# OPVSCOLI MORALI DI PLVTARCO CHERONESE;

Filosofo, & Historico notabilissimo.

*Copiosi di necessarij precetti da esser essequiti da Prencipi, da Popoli, da Sacerdoti, da Laici, da Padri, da Figliuoli, da Mariti, da Mogli, da Padroni, & da Serui.*

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Tradotti in volgare

DAL SIG. MARC'ANTONIO GANDINO, & da altri Letterati.

*Et in questa vltima Impressione da infinitissimi errori espurgati, & diligentemente corretti.*

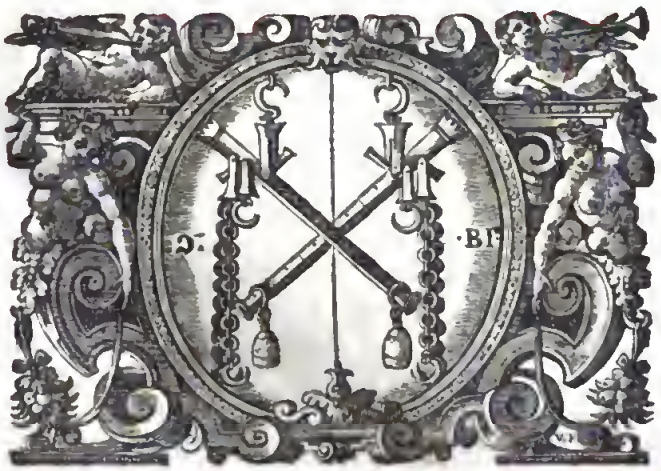
CON DVE TAVOLE, VNA DELLI OPVSCOLI, & l'altra delle cose più Notabili.

*Al Molto Illustre, & Eccell.*

MONSIG. GIOVANNI FERRO PRIORE,

Maestro in Sacra Theologia, & Dottore dell'vna, e l'altra Legge.

CON LICENZA DE' SVPERIORI, E PRIVILEGI.



IN VENETIA, M DC XXV.

Appresso Gio: Battista Combi.

# AL MOLTO ILLVSTRE,
## ET ECCELL. SIGNORE,
## Sig. miò Osseruandissimo,
## MONS. GIOVANNI FERRO PRIORE,

Maestro in Sacra Theologia, e Dottore dell'vna, e l'altra Legge.

*IL Nome di V. S. Molt' Illustre, & Eccell. apparisce nel gran Theatro delle virtù, e proprio in quello delle sue Imprese, così lodeuole, e commendabile, che non è occhio, che non è lingua, che non è cuore, che non l'ammiri con ardentissima deuotione; che non lo celebri con deuotissimi ragionari; che non lo tenghi impronto, & impresso nella più viua, & interna parte, à lui volgendosi, in lui drizzandosi; e lui bramando, come strale al bersaglio, come linea al suo centro, come corso alla meta. E si come il Sole maggior Ministro della Natura, splendendo con sereno splendore nel Theatro del Cielo, comparte al Cielo, & all'auree Stelle le sue marauigliose chiarezze; così quello, ornamento, e decoro di questo secolo, regnando con gloriosa felicità nel gran Theatro di questa Luce, fà più bella la Luce, più felice l'Etade, e più vago il Mondo. O fortunato, e felice Mondo, quando al famoso & Illustre Nome di questo FERRO, deposta il FERRO ogni sua durezza, dismesso il FERRO ogni suo rigore, non più cagiona stragi funeste, nè duri spettacoli sanguinosi, ma stampa, & imprime piaghe d'amore, cagionatrici altere di vita. O più tranquilla, & allegra Etade, quando già il FERRO, le miserie fugando de' nostri tempi, richiama, e rappella l'Età dell'Oro, e n'arreca douitiosa ricchezza con allegrissima hilarità. O viè più lieta, e serena Luce, quando già il FERRO, chiaro splendendo à gara co'l Sole, dà scorno al Cielo, & al Sole istesso, vago apportando all'oscura notte di questo secolo luminoso giorno*

d'eterno lume. A' queſto dunque così pregiato honorato Nome, che con preſtiſſime ali di gloria ſi raddrizza al corſo di molti ſecoli, e vola a par con l'eternità; à queſto (dico) conſacro, e dedico in viuo affetto i MORALI OPVSCVLI di Plutarco, gloria, e ſplendore di Cheroneſo; che quantunque dal riuolgimento de' Cieli ci è ſtato dato Gentile, & Etnico, lontano dal lume del vero Dio, tuttauia i ſuoi ſcritti miracoloſi raſſembran theſoro di perfettione, e dalla Selua di mille abbracciabili documenti, par che mandino, e ſpirino d'ogni parte aura ſoaue di religione ad ogni humano ſtato gioueuole. E queſta mia pura dedicatione proportionandola à V. S. Molto Illuſtre, & Eccell. come oggetto di lodato valore; chiaro eſſemplare d'ogni virtù; Idea ſingolare d'ogni bontà; ſimolacro viuo di perfettione, li cui virtuoſi coſtumi ad ognuno la rendono riguardeuole; la cui integrità della vita a ciaſcheduno la fà lodabile; priego l'accetti con quello affetto con che da me già le ſi preſenta; aſsicurandola fermamente, che douunque le mie debili forze potranno eſtenderſi à commendarla, non mancherà mai la brama dell'animo a dar effetto a quanto ella merita. Così io poteſsi Gioue terreno, co'l Molto Illuſtre, & Eccellentiſsimo Sig. Aluiſe ſuo Fratello inalzarla al Cielo, come trà i ſegni del gran Zodiaco aggiungerei il decimo terzo, con preferirui a quello di Caſtore, e di Polluce; e quì facendole profondiſsima riuerenza, l'auguro quel grado di dignità, à che la chiama il grido honoreuole de' ſuoi meriti.

Di Venetia li 28. Gennaro M DC XXV.

Di V. S. Molto Illuſtre, & Eccell.

Deuotiſsimo Seruitore

Giacomo Sarzina.

# ALLI BENIGNI LETTORI.

PERCHE questi OPVSCOLI di PLVTARCO nella nostra lingua tradotti dal Signor Marc'Antonio Gandino furono lasciati imperfetti; ancora che potesse ragioneuolmente credersi, ch'egli per rispetto honoreuole del Tarcagnotta & altri, non volesse in quelli poner la mano, che da loro tradotti furono prima; sapendone io nondimeno più vera cagione, prudentissimi Lettori; che non questa, nè simile altra lo distogliesse; ma immatura morte che cosi volse, hauer troncato con le fatiche il pensiero di lui, debitamente di palesarui mi pare d'esser tenuto: questa medesima impedì più graui pensieri, li quali con maggiore vtilità vniuersale poteuano posti in essecutione da quello ingegno spettarsi. Perilche dubbiosi di dare opera imperfetta alle stampe, co'l consiglio di molti giudiciosi, & dotti ingegni, dirò anche per interesse altrui, sono finalmente inserite in questa prima & Seconda Parte molte tradottioni di alcuni, che per ingegno, & valore vagliono al paro del Signor Marc'Antonio Gandino. Gradite quel che si può, per quel molto, che dare vi si desidera; dalla Seconda non meno dilettevole, che dotta, perauuentura potendo aspettare quel diletto, & vtilità che di piacere, & di dottrina dalla Prima hauerete per qual modo si voglia sentito.

# TAVOLA DELLI OPVSCOLI
## DELLA PRIMA PARTE.

### Opuſcoli tradotti dal Signor Marc'Antonio Gandini.


*Dell'alleuare i figliuoli.* carte 1.
*Della maniera con la quale debbono da i giouani i poeti eſſer aſcoltati.* 9 c 1
*Dell'aſcoltare.* 53 c 2
*Ammaeſtramenti matrimontali.* 118 c 2
*Conuito de' ſette ſauij.* 124 c 1
*Della ſuperſtitione.* 135 c 1
*Apoſtegmi d'huomini illuſtri.* 140 c 1
*Apoſtegmi di Romani.* 155 c 2
*Apoſtegmi di Lacedemoni,* 164 c 2
*Coſtumi antichi di Lacedemoni.* 183 c 2
*Apoſtegmi delle donne Spartane.* 186 c 1
*Ciò che ſia di maggior giouamento l'acqua, oue ro il fuoco.* 202 c 1
*Queſtioni, ò dubbij Greci.* 211 c 1
*Della cagione perche gli oracoli non rendano più le riſpoſte.* 219 c 1
*Della voce EI, ſcritta ſopra le porte del Tempio in Delfo.* 238 c 1
*Sommario della opinione di filoſofi intorno le coſe naturali.* 244 c 2
*Che gli Stoici dicono coſe molto più ſtrane, che non fanno i Poeti.* 278 c 2
*Dell'vniuerſale ſignoria di vn ſolo, dello ſtato popolare, & dell'Imperio de i pochi.* 279 c 2
*Dell'amor de i padri verſo i figliuoli.* 301 c 1
*Di Iſide, & Oſiride.* 304 c 1
*Del tardo caſtigo di Dio.* 325 c 1
*Che la virtù ſi poſſa inſegnare.* 338 c 1
*Come alcuno ſenza eſſere inuidiato poſſa lodarſi da ſe medeſimo.* 339 c 1


### Opuſcoli tradotti dal R.D. Gratia Maria Gratij.


*Di Homero.* 23 c 1
*Che non ſi poſſa viuere lietamente ſecondo l'opinione di Epicuro.* 285 c 1


### Opuſcoli tradotti dal Signor Antonio Maſſa.


*Come ſi poſſa conoſcere l'amico dall'adulatore.* 61 c 1
*A quai ſegni poſſa l'huomo auuederſi, che egli ha fatto gran frutto circa le virtù, & i coſtumi buoni.* 97 c 1
*Che all'huomo poſſano venire di molte vtilità dal ſuo nemico, & quali.* 87 c 2
*Con che mezzi ſi poſſa l'huomo conſeruare in ſanità.* 108 c 1
*Del ſaper raffrenar l'ira.* 345 c 1
*Della tranquillità, & ſicurtà dell'animo.* 359 c 1
*Di quella erubeſcenza, che è vitioſa, & dannoſa.* 366 c 1


### Opuſcoli tradotti dal Sign. Giouanni Tarcagnota.


*Dell'amicitia che s'ha con molti.* 92 c 2
*Della Fortuna.* 95 c 1
*Della virtù, & del vitio.* 97 c 1
*Oratione, nella quale conſola Apollonio nella morte del figliuolo.* 98. c 2
*Delle donne illuſtri.* 188 c 1
*Problemi, ò dubitationi, che diciamo delle coſe di Romani.* 194 c 1
*Paralelli, cioè comparationi, & ſomiglianze delle coſe ſtraniere antiche con quelle de' Romani.* 270 c 1
*Se gli animali brutti participano di ragione.* 280 c 2
*Se è ben detto viui sì, che niuno il ſappia.* 298 c 1
*Se l'eſſer cattiuo, ò ribaldo baſta a far l'huomo infelice.* 299 c 2
*Del vitio della curioſità.* 353 c 2


T A-

# TAVOLA
# DELLE COSE NOTABILI,
## Contenute in queſta Prima Parte.

*Il numero 1 ſignifica la prima Colonna, & il 2 la ſeconda.*


A

Achille ſopporta Patroclo. 73 C 2
Acqua da ſe ſteſſa non è ſufficiente alla generatione. 193 C 1
Acqua gioueuole nel bere. 114 D 2
Acqua meſcolata con fuoco diuien vtile. 192 C 2
Acqua neceſſaria a tutti i tempi. 292 C 1
Acrone medico. 234 C 2
Adirato deue auuertire all'vtile dell'amico. 73 E 2
Adulatore come ſi conoſca dal vero amico. 62 A 1
Adulatore eſſercita volontieri il ruffianeſmo. 72 B 1
Adulatore inuidioſo a ſimili a lui. 72 D 1
Adulatore ſcaccia i veri amici. 72 E 1
Adulatore a tutti è acerbo, eccetto a colui che adula. 62 D 2
Adulatore difficile a conoſcere. 62 E 2
Adulatore riſguarda a noſtri effetti. 62 E 2
Adulatore & ſuo modo di viuere. 63 E 1
Adulatore inganna imitando. 63 A 2
Adulatore e ſue qualità. 61 E 2
Adulatore promette facilmente. 72 A 1
Adulatore ſerue volontieri nelle coſe infami. 72 A 1
Adulatore ſotto pretetto di amicitia. 62 E 1
Adulatore ſi trasforma in diuerſe nature. 64 A 1
Adulatore nemico di tutti i Dei. 61 D 1
Adulatore a guiſa di ciuetta. 70 A 1
Adulatore ſimile al Camaleonte. 64 D 1
Adulatore piaceuole, & fidato. 64 E 1
Adulatore ſcaccia ſa moglie. 64 C 2
Adulatore ſi fa inferiore a cui egli adula. 64 D 2
Adulatore finge il buon'animo nelle coſe buone. 65 A 1
Adulatori ſimili a pittori. 67 A 1
Adulatori del Re Mitridate ſi laſciarono ſeccare le membra. 67 E 1
Adulatori luſinghieri ſono il precipitio della giouentù. 8 A 2
Adulatori dubitano di eſſere ſcoperti. 68 B 2
Adulatori rouina di Siciliani. 66 A 2
adulatori volgari. 61 B 1
adulatori rouina dell'Egitto. 66 A 2
adulatori veſtirono Nerone da Tragico. 66 B 2
adulatori, & ſua libertà. 68 A 2
adulatori, & loro effetti. 8 A 2
adulatori di Tolomeo. 68 D 2
adulatori di Marc'Antonio. 69 A 2
adulatrici di Cipro. 62 C 1
adulatione di Struthia. 66 C 2
adulatione rouina di ricchi. 61 A 2
adulatione, come la poeſia. 67 A 2
adulatione alcoſta pericoloſa. 62 A 1
Aeaco, Foco, & Telamone. 275 B 2
afabroma, che coſa ſia. 213 C 1
affari ſi põgono innãzi come in vn ſpecchio. 86 B 2
affetti del corpo. 265 A 1
affetti molelti. 97 A 1
agamẽnone ſopportò la riprẽſione di Vliſſe. 73 B 2
Agamedo, e Trofonio. 102 A 1
Agamennone non ſopportò la riprenſione di Achille. 73 B 2
Agatocle fù alleuato nella bottega d'vn vaſaio. 342 C 2
Ageſilao diſſe del Rè de' Perſi: Perche è egli maggior di me, ſe anco non è più giuſto. 343 B 1
Ageſilao come ſi contentaua eſſer lodato. 65 C 2
Aglaonica Aſtrologa. 22 C 1
Agricoltore non può far che ogni arbore ſi ſpogli della natura ſeluaggia. 88 A 1
Alcibiade, & ſue adulationi. 63 B 2
Alcibiade timido nel dire. 83 C 1
Alcione. 301 D 2
Alcmeone. 89 C 2
Alcuni ſi ſono ſcordati gli amici per la filoſofia. 80 D 2
Alalcomena, ciò che ſia. 217 C 1
Alaſtore, Aliterio, Palãneo, che ſignificano. 214 E 1
Aleſſandro ſcacciò i maeſtri di cucina. 111 A 2
Aleſſandro biaſimato. 330 E 2
Aleſſandro ſi laſcia adulare. 72 B 2
Aleſſandro irato contra Clito. 76 E 2
Aleſsãdro nõ volle mai vedere la moglie di Dario, benche gli fuſſe predicata per belliſſima. 358 C 2
Aleſſandro perche lagrimaſſe. 360 D 1
Allegrezza terminata con la ſperanza del piacere. 387 C 1
Allegrezza non può eſſer certa. 287 C 1
altea. 272 D 1
amaſo celiſti, cio che ſiano. 219 B 1
ambitioſo. 88 A 2
ameſtre ſotterrò dodeci huomini viui. 140 B 1
amfiarao. 271 C 2
amici fanno biſogno nelle proſperità. 75 A 1
amici particolari non ſtà bene alla moglie. 221 C 2
amici di Perſeo. 75 E 2
amici veri, & ſue qualità. 71 C 2
amici da pochi ſono ripreſi. 73 A 1
amici, quali non ſiano i veri. 93 A 1
amici non compiacciono in tutte le coſe. 70 D 2
amici fedeli. 70 A 2
amici di Platone. 64 C 1
amici di Ariſtotile. 64 C 1
amici di Aleſſandro. 64 C 1
amici non ſono tutti quelli, che moſtrano di affettarci. 93 E 1
amici ſenza cauare vtilità venne a perire. 88 C 1
amici nõ ſi deue riprenderſi motteggiando. 73 D 2
amico vero è come il medico. 69 D 2
amico reca amore all'altro amico. 65 A 2
amico vero, ne tutte le coſe imita, ne tutte loda. 64 B 1
amicitia fatta p riceuere, & nõ per giouare. 94 C 1
amicitia fondata in diuerſità di coſtumi. 95 A 1
amicitia non ricerca coſtumi inſtabili. 95 B 1

amicitia ha perduta la voce. 89 E 2
amicitia nasce da somiglianza di costumi. 95 A 1
amicitia diuisa con molti. 94 B 1
amicitia buona consiste in pochi amici. 92 C 1
amor di virtù. 81 A 1
ammaestramento senza la Natura è defettiuo 1 C 2
ammonio. 76 D 2
anacarsi,& suo detto. 82 B 1
anima, perche sensibile. 264 C 1
anima,& sua sostanza. 261 C 1
anima e sue parti. 261 D 1
anima,& suo mouimento. 262 C 2
anima,& sua immortalita. 262 C 2
anima non può esser tranquilla, senza i piaceri del corpo,secondo Epicuro. 286 A 2
animali non viuono senza acqua. 202 A 2
animali che nascono in Ponto. 103 C 1
animali nell'vtero in quanto tempo prendino forma. 266 C 2
animali brutti conoscono la essenza delle cose. 239 B 2
animali non conoscono l'vso del fuoco. 202 A 2
animali ammaestrati. 284 C 2
animali nõ furono mai maschio,cõ maschio 283 C 2
animali contenti di vn solo vitto. 284 B 1
animali dopo la sua stagione non si congiungono più insieme. 283 B 2
animali senza ragione seguono la natura. 301 A 2
animali non vsano incanti. 283 B 2
anime de' buoni honorate. 107 D 1
animo paga tributo al corpo. 117 B 1
animo abbraccia le cose nobili. 292 E 2
anno grande,come sia. 256 D 2
antione, Salia,e Catheo. 278 E 1
antedona,che cosa sia. 213 B 2
antichi curauano gli infermi. 298 C 2
antifone da Dionisio fatto morire. 74 A 2
antipatro vince in battaglia i Lacedemoni. 72 E 2
antistene. 89 D 2
appetito forzato in vna cosa ha sempre paura di perderla. 367 C 1
appetito,& piacere negli animali,onde viene. 269 D 1
apolline,e'l Sole vn Dio medesmo. 134 B 2
apolline si diletta di musica. 241 C 2
apolline loda la Logica. 239 E 2
apopi fratello del Sole. 313 E 2
aposfendoneti,che siano. 211 E 2
aquilone perde con il Sole. 119 B 2
arcesilao vero amico. 71 B 1
arcesilao defende Cefisocrate in corte. 71 C 1
arcesilao vietò la scuola a Batto. 65 B 2
arco celeste,ciò che sia. 258 B 1
archidamo Re di Lacedemoni condennato per hauer menato moglie piccola. 1 A 2
argiui, perche mandano le pecore al monte agenore. 218 B 1
argiui,& Lacedemoni. 271 A 1
arione suonatore di cithara. 133 C 1
aristocrate. 325 A 2
aristodemo da se stesso si scannò. 138 D 1
aristomene maestro di Tolomeo. 76 E 2
aristone,& Orioceli. 275 E 2
aristofane,& suo detto. 77 A 1
aruntio,& Medulina sua figliuola. 274 B 2
ascoltare,& soffrire l'amico che ci riprende. 78 E 2
ascoltare le riprensioni ridendo, è segno di rozzo. 59 C 2
asdrubale,e Glauco. 270 B 2
asino fra gli animali domestici essere poltronissimo. 317 A 1
asp de non e sottoposto a vecchiezza. 323 A 1
astinenza fatta con troppo diligenza non è buona. 112 A 1
astinenza cosa dura. 114 E 1
atea di Scitia. 291 B 1
atepomaro,& delle fanti de' Romani. 276 C 1
auuertimenti a padri. 8 C 2
auuertimenti per la sanità. 114 C 2
auuersità compensate con le prosperità,ridrizzano la vita. 367 A 2
auuertimenti per diffendersi dalle dimande ingiuste. 335 A 2

B

Bacco esser nato d'Isde. 313 A 2
Baccridi, perche cosi detti. 218 C 1
balie nutriscono i figliuoli per guadagno. 2 C 2
barba longa non fa il filosofo. 305 A 1
battiture conuengono più a serui, che a gentilhuomini. 5 E 2
batriani nudriscono gli augelli per far diuorare i corpi. 300 D 2
becco Mendesio nell'Egitto. 282 C 2
bene non nasce dal ren po,ma dalla virtù. 103 A 1
beneficio essere più soaue cosa il farlo, che il riceuerlo. 291 E 2
beotia priua di oracoli. 220 D 1
beotiesi coronauano la sposa di fusti di asparagi,& perche. 118 E 2
bello vccise il proprio padre. 328 D 2
biasimare,& accusar altri è pericoloso. 119 A 2
brama delle cose souerchie si vnisce all'vso delle cose necessarie. 132 E 1
brasside morsicato da vn sorice. 82 F 2
brenno,& vna fanciulla. 273 B 2
bruttezza de'ladri, che cosa sia. 352 D 2
bue Cassiopeo, ciò che sia. 214 A 2
bugia e cosa da serui. 7 C 1
buona dispositione del corpo è fondamento della vecchiezza. 5 A 2
busiride. 277 E 2

C

Cagione, perche i Tessali nõ ingannano. 9 D 2
cagione perche Apolline non rende le rispotte. 221 A 2
cagioni per lequali l'huomo debba lodarsi. 339 C 2
cagione perche tra cena,& il dormire vi bisogni nteruallo. 115 D 2
caio Gracco, come raffrenaua l'ira. 343 C 1
calcidesi. 213 D 1
calfurnio Crasso,& Basaltia. 275 D 1
caldo, freddo,& fatica genera febre. 111 B 2
candia non ha animale velenoso. 87 B 2
cantori detti Dionisiaci. 88 E 2
capacita, cio che sia. 251 A 1
capelletta di Vitte, perche fabricata. 117 D 2
carne mendicata, che cosa sia. 212 E 1
carne dell'huomo prende i flagelli dell'istesso bestie. 287 E 2
cassio Bruto. 272 D 2
catone priuo vno di Senato per hauer bacciata la moglie. 119 C 2
catacauti, ciò che siano. 213 E 2
castigãdo vno molte volte si risana vn'altro. 331 C 2

# Tauola delle cose Notabili.


catone, ciò che vsasse con catullo. 375 A 1
carneade nelle cose prospere si riduceua a memoria le sinistre, & perche. 367 A 2
ceneo di femina maschio. 79 C 2
cerero, & Cocito cagionarono paura del morire. 298 A 1
cerchio Lateo, ciò che sia. 257 C 1
che sepolcro è quello appresso Calcidesi. 214 B 1
che cosa sia natura. 245 A 1
che i figliuoli non conuersino con huomini tristi. 8 D 1
che cosa sia in maggiore stima. 15 A 2
chi desidera trauagliare il suo nemico si sforzi diuentar migliore. 89 A 1
chi è ben vestito pensa, che non gli manchi niente. 84 A 1
chi sono i Milesij fra gli Ainauti. 215 D 1
chi signoreggia altri, bisogna esser più sauio, & più giusto. 81 E 2
chi fù che sacrificò vn bue al suo benefattore. 215 E 1
chi dice villania, molte volte torna in faccia di chi la dice. 89 D 2
chi sono i Coliadi, & chi Fagillo. 212 C 2
chi corregge l'amico nō deue subito partirsi 79 A 1
chi và all'altrui tauola non deue dimandar altro, ne bia simar niente. 57 B 1
chi si contenta del poco, non gli manca il molto. 351 C 1
chi si attribuisce il nome di sauio, viene in disgratia altrui. 342 A 2
chi desidera star bene, bisogna, che attenda alla cura della sua vita. 346 D 2
chi ama è cieco in quella cosa, che egli ama. 61 A 1
chi teme Dio, teme ogni cosa. 136 A 1
chilone. 87 C 2 & 94 D 1
chi non conosce i suoi mali è cieco. 84 A 2
chi serua mediocrità è molto prudente. 98 E 2
chi loda gli nemici non sente inuidia. 91 C 1
chrisippo, & sua opinione del mondo. 229 D 2
charita, ciò che sia. 212 A 1
cianippo, & sua moglie. 274 D 2
cianippo, & ciana sua figliuola. 274 E 1
cibi, che si danno a gli infermi. 108 D 2
cibi vili spronano l'appetito. 110 A 1
cibi, che giouano, sono migliori, che quelli che dilettano. 117 E 2
cielo, & sua diuisione. 253 E 2
cielo, & sua sostanza. 253 E 2
c nna. 276 E 1
ciplelo. 135 B 1
cirenaici modesti. 286 C 2
ciro nelle battaglie si vantaua, ma in altro non gia. 220 A 1
ciro non volle mai vedere Pantea moglie del Rè Abrandata. 358 A 1
citta assediata fa gli huomini vigilanti. 88 D 2
cleante, & Senocrate, & suo detto. 60 E 1
cleobi, & Biton Argiui. 101 E 2
cleobulina. 125 E 1
cleone Daulieſe. 237 D 1
corpi, che cosa siano. 251 A 1
corpo turbato più che il mare. 287 A 2
corpo per natura non è atto a viuer soauemente. 286 C 1
corpo nato di corpo infermo ha bisogno di esser curato. 333 E
corrispondenza tra chi dice, & chi ascolta. 59 B
cosa vicina al sommo bene è l'hauer bisogno di poco nutrimento. 262 C 2
cosa giouenole a gli huomini è la ragione. 193 E 2
cosa bella non può essere quella, che viene per dishoneste vie. 92 D 1
cose stabili, & diuine, fuggono ogni diuisione. 231 C 1
cose picciole sono indizio delle grandi. 220 A 1
costume di Lidij in tempo di carestia. 115 C 1
costume di Lepti. 122 A 1
codro Atenieſe. 374 D 1
cognitione della verità. 289 D 1
colonna di legno, che cosa sia. 212 E 2
colui che ammonisce deue ponderar bene le ragioni. 285 C 2
colui, che non resta di far male, non può hauer confidenza, ne prontezza, ne fermezza. 330 C 1
colui che non tiene conto de i piccioli errori entra nei grandi. 83 C 1
colui che domina, & signoreggia non gli conuiene ascoltar il tutto. 323 E 1
compagnia della malignità è il desiderio delle ricchezze. 330 D 1
cominio, e Gidica. 277 C 1
come si deue raffrenar la lingua. 7 A 1
contrada di Ciclopi. 281 E 1
conipodi, & Artini, ciò che siano. 211 A 1
cōsuetudine fa piaceuole maniera di viuere. 109 A 1
condimento delle tauole è la quiete. 6 C 1
conosci te stesso, detto notabile. 72 D 2
corace, & chi sia. 333 C 1
corpi asciutti sono più sani. 109 B 1
Corpo si conserui empiendosi, & votandosi. 6 C 1
corpi piccioli. 251 C 1
crantore. 104 B 2
crasso infamia to a torto. 90 D 1
credere che non ci sia Dio, altro non è, che non temerlo. 136 A 1
cresti, che cosa siano. 111 D 1
critologo, che cosa sia. 211 E 1
crocodillo quanto viue. 323 C 1
crocodillo, & cauallo di fiume animali crudeli. 317 A 1
crocodillo, & modo di partorire. 323 C 1
crate, & sua virtù. 360 D 2
curiosi sono come le galline. 354 A 2
curiosi lasciauo i proprij affari, per vedere gli altrui. 356 A 1
a curiosi non si ha fede alcuna. 356 B 2
curiosi solleciti in intender le disgratie altrui. 357 B 1
curiosi aspettano gran copia di disgratie. 37 E 1
curiosi sono fuggiti da tutti. 356 A 2
curiosita, che cosa sia. 353 D 2
curiosita, ama le disgratie. 355 E 1
curiosità, non è altro che vn scoprire tutte le cose occulte. 355 C 2
curiosità ama più le disgratie antiche, che le moderne. 355 E 1
curioso scopre tutti i diffetti altrui. 354 C 2
curioso più vtile a nemici, che a se stesso. 354 B 1
curtio. 271 A 2


D


Danao hebbe cinquanta figliuole. 303 D 2
Dati, e Cinegiro. 270 A 2


dario,

dario, & Ariobarzane. 272 E 2
della voce E I. 238 A 1
della voce Ieiu. 243 C 2
Delfini pongono in terra vn corpo viuo. 133 C 1
delfini si dilettano di musica. 134 D 1
delle forme. 224 E 1
delle nubi, pioggie, neui, & gragnuole. 258 A 1
della vista, & come vediamo. 262 E 1
del esser sano, e sermo, & della vecchiezza. 270 B 1
de i colori. 450 A 2
de i sensi, & delle cose sensibili. 261 D 2
de i lampi, tuoni, fulmini, turbini, & voragini. 257 C 2
de gli tre Horatij, & Curiatij. 274 A 1
della peste di Sparta. 277 D 1
demetrio Falerco. 75 E 1
Demosthene come si lodasse. 340 E 2
desiderar gloria, & cercarla per hauer à star sani. 110 A 2
desiderio di Eudosso. 290 A 1
detti notabili di Pitagora. 8 A 1
detto di vn musico a Filippo. 74 D 1
detto di vna donna grauida. 122 E 1
detto di Alessandro Magno. 86 D 2
detto di Anacarsi. 82 B 1
detto di Diogene a vn giouane. 84 C 2
detto di Marco Tullio. 91 B 1
detto di Euripide poeta. 59 C 1
detto notabile di vn Lacono. 65 E 2
detto notabile di Homero. 67 D 1
detto di vn Romano, che haueua ripudiata la moglie. 120 B 2
detto di Epaminonda. 117 B 2
detto di Platone. 89 A 2
detto di vn Spartano. 102 B 2
detto notabile di Socrate. 101 C 1
detti de i sette sauij. 127 A 2. Sino 129
detto di vn Lacedemone, di Filippo. 55 E 2
detto de Simonide. 330 A 1
detto di Dionisio a vn suonator di cetera. facciata 123 B 1
detto di vna donna a Filippo. 9 E 2
detto notabile nel matrimonio. E 2
detto di Agatocle. 351 C 1
detto di Tolomeo Rè. 248 C 2
detto di Eschilo. 317 A 1
detto di Teodoro, cognominato Ateo. 361 E 1
detto di vn seruo, ch'era fuggito dal suo padrone. 363 A 1
detto di Perseo nel prestare alcuni danari. 374 A 1
detto di Agesilao contra suo padre. 375 B 1
de le donne Troiane. 188 C 2
de le donne Focesi. 189 A 1
de le donne di Scio. 189 D 1
de le donne Argiue. 189 D 2
de le donne di Persia. 190 C 1
de le donne Celte. 190 E 1
de le donne Melie. 190 B 2
de le donne Tirrene. 191 A 1
de le donne Licie. 191 E 1
de le donne Saguntine. 192 A 1
de le donne Milesie. 192 D 1
de le donne Cie. 192 A 2
de le donne Focesi. 192 C 2
de la moglie di Pitteo. 191 D 1
di Valeria, & Cloelia. 192 D 2
di Mioca, & Megistona. 193 E 1
di Pieria. 195 B 2
di Policrita. 195 E 2
di Lampsace. 196 A 2
di Aretasia. 197 A 1
di Camma. 198 D 1
di Stratonica. 198 D 2
di Chiomara. 198 E 2
di Timoclia. 199 A 2
di Erissona. 190 B 1
di Senocrita. 190 D 2
Dio a castigare i scelerati, si vale di altri scelerati. 328 C 1
Dio, che cosa sia. 248 B 2
Dio, è essempio di tutti i beni. 326 C 2
Dio non è terminato da tempo alcuno. 243 A 2
Dio conosce la natura, & l'ingegno di ciascuno. 334 E 1
Dio, onde conobbero gli huomini, che vi fusse. 247 D 2
Dio punisce alcuni scelerati tardi, & alcuni per tempo. 326 B 2
Dio di propria natura, è benefico. 295 A 2
Dio col far tardi la vendetta cõforta molti. 327 C 1
Dio spesso gioua senza farsi conoscere. 71 E 1
Dio padrone di tutte le cose. 326 C 2
Diogene Cinico non adoprò mai fuoco. 202 E 1
Dione, come perisse. 371 D 2
Diogene Sinopeo. 81 B 1
di quali elementi sia formata ciascuna parte del Huomo. 268 D 2
Diogene percosse il maestro perche custodiua male il discepolo. 338 B 2
Diomede, & Callerhoe. 275 C 1
Dionisio innamorato della filosofia. 63 C 2
Difficile è far resistenza a gli affetti naturali. 33 A 1
Differenza nelle promesse tra l'amico, & l'adulatore. 70 A 2
Differenza fra il principio, & l'elemento. 245 C 1
Differenza fra fantasia, & visione. 262 B 2
Differenza fra gli empij, & superstitiosi. 137 D 1
Diletti hanno vn bene famigliare, conforme all'animo. 289 C 1
Dimanda del Rè d'Etiopia al Rè d'Egitto. 127 B 1
Dimanda di Filippide poeta. 354 E 2
Dimanda di vn'infermo Filotino medico. 57 D 1
Disgratie, che auuiene, non è cosa nuoua. 99 D 2
Disputare a tauola, corrompe il cibo nello stomaco. 115 E 2
Diuisione de' corpi. 250 B 2
Diuinatione come si faceia. 265 C 1
Dolersi troppo è cosa dannosa. 98 C 1
Donna grauida condennata, custodita fino che partorisce. 327 E 2
Donna sauia dee tacere, se il marito è in colera. 112 D 1
Donne caste nell' India contendono per abbrucciarsi con il marito. 300 B 2
Donne Elee inuitano Bacco, cantando le sue lodi. 215 C 2
Donne, che vogliono più tosto commandare a pazzi mariti, che vbbidire a sauij. 119 C 1
Donne Calcidone si, e suo costume. 217 E 2
Donne che con incanti tirano l'amore de gli huomini. 119 B 1
Donnola pesce di mare. 302 A 1

Dorisseno, che cosa sia. 213 C 1
Dottrina di Bione, & di Pirrone. 84 D 2
Doue non è brutto mangiare, iui non è brutto esserciarsi. 113 D 2
Doue i vecchi sono sfacciati, i giouani sono insolentissimi. 9 A 1
Due, & tre in vn parto, come si generino. 266 A 2

E

Eccesso, ne mancamento cortesia si può nominare. 58 A 1
Eccliſſe del sole. 255 B 2
Eccellenza dell'huomo nel ricordarsi. 286 D 2
Echo, come si faccia. 264 A 1
Efori, & loro vfficio. 326 E 1
Egittij per che discordi. 321 E 2
Egittij adorauano animali. 322 C 1
Egittij sacrificauano buoi rossi, & perche. 312 B 1
Elei, perche conducono le caualle fuori del loro paese. 218 D 1
Elemento qual sia stato il primo alla fabrica del mondo. 253 A 1
Eloquentia di Platone, & Senofonte. 82 E 1
Emilio, & sua moglie. 274 E 2
Emilio Censorino, & Aruntio Paterculo. 278 C 1
Empio come si porti nella fortuna cõtraria. 137 C 2
Emiliano oratore. 225 A 2
Enalo si getta in mare. 134 A 2
Encrisma, ciò che sia. 214 D 1
Eolo, & di Macareo. 275 C 2
Epaminonda hauea cognitione di molte cose, & di poche ragionaua. 54 E 2
Epaminonda, & Stesibroto. 273 B 1
Epicuro, & Metrodoro pone la sostanza del bene nella mancanza del male. 288 A 2
Epicuro constituì per fine di tutti i piaceri il mancamento di ogni dolore. 286 E 1
Epicurei stimano che il bene sia riposto nel ventre. 285 D 2
Epicurei odiano le discipline liberali. 290 C 2
Epicurei, & loro opinione. 288 C 2
Epicurei sprezzano la musica. 290 C D 2
Epicurei si vantano di esser immortali. 288 B 1
Epicurei il suo fine è di non temer Dio. 288 D 2
Epicurei, & suo errore. 226 E 1
Erechteo, & di sua figliuola. 274 C 2
Errori di fanciulli di poco momento. 7 C 2
Errori di giouani incorrigibili. 7 C 2
Essere spesso in colera, genera nell'animo vn habito peruerso. 346 A 1
Essẽpio di due cagnuoli, alleuati da Licurgo. 2 E 1
Essempio di Temistocle Atenieſe. 86 A 1
Essempio di Solone. 81 C 2
Essempio di Aristippo. 83 B 1
Essempio notabile di Euridice Schiauona. 9 A 1
Essenza del tempo. 251 B 2
Eueno, Marpissa, & Afareto. 278 D 2
Eurosto Heroe di Tanagria, che cosa sia. 216 B 2
Eustrofo Atenieſe. 240 A 1

F

Fabriciano. 277 D 2
Fabrica del mondo è nata di virtù contrarie. 316 E 2
Fabio massimo. 271 E 1
Falaride, & di Perillo. 278 B 1
Fanciulli si deono esercitar nelle cose di memoria. 6 C 1
Fanciulle di Cipro adulatrici. 62 C 1
Fanciulli di Battieri, ciò che cantauano ballando. 215 B 2
Farsi di fiera huomo, è miseria. 280 E 2
Fatica, calda, & freddo, genera la febre. 111 C 1
Fauella ombra delle attioni. 7 A 1
Fauola del bue. 118 D 1
Febre onde nasce. 269 E 2
Feinni musico eccellente. 85 D 2
Felice chi ode le parole di vn'huomo da bene. 86 D 1
Felici quelli, che bassamente menano la loro vita. 300 B 1
Femina, che si mescola spesso con gli huomini, perche non si impregni. 266 D 1
Femine se mandano fuori il seme. 265 D 1
Fiere fanno l'officio di maestri. 284 A 2
Fiere si lasciano più tosto morire, che viuere in seruitù. 281 D 2
Fiere contendono senza vsare inganno. 281 C 2
Fiere priue di ragione. 301 A 2
Fiere sono tutte dotte. 284 D 1
Fiere nel procrear i figliuoli. 302 B 1
Figliuoli di huomini illustri superbi 1 C 1
Figliuoli non giouani a far gli huomini grandi. 304 A 1
Figliuoli generati da vbbriachi sogliono riuscir vbbriachi. 1 A 1
Figliuoli deue tenersi lontani da compagni mal costumati. 8 C 1
Figliuoli de i Re non possono imparare cosa perfetta. 68 A 1
Figura della terra. 259 A 1
Filippo come frenasse la lingua di vn maldicente. 348 E 1
Filosofo non deue fermar l'animo nelle parole sole. 86 B 1
Filosofia, & suoi detti, cosa gioueuole. 81 A 1
Filosofia non si deue tralasciare. 80 A 2
Filosofi vani. 83 C 2
Filosofia nel principio mostra tumulto. 84 A 1
Filosseno, e Gnatone golosi. 298 A 2
di Filonia, & di Parasio. 277 A 2
Firne meretrice, diceua che molti comprauano la feccia. 103 C 1
Fesimeno, ciò che sia. 211 D E 1
Fondamento della nostra salute è la vergogna. 59 E 2
Fondamenti della virtù sono due. 7 C 2
Fondamento delle scienze è per attendere a i libri. 5 A 2
Forma delle stelle. 254 D 1
Forma del mondo. 252 A 2
Forma del sole. 255 D 1
Fortezza de gli animali. 271 C 2
Fortuna che cosa sia. 95 C 1 252 A 1
Fortuna senza vitio non può far nessuno infelice. 301 A 1
Fra gli amici il tutto è commune. 295 A 2
Frequenza di popolo doue si dona qualche danaro. 108 A 2
Frigij credono che Dio il verno dorma, & la state sia desto. 321 D 2
Frutto della filosofia. 80 D 1
Frutti della virtù come si cauino. 72 A 1
di Fuluio, & di Epona. 276 A 1
Fuoco essere principio di tutte le cose. 92 A 1

Fuoco inuentore di tutte le arti. 193 E 2
Fuoco gioueuole. 88 B 1
Fuoco vorace come fiera. 201 C 2
Fuoco è più de'ricchi, che de'poueri. 202 C 2
Fuoco eterno si fa con l'abete. 238 B 2

G

GAlati, & Scithi, & suoi sacrificij. 139 E 2
Genij, & Heroi. 249 B 2
Gilippo Spartano aprendo le borse de i danari publici fu sbandito. 6 C 2
Giouani debbono imitare le api. 56 A 2
Gioue Ammonio, & sua lucerna. 219 C B 1
Giudice deue di ogni passione esser priuo. 58 C D 1
Gnosii, perche inuolauano i danari. 218 D 1
Gouernatore della Cilicia. 135 C 1
G. Massimo, & suoi figliuoli. 275 C 2
Grande honore è a vn'huomo da bene lodare chi è degno di lode. 58 B 1
Grandezza della terra. 258 E 2
grandezza del sole. 255 C 1
gratie, & amore è la vera amicitia. 61 D 2

H

HEbbio, & di Nuceria. 277 A 1
Hegesistrato, & Eleunte città. 278 E 1
Hercole per vna fanciulla mandò Ecalia in rouina. 224 A 2
Hercole non curaua le parole ingiuriose. 90 D 2
Hercole, & Iole. 273 D 1
Hesiodo dice, che ne le cose di viuenti sono quattro nature. 222 E 2
Hircani nudriscono i cani, per far diuorare i corpi. 300 D 2
Homero diuise il mondo in cinque parti. 241 C 1
Huomo animale ragioneuole 302 C 2
Huomo è il più infelice animale che viua. 281 C 1
Huomo ciuile come possa trouar occasione di lodarsi. 339 B 2
Huomo fra tutti gli animali ogni cosa diuora. 284 B 1
Huomo subito nato, cosa imperfetta. 303 C 1
Huomo è composto di anima, & di corpo. 291 B 2
Huomo chiamato luce. 299 A 2
Huomo tristo ha condotta fin dalle fascie seco la maluagità. 334 D 1
Huomo solo capace dell'antecedente, & del consequente. 239 B 2
Huomo prudente caua vtilità anco da nemici. 268 E 2
Huomini dall'vdire gli essempi altrui diuengono più mansueti. 327 B 1
Huomini scelerati viuono miseramente. 287 C 2
Huomini non hanno naturalmente fortezza. 282 C 1
Huomini di mala vita credono di fuggire la pena presente. 329 C 1
Huomini a che fine procreano figliuoli. 302 A 2
Huomini, & donne, come diuengono sterili. 266 E 2
Huomini da bene si sente il nome. 338 C 1

I

IDdij cagione, & dispensatori de'beni. 322 A 1
Iddij non puniscono tutti gli errori de'padri sopra i figliuoli. 334 C 2
Ificrate, & sua risposta. 56 C 2
Infermità non ci leua tanti negotij, come fa i diletti. 111 A B 1
Infermità, e sanità in ogni sorte di vita può hauer luogo. 116 E 2
Infermi come diuenghino. 117 A 1
Ilia madre di Romolo, & di Remo. 277 B 2
Il non mangiare induce al corpo siccità. 115 B 1
Il non vendicarsi dell'inimico è cosa humana. 91 A 1
Il corpo per viuere ci dà assai trauaglio. 101 E 1
Imagini ne gli specchi rappresentate. 263 B 1
In Coi il sacerdote di Hercole sacrifica vestito da donna, & perche. 219 B 1
Inuidia seguitrice di huomini vani. 95 C 2
Innocenza non gioua alla sicurtà dell'animo. 287 D 2
Ingegni eccellenti fanno al principio delle cose tristi. 317 E 2
Inuidia con tutte le cose honorate contrasta. 55 B 1
Inuidioso non soffrisse le felicità di altri. 55 B C 1
Infinità di mondi da Platone riprouata. 207 C 1
Inuidia, & suoi cattiui effetti. 55 D E 1
Ippocaustria, cio che sia. 211 C 1
Ira, & suoi cattiui effetti. 351 D E 2
Ira, scaccia di casa sua il cuore. 345 E 2
Ira, è peggiore de l'homicidio. 352 E 1
Ira, gonfia il viso. 347 D 1
Ira, più difficile da domare, che gli animali. 352 B 1
Ira, contraria in tutte le nostre attioni. 351 D E 1
Ira, è il maggior male dell'animo. 347 A 1
Ira, in che habbia origine. 353 B 1
Ira, come si scacci da se. 350 E 1
Ira non si deue vbbidire. 346 C 2
Ira in tutto ci lascia trasportare. 346 E 2
Ira, da gli huomini volgari, come tenuta. 547 C D 1
Ira in quanti modi nasca. 350 B 2
Ira non ascolta. 346 A 2
Iunio Bruto, & suoi figliuoli. 273 A 1

L

LAcedemonij vinti da Antipatro. 71 E 2
Lacedemonij come leuassero l'ira a soldati. 349 B 1
Lacedemoni mandano da viuere a Smirnei. 71 B 2
Lacide Re fu mostrato a dito. 90 C 1
Lacedemoni condennarono Archidamo loro Rè, perche prese moglie piccola. 1 C 1
Lagrime non sono fine de i mali. 100 D E 1
La Luna pregò sua madre, a fargli vna veste che gli stesse bene. 130 C 2
La notte impoltronisce i corpi, & gli animi. 299 C 1
La quiete è il condimento delle fatiche. 6 C 1
La sanità è vn diuino condimento. 111 B 1
Leone Bizantino. 89 B 1
Leonida. 271 D 1
Lethe, ciò che significhi. 336 C 2
Legge di Licij ne'lutti. 104 A 1
Liberta de gli adulatori. 69 B 1
Libri sono il fondamento delle scienze. 5 A 2
Licenza di giouani mal creati, vien detta libertà. 53 D 2
L. Imbrico, & Valerio Bestio. 275 A 2
Libertà del dire, è parte di difesa. 346 D 2
Licurgo tagliò le viti, & perche. 9 E 2
Liciade, prencipe di Megalopoli. 327 E 2
Lino, & sue qualità. 305 B 1
Lisimaco astretto dalla fete diede se, & il suo esercito in potere de'suoi nemici. 111 D 1

# Tauola delle coſe Notabili.


Lodar ſe ſteſſo in che maniera deue guardarſi. 343 C D 2
Lodar i figliuoli fuor di miſura ſi inſuperbiſcono. 6 C 1
Lode falſa, nuoce, & guaſta. 343 E 2
Lode data da altri, è ſoaue, & di ſe ſteſſo è odioſa. 339 A 2
Lodi proprie, meſcolate con glierrori altrui ſono intolerabili. 344 D 1
Lontananza fra'l Sole, & la Luna. 256 C 2
L. Trolcio, e Fiorēza madre di Contruſco. 272 B 2
Luna, & ſua natura. 255 D 2
Luna, & ſua grandezza. 256 A 1
Luna & ſua forma. 256 A 1
Luna & ſuo lume. 256 C 1
Luna, & ſuo eccliſſe. 256 D 1
Luna, & ſua apparenza. 256 A 2
Luogo, che coſa ſia. 250 E 2

M

MAdri debbono nutrire i loro figliuoli. 2 A 2
Maeſtri poco ſauij. 80 A 1
Maggior poſſanza ha il fuoco l'inuerno, che la ſtate. 210 A 2
Maluagità ſe non vien per ogni delitto caſtigata non diuerrà humile. 325 E 2
Maluagita genera continua pena. 329 A 1
Malua gioueuole, l'anfodillo dolce 131 D 1
Maniera di aſſuefare il corpo. 119 C 1
Mani calde gioua alla ſanita. 108 C 2
Mancamento di ſenſi non affligge quelli, che non ha l'eſſere. 297 E 2
Mancamento del dolore naſce dalla vacuità de gli affetti. 294 E 1
Di Manilio, & del figliuolo. 273 C 1
Maniere de gli animali quante ſiano. 268 C 1
Mandragora, & ſue qualità. 10 C 1
Mario, & Calfurnia ſua figliuola. 274 C 1
Mare onde ſia nato, & perche amaro. 260 A 1
Marito, & moglie non debbono mai corrucciarſi. 121 C 1
Matrimonio ſicurezza della giouentù. 8 E 2
Marinari poco accorti. 112 C 1
Maſchi, e femine come ſi generino. 266 A 1
materia, che coſa ſia. 249 C 2
Medico adulatore di Aleſſandro Magno. 72 A 1
mediocrità fa perfette tutte le coſe. 112 B 2
meglio è entrare in vn'acqua torbida, & di voragini piena, che ſtar alla vendetta del parente, ò del vicino. 316 E 2
Melantio adulatore di Aleſſandro. 62 B 1
Melanto riprende Gorgia oratore. 112 D 2
Melancolici ſognano ſpeſſo. 237 E 1
Membra nutrite all'ombra, non ſono per l'arte della guerra. 5 C 2
Mennone dimandò a Socrate, che coſa foſſe virtù. 52 A 2
Menedemo, & ſuo detto. 84 B 2
Merope ſi cōforta nella morte de' figliuoli. 102 C 2
meſcolamento, & temperatura. 250 C 2
di metello, & del Palladio. 274 C 1
di Metello, & Metella, & Ifigenia. 273 A 2
di Mida, & Ancuro. 271 A 2
miniſtri della infermità quali ſiano. 111 D 2
minor dolore è dal maggiore oſcurato. 293 C 1
Mirra figliuola di Cinara. 275 A 1
miſeria di Atamante, & di Agaue. 137 C 1
Miſa Cageua, & Eluſij che coſa ſiano 214 C 1
moglie ricca non gioua, ſe non limita il marito. 119 D 2
molti fanno amicitia per riceuere, & non per giouare. 94 A 1
molo padre di merione, fù trouato ſenza teſta. 224 B 2
mondo perche ſia piegato. 253 A 1
mondo ſe egli è animale. 252 B 2
mondo, & ſua compoſitione 253 D 1
mondo di che ſi nutrichi. 252 E 2
mondo, & ſe ciò che ſi troua fuori di lui è vuoto. 253 B 2
mondo ſe è eterno, 252 D 2
mondo tempio ſantiſſimo. 369 C 2
mondo quale ſia la parte deſtra, & quale la ſiniſtra. 253 C 2
mondo come ſia poſto inſieme. 252 A 2
mondo è vn ſolo. 247 A 1
morte leua di graui mali. 104 B 2
morte de' figliuoli come ſopportata da alcuni. 106 A 2
morte di ogni ſorte ei dobbiamo quietare. 106 A 1
morte riputata cattiua. 102 A 2
morte ſimile a vn ſonno. 101 C 1
morte ci trasferiſce d'vn luogo all'altro. 101 D 1
morte è il fine della vita de gli huomini, 136 C 2
morte principio di vita migliore. 297 A 2
morti ſono freddiſſimi. 193 E 1
moſtri perche cagione naſcano. 266 C 1
moſtrare la purità dell'animo ſuo, è coſa da huomo da bene. 86 D 2
mule, perche ſterili. 267 B 1
muouere a riſo non è marauiglia, ma ſi bene al pianto. 343 B 2
muſica maeſtra della proportione. 137 C 1

N

NAtura, & eſſenza del deſtino. 251 D 2
Natura perfetta. 302 C 2
Natura noſtra ſino da principio è diſordinata, & confuſa. 301 E 1
Natura ha biſogno di molta ſpeſa per i piaceri del corpo. 292 C 1
Natura ottimo maeſtro. 284 D 1
Natura, ciò che ſia. 252 C 1
Natura del bene, naſce dalla liberatione del male, 288 A 1
Natura, & ſoſtanza della neceſſità. 251 A 2
Naſcimento de gli animali, & come generato. 268 C 1
Naſcere & morire. 251 E 1
Natura del fuoco dannoſiſſima. 192 C 1
Natura dell'acqua non mai dannoſa. 192 C 1
Natura delle fiere ha l'intelletto, & la ragione. 284 D 2
Natura humana copre ſpeſſo la ſua malitia. 334 D 1
Naue ancorche rotta, vi è qualche ſperanza. 296 A 1
Neceſſita. 251 E 1
Nemici ſi ſeruono delle riprenſioni. 78 E 1
Nemico ſempre con gli occhi aperti. 88 E 1
Nelle proſperità ſi deue maggiormente ricordarſi di Dio. 359 B 2
Nemico, & ſue qualità. 88 A 2
Nemici ſi auanzano con la diligenza. 92 A 1
Nemici preſto ſi veſtono di animo cattiuo. 94 E 1
Nella vittima, qual ſia la peggiore, & la miglior carne. 54 D 1


Nelle

Nelle fiere ſi troua maggior temperanza, che ne gli huomini. 283 E 2
Nelle felicità non è da inſuperbirſi. 98 E 2
Ne' cibi, & ne gli eſſercitij conuien tenere buona mira al corpo. 112 D 2
Nicia Capitano de gli Atenieſi. 138 D 1
Nilo, & ſuo accreſcimento. 260 A 2
Niloſſeno Naucratite. 224 D 1
Niuno mai ſi pentì d'hauer taciuto. 7 C 1
Nomi di Apolline. 244 C 1
Non ſi può viuere lietamente ſecondo alcuni filoſofi. 285 A B 1
Non dolerſi è coſa diuina. 85 D 1
Nutrire, & creſcere. 269 C 2

O

ODorato. 263 B 2
Officio di far frutto nella virtù, è hauer giudicio nel fare. 85 E 2
Ombelico è il primo creato nell'vtero. 302 E 2
Onobate, che coſa ſia. 211 A 1
Opinione d'Ariſtotile, che il mondo ſia vn ſolo. 241 A 2
Opinione de gli ſpiriti, che ſeruono all'indouinare. 235 A 1
Opinione contraria alla natura de i Dei, non è minor male, che ſi ſia la crudeltà. 294 A 2
Opre infinite al mondo. 338 C 1
Orcomeni, & loro peſte. 235 B 1
Orfeo, fin doue giunſe a cercar l'anima della moglie. 336 E 2
Orecchie di curioſi non vi entra coſa alcuna lodeuole. 355 A 2
Oromaze, & Arimanio. 316 B 1
Oſiotro, che coſa ſia. 211 B 2
Oſiride in forma humana. 316 D 2

P

PAdri che danno a figliuoli maeſtri ignoranti. 3 C 2
Padre, madre, & aui, perche ſono aſſomigliati da i parti. 266 D 2
Padre di famiglia caua giouamento da gli amici, & da nemici. 55 A 2
Padri dourebbono intendere de i figliuoli, & non aſſicurarſi nel pagamento de i maeſtri. 6 C 1
Padri di coſtumi rotti. 7 A 2
Padri, che vogliono figliuoli buoni, laſcino la pratica di meretrici. 1 A 1
Padri vbbriachi ſogliono generare figliuoli vbbriachi. 1 A 2
Panema, perche coſi detta. 218 E 1
Paolo Emilio, & Valerio Torquato. 270 D 2
Papirio Tolucro, & ſuoi figliuoli. 275 D 2
Parti, perche aſſomigliano ad altrij, che al padre, & alla madre. 266 D 2
Parti di lette meſi perche viuono. 267 C 2
Parlare con beneuolenza. 77 B 2
Paſtori giouani non ſtanno bene ſenza moglie. 126 C 1
Pauſania, & Ageſilao. 272 D 2
Pazza coſa è nelli oracoli valerſi di vna donna. 235 D 2
P. Decio, & ſuo figliuolo. 274 D 1
Pedete perche coſi detta. 218 B 2
Pelope, & ſua moglie. 276 C 2
Pelopida, perche accuſato. 340 C 1
Perdere vn'amico, che non ci piaccia, non è in noſtro potere. 93 D 1
Perſico ſimile al cuore, & foglia ſimile alla lingua. 321 E 1
Perche quelli, che entrano nel Liceo, vengono vcciſi con i ſaſſi. 216 D 1
perche cagione i Tralliani nominano l'Eruo Cathartere. 217 B 2
Perdita de i beni apporta dolore. 297 C 2
Petrone Himereo. 227 B 2
Perſiani amano quelli che hanno il naſo adunco. 140 B 2
Piacere del corpo è la ſanità. 97 D 2
Piaceri vẽgono la maggior parte dal corpo. 112 C 1
Piaceri deriuano dalla gloria. 293 C 2
Piaceri onde conſiſta. 285 D 2
Piante come creſcano, & ſe ſono animate. 269 E 1
Piaceri a guiſa di venticelli. 285 E 2
Pindaro fu ripreſo. 278 D 2
di Pirandro, & de gli Atenieſi. 276 E 1
di Piſiſtrato, & Tleſimaco. 276 A 2
Pitagora vietaua la caccia d'vccelli. 91 E 1
Pitagora vietaua l'vccidere animali manſueti. 91 E 1
Pithia, come morì. 237 A 2
Pitagora di niuna coſa prendeua marauiglia. 58 A 1
Platone dipinſe vn'animo tiranno. 85 A 1
Platone auuertì alle balie che non diceſſero fauole a i fanciulli. 2 D 2
Platone mal veduto da Dioniſio. 73 E 2
Platone vuole, che cinque ſiano i mondi. 227 E 2
Platone aſſomiglia la vita humana al giuoco delle tauole. 361 C 1
Platone attribuiſce a gli Iddij le coſe deſtre e impari, & le contrarie a genij. 310 A 2
Platicheta, ciò che ſia. 211 A 2
Ploiadi, che coſa ſiano. 211 A 2
Pochi riprendono l'amico. 73 A 1
Poeſia in che ſia falſa. 10 E 1
Poltronaria, & otio non ſono coſe ſane. 116 D 2
Polete, che coſa ſia. 214 E 2
Politica, che coſa ſia. 279 D 2
Porſenna, & Mutio. 270 D 2
Porca Crominia, & ſua diſeſa. 282 A 1
Poltumia per il troppo riſo, fu condotta a corte. 90 D 1
Pouertà deſideroſa di hauer figliuoli. 318 E 2
Poueri volendo aggua gliarſi a ricchi diuengono più poueri. 84 C 2
Precetti notabili. 105 B 2
Pregnezza, come ſi faccia. 265 E 2
Precetti Pitagorici. 306 A 2
Principio del viuer bene è l'acconciamente alcoltare. 60 E 2
Priene, che coſa ſia. 213 C 2
Priamo, Polidoro, & Polimneſtore. 275 E 1
Principij quali ſiano. 245 E 1
Prometeo di Teſſaglia. 90 A 1
Pſolei, & Eolie, che coſa ſiano. 216 B 1

Q

QVale è la coſa, che nell'vtero prima dell'altre prenda forma. 267 B 2
Quali non ſiano i veri amici. 93 B 1
Quando le infermità ſi muta di luogo, ſi ha ſperanza di ſanità. 85 D 2
Quello, che è neceſſario, non è bene. 288 E 1

Quel-

Quella coſa, che è ſenza anima è orba, & rozza, 241 E 2
Quelli, che piangono i morti, perche piangono, 103 E 1
Queſta ſia ferma, prouerbio. 217 B 2

R

RAgione ſignora nel ſeggio dell'animo. 346 B 1
Ragione, & giuſtitia ſono le medicine dell'anima. 326 D 1
Ragione, è la medicina dell'animo, 345 B 2
Reſpirare come ſi faccia. 264 B 2
Re di Perſi, & loro coſtumi con le mogli. 120 A 1
Ribaldi padroni di gran dominio. 329 B 1
Rimedio vuole eſſere ſecondo la qualità del male. 98 B 2
Rimedio per non dolerſi è la ragione. 99 D 1
Riprenſione libera moſtra di riuerire. 73 E 1
Riprenſione non vuole eſſer contentioſa. 76 A 2
Riprenſioni fuor di tempo. 76 A 2
Riprenſione ſecondo Euripide. 76 A 2
Riprenſioni moleſte. 77 E 2
Riſolutione de' dubij fatti da Biante. 127 C 1
Riſpoſta di Diogene. 89 A 1
Riſpoſta di Diogene a Filippo. 76 B 1
Riſpoſta di vn Spartano. 120 B 1
Riſpoſta di Demarato a Filippo. 76 A 1
Riſpoſta di Socrate a Platone. 76 A 2
Riſpoſta di Iſicrate. 339 A 1
Riſpoſta di Pericle a i ſuoi amici. 341 E 2
Riſpoſta di vn Lacedemone. 338 C 2
Riſpoſta di Foçione a gli oratori. 343 C 1
Romani, & Samniti. 271 B 1
Romolo, e Procolo. 276 B 2

S

SAcerdoti Heliopolitani. 305 E 1
Sacerdoti di Api. 313 D 2
Sacerdoti aborriſcono il purgarſi. 305 D 1
Sacerdoti Egitij, & loro effetti. 322 C 2
Sanità ſi deue cauare dall'eſſempio delli altrui mali. 113 C 2
Sanità, & infermità in ogni ſorte di vita può hauer luogo. 116 E 2
à Samij, quando è lecito rubbare. 218 A 2
Sardiani, & delle ſanti Smirnee. 276 A 2
Sauij poſſedono i beni con miſure diſuguali. 130 C 2
Scarabei non hanno femina. 323 A 1
Scauro perche mandi vn ſeruo legato al ſuo padrone. 91 A 2
Scamandro, che coſa ſia. 216 E 2
Scarabei, & loro proprietà. 279 B 1
Sciti perche nel mezo del bere maneggiano gli archi. 115 D 1
Scipione Naſica. 89 A 1
Scithi perche cauino gli occhi a' ſeruì. 338 E 2
Se dolce coſa è l'eſſer colmo di gloria, & moleſta è l'eſſerne ſenza. 294 A 1
Segni della filoſofia. 80 C 2
Segni per ſapere ſe ha fatto frutto nelle virtù. 80 B 2
Seguitare Dio, è vbbidire alla ragione. 53 E 2
Se il ſeme generante è corpo. 265 C 2
Se'l parto nell'vtero è animato. 267 D 1
Se le veſti riſcaldino. 97 A 1
Seme generante, & ſua natura. 265 A 2
Senocrate voleua che i fanciulli ſi turaſſero le orecchie. 54 C 1
Senofane Colofonio. 321 E 1
Senſi ſe ſono veri. 264 A 1
Senſi quanti ſiano. 264 C 1
Senſo in che modo venga. 264 D 1
Sepolcro di Heſiodo. 134 A 1
Serſe, & Ageſilao. 270 C 2
Serui, & ſuo furto. 66 B 1
Sibariti inuitano le donne a conuito vn'anno innanzi. 125 A 1
Silentio ſicuro adornamento alla giouentù. 54 E 2
Silentio ſempre buono. 90 C 2
Silentio è in vece di riſpoſta. 374 D 2
Siranne Perſiano. 140 B 2
Sito della terra, 259 B 2
Smirnei aiutati da Lacedemoni. 71 B 2
Socrate ammoniſce a laſciare alcuni cibi, 109 D 2
Socrate riprende Alcibiade. 76 D 2
Socrate riprendeua i giouani. 77 D 1
Socrate da ſogni inuitato a ſtudiar poeſia. 10 C 1
Sofiſta ſimile all'vccello d'Homero. 82 E 2
Sofocle, & ſuo detto. 64 B 1
Sogno di Stilpone filoſofo. 85 D 1
Sogni come ſi facciano. 265 D 1
Sole, & ſua natura. 254 D 2
Sole, & ſua forma. 255 B 2
Solone parla liberamente a Creſogio. 75 D 2
Sole, & ſua grandezza. 255 B 2
Soleſtici. 255 B 2
Solone, & ſuo detto. 67 D 1
Sommo bene, è l'eſſer priuo di male, ſecõdo li Epicurei. 288 A 1
Sonno, e morte, quali ſiano le cagioni. 269 A 1
Sonno, ſe appartenga all'anima, ò al corpo. 269 A 1
Specchio falſo è quello, che non rappreſenta la vera imagine. 120 D 2
ſperanza tanto incerta, quanto è lunga. 303 A 2
Statua di Gioue Lobradeſe, & ſuo ſignificato. 217 A 2
Statua SAI, dedicata a Minerua, & ſua inſcrittione. 306 D 1
Stelle, ſuo ordine, & ſito. 254 E 1
Stelle onde prendino il lume. 254 B 2
Stelle, & ſuo mouimento. 254 A 2
Stelle, & come ſiano fabricate. 254 A 1
Stelle comete. 257 E 1
Stelle dette Gemini, & perche. 254 C 2
Stelle, & ſuoi ſignificati. 254 D 2
Strabone fu laſciato inſepolto. 328 A 2
Superſtitione è vn'affetto da falſi diſcorſi nato nell'animo. 135 D 2
Superſtitione verſo gli Iddij non permette mutamento. 136 C 2
Superſtitione fa le auuerſità mortali. 138 D 1
Superſtitioſo, & ſue opinioni. 137 E 2
Superſtitioſo punito nel tempio. 137 A 1

T

TAcere a tempo è coſa ſauia. 7 C 1
Tanagrei, perche chiamano vn luogo Achilleo. 215 D 2
Tarpeia. 273 C 2
Tegeati, & Fineati. 273 D 2
Telamone & Aiace, 272 A 2
Telegono, & Preneſte. 278 B 2
Temer la morte non è coſa da ſauio. 101 D 2
Temiſtocle venne in ſoſpittione di tradire la patria. 90 E 1

Tempo. 251 B 1
Tempo non è sempre vguale. 241 A 1
Tempo è mobile. 243 D 1
Temperantia, che cosa sia. 282 E 2
Tenedesi non vogliono, che suonatore entri nel tempio di Teno. 214 C 2
Tenebre se si possono vedere. 263 C 1
Teocrito sparlando si fa nemico Alessandro. 7 C 1
Teocrito sparlando si fa nemico Antigono Rè di Macedonia. 7 C 1
Terra, & sua natura, & grandezza. 258 E 2
Terra, & sua figura. 259 A 1
Terra, & sua inclinatione. 259 C 1
Terra se si moue. 259 D 1
Terra, & sua diuisione. 259 A 2
Terreno buono rende molto frutto, & abbandonato diuien sterile. 2 B 1
Terremoti. 259 B 2
Teseo, Hippolito, e Fedra. 277 A 1
Thessali honorano la cicogna. 321 E 1
Thamo nocchiero. 225 B 2
Thespesio, & ciò che vidde delle anime. 335 C 2 fino 338
Tiberio Cesare diceua che era pazzia, porgere il braccio al medico dopo i sessanta anni. 117 D 2
Tiberio Cesare. 225 C 2
Timoleone fabricò il tempio al caso. 341 B 2
Timagene perse la gratia di Cesare. 74 A 2
Tirreni come batteßero i serui. 350 E 1
Tito Imperatore. 109 C 1
Torquato, & Clusia. 273 E 1
Tre sono le maniere del viuere. 5 D 1
Tre cose principali alla sanità. 113 D 1
Tristezza nata senza cagione. 112 E 2
Tristo subito che ha restituito si pente. 330 E 1
Trombetta in Rodi nõ entra nella capella di Oeridione. 214 B 2
Tullo Hostilio, & Metio Suffetio. 272 A 1
Tutto l'oro del mondo non è vguale alla virtù. 92 D 1
Tutti i mali non procedono dalla vecchiezza. 78 C 1

V

Valeria, & Valerio suo padre. 275 B 1
vdito. 263 E 1
Vecchi sono i primi à riuerire i giouani. 76 C 2
Vena Cauistia, che cosa sia. 234 E 2
Vendetta contra le opere scelerate è freno alle ingiurie auenire. 325 C 2
Vendetta de gli irati, come sia. 349 D 2
Venere perche nominata Desioronte. 228 E 1
Venti. 258 C 2
Ventre, centro di tutto il piacere. 292 D 2
Verghe, ciò che sia. 258 B 2
Vergogna vitiosa, che cosa sia. 366 D 1
Vergogna souerchia, da Greci detta Disopia. 366 A 2
Vergogna souerchia è atta a riceuere tutti gli effetti cattiui. 371 A 2
Vergogna souerchia ha poca cura dell'honore. 371 A 2
Vergogna souerchia, guasta tutte le buone parti di vn'huomo. 371 B 2
Vergogna souerchia cagione di tutti i mali. 372 B 1
Vergogna souerchia, e suo rimedio. 372 A 2
Vergogna è il fondamento della nostra salute. 59 D 2
Verità dono di Dio. 304 D 1
Verno, & state. 258 D 2
Vesti di Isside. 323 E 2
Vesti di Osiride. 324 A 1
Vie diuerse da far l'huomo infelice. 300 B 1
Vita gioconda, consiste dall'animo fuori delle angustie, & de i negotij. 369 E 1
Vigilie, & fatiche fanno alle scienze continuo contrasto. 5 C 2
Virtù, detta interprete, & messaggiera. 224 A 1
Virtù, come si possa insegnare. 338 C 1
Virtù non ha paura dell'essilio. 86 A 2
Vita di animali, migliore che quella dell'huomo. 281 D 1
Vita osseruata a tutti i punti del cielo, non è sana. 112 B 2
Vita nostra è vn deposito. 105 A 2
Vita soaue nel piacere il fin della vita. 285 C 2

IL FINE.

# OPVSCOLI
# DI PLVTARCO
## CHERONEO;
## FILOSOFO, ET HISTORICO NOTABILISSIMO.

## Parte Prima.

### *Del modo che dee tenere i Padri in alleuare i lor Figliuoli.*

Tradotto in volgare dal Sig. MARC'ANTONIO GANDINI.

CONSIDERIAMO *al presente quello, che dir si possa d'intorno l'alleuare i figliuoli de' gentilhuomini, & in che maniera possano acquistare belle creanze: Et bene sarà dal nascimento cominciare senza altro. Coloro dunque, liquali desiderano di essere padri di figliuoli degni di lode, cõsiglierei, che schifassero la dimestichezza d'ogni sorte di donne infami, come sarebbe à dire meretrici, & concubine. Percioche quelli, che dal nascimento loro portano qualche vitio del padre, ò della madre, sono, mentre la vita lor dura, da qualche macchia accompagnati; laquale non solamente è difficile di leuar via; ma presta occasione ageuolmente à coloro, che di offendere, & dir male d'altrui si compiacciono. Et veramente fù sauio quel Poeta dicendo:*

„ Se dal nascer prantò la base il vitio,
„ Forza è, che questo mal seguiti i figli;

*E' dunque notabile thesoro della libertà, l'esser nato nobilmente; della qual cosa grande stima debbono far coloro, che honorati figliuoli dopò se di lasciare intendono. Percioche quelli, che nascono di meretrici, & adultere, sogliono esser d'animo vile, & basso. Laqual cosa canta eccellentissimamente il Poeta;*

„ De l'huom l'animo sia quantunque ardito,
„ Se gli errori sà del padre, ò della madre,
„ S'abbassa.

*Si come all'incontro diuengono superbi, & arroganti quegli altri, che sono figliuoli di padri illustri. Et è fama, che Diofanto figliuolo di Themistocle soleua dire ne' cerchi, che tutto ciò, che gli fusse piacciuto, sarebbe anco al popolo d'Athene piacciuto. Perche quello, che voleua egli, voleua ancola madre; & quello, che la madre, onco Themistocle; & quello, che Themistocle, anco tutti gli Atheniesi. Ma non bisogna tacere la grandezza di animo de' Lacedemoni, liquali condennarono il Re loro Archidamo in denari, perche A picciola moglie menata hauesse; & dissero la cagione, laquale fù, ch'egli hauesse deliberato di lasciar loro non Re, ma Regine. A questo segue incontinente ciò, che gli antichi nostri considerarono. Et che è? dirai, che coloro, liquoli à fine di hauer figliuoli, attendono à gli abbracciamenti delle mogli, s'accostino loro senza ber vino, ouero beendone modestamente. Perche quelli, ieni padri hanno il seme nelle crapule incominciato, sogliono riuscire beuitori, & vbbriachi. Per laqual cosa Diogene, vedendo vn giouinetto senza discorso, & insensato: Tuo padre ò giouinetto, disse: ti seminò trouandosi ebbro. Questo basti d'intorno il* B *generarli. Hora diciamo dell'alleuarli. Dunque per abbracciare in poche parole tutto il fatto; Quel, che sogliamo dire dell'arti, & delle scienze, il medesimo bisogna dir della virtù. A far, che tu riesca interamente perfetto, egli è di mestiero, che tre cose in vno concorrano. La natura, la ragione, e'l costume. Ragione io chiamo l'ammaestramento, & costume l'esercitio. In questo caso i principij sono proprij dell'ammaestramento; l'operare dell'esercitio; & la perfettione di tutte tre insieme. Di maniera che, quando vna di queste cose manca, per necessità in quella parte la virtù diuien zoppo. Percioche la natura senza l'ammae-* C *stramento è cieca: l'ammaestramento senza natura difettiuo: & l'esercitio senza ambedue queste, rozzo. Et si come nell'agricoltura fa bisogno hauere primieramente il buon terreno; dapoi l'agricoltore, che sappia l'arte; & finalmente il seme che sia buono. Così noi assomigliamo in questa occasione ol terreno la natura, all'agricoltore il maestro, & al seme i precetti, & gli ammaestramenti. Tutte queste cose ardisco d'affermare, che insieme concorsero per vnirsi nel-* D *l'anime de' tanto lodati per tutto il mondo Pitagora, Socrate, Platone, & di tutti quegli altri, che della gloria loro lasciorono memoria eterna. Onde è ben felice, & caro a gli Iddij colui, che hà per gratia riceuuta dal cielo tutte queste cose in dono. Et se tieni, che coloro, i quali di così felice ingegno non sono, quantun-*

*que ſiano ammaeſtrati, & ſi eſercitino, come ſi conuiene; nientedimeno non poſſano à difetti naturali riparare: ſappi, che grandemente, anzi affatto t'inganni. Perche ſe la eccellenza di natura viene dalla dapocaggine guaſta; il difetto ſarà dall'inſegnamento emendato. Non è dubbio, che le coſe facili alle volte ci ſuggono per negligenza noſtra dalle mani; ma le difficili dalla diligenza ſono acquiſtate. Et ſe volgerai il penſiero à diuerſe coſe, vederai quanto breue, & poſſente ſia la diligenza, & la fatica. Percioche l'acqua à goccia, à goccia cadendo, cana le pietre; & maneggiandoſi leggiermente il ferro, e'l rame, ſi conſumano, & le ruote de' carri con gran fatica piegate, nella primiera dirittura con verun'artificio non è poſſibile ritornare, e i baſtoni eurui de gli Iſtrioni da niuna forza poſſono eſſer dirizzati; ma la forma, che contra natura hanno dell'induſtria riceuuta, come della naturale più poſſente, conſeruano. Ma che? Queſte coſe ſolamente ci manifeſtano quanto poſſa la diligenza? Nò; anzi altre innumerabili. Il buon terreno rende aſſai frutto: nondimeno abbandonato diuien ſterile; Et quanto per natura hebbe maggior vigore; tanto più per dapocaggine non coltiuato inuecchiſſe. All'incontro quell'altro, che è più duro, & aſpro del conueneuole; pur coltiuato rende incontinente belliſſimi frutti. I lor quali arbori, ſe vien loro di gouerno mancato, non diuengono broncoſi, & ſterili? Et quali, ſe da principio ſ'n'hà cura, come ſi dee, non rieſcono belli, & ſcondi? Quali membra ſono coſi robuſte, che per negligenza, per delicatezza, & per viltà non infracidiſcano? Et chi fù mai all'incontro debole per natura, che, eſercitandoſi, & con le fatiche deſtandoſi, non riuſciſſe di gran forze? Qual caualle conueneuolmente domato, non è ſtato obediente à cui il caualca? Et quale non domato per tempo, non è ſtato beſtiale, & feroce? Et perche vorrai tu marauigliarti d'altri animali, vedendo noi, che diuerſe terribiliſſime fiere con arte ſi fanno domeſtiche, & manſuete? Conueneuolmente anco riſpoſe quel Teſſalo, il quale dimandato, quali fuſſero i Teſſali più piaceuoli de gli altri: Quelli, riſpoſe, che hanno finito di guerreggiare. Ma à che fine rammemorare certe coſe communi à tutti? Poiche i coſtumi iſteſſi in lingua Greca altro non ſignificano, che un continuo eſercitio; nè fuor di propoſito nominerai le virtù morali nella lor fauella, uirtù del coſtume. Ma raccontato un'eſſempio ſolo appreſſo gli altri, non mi fermarò più ſopra queſto paſſo. Licurgo, quegli, che diſteſe à Lacedemoni le leggi, all'hò due cagnoli nati de' medeſimi cani; ma in diuerſa maniera. V'no uorace, & goloſo; l'altro aſtuto, & buono da caccia. Dapoi, eſſendoſi raunato il conſiglio de' Lacedemoni; di grande importanza, diſſe: O Spartani, à diuenir uirtuoſi, è il coſtume, le creanze, l'ammaeſtramento, & l'eſercitio: ilche hor hora uoglio farui toccar con mano. Indi fatti uenir subito i cagnoli alla lor preſenza, & poſto iui all'incontro una caldaia, & una lepre, gli laſciò in libertà. Ma correndo uno uerſo la lepre, e l'altro uerſo la caldaia, & non per tanto intendendo ancora i Lacedemoni ciò, che uoleſſe con la uiſta di quei cagnuoli ſignificare. Queſti, diſſe, di un medeſimo padre, & di una iſteſſa madre nati ſono; nientedimeno per eſſer allenati diuerſamente, l'uno è riuſcito goloſo, l'altro cacciatore. Fin quì baſti d'intorno il coſtume, & la creanza. Hora diſcorriamo del nutrire. A giudicio mio debbono le madri iſteſſe nutrire i bambini, & dar loro il latte. Perche con maggior affetto, & con maggior diligenza li nutriranno; quando nelle proprie viſcere, & (come ſi dice) fin da' primi lor principij ſono affettionate à lor figliuoli; & le balie, come quelle, che amano per guadagno, moſtrano un certo amore fucato, & finto. Et la natura iſteſſa alle madri inſegna, che debbano i lor parti allattare, & nutrire. Perche à queſto fine somminiſtrò il nutrimento del latte à ciaſcun'animale, che partoriſſe. Et veramente la prouidenza con gran ſapere ordinò, alle femine due mammelle attaccando; accioche, ſe faceſſero due gemelli à un parto, ambidue le ſtille del lor nutrimento haueſſero. Aggiungaſi, ch'elle diuerranno più affettionate à lor figliuoli, & lor porteranno maggior amore, nè queſto ſenza ragione. Percioche lo ſtar inſieme è un certo come legame d'amore: vedendoſi anco le fiere ſeparate da quelle, con le quali ſoleuano conuerſare, deſiderarle. Dunque biſogna al tutto, come hò inſegnato, che le iſteſſe madri porgano il latte a i loro figliuoli. Ilche, ſe fare non potranno, ò per qualche infermità (come può accadere) ouero per deſiderio di partorirne toſto de gli altri; almeno ſi trouano balie non da dozina; ma eccellentiſſime. La prima coſa che in loro ſi ricerca, è, che ſiano di coſtumi Greci. Percioche nella maniera, che le membra del corpo, acciochè non creſcano torte, ſubito dopo nati i bambini, biſogna accommodare in modo, che ſtiano bene; Coſi fin da principio è neceſſario dar loro buone creanze. Conciofiache la fanciullezza per eſſer tenera ſi pieghi, & ſtendi ageuolmente: Et gli ingegni ancor teneri de' fanciulli con facilità riceuono quel, che gli vien inſegnato: Si come all'incontro, le coſe che dure ſono, con difficoltà s'ammolliſcono. Perche ſi come i ſigilli nella cera molle s'imprimono, coſi gli ammaeſtramenti ne gli intelletti di coloro, che ſono ancora in età fanciullesca, uengono ſcolpiti. Et à parer mio il diuin Platone diede alle balie un ſauio ricordo, che à fanciulli non raccontino fauole d'ogni ſorte, acciochè non ſia ingombrato il loro ingegno da principij coſi goffi & triſti. Il che anco da Focilide Poeta viene in queſto verſo acconciamente chiarito.*

„ Mentre fanciullo ſei, virtute impara.

*Nè ſi dee laſciar da parte, che i fanciulli poſti al ſeruitio di coloro, che gli alleuano, & ſimilmente gli altri, che ſtanno in lor compagnia, prima d'ogni altra coſa ſiano di buone creanze, & ſappiano fauellar bene in lingua Greca; acciochè la conuerſatione de' barbari, & mal coſtumati, non laſci loro qualche ſegno della ſua maluagità. Perche ſi dice in un prouerbio non punto goffo: Se tu conuerſarai col zoppo, imparerai qualche poco à zoppicare. Quando hoggimai il fanciullo à quella età ſarà peruenuto, che biſogni porlo*

in gouerno del pedagogo; allhora fa di meſtiero vſare gran diligẽza in trouare queſto tale, acciochè, per nõ pẽſarni più che tãto, noi nõ ſommettiamo alla cuſtodia di ſerui, ò di barbari, ouero d'huomini inconſtanti. Perche è coſa da ridere ſuor di modo, qnello, che fanno alcuni al dì d'hoggi, li qnali, ſe hãno ſerui da bene, parte ne pongono all'agricoltnra, parte à nanigare, qneſti alla mercantia, qnelli al gonerno della caſa, & qnegli altri al negotio dell'vſura. Et ſe trouono qnalche ſeruo vbbriaco, goloſo, & nõ buono da nulla, qneſto ſenza altro rignardo pongono alla cura de' fanciulli. Nondimeno biſogna, che 'l buon pedagogo ſia d'ingegno così eccellente, come già Fenice Maeſtro d'Achille. Hora comincierò à ſpiegare quello, che fra cutte le coſe fin qnì racctt ace è principaliſſimo, et di grãdiſſima ſtima. Egliè neceſſario trouare à fanciulli maeſtri, che ſiano di lodeuole vita, di coſtnmi irreprẽſibili, & incendẽtiſſimi delle coſe del mondo. Percioche il fonte, & la radice della virtù, & del viuere honoratamente, ſono i bnoni ammaeſtramẽti. Et ſi come gli Agricoltori certi pali appreſſo gli arbori põgono, così i maeſtri da bene con gli accorti ricordi, & ammonitioni ſoſtẽgono i giouinetti; acciochè da loro germoglino coſtnmi degni di lode. Nõtedimeno à queſti tẽpi maledirai alcnni padri, li qnali, prima che facciano prona del maeſtro, che pigliare intendono, alle volte per ignorãza, ò per dapocaggine loro ingannati, mettono i lor figliuoli ſotto la cuſtodia d'hnomini ſcelerati, & peruerſi. Benche per qneſto non ſia da prenderſi gioco, ſe per imprudenza fanno di queſti errori. Ma quella è ben coſa ſconcia fuor di miſura. Et quale? Che alcuna volta, ſapendolo noi, per eſſer fatti auerciti da altri, che la nitẽdono, diamo nõdimenoi noſtri figliuoli alla cura di certi maeſtri ſciocchi, & maluagi: ò vinti dalle luſinghe de gli adulatori, ouero dalle pregiere de gli amici; nõ altrimenti, che vno, eſſendo infermo, licẽtiato il medico, da cui può eſſere curato ſecõdo l'arte, fa elettione per piacere all'amico di qnell'altro, che l'vccide; ò veramẽte, riſiutato un'ottimo nocchiero di naue, per gratificare l'amico ne prende vno ignorãtiſſimo. Et tu, che ti nomini padre (ò Gioue, & tutti voi altri Iddii) haurai più rignardo al piacere dell'amico, che alle buone creanze de i figliuoli? Non è fuor di propoſito qnello, che diſſe il vecchio Crate. Se egli hauceſſe potuto, che ſarebbe ſalito ſopra la più alta parte della città, & mi ad alta voce hancrebbe gridato: Doue andate meſchini, ò voi, che nel cercare di farui ricchi moue te ogni pietra; & nõdimeno de' voſtri figliuoli, d qualiſie te per laſciare le voſtre facoltà, prẽdete poco pẽſiero? A qneſto aggiũgerei, ch: i padri coſi fatti operano in quella maniera come ſe alcuno gouernaſſe bene le ſneſcarpe, & de i piedi non ſi curaſſe. Molti padri ſimulmẽte per auaricia, & per poco amore contra i figliuoli vẽgono à tale, che à fin di ſentire minore ſpeſa, li fanno da certi hnomini vili ammaeſtrare, & per poco prezzo diuẽtir ignoranti. Si come Ariſtippo nõ ſenza gratia, anzi molto leggiadramẽte vn padre ſciocco, & pazzo, in ragionando pũſe. Percioche ad vno, che gli dimãdaua, quãto pagamento per ammaeſtrare il figliuolo ricercaſſe: riſpoſe, mille dramme. Et egli dicendo: & come? queſto è troppo. Perche con mille dramme potrei comperare vn ſeruo. Dunque, replicò, haurai due ſerui, il tno figliuolo, & quello, che comprerai. Finalmente nõ è egli coſa ſconcia anezzare i fanciulli à prẽdere il cibo cõ la man deſtra, &, ſe porgono la ſiniſtra, ſgridarli; & nõ hauere penſiero alcuno, che eſſi aſcoltino i deſtri ammaeſtramẽti, & honorati? Ciò, che auiene, dũque à qneſti padri marauiglioſi doppo nutrir i figliuoli malamente, malamente anco ammaeſtrãdoli, odi. Quando ſono diuenuti huomini fatti, & hanno la vera, & conueneuole maniera di viuere diſpregiata, ne' piaceri diſſolnti, & vili traboccando, allhora, ma indarno, ſi pentono di hauer fatto poca ſtima dell'ammaeſtrare li lor figliuoli; poiche dalle ſceleratezze di qnelli vẽgono afflitti. Perche alcnni di loro con adulatori, & con paraſiti conuerſano, generation d'huomini pernerſa, & maledetta: ruina, & peſte della giouentù. Altri comperano bagaſcie, & concubine altere, & pompoſe. Altri le lor facoltà mangiano; Et altri in giuochi, & in here le conſumano. Ma ci ſono di qnelli, che ardiſcono coſe maggiori, diuenendo adulteri, furioſi dal vino, & che ſi debba vn piacere comperare cõ la morte conſideranti. Li quali, ſe haneſſero con qnalche filoſofo cõuerſato, al ſicuro non ſarebbono diuenuti ſerui di coſe tali; ma il precetto di Diogene hauerebbono imparato: il quale quantnnqne con parole rozze, nondimeno in fatto ricorda il vero, & dice: Entra qualche volta nel chiaſſo; acciochè delle coſe honorate, & vili, impari la diſſomiglianza. Dũque per iſpiegare il tutto à vn tratto (& veramente parerà più toſto che io voglia indoninare, che ricordare) dico, che un capo ſolo è principio, mezo, & fine in queſto negotio. Il bnono ammaeſtramento, & la uera introduttione. Et afferma, che all'acquiſto della virtù, & della felicità, queſte coſe ageuolano il camino, & pintano aſſai. Perche gli altri beni dell'huomo ſono di poco momento, nè meritano, che lor s'attẽda. La nobiltà ueramente è coſa honorata, nõdimeno è bene de' noſtri ani. Le ricchezze ſono coſe da tenere in pregio; ma il goderle è in arbitrio di fortuna: poi che ella molte nolte ne priua eolui, che le poſſede, & qnell'altro, che nõ le ſperaua, ne impadronille all'improuiſo. Nè ſi dee dubitare, che grãdi ricchezze non ſi propongano quelli come berſaglio, i quali mirano à vuotare le borſe altrui, neramente ſerili triſti, & malnagi. Et (coſa, che importa più) anch'o de' ribaldi ſi trouano eſſer ricchi. In uero la gloria è degna di grande ſtima; niẽtedimeno fngace. La bellezza con ogni affetto deſiderabile; ma poco tempo dura. La ſanità pretioſa; nondimeno incoſtante. La fortezza è coſa degna di lode, & da tener cara; ma ſottopoſta alle infirmità, & alla uecchiezza. Quantunqne, per dirlo in poche parole, colui, che per eſſer forte diuiene ardito, dee conſiderare in un grãde errore trouarſi. Percioche paragonata la forza dell'huomo con qnella de gli altri animali, qnanta è ella? come ſarebbe de gli elefanti, de' tori, &

de' Leoni ſolo il ſapere fra tutti i beni, che ſono in noi, è immortale, & diuino. Per ciochè due ſono le coſe, che nella natura dell'huomo tẽgono il precipato: La mente, & la ragione. Fra queſte la ragione è dalla mente ſignoreggiata, & fa quãto ella cõmanda; coſe contra i colpi di fortuna inespugnabili: dall'altrui rapina ſicure nõ ſottopoſte alla morte: & nõ offeſe dalla vecchiezza. Perche ſola è la mẽte quella, che, inuecchiãdo, ringiouenisce; E'l tẽpo, che ogni coſa conſuma, alla vecchiezza il ſapere ſomminiſtra. Marte, il quale à guiſa di torrẽte tõdnee ſeco, & per trauerſo rapiſce il tutto, ſolamẽte il ſapere nõ può leuar via. Per laqual coſa à giuditio mio Stilpone Megarenſe filoſofo maraviglioſamẽte riſpoſe, quãdo da Demetrio, il quale haueua preſa Megara, & diſolata, dimandato ciò, che egli haueſſe perduto: Nulla, riſpoſe. Perciochè la guerra non può far preda della virtù. A queſta s'aſſomiglia, & è proportionata di Socrate la riſpoſta. Poi che interrogato da Gorgia (ſe non m'inganno) che opinione fuſſe la ſua ſopra la perſona del grã Rè, & ſe lo tenea per feliee. Non sò, riſpoſe, quanto da bene egli ſia, & intendente. Quaſi la felicità della vita noſtra in queſti beni, non in quelli di fortuna ſi fondi. Ma nella maniera, ch'io ricordo à nõ mettere maggior peſiero in alcun'altra coſa più che ne gli ammaeſtramẽti de' figliuoli; coſi voglio replicare una, & più volte, à ſegnare quegli ammaeſtramenti, che non ſono guaſti, Et ad allontanare i figliuoli più, che ſi può, dalle fauole, che volano per le piazze. Perciochè il ſodisfare al volgo altro non è, che diſpiacere à ſauij. Tiene la medeſma opinione Euripide, come appare in queſti verſi:

„ Con la turba à parlar mi tengo rozzo;
„ Ma fra pochi, & vguali io dico meglio.
„ Perche co' detti quei, che non val nulla,
„ Fra'l volgo canta più leggiadramente.

Perche mi ſon accorto che coloro, i quali vſano diligẽza, acciochè ad ogni ſorte di gẽte piacciano fauellando; & indi ne riportino la gratia ſua ſono per lo più di vita diſſolnta, & molle. Ne ciò fuor di ragione. Perciochè ſe mẽtre appareccbiano i piaceri d'altri, ſpiezzano le coſe honorate; nõ è da credere, che eſſi vogliano ſar più tõto del vero bene, & leale, che del lor proprio piacere; ouero in vece de' diletti cerchino d'eſſere tẽperanti. Et veramẽte che coſa oltre di ciò vorremo noi à fanciulli inſegnare, ouero che ſorte di bene à ſeguitare li conforteremo? Non è dubbio, che bella coſa non ſia il non fare, nè dir nulla inconſideratamente; Et in prouerbio viẽ detto; le coſe honorate eſſer difficili. Nondimeno i ragionamẽti fuor di tẽpo ſono pieni di leggierezza, & di vanità. Ne oue conuenenolmẽte incominciano, ò doue finiſcano ſi conoſce. Ma per tacere gli altri errori; coloro, che parlono d'improuiſo, trappaſſano ogni miſura, & in cianeie troboceano: Ma quegli altri, che vi conſiderano ſopra, de' termini proporcionati non eſcon fuori. E fama, che Pericle molte volte chiamato dal popolo non volle andarui, dicendo, che non ci hauea conſiderato. Nell'iſteſſa guiſa Demoſtene emulo ſuo nel gouerno della Republica, eſſendo pregato dagli Atheniesi à conſigliarli, A ritusò, allegando di non hauer hauuto ſopra quel negotio alcuna conſideratione. Ma ſi potrà dir forſe, che non ſi sà d'onde queſte coſe ſi cauino, & che ſiano fauole finte. Nõdimeno in quella oratione, che fece cõtra Midia, toda manifeſtamẽte la vtilità del penſare alle coſe. Perche queſte ſono le ſue parole: Io nõ nego ò Atheniesi di hauerui pẽſato; Nè ſimilmente negherò mai di hauere poſto ogni mio ſtudio à cõſiderare queſta oratione. Perciochè ben miſero ſarei, ſe, douendo vdire, & ragionare coſe di tanta importanza, m'haueſſi quello, che douueſſi dire per ſe medeſmo, dimenticato. Ma non per tanto giudico io, che ſi debba laſciare affatto il diſcorrere improuiſo, ouero d'intorno ciò, B doue ſa biſogno, non eſſercitarſi; ma valerſene à guiſa di medicina. Prima che uno ſia huomo ecmpinto, non voglio, che a ragionar ſi ponga: Ma quando ſopra queſt'arte del diſcorrere ſarai ben fondato, all'hora, ſecondo la occaſione, ſi ſpieghi à ragionamẽti ſeuelle. Perche nella maniera, che coloro, i quali ſono longamente ſtati legati, ſe dapoi vengono ſciolti (concioſia che dal lungo vſo de' ceppi non ſappiano caminare) quaſi ſdrucciolino per la ſtrada, vãno zoppi; Coſi quegli altri, che lungamente ſenza ragionare ſtati ſono, quando biſogni loro parlar d'improuiſo: nondimeno oſſeruerãno la medeſma forma di dire. Il permettere à fanciul C li, che ſauellino fuor di tempo, è cagione, che vaniſſimi dimengono in ragionando. Vn pittore (vien detto) goſſo, moſtrando ad Apelle un ritratto, Queſto, diſſe, ho fatto hor hora. A cui egli riſpoſe, ſenza che tu lo dica, neggo, che egli è dipinto infretta. Nondimeno mi maraviglio, che in tanto ſpacio di tempo molti più tu nõ ne habbi dipinti. Si come adunque (acciochè io ritorni, d'onde m'era partito) à giuditio mio quella forma di dire, che s'vſa nel Theatro, & nelle Tragedie, ſi dee ſcuſare; coſi ettandio quell'altra baſſa troppo, & debole fuggir ſi dee. Perche la troppo gonfia alle coſe ciuili non ſi conuiene, & la troppo debole non moue punto. Et nella guiſa, che un corpo ad eſſer bene D habituato, non ſolamente biſogna, che ſia ſano, coſi parimente non baſta ſolo à ragionamenti l'eſſere ſenza diſetti, ma fà di meſtiero, che habbian forze. Perche la ſicurezza ſolamente vien lodata; Et tutto ciò, che co' pericoli non s'accompagna, rende maraviglia. La medeſma opinione io tengo de gli affetti dell'animo. Perche non fà bene, che egli ſia feroce, ne anco timido, & baſſo: Queſto à certa ſeruile aſtutia; & quello alla ſfacciatagine ſimigliante: Ma è proprio dell'arte ſeguitare prudentemente la via di mezo. Nondimeno poi che de gli ammaeſtramenti non E ho ancora finito di ragionare, voglio d'intorno la oratione ſpiegare la opinion mia. Primieramente la ſemplice oratione, & ſenza ornamenti, io tengo per non piccolo indicio d'ignoranza delle buone arti. Dapoi ſtimo, che ella, poſta in proua, debba eſſere diſpiacevole, & tediosa. Perciochè la muſica ſempre vniforme ſatia le orecchie, & offende. Dall'altro canto la varietà, ſi come in ogn'altra coſa, coſi in quelle, che ſono dall'vdire, & dal vedere godute, vẽde diletto. Per la qual coſa biſogna affaticarſi, che il figliuolo

del

del gentilhuomo habbia cognitione di tutte l'arti, che liberali si chiamano: Ma non per tanto voglio, che le impari, se non trascorrendole; quasi solamente assaggiarle volesse (perciochè essere perfetto in tutte, egli è impossibile) nondimeno alla filosofia sopra ogni altra attenda. Et posso la mia opinione cõ questa somiglianza rappresentare. Perciochè si come è cosa bella vedere navigando molte città, così è giovevole habitare nella migliore. Et disse Bione Filosofo un piacevole motto. Che gli amãti di Penelope, non potẽdo con essa venire à gli abbracciamenti, con le serue di lei si dimesticarono. Parimente coloro, iquali non ardirono porsi à gli studij di filosofia, dietro altre scièze di niun valore si consumano. Onde saper si dee, che la filosofia è capo d'ogni altra scièza. Perche alla conseruatione del corpo gli huomini trouarono due arti: la medicina, & l'essercitio; l'una delle quali la sanità, l'altra una buona dispositione di corpo si acquista. Nõdimeno solamente la filosofia è quella, che porge rimedio à trauagli, & infirmità dell'animo. Perciochè cõ la guida di questa, & con la cõpagnia, possiamo investigare ciò, che sia honorato, & sozzo; ciò, che giusto, & ingiusto; & in somma ciò, che si dee desiderare, & suggire. Come verso gli Iddij, come verso il padre, & la madre, come verso quelli di maggior età, verso le leggi, verso i superiori, verso i forestieri, verso gli amici, verso le mogli, verso i figliuoli, & verso i serui dobbiamo portarci. Che adoriamo gli Iddij, honoriamo il padre, & la madre, riueriamo i maggiori di età, obediamo alle leggi, amiamo gli amici, osseruiamo castità alle mogli, portiamo à figliuoli un certo amore interno, & crudeli contra i serui nõ diueniamo. Et quello, che più importa, nella buona fortuna che nõ ci allegriamo oltre il douere; & nella trista che d'animo nõ ci perdiamo: Che non ci lasciamo sommergere à piaceri, & che l'ira non ci spinga ad incrudelire. Le quai cose sia tutte quelle, che la filosofia ci somministra, sono à giudicio mio le più importãti. Perche nella fauorevole fortuna il portarsi costantemente è cosa da huomo, non esser inuidioso da continente: superare i piaceri cõ la ragione da sauio, raffrenar l'ira non da ciascuno. Ma perfetti io stimo essere quegli huomini, li quali sanno al gouerno ciuile cõ la filosofia mescolare, & accordare; Et giudico, che essi padroni siano di due beni i maggiori del mondo: poi che giouano à tutti, la Republica gouernando, & mẽtre stanno sù'l filosofare, godono una vita tranquilla, & queta. Perciochè essendo tre le maniere di viuere, una attiua, l'altra contemplatiua, & la terza delitiosa; colui, che à questa terza camina dietro, è dissoluto, seruo de' piaceri, somigliante alle fiere, & vile. La contẽplatiua senza l'attiua è sterile: la attiua senza la contemplatiua rozza, & cieca. Dũque bisogna far ogni proua di attẽdere, in quanto dalle occasioni ci vien permesso, alle cose publiche, & darsi al filosofare. Così Pericle si pose al gouerno della città. Così Archita Tarentino. Così Dione Siracusano. Et così il Tebano Epaminonda; frà quali gli vltimi due cõ Platone cõuersarono. Hoggimai mi pare, che d'intorno gli ammaestramẽti habbiamo detto assai. Nõdimeno oltre quello, che s'è detto, sarà bene, anzi necessario, non lasciare da parte le cose bauute ne gli altrui scritti; & di queste seguendo il costume de gli Agricoltori fare la scelta. Perciochè il fondamẽto delle scienze è l'attendere à libri; alquale, come in fonte, le cose, che s'imparano, conserua. Nè similmente si dee tener poca cura di essercitare il corpo; ma fa bisogno mandare i fanciulli à casa del maestro de gli essercitij; & iui nelle cose necessarie tenerli desti, non solo per disporre i corpi loro à cõuenuoli mouimenti; ma etiandio per farli robusti. Perciochè la buona dispositione del corpo è un'eccellẽte fondamento della vecchiezza. Dũque nella maniera, che, essendo sereno, quello, che fa bisogno contra il mal tẽpo, si dee apparecchiare; così nella fanciullezza è necessario cõ le cose, che guidano alla vecchiezza, accompagnare la modestia, & la tẽperanza. Nõdimeno sa di mestiero in queste fatiche del corpo essercitarli in guisa, che troppo secchi nõ riescano; onde non possano gli studij delle lettere cõportare. Perciochè, secondo il parer di Platone, le vigilie, & le fatiche, fanno alle scienze cõtinuo contrasto. Mà à che fine dico io questo? Bene sarà, ch'io vada seguendo più tosto ciò, che frà quanto ho ragionato tiene il primo luogo. Bisogna essercitare i fanciulli nelle contese da guerra; accioche studino in lãciar armi, in saettare, & in andar a caccia. Perche le facoltà di coloro, che vengono combattendo vinti, sono premij proposti à vincitori. Ma per l'arte della guerra nõ sanno le mẽbra nutrite all'ombra: Et nondimeno il soldato leggiadro nelle contese militari auuezzo, mette in rotta le falangi de gli Atleti, & de gli inimici. Quì potrebbe opponermi alcuno, che io, hauendo proposto di spiegare i precetti, che ad ammaestrare i figliuoli de' gentilhuomini si ricercano, lasciati da parte quelli, che si conuengono à poueri, & popolari; attenda solamẽte à quelli de' ricchi. A costoro sarà facile, ch'io rispõda. Nõ desidero cosa alcuna maggiormente, che con questi miei ammaestramenti giouare à tutti in vniuersale: Et nondimeno, se ci sarãno di quelli, che astretti da pouertà nõ possano à questi miei precetti volgere il pensiero, la fortuna incolpino, non me, ch'io li stendo. Ma non per tanto voglio rimanere di dir quanto io sò anche à poueri; acciochè alcuno i lor figliuoli eccellentissimamente, & quando non possano, attendano à quelli ammaestramẽti, che sono lor cõceduti. Ho voluto aggiunger questo al mio ragionamento; acciochè più ageuole mi sia anche il rimanẽte, che torna à proposito nell'ammaestrare bene i figliuoli, andar tessendo. Dico dũque, che i fanciulli si spingano à gli studij honorati, cõ le parole, & cõ le ammonitioni: nõ certo cõ le battiture, & cõ le sferze, perciochè queste si cõuẽgono più à serui, che à gẽtilhuomini. Et s'addormẽtano, & tremano sotto le fatiche, alcuni per la doglia delle percosse, & altri per la vergogna. Ma la lode, e'l biasimo sono cõ gli animi nobili à paragone d'ogni altro castigo di maggior valore assai; quella inuitãdo li à cose honorate; & questo dalle sozze facẽdoli fuggire. Ma bisogna valersi talhora delle riprensioni, & talhora

talhora delle lodi; acciochè, quãdo trappaſſano in troppa allegria, con le riprenſioni ſi facciano arroſſire; & quando s'auiliſcono, di nouo ſi deſtino con le lodi: Et in queſto caſo biſogna aſſomigliare le balie, lequali, quando i fanciulli piangono, ſubito per acquetarli porgono lor le poppe. Nondimeno con lodi ſmiſurate non ſi debbono innalzare, & gonfiare. Perche, quando ſono lodati fuor di miſura, s'inſuperbiſcono, & vanneggiano. Et ho conoſciuto io certi padri, à quali il troppo amore è ſtato cagione, che eſſi non amino come ſi dee. Ma perche io ſia meglio inteſo, voglio con vn eſſempio quel, che dico, manifeſtare. Mentre s'affrettano à fare, che i lor figliuoli tengano fra gli altri il primo luogo, pongono lor addoſſo fatiche inſopportabili: ſotto le quali, indebolendoſi, mãcano; onde trauagliati per altro non poſſono attẽdere ad imparare; perche nella guiſa, che le piante da mediocri inaffiamenti ſono nutrite, & da eccẽſſiui affogate; coſi parimente l'animo con ordinarie fatiche prende accreſcimento, & con ſmiſurate ſi atterra. Per laqual coſa biſogna dare à fanciulli qualche ricreatione da tanti diſagi, & conſiderare, che tutta la vita noſtra parte riposando, & parte trauagliando ſi paſſa. Et però non ſolamẽte il vegghiare; ma il ſonno etiãdio ci uien dato. Nè ſolamẽte la guerra, ma la pace. Non ſolamẽte il mal tẽpo; ma il buono ancora. Nè ſolamẽte il negotiare; ma il ripoſarſi. Et per dirlo con poche parole, la quiete è il cõdimento delle fatiche. Et queſto nõ ſolo troueraì nelle coſe animate; ma nelle inanimate. Perche ſcarichiamo li archi, & rallẽtiamo le lire, per poterli caricar poi. In ſomma il corpo ſi conſerua empiẽdoſi, & vuotandoſi; & l'animo con la quiete, & con l'eſercitio. Hor ſi debbono biaſmare alcuni padri, li quali dopò raccomãdati i lor figliuoli à pedagoghi, & à maeſtri; eſſi mai nõ vanno à vedere, nè ad aſcoltare quello, che hãno imparato nel che mãcano grãdemẽte del debito loro. Percioche douerebbono paſſati pochi giorni, intẽdere il frutto de' lor figliuoli, e fondare tutta la lor ſperãza nel pagamẽto del maeſtro; il quale metterà maggior diligẽza aſſai nell'ammaeſtrare i fanciulli, quãdo ſtia ſempre aſpettãdo di render conto del carico ſuo. Et à queſto propoſito il detto di quel cauallerizzo è molto accõcio. Niuna altra coſa douerſi trouare ad ingraſſar più toſto il cauallo, che l'occhio del Rè. Principalmente i fanciulli ſi deono nelle coſe di memoria eſercitare, et ſtabilir bene, percioche queſta è come cõſerua delle dottrine, onde nacque, che finſero nelle fauole, la memoria eſſer madre delle Muſe; cõ queſta finſtione uolendo intẽdere, niente altro più, che la memoria potere le ſcieze moltiplicare, & nutrire. Dũque à tutte le uie biſogna eſercitarla, ò habbiano i fanciulli da natura buona memoria, ò ſiano ſmemorati. Percioche in queſta guiſa la fertilità di natura ſtabiliremo, et inſieme ſupplіremo à quãto ella manca; Et nella maniera, che queſti altri, coſi quelli vinceranno ſe medeſimi. Perche notabile detto d'Eſiodo è.

„ S'al poco il poco aggiungi, e coſi ſpeſſo.
„ Tu facci, il molto certo indi verranne.

A Nè ſi ſcordino i padri, che il valore della memoria nell'imparare eſſere itata, nõ ſolamẽte giouа aſſai alle ſcieze; ma etiãdio alle ciuili operationi. Poi che la memoria mette innãzi gli eſempij delle coſe paſſate nel cõſigliare quelle, che hanno à venire. Oltre di ciò biſogna guardare i figliuoli dal parlare diſhoneſtamẽte; eſsẽdo, come dice Democrito, la fauella ombra delle attioni. Dapoi ſi ponga cura, che i fanciulli imparino ad eſſer piaceuoli, & dolci; perche nõ ci è coſa alcuna tãto odioſa, quãto le creanze di coloro, che nel cõuerſare ſi moſtrano aſpri. Aggiungaſi, che i fanciulli diuerrãno cari à lor cõpagni, ſe in diſputãdo non cercherãno ſempre di auanzar gli altri. Perche bella coſa è B non ſolamente il ſaper uincere; ma anche eſſer uinto; quando la uittoria ritorna in danno; poiche in fatto ella è vna certa vittoria Cadmea. D'intorno queſta ſentenza poſſiamo quel ſauio d'Euripide, come teſtimonio lodare, il qual dice coſi:

„ Se di due, che fauellano, vn s'adira,
„ Quegli, che non contralta è più prudente.

Hoggimai ſoggiungiamo à queſte quelle altre coſe, le quali nõ ſolo cõ minor diligẽza; ma cõ maggiore debbono da giouani eſſer deſiderate. Elle ſono queſte. Nõ ſi curar di uiuere delitioſamẽte, raffrenar la lingua, C ſuperar l'ira, tener le mani à ſe; ognuna delle quai coſe di quãta importãza ſia ſa biſogno cõſiderare. Ma cõ gli eſtẽpij ſi favãno più manifeſte. Percioche per incominciare dall'ultima, alcuni, li quali à gradagni illeciti aperſero le mani, tutta la gloria acquiſtata nella lor paſſata uita oſcurarano: come Gilippo Spartano, il quale, aprẽdo le borſe de' dinari publici fù sbãdito. Superar l'ira è coſa da ſauio. Socrate percoſſo da un giouinetto molto beſtiale, & isfacciato cõ vn calcio, vedẽdo che i ſuoi cõpagni s'erano alterati, & ſtre pitauano di maniera, che anco voleuano ſeguitarlo. S'io haueſſi, diſſe, da un'aſino riceuuta queſta percoſſa, uorreſte voi, che all'incõtro cõ un'altra percoſsa io D gli riſpõdeſſi? Del che nõdimeno colui nõ rimaſe impunito; ma perſeguitato da tutti, & calcitrone chiamato, finì da per ſe la uita con un laccio. Il medeſmo Socrate, quando Ariſtofane dapoi cõpoſta la Comedia Nebbia intitolata, nella quale dice tutto quel male di lui, che ſi può imaginare, e no di coloro, che erano in ſua cõpagnia, ſentendo nominarlo particolarmẽte, nõ ti alteri, diſſe, ò Socrate? Nõ certo, riſpoſe. Perche nel Theatro, come in un ſolẽne cõuito, vẽgo pũto. Il medeſmo fece, ancro il ſimigliãte Archita Tarẽtino, et Platone. Quegli ritornato dalla guerra, doue fu Capitano, trouãdo i ſuoi terreni per dapocagine mal coltiuati, E chiamò il contadino, &, s'io non fuſſi troppo alterato, diſſe, ti caſtigherei. Platone adirato cõtra un ſeruo goloſo, & isfacciato, chiamò Speuſippo figliuolo di ſua ſorella, & diſſe: Và, & batti coſtui, perche io ſon troppo in colera. Dirai tu, queſte ſono coſe difficili, nè ſi troua la uia da imitarle. Anch'io il cõfeſſo. Nondimeno di queſti eſtẽpij biſogna ualerſi, & uſare ogni eſtrema di ligẽza in annullare la ſoprabõdãza dell'ira beſtiale, & pazza. Percioche nè anco nell'altre coſe poſſiamo alla lor prudenza, & virtù arriuare. Nondimeno

quaſi

quasi sacerdoti di certi Iddij, & portatori di saci della sapienza, le cose che acquistar possiamo, cerchiamo doue ci è permesso di imitare, & di seguitare le attion loro. Hor del raffrenare la lingua (perche ci rimane secondo la promessa à ragionar di questa) se ti pare, che ella sia picciola cosa, & da sprezzare, di gran lunga t'inganni. Perche il tacere à tempo, è sauia cosa, & d'ogni sorte d'ammaestramento più eccellente. Et à questo fine credo io, che gli antichi le cerimonie sacre ordinassero; acciochè auuezzi in quelle à tacere, trapportiamo il timore verso gli Iddij alla sede de' secreti humani. Et veramente niuno mai si pentì d'hauere taciuto; D'hauere parlato sì ben molti. Et le cose tacciute, ageuolmente si possono dire; male dette, egli è impossibile fare, che non siano dette. Mi ricordo hauere vdito DC. essempij d'alcuni, che per essere licentiosi di lingua sono in grauissimi trauagli ruinati; frà quali, da parte gli altri lasciati, vno ò due per essempio ne sceglierò fuori. Tolomeo Filadelfo hauendo presa Arsinoe sua sorella per moglie: Sotade per hauergli detto, che faceua entrare la gucchia in vn forame non conceduto, posto prigione per molti anni, si marcì; Et del cranciare fuor di tempo hebbe conueneuole castigo: Onde egli à fine di far ridere altrui, lungamente pianse. Cose à queste simiglianti, & vicine, anzi più graui sparlò, & sofferì Teocrito sofista. Percioche Alessandro ordinato à Greci, che le vesti di porpora apparecchiassero; acciochè ritornato à casa potesse per la vittoria contra barbari sacrificare, & à questo fine le prouincie per ogni testa certi denari somministrando. Teocrito disse: Fin hora ho dubitato; nondimeno al presente cio tengo certo, questo essere la morte da Homero porporea nominata. Con la qual parola si fece Alessandro nimico. L'istesso ad Antigono Rè di Macedonia, il quale era priuo d'vn occhio, questo difetto rimproverando, l'alterò contra di se grandemente. Percioche mandato à trouare per Eutropione arcicuoco, il quale per lo passato haueua alcune dignità hauute, acciochè à render certi conti venire il facesse, egli fatta l'ambasciata più d'vna volta. Sò ben io, disse Teocrito, che tu vuoi pormi crudo innanzi questo Ciclopo: quegli pungendo del difetto dell'occhio, & questi d'esser cuoco. Dunque, rispose egli, anco tu rimarrai senza capo; & di questa tua lingua così licentiosa, & della pazzia sarai castigato. Et rapportata al Rè la risposta, egli commandò, che Teocrito fusse vccisо. Principalissima fra tutte queste cose, & santissimo è, l'auezzare i fanciulli à dir la verità; poiche la bugia è cosa da serui, & degna di esser odiata da tutto il mondo; anzi nè anco in serui mediocri da perdonare. Dunque ho detto fin quì delle cose, che non hanno dubbio alcuno, & non portano seco ambiguità, d'intorno la modestia, & la temperanza de' fanciulli. Ma sopra quello, che à dir rimane, stò in forse, & sospeso: Et hor quà, hor là piegando, come in bilancia, non sò doue fermarmi: & mal volentieri ne sono autore, ò sconfortatore. Nondimeno bisogna prender ardire, & spiegare la cosa. Et quale è ella? Se gli amanti

A de' fanciulli si debbano con essi loro lasciar conuersare, ouero dalla cõpagnia loro leuarli. Percioche, mentre considero à quei padri, li quali di costumi rotti, aspri, & acerbi misurano con la guida del proprio appetito ogni cosa, giudicando, che sia vergogna à fanciulli il conuersare con gli amanti, temo di farmi autore di questa cosa, & di persuaderla. Ma dall'altro canto, mentre mi ricordo, che Socrate, Platone, Senofonte, Eschine, Cebe, & tutta quella compagnia d'huomini, che li amori de' fanciulli approuarono, li fecero diuenir virtuosi, & del ciuile gouerno maestri, di nuouo muto pensiero, & al camino di quelli huomini mi riuolgo. Et Euripide s'accorda con essi loro, così cantando.

B „ Ma fra mortali vn'altro amor si troua
„ D'animo giusto, casto, e temperato.

Nondimeno egli si dee por quì vn detto di Platone pieno di piacenolezza, & di grauità insieme. Perche dice, che si douerebbe permettere à coloro, i quali nel gouerno della Republica s'hãno portato bene, di baciare cui voglion essi. Ma quelli, che della bellezza del corpo sono accesi, sbandisce, & quegli altri, che dell'animo senz'altro conseruare. Et quegli amori, che in Thebe, & in Elide si costumano: & quelli, che

C in Creta farti si chiamano, fuggire, Ma quelli, che in Athene, & in Lacedemone, abbracciare, & imitare. Dũque d'intorno ciò ogniuno seguiti quel, che sente. Io, essendomi spedito fin quì della modestia, & delle buone creanze de i fanciulli, soggiungerò alcune poche cose d'intorno la giouentù, se le hauerò toccate leggiermẽte. Percioche molte volte ho biasimato alcuni inuentori di male vsanze, li qualli alla cura de' fanciulli pedagoghi, & maestri mettendo, comportano, che l'impeto de' gioueni quà, & là vada vagando, quantunque altrettanto questi con maggior pensiero, & riguardo si douerebbono gouernare. Et chi non sà, che gli errori de' fanciulli sono di poco momẽto, &

D corrigibili? quasi dalla negligẽza de' pedagoghi proceduti, ò dalla poca obedienza, che hanno à lor ricordi? Mai falli de' gioueni riescono alle volte incorrigibili, & atroci. La ingordigia, il furto de' dinari del padre, il pacchiare, l'inebbriarsi, gli amori delle fanciulle: & gli stupri delle gentildonne. Onde fà di mestiero questi impeti giouenili con diligenza rattenere, & legare. Perche il vigore di quella età inclina molto alle lasciuie, & à piaceri, & ha bisogno di freno. Et coloro, che nõ pongono ogni forza in raffrenare questa età nõ accorgendosi della lor pazzia, aprono

E alle sceleraggini la fenestra. Dunque egli si conuiene à sauij padri giunti che sono i gioueni à questa età, lo star vigilatissimi alla custodia loro tenẽdoli à freno cõ ammaestramenti, con minaccie, cõ preghiere, cõ ricordi, con promesse, con por loro inanzi gli occhi non solamente coloro, li quali per attendere à vita lasciua pericolarono; ma quegli altri, che, per esser continenti, s'aquistarono lode, & gloria immortale. Perche questi due sono i fondamenti della virtù. La speranza dell'honore, & la paura della pena. Tra quali questo nel mal operare li fà più lenti, & quello à gli stu-

dij honorati più veloci. Maſi dee affatto leuare i figliuoli dalla conuerſatione de gli huomini triſti: Perche da loro è forza, che prendano qualche macchia. Ilche fù anco da Pitagora ricordato in quei detti oſcuri, li quali ſtenderò quì, & mi porrò ad interpretare. Percioche eſſi all'acquiſto della virtù non ſono di poco momento. Come, NON MANGIAR melanuri (queſta è vna ſorte di peſce, quaſi tu diceſſi con la coda nera) il che ſignifica: Non conuerſare con huomini per le loro maluagità neri nominati. NON TRATTPASSAR la bilancia. Inſegna quì, che ſi debba amar la giuſtitia, nè ſuor de' termini di lei vſcire. SOPRA LA Chenica non ſedere. Vuole, che dalla dapocaggine ci guardiamo; & habbiamo cura di prouederci delle coſe al viuer neceſſarie. NON PORGERE la deſtra à ciaſcuno. Moſtra, che non dobbiamo far amicitia con ogniuno inconſideratamente. NON PORTARE anello ſtretto. Dice, che ſi debba amare il viuer libero, nè legarſi da ſe medeſimi. NON CAVARE col coltello il fuoco. Per inſegnare, che non vogliamo far diſpiacere à coloro, che ſono adirati (perche queſto non ſi conuiene) ma a loro è conceduto. NON MANGIAR cuore. Ricorda a non offendere l'animo noſtro, affligendolo in continui penſieri. GVARDATI DALLE ſaue. Come ſarebbe a dire, non ti porre al gouerno publico. Perche anticamente ſi dauano i voti con le ſaue, & con eſſe i magiſtrati ſi caſſauano. NON PORRE il cibo nell'orinale. Con che vuol accennare, che vn'animo triſto non ſi dee con leggiadri ragionamenti veſtire. Perche il parlare è cibo dell'animo, & queſto cibo viene dall'humana maluagità fatto ſozzo. QVANDO A confini tu ſarai giunto, non ritornare. Significa quì, che quando ci accorgiamo di eſſere vicini alla morte, ſofferiamo queſto patientemente, nè ci perdiamo d'animo. Ma voglio, d'onde partij, far ritorno. Biſogna, come ho detto, vietare à figliuoli il conuerſare con ogni ſorte d'huomini triſti, & principalmente con gli adulatori. Perche ricorderò in queſto luogo quello, che ſoglio dire ſpeſſo a molti padri. Non ci è maniera alcuna d'huomini la più peſtifera, nè che faccia maggiormente, & più toſto la giouentù precipitare, quanto i luſinghieri. Perche eſſi mandano in ruina coſi i padri, come i figliuoli: & mentre li conſigliano, mettendo loro innanzi l'eſca delle delitie malageuole da ſchifare, la giouentù di queſti, & la vecchiezza di quelli rendono piene d'aſſanni. I padri a figliuoli ricchi danno per ammaeſtramento, che ſiano ſobrij: gli adulatori, che nel vino ſi immergano. Quelli, che ſiano temperanti: queſti libidinoſi. Quelli, che conſeruino le loro facoltà: queſti, che le conſumino. Quelli, che ſiano induſtriosi, queſti che ſiano negligenti: dicendo, che la vita noſtra paſſa in vn momento, & che dobbiamo viuere, non ſtentare. A che fine temere le minaccie del padre? il padre è pazzo, & hoggimai vecchio, co' piedi nel cataletto: non paſſerà molto, che lo porteremo via in alto ſopra le ſpalle. Non mancano di quelli etiandio, che lor pongono ſotto delle meretrici, & conducono delle maritate: & di quelle anco, le quali erano il ſoſtegno de' lor padri, tirano a lor voleri, & rapiſcano. Maniera d'huomini ſceleratiſſima, ſcimie dell'amicitia, primi di lealtà, luſinghieri de' ricchi, ſprezzatori de' poueri, quaſi in certa arte Lirica contra la giouentù ammaeſtrati. Scoppiano dalle riſa, doue coloro, da' quali ſono paſciuti, a rider ſi pongono: conditioni del viuer noſtro adulterate, & finte: viuenti al cenno de' ricchi: veramente liberi per fortuna: ma ſerui per elettione: doue non ſono ſcherniti, iui credono di eſſer ſcherniti, per hauere le ſpeſe in dono. Però, ſe qualche padre tiene a cuore, che i ſuoi figliuoli vengano alleuati nobilmente, biſogna da queſti animali horrendi tenerli lontani, tenerli lontani etiandio da' lor compagni mal coſtumati. Perche anco queſti a corrompere i begli ingegni hanno una grã poſſanza. Queſte coſe, che fin quì ho raccontate, ſono di grande eccellenza, & giouamento. Quelle, che dirò da quì in poi ſaranno ſoaui. Dall'altro canto non voglio, che i padri ſiano di natura ſeueri, & aſpri: ma qualche volta che a certi errori de' giouani vogliano perdonare, & ricordarſi, che ancor eſſi ſono ſtati giouani. Et ſi come i medici, li quali meſcolando le medicine amare con ſughi dolci, con queſto diletto a giouare s'aprono la via: coſi egli ſi conuiene a padri la rigidezza delle riprenſioni co la dolcezza lauar via: Et alcuna volta rilaſciare, & rallentare la briglia a deſiderij de' figliuoli, & alcun'altra ritenerla. Ma ſopra tutto ſofferire patientemẽte gli errori: & quãdo pur queſto non ſi poſſa fare, vſar ogni diligenza, che l'ira da quelli acceſa toſto s'ammorzi. Percioche è meglio aſſai l'ira del padre improuiſa, che penſata. Perche l'animo mal diſpoſto del padre, & implacabile, non è leggiero argomento d'odio uerſo i figliuoli. Giona parimente alcuni errori de' figliuoli fingere di non ſapere: ma ſopra la corteZZa del uedere, & dell'udire, che ſuole occupar i uecchi, rouerſciar la cagione: acciochè alcune coſe, che fanno, uedendole, da loro non ſiano uedute: & udendole non ſiano udite. Noi ſofferiamo le offeſe, che ci fanno gli amici: Che maraviglia ſe anco quelle de' figliuoli? Poi che oltre di queſto bene ſpeſſo laſciamo paſſar ſenza riprenſioni l'vbbriachezza de' ſerui. Alcuna volta tu hai tenuta la man ſtretta; allarga la un poco. Alle volte ti ſei alterato: ſà, che anco tu perdoni. T'ingannò già col mezo di qualche ſeruo; refiſti all'ira. Leuò di villa un paio di buoi: giunſe à caſa olendo da crapule fatte altroue; fingi. E' pieno di profumi; taci. In queſta maniera ſi doma la giouentù, che morbidiſſe. Ma quelli, che à piaceri ſono troppo inclinati, & non obediſcono i ricordi, procurerai di maritare. Perche di queſto è un ſicuriſſimo ſegame della giouentù. Maritinſi i figliuoli con donne, che di nobiltà, & di ricchezze non li auanzino molto. Percioche ſauiamente ſi dice: Prendila vguale: Vedendoſi, che coloro, i quali menano moglie molto maggior di loro, non mariti di quelle; ma per imprudenza ſerui delle doti diuengono. Se à queſte aggiungerò certe poche coſe, metterò fine a miei ricordi. Sopra tutto debbono

i padri

*i padri non errar mai, & in ogni loro attione portarſi eccellentemente, per mettere come notabile eſſempio innanzi gli occhi a loro figliuoli ſe medeſimi; acciochè, mirando eſſi nella vita loro, come in uno ſpecchio, ſi ſpauentino dal mal dire, & dal mal fare. Perche quelli, che caſtigano i figliuoli di quegli errori, ne' quali eſſi medeſmi ſono immerſi, non s'accorgono in vece loro di accuſar ſe ſteſſi. Ma quegli altri, che ſempre uiuono diſſolutamente, non ſolo di riprendere i ſerui, ma etiandio i figliuoli, ſi leuano la libertà: anzi ſono cagione, & maeſtri de' lor falli. Perche doue i uecchi ſono sfacciati, iui per neceſſità i giouani ſi trouano inſolentiſſimi. Dunque per alleuare conueneuolmente i figliuoli, biſogna prouedere tutte quelle coſe, che poſſono giouare, imitando in queſto Euridice, laquale eſſendo Schiauona, & donna più che Barbara, nondimeno per potere inſegnar à figliuoli, ſi diede à imparar lettere in età hoggimai uecchia. Il cui amore uerſo i figliuoli quell'Epigramma, che ella conſacrò alle Muſe chiaramente dimoſtra:*

„ Dona Euridice Ieropolita, ò Muſe,
„ Lo ſmiſurato amor, del quale ell'arſe.
„ Madre di figli grandi ardì il theſoro,
„ Con lettere imparar de' ſaui aprire.

*Tutti gli ammaeſtramenti adunque, li quali hò raccontati, forſe più ageuolmente ſi potrà deſiderare, che imporre à congiungerſi & unirſi inſieme. Ma ſegnitarne molti, ueramente gran felicità ricerca, & gran diligenza. Nondimeno può arriuarui l'ingegno humano.*

## DELLA MANIERA, con laquale debbono da' giouani i Poeti eſſer aſcoltati.

Tradotto dal Signor Marc'Antonio Gandini.

*Tra le carni, come diſſe il Poeta Filoſſeno, quelle, che carne non ſiano, eſſer ſoauiſſime, & ſimilmente fra i peſci quelli, che nō ſiano peſci, laſciamo ò Marco Sedato, conchiudere à coloro, a' quali diceua Catone, il palato è di acuto ſentimento che non è il core. Nondimeno egli è manifeſto, che i giouani molto maggiormente, più uolontieri obidiſcono, & più facili ſi moſtrano à quelle coſe di filoſofia, le quali filoſoficamente, & grauemente non ſi veggono trattare. Percioche non ſolamente le fauole d'Eſopo, & l'inuentioni de' Poeti; ma etiandio l'Abaride di Eraclide, e'l Licone d'Ariſtone; & fra queſte fauole i ragionamenti dell'anima meſcolati leggendo, da piacere s'allegriano. Per la qual coſa non tanto ſi dee por mente, che ne' diletti, liquali dal mangiare, & dal bere dipendono, ſiano continenti, quanto, & più, auezzarli a fare, che del leggere, & aſcoltare, come di viuande, ſi vagliano, & indi prendano ciò, che a lor giouamento, & ſalute ritorna. Perche ne alla città gioua, che non ſia preſa, quando tutte le altre porte chiuſe ſono, ſe per una entrano gli inimici, ne dalla continenza di tutti gli altri piaceri ſarà il giouane conſeruato, ſe egli tradirà ſe medeſimo inauertentemente per via dell'udito. Anzi quanto più l'odito nell'anima, & nella ragione penetra, tanto più laſciato in abbandono colui, che'l ricene, offende, & guaſta. Nondimeno, perche egli è forſe impoſſibile, & anco non conueneuole quei giouani dalla lettura de' Poemi leuare, che ſono dell'età, nellaquale ſi trouano il mio Sodaro, e'l tuo Cleandro; attendiamo diligentemente a conſeruarli; poiche eſſi più nel leggere, che nel caminare, hanno di guida biſogno. Quelle lettioni adunque, le quali ho fatte non è molto d'intorno la Poeſia, hora m'è caduto nel penſiero di mandarti diſteſe in ſcritto. Se elle non ti pareranno di men pregio de gli antidoti, liquali contra la ebrezza ſi adoprano, ἀμέθυσα detti, & da alcuni pendenti addoſſo ſi portano; ſanne parte con Cleandro, & adoprali come riparo del ſuo ingegno; acciochè, vedendoſi egli in ogni coſa non punto lento, ma pronto, & acuto, anco in queſta più allegramente ſi faccia innanzi.*

Vn buon boccon, e vn rio nel capo ha il ſolpo.

*Perche eſſendo ſoauiſſimo al guſto, che tamente non laſcia dormire; ma, come ſi dice, rappreſenta ſogni horrendi, & ſtrani. Nella medeſima guiſa hanno i Poemi in ſe ſteſſi molte coſe, che all'animo de' giouani piaceuoli ſono, & di giouamento. Nondimeno anco dell'altre, che non meno il turbano, & guaſtano, ſe ci è alcuno, che le ſue orecchie non ſappia ben gouernare. Percioche non ſolamente del paeſe de gli Egitij, ma anco della Poeſia poſſiamo dire.*

Vengon di là coſe, che giouan molte,
E che nuocono molto, à cui ſe'n vale.
Si cela Amor, iui il deſio, e'l parlare
Da cui ſauio ogni cor pote eſſer moſſo.

*Perche le ſue luſinghe a coloro, che s'aſſomigliano a pali, ò tronchi, non s'attaccano. Onde Simonide ad uno, che'l dimandana, perche cagione ſoli i Theſſali non ingannaua; perche, riſpoſe, più rozzi ſono, che non ſi conuiene a coloro, che da me poſſono eſſer ingannati. Et Gorgia diſſe, che la Tragedia era un'inganno, col quale quegli, che ingannaua altrui, diueniua più giuſto, che quell'altro, che non ingannaua, & l'ingannato, del non ingannato più ſauio. Dobbiamo noi dunque con l'eſſempio di quelli d'Itaca chiudere a giouani le orecchie con dura cera, & ſopra la barca d'Epicuro farli ſchifare, & fuggire la Poeſia? ouero più toſto con una certa ragione diritta circondando, & legando il giuditio loro, in guiſa tale il guideremo, che egli dal diletto non ſia in qualche fallo precipitato?*

Che nè il fiero Licurgo, di Driante
Figliuolo, affatto fù ſenza pazzia.

*Poiche vedēdo molti ſommergerſi nel vino, & inebbriarſi, tagliò per tutto le viti, potendo egli fare, che i ſonti correſſero più vicini; & con un Dio modeſto (come dice Platone) raffrenato il pazzo, caſtigarlo. Perche queſto meſcolamento ciò, che nel vino può offendere, leua via; & nondimeno il laſcia buo-*

no

no da adoperare. Nè anco noi veramente vogliamo la Poetica, vite delle Muſe, troncare, & mandar in ruina; Ma quando le fauole, & le grandezze di lei da ſmiſurato piacere s'innalzano, & vantano più del douere, ò da laſciuia impazziſcono; allhora poſtaui la mano, raffreniamola, & teniamola adietro. Et quando accade alle volte, che ella tocchi qualche ſcienza leggiadramente, & la dolcezza de'ſuoi ragionamenti non ſia vana, & ſenza frutto, a quel tẽpo facciamoui entrare la filoſofia, & accompagniamola ſeco. Percioche nella maniera, che la mandragora, naſcendo preſſo le viti, & con la virtù ſua trappaſſando nel vino, fà, che i beuitori dormono più ſoauemente; Coſi la Poeſia pigliando dalla filoſofia, le ſcienze, & con le fauole accompagnandole, fà, che elle da'giouani ſiano ageuolmente, & volontieri imparate. Dunque i Poemi non debbono eſſer ſuggiti da coloro, che intendono di filoſofare: anzi filoſoficamente conſiderati; & auezzarſi nelle coſe, che dilettano, a trouare quelle, che giouano, et abbracciarle; & quando non ve ne ſiano, laſciarle ſtare, & gettarle. Perche queſto è il primo fondamento:

Tutto ciò, c'ha principio acconciamente,
C'habbia anco acconcio fin, ſperar tu puoi.

Come dice Sofocle. Dunque primieramente introdurremo alle coſe di Poeſia quel giouane, il quale non haurà penſata, ò conſiderata coſa alcuna di tal ſorte, come quella:

Molte menzogne dicono i Poeti.

Parte ſpontaneamente, & parte à forza. Volontariamente; perche ad indolcir, & a dilettar le orecchie, con che pigliano molti, la uerità vien da loro ſtimata più rozza della menzogna. Percioche le coſe, che ſono in fatto, benche habbiano fine infelice, nientedimeno non appaiono ſe non quel, che ſono. Ma quelle, che ſotto le fauole ſi naſcondono, ageuolmente ſi trammutano, & di doglioſe diuengono allegre. Perche nè il numero, nè il mutamento delle voci, nè la grandezza dello ſtile, nè il trapportamento fatto a tempo, nè l'ornamento, & la legatura ha tanto di gratia, & leggiadria, quanto la inuentione della fauola ben compoſta. Nondimeno ſi come nella pittura il colore fa della linea impreſſione maggiore per la ſimigianza de'corpi, & per la virtù d'ingannare; coſi nella Poeſia la menzogna da vero apparente accompagnata è più marauigliosa, & più grata aſſai, che non ſono i verſi, & le parole prime di fauole, & di fittioni. Imperò Socrate, da certi ſogni inuitato a ſtudiar Poeſia, non eſſendo, come quello, che in tutta ſua vita per la verità combattè, nella inuentione delle fauole buon maeſtro, ſi valſe delle fauole d'Eſopo, non tenendo quella per Poeſia, laquale non haueſſe qualche menzogna. Io m'ho trouato in alcuni ſacrificij ſenza Choro, & ſenza muſica. Poeſia di fauole, & di menzogne prima non ho mai veduto. Concioſiache i verſi di Empedocle, & di Parmenide, la Theriaca di Nicandro, & le ſentenze di Theognide, ſiano ragionamenti, li quali, per non eſſer uſciti camminare a piedi hanno dalla Poetica tolto in preſtanza in vece di caroccia, la pompa, e'l verſo. Quando adunque nelle Poeſie ſarà detta alcuna coſa ſtrana, ò crudele de gl'Iddij, de' Genij, ò della virtù, da qualche huomo famoſo, & illuſtre; colui, che prende quelle parole per vere, s'inganna, & con falſe opinioni guaſta i ſuoi diſcorſi. Ma quell'altro, che non ſi ſcorderà mai de gli inganni, che fà la Poeſia con le ſue menzogne, & che ſempre le potrà dire.

Più di Sfinge fallace ingannatrice,
Perche giuocando intorbidi la fronte?
Perche ingannando fingi dir il vero?

Coſtui dico, non riceuerà danno alcuno, ne crederà nulla di ſtrano; Ma riprenderà ſe medeſmo, ſe temerà di Nettuno, che apra la terra, & moſtri l'inferno. Riprenderà Apolline ſdegnato per cagione del Prencipe de gli Achei:

Quei, che da lui lodato è nel conuito,
Cio da lui detto, vcciſo anco è da lui.

Laſciarà parimente di piangere il già morto Achille, & Agamennone, liquali per deſiderio di uiuere porgono le mani prime di forze. Et ſe alle volte e da gli affetti uinto, come sfacciato, ſi darà loro in preda, non ſi uergognerà opporre à ſe ſteſſo.

Sù, via, quanto più tolto à l'alta luce
Vieni, e non ti ſcordar ciò, ch'hai veduto
Quì, raccontar à la tua cara moglie.

Percioche Homero nella ſua vnxiæ diſſe queſto leggiadramẽte; quaſi l'vdirlo debba per le fauole piacere alle donne. Di queſta maniera ſono le coſe, che da Poeti per ſe medeſmi uengono fiote. Nondimeno molte ne ſono, le quali da loro non paiono finte, ma tenute uere; & quegli inganni con altri colori adornati, ci rappreſentano; come quello, che Homero diſſe di Gioue.

Gioue tien dritta la bilancia, e pone
Due deſtini alla morte, vno ad Hettorre
Il valoroſo, e l'altro al grande Achille.
L'hora fatal d'Hettore calò al baſſo,
Ond'ei morio d'Apollo abbandonato.

Eſchilo accommodò tutta una Tragedia à queſta fauola, & Pſicoſtaſia la intitolò. Percioche ſà, che alle braccia della bilancia di Gioue ſtanno preſenti Theti da una parte, & l'Aurora dall'altra, à pregare per li loro figliuoli, che combatteuano. Veramente egli è manifeſto à tutti, che queſta è una fauola compoſta per dilettare, & per mouer gli aſcoltanti. Ma queſto:

Gioue diſpenſa à l'human ſtuol le guerre.
Gioue à mortai fà naſcer le cagioni, Et queſto.
Se vna famiglia ruinar intende.

Queſte coſe hoggimai ſopra la opinione di coloro ſono fondate, liquali vanno i lor falſi errori, & ignoranza fra noi ſpargendo, & raccontando. Hor quelle fittioni, & deſcrittioni marauigliose dell'inferno con noci horribili raccontate, imagini di fiumi ardenti, di luoghi ſpauentoſi, & di pene atroci fabricando, quaſi da tutti ſono tenute per falſe affatto, & accompagnate da menzogne, come i cibi dal veleno. Nè Homero, nè Pindaro, nè Sofocle le deſcriſſero in modo, che le credeſſero di queſta maniera.

Doue

Doue picciol fiumi gettan fuoti
Tenebre eſtreme de l'oſcura notte. &
Paſſaron l'Oceano, e Leucopetra. &
Doue gli ſtretti de l'Inferno ſono
Ed el mar le voragini.

*Nondimeno tutti coloro, che la morte, come coſa acerba, e'l rimanere ſenza ſepoltura, come vna gran miſeria, piangono, & pauentano; coſi gridarono.*

Inſepolto mi laſci, e ſenza pianti? &
Da le membra partì l'alma, volando
A l'Inferno, e piangeua il ſuo deſtino,
Che le forze laſciaua, e'l fior de gl'anni. &
Pria non m'vccider, che l'età il comporti;
Che dolce coſa è il veder queſta luce;
Nè mi ſforzar à contemplar l'Inferno.

*Queſte ſono voci di coloro, che hanno queſta opinione, & s'ingannano; Onde ſanno in noi maggior impreſſione; & con queſto affetto, d'onde naſcono, & con queſta languidezza commoſſi, ci affligono. Contra queſte coſe adunque apparecchiamoci di vuouo, & facciamo, che al bel principio d'intorno le orecchie noſtre riſuoni. Che la Poeſia non tiene molto penſiero della verità: Ma quella verità, che ſotto queſte coſe ſi naſconde, appena da coloro, i quali non hanno mai fatto altro, che metter ogni diligenza in conoſcerla, & imparala, può eſſere, come eſſi medeſmi confeſſano, cronata, & inteſa. Quì cadono a propoſito queſti verſi d'Empedocle:*

Non poſſono capir gli huomini queſto
Con gli occhi, con l'orecchie, ò con la mente.

*Et queſti altri di Senofane.*

Alcun mortal non fù giamai, ne fia,
Che ſappia quel, ch'a dir ho cominciato,
Di tutto l'vniuerſo, e de gli Iddij.

*Ma eſſendo le parole di Socrate preſſo Platone, il quale affermò con giuramento di non ſaper nulla d'intorno ciò. Perche tanto meno crederanno a Poeti, quando diranno hauerne qualche poco di cognitione, quanto vederanno i filoſofi ſtarne dubbioſi. Maggiormente anco il giouine faremo accorto, ſe incontinente, che lo mettiamo alla Poeſia, gli daremo ad intendere, che la Poetica è vn'arte nell'imitatione fondata, & alla Pittura corriſpondente. Nè ſolamente gli ricordiamo quel detto coſi notabile, che è nella bocca d'ognuno; la Poeſia eſſere vna Pittura, che parla; & d'vicenda la Pittura vna Poeſia, che tace, ma oltre di queſto gli inſegniamo, che vedendo noi vna Lucerta, vna Simia, ò la faccia di Therſite in pittura, godiamo, & ce ne marauigliamo, non come di coſe belle, ma ſimiglianti: Perciochè per natura egli è impoſſibile, che vna coſa brutta ſia bella. Nondimeno la imitatione ſia di coſa brutta, ouero di bella, quando ſarà ſimigliante, vien lodata. All'incontro, ſe pingerà bello in pittura vn corpo difforme, non oſſeruerà nè decoro, nè ſomiglianza Ci ſono parimente alcuni, da'quali certe coſe ſconcie ſono dipinte, come da Timomaco, Medea, che vccide i figliuoli: da Theone, Oreſte, che fà il medeſmo con la madre: da Paraſio, Vliſſe, che finge eſſer pazzo: Et da Cherefane gli abbracciamenti laſciui de gli huomini, & delle donne. In queſti particolari ſopra tutto il giouine impari, che noi non lodiamo la coſa con quella pittura rappreſentata; ma l'arte, con la quale ciò, che s'intendea di fare, è ſtato imitato acconciamente. Quando adunque anco la Poeſia imitando, parla di coſe ſozze, di affetti, & coſtumi triſti; non dee il giouine ciò, che è lodeuole, & artificioſo, intendere come vero, ò come giuſto approuare; ma come proportionato, & acconcio alla imitatione, commendarlo. Perche nella guiſa, che noi vdiamo con qualche affanno il grugnito de'porci, il cigolar delle taglie, il romor de' venti, & lo ſtrepito del mare; & nondimeno ſe queſti effetti ſono conueneuolmente imitati, ſi come il Porco da Parmenone, & le Taglie da Theodoro, godiamo; & oltre ciò, nella maniera, che la viſta de gli huomini infermi, ò ſoſpetti di male infetto, ci rende noia; & nondimeno miriamo con gran piacere il Filottete d'Ariſtofonte, & la Iocaſta di Silanione, che imitano coſi bene vn'amorbato, & vn, che more: Coſi parimente, quando il giouine leggerà ciò, che del buffon Therſite, ò dello ſtuprator Siſiffo, o del ruffiano Batracco facendo, ò ragionando, farà nel Poema introdotto; impari a lodare il modo, & l'arte d'imitare; ma i vitij, & gli effetti imitati, biaſimare, & ſuggire. Perciochè le coſe conueneuoli, e'l conueneuolmente imitarle, non è l'iſteſſo. Ma la conueneuolezza conſiſte nella ſimigliianza. Dunque le coſe ſozze alle ſozze conueneuoli ſono. Perciochè anco le pianelle di quel Demonide zoppo, le quali egli deſiderò, che a piedi di colui, che gliele haueua inuolate, bene ſteſſero, non ſtauano bene, & a Demonide sì. Et quel detto:*

Se di fede mancar è conceduto.
Per dominar ſi manchi. *Et queſto:*
Fà, che d'altrui tu ſij tenuto huom giuſto;
Ma ciò, che vuoi, và in auanzar, tenrando. &
Il talento accettar non deggio in dono? &
Meglio è morir, che perder il talento.
L'acquiſterò, bench'io perda il dormire.
Nè per l'error commeſſo del talento
D'argento haurò caſtigo ne l'Inferno.

*E' di parole triſte, & vane; ma ad Eteocle, ad Iſione, & al vecchio vſurario proportionate. Dunque, ſe auertiremo a fanciulli, che eſſi ſermono queſte coſe non per lodarle, ò approuarle; ma come ſconcie, & triſte, & però a coſtumi, & perſone malnagie aſſegnate; mai da queſta credenza, che tengono de'Poeti, non ſaranno offeſi. Anzi il ſoſpetto ſotto perſona, che parla, già conceputo, metterà in dubbio i ſucceſſi, e i ragionamenti, come triſti, & da perſone triſte fatti, & detti. Di queſta maniera è quello di Homero, che Paride fuggito dal combattere, con Helena ſa giacere. Perciochè non facendo mentione d'alcun'altro, che di giorno con la moglie giaceſſe, fuor che di queſto ſfacciato, & adultero, aſſai manifeſtamente dimoſtra, che di lui racconta queſto non per altro, che per vergogna, & per diſprezzo In queſti caſi diligentemente notar ſi dee, che ſorte di parole adopri*

il

*il Poeta contra le coſe, eh' egli racconta, come da lui non approuate. Il che nel prologo della ſua Taide ſcee Menandro:*

O Dea canta vna audace, e bella inſieme,
Faconda, che gli amanti inganni, è fuoti
Di caſa chiudi, e don ſpeſſo dimandi,
Non ami alcun, pur fingi d'amar ſempre.

*Eccellentiſſimamente fra tutti gli altri s'è portato Homero in queſto particolare; Perche anticipa in riprendere le coſe ſozzamente dette, & le dette honoratamente in lodare. Loda in queſta guiſa:*

Egli queſte parole incontinente
D'vtile, e di dolcezza piene diſſe. &
Con bei ragionamenti, à la preſenza
Fermandoſi di lui, gli riſpondeua.

*Ma quando vuol biaſimare, dà ad intendere, che egli non è quello, che dice, ò appioni quelle coſe, per eſſere ſconcie, & triſte. Come per eſſempio; Douendo narrare il modo, col quale villanamente Agamennone trattò il ſacerdote, così cominciò:*

Ma ciò ad Agamennon d'Atreo non piacque,
Et ſe'l diſcacciò dinanzi.

*Cioè alteramente, ſuperbamente, & con poca dignità ſua. Et ad Achille attribuiſce parole di ferocia piene.*

Hai gli occhi ebbro di can, di cerno il core.

*Aggiunge ſopra queſte coſe il giudicio ſuo:*

Di nouo Achille con parole altere
Và innanzi Agamennon, ſdegnato ancora.

*Perche egli è da credere, che l'ira, & la vehemenza ſà dir delle coſe, che non ſtanno bene. Così parimente de gli effetti:*

Ch'anco ad Hettorre impreſſe vn'empio fatto
Di Patroclo à la bara.

*Si val anco molto gratioſamente di certi elogij vituperoſi aggiunti da lui, quaſi ponga il ſuo voto alle coſe dette, & fatte. Come d'intorno l'adulterio di Marte, & Venere finge, che dicano gli Iddij:*

Non ſon gli effetti rei degni di lode.
Può col preſto anco il tardo vendicarſi.

*Et dell'alterezza, & vanti d'Hettorre.*

Tai vanti fe. L'aluna Giunon ſdegnoſſi.

*Et del ſaettare di Pandaro.*

Palla con tai parole ingannò il pazzo.

*Queſte cenſure, che ne' ragionamenti notar ſi deono, da ognuno, che vorà penſarui ſopra, ageuolmente potranno eſſere vedute. Ma gli altri ricordi ſi cauano dalle medeſime coſe. Come è fama, che Euripide à coloro, i quali biaſimauano Iſione, come empio, & ſcelerato, diſſe: Veramente non l'ho condotto fuor di ſcena, prima ch'io l'habbia poſto in ruota. Queſta maniera d'inſegnamento preſſo Homero è ſcereta; nondimeno ſenza giouare ella non paſſa, & principalmente nelle inuentioni, che ſono biaſimate; le quali con allegorie (così chiamate al preſente, vna coſa dicendoſi, & vn'altra intendendoſi, già da gli antichi ὑπόνοιαι, dal ſenſo naſcoſto nominate) alcuni altroue piegando, & fauoleggiando, affermano, che'l Sole paleſò l'adulterio di Venere, & Marte; perche dalla congiuntione delle ſtelle Venere, & Marte i naſcimenti diuengono à gli adulterij inclinati; li quali ſubito leuandoſi il Sole, & quella ſtella naſcondendo, più ad altrui naſceſti non ſono. Similmente, che Giunone, douendo andar innanzi à Gioue, s'adornaſſe, & l'incantar della cinta, vogliono, che vn certo purgamento dell'aria ſia, la quale s'auicina alla natura del fuoco. Quaſi il poeta iſteſſo non vi aggiunga la interpretatione. Perciochè nella fauola di Venere inſegna, à cui vi pon cura, che la triſta muſica, le canzoni laſciue, et ragionamenti di coſe ſozze, fanno gli huomini mal coſtumati, vili, & à piaceri, alle delitie, & alla conuerſatione delle donne inclinati.*

Et ſegni, vesti mutar, in letto ſtatsi.

*Per la qual coſa ſà, che anco Vliſſe commanda al ſuonatore di Cithara:*

Taci di ciò, e a dir prendi più toſto.
In che modo il canal Troia prendeſſe.

*Acconciamente inſegnando, che la Muſica, & la poeſia douerebbono da huomini ſauij, & da bene pigliare le inuentioni. Ma doue parla della fauola di Giunone, leggiadriſſimamente dimoſtra, che la domeſtichezza de gli huomini con incantamenti, con magie, & con inganni acquiſtata, non ſolo è breue, fugace, & leggiera; ma eſſendo, quando il piacere è finito, ſi trammuta in odio coperto, & in ira. Perche Gioue la minaccia in queſta maniera:*

Vediſe Amor ti gioua, e l'abbracciarmi;
Poi che t'hai compagnata di naſcoſto
Meco, partita da' ſuperni Iddij.

*Perciochè la fauola, & la imitatione delle coſe ſozze, quando tutto à vn tratto vi ſarà aggiunta la vergogna, e'l danno di coloro, che le commettono, non ſarà dannoſa, ma giouenole à gli aſcoltanti. Non è dubbio, che i filoſofi, quando inſegnano, & ammoniſcono, ſi vagliono de gli eſſempij proſi da le attioni altrui. Nondimeno i Poeti fanno l'iſteſſo, ma da ſe medeſmi fingono gli eſempij, & con fauole ce le rappreſentano. Melanthio ò da ſcherzo, ò da douero diſſe che la città de gli Atheniesi era dalle diſcordie, & dalle conteſe de gli oratori conſeruata. Perche indi naſceua, che tutti non piegaſſero adoſſo il muro ſteſſo; ma dalla diuerſità de' pareri di coloro, che la Republica gouernauano, vn certo, che neceſſe, che ſoſtenena la città da quella parte, che minacciaua ruina. Parimente le contraditioni de' porti, le quali mettono in dubbio le coſe, che dicono; quello, che può nuocere, non permettono, che molto à dentro penetri: Et quādo il paragone de' ragionamenti manifeſta le contrarietà, dobbiamo alla miglior parte accoſtarci, come in queſti verſi:*

Speſſo l'huomo ò figliuoli da gli Iddij,
E ingannato, e tieſce in bene il male. *Ancora.*
Ageuol coſa è il beſtēmiar gli Iddij. *Oltre ciò.*
Non de' allegrarti queſta copia d'oro:
Sozze ricchezze, s'altro non ſai nulla. &
Perche t'affanni? è meglio aſſai il morire. &
Non è fatica l'adorar gli Iddij.

*Perche queſte coſe, & ſimigliāti ſi poſſono facilmente à*

*te à rouerſcio interpretare, ſe, come ho detto, il giudi-*
*cio della giouentù noi dirizzeremo alla miglior par-*
*te. Ma, ſe qualche coſa ſconcia ſarà detta, & ſubito*
*non venga acconciamente ſpiegata; biſogna cõ quel-*
*le, che altroue à queſta hanno in contrario racconta-*
*te, leuar via; non perciò alterandoſi contra il poeta,*
*ouero biaſimandolo; ma le coſe, come dette ſecondo*
*l'vſo, & per via di burla riſiutare. Primieramente à*
*quelle deſcrittioni d'Homero, che gli Iddij ſi precipi-*
*taſſero l'vn con l'altro, che da gli huomini ſuſſero fe-*
*riti, che inſieme contendeſſero, & ſi odiaſſero, così*
*all'incontro canterai;*

Poteui ragionar più ſaggiamente.

*Et in vero altroue tu conſideri, & ſpieghi queſte me-*
*deſme coſe più drittamente, & meglio.*

Gli Iddij, che vita menano tranquilla. &
Quì godono gli Iddij ſempre beati. &
Queſt'ordine gli Iddij ſenza trauagli,
Stabiliron per loro, & a mortali
Piena d'affanni vn'altra vita dieto.

*Perciochè queſte ſono le dritte, & vere opinioni de*
*gli Iddij; & quelle fittioni per mettere gli huomini*
*in timore. Di nuouo, quando dice Euripide:*

Ingannati in più vie ſiam'da gli Iddij,
Benche d'aſſai ci auanzin per natura.

*Sarà bene ſoggiugnere:*

Se ſan'male gli Iddij, non ſono Iddij.

*Il che dal medeſmo è detto più aconciamente. Et*
*quando Pindaro molto acerbamente, & alterata-*
*mente diſſe.*

Fà ciò, che vuoi, pur che'l nimico vccidi.

*Riſpondigli à queſto modo:*

Da amaro fin dolce vendetta è chiuſa.

*Et quando Sofocle dice.*

Dolci gli acquiſti ſon', benche con frodi.

*Nondimeno tu medeſmo hai detto;*

Da triſto ragionar frutto non ſegue.

*Et à quelle coſe, che dice delle ricchezze:*

Apre l'oro ogni via, benche ſia chiuſa. &
Come può vn'infelice, o poueretlo
Ciò, che brama ottener; lo ſporco, e brutto
Corpo la lingua fà bello, e leggiadro.

*Menandro deſta veramente, & infiamma alla laſ-*
*ciuia cantando queſti verſi amoroſi, & ardenti:*

Ciò, che viue, e con noi del Sol la luce
Vede, à piaceri è tutto ſottopoſto.

*Dall'altro canto ci gira di nuouo, & c'indirizza à co-*
*ſe honorate; & da noi ſcaccia delle coſe laſciue la*
*ſfacciatagine con queſte parole:*

Naſce da infamia vna noioſa vita,
Benche gioconda ſia.

*Queſte ſono à quelle altre contrarie; nondimeno più*
*giouenoli, & migliori. Dunque la conſideratione di*
*queſte coſe vnitamente diſteſe, & fra ſe contrarie,*
*ſarà di due vno di queſti effetti; ouero ci piegherà al-*
*la miglior parte, ò non ci laſcierà credere alla peggio-*
*re. Et quando eſſi ſteſſi innanzi gli occhi non ci pon-*
*gano opinioni contrarie, ſarà bene, che paragonando*
*con queſte le ſentenze di altri huomini illuſtri, queſt*
*le mettiamo sù la bilancia, vediamo quali ſiano le*
*migliori. Si come alcuni da Aleſſide ſono con queſte*
*parole tentati:*

Darſi buon tempo il ſauio hà da cercare.
In tre coſe conſiſte il viuer noſtro,
Mangiar, bere, e di Venere i piaceri
Seguir, il reſto hai d'accettar per giunta.

*Biſogna ſoggiungere, che Socrate hebbe contraria*
*opinione. I triſti viuere non ad altro fine, che per*
*mangiare, & bere. Et gli huomini da bene mangiar,*
*& bere ſolamente per viuere. A colui, che ſcriue.*

Contra de' ſceleratí arma non triſta
E' la ſceleratezza.

*Poiche egli ci permette à vn certo modo à triſti aſſo-*
*migliarci; Biſogna quel detto di Diogene opporre, il*
*quale dimandato del modo, che tener ſi douea nel*
*vendicarſi dell'inimico; Se tu diuerrai, diſſe, un'huo-*
*mo da bene. Dell'iſteſſo Diogene ci ualeremo contra*
*Sofocle, il quale de' miſterij ſcriuendo poſe molte mi-*
*gliaia d huomini in gran ſpauento;*

A queſte cerimonie quei, che ſono
Stati preſenti, e vanno à l'altra vita.
Si ponno fra mortai tener beati.
Che ſolo è à quei di viuer conceduto,
E prouan iui gli altri ogni ſciagura.

*Ma Diogene hauendo certe coſe a queſte ſomiglianti*
*udite; Che dì tù? diſſe. Dunque la conditione del la-*
*dro Patecione, per eſſer egli in queſte cerimonie fa-*
*cre intitiato, ſia migliore, che quella di Epaminonda?*
*Perche a Timotheo, il quale di Diana cantaua nel*
*Theatro. Pazza, furioſa, ſpiritata, rabbioſa. Cineſia*
*incontinente riſpoſe cantando:*

Naſcer ti poſſa vna figliuola tale.

*Quel molto leggiadro anco di Bione verſo Theoguide.*
*Perche Theognide dicendo:*

Il pouero legata hà la ſua lingua:
Si che nè dir, nè far può coſa alcuna.

*Come può eſſere, diſſe, che tu, eſſendo coſi pouero, ciar-*
*li tanto, & con le tue ciancie ci turi le orecchie? Nè*
*ſi debbono laſciar ſenza conſiderare le coſe, che uen-*
*gono poſte innanzi, ò da gli ſcritti, ò dalle parole. per*
*intender ſanamente quel, che s'è detto. Ma ſi come i*
*medici, ſapendo, che i piedi, & l'ali della cantharide,*
*benche ella ſia velenoſa, hanno forza di diſſoluere, &*
*ſono giouenoli; coſi etiandio ne' Poemi, ſe ci è qualche*
*nome, ò verbo applicato, delquale il ſenſo alla peg-*
*gior parte venga piegato, biſogna ſubito notarlo, e*
*ſpiegarlo. Nella maniera, che fanno alcuni di queſti*
*verſi di Homero:*

Han queſti premij i miſeri mortali
Di lagrimare, e gir ſenza capelli. &
Diedet gli Iddij à miſeri mortali
Aſpra vita menar piena d'affanni.

*Perche non dice aſſolutamente, che gli Iddij con cer-*
*ta fatale neceſſità habbiano deſtinato a tutti gli huo*
*mini il viuer infelicemente; ma a pazzi, & ignoran-*
*ti, li quali per la loro maluagità eſſendo miſeri, egli*
*ſuole, & miſeri, & diſgratiati nominare. Ecci pari-*
*mẽte vn'altra maniera, la quale preſa dall'vſo delle*

*voci*

*voci và inueſtigando i luoghi ſoſpetti ne' Poemi da peggiore a miglior ſenſo; d'intorno la quale i giouanetti debbono più toſto eſſercitarſi, che ne' commenti. Percioche egli è coſa molto leggiadra, & gratioſa ſapere, che ῥῖγος ἀνὴν per mala morte s'intenda. Perche Δάνον da' Macedoni è la morte nominata. Coſi gli Eolij chiamano la vittoria in lungo, & ſofferendo ac quiſtata καμμονίην. I Driopi dicono i Genij πέπωρας. Ma egli è neceſſario, & giouenole, ſe noi vtilità, & non danno da' Poemi di cauare intendiamo, che ſappiamo come i Poeti de' nomi de gli Iddij ſi vagliano; & oltre ciò de' ſauorenoli, & de' contrarij; & ciò, che con le voci anima, & deſtino vogliano, che s'intenda; & ſe queſte ſono di quelle, come altre molte, che ſempre in vn medeſmo ſenſo, ouero in diuerſo ſi prendono. Perche οἶκον alcuna volta la caſa ſignifica, come:*

οἶκον ἐς ὑφόφορον. E ne la caſa altiera.

*Alcun'altra le ricchezze.*

Ἐσθὶς τάι μοιδίκος. Spogliar la noſtra caſa.

*Et in vn luogo βίον, viuere.*

Ἀμενήνασι δ' ἐι αἰχμὴν.

Κυανοκάιτα ποσειδάον βιότοιο μ' ἐγκρας. cioè:

Indeboli la forza al viuer mio.

Per inuidia Nettun Signor del mare.

*Et in vn'altro l'hauere:*

Βίοτον δ' ἐμοι ἄλλοι ἐδ'ασι. cioè:

L'altro manda in ruina il viuer noſtro.

*Hora ἀλύειν, alcuna volta per biaſimare, & commouerſi in vien preſa:*

Ὡς ἔφαθ', ὑδ' ἄλυσε ἀπεβήσατο, τάρβος δ' αἰνῶς. cioè:

Diſſe coſì da gran dolor commoſſa.

*Et alcun'altra per godere, & rallegrarſi.*

ἦ ἀλίης, ὅ τι ἴρον ἐνίκησας τον ἀλκητήν. cioè:

Se' allegro tu per hauer ſtroncato?

*Et θάζειν, ò ſignifica mouere, come preſſo Euripide:*

Κῆτος δ' ἄζον Ατλαντικῆς ἁλὸς. cioè:

Ne l'Atlantico mar ſi moue il Ceto.

*Ouero ſedere, come preſſo Sofocle;*

Τίνας πόθ' ἕδρας τάσδ' ἐμοι βάζετε,

Ἱκτηρίοις κλάδοισιν ἐξεστεμμένοι. cioè:

Perche meco ſedete in queſti ſeggi,

D'Olino coronate i capi voſtri.

*Si coſtuma parimente accommodare le uoci alle coſe, che ſi trattano, ſi come i maeſtri di Grammatica inſegnano, hor una, hor altra coſa uolendo intendere. Ecco l'eſſempio.*

Νῦ ὀλίγην αἰνεῖν, μεγάλυδ' ἐν φόρτια θέσθαι. cioè:

La picciol fuggi, e la gran naue carea.

*Perche αἰνεῖν, quì ſignifica ἐπαινεῖν, cioè lodare. Et ἐπαινεῖν uien poſto in queſto luogo per ſuggire, ò ricuſare; ſi come è coſtume noſtro di dire. Star bene, & eſſer ſano, quando niuna coſa cerebiamo ouero accettiamo. Et in queſta maniera alcuni dicono, che Proſerpina ſia chiamata quaſi παραιτητὴν, cioè ricuſatrice. Queſta diſtintione adunque di uoci, & queſta differenza nelle coſe più importanti, & più graui oſſeruando, noi daremo principio ad inſegnare à giouani, che i poeti ſi vagliono alle uolte de' nomi de gli Iddij, quando intendono di loro medeſmi; & alle uolte, quando di certe coſe, le quali al dominio loro ſono ſottopoſte. Come per eſempio Archiloco, pregãdo, dice:*

Odi ò Vulcano Rè, porgimi aiuto,

Nè mi negar i ſoliti preſenti.

*Egli è manifeſto, che da lui queſto Dio è inuocato. Ma quando egli piange il marito della ſorella, il quale ſommerſo in mare non haueua hauuto legitima ſepoltura, fa mentione, che hauerebbe quella ſciagura con men trauaglio tolerata:*

Se'l capo ſuo, e le ſue membre haueſſe

Inuolte in pure veſti arſe Vulcano.

*Queſte coſe dice del fuoco, non del Dio. Appreſſo ciò Euripide, il quale adopra queſte parole:*

Per le Stelle di Gioue, e Marte fiero.

*Nominò gli ſteſſi Iddij. Ma Sofocle dicendo:*

Marte è ſenz'occhi ò donne, cieco, è à guiſa

D'vn cinghiale, ogni mal volge ſozzopra.

*Col nome di Marte ſi dee intendere la guerra Si come per lo ſerro uien inteſo in queſto uerſo d'Homero.*

Di nero ſangue ſpande acuto Marte

Hora di queſti vn rio,

*Ma ſi dee ſapere, & mandar bene a memoria, che fra tutte le altre coſe in queſti ſentimenti preſe, anco il nome di Gioue è preſo hora per l'iſteſſo Iddio, hora per la ſortuna, & hora per lo deſtino. Percioche, quando dicono.*

Gioue, che'l tutto puoi, e in Ida regni. &

Chi penſa, ò Gioue, eſſer di tè più ſauio?

*Parlano del Dio. Ma quando, come cagione delle coſe, ſanno di Gioue mentione, & cantano:*

A l'inferno cacciò molte alme altrere. &

Queſto fine il conſiglio hebbe di Gioue.

*Intendono del deſtino. Perche il poeta non crede, che Dio a gli huomini ſia di mala cagione; ma la neceſſità delle coſe mette innanzi gli occhi altrui; cioè, che a quelle città, a quegli eſſerciti, & a quei Capitani, che ſaranno contenti, uiene dal deſtino promeſſa felicità, & uittoria de gli inimici. Ma quelli, che a gli appetiti ſeruendo, ſaranno de gli errori (come coſtoro, che contendono, & diſcordano l'un contra l'altro) meneranno una uita infame, & trauagliosa; & le coſe loro ſortiranno infelice fine:*

Perche à conſigliarci vn ole il deſtino,

Che ſeguan de' morta i fini infelici.

*Ma doue Heſiodo finge, che Prometheo al fratello Epimetheo perſuade:*

——— non accettar preſenti

Dal ſommo Gioue, anzi diſprezza il tutto.

*In luogo della preſenza di fortuna del nome di Gioue ſi uſaſſe. Percioche i beni di fortuna chiamò preſenti di Gioue, le ricchezze, i matrimonij, i Regni, & tutte quelle coſe, che ſono fuori di noi; il poſſeder delle quali a coloro, che non ſanno uſarſene, non gioua punto. Onde inſegna ad Epimetheo huomo da poco, & incoſtante a ſchifare, & temere le luſinghe della fortuna,*

come

*come quelle, che habbiano ad eſſere il ſuo danno, & la ſua ruina. Di nuouo doue dice:*

La pouertà non maledir giamai,
Nè ad alcun dir, che ſia la ſua ruina;
Perch'ella è dono de gli Iddij mortali.

*Chiama dono di Dio quello, che ci dà la fortuna, ſignificar volendo, che non meritano di eſſere biaſimati coloro, li quali perſeguitati dalla fortuna ſi trouano poueri; ma da viltà, da pocaggine, laſciuia, & da pompa la pouertà accompagnata eſſere ſozza, & infame. Percioche, quando ancora di queſto nome di fortuna non ſi ualeuano, & nondimeno la poſſanza di quella cagione, che non contenta di ordine, ò di termine alcuno; và vagando, eſſendo lor manifeſto eſſere di grã forze, & per conſiglio humano impoſſibile da ſcluſare; la eſpreſſero con nomi diuini; ſi come facciamo anco noi, le coſe, i coſtumi, i ragionamenti, & gli huomini diuini chiamando. Per queſto adunque ſi debbono correggere molte coſe di quelle, che paiono di Gioue dette fuor di propoſito, come queſte:*

Sù la porta di Gioue ſon due dogli,
L'vn pien di rei deſtin, l'altro di buoni. &
Gioue mancò de la promeſſa fede,
E ordì graui ruine à queſti, e quelli. &
Queſto il principio allhor de la ruina
Fù del popol Troiano, e Greco inſieme,
Coſi il voler del ſommo Gioue eſſendo.

*Come coſe, che della fortuna, & del deſtino ſi douerranno interpretare; la cagione delle quali è impoſſibile à noi di penetrare, & auanza il noſtro intelletto. Ma doue vn certo che di conueneuole, di credibile, & di probabile ſi vede, allhora ſtimiamo, che'l proprio nome di Dio ſi debba porre; come in queſti:*

De gli altri vincitor le ſciere atterra;
Ma del figliuol di Telamone Aiace
Schiſa lo ſcontro; che l'inuidia Gioue,
Se con più valoroſo egli combatte. &
Perche di coſe tai Gioue tien cura,
Le baſſe à gli altri Dij laſcia in gouerno.

*Vi ſono parimente certe altre voci degne di grandiſſima conſideratione le quali à molte coſe vengono accommodate, & da' Poeti in diuerſi ſenſi preſe. Nel numero delle quali ci è il nome della virtù. Percioche non ſolo facendo ella gli huomini prudenti, giuſti, & da bene, in fatti, & in parole; ma etiandio con la gloria, & con la poſſanza quaſi accompagnandoli; quindi naſce, che da' Poeti nelle fauole la fama, & la grandezza ſia con queſta voce di virtù nominata; Si come oliua il frutto dell'oliua; & fico del fico col medeſmo nome, che gli arbori, de' quali naſcono, ſono da lor chiamati. Per laqual coſa quando il noſtro giouanetto appreſſo i Poeti leggerà:*

Dianzi la porta poſero gli Iddij
De la virtù il ſudore ——— &
Ruppero già di Danae la Falange
Con la virtute loro ——— &
Se s'hà à morir, morte honorata è quella,
Che di virtù già cinſe il viuer noſtro.

*Subito creda, che queſte coſe ſi debbano intendere di quell'habito noſtro eccellentiſſimo, & diuiniſſimo, il quale interpretiamo noi regola della ragione, ſomma eccellenza della natura humana, & affetto dell'anima proportionato; Ma quando all'incontro legge queſto:*

Dona Gioue à mortai virtute, e toglie.

*Et quell'altro.*

Virtute, e honor van dietro à le ricchezze.

*Non ſi ponga à ſedere, de' ricchi rimanendo ſtupido, & marauigliandoſi; quaſi poſſan eſſi co' denari la virtù cõperare, nè in poter della fortuna ſia l'accreſcere, & ſcemare la lor prudenza. Ma ſtimi, che'l Poeta con queſta uoce, uirtù, habbia uoluto intendere ò la gloria, ò le ricchezze, ò la fauoreuole fortuna, ouero altra coſa ſimigliante. Percioche κακότητι, alcuna uolta ſcelerateza, & vitio ſignifica. Come in Heſiodo:*

Τὴν μὲν γὰρ κακότητα καὶ ἰλαδὸν ἔστιν ἑλέσθαι,

*cioè:*

Perche anco il vitio ptendi in largo ſenſo.

*Alle uolte l'affanno, & la miſeria. Come preſſo Homero:*

Αἶψα γὰρ ἐν κακότητι βροτοὶ καταγηράσκουσιν.

Che toſto l'huom ne le miſerie inuecchia.

*Poi che anco t'ingannareſti, ſe la felicità in quella maniera tu credeſſi, che i Poeti intendeſſero, come fanno i filoſofi, dicendo, ch'ella è un habito perfetto di tutti i beni; ouero un poſſeſſo, & perfettione per natura della uita noſtra, che felicemente camina; & tenga per vſo ſconcio, che'l ricco ſi nomini felice, & beato; & che la grandezza, & la gloria ſia chiamata felicità. Perche Homero ha fatto di queſte voci mentione acconciamente:*

Senza allegrezza io godo tutti i beni.

*Et Menandro:*

Poſſeggo aſſai ricchezze, e da ciaſcuno
Ricco ſon detto, e da niun felice.

*Et Euripide meſcola, & confonde molte coſe, dicendo:*

Per me viuer beato non ſia quello,
Ch'è pien d'affanni. &
E perche la Tirannide sì ingiuſta
In tanto pregio tieni?

*Se, come ho detto, à trasſiti, & à gli abuſi non haurai riguardo. Et di queſto fin quì ſia ragionato aſſai. Ma queſte coſe, che ſeguono, ſiano ricordate à giouani non una volta, ma molte; che quando la Poeſia per ſe medeſma la fauola finge, nelle coſe, & ne' coſtumi da lei rappreſentati aggiunge certi ornamenti, & certo ſplendore; frà tanto nondimeno del veriſimile non ſi ſcordando; perche ſia ſua è, mentre aſſomiglia di perſuadere, & dilettare. Per la qual coſa certe attioni alle uirtù, & a uitij ſimiglianti inſieme ci rappreſenta, le quali non in tutto ſono dalla uerità lontane. Come quella d'Homero, che à gli Stoici una lunga ſalute diſſe, li quali teneuano, che'l uitio con la uirtù, ò la uirtù col uitio mai non poteſſe accompagnarſi; Ma che ſempre, & in ogni occaſione, l'ignorante operaua ſimilmente, e'l ſauio drittamente. Perche queſte coſe uediamo*

uelle

nelle ſcuole. Nondimeno nelle noſtre attioni, & nel uiuer della maggior parte, ſi come dice Euripide:

Non mai lontan dal bene il mal ſi troua
Ch'à vn certo modo ſon confuſi inſieme.

*Veramente la Poeſia laſciato il vero da parte, ſi vale principalmente della varietà delle coſe. Perche le imitationi ſomminiſtrano alle fauole gli affetti dell'animo & le coſe improuiſe, & fuor di credenza; coſe, che uengono da molta marauiglia, & gratia accompagnate. Ma quello, che ſimplicemente ſi racconta, non hà del fauoloſo, nè moue punto. Onde non ſempre fingono i medeſmi eſſere vincitori, nè cõtinuamente fauoriti dalla fortuna, ò nelle attioni loro portarſi eccellentemente. Anzi, che nè anco gli Iddij, quando nelle coſe humane ſi trauagliano, vogliono permettere d'eſſer ſenza affetti, & a gli errori non ſottopoſti; acciochè la Poeſia, leuato via il pericolo, & l'auerſario, non faccia le coſe, che ſpauentano, & mouono, rimanere ſenza operar nulla. Le quai coſe così ſtando, porremo i giouani alle coſe di Poeſia non già in opinione fermati d'intorno quei nomi illuſtri, & grandi, che quegli huomini, & ſauij, & giuſti ſiano ſtati, & Rè eccellentiſſimi, & eſſempij d'ogni uirtù, & d'ogni buona operatione. Percioche riceuerebbe gran danno colui, che ſtimaſſe ogni coſa grande & ſe ne marauigliaſſe; & non ne riprouaſſe mai alcuna, ò coloro non aſcoltaſſe, da quali quegli altri ſono ripreſi, quando dicono, ouero fanno coſe ſimiglianti:*

Gioue faccia così, Pallade, e Febo.
Morte niun Troiano, ò Greco ſcampi.
Pur che ſalui noi due rimaner faccia,
Per iſpianar di Troia i ſacri muri. &
Pietà ſi moſſe allhor, quando gli ſtridi
A gl'orecchie mi venner di Caſſandra.
Da la rea Clitennestra ella fù uccisa. &
Ciò fè per pormi ſotto vna bagaſcia,
E moleſtar vn vecchio; io mi moſtrai
Obediente, e feci quanto volle. &
Non è frà Dei, Gioue, di te il più ſtrano.

*Non s'auezzi il giouine lodar coſa alcuna ſimigliante: nè à machinar coſe ſozze con colorirle, & velarle leggiadramente uoglia il ſuo artificio, & la ſagacità manifeſtare. Ma ſtimi più toſto, la Poeſia eſſere imitatione de'coſtumi, & della uita d'huomini non perfetti, non ſinceri, & non ſenza qualche oppoſitione; ma ſottopoſti a gli affetti dell'animo, a falſe opinioni, a menzogne, & all'ignoranza; le quai coſe però eſſi con la eccellenza della natura loro uadano per la più correggendo. Perche a queſto modo l'ingegno del giouane ammaeſtrato, accendendoſi, & infiammandoſi verſo le coſe belle, che uengono dette, & fatte; & dall'altro canto verſo le ſozze alterandoſi, & rifiutandole, dall'aſcoltare non ſentirà danno alcuno. Ma colui, che prende marauiglia del tutto, & ſi và ad ogni coſa accommodando, perduto il giudicio dietro la grandezza de'nomi de gli Heroi; ſi come auenne à coloro, che nell'eſſer gobbo Platone, & nel balbetare Ariſtotele imitauano, inauertentemente s'incontrerà in molti errori. Nondimeno egli non dee per queſto, come nel tempio, timidamente ad ogni coſa ſpauentarſi, & tutte adorarle; ma auezzarſi arditamẽte coſi a gridare ſtà male, & ſconciamente; come ſtà bene, & acconciamente. Per eſſempio. Achille chiama a parlamento i ſoldati amalati, dolendoſi, che nõ ſi cõbatteua, principalmente perche queſto allo ſplẽdore, & alla gloria, ch'egli hauena acquiſtata in guerra, non giouaua punto. Et perciochè hauea della medicina qualche cognitione, venuto il nono giorno, che ſuole di coſe tali far giudicio, vedendo, che l'infermità non era conoſciuta, nè ſopra cagioni conoſciute fondata, leuandoſi per fauellare, non ſi gira verſo la moltitudine; ma al Rè come conſigliero s'offeriſce.*

Hora ò figliuol d'Atteo torniamo à caſa.

*Conueneuolmente queſte coſe dicendo, modeſtamente, & acconciamente. Ma laſciandoſi intendere l'indouino, ch'egli temeua l'ira d'vno fra'Greci potentiſſimo, giurando, che niuno, mentre egli ſia viuo ardirà di toccarlo, non più conueneuolmente, & modeſtamente ſoggiunge:*

Bench'egli fuſſe Agamennone iſteſſo.

*Moſtrãdo, che non teneua conto del Rè, & lo diſpreggiaua. Indi maggiormente alterato, & mettendo mano alla ſpada con animo di vccidere il Rè, queſto non è coſa conueneuole, od vtile. Dapoi ſubito pẽtito:*

Ripon di nuouo la gran ſpada, e tutto
Di Minerua al conſiglio ſi rimette.

*Ritorna a belle attioni, & honorate; poiche non hauendo potuto eſtinguere queſta fiamma affatto, nondimeno prima che faceſſe maggior errore, ſi mutò di penſiero; & ſi raffrenò, alla ragione obedendo. Oltre ciò Agamennone, riſpetto alle coſe, che egli ſà & dice nel ragionamento, è degno di ſcherno: Nientedimeno in quelle di Criſeide egli ha più del graue, et del Rè, che Achille non hà. Perche Achille eſſendo Briſeida condotta uia:*

Abbandonò i compagni, e lagrimando
Solo ſedea

*Et Agamennone, mettendo in nane, & commettendo, & licentiando colei, che per innanzi hauena detto eſſergli più cara della moglie, non fa coſa alcuna uergognoſa, ò da amante. Hor Fenice, il quale per cagione della bagaſcia hauena la maledittione hauuta dal padre, dice:*

Co'l pugnale ſeannarlo io deſiaua;
Ma qualche Dio mi raffrenò da l'ira,
Col pormi innanzi la vergogna, e quello,
Che ſpanderebbe della fama il grido.
Me vccidtor del padre eſſer fra' Greci.

*Veramente Ariſtarco moſſo da qualche affetto di religione leuò uia queſti verſi, benche alla occaſione ſiano proportionati, inſegnando Fenice ad Achille ciò, che l'ira ſi ſia, & ciò, che gli huomini adirati ardiſcano, poi che non ſi moſtrano obedienti alla ragione, & non vogliono aſcoltare coloro, che li conſigliano. Perciochè introduce Meleagro co' cittadini alterato, dapoi acquetarſi, & annullare conueneualmẽte quegli affetti, lodando come ſia bene, & gioueuole, non laſciarſi da loro guidare, ma far reſiſtenza,*

*ſuperarli, & pentirſi. Et quì la differenza ſi manifeſta. Ma quando il ſenſo non è chiaro, il diſtingueremo à queſto modo, ſoggiungendo al giouine. Se Nauſicamirato il ſuo hoſpite Vliſſe, & innamorata in lui nella medeſma guiſa, che era Calipſo (perche ella viuea morbidamente, & ſi trouaua in età da marito) pazzamente ſi laſcia dire con le ſanteſche.*

Quanto deſio, che coſtui per marito
Il Ciel mi dia, e viua quì con noi.

*Biſogna rinfacciare l'ardire di lei, & la sfaccіatezza. Maſe dalle parole notando ella i ſuoi coſtumi, & de'ſuoi ragionamenti coſi ſauij marauigliandoſi, deſidera più toſto hauere vn tale per marito, che qualche altro cittadino ricco, ò danzatore; è degna di lode. Appreſſo ciò fauellando Penelope co'riuali domeſticamente, & eſſi donandole veſti, oro, & altri ornamenti; Vliſſe allegro.*

Che tolti haueſſe i doni entro gioiſce.

*Se egli s'allegra de' doni, & del guadagno, di gran lunga auanza per infamia il ruffiano Poliagro in Comedia introdotto:*

Felice è Poliagro, che nutriſce
Celeſte capra in caſa,
Cagione à lui di così gran ricchezze.

*Ma ſe egli con queſto mezo della ſperanza, che era lor data dell'auuenire ſtimaua di hauerli in ſuo potere più facilmente; il diletto, che prende, & la cõfidenza, non è ſenza ragione. Similmente nel riuedere i doni, li quali ripoſti ſi partirono i Feaci inſieme con lui per mare; ſe in fatto egli, trouãdoſi coſi ſolo, & del tutto nudo, & incerto di ciò, che haueſſe di ſe medeſmo à riuſcire, nondimeno haueſſe à loro volto il penſiero:*

Per dubbio, che partiſſero i Feaci,
Rapiti ſeco i doni.

*Veramente l'auarità di lui è miſerabile, & degna d'eſſer odiata. Ma ſe, come vogliono alcuni, d'Itaca dubitando, che i doni ſuſſero ſalui; egli prẽde queſto per moſtrare la integrità de' Feaci (perche non erano per condurlo in altro paeſe, & lui laſciarlo ſenza metter mano ſopra quei doni) & in queſto d'vna aſſai buona ragione ſi vale, e debbiamo lodare la prudẽza di lui. Altri queſta ſoſpitione nõ lodano, ſe però è vero, che egli di naue fuſſe leuato dormendo, & poſto in terra, & dicono, che fra Toſcana fin à queſti tempi è fama, che Vliſſe fuſſe per natura ſonnacchioſo, & però malageuolmente con molti hauer potuto negotiare. Et ſe non fù vero il ſonno; ma di licentiare i Feaci ſenza preſentarli, & ſenza alcun ſegno di corteſia ſi vergognaſſe; & nondimeno in lor preſenza da gli inimici naſcondere non potendoſi, con finto ſonno da queſta difficoltà ſi sbrigaſſe, la lodano. Se queſte coſe adũque come eſempij a giouani ſaremo manifeſte, non laſcieremo, che eſſi vadano dietro coſtumi triſti a precipitarſi, ma ad eleggere, & imitare i buoni; inſegnando ſubito loro ciò, che ſia degno di lode, & ciò, che di biaſimo. Et queſto ſopra tutto nelle Tragedie ſi dee fare, doue le attioni infami & ſozze, ſono da ragionamenti honorati, & accorti accompagnate. Perche non in tutto è vero quel, che Sofocle dice:*

A Da fatti rei buon fauellar non naſce.

*Percioche ſuol ancor eſſo i coſtumi ſcelerati, & le attioni triſte, cõ certe cagioni proportionate, & apparenti colorire. Et vn'altro la medeſma coſa rappreſentando, vedi, come ſa, che Fedra dice, lamentãdoſi di Theſeo, che per cagione delle ſue ſceleratezze ſi fuſſe d'Ippolito innamorata. La iſteſſa libertà di lingua nelle coſe di Troia attribuiſce ad Helena, la qual vuole, che Ecuba, come madre d'vn adultero, ſia di ſe più degna di caſtigo. Dunque non ſi auezzi il giouine a tenere alcuna di queſte coſe per ſauia, & arguta; nè vada ſeguẽdo interpretationi ſimiglianti; ma più aſ-*

B *ſai de' fatti vergognoſi maledica le parole di queſta ſorte. Egli è bene appreſſo ciò di tutte le coſe, che vengono dette, inueſtigar la cagione. Poiche Catone ancora in età fanciulleſca tutto ciò, che'l maeſtro gli cõmãdaua, eſſequiua; nõdimeno uoleua ſaper la cagione di quello, che gli veniua cõmandato. Non per tanto a Poeti, ſi come a maeſtri, ouero a legislatori ſi dee preſtar fede, ſe l'inuẽtion loro nõ è ſopra qualche ragione fondata. Ma ſarà fondata, ſe ella ſia buona. Perche, ſe triſta, ella ſarà leggiera, & vana. Nondimeno dalla maggior parte le cagioni ſono troppo ſottilmẽte dimãdate, cercãdo in che maniera, et perche ſia detto così:*

C Mentre altri bee, la tazza non porrai
Sopra il bicchiere. &
Da cocchio ogn'vn, c'ha la caroccia paſſa,
Subito adopri nel combatter l'haſta.

*Ma le coſe più importanti ſenza altra conſideratione ſono credute; come queſte:*

De l'huom l'animo ſia quantunque atdito;
Se gli error sà del padre, ò de la madre,
S'abbaſſa. &
Conuienſi à trauagliati eſſer humili.

*Nondimeno queſte coſe pertengono a coſtumi, & di noia empiono il viuer noſtro: giudicij ſciocchi, & ſconcie opinioni ſomminiſtrando, ſe non ci auezziamo riſpondere a ciaſcuna. Perche cagione colui, che dalla fortuna è perſeguitato dee perder ſi d'animo? Perche non più toſto opporſi alle ſciagure, & ſtar coſtãte ſenza auilirſi? Perche à me, ſe di padre ignorãte, & triſto ſon nato, quãdo io ſia huomo da bene, & ſauio, non ſi conuiene per lo proprio mio valore tenermi in pregio; ma per la dapocaggine del padre andar humile, & baſſo? Percioche colui, che in queſta maniera ſi fa innanzi, & contraſta, nè ſi laſcia dagli parola, come da vento gettare a trauerſo; ma ſtima detto acconciamente:*

D Dal parlar di ciaſcun commoſſo è il pazzo.

E *Andarà ſchifando molte coſe falſe, & dannoſe. Queſte dunque ſono le coſe, che ei renderãno giouenoli le lettioni di Poeſia. Hor ſi come ſpeſſe volte ſotto le foglie delle viti, & ſotto i verdi pãpini i frutti ſono coperti, & ſi naſcondono; così ne'ragionaméti di poeſia, & nelle fauole d'intorno ſparſe, non ſi manifeſtano al giouine molte coſe vtili, & belle: ilche ſi dee fuggire, & da ciò non trauiare; Ma principalmente ſopra quelle coſe fermarſi, lequali ci guidano alla virtù, & poſſono giouarci a diuenire ben coſtumati*

*Dunque ſia bene, che anco di queſte io diſcorra alquanto, & le tocchi ſommariamente, laſciando la lunghezza de' ragionamenti, l'ordine, & la quantità de gli eſſempij a coloro, che ne ſcriuono più pomposamente. Primieramente il giouine, che ha cognitione, quali ſiano i coſtumi, & gli huomini buoni, & triſti, habbia mente alle parole, & alle attioni, che all'vna, & l'altra il Poeta conueneuolmente attribuiſce. Come per eſſempio. Achille, benche tutto alterato, ad Agamennone dice così.*

Non ſaranno i miei premij eguali à tuoi.
Quando di Troia la città felice
Da l'eſſercito Greco ſia ſpianata.

*Ma Therſite opponendo villanamente al medeſmo, così ragiona:*

Piene le tende tue ſon di denari,
E di gran quantità di donne belle
Tolte da noi nel prender la cittade.

*Di nuouo Achille.*

Se permetterà Giouue la ruina
De le forti vedet mura di Troia. *Ma Terſite:*
Ch' io'l guiderò legato, od altro Greco.

*Oltre diciò Diomede, quãdo nella raſſegna dell'eſſercito viene da Agamẽnone ripreſo, nõ gli riſpõde nulla:*

Del Rè temendo le minaccie altere.

*Nondimeno Stenelo huomo di niun conto dice:*

Quando ò figliuol d'Atride il ver puoi dire,
Il falſo non ſpiegar; perche il deſio
Noſtro, è in virtù auanzar i padri noſtri.

*Queſte diſtintioni oſſeruando, il giouane imparerà, che'l laſciar la ſuperbia da canto, & l'eſſer modeſto, ſia coſa lodeuole; & all'incontro, che'l faſto, & l'arroganza, come vitij ſi debbono ſchifare. Et quì appunto fa biſogno vn'effetto d'Agamennone conſiderare. Percioche preſſo Stenelo paſſando, non gli dice nulla. Nientedimanco non ſprezza Vliſſe; ma gli riſponde, & ſeco parla.*

Quando alterato il vede, in queſta guiſa
Di cominciò di nuouo.

*Perche l'iſcuſarſi preſſo ciaſcuno è coſa da ſeruo, & à Rè non conueneuole; ma lo ſprezzar tutti è ſegno di ſuperbia, & d'ignoranza. Diomede ſi porta eccellentiſſimamente ripreſo dal Rè a tacere, mentre ſi cõbatte; ma dapoi cõbattuto, parla ſeco liberamẽte:*

Pur dianzi mi diceſti, che fra'Greci
Io faſſi huom'vile.

*Egli ſara bene oltre ciò far mentione della differenza d'vn'huomo ſauio, & d'vn'indouino volgare. Percioche Calcante ſenza conſiderare all'occaſione, fece poca ſtima di accuſare il Rè preſſo l'eſſercito, quaſi da lui fuſſe nata la occaſione di farui entrare la peſte. Ma Neſtore diſegnando fauellare per mitigar l'animo di Achille; accioche nõ paia, che egli intẽdi chiamar Agamennone dauãti il popolo in giudicio; come quello, che alterato dall'ira haueua peccato, dice:*

Chiama ò vecchio il conuito: degno è queſto
Di te; e tauna molti nel conſiglio;
E ſegui, cui meglio ſentir tu vedi.

*Et dapoi cena licentia gli ambaſciatori. Perche queſto era l'ammenda dell'errore, & quello l'accuſa, e'l diſpreggio. Si deono parimente conſiderare le differenze, che naſcono dalle nationi: & ſono tali. I Troiani vanno all'aſſalto, gridando, & con grande ardire. Ma i Greci:*

Taciti per timor de' Capitani.

*Perche nel venire alle mani con gli inimici, ſe temono i Capitani, queſto è ſegno non ſolamente di valore, ma di obedienza. Quindi viene, che Platone vuol, che ci auezziamo più a temere il biaſimo, & le coſe ſozze, che le fatiche, & i pericoli. Et Catone diceua, che gli piaceuano più coloro, che ſi arroſſiuano, che ꝗgli altri, che impallidiuano. Ci è ancora la nota particolare delle promeſſe. Percioche Dolone promette:*

Penetrerò de' Greci per le genti,
Fin che d'Agamennon troui la naue.

*Nondimeno Diomede non promette nulla; ma dice, che temerà meno, ſe qualcuno gli ſarà aggiunto per compagno. Percioche la prudenza è lodeuole, & à Greci ſi conuiene; & la ferocità degna di biaſimo, & coſa da barbaro: quella meritenole d'eſſer imitata: queſta ſuggita. Appreſſo ciò giona aſſai conſiderare gli affetti dell'animo de' Troiani, & di Hettorre, il quale cõ Aiace douena entrare à ſingolar battaglia. Percioche Eſchilo, eſſendo vn lottatore ne' giuochi Iſtmici d'vn pugno percoſſo in faccia, & leuandoſi vn gran romore; Di quanto valor, diſſe, è l'eſſercitio. Coloro, che ſtanno a vedere, gridano; e'l percoſſo tace. Et dicendo il Poeta, che Aiace, moſtrandoſi guernito con armi riluenti, & però veduti i Greci allegri:*

De' Troiani vn tremor le membra ſcorſe,
E palpitaua à Hettor iſteſſo il core.

*Chi di queſta differenza non prenderà marauiglia? vedendo a colui, che a pericolo ſi metteua, ſaltare il core, quaſi andaſſe a contendere alla lotta, ouero al corſo; & le membra, a coloro, che ſtauano a vedere, per l'affettione, & per la paura, nella quale riſpetto il Rè loro ſi trouauano, erano battute, & tremanti. Quì ſimilmente ſi può vedere la differenza da vn valoroſiſſimo a vn miſſimo: Percioche Terſite.*

Sopra ogni altro d'Achille era nemico,
E de l'accorto Vliſſe.

*Nondimeno Aiace non ſolamente amò ſempre Achille; ma di lui uerſo Hettorre parla:*

Hora ſaprai quanti guerrieri eletti;
Benche ſia morto il valoroſo Achille,
Ancor ſi troujn fra le genti Greche.

*In queſti ſi comprendono le lodi d'Achille; & in queſti altri, che ſeguono, parla acconciamente di tutti:*

Molti di noi ſon tali, ch'al contraſto
Può teco ogn'vn venire.

*Non dice eſſere ſolo, & più valoroſo de gli altri; mà baſtante fra molti ſuoi pari di ſtar a fronte d'Hettorre. Della differenza queſto baſti; ſe però non vogliamo aggiungere, che de' Troiani molti uennero uiui in potere de gli inimici; de' Greci niuno: Et di quelli alcuni a gli inimici s'humiliarono, come Adraſto, i figliuoli di Antimaco, Licaone, & l'iſteſſo Hettorre,*

che

che pregò Achille per la ſepoltura; Di queſti ninno. Perche è coſtume de i barbari dimandare perdono, combattendo; Ma de' Greci nel menar le mani, ò vincere, ò morire. Imperò ſi come le api nel paſcerſi cercano il fiore, la capra il virgulto, il porco la radice, & gli altri animali ò grani, ò altri frutti, così nella lettura de' Poemi alcuno ſi dilетta dell'hiſtoria, altri della bellezza, & della leggiadria delle parole; come d'Euripide Ariſtofane dice:

Del rotondo parlar di lui mi vaglio.

Et altri quelle coſe vanno ſeguendo, che giouano à coſtumi. Et però à colui, che aſcolta queſti noſtri ragionamenti, daremo ad intendere, eſſere coſa ſozza, quando ad attioni honorate, & belle trouandoſi inclinato; & non per ginoco; ma per imparare legga le poeſie laſci da parte, & non ſi curi di quelle coſe, che in eſſe dalla fortezza, della temperãza, & della giuſtitia ſi veggono ſparſe, poi che quegli, che della fauola ſi dilетta, ciò, che vanamente, & ſenza giouamento alcuno vien detto, nõ laſcia paſſare ſenza conſiderarui; Nè quell'altro, che dall'arte oratoria, ciò che leggiadramente, & artificioſamente. Le coſe alla virtù pertinenti ſono di queſta maniera:

Où'è gito, ò Diomede il valor noſtro?
Quì preſſo me ti ferma, che vergogna
Fia troppo grande, ſe l'armata noſtra
Preſa ſarà dal valoroſo Hettore.

Perche il vedere vn'huomo ſauiſſimo poſto in eſtremo pericolo della vita inſieme con tutti i ſuoi, non da paura della morte, ma dalla vergogna eſſer moſſo, accẽderà il giouane ad attioni virtuoſe. Et anco queſto:

Del ſauio, e giuſto ſi godea Minerua.

Percioche queſte lodi inſegnano, che la Dea non di qualche ricco, ò bello, ò robuſto; ma d'vn prudente, & giuſto ſi rallegraua. Appreſſo ciò, quando ella dice di tener cura, & di non abbandonar Vliſſe:

Percioch'egli è prudente, accorto, e ſaggio.

Dimoſtra, che ſopra tutte le coſe la virtù ſola è diuina, & da gli Iddij tenuta cara; poiche delle coſe, che lor ſomigliano, ſogliono i ſimiglianti dilettarſi. Ma perche egli pare, & così ſtà in fato, che il potere raffrenar l'ira, ſia coſa di grande importanza, & maggior ancora l'auertire prudentemẽte di non alterarſi, però fà di meſtiero a gli aſcoltanti manifeſtar queſte coſe non di paſſaggio; Come ſarebbe, che Achille huomo altero, & impatiente imponeſſe ſilentio a Priamo, per non eſſer da lui alterato:

Non m'alterar, ò vecchio. Del figliuolo.
Ho diſegnato il corpo ritornarti.
Coſi vuol Gioue. Non far, ch'io ti ſpinga
Fuor de' ripari, e l'ordine di Gioue,
Te ſupplice vccidendo, io rompa, e ſciolga.

Et mette ſopra una carroccia Hettore lauato, & coperto, prima che dal padre egli ſia veduto così mal trattato:

Acciochè'l meſto cor veduto Achille
Del vecchio, d'ira ancor non s'accendeſſe,
E'l faceſſe morir; e del gran Gioue
L'eſpetta volontà vana rendeſſe.

Opuſc. di Plutarco.

A Percioche non ſolamẽte egli è prudenza marauigliоſa, che vn'huomo all'ira inclinato, aſpro, & ſeuero, ſe medeſmo conoſca; ma etiandio antiuedere, e ſchiſare le cagioni dell'alterarſi; & armarſi di lontano con la ragione; accioche quella perturbatione d'animo à forza ſeco non ci rapiſca. In queſta maniera l'inclinato al vino dee contra l'ubbriachezza apparecchiarſi, & contra gli amori l'amante. Sicome Ageſilao da un bel fanciullo, che gli ſi accoſtaua, non ſoffcrì d'eſſer bacciato. Et Ciro non uolle nè anco ueder Pãthia. Quando all'incontro coloro, che ſono male ammaeſtrati, cercano d'ogni intorno materia à loro affetti,
B & dietro quei uitij s'abbandonano, à quali con gran periglio ſono inclinati. Ma Vliſſe non ſolamente dall'ira ſe medeſmo raffrena; che etiandio accorteſi, che Telemaco, il quale era alterato, & commoſſo da odio contra i triſti; molto prima l'ammoniſce, ricordandogli à contenerſi, & ſofferire:

Cercano d'infamarmi per le caſe;
Ma il noſtro mal con patienza ſoffri.
Benche fuor de' noſtri vſci per li piedi
Tirato fuſſi, ò con ſaette offeſo,
Tolerar ti ricordo cotal viſta.

Perche ſi come frenano i caualli non già, mentre ſono in corſo; ma prima che à correr ſi pongano; così ſà
C biſogno coloro, che malageuolmente dalla indignità delle coſe uengono rattenuti, & gli inclinati all'ira con le ragioni anticipare: & così apparecchiati finalmente egli ſi conuiene guidarli alle conteſe. Hor anco delle voci non ſi dee tener poca cura; ma laſciar da parte gli ſcherzi di Cleante. Percioche, mentre finge d'interpretare ſcherzа; come in queſto:

Ζεῦ πάτερ ἰδαῖον μεδέων, cioè:
Sommo Gioue, che regni ne l'alto Ida. &
Ζεῦ ἄναξ Δωδωναῖε. cioè:
D O Gioue Dodoneo.

Vuole, che ſi legga unitamente ἄναξ Δωδωναῖε quaſi voglia ſignificar l'aria, la quale dalla terra e ſhalãdo s'alza. Ma Criſippo ſpeſſe volte vſa del maligno, non burlando, ma meſcolando certe parole ſciocche, & vuole, che Εὐρύοπα ſia Gioue Maeſtro per Eccellenza nell'arte del dire, & che in quella auanza tutti gli altri. Ma ſarà meglio queſte coſe à Grammatici laſciare, & attendere à quelle altre, che ſono più giouenoli, & belle:

L'ira non obediſco;
Perche ho imparato ad eſſer huom'da bene. &
E Che ſapea con ogn'vn eſſer benigno.

Perche, mentre dice, che la fortezza ſi può acquiſtar imparando, & affermando, che la gratia, & la piaceuolezza della conuerſatione da ragione, & da ſcièza naſce, ci ricorda à non dimenticarci di noi medeſmi; ma ad imparare le coſe honorate, & girar il penſiero verſo coloro, che c'inſegnano; perche anco la ruſtichezza, e'l timore è vn certo, che pertinente à ſtolti, & ignoranti. A queſte s'aſſomigliano quelle coſe, che di Gioue, & di Nettuno ſi raccontano:

D'vn ſeme, e d'vna patria ambi ſon nati;
Ma d'età, e di ſaper Gioue l'auanza.

*Percioche vuole, che la prudenza ſia diuiniſſima coſa, & principalmente ne' Rè; & ſà, che Gioue la poſſegga in ſomma eccellenza; perche tiene, che da queſta virtù tutte l'altre dipendano. Dobbiamo ſimilmente auezzare il giouine ad aſcoltare con attentione queſte, che ſeguono:*

Sauio è, però non ti dirà menzogne. &
E che, Antiloco, hai fatto? eri già ſauio?
Hor guaſta hai virtù noſtra, ei miei caualli. &
Perche coſa sì ſciocche, ò Glauco, hai dette.
Che à mio parer più ſauio eri d'ogni altro?

*Perche elle inſegnano, che i ſauij non dicono menzogne: nelle conteſe non ſi vagliono de gli inganni: nè offendono altrui con parole ingiuſtamente. L'iſteſſo dicendo, che l'ignoranza di Pandaro fù cagione, che egli rompeſſe i patti, moſtra che a giudicio ſuo il ſauio è ſempre giuſto. Simiglianti eſſempij egli ci mette innanzi d'intorno la continenza con queſte parole.*

Antia moglie di Preto arde d'Amore,
E deſia ſeco hauerlo di naſcoſto:
Pur queſto fatto al buon Bellerafonte
Mai non potè far penetrar nel core. &
Tanta ſceleratezza Clitenneſtra
Rieusò far, nel ſuo penſiero hauendo
Coſe honorate ſolamente, e belle.

*Perche anco qui l'eſſer continente ſa, che ſia alla prudenza naſce. Ma nel dar animo al combattere, mentre dice:*

Non vi arroſſite, ò Lieij? oue fuggire
Così velocemente hora volete?
Hor hor Marte arde il fiero, ogn'vno penſi
A' la vergogna, & à vendetta giuſta.

*Moſtra, che i prudẽti ſiano valoroſi; perche da timore di coſe ſozze non ſolamente de' piaceri non ſi curano; ma contra i pericoli ſono coſtanti. Dal che moſſo Timotheo non poco acconciamente conforta i Greci contra Perſi:*

Vergogna à coe vi ſia; perche ella inſegna
La militar virtute.

*Eſchilo ſimilmente anco queſto alla prudenza attribuiſce. Per gloria non ſi gonfiare: nè per lodi del popolo diuentr ſuperbo, od inſolente; quando così dice di Anfiarao:*

Eſſer vuol, non parer giuſto coſtui.
Hauendo alti penſier nel perto aſcoſi,
Onde ſalute a tutta Grecia naſce.

*Perche à coſa da huomo ſauio, confidar in ſe ſteſſo, & nelle virtù ſue. Tutte le coſe adunque nella prudenza fondãdoſi, è manifeſto, che ogni ſorte di virtù con gli ammaeſtramenti ſi acquiſta. Hor nella maniera, che l'api hãno queſto dalla natura, che da fiori aſpriſſimi, & da pungẽtiſſime ſpine cauino mele ſoauiſſimo, & ottimo; così i fanciulli nelle coſe di poeſia aceõciamente introdotti, anco da quelle, che ſaranno in ſoſpetto di vitioſe, & triſte, impareranno a trarre qualche bene, & qualche giouamento. Nel primo aſpetto par, che Agamennone da auaritia tirato, habbia da queſto ricco la caualla Etha riceuuta in dono, & dalla militia lo eſentaſſe:*

A Ch'à la gran Troia ſeco egli non giſſe;
Ma con quelle ricchezze, che da Gioue
Concedute sì grandi gli eran ſtate,
A goderſi la patria rimaneſſe.

*Nondimeno (come dice Ariſtotele) fece bene, anteponendo vna buona caualla ad vn'huomo di queſta ſorte. Percioche vn'huomo paurоſo, & vile, & dalle ricchezze diuenuto molle, non ſi dee, per Hercole, agguagliare a vn cane, ouero ad vn'aſino. Oltre ciò egli pare, che Thetì laudiſſimamente conforti il figliuolo à piaceri, & alla libidine; Nièt edimanco ſi dee dall'altro canto conſiderare la cõtinenza d'Achille, il quale*

B *da Briſeida amata da lui, che và à trouarlo, ſi riciene, ſentẽdo egli di eſſer vicino al morire; nè cerca di darſi piaceri, nè (come del volgo è vſanza) per dapoccaggine, ò per non hauer altro che fare, piange l'amico; ma in vece del pianto guardandoſi da' piaceri, ſi fa veder valoroſo nelle attioni ſue. Similmente Archiloco non viene lodato, poi che egli il marito della ſorella ſommerſo in mare piangendo, cerca à quel dolore col bere, & cõ gli ſcherzi a quell'affanno rimediare; Nondimeno aſſegna d'intorno ciò vagioneuole cagione:*

Perche no'l tornerò viuo co'l pianto;
Nè per darmi piaceer, ò per conuiti,
Accreſcerò queſto grauoſo affanno.

C *Percioche ſe egli credeua di non far male alcuno, attendendo a piaceri, & a conuiti; come la cõdition noſtra douerà eſſer peggiore à noi, che attendiamo alla filoſofia, al gouerno della Republica, a negotij delle piazze, a gli eſercitij, & all'agricoltura? Imperò ſi debbono anco accettare ẽlle correttioni, che da Cleãte, & Antiſthene ſono adoperate. Perche coſtui, rumoreggiãdo nel Theatro gli Atheniеſi, a queſto verſo:*

Che coſa è ſozza, à cui così non pare?
*Soggiunſe queſt'altro.*
Paia, ò non paia, quel, ch'è ſozzo, è ſozzo.

*Cleante d'intorno le ricchezze.*

D Dona à gli amiei, e le tue membra inferme
Co'l denaio riſtora. *Trammutò in queſta guiſa.*
Dona à l'amiche, e le tue membra inferme
Co'l denaio marciſci.

*Et Zenone quello di Sofocle.*

Chi mette il piede in caſa del Tiranno,
Benche libero ſia, gli diuien ſeruo.
*Ammendò così.*
S'era libero pria, non diuien ſeruo.

*Intendendo con queſta voce libero ſenza paura, di grand'animo, & coſtante. Che coſa dunque ci vieta, che anco noi con detti di queſta maniera nõ poniamo*

E *i giouani sù la buona ſtrada? Così dunque diremo?*

Coſa è bella à mortai, ch'al ſegno cada,
Oue giunge il deſio la lor ſaetta.

*Non già; ma in queſt'altro modo.*

Oue al deſio conuien la lor ſaetta.

*Perche è coſa ſconueneuole, & ſi dee fuggir affatto, deſiderare le coſe, che non ſi conuengono. Oltre ciò.*

Atreo non generotti, ò Agamennone;
Perche godeſti ogn'hor fortuna amica,
Biſogna, che t'allegri, & ti contriſti.

Di

Di coſe mediocri ſi conuiene,
Che godi, e non ti dogli; perche Atreo
Non creò Agamennon à prouar ſempre
Fortuna amica. *Et appreſſo queſto:*
Ahi, queſto mal ſceſe dal Ciel, che l'huomo
Il meglio vegga, & al peggior s'appigli.

*Anzi egli è coſa beſtiale, ſozza, & colma di miſeria, non dataci da Dio, queſta imperfettione di conoſcere il meglio, & dalla intemperanza guidati laſciarſi trabboccare nel peggio.* &

Del dicitor commouono i coſtumi,
Non la fauella.

*Veramente i coſtumi, & anco la fauella; ouero i coſtumi per la fauella; ſi come il cauallo dal freno vien gouernato, & dal timone la naue. Percioche la virtù non ha ſtrumento alcuno più all'huomo proportionato, & famigliare della fauella.* *Et queſto:*

Più, ch'a maſchi, à le femine è Inclinato,
Quantunque ad ambo la bellezza moua.

*Hauerebbe detto più acconciamente.*

Quantunque ad ambo la modeſtia moua.

*Perche non è d'animo deſtro; ma da ſiniſtro, & inſtabile, eſser quà, & là girato dal piacere, & dalla bellezza.* *Et queſto:*

Il temer de gli Iddij co'ſauij alberga.

*Non ſtà bene, ma:*

Lo ſperar ne gli Iddij co'ſauij alberga.

*Poiche ſono cagion di timore a gli ignoranti, a gli ingrati, & a pazzi; liquali etiandio la uirtù, ch'è principio, & fonte d'ogni bene, come dannoſa, habbiano in ſoſpetto, & temano. Queſto è il modo, che nell'ammendare ſi tiene. Come poſſiamo poi vna coſa a diuerſi ſentimenti accommodare, Criſippo ci moſtrò la via eccellentemente, trapportando queſta a quell'altra del genere iſteſſo. Perche dicendo Heſiodo:*

Ne pur perirà vn bue,
Se'l vicin non è triſto.

*Il medeſimo vuol dire del cane, dell'aſino, & di tutti gli altri, che a queſto pericolo ſono ſottopoſti. Appreſſo ciò Euripide.*

Seruo non è, chi del morir non teme.

*Queſto ſi dee intendere, che egli ragioni de' trauagli, & delle infermità. Percioche nella maniera, che i medici applicato a qualche infermità un medicamento, dapoi veduto il ſuo ualore, ſe ne uagliono in ogni altra ſimigliante; Così anco la commune fauella, che può allargare i ſuoi ſentimenti, nõ dobbiamo ad una ſola coſa tenere attaccata; ma applicarla ad ogni altra, che l'aſſomigli: Et con ogni diligenza auezzar i giouani, proponendo loro molti eſempij; accioche queſta communione apprẽdano in un tratto, & ueggano toſto la maniera, e'l luogo di trapportarla. Et ſentendo dire a Menandro.*

Felice è quei, ch'è ricco, e ſauio inſieme.

*Giudichino, ch'egli dica queſto anco della gloria, del dominare, & della eloquenza. Et con quelle parole, che da Vliſſe è ripreſo Achille trouato a ſedere fra le fanciulle in Scio.*

Tu oſcuri lo ſplendor de gli aui tuoi,



A Fra gli altri Greci ò di gran padre nato.
Attendi dunque à l'arte de la lana?

*Poſſa anco dirizzarle uerſo il prodigo, & uerſo colui, che attende a guadagni ſozzi; & così uerſo il negligente, & ignorante.*

Tu bei nato di padre in Grecia illuſtre?

*Ouero giuochi a dadi, ò a gli abbattimenti delle quaglie; ò fai l'hoſte, ò pur attendi all'uſura, ſenza penſare altrimenti a coſe grandi, & degne del tuo legnaggio.*

L'oro non dir: il Dio di lui non ſtimo;
Perche quantunque triſto
B Sia l'huom, può farne ageuolmente acquiſto.

*Dunque ne anco la gloria, nè la bellezza del corpo, nè il manto da Generale, nè la corona da qualche ſacra ſolennità rapportata; tutte le quai coſe neggiamo anco a triſti accadere. Oltre ciò:*

Che figliuoli brutti naſcer fa il timore.

*Ma ueramente anco la intemperanza, la ſuperſtitione, la inuidia, & tutti gli altri uitij. Hora ottimamente dice Homero:*

Di ſingolar bellezza, ò miſer Pari. &
O belliſſimo Hettorre.

*(Perche uuole, colui eſser degno di biaſimo, & di uergogna, il quale non poſſede altro bene di maggior ſtima della bellezza) onde a ſimiglianti accommoderemo queſto; & coloro, che per coſe di niun ualore s'inſuperbiſcono, terremo a freno, a giouani inſegnando, che queſte parole apportano infamia, & diſprezzo. Alle ricchezze eccellentiſſimamente, a conuiti, a figliuoli, a giumenti, & anco, per Hercole, dietro queſte alla eloquenza. Percioche la eccellenza ſi dee ricercare nelle coſe honorate; & frà primi, che tu ſij il primo; & fra grandi il maggiore. Poiche la gloria ſopra coſe picciole, & uili fondata, è baſſa, & uergognoſa. Et coſi quãdo le lodi, e'l biaſimo conſideriamo,*
D *queſti eſempij ci ſaranno ſubito auanti gli occhi, principalmente ne' poemi d'Homero; perche importano aſſai a far manifeſto, che i beni del corpo, & della fortuna, ſi debbono hauere in poca ſtima. Primieramente nell'incontrarſi, & ſalutarſi, non li chiamano belli, ricchi, ò robuſti; ma ſi uagliono di uoci coſi fatte piene di lodi.*

O' figliuol di Laerte generoſo
Accorto Vliſſe. &
O' nato di Priamo Hettor, che puoi
A Gioue ne' conſigli eſſer vguale. &
O' gloria ſingolar fra' Greci Achille
E Di Pelide figliuol. &
Patrocle illuſtre al noſtro così grato,

*Similmente nel biaſimare laſciano da parte le coſe pertinenti al corpo, & riprendono i uitij.*

Hai gli occhi ebro di can, di ceruo il core. &
Và vinci Aiacè tù, che sì ben ſai
Dir mal d'altrui. &
Che cianci, ò Idomenco, sì alteramente?
Non ſi conuien à te tanta arroganza. &
O' Aiace pien di ciancie, e vanitore.

*Finalmẽte Therſite nõ vien ripreſo da Vliſſe per eſſer*

*zoppo, caluo, ò gobbo; ma per hauer mala lingua. All'incontro volẽdo la madre parlare giocoſamente con Vulcano, comincia dall'eſſer zoppo.*

Leuati ò figliuol mio co'l tuo piè zoppo.

*In queſto modo ſi ride Homero di coloro, che s'arroſſiſcono per eſſer zoppi, ò guerzi, ò per altra ſimiglia-te coſa, giudicando, che non ſi debba colui biaſimare, il quale non è brutto; nè ſimilmente il brutto, che coſi ſia, non per ſua cagione; ma per fortuna. Dunque due coſe ſegnalate acquiſtano coloro, i quali frequentano nell'aſcoltare i Poeti. Vna la modeſtia di non rimproverare ad alcuno arrogantemente, ò pazzamente i caſi di fortuna. L'altra la magnanimità; di non abbaſſarſi d'animo nelle auuerſità, & di non turbarſi, ma di ſoffrire patientemente i motti, le villanie, & le riſa. Onde ſopra tutto biſogna, che ſi ricordino di quel detto di Filemone:*

Coſa non è più dolce, ò più ſoaue,
Che ſofferir, ſe puoi,
Le villanie con animo coſtante.

*Nondimeno, quando ſi vederà, che vno meriti riprenſione, ſi riprendano i vitij ſuoi, & le paſſioni dell'animo; ſi come Adraſto nella Tragedia da Almeone eſſendo rimproverato in queſta maniera:*

Fratello ſei, di cui il marito ha vccíſo. *Riſpoſe:*
Et tu morta hai la madre, onde ſei nato.

*Percioche nella guiſa di coloro, che battono le veſti, & non toccano i corpi, coſi quelli, che riprendono la poucra fortuna; ouero la baſſezza del naſcimento di alcuno ſi girano ſopra coſe pazze, & vane, laſciando quelle, che appartengono all'animo da parte, & quelle, che veramente hanno biſogno di correttione, & di ricordo. Hora, ſi come habbiamo inſegnato di ſopra, a far, che non ſia creduta la Poeſia dannoſa, & ſozza, mettendole all'incontro i detti, & le ſentenze d'huomini illuſtri, & nelle coſe ciuili eccellentiſſimi; coſi quando nel Poema noi eronaremo coſe gioueuoli, & grattoſe, con ragioni, & con teſtimonij filoſofici le andaremo nutrendo, & augumentando, & diremo, che indi la inuentione loro ſia ſtata preſa. Percioche, egli è honeſto, & vtile, che con le coſe recitate in ſcena, ò cantate in lira, ouero lette nelle ſcuole, s'accordino le ſentenze di Pitagora, & di Platone; & gli ammaeſtramenti di Chilone, & di Biante tendano a quel ſegno, doue le lettioni, che ſi fanno a giouani, vogliono arriuare.*

Non vuò, o figliuol, che tu a la guerra attẽda;
Sia dolce il tuo penſier, la moglie, e'l letto. &
Perche s'adira teco il ſommo Gioue,
Con vn più valoroſo,
Che non ſei tù, vedendoti a le mani.

*Sono quaſi le medeſme con quella: CONOSCI TE STESSO. Et queſte.*

Pazzi non ſan, che'l mezo è più del tutto. &
Nuoce il triſto conſiglio a cui il ricorda.

*S'aſſomigliano à quelle, che nel Gorgia, & nella Republica diſcorre Platone Eſſere maggior vergogna il far altrui diſpiacere, che riceuerne; & l'offendere, che l'eſſer offeſo. Et à queſto d'Eſchilo.*

A Stà allegro; il tempo ogni dolor conſuma.

*Diremo, ch'egli è il medeſmo con quella ſentenza tãto nota, & ſempre celebrata di Epicuro. Che i gran dolori finiſcono toſto; E i lunghi ſono di poca ſtima. Delle quali la prima Eſchilo ſpiegò apertamente; & l'altra ſegue a queſta. Percioche, ſe'l dolor grande, & acuto non dura; quello, che dura, non è grande, nè difficile a ſofferire. Hor queſte di Theſpi.*

Vedi, che Gioue auanza gli altri Iddij.
E' lontan da bugie, da fallo, e giuoco,
Nè da diletto alcun mouer ſi laſcia.

*Che differenza vi troniamo con quelle di Platone.*

B *Iddio non ſente piacere, ò trauaglio di forte alcuna? Et queſto di Bacchilide.*

Sopra virtu fermato è il vero honore;
Ma talhor le ricchezze il triſto alberga.

*Et quest'altro di Euripide, che gli aſſomiglia.*

Cede à la temperanza ogni altra coſa,
Credo; perche ad ogn'hor co'buoni alberga.

*Et anco:*

Voi, che ſete honorati, le ricchezze
Adoperate ad acquiſtar virtute;
Coſi da ben ogn'vn terrauui, e inſieme
Viuer potrete vna beata vita.

C *Non ſono da queſte confermate quelle coſe, che d'intorno le ricchezze, e i beni eſteriori dicono i Poeti. Eſſi non giouer niente a coloro, che priui di virtù le poſſeggono? Perche l'accommodare, & vnire le coſe di Poeſia alle ſentenze de'filoſofi, viene a ſpogliarle della fauola, & della perſona, & a fare, che ſiano riceuute da douero, quando ſono dette a fine di giouare; & appreſſo queſto apre, & deſta l'animo del giouane alle coſe di filoſofia. Perche ſi accoſta loro, non già ſenza hauerne qualche poco di guſto, ò ſenza hauerne mai vdito parlare, ouero priuo affatto di giudicio, e*

D *pieno ſolamente di quelle coſe, che ha vdito dalla madre, & dalla balia; anzi anco dal padre medeſimo, & dal pedagogo; li quali ſogliono celebrare, & honorare i ricchi, come beati; & fuggire la morte, & i trauagli; ſtimando la virtù ſenza ricchezze, & ſenza gloria eſſere coſa infelice, & di niun momento. Et quando odono i filoſofi diuerſamente ragionare, ſubito al primo incontro vengono da certo ſpauento, da alterazione, & da timore occupati, & non vogliono aſcoltarli, ne ſofferirli, ſe prima, quaſi doueſſero vſcir dalle tenebre per mirar nel Sole, non ſi aizzano, come in finta luce, & verità, che dalla temperatura delle fauole habbia vno ſplendor ſoaue, dirizzar gli occhi ſenza paura. Perche, quando nelle*

E *Poeſie haueranno già vdito, & letto:*

Pianger ſi dee, chi naſce; perche in tanti
Trauagli viene; e chi d'affanni priuo,
E d'ogni altro dolor morte ci toglie,
Fuor di caſa portar con gioia, e canti. &
Sol biſognan due coſe à noi mortali
Preſſo di terra il frutto, vn ſorſo d'acqua. &
Ahi di Tiranni amica, genti ſtrane. &
Che la felicitade de'mortali
Stà nel tenere ogni dolor lontano.

*Meno*

*Meno ſi commouono, & riſentono, vdendo preſſo i filoſofi: La morte non pertenere a noi nulla. Le ricchezze eſſere in queſto mõdo terminate. La felicità, c'l viuer beato non douerſi miſurare con la quantità de' dinari, con la grandezza dell'hauere, co'l Prencipato, ò con la potenza; ma con l'eſſer priuo di trauagli; co'l regolare gli affetti, & cõ l'accompagnare le inclinationi dell'animo inſieme co' termini di natura. Dunque coſi per le coſe dette al preſente, come per le dette di ſopra, è neceſſario, che il giouane habbia nella lettura de' poeti chi l'indrizzi conueneuolmente; acciochè non impreſſo da cattiui principij, anzi più toſto da buoni ammaeſtrato, poſſa in queſta maniera tranquillamente, allegramẽte, & affettionatamente dalla poeſia alla Filoſofia trappaſſare.*

---

## *DEL GENIO, ET DELLA Vita di Homero.*

Tradotto in volgare dal Molto Reuerendo Gratia Maria Gratij.

*Ouerchia coſa peeauentura parrà ad alcuni il troppo diligentemente cercare quali ſoſſero i genitori, & quale la patria di Homero, nõ hauendo eſſo parlato mai delle coſe ſue, nè pur fatta alcuna mentione del ſuo nome. Nondimeno, perche la notitia di molte coſe è almeno vtile a quelli, che nelle diſcipline ſono principianti, ci sforzeremo di eſporre quel tanto, che di lui hanno laſciato ſcritto gli antichi. Eſoro dunque Cumeo, nel libro, che egli intitolò delle coſe di Cuma, ingegnandoſi di prouare eſſere ſtato della ſua patria, dice, che Atelle, Meone, & Dio, traſſero da Cuma l'origine loro, & che Dio per il molto debito, che egli haueua andoſſene ad habitare in Aſcra, che è vn villàggio della Beotia, di Ticimeda, laquale iui preſe per moglie, generò Eſiodo: & Atelle, laſciata Critеide ſua figliuola ſotto la protettione di Meone, nella patria ſe ne morì; ilqual Meone ſuerginata la giouane, & perciò temendo di nõ venirne da ſuoi cittadini caſtigato, la diede per moglie à Femio profeſſor di lettere in Smirna; & aggiunge, che caminando ella vicino de' lauatoi, che ſono à canto al fiume Melete, partorì Homero preſſo all'iſteſſo fiume, ilquale per queſta cagione Meleſigene fu nominato; & che mutatogli il nome, fù chiamato Homero per eſſer poi diuenuto cieco. Imperoche ὅμηροι ſono chiamati da' Cumei, & da i Gioni i ciechi, per hauer eſſi biſogno ὁμηρεύοντων, cioè di guide, & di ſcorte. Tutto queſto ſcriue Eſoro. Ariſtotele nel terzo della Poetica dice, che nel tempo, che Neleo figliuol di Codro hebbe il carico di menar la Colonia in Gionia, fù nell'Iſola Io vna fanciulla natiua di quel paeſe ingrauidata da vn certo genio del numero di quelli, che ballano in compagnia delle Muſe; & che vergognandoſi del commeſſo fallo per lo ventre, che le ingroſſaua, ſe n'andò in vn certo luogo A chiamato Egina; oue da ladroni, che iui danneggiauano, preſa, & condotta à Smirna, fù da eſſi donata al Rè de' Lidi ſotto l'Imperio de' quali era Smirna in quel tempo, chiamato per nome Meone, amico, & compagno loro, ilquale della ſua bellezza inuaghito la preſe per moglie. Queſta ritrouandoſi appreſſo al fiume Melete, ſopragiunta da' dolori del parto vicino all'iſteſſo fiume partorì Homero, & incontanente morì. Fù da Meone raccolto il fanciullo, & in luogo di figlio nutrito, nè molto poi venne a morte l'iſteſſo Meone. Doppo queſte coſe eſſendo i Lidi trauagliati da gli Eoli, & trattando di abbandonare Smirna, hauendo i Capitani fatto bãdire, che li ſeguitaſſero tutti quelli, ch'vſcir voleſſero della città; Homero ancor fanciullo diſſe di voler ancor egli ἀμηρεύειν, cioè ſeguitare; & da indi in poi fù in vece di Meleſigene chiamato Homero Creſciuto già, & per l'arte del poetare diuenuto famoſo, quali fuſſero i ſuoi genitori, & qual la patria volle intender da Dio, ilquale gli riſpoſe in queſta maniera.*

B

L'Iſola Io della tua Madre è patria,
Et queſta ancora à tè darà ſepolcro;
Ma tù l'enigma giouanile ſchiua.

*Và intorno ancor vn'altro Oracolo, ilquale è tale è*

C

Felice, ed infelice (perche ad ambe
Le ſorti nato ſei) la patria cerchi;
Hai de la Madre ſolo, & non del Padre
La patria; & queſta nell'ondoſo mare
Iſola giace, non vicina à Creta
In tutto, nè lontana in tutto; quiui
Haurai tù fin, poiche ad oſcuro carme
Da giouani compagni à te propoſto
Apportar luce non haurai ſaputo.
Due de la vita tua le ſorti ſono,
L'vna torratti i cari lumi, & l'altra
Faratti vguale a gl'immortali Dei;

D

Et viuo, & morto haurai gran fama, & fia
Quella maggior, che haurai doppo la morte.

*Non molto doppo nauigando a Tebe per cagione de gli ſpettacoli Saturnali (è iui queſto contraſto di muſici) peruenne ad Io: doue poſto a ſeder ſopra vn ſaſſo, & veduti alcuni peſcatori, che s'accoſtauano al lito, domandò loro, che coſa haueſſero: Eſſi, perche niente haueuano preſo, ma, per hauere indarno peſcato, ſi ſpedocchiauano, in queſto modo riſpoſero:*

Laſciato quel, che preſo habbiam; con noi
Quel che non habbiam preſo hora portiamo.

*Et voleuano cõ queſta perpleſſità di parole ſignificare, ſe hauer tutti i pedocchi, che preſi haueuano, ammazzati, & laſciati; & portar ſeco nelle lor veſti quelli, che non haueuano preſi. Ciò non potendo intendere Homero di diſpiacere, & d'affanno morì. Quelli d'Io magnificamente lo ſepellirono ornando di queſta inſcrittione il ſepolcro.*

E

La ſacra teſta del diuino Homero,
Che le lodi cantò d'illuſtri Eroi,
Quì queſta terra nel ſuo ſeno aſconde.

*Non vi mancano di quelli, che prouano lui eſſere ſtato da Coloſone, ſeruendoſi per grande argomento del-*

*la loro opinione d'alcuni verſi elegiaci intagliati nella ſua ſtatua, la ſentenza de' quali è queſta.*

Di Melete figliuolo Homero, il quale
Di nome eterno il bel paeſe Greco,
Et la tua patria Colofone ornaſti:
Due parti vſcir dal tuo diuino ingegno,
Mentre le lodi de' ſublimi Eroi
Nobilmente cantando altrui moſtraſti.
Vno il ritorno dell'errante Vliſſe
Spiega, Di Troia i graui affanni l'altro.

*Merita ancora d'eſſer quì aggiunto l'Epigramma d'Antipatro non priuo di grauità, ch'è tale:*

Altri per patria Colofone, Homero,
T'aſſegna, & altri Smirna, & Chio alcuni:
Altri d'Io ti fanno, altri d'Emonia,
Ch'i Lapiti produſſe, & altri il pregio
A Salamina dan del naſcer tuo;
Diſcordanti fra ſe; ma ſe à me lice
Dir con lingua veraee il vero appieno;
E' la tua patria il Cielo, & non fù donna
Mortal, ma fù Calliopea tua Madre.

*Si dubita in quale età egli ſia viſſuto. Alcuni dicono eſſere ſtato al tempo della guerra Troiana, & hauerla veduta; altri cento anni doppo; altri cento, & cinquanta. Scriſſe due Poemi, l'Iliade, & l'Odiſſea. Alcuni, ma falſamente però, affermano lui per eſſercitio, & per giuoco hauerui aggiunto la Batrachomiomarchia, cioè Guerra delle ranocchie, & de' topi, e'l Margite. Non mancano di quelli, che dicono per opinione d'Homero, il principio della guerra Troiana eſſere ſtato il giuditio fatto da Paride ſopra la bellezza di Giunone, Minerua, & Venere; imperoche coſi canta il Poeta:*

Sprezzò le dee, che al paſtorale albergo
Di lui ſen giro, & lodò ſol quell'vna,
Che'l funeſto adulterio in don gli offerſe.

*Queſti verſi non ſenza cagione ſono tenuti per falſificati; perciochè nè è coſa conueneuole, che i Dei ſi ſottopongano al giudicio de gli huomini, ne Homero altroue mai ha fatto di queſta coſa mentione. Meglio è adunque il dire, che deſiderando Aleſſandro figliuol di Priamo imparare il modo del viuer Greco, nauigaſſe in Sparta, & che iui raccolto da Helena, mentre Menelao ſuo marito ſi trouaua lontano, la perſuadeſſe ad andarſene ſeco, & che ſubito che furono giunti ad vn'Iſola detta Cranaam, ſi cõgiugneſſe con lei carnalmente la prima volta; & indi per Sidone, & per la Fenicia nauigãdo a Troia ſe ne tornaſſe. Agamennone, & Menelao, inteſo ciò, ragunorono l'eſſercito in Aulide, città di Beotia; doue, mentre faceuano ſacrificio, aſceſe vn ſerpente ſopra vn'arbore vicino, & vcciſe otto polli di paſſere, a quali aggiunſe per nona la madre, che li couaua. Queſto prodigio diede ad intẽdere, che dapoi che ſi foſſe guerreggiato ſotto Troia noue anni, il decimo la città reſterebbe preſa. Doppo d'eſſer giunte le nani de' Greci à Troia, i Greci fatto il primo cõflitto, nel quale reſtò morto Proteſilao, mandarono ambaſciatori Menelao, & Vliſſe a ridomãdare Elena: negandola i Troiani, vẽnero di nuouo a battaglia, della quale hauendo il meglio i Greci, laſciarono vna parte dell'eſſercito all'aſſedio della città; con l'altro ſotto la cõdotta d'Achile diedero il guaſto alle circonuicine città, per ſpogliar d'aiuto i Troiani. Eſſendo ſtata preſa fra l'altre Chriſa, donarono ad Agamennone, come coſa rara Chriſeide figliuola di Chriſe ſacerdote d'Apollo, Chriſe per riſcattar la figliuola andatoſene al luogo, doue ſtanti auano le nani de' Greci, & villanamẽte trattato da Agamennone, pregò caldamente Apollo, che puniſſe i Greci. Vdì Apollo le ſue preghiere, & mandò la peſte ne' Greci. Nel qual tẽpo comandò Achille, che ſi rendeſſe Chriſeide, ſdegnato Agamennone, minacciò di torre ad Achille Briſeide, che per honore gli era ſtata donata. Ma egli perſuaſe a Tetide madre ſua ad impetrar da Gioue, che i Greci nella battaglia foſſero inferiori: Il che eſſendo auuenuto Patroclo per conſiglio di Neſtore pregò Achille, & l'ottenne, che per alquanto ſpatio di tempo li promettеſſe il ſeruirſi dell'armi ſue per ſcacciar dalle naui Troiani. Laonde vſcito a combattere, & valoroſamente portatoſi, non molto doppo fu ammazzato. Achille ſentendo infinito cordoglio di queſto fatto, depoſto lo ſdegno, che haueua contra Agamennone, veſtito dell'armi da Vulcano lauorate, ſi ad vn'infinito numero de gli altri, ſi all'iſteſſo Hettorre finalmente diede la morte. Queſto è l'ordine delle coſe: ma il poeta cominciò dal nono anno, perciochè le coſe, che precedettero all'ira d'Achille, nè erano molto grãdi, nè haueano attioni ò ſũghe, ò ſpeſſe. Imperoche combattendo fra Greci Achille,

Non ardir mai da le Dardanie porte
I Troiani vſcir fuor, forte temendo
Del figliuol di Peleo l'armi, e'l valore.

*Ma reſtando lui di combattere, preſo animo andarono auanti, & dall'vna, & dall'altra parte con vgual valor combattendoſi, la virtù di molti baroni nelle continue ſcaramuce ſi fece conoſcere.*

*Con molta ragione leggiamo prima d'ogni altro poeta Homero, il quale di tẽpo fù ſuperiore alla maggior parte, & di virtù, & d'ingegno a tutti; eſſendo che sì al parlare, come alla cognitione, & notitia di molte coſe, ci apporta grandiſſimo giouamẽto. Parlaremo della ſua poeſia, dopò che hauremo alquãto ragionato della ſua ſtirpe. Pindaro dunque dice Homero eſſere ſtato, & da Chio, & da Smirna; Simonide, da Chio; Antimaco, & Nicãdro da Colofone; Ariſtotile Filoſofo da Io: Eforo hiſtorico da Cuma. Altri non dubitarono di dire lui tirar la ſua origine da Salamina di Cipro: altri eſſere Argiuo; altri Ateniеſe, come Ariſtarco, & Dioniſio Trace; da alcuni ſi dice eſſer figliuolo di Meone, & di Critеide; da altri del fiume Melete. Nè in minor dubbio è il tempo, nelquale egli ſia viſſuto. Ariſtarco lo mette in quel tẽpo, nelquale fù fatta la Colonia de' Gioni: ilche fù ſeſſanta anni dopò il ritorno de gli Eraclidi; il qual ritorno fù ottant'anni dopò la guerra Troiana; Crate afferma lui eſſer ſtato innãzi che gli Eraclidi ritornaſſero; di modo che fra la guerra Troiana, & l'età d'Homero non ſiano ſtati di mezo ottant'anni interi. Molti tengono*

per

per certo lui eſſere ſtato cento anni doppo la guerra Troiana, non molto auanti l'inſtitutione de' giuochi Olimpici, onde l'Olimpiadi hanno preſo il nome. Due ſono i Poemi ſuoi, l'Iliade, & l'Odiſſea: l'vno, & l'altro col numero delle lettere diuiſo in libri; fatto ciò non dall'iſteſſo Poeta, ma da Ariſtarco Grammatico. L'Iliade abbraccia le coſe fatte da' Greci, & da' Barbari per lo ratto d'Helena, & principalmente la fortezza d'Achille dimoſtrata in tal guerra. L'Odiſſea contiene il ritorno d'Vliſſe da Troia nella ſua patria, le coſe, lequali egli errando patì nel viaggio, & il modo con cui caſtigò quelli, che tendeuano inſidie alla ſua famiglia. Dalche ſi comprende, che egli nell'Iliade propoſe altrui à contemplar la fortezza del corpo, & l'eccellenza dell'animo nell'Odiſſea. Nè merita di eſſer ripreſo il Poeta per hauer ne' ſuoi poemi deſcritto non ſolamente le virtù, ma ancora i vitij dell'animo; come ſono, i dolori, l'allegrezze, le paure, le cupidità; perciochè & i buoni, & i cattiui coſtumi fa di meſtieri imitare; non ſi potendo ſenz'eſſi operar coſe grandi, & illuſtri; ma deue l'aſcoltatore eleggere il meglio. Introduſſe gli Dei conuerſanti con gli huomini non ſolamente per cagione ò di delectare, ò di muouere l'animo; ma per dimoſtrare ancora con ciò, che gli Dei hanno cura de gli huomini, nè li diſprezzano. In ſomma egli formò una narratione diuerſa dalla commune opinione de gli huomini, & ſauoloſa per tener ſoſpeſo l'auditore, per empirlo di marauiglia, & per muouere gli animi di coloro, che sì fatte coſe aſcoltaſſero. E quindi naſce, che egli pare lui hauer detto coſe oltra il conueneuole, perciochè non ſempre è creduto quello, che à prima viſta pare eſſer lontano dall'opinione de gli huomini. Per queſta cagione amplifica, & dalla commune vſanza craporta non ſolamente le coſe, ma ancora le parole. Nè alcuno è che non ſappia, le coſe nuoue, & non eſpoſte ad ogn'vno cagionar marauiglia, & allettare l'auditore. Ma da queſti sì ſauoloſi ragionamenti, chiunque accuratamente oſſeruerà le coſe, che vi ſi dicono, vedrà lui hauere adoperato tutta la ſcièza del ben parlare, & ogni artificio; & hauer dato à poſteri molte occaſioni, & quaſi ſemi d'ogni maniera di detti, & di fatti, nè ciò ſolamente à Poeti, ma à quelli ancora, che in proſa hanno ò ſcritto biſtorie, ò trattato della contemplatione delle coſe. Noi conſideraremo prima la diuerſa copia dell'Homerica elocutione, & doppo ci accoſteremo alla dotta varietà delle coſe. Tutta la poeſia è compoſta di uoci congiunte fra ſe con ordine certo, di numero, & di miſura. Imperoche la maeſtà, & la ſoauità vnita con la politezza, & con la facondia delettando rende attenti gli aſcoltatori; onde auuiene, che gli animi di eſſi, nel medeſimo tempo non ſolamente ſentono diletto per quelle coſe, che li dilettano; ma acconſentono facilmente à quelle, che guidano alla virtù. La Poeſia d'Homero è fatta d'vna perfettiſſima maniera, & forte di uerſo, cioè dell'eſſamecro, ò ſenario, che ancora è chiamato eroico. Senario è detto, ò eſſametro, per eſſere ogni uerſo di ſei piedi compoſto, i quali ò hanno due ſillabe lunghe, & ſono chiamati ſpondei, ò n'hanno una lunga, & due breui, & ſono appellati dattili; è dell'uno, & dell'altro piede il medeſmo tempo, perche due ſillabe breui empiono lo ſpatio d'vna ſillaba lunga; & queſti piedi congiunti fra loro, formano il uerſo eſſametro; il quale però è chiamato eroico, perche racconta l'impreſe de gli Eroi. Homero uſando uaria elocutione, ha nella ſua opera meſſa ogni diuerſità di Greco parlare, la quale eſſi chiamano dialecto, dalche ſi comprende, che egli andò per tutta la Grecia, & per tutte le nationi, & genti di quella. Tronchò ſecondo l'ordinario coſtume de' Dorienſi i uocabuli, la qual coſa è molto famigliare à quelli, che attendono alla breuità, dicendo δῶ, in uece di δῶμα, cioè caſa:

—— αὐγὰ δὲ οἱ δῶ λαφυσσὸν πέλεται.

*Et in vece di* ὅτι *diſſe* ὅ.

—— ὁμοῖ αἰετὸς ἔκταν' ἀχυᾶς.

*Et in luogo di* ὁμοίως, ἄ, *mutando l'o in α, & πς nella lettera doppia, che di eſſe è compoſta; in vece di* ἄλλοτε, *diſſe* ἄλλο.

ἴδη γάρ μιν καὶ ἄλλο τιὰ ἐνίννσσιν ἐφετμὴ.

*Et altre di queſta ſorte. Così tagliando ancora i vocabuli nel mezo, in vece di* ὁμοτριχάς, *&* ὁμοτῆς *diſſe* τριχάς, *&* οἰτέας; *& in luogo di* ὁμοπάτριον, ὁπάτριον; *& per* τρέμειν, τρῶν, *per* τιμῶ, τιω. *E proprta ancora de' medeſimi Dorienſi il traſportamento delle lettere, come quando ſi dice* κέρτιστοι, *in vece di* κράτιστοι. *Taglia le parole nel mezo nelle voci compoſte all'uſanza de gli Eolij dicendo* καδδραθέτην, *in vece di* κατεδραθέτην, *&* ὑββάλλειν *in vece di* ὑποβάλλειν. *Forniſcono appreſſo gli altri le terze perſone del numero ſingolare del tempo imperfetto in α, appreſſo gli Eolij in υ, come* ἔφιν, ἐνέν. *Coſi fece parimente Homero:*

-- δίδυμοι χοιροι, λύγοιστ', *in luogo di* ἔδα, *cioè legana.* *Et altroue.*

τὸς μὲν ἄρ' οὔ τ' ἀνέμων δύο μοῦνος ὑργὸν ἐόντων.

*Coſtumano ancora gli Eolij mutare il σ in δ; come in* ὀδμὴ, *in* ὄσμη; *& mettere alcuna volta qualche lettera di ſouerchio; come in* ἔνυκλος, ἀντὰρ; *che le dritte voci ſono* ἔκλος ατάρ; *coſi parimente in* κεκλήγοντες *per* κεκληγότες. *Hanno ancora in coſtume di aggiugnere alla ſeconda perſona de' verbi θα; come in* ἔφησθα, ἐμμεναι. *Il raddoppiar delle coſe conſonanti alcuni à Dorienſi, & altri à gli Eolij l'attribuiſcono; come è* ἔλλαβε *in luogo di* ἔλαβε ὠκυπόδεος *in vece di* ὠκυπόδος.

Ἐλλαβε πορφύρεος θάνατος —— *&*

Ὀκυπόδεος τὰδὲ ἔργα. ——

*Ha preſo da Gionij il leuar qualche coſa al principio de' preteriti de' verbi, come in* βῦ, *&* δῶκεν, *che ſono poſti per* ἔβυ, *&* ἔδωκεν *imperocioche i Gionij dalle medeſime lettere cominciano i preteriti loro,*

Tutta queſta parte ſeguente, doue ſi tratta de' dialetti, & dell'elocutione di Homero, p non poterſi commodamente trapportar nella noſtra lingua ſenza laſciarui infinite parole, e verſi Greci, ſi potria laſciare; ma, perche nõ mi caſſe coſa alcuna di quello ſcritto te, ciè parſo di douer la porre qualũque ſi ſia.

loro, dallequali comincia il preſente. Ha da gli iſteſſi il rimouere la lettera ε da ἐρῶς, & ἔρᾳξ, in vece de' quali egli vſa ἰρῶς, ἴρηξ. Parimente l'aggiungere alle terze perſone de' ſoggiontiui nel fine il σι, come è λθυσι, λάβησι. Nel medeſimo modo à datini, θύρησιν, ὕλησιν. Similmente in vece di ὄνομα, νόσος, νικὼν, μέλας, mettere ἔνομα, νοῦσος, νεικὼν, μέλας. Coſi ancora il mutare in η, l'α lungo di ſua natura, come in Ηρι Αθήνη, in luogo di Ηρα, Αθῆτα, & alle volte al contrario, λελασμένος per λελησμένος; di più lo ſciogliere le contrattioni de' verbi, dicẽdo φρονέων, νοέων, in vece di φρονῶν, νοῶν, tlche fa ancora ne' genitini, che forniſcono in ους, Διομήδους dicendo, & Σαπφόις, & ne' genitiui plurali contratti il medeſimo, come πωλῶν, νυτφῶν, in vece di πωλέων, νυμφέων. Scioglendo ancora i nominatiui plurali di nomi neutri, che forniſcono in ν, & i lor genitini, diſſe σθένια, μέλια, σθενίων, μελίων, in luogo di σθένη, μέλη, σθενῶν, μελῶν. Proprio de' Gioni ancora il dire τετράφατας, & altri di queſta ſorte. Hà vſato principalmente l'Attico dialetto, che ſi meſcolaua con gli altri. Laonde dicendo gli Attici λεὼς in vece di λαὸς, egli ancora tirato da tale vſanza, diſſe πνελεῶν, & χρέως. Sogliono gl'iſteſſi alle volte fare vna ſillaba ſola di due, ilche ſi chiama con nome di finaleſe, come è τοῦπος, & βοιμάτιον, l'integre dellequali voci ſono τὸ ἔπος, τὸ ἱμάτιον. Tali ſono appreſſo Homero:

——— Τρῶες δὲ προῒ τυφάνα ὁλλέες.

Cioè προεῖτυφαν, & πεδίαλωτιῶντα per λωτέοντα. I medeſimi tolgono à gli ottani il ν dicendo ὁσσοῖς per ὁσσοίνς, & τιμῶς, per τιμῶνς, alla qual ſimilitudine diſſe Homero:

——— ἄλλοι δὲ διακριβῶτε τάχισα.

E' ancora proprio de gli Attici il dire

εἰ πλέονες κακίες, παῦροι δὲ τι πατρὸς ἀρείες.

in vece di κακίονες, ἀρείονες.

Τοὺς βοῦς, τοὺς ἰχθῦς, & altri ſimili accuſatiui, che ſi proferiſcono con la contrattione, i quali la lingua commune ſcioglie dicendo βόας, ἰχθύας, Homero pronunciò partmente contratti, & diſſe βοῦς περιτιμομένους.

& ——— ἰχθῦς ὁρυβάς τε. Diſſe ancora all'Attica queſto.

——— οὐδέ τε μὶν σθένει ζωγρῦσι ῥέοντες.

Nella guiſa che de' medeſimi è il dire ζωγρῦσι, ὀμρῦσι. E' parimente proprio de gli Attici il leuar le vocali breui, & in vece di λούτα, & λίομαι, ſcriuere λοῦτα, ῖμαι. Così egli diſſe λύτο in luogo di ἐλύετο. E coſtume ancor de' medeſimi l'aggiugnere la lettera ε, ad ἐώων, ἐωνσάμην, onde Homero formò il ſuo ἐωνοχρεα. Et da gli ſteſſi preſe l'vnire in vna ſillaba con vn'altra il ν in queſte voci ἔπιονες νηῶδες. I medeſimi partmente dicono, Σφῶδε μὰλ' ἰθέλοντον, & ne' datiui, che forniſcono in ι puro con l'α ανᾶσι, κέραι, γέραι, σέλαι. Dicono ancora gli Attici, ἔσων, ἐπίσθων, in vece di ἔσσαν, & ἐπέσθωσαν. Vſano ſimilmente gli ottatiui in luogo de' preteriti indicatiui, il che Homero fa ſpeſſe volte: congiungono ancora con i nomi ſemminini gli articoli, i participij, ò gli aggettiui del genere maſchile; come τὼ χᾶρ, τὼ γυναῖκε, nel modo che ſi troua ancora appreſſo Platone ἄγοντε, καὶ φέροντε, & ἀσοφὼς γυνὴ, & ὑδίκαιος. Coſi dunque diſſe Homero di Giunone, & Minerua:

Οὐκ ἂν ἐφ' ὑμετέρων ὀχέων πλαγίντε κιραυνῷ.

Et altroue.

Ητοι Αθηνάη μὲν ἀκειόων ἦν — & πλυτὸς ἱπποδάμεια.

Et concioſia coſa che tutti i dialetti hanno molte coſe propvie nella conſtruttione de' vocaboli; ſegue il coſtume de gli Attici il Poeta, quando egli dice:

Αλλ' ἄγ' ὁίστυσον Μενέλαον κυδάλιμον.

Parla Doricamente là, oue dice:

Δέξατο οἱ σκῆπτον. &

——— δέμισι δὲ καλλιπάρῳ δέκτο δέπας.

Manifeſta coſa è, lui, per accreſcer varietà alla ſua oratione, hauer raccolto tutte le uoci de' Greci; & hora hauere vſato le foreſtiere, come ſono quelle, che habbiamo raccontate, hora le antiche, come quãdo dice ἄος, & σάκος: hora le ordinarie, & cõmunt, come ſono ξιφος, & ἀσπίδα: Et certo potrà alcuno marauigliarſi, che egli ancora con le uoci communi vitenga la maeſtà, & grandezza dell'oratione. Ma perche il parlare ornato ricerca alcuna coſa fuor dell'vſanza commune, con l'aiuto di cui diuẽga più euidente, più gratioſo, & più dilettenole; & la mutatione delle voci, & delle dittioni ſi chiama Tropo, & Schema quella d'elle ſentenze; a quali due generi ſono aſſegnate molte ſpetie ne' precetti dell'arte; conſideriamo vn poco ſe alcuna di queſte coſe Homero ha laſciata indietro, ò ſe alcuna i poſteri n'hanno trouata, laquale egli prima detta non habbia. Fra i Tropi l'Onomatopeia, cioè formatione di nome, gli è molto famigliare. Imperoche egli ſapeua molto bene l'antica origine delle parole, & che quelli, iquali primi meſſero i nomi alle coſe, ne haueuano nominate molte da alcuno accidente, & che con le voci ſcritte haueuano eſpreſſo i ſuoni non articolatamente formati. Della qual maniera ſono φυσᾶν, cioè ſoffiare, & πρίζειν, cioè tagliar con la ſega & μυκᾶσθαι, mugghiare, & βρονταῖν, che uuol dir tonare, & altri di queſta ſorte. Per laqual coſa finſe egli ancora alcuni vocaboli nuoui accommodandoli alle coſe ſignificate, come è δοῦπος, & ἄραβος, & βόμβος, & ῥοχθεῖ, & ἀνέβρυχε, & σίζε, & altri tali, de' quali non ſi troueranno altri più ſignificanti. All'incontro poi alcuni uocaboli impoſti à ſignificare altre coſe furono da lui uſati in altra ſignificatione;

come

*come quello φλέγμα κακὸν φορέσας, che ſignifica la forza, & l'efficacia dell'ardere, & πυρετὸν, laquale è voce, che ſignifica febre, vſo in ſignificato di fuoco; & chiamò le ferite fatte dal ferro, χαλκοτύπους ὠτειλὰς. In ſomma ha vſato con gran licenza molta nouità, alcune voci leuando dalla propria ſignificatione; e d'altre la medeſima ſignificatione accreſcendo, per fare l'oratione più ornata, & più grande. Si troua ancora appreſſo di lui vna gran copia d'Epiteti, ò uero aggiunti, i quali propriamente, & conueneuolmente accommodati à ſoggetti hanno la medeſima forza, che i nomi propry. Coſi ad ogni Dio diede il proprio attributo; chiamando Gioue* A *μητίετην, & ὑψιβρεμέτην, cioè conſultore, & altitonante; il ſole ὑπερίονα, per fare in alto il uiaggio ſuo; Apolline φοῖβον dalla chiarezza: Ma conſideriamo ancora gli altri Tropi doppo l'Onomatopeia. La Catacreſi, laquale traporta l'vſo del uocabolo dalla propria ſignificatione ad un'altra coſa mancante di proprio nome, ſpeſſe uolte appreſſo Homero ſi legge: come là, oue dice: Σειρὴν χρυσείην, cioè catena d'oro: perche σειρὰ della ſune propriamente ſi dice, & oue dice αἰγείην κυνέην, chiamandoſi κυνέη il cappello, perche ſoleua farſi di pelle di cane, quì chiama con tal nome quello, ch'era fatto di pelle di capra. La metafora, ch'è vn trasportamento d'vna uoce dal proprio ſignificato ad un'altra coſa corriſpondente alla prima con certa ſimilitudine, ſpeſſiſſime uolte ſi legge appreſſo di lui.*

Ἦεν ἀποῤῥήξας κορυφὴν ὄρεος μεγάλοιο

*& altroue:*

Iſola cui l'onda del mar corona.

*Imperoche quel riſpetto, che all'huomo hà la ſommità del capo, chiamata vertice, quell'iſteſſo ha la cima del monte all'iſteſſo monte; & quel riſpetto, che ha la corona verſo quella coſa, a cui ella è circondata, quell'iſteſſo ha l'acqua del mare verſo l'Iſola. Si rende il parlare più leggiadro, & più euidente, quando ſi mettono nomi ſimili in uece de' propry. Hanno tralationi ſi leggono appreſſo di lui, alcune ſono tratte dalle coſe animate all'animate: come*

Coſi de la Cerulea naue all'hora
Parla il cocchiero.

*Cocchiero diſſe in uece di nocchiero: medeſimamẽte:*

Agamenon de' popoli paſtore
Andò cercando.

*Cioè il Rè. Altre dalle coſe animate all'inanimate, come*

—— Là ſotto il piè de la montagna Idea —— B

*Coſi chiamando la radice del monte. &*

—— Mammella della terra.

*Intendendo la fertilità. Alcune dalle coſe inanimate all'animate, σιδήρειον νύτοι ἦτορ. Cioè, Hai petto di ferro oue di ferro, ò ſi reo diſſe per duro. Alcune finalmente dalle coſe inanimate all'inanimate:*

Σπέρμα πυρὸς σάωσον.

—— Del fuoco in ſe ſeruando il ſeme.

*Cioè il principio atto à produrlo. Nè vſa ſolamente le tralationi de'nomi, ma ancora quelle de'verbi come.* C

Ruttando l'onde il mar, gemono i liti.

*Cioè riſuonano. Vn'altro Tropo è chiamato Metalepſi & ſi fà quando con vn nome commune ſi ſignifica diuerſe coſe, come*

Ἔνθεν δ' ἂν νήσοισιν ἐπιῤῥοίσι θοῇσι.

*Oue θοὸς uuol denotar quell'Iſole, che propriamente ſi chiamano ὀξεῖαι, cioè acute. Ma nella lingua Greca θοὸν ſignifica il medeſimo che ὀξὺν, & ὀξὺν non ſolamente quello, che è veloce nel moto; ma quello ancora, che è di figura, & di forma acuta, & forniſce in punto ſottile, & per queſto diſſe:* D

—— Ἐγὼ δὲ βάσσα παρασάς.

*Cioè, preſente l'aguzza. Vn'altro Tropo è quello, che ſi chiama Sinecdoche, la quale con la propria ſignificatione del uocabolo accenna alcun'altra coſa compreſa ſotto il medeſimo genere, & è parimente vario. Imperoche ò con nome di tutto intendiamo la parte, come*

—— πρὸς τεῦχος ἐύσσυτον βάσας ἄνας.

*Volſe, che da'buoi s'intendeſſero le pelli, dellequali ſi faceuano gli ſcudi. O con nome di parte intendiamo il tutto, come*

Di capo tal gran deſiderio tiemmi. E

*Per capo intendendo l'huomo, coſi ancora ſignifica vna donna bella col nome λευκώλενος, che uuol dir quella che ha bianche ſolamente le ſpalle, & huomini bene armati con la uoce εὐκνημίδων, laquale ſignifica quelli, che hanno ben guarnite le gambe, ò per vna intendiamo molte coſe; come quando diſſe di Vliſſe:*

Da che egli la città ſacra di Troia
Diſtruſſe ——

*Imperoche non egli ſolo; ma inſieme con gli altri Greci ruinò Troia. O per molte vna ſola, come*

Amati petti. —— *Cioè petto, ò per la ſpetie il genere, come* F

Con duro marmo lo percoſſe.

*Cioè con pietra, di cui il marmo è ſpetie, ò per lo contrario:*

Conoſcere gli vccelli, & i decreti
Predir del fato.---

*E quiui poſto il genere per la ſpetie, perche non uuole egli intender di tutti gli vccelli, ma ſolamente di quelli, che ſono atti alla diuinatione. Ouero l'attione per le coſe, che l'accompagnano, come*

Pandaro, a cui l'iſteſſo Apollo dato
Haueua l'arco.

*Oue l'arco ſignifica la ſcienza dal ſaettare.*

*Et altroue.*

L'onde imbiancar del mar ne'traſti aſſiſi.
Quanto fu lungo il dì ſcoſſer le briglie.

*Nel primo de i quali verſi dimoſtra eſſere ſtata ſpinta co'remi la naue, & nell'altro il coſſo de'caualli, ambedue le quali coſe ſono per gli accidenti, ouero per le circoſtanze ſignificate. Dimoſtra ancora la Sinecdoche il conſiguente per l'antecedente, come*

La

La verginal cintura ſciolſe.---

*Dalche ſegue hauerle tolta la virginità. Ouero all'incontro, come quando in vece di ammazzare, dice* ἁρπάξαν, *che vuol dire ſpogliare, oue dal conſeguente s'intende l'antecedente. Un'altro Tropo è, che ſi chiama Metonimia: quando vn vocabolo propriamente vna coſa ſignifica, & vn'altra per relatione, come*

Quando la ſcelta giouentù ne'campi
Cerere miete.---

*Intendendo il grano, per eſſere ſtato ritrouato da Cerere. Medeſimamente quando dice:*

Le viſcere à Vulcan trafitte impoſero.

*Imperoche per Vulcano s'intende il fuoco. Tale è ancor quello:*

Qualunque huom toccherà la mia chenice.

*Oue intende le coſe contenute nella chenice, & è chenice vna certa miſura di frumento. Vn'altro Tropo è l'Antonomaſia quando con epitetti, ò con voci ſignificanti l'iſteſſo, ſi dà ad intendere il proprio nome:*

Con gravi oltraggi di parole Atride
Di nuouo offeſo fù dal gran Pelide.

*Significandoſi per l'vno Agamennone, & Achille per l'altro.*

Tritonia figlia mia ſpera, & confida. &
Il non toſato Febo.---

*Vna dellequali voci Minerua, & l'altra Apollo dinota. Euui parimente l'Antifraſi; che ſi fà, quando vna voce ſignifica il contrario di quello, che paia, come*

Nè ſcorti queſti tallegroſſi Achille.

*Nel qual luogo volſe dire il contrario; cioè Achille eſſerſi rattriſtato alla viſta loro. Hauui oltra di queſto l'Emfaſi, laquale con ſentimento occulto accreſce la ſignificatione della coſa, che ſi dice, come*

Ma poiche nel caual diſceſi fummo.

*Qui la uoce di deſcendere nota la grandezza del cauallo. & altrone.*

Si ſcaldò tutto per lo ſangue il ferro.

*E' in queſte parole maggior forza di ſignificatione, volendo intendere, eſſerſi talmente il ferro ficcato nel corpo, che ſe ne riſcaldò. E tanto baſti hauer detto de'Tropi, che ſi trouano appreſſo Homero. Vediamo hora le mutationi della coſtruttione, che ſi chiamano ſolamente ò figure, & ſe Homero ne ſia ſtato il ritrouatore. Sebema è un parlare diuerſo dall'uſanza commune con qualche fittione per cagione d'ornamento, ò di utilità. Adorna l'oratione con la varietà, & mutatione del parlare, & gli aggiugne maeſtà, & grandezza. E' utile ad inalzare, & amplificare la forza, & la qualità delle coſe. Fra le figure uſa ſpeſſe volte il Pleonaſmo, che è quando ſi mette qualche parola ſoverchia. Alle volte per riempire il verſo; come*

χρυσῷ δ' ἐ ſίσας ὀδυσῆϊ δῖνα πάντα τά-
λαντα.

*Done quella voce πάντα, è poſta ſenza alcuna ſignificatione. Alle volte per ornamento, come*

ἣ μάλα δ' ἀτίθη-κε Μυρμιδὸν ἄλκιμος υἱὸς.

A *Quì abbonda la parola μάλα, ſecondo il coſtume de gli Attici. In alcuni luoghi dichiara vna coſa con più parole, & ſi chiama Periſraſi, come quando dice, i figliuoli de' Greci, per i Greci; & la forza di Hercole in vece di Hercole. Vſa ancora l'Enallage, cioè immutatione, che muta l'ordine conſueto, & ciò fà, ouero mettendo vn vocabolo in mezo, & ſi chiama Hiperbato, come*

Αἱματοέις ὡς τίς τε λέων κατὰ ταῦρον ἐδήδως:

*In luogo* λέων ταῦρον κατεδήδως. *Ouero vna intera ſentenza, come*

——Ἀργεῖοι δ' ἐμέγ' ἴαχον, ἀμφὶ δὲ νῆες
B Σμερδαλέον κονάβησαν ἀνοσάντων ὑπ' Ἀχαιῶν,
Μῦθον ἐπαινήσαντες Ὀδυσσῆος θείοιο.

*L'ordine ἴαχον μῦθον ἐπαινήσαντες. Dell'iſteſſa ſorte è quella, che ſi chiama Paremuola, ò Parenteſi, cioè traponimento, quando altronde inſerisce alcune coſe, che non ſanno punto à propoſito, lequali, ancorche ſi leuaſſero via, non ſi toglierebbe niente alla coſtruttione:*

Per queſto ſcettro giuro, il qual nè frondi,
Nè rami darà fuor, doppo che tronco
Fù d'alto monte in cima.---

C *Con l'altre coſe, che ui ſi dicono dello ſcettro; alle quali ſoggiunſe quello, che con le prime parole,* Per queſto ſcettro giuro, *s'accorda:*

Brameranno anco vn tempo i Greci Achille.

*Vi è ancora la Pallilogia, ouero iteratione, quando ſi replica ò alcuna parte delle coſe dette, ò molti vocaboli, laqual figura è chiamata ancora reduplicatione, ò raddoppiamento, come*

Incontro gli anderò, benche di fuoco
Habbia le man; di fuoco habbia le mani,
Et di fortezza vguale al ferro ſia.

D *Alle volte ſrapoſte alcune altre coſe, ſi repetono le prime; come*

A gl'Ethiopi era ito indi lontani,
A gl'Ethiopi da tutte altre parti
Separati del mondo——

*Queſta figura non ſolamente manifeſta l'affetto di colui, che parla; ma muoue ancora l'auditore; della medeſima ſorte è l'Epanafora, quando ſi mette vna medeſima particella nel principio di molti membri, l'eſempio di cui è appreſſo Homero.*

Nireo tre naue vgual da Sima adduce,
Nireo figlio d'Aglaia, & di Carope,
Nireo, di cui non fù il più bello à Troia.

E *Queſto ornamento è accommodatiſſimo così al mouere, come all'eleganza del parlare. Si troua ancora appreſſo l'iſteſſo l'Epanodo, ouero Regreſſione, che ſi fà, quando propoſte due coſe, & due nomi, non fornita ancora la ſentenza, ritorniamo indietro all'vn nome, & all'altro, & aggiugniamo alla ſentenza quello, che le mancaua, come*

Ἀρῆϊ Βροτολοιγῷ, ἔρις' ἅ μοτον μεμαῶτα,
Παλλὰς Ἐνυαλίοιο ἀναιδείοιο κασιγνήτοιο,
Ἄρης δ' ἐν πάλαμῃσι πελώριον ἔγχος ἐνώμα.

*Queſta figura è molto atta alla varietà, & alla chia-*

*rezza.*

νεττ:. *Si troua parimente appreſſo l'iſteſſo l'Homoeoteleuton, cioè ſimilitudine de terminatione, quando i membri, terminando le voci nelle medeſime ſillabe, hanno nel fine il medeſimo ſuono, come*

χρυσῆν παρίοντα φιλῶν, ἐθέλοντα δὲ πίμπλειν.

ἄλυμπόν δ', ὅθι φασὶ θεῶν ἕδος ἀσφαλὲς αἰεὶ

Ἐμμεναι, οὔτ' ἀνέμοισι τινάσσεται, οὔτε ποτ' ὄμβρῳ

Δεύεται, οὔτε χιὼν ἐπιπίλναται, ἀλλὰ μάλ' αἴθρη

πέπταται ἀννέφελος, λευκὸν δ' ἐπιδέρομεν αἴγλη.

*Ma quãdo i periodi formiſcono i nomi piegati nel medeſimo modo, & ne' medeſmi caſi, con proprio nome ſi chiama Homocoptoton, ò vero ſimilitudine di caſi, come*

Ἠὲ τέθνηκεν ἴσοι μελισσάων ἀδινάων,

Πέτρης ἐκ γλαφυρῆς αἰεὶ νέον ἐρχομενάων.

*Queſti, & altri ſi fatti ornamenti aggiungono diletto, & ſoauità al parlare. Quanta induſtria, & diligenza habbia vſato nell'artificio della compoſitione, da queſto ſi può conoſcere, che bene ſpeſſo congiugne inſieme due figure, l'Eponoforæ, & la ſimilitudine di terminatione, come in queſti uerſi:*

Εὖ μὲν τις δόρυ ξυστὸν ἑὸν ἐκὰς ἐξαφίησιν,

Εὖ δὲ τις ἱππείοισιν ἐπὶ προμάχοισι μάχηται.

*La figura Parion, ò vero Parità di membri è cõ queſte congiunta; laquale ſi forma di due, o più membri hauendo vgual numero di voci fra loro. Homero ſù il primo, che queſta vſaſſe, come*

Αἰδέσθην μὲν ἀνήσασθαι, δέησαν δ' ὑποδέχθαι.

Μνησθῆναι μὲν ἀποῤῥίψαι, φιλότητα δ' ἐλέσθαι.

*Chiara coſa è, che in queſta guiſa ſi aggiunge grande ornamento all'elocutione. La medeſima leggiadria ſi troua ancora nella Paranomaſia, ò Biſticcio, quando ſi ſottogiugne non molto dopò vna voce non molto diſſomigliante alla prima, come*

κοὐδὲ γὰρ οὐδὲ Δρύαντος παῖς κρατερὸς Λυκόργος. *Et altroue.*

Τῶν ἦτοι πρόσθεν ἠγορέοντο.

*Et le figure raccontate fin' hora à per abbondanza, ò per qualche fittione ſono tutte formate. Un'altra maniera ſe ne troua di quelle, che ſi fanno per mancamento di qualche parola, come è l'Ellipſe; quando, ſe bene ſi laſcia quãlche vocabolo, è nondimeno chiara la ſcientza per le voci, che vanno auanti, come*

Δώδεκα μὲν σὺν νηυσὶ πόλεις ἁλάπαξ' ἀνδρώπων,

Πέζὸς δ' ἐνδέκα φημὶ. *manca quini* ἁλαπάξαι: *ma facilmente dalle voci precedenti ſi può aggiugnere, è ancora in queſto l'Ellipſe:*

Ἔις οἰωνὸς ἄριστος ἀμύνεσθαι περὶ πάτρης. *imperioche manca il verbo ſoſtantiuo, & ὡπόποι ἦ μοι κῦδος μεγαλήτορος Αἰνείαο.*

A *Vi manca πάρεστιν, ouero συμβέβηκω, ò coſa altra tale.*

*Simile à queſta è l'Aſindeton, ò vero diſgiuntione; quando ſi laſciano le congiuntioni, proprietà delle quali è il congiugnere la dittione: & ciò ſi fà non ſolamente per cagione di celerità, ma ancora per eſpreſſione de gli effetti, come*

Come voletti Vliſſe, al boſco andammo,
Ritrouammo di Circe la magione.

*Oue deſiderando colui, che narraua ciò, di farlo breuiſſimamente, laſciò indietro la congiuntione. Nel numero delle figure è riposto ancora l'Aſintaton;*

B *cioè incongruo, che ſi chiama ancora Alleoſi, quaſi Alteratione; & ſi fà quando ſi muta la coſtruttione uſitata, in diuerſe guiſe per cagione di ornamento, & di leggiadria: quando pare, che la ſtruttura delle parole non ſtia bene per eſſere inſolita, & nondimeno ha la ſua coherentia per il riſpetto particolare ad vna certa coſa. Ciò ſi fà ſpeſſe volte mutando i generi de' nomi, come in* κλυτὸς ἵππος δάμεια *posto in vece di* κλυτή, *et* θῆλυς ἔῤῥοι *in luogo di* θήλεια. *Percioche coſtumauano gli antichi di mettere i maſculini ancora in vece de i feminini, come più nobili, & più efficaci: nè però faceuano queſto ſmoderatamente,*

C *& ſenza ragione, ma allhora, quando haueua da darſi l'aggettiuo ad un tal ſoſtantiuo, nel cui corpo eſſo non ſi trouaua; imperoche, grande, bello, & bella, & altri ſimili ſi ritrouano nel corpo; ma glorioſo, fortunato, & altri di queſta ſorte, ſono fuora di eſſo: ſon ancora communi* ἔνδοξος, *&* ἐντυχὴς, *perche ſono compoſti; eſſendo che generalmente tutti aggettiui compoſti ſono dell'uno, & dell'altro genere. Parimente quando à due nomi, uno de' quali ſia maſculino, & l'altro feminino riſponde vno aggettiuo commune, ò vn participio, il genere del maſchio prenale, come*

D Παρθενικάτε, καὶ ἤβηται ἀπαλαφρονέοντες.

*Vsò ancora alcune coſe diuerſamente da quel che la natura de' dialetti, ò l'coſtume di quella età comportaſſe, come*

-- ἔχει δὲ τιείονας ἄντος

Μακρὰς.

*Muta ancora ſpeſſe volte il genere per cagion della miſura del verſo, come in quel luogo:*

Δῶρόν τοι καὶ ἐγὼ τέων φίλεττέτο δῶμα.

*Imperoche hauendo riſguardo alla perſona congiunſe il maſculino φίλος col neutro. Simile al quale è quello, che ſi legge nelle parole, che à Venere ſà Dione.*

E Τέτλαθι τέκνον ἐμὸν, καὶ ἀνάσχεο κηδομένη περ.

*Nel medeſimo modo è poſto quell'altro.*

Ἦλθε δ' ἐπιψυχὴ δαὶς Τειρεσίαο

κρύσεων σκῆπτον ἔχων. *que ἔχων non ſi riferiſce alla voce, ψυχὴ, ma all'iſteſſo Tireſia. Speſſe uolte accommoda la coſtruttione non à i uocaboli, ma alla coſa ſignificata, come quì:*

Πᾶσιν ὁρίνθη θυμὸς, ἐκίνυθεν δὲ φάλαγγες.

Ἐλπόμενοι παραὶ ναῦφιν ἀμύμονα πτολέμοιο.

Nel

*Nel qual luogo* ἑλπίμνοι *non s'accorda con* φάλαγγες, *ma con* ἄνδρες, *cioè con gli huomini, de' quali erano le ſalangi, ò le ſchiere formate. Muta ancora il genere in vn'altra maniera, come quando dice:*

—— νηφέλι δ' ἐμὲν ἀμφιβέβηκε
Κυανέη, τὸ μὲν ὄπποτ' ἐρωεῖ. — *que, perche,* νεφέλη, *&* νέφος, *ſignificano la medeſima coſa, poſto la prima voce accommodò l'aggettiuo alla ſeconda. Tali ſono parimente queſti:*

Τῶν δ' ὡς ὀρνίθων τετιηότων ἔνθα καὶ ἔνθα
χηνῶν, ἢ γεράνων, ἢ κύκνων δολιχοδείρων,
Ἔνθα καὶ ἔνθα ποτῶνται ἀγαλλόμενα πτερύγεσσι.

*Oue hauendo propoſto i generi de gli vccelli col genere neutro, & hauendo eſplicate le ſpetie col maſculino, ſoggiugne di nuouo il neutro* κλαγγηδὸν προκαθιζόντων, *ilche riſguarda alla voce* ὀρνίθων. *Oltre à generi i numeri ancora muta ſpeſſe volte il Poeta, come quando ſcriue.*

Ἠ ὅλβιοι ἐπὶ νῆας Ἀχαιῶν ἀπονέοντο.

*Doue propoſto il numero del meno n'inferi quello del più, hauendo riſguardo alla ſignificatione. Imperoche* λαὸς *ſignifica moltitudine; & quantunque il numero ſia ſingolare, contiene in ſe molte coſe. Per lo contrario al numero del più propoſto congiugne quello del meno, come*

—— οἵδ' ἅλιμον ἧτορ ἔχοντες,
Πρόσσω πᾶς πέπταται. ——

*Quini la voce* πᾶς, *che ſignifica ogniuno, poſta nel numero ſingolare, riſponde al plurale, perche ſignifica l'iſteſſo, che* πάντες. *Nel medeſimo modo è vſato queſto:*

εἷς δὲ πύλον Νηλῆος ἐυκτίμενον πτολίεθρον
Ἷξεν, τοίδ' ἐνέβαινε θαλάσσης ἱρὰ ῥέζον.

*La voce* τοί *ſignifica i Pilij, la città de' quali era ſtata nominata. Si troua ancora appreſſo il medeſimo la mutatione de' caſi. Il vocatiuo vſato in vece di nominatiuo,* δύσεα, *in luogo di* δύσεις.

Αὐτάρ ὃ αὖτε Θύεϊ Ἀγαμέμνονι λῆπτο φορῆναι *&*
νηφελὴν γρῆτα Ζηνός, *in vece di* νηφεληγερέτης. *Medeſimamente.*

Δος φίλος οὐ γὰρ μοι δοκέεις ἑκὰς ἔμμεναι Ἀχαιῶν.

*Il datiuo in luogo del genitiuo.*

Τρωσὶ μὲν προμάχιζεν Ἀλέξανδρος θεοειδής,

*In luogo di Τρώων, & all'incontro σφεῖος in vece di σπεῖς.*

ἠδ' αὐτῷ τετάνυστο περὶ σπέος γλαφυροῖο.

*La cagione di queſto ſi è, che il nominatiuo, l'accuſatiuo, & il vocatiuo, pare che habbiano fra di loro vna certa parentela; dallaquale naſce, che ne' neutri ſempre, & in molti maſculini, & ſeminini queſti caſi ſono gli ſteſſi. Laonde ancora la mutatione de' caſi diuerſa dall'vſo commune non è ſenza qualche ragione, & ſe ne può alle volte addurre la cauſa come in* ἐπισάμενος πυθέσθαι, *& in* δύμεναι πυθέσθαι: *imperoche queſto vale tanto, quanto ſe detto haueſſe,* Ἀλέξανδρος διὰ τὸ τυθῆναι. *E' ben poſta ancora appreſſo di lui la mutatione de' caſi nel principio dell'vno, & dell'altro Poema, quando nell'accuſatiuo ſi pon doppo il nominatiuo; come*

Μῆνιν ἄειδε θεὰ ——
—— Μύρι' Ἀχαιοῖς ἄλγε' ἔθηκεν. *&*
Ἄνδρα μοι ἔννεπε μοῦσα πολύτροπον, ὃς μάλα πολλὰ
πλάγχθη.

*Alle uolte ſa ſeguire al genitiuo il nominatiuo; come*

Τῶν οἱ νῦν βροτοὶ εἰσι ——

*Molte altre coſe d'iſſe figuratamente in diuerſa guiſa; come*

Φημὶ γὰρ ὃν κατανεῦσαι ὑπερμενέα Κρονίωνα
Ἡματίτῳ, ὅτε νῆας ἐπὶ ὤκυμορόισιν ἔβαινον
Ἀργεῖοι, τρώεσσι φόνον καὶ κῆρα φέροντες,
Ἀστραπῇσιν ἐπιδρήξ ἐναίσιμα σήματα φαίνων.

*Et ſimile à queſto è quell'altro:*

—— ὅδ' ἀγλαὸς ἀφνειοῖσιν,
Ῥίμφα ἑκηβόλος ἔπεσσιν. ——

*Le quai coſe ei diſſe conforme ad vn certo coſtume antico, & non ſenza qualche ragione. Percioche ſi vedrà la coherenza, & la connetſione, ſe ſi eſplicheranno i verbi co' participij: perche* ἀστράπτων varrà *il medeſimo che* ἀστράπτει, *&* πτοιοτὸς *il medeſimo che* ἐπὶ πτοιθῇ. *Somiglianti ſono parimente queſti:*

Οἱ δ' ἐν Ὀσσαίῳ, ὀμὸν ὄρεσφιν ἐυρὺν ἐκάνεν.

*& altroue:*

Τὼ δ' ἐν διακριτέσθην, ὁμὲν μετὰ λαὸν Ἀχαιῶν
Ἠδ' ὁδ' ἐς Τρώων ὅμαδον κίε.

*Et altri di queſta ſorte. Imperoche nõ è fuor di ragione, che altri douendo parlar di due preponga il nominatiuo, nel quale ſi ritiene, quello che hanno inſieme commune; la qual communanza nunoè che nõ vegga aggiugnere molta gratia al parlare. In alcuni luoghi propoſto il coſo commune, ſa doppo mentione d'vn ſolo; come*

Ἀμφω δ' ἐξομένω γεραρώτερος ἦεν ὀδυσσεύς.

*Muta ancora le ſpetie de' nomi, vſando molte volte il comparatiuo in luogo del poſitiuo; come*

—— Σαώτερος ὧκα νέεσθαι. *Alle volte in vece del medeſimo ſuperlatiuo, come* δικαιώτατος κωτανέων. *Tali mutationi ſi trouano ne' nomi. Ne' verbi alcune volte muta i modi; come quando in luogo dell'imperatiuo vſa l'infinitiuo.*

Θαρσῶν νῦν Διόμηδες ἐπὶ Τρώεσσι μάχεσθαι,

*in luogo di μάχου, ouero il dimoſtratiuo in vece del deſideratiuo.*

Πλειτὺν δ' ὄκ ἂν ἐγὼ μυθήσομαι, ὀδ' ἐνομήνω, *in vece di* μυθήσαιμην, ὀνομήναιμι. *Et all'incontro il deſideratiuo in cambio del demoſtratiuo:*

Καὶ νύκεν ἔνθ' ἀπόλοιτο Ἄρης. —— *in luogo di* ἀπώλετο. *Alle volte i tempi il preſente per lo futuro.*

Τὴν δ' ἐγὼ οὐ λύσω, πρίν μιν καὶ γῆρας ἐπεισι,

*imperoche ſi douena dire,* ἐπιλώσεται, *ouero per l'imperfetto.*

Ev-

Ενθ' ἦτο πλυνοὶ ἦσαν ἐπιστατανοὶ, πολῦ δ' ὕδωρ
Καλὸν ὑπεκπρορέεσκε —— *in vece* ἐρρέει, *ouero il futuro per il preſente.*

Οἱ μὲν δυσσομένῳ Υπερίονος, οἱ δ' ἀνίοντος, *ò pure il medeſimo per il paſsato.*

Δείδω μήποι πάντα διὰ νημερτέα εἴπῃ, *in vece di* εἶπε.

*Muta i generi ſpeſſe fiate; vſa il paſſiuo per l'attiuo, ò pel medio; come* Ελκετι δ' ἐκκολιοῖο μέγα ξίφος. —— *in vece di* ἕλκει *&* καθορώμενος ἄκας, ἐρῶν. *Et all'incontro l'attiuo per il paſſiuo.*

Δωρήσω τρίποδα χρυσάτον, —— *douēdoſi dire* δώρησομαι. *Mette ancora vn numero per l'altro; quello del più per quello del meno: ilche è vſitato, quando altri parla di ſe medeſimo; come*

Τῶν ἀμύνῃγε διὰ θύγατερ Διὸς εἶπε καὶ ἡμῖν, cioè ἐμοί. *Muta le perſone in alcuni luoghi; in vn modo coſi:*

Αλλοι μὲν γὰρ πάντες ὅσοι θεοὶ εἰσ' ἐν ὀλύμπῳ,
Σοίτ' ἐπιπειθονται, καὶ δ' ἰδ' ἐμὲ μισθα ἕκασος.

*Imperoche eſsendo molti Dei, uno de' quali è ancora la perſona parlante; l'vno & l'altro moſtrò molto bene* ἐπιπειθονται, *che è terza, &* δ' ἰδ' ἐμὲ μισθα, *che è prima perſona. In vn'altro, quando laſciato quello di cui ſi parla da vna perſona, ſi trappaſſa ad un'altra; ilche ſi chiama apoſtrofe, ouero auerſione, & queſta figura cō l'imitatione delle parole di colui, che parla, muoue grādemēte l'aſcoltāte; tale è queſto:*

Εκτωρ δὲ Τρώεσσιν ἐκέκλετο μακρὸν αὔσας
Νηυσὶν ἐπισσεύεσθαι, ἐᾷν δ' ἔναρα βροτόεντα.
Ουδ' ἄν ἐγων ἀπάνευθεν ἐπιφραδὶ νοέσω.

*Nel qual luogo paſsò dalla narratione, & oratione obliqua alla retta; in cui ſi riferiſcono le parole del medeſimo Hettorre. Et quel che è più nella ſteſſa narratione vſa ſpeſſe uolte l'apoſtrofe; come*

Intorno a te figliuol di Peleo i Greci
Guerrieri ſono. ——

*Muta ancora le perſone in quel ragionamento, in cui ſi riferiſcono le parole di vn'altro; come*

—— Η δ' ὑπαεσιν ἐοικότες ἀγορήσασθε
Νηπιάχοις, οἷς ὅτι μέλεα πολεμήια ἔργα,
Ατρεΐδη σὺ δὲ θ' ὡς πρὶν ἔχων ἀτειμήσεις βουλὴν
Αρχεν Αργείοισι κατὰ πρήτερας ὑσμίνας.

*Vn'altra ſorte di apoſtroſi è tale:*

Τυδείδην δ' ἐκ ἄν γνοίης ποτέροισι μετείη,
*in vece di dire* οὐκ ἄν τις γνοίη. *& altroue:*

Οδ' μὲν δὴ εἰς ἀπὸ κρατῆρος ὀδώδει,
Θεσπεσίη, τόν τ' ἄν δ' τοι ἀποσχέσθαι φίλον ἦεν.

*Vſa i participij in luogo di verbi; come*

—— Ε'νὶ κήπῳ Καρπῷ βριθομένη. —— *in vece di* βριδ'ντας.

Ενθ' ὅ γ' εἰσέλασαν πρὶν εἰδ'ότες. —— *in vece di* εἰδ'έναι.

*Cambia ancora ſpeſſo gli articoli uſando i prepoſitiui in luogo di ſoggiuntiui; come*

—— Τὸς ἐτικε ζηφύρῳ ἀνέμῳ ἁρπύια ποδ'άρ-
γη, *in vece di* οὗς. *&*
Καὶ θώρηχ' ὁ γὰρ ἦνοι ἀπώλεσε πιστὸς ἑταῖρος, *in luogo di* ὅς, *& all'incontro coſtuma ancora di mutare in tal modo le propoſitioni; come*

Χθιζὸς ἓδη μετὰ δ' αὖτα. —— *in vece di* ἐπὶ δ' αὖτα. *& altroue.*

Νῦσον ἀνὰ ſρατὸν ὦρσε κακὴν. ——

*Dà oltra di queſto alle propoſitioni caſi diuerſi da quelli, che di lor natura richieggono; come*

Μὴ πως καὶ δ' ἰὰ νύκτα μενοινήσωσι μάχεσθαι, *in vece di* δ' ἰὰ νυκτὸς. *Alle volte laſcia le propoſitioni; come* τῆς ὄγε πεῖτ' ἀχέων, *douendoſi dire:* πρὶν ὗς. *&*

—— ποτὸ δ' ειμένος ἔτιμεν ἔπη, *in luogo di* προσεῖπε. *In altri luoghi ancora alle volte cambia, alle volte laſcia le propoſitioni. Vſa ancora indifferentemente gli auuerbij, che ſignificano ò à luogo, ò in luogo, ò da luogo; come*

Υιωνοὶ δ' ἐτέρωσε κάλιζον, *in vece di* ἐτέρωθι. *&*

Αἴας δ' ἐγγυθεν ἦλθε *in vece di* ἐγγύς. *Troualì parimente appreſſo di lui la permutatione delle congiuntioni.* Εὖῃ δ' ὅτ' ἐμιξο. χόλον δ' ἁλὶ εἶνα γυναικὸς, *oue è poſto* δ', *in vece di* γὰρ. *Queſte ſono le figure delle parole, vſate non ſolamēte da tutti gli altri Poeti, ma da quelli ancora, che ſcriuono in proſa. Le ſentenze poi variò egli in molti figurati modi. Vno de' quali è la pronaſoneſi, ouero preaſcetamatione, che ſi fa, quando alcuna coſa narrando ſe ne predice vn'altra, che poco dopò deue ſuccedere, & altroue s'haueua da dire; come*

Egli primo à guſtar lo ſtrale haueua.

*Et parimente l'acclamatione,*

E' doppo il fatto ancor lo ſtolto ſaggio.

*Oltra di ciò molte, & varie proſopopee ſi trouano appreſſo il medeſimo, imperoche egli introduce molte, & diuerſe perſone à parlare; alle quali attribuiſce coſtumi, & affetti d'ogni maniera; fingendo ancora alle fiate quelle perſone, che non ſono in luogo veruno.*

Quanto dolore haurà'l vecchio Peleo.

*Euui ancora la diatipoſi, cioè deſcrittione di coſa la quale ò ſi fà, ò è, ò ſi dice douere auuenire; vſata ò per cagione di chiarezza, come*

Stragge d'huomini faſſi, & l'empia fiamma
La città ſtrugge, & con le madri inſieme
Cattiui mena l'inimico i figli.

*Ouer per mouer miſericordia; come*

Miſero me, cui nella prima entrata
De la ſenile età Giouе dal mondo
Trarrà doppo infiniti acerbi mali.
Doppo che veciſi i figli, & le figliuole
Ratte, & la moglie violata, & viſto
Haurò percoſſi i pargoletti al ſuolo.

*Hauui oltra di ciò l'ironia, oue con le parole ſi moſtra il contrario con vna certa ciuile ſimulatione, quale è quella d'Achille:*

Hor teco, ò figlio di Laerte, e inſieme
Con gli altri Re trarti tener lontano

Dal-

Dall'alte naui l'inimico fuoco.

*Et poco dopò:*

Cerchi fra Greci vn'altro à ſe ſimile,
Er più reale. ——

*Et queſto è vn modo, quando altri baſſamente parla di ſe medeſimo per accennare il contrario. V'n'altro è, quando noi fingiamo di lodare alcuno, ilquale in effetto vituperiamo. Così fa Telemaco appreſſo Homero.*

Come padre figliuol, coſi tù certo
Ami me Antinoe. ——

*Et all'incõtro, quando periſcherno attribuiamo qualche gran coſa ad un'altro.*

Certo mortali inſidie à noi prepara
Telemaco, & da Pilo, ò Sparta al fatto
Haurà compagni; & con l'aiuto loro
All'opra darà fin, c'hor ſeco ordiſce.

*E' ancora ſpecie dell'ironia il ſarcaſmo, quando altri con parole contrarie rinfacciando qualche coſa ad alcuno, finge di ridere, come Achille:*

Sicuri gli altri hanno di lor doni, & ſolo
N'è priuo Achille; con l'amata moglie
Prenda ſi pur ſolazzo à voglia ſua.

*A queſti è ſimile l'allegoria, quando vogliamo che s'intenda una coſa diuerſa da quella, che noi diciamo: come*

Tù queſta notte paſſerai Melantio,
Steſo, come conuien, sù molle letto.

*One dice douer dormire in morbido letto colui, che era legato, e ſoſpeſo. V'sò ſpeſſe uolte l'iperbole, laquale amplificando la coſa paſſa i termini della verità con molta forza d'accreſcere: come*

La neue di candor, di corſo i venti
Vinceano. ——

*Tali figure, e tropi vsò Homero, & moſtronne a' poſteri l'vſo. Per la qual coſa meritamente gli viene attribuita quella gloria, che à ſimili coſe è douuta. Hora eſſendo tre le maniere del dire, ò generi dell'oratione, il grande, il tenue, & il mezzano: vediamo vn poco ſe di tutti ſi trouino appreſſo Homero gli eſempij. Imperoche i Poeti, & gli ſcrittori profaici ſeguiti doppo di lui, ſi ſono à uno di queſti tre attenuti, come per eſſempio Tucidide al grande: Liſia all'humile: Demoſtene al mediocre. Il grande ſi chiama quello, che per l'apparato delle parole, & delle ſentenze, è di grande efficacia: come*

Ως εἰπὼν, σύναγεν νηφέλας, ἐτάραξε δὲ πόντον,
Χερσὶ τρίαιναν ἑλὼν, πάσας δ' ὀρύθυιεν ἀέλλας

Παντοίων ἀνέμων, σὺν δὲ νηφέσσι κάλυψε
Γαῖαν ὁμῶ καὶ πόντον. ὀρώρει δ' οὐρανόθεν νὺξ.

*L'humile quello, ilquale & prende humil materia da dire, & è ſpiegato con humile parole; come*

Ως εἰπὼν, ὃ παιδὸς ὀρέξατο φαίδιμος ἕκτωρ
Ἀψ δ' ἵππους πρὸς κόλπον ἐυζώνοιο τιθήνης

A Ἐκλίνθη ἰάχων, πατρὸς φίλος· ἷνα τυχθεὶς,
Ταρβήσας χαλκὸν τ' ἀδ' αὖ λόφον ἱππιοχαίτην.

*Il mezzano è quello, che poſto fra ambidue, dell'uno è più grande, & dell'altro più humile; come*

Αὐτὰρ ὁ γυμνώθη ῥακέων πολύμητις Ὀδυσσεύς,
Ἀλτο δ' ἐπὶ μέγαν ὦμον ἔχων βίον ἠδὲ φαρέτρην
Ἰῶν εὐπλείην. ταχέας δ' ἐκχύνατ' ὀϊστοὺς
Αὐτὸς πρόσθε ποδῶν, μετὰ δὲ μνηστῆρσιν ἔασεν.

B *Che occorre dire, che appreſſo queſto Poeta ſi troui ancora molto ſpeſſo quel genere di dire, che ſi chiama florido, per hauer bellezza à guiſa di fiore, & gratia molto atta à cagionar diletto? di tale apparato è piena tutta l'Homerica Poeſia; l'elocutione di cui è tanto uaria, quanto habbiamo dimoſtrato con alcuni pochi eſempi, da' quali ſi può far congiettura de gli altri. Ma perche ogni ragionamento, che s'vſa fra gli huomini, ò è hiſtorico, ò ciuile, conſideriamo ſe di queſti ancora ſi trouino appreſſo Homero i principij. Ragionamento hiſtorico è quello, che contiene*

C *narratione di coſe paſſate. Ad ogni narratione porgono occaſione queſte coſe; la perſona, la cauſa, il luogo, il tempo, l'iſtrumento, l'attione, l'affetto, il modo. Nè oltre à queſte ſe ne troua alcun'altra inqual ſi voglia hiſtorica narratione. Appreſſo Homero molte narrationi ſi troueranno non ſolamente ò di coſe fatte, ò come fatte, ma di tutte le circoſtanze. Della perſona, come*

Era Darete fra' Troiani illuſtre
Per virtù, per ricchezze; & di Vulcano
Gran Sacerdote, & di due figli Padre,
Ideo chiamato l'un, l'altro Fegeo,
Ambi nell'armi eſſercitati, & dotti.

D *Ouero quando deſcriue la forma di alcuno, come di Terſite:*

Bieco de gli occhi, & zoppo era d'un piede,
Gobbo, acuto di teſta, & con enorme
Deformità per ogni parte caluo.

*Et molte altre, con le quali è ſolito di deſcriuere ò la forma, ò i coſtumi, ò l'attione, ò la fortuna di qualche perſona; della qual ſorte è queſto:*

Dardano prima del Gran Gioue nacque

*Con quanto ſegue nella genealogia d'Enea. Deſcrittione di luogo, come quando deſcriue l'Iſola vicina all'Iſola de' Ciclopi, moſtrando qual ſia la forma di*

E *lei, la quantità, & le qualità, & che coſa in eſſa, & intorno à eſſa ſi troui. Medeſimamente quando racconta le coſe, che erano intorno alla ſpelonca di Calipſone:*

Υλὴ δ' ἕστο ἄμφι περίφυκα τηλεθόωσα,
Κλήθρη τ' αἴγειρός τε καὶ εὐώδης κυπάρισσος.

*Et altre infinite di queſta ſorte. Del tempo; come*

Già del Gran Gioue ſon noue anni ſcorſi.

*& altroue:*

Allhor che già l'armata Greca in Aulide

Si

Si ragunò morte, & ruina à Priamo
Portando, & à Troiani.——

*Della cauſa; quando moſtra perche alcuna coſa ò ſi faccia, ò ſia ſtata fatta; come nel principio dell'Iliade:*

Qual Dio gli ſpinſe à sì crudel tenzone?
Di Gioue, & di Latona il figlio irato
Al Rè de'Greci, vna maligna peſte
Pel campo ſparſe, & fè del popol ſtrage,
Vendicando l'ingiuria à Criſa fatta,
Suo Sacerdote, dal figliuol d'Atreo.

*Con quel che ſegue.*

*Si riferiſce quiui la cauſa del contraſto, che ſeguì fra Achille, & Agamennone che fù la peſte; della peſte l'ira d'Apollo; dell'ira l'ingiuria fatta al ſuo Sacerdote. Dell'inſtrumento; come quando deſcriue lo ſcudo lauorato da Vulcano ad Achille, & più breuemente la lancia d'Hettorre.*

Oltre ſi ſpinſe Hettor di Gioue amico,
Con vna lancia in man, che di lunghezza
All'vndecimo cubito giungea:
Nella cui ſommità di fin metallo
Splender vedeaſi acuta punta, & queſta
Con vn'aureo cerchietto al legno vnita.

*Delle attioni fra le molte altre ſi leggono queſte:*

Toſto che s'abboccaro, al crudo aſſalto
Dieder principio con gli ſcudi, e inſieme
Con l'haſte, & co'l valor; ſuonano l'armi
Percoſſe, & l'aria à molto ſpatio intorno.

*Dell'affetto, quando da qualche cauſa, ò attione dichiara alcuna coſa auuenuta: quali ſono quelle, che egli racconta di huomini aſſaliti da ira, da paura, ò da dolore; ouero di quelli, che ſono feriti, vccisi, ò che altra ſimil coſa patiſcono. Dalla cauſa; come*

Si dolſe, il cor gli ſi gonfiò nel petto,
Et dalle luci vſcir fauille ardenti. *Dall'attione:*
La chioma à quella delle gratie vguale
Fù macchiata di ſangue, & fù macchiato
Di ſangue il crin, ch'oro, & argento ſtrinſe.

*Il modo Poetico è quello ilquale opera qualche attione, ò paſſione, ò riſpetto, per cagione di cui vna coſa in vn certo modo opera, & vn'altra in vn certo modo patiſce. Tutte le quali narrationi ſi trouano appreſſo Homero; come*

Con la ſaetta il figlio di Laerte
Nella gola il percoſſe, egli languente
Cadè, & cader di man la tazza laſcia,
Per le nari verſando in copia il ſangue.

*Con quel che ſegue.*

*Si troua la narratione appreſſo di lui alle volte allargata con parole, & proportionata alla grandezza della coſa, che ſi racconta; alle volte breue, & ugualmente efficace; come queſta:*

Patroclo giace, & d'vn cadauer nudo
Si fa battaglia: Hettorre ha l'armi, ilquale
A lui le traſſe.—

*Laqual forma ſpeſſe fiate è vtile; percioche cõ la breuità & appreſſo colui, che dice, & appreſſo colui, che ode, ha gran forza, & con facilità conſeguiſce quello, che vuole. Alle volte narra la coſa nuda, &*

A *alle volte con l'eſſempio, ò con la ſimilitudine, ò con la comparatione l'accompagna, con l'eſempio; come*

De la camera vſcì Penelopea,
A Diana, od à Venere ſimile. *Cõ la ſimilitudine.*
Quale ariete a le caterue armate
Andaua intorno.——

*Con la comparatione, quando raccolte inſieme coſe ſimili l'accommoda alla materia di cui ſi tratta. Ma diuerſe maniere di comparationi ſi trouano appreſſo di lui; percioche continuamente, & in varie guiſe paragona con l'attioni, & affetti humani le nature, & l'actioni de gli altri animali. Alcune volte da coſe minime prende la comparatione, hauendo riſguardo*

B *non alla grandezza del corpo; ma alla natura delle coſe paragonate. Così con l'eſempio della moſca eſpreſſe l'improntitudine:*

L'improntitudin de la moſcha diede
All'animo di lui.——

*Et co'l medeſimo dichiarò la moltitudine continua:*

Come chi molte ſchiere in vn raccolte
Vegga di moſche.——

*Ma con l'eſempio dell'api eſpreſſe vna moltitudine bene ordinata:*

Qual de le pecchie in folta turba vnite
Volan gli ſciami.——

C *L'ira, & la perſecutione eſpreſſe in tal guiſa, dicẽdo:*

Quindi tutti in vn globo accolti vſciro,
Come ſouente vſcir vegghiam le veſpi
Da'fanciulli irritate appò la ſtrada.

*Ilche vi fu aggiunto da lui, affinche la naturale indignatione delle veſpi, s'intendeſſe fatta maggiore con l'irritatione de'fanciulli. D'un continuo parlare così d'ſſe:*

In guiſa di cicale a parlare atti.

*Percioche la cicala è animale loquaciſſimo, & che mai ceſſa di mandar fuori la voce. Eſpreſſe l'indifferenti uoci di huomini caminati ſenza alcuno ordine,*

D *in queſto modo:*

Qual de le grù ſen và l'clangore al cielo.

*Paragona a gli vccelli ſedenti vna moltitudine bene, & ordinatamente inſieme raccolta:*

Occupa con clangor ciaſcuno il luogo.

*La celerità del uedere, & del fare alcuna coſa aſſomiglia allo ſparuiere;*

Occiſor di colombi, & fra gli augelli
Maggior per gran velocità di penne.
*Alle volte all'Aquila, che*
Alto volando, e al ciel vicina vede
Da lungi il lepre, & lo rapiſce.——

E *Moſtrãdo l'acutezza della uiſta in uedere così da lontano, & la uelocità nel prendere vn'animale tanto ueloce. Aſſomigliò uno ſpauentato per la uiſta dell'inimico a perſona, che habbia veduto un ſerpente; non ſdegnandoſi di prendere comparationi ancora da quegli animali, che vanno ſerpendo per terra.*

Qual chi veduto il ſerpe ſi ritira.

*Da molti altri animali ancora; dalla lepre, & dal ceruo traſſe la cõparatione per eſprimere la timidità.*

Perche temete à guiſa di polledri?

*Con la compãratione de' cani alle volte eſpreſſe la fortezza.*

Come due can di forti denti armati.

*Alle volte l'amore verſo la prole.*

Come pe' pargolerri figli latra
Il ſollecito can. ——

*Altre volte accommoda tal comparatione alla diligenza del cuſtodire.*

Qual fedel guardia de le chiuſe mandrie
E'l can, ſe ſuono, ò voce, ò rumor ſente.

*Vn ratto animoſamente fatto, & ſenza alcuna paura aſſomiglia a' lupi:*

Quale i teneri agnelli il lupo aſſalta.

*Con gli eſſempi de' cinghiali, de' pardi, & de' leoni; dipinſe gli huomini forti, & che non ſi laſciaua mettere in fuga; dando à ciaſcuno quello, che è proprio della ſua natura. A cinghiali l'impeto per combattere, che non può ſoſtenerſi.*

Quale impero il Cinghial, tale è la pugna
Idomeneo portò. ——

*Al Pardo l'audacia, che non ſi può raffrenare.*

Benche trafitto ſia dal ferro, pugna.

*A' leoni l'indugio, & la tardità, che all'vltimo ſi ſcuopre generoſità.*

Con la coda percuote ambedue i fianchi.

*Il corſo d'vn'huomo forte aſſomiglia ad vn cauallo ſatio di cibo.*

Và qual ſatio Cauallo, & che recuſa
Di ſtar più chiuſo. ——

*All'incontro l'andar tardo, e'l perſeuerare in ciò oſtinatamente così dimoſtrò:*

Quale aſin, che ne' campi entrato in eſſi
Contra il voler di chi n'ha cura paſce.

*La ſembianza eccellente, & reale in tal modo:*

Qual bue ſouraſta à tutto l'altro armento.

*Nè laſciò indietro le ſimilitudini tratte da gli animali marittimi; eſpreſſe la fermezza del Polipo, et quãto difficilmente ſi poſſa ſpiccar dal ſaſſo, in tal guiſa:*

Come da la cauerna à forza rratti. Il Polipo.

*Il principato, & la ſignoria del Delfino ſopra gli altri, così:*

Come il Delfin nell'onde ogni altro peſce.

*Et quel che ſegue:*

*Paragona ancora ſpeſſo l'attioni de gli huomini ad altre attioni.*

Simili à mietitor, che poſti ſono
D'ambe le parti. —— *Con quanto ſegue.*

*Doue rappreſenta la ſollecitudine de gli huomini, & la toleranza delle fatiche Con vna chiara ſimilitudine rinfaccia altrui il pianto poco virile.*

Perche Patroclo in guiſa di fanciulla
Tenera piangi? ——

*Ardì ancora di paragonare à gli elementi l'attioni humane; come*

Poſcia che ſi parlò del Greco ſtuolo,
Vn'altro grido vdiſſi; qual nel lito
Rumor ſi ſente, ſe fiero Oſtro l'onde
Frange ad oppoſto ſcoglio, à cui ſà guerra
Il Mar da' venti combattuto, e ſcoſſo.

A *Oue ſi vede, che egli vsò l'accreſcimẽto, & l'hyperbole. Imperoche nõ contento d'hauer paragonato il grido co'l ſuono dell'onde commoſſe, aggiunſe onde & flutti tali, quali ſono quelli che ſi ſpingono al lito, & ui alzatiſi in alto fanno maggior rumore. Nè flutti diſſe ſemplicemente, ma commoſſi dall'Oſtro, il quale grandemente muoue le coſe humide; & ciò in vno ſcoglio, che ſparga ſopra del mare, & ſia da eſſo bagnato: onde ſia continuamente ferito da' flutti, da qualunque parte ſoffiano i venti. In tal modo formò*

B *egli le ſue narrationi, il che da queſti pochi eſempi ſi può molti conoſcere. Conſideriamo ancora gli altri generi del parlare, & come Homero primo di tutti gli habbia conceputi nell'animo, & euidentemente moſtrati. Quì ancora alcuni pochi eſempi, che addurremo, apriranno la ſtrada à conoſcere gli altri. L'oratione teoretica, cioè contemplatiua è quella, la quale abbraccia le ſpeculationi, che ſi chiamano teoremi: et queſti ſono precetti di diſcipline, ouero vn'artificioſa cogitatione della uerità. Per mezo di queſti ſi conoſce la natura delle coſe diuine, & humane, & ſi diſtinguono le virtù, & i vitij, che ne' coſtumi ſi trouano;*

C *& s'intende di più ſi conuenga con l'aiuto d'alcuna arte diſcorſiua il ricercare la verità. Sono queſte coſe ſtate trattate da quelli, che ſi ſono dati alla filoſofia; le parti di cui ſono la naturale, la morale, & la diſcorſiua ò dialettica, che ci piaceta di nominarla. Che ſe troueremo Homero hauere ſparſo ne gli ſcritti ſuoi i principij, & i ſemi di tutte queſte, perche non dourà egli eſſer tenuto in maggior ammiratione, che qual ſi uoglia altro? Nè deue parer coſa fuor di ragione, che egli habbia con enigmi, & con fauole alcune di queſte coſe moſtrate. Imperoche tale è la cauſa della Poeſia, & tale ancora l'vſanza de gli antichi, acciochè et i deſiderosi d'imparare, allettati da vna certa ſottigliezza,*

D *più facilmente cercaſſero la verità, & la ritrouaſſero; & gli ignoranti non d ſprezzaſſero quello, che non poteſſero intendere. Perciochè non sò in qual modo è riputato marauiglioſo quello, che occultamente, & ſotto velame ſi dice; parendo all'incontro uile quello, che paleſemente ſi eſpone. Cominciamo dunque dal principio, & dal naſcimento dell'vniuerſo, il quale Talete Mileſio riferiſce alla fortezza dell'acqua. Vediamo ſe Homero prima di lui hauеſſe ſimile opinione, quando diſſe:*

Dall'Oceano il rutto hebbe principio.

*Dopò queſto Xenofane Coloſonio penſando i principij*

E *di tutte le coſe eſſer l'acqua, & la terra, par che di ciò prendeſſe occaſione da queſto uerſo d'Homero.*

Voi rutti in terra vi mutiate, e in acqua.

*Oue ſignifica la riſolutione dell'vniuerſo in quegli ſteſſi principij, da' quali egli è nato. Ma la più uera opinione dice eſſere i quattro elementi, il fuoco, l'aria, l'acqua & la terra; i quali pare, che anchora ad Homero foſſero noti; poiche di ciaſcuno di eſſi più volte fece mẽtione. Anzi che inteſe l'ordine loro, et che la terra ſia nel più baſſo luogo di tutti cõſideriamolo in queſto modo. Eſſendo il mondo globoſo, e di figura sferica, ragioneuolmente può dirſi, che il cielo ſia nel luogo*

più

*più alto, come quello, che abbraccia tutte le cose. La terra posta nel mezo, senza alcun dubio è più bassa dell'aria, che d'ogn'intorno la cinge, e circonda. Ciò ui principalmente dichiara il Poeta, oue Giouе dice di uolere, ealata giù una catena dal cielo, tirare in alto la terra, e'l mare, in tal modo, che tutte le cose restino sospese.*

Io, se così mi piacerà; la terra,
E'l mare innalzerò, calata poscia
Dal Cielo vna catena, in aria il tutto
Terrò sospeso. ——

*Et essendo l'aria sopra la terra, fa dell'aria la sfera del fuoco più alta:*

Montò sopra vn'abete altro, che in Ida
Era cresciuto, & l'eleuata cima
Portato hauea per l'aria à la suprema
Sfera del fuoco. —— *Et di questa il Cielo.*
Per la sfera del fuoco al ciel trappassa
Il suon, mentr'essi hanno battaglia insieme.

*& altroue:*

Per l'aria al Cielo, e al grande Olimpio ascese.

*Perche quella più paura parte dell'aria, che è nel più alto luogo, & è remotissima dalla terra, & dalle sue essalationi, dicono chiamarsi Olimpo, quasi ὅλον λαμπρὸν, cioè tutto splendido. Che Giunone si dica moglie di Giouе, di cui è sorella, cõ tal sentimẽto, pare esser detto: perche per Giunone s'intẽde l'aria, che è sostanza humida, per laqual cagione dice ancora:*

ἤερα δ' ἄμφι ῥίπτα ῥοὴν ἀβλητον ἔασεν. ——

Spargea Giunon l'aria profonda intorno.

*Per Giouе s'intende la sfera del fuoco, che è sostanza ignea, & calida; onde si legge:*

L'etra, le nubi, e'l Ciel Giouе hebbe in sorte.

*Pareua dunque che fussero fratelli per la cõgiuntione, & per una certa similitudine, che tẽgono fra loro; imperoche l'uno & l'altro elemento è leggiero, & stà in cõtinuo moto. Si dicono esser cõsorti, perche dalla loro cõgiuntione nascono tutte le cose. Per laqual cagione ancora si cõgiungono in Ida, & la terra produce loro herbe, & fiori. All'istesso proposito fa quello, che Giouе dice d'hauer sospesa Giunone, attaccatele due incudini a' piedi, le quali sono la terra, & l'acqua. Ma quelle cose principalmẽte dichiarano gli elemẽti, che parla Nettuno appresso di lui, dicẽdo tre essere i figliuoli di Saturno, & di Rea, cioè Giouе, se stesso, & Plutone Signor delle cose inferiori; & in tre parti esser tutto l'vniuerso diuiso in tal guisa, che ciascuno di essi habbia hauuto la sua dignità; poiche a Giouе toccò la sostãza del fuoco, à Nettuno dell'acqua, dell'aria à Plutone; il quale egli chiama ζόφον ὑπόχθονα per questa cagione, perche nõ ha lume proprio da se medesimo; ma lo riceue dal Sole, dalla Luna, & dall'altre stelle. La quarta parte, che è la terra, si dice esser restata cõmune à tutti; perche, essendo la natura di tre elemẽti in continuo moto, solamẽte la terra è immobile; alla quale aggiunge l'Olimpo, il quale se è monte, è parte della terra; & se è quella parte del Cielo, che è più pura, & più splendida, essa ancora sarà una quinta natura, & essenza cong. i elementi; laquale è stata opinione d'alcuni eccellenti filosofi. Laonde ragioneuolmente disse l'una & l'altra cosa esser commune; & la terra, che per la sua grandezza è la più bassa, & il cielo, che per la sua leggierezza, è la più alta di tutte le cose: & à queste l'altre cose, che sono in mezzo hora descẽdono, & hora ascẽdono. Et essendo la natura de gli elementi composta di qualitè contrarie, di siccità, & humidità; di caldo, & di freddo; & producẽdo i medesimi per la scambieuole proportione è temperamento tutte le cose, & essendo le parti dell'vniuerso soggette alle mutationi, ne perciò dissoluendosi. Empedocle così disse esser composte tutte le cose:*

Mentre hor per amicitia il tutto insieme
S'vnisce, & per discordia hor si scompagna.

*Chiamando con voce d'amicitia l'vnione, & la cõcordia de gli elemenți, & con nome di discordia il contrario. Ma Homero auanti di lui oscuramente, & sotto coperta accennò quest'amicitia, & questa discordia in queste parole, che fa dire à Giunone:*

Vado à veder de la ferace terra
I confini, & de' Dei l'Ocean padre,
Et la gran madre Teti, accioche siano
Le lunghe liti lor per me fornite.

*L'istesso accenna la fauola di Marte, & di Venere, oue questa all'amicitia, & quegli all'inimicitia di Empedocle corrisponde; il perche alcune volte si congiũgono insieme, & alcune altre si disgiungono. Gli palesa il Sole, gli lega con lacci Vulcano, & Nettuno gli scioglie. Dallaqual cosa si vede, che la natura calida, & secca, & quella, che à questa è contraria, cioè la fredda & humida hora compone, & hora dissolue tutte le cose. Et con questo si accorda quello, che è stato detto da altri Poeti, del congiungimento di Marte, & di Venere esser nata Harmonia, cioè vna certa cõueniẽza da cose cõtrarie, da grani, & leggiere vgualmẽte tẽperate fra loro. Ma in qual modo siano fra se repugnãti quelle cose, che sono di cõtraria natura, fu occultamẽte dal Poeta significato là, oue descriue le cõtrarie fattioni de gli Dei fauoreuoli alcuni à Greci, & alcuni à Troiani, proponendo sotto velame la virtù di ciascuno. Oppone Apolline à Nettuno, il calido, e secco; al freddo, & humido. Minerua à Marte; il ragioneuole, all'irragioneuole, cioè il bene al male. Giunone à Diana; cioè l'aere stabile alla Luna, che è mutabilissima. Mercurio à Latona; perche la ragione, e'l discorso sempre cerca, & si rammenta, al che la dimenticanza è contraria. Finalmente Vulcano ad vn fiume, per la medesima causa, che il Sole al Mare. Fà il Prencipe de gli Dei spettatore della pugna, & rallegrantesi d'essa; dalle cose di sopra dette si vede, che Homero accennò ancora esserui vn mondo solo, & questo terminato, e finito. Imperoche se fusse infinito non si diuiderebbe in parti di numero terminate. Et certo l'istesso nome di Vniuerso una sola cosa significa; si come in molte altre cose in vece del numero singolare vsa il plurale, & questo medesimo dimostrò più apertamente dicendo:*

De la terra i confini. —— *& altroue:*
Non, se tù cerchi gli vltimi confini

Può temersi, che il testo Greco sia in questo luogo scorretto.

De la terra, & del mare. ——

*& in vn'altro luogo:*

Sarà l'eſtrema ſommità dell'alto
Olimpo. ——

*Perche doue è ſommità, ò eſtremità, iui ſi ritroua ancor fine. E' ancora manifeſta coſa, che egli hebbe opinione il Sole muouerſi in giro, & con moto circolare, & hora alzarſi ſopra la terra, hora diſcendere, & abbaſſarſi ſotto l'iſteſſa, & di ciò fanno fede quei verſi:*

Noi non ſappiam, compagni; onde la notte,
Onde l'aurora ſorga, oue i ſuoi raggi
Aſconda Febo, & onde il carro innalzi
Sopra la terra. ——

*Hebbe parimente opinione, che egli caminaſſe ſempre ſopra di noi, & per queſto lo chiama Hiperione. Scriue medeſimamente che l'iſteſſo naſce dall'acqua circondante la terra, cioè dall'Oceano, & che nella medeſima tuffandoſi muore, la naſcita in tal modo deſcriue:*

Laſcia fra tanto il Sole il Mare, & s'erge
Al Ciel, per far de la ſua luce dono
A gl'immortali Dei. —— *L'Oceaſo in tal guiſa:*
Nell'Ocean del Sol la chiara luce
S'aſcoſe, & laſciò il mondo oſcuro, & adro.

*Dà ancora a conoſcer la forma ſua:*

Era à guiſa di Sol lucente, & chiaro.

*La grandezza.*

Sopra la terra riſplendente Sole
S'era innalzato. —— *Et più chiaramente:*
Poi che'l mezo del Ciel co'l corſo ſuo
Febo paſsò. —— *La virtù:*
Il Sol, che il tutto vede, e'l tutto aſcolta.

*Moſtra di più eſſere il Sole animato, & muouerſi da per ſe ſteſſo, & a voglia ſua, con queſte minaccenoli parole.*

Andrò ſotto la terra, & la mia luce
All'ombre porterò. ——

*Dal che ſare conſigliando Gioue, dice:*

Fà pur de la tua luce, ò Febo, parte
A gl'immortali in Cielo, & a'mortali
Habitator de la benigna terra.

*Dalle quai coſe è aſſai manifeſto il Sole non eſſer fuoco; ma un'altra più eccellente natura: laquale fù ancora opinione d'Ariſtotile. Et queſto perche il fuoco aſcende in alto, è inanimato, ceſſa agenolmente, & è corruttibile; là oue il Sole ſi muoue in giro, è uiuo, eterno, et incorruttibile. Che Homero habbia appreſo hauuto cognitione dell'altre ſtelle del Cielo, s'intende da quanto ſcriſſe:*

Et le Pleiadi, & l'Hiadi, & la forza
Del dannoſo Orione.

*Deſcriue parimente l'Orſa, che ſi và continuamente girando intorno al polo Settentrionale, apparente ſempre alla noſtra uiſta, & che per l'altezza ſua non troua mai l'Orizonte; & fece vedere come nel medeſimo tempo ſi girano intorno il cerchio minimo dell'Orſa, & il maſſimo d'Orione. Fece di più mentione del tardo Boote, il quale rettamente camina, & col*

A *quale quattro ſegni diſcendono, quali ſono i ſei, che alla notte ſi attribuiſcono. Nè deue alcuno marauigliarſi, perche egli non habbia tutte le coſe trattate, che delle ſtelle ſi ſanno, nella guiſa che fece Arato: perciochè queſta non era la ſua intentione. Seppe ancora molto bene onde gli accidenti naſceſſero de gli elementi, come ſono i terremoti, & gli eccliſſi. Imperoche contenendo tutta la terra in ſe qualche poco di aria, di fuoco, & d'acqua, onde ella è circondata da tutte le parti, è coſa aſſai uerisimile, che nel profondo di lei ſi ritrouino neuteſi vapori. Et queſti, dicono, che eſſendo ſpinti*
B *fuora, commuouono l'aria, & ritenuti dentro, ſi gonfiano, facendo sforzo d'vſcir uiolentemente. E dell'eſſere dentro la terra racchiuſo lo ſpirito, ſi penſa eſſerne cauſa il mare, che ſerra alcune volte l'uſcite; il quale tal fiata cedendo, alcune parti della terra ruinano. Tutto queſto ſapendo Homero aſsegna la cagione de'terremoti à Nettuno, chiamandolo ſpeſſo γαιήοχον, cioè cõtenitor della terra, & ἐνοσίχθονα, che ſcuotitor della terra ſignifica. Ma perche racchiuſi uenti dentro la terra, ne ſegue la tranquillità dell'aria, la caligine, & l'oſcurarſi del Sole, conſideriamo, ſe ancor di queſto egli habbia hauuto notitia.*
C *Finſe dunque che Nettuno ſcuoteſſe la terra, eſſendo uſcito a cõbattere Achille; Haueua il giorno auanti predetto qual foſſe la conditione dell'aria, parlando di Sarpedone:*

D'atra notte velò Gioue la pugna.

*Et altroue di Patroclo:*

Non la Luna, no'l Sole, haureſti detto
Eſſerui allhor; sì l'aria oſcura, & denſa
Era d'intorno. ——

*Et poco dopò così prega Aiace.*

Dall'aria denſa, ò padre Gioue, i figli
Serua de'Greci, & la ſerena luce,
Rendi, moſſo à pietade à gli occhi noſtri.

D *Dopò il terremoto, eſſendoſi lo ſpirito ſpinto fuora, ſi leuarono gagliardiſſimi venti, & per queſto dice Giunone:*

Di Zefiro, & di Noto io ſteſſa l'ira,
Et la procella mouerò dal mare.

*Il giorno ſeguente Iride chiama i uenti al rogo di Patroclo:*

Eſſi con gran furor corrono, & l'atre
Nubi auanti di ſe turbano. ——

*Si uede ancora, che egli inteſe l'Eccliſſe del Sole naturalmente auuenire, quando la Luna congiungendoſi seco, direttamente ſi interpone fra noi, & fra lui, &*
E *ci toglie il poterlo uedere, imperoche hauendo predetto douere Vliſſe venire:*

Al fin d'vn meſe, e al cominciar dell'altro.

*(Cioè congiungendoſi la Luna co'l Sole, perche allora finiſce il meſe precedente, & ha principio il ſeguente) dopò d'eſsere Vliſſe tornato a caſa, il Poeta dice a' proci, ò riuali queſte parole:*

Qual prodigio vegg'io? l'oſcura notte
V'inuolue il capo, e'l volto, & fino a'piedi
Si ſtende; & ſpauentoſe larue intorno

Empion

Empion la corte, & è ſparito il Sole
Dal Cielo, & è ſenza la luce l'aria.

*Hebbe piena notitia de' venti, & inteſe come ſi generauano d'humore; perciochè l'aequa ſi muta in aria, & il vento altro non è, che aria fluente. Ciò dimoſtra egli sì in molti altri luoghi, ſi particolarmente in queſte parole:*

——— De' venti l'humida natura. *(do:*

*Eſplicò ancora cõueniẽtemẽte l'ordine loro in tal mo-*

Impetuoſo ſoffia, & Euro, & Noto,
E Zefir procelloſo, & Aquilone,
Che i flutti volue, & raſſerena l'aria.

*Il primo di queſti ſpira dall'Oriente, da Mezogiorno il ſecondo, il terzo dall'Occidente, il quarto dal Settẽtrione. Et Euro eſſendo humido ſi muta in Oſtro, ouer Noto, che è calido. Et queſto aſſottigliatoſi più ſi cãgia in Zefiro, ouer Fauonio; & queſto ancora fattoſi più ſottile, & purgatoſi, ſi cõuerte in Borea, ouero Aquilonde, onde diſſe:*

Spinſe il veloce Borea, & l'onde ſcoſſe.

*Eſpreſſe ancora naturalmente l'oppoſitione, & contrarietà de' medeſimi.*

Hora Auſtro ad Aquilon diede à portarlo,
Hor d'Euro lo laſciò Zefiro in preda.

*Conobbe parimente il polo Settentrionale eſſere eleuato ſopra la terra a noi, che queſto clima habitiamo; & per il contrario ſotto l'iſteſſa abbaſſato, & diprecſſo il Meridionale. Laonde quando del vento Borea parlando dice, che egli raſſerena l'aria, & volge gran flutti, ha riguardo all'impeto del uento, che viene da parte ſuperiore. Con la voce ὦθα, accenna lo ſforzo fatto da parte baſſa à parte ſublime. Inteſe le pioggie generarſi da humide eſſaltationi, & con queſte parole ne fece fede.*

Stillò dal Ciel di ſangue humide goccie. &
Rugiada ſanguinoſa in terra ſparſe.

*Hauendo prima detto:*

Marte le tiue di Scamandro ſparſe
Del ſangue di coloi, cui prima rolti
Di vita hauea. ———

*Dalche apertamente ſi vede, che quali coſe humide, & meſcolate con acqua, ſono leuate in alto dall'aeque terreſtri, tali ancora cadono. Et all'iſteſſo propoſito ſà:*

Nel tempo dell'Autunno, allhor che larga
Pioggia diſcende —

*Imperoche in tal tempo il Sole dalla profondità della terra, che è grandemente ſecca, ſollieua humore torbido, & meſcolato con terra; ilquale per il peſo & grauezza ſua cade giù in grau copia. Et ſi come dall'humide eſalationi le pioggie ſi generano, coſi dalle ſecche i venti. Ma quando ſi rinchiude il vento dentro la nuuola, & per forza la rompe, ſi fanno i tuoni, & i lampi, & inſieme ſi ſpinge fuori il fulmine. Laqual coſa, ſapendo il Poeta, diſſe coſi:*

Si sẽti il tuono, e'l folgorar ſi vidde. *& altroue:*
Spauentoſo tuonò Gioue, & la naue
Col fulmine percoſſe. ———

*Tutti gli huomini di ſano giudicio hanno opinione, che*

A *viſiano Dei; & fra queſti il primo è Homero, ilquale ſempre fa mentione de gli Dei, come quando dice* μάκαρες θεοὶ ἐσαν ἅπαντες; *Beati Dei, & che facilmente uiuono; imperoche eſſendo immortali hanno vna natura di viuer facile, & che mai non ha da ceſſare, ne hanno biſogno di cibo, come i corpi de' mortali animali.*

Perche nè mangiar pan, nè ber liquore
Di Bacco hanno in coſtume i Dei ſoprani;
Onde priui di ſangue, & immortali.
Tenuti ſono. ———

Qui pare, che nel teſto Greco manchino alcune coſe.

*Ma perche la Poeſia ricercaua Dei, che operaſſero*
B *alcuna coſa per potere eſponere a' ſeaſi quel che di eſſi diceua, per queſto gli feee eorporei, & perebe niun corpo, fuor che l'humano, può eſſer capace di faucltà, & di ſcienza, feee tutti gli Dei ſomiglianti à gli huomini; & ornandoli di grandezza, & bellezza, diede inſieme ad intendere, che l'imagini, & i ſimulacri de' Dei erano rappreſentati, & dedicati in humana forma, acciochè ancora le perſone rozze foſſero da queſto auuiſate, eſſerui Dei. Et perche i più eccellenti filoſofi ſtimano il Prencipe, & Imperator de gli Dei eſſer incorporeo, & con l'animo principalmente douerſi intendere; Homero ancora*
C *par che foſſe di tal parere, appreſſo il quale Gioue ſi dice:*

-- Padre de gli huomini, & de' Dei. *& altroue:*
O padre, & prence de' potenti Dei.
Quanto maggior la mia potenza ſia,
*Et egli ſteſſo dice:*
Che del legnaggio humano de gli ſteſſi
Celeſti Dei, voi lo vedete.
*Et Minerua à Gioue:*
Quale il tuo potere ſia ſappiam ben noi.

*Che ſe ſi và ricercando ancora, ſe egli habbia ſaputo Dio ſolamente con l'animo poterſi comprendere, an-*
D *corche nõ habbia ciò detto paleſemẽte, come quegli, che formaua una Poeſia tẽperata con molte fauole; nõdimeno ſi può raccogliere da queſte coſe, che dice:*

Ella Gioue trouò, che ſolo in parte
Sedea ſegreta. ——— *Et altroue:*
Nel receſſo del Ciel ſolo dimoro;
Onde darò piacer vedendo al core.

*Imperoche l'iſteſſa ſolitudine, e'l non mescolarſi con gli altri Dei; ma il rallegrarſi d'eſſer con ſeco, & nell'otio ſeruirſi di ſe, & gouernar ſempre tutte le coſe, ci rappreſentano vn Dio, che ſolamente con l'animo ſi capiſca. Et ſapeua ancora Dio eſſere vna mente, che*
E *tutte le coſe ſapeſſe, & amminiſtraſſe, perche coſi parla Nettuno:*

D'vn padre iſteſſo, & d'vna iſteſſa patria
Ambi ſiam nati, ma primiero all'aure
Vitali eſpoſto, di più coſe hà Gioue
Maggior notitia. ———

*Replica ſpeſſe volte ancora queſte parole:*

Ciò fatto ad altre cure intende, & penſa.

*Significãdo, che egli ſempre penſa ad alcuna coſa. A' pẽſieri di Dio appartẽgono ancora la prouidẽza, & il fato; delle quai coſe ſi fanno molte diſpute appreſſo*

*i filoſofi, hauendone Homero data occaſione, & materia. Et che occorre che diciamo della prouidenza, eſſendo che per tutta la ſua Poeſia non ſolamente i Dei ragionano fra ſe de gli huomini; ma diſcendono ancora in terra, & con eſſi conuerſano? Conſideriamo alcuni pochi luoghi per cagione di eſſempio. Tale è quello, one parla Gioue à Nettuno.*

Qual ſia l'animo mio, fratel, tu ſai:
Di lor, ſe ben da morte offeſi ſono;
Cura mi prendo. ——

*& altroue:*

Ahi qual caro campion fuggire intorno
Alle mura vegg'io giuſta pietade
Mi punge il petto. ——

*Dichiara ancora la dignità, & l'humanità regia con queſti verſi:*

Noi mai ci ſcordarem del grande Vliſſe?
Il cui ſapere è frà l'humana gente
Soprauo, & rende a' Dei debiti honoti.

*Ne' quali tu vedi, come lodi Vliſſe prima dalla prudenza, & dopo dal culto diuino. Speſſiſſimo poi può vedeiſi, come egli introduca i Dei in aiuto de gli huomini, come Minerua fauoreuole alle volte ad Achille, ſempre ad Vliſſe: Mercurio a Priamo, & ad Vliſſe ancora. In ſomma egli ſtima che i Dei ſempre ſiano preſenti a gli huomini, dicendo coſì:*

Di pellegrin ſotto mentito aſpetto
Souente i Dei per le cittadi errando
Vanno, & preſenti dell'humana ſtirpe
Veggon le buone, & le maluagie attioni.

*Proprio della prouidenza de' Dei è il uolere, che gli huomini uiuano giuſtamente. Ciò apertiſſimamente dice il Poeta:*

Sdegnano i Dei l'humane opere ree,
Et danno a chi le fa degno caſtigo.

*& in un'altro luogo:*

Quando contra i mortal Gioue s'adira,
Che danno ordini altrui d'inique leggi.

*Et ſi come egli induce i Dei, che hanno cura de gli huomini; coſì all'incontro fa che gli huomini in ogni fortuna ſi ricordino di loro. Laonde il Capitano, & nella proſperità dice:*

Spero, & fò voto à Gioue, e a gli altri Dei,
Che queſti can terrò quinci lontani.

*Et poſto in pericolo:*

Serua dalla denſa aria i Greci, ò Gioue.

*Et ucciſo il nemico, dice l'uccitore.*

Poſcia, che à morte hò per virtù diuina
Dato coſtui. —— *Ma il moriente dice:*
Guarda, che la mia morte a te non fia
Cagion d'ira diuina. ——

*Et onde fuor che da le coſe dette di ſopra hebbe origine quel decreto Stoico? Moſtra finalmente uno eſſere il mondo, nelquale inſieme con gli Dei conuerſino gli huomini, come uniti in una republica per communicatione di giuſtitia. Imperoche quando dice:*

Temi a conſiglio la celeſte cotte
Chiamò, coſì volendo Giouc. ——

*& poco dopò:*

A Per qual cauſa, ò figliuol del gran Saturno,
Hai chiamato à conſiglio i Dei del Cielo?
Forſe de' Greci, e de' Troiani hai cura?

*Che altro queſte coſe dimoſtrano, ſe non che il mondo è gouernato a guiſa d'una città, & che i Dei prendono conſiglio, eſſendo capo d'ogni deliberatione colui, che è padre de gli huomini, & de gli Dei? Del fato parla apertamente con queſte parole:*

Niun, che ſia nato, ò buono, ò reo giamai
Hà potuto ſottrarſi al fato.

*Et in altri luoghi ancora confermò la forza del fato. Fù d'opinione, come dopò di lui Platone, Ariſtotile,*
B *& Teofraſto filoſofi nobiliſſimi, che non accadeſſero tutte le coſe per fato; ma foſſe riſeruata alcuna coſa à gli huomini, come à quelli, che hanno la libertà dell'arbitrio, con laquale ſi congiunge in un certo modo la neceſſità; quando altri fatto quello che uoleua, incorre in quello, che non uoleua. Ciò in molti luoghi ſignificò, & in ſpecie nel principio dell'uno, & dell'altro Poema. Imperoche nell'Iliade dicendo l'ira d'Achille eſſere ſtata cagione a Greci di morte, moſtra coſì eſſere ſtato adempito il uoler di Gioue. Nell'Vliſſea fa conoſcere i compagni di Vliſſe per propria ſtoltezza eſſere incorſi in miſeria; imperoche peccarono allhora, che eſſaltarono i buoi ſacri al Sole, da i*
C *quali haurebbono potuto aſtenerſi; eſſendo loro ſtato predetto:*

Se da voi queſti armenti ille ſi fiano,
Benche dopò il patir di molti affanni,
Ritornerete in Itaca; ma quando
Oltraggio habbian da voi, morti ſarete

*Era dunque in arbitrio loro l'aſtenerſi dal fare ingiuria; ma l'eſſere morti per hauerla fatta, auuenne per fato. Si può ancora con l'aiuto della prudenza ſchiuar quello, che per altro ſarebbe ſucceſſo. Ilche con queſto eſſempio dichiara:*

D Sarebbe Vliſſe; oltra il ſuo fatto morto,
Se ſubito conſiglio al cor Minerua
Non gli haueſſe inſpirato: Et dà di piglio.
Con l'vna, & l'altra man al faſso, e tienlo,
Fin che l'ira del mar s'acqueti, e paſſi.

*Qui al contrario, eſſendo per morire fù conſeruato dalla prouidẽza. Et ſi come i filoſofi preſero il più delle volte occaſione da Homero di parlar di molte, & varie coſe diuine, coſì la preſero ancora di ragionar dell'humane. Prouaremo ciò primieramente nella diſputa dell'anima, intorno alaquale la più famoſa opinione di tutte è quella di Pitagora, & di Platone,*
E *i quali la tengono immortale; & Platone le attribuiſce anco l'ali. Chi fù il primo, che ciò diceſſe? Homero; il quale oltre all'altre coſe diſſe ancor queſta.*

L'anima ſciolta da le membra vola
Nel baſſo albergo di Plutone.

*Per la voce αἰδος, che è nel Greco, intende un luogo, che non poſſa vederſi, o ſia queſto l'aria, ò ſia altro ſotto la terra. Di più nell'Iliade fingendo che l'anima di Patroclo ſtia auanti il dormiente Achille.*

(L'anima gli s'offrì del ſuo Patroclo.)

Le

Le attribuiſce il parlare, nelqual ſono queſte parole:

I ſimulacri, & l'anime de'morti
Mi tengono lontana. ——

Ma in tutta quella parte dell'Vliſſea, oue chiama dall'inferno i morti, che altro ſa, che moſtrare reſtarui l'anime do, ò la morte, & parlare, ſubito che habbiano beuuto il ſangue? Sapeua egli il ſangue eſſere nutrimento dello ſpirito, & lo ſpirito eſſere ò l'anima ſteſſa, ò almeno il vehicolo, & la caretta dell'anima. Dichiarò ancora apertiſſimamente come egli penſaua niente altro eſſere l'huomo, che l'anima. Imperoche in tal modo ſcriue:

Del Tebano Tireſia à me ſen venne
L'anima, & queſta vn'aureo ſcettro hauea.

A bello ſtudio hauendo poſta la voce ſuſtantiua ψυχὴ nel genere feminino, le congiunſe vn'aggettiuo di genere maſculino, per moſtrare che Tireſia era l'anima, & nel medeſimo luogo più à baſſo:

Il ſimolacro d'Hercole vidi io;
Egli nel Ciel fra' Dei lieto ripoſa.

Quì ancora moſtra di hauer uoluto intendere il ſimolacro già liberato dal corpo, & che niente haueua tratto ſeco di quella materia, & che la puriſſima parte dell'anima, che s'era partita, foſſe ſtato il medeſimo Hercole. Stimano di più filoſofi, che il corpo ſia in vn certo modo carcere dell'anima, ilche ancora Homero diſſe prima di loro; imperoche chiama ſempre il corpo de' viui con queſta voce δέμας, come:

οὐ δέμας ὄτιφυιν. & altroue:

—— δέμας δ' ἴκτο γυναικί. & in vn'altro luogo:

—— ἤτοι ἐμὸν ἀρίστην, εἶδός τε δέμας τε.

Ma il corpo, che già habbia perduta l'anima, non chiama in altro modo, che σῶμα, come:

Σῶμα δ' ἐς οἶκον ἐμὸν δόμεναι πάλιν. ——

& altroue:

Σῶμα τ' ἀκηδέα κεῖται ἐνὶ μεγάροις Ὀδυσῆος.

& ancora:

Σῶμα γὰρ ἐν μεγάροις Κίρκης κατελείπομεν αὐτοῦ.

Imperoche il medeſimo corpo, viuendo l'huomo, era quaſi vn laccio dell'anima; & quello morto, rimane quaſi σῆμα, cioè monimento, & memoria. A queſta ſegue vn'altra opinione di Pitagora, & è che l'anime de i morti paſſano in altre forme di corpi. Nè queſta è lontana dall'opinione di Homero; imperoche colui, ilquale hà fatto, che Hettorre, Antiloco, & l'iſteſſo Achille parli con i caualli; & Achille non ſolamente che parli; ma che ſenta ancora le parole del caualle; & di più, che vn cane riconoſca Vliſſe prima che gli huomini, & i famigliari lo ſappiano riconoſcere, che altro hà moſtrato, che la communanza, & la congiuntione della ragione humana con l'anime de' bruti animali? Quelli ancora, i quali mangiarono i buoi del Sole, & per queſto morirono, ſignificano eſſer molto ſtimati da i Dei non ſolamente i buoi; ma tutti gli altri animali, come quelli, che hanno l'iſteſſa natura di viuere. La mutatione de' cõpagni di Vliſſe in porci, & altri ſimili animali; ſotto coperta ci accenna, che l'anime de gli huomini ſtolti paſſano in corpi di beſtie, quando s'incontrano nella circolar riuolutione dell'vniuerſo, laquale egli chiama Circe, & conuenientemente la finge figliuola del Sole, & habitatrice dell'Iſola Eea; allaquale l'iſola diede il nome dal verbo αἰάζειν, percioche gli huomini per cagione della morte ſi dolgono, & ſi lamentano. Ma Vliſſe per eſſer ſauio, non patì ſimil mutatione, eſſendo contra eſſa armato da Mercurio, che non vuol dire altro, che la ragione. Et l'iſteſſo diſcende all'inferno, quaſi accennando, che l'anima può ſepararſi dal corpo; & iui diuiene ſpettatore dell'anime, così buone, come maluagie. Gli Stoici, mentre diffiniſcono l'anima, & dicono eſſere ſpirito conforme, & eſalatione ſenſata, che dall'humor del corpo s'accende, hanno ſeguitato Homero, che dice:

Mentre habito ſarà dentro il mio petto.

Et in vn'altro luogo:

Andò qual fumo l'anima ſotterra.

Ne' quai luoghi aſſomiglia l'anima, che uiuifica à coſa humida; & al fumo quella, che già ſi eſtingue. Vſa ancora la uoce di ſpirito, parlando dell'anima.

De' popoli al paſtor vigore inſpira.

& altroue:

L'alma ſpirando —— & ancora:

Reſpirò queſta, & dentro il petto auolſe
Dell'animo il vigore. ——

Cioè raccolſe il diſperſo ſpirito. Et in vn'altro luogo:

Reſpirò allhor di nuouo, e vn leggier vento,
L'alma reſtituì, ch'era partita.

Perche il fiato eſterno come conforme, & affine ricreando lo ſpirito di colui, che era ſuenuto, lo richiama in uita. Ne ſenza ragione dà allo ſpirito eſterno quel nome, onde i Greci derriuano l'anima.

ἧκα μαλ' ἀψύξασα. ——

Volendo dire: Spirando contra. Platone, & Ariſtotile hebbero opinione, che l'anima foſſe incorporea, ma che però ſempre ſteſſe attorno il corpo, & di eſſo in luogo di vehicolo ſi ſeruiſſe, & che partitaſi dal corpo ſpeſſe uolte traheſſe ſeco quaſi vn ſimulacro quella forma rappreſentante, che haueua hauuta nel corpo. Nel medeſimo modo non troverai mai, che Homero nella ſua Poeſia dica l'anima eſſer corporea: attribuendo lui la voce di corpo per tutto al cadauero, come breuemente habbiamo di ſopra moſtrato. Ma eſſendo, che à giudicio ancora de' filoſofi, la parte dell'anima ragioneuole, hà la ſua ſedia nell capo; & l'irragioneuole iraſcibile nel cuore, & la concupiſcibile nelle parti al uentre vicine; vediamo ſe Homero prima di loro habbia conoſciuto tal differenza, quando egli finſe la ragione d'Achille repugnante all'ira, & lui nel medeſimo tempo, deliberante, ſe douueſſe prender uendetta di colui, dalqual era ſtato offeſo, ò pur raffrenare l'ira:

Queſte coſe volgea fra ſe dubbioſo,
Se de la mente il dritto imperio, ò pure

Dell'animo il furor ſeguir douesse.

*Oue contrastando fra se la ragione, & l'ira. Minerua, che sopragiunge dimostra dalla ragione essere stata superata l'ira. Et altroue rappresenta la ragione, che commanda alla parte irascibile, & come magistrato al suo suddito, gli dà legge.*

Animo auezzo à piu grauosi incarchi
Sostieni, & dura. ——

*Et spesse volte certo la parte irascibile vbidisce alla ragione, come qui, oue segue;*

Cosi parlando l'animo commosso
Ripreso: Ei tosto obediente fulli.

*Quella parte ancora, con laquale ci dogliamo, s'induce obediente all'ragione:*

Hor, benche tristi, le passate cose
Lasciamo, & vbidir giusto dolore
All'animo sforziamo. ——

*Alle uolte mostra l'ira superiore alla ragione, significando apertamente però di non approuare; ma più tosto di dannar simil cosa; come quando Nestore rimproccia ad Agamennone l'ingiuria fatta ad Achille:*

Non per consiglio mio che molto dissi
Per dissuaderti; ma del siero core
Tù l'impeto seguendo il grande Achille
Senza causa offendesti.

*Simili à queste sono le parole, che dice Achille ad Aiace*

Saggiamente hai tù detto; ma put graue
Sdegno il cor mi si gonfia, allhor che a mente
Mi vien colui, che più di tutti i Greci
Hà me solo sprezzato. ——

*E' ancora alle uolte la ragione uinta dalla paura; come quando hauendo proposto Hettore di far resistenza ad Achille:*

Meglio è venire al parangon dell'arme,
Et col ferro tentar qual sia'l valore
De gli altri Dei. ——

*Indi à poco auuicinandosi Achille si tira indietro.*

Tosto che'l vidde vn freddo gel per l'ossa
Ad Hettorre si sparse, & d'aspettarlo
Poter non hebbe; & spauentato corse
Dentro la porta. ——

*Chiara cosa è ancora, che egli mette gli affetti nel cuore. L'ira, come:*

Dentro il cor gli latraua. —— *Il dolore; come:*
E infino à quanto, ò figliuol mio dolendo
Affligerai il tuo core? —— *La paura; come:*
Dal petto il cor mi si diparte, & sotto
Mi tremano le membra. ——

*Nel medesimo modo mette nel cuore l'audacia, ouer confidenza d'animo.*

Arde il cor di trattar mai sempre l'arme.

*Frà le cose di sopra dette è parso a gli Stoici, che il principato dell'animo consista nel core, & intorno al ventre habiti la concupiscenza. Questo in più luoghi è da Homero accennato, & fra gli altri in questo:*

Mi stimulò'l nociuo ventre, & pũse. *& altroue:*
Non può del ventre il desiderio insano
Tenersi occulto. ——

A *Intese ancora le cagioni, & la natura de gli affetti, che toccano alla parte irascibile dell'anima. Mostrãdo l'ira hauere origine dall'ingiuria, & essere vna efferuescenza del sangue, & quello spirito, che è in esso, disse:*

Si dolse, e'l petto da furore scosso
Gli si gonfiò; gettaron gli occhi fuoco.

*In vece di furore nel Greco è μένος, con la qual voce significa lo spirito, che si troua, & s'accende nelle persone adirate. All'incontro il medesimo spirito ne gli huomini spauentati si confonde; & refrigera; onde seguono ne' corpi gli horrori, i tremori, & le pallidez-*

B *ze. Le quai cose tutte dalla refrigeratione sono cagionate. La pallidezza, per se ritirandosi al mezo il calore, il rossore abbandona la superficie; il tremore per che lo spirito raccolto dentro, & commosso, scuote il corpo; l'horrore, perche condensato l'humore, i peli ristretti s'arricciano, & si sollenano. Tutte queste cose chiaramente dimostra Homero in tal modo:*

Pallidi per paura. —— &
Vn pallido timor li sopragiunse. —— &
Venuto ptimor le mẽbra scosse. *& altroue:*
Disse; & di timor la mente il vecchio
Sentì ingombrarsi, & per le membra i peli
C Tutti arricciarsi. ——

*Per la medesima cagione in vece di temette, usa la uoce ῥίγησε, che significa s'irrigidì, & chiama la paura κρύοντα, cioè gelido, & freddo; & sì l'audacia, come la buona speranza appella θαλπωρήν, quasi dicesse calore, & in tal guisa disse egli gli νέμεσις. Et tenendo Aristotile, che l'indignatione, & la compassione siano affetti buoni; imperoche l'indignatione è, quando i buoni hanno à male, che à gli huomini indegni succedano prosperamente le cose, & la compassione, quando si dolgono, che i buoni siano trauagliati; ancora Homero stima, che queste cose conuen-*

D *gano à buoni, assegnandole ancora all'istesso Gioue. Perche così scriue fra l'altre cose:*

Ma d'affrontarsi co'l maggiore Aiace
Ei si guardò: perche hauea sdegno Gioue,
Se combattesse con migliore Eroe.

*Et il medesimo Gioue altroue ha compassione dell'istesso Hettorre mentre intorno alle muraglie era messo in fuga. In ogni luogo dà segno poi qual sia stata la sua opinione intorno alla virtù, & al uitio dell'animo. Imperoche essendo una parte dell'anima capace d'intendimento, & di ragione; & l'altra brutta, & sogget a à gli affetti, & però essendo l'huomo posto in*

E *mezo fra Dio, & le bestie; il Poeta tien per diuina la soprana virtù, & per bestiale, & ferino l'estremo vitio; ilche disse dopò ancora Aristotile. Et questo dichiara egli nelle comparationi: oue sempre nomina i buoni* θεοειδεῖς, *cioè simili à Dei, & vguali in consiglio al padre de' Dei. Fra i vitiosi, assomiglia i timidi a' fugaci cerui, alle pecore senza pastore, & alle lepri agitate & commosse. Di quelli poi, che à caso, e sconsideratamente si adirano, in tal modo scriue:*

Non hà tanto furor Pardo, ò Leone,
O feroce Cinghial; vie più d'ogn'altra

Bestia

Beſtia crudel, quanto è l'ardir nell'armi
De' figliuoli di Panto. ——

*I lamenti de gli huomini oppreſſi da graue dolore, paragonò alle voci del roſignuolo:*

Del quale i figli non pennuti ancora
Habbia ruſtica man dal nido tolti.

*Gli Stoici pongono la virtù nella vacuità de gli affetti, ſeguitando quelle coſe, le quali Homero dicendo tutti gli affetti rimoſſe. Come del dolore parlando dice:*

Onde fia meglio il ſepellire i morti,
Et con animo fier pianto diurno
Conceder loro. —— *& altroue:*
Perche pur piagi à guiſa di fanciulla? *Dell'ira.*
O' piaccia al Ciel, che da gli Dei ſia tolta
L'ira, & da noi. —— *Della paura.*
Indarno t'affarichi à far ch'io tema. *&*
Muoia pur, ſe percoſſo alcun di noi,
O' da lungi, ò da preſſo eſtinto caggia.

*Così ancora quelli, che ſono chiamati a duello, ſenza paura obediſcono, & molti in vece di vno ſi fanno ananti, & quegli che era ſtato ferito, ritien con tutto ciò la fortezza dell'animo, & dice:*

D'hauermi il piè di leggier piaga offeſo
Ti vanti?

*Ogni huomo forte è aſſomigliato al Leone, al Cinghiale, al torrente, ò alla procella. All'incontro i Peripatetici ſtimando la vacuità de gli affetti eccedere l'humana natura, pongono la moderatione di eſſi, & rimoſſo l'eccesſo loro, con la mediocrità determinano la virtù. Così parimente Homero rappreſenta gli huomini più eccellenti nè di animo baſſo, & abietto, nè però ſenza ogni paura, & dolore; ma in queſto differenti dalle perſone peggiori, che nõ ſi laſciano in tutto ſignoreggiare da gli affetti; dice egli dunque così.*

Del coſtardo il color ſempre ſi muta,
Nè la ſua mente è ſalda; anzi la ſcote
Co'l timor del morire il petto, e ſpeſſo
Tremar lo face, & batter dente à dente.
Ma il forte è ſempre d'vn colore ſteſſo;
Nè di ſouerchia tema hà ingombro il petto.

*Que chiaramente togliendo ad vn'animo generoſo la ſouerchia paura gliene laſcia vna moderata, & mezzana. Et l'iſteſſo ſi deue intendere de gli altri ſimili affetti, cioè del dolore, & dell'ira; come in queſto luogo ſi vede:*

I Troiani tremar vedendo Aiace,
Et commouerſi il petto Hettore ſteſſo
Dentro ſentì. ——

*Imperoche tremando gli altri alla ſola viſta, quegli che era in periculo, perche era forte, ſentiua ſolamente mouerſi l'animo. Così finge, che in altro modo fuggono Dolone, & Licaone, & in altro Aiace, & Menelao: cedendo queſti, & pian piano ritirandoſi à guiſa di Leoni da la ſtalla ſcacciati. Nell'iſteſſo modo mette le differenze di quelli, che ſi dolgono, & di quelli, che ſi allegrano: come per eſſempio, Vliſſe raccontando in qual modo haueſſe ingannato i Ciclopi, dice:*

Riſi allhor fra me ſteſſo. ——

A *Ma i riuali, ouer proci vedendo Iro diſteſo in terra:*

Le mani alzate allhor di riſo quaſi
Scoppiaro. ——

*La differenza della mediocrità ſi vede nelle coſe, che ſeguono a baſſo: oue Vliſſe vedendo, che la ſua cara moglie piangeua per amor ſuo, ſofferiſce, e ſtà ſaldo; imperoche:*

Gli occhi fiſſi tenea, come ſe ſtati
Foſſer di corno, ò pur di ferro. ——

*Ma i riuali innamorati di lei, vedendola:*

Treman ſotto le gambe, e'l è in moto,
Et d'hauerla ciaſcun per moglie brama.

B *Tali ſono le coſe, che appreſſo Homero ſi ritrouano in materia delle facultà, & perturbationi dell'animo. Hora eſſendo che molte coſe ſono ſtate da' filoſofi dette de' beni, & della felicità, queſto è chiaro appreſſo di tutti, la virtù dell'animo eſſere d'ogni altro bene il maggiore. Ma gli Stoici credono, che la virtù per la beatitudine ſia da ſe ſteſſa baſtante, preſane occaſione da Homero, il quale finge Vliſſe huomo ſapientiſſimo, & prudentiſſimo, per cagione di gloria ſopportare eſtreme fatiche, & diſprezzare i piaceri. Della prima coſa dice in tal modo:*

Che fece ei valoroſo, & che ſoſtenne?
C Piagò'l ſuo corpo, & panni vili attorno
Si cinſe, & poi ſotto ſeruil ſembianza
Ne la città de gl'inimici venne. *Dell'altra così:*
L'alma Calipſo appreſſo ſe mi tenne,
E in caſa ſua l'accorta Circe m'hebbe:
Ambe goder volean de le mie nozze,
Ma non poter la mente mia piegare.

*Loda ſommamente la gloria della virtù quando egli finge Achille non ſolamente forte; ma beliſſimo, & velociſſimo di piedi, nato nobiliſſimamente, di patria illuſtre, & fauorito dall'aiuto de' Dei: & all'incontro Vliſſe ſauio sì, & di animo inuitto; ma nè di forma,*
D *nè di ſtatura ſimile; di famiglia non molto chiara, di patria ignobile, & odiato dal ſecondo Dio. Niuna delle quali coſe però fece, che egli non conſeguiſſe gloria immortale, per hauere infe la virtù dell'animo. I Peripatetici danno il primo luogo a i beni dell'animo, cioè alla prudenza, alla fortezza, alla temperanza, alla giuſtitia; il ſecondo a i beni del corpo, come ſono la ſanità, la gagliardia, la bellezza, la velocità; il terzo a i beni eſterni, che ſono la gloria, la nobiltà del ſangue, le ricchezze. E tengono per coſa lodeuole, & degna di marauiglia ne i dolori, nelle infermità, nella pouertà, & in altre miſerie non auuenuteci*
E *per colpa noſtra; l'adoperar quella virtù dell'animo, che reſiſte a mali; ma non però ſtimano ciò eſſer coſa ò deſiderabile, ò beata. Ma il portarſi ſauiamente nella proſperità, queſta giudicano opera veramente d'huomo felice: nè ſolamente il poſſeſſo della virtù eſſere honeſto; ma l'uſo ancora, & l'efficacia di quella. E tutte queſte coſe apertamente dimoſtra il noſtro poeta. Imperoche egli chiama i Dei δοτῆρας ἐάων, cioè datori de' beni, i quali ancora gli huomini con preghiere chieggono a' Dei; non come inutili à ſe, ò indifferenti; ma come gioueuoli alla felicità.*

Quali

*Quali dunque ſiano i beni, che da gli huomini ſi deſiderano, & per i quali ſono reputati beati, egli in più luogi lo moſtra; tutti inſieme di Mercurio parlando:*

Bel ſel di corpo, & d'animo prudente,
Et di felice padre al mondo nato.

*Ou egli attribuiſce la bellezza del corpo, la prudenza, & la nobiltà. Alle volte vn ſolo.*

Dato gli haueano i Dei bellezza, & forza.

*& altroue:*

Gli aggiunſe ampie ricchezze il sõmo Gioue.

*Perche le ricchezze ancora ſono dono di Dio; le quali hà date Gioue al genere humano. Alle volte tien per bene l'honore.*

Di Pallade, & di Febo à me ſian reſi
Gli honori. —— *Alle volte la prole.*
Gran ben, che al padre eſtinto il figlio reſti.

*Alle volte il godimento delle facoltà proprie.*

Con le razze ſpumanti honore a Dio
Rendere, & ſia con voi perpetua pace,
Me nella patria mia tornar laſciando:
Fatto è quanto io bramaua; ecco la pompa
Veggo, & gli illuſtri doni, a cui propitio
Sia'l Ciel, sì ch'i compagni, & la conſorte
Salua ritorni al mio ritorno in caſa.
Voi ne la dolce voſtra amata patria
Reſtando, a' figli, e alle dilette mogli
Date allegrezza; e'l Ciel ſecondo habbiate,
Ne publica miſeria vnqua vi prema.

*Nel paragone de' beni moſtra la virtù eſſer beni più eccellente, che le ricchezze.*

Ornato d'oro a guiſa di fanciulla
Andaua in guerra; ſtolto che non puote
Con l'oro allontanar da ſe la morte. *& altroue.*
Non ſiano à me queſte ricchezze care.

*Medeſimamente la prudenza eſſere alla bellezza ſuperiore.*

Di forma inferiore altri è; ma Dio
Di prudente eloquenze ornato l'haue.

*E' dunque manifeſta coſa, che egli annouerò fra i beni ancora le doti del corpo & quelle coſe, che ſono di queſta eſterna felicità. Che la virtù poi ſenza la loro compagnia non baſti per viuer beatamente, lo dimoſtra così: Introduce due huomini di perfetta virtù, Neſtore, & Vliſſe, più eccellenti di tutti gli altri, & vguali fra ſe in prudenza, fortezza, & copia di dire; ma però di diuerſa fortuna. Imperoche Neſtore:*

Somma felicità ſortì dal cielo
Er quando nacque, & quãdo al giogo il collo
Del matrimonio ſottopoſe: in caſa
Felice lunga età viſſe, & figliuoli
Vide nati di ſe famoſi, & chiari
Et per conſiglio, & per valor di mano.

*All'incontro quantunque Vliſſe ſia grandemente accorto, circonſpetto, e ſenſato, nondimeno ſpeſſo lo chiama infelice; eſſendo Neſtore, & preſto, & ſicuramente ritornato in patria; & hauendo Vliſſe molto ſpatio di tempo vagato, & patito infinite fatiche, & pericoli. Tanto deſiderabile, & beata coſa è, che la fortuna non repugni alla virtù, ma l'aiuti, che il poſſeſſo della virtù niẽte gioui, ſe ella non è meſſa in opera, ſi conoſce dalle parole, con le quali Patroclo riprende Achille:*

D'infelice virtude Achille ornato
Quale dal tuo valor frutto raccolto
Hauer diranno i poſteri, ſe ceſſi;
Er da la morte non difendi i Greci?

*Lo nomina αἰνοπάτην, cioè ornato d'infelice virtù, perche non operando la rendeua inutile. Et Achille ſteſſo di queſto ſuo otio dolendoſi dice;*

Io di virtù primier fia'l Greco ſtuolo,
Inutil peſo de la terra aſſiſo
Stò nelle nani. ——

*Si ſdegna di non mettere in opera la virtù ſua, onde adirato co' Greci:*

Non à conſiglio, già, non à battaglia;
Ma s'affligge a miſeramente in caſa
Sedendo, e'l cor deſio di pugna ardente
Con graue morſo li pungeua. ——

*Imperoche da Fenice era ſtato ammaeſtrato.*

Che al parlar pronto, e all'operar ei foſſe.

*Per laqual coſa ancor morto ſopporta mal volentieri ſimile otio.*

Eſſer più toſto vorrei in terra ſeruo
Di pouero ſignor, che in queſto baſſo
Regno di tutte l'ombre hauer l'impero.

*Et poco dopò ne rende la cagione.*

Perch'io non ſon ſuo defenſor, qual fui
A Troia già, mentre hebbe ſpirto, & vita.

*Gli Stoici là oue dicono, che gli huomini da bene ſono cari à gli Dei, l'hanno imparato da Homero, il quale così dice d'Anfiarao:*

Teneramente amollo, & Gioue, & Febo.

*& d'Vliſſe:*

D'huom giuſto, & ſaggio ſi godea Minetua.

*Opinione de' medeſimi, che la virtù ſi poſſa imparare, & che il principio di eſſa ſia l'indole buona, (il che inſegna parimente Homero:*

Nato di padre tal ſaggio ragioni.)

*Et che con l'inſtitutione ſi uada perfettionando. Perche la felẽza della virtù è il uiuer bene, cioè il ſapere le coſe, che deuon far coloro, i quali hãno da uiuer bene. Queſto ancora ſi troua appreſſo di Homero:*

Fanciul del foro, & de la guerra ignaro.

*& altroue.*

L'animo non m'induſſe à ciò; pereh'io
Hauea imparato à viuer bene.

*& Fenice di Achille dice:*

Volſe eh'io queſte coſe à te inſegnaſſe,
Perche tu pronto al dire, e all'oprar foſſi.

*Perche la uita conſiſte nel parlare, & nell'operare, per queſto dice di eſſere ſtato dato al giouane per maeſtro. Dalche ſi uede lui hauere hauuto opinione, che ogni uirtù s'appreda imparando. In tal modo dũque prima d'ogni altro Homero, & della natura, & de i coſtumi ha filoſofato. Sotto la medeſima conſideratione caggiono ancora l'Aritmetica, che è ſcienza de i numeri, & la Muſica ſtimate aſſaiſſimo da Pitagora.*

*ragora. Vediamo ſe ancora di queſte qualche coſa habbia detto Homero: Molte n'ha dette per certo; ma baſtarà addurne alcune parole. Pitagora attribuendo a i numeri vna gran virtù, & riconoſcendo tutte le coſe da eſſi, così il girarſi delle ſtelle, come il naſcere de gli animali, determinò di eſſi due ſupremi principij: vno finito, che è l'vnità; l'altro infinito, che è il binario; l'vno principio de' beni, l'altro de' mali. Imperoche l'vnità, ſe ſi troua nell'aria, cagiona buona temperatura; ſe nell'animo, virtù; ſe nel corpo, ſanità; ſe nelle città, e nelle famiglie, pace & concordia. Perioche ogni bene ha cõgiuntione, & quaſi parentado con la concordia. All'incontro la natura del binario nell'aria cagiona tempeſta; nell'animo vitio; nel corpo infirmità; nelle città, & nelle famiglie ſeditioni, & odij, eſſendo che ogni male naſce dalla diſcordia. Onde & ne gli altri numeri ordinatamente, chiamò il pari, diſettoſo, & imperfetto; il caſſo pieno, & perfetto, perche meſcolato col pari ritien ſempre la ſua natura, reſtandoui ſembre il caſſo; e l'iſteſſo caſſo ſeco ſteſſo compoſto genera il pari. Imperoche ſecondo, & ha virtù di principio, nè è capace di diuiſione, anzi zando in lui ſempre l'vnità; ma il pari ne ſeco ſteſſo compoſto produce il caſſo, nè meno è incapace di diuiſione. Laonde ancora Homero ſpeſſe fiate poſe la natura dell'vnità nel bene, & del binario nel male. Et ciò s'intende da queſto ancora; che da lui alquante volte il buono è chiamato ἴσος, e tale affettione ἀνίσου, & il contrario d'vn, quando dice:*

Che più ſignori ſian già non conuiene,
Vn ſolo il ſignor ſia. —— *& in vn'altro luogo.*
Nè nel conſiglio la diſcordia noi
Turbò, nè nella pugna, vn voler ſolo
Sempre fù il noſtro. ——

*Vſa ſempre il numero diſpari, come più eccellente. Et tutto il mondo ancora in cinque parti diuide, diſtribuendo le tre, che ſono nel mezo.*

In tre parti diuiſo è tutto il mondo,
Et n'ha ciaſcun la ſua portione hauuta.

*Perilche Ariſtotile ancora fu di opinione, che cinque foſſero gli elementi, quaſi che il numero diſpari, & perfetto habbia gran virtù in tutte le coſe. Dedica ancora a gli Dei ſuperni coſe diſpari; Imperoche & Neſtore ſacrifica à Nettuno noue volte noue buoi & Tireſia comanda ad Vliſſe che ſacrifichi vn montone, vn toro, & vn uerre. Ma Achille fa l'eſsequie a Patroclo con coſe tutte pari: con quattro caualli, dodeci giouani Troiani, & di noue cani, che haueua, due ſolamente ne getta ſopra il rogo per riſeruarſene ſette. Oltra di ciò uſa ſpeſſe uolte il numero ternario, quinario, & ſettenario, ma principalmente il nouenario.*

Sorſer noue alla pugna, hauendo il vecchio
Così parlato. —— *& altroue:*
Già di noue anni il largo petto in noue
Cubiti diſtendeano, & gli alti corpi
Alzauan di noue vlne al ciel da terra.

*& ancora:*

A Noue giorni durò la cruda peſte.

*& in un'altro luogo:*

Li diede noue giorni albergo, & noue
Buoi li ſacrificò. ——

*Ma per qual cagione il numero nouenario è più perfetto di tutti? perciochè è quadrato, hauendo il primo numero diſpari per radice; & è diſpari volmente diſpari, diuiſibile in tre ternioni, ciaſcuno de i quali ſi diuide in tre unità. Nè ſolamente inſegnò la virtù de i numeri, ma ancora un breue, & compendioſo modo di computare, dicendo nel racconto delle naui.*

B Era cinquanta naui & in ciaſcuna
Cento & venti Beotij eran portati. *& altroue:*
Cinquanta huomini furo. ——

*Onde può farſi il computo, che, eſsendo tutte le naui ſtate quaſi mille & dugento, & in ciaſcuna eſsendo cento huomini, tutto il numero ſuſse di cento, & uentimila perſone. Et parlando de' Troiani in un'altro luogo.*

Ardean nel campo mille fuochi, & huomini
Cinquanta à ciaſcun d'eſſi erano intorno.

*Oue ci dà occaſione di ſommare il numero di Troiani eſsere ſtato di cinquanta mila, oltre a compagni, &*
C *confederati. I Pitagorici, & prima di eſsi Homero ſtimarono grandemente la Muſica, laquale è all'animo molto proportionata, in quanto ella è armonia temperata di diuerſi principij, & col canto, & co i numeri non ſolamente l'animo diſſoluto raffrena, ma il troppo raffrenato rilaſcia, & allarga. Celebra le ſue lodi con le parole delle Sirene, così conchiudendole.*

Pien di diletto, & di ſcienza quindi
Si parte. ——

*Altroue finge, che ne i conuiti ſi ſuoni la cetra: come appreſso i riuali;*

D Et la cetra, ch'i Dei volſer, che foſſe
Compagna alle viuande. ——

*Et appreſso Alcinoo il ſonator di cetra.*

Diede principio a dilettoſo verſo.

*Et nelle nozze.*

Rendea con la zampogna il ſuon la cetra.

*Et nel uendemiare.*

Giocondo verſo al ſuon d'arguta cetra,
Il giouane cantò.

*Et in guerra fa ſentire il ſuono di zampogne, & di flauti. Aggiunge ancora al pianto la Muſica, oue fa che un cantore con la ſua uoce uada innanzi al la-*
E *mento, per mitigare con la dolcezza del uerſo, & del canto l'aſprezza dell'animo. Si sà che due ſono le maniere del cantare, con uoci l'una, con inſtrumenti l'altra; & queſti ò ſono da fiato, ò ſono da corde; & che de i ſuoni uno è graue, acuto l'altro. Queſte differenze ancora Homero conobbe; onde a fanciulli, alle donne, & a i uecchi attribuiſce la uoce acuta per la ſottigliezza, e tenuità dello ſpirito, a gli huomini la graue in molti luoghi; ma in queſto fra gli altri:*

S'offerſe al figlio, che con graue voce
Trahea dal cor ſoſpiri, & fra le braccia

Accol-

Accoltolo in acuto ſuon ſi dolſe. *& altroue.*
Ei graue ſoſpirando a Greci parla.

*Aſſomiglia i uecchi alle cicale, che ſono animali di acuta uoce. Le corde de gli inſtrumenti, lequali ſono ſottili, & continuamente ſi muouono, facilmente ſendono l'aria, & per queſto rendono il ſuono acuto: là uue le groſſe per il tardo moto lo rendon graue. Per queſta cagione Homero chiamò il flagello λυγρὴν cioè ſonante acuto; perche eſſendo ſottile rendeua ancora il ſuono acuto. E tanto baſti hauer detto della Muſica di Homero. Ma perche da noi è ſtata fatta mentione di Pitagora, a cui piacque grandemente il ſilentio, & il tacere di quelle coſe, lequali nulla importaua, che ſi diceſſero, conſideriamo, ſe Homero ancora ſia ſtato di tal parere. Di un'imbriaco dice:*

Parla quel che tacere il meglio ſora.

*Et Vliſſe riprendendo Terſite dice:*

Taci, che tù non ſai, Terſite, quale
Sia di parlare il modo, ancorche paia
A' te di dir ſoauemente. ——

*Et Aiace riprendendo Idomeneo:*

E' il garrir tuo coſtume; & put diſdice.
Che tu loquace ſia. ——

*Et uſcendo à battaglia l'eſſercito.*

Quale ſtormo d'augei ſtridendo in guerra
Andauano i Troiani. —— *Et poco dopo.*
Ma ſpirando valor taciti i Greci
Sen giano. ——

*Il gridare è de i Barbari, il ſilentio de i Greci. Laonde appreſſo Homero quanto uno è più prudente, tanto è più moderato di lingua: Et Vliſſe dà queſto auuertimento al figliuolo:*

Se del mio ſangue ſei, guarda, che niuno
Sappia ch'Vliſſe ſia tornato: occulto
Tienlo a Laerte, & al bifolco, & ſiane
Penelopea con ogni ſeruo ignara.

*Et altroue al medeſimo.*

Di parlar poco ti ricorda, & ſuggi
La curioſità del domandare.

*Queſte ſono l'opinioni di eccellenti filoſofi derivate da i principij di Homero. Ma ſe vogliamo far mentione ancora di coloro, che hanno inſtituito ſette particolari, trouremo che eſſi ancora n'hanno preſa l'occaſione da Homero. Democrito fingendo le ſue imagini, ò ſimulacri da quelle parole:*

Vn ſimulacro fè l'areiero Apollo.

*Alcuni, quando ingannati ſi appigliauano a quelle coſe, lequali alcuno haueſſe dette, non perche così ſentiſſe, ma per ſeruire all'occaſione. Imperoche Vliſſe dimorando appreſſo Alcinoo, che era dato in preda della luſſuria, & de i piaceri, & dicendo in gratia di lui queſte coſe:*

Niente eſſer più giocondo in terra io penſo;
Che quando è d'allegrezza il popol colmo;
Et in ordine bello aſſiſo à menſa
Gode ſoaui canti, & larga copia
Di doni cereali, & grate carni
Si vede auanti, e da i miniſtri piene
Di pretioſo vin tazze ſpumanti;

A Queſt'è la vita, che m'aggrada, & piace.

*Diede occaſione ad Epicuro di ingannarſi, & di collocare il ſommo bene nel piacere. Et perche il medeſimo Vliſſe hora fu veſtito di veſte peloſa, & delicata; & hora portando il zanio di panni, & di ſtracci; & hora dormì con Caliſone, & hora da Iro, & Melantio ſù ſuillaneggiato, e ſchernito, tale imagine di vita prendendo Ariſtippo, & ſopportò fortemente le fatiche, & la poverta, & ſi preſe in gran copia piacere. E' ancora ſegno della ſapienza di Homero l'hauere egli primo detto molti apoſtegmi, & motti di perſone ſaue. Come è quello, Seguita Dio; egli così:*

B Aſcoltato è da Dio chi gli vbidiſce,

*Et, ogni troppo è ſouerchio, in tal modo:*

S'alcuno ama ſouerchio, ò ſouerchio odia,
Mi ſdegno; perche hauer miſura denno
Tutte le coſe. —— *&*

*Promette, il danno è vicino; egli in tal guiſa.*

Entrar per altri ſicurtade è coſa
Di gran periglio. ——

*Et quel che Pitagora ad uno che lo domandaua, che coſa foſſe Amico, riſpoſe, un'altro eſſo ſteſſo. Egli in tal modo:*

Non altrimente che'l mio capo. ——

C *Simile all'apoſtegma, ò motto è la gnome, ò ſentenza, che è un parlare vniverſale compreſo in poche parole di coſe pertinenti alla vita humana; laquale hauendo vſata tutti i poeti, Filoſofi, & altri ſcrittori, & eſſendoſi ingegnati di dire alcune coſe ſententioſamente; Homero prima di eſſi laſciò per tutta la ſua poeſia ſparſe molte preclare ſentenze; alcune delle quali dichiarano la natura della coſa, di cui ſi tratta, come queſta:*

Potente è il Rè, ch'è col ſoggetto in ira.

*Alcune danno qualche ammaeſtramento, come:*

Chi'l gouerno ha d'altrui la notte inreta
D Dormir non deue. ——

*Et hauendo Homero laſciate ſcritte molte ſentenze, & ammaeſtramenti intorno a gli vfficij, molti che ſono ſeguiti dopo di lui gli hanno imitate, dalche nō è fuor di propoſito addurne alquanti eſempij. Così dunque Homero:*

Qual pazzia contra Gioue irrita noi?
Forſe con l'opre, ò con la lingua habbiamo
Speranza di mutarlo? egli nel ſeggio
Solo ſedendo il noſtro ardire, & noi
Sprezza, nè cura ſe ne prende; come
Quel chè de gli altri Dei ſignor ſi vede:
E Ciaſcun dunque di voi ſopporti, e taccia,
Et qual ſia la ſua ſorte humil conoſca.

*Quindi Pitagora:*

Le miſerie, che all'huom'da la diuina
Sorte mādate ſon, liero ſopporta. *Et Euripide:*
Con l'auuerſa fortuna in van t'adiri,
Che per l'ira d'alcun nulla ſi muoue.
Saggio è chi bene vſar sà la ſua ſorte.

*Di nuouo Homero:*

Infino à quanto durerà'l tuo duolo,
Figlio, e'l tuo cor conſumerai piangendo?

Ma

*Ma Pitagora in queſta foggia:*

Perdona alla tua vita, & non volere
Perderla, mentre il cor conſumi, & angi.

*Et hauendo Homero detto:*

Tal la ſentenza è dell'humana mente,
Qual giorno il figlio di Saturno adduce.

*Archiloco sì molte altre coſe imitò, sì queſta in parzicolare:*

La mente de i mortali
E' tal, Glaucio di Leptina figliuolo,
Qual giorno apporta Giove.

*Et in un'altro luogo hauendo Homero laſciato ſcritto così:*

Altri la militar virtù dal cielo
Sortì, ſagacità di mente alcuno:
La prudenza di queſto à molti giona,
Serua il valor di quelle integre ſpeſſo
Le gran cittadi; & chi l'animo armato
Hà di virtù, l'errante volgo ſprezza.

*Ad imitatione di tal luogo in tal modo diſſe Euripide:*

La ſa, & la cittade
Da prudente conſiglio
D'huom prudente è retta;
Et la militia ancora
Gran giouamento n'haue:
Vn buon conſiglio ſolo
Di molte man più vale.
E' de la turba errante
L'ignoranza dannoſa.

*Le parole con le quali Idomeneo eſorta il compagno:*

Se ſenza morte il ciel, ſenza vecchiaia
Vita deſſe a color, che queſta guerra
Fuggon, caro compagno, io non andrei
Alla pugna fra primi, & non darei
Conſiglio a te d'andarui; ma ſe a mille
Perigli di morire è ogn'vno eſpoſto,
Fuor de la pugna ancora, & morir deue,
Andiamne arditi, & l'altrui gloria, & noſtra
Facciam maggiore. ——

*Eſchilo in tal modo eſpreſſe:*

Nè muor chi in mezo al petto
Molte piaghe riceue,
Se non è giunto di ſua vita il fine:
Nè chi preſſo il ſuo fuoco in caſa ſtaſſi,
Schiua perciò la morte.

*Et Demoſtene in proſa così l'eſpreſſe. A tutti gli huomini la morte è il termine della vita, ancorche altri la teneſſe ſerrata in caſa. Laonde è vfficio d'huomo da bene, in ogni tempo metterſi ad impreſe honoreuoli, & qualunque coſa Dio mandi, ſopportar cõ animo forte. Di più Homero:*

Non ſi denno del ciel gettare i doni.

*Sofocle in tal modo ſi ſeruì di queſta ſentenza:*

Dono queſto è di Dio, ſappi che nulla
Si dee fuggir di quel, che Dio ci porge.

*Hanea Homero detto:*

Dalla lingua di lui più che mel dolce
Vſcia la voce. —— *Et Teocrito dopò di lui:*

A Perche ne la ſua bocca hauea la Muſa
Dolce nettate ſpargo. ——

*Arato ancora imitò Homero, là oue diſſe:*

L'Orſa, che ſola di bagnarſi ſchiua
Nell'Oceano. —— *Egli così:*
L'Orſe, che d'attuffarſi hanno paura
Nell'Oceano. —— *Et dicendo Homero.*
Perche la vita tolgono a la morte.

*Egli in tal modo:*

Et picciol legno è lor da morte ſchermo.

*Et tanto baſti hauer detto di ciò. Il parlar ciuile ſi troua nella retorica; la cognitione di cui manifeſtamente ſi vede, che Homero hebbe prima d'ogni altro. Imperoche ſe la retorica è vna facoltà di parlare acconciamente per perſuadere, chi haurà in queſta auanzato Homero? il quale, & nella grandezza del dire tutti gli altri ſi laſcia adietro, & nelle ſentenze non ſi moſtra punto minore? In queſt'arte il primo luogo è della diſpoſitione; Queſta ſi vede per tutta la ſua poeſia, ma principalmẽte nel principio dell'opere. Non tirò egli dalla lontana il principio dell'Iliade, ma da quel tempo, nel quale l'attioni furono, & maggiori, & più ſpeſſe. Le coſe più minute, & auanti ſegnite furono da lui raccontate altroue compendioſamente. Il medeſimo fece nell'Vliſſea, pigliando il principio da gli vltimi tempi de gli errori d'Vliſſe, quando era già opportuno; che s'introduceſſe Telemaco, & ſi dichiaraſſe la libidine de i rinali. Le coſe auanti a queſte auenute all'errante Vliſſe, eſſo ſteſſo è introdotto a narrarle. Et coſtumando gli Oratori in qual ſi voglia oratione di vſar l'eſordio per acquiſtarſi ò la beneuolenza, ò l'attentione de gli aſcoltatori, il poeta hà vſato eſordij molto accõmodati, & a mouere, & ad allettare l'auditore. Nell'Iliade primieramente propone di voler raccontare quai mali patiſſero i Greci per cagione dell'ira d'Achille ingiuriato da Agamennone; & nell'Vliſſea quante fatiche duraſſe, & in quanti pericoli cadeſſe Vliſſe, i quali tutti però ſuperò con l'aiuto della ſapienza, & della taleranza. Nell'uno & nell'altro poema inuoca la Muſa per accreſcer diuinità, & aggiugner probabilità alle coſe, che douea dire. Et intro ducẽdo molte perſone, che ragionano ò con gli amici, ò co i nemici, ò col popolo, tutte le fà parlare ſecondo il cõueneuole, & decõdo il decoro. Chriſe ſubito nel principio, nell'oratione, che fà a i Greci, uſa un commodiſſimo eſordio. Pregando prima gli Dei, che i Greci, uinti i nemici, ſe ne ritornino a caſa, per acquiſtarſi la beneuolenza loro; & dopò domanda la ſua figliuola. Et Achille dalle minaccie di Agamennone prouocato meſcola con le coſe, che dice di ſe medeſimo alcune altre dette à fauor di tutti i Greci, per renderſi beneuoli gli auditori; dicẽdo, come tutti erano a tal guerra uenuti non per cagione di inimicitie priuate, ma per compiacere Agamennone, e'l ſuo fratello: & come egli non da eſſi, ma dall'vniuerſità de i Greci haueua ricenuto il dono. Nè ad Agamennone, mentre a tali accuſe riſponde, mancano luoghi da placare il popolo. Imperoche hauendo Achille detto di voler-*

*ſene*

ſene ritornare nella patria per la riceuuta ingiuria, Agamennone uon li dice, vattene: ma, ſuggi; ignominioſamente peruertendo quello, che era ſtato detto ſemplicemente; Et non ti prego, dice egli, a reſtare; imperoche altri vi ſono, che mi renderanno honore; ilche era grato a gli auditori. Dopò queſto s'introduce l'oratore Neſtore, ilquale egli chiama dicitor ſoaue, & giocondo:

Dalla cui lingua vſcia più che mel dolce.
La voce. ——

Della qual lode non può altra darſene maggiore all'Oratore. Ma che ſà egli parlãdo? Vſa uno eſordio, colquale procura d'indurre i Principi à penitẽza delle lor riſſe, moſtrando come ſe fra ſe ſteſſi foſſero ſtati diſcordi haurebbero apportato allegrezza a i nemici. Dopò con parole l'uno, & l'altro corregge, & gli eſſorta ad vbbidire a ſe come a perſona più attempata: & mentre corregge l'uno, dice coſe che ſono grate, & dilettenoli all'altro. Eſſorta Agamennone à non togliere all'altro il premio delle ſue graui fatiche; & Achille a non contraſtare con un Rè ſuo ſuperiore. & ambedue conuenenolmente lodando, l'uno come ſignore di molti, & l'altro come maggior di virtù, ſi sforza di mitigarli. Che è nella narratione che ſegue, quando Agamennone nel ſogno ſueglia toſi, ilquale mandato da Gioue l'haueua pieno di buona ſperãza, comanda a i Greci che ſi armino, nõ vſa artificio oratorio? Perſuade al popolo il contrario di quello, che egli voleua, per far proua del voler ſuo, & per non diſpiacerli, ſe l'induceſſe à combatter per amor di ſe ſteſſo. Luſinga egli con parole il popolo; & un'altro frà tanto valente dicitore, & atto à perſuadere, li comanda, che non ſi muoua, moſtrãdo tale eſſere la volontà del Rè, & ciò nel ſuo ragionamento accennare. Vliſſe è quegli; à cui ſi dà queſto vfficio; ilquale vſando una conueneuole libertà perſuade i principali con la piacenolezza delle parole, & sforza cõ le minaccie i più baſſi, acqueta il diſordinato moto, e tumulto della moltitudine, e tutti con la prudenza del ſuo fauellare tira nel ſuo parere: & hora leggiermente rinfacciando loro il non mãtener la promeſſa; hora chiamandoli degni di perdono, per eſſere ſtati tanto tempo lontani dalle lor coſe più care, ſenza hauer fatto impreſa veruna, gli eſſorta à bene ſperare, & à perſeuerare. Neſtore nel medeſimo modo ſà un ragionamento diuerſo sì, ma però hauente l'iſteſſo fine, & vſando maggior libertà con quelli, che già erano mitigati, perſuade il popolo, & ributtando in alcuni pochi huomini la cagione del diſprezzo del Rè, induce à vergogna la plebe; minaccia ancora i diſubediẽti, & ſubito inſegna al Rè, come debbono diſporſi gli ordini militari. Di più nell'attioni della guerra, mentre di Greci ſuccedeuano le coſe hora fauoreuoli, & hora cõtrarie, & già temeuano; Diomede, come quegli, ilquale per eſſerſi poco auanti valoroſamente portato, ſi haueua acquiſtato la libertà del parlare, hauendo prima che egli haueſſe dato ſaggio del ſuo valore, con ſilentio diſſimulato l'oltraggio ſtatoli fatto dal Rè, lo riprende perche da paura indotto perſuadeſſe il fuggirſene: & ſon queſte le ſue parole:

Perchè tù parli ſtoltamente, ò figlio
D'Atreo, pria contra te dirò, ne ſdegno
Prender di ciò, che libertà conuienſi
A'tal ragionamento. ——

Con le quali parole non ſolamẽte lo vuol correggere, ma li toglie ancora l'occaſione dell'andare in collera; dopò ſenza cagionar faſtidio in tal modo racconta le coſe fatte da ſe:

Grouani, & vecchi Greci hanno contezza
Delle mie imprese. ——

Appreſſo eſſorta i Greci artificioſamente lodandoli;

Stolto, ardiſci di dir, che tanto imbelli,
E tanto molli ſiano i Greci? ——

Et ſà vergognare l'iſteſſo Agamennone con darli licenza di partirſi quãdo li piaccia, dicendo, che abaſtanza valoroſi ſaranno gli altri, che reſteranno: & quandoancora tutti ſuggano, egli nondimeno col ſuo compagno ſtarà ſaldo, & combatterà.

Io pugnero ſenza partirmi, & meco
Sthenelo pugnerà. ——

Ma Neſtore hauẽdo col ſuo teſtimonio lodata la virtù di coſtui & nel dar conſiglio, & nell'operare, perche diſcordaua da lui nel fine della deliberatione; come più vecchio moſtra di douere eſſere vdito, & procedendo auanti nel ſuo parlare conſiglia che ſi mandi ambaſciaria ad Achille, Nella quale Homero attribuiſce à gli Oratori diuerſo artificio. Imperoche Vliſſe, ilquale è il primo à parlare, nõ dice ſubito, che Agamennone pentitoſi d'hauerle tolta Briſeide, gliela renda, & che non ſolamente al preſente gli mãdi doni, ma ancora gli ne prometta per l'auuenire: & certo non ſarebbe ſtato a propoſito il rinouar la memoria di sì fatte coſe, hauẽdo ancora alterato l'animo. Laonde ſtudia prima di muouere l'animo d'Achille à cõpaſſione delle Greche miſerie; dopò li fà vedere, che quãdo vorrà, non ſarà più à tẽpo a recare aiuto al malo ſtato de' Greci; appreſſo le riduce à memoria gli ammaeſtramenti di Peleo, rimonẽdo quello che poteua eſſerli di diſpiacere; & fà che la perſona ſteſſa del padre Peleo parli per maggior efficacia. Dipoi parendo ch'ei già foſſe alquanto placato fà mentione de' doni d'Agamennone, & di nuouo volge la ſua oratione a pregar per i Greci, i quali Achille, quantunque foſſe giuſtamente ſdegnato contra Agamennone, douena nondimeno conſeruare, non hauendo alcuna ingiuria riceuuta da eſſi. Et conueniua per certo, che nella perorationenon foſſe coſa alcuna, laquale poteſſe offendere l'auditore, eſſendo che tal parte dell'oratione principalmẽte s'imprime nell'animo. Oltre che l'vltima eſſortatione è accõmodata à pronocarlo contra i nimici, da' quali dice, che egli è diſprezzato. Hora, dice egli, potrai dare la morte ad Hettore, ſe ti uerrà incontro, perche egli dice non eſſerui Greco alcuno, che pari gli ſia. Ma Fenice tenendo, che le preghiere non foſſero meno efficaci di quel che era cõueniente, ui aggiunge le lagrime. Et prima acconſente alla deliberatione del ritornarſene à caſa, dicendo nõ uolere altrimente reſtare, nauigando lui coſa, che era grata ad Achille.

*Achille. Et di ciò moſtra eſser la cagione, per hauerglielo fidato Peleo nelle meni, & per hauerglielo ancora fanciullo dato ad ammaeſtrare sì nel parlare, come nell'operare: Và ancora nella narratione inferendo alcuni falli da ſe commeſſi per giouanezza, accennando tale età eſſer ſenza conſiglio. Nel corſo dell'oratione niuna coſa tralaſcia, che ſia acconcia a perſuadere, trattando tutti i capi artificioſamente, eſſer coſa honeſta il reconciliarſi con chi nel prega, & li manda preſenti, & ambaſciatori eccellenti, & appreſſo di tutti honorati; Meritare ancor lui d'impetrar tal gratia come ſuo balio, & maeſtro: & douerſene col tempo pentire, ſe laſſi l'occaſione preſente; framettendoci per eagion d'eſſempio la narratione di Meleagro, il quale ancor eſſo pregato da' ſuoi a ſoccorrer la patria, non prima ſi laſciò indurre a farlo, che dalla neceſſità della patria ridotta all'eſtremo foſſe sforzato. Ma Aiace non chiedendo miſericordia, ne vſando preghiere s'ingegna d'humiliare alquanto i ſuperbi ſpiriti, e l'alterezza d'Achille parte riprendendolo a tempo, parte ancora ingenuamente eſortandolo, per non irritarlo del tutto. E tale oratione conueniua ad huomo forte, & valoroſo. Ma Achille riſpondendo à ciaſcuno dimoſtra la generoſità, & ſchiettezza inſieme della ſua natura; imperoche oponendoſi a gli altri in tal modo, che oltra il dar ſegno della grandezza dell'animo ſuo confuta ancora le ragioni loro, con Aiace ſi ſcuſa adducendo giuſte cagioni dello ſdegno ſuo. Haueua detto ad Vliſſe di douer nauigare il giorno ſeguente; ma piegato in un certo modo dalle preghiere di Fenice, moſtra di volere ancora deliberar della ſua partita. Vinto finalmente dalla libertà d'Aiace, confeſſa quanto haueua determinato di fare; cioè di non volere vſcir prima a combattere, che Hettorre ammazzati molti Greci, s'accoſtaſſe a i ſuoi padiglioni, & alle ſue naui. Allhora, dice egli, confido di vincere Hettorre, ancorche fieramente combatta. Et aggiunſe queſto, per riſpondere a quello, che Vliſſe haue a detto del raffrenare l'impeto d'Hettorre. Dimoſtrò ancora Homero nell'oratione di Fenice, che la Retorica è arte; Imperoche così lui parla ad Achille:*

*Tè pargoletto ancor nè all'armi auezzo,*
*Nè al ben parlare il padre tuo mi diede,*
*Perche ſotto la mia ſcorta fedele*
*Nel dire, & nell'oprar chiaro ti feſſi.*

*Nelle quali parole è ancora compreſo queſto concetto, che per mezzo dell'eloquenza gli huomini conſeguſ ono gran gloria. In molti altri luoghi de' ſuoi poemi ſi trouano orationi fatte cõ artificio retorico; Moſtrò la maniera dell'accuſa, & della diſeſa, sì in molti altri luoghi, sì in quello, doue Hettorre riprende il fratello rimproverandoli la timidità, & la luſſuria; & l'hauere, eſſendo lui tale, ingiuriato perſone di paeſi lontani, & cagionati per ciò à ſuoi grandiſſimi danni. Ma Aleſſandro mitiga l'ira del fratello, confeſſando di eſſere ſtato giuſtamente ripreſo; & promettendo di combattere a corpo a corpo con Menelao, confuſa, & rimoue l'accuſa della timidità. Niſſuno di ſano giudicio ſi troverà, il quale & da queſte coſe, & dalla lettura de gli ſcritti ſuoi non conoſca Homero eſſere ſtato eccellẽte artefice di formare orationi. Attribuì ancora a gli Oratori i proprij lor ſeguiti: Fà Neſtore ſoaue, & grato à gli auditori; Menelao breue, gratioſo & fermo nell'argomento; Vliſſe pieno di varia, & diuerſa copia di dire. Et la teſtimonianza rende. Antenore di queſti due Heroi, hauendoli uditi, quando andarono a Troia per ambaſciatori. Et queſte ſono le forme dell'orationi, le quali Homero eſpreſſe per tutta la ſua Poeſia. Seppe ancora, che in qualunque propoſito ſi poteuano fare orationi contrarie, & che per l'abbondanza della ſcienza del dire auueniua, che la coſa affermata dall'vno foſſe impugnata dall'altro Così dice egli:*

*Volubile è l'humana lingua, & parla*
*Con molta copia in queſta parte, e in quella;*
*Onde conforme alla propoſta tua*
*La riſpoſta ſarà.——*

*Seppe ancora eſplicare le medeſime coſe con molte parole, & raccoglierle in poche, il qual modo ſi chiama Anacefaleoſi, & è appreſſo gli Oratori vſitato, quando biſogna ſommariamente ridurre a memoria molte coſe narrate. Così quelle, che Vliſſe in quattro intieri libri raccontò appreſſo i Feaci, raccoglie in poche parole in quel luogo.*

*Cominciò come pria domato haueſſe*
*I popoli Ciconij.——*

*Con l'oratione ciuile è la ſcienza delle leggi congiunta; della quale troueremo ancora non eſſere ſtato ignorante Homero. Non può affermarſi di certo, ſe queſta voce νόμος, che ſignifica legge, ſia ſtata in vſo a' ſuoi tempi. Sono alcuni, i quali dicono di sì, & lo prouano con queſto verſo:*

*Ἀνθρώπων ὕβριν τίκτει ἐυνομίην ἐφορῶντες.*

*Ariſtarco penſa eſſer detta ἐυνομίαν, dalla retta diſtributione. Et certo ſi vede, che ancor νόμος è deriuato di quì, & ha ſimil nome, per diſtribuire vgualmente à tutti, ò à ciaſcuno ſecondo che merita. In molti luoghi dà ſegno Homero d'hauere inteſo la forza, & valor delle leggi, ſe non delle ſcritte, almeno delle impreſſe ne gli animi humani. Imperoche fa, che così parli dello ſcettro Achille:*

*Che nelle mani hora è de' Greci, i quali*
*Rendon ragion, così Gioue ordinando.*

*Queſta ragione, che da Greci è chiamata Θέμιστες, è compreſa dalle leggi, delle quali fa autori Giouc, con cui ſcriue ancora hauer conuerſato Minoe Re di Creta; laquale converſatione fu per imparar le leggi, come parimente afferma Platone. Moſtra ancora apertamente che ſi deue vbbidire alle leggi, nè adoperare ingiuſtamente con queſte parole:*

*Alcun non ſia, che di peccar ſi vanti,*
*Ma i doni de gli Dei tacito goda.*

*Le Republiche furono prima da Homero diſtinte. Perche nello ſcudo, il quale ad eſſempio di tutto il mondo fabricò Vulcano, cioè la virtù dello ſpirito, ſcolpì due città, una viuente in pace, & allegrezza, & l'altra armigera, & bellicoſa; & deſcriuendo le*

*qualità*

*qualità dell'vna, & dell'altra dimoſtra per l'vna la vita ciuile, & la militare per l'altra douerſi intendere. Nè laſciò indietro la vita ruſticale; anzi ancor queſta deſcriſſe con chiarezza, & ornatamente. In quanto poi che le leggi in ogni città comandano, che vi ſia vn conſiglio di ſenatori, che deliberi delle coſe prima che il popolo ſi raguni, chiara coſa è, che ciò è ſtato preſo da Homero.*

Chiama à conſiglio il gran Senato il Rege.

*Raguna lui Agamennone i vecchi, & con eſſi delibera d'armar la moltitudine per combattere. Nella perſona del medeſimo moſtra ancora, come conuiene al Principe più d'ogn'altro prendersi cura della ſalute di tutti quando è ammaeſtrato in tal modo:*

Chi'l gouerno hà d'altrui la notte integra
Dormir non deue. ——

*Che i ſudditi debban rendere obedienza al magiſtrato, & come in queſto debba portarſi ciaſcheduno, V liſſe l'inſegna, ilquale parlando piacenolmente co' principali, riprende con agre parole i plebei. L'vſanza ricenuta appreſſo di tutti di leuarſi in piedi al cõparir di perſone più degne, è anco da gl'Iddij ricenuta; perche entrando Giouc:*

Sorſero in piedi tutti i Dei, nè volſe
Sedere alcuno. ——

*E' legge, che nelle concioni i più vecchi fauellino. Per tanto Diomede aſtretto dalla neceſſità della guerra a parlare il primo, ne chiede licenza, & perdono:*

Non prenda à ſdegno alcun di voi, perch'io
Di più giouane età parli, & diſcorra.

*Comandano ancora in ogni luogo le leggi, che i volontarij peccati ſiano puniti, & perdonati gli inuolontarij. Queſto ſteſſo inſegna il poeta, appò ilquale così dice Femio cantore ad V liſſe:*

Telemaco tuo figlio à te far fede
Potrà, com'io non di mia voglia entrai
Ne la tua caſa, nè da ſpeme indotto
Di largo premio, de' rinali anni
Con l'arte mia le menſe allegre, & liete;
Ma da forza maggior tratto vi fui.

*Et eſſendo tre le forme della Republica alla giuſtitia, & alle leggi accommodate; il regno, il gouerno de' nobili, & la poteſtà popolare; & à queſte opponendoſene tre altre ingiuſte, & contrarie alle leggi; la tirannide, la potenza di pochi, & la ſignoria della plebe, pare che ne meno queſte ignoraſſe Homero. Celebra il regno, & lo loda per tutta la ſua poeſia, come quì:*

Animo alriero ha il Rè figliuol di Giouc,
Et Giouc ſteſſo ancor l'honora, & ama.

*Moſtra apertamente qual debba eſſere il Rè:*

Il popol ſuo come benigno padre
Haueua tetto. —— *& altroue:*
Ne de la plebe alcuno offeſo mai
Da lui con opre, ò con parole vdiſſi;
Ma d'eccellente Rè ſoſtenne il peſo.

*Deſcriue il gouerno de' nobili là, oue numera cinque Rè de' Perſi; & appreſſo i Feaci Alcinoo parla così:*

Dodeci Rè di queſta gente il freno.
Tengono; il terzodecimo ſon'io.

A *Rappreſentò la pittura dello ſtato popolare nello ſcudo; oue poſte due città, fà che vna ſi contenti dell'amminiſtration popolare, non eſſendoui alcuno che comandi, ma tutti volontariamente ſecondo le leggi viuendo; doue mette ancora il tribunale, & foro giudiciario. Accenna parimente ſimil forma di Republica con queſte parole:*

Il popolo temendo, perche vnito
Con l'arme ingiuſte de' Ladroni Tafij
Oltraggiato i Terpreti hauea, che nofco
In amicitia, & lega eran congiunti.

*Non chiama con nome di tiranno colui, che violentemente, & contra le leggi gouerni, per eſſer tal voce più moderna, & più freſca; ma così deſcriue l'opere ſue:*

B Dato in preda farai d'Ecato Rege,
Per ſomma crudeltà famoſo, ilquale
Er le nari, & l'orecchie in vn dal volto
Ti ſpiccherà col ferro. ——

*Rappreſenta ancora Egiſto tiranno, il quale ammazzato Agamennone ſignoreggiaua Micene; nè ſarebbe ſtato dopò la morte ſepolto, ſe Menelao ſi foſſe ritrouato preſente, eſſendo ſimil pena ordinata a i Tiranni:*

C Sepolte non haurian le membra ſue,
Ma de gli vccelli, & de' rapaci cani
State preda ſarian, perche commeſſa
Opra crudele hauea. ——

*Pare, che accenni la potenza di pochi, quando ſcriue dell'auaritia de' riuali, queſte fra l'altre coſe dicẽdo:*

Quanti in Itaca ſon Signori ingiuſti.

*Fà vedere la ſignoria della plebe nella republica de' Troiani, nellaquale a tutti fauorendo Aleſſandro caddero in calamità, & l'iſteſſo Priamo riprende i figliuoli come cauſa de i mali:*

Queſte miſerie à me, figli infelici,
D Hauete cagionato. ——

*Et vn certo altro Antimaco:*

Con oro pria da Paride corrotto,
Niega douerſi à Menelao la moglie
Reſtituire. ——

*Et perche appreſſo gli huomini ſi ſtima per coſa giuſta l'attribuire a ciaſcuno ſecondo i ſuoi meriti; nel che principalmente conſiſte la pietà verſo i Dei, & la riuerenza, che a i genitori, & a gli amici ſi deue: la religione è ſpeſſe fiate inſegnata da lui, quando introduce Heroi, che ſacrificano, che fanno voti, che conſacrano doni a gli Iddij, che con hinni gli honorano, & che riceuono da eſſi aiuto in premio della pietà. La pietà verſo i padri è particolarmente eſpreſſa nella perſona di Telemaco, & là oue loda Oreſte:*

E Non odi tu di quanta lode degno
Sia giudicato, ſoura ogni altro Oteſte,
Perche diè morte à chi gli vcciſe il padre?

*Che la legge de la natura comandi a figliuoli il nudrire i padri nella vecchiaia, & che ciò per ricompenſa ſiano eſſi tenuti di fare, con vna ſola parola lo dimoſtrò:*

Gli alimenti non reſe a' Padri ſuoi.

Pro-

*Propoſe la beniuolenza, & la fede ſcambieuole de i fratelli in Agamennone, & Menelao; de gli amici in Achille, & Patroclo; la pudicitia della moglie, & l'amore verſo il marito in Penelope; il deſiderio del marito verſo la moglie in Vliſſe: Ma come altri ſi deue portar per la patria, in queſto verſo principalmente lo dichiarò:*

Per la patria pugnare è vero augurio.

*Di più in qual modo habbiano da conſeruare l'amicitia coloro, che inſieme gouernano la Republica:*

Inhumano, crudele, & ſenza legge
E' chi del volgo la diſcordia brama.

*Oltra di ciò quanto ſia bella coſa il dir il vero, & quanto ſi debba ſuggir la bugia:*

Più che la morte quaſi odio coloro,
Ch'altro han nel core, altro la lingua ſuona.

*& altroue:*

Soliti à machinar perigli, & danni
Con le luſinghe de le lor parole.

*Et eſſendo alla ſalute della famiglia molto giouenole, che la moglie ne troppo curioſamente cerchi di ſapere i ſegreti del ſuo marito, ne preſuma di far coſa alcuna ſenza licenza di lui: l'vna, & l'altra di queſte coſe diede ad intendere con l'eſſempio di Giunone; la prima facendo Gioue così parlare:*

Non ſpetar mai, Giunon, d'hauer paleſi
Tutti i diſegni miei. ——

*L'altra fingendo, che in tal modo parli Giunone:*

Perche tù poi non habbia à mal, s'io vada
All'Ocean ſenza ſaputa tua.

*Ne laſciò indietro il Poeta, quello che appreſſo di ogn'vno ſi coſtuma; cioè che chiunque và combattere, ò ſi troua in qualche pericolo, laſci qualche ordine à gli amici ſuoi, & domeſtici. Imperoche Andromaca piangendo Hettorre così parla:*

Nè tù morendo à me la deſtra tua
Porgeſti, nè ti vdij gli vltimi auuiſi
Darmi, ch'io nel cor ſempre haueſſi impreſſi
Fra miei continui pianti. ——

*Ma Penelope tien memoria de i ricordi d'Vliſſe, alquale partendoſi l'hauea ammaeſtrata in tal guiſa:*

S'io morire iui debba, ò tornar viuo
Saper non puoſsi: tu fra tanto oſſerua
Quel ch'io ti dico: l'vno & l'altro caro
Mio genitore à cor ti ſia, qual ſempre
Fin'hora, ò più, poi ch'io quindi mi parto.
Ma quando al figlio coprirà le guance
Morbido velo, allhora à voglia tua
Prendi nuouo marito, e'l figlio laſcia
Ne la paterna caſa. ——

*Hebbe ancora cognitione de' procuratori.*

Tutta la caſa al figlio vecchio hauea
Vliſſe al partir ſuo data in gouerno.

*Nè volſe che gli amici morti ſi piagneſſero ſouerchiamente, per non hauer ciò dell'ingenuo; nè ſi laſciaſſe in tutto di piangerli, eſſendo la vacuità de gli affetti maggior dell'humana natura. Onde così cantò:*

A Prende pianto l'amico, altri conforto;
Perche dato hanno i fati all'huomo in terra
Animo patiente. ——

*Et altroue dice:*

Onde fia meglio ſepellir i morti,
Et donar lor d'vn giorno ſolo il pianto.

*Seppe ancora le coſe, che hora coſtumano di farſi nelle ſepolture; onde diſſe:*

Quiui i compagni, & i parenti al grande
Sepolcro eretto, pianteranno eterna
Colonna, honor che ſegue i morti in morte.

*Dell'iſteſſo ſanno fede le coſe dette da Andromaca del nudo giacente cadauero d'Hettorre.*

Ti mangieranno i vermi, & le tue membra
Lacereranno quindi à poco i cani:
Et pur nell'ampio tuo palazzo hai copia
Di ricche veſti, indarno ohime, tenute
Da feminile induſtrioſa mano.
Lequali io laſſa abbruſcierò, ne'l tuo
Corpo ricopriran; quantunque vana
Lode quindi à ſeguir men'habbia appreſſo
Gli habitator de le Trojane mura.

*Nel medeſimo modo Penelope teſſe vna veſte ſepulcrale a Laerte, & queſte ſono coſe mediocri. Raccontа ancora l'eccеſſiue, & ſouerchie, come quando* C *Achille col rogo di Patroclo arſe non ſolamente gli animali; ma gli huomini; ma non lodandole, come ſi caua da queſte parole:*

Opre maluage ne la mente volne.

*Oltra di queſto fu il primo, che ergeſſe luoghi da ſepellire, oue molti inſieme ſi riponeſſero.*

Vn ſepolcro ergeremo alla campagna.

*Fù il primo altresì, che faceſſe mentione de' contraſti & giuochi funebri. Et queſte ſono tutte coſe alla guerra, & alla pace communi. Che egli foſſe intendente della diſciplina militare, da alcuni* D *chiamata ſcienza di mettere in ordinanza l'eſſercito, ſi caua da tutta la ſua Poeſia, ornata diuerſamente di oppugnationi pedeſtri sì di naui, come di fortezze, di conflitti di ſchiere, & di duelli, & prima di molti artificij proprij di capitano; delle quai coſe è bene, che alcune quì ſe ne pongano. Douendoſi nell'ordinar l'eſſercito ſempre nel primo luogo collocare la caualleria, & dopò la fanteria, egli ciò in tal modo ſignifica:*

I cauallieri, & i caualli, e i carri
Furon locati ne la prima ſchiera;
A tergo i fanti numeroſi, & buoni.

*Accenna medeſimamente, che ogni compagnia di* E *ſoldati ha il ſuo Capitano.*

La cura delle guardie han ſette duci,
Ciaſcun de i quali è ſempre
Da cento piche. ——

*Et che de' Capitani alcuni combattono nella prima ſchiera, & altri ſtanno nell'vltima, ſpingendo alla battaglia i ſoldati.*

Idomeneo d'arme lucenti cinto
Qual feroce cinghial ne la primiera
Schiera la ſua virtù facea paleſe

Spingendo Merion l'vltime torme
Nella battaglia. ——

*Et che i più valoroſi deuon o nell'eſtremità del campo piantare i loro padiglioni oppoſti a gli altri, come muraglia; & il Rè nel luogo più ſicuro, cioè nel mezo, l'inſegna, quando attribuiſce l'vltime parti delle naui a' padiglioni d'Achille, & d'Aiace; huomini coragioſiſſimi, & il mezo ad Agamennone, & a gli altri principali; come ſi debba ficcare il vallo, quando ſi piantano gli alloggiamenti, come tirar lunghe, & larghe le foſſe, & guarnirle intorno di pali, ſi che la larghezza, & l'altezza prohibiſca il paſſarle, in queſto modo lo moſtrò Homero:*

Gli ſpauentò la cupa, & larga foſſa,
Laqual ſaltando alcun paſſar non era
Quiui, che ardiſce; e i Greci haueanla intorno
Cinta di groſſi legni acuti in cima;
Contra l'arme nemiche opra opportuna.

*Muoiono ancora fortemente combattendo coloro, che aſcoltano queſte ſue parole:*

Non morirò qual vile, & ſenza lode;
Ma l'opre mie ſaran molti anni in pregio.

*& altroue:*

Muora pur, ſe percoſſo alcun di voi,
O da lungi, ò da preſſo auuien che caggia:
Che morir per la patria è ſommo honore.

*Si rendono honori a quelli, che hanno dato ſegni della lor virtù:*

A' regi, e a chi ne fù per opra degno
Diſtribuiſce doni. ——

*Si minaccia il caſtigo a quelli, che laſciano, & abbandonano la battaglia:*

S'alcun ſa pro che da la fiera pugna
Fugga, a le naui haurà da me la morte.

*Che occorre, ch'io racconti come, & in quante diuerſe guiſe induca nella battaglia gli Heroi ferenti, feriti? Queſto ho giudicato bene auuertire eſſer tolto da Homero, che ſtimiamo degni di gloria coloro, quali ſiano ſtati feriti nell'anterior parte del corpo, come quelli, che reſiſtendo, & ritenendo il lor luogo, hanno fatto conoſcere il lor valore; & per il contrario tenemo per ignominioſi quegli altri, che nelle ſpalle riceuuto habbiano le ferite, come quelli, a i quali ſia ciò auuenuto in fuggendo. Così dice egli:*

Se fra l'horror del formidabil Matte
Sarai piagato; la tua piaga ſia
Nel tergo nò; ma nel petto, ò nel ventre.

*& in vn'altro luogo.*

Non beuerà de le mie ſpalle il ſangue
La lancia tua; ma del mio petto. ——

*Auuiſa ancora vtilmente, come non deuono i vincitori, ſubito rotti i nemici, darſi intorno alla preda, & conceder lor tempo, & commodità di fuggire; ma incalzare, & ſeguitare i vinti:*

Non ſia chi per deſio di ſpoglie laſci
La pugna, & ſtudi di tornar di ricca
Preda carco alle naui. Adeſſo è tempo
Di fare ſtrage; potrà poi ciaſcuno
A Spogliare i corpi a la campagna ſteſi.

*Aſſegna a tutte l'età fatti, et opre egregie, atte à ſueglare l'animo di chiunque ſi ſia. Il giouane può ſuegliarſi con l'eſſempio d'Achille, d'Aiace, & di Diomede; il fanciullo con quello d'Antiloco, & di Merione; l'huomo d'età matura con quello d'Idomeneo, & d'Vliſſe; il vecchio con quello di Neſtore; il Rè con quello di tutti queſti, & d'Agamennone. Tali ſono gli ammaeſtramenti delle ſimili orationi, & attioni appreſſo di Homero. Vediamo ancora quanto egli ſia ſtato intendente della medicina. Queſto ſolo verſo è baſtante à far fede, ch'egli teneſſe in molta ſtima*
B *tal'arte:*

Molti altri huomini auanza vn ſolo medico.

*La medicina altro eſſer non pare, che vna ſcienza di coſe ſalutenoli, & di coſe alla ſalute contrarie. Che ſia ſcienza ſi caua di quì:*

E' ſcienza maggior dell'altre quella
Che rende chiaro il medico. ——

*Che ſia di coſe ſalutenoli, & non ſalutenoli, da queſto verſo:*

Molti medicamenti vtili ſono
Miſti, & nocini molti. ——

*Della medicina vna parte conſiſte nella contemplatione, laquale con ragioni vniuerſali, & con vn certo*
C *metodo di dottrina guida alla cognitione de i particolari; di cui vna parte tratta i ſegni, & vn'altra le cauſe: l'altra è operatrice, & prattica, le parti della quale ſono; quella che ordina la regola del viuere; quella, che vſa l'opera delle mani; & quella, che adopera i medicamenti. Vediamo in che modo ciaſcuna di queſte ſia ſtata da Homero accennata. Significa oſcuramente con queſto verſo di hauere hauuto notitia della medicina contemplatrice.*

D Τοῖα Διὸς θυγάτηρ ἐχέφαρμακα μητιόωσα. *Chiama i medicamenti μητιόωντα, cioè per arte contemplatrice prouiſti. Propone chiaramente in Achille quella, che tratta i ſegni: Imperoche egli come ſcolaro di Chirone, fù il primo à conoſcer la cagion della peſte ſopra i Greci venuta; intendendo come l'infermità communi del popolo naſcono da Apolline, il quale è l'iſteſſo che il Sole. Queſto mena i tempi dell'anno, i quali ſe ſono diſuguali di temperamento cagionano infermità. Et in generale aſſegna la ſalute, & la morte de gli huomini ad Apolline, & delle donne à Diana; cioè di queſte alla Luna, di quelli al Sole; fingendoli arcieri*
E *per lo gettar de i raggi, & diuidendo il maſchio dalla femina, per eſſer quello di natura più caldo. Et per queſto dice tanta eſſer la ſtatura di Telemaco per voler d'Apolline; & le figliuole di Tindaro eſſer con l'aiuto di Diana creſciute. Attribuiſce loro la cagion della morte sì ſpeſſo in molti altri luoghi, sì là oue parla de i figliuoli, & delle figliuole di Niobe, così diſtinguendo:*

Febo queſti, & Diana quelle vccíſe.

*Dice ancora che il naſcer della canicola è ſegno, & cagione di caldo, & di infermità.*

Col

Col ſuo ſplendor tutte le ſtelle auanza,
Ma graui mali aceenna, & graue caldo
Porta a' mortali. ——

*Tratta parimente le cauſe in tal modo parlando de Dei.*

Nè di Cerere il don, nè il don di Baeco
Guſtano, ond'è che ſenza ſangue ſono,
Et immortali. ——

*Eſſendo che il nutrimento coſi ſecco, come humido genera il ſangue; il ſangue nudriſce il corpo, & il medeſimo, ò fouerchio, ò corrotto è cagione d'infermità. Hebbe cognitione della medicina prattica, di cui è ancor quella, che vſa la regola del viuere. Paleſò prima la differenza de' morbi acuti, & lunghi; quando diſſe coſi:*

Qual maniera di morte ha te rapito?
Forſe di lungo mal forza crudele?
O pur co' dardi ſuoi Cintia t'hà morta
Rapidamente? ——

*Manifeſta coſa è ancora, che egli ſtimò ſalutifera la parſimonia del viuere: fingendo, che gli Eroi mangino carni arroſtite, & ſuggendo ogni curioſo apparecchio di cibi. Et perche il ventre ha ſempre biſogno di eſſer ripieno, dopò che i primi cibi digeſti hanno mandato il lor ſucco alle uene, & al core, & ſi ſono date fuora le ſuperfluità; per queſto dice:*

Laſſate intanto ch'io benche dolente
Ceni; che nulla è più del ventre graue,
Il qual fa che di lui memoria tenga
Contra mia voglia. —— *Et ſoggiunſe:*
Egli mi ſtringe à prender cibo, & vuole
Ch'io beua, & l'empia, il mal meſſo in oblio.

*Scppe medeſimamente i diuerſi uſi del uino: il troppo, eſſer dannoſo, & utile il mediocre. Onde del primo ſcriue in tal guiſa.*

Il dolce vin t'offende; & molti prima
Offeſe, iquai ſenza miſura ingordi
Se ne ſatiaro. —— *Del ſecondo coſi:*
Alle deboli membra accreſce forze
Il ſoaue liquor di Baeco. ——

*Conobbe, come generaua robuſtezza, & vigore:*

Ma chi di vino, & di viuande ha dato
Dolce riſtoro al corpo, inuitto pugna
D'vn giorno intero il corſo, & non vien meno
La forza in lui, fin che dal campo egli habbia
L'inimico ſeacciato. ——

*Ne' conuiti ſa miſchiare il dolce.*

Sì diſſe, & dolce vin Pantonoo fuſe.

*Il gagliardo, & generante ſonno, & grauezza è dato da Vliſſe al Ciclope. Lo ſtitico, & aſtrettorio è medicinale; E tale il uino da lui detto πράμνιος, che ſi dà al ferito Machaone. Eſſorta all'eſſercitio, inducendo ſempre gli huomini, che s'affatichino, ò in qualche opera conueniente, ò per cagione di diporto; & gli iſteſſi Feaci ancora huomini deditiſſimi a' piaceri, & i reali perſone luſſuriose eſſercitano i corpi loro. Stima che le moderate fatiche conferiſcano alla ſanità; & dà il ſonno per rimedio à*

A *coloro, i corpi de' quali ſiano ſtanchi, & affaticati. Imperoche dice che ad Vliſſe ſtanco per il sbattimento del mare fu mandato il ſonno, che preſto lo liberaſſe da quella moleſta ſtanchezza. Et queſto perche la natura ricerca, che il corpo ſtanco prenda ripoſo; & che ſe ne ſtia baſſo colui, nel quale tanto poco caldo ſi ritroua, che non può ſpargerſi per tutte le parti. Ma che il corpo prenda ripoſo, allargandoſi l'animo, & ſciogliendoſi le membra del corpo, euidentemente lo moſtrò, quando diſſe:*

Diſteſa addormentoſsi, e'l ſonno ſciolſe
B Tutte le membra. ——

*Quello che ſi dice in tutte le coſe eſſere il ſouerchio dannoſo, egli ancora al ſonno l'attribuì;*

Il ſuperchio dormire ancor diſpiace.

*& altroue coſì:*

Vegghiar tutta la notte è dura coſa.

*Medeſimamente ſeppe, come la buona temperatura dell'aria conferiua alla ſanità, come di qui ſi raccoglie:*

Ne' campi Eliſij, & ne' confini eſtremi
Del mondo, ù regna Radamanto, & regge
Ti manderanno i Dei celeſti: quiui
C Facil vita ſi viue; & non imbianca
Gioue i campi di neue, ò turba l'aria
Con tempeſte, ò con pioggie: l'Oceano
Sol manda vn fiato di piaceuole ora,
Ch'ogni ſouerchio ardor di caldo eſtingue.

*Oue due coſe rettamente conobbe, l'vna, che i uenti ſono dall'humor generati; l'altra, che il natural caldo dell'animale ha biſogno di refrigeratione. Seppe ancora i rimedij dell'indiſpoſitioni del corpo; lo ſfinimento curarſi con la refrigeratione, ſcriuendo coſi di Sarpedone:*

Reſpirò allhor di nuouo; e vn leggier fiato
D Di Borea in vita il tenne. ——

*Il caldo eſſer rimedio del freddo; onde ſà che Vliſſe sbattuto dal mare, & dalla tempeſta s'aſconda ſotto un'arboſcello, per ricoprirſi, & ſchermirſi dalle pioggie, & da' uenti. Diede ancora il loro uſo à bagni, & all'untioni; come quando ſcriſſe, che Vliſſe, & Diomede con eſſe ſi ricrearono dopò l'hauer paſſata la notte ſenza dormire. Ma principalmente dimoſtra l'uſo del bagno in queſte parole:*

Sopra le ſpalle, & ſopra il capo l'acqua
Grata mi ſparſe. ——

E *Et è coſa chiara, che hauendo i nerui da quel luogo principio, conueneuolmente ancora ſi comincia da quello il rimedio della ſtanchezza, il quale conſiſte nel riſcaldare, & nell'humettare, eſſendo che la fatica diſecca. Reſta hora che vediamo, come egli ſia ſtato intendente della Chirurgia. Cura Macaone Menelao, & prima gli caua dalla piaga la frezza; dopò conſidera la ferita: appreſſo n'eſprime il ſangue, & ui ſparge ſopra medicamenti, che hanno forza di diſeccare. Manifeſta coſa è farſi tutto ciò ſecondo i precetti dell'arte. Ad Euripilo ferito nel*

*fianco taglia prima con vn coltello la ſaetta Patroclo: & doppo con acqua tepida bagnando la piaga, acciochè ſi ſminuiſca il dolore, vi getta ſopra vna radice. Imperoche molte herbe vtili a ſanar le piaghe ne naſcono in ogni luogo. Inteſe ancora, che i medicamenti amari hanno virtù di ſeccare, & che le ferite ſi deuono ſeccare. Nè Patroclo opplicata la medicina ſi parte toſto; ma*

Gli ſiede à canto, e'l tien parlando in gioco.

*Percioche haueua biſogno di chi ſeco parlaſſe colui, che era tormentato da graue dolore. All'incontro nõ ſenza ragione fà che Macaone, ilquale non haueua riceuuta nè così graue, nè così pericoloſa ferita nella ſpalla, non ſia molto diligente nell'ordine del viuere, accennando forſe con queſto ancora la ſua profeſſione: perche qualunque regola di viuere, che egli haueſſe tenuto, ſi poteua curare. Deue ancora appreſſo di lui oſſeruarſi, come egli non ignorò, che de i medicamenti alcuni ſono, che mollificati ſi mettono ſopra le piaghe, ò uiſi ſpargono, come quando diſſe:*

Medicine legger ſopra vi ſparſe.

*Et alcuni, che ſi beuono; come quando Elena nella tazza tempera la medicina atta à curare ogni dolore, & acerbità d'animo, & à generar dimenticanza di tutti i mali. Nel medeſimo modo ſapeua che de' veleni, alcuni in impiaſtri ſi riduceuano:*

Velen cercaua, onde poteſſe l'arme
Spargere. —— *Et alcuni ſi beueuano:*
Nella tazza il velen getti, & con eſſo
Tutti ci vccida. ——

*E tanto ſia detto della medicina, che ſi troua appreſſo d'Homero. La qual medicina ſi come è vtile à gli huomini, così è loro ancor vtile alle volte l'arti dell'indouinare. Di cui gli Stoici dicono vna parte eſſere artificiale, come l'eſpitio, cioè il conſiderar le viſcere de gli animali; l'augurio, le ſorti, i ſegni: lequali coſe tutte con una parola chiamano artificiali: vn'altra priua d'arte, & di diſciplina, come i ſogni, & l'inſpirationi diuine. Di queſte ancora hebbe notitia Homero; & conobbe gl'indouini, i ſacerdoti, gl'interpreti de' ſogni, gli auguri; & uno in Itaca, ilquale haueua cognitione de gli vccelli, & da eſſi indouinaua le coſe auuenire: Et Vliſſe ancora così prega:*

Mi dia l'augurio huom vigilante dentro,
Et coi ſegno di ſuor Giouc il confermi.

*Lo ſternutare ancora appreſſo di lui è annouerato fra ſegni ſelici. Et à proci, & riuali aſſiſte un'indouino rapito da diuino ſpirito, ilquale da alcuni ſegni predice le coſe future. Et Helcno ſtando d'hauer con le ſue orecchie ſentito la voce de gli Dei immortali, acquiſta fede à Socrate; Delquale ſi dice, che ammonito dalla voce del genio indouinaua. Quale altra arte di parlare, ò ſcienza vi reſta? L'iſteſſa Tragedia ancora inalzata per grandezza di parole, & di coſe riconoſce da Homero il principio ſuo. Si trouano appreſſo Homero tutte le forme di Tragedia: attioni grandi, & lontane dall'opinione commune; apparitioni di Dei, ragionamenti deriuati da animi altieri, & eſpreſſiui d'ogni natura, & d'ogni coſtume. In ſomma altro non ſono i Poemi d'Homero, che fauole, lequali ſi rappreſentano in ſcena. Si propongono coſe graui, & amplificate con parole, ſentenze, & attioni. Nè vi ſi trouano però narrationi di fatti nefandi, come ſono le nozze illegitime, l'uccisioni de' padri, ò de' figliuoli, ò altri portenti tali, che ſono ritrouamenti della nuoua Tragedia; & ſe alcuna tal coſa racconta, s'ingegna più toſto d'allegerire, che di rinfacciare il peccato: come fece di Clitennestra; dicendo ch'ella ſù buona, mentre tenne il cantare appreſſo di ſe, cioè un maeſtro laſciatogli da Agamennone à canto, affinche rettamente l'ammaeſtraſſe; ma che rimeſſo, e tolto via quello, Egiſto la perſuaſe à commettere l'adulterio. Et altroue lodando Oreſte, ilquale con la morte d'Egiſto haueua fatto uendetta del padre, tacque l'uccisione della madre. Molte altre coſe tali ſi trouano appreſſo queſto Poeta, ilquale ha ſcritto Tragedia magnifica sì, ma non inhumana. Et la Comedia ancora hà quindi preſa occaſione del ſuo naſcimẽto, leggendoſi appreſſo di lui, ilquale tratta coſe grandi, & ſublimi, alcune coſe alle volte, che danno materia di riſo. Onde & nell'Iliade s'introduce Vulcano zoppo à meſcere il vino, con laquale occaſione:*

A riſo moſſi fur gli eterni Dei.

*E Terſite, & d'animo, & di corpo bruttiſſimo, col tumultuare, col dir male, & col uantarſi irritando Vliſſe, battuto finalmente da lui, muoue ciaſcuno à riſo:*

Traſſe egli à tutti il riſo, ancorche meſti
Foſſero. ——

*Et nell'Vliſſea appreſſo i Feaci huomini dati al piacere Demodoco canta l'adulterio di Marte con Venere, & come preſi da lacci di Vulcano, moueſſero à riſo tutti gli altri Dei, i quali piacevolmente fra ſe motteggiauano. Et appreſſo gli intemperanti riuali ſi finge loro mendico giuocare alla lotta con Vliſſe perſonaggio illuſtre, & in tale atto farſi ridicolo à tutti. In ſomma è coſa molto conueniente all'humana natura, che l'animo non ſolo ſi ritiri, ma s'allenti ancora, acciò che poſſa durare alle fatiche della uita; & per queſta cagione è ſtata dal Poeta ritrouata ſimil dilettatione d'animo. Quelle poi, che doppo hanno ſcritto comedie, & per far ridere hanno vſato in eſſe parole brutte, & diſhoneſte, non poſſono gloriarſi d'hauer ritrouato alcuna coſa migliore. Piacevolmente raccontò Homero gli affetti, & ragionamenti d'amore, come là, oue Giouc dice:*

Mai più tanto deſio non m'arſe il petto,
*Con quel che ſegue:*

*Et d'Helena:*

Marauiglia non è, che già tanti anni
L'armate Greche, & le Troiane ſchiere
Pugnin per donna tale. ——

*Et altre coſe di queſta ſorte medeſima. Ma gli altri Poeti incontinentemente, & fuor di miſura rappreſentano perſone accecate da queſto affetto. Et di queſto baſti fin quì. Bella & elegante maniera d'oratione è l'epigramma, ò inſcrittione, che ci piac-*

cia

*cia chiamarla; ilquale per l'imagini, & per i monumenti è ſtato trouato, breuemente moſtrando qual ſia colui, che d'alcuna di queſte coſe ſia ſtato honorato. Queſto ancora è d'Homero. Imperoche coſi dice in vn certo luogo:*

Quì giace vn, che pugnando vſcì di queſta
Vita, percoſſo dall'Hettorea ſpada, & altrone:
Queſta è la moglie d'Hettorre, di cui
Altri con più valor le Greche ſchiere
Non ruppe intorno alle paterne mura.

*Nè ſi ſcoſterà dalla verità chiunque dirà Homero eſſere ſtato maeſtro ancor di dipingere. Diſſe già vn Sauio la Poeſia eſſere vna pittura parlante; & la pittura vna Poeſia tacente. Chi dunque ò prima, ò doppo d'Homero ornò meglio di lui con imagini di ſentenze, & conuenienza di parole i Dei, gli huomini, i luoghi, le vane attioni? Il medeſimo con la materia delle parole formò animali d'ogni ragione, & principalmente i più forti; come i leoni; i cinghiali, le pantere, gli impeti, & affetti de' quali dipingédo, & con eſſi paragonando l'humane attioni, fece chiare le proprietà de gli vni, & de gli altri. Hebbe ancora ardimento di attribuire humana ſembianza a gli Dei. Vulcano fabricando lo ſcudo d'Achille, & nell'oro intagliando la terra, il cielo, il mare, la grandezza del Sole, la bellezza della Luna, la moltitudine delle Stelle, che ſanno corona a queſto vniuerſo, le città di varij coſtumi, di varia fortuna, gli animali, che ſi muouono, & che ragionano, non parrà egli in queſto genere artefice più eccellente di qual ſi voglia pittore? Ma conſideriamo in vn ſolo eſſempio fra molti, come i Poemi paiono più ſimili a quelle coſe, lequali ſi veggono, che a quelle, che ſi odono. Tali ſono le parole, che gli fa dire ad Euriclea doppo d'hauer veduta la cicatrice d'Vliſſe:*

Laqual poſcia che fù da la Nutrice
Riconoſciuta al taſto; ella ſtupiſſi,
E'l piè laſciò, che percotendo il vaſo,
Fè che ſe n'vdì il ſuon, l'acqua ſi ſparſe.
La vecchia allhor fra l'allegrezza, e'l duolo
Versò da gli occhi il pianto, & la parola
Ne le fauci reſtolle. Al fine il mento
Di lui toccando, in tal guiſa parla:
Il mio Vliſſe ſei tù, nè prima, ò figlio,
T'hò conoſciuto, ch'io la piaga herile
Habbia toccato: coſi diſſe, & gli occhi
Volſe à Penelopea di parlar vaga.

*Quì certo aſſai più coſe, che in vna dipinta tauola poſſono non con gli occhi vederſi, ma con l'intelletto comprendersi; quali ſono il più per la ſubita paura laſciato, il ſuono del bacile; l'acqua verſata, il dolor della vecchiarella meſcolato con allegrezza, le parole dette da lei ad Vliſſe, & quelle che haueua da dire a Penelope, allaquale haueua gli occhi rinolti. Molte altre coſe ancora quaſi come in pittura ſono dal Poeta a gli occhi rappreſentate. Ma è tempo d'imporre quì fine a queſto ragionamento, ilquale come corona teſſuta in vn prato diſtinto di molti fiori conſacriamo alle Muſe. Nè ci moueremo punto, ſe*

A *alcuno ci riprenderà, che contenendo la Poeſia d'Homero cattiuo argomento, noi le aſſegniamo orationi naturali, ciuili, & morali, & diuerſe ſcienze: Imperoche ſù forzato il Poeta a prendersi per ſoggetto attioni marauigliose, & affetti, & coſtumi varij. Et la cagione di queſto ſtè, perche i beni ſimplici per ſe ſteſſi ſono d'vn ſolo genere, & non capaci d'alcuno ornamento. Ma quando con le coſe cattiue ſi meſcolano, allhora riceuono diuerſi modi, & forme d'ogni maniera, onde naſce la materia delle coſe; nel trattar*
B *dellaquale mettendoſi appreſſo i beni, & i mali, più facilmente ſi moſtra la cognitione, & l'elettione del migliore. In ſomma queſto argomento diede occaſione al Poeta di formare ogni ſorte di ragionamento hora ſotto la perſona ſua, hora ſotto la perſona di quelli, che s'introducono, con molta vtilità de lettori. Finalmente perche non daremo noi ad Homero la lode d'ogni virtù? hauendo i poſteri nella ſua Poeſia oſſeruato ancor quelle coſe, lequali egli a caſo, & ſenza alcun tal penſiero laſciò ſcritte? Alcuni certo ſi ſeruono de i ſuoi verſi, come d'oracoli vrſi da i Dei; & altri preſa a trattar materia diuerſa, leuando di peſo i ſuoi verſi, & congiungendoli inſieme, ad eſſa conueneuolmente gli accommodano.*

C

---

## *DELL' ASCOLTARE.*

Tradotto in volgare dal Signor Marc'Antonio Gandini.

D *IO ti mando ò Nicandro diſteſi quei diſcorſi, liquali io feci d'intorno l'aſcoltare: acciochè eſſendo tu fatto libero preſo l'habito da huomo, hoggimai dal dominio de' maeſtri, ſappi come obedire a coloro, che ti daranno buoni ricordi. Perciochè quella licenza, che da certi giouani mal creati viene libertà nominata, li dà in gouerno a padroni più crudeli aſſai di quei pedagoghi, & maeſtri, liquali da fanciulli ne hebbero cura, a gli appetiti voglio dire. Quaſi già da ogni legame ſciolti. Et nella maniera, che la donna, come dice Herodoto, inſieme con la veſte pongiù la vergogna; coſi certi giouani la vergogna, & la paura inſieme col veſtir fanciulleſco ſpogliādoſi, ſciolti da quell'habito, che li adornaua, diſſoluti rieſcono*
E *incontinenti. Nondimeno tu, che ſpeſſe volte hai ſentito dire eſſere vna coſa medeſma* SEGVITARE *Iddio, & obedire alla ragione, hai da tener certo, che tutti coloro, iquali non hanno perduto l'intelletto, ſono dell'iſteſſa opinione, che l'eſſere di fanciullezza, & diuenir huomo compiuto, non è ſciogliersi dal dominio altrui; ma cambiar Signore; mentre ch'in vece di maeſtro mercenario, condotto a prezzo, riceuono la ragione guida della lor vita dal cielo; allaquale quelli, che obediſcono, ſoli di*

queſto nome di libertà uengono ſtimati degni. Perche queſti, per hauere imparato deſiderare ſolamente le coſe, che ſono conueneuoli, come ſi dee, viuono come vogliono: Ma gli impeti, & attioni ſciocchi, & beſtiali rieſcono in vna certa volõtà libera tralignata, & fiera con gran pentimento vuita. Hor in quella guiſa, che gli ſtrani, & foreſtieri, nella città riceuuti, molte coſe del gouerno publico riprendono, & ſofferiſcono mal volontieri; ma gli habitanti, che ſono allenati, & creſciuti con quelle leggi, ciò, che vieu loro impoſto, ſanno ſenza alcun trauaglio, & volontieri: Coſi neceſſario ſarebbe, che colui, che è nutrito lungamente nella filoſofia, & auezzo da picciolo in sù ad appreudere le ſcienze, & gli ammaeſtramenti fauciulleſchi di filoſofici ricordi tinti, con l'animo ben diſpoſto, & tranquillo alla filoſofia s'accoſtaſſe, laquale ſola è quella, che i giouani del vero ornamento de gli huomini, & perfetto circonda. Nè credo che ti debba diſpiacere vdire qualche coſa dal ſenſo dell' vdito; ſenſo, come dice Teofraſto, più d'ogni altro a commouere gli animi noſtri inclinato: perche niuna coſa di quelle, che al ſenſo del vedere, del guſtare, ò del toccare ſono ſottopoſte, ſà vſcir di mente, ò cagiona trauagli, & ſpauenti coſi fatti; come ingombrano l'animo certi ſtrepiti, certi romori, & certi ſuoni, che all'orecchie ci vengono. Nientedimeno queſto ſenſo più ſerue alla ragione, che a gli affetti. Perciochè molte parti, & molte membra del corpo di penetrare all'anima s'aprono la via: Ma ſolo vn legame è quello, che i giouani con la virtù congiunge le orecchie, quando però elle non ſiano guaſte, ma fin da' primi anni dalle luſinghe de gli adulatori, & da' triſti ragionamenti non vengono macchiate. Per queſto Senocrate voleua, che più toſto alle orecchie de' fanciulli, che de' lottatori ſi poneſſero i ripari, perche le orecchie di queſti da' colpi, e i coſtumi di quelli dalle parole vengono guaſti. Non già, che egli l'vdir nulla, ò poco, lodaſſe; ma per inſegnare da' triſti ragionamenti à guardarſi fin tanto, che de gli altri buoni, quaſi alleuati ne' coſtumi di filoſofia, ſi pongano alla cuſtodia, & s'impadroniſcano di quel luogo tanto à colpi loro, & à gli inganni ſottopoſto. Et Biante il vecchio, dimandandogli Amaſide, che della vittima la peggiore, & la miglior ſorte di carne gli mandaſſe, tagliata via la lingua, glie la mandò; perche non ci è coſa, che più gioneuole ſia, ò dannoſa della fauella. Et coloro, che ſogliono i gionanetti baſciare quando toccano lor le orecchie, ricordano, che ancor eſſi facciano l'iſteſſo, volendo per via di burla ſignificare, che quelli amar ſi debbono, i quali col mezo delle orecchie giouano altrui. Perciochè egli è manifeſto, che'l giouane, ſe da ogni maniera di aſcoltare vien impedito, & non guſti ammaeſtramenti di ſorte alcuna, non ſolamente rimarrà tutto ſterile, & ſenza far vedere nirtuoſi germogli; ma etiandio inclinerà al vitio, poi che da un'animo rozzo, quaſi da terreno non coltiuato, molte coſe, & ſelnaggie eſcon fuori. Perche ſe il dilettо tirato da' piaceri, & lo ſpauẽtato dalle fatiche, affetti non ſtrani, ne introdotti con parole, A ma nati nel luogo iſteſſo, d'onde ſeicento altri monimenti, & infermità d'animo ſcaturiſcono, à freno ſciolto laſcierai, doue s'indirizzano per natura caminare, ſenza tagliar loro la ſtrada co' buoni ammaeſtramẽti, ouero altroue piegarli, non ci ſarà fiera alcuna, la quale d'un huomo coſi fatto più manſueta non paia. Per la qual coſa, eſſendo l'aſcoltare à giouani di gran giouamento, & di pericolo nõ minore; ſtimo, che faccia biſogno à ciaſcuno, & ſeco ſteſſo, & con altri del modo dell'aſcoltare fauellar ſempre. Perche vediamo, che d'intorno ciò molti ſanno de gli errori, uolendo prima che ad aſcoltare ſi ſiano auezzati à ragio- B nare eſercitarſi: & credono, che'l dire ſia una ſcienza, & un'ammaeſtramẽto; & l'aſcoltare, facciaſi come ſi noglia, gioueuole ritornare. Et nouè dubbio, che coloro che imparano giocar alla palla, tutto in un tẽpo imparano à mandar, & ricenere la palla: niente- dimanco nel ualerſi della fauella il riceuere al mandare camina innanzi, ſi come il pregnare, & portare il parto uà prima del partorire. Vien detto parimente, che la cagione, che gli oui da gli uccelli partoriti rieſcono vuoti, & uani, non procede altroude, ſe non da pregnare inanimato, & imperfetto. Ma il parlare di quei fanciulli, che uõ ſanno aſcoltare, ne dall'aſcol- C tare preuder giouamento, oui partoriſce ueramente nani:

Suaniſce in nebbia oſcuro, & ſenza honore.

Et ſogliono quei uaſi, che di qualche coſa empire intẽdono, piegare, & girare; acciochè iui entro riceuano le coſe, & fuori non ſi ſpandino; & nondimeno acconciarſe medeſimi uerſo colui, che ragiona, & apparecchiarſi ad aſcoltare attentamente, acciochè nulla delle coſe gioueuoli non ſi perda, non imparano. Ma (coſa più d'ogni altra degna di riſo) ſe s'abbattono in qualcuno, che lor fauelli di conuiti, di pompe, di ſogni, ò di qualche gara incontrati agli con altri, tacita- D mẽte aſcoltano, & lo pregano à ſeguitare: Et ſe chiamerai coſtoro per ammaeſtrarli in coſe, che lor tornino a giouamento, ouero per ammonirli, ò correggerli di qualche errore, ò per mitigarli ſe ſono adirati, comportare no'l uogliono. Ma o contendono, ſe uincitori giudicano rimanere; ouero ſi uolgono altroue, & fingono, doue odono qualche ſciocchezza; le ſue orecchie come uaſi uili, & pieni di tarli d'ogni altra coſa, fuor che delle neceſſarie empiendo. Nondimeno in quella guiſa, che i buoni Caualleriżi à caualli inſegnano uolontieri al morſo obedire; coſi coloro, i quali ammaeſtrano i fanciulli ad eſſer inchinati ad aſcoltare, E moſtrano loro, che debbano aſcoltare molte coſe, & dirne poche. Onde Spintaro lodando Epaminonda, diceua, di non hauer mai conuerſato con alcuno, che di più coſe haueſſe cognitione, & di meno fauellaſſe. Et però ſi dice, che la natura à ciaſcuno di noi fabricò due orecchie, & una lingua; acciochè meno ragioniamo di quello, che aſcoltiamo. Dunque eſſendo a giouani in ogni luogo il ſilentio un ſicuro adornamento; gioueuole ſarà principalmente all'hora, che non interrompa colui, che parla, ò gridi ſopra ogni coſa. Ma quantunque i ragionamenti non gli

piacciano

piacciano affatto, ſofferiſca, & aſpetti, fin che egli di dire habbia finito; & quando ha finito di argomentargli contra ſubito, non incominci; ma (come Eſchine ricorda) ò di aggiugnere qualche coſa à quel che ha detto, ouero di mutare, ò ſcemare, gli dia tempo. Ma coloro, che interrompono ſubito, mentre nõ aſcoltano altrui, ne da altrui ſono aſcoltati; pur cõtra cui ragiona parlando, fanno contra il decoro. Nondimeno quegli, che s'è auezzato à modeſtamente, & conſumatamente aſcoltare, non ſolamente ciò, che gioua di quel ragionamento, intẽde, & manda à memoria; ma troua il dannoſo, & falſo più agenolmente, & lo conoſce; & vien tenuto per amatore della verità, non della conteſa, ouero temerario: & riſoſo. Per laqual coſa non poco acconciamente differo alcuni, che non minor diligenza in leuar via da gli animi de' giouani il fatto, & la ſuperbia, ſi dee porre di quel, che facciamo l'aria fuor de gli vetri, quãdo di qualche coſa gioueuole vogliamo empirli; altrimenti d'arroganza pieni, & gonfi non riceuono nulla. Hora la inuidia con vn certo liuore, & animo cattiuo vnita, applichiſi à ciò che ſi voglia, non è buona ma con tutte le coſe honorate contraſta: Ella à cui aſcolta, è peſſima aſſediatrice, e conſigliera; le coſe, che giouano, à tedio pigliando, odiandole, e noioſe da ſentire tenẽdole; perche gli inuidioſi d'ogni altra coſa più toſto, che de' bei ragionamenti ſi dilettano. Benche inuidioſo colui ſolamente ſia, il quale per le ricchezze, per la gloria, & per le bellezze altrui ſi conſuma. Perche egli la felicità de gli altri ſofferiſce mal volentieri. Colui, che de' bei ragionamenti d'altri s'affanna, del ſuo proprio bene ſi duole. Percioche ſi come la luce à coloro, che veggono; coſi la fauella a quelli, che aſcoltano, è coſa buona, mentre però vogliano abbracciarla. Et veramẽte certi altri coſtumi villani, & triſti l'inuidia dell'altre coſe cagionano; nõdimeno quella, che da brama di vanagloria, & di ambitione ingiuſta germoglia, cõtra coloro, che parlano, laſcia di maniera l'animo impreſſo, che ne anco gli permette l'aſcoltare: Ma trauaglia il penſiero, & altroue il gira, mentre à vn tẽpo ſteſſo quì egli da vna parte và conſiderando il ſuo valore, & ſe da colui, che parla, è auanzato; & iui mira gli altri, ſe è lor piaciuto, & ſe lodano il dicitore; abbattuta da quelle lodi, & contra gli auditori alterata, ſe celebrano colui, che fauella. Et le coſe in ragionando dette diſpregia, & abbãdona; perche dalla ricordanza loro s'affligge; & tutta conturbata, & timoroſa quelle, che ſeguono, aſcolta, pur dubitando, che delle paſſate ſia più gratioſa; & allhora ſopra tutto deſidera, che il ragionamento venga al fine, quãdo ſente qualche poſſo marauiglioſo; & finito di ragionare, à niuna delle coſe dette volge il penſiero; ma pon mente à quello, che dicono gli aſcoltanti, & à loro affetti; i lodatori quaſi da furor vinta ſuggendo, & ſchifando; & co' biaſmatori, & riprenditori accoſtãdoſi, & accompagnandoſi. Ouero ſe non troverà come dirne male, altri più giouani con eſſi và paragonãdo, che in quella materia con maggior forza, & meglio hauere parlato le para fin che gnaſto, & macchiato tutto ciò, che haverà udito, non ne caverà giouamẽto alcuno. Dunque biſogna, che'l deſiderio di gloria con quello dell'vdire facciano tregua inſieme; & allhora il giouane aſcolti uolontieri, & con l'animo tranquillo colui, che parla, quaſi à conuito ſacro, ouero à ſacrificio nouello inuitato; & lodi la forza dell'oratore nelle coſe, che egli ſi ſarà portato bene, & nell'altre lo ſcuſi, dicendo, che ha fatto quãto ha potuto; & con le ragioni, che egli è ſtato moſſo, ha uoluto mouere altrui. Le coſe, che ſono ſpiegate eccellentemente, non uoglia l'aſcoltante alla fortuna, ouero al caſo: ma allo ſtudio, alla diligenza, & alla fatica attribuire; & quelle, che imitar ſi debbono, con ogni ſorte di lode, & di marauiglia celebrare. Se anco haverà fatto qualche errore, la cagione, & la origine del fallo con deſtrezza ſi cerchi. Percioche, ſe il buon padre di famiglia (come dice Senofonte) non tanto da gli amici, quanto da gli inimici sà cauar giouamento; nella ſteſſa guiſa, à gli auditori attenti, & uigilanti non ſolo coloro, che acconciamente; ma quelli, che ſconciamente, parlano, gioueuoli ſono. Percioche la debolezza della ſentenza, la uanità della parola, la figura fuor di propoſito, il girarſi con certa ſciocca allegrezza alle lodi, & altre coſe ſimiglianti, meglio da gli auditori in altrui, che da parlatori in ſe medeſimi ſi conoſcono. Per laqual coſa i diſcoſi ſi fatti ſopra gli errori di colui, che parla, biſogna in noi medeſmi conſiderare, & uedere ſe anco noi facciamo l'iſteſſo. Perche non ci è coſa alcuna più facile al mondo, che riprendere altrui, il che non giona, anzi è uano, ſe però non uien fatto à fine di ſchifare, & guardarſi da medeſmi errori. Colui dunque, che i falli altrui và conſiderando, contra ſe ſteſſo quel detto di Platone cantar prima ſi proponga:

Et ben ſon forſe anch'io di queſta ſorte?

Percioche nella maniera, che negli occhi d'altri vediamo riſplẽdere i noſtri, coſi nelle altrui orationi biſogna, che le noſtre conſideriamo; accioche gli altri con minor ardire ci mettiamo à diſpreggiar, & con maggior diligenza i noſtri medeſmi ragionamẽti oſſeruiamo. Giona anco in queſto il paragone, che quando ritornati dall'aſcoltare, ſaremo da per noi ſoli, coſa di quelle, che à giudicio noſtro non ſono ſpiegate, come ſi dee, ouero al contrario, ripigliamo; & ci affatichiamo ſopra il medeſmo ò aggiungendo, ò emendãdo, ò in altra maniera dicendo, ouero da capo il tutto ſopra il medeſmo ſoggetto fabricando. Il che da Platone ſopra l'oratione di Liſia fù fatto. Perche difficile coſa non è, anzi facile nelle orationi già publicate trouare che dire. Nondimeno farne un'altra più bella della già fatta à concorrenza, è di grandiſſima fatica. Si come quel Lacedemonio in tempo della nouella, che Filippo haueua ſpianato Olintho. Nondimeno, diſſe egli, una città di queſta ſorte non è buona da fabricare. Quando adunque nel diſcorrere della materia iſteſſa noi uederemo di non caminare à gli altri molto innanzi, dal diſprezzarli grandemente ci guarderemo; & la ſuperbia, & arroganza, che di noi medeſmi ci fa andar altieri, nelle conteſe di

di queſta maniera abbaſsando, terremo adietro. Al diſpregio è contraria la marauiglia, laquale con ingegni più leali, & più piacteuoli alberga. Nondimeno anco quì non picciola, anzi forſe maggior diligenza biſogna vſare; poiche quantunque i diſprezzatori, & ſuperbi ne riportino minor giouamento; nondimeno gli inclinati à marauiglia, & ſemplici, ſono à maggior danno ſottopoſti. Et quel detto d'Eraclito non viene biaſimato:

Dal parlar di ciaſcun commoſſo è il pazzo.

Ma biſogna con lealtà lodare colui, che parla: nel preſtar fede all'oratione eſſer accorto: & la pronũtia, & le attioni con animo grato, & puramente ſtar à vedere; nondimeno il giouamẽto, & la verità delle coſe, che vengono dette, con diligenza, & ſottilmente conſiderate, ſi che gli aſcoltãti da odio non ſiano vinti; ne i dicitori ſi facciano danno altrui. Perciochè l'affettione verſo coloro, che parlano, & l'auttorità inſieme, alle volte in certe opinioni falſe, & peruerſe imprudentemente ci ritira. I Magiſtrati Spartani lodãdo la ſentẽza d'vn certo, ch'era huomo di mala vita; ad vn'altro di vita, & di coſtumi lodeuoli, cõmendarono, che la publica aſſe. Acconciamẽte certo, & prudentemente il popolo auezzando à credere più toſto à coſtumi di cui ci conſiglia, che alle parole. Nõdimeno gli ammaeſtramẽti di filoſofia biſogna, che da noi, senza por mente all'auttorità di colui, che ne ragiona ſeparatamẽte, eſſaminati ſiano. Perciochè ſi come nella guerra, coſi anco nell'aſcoltare molte coſe rieſcono vane. Poiche la canutẽzza del dicitore, i geſti, l'alterezza, le proprie lodi, & ſopra tutto il grido, lo ſtrepito, e'l tumulto di coloro, che preſenti ſi trouano, ſono di grande importanza à commouere vn'aſcoltatore ignorante, & giouane, quaſi dall'onde à trauerſo gettato. Troua ſi oltre di ciò nell'oratione vn certo che giouenole ad ingãnare ſe ella dolce, & copioſa viene con qualche grandezza, & apparecchio alle coſe applicata. Perciochè ſi come quelli, che aſcoltano, molti errori nõ ſcoprono di coloro, che ſuonano di piffaro: coſi parimente il fluſſo, & gli ornamenti della oratione co'raggi ſuoi l'acutezza dell'aſcoltante effuſca, ſi che ciò che ſi tratta, non diſcerne. Et Mclantio dimãdato (come è fama) del parer ſuo ſopra la tragedia di Diogene, diſſe che non potea vederla, perche dalle nubi delle parole era coperta. Nondimeno i diſcorſi, & le orationi della maggior parte de i ſofiſti non ſolamente con le parole, quaſi con tante cortine vanno il ſentimento velando, ma etiandio mentre addolciſcono la voce, acconciandola, ammollendola, & harmonizandola; deſtano vn certo furore ne gli animi de gli aſcoltanti, & ſeco li rapiſcono. Et in vece di piacer vano, che porgono altrui, gloria più vana aſſai ne riportano. Onde auuiene loro quello, che Dianiſio diſſe. Perciochè hauendo egli promeſſo ad vn ſuonator di citbara, il quale haueua ſuonato in vna certa ſolennità con gran piacere de gli aſcoltanti, certi doni di grande importanza, & dapoi non gli dando niente, quaſi hauendolo ricompenſato, diſſe: Quanto tempo con la tua muſica hai perto diletto altrui, tanto hai goduto ancor tu di queſta ſperanza. Di guiderdoni ſimiglianti vengono motteggiando queſte rappreſentationi ricompenſate. Perciochè coſtoro, mentre dilettano, rendono marauiglia; ma ſubito poi vnitamente co'l ſuono il piacere ſuaniſce, & eſſi dalle lodi ſono abbandonati. Et queſti il tempo, & quelli la vita loro paſſano indarno. Dunque laſciata da parte la ſoprabondanza, & la vanità delle parole da canto, biſogna ſeguire l'vtilità; & imitare l'api, & non le fanciullette, che teſſono le ghirlande. Perciochè queſte, cercando foglie & fiori odurati, aſſembrano, & teſſono coſa veramente bella; nondimeno, che dura vn giorno ſolo, & di niun giouamento. Ma quelle per i prati quà, & là uolando; di uiole, di roſe, & di giacinti ueſtiti, ſopra l'aſpriſſimo al guſto, & acutiſſimo thimo ſi calano, & iui ſi ſtanno il biondo mele operando; & fatta qualche giouenole preda alle lor opre uolando ritornano. Nella medeſima guiſa dee l'aſcoltatore diligente, & non paſſionato, alla uaghezza, & à gli ornamenti delle parole, & anco alle attioni pertinenti più toſto à ſcene & à Theatri, che ad altro, non por mente, ma in luogo d'herbe à fuchi apparecchiate, conſiderarle. Nondimeno penetrare con l'intelletto nel ſenſo dell'oratione, & nella intentione del dicitore, & quello, che giona, & torna à propoſito, ſcielger fuori; ricordandoſi, che nel Theatro, ò nell'Odeo non ſi troua à ſedere; ma nelle ſcuole, & doue à concorrenza s'impara, per emendare il ſuuer ſuo con quei ritordi. Et però dee ſeco medeſmo conſiderare, & eſſaminare come in aſcoltando ſia commoſſo; & diſcorrere ſe in qualche alterationi d'animo egli ſi ſia adoletto; ò ſe qualche affanno più leggiero gli è ritornato; ò ſe la confidenza, & l'ardire ſi è ſtabilito; ouero ſe alle coſe uirtuoſe, & honorate l'animo è riſcaldato. Perciochè, ſe dalla barberia partendoſi, noi ci accoſtiamo allo ſpecchio, & ſreghiamo il capo, & miriamo i capelli per uedere ſe la tonditura ſtà bene; molto maggiormente dalla ſcuola, & dall'aſcoltare partendoſi, dobbiamo ſubito all'animo noſtro hauere la mira, & ſe egli laſciati da parte gli affetti triſti, & uani, più tranquillo, & ardito è diuenuto. Perche (Ariſtone dicena) nè il bagno, nè l'oratione, che non ſono puri, & netti, giouano à nulla. Dunque il giouane, che dall'aſcoltare ſentirà giouamento, ſe ne rallegri. Niente dimanco, per fine dell'udire non ci proponga il diletto: ne ſtimi, che gli ſia neceſſario dalla ſcuola del filoſofo cantando, & allegrandoſi, partirſi; ne cercare profumi, quando ha biſogno di bagno, ò di empiaſtro: ma con animo grato accettare, ſe qualcuno con aſpri ragionamenti (come l'api col fumo ſogliono fuori delle caſſette eacciarſi) dalla caligine, & dalla ſtupidità il diſgombra. Perciochè quantunque gli oratori affatto ſprezzare non debbano, che i ragionamenti loro ſiano di dolcezza, & di ornamenti ueſtiti; nondimeno il giouine à coſe tali non dee por mente, & ſopra tutto nel principio; ma dapoi, ſi come quei beuitori, liquali ſatiati che ſono di bere, pigliano le tazze in mano, & à guardare

ſi pon-

ſi pongono gli intagli: coſi parimente egli colmo già di ſentenze, può reſpirare, & conſiderare ſe il ragionamento è pieno di gratia, & d'artificio. Ma quegli, che al primo tratto alle coſe non attende, & vorrebbe vna forma di fauellare Atheniese, & acuta sentire; è ſimigliante à colui, che non vuol bere la medicina, ſe ia vaſi fabricati nella Coliade d'Athene egli non la vede; Ne metterſi di verno la veſte attorno, ſe la lana non è di pecore Atheniesi; perche ſe ne ſtà pigro, & immobile in vna iſteſſa maniera ſempre ſedendo col mantelluccio dell'oratione di Liſia indoſſo leggiero, & vile. Queſti diffetti nelle ſcuole de'giouani hanno già partorito di gran vanità negli ingegni loro, di gran ſottigliezza, & argutie nelle conteſe; ſi che nè come ſi viuano, nè eiò che ſi facciano, nè quali ammaeſtramenti de'filoſofi debbano oſeruare, hanno in conſideratione; ma la maniera del dire, le parole, & la leggiadria della pronuntia; Nondimeno ſe le coſe dette ſiano vtili, ò nò; neceſſarie, ò vane, & ſouerchie, non ſanno, ne cercano di ſapere. Seguita à queſte coſe delle queſtioni l'ammaeſtramento. Perciochè quel tale, che và all'altrui tauola, dee delle coſe, che gli ſono poſte innanzi, mangiare; ne dimandar altro, ne biaſimar nulla. Parimente colui, che de' ragionamenti alle viuande è inuitato, quaſi con patti determinati ci uada, il dicitore tacendo aſcolti; perciochè coloro, iquali tirano i ragionamenti ad altro ſoggetto, & con dimande interrompono, ò muouono qualche dubbio; non ſolamente ſono poco grati, & benigni aſcoltanti; ma à ſe ſteſſi non giouano punto; & oltre ciò la oratione, & l'oratore à vn tratto confondeno. Ma quando il dicitore laſcierà, che gli aſcoltanti facciano la propoſta; allhora biſogna, che qualche coſa giouenole, & neceſſaria tu proponga. Vliſſe vien beffato da'concorrenti;

Mentre pezzi di pan, non armi, ò vaſi
Dimanda ——

Perciochè ſtimauano coſa d'animo grande coſi il donare qualche coſa notabile, come il dimandarla. Ma più conueneuolmente quell'aſcoltante dilegierei, il quale proponerà queſtioni di poco momento, & vnne; come certi giouanetti ſi ſogliono per moſtrare il lor valore nelle coſe di Logica, ò di Mathematica, la diuiſione dell'infinito mettendo innanzi, & quale ſia il mouimento ſecondo la larghezza, ò ſecondo il diametro. A' quali riſponder biſogna, come Filotimo ad vno, che era pieno d'apoſteme, & tiſico. Perciochè dimãdandogli colui qualche aiuto cõtra la crepatura dell'unghie, & il medico dal colore, & dal reſpirare il ſuo male conoſcendo. Non hai biſogno, diſſe, ò frate lo di medicina contra la crepatura dell'unghie. Così diraſſi anco al giouanetto: Queſto non è il tempo di penſare à queſtioni coſi fatte; ma in che guiſa tu poſſi dalla ſuperbia, dall'arroganza, da gli amori, & dalle ciancie liberato, in vna maniera di uita lodeuole, & buona incaminarti. Fà di meſtiero ſimilmente, che tolui, che aſcolta, alla naturale inclinatione, & all'ingegno del dicitore diligentemente ſi vada accomodando; & di quelle coſe, nelle quali egli val più che nell'altre, dimandi, ne tirar uoglia il filoſofo morale di dubbij naturali, ò matematici à ragionare: ouero colui, che fa profeſſione di fiſico, à diſcorrere che ci moſtri la uerità, & la riſolutione de'falſi argomenti. Perciochè nel modo, che altri con un chiodo à ſpender legne, ouero con vna ſcure ad aprire vna porta, affaticandoſi; non ſolamente pare, che quegli iſtrumenti guaſti, ma di ualerſi d'ambidue prima ſe medeſmo: Così parimente coloro, che dal dicitore quello, che noa è di ſua profeſſione, ne mai ha ſtudiato, dimandano; & ciò che egli ſà, & offeriſce non uogliono aſcoltare, nè conſiderare; non ſolamente in queſto particolare ſono di danno à ſe ſteſſi; ma etiandio il lor animo odioſo, & maligno ſanno altrui manifeſto. Tu dei ſchifar oltre ciò di non porre molte queſtioni, & ſpeſſo in campo. Perciochè queſto è coſtume de'ciantatori: ma le propoſte de gli altri quetamente aſcoltare, da quegli che attendono à gli ſtudij, & con gli amici la maniera dell'imparare communicano, ſi cõuiene; ſe però qualche affetto non ſi rappreſenta, il quale faceia meſtiero di ritenere; ouero qualche trauaglio che di coaſorto habbia biſogno: Perche non è dubbio, che il naſcondere (come dice Eraclito) la propria ignoranza, non giouа punto; ma è neceſſario confeſſarla, & emendarla. Et ſe l'ira, ò qualche ſuperſtitioſa impreſſione, ò conteſa importante, co'parenti, ouero furor ardente nato d'amore:

La mente mouerà non prima moſſa.

Ti darà nell'animo qualche trauaglio; non gireremo il parlar altroue, per iſchifare le riprenſioni; ma queſte coſe appunto ne'diſcorſi ſtaremo ad aſcoltarle; & ſeparatamente andaremo à trouar coloro, & con eſſi la imperfettione ſcaeciaremo uia, non al contrario, come fanno alcuni, che prendono gran diletto di quei filoſofi & li hanno in grande ſtima, iquali parlano d'altro. Ma ſe il filoſofo laſciate l'altre coſe da parte tratta con coſoro ſeparatamente, & liberamente di quello, che lor torna a giouamento, mal uolontieri il ſofferiſcono, & curioſo il tengono: non altrimenti i filoſofi nelle ſcuole douerſi aſcoltare ſtimando, che i recitatori delle Tragedie nel Teatro: Ma nel rimanente fuor delle ſcuole da loro non credono di eſſer auanzati. Della qual coſa d'intorno i ſofiſti hanno ueramente buona opinione, li quali uſciti che ſono del ſeggio, & poſti giù i libri, & gli ammaeſtramenti, nell'inſegnare la uera maniera di uiuere paiono diſgiunti, & à perſone idiote ſimiglianti. Ma non ſanno quello, che à ueri filoſofi s'appartiene così nelle coſe graui, come da gioco, nt'ceani, nel ridere, & nello ſtar sù la grauità; & ſopra tutto, che le parole ſpeſe con qualcuno à parte opcrino il deſiderato frutto in quei ſoggetti, li quali hanno imparato aſcoltare, & conſiderarle. Hor in quanto à ciò, che al lodare ſi conuiene, queſt'officio accortamente, & modeſtamente ricerca eſſer fatto, poiche nè l'eccesſo, nè il mancamẽto corteſin ſi può nominare. Perciochè noioſo, & fatieuole è quell'aſcoltante, il quale da niuna parte dell'oratione uien addolcito, ò commoſſo; pieno d'una certa ſuperbia, & arroganza di ſe medeſmo; quaſi egli

ſi egli ſia buono di fauellar meglio; non facendo alcun geſto con la fronce, ne fuori mandando voce di ſorte alcuna per ſegno, che attentamente egli ſtia ad aſcoltare: Ma con ſilentio, & con grauità finta, & con alterezza, d'eſſer in opinione d'huomo coſtante, et ſauio và uccellando; quaſi egli ſtimi douere ſe ſteſſo di quella lode priuare, come di tanti denari; quando ō altrui ne partecipaſſe. Nondimeno ci ſono molti, che malamente & al contrario quella ſentenza di Pitagora intendono, il quale diceua hauere dalla filoſofia fatto queſto auanzo, che di niuna coſa prendea marauiglia: ma coſtoro al diſpregio dānо interpretatione di continenza dal lodare, & honorare altrui: & la grauità loro miſurano col non tener conto d'alcuno. Perciochе la filoſofia, mettendoci auanti la cognitione, e i diſcorſi delle cagioni, ci ſpoglia di quella marauiglia, & di quello ſtupore, che da dubbio, & ignoranza naſce: Et nondimeno per queſto d'eſſere dolce, affabile, & corteſe non perde. Perche à coloro, che ueramente, & conſtantemente ſono huomini da bene, torna à grandiſſimo honore lodare cui è degno di lode; & à belliſſimo ornamento l'honorare altrui; poiche queſto da gran quantità, & abbondanza d'honore adiuiene. Ma quelli, che nel lodando gli altri ſi moſtrano ſcarſi, pare, che anco delle lor proprie lodi ſiano molto poueri, & ingordi. Dall'altro canto colui, che nō vi cōſidera ſopra, & ad ogni parola, & ad ogni ſillaba ſi ferma, & grida, è huomo leggiero, & vano; & per lo più non grato ne anco à dicitori iſteſſi: ma à gli aſcoltanti ſempre uoioſo; mentre ſenza alcuna loro inclinatione li tira ſeco, quaſi per forza, da vergogna moſſi, à ſtrepitare inſieme con lui; niun giouamento acquiſtando per hauere con le ſue lodi empiuta la oratione di tumulto; anzi con vn titolo di queſti tre partendoſi: ò di burlatore, ò di luſinghiero, ouero di ignorante della bella maniera di fauellare. Il giudice ueramente nell'aſcoltar delle cauſe dee d'ogni paſſione eſſer priuo; & ciò, che alla giuſtitia ſi appartiene ſimplicemente conſiderare. Nientedimeno ne' ragionamenti de' letterati nō ci è legge alcuna, ò giuramento, che ci uieti il moſtrare affettione verſo il dicitore. Anzi accompagnarono gli antichi Mercurio con le Gratie inſieme, per dar ad intendere, che la oratione benigne, & grate orecchie ricerca. Perciochе non penſauano, che'l dicitore coſi rozzo, & di poco ingegno eſſer poteſſe, che qualche ſentenza, ò qualche eſſempio, ò la inuentione iſteſſa, e'l ſoggetto dell'oratione degni di lode non ci porgeſſe; ò almeno la maniera del dire, ò l'ordine dell'oratione.

Anco da gli Echinci fra l'aſpre vie
Naſcon molli tal'hor candidi fiori.

Perciochе, ſe coloro, che ſi ſono poſti qualche uolta à lodare il vomito, ò la febre, ò pure il pignato, ritrouano gratia, e fauore preſſo chi gli ode orare; perche non dee una perſona degna, un filoſofo parlando di coſe alte, trouare tanta benivolētia ne' ſuoi humani auditori, che ne ſia per qualche occaſione fatto di qualche poco di gloria degno? maſſimamente che, come dice Platone, l'amore fa ſpeſſo quelle coſe lodare, che paiono brutte altrui; come alcuni amando i bianchi, li chiamano figliuoli de li Dei, amando i bruni, li dānо nome di robuſti, e virili; che ſe hanno il naſo aquilino, li chiamano regali; ſe l'hanno ſimo, ò ſchiazzato che uogliam dire; dicono, che ſono amoreuoli, e dolci: ſe ſono pallidi, dicono, che hanno il bel colore del mele, e tutte queſte coſe, ò che ſiano belle, ò che nò: ſono da gli amanti, come coſe care, abbracciate, & amate: perciochе l'amore è che non ſpinge i mortali? che non li fa e dire, e fare? egli à guiſa dell'hellera, da ſe ſteſſo troua doue attaccarſi. E per queſto non ſanno bene gli auditori letterati, & egregij, a quali manca che dire in lode de le orationi, che odono. Platone non piacendoli ne la oratione di Liſia la inuentione; ne biaſmando la confuſione de le coſe, che uiera, lodò nondimeno le promeſſe magnifiche, la chiarezza del dire, la rotōdità de le parole. Che s'alcuno vuole riprendere le inuentioni di Archiloco: i diſordinati uerſi di Parmenide, la ſchiettezza di Focilide, la loquacità di Euripide, la diſequale dittione di Sofocle, io non neggo, come egli ſi habbia à portare più corteſe poi, e più humano co' Retorici: de i quali alcuno non dice mai parola, che poſſa à coſtumi buoni giouare: altri è freddiſſimo nel mouere de gli affetti: altri diſgratiatiſſimo in ogni ſuo atto; benche ogn'uno di loro habbia nondimeno poi cō queſte triſte parti qualche propria uirtù, con che poſſa allacciare chi aſcolta, e cattaſi ſouerchio la benuolentia loro. Ma à che modo s'ha egli à moſtrare à l'oratore queſta amoreuolezza? Nō è bene, che tu, che aſcolti, uogli con l'eſclamare, e cō gridi ſargliene fede: baſta moſtrare negli occhi una certa hilarità, la fronte aperta, e feſtiuo il uolto, cauando fuora chiari gli affetti ſereni, e benenoli del core. E con queſto potrai anco ſeruirti di quelle altre coſe uolgari, e trite, che ſuole nel generale ogni auditore oſſeruare, cioè ſedere lieto, e dritto, non piegato ne' fianchi, ò poggiato ſu'l braccio, cō gli occhi ſempre intenti, e fiſſi uerſo chi parla, in modo che egli uegga quanto attentamente l'aſcolti: onde dee eſſere anco il uolto tuo ſchietto, e fermo: ne ſolo fuora di ogni bizaria, e durezza; ma d'ogni altra ſollicitudine anco, & anſietà. In tutti i negotij ueggiamo, che quando molte coſe s'uniſcono attamente inſieme, come ne' numeri auuiene; ne riſulta, e naſce un vago, e dolce concento. Al contrario per una ſola coſa, che manchi, ò che ſia pure per auentura ſouerchia; fuora del debito, e conueneuole modo ne auuiene, che quella attione, one ſi uede; ſia diſgratiata, e brutta, e come che ciò ſi uegga quaſi in tutte le coſe; ne lo ſtare ad udire nondimeno più, che in tutte le altre appariſce; doue non ſolamente la ſeuera grauità del ciglio, l'aſprezza de gli occhi, la triſtezza del uolto, il riguardarſi à torno, il torcere, e piegar del corpo, & uno inconuenientemente motino de le gambe; ma i cenni anco, il parlare à gli orecchi, il ridere, balazzi di ſonnacchioſi, il moſtrarſi dogliоſo, & altre ſimili coſe ſogliono eſſere tutte riprеſe. E però ui ſi vuole ſommamente auertire, e ſtarui bene in ceruello. Alcuni altri à l'incōtro ſono in quiſta optimone, che tutto

il

*il peſo ſia di chi parla, e niente di chi aſcolta: perciochè biſogna, dicono, andare bē preparato, e premeditato l'oratore à dire; là doue nō è neceſſario che l'auditore in coſa alcuna ſi prepari, ma vadi ſolo à ſedere ſpēſerato, e ſenza molto conſiderare à quello, che con grā cōſideratione ſi fa; non altrimente che ſi vada ad vn cōuito, nel quale trouagliādo gli altri, chi vi è cōuitato nō ha da fare altro, che darſi piacere. Ma ei nō veggono coſtoro, che nel conuito anco biſogna che i conuitati vi facciano la parte loro ſe non vi vogliono eſſere tenuti inetti; e mal creati, cioè di togliere ciò che vi veggono con piaceuole animo. Quello à punto che dee vn corteſe auditore principalmente fare, cioè, che riceuendo da vn parlare in commune, vtilità, gioui, anco à l'incontro per quello che egli può à l'oratore; ne gli vada ſottilmente con mal'animo diſcoprendo gli errori; perciochè non è conueniente, che voglia e de le coſe, e de parole de l'oratore giudicare à le volte ſottilmente colui, che non vi sà ne anco aprir bocca per dirne coſa per dritto. Egli è tra chi dice, e chi aſcolta (pur che voglia ciaſcuno fare bene l'vfficio ſuo) vna certa corriſpondentia, à punto come nel giuoco de la palla ſi vede, che colui che l'aſpetta ſi accommoda, e piega à vn certo modo col corpo verſo colui che gliela manda. Non è bene medeſimamente nel lodare publicamente l'oratore gittare come à vento, & à la ventura le parole: onde Epicuro diceua eſſere ſpiaceuole atto, & inconueniente fare gli applauſi grandi nele lettere de gli amici. Sono anco alcuni, che nel lodare gli oratori vanno cercando certe voci ſtraniere. Altri à guiſa di Oracoli, e come affiati da qualche ſpirito diuino, ſi fanno vedere rare lodi vſcire di bocca; come ſe non baſtaſſero quelle, che ſono vere, ſaniamente, & à propoſito dette. Taccio gli altri, che gli agguagliano à Platone, à Socrate, ad Hiperide. Et io per me non sò, ſe queſte uanità macchiano più toſto l'oratore, e lo notano di ſuperbia; come colui che non contento de le debite lodi, & ordinarie, moſtri di affettare le pazze, e ſouerchie di coſtoro. Quelle lodi poi, che con mille giuramenti ſi dāno, à la guiſa ſi fà ne le liti pe' tribunali, per farſi credere, ſono troppo inconuenienti, & abſurde. Ne meno errano coloro, che nel lodare, vanno troppo licentioſamente mutando le parole, eſclamando ad vn filoſofo, ò quanto ha ſottilmente detto. Et ad vn vecchio, ò con quanta viuacità di ingegno, e ſoauità ha parlato egli. Recando dunque ne le ſcuole de' filoſofi, e de' retorici (ne ſenza vergogna) gli applauſi volgari, e le parole de' teatri, che altro è, ſe non dare lodi di meretrici, e ſucate, ad un'oratione modeſta, e caſta? Quaſi vogliano una ghirlanda di gigli, ò di roſe; non di lauro, ouero d'Oliuo al lottatore porre in capo. Euripide Poeta, mentre, egli inſegnando alle perſone del choro certo verſo compoſto in muſica, vno à quel cāto mettendoſi à ridere. Se non fuſti, diſſe, vn palo, ò vn tronco, mentre io canto all'vſanza Lidia, non ridereſti del fatto mio. Ma il filoſofo, e'l politico potrebbe la troppa baldanza dell'aſcoltante raffrenare, coſi dicendo: Tu mi pari vn certo huomo pazzo, & ignorante. S'io inſegnaſſi in altra maniera, ouero ſe con parole io biaſimaſſi, ò de gli Iddij, ò della Republica, ò del principato diſcorreſſi, sfacciatamente al mio ragionamento non cantereſti, ò ballereſti: Cōſidera, come ſtà la coſa, perche coloro, i quali ſono di ſuori per cagione de gli altrui romori, & gridi, ſtanno in dubbio ſe venga lodato, ò qualche ſuonatore di piffaro, ò di cithara, ouero qualche maeſtro di ballare. Mane anco le ammonitioni, & le riprenſioni debbono ſenza affanno, ouero paurosamente eſſer vdite. Perciochè quelli, che facilmente, & ſenza penſarui, il caſtigamento de' Filoſofi ſofferiſcono, di maniera che villaneggiati ridono, & cui li villaneggia lodano, ſi come i paraſiti fanno coloro lodando, da' quali ſono paſciuti, ſe da eſſi vengono inginriati, diſubidienti affatto, & indomiti, di eſſere sfacciati ſegno triſto, & finto di valore, moſtrano manifeſto. Perche il comportare piano di noia qualche moto contra ſe ſteſſo, però ſenza offeſa, & coſi burlando, & giuocando, non è coſa conueneuole à gentil'huomo, & ſauio, anzi propria d'huomo ſchietto, & Laconico. Nondimeno le riprenſioni, che ſi fanno per emenda del viuer noſtro, di parole acerbe, quaſi di medicamento pungente valendoſi, non aſcoltate col viſo baſſo, & ſudando, & quaſi non ſapendo che fare per vergogna nell'animo acceſi; ma ſtar à ſentire ſenza monerſi, ridēdo, & ſimulando, veramente è ſegno di giouane molto rozzo, & ſenza vergogna; & ſolito per gli errori, che commette, nell'animo à non riſentirſi; come nella dura carne, & calloſa auuiene, che le liuidure non laſcia apparire. Diuerſamente ſono inclinati quegli altri, i quali ripreſi vna ſol volta, moſtrano le ſpalle, & fuggono; & come fuggitiui la filoſofia abbandonano; poiche eſſendo lor dato la natura il vergognarſi principale fondamento della noſtra ſalute, non ſe ne vagliono; mentre che morbidi, & delicati le ammonitioni non ſofferiſcono, ne comportano generoſamente il caſtigo: Ma le orecchie à dilettenoli ragionamenti, & ſoaui riuolgono, doue qualche adulatore, ò qualche ſofiſta con piaceuoli parole, ma ſenza frutto, li addolciſce. Si come adunque colui, che dopò il taglio, non vuole dal medico eſſer tocco, ne permette, che legata gli ſia la ferita; ſofferiſce del medicare quella parte, che fà la doglia ſentire, ma quell'altra, che guariſce, non ſtima; coſi quel tale, la cui ignoranza da qualche ragionamento è ſtata ferita, & punta; ſe appreſſo ciò non laſcia vnire, & riſanare il colpo, dalla filoſofia piagato, affliſſo, & ſenza alcun giouamento ſi diſcoſta. Perche non ſolamente, come dice Euripide:*

Di Telefo la piaga ſi riſana
Con la ſchieggia de l'haſta ripolita.

*Ma etiandio à giouani di buone creanze la morditura della filoſofia dal medeſmo ragionamento, ch'ella fù fatta, vien guarita. Dunque biſogna; che patiſca, & ſofferi alquanto, non che d'animo ſi perda, ò s'inuiliſca quel tale, che vien ripreſo. Ma ſi proponga fra ſe medeſimo, che dapoi ſofferite le prime purgationi, & tumulti di filoſofia quaſi in certe cerimonie*

grandi

grandi conſacrato, ha da ſperare, che le preſenti moleſtie, & affanni ſiano da frutti honorati, & dolci ſeguitati. Perciochè quantunque le riprenſioni ingiuſtamente paiono fatte; nondimeno egli ſi dee tacere, & colui, che parla ſin al fine tolerare: Ma finito il ragionamento, dimandandolo, & iſcuſarſi, pregandolo, che queſte libere ammonitioni, & queſta rigidezza verſo di lui ſate, voglia à tempi, che veramente habbia ſalluto riſeruare. Oltre di ciò, ſi come i principij nella pittura, nella muſica, & nella lotta ſono di trauagli, di fatiche, & di tenebre pieni; ma ineaminati à poco à poco, la famigliarità, & l'intendimento come s'vſa con gli huomini, più à pieno acquiſtata, ogni coſa più amabile, gratioſa, & facile fà vſcire: Così nelle prime voci, & nelle coſe di filoſofia vn certo che di malageuole, & inaudito ritrouandoſi; non biſogna però ſu'l bel principio ſpauentati (il che veramente ſarebbe coſa da huomo, il quale ad ogni romore haueſſe paura, & tremaſſe) abbandonar l'impreſa; ma ſopra ogni coſa affaticarſi, & attendere, & di ſeguitare non ceſſando, aſpettare quella prattica, laquale tutte le coſe honorate ci rende ſoaui. Perche ella non paſſerà molto tempo, che ſarà teco, & alla ſcienza porgerà molta luce, amori ardenti uerſo la uirtù deſtando, ſenza de' quali egli è ben coſa da huomo infelice, & da poco il remanente di noſtra vita per delicatezza di filoſofia priuo paſſare. Non uegherei già io aſſolutamente, che la coſa non habbia vn certo che nel principio, che da gente rozza, & da giouani, con difficoltà viene inteſo; nondimeno eſſi da ſe medeſmi in maggior tenebre ſi auiluppano; mentre con ingegni diuerſi traboccano nel medeſmo errore. Perciochè alcuni da vna certa vergogna ritenuti, & da deſiderio di non moleſtare il maeſtro, temono dimandare, & nelle coſe ragionate, quaſi le habbiano inteſe, ſtabilirſi. Alcuni altri da certa ambitione fuor di tempo, & da vana concorrenza de' compagni moſſi, per vantarſi dell'acutezza, & della poſſanza del loro ingegno, prima che habbiano imparato, credendo ſapere, non imparano nulla. Di quà naſce, che quelli, che ſi uergognano, & taciono, dapoi partiti, ſi crucciano, & ſtanno dubbioſi: & finalmente aſtretti da neceſſità con maggior uergogna i dicitori trauagliano interrogandoli & ſopra le queſtioni già propoſte diſcorrendo. Et queſti ambitioſi, & arrogantelli la loro propria ignoranza occultano, & coprono. Dunque leuata uia tanta dapoccaggine, & tanta arroganza, ſolamente ad imparare attendiamo, & habbiamo queſta mira di intendere bene ciò, che di giouenole vien detto; & le riſa di coloro, che fanno l'arguto, ſofferiamo, ſi come fecero Cleante, & Senocrate; liquali più lenti parendo de gli altri, che alla medeſma ſcuola andauano, ſeguitarono ad imparare, ne ſi ſpauentarono, ma quei moti verſo ſe ſteſſi ſpontaneamente ricordauano, dicendo, à vaſi con la bocca ſtretta, & à tauole di bronzo eſſere ſimiglianti; come quelli, che malageuolmente gli ammaeſtramenti intendeuano, ma gli inteſi tenacemente, & fermamente conſeruauano. Pereio-

A che non ſolo come dice Eſchilide:

Chi deſia d'eſſer buon ben ſpeſſo falla:

Ma è neceſſario, che ſpeſſe volte beffato ſia, diſpreggiato, punto, & come ſeruo perſeguitato, & in queſta guiſa finalmente ad ogni ſuo potere contra l'ignoranza affaticarſi, & calcarla. Nè ſi dee tener poca cura di quel vitio à queſto contrario, nelquale alcuni altri per dapoccaggine odioſi, & importuni, ruinano. Perciochè mentre ſtanno à caſa non mettono alcun penſiero à faticarſi; ma trauagliano il dieitore, ſpeſſe volte ſopra le medeſme coſe interrogandolo; à guiſa de gli uccelletti ſenza piuma, liquali aprono
B ſempre il becco loro verſo l'altrui, & deſiderano, che ſiano lor porte le coſe già per innanzi ad altri apparecchiate, & compiute. Alcuni altri che fuor di tempo bramano di eſſere ſtimati attenti, & ſpiritoſi: con le lor etancie, & curioſità i maeſtri conſumano ſempre qualche coſa non neceſſaria proponendo, & le ragioni, doue non ſà biſogno, ricercando:

La corta via coſi facendo lunga.

Come dice Sofocle, non tanto per ſe medeſmi, quanto per altri. Perciochè mentre con vane, & ſouerchie dimande il maeſtro, come compagno del uiuggio, ritardano quel, che ad inſegnare ha cominciato, non
C laſciano ſeguitare. Coſtoro ſecondo la opinione di Gieronimo, s'aſſomigliano à cagnuoli da poco, & paurоſi, liquali in caſa mordendo le pelli, & loro uia il pelo cauando, le fiere non toccano. Imperò conſortiamo coſtoro coſi lenti, quando haueranno inteſo il ſoggetto della coſa, che da ſe medeſmi ſtudijno il rimanente: & con la guida della memoria alla inuentione aprano la via; & con le orationi altrui, quaſi principij, & ſemi la nutrichino, & accreſcano. Perciochè non come il vaſo, la mente di riempimento ha biſogno; ma il deſiderio, come materia ricerca, dalquale alla inuentione, & ad inueſtigare
D il vero uenga ſpronata. Dunque ſi come ſcempio ſarebbe colui, ilquale andando per fuoco dal vicino, & trouato, che egli arda bene, iui ſi fermaſſe, & di ſcaldarſi non faceſſe mai fine. Coſi quell'altro, che ſegue qualcuno per imparare, ſe non crede, che gli ſia neceſſario accendere un ſuo lume particolare, & la propria mente; ma dell'aſcoltare ſi goda, & di quello diletto prendendo, mai dal maeſtro non ſi allontani; un certo roſſore, & una certa politezza di opinione veramente in aſcoltando s'apparecchia; ma la ragione interiore dell'animo non riſcalda, ne la caligine con lo ſplendore della filoſofia diſgombra. Et
E ſe haueremo qualche altro ammaeſtramento, che à bene aſcoltare c'inſegni; ci ricorderemo di quello, che hor hora habbiamo detto; inſieme con l'imparare, eſſercitar l'inuentione; accioche quando haueremo conchiuſo, che il principio del uiuer bene, ſia l'acconciamente aſcoltare, di coſtumi non ſofiſtici, & eſteriori, ma filoſofici, & interiori ci ueſtiamo.

COME

# COME SI POSSA perfettamente conoſcere l'amico dall'adulatore.

Tradotto dal Signor Antonio Maſſa.

Colui, il quale apertamente confeſſi amare ſommamente ſe ſteſſa, ò Antioco Filappo, gli ſe ſogliono come dice Platone, perdonare tutti; e cõcedergli lo gratioſamente, e nondimeno queſta è coſa, che laſciando di dire di molti altri vitij: genera nell'huomo vn grauiſſimo male, e queſto è: che non può eſſere giuſto e retto giudice di ſe ſteſſo; percioche chiunque ama, è cieco in quella coſa, eb'egli ama; ſaluo s'egli non ſi aſſuefaceſſe col mezzo della dottrina, di ſtimare più quelle coſe, che ſono honeſte, che quelle che gli ſono domeſtiche, e proprie. E queſta coſa fa certo, c'habbiano gli adulatori grande e ſpatioſo campo da adoperarſi; come quelli à i quali apre facilmente la porta, l'amore di noi ſteſſi: perche quando l'huomo per queſto amore è à ſe ſteſſo, primo e non piccolo adulatore, aſſai cortefemente ammette e ſopporta altrui, il quale gli ſia teſtimonio & approbatore di quello, che eſſo in ſe deſidera, & appetiſce; percioche colui alquale ſi dice per diſpreggio, Filocolace; cioè amatore de gli aſſẽtatori, ma molto ſe ſteſſo; e per la beneuolẽza, che à ſe medeſimo porta, nõ ſolamente deſidera; ma ei ſi penſa e tiene di certo, che non ſia coſa che non ſia in lui. Et auuenga, che vn tale appetito di deſiderare in ſe ſteſſo tutte le coſe buone, non ſia troppo fuora del diritto conoſcimento; è nondimeno pericoloſa l'opinione; laquale deſidera molta cautela, che ſe la verità è coſa diuina, e da laquale, come da vn fonte ne vengono & à gli Iddij & à gli huomini, come volle Platone, tutti i beni, è da vedere, che eſſendo l'adulatore inimico à tutti gli Dei, non ſia anco maggiormente ad Appolline Pithio: percioche ſempre repugna & è contrario à quello oracolo: CONOSCI TE STESSO; ſeminando ne gli animi de' mortali, che ciaſcuno ſe ſteſſo inganni; e non ſappia i ſuoi ſteſſi mali & i beni, facendoli manchi & imperfetti i beni, e del tutto inemendabili i mali. Se dunque come quaſi per lo più ſogliono tutti gli altri morbi fare, ſi volgeſſe l'adulatore à ſozzi huomini ſolamente, & à gli humili, non ſaria certo coſa queſta coſi peſtifera, nè coſi difficile ad euitarſi. Ma poi che, come ſogliono naſcere i vermi ne' legni teneri e dolci, coſi le nature generoſe, e deſideroſe di gloria, & humane, vcce uono gli adulatori; e gli mantengono dal naſcere loro. Et anco, poi che, ſecondo Simonide, come le fantaſie, c'hanno alcuni d'ingraſſare i caualli, nõ s'accompagnano co' luochi ſterili e ſecchi; ma con gli pieni d'herbe e fruttiferi, coſi ueggiamo l'adulatione nõ eſſere compagna de' poueri, e d'ignobili; ma eſſere una ruina & un morbo de grandi ſolamente e potenti, talmẽte che ſpeſſe volte pone anco i regni, e gl'imperij ſotto ſopra, non è per queſta cauſa, dico di poca facenda; nè ſi ricerca cura ò prouidentia volgare, ſe vorrà alcuno eſaminare bene di lei, per quali uie poſſa farſi, che concioſia ch'ella ſi riuolga e penetri per tutto; nondimeno non offenda l'amicitia e non la contamini: percioche ſi come i pedocchi non ſtanno co' morti; ma abbandonano il corpo, toſto che vi ſi troua eſtinto il ſangue, del quale ſogliono nutrirſi; coſi gli aſſentatori, non toccando per niente le coſe aride e ſecche; ſi ſtanno ſempre con nobili, e con potenti, da i quali vengono nutriti; ma nelle mutationi della fortuna gli abandonano toſto, e ne volano uia. Ma non è già bene & al propoſito ſpettare la ſperiẽza di quel tempo, che all'hora è diſutile, anzi pericoloſa e nociua: percioche gli è graue e dura coſa in quel punto ſentire finalmente e conoſcere, quando più ſanno gli amici biſogno, quali ſiano i veri, e quali nò: anzi biſogna come il danaio, così hauere l'amico; cioè approuato per buono innanzi, che ne uenga il biſogno di ſpenderlo; ne uolerlo conoſcere all'hora proprio, che ce ne habbiamo à ſeruire; altramente auuerrà à noi quello iſteſſo, che ſuole à coloro auuenire, che non s'accorgono altramente del veleno; ſe non quando l'hanno guſtato, e ne fanno con la loro morte la proua. E certo noi nè coſtoro lodiamo, nè quegli altri medeſimamente, i quali miſurano gli amici con l'honeſtà, e con l'utilità, e toſto alla prima ſi penſano hauere conoſciuto eſſere aſſẽtatori coloro, la pratica de' quali è molto giocõda e piacenole; ma errano; percioche non è l'amico vna coſa inſoaue & inſipida; ne perche alcuno ſia di natura aſpra & auſtera, il dobbiamo toſto per l'auſterità e ſeuerità giudicare amico: perche l'ornamento iſteſſo dell'amicitia è la grauità ſoaue & amabile; à lato alla quale (come diſſe colui) le gratie & amore tengono la loro ſtanza, percioche non ſolamente nelle diſgratie è dolce coſa, hauere dinanzi, e riguardare il volto d'un buono e uero amico (come dice Euripide) ma in ogni ſtato, e proſpero & auuerſo, l'amicitia u'è pronta, per giungere nelle proſperità più piacere; e per mancare gli affanni dalle auuerſità. E ſi come il fuoco iſteſſo è grande e principale condimento e ſapore: come uolſe Eueno; coſi poſe Iddio tra gli huomini l'amicitia, perche ella tutte le coſe doue ſi troua, faceſſe ſaporoſe e dolci. Che s'altramente fuſſe, hor come ſi potria l'adulatore intromettere ſotto colore di amicitia per uolere dilettare, ſe l'amicitia non recaſſe piacere? e certo che à niun modo. Ma come quelle coſe, che non ſono nel uero d'oro, ma acconcie con artificio paiono tutte tali, e non imitano altro dell'oro, che lo ſplendore, e quella nitidezza di fuora; così l'adulatore fingẽdo la giocondità, e la piaceuolezza dell'amico, ſi moſtra allegro ſempre, e vezzoſo à coloro, con i quali conuerſa; non repugnandoli mai in coſa uerũna: il perche non è bene hauere toſto ſuſpetti, e tenere per adulatori coloro, che ci laudano; concioſia che non s'acconuenga meno à l'amico, il lodare à tempo, e quanto biſogna, che il riprendere l'altro

tro amico. Anzi l'eſſere ſtomacoſo, e ſempre, pieno di querele è coſa alieniſſima dall'amicitia, e dal conuerſare, che ſi fa inſieme nella uita, perche l'amico ſopporta facilmente, e ſenza moleſtia quelli, che per uero amore lodano le lor coſe ben fatte, e biaſmano medeſimamente i loro diffetti alla libera, e ſi toglie ſempre ogni coſa in buona parte; e penſa che colui, che il loda uolentieri, non lo biaſmi ſe non sforzato, e per neceſſità. Ma dirà alcuno che ſia difficile molto à conoſcere l'amico dall'adulatore, poi che l'uno e l'altro, & loda & diletta ugualmente, anzi poiche l'adulatore ſpeſſo auanza l'amico nell'eſſere pronto, e nel fare de' ſeruitij, e ueramente ch'egli è difficile coſa, pure ci forzaremo di cercare del uero adulatore, e che con artificio marauiglioſo di queſta arte ſi ſerue, acciochè ſi poſſa dall'amico uero facilmente conoſcere. Non ci cureremo troppo d'andare parlando di queſti adulatori volgari, ò buffoni, che uanno intorno alle tauole, e che all hora ſi ſentono, quando (come diſſe colui) ſi è data l'acqua alle mani, perciochè il ſeruile, & vile animo loro ſi ſcuopre alla prima ò beuuta, ò mangiata inſieme, come non era biſogno di molta arte à conoſcere Melantio paraſito, & adulatore d'Aleſſandro Fereo; il quale dimandato à qual guiſa fuſſe ſtato morto Aleſſandro: per le coſte di lui, diſſe, n'è paſſato il ferro nel uentre mio; ne ſi cureremo medeſimamente di quelli, che ſtanno ſempre d'intorno alle tauole de' ricchi, onde non potrebbe nè il ferro, nè il fuoco ſcacciarli, come erano quelle fanciulle adulatrici di Cipro, le quali paſſate nella Soria, s'acquiſtarono il nome di Scalini, perche chinate giù in terra, ſeruiuano per ſcalini alle Regine di quel paeſe, quando uoleuano montare sù le carrette. Il uero adulatore dunque, del quale dobbiamo guardarci, non è colui, il quale ci parrà adulatore, ò che ſe lo porterà in faccia; ne che ſi ritroueràſempre d'intorno alle tauole, & alle cucine, ò à miſurare l'ombra, per conoſcere il tempo della cena, ò che uadi caſcando, perche ſia ebrio; ma colui, che per il più ſobrio curioſo, e che pare che gli appartenga molto di eſſer partecipe de gli tuoi affetti, e che uuole eſſere conſapeuole de gli ſecreti tuoi, & inſomma, ch'è Hiſtrione Tragico de l'amicitia, e non Satirico, ò Comico; perciochè come dice Platone, che quella è una eſtrema maniera d'ingiuſtitia, quando è tenuto giuſto colui, che non è; coſi quella adulatione è pericoloſiſſima, la quale ſtia aſcoſta, e non quella che ſi paleſi facilmente, come ne anco quella, che ſia da giuoco; ma quella che da douero è; perche queſta da douero fà che l'huomo ſi diffida anco della uera amicitia, con laquale, s'è chi ci auerta; queſta in molte coſe cõuiene. Ne togliere il regno di Perſia di mano à quei Maghi; eſſẽdoſi Gobria perauentura imbattuta nella medeſima oſcura ſtanza, doue era il Mago fuggito, & eſſẽdoſi già cõ lui preſo alle braccia, diceua à Dario, ch'era già ſopra; ma temeua di nõ offendere p lo buio anco Gobria, che non ſi curaſſe, ma paſſaſſe amendui d'un colpo. Ma noi, che non lodiamo quel detto, periſca l'amico, con il nemico; e che cerchiamo, e ci forziamo di ſeparare dal tutto l'adulatore dall'amico, colqua-

A le ſi troua per la ſomiglianza di mille coſe, legato inſieme ci douemmo diligentemente guardare di non gittar via col cattiuo quello, ch'è utile & buono, nè fuggendo quello, che fà à propoſito, cadere in quello, che è peſſimo & dannoſo. Perciochè come difficilmente ſi netta e purga il grano da quei ſemi, che ui ſi trouano meſcolati inſieme, e che li ſono aſſai ſomiglianti, e di qualità, e di groſſezza: perche ò non ne cadono giù per li ſtretti buchi del criuo; ò per li più larghi, ſe ne cadono inſieme. Coſi l'adulatione ſi ſepara difficilmẽte dall'amicitia; come quella, che ui ſi và meſcolando in tutti gli affetti, & in ogni moto dell'animo, & in ogni utilità e conſuetudine. Onde perciochè B l'amicitia auanza di giocondità tutte l'altre coſe; ne coſa è che diletti: come ella ſà; l'adulatore eſſo anco cerca i piaceri, e s'ingegna di dilettare al poſſibile, di più: perciochè l'amicitia ci mena dietro la gratia e l'utilità; onde ſi diſſe, ch'era più neciſſario l'amico nella uita, che l'acqua ò il fuoco, per queſto ſi pone ſempre innanzi l'adulatore in tutto quello, che biſogna mai farſi, & oſſequioſiſſimo intende di apparere diligente, ſollecito, e pronto. Anco perche quello che più ragiona, e copula d'amicitia, e la ſomiglianza de' coſtumi, e de gli ſtudij, onde dalla concordia de li C affetti uiene, che s'ama, e ſi odia parimente da due una coſa medeſima, l'adulatore s'adatta e infinge, come ſe egli fuſſe un pezzo di creta molle, ò di cera; ingegnandoſi d'accommodare ſe ſteſſo, e d'imitare tutti quelli, à cui và detto; talche ſi può dire di lui, come colui diceua:

Tu Achille ſei, e non figliuol d'Achille.

Appreſſo quello che è aſtutiſſimo nell'adulatore. Egli ode che la libertà del parlare è coſi propria dell'amico, come d'un particolare animale; e che il non parlare libero è alieniſſimo, & dall'amicitia, & da' coſtumi buoni; & per queſto ne anco laſcia, che non D uoglia queſta libertà imitare; anzi non altramente, che gli aſtuti cuochi ſi ſeruino de' ſucchi amaretti in condirne con quel ſapore acre le uiuande, & in toglierne la ſatietà & il faſtidio delle coſe dolci. Coſi gli adulatori non uſano la uera, & utile libertà, ch'è nell'amicitia; ma quella, che pare che ti moſtri tutta ſolamente nel fronte; e ti uilla ſolo un pochetto di fuora. Hora per tutte queſte cauſe è molto difficil coſa conoſcere il uero adulatore; come ſi ſuole anco in alcuni animali uedere, che ſogliono mutare colore; e che ſi fanno ſimili alle coſe, & à luoghi, doue s'appoggiano. Ma perche il cattiuello inganna, e ſi cuopre con la ſomiglianza dell'amicitia; dopo, che haueremo chiaramente moſtri i ſegni delle differenze loro; E lo ſcopriremo, e denudaremo del tutto, moſtrandolo ornato de gli altrui colori e forme; come dice Platone, poiche non n'ha ſuoi proprij. E cominciando, dico che il principio della amicitia dicono il più delle genti eſſere la ſomiglianza de gli affetti, & della medeſima natura, con ſimili coſtumi, & modi di uiuere, rallegrandoſi inſieme de gli medeſimi ſtudij, & eſercitij; laonde ſi legge, che il uecchio è gratiſſimo al uecchio; il fanciullo, al fanciullo; la donna, alla donna;

à l'in-

à l'infermo, l'infermo; allo ſuenturato, lo ſuenturato. Riguardando dunque l'adulatore eſſere naturale à noi il rallegrarci delle coſe ſimili; e medeſimamente il ſeruircene, & abbracciarle uolentieri, ſi drizza egli prima per queſta uia di applicare ſe ſteſſo à chi uuole; & a diuentarli famigliare; non altramente, che ſi fanno coloro, che nutriſchino qualche fiera e cruda beſtia, accommodandouiſi a poco a poco co' medeſimi ſtudij, & eſſercitij, & con un penſiero delle medeſime coſe, trasformandoſi nel medeſimo di colore di uita, inſino a tanto che ne uenghi qualche occaſione, e diuenti quel miſero manſueto e famigliare all'adulatore, che leggiermente il palpa a quella guiſa, che ſi fà alle fiere ò agli uccelli, che ſi domeſticano. E tra tanto il poltrone adulatore uituperà i modi del uiuere de gli altri, e gli huomini iſteſſi, con ciò, che s'accorge, che diſpiaccia à colui, e loda al contrario marauigliosamente tutte quelle coſe, che uede, che gli piacciono. Egli afferma di certo, che quello, che colui ò ama, ò ha in odio ne uenga da un giudicio retto, e buono più toſto che da affetto ueruno. Hora tutte queſte ſomiglianze, che difficultano il potere l'amico dall'adulatore conoſcere; il quale ne gli è, ne ſe gli fà ſimile; ma ſi ſforza, mentendo di eſſergli ſimile; noi chiaramente apriremo, ponendoci per quella uia, ch'egli non ci porti à fuggire. Noi riguardaremo prima ſe il modo del uiuere dell'adulatore ſia ſimile à quello di colui, con cui s'adatta, e ſe queſta ſomiglianza è perpetua, e d'un tenore ſempre: riguardaremo anco, s'egli loda, & ſi rallegri ſempre delle medeſime coſe, e nuraremo s'egli drizza, e compone la uita ſua ad eſempio della uita di colui, ſi come deue un diritto huomo fare, e che habbia ueramente a cuore l'amicitia, e la prattica che per la ſomiglianza de' coſtumi di due uite ne fà una; perche l'adulatore non ferma mai i ſuoi coſtumi ad un ſegno, ne ſi preſcriue mai una maniera di uiuere, ma s'accommoda hora a queſto, hora a quello, & nõ è egli ſchietto, & uno ſempre; ma mutabile facilmente in ogni faccia è uario; à guiſa dell'acque de' fiumi correnti, che ſi ſogliono mucare ſecondo la ſpetie della terra, che ſe gli uede ſotto. E la Scimia (come ſi uede) ingegnandoſi d'imitare l'huomo, uiene la meſchina ad eſſere fatta cattiua da i cacciatori, mentre, ch'ella ſi muoue, e ſalta con quelli. Ma l'adulatore imita al contrario da ſe ſteſſo altrui, e l'inganna imitandolo, ne però ad un modo tutti; percioche con coſtui ſaltando, e cantando inſieme, con colui lottando, e trauagliandoſi alquanto, ritruouato alcuno, à chi piaccia molto la caccia, il ſegue, & poco meno, che non eſclami quel di Fedra nelle Tragedie. Per gli Iddij ch'io ho gran uoglia di fare lacerare da' cani un macchiato cerno, & d'incapparlo nelle reti, ma non s'affatica troppo colui con la fiera, perche egli ſta ſopra, & ponegli aguati al cacciatore iſteſſo, che s'egli uede un giouane deſideroſo di lettere, toſto ſi uede eſſere tutto ne' libri, ſi laſcia creſcere la barba inſino à terra, ſi pone un lungo tabarro adoſſo, non fà differentia alcuna nel mangiare, & di più hà ſempre in boccat numeri retangoli, e triangoli di

A Platone. Ma s'ei ſi imbatte in alcuno libero, e diſſoluto nel uiuere, s'allegra toſto de' conuiti, & diuiene toſto ricco, getta uia la lunga ueſte, ſi rade la barba come quella, che non gli gioui non altrimente, che un campo ſterile, ſe empiano i delicati uaſi, & le belle tazze, ne uengano fuora i riſi, le feſte, i paſſeggi, & ridono de' poueri filoſofi, quello che dicono, ch'accadeſſe appunto in Saragoſa, doue eſſendo giunto Platone, & moſtrandoſi perciò Dioniſio, marauigliosamente innamorato della filoſofia, dicono, che il palaggio regale ſi uedeua pieno di poluere, per la moltitudine di tanti, che uenuano iui a pingere le figure geometrice, ma toſto, che andò uia Platone, & che Dioniſio laſciata la filoſofia, di nuouo tutti ritornò a i conuiti, alle dõne, alle ciancie, alla laſciuia, come ſe dalla beuãda di Circe fuſsero ſtati trasformati, occupò l'odio, & la diſcordanza delle lettere, & la mollezza della uita. Conuengono anco inſieme i fatti de' grandi adulatori con quelli di coloro, che amminiſtrano la Republica, tra i quali fu Alcibiade, eccellẽte, perioche in Atene era egli tutto motteggiamenti, teneua caualli in ſtalla, & ne menaua una certa nica piaceuole, & feſtiua, il medeſimo appreſſo i Lacedemonij, ſi radeua come quelli, inſino al uiuo, portaua la ueſte lunga, e di grauità, e ſi lauaua con acqua fredda. E poi in Tracia combatteua gagliardamente, e beueua, & eſſendo andato da Triſferne, ſi diede in cuoco alle delitie, a i piaceri, alla mollezza, al faſto, & fingendoſi a queſto modo, & accommodandoſi ai coſtumi di tutti, ſi conciliaua la plebe, & ſi faceua loro famigliare, & amico. Ma non fu di queſta maniera Epaminonda, nè Ageſilao, i quali auuenga che pratticaſſero con diuerſi huomini, & con città di diuerſi coſtumi; ſeruarono nondimeno in ogni luogo i coſtumi degni di ſe, nel ueſtire, nel mangiare, e nel parlare, et finalmente in tutta la uita. Coſi anco Platone non fu diuerſo in Saragoſa da quel che fù nell'Academia, ne fu uno appreſſo Dioniſio, un'altro appreſſo Dione. Ecci un'altra maniera per conoſcere facilmente l'adulatore, perche, come quel peſce, che chiamamo Polipo, da quella pietra oue ſi ferma, toglie il colore; coſi l'adulatore ſi uede in diuerſe nature trasformarſi: uituperando la uita c'haueua lodata prima, & approuando al contrario quello, che ha poi ò fatto ò detto; ſecondo che li pare di più ſodisfare a colui a chi egli cerca piacere, moſtrandoſi del tutto inſtabile, e niente ſuo, e che non ami, ò odij, ò ſi rallegri, ò ſi doglia moſſo dal proprio affetto; ma ſecondo, che ſanno gli ſpecchi riceue in ſe le imagini de gli affetti, e dell'altrui uite. Egli ſolamente che una uolta tu con una parola uituperi appreſſo di lui qualche amico; dirà toſto: Tu hai conoſciuto tardi coſtui; percioche à me, ne da principio piacque mai, & al contrario, ſe tu mutato parere, il lodi. Nel uero, dirà; mi rallegro, & in nome di lui ti ringratio ch'io uedo certo eſſere uero quanto tu dici. Che ſe tu peraauentura dirai, douerſi pigliare diuerſo eſſere di uita; come ſe uſcito dalle coſe publiche ti uorrai un poco ridurre alla uita quieta, e ſcarca dalle facende: Subito dirà,

148

gran

gran tempo è, che conueniua, che noi fuſſemo liberi da queſti tumulti, e da queſte inuidie popolari, & ſe tu di nuouo moſtri di volere ritornare alle facende, & all'agitare delle cauſe, toſto ti è ſopra, dicendo; veramente, che tu penſi coſa degna di te, perciochè il non fare delle facende, è coſa certo ſoaue, e piaceuole; però è una uita aſſai baſſa, e indegna, ſenza acquiſtarne mai gloria alcuna. Contra coſtui dunque s'hauerebbe potuto dire quello, che colui diſſe; Tu mi pari hora altri ò amico, che prima non mi pareui; io non ho biſogno dell'amico, il quale cambij inſieme con me luogo; e che accetti tutto quello, ch'io dico, e fò; perciochè tutte queſte coſe le ſà molto meglio la mia ſteſſa ombra; ma ho biſogno di quell'amico il quale ragionando meco mi dica la verità, e diſcorra dirittamente meco. Et queſta è una delle uie per conoſcere l'adulatore; un'altra uia, che ſi deue nelle ſomiglianze attendere bene, è queſta; che colui, che è uero amico, nè tutte le coſe imita, nè tutte facilmente le loda; ma quelle ſolamente che ſono ottime e ſante perche, come dice Sofocle, non deue l'amico eſſer compagno nel camino, ma nell'amore; anzi è biſogno, che l'amico ſia compagno nelle coſe ben fatte, nelle coſe honeſte; e nõ nell'errare, e nell'operare maluagiamente, eccetto s'alcuno ſenza auuederſi ſi trouaſſe hauer mutato per la ſtretta e lunga prattica inſieme, alcun uitio come ſi ſuole il mal d'occhi mutare, come dicono che gli amici e familiari di Platone ſi ritrouarono hauerſi fatto un'uſo d'andare con le ſpalle riſtrette come andaua Platone, e medeſimamente come gli amici d'Ariſtotile ſoleuano imitare la balbutie di lui; & come i famigliari d'Aleſſandro ne portauano il collo un poco piegato, come egli; e ſi ſentiua anco in loro quell'aſprezza di uoce, che in lui ſi ſentiua, perche ſono alcuni che non accorgendoſi, ſi trouano hauerſi col tempo poſto nell'animo molti coſtumi & molte nature aliene. Ma all'adulatore auuiene appunto quello, che al Cameleonte auuenire ſuole: perciochè come il Cameleonte ogni altro colore rappreſenta, fuora che il bianco; coſi l'adulatore non potendo nelle coſe eccellenti e ſtudioſe renderſegli ſimile, non laſcia coſa delle poltrone e cattiue, che non tenti, e non ſuſciti. Ma come i triſti pittori non potendo giungere all'eccellenza delle coſe belle, che eſſi uogliono con le loro figure rappreſentare; con piege, con nei, e con eſcreſcenze ſi sforzano di far uedere le ſomiglianze; coſi l'adulatore imita l'intemperantia, la ſuperſtitione, l'ira, la ritroſia con ſamegli, la poca fede uerſo i parenti, e domeſtici; perche oltre che ſia l'adulatore di ſua natura ſempre inchinato al peggio, all'hora gli pare di non potere eſſer ripreſo, quando imita la diſhoneſtà, e gli errori; perche ſono ſoſpetti quelli che uanno dietro al meglio che pare, che non ſopportino di buon cuore gli errori, & le pazzie dell'amico. E queſto fu, che fece Dione ſoſpetto, & lo poſe in odio à Dionifio; e Samio, à Filippo; & à Tolomeo, Cleomene. Ma l'adulatore s'ingegna di eſſere ad un tratto e piaceuole, e fidato, quaſi che per la grãdezza dell'amore, egli ſia cieco à gli errori; & in tutto per tutto ſia un medeſimo ſempre, accettãdo tutte le coſe. Il perche queſti tali uogliono hauere anco parte in quelle coſe, che ci auuengono per diſgratia fuori di ogni noſtro pẽſiero. Anzi eſſi fingono d'hauere un ſimile male cõ gli infermi; moſtrando di non uedere bene, ne d'udire, ſe s'imbattono per auuentura, ò con chi habbia infermi gli occhi; ò cõ chi patiſca d'udire, ſi come eſſendo Dioniſio di ſorta uiſta, i ſuoi adulari s'andauano, come ciechi urtando l'un l'altro, e gettando l'un ſopra l'altro le uiuande, che portauano à tauola; fingendo di uedere poco anch'eſſi. Ma molti altri più cattiui, e più astuti penetrano più àdẽtro nelle paſſioni interne, & infino alle più intime, e ſecrete coſe ſi fingono compagni; perche inteſo, che alcuno habbia diſauuenturatamente, è quaſi ſuo mal grado menata moglie; ò che gli ſuſpithi male ò di figli, ò d'altri di caſa; ancor eſſi ſe la danno con i ſuoi; lamentandoſi de i proprij figli, della moglie, de i parenti, de famigliari, ſcoprendo alcuni loro ſecreti errori; e queſto perche la ſomiglianza fa parere, che gli amici più ſi riſentano nelle auuerſità, e ne' mali; laonde quei meſchini, udite queſte coſe, e quaſi tolti i ſtatichi, et l'arra per le coſe che hanno anch'eſſi à dire; uomitano la lor parte, e ſcuoprono alcuna delle lor più ſecrete coſe, e ſcoperte che ſe le trouano hauer poi, gli pare di non potere altro fare, che ſeruirſi di quelli, con chi fidati ſi ſono, e temono di nõ eſſere tenuti, abbandonãdoli, mãcatori di fede. Et io ho conoſciuto uno, il quale ſcacciò uia di caſa la moglie ſua, perche l'amico haueſſe anco la ſua à repudiare, ma ſu poi ſcoperto, che egli u'andaua di naſcoſto à trouarla, ò che ſe la faceua uenire in caſa, come poi anco ſe n'accorſe la moglie dell'amico, il quale uedete quanto era egli accecato, che non uedeua, ne conoſceua queſta natura maluagia dell'adulatore, il quale ſi penſa, che quel che diſſe quel Iãbico conuenga più al Cancro, che à ſe. E tutto il uẽtre corpo, è occhio tutto, con proprij denti uà carpõ per terra: perche queſta nõ è altro, che una imagine d'un paraſito poltrone, e di quelli amici, che uanno dietro alla ſcodella, e non preteriſcono (come diſſe Eupoli) in niente l'hora del mãgiare. Ma laſciamo per hora queſto, che'l toccheremo bene à ſuo luogo, & nõ laſciamo di dire una aſtuta arte dell'adulatore, che s'egli anco imita qualche coſa di buono, c'habbia colui, ch'egli corteggia, gli cede, e ſi fà ſuperiore in quella parte à ſe, perche tra i ueri amici non ci accade emulatione ueruna, nè inuidia; ma ò che ſiano pari nell'oprar bene, & magnificamente, ò pur che l'uno opri, e non l'altro, non ui hanno cura, ne ſe ne muouono pure un dito. Ma l'aſſentatore che ſempre intẽde di andare dietro, e non di eſſere il primo mai; coſi imita di pare, che ſi laſcia ſempre auanzare, predicando, che egli gli ſia in tutte le coſe inferiore ſuori che ne' uuali, tiene un'altra ſtrada, e ſà ſe ſteſſo ſempre ſuperiore, perciochè eſſendo l'amico ritroſetto, egli ſi finge di patire del ſcemo, eſſendo ſuperſtitioſo l'amico, egli dice ch'è afflato e rapito da qualche nume: ſe colui ama, egli dice che egli impazziſce, colui dice io ho molto riſo, & l'adulatore riſpõde: io ſchioppaua, & mi ſentiua mo-

rire

vire ridendo; ma nelle coſe buone fa il contrario; perche dirà l'adulatore, ch'eſſo corre velocemente; ma che l'amico uola, che eſſo caualca mediocremente; ma che l'amico è vno hippocentauro, nato à caualli; io ſon poeta, dice di non troppo diſgratiato ingegno, ne faccio peſſimi verſi; però il tuonare non tocca à me, come diceua colui, ma à Gioue, & à coſtui moſtrando l'amico. E coſi dimoſtra l'adulatore di hauere ſempre hauuto buon'animo nelle coſe buone, imitandole, ma di non eſſerne giunto à perfettione, ne ſono ſtate cauſa le poche forze. Inquanto dunque l'amico vero, & l'adulatore ſi aſſomigliano in alcune coſe, per queſti ſegni, che ſi ſono detti, ſi potrà l'vn dall'altro conoſcere. Ma perche come ho detto; il piacere è ad amendue commune, perche non meno ſi diletta de gli amici, vn'huomo che ſia da bene, & giuſto, che ſi diletti vn cattiuo, de gli adulatori, diſtinguiamo anco queſta parte, e facciamola chiara, & il modo di diſtinguerla è queſto: E biſogno che ſi veda à che fine tende il piacere che s'hà e diremo à queſto modo: Gli profumi odorano, odorano anco alcune medicine; ma ui è queſta differenza, che quelli non per altro ſi fanno, che per dilettare, e la medicina purga, ſcalda; empie la piaga di carne, e di più di tutto queſto anco, rende ſoaue odore. Medeſimamente i pittori fanno piacenoli colori, e molte medicine ſono anco, che ſono belle a uedere, e con grati colori ricreano la viſta; ma che differenza ui è? il fine perche ci ſeruiamo d'amendue ci moſtra la differenza, che l'vno è per dilettare la viſta, & l'altro per giouare al corpo. Hora à queſto modo medeſimo la beneuolenza, che porta vn'amico all'altro in qualche honeſta coſa & vtile, hà non sò che anco di piacere che diletta, & è come vna porta appunto da entrare al piacere, & alcuna volta anco ne' conuiti ſi dilettano co'l bere, con i motti, & con le facetie, come ſe queſte fuſſero condimenti delle coſe honeſte, & d'importanza, laonde diſſe colui:

Con vario e bello dire ricreano l'alma.

Et quell'altro:

Fu commune l'amor, la gioia commune.

Ma l'adulatore in queſta coſa ſola ha il ſuo intento, qui mira ſolo di potere hauer ſèpre per le mani qualche ciancia, ò qualche coſa, ò parola che dia piacere. Ma per ridurre in poche parole queſta parte egli non laſcia che fare, per dilettare ſempre. Ma l'amico nero oprando ſempre quello che è il biſogno, alle uolte è piacenole, alle volte è moleſto, ne toglie, ò fugge più quello, di queſto, pure che ui ſia l'utile, e ſia migliore; perche come il medico, quãdo biſogna, pone nelle medicine il croco, e'l nardo, coſe piacenoli, laua anco, e tocca molte uolte ſoauemente l'infermo, e lo mantiene con cibi, che non gli ſpiacciono; & molte uolte laſciate queſte coſe da canto, gli fà bere il caſtoro, ò il Polio puzzolente, e ſpiacenole, ò ui piſta l'helleboro, e gliele dà medeſimamente à bere, ne riguarda come fine, il diſpiacere che à l'infermo per queſte rigide medicine, ò il piacere, e la ſoauità, che ſente in quelle meno noioſe, ma nell'vno, e nell'altro riſguarda vn medeſimo fine, che è di ſanare l'infermo di letto, e di

A guarirlo. A queſta guiſa l'amico alle uolte diletta, e reca con amore l'altro amico alle coſe buone, e ſante; come diceua colui appreſſo d'Homero; O Teuero figliuolo di Telamone, mio caro amico, capitano degno di Grecia, tira à queſto modo il tuo dardo, & quell'altro. Hor come mi potrò mai dimẽticare del diuo Vliſſe? Et poi eſſendo biſogno di riprenſione, di parole aſpre, & di caſtigo, dice liberamẽte. Mi pare ò Menelao, che tu ſia fuora di te, ne ti potrà peraventura punto giouare queſta pazzia, & alcuna uolta ſi riprẽde l'amico col dire, e con fare, come feee Menedemo, che ſcacciando uia dal ſuo conſortio il figliuolo d'Aſclepiade ſuo amico, perche s'era poſto dietro ad una diſſoluta e cattiua
B uita, lo ritornò con queſto detto, ſobrio & da bene. Et Arceſilao uietò la ſcola ſua à Batto, perch'egli ſolo haueſſe in una ſua comedia fatto vn uerſo cõtra Cleante. Ma hauẽdo colui poi ſodisfatto à Cleante, & pentitoſi dell'error ſuo, lo riceuette di nuouo nella ſua gratia, perche biſogna, che l'amico ſi cõtriſti, e ſe gli diſpiaccia, di maniera però che gioui, e non ſi dee contriſtare di ſorte; che ſi uẽga à rompere ad un tẽpo medeſmo l'amicitia. Dobbiamo dunque ſeruirci in queſte riprenſioni, del dolore, come d'una medicina che'l rimorda, & ci faccia ſentire talmẽte à dentro, che uẽghi à conſeruarlo, & à rẽderlo ſano, e però à guiſa d'un muſico,
C dee l'amico toccare hor queſta corda, hor quella, cõcedẽdogli alcune coſe, alcune altre nõ mai; & à queſta guiſa deue eſſergli aſſai ſpeſſo piacenole, ma utile ſempre, l'adulatore al cõtrario eſſẽdo ſoluto di toccare ſẽpre una corda, e di tenere ſẽpre vn ſtile, che diletti, e che piaccia, nõ sà nè cõ fatti, nè cõ parole eſſer moleſto, ò perche colui erri, ò col dire, ò col fare, ſolamẽte ſempre và dietro a quello che uede, che à colui piace, ſempre accordãdoſi alla uoce, & al cãto di lui. Come narra Senofonte, che ſi cõtẽtaua Ageſilao di eſſere lodato da quelli, che non temeuano anco nel biſogno biaſmarlo, coſi deue l'amico eſſere piacenole, e grato, che
D poſſa nõdimeno alle uolte contriſtare e reſiſtere all'amico. Ma quella cõſuetudine biſogna hauere ſoſpetta, che è ſempre allegra, e giocõda, et tutta in gratia, ſenza mai un picciolo rimorſo. E biſogna quando ſi uede che uno à tutte le coſe applaude, hauere ſempre cõtra lui pronto quello, che diſſe un Lacone, il quale veggendo nõ sò chi che lodaua il Re Carillo. Hor come, diſſe, può coſtui eſſere da bene, il quale nõ è ne anco cõ i cattiui acerbo, e ſeuero? Sogliono alcuni (come dicono) porre dẽtro gli orecchi de' tori un tafano, e de' cani vn vermicello, che chiamano Crotone, ma l'adulatore ſẽpre è cõ le ſue lodi dẽtro gli orecchi de gli ambitioſi, e
E talmẽte fiſſo, che non ſe ne ſcuote facilmẽte; onde biſogna ſtare molto deſto, e uedere ſe queſta lode ſi dà all'huomo, ò pure alla coſa iſteſſa, ò fatta, ò detta, perche all'hora colui che loda è uero amico, quãdo la coſa loda, e nõ la perſona, & ſi può à q̃ſti ſegni conoſcere, che egli loda più in abſẽza, che in preſẽza; & anco quãdo q̃ſti che lodano, uogliono le medeſime coſe, e nõ fanno ò dicono hora queſto, hora il cõtrario, e riueriſcono anco qualũq; altro, che ſia ſimile à noi. Appreſſo q̃llo che importa più che altro dobbiamo conſiderare ſe ci

ſentiamo mai ò pentire, ò vergognare di quelle lodi, che ne ſe danno, ò ſe più toſto deſideriamo d'hauere fatte e dette coſe a queſte contrarie, perche il domeſtico giuditio dell'animo noſtro, reclamando, & conoſcendo queſte lodi non conuenirgli, non viene à corrõperſi, ne à farſi leuare dalle paſſioni, nè da gli adulatori. Ma io non sò à che modo alcuni nelle coſe auuerſe non poſſono patire chi gli conſoli; anzi più toſto intromettono quelli, che piangono con loro, e che ſi lamentano: & auuenendo ch'vno erri, e falliſca, tenga per nemico, & per maldicente chiunque hauſſe ardire di riprenderlo, & di farlo pentire dell'error ſuo, e reputi amico colui e benenolo, ilquale applauda e lodi le coſe, ch'egli habbia fatte. E pure chi loda & applaude, ò a parole, ò a fatti, che ſi ſiano, che ò da douero ò pure ſcherzando e motteggiando ſi ſiano detti, non è coſtui nociuo e dannoſo, ſe non all'hor proprio e di preſente. Ma chi ne và con le lodi inſino dentro a coſtumi, e queſti cerca di corrompere, e di guaſtare con le adulationi, ſi non altrimente, che i ſerui ſi facciano, che ſtrano il grano del padrone, e nõ togliono di quel che ſi mangia, ma di quel che ſi ſemino: perche mentre che attribuiſcono a i uitij i nomi delle virtù, guaſtano ſenza alcun dubbio & infettano l'habito buono dell'animo, e gli affetti che ſono, come il ſeme di tutte le noſtre attioni; dalquale come da una fonte uengono tutte le operationi, e gli offitij della vita. Perche ſcriue Tucidide, che nelle ſeditioni, e nelle guerre ſoleua già accõmodarſi la dignità delle voci non alle coſe, & a i fatti, come biſognaua nel vero farſi; ma quelle coſe, che veniuano all'hora fatte, perche un'ardir temerario lo chiamauano fortezza, & gagliardia animoſa & fiera, & chiamauano prouidẽza, la codardia, e la timidità; & al contrario copriuano la poltronoria col nome di modeſtia, & la prudenzo in tutte le coſe era tenuta lentezza & paura. Ma ne gli adulatori dee mirarſi, che il prodigo e diſſoluto nõ ſia chiamato liberale, & che chi è timido non ſia chiamato cauto, & auuertito, e che non ſi dichi della temerità, preſtezza e prontezza nell'operare, e di più che l'eſſere miſero, e ſebiano di due danari, nõ toglia nome di frugale e di parco, e che chi è tutto dato agli omori ſporchi, nõ ſia chiamato innamorato gentile, e che a chi è colerico e bizarro nõ ſi dichi magnanimo, e nõ ſi chiami humano, colui che è tutto vile e dimeſſo. Come ſuole l'innamorato fare (come ſcriue Platone) ilquale è adulatore di quella coſa, che egli ama, chiamando amabile colui, che ha il naſo ſchiozzoto, e ſignorile regale, colui che l'ha aquilino, & aduncо, e chiamando virili quelli che ſono bruni, e ricciuti dal cielo quelli che ſono bionchi. E certo il cognome di Melato, appreſſo colui non venne oltronde, che da chi l'amaua, che uolle a queſta guiſa ornare la coſa amata; de laquale gli piace anco la pallidezza. Auuenga che à chi ſi perſuade, ò che ſia bello, eſſendo brutto, ò che ſia grande, eſendo piccolo; non può lungo tempo coſtui in queſto errore reſtare; & il danno, che ne riceue è poco, e ſi può facilmente rimediare. Ma quando i uitij ſi lodano cõ nomi delle uirtù; talche ſi viene ad errare nõ con dolore e con diſpiacere; ma con piacere, e cõ allegrezza, e ſi toglie ogni uergogna del tutto dall'errare iſteſſo; hora all'hor ſi, che ne uà ogni coſa in ruina, & queſto fu quel ſolo, che ruinò i Siciliani, perche gli adulatori chiamauano la crudeltà di Dionifio e di Falaride giuſtitia, & odio contra gli ſcelerati: e queſta medeſima coſa mandò l'Egitto per terra, perche gli adulatori medeſimamente, la effeminatura, gli aſſetti, gli ſtridi, i gigli, e i timpani di Tolomeo, chiamauono religione e culto diuino. Et queſta medeſima ritornò a nicute, e ruinò i coſtumi coſi ſinceri de' Romani, dimouẽdo ſotto altri nomi gli adulatori, le tãte delitie di Antonio, le libidini, e le uiſcerationi, ch'erano una liberalità di dare carne al popolo, e chiamãdo tutte queſte coſe, una corteſe humanità, & una hilarità d'animo, tanto più eſſendoci la fortuna e la potẽtia, che gli applaudeuano. E certo che gli è coſi, come io dico: perche che altra coſa poſe in mano a Tolomeo i flauti, ſe non queſti? Che coſa ueſtì Nerone da Tragico, e gli poſe ſu'l uiſo la maſchera, e gli calzò gli ſtiualetti da comparere nella ſcena? è già non altro certo, ſe non queſti adulatori con le ſue lodi. Et è forſe aſcoſto queſto, che molti Re dotti alla muſica, ſono chiamati Apollini, e dati al uino, & alebriacarſi, ſono ſtati chiamati Bacchi, e dati alle lotte, Hercoli; menati cõ allegrezza ad ogni diſhoncſtà da queſti adulatori. Il perche ſi dee nelle lodi ſtare auuertito principalmente, e guardarſi dall'adulatore, ilche sà bene egli, ma ſi guarda ſempre con marauigliosa arte di nõ eſſere tolto ſoſpetto, e ſcoperto. Et però quando egli tiona alcuno ueſtito pompoſiſſimamente, ò qualche contadino in ordine, ſe ſi sbraccia, e uiſcuote le bertole, come fece Struthia, lodando e ſtupendo delle coſe di Biante; ò Biante diceua, tu hai molto più beuuto, che nõ fece mai il Re Aleſſandro; il medeſimo fece cõ quel Cipriano. Ma trouando perſone accorte, e conſalte in teſta, & maſſimamente auuedendoſi, che coſtoro ſtiano intenti, ch'eſſi non gli piglino con le loro odulationi, all'hora non ſfodra toſto come ſuole, le lodi; ma ſi tira a dietro, e fattoſi molto dilungo per uarie ambage ſe n'entra finalmente, ſenza farſi ſentire, & a guiſa d'un animaletto, lo và tutto pianamente toccando, e polpando; alle nolte recitandogli le loro lodi, come inteſele da altri; à l'uſanza de gli Oratori, che inducono una aliena perſona a dire, e dicendo ch'egli è ſtato un buon pezzo in piazza con alcuni ſoi affettionati ſuoi amici, ò con alcuni uecchi, iquali hanno riferite e racconte con marauiglia molte coſe lodeuoli di lui, e molte belle parti. Et alle uolte imaginati e finti ſi alcuni piccioli errori, ma non ueri, contra colui, ch'egli uuol dirupare, come s'eſſo gli haueſſe inteſi da altri, ne và in preſta, e con ſoldezza mirabile il dimanda, ſe egli mai, ò in che parte faceſſe ò diciſſe quello, & inteſo, che colui il niega, come biſognona che doueſſe eſſere, non eſſendo mai ſtato, toglie occaſione per queſta uia, di entrare nelle lodi, e comincia: Io mi marauigliaua certo, che tu non haueſſi potuto dire male d'alcuno de gli amici tuoi, che non ſuoli ne anco biaſmare i tuoi nemici. Mi marauigliaua, che tu

toglieſſi

toglieſſi la robba altrui, che tanto corteſemente doni
A à gli altri la tua. Ci ſono alcuni altri iquali ſeruando il
coſtume di pittori che per fare più illuſtre, & più ſplé-
dide le pitture loro, ui pongono a canto certe oſcureze e
eteehe ombrature, lodano aſcoſtamente e nutricano i vitij de' poueretti che ſi trouano cianciati, con
biaſmare e farſi beffe del contrario di quello, che
quelli miſeri ſanno, perche ſe ſi trouano con luſuriosi
auari ſcelerati, e attiui, e che per ogni diſhoneſta via
ſon fatti ricchi, ſotto nome di ruſticità vituperano e
biaſmano la fragilità, e la parſimonia, & dicono, che
queſti, che ſi trouano in queſto pouero ſtato, ſi contentano della lor ſorte, perche non hanno più animo &
B non ſono atti ad accappare negotij, ma ſe conuerſano con poltroni, e dati del tutto all'otio, e che fuggono
doue ſia frequentia di popolo, non ſi vergognano queſti sfacciati di chiamare il gouerno della Republica
vn faticoſo eſſercitio dell'altrui facende, e di chiamare l'honore e la degnità de gli vfficij, vna gloria vana, e del tutto diſutile, & alcuna volta diuentati retorici ſi volgono per adulare ad alcuno, à dire male
de' Filoſofi, e con le donneeciole laſciuette ſi fanno già
di, chiamando ruſtiche quelle donne che ſi contentano d'vn ſolo, ò che amano il marito loro. Ma quello
C che è ſopra ogni ſcelerateZZa, e che non la perdonano
ne anco à ſe ſteſſi; perche, come gli lottatori ſi baſſano,
e s'inchinano con tutto'l corpo, per porre gli altri à
terra; coſi coſtoro vituperãdo ſe ſteſſi ne uengono aſcoſtamente à potere lodare altrui; io ſono, dicono, vna timida beſtia nel mare; io fuggo molto le fatiche;
io mi laſcio portare à perdere dall'ira quando alcuno
mi uoglia oltraggiare. Ma di queſto non ſi dee altri
marauigliare; perche è facil coſa ingannare vno che
non l'oda. Che s'è alcuno, che preſumi di ſapere molto; e di apparere ſeuero e rigido, hauendo ſempre
inuanzi, come per vna ſaldezza d'animo, quelle parole d'Homero, quando dice; ò Diomede non volere
troppo ne lodarme, ne biaſmarmi, non andarà l'adulatore ſealtrito à trouare per queſta via trita; ma
con vna certa noua arte. Egli và à ritrouarlo come
per hauere conſeglio e parere da lui in coſe ſue d'importanza, dicendo, ch'egli potrebbe ben dare queſto faſtidio ad alcun'altro ſuo amico; ma che l'importanza
della coſa lo aſtringe à gire più toſto da lui, che conoſce
prudente e ſauio; perche, doue n'andremo, dice quãdo habbiamo biſogno di conſeglio ò di fauore ò di chi
più ci fidaremo noi? E dopo, ch'egli ha inteſo tutto
quello, che colui hà riſpoſto; ſi parte moſtrandoſi talmente ſodisfatto, che gli pare di hauere hauuto vn'
Oracolo, e non vn conſeglio. Che ſe vedrà peraventura alcuno, che s'ingegni d'eſſer tenuto facondo e dotto, ſubito gli porta qualche ſua compoſitione, e lo prega, ch'egli voglia leggerla & emendarla. Hor non
ſappiamo noi, che perche il Rè Mitridate ſi dilettaua
di medicina alcuni ſciocchi ſuoi amici ſi laſciorno ſecchare & infocare le membra, volendo non con parole:
ma con fatti adularlo; perche queſta pareua gran teſtimonianza à fare credere, che eſſi teneſſero colui un'
Iddio in quell'arte. Ma dimoſtriamo vn poco, e dia-



mo per terra quella finta maniera di lodare doue biſogna ſtare molto attento, e con gli occhi aperti; quãdo à poſta fatta, ſi laſciano vſcire di bocca certi conſegli, e certi ricordi ſenza vn propoſito al mondo; e
certe correttioni impertinenti, perche mentre, che
accettano, & approuano ogni coſa; & ciò che ſentono, ſono ſubito ſopra, dicendo, ò che è ben detto, ò che
è ben fatto, chiaro dimoſtrano, che eſſi il ſanno ad arte; e che è altro che queſto lo intento loro. Appreſſo
come alcuni diſſimiſcono la poeſia, ch'ella ſia vna tacita pittura; coſi l'adulatione alcuna volta tacẽdo loda; perche, come quelli, che vanno à caccia, all'hora
ſogliono maggiormente ingannare le fiere quando dimoſtrano meno di volere cacciare; ma di andare più
toſto in camino, ò di paſcere gli armenti, ò di lauorare la terra; coſi gli adulatori all'hora più che mai ſanno penetrare le lodi ne gli animi altrui, quãdo dimoſtrano di non lodare; ma di fare altro più toſto, perche
chi ſi leua in piedi da ſedere e fa luogo ad altri, e chi
hauendo à parlare ò al popolo ò nelle corti; ueduto che
alcuno ricco vuole anco parlare; ſi tra tanto cheto,
e gli fa luogo, & à ſedere, & à dire, con lo ſtare cheto
dimoſtra aſſai più ch'altri con molte parole, che reputa colui ſuo maggiore, e più dotto, e più ſauio; il per-
C che vederemo ſempre queſti tali andare occupando i
primi luoghi ne i Teatri, non perche ſe ne reputino eſſi
degni; ma perche cedendo & honorãdo à queſta guiſa à ricchi, li poſſono adulare. Medeſimamente li vedremo ſempre volere eſſere i primi à dire nelle corti ò
ne' conſegli; e poi toſto cedere, e laſciare dire à più potenti: e gli vedremo d'vn ſubito, e facilmente mutare di parere, ſe veggono, che vn ricco, ò vn potente, ò
un nobile ſia di opinione contraria. Ma Apelle famoſo pittore eſſendo ito da lui Megabize, e volendo non
ſo che parlare di liniamenti, e di adombrature; non
lo adulò e liſciò con accettarli; ma non vedi diſſe che
D queſti fanciulli, che piſtano quei colori, poco inuanzi
ti haueuano vna gran rinerenza: e riguardauano con
grau marauiglia queſta tua purpura, e queſto tuo oro,
& hora hauendo comiciato à parlare di quello che
nõ apparaſti mai ſi fanno beffe di te. E Solone dimandato, da Creſo della felicità de gli huomini, il quale
aſpettaua di udire ſe più che tutti gli altri felicissimo,
gli fece intendere che un certo Tello Ateniese ignobile & oſcuro huomo, e di più Bitone, e Cleobi erano più
felici di lui. Ma gli adulatori predicano e celebrano i
Re e i ricchi non ſolamente felici, e beati, ma dicono
queſti iſteſſi eſſere quelli, che auãzano tutti gli altri in
E prudenza, in uirtù, & in ogni artificio. Et eſſẽdo queſta coſi come io dico, ſono alcuni che non poſſono patire
di ſentire gli Stoici, quando chiamano il loro ſapiente
e rieco, e bello, & illuſtre, e Rè. Hor chi uidde mai più
belli Stoici, de gli adulatori? iquali fanno colui che è
ricco, e retorico, e poeta, e parẽdoli, il fanno anco pittore, e ſuonatore di piffari, e di più corritore e deſtriſſimo di gãbe, e robuſto; laſciãdoſi eſſi uincere da colui
nelle lotte, & auãzare nel corſo, perche à queſta guiſa Criſto Himereo; corrẽdo cõ Aleſſãdro, ſi laſciaua uincer' à ſtudio, del che accortoſi Aleſſãdro, ſe ne ſdegnò.

*Il perche ſoleua Carneade dire, che i figli de i ricchi, & de i Re, non poteuano apparare coſa mai perfettamente; ſe non ſolo il caualcare, perche nelle lettere il maeſtro gli applaude e loda ciò ch'egli dice; gli cede anco chi lotta ſeco e lo loda; ma il caualllo non ſapendo, ne diſtinguendo ſe colui, che'l caualca è primato, ò pure in degnità; s'è ricco ò pouero, egualmente gli tratta tutti e butta di ſella chiunque gli è ſopra, che non ſappia ben caualcare. Quelle pazzie dunque che diſſe Bione; cioè che s'alcuno potrà con lodarle il ſuo terreno, ſarlo fecondo e fruttifero, gli pare che non erri colui, che voglia fare quello più toſto che zapparlo e coltiuarlo; ſi potranno hora, dico, tirare al noſtro propoſito; dicendo, che ci parrebbe, che non faceſſe male colui, che laudaſſe alcun'altro; ſe con lodarlo, gli faceſſe vtile e prò, ma il terreno certo non diuenta peggiore, perche ſi lodi, là doue l'huomo che viene falſamente lodato, e ſenza che lo meriti, diuenta gonfiato, & ſuperbo; onde ne và facilmente à perderſi. E baſti fin quà di queſto. Parliamo hora vn poco della libertà del parlare, e diciamo, che, come Patroclo veſtendoſi l'arme d'Achille, e caualcando i ſuoi caualli, ſolamente non ardì di toccare la lancia, ma la laſciò, coſi s'acconuenirà, che l'adulatore quando imita le molte coſe de l'amico, gionto alla libertà del parlare; ſi fermaſſe, e la laſciaſſe ſtare, ſenza porui mano ò imitarla; come quella, che è vn preclaro, graue, e grande ornamento e ſegno dell'amicitia. Ma perche dubitãdo gli adulatori di non eſſere ſcoperti nelle burle, ne' motti, ne' giuochi, e nel bere, vſurpano anco a ſeruirſi della grauità della ſeuerità; e ſotto preteſto d'auſterità oprano maggiormente la loro arte; meſcolandoui qualche riprenſione, e qualche ricordo, è bene, che non laſciamo ne anco queſta parte adietro. Come dunque s'induce nella Comedia di Menandro Hercole finto cõ la clana in mano, non graue però, ne robuſta ò rigida, ma una certa coſa finta, leggiera, e uacua, coſi pẽſo io, c'habbia à parere à chi ne farà eſperimento la libertà de gli adulatori, molle, leggiera, e ſenza rigore alcuno, e ſimile a certe ciſſiotte, che ſogliono portare le donne in teſta le quali parẽdo ben piene, e che vi ſtiano aſſai ferme; ſi laſciano nõdimeno por tocche, portare doue altri vuole; e cedono al tatto. Hor tale è queſta colorata libertà di parlare: ella ha un peſo falſo, e leggiero, e s'innalza e gonfia, per potere poi, quando ſi reſtringe e ſi raſſetta, pigliare più quel miſero, che ui ſi getta dentro; perche la uera libertà de l'amicitia ſtà ſempre sù gli errori, per porgerli toſto la cruda e moleſta medicina, ma ſalutifera, non altrimente che ſi faccia il mele, il quale mãgia e purga la piaga; eſſẽdo egli però ſoaue e dolce. Ma verrà ben tempo che parleremo di queſto. L'adulatore dunque, fuora che con colui, ch'egli luſinga, con ogni altro ſi dimoſtra acerbo & aſpro molto, perche è crudo e fiero con ſerui ſuoi; fa rumori grandi per ogni picciolo errore ò di parenti, ò di famigliari: ne riuciſce ò mira pure in viſo alcuno ſtrano, e diſpreggiando vgualmente tutti, non la perdona à niuno, egli è rapportatore, e pieno di calunnie per mouere altri ad ira, pẽſandoſi à queſto modo acquiſtare nome d'huomo inimico di vitij; perche nõ pata di ſapere tẽperarſi cõ coſtoro da queſta libertà di riprẽdere, e non faccia, ne dica coſa in gratia di niuno. Queſto ſcelerato adulatore ne gli errori picciolißimi e di niun momẽto, di colore i quali liſcia, e luſinga, ſi cruccia miſeramẽte, e gli ſi fa cõ gran rumore e vehemẽtia ſentire, s'accade di uedere che alcũ naſe non ſia ripoſto nel luogo ſuo; ſe uede, che non ſi ſtia netto e polito, e baue ogni coſa in ordine in caſa; ſe lo uede con poca diligentia acconcio dal ſuo barbiero; ſe vedrà finalmẽte ò neſte, ò cane, ò caualllo poco curato come biſogna. Et il medeſimo traditore adulatore, ne gli errori grandi e ueri di queſti iſteſſi meſchini, finge di nõ ſentire, ne di ſaperne nulla; ma ſi fa cieco e ſi fa muto s egli uede che il ſuo cattiuello habbia in diſpreggio il padre ò la madre: che faccia poco caſo de figli ſuoi, che colmi d'ingiurie la pouera moglie; ò ſia altiero e ſuperbo cõ i ſuoi amici, ò pur uedẽdo, che i ſuoi danari ſi ſpẽdino e ſi cõſumino malamẽte; quì è timido; quì ſi fa a dietro, quì tace; appunto, come ſe'l maeſtro di loricatori laſci imbriacarſi, e andare a meretrici i ſuoi diſcepoli, e gridi por, e diuenti bizarro con la ſcodella & cõ l'aluarello; ò come ſe il Grammatico caſtighi il putto per cagione del libro ò della pẽna; e facẽdo poi vn ſoleciſmo ò vn barbariſmo che ſono errori ne la lingua, finga di nõ ſentirgli, perche tale è l'adulatore, quale ſarebbe colui il quale ſentẽdo orare un'ignorãte e ridicolo huomo, e che non dicẽſſe coſa a propoſito: riprẽdeſſe la mala uoce, e ſi ſdegnaſſe, che hauẽdo colui beuuta acqua fredda, ſi haueſſe eſaſperata l'arteria, e la gola: ò come colui, c'hauendo à leggere per emẽdare una triſta & indotta ſcrittura; ſi lamentaſſe, che la carta foſſe groſſetta, e nõ più toſto, che lo ſcrittore fuſſe ſtato ignorante, e negligẽte. A queſto modo dimoſtrandoſi in Tolomeo un certo deſiderio di uoler ſapere; ſtauano infino a mezza notte gli adulatori à gridare, & contendere della lingua, del uerſetto, della hiſtoriuccia. Ma quando egli era uella ſua fierezza, e nella ſua crudeltà; ò che uoleua ſtarſi d'ſuonare i timpani; ò pur quando aggrauaua ſouerchio il popolo con nuoue gabelle, non era niuno fra tanti, che gli contraſtaſſe. Nõ altramente dunque, che s'hauendo alcuno à curare una fiſtola, ò vn morbo graue, coglia in mano il ferro, e li tagli l'unghie, e i peli; coſi gli adulatori apportano, & accoſtano queſta libertà di riprendere, doue nè vi duole, nè vi è moleſtia alcuna. Anzi ne ſono alcuni più aſtuti di queſti, che riuoltano queſta libertà, a gratia & a piacere del ripreſo, come Argi Atgiuo, che douendo Aleſſandro ad vn certo buffone molti gran doni, eſclamò per inuidia e per dolore, ò coſa più che tutte l'altre mai fuora di propoſito. Ma ſdegnato Aleſſandro, e uolto colerico uerſo lui con queſte parole, che coſa dici tù? Io non poſſo negare, diſſe, ch'io non mi ſdegni, e che non mi peſti infino al cuore, uedendo che tutti uoi, che venite del ſangue di Gioue, vi dilettiate parimente d'adulatori, e di buffoni: perche Hercole ſi dilettò di certi Cercopi, e Bacco de' ſuoi Sileni, e veggo eb'appreſſo di te ſi fà gran conto di queſti tali. Ma odine vn'altro più ſtrano. Eſſendo venuto*

*Tiberio*

Tiberio Ceſare nel ſenato, ſi leuò in piedi un certo adulatore; e cominciò à dire, come gli huomini liberi doueuano liberamente parlare, e non ne laſciare a dietro niente per paura; e maſſime in quelle coſe, che appartenеuano a l'vtile del publico, & eſſendoſi per queſte parole ogn'vno deſto, e fatto vn gran ſilentio. Odi Ceſare, cominciò, in che tutti noi ti incolpiamo; uncorche niuno ardiſca di dirlo publicamente. Tu fai poco caſo di te ſteſſo, & eſponi il corpo tuo a mille fatiche, & a mille ſollecitudini per noi, che ti diſfanno ſoaerchio, non poſandoti mai, ne di giorno, ne di notte. Et hauendo coſtui dette molte altre coſe a queſte ſimili, dicono che Caio ſeuero Oratore ſoggiunſe queſte poche parole: Queſta libertà manderà certo à perdere coſtui. Ma queſte coſe ſono leggiere e di poca forza: le coſe pericoloſe, e che ammorbano gli animi de pazzarelli, ſono quando ſi biaſmano diuerſi vitij da quelli, che ſi trouano in que' poueretti lodati. Come Himerio aſſentatore d'Atheniеſe ſoleua dire ad un certo ricco auariſſimo e ſozziſſimo; come per uolergli dir villania, e riprenderlo: Tu ſei un prodigo, miſero te; tu troppo, e pur troppo ne mandi via quel poco che tu hai; e ſi haurà bene un giorno, e tene auedrai, che tu co'figli tuoi haurai biſogno del pane: ò veramente quando al contrario ad un prodigo, e che ciò che hà, ne manda via ſenza frutto, ſi dà in faccia, ch'egli ſia vn miſero, un eſtremo auaro; come diſſe Tito Petronio à Nerone: ò quando s'ammoniſcono i Prencipi, che ſono fieri e crudeli con i vaſalli, che buttino via la loro tanta humanità, e clemеntia, che ſenza propoſito & vtile del mondo vſano con quelli. Di queſta maniera anco fa colui, che finge di guardarſi, e di temere d'vn ſtolto, e groſſolano, quaſi che colui ſia huomo aſtuto, & accorto. E medeſimamente, quando un'inuidioſo, e che ſia ſempre ſolito di biaſmare, e di pungere altrui, ſuſſe ſforzato alle volte di dire bene di qualche ſingolare perſona; venga l'adulatore, e gli dia in bocca, e contradichigli; come ſe il dire bene d'altri fuſſe vitio di colui; dicendogli: Tu ſempre dici bene d'huomini da niente: percioche chi è coſtui, che tu lodi; ò che coſa fece egli mai, ò diſſe di buono? Ma ne le coſe che ſi ſogliono amare inſieme, s'intromette principalmente à dire la ſua parte l'adulatore, per più ſpengere il corſo: perche uedendo ò duo fratelli in gara, ò padri poco riſpettati da'figliuoli, ò mariti c'habbiano qualche ſuſpittione delle mogli loro; non gli ricordano all'hora, ne gli riprendono; ma gli inſtigano maggiormente, e ſpingono innanzi. Non t'accorgi tu, dicono, che tu ſteſſo ſei di tutto queſto cagione, co'l moſtrarti con loro troppo molle e troppo corteſe? Ma eſſendo alcuno ſdegnato con qualche ſua auara poltrona, ò adultera; ò per qualche colera, ò pur per qualche geloſia; iui è toſto l'adulatore liberaliſſimo, & aggiunge legna al fuoco; lo riprende, l'accuſa, gli grida, ch'egli ſi porti poco da innamorato, anzi dice, ch'egli è duro e fiero e degno di molta riprenſione. O ingrataccio, dice egli; ti ſei tu dimenticato di tanti dolci baci, e di tanti dolci abbracciamenti? Quello appunto, che auuenne à Marc'Antonio; ilquale abbrucciãdo per Cleopatra, haueua ſempre i ſuoi amici à canto che gli dauano ad intendere, ch'ella haueua vna fiamma nel petto per lui, e biaſmandolo, lo chiamauano ſuperbo, e fiero adamantino. Queſta donna dicеuano, ha per tuo amore laſciato vn coſi ricco regno, e tanti e coſi felici famigliari, e viene teco nelle guerre, come appunto una cõcubina, e tu ne ſai coſi poco conto, e ti hai cinto il cuore d'vn marmo duriſſimo? E quel miſero nõ intromette a nell'animo volentieri queſte riprenſioni, come s'egli faceſſe ingiuria à colei; ma rallegrandoſi di queſte querele, molto più, che non haurebbe fatto per lodi, ch' egli haueſſe inteſo darſi, non s'accorgeua, che cõ queſta finta riprenſione il meſchino diuentaua peggiore. Hor queſta tale libertà di riprendere è ſimile a i morſi di laſciuette dõzelle; perche deſta, e muoue un certo prurito, e quẽſto ſteſſo, che pare che doglia, piace e diletta. E come il uino, ilquale da ſe ſolo è vn rimedio efficace contra la cicuta, poſto inſieme con la cicuta, e dato à bere, è vn ueleno immedicabile: perche penetra più preſto al cuore, per la forza, e per il colore del uino, coſi alcuni aſtuti adulatori, che conoſcono che la libertà dell'ammonire è un'efficace rimedio cõtra l'adulatione, meſcolano con queſta libertà l'adulatione ſteſſa, e ne fanno una miſtura peſſima. E però non mi pare, che Biante diceſſe bene; ilquale eſſendo dimandato quale fuſſe di tutti gli animali il più nociuo, riſpoſe, che de gli animali fieri e crudi, era il Tirãno il peggiore; e de' manſueti e piaceuoli era l'adulatore; ma egli hauerebbe detto più il uero, dicendo che de gli adulatori, quelli ſono i manſueti, che preſtano la loro compagnia ne i bagni, & à tauola; e che quelli ſono i fieri e gli aſpri, che ne le più intime parti di tutta la caſa e del cuore cercano porre à guiſa di reti per prenderlo, la curioſità, le calunnie, & la malignità. Ma queſta mi pare una delle vie da guardarcene ſe noi ſapremo, e ci recordaremo, che l'animo noſtro ha due parti, l'vna uera de l'huomo, che ſi rallegra delle coſe buone e ſante, e che ſtà ſempre per fare quello, che la ragione le inſegna; l'altra parte irrationale, e che nõ ſi rallegra di altro, che delle bugie e delle coſe vane, e pronta ad vbbidire ad ogni appetito, che gli uẽga innanzi. E ſe ci ricorderemo anco, che il uero amico ſempre aiuta e fauoriſce alla parte migliore; come fa il medico, che ſempre cerca di conſeruare e di aumentare quelle parti che ſono ſane, e che l'adulatore è ſempre appreſſo alla parte irragioneuole; e ſempre la và titillando, e perſuadendole, & allontanandola dalla ragione, ſforzandoſi di indurui vna dannoſa, e peſſima lentezza. Come appunto ſono alcuni cibi che non giouano al ſangue, nè a gli ſpiriti, nè danno forza alcuna ne a nerui, ne alle midolle, ma ſolamente gonfiano e muouono i membri naturali dell'huomo, & il uentre, e generano una certa carne putrida e languida; coſi il parlare dell'adulatore non aggiunge coſa alcuna alla ſobrietà, ne alla prudentia. Ma chi ui mira, s'auuede che non fa altro, ſe non che ò raddolciſce vn poco con un certo piacere amoroſo, ò incita, e muoue ad ira; ò prouoca ad inuidia, ò gli re-

ca nell'animo vna ſuperbia, & vn faſto ſpiaceuole; ò l'accompagna à lagrimare nel dolore; ò ſi forza di ridurui la pertinacia e la bizaria ſempre turbolenta e ſoſpetto, con certi rapportamenti, & anteuiſte ſuſpitioni; perche ſempre l'adulatore è ſopra à qualch'vno de' morbi dell'animo, & quello preme e trauaglia, & à guiſa di Goſo, ò di cicuetta ſtà ſempre impoſto alle parti dell'animo infiammate & putride. S'egli ti vede ſu la colera, vendicati dice; s'egli ti vede ſu qualche ſtrano appetito, ſatiati; ſe tu temi, egli dice fuggimmo, ſe tu ſtai ſoſpetto d'alcuna coſa, ti dice credila, e tienla per certa. E ſe peraventura non ſi potranno facilmẽte ſcoprire gli adulatori in queſte tali paſſioni, e perturbationi, per trouarſi la ragione vn poco troppo affannata & aggrauata dalla forza, e dalla grandezza de gli affetti, ſe ne darà materia di conoſcergli in altre coſe: perche s'accaderà peraventura, che vn amico habbia ſoſpetto, che tu non ti ſia ebriacato; ò d'altra coſa ſimile, s'è vero amico, toſto è con ricordi in mano, che ti guardi, che tu ſtia in ceruello, che non vi caſchi; ma al contrario l'adulatore ti tira per forza al bagno, e ti ſa giungere al vecchio, v'u'error nouo, con perſuaderti, che non ti laſci impoltronire à queſta guiſa, per tema c'habbi. E vedendoti poco animato per lentezza e per rincreſcimento, ò à qualche viaggio neceſſario, ò per mare, ò per terra, ò à fare altra ſimil coſa, non ti dice, che ti ſpedi toſto, e vadine, perche il tempo paſſa; ma ò che lo laſci per vna altra volta, ò che ci mandi vn'altro, perche farà quello iſteſſo. E ſe tu ti troui hauere promeſſo di preſtare alcun danaio, e te ne ſia pentito, ma ti vergogni negarlo; l'adulatore toſto s'accoſta alla peggior bilãcia, e col ſuo cattiuo conſeglio la ſpegne giù, leuandoti di cuore quella vergogna, e dicẽdoti che miri molto bene à caſi tuoi, e che non ne mandi à queſta guiſa il tuo: perche ſpẽdi ſouerchio, et hai animo di aiutare à molti. E per queſto, ſe noi ſteſſi accorgeremo del noſtro eſſere cupidi, del noſtro operare alla ſciocca, del noſtro eſſer poltroni, nõ ci ingannerà mai l'adulatore: perche egli ſempre fauoriſce & aumẽta quelli affetti: uſando la libertà del ripigliare in quelle coſe ch'egli conoſce, che tu habbia voglia di abbandonarle. E di queſte coſe ſia fin quà detto à baſtanza. E tempo già di venire à dire della utilità, e della prontezza del ſeruire; perche in queſta parte anco è coſi indiſtinto e confuſo ogni coſa, che è difficile molto à ſapere conoſcere da l'adulatore, l'amico; mentre che colui anco ſi moſtra ſollecitiſſimo e pronto a tutti i biſogni ſenza rifiutare mai fatica; ma ſecondo che dice Euripide, il parlare della verità è ſchietto e puro, coſi ſono i coſtumi de gli amici, ſemplici e candidi, e ſenza niuna fittione ò coperta, là doue i coſtumi dell'adulatore, perche ſono morbidi e languidetti da ſe, hanno biſogno di molti noui dotti, & eſquiſiti impiaſtri e coperte. Come dunque nell incõtrarſi dell'un amico cõ l'altro; eou tutto che l'un amico nõ parli a l'altro, ne ſe gli parli; dimoſtra nõ dimeno ſtando tacito, col viſo ridente la beneuoleuza e l'amore ch'egli ha nel petto; e riceue medeſimamẽte un ſimile incontro dall'altro amico, e paſſa uia; Ma l'adulatore corre, và dietro, ſaluta di lontano, & accadẽdo di eſſere prima veduto, chiamato da l'amico, corre e ſi ſcuſa di non eſſerſi accorto; recandoui teſtimonij, e ſpeſſo anco col giuramẽto, e con gli ſpergiuri in bocca. Coſi medeſimamẽte i veri amici laſciano molte volte e non mirano ad alcune coſe minute e di mente ne la vita, ne ſono in tutte le coſe ſempre diligentiſſimi, ne ſempre molto curioſi, ne s'intromettono e põgono innanzi, offerendoſi ad ogni ſeruitio. Ma gli adulatori in queſte tali coſuccie vi ſono ſempre cõtinui ſenza ſtancarſi mai; non dando nè luogo, nè ẽpo ad altri di potere, come eſſi ſeruire; ma dimãdano che ſe gli cõmetta da fare; e ſe nõ gli ſi commettono ſtãno di mala voglia; anzi reſtano come morti; e gridando non ſanno che farſi. Tutte queſte coſe anco dimoſtrano à chi è ſauio e prudente; che queſta non è vera ne ſola amicitia, ma fucata più toſto, & dipinta. Ma nelle promeſſe & offerte, che ſi fanno ſi può principalmente conoſcere la differenza che è tra l'amico, & l'adulatore; perche diſſero bene gli antichi noſtri, che quella è l'offerta del vero amico, quando ci promette, & offre cõ queſta conditione, s'io potrò, ſe non mi farà danno; ma l'adulatore dice, quedi tu ciò che ti và per la mẽte. E come dice quel Comico, laſciala fare à me, ò Nicomaco, cõ queſto ſoldato, ch'io te lo ritornerò come un melone piſto, e gli farò la boeca e il viſo più molle che una ſpõgia. Appreſſo, niuno dirà ad un'amico, io ti ſeruirò in queſta facẽda, ſe prima non gli parerà, che quella coſa ſia bene à farſi, e che ſia honeſta & utile; al cõtrario l'adulatore, ancorche alcuno voglia pigliar il ſuo parere d'alcuna coſa ch'egli habbia à fare, e voglia ſcoprirli l'animo ſuo, eſſo perche nõ ſolamẽte ha in cuore di cõpiacergli, ò bene ò male che ſia, ma teme che colui non ſoſpetti che eſſo fugga di farlo, e di pigliare ogni fatica per lui, s'aciõmoda al diſiderio di quel miſero, e lo inſtiga, e ſpinge maggiormẽte. Il perche non può facilmente dire un vitio, ò un Re che ſia, quello che diſſe colui: Voglia Dio, che mi venghi qualche poueretto per le mani, ò ſe più baſſo e più mẽdico ſi troua, il quale amandomi e poſta ogni paura da canto mi poſſa ragionare & aprire il ſuo parere di cuore. Ma egli auuiene à coſtoro quello, che à gli hiſtrioni delle Tragedie auuiene, i quali hanno biſogno de gli amici che applaudino e lodino le coſe loro. Laonde in una Tragedia, Merope dice à queſto modo. Quelli tieni per amici i quali non ti compiacciono in tutte le coſe, e queſti ſcelerati adulatori, che ogni coſa fanno in gratia & à piacere d'altri, ſcacciali via di caſa tua. E pure coſtoro fanno il contrario, ſcacciandone quelli che non gli fanno ogni coſa buono, ma gli ricordano e perſuadono il meglio, e riceuendo quelli, che eſſendo ſcelerati & uitioſi, ad ogni viſo ſi volgono, e non è coſa in loro, che non accettino, riceuendoli anco dieo non ſolo ne le caſe, ma infino dentro i ſecreti loro del cuore, e ne' negotij loro più importanti e ſecreti. E quello adulatore, che è più ſemplice e manco ſd, non ſi reputa degno, ne gli pare che ſi conuenga, che eſſo ſia chiamato & ammeſſo in conſeglio di coſe importanti; ma ſi moſtra miniſtro, e come miniſtro

eſſe-

offerisce, e porge tutto'l ſuo aiuto; doue l'adulatore più accorto s'intromette nelle coſe grandi, & hora accetta col viſo, hor con le ciglia, hora con gli occhi, hor fa queſto motiuo, hora quell'altro, ſenza dire parola alcuna, & dimandato poi che ne pare à lui; dice, tu me l'hai leuato di bocca: queſto iſteſſo era io per dire, che tu hai detto. E come i Matematici dicono che le linee, & le ſuperficie non ſi poſſono da ſe piegare, nè ſtenderſi, nè muouerſi eſſendo coſe intelletuali, e non corporee, ma che ſi poſſono piegare, ſtenderſi, e muouerſi cõ corpi, de' quali elle ſono eſtremità & termini, coſi l'adulatore da ſe non dice, ne vale, ma ſempre con gli altri dice il parer ſuo, con gli altri intende, ſi cruccia e ſa ogni ſuo moto, tal che per queſta via egli è facil coſa à conoſcerli. Ma molto più facilmente ſi conoſcono nel modo del ſeruire loro, perche il ſeruitio, che ſi fa dall'amico, ha come vn'animale viuo, le ſue forze proprie infino dentro, ſenza hauere pure un poco di oſtentatione, ò di applauſo, anzi auuiene ſpeſſo, che come vn fidato medico guariſce vn'infermo, ſenza che colui il venga à ſapere, coſi gioua l'amico oprandoſi nelle coſe dell'altro amico ſenza ſua ſaputa. Di queſta maniera ſi oprò Arceſilao con molti, come fu, che andando a vedere Apelle da Scio, che era infermo e trouatolo in eſtremo biſogno, lo ritornò vn'altra volta a vedere, e ſedendo preſſo al letto diſſe, non vi è altro, che gli elementi d'Empedocle; cioè fuoco, acqua, terra, e cielo, e mi pare, che non riposi troppo bene qui in queſto letto, & ad vn tempo mouendogli il capezzale, doue colui teneua la teſta vi poſe ſotto di naſcoſto, che niuno ſe ne auidde, dieci dramme c'haueua a queſto effetto portate ſeco, i quali denari furono ritrouati da quella vecchiarella, che ſeruiua Apelle; laquale marauigliandoſene, glielo diſſe: Ma all'hora Apelle ridendo: Queſto è furto diſſe d'Arceſilao. E certo, che nella filoſofia naſcono i figliuoli ſimili a padri; perche Lacide famigliare d'Arceſilao trouandoſi con gli altri amici in corte per difendere Ceſiocrate, che era ſtato accuſato grauemente di coſa che vi andaua la vita, & hauendo l'accuſatore dimandato, che cauaſſe fuora e moſtraſſe vn poco l'anello, colui lo gettò di naſcoſto in terra, e accortoſene Lacide, lo coperſe co'l piede; perche in quell'anello era come poteua colui eſſere conuinto, & hauendo negato, & eſſendone poi ſtato aſſoluto Ceſiocrate, & ringratiando i giudici, ogn'vno di quelli, c'haueua ueduto quell'atto dell'anello, gli diceua, và ringratia Lacide più toſto che noi. Et queſta coſa ſi raccontaua bene da gli altri; ma Lacide non la diſſe egli mai à perſona alcuna. A queſta guiſa penſo che Dio anco ſpeſſo gioui à mortali ſenza farſi ſentire d'hauere giouato, e che egli non per altro ci gioui, ſe non perche di ſua propria natura ſi rallegra e diletta di giouare. Ma l'adulatore non fa mai ſeruitio vero, nè ſchietto, nè da bene: ogni coſa empie di ſudori, di gridare, di correre hor quà, hor là, di contrafare il viſo, e fare atti di far vedere, che egli fa coſe grandi & di gran fatica; non altramente che vna affettata pittura con tanti sfacciati colori, e veſte piegate e rotte, per dimoſtrare con tanti atti di rappreſentare al poſſibile la verità della coſa. Anzi queſto tale adulatore è faſtidioſo e moleſto, mentre che egli vuole raccontare tanti penſieri, e trauagli, che in quella facenda ha per colui patiti, e poi le tante gare, che ha con altri acquiſtate, e tante ſono, & coſi infinite le moleſtie che racconta, i pericoli, & i mali grandi patiti, che è vna morte à ſentirli, onde ſi potrebbe all'hora dire: Non m'importano tanto queſti ſeruitij, che io ne debba ſofferire tanto, perche eſſendo ogni ſeruitio, che ſi dà in faccia, ſtomacoſo, e perdendo la gratia, e non ſi potendo tolerare, l'adulatore nondimeno non ſolo dà in faccia il ſeruitio dopò che l'ha fatto; ma mentre che lo fà, lo dice mille volte, e te ne fà vergognare. Ma l'amico accadendo però il biſogno di dirlo, narrerà modeſtamente il fatto ſolo, e di te tacerà ſempre. A queſta guiſa haueudo i Lacedemonij mandato à gli Smirnei che all'hora erano in eſtremo biſogno, molee coſe da poterſi ſoſtentare: & hauendo coloro cominciato à ponere in cielo queſto tale ſeruitio. Non dite coſi, diſſero ſubito i Lacedemonij, non laſciandoli finire, perche queſta non è gran coſa queſto che vi doniamo, l'habbiamo raccolto, tagliando quello, che deſinaſſimo noi, & i noſtri animali per vn giorno ſolo, onde queſta corteſia non ſolamente è da vero liberale; ma è anco molto grata à chi la riceue, parendo venirgli ſenza molto incommodo di chi la fà. Non conoſcerai tu dunque in queſto ſolamente la natura dell'adulatore, ch'egli ſerue con moleſtia, e promette facilmente ma molto più per queſto, che l'amico ti ſerue nelle coſe honeſte, & l'adulatore nelle cattiue, e diſhoneſte; l'amico ſà ogni coſa per tua utilità, e l'adulatore per compiacerti, & à gratia: perche l'amico non come ſi penſò Gorgia, ſeruirà nelle coſe giuſte l'altro amico, con animo che accadendo, anco nelle coſe ingiuſte l'habbia a ſeruire, perche a l'amico appartiene di aiutare, e non di danneggiare; & però ſi ſforzerà di toglierlo dalle coſe illecite & diſhoneſte, che ſe l'altro amico non vorrà intendere, e laſciarſi perſuadere, all'hora ſe gli dirà quello che diſſe ad Antipatro Focione: Non è poſſibile che poſſi hauere me per amico, e per adulatore inſieme; cioè per amico e per nimico, perciochè l'amico ſi deue aiutare nel ben fare, & non nel mal fare; & ne i conſigli, non ne gli aſſaſſinij; & nelle teſtimonianze, non nelle frodi, & deue l'un amico eſſere partecipe de gli infortunij e delle diſgratie de l'altro; ma non delle iniquità, perche ſe non è bene che l'amico ſappia le diſhoneſtà de l'altro amico, quanto manco deue aiutarlo e fauorirlo in coſe diſhoneſte? Eſſendo ſtati i Lacedemonij da Antipatro uinti in battaglia, à queſto modo ui patteggiauano; che cõmandaſſe pure loro qual ſi uoglia faticoſa, e dannoſa coſa, che eſſi la farebbono uolentieri, pur che non fuſſe diſhoneſta; coſi l'amico accadendo neceſſità, ò di ſpeſa, ò di pericolo, ò di fatica per l'altro amico, deſidera eſſere il primo à ſeruire; e ſenza niuna dimora, ò penſiero, toglie allegramente tutto'l peſo ſopra le ſpalle: all'hora ſola-

mente fugge di ſeruire, e dimanda, che ſe gli perdoni; quando con quella facenda ſia qualche diſhoneſtà cõgiunta. Ma l'adulatore ſa tutto al contrario: egli uede coſe faticoſe di pericolo ſi ritira, e reca in cãpo mille ſcuſe; che ſe vorremo à guiſa che ſi ſuol fare de i vaſi di creta, ſonarlo vn poco con le dita, trouaremo ch'egli farà vn ſuono diſtrotto, e non bello, ne generoſo. Ma nelle coſe ſporche, vergognoſe, & infami; ſeruitene come ti piace, che lo troverai prontiſſimo, ne gli ſarà coſa ò faticoſa ò di vergogna. Appunto veramente come la Scimia; laquale perche non può guardare la caſa come il cane, nè portare la ſoma come il cauallo, nè arare la terra come il bue, ſi tolera tutte l'ingiurie, che ſe le dicono, & diuenta vn buffone, e dà ad altrui materia da giuocarſi e da ridere. Coſi l'adulatore perche non può giouare l'amico, nè con parole, nè con conſegli, nè in contraſti, nè in pericoli, come colui che aborriſce, e fugge ogni fatica, & ogni impreſa honorata, non rifiuta però niuno di quei ſeruitij, che ſiano per addurre piacere. Egli è fino miniſtro ne le coſe d'amore e ſollecitiſſimo nel recarli le bagaſcie, e nell'acconciarli le belle cene vbbidiente, & oſſequioſo con le concubine; ma sfacciato, e rigido con i parenti dell'amico; ſe gli ſi dice che gli moſtri vn poco i denti, ardiſce inſino à ſcacciare anco la moglie di caſa; onde auuiene, che è facil coſa à conoſcere queſti polzroni, perche a ciò che ſe gli commanda di diſhoneſto e di male, ſono pronti, ne ſi tirano a dietro niente, pur che facciano coſa grata, à chi glie lo commanda. Eccui vn'altra via onde ſi può anco facilmente conoſcere dal vero amico l'adulatore, perche altra impreſſione, & altre maniere ſerua l'vno, & ſerua l'altro con gli amici dell'amico, perche il vero amico hauendoſi poſto in cuore, che non è più ſoaue coſa, che amare alcuno, accompagnato in queſto amore da molti altri, e di eſſere da molti medeſimamente amato; attende à la prattica dell'amico; per potere eſſere per queſta via caro, & amico à molti; perche giudicando le coſe de gli amici douere eſſere communi; non penſa douere eſſere coſa tanto commune, quanto gli amici ſteſſi. Ma il falſo amico, & à tempo, e che sà molto bene che egli ſà millania alla maeſtà dell'amicitia; come colui, che a guiſa d'vna moneta falſa gli ha finto vn ſimulacro, e inuidioſo per la ſua ſteſſa natura; ma è inuidioſo con i ſimili à lui, & queſti tali ſi sforza egli con buffonarie di auanzare, e con molte ciancie; perche riuerire e teme colui à chi ſi vede eſſere inferiore, ne corre l'aſtato per auanzare i corritori velocſſimi di Lidia, come è in prouerbio; ma per giungere, come dice Simonide; a l'oro puro e netto ſenza altro metallo; e per ſcuotergli bene la borſa, s'auuiene ch'egli poſſa, e vi habbia l'agio. Eſſendo dunque egli coſi leggiero e fuocato, s'egli ſi porrà a paragone col grane e vero amico, non ſtarà ſaldo al martello. Et perche sà in qual caſo può eſſere ſcoperto, fa come colui, c'hauendo diſgratiatamente dipinti certi galli, teneua vn fanciullo, che diſcacciaſſe i veri galli e tutti, che s'accoſtauano alla ſua pittura; perche moſtrauano più la bruttezza de'ſuoi dipinti. Scaccia adunque l'adulatore i veri amici; ne gli laſcia troppo accoſtare appreſſo, & non potendo ſcacciarli tutti, gli accarezza, e luſinga in lor preſenza come più eccellenti di lui; ma noltoli poi le ſpalle non fa altro, che ſeminare caluunie de'fatti loro, e veduto che quel parlare aſcoſto gioua poco al ſuo intento, ſi conſola nondimeno ricordandoſi di quello che ſoleua dire Medio. Era queſto Medio tra gli tanti adulatori d'Aleſſandro Magno come capo e maeſtro, contrario à ſpada tratta de'Prencipi, e di tutti i primi della corte: voleua dunque coſtui, che ſi doueſſe pungere e mordere andacemente ſenza riſpetto, dicendo che ſe bene chi era punto, ſi medicaua e guariua; vi reſtaua nondimeno il ſegno e la cicatrice del biaſmo. Hor di queſte cicatrici, anzi di più profondi morbi trouandoſi Aleſſandro trafitto e roſo; ne fece leuare di terra Calliſtene, Parmenione, e Filota. Ma ſi laſciò bene a loro agi, ſenza dolerſi, e volgere e riuolgere da gli Agnoni, Bagoi, Agesij, e Demetrij, mentre ch'era da loro adorato, e veſtito acconciamente come vna bella ſtatua barbara. Tanto può a potere altri mantenerſi in gratia, l'eſſere oſſequioſo, e non negare mai coſa che ad altri ni piaccia, e tanto maggiormente quanto s'ha con coloro a fare, che paiono eſſer memẽte grandi; perche mentre a ſe ſteſſi paiono ottimi, & eccellenti, e vogliono parere tali con tutti, n'auuiene che facilmente credono all'adulatore, e gli dãno ſpalla, & animo a dire: perche ſe ne'luoghi alti, & eccelſi non vi ſi poſſono facilmente deſignare gli aguati, ne andarui coſi di piano; auuiene però il contrario nell'animo poco ſauio, & per ciò inſuperbito, ò per la bellezza del corpo, ò per l'eſſere ricco molto; perche vi ſi dà facilmente adito, a chiunque per picciolo & humile che ſia, che ui uoglia entrare. Per la qual coſa, quello che da principio dicemmo, hora di nuouo ritorniamo a dire; cioè che biſogna troncare l'amore di noi ſteſſi, e la troppa opinione c'habbiamo medeſimamente di noi, perche con le ſue luſinghe ci fa del continuo più molli, e più pronti a laſciarſi maneggiare a loro voglia da altri. Ma ſe noi uorremmo aſcoltare quell'Oracolo: CONOSCI TE STESSO; mirando coſa per coſa quanto peſi, & inſieme la noſtra natura e tutta la noſtra vita; & conſiderando quante vi ſiano meſcolate inſieme non troppo belle coſe, & honeſte, & di quante poſſa dire. Queſto ſu ſporcamẽte operato, quello troppo alla ſcioccha, coſi ne'fatti, come nelle parole, e ne i deſiderij; ti sò dire, che non ci laſciaremo facilmente maneggiare e riuolgere da gli adulatori à lor modo. Perche come Aleſſandro per due cauſe ſoleua dire, ch'egli conoſceua che non doueua credere à coloro che lo faceuano un'Iddio; cioè per il ſogno, e per l'atto Venereo: perche in queſte due coſe egli ſi ſentiua degenerare dalla natura diuina, e ne ſentiua più del ſolito di male. Coſi anco vedendo noi da ogni parte ne i noſtri fatti molte coſe ſconcie, molte moleſte, molte imperfette, molte mal fatte, noi ſteſſi douerſamo accorgerci che non ſtiamo troppo bene in caſa noſtra, e queſto non per uia d'vn'amico, che ci lodi, e ponga in cielo, ma di chi ci riprenda liberamente

beramente da vero amico. Perche ſi trouano pochiſſimi, che vogliano & habbiano ardire di riprendere liberamente l'amico, più preſto che parlare loro à gratia, & appreſſo, tra queſti così pochi, non ſi troverà facilmente, chi ſia buono à farlo: perche all'hora ſi penſano di parlare libero quando gli diconole maggior villanie del mondo. Certo che queſta libertà così ſconcia, è appunto come vna medicina data fuor di tempo, che ha queſto di male; che ogni coſa guaſta, e la empie di moleſtia, ſenza fare frutto alcuno; e queſto ſteſſo lo fà con non poco dolore; come ſuole ō molto piacere fatto l'adulatore; perche non ſolamente ſe ſi loda quando non biſogna, l'offende; ma anco quando ſi vituppera e ſi biaſima fuor di tempo, e queſta è poi cauſa che ſi laſciano più facilmente incappare i miſeri, e ſi danno del tutto vinti à gli adulatori; mentre che à quella guiſa che ſuole fare l'acqua, s'appartano e fuggono quello che gli reſiſte e contraſta ſouerchio; laſciandoſi ſcorrere al piano. Il che ſi dee queſta libertà condire e meſcolare con la facilità e benignità de' coſtumi; e temperar'la in guiſa, che come d'vna ſouerchia luce che offende così ſe ne toglia via la ſouerchia forza, che ſuole ella hauere ſeco; acciochè mentre che ſono contriſtati da queſti, che per ogni leggier coſa gli ſono ſopra à riprenderli, non ne vadino à ſaluarſi ſotto l'ombra de gli adulatori, e doue non ſi ſente veruno affanno. Perciochè ogni vitio ò Filopappo, ſi dee per mezzo della virtù fuggire, e nō cō vn'altro vitio contrario, come alcuni ſono di parere, che la erubeſcentia ſi debba con la ſfacciatezza fuggire, e la ruſticità, & auſterezza, con la buffonaria, e che all'hora s'allontanano più i coſtumi dalla tēta e molle poltronaria; quando ſi vanno più auuicinando alla temerità, & alla confidenza: vi ſono alcuni che per fuggire di non eſſere tenuti ſuperſtitioſi, non credono che ſi troui Iddio; e talmente alcuni finiſcono d'eſſere abietti, e manſueti, che cominciano ad eſſere crudeli e ſcelerati, torcendo al contrario la vita loro per forza, non altramente che chi vuole drizzare vn legno torto, e non ſappia farlo, lo fà diuentare al contrario più torto, e queſto perche non ſanno l'arte del drizzarla, e di correggerla. Et certo ch'egli è bruttiſſima coſa voler fuggire di non parere d'eſſere adulatore, e con eſſere moleſto e faſtidioſo, ſenza giouare pure vn poco; e di fuggire di non parere d'eſſere ſeruile, & abietto nell'amicitia con eſſere graue e ſpiacevole con vna ruſtica famigliarità nel conuerſare, qualmente ſi induce quel Libertino nelle Comedie, il quale mentre biaſma e dice villania, ſi crede debitamente parlare. Hor poi che dunque è laida coſa diuentare adulatore, mentre che s'ingegna l'huomo di ſodisfare, medeſimamente è laido, volendo fuggire d'eſſere adulatore con la ſouerchia licentia di riprendere, perdere ad vn tratto l'utilità dell'amicitia, e della correttione, dobbiamo l'vn e l'altro fuggire: & acciochè la libertà ſia buona dobbiam temperarla con la moderatione, come in tutte le altre coſe medeſimamente biſogna fare. Hor dunque poi che il tempo il richiede, ragioniamo appreſſo di queſta parte; inſegnando come poſſa altri queſta libertà ſeruare. Perche dunque veggiamo che queſta libertà di riprendere ha molte coperte e quaſi veſti; cominciamo e leuiamole primieramente l'amore di ſe ſteſſo, mirando bene che non paia che per qualche noſtra cauſa particolare uſiamo queſta riprenſione, ò perche paia che ſiamo ſtati offeſi, ò pur perche qualche coſa ci doglia; percioche di te ſteſſo parlando, parrà che non per beneuolenza; ma che per tuo proprio intereſſe ti muoui colerico à dire quello che dici, e che queſta non ſia ammonitione; ma querela & accuſa; perche come la libera ammonitione hà del graue e dell'amico, così la querimonia al cōtrario è d'vn'animo ſozzo, e d'un'amore di ſe ſteſſo. E per queſto ſi vede, che chi riprende alla libera moſtra di vuerire in un certo modo, e di riſpettare colui che riprende; ma che chi ſi querela e lamenta, accuſa ad un certo modo, e diſpreggia; come non ſopportò Agamennone una mediocre libertà di parlare che gli fece Achille, e nondimeno quando Vliſſe fieramēte lo riprende, e dice, ò ſtolto, io uorrei che tu foſſi Capitano d'altro eſercito, che di queſto buono, et egregio che tu ſei, l'aſcolta patientemente, e ſi modera dētro l'animo eſſendo ripreſo con queſto parlare che veniua di fuore, per emendarlo. Et queſto non era per altro, ſe non perche Vliſſe non hauuta cagione alcuna priuata di irarſi con lui; ma in perſona di tutta la Grecia uſaua queſta libertà, là doue Achille pareua che per ſua cauſa propria principalmente fuſſe ſdegnato. Et Achille ſteſſo, con tutto ch'egli fuſſe impatiente e colerico; tacito nondimeno ſopportaua Patroclo, che l'oltraggiaua con male parole. Tu non ſei figlio di Peleo, nè la tua madre è Titide; tu ſei nato ò dal crudo mare, ò da gli aſpri monti, poi e'hai un cuore così rigido, e così duro. Perche come Hiperide oratore diceua à gli Atenieſi, che conſideraſſero non ſolamente ſe egli fuſſe acerbo; ma ſe gratioſo, & amichevolmente acerbo, e ſenza toccarne à lui niente; così il ricordo dell'amico, che è ſenza paſſione, ha in ſe vna certa riuerenza e ſeuerità che fa che non poſſa hauere tanto ardire l'amico, che poſſa alzare gli occhi. Che ſe alcuno riprendendo dimoſtrerà chiaramēte, & à gli atti, & al uiſo, ch'egli non è per riprendere gli errori dell'amico commeſſi contra di ſe; ma alcuni altri errori, per i quali egli ſolamente ſi muoua ſenza riſpetto alcuno, queſta tal forza di riprenſione è di maniera, che non ui è chi ui poſſa aprire la bocca contra; perche la ſozzità di chi riprende fa maggiore l'acerbezza, e l'auſterità del ricordo e della correttione. Per laqual coſa è ſautamente detto, che quando ci adiriamo ò ſiamo in contentione con gli amici, dobbiamo ſempre mirare, & auuertire à quello, che è l'vtile, & à l'honeſto dell'amico apparteuga. Ma non è manco atto da buono amico quell'altro, quando ci parrà che ſi faccia poco conto di noi, e di eſſere da gli amici ſpreggiati, ricordare loro, & auertirgli tacitamente di alcuni altri, ch'eſſi medeſimamente diſpreggiano: come Platone eſſendo mal uiſto da Dionigio, gli dimandò un giorno di potergli parlare, il quale penſando che Platone ſi uoleſſe lamentare di qualche

Digitized by Google

che coſa di lui, l'aſcoltò. Ma Platone cominciò à queſto modo: Se tu ti accorgeſſi ò Dioniſio, che alcun tuo nemico fuſſe venuto in Sicilia per farti qualche diſpiacere, e non hauendo potuta hauere buona occaſione per farlo, ſe ne fuſſe reſtato, dimmi un poco laſciareſti tu partire coſtui ſenza dargliene conueniente pago? Nol laſciarei ò Platone, diſſe all'hora Dioniſio, per certo, perciochè non ſi deue ſolamente mirare ai fatti de i nemici, e vendicargli, ma all'iotentione anco, & a l'animo loro. Dunque, diſſe Platone, ſe alcuno fuſſe venuto quì per euo amore, e per farti qualche vtile, e poi nol faccia, perche tu non ne gli dai modo e via di poter farlo; ti parrebbe giuſto di douere mandare via coſtui coſi ſpreggiato, e ſenza merito alcuno? E dimandando qui Dioniſio, che fuſſe ſtato coſtui. Eſchine diſſe, huomo da poterе ſtare al paragone con qual ſi voglia de gli amici di Socrate, e da potere col ſuo dire ritornare migliori coloro c'hauеſſero ſeco domeſtichezza, è quì venuto per tanta diſtanza di mare, per potere hauere per mezzo della filoſofia teco domeſtichezza, & famigliarità; n'è ſtato da te fatto poco conto. Queſto parlare di Platone hebbe tanta forza, che commoſſe Dioniſio, e lo ſpinſe à correre ad abbracciarlo, eſſendogli marauigliоſamente piaciuta la benеuolenza, e la grandezza dell'animo di Platone; e riceuette, & trattò Eſchine honoreuoliſſimamente. Hor poi c'habbiamo tolto à queſta libertà l'amore di ſe ſteſſo, togliamole anco ſecondariamenee (quaſi purgandola) ogni oltraggiare, ridere, motteggiare, e buffoneggiare, come condimenti troppo alieni da ogni ſano guſto; perche vn medico, che ſecca vn membro guaſto, biſogna ch'egli s'accommodi à quell'atto con ogni attigliatezza, e non che in vna coſa coſi graue, & d'importanza vſi alcune volte di mano, e bagatelle ſenza propoſito alcuno, coſi i ricordi liberi ricercano vna cerea deſtrezza e ciuiltà, pur che quella affabilità non ſia tale, che ne venga a perire la feuerità e la grauità. Ma doue ſia vno ſfacciato ardire con parole villane, e viſo ſpiacеuole, ni è del tutto ſenza alcun dubio guaſta, e perſa quella libertà che cerchiamo, ſi come quel Muſico che faceе tacere Filippo che gli uoleua contradire non sò che ſopra il toccare delle corde, diſſe aſſai uaga, & acconciamente. Non ſia mai, ò Re che tu habbi a cadere in tanta diſgratia, c'habbi a ſapere queſte coſe meg'lo di me. Ma Epicarmo al contrario non diſſe bene, e ſi ſerui male della libertà, perche hauendo Hierone fatti morire alcuni de gli amici ſuoi, & inuitando coſtui pochi giorni dopò a cena, hora mi chiami, diſſe; ma non mi chiamaſti l'altro giorno, quando ſacrificaſti gli amici tuoi. Medeſimamente diſſe male Antifone, il quale diſputandoſi in preſenza di Dioniſio, quale fuſſe il miglior bronzo, che ſi trouaſſe; riſpoſe eſſer quello del quale haueuano gli Atenieſi fatte le ſtatue di Harmodio & di Ariſtogitone, iquali haueuano già tolto il Tiranno dalla città; perciochè non giona in cotal detto il mordere e l'eſſere accebo, ne diletiò ò piacque mai ſimile buffonaria. Ma queſta maniera tale di motteggiare ſenza riſpetto è miſta di malignità, di oltraggi d'inimicitia; e quelli che l'uſano mandano ſe ſteſſi a perdere. e come ſaltando quel ballo, come dice il prouerbio, che ſi fa d'intorno al pozzo, non giouano nulla; per il che Antifone fu da Dioniſio fatto morire. E Timagene che era nell'amicitia & nella gratia di Ceſare de' primi, miſeramente la perſe, per non hauer mai uoluto farſi uſcire di bocca una parola libera; ma per tutto e ne' conuiti, e ne' ſpaſſi; & finalmente in tutte le coſe di giuochi, & di riſa ſi ritrouaua con lui, fuori, che in quelle d'impoſtăza, & queſta era come una fraude ch'egli s'haueа penſata, per biaſimare l'amicitia di coſui. I Poeti Comici ſogliono fingere molte parole graui, & uetti contra quelli, ch'aſcoltano; ma perche v'è meſcolato il giuoco, n'auuiene che l'ammonitione ſia diſutile, e ſenza amore, non altramente che ſiano i cibi doue ſi ponga qualche coſa triſta, & inſipida; onde ne ſegue, che chi parla ſi fa tenere da buffone, e che egli dica per ciancie ciò ch'egli dice, & chi aſcolta non ne uiene à riceuere una utilità. Con gli amici dunque ſi deue d'altro tempo motteggiare, ridere; ma quando biſogna ammonirli, & riprenderli, ſi deue ſtare ſu'l ſaldo. Et eſſendo l'ammonitione di coſe graui, & importanti deue eſſere tale il parlare, che con l'affetto, e con la voce s'aiuti a fare preſtar fede a quello, che egli dice, & à farſi ſentire fin dentro il cuore dell'amico che l'ode. Ma diciamo un poco del tempo quando è bene oprare queſta libertà, perciochè quando non ſi toglie l'occaſione, & l'hora in tutte le coſe è male; ma in queſta è peſſimo, perche ſi toglie via ogni frutto che ne poteſſe venire. Già è aſſai chiaro, che non dobbiamo vſare queſte riprenſioni a tauola, e nel mezzo del bere; prima, perche s'inducono nubi e tempeſta, doue è ſereno & tranquillo, quando tra le feſte de gli amici, & tra l'alleggrezze s'introduce in campo un parlare che faccia baſſare il ciglio, & inuizzare il naſo, per eſſere coſa molto contraria à l'Iddio de i Lidij, il quale, come vuole Pindaro, ſi toglie le catene delle moleſtie, e de' faſtidij, & ci fa liberi d'ogni affanno. Appreſſo, in queſto tempo ſi può con queſto parlare cadere in pericolo maggiore, che forſe non ſi penſa, perche gli animi all'hora caldi dal vino, ſono più inclinati all'ira, che mai, e ſpeſſo auuiene, che l'ebrietà togliendo di mezzo quella libertà, ſia cagione di gara, e d'inimicitia, & finalmente egli è vile coſa à coluи che ſobrio non ardiſce di parlare liberamente, volere poi farlo à tauola come ſogliono fare i cani da cucina che nelle caccie foggono, e preſſo la tauola ſi fanno ſentire arditiſſimi. Non biſogna adunque ſtenderſi più in queſto. Ma perciochè molti ne vogliono ne ardiſcono correggere gli amici loro nelle proſperità, ſtimando, che la felicità ſia quella coſa doue non poſſa giungere l'ammonitione, & vedendo poi queſti iſteſſi caduti in miſeria, & in piana terra, gli calcano, e moleſtano, non laſciando pure vna delle coſe che poſſono liberamente dire, che non la dicano, à guiſa d'vn fiume, c'habbia per forza tolta altra ſtrada di quella che prima faceua, eſſendoſi in queſta mutatione

ne della fortuna in vn tempo mutata l'antica ſuperbia, e faſto di coloro, e la loro timidità, & ſciocchezza; poiche ſuole coſi accadere, dico, che ſarà bene ragionare anco di queſto vn poco, & riſpondere ad Euripide, il qual diſſe, che non ci faceuano biſogno gli amici, quando le coſe noſtre erano in proſperità; anzi è al contrario, che all'hora più che mai biſognano gli amici, quando nauigamo in poppa, per poter hauere chi ci ricordi liberamente, e ci sbatti la ſouerchia alterezza dell'animo, perche rariſſimi ſono coloro, a i quali auuenga l'eſſere e felici e ſauij inſieme. Ma la maggior parte de gli huomini ha biſogno d'vna prudenza, & d'vn conſeglio, che gli venga di fuori, il quale trouandoli gonfiati, e tranagliati dalla fortuna, gli raſſetti e moderi, perche quando la fortuna da ſe ci toglie via quell'alterezza, & quel gonfiaméto, all'hora nelle coſe iſteſſe, doue l'huomo ſi troua tranagliato, e dolente, ſi vede quello, che ci ricorda, e ci fa ſenza altri ſtrani ricordi pentire; onde non ci fanno all'hora biſogno parole libere d'alcun'amico, ne parole mordaci, e pungenti. Ma nel vero in tali riuolgimenti di fortuna, egli diletta molto riguardare in viſo, & hauere accanto vn tuo amico, il qual ti conſoli, e ti accreſchi l'animo, come era il volto di Clearco, che moſtrandoſi humano, e benigno nelle zuffe, e ne' pericoli, accreſceua ardire a quei miſeri, che ſi trouauano in eſtremo come dice Senofonte, ma chi vſa con queſti afflitti queſte pungenti, & libere riprenſioni, non fa altramente, che colui, il qual vuole medicare vn'occhio, e vi pone medicina, che ſuole ſchiarire, & aguzzare la vista; ma ve la pone à tempo che l'occhio è turbato & infiammato tutto; onde non ſolo non giona niente, ne gli leua il dolore, ma giunge à quel miſero ſopra il dolore ch'egli hà, ancora colera, e rabbia, onde ſi ſtrugga tutto, e ſi conſumi. Et però niun huomo è, che doppo che è ritornato in ſanità, ſi ſdegni d'aſcoltare vn'amico che lo riprenda, che egli innanzi l'infermità ſi fuſſe laſciato conſumare con donne, ò che lo rimbaccia de i banchetti, ò de i troppo ſpeſſi bagni, ò della troppo dapoccagine, ò gli troppo eſſercitij vſati dianzi del male. Ma quando vno è infermo, gli è più graue che l'infermità iſteſſa, & non ſi può a modo niuno tolerare, che altri gli ſtia a ciarlare à gli orecchi, & dirgli; Tutto queſto male ti è venuto per la tua diſſolutezza, per la tua mollezza, per i tuoi mangiari, e per le donne. O faſtidioſa & importuna beſtia, dirà drittamente l'afflitto; io ſtò hora col notaio innanzi per fare teſtaméto, e mi s'apparecchia hora la ſcamonea, & la amara beuanda da i medici, e tu mi ſtai a gli orecchi a cianarmi innanzi tempo l'anima dal corpo cõ queſte tue riprenſioni, & con queſta tua filoſofia. Hora adunque come s'è detto, con gli afflitti non s'ha da vſare queſta tanta libertà, ma vn certo modeſto aiuto, e ſoccorſo, come fanno le balie, le quali quãdo caſcano i loro fanciullini, non gli corrono toſto ſopra con male parole e con batterli, ma gli drizzano prima in piedi, gli netteano, e poliſcono, e dopò gli caſtigano, e gli gridano. Si narra che Demetrio Falereo, eſſendo in eſſilio, e viuendo in Tebe quaſi ſconoſciuto, & aſſai humilmente, vedendo, che Crate andaua a trouarlo l'hebbe a male, perche ſi credeua, che come Cinico doueſſe venirli ſopra con aſpre, e libere parole; ma eſſendo poi ſtati alquanto quietamente inſieme, e ragionato li Crate dell'eſſilio, e come non era miſera coſa, anzi che lo douena allegramente ſopportare, perche lo haueua da molte pericoloſe, e dubbioſe facende liberato, e conſortatolo medeſimamente, che doueſſe ogni ſperanza di bene ſermare in ſe ſteſſo e nel volere dell'animo ſuo ſi ricrò tutto Demetrio, e ne reſtò ſommamẽte ſodisfatto, e volto à gli amici ſiano maledette le facende diſſe, e le tante occupationi per le quali io non ho prima conoſciuto queſto huomo. Perche, come ſcriſſe colui, il dolce parlare dell'amico al doloroſo è gratiſſimo, come anco è ſtolto il ſtarli ſempre con ricordi a gli orecchi. E queſto coſi fatto coſtume è de gli ben creati e coſtumati amici, perche i vili, & infami, mentre che adulano à quelli che ſi trouano in proſperità, non altramente, come dice Demoſtene, che all'hora ſi ſanno ſentire, e dolgono que' luoghi nella perſona che ſono ſtati altre volte ò rotti ò diſlorti, quando viene qualche infermità in tutto il corpo, ſubito che la fortuna ſi mura, queſti ſono ſopra, come allegri e giocondi, e ſi moſtra apertamente la loro vituperoſa, e ſfacciata natura; perche biſognando qualche picciolo ricordo in quello doue ſi ſia l'amico poco ſauiamente laſciato cadere gli beſtia a dire: Non è già colpa mia, io gliel'o diſſi: ſo Hor in che coſa dunque, e quando biſogna riprendere acerbamente l'amico? Ogni volta che il tempo il richiede tu potrai raffrenarlo da qualche diſbonesto piacere, ò ira, ò bizarria, doue tu'l vedi à cadere, ò riſtrengerli l'auaritia, ò reſiſtere e contraſtarli, vedendolo pertinace e fermo in qualche pazzo motiuo dell'animo. A queſta guiſa parlò Solone liberamente à Creſogio, guaſto dall'altezza doue ſi trouaua, dicendoli, che lodaſſe il fine. Coſi Socrate raffrenò Alcibiade, e ne moſtrò, riprendendolo, e muouendogli profondamente il cuore, di molte lagrime bagnato il viſo. Coſi pariò Ciro à Ciaſſare, e Platone a Dione, il quale ritrouandoſi in fiore, e per la bellezza e per le ſue gran di parti dando marauiglia ad ogn'vno, fu da Platone ammeſſito, che ſi guardaſſe di non diuenire temerario, pertinace, e di ſua teſta, ſe non voleua eſſere abbandonato da ogni huomo; perche la pertinacia ha per compagna la ſolitudine. Scriſſe medeſimamente à Dione Speuſippo che non ſi douеſſe inſuperbire, perche tra i fanciulli, e trà le donne ſi faceſſe caſo di lui; ma cercaſſe di ornare talmente la Sicilia di giuſtitia, & di buone leggi che ne diuentaſſe vna famoſa Academia. Ma Eutto & Euleo amici di Perſeo, al contrario; mentre che Perſeo fu in proſperità lo ſeguitorono, e ſeruirono come tutti gli altri; ma dopò, che appreſſo Pidna combattendo con i Romani fu rotto Perſeo, & poſto in fuga, all'hora ſaltarono coſtoro à riprenderlo ſieramente, ricordandoli in che coſe haueſſe mancato, e come haueſſe egli ſempre ſpreggiato, e fatto poco conto di ogn'vno, e lo moleſtarono

tanto,

tanto, che'l pouero huomo vinto dal dolore, e dall'ira, poſto mano alla ſpada gli ſece amendue miſeramente morire. Et queſta è vna commune e generale occaſione di riprendere, ma ſogliono ſpeſſe volte gli amici iſteſſi darne di belle occaſioni, lequali non vogliono laſciare perdere quando vengono: perche alle volte ò con dimandare, ò con ragionare di alcuna caſa, ò co'l riprendere, ò co'l lodare alcuno, s'è data bella occaſione di potere aprire la bocca, e riprendere liberamente: come dicono di Demarato, che venendo di Corinto in Macedonia a quel tempo, che Filippo non ſtaua troppo bene nè con la moglie, nè co'l figliuolo, & eſſendo molto accarezzato dal Re, & dimandato li come ſteſſero le coſe de' Greci, e ſe foſſe tra loro pace: riſpoſe Demarato come amico e famigliare di Filippo, ò come ti ſtà bene Filippo à dimandare della concordia de gli Ateneſi, & de' Greci, nõ curandoti che la caſa tua ſtia coſi piena di ſeditioni & di diſcordie come ella è. Diſſe anco bene Diogene, il quale eſſendo peraventura venuto doue era l'eſſercito di Filippo, a quel tempo appunto ch'egli s'andaua ponendo in ordine per fare la giornata con i Greci, fu condotto dinanzi dal Re, il quale non conoſcendolo, lo dimandaua s'egli foſſe qualche ſpia de' nemici, che foſſe venuto a vedere quello che nell'eſſercito ſi faceſſe: veramente, diſſe Diogene, ò Filippo, io ſono uenuto per ſpia, e a conſiderare un poco la tua pazza temerità e la quale ſenza che niuna neceſſità ti ſpinga, t'ha cõdotto à termine di ponere a pericolo, & a giuocarti in un'hora il regno, e la uita, auuenga che queſte parole paiono un poca troppo uiolente, & aſpre; ma ui è un'altra bella occaſione di riprendere, ogni uolta che ſi fa uedere a l'amico, che eſſendo alcuno uillanneggiato, & dettoli a faccia i ſuoi uitij, ne diuenga ſuergognato e ſummeſſo; come ſe ne ſoleua ſeruire il buon Carij; gridando con maledici, dicendogli i lor diffetti, e dall'altro canto intendendo di riprendere e di ricordare all'amico, che ſe non per altro, douena almeno per queſto guardarſi di errare, che ſi toglieua ogni ardire a ſuoi nemici di poterglielo dare à faccia; perciochè mutando tu queſti diffetti, e la mala vita, che ti potrà più dà i tuoi maleuoli rimprouerare? & n'auuiene anco per queſta uia, che l'eſſere moleſto & indiſcreto, s'imputa a chi parla male, & à chi ſi ricorda, e ſi riprende, ne uiene una utilità grande; ma alcuni con più gratia riprendono l'amico, con dire de gli altri huomini e con colpargli in quelli iſteſſi diffetti che ſanno, che da colui ſi commettono; come fece il noſtro maeſtro Ammonio, che eſſendo, come ſoleua, dopò veſpro con i ſuoi amici a conſabulare, accorſoſi che alcuni haueuano la mattina deſinato troppo delicatamente, & alla grande commandò ad un ſuo liberto, che andaſſe toſto, & drſſe di buone ſcorreggiate a ſuo figliuolo, dicendoni anco: Nõ può dunque egli deſiaare ſenza aceto? & ad un tratto uolſe uerſo noi gli occhi, acciochè quella riprenſione toccaſſe anco a quelli, che ui erano ſtati; ma dobbiamo principalmente guardarci di non riprendere l'amico in preſentia di molti, e biſogna ricordarci ſempre di quello che auuenne à Platone il quale hauendo Socrate ripreſo molto acerbamente un ſuo famigliare in un conuito. Diſſe hor non ſarebbe ſtato meglio che l'haueſſe caſtigato ſecretamente ſenza farne ſapere parola a niuna. Ma riſpoſe all'hor Socrate: Et tu non ſarebbe egli ſtato meglio che queſte parole me le haueſti fra te & me dette? perciochè quando Platone diſſe queſto, vi erano molti. Et Pitagora eſſendoſi un giorno poſto a gridare con un ſuo famigliare in preſenza di molti, dicono che quel giouane s'andò per queſta cauſa a porre un laccio alla gola, & Pitagora dall'hora in poi non ripreſe niuno in preſenza d'altri, perche biſogna che ſia ſecreta la correttione d'un'errore come di una infermità poco honeſta: & non à guiſa di giuochi ſolenni farli conoſcere a tutto'l popolo, e chiamarui teſtimonij, e chi vẽga anco a mirarui; perciochè non è da amico, ma da fraudolente e cattiuo volerſi procacciare gloria de gli altrui errori, e volerſene vantare in preſenza di chi vi ſi troua; come ſogliono fare i medici da piaghe, che ne i Teatri, & nelle banche dimoſtrano a dito quelli che hanno tolto a curare; & le loro ſciagurate infermità. Et oltre alla contumelia che biſogna del tutto da ogni cura ſeacciare, dobbiamo anco eſſere auuertiti, che non ſiamo nel riprendere cõtentioſi e bizarri, il che è gran vitio; perche non ſi deue ſemplicemente, e come ſuona intendere quello, che diſſe Euripide, che la riprenſione che ſi fà all'amico, maggior noia, e maggiore affanno ha ſeco; ma a queſto modo, che chi riprende in preſenza di molti, e contentioſamente ſenza hauere riſpetto niuno all'amico, egli ogni diffetto, & ogni male di lui volta in ſfacciatezze di ſe ſteſſo. Come dunque è di parere Platone che i uecchi che s'ingegnano di porre ne' giouani la erubeſcentia, eſſi primo riueriſcono i giouani, coſi quando l'amico riprende modeſtamente l'amico, e cõ uergogna, all'hora ſa che s'arroſſiſca l'amico di uergogna il uiſo, & quando pian piano e uergognoſamente lo caſtiga, all'hora ſmorza e ſcancella il uitio dell'amico, il quale ſi troua tutto occupato dalla uergogna e dalla riuerenza di colui, che uergognoſamente con tanto riſpetto lo riprende, che non ſapendo doue fuggirſi ſi dà per uinto. Onde è beniſſimo ſeruirci di quello che dice Homero; Preſſo gli orecchi, acciò che altri non oda. Et non ſi conuiene per niun modo di ſcoprire gli errori del marito in preſenza della moglie, ne i diſetti de i padri, eſſendoui i figliuoli; ne dell'innamorato, preſente la coſa amata; ne de' maeſtri, udendolo gli ſcolari; perche quando alcuno è ripreſo in preſenza di chi deſidera eſſer lodato, s'accende facilmente ad ira, & n'ha un dolore eccеſſiuo. Et io penſo, che Aleſſandro Magno non ſi moueſſe contra Clito con quello impeto, come egli fece, tanto, perche egli s'era ben colmo di uino, quanto perche l'haueſſe uoluto colui in preſenza di molti fare minore di Filippo ſuo padre. Et Ariſtomene maeſtro di Tolomeo, perche in preſenza d'alcuni ambaſciatori lo ſueglià, e diede materia a gli adulatori, che fingeſſero di ſdegnarſi per amore del Re; e diceſſero, che ſe la Maeſtà ſua s'era pur data un poco al

ſonno

ſonno per riposarsi, & ritrarsi alquanto dalle tante fatiche e vigilie, che ella sosteneua per tutti, non era bene che ella fusse stata suegliata, & quasi ammonita in presenza di tanti huomini grandi, ma in secreto più tosto. Per le quali parole il Re fatto ponere il veleno in una tazza, gliene fece bere. Ma Aristofane dice, che in questo erraua Cleone, che egli diceua male della città sua con gli amici suoi fora strieri, e per questa via s'irritaua gli animi de gli Atenesi contra. Il perche tra l'altre dobbiamo principalmente guardarci, di non andare per tutto gloriandosi di essere liberi riprensori; ma dobbiamo più tosto seruirsene per giouare all'arasco; quello che fa Tucidide, inducendo i Corinti à parlare di se stessi, & a dire, che essi siano bene atti & idonei à riprendere gli altri, perche bisogna, che chi vuole liberamente correggere l'amico habbia a potere dire questo. Ma Lisandro, parlando assai liberamente in fauore di tutta la Grecia, vn certo Megarese che era vno de' confederati della guerra. Gli disse, le tue parole hanno bisogno di essere dette nella città: volendo dirgli che non era tempo quello di tanta libertà, essendosi in campo con l'armi in mano. Ma perche ciascuno possa liberamẽte parlare fa bisogno ch'egli habbia sinceri & ottimi costumi, e così si potrà dire verissimamente di questi, che castigano gli altri, quello che soleua dire Platone; cioè, che la vita istessa riprendeua Speusippo; come medesimamente l'hauere solamente veduto e guardato Senocrate in una sola disputa, si voltò e mutossi Palemone in un'altro huomo da quel che prima era. Ma quando vn da niente & di cattiua vita vuole riprendere un'altro deue prima aspettare che se gli dica quello che disse colui:

Medichi altrui, e tu sei tutto piaghe.

Ma perche essendo ancor noi de gli erranti, ci accade molte volte di hauere à riprendere il compagno del medesimo difetto, il più destro e miglior modo di farlo mi pare quando chi riprende, vi mescola anco se stesso, come è quel che si legge appresso di Homero. Che ci è auuenuto ò Diomede, che si siamo scordati della virtù, e de l'essere ualorosi? & medesimamente altroue. Hora ò Hettorre non siamo nulla. Et à questo modo Socrate rintuzzaua e riprendeua tacitamente i giouani, quasi che ancor egli fusse ignorante, & hauesse bisogno di abbracciare insieme con loro la virtù, e di cercare di ritrouare la verità, & questo auuiene perche pare che si parli per benuolenza, e si crede facilmente a coloro che pare che siano ne' medesimi difetti, & pare anco che riprendano tanto l'amico, quanto se stessi. Ma chi riprende altri, e vanta se stesso, quasi lontano da ogni difetto, se non è egli molto vecchio, ò tale che sia da tutti tenuto degno di ogni bella lode, sarà graue e molesto, e non sarà di giouamento alcuno a l'amico. Et per questa cagione Fenice tramezzò nel suo dire le sue disauenture, dicendo, c'hauea per ira deliberato di ammazzare il padre, se ne pentì tosto, per non essere tra Greci detto Patricida; non intendendo di fare altro per questo, se non dimostrare, che non paresse, che egli riprendeua altri, come se egli fusse sinceriſſimo, e che non si lasciasse pur mouere dall'ira. Onde queste cose tali penetrano fin dentro ne gli affetti del cuore, e più siamo inclinati à credere à quelli che sono mossi & sbattuti da simili passioni, che à quelli che pare che ci dispreggino. Hor perche come non si deue accostare il lume à l'occhio che sia infermo, così non si deue anco à vn'animo infermo accostare la libertà del dire, senza mitigarla prima & raddolcirla; à me pare utilissimo rimedio il mescolare con la riprensione la laude, come in quello che diceua colui. Già mi pare, che ui siate dimenticati, & non habbiate più a cuore il uostro molto ualore, con tutto che nell'essercito non sia chi u'auanzi, ne pareggi in uirtù, & medesimamente altroue: Doue è l'arco e le saette, ò Tãdaro, & il ualore tuo grande; mediante il quale non hai tu pari in tutto l'essercito? E queste tali parole con una certa tacita significatione hanno gran forza a ritrahere chi erra, dall'error suo; poi che non solamente raddolcisce, e fa minore l'asprezza della riprensione, ma si viene a generare all'hora nel cuore di chi ha fallito una certa emulatione e gara di potere se stesso auanzare; mentre che egli si ricorda de' fatti belli & honesti, & si vergogna de i dishonesti, e brutti; & per questo s'ingegna di diuentar migliore co'buoni essempi, perche uolendo porlo à paragone con altri chi che sia, non può soffrirlo, & s'ambitione cattiuella s'irrita all'hora; e spesso auuiene, ch'egli tutto colerico mormorando dica, che non mi lasci adunque con i miei affanni stare, & non uai da coloro, che tu predichi tanto migliori? Per la qual cosa ci dobbiamo guardare di lodare altri in presenza di chi riprendiamo: eccetto, se non fusse quel che si loda suo padre come fa Agamennone appresso di Homero; quando dice: Quando Tideò tuo padre ti generò, egli generò un figliuolo molto dissimile à se. Et Vlisse in una Tragedia diceua: Tu oscuri l'ornamento & lo splendore de' tuoi, & essendo nato di così ottimo padre quanto hebbe tutta la Grecia, ne stai a filare la lana; come una misera fanciulla. Ma deue guardarsi colui, a chi si ricorda e s'ammonisce di non volere egli uicendeuolmente ammonire, e contraporre la libertà alla libertà, perche questa cosa accende subito gli animi e genera cõtentione, & discordia, & non pare ch'egli si commoua, perche uoglia anch'esso seruirsi a tempo come amico della libertà; ma perche non patisca d'essere ammonito. E dunque meglio ascoltare & soffrire l'amico, che ci ammonisce; percioche auuenendo che egli anco poi erri, & habbia bisogno di esser corretto, questo essere stato patiente, aumẽta ad un certo modo la libertà, perche se gli potrà all'hora fare accortamente conoscere, senza punto villaneggiarlo, che ancor egli suole correggere e castigare gli amici quãdo errano; onde si starà colui più patiente pigliando la correttione, come fatta per amore & per debito, e nõ per colera ò per uendetta. Appresso come Tucidide scrisse, che colui faceua bene, il quale si poneua ad hauere inuidia a' principali huomini & grandi, così all'amico tocca pigliarsi sopra di se il dispiacere & l'af-

l'aſſanno dell'altro amico, che riceue per l'ammoni-
tioni, che ſe gli fanno per le coſe d'importanza. Colui
che in ogni coſa vuole eſſere moleſto, & riprendere
acerbamente & alla ſignorile, nelle coſe poi d'impor-
tanza non haurà efficacia alcuna, è non altramente,
che ſi faccia il medico con vna medicina amara e for-
te; ma neceſſaria però ſi troverà eſſerſi male ſeruito
della libertà di correggere in coſe di niun conto & nõ
neceſſarie. Si deue adunque l'amico guardare di non
riprendere ſpeſſo, e di non parere d'hauere deſiderio
di correggere: perche quando l'amico per ogni coſa
riprende e grida à l'altro; ſi dà bella occaſione à gli
altri di poter dire all'hora le coſe maggiori, e gli erro-
ri d'importanza dell'iſteſſo amico ripreſo. Venendo
a Filotimo medico vno c'haueua il fegato guaſto, &
arſo tutto, a moſtrargli vn dito doue haueua vn po-
co di male; non hà a fare niente; diſſe, ò pover'huo-
mo, il tuo male con queſta vnghia guaſta: coſi gridan
do tu con l'amico, dicendo, di merde, & d'altre coſe
leggiere, verrà poi chi dirà altro. Che coſa dici tu: Co-
ſtui deue più toſto licentiare, e leuarſi di caſa la poltro
na che tiene, deue più toſto laſciare i dadi e le carte; p
che nell'altre coſe egli ſi porta eccellentemente, e no-
bilmẽte. Per un'altra cauſa anco deue l'amico laſciar
paſſare le coſe leggiere: perche colui al quale ſi perdo-
na le coſe picciole, non ha coſi per male nelle coſe gra-
ui vdire l'amico, che liberamente lo riprende. Al cõ-
trario, chi ſempre è moleſto e ſpiacevole in ogni coſa,
& vuole ſapere e conoſcere curioſamente il tutto, nõ
ſi può coſtui patire nè da figliuoli, nè da fratelli, ne
anco da i ſerui ſuoi. Si come non procedono tutti i ma-
li dalla vecchiezza, come diſſe Euripide, coſi non
biſogna, che lo amico miri ſempre a tutti i diffetti de
l'altro amico, ne ſolamente quando ſi erra, non ſe
gli deue ſpiegare in tutto il ſoglio; ma ne anco quan-
doſi fà la correttione, anzi è bene primieramente
lodarlo da amico, ſi come il ferro ſi fà più ſolido e più
duro co'l raffreddarſi eſſendo prima ſtato ſciolto dal
caldo, e fatto molle; coſi hauendo prima ſcaldati e
fatti lieti gli amici con le lodi, dobbiamo a poco a poco
entrare con la libertà come con una tintura, a
fargli agghiacciare, e dolere: perche non ſe gli darà
occaſione di poter dire. Hor queſto puoſſi con quello
porre al paragone? Hor non vedi tu i frutti, che
naſcono dalla honeſtà? Hor queſto è quello, che noi
amici deſideriamo da te; queſto è quello, ch'è tuo pro-
prio e degno di te; à queſte coſe tu ſei nato: quell'al-
tre ſcacciale da te, e gettale in fondo del mare. A
guiſa di vn buon medico che deſidera più toſto col
ſonno, e col cibo ſcacciare il male d'vn infermo, che
col caſtorio, e con la ſcamonea; coſi il buon'amico,
coſi il buon padre, coſi il buon maeſtro cerca di emen-
dare con laude più toſto, che con riprenſione i coſtumi
de' ſuoi. Percioche non è coſa migliore per potere
con le ammonitioni libere offendere meno, e fare più
frutto e che fuori d'ogni colera modeſtamente e be-
ne uolmente correggere chi erra. Percioche non bi-
ſogna quando egli nega eſſergli più acerbo, e più ri-
troſo, ne quando ſi ſcuſa non accettare niente; anzi
dargli da ogni parte belle & honeſte occaſioni, &
fuggire ogni aſpra via: perche a colui para d'hauer
meno errato. Come dicena Hettorre al fratello Pa-
ride. Non ti ſei troppo queſta volta laſciato muo-
uere dall'ira, quaſi che Paride azzuffatoſi con Me-
nelao, e cedutoli, non l'haueſſe fatto per fuggire, ne
per paura; ma per ira ſolamente. Medeſimamente
dice Neſtore ad Agamennone: Tu hai col tuo gran-
de e valoroſo petto ceduto. Per laqual coſa più ci-
uilmente penſo che ſia a dire: Tu nol ſapeui, però il
faceſti, che a dire: Tu l'oltraggiaſti villanamente. E
men duro è a dire: Tu non ti auuertiſti, che a dire: Tu
ſconciamente il facеſti. E coſi anco è più moderato
parlare. Non volere contendere col tuo fratello, che
dire: Non gli hauere inuidia. E più corteſemente ſi
dirà: Fuggi queſta donna, che ti corrompe e ruina,
che dire: Laſcia di corrompere & di ruinare queſta
donna. Perche queſto è il modo, che ſi ricerca di te-
nere in quella ammonitione, che vuole giouare all'a-
mico. E queſta via ſi deue tenere nel correggere i co-
ſtumi de gli amici, perche ne' fatti, nella prattica iſteſ
ſa delle coſe, ſi deue tenere vn'altra contraria via,
perche ogni volta che accade, che ſia per errare l'a-
mico, ò che lo veggiamo inchinato à qualche impeto
dell'animo, che'l porti a perdere, ò pure, che lo ve-
diamo molle e lento alle coſe buone, e lo vogliamo in-
animare; biſogna all'hora riuolgere quelli atti a lai-
de e diſhoneſte cauſe. Come Vliſſe appreſſo di Soſo-
cle, pungendo Achille gli diceua, che egli non ſi adi-
rava per cagione della cena; ma perche egli temeua
vedendoſi già innanzi gli occhi del cuore i ſimulacri
di Troia. Et eſſendoſi vn'altra volta ſdegnato Achil-
le, & minacciando di partirſi. Sò perche fuggi, già
diceua: Troppo ti è alle ſtrette Hettorre; non è bene
aſpettarlo troppo. A queſto modo adunque atte-
rendo colui, che ſia animoſo e gagliardo, con dirgli,
che egli n'è tenuto timido, l'incitaremo & animare-
mo alle coſe buone, & lo leuaremo dalle cattiue. Me-
deſimamente ad vno che ſia ſobrio e temperato, gli
opporremo la intemperantia, ad vn che ſia liberale,
e magnifico, l'auaritia e la miſeria, portandoci ſem-
pre più moderati, e più ſoaui, doue parrà che nõ ſi poſ-
ſa facilmente rimediare, e conſiderando bene quanto
ſia il diſpiacere, che diamo; onde dobbiamo moſtrare
che queſto è vn dolore noſtro per amor loro, più to-
ſto, che correttione ò ricordo. Ma nel correggere, &
raffrenare gli errori doue ſi troui inuiluppato l'ami-
co; dobbiamo al contrario repugnare caldamente a
gli appetiti di lui, eſſendoui del continuo ſopra, per-
che a quel tempo ſi ricerca vna beneuolenza ſoda, &
vn'animo veramente libero. Anzi vediamo, che i
nemici nelle coſe mal fatte, e ne gli errori ſi ſeruono
della riprenſione l'vno contra l'altro, onde diceua
Diogene, che biſognaua alla ſalute noſtra, ò buoni
amici, che ci ricordaſſero, ò veramente nemici, che ci
riprendeſſero, ma molto meglio è vbbidire a i conſe-
gli dell'amico, e guardarſi d'errare, che ſentẽdoſi rin-
facciare i noſtri diffetti dall'inimico, vẽirſi poi d'ha-
uere errato; onde ſi deue vſare molta arte nel correg-

gere

gere gli amici, eſſendo queſto vn grandiſſimo e fortiſſimo rimedio, fatto con modi debiti. Ma perche come ſi è detto, ſpeſſo ſuole queſta tanta libertà eſſer moleſta, biſogna in queſto imitare i medici, iquali quando feccano alcun membro guaſto; non ſi ſcordano, ò laſciano nel ſuo dolore il tormentato, & afflitto membro; ma l'addolciſcono, e ricreano ſoauemente. Così chi corregge ciuilmẽte l'amico, nõ deue partirſi e fuggire dopò che egli l'ha di coſe amare, & mordaci ripieno, ma deue rappacificarlo, e quietarlo con amichenoli, & piacenoli ragionamenti; come fanno i ſcultori, che quelle cicatrici che vengono per caſo fatte nelle ſtatue loro, non le laſciano ſtare così, ne ſi partono; ma le poliſcono, e racconciano intieramente. Colui che è percoſſo da queſte riprenſioni, così perturbato e gonfio dall'ira ſi laſcia andare via, difficil coſa è a poterlo poi più riuocare e conſolare. Deuono dunque principalmente auuertire quelli, che riprendono l'amico, che dopò la riprenſione non lo laſcino, ne lo faccino talmente dolere, e ramaricare, che queſta ſia poi cauſa di finire l'amicitia, e la dimeſtichezza loro.

A prima a quello di poi, non vi ſi neggia diuerſità, & poſto medeſimamente che nella filoſofia non ci aueggiamo, ne conoſciamo d'hauere fatto frutto alcuno, infino che ci teſti nell'animo un poco d'ignorãza; anzi ſiamo nella medeſima ignoranza ſempre, infino a tãto, che ſiamo a l'ultima perfettione giunti, & finalmente poſto, che in vn momento di tempo, vno di eſtremo ſapiente diuenti ignorante; talche non poſſa conoſcere aumento niuno nelle virtù; ne mancamento da i vitij coſi grandi, che in vn lungo tempo non ſe ne babbia potuto ſcemare. Conceſſe, dico, tutte queſte pazzie, come negheranno queſti coſi gran dotti, che non diuentino a ſe ſteſſi contrarij, mentre che le coſe chiare offuſcano e denigrano con le tenebre loro? percioche volendo eſſere tenuti ſapienti, come ſoſteranno la buona eſiſtimatione loro; ſe confeſſaranno di non conoſcere quella poca virtù, che è col tempo uenuta in loro; ò quel di male, che ſi è partito? quaſi che la uia buona e dritta della virtù ſia aſcoſta, e tutti quelli che ui caminano vadino tentoni, & alla cieca, ſenza ſaper douc ſiano, ò doue vadino. E ſe ſarà pur vero che ſia poſſibile queſta tanta mutatione che uno che boggi è cattiuiſſimo, ſia dimane ottimo; & vno che ſia ignorante & ſenza una lettera ſi addormenti, & poi ſi truoui deſto ſapientiſſimo; ſia a me anco di gratia lecito dire a queſta ignoranza paſſata già, & a queſte nuoue ciancie inſieme con quel Poeta.

O lunghi inſogni à Dio, vi prego, à Dio.

Ma ſia in tolto polucre & ombra, e peggio anco ſe peggio eſſere ſi può; ſe ſi ritroua alcuno che non conoſca in ſe ſteſſo queſte coſi gran differenze, e che non vegga quanto di buono ſia del continuo cumulato in ſe ſteſſo. Et certo ch'io mi vado imaginando, che s'alcuno uenuto a capo de' ſuoi diſiderij, come Ceneo già; il vediſſimo di femina diuenire maſchio, ch'egli non ſaprebbe quello, che ſi importaſſe queſto mutamento: perche come ſaprebbe di hauere vn'animo prudente e maſchio, eſsendo ſtato poco innanzi ſtolto, timido, diſſoluto, & ignorante del tutto, e quaſi trasportato in un ſubito da un ſtato beſtiale a un diuino? E ueramente ch'egli è bendetto, che le pietre ſi deono ſecondo un'ordine comporre e drizzare, e non l'ordine ſecondo le pietre, e coſtoro nondimeno al contrario non adattano le coſe, ne le ordinano ſecondo che la filoſofia diſpone; ma ſecondo che alle loro pazze inuentioni più piace. E mentre, che a loro arbitrio uogliono fare ogni coſa, non è poſſibile credere di quanti errori empiano la filoſofia. Ma ueniamo un poco alle ſtrette, & moſtriamo a coſtoro le loro tante pazzie, e diciamo, che poſta la uirtù nel ſuo ſolio, e nella ſua altezza, ſe tutti gli huomini, che uanno per giungerui ſono egualmente infelici e miſeri, infino a tanto, che non giungano alla propria ſtanza di lei, ne ſeguirà che s'habbia a dire che quello ſuenturato, che con tutte le forze, & con tutto il ſuo intento s'ingegna di peruenirui, mentre ch'egli non giunge al colmo, è coſi miſero e diſgratiato, come colui, che è immerſo nella feccia di tutti i vitij? perilche miriſi un poco che bella contentione ſarà nelle ſcuole tra coloro, che pareggiano l'et-

## IN CHE MODO SI PVÒ conoſcere l'huomo ſe egli ha fatto gran frutto nelle virtù, & nei coſtumi buoni.

SOno alcuni, ò Soſſio Senecione, i quali tengono che noi non poſſiamo ſentire il frutto, che noi facciamo nelle virtù giorno per giorno; & però a me pare di ragionarne vn poco, e di dire poi alcuni ſegni co' quali poſſa l'huomo auuederſi, ch'egli è molto innanzi per la via buona delle diſcipline. E per cominciare dico, che ò egli è vero, che noi poſſiamo auuederci per qualche via e conoſcere per mezzo de' ſentimenti, che noi ogni giorno diuentiamo migliori, ò ſarà pure che in quel tempo, che noi diciamo di accreſcere di bene in meglio a poco a poco, non manchi in noi punto di quella immodeſtia, che v'era prima; ma ſempre ſia in tutti gli huomini d'vn modo quella peruerſità di coſtumi, che a guiſa d'vna rete ci tenga giù con la grauezza del piombo aggrauati e riſtretti. Et ſecondo queſta ſentenza, quel fanciullo, che ſarà dato ad vn Grammatico, ò a vn Muſico, che l'ammaeſtri; non vedrà mai che egli leua l'ignoranza dall'animo col tanto ſtudio, che egli vi ſa; anzi ſarà ſempre il miſero nella medeſima ignoranza in un medeſimo modo immerſo. Et così medeſimamente la medicina non leuarà mai punto di noia, & d'affanno a l'infermo, con tutto che il male ſia già cominciato a mancare, ne ſi conoſcerà differenza da come era prima e poi, fino a tanto che il corpo ſia del tutto, & in tutto ritornato ſano. Ma poſto come vogliono coſtoro, che non facciano frutto alcuno in meglio, quelli che ſi ſiano da qualche peſo di vitij ſcarchi; e che poſto in bilancia il ſtato di

zore d'Ariſtide con la ribalderia di Falaride, ò l'animo timido di Braſide con quello di Dolone, ò l'ingratitudine di Melito, con quella di Platone, coſe certo lontaniſſime, e diuerſiſſime. Et di quà potremo eſſere fatti accorti di douere nel drizzare bene la uita noſtra, e nel uolere eſsere prudenti ſchifare e fuggire queſti maeſtri diretti e poco ſauij, e di uolere udire e ſeguire gli altri da bene & prudenti. Ma tornando al propoſito noſtro, dico, che uedendo noi crescere e maneare ad un certo modo nell'animo noſtro i coſtumi e atti uiti, intanto che ſi conoſcono bene le differenze de gli aumenti, e delle diminutioni, appunto come ſe diuentando la ragione a poco a poco più ſplendida, e purgando a poco a poco l'animo, ne uenghi a diminuirſi l'ombra della prauità, nõ ſenza cauſa penſiamo, che poſsa queſta traſmutatione conoſcerſi come ſi fa d'un liquore, che ſi tolga a poco a poco da un uaſo. Et non altramente come colui che nauiga, uede nel primo aſpetto un gran mare; & poi miſurando il tempo e la forza del uento che l'ha ſpinto innanzi, sà il uiaggio, ch'egli ha fatto, coſi nella filoſofia ſi tiene conto di quello, che nella prima uiſta ſi uede, e ſi calcula poi dal continuo camino e dritto, ſenza fermarſi, ò ritornarſi punto di quel frutto, che di lei ſi sà, perche ſe ſi andrà non con impeto, ma pian piano, agguagliando ſempre il primo ſtato al ſecondo, ſi uedrà chiaro accreſcimento nella uirtù, che noi cerchiamo. Perche quel detto celebre del Poeta, che aggiungendoſi un poco al poco, creſce col tempo, e ſi fa un gran monte; non è ſolamente detto per l'accreſcere delle ricchezze, ma quadrando anco a tutte l'altre coſe, a queſto accreſcimento delle uirtù e coſtumi buoni, che per mezo della ragione ſi generano in noi, quadrarà principalmente. E certo che l'animo di coloro, che ſtudiano la filoſofia, che nel principio egli è molto confuſo e turbato; non ſolo ſi conſtituiſce certi termini per i quali ſi può miſurare, e tenere conto di queſto accreſcimento; ma fa a ſe ſteſso minore la fatica, mentre uede, che la malitia e peruerſità dell'animo, come ſi accreſce per i ſuoi ſimili, coſi ſi diminuiſce e diuenta mente per i ſuoi contrarij. I Matematici chiamano i Pianeti Stationarij, quando mancano dal girare innanzi, ma nella filoſofia e nella uita della uirtù non uè quiete mai, non uè tramiſſione alcuna del continuo accreſcimento. Et la natura iſteſsa, come nella bilancia auuiene, hora è per chinarſi al meglio, hora è per caderne al peggio; intanto, che non altramente, che a gli Cirrei, ci è dal Cielo dato queſto Oracolo:

Non mancaranno da quì innanzi mai;
Giorno ne notte tempeſtoſi guai.

Onde ſappiamo di hauere ſempre a cõbattere co' uitij ſenza hauer mai nè giorno, nè notte tregua, perche ſtãno ſempre le guardie dell'inimico in piedi; ſempre i piaceri de gli per moleſtarci e per chiamarci a battaglia a guiſa d'Araldi; auuẽga che poſſiamo bene, uolendo ualoroſamẽte paſſare oltre, e laſciarci i nemici a dietro. Ne l'andare però innãzi nella uia della uirtù, per certi ſpatij, quelle coſe, che ſono ultime, ſono più ſtabili, & più ferme, che le prime; percioche la lẽtezza che nel principio ſi ritardaua, è già ſcacciata dall'eſſercitio, e dalla fatica cõtinua. Ma ſi deue bene in queſta parte auuertire, che nõ ſi faccia qualche intramiſſione; perche commetterebbe la uiuacità dell'animo di nuouo a tornare alla prima lãguidezza. Et però ſi come una coſa leggiera, che ſi laſcia per la ſua leggierezza portare in ſu dall'impeto, mẽtre agli la forza, che l'ha ſpinta in sù, nõ può far altro, che ritornare à baſſo, ò ſecondo che alcun uento la tempeſti; coſi quelli che corrono con gran feruore alla filoſofia, e poi per qualche impedimẽto ritornano adietro, ſenza hauere guſto alcuno della uirtù e' biſogna, che à l'ultimo ſtanchi, & affaticati manchino, ma biſognaua toſto riporſi l'ale, e togliere via ogni occaſione, che'l ritardaſſe, & andare innanzi, come ripreſa maggior forza & prõtezza d'animo, per potere al cominciato propoſito giungere. Ma il primo ſegno, co'l quale può l'huomo auuederſi che egli ha fatto frutto, & è molto innãzi nello ſtudio delle uirtù, è uno ſuiſcerato amore di loro; percioche nõ ſi conoſce, che uno ami molto una dõna, perche egli nella preſenza di lei gioiſca tutto, è ſi rallegri; perche queſto a tutti è cõmune il rallegrarſi, & hauer diletto della coſa che s'ama; ma ſi conoſce s'egli la tiene come co' dẽti; e ſe nel biſognarſi partire da lei, gli pare, che l'anima ſe gli parti dal cuore, e che nõ poſsa a modo niuno ſofferirlo, coſi ſi vedranno molti, che ne uanno mirabilmẽte infiammati alla filoſofia; ma un poco che ſe ne ſcoſtino per altro affare; quel primo affetto và via; ne ſi curano più di filoſofia; ò ſe ne dolgono, ò la deſideranno più, che s'egli haueſſe nel cuore un ſtimolo di uero amore, con tutto che pareſſe, che poco fuſſe e' uolgare nelle compagnie de gli altri, che ſtudiano medeſimamente la filoſofia, s'egli auuenifſe poi che ne fuſſe appartato, e tolto egli uia, egli ſi uedrebbe ritornare un'altro: perciochè in tutte l'altre coſe ſi vedrebbe del tutto impazzire, ſtare anſio, mãconico, diſpettoſo, e ſommamẽte addolorato. Taccrò quì alcuni, iquali come ſtolti ſi ſono alle uolte ſcordati infino de gli amici, con tanto feruore hanno l'animo uolto a queſti ſtudij filoſofici; perciochè la filoſofia non ſi contenta, che noi ſiamo unghi di lei ſolamente cõ la preſenza, come auuiene de i proſſimi, per l'abſentia de' quali niuno è, che s'affligga, ma ne genera neceſſariamente nell'animo una fame incredibile, & una ſete di ſe, quãdo ce ne ritrouiamo per auuẽtura alquanto diſcoſti, come di coſa, che ci tiri volentieri a ſe, e che ne diſpiaccia ſommamẽte l'eſſerne ſuelti. Et per queſto ſegno di amore poſſiamo auuederci di hauere fatto frutto veramente nella filoſofia; & nel uero, tanto maggior dolore ſi dene hauere quando ſi truoua l'huomo perderui tẽpo; quanto maggiore è il frutto, che da lei ne perniene. A queſto primo ſegno è molto preſſo quell'antico documẽto d'Heſiodo; quãdo ci pone innanzi per giungere alla filoſofia, una ma piena di fatiche e di ſudori, auuenga che queſto documento non ſia molto trito e uolgare; & queſto è, perche tutto il penſiero noſtro è di andarui per un camino facile; piano, & breue; onde auuiene che eſſendo già

ſcancellata e perſa quella antica e buona ſtrada, & quaſi del tutto eſtinta ogni luce, & ogni ſplendore nella filoſofia, per eſſere tolto di mezzo l'eſercitio e la fatica. Il terzo ſegno è, quando l'huomo ſi troua nelle prime difficultà, che'l fanno quaſi volgere le ſpalle adietro, e vi ſi rende ſecuro; perciochè ſagliono nel primo entrare à filoſofare, occorrere mille dubbij, & mille errori accompagnati dal peutinſi, che ſi sforzana tutti di ritrare l'huomo adietro; onde ſi ſpauentano all'hora & ſtanno in dubbio i poueri giouani, non altramente che ſi facciano quelli, che nauigando perdono, & non vedono più la terra, che laſciano, non cominciando ne anco à vedere l'altra terra, doue è il viaggio loro; perche mentre che è forza à i filoſofanti di ſtare in quelle dubietà, prima che cominciano à vedere, & à guſtare le coſe belle, ſi truouano tra quel tanto in fortuna; e molte volte ritornano adietro, come auuene già à Seſtio Romano, il quale hauendo laſciati gli honori, & le dignità della città, per voler filoſofare, non riuſcendogli poi il partito come s'hauea penſato; rinolſe di nuouo l'animo al gouerno publico, & co'l mezo di una ſuſta eb'egli fece, diſegnò ritornarui. Ma l'eſſempio di Diogene Sinopeo, che è bene a queſto propoſito, moſtrerà il contrario di quello, che fece Seſtio; perciochè ſi ſcriue, che eſſendo andato in Atene per filoſofare, trouò che à punto à quel tempo era una feſta principale nella città, onde non ſi vedeua altro per tutto, che banchetti ſantuoſi, e ſplendidi, e che duranano dalla ſera inſino al giorno chiaro; ne ſi vedeua altro, che ſpettacoli e giuochi, & compagnie di giouani allegri, e feſtoſi per tutto; onde Diogene che s'era al tardo poſto à giacere in un cantone d'una piazza per voler iui dormire, cominciò co'l penſiero a penetrare, & a diſcorrere molte coſe, & à turbarſi, & à dolerſi, che ſenza eſſerui da niuno aſtretto, s'hauea coſi ſtrana maniera di vita eletta, e così piena di fatiche; ſolo per douere attendere allo ſtudio della filoſofia, e che mentre, che egli ſi procacciaua per quella via di ſodisfare a ſe ſolo; ſi poneua à perdere tutte le delicatezze, e tutti i beni de gli huomini, de i quali haurebbe anch'eſſo potuto participare. Hor mentre, ch'egli ſolo e tacito diſcorreua per queſti penſieri, dicono, ch'egli s'accorſe d'un topo, il quale uenina à mangiare di quei fruſtretti di pane, che gli cadeuano mangiando; onde di malinconico ritornò à ſe ſteſſo, e tutto allegro, ò Diogene, diſſe, che coſa è quella, che tu uai penſando? Hor non dai tu delicatamente à mangiare à queſto topo, di quello, che ti auanza, & che tiè ſouerchio? hor perche ti lamenti tu dunque della tua ſorte, e che non ſedi con queſti riconi à tauole delicate e vezzoſe, e che nō diuenti ebbrio con loro? Mentre dunque, che queſti reclami ſi oppongano à coloro, che entrano per la via della virtù; e che ſi ſforzano di ritrarli, e di volgerli à dietro, e che all'incontro la ragione humana pronta à riſpondergli, aſcoſtamente reſiſte, e facilmente toglie via queſto morbo nato nell'animo, non è queſta, poca, ne leggiera congiettura, che altri habbia fatto

A frutto nelle virtù. Ne ſolo queſti tali penſieri ſpauentano coloro, che entrano à filoſofare. Ma ſogliono anco non poco turbarli, e ſcuotergli, que' motti, e que' giuochi appunto fanciulleſchi, che ſi ſagliono contra di loro alle volte dire, e da' quali s'hāno molti fatto leuare da piedi, e ne hanno perciò laſciate le coſe lodeuoli degne della filoſofia: ſi deue dunque cōtra queſte tali ciancie ſtare fermi, & intrepidi, perche ſano ſtati alcuni filoſofi, che le hanno anco cercate per loro diporti. Colui dunque, che s'auuedrà eſſere d'animo ſereno, e tranquillo, ne commouerſi per
B uiuua di queſte ciancie, e motti; ſappia, che queſto non è cattiuo ſegno di ritrouarſi molto innanzi. Ma queſte burle, & giuochi ſogliono principalmente venire da corteggiani, iquali viuendo in quelle tante delicatezze, & otij, non hanno altro à penſare, prima ò c'habbiano ad vſcire in piazza a miniſtrare giuſtitia, ò pure à diſendere alcuno, che ſia à queſto effetto. Colui dunque, che è coſi valoroſo, & di coſtante e fermo animo, che poſſa riderſi di queſte ciancie, egli è certo degno d'eſſere numerato tra i più cari figliuoli della filoſofia. Queſto è chiaro, che coloro, che non hanno mai conoſciuto, che coſa ſi ſia amore di
C virtù, non hanno altro intento, ſe non come poſſano queſta virtù coſi celebrata da gli altri, lacerare e perſeguitare. Sarà dunque bene alcuna volta ſotto colore di pazzia, ò di maleuolenza volgere le ſpalle à coſtoro. Et al contrario fermamente ſpreggiare, & hauere per nulla quelle coſe, che eſſi tanto pongono in cielo. Perche paragonando quelle loro vane coſe caduche alle noſtre, faremo ſenza dubbio toſto la conditione della filoſofia migliore. In queſta parte Solone ci diede un grande & efficace eſſempio, dicendo: Non cambiaremo noi con coſtoro
D la virtù noſtra, con le loro ricchezze, perche le coſe noſtre ſono ſempre in ſicuro; ma delle loro n'è la Fortuna diſpenſatrice, laquale hora le dà, hora le toglie. Coſi medeſimamente Diogene, mentre che gli era forza di mutare ſtanza hora da Corinto à Tebe, hora da Tebe à Corinto, pareggiaua queſte ſue partenze à quelle del Re di Perſia, il quale l'inuerno ſi ſtaua in Babilonia, la primauera à Suſi, l'eſtate in Media. Et Ageſilao ragionando d'un gran Re. E poſſibile, diceua, che egli ſia maggiore di noi, s'egli non è di noi più giuſto? & Ariſtaede ſeriuendo ad Antipatro, di Aleſſandro, egli biſogna,
E diceua, che colui, che ſignoreggia ſia non ſolamente più ſauio de gli altri; ma ancora più religioſo e più clemente. Et Zenone vedendo, che ogn'uno ſi marauigliaua della moltitudine grande di ſcolari c'hauea Teofraſto. Coſtui, diceua, ha maggiore ſchiera; ma io l'ho più bella & più acconcia. Hora ſe a queſto modo s'anderà alcuno raccogliendo quelle coſe, che ſono della virtù, da quelle, che le ſono contrarie, egli è certo, che coprirà, anzi ſpargerà via le morti, le geloſie, e gli altri tanti mali, che ſi ſogliano opporre à chi entra in queſto felice camino, & non gli ſarà forza di ſottomettere e baſſare l'animo à tanti mali. E certo, che queſto non è picciolo

ſegno per conoſcere d'bauere fatto frutto. Egli è anco di non picciolo momento quello, che ſuole nella filoſofia accadere; mentre che ciaſcuno toglie, ſecondo che à lui piace, ò gliè più utile i decreti & i detti de i filoſofi perche alcuno à guiſa d'uccello, tira tutte le coſe ad una certa eccellenza della Natura, & ad una prontezza, & accortezza d'ingegno, & all'ambitione della gloria; alcun'altro à guiſa di cagnoletto (come dice Platone) ſi diletta di lacerare, di mordere, & ſi uolge in tutto alle queſtioni, e contentioni ſofiſtice, & una buona parte s'auuolge nella dialettica, ne sà altro ſare, che moſtrarſi meri ſofiſti, e di queſta parte anco ne procacciano il pane. Et ſi ritrouano anco di quelli, che raccolgono ſolo, e recitano i detti, e le ſentenze de' dotti e preclari huomini: aggiungendoui anco le biſtorie. Come diſſe Anacharſi, che egli uedeua i Greci, non ſeruirſi de' danari per altro, che per numerare. Onde non erano per altro à buopo, che per numerare e miſurare le parole. Come riferì uno de i ſamigliari di Platone; diſſe già Antiſane quaſi per giuoco, ch'era una città nellaquale toſto che uſciuano le uoci di bocca, batteuano l'animo; & pure uoleſſe Iddio, che quello che ſi diſputa l'inuerno, giungeſſe di eſtate nel cuore di chi l'ode. A queſto modo (diceua Antiſane) quello che Platone inſegna a i giouani, à pena poi nella uecchiezza s'apprende. E queſte difficoltà biſogna che ſi ſopportino inſino à tanto, che ne gli ſtudij della filoſofia con ſaldo giudicio ſi faccia un ſtabile & leggiadro habito nell'animo; talche ſi poſſano già ridurre le ragioni inſieme, & cercare di quelle, come già diſſe Eſopo; moſtrino l'orme di andare più toſto innanzi, che à dietro. Ma come da principio (come diſſe Sofocle) quaſi per giuoco ſi eſprime la granità d'Eſchilo nel dire; poi la difficoltà della compoſitione & l'artificio; & finalmente l'ornamento, che è la miglior coſa & quello, che è più per i coſtumi buoni; coſi chi ſi dà alla filoſofia uſcito già dall'artificio, e dal bel dire e uenutone à quella parte, che à i coſtumi appartiene, e che muoue gli affetti dell'animo, all'hora comincia ueramente, & allegro à ſare frutto. E dobbiamo mirare che non ci laſciamo andare tanto dietro al leggere continuamente de' libri de' filoſofi, & à udire le uoci loro uiue, che laſciamo in tutto di attendere alla copia delle coſe e delle parole, ò che non ci riduciamo là principalmente doue è difficoltà e repugnantia maggiore; laſciandone quella parte, che è piena di ſacco e d'utilità. Ma ne' Poeti; e ne gli hiſtorici ſi deue hauere queſta auuertenza, che non ſi laſciamo tanto dietro la eleganza, e la uaghezza delle parole, che laſciamo di attendere à quello, che è per ſarci i coſtumi migliori e mancarci de' uitij. Perciochè; come la Pecchia del ſucco de' fiori ne ſa, come dice Simonide, il dolce mele; con tutto che le genti non prezzino altro de' fiori, che'l colore e l'odore, coſi ſe bene gli altri uolgono l'animo alla Poeſia per giuoco, e per ſpaſſo; noi al contrario dobbiamo riguardare più à dentro, e cauarne l'utile, moſſi dall'amore del uero bene. Et ſi può uedere, che coloro, che leggono Platone e Senofonte ſolo per la eloquentia (perche in queſti riſplende più che in altri la purità del parlare attico) la raccolgono appunto come la roſata, ò la polue, ſanno non altramente, che ſi facciano quelli a i quali piacciono le medicine per l'odore, e per la uaghezza loro, & della uirtù c'hanno di ſanare e di purgare ſanno poco conto. Sono anco molti altri, i quali cauano graudiſſimo frutto non ſolo dalle dottrine e dalle lettere, ma da gli ſpettacoli ancora, & da alcuni altri eſſempij della uita, recandoli in augumento delle loro uirtù, & d'ogni parte cumulandone in loro giouamento; come dicono d'Eſchilo, & di ſimili à lui; perciochè ſtando Eſchilo à riguardare i giuochi, che ſi celebrauano nell'iſtmo, & eſſendo in un giuoco di pugna, poſto l'uno de gli auuerſarij dall'altro à terra, & eſclamando tutto il Theatro. Hai poſto à terra Gioue Chio. Hor mira (diceua Eſchilo) le pazzie ſtraue de gli huomini, quel miſero poſto à terra, ſi giace ſenza far moto, e tutti queſti, che ſtanno attorno a uedere, gridano come ſtolti. Coſi anco Braſida hauendo preſo tra i ſuoi frutti ſecchi un topo, & eſſendone morſicato, lo laſciò dicendo. Ella è certo gran coſa queſta, che non è animale niuno, per picciolo ò debile, ch'egli ſia, che non contraſti per la ſalute della uita, e che non habbi ardire di uendicarſi contra chiunque ſi ſia, che'l moleſti. Et Diogene medeſimamente, ueduto uno che beueua con la mano in un chiaroſcuro, ſi traſſe dalla taſca un nappetto che egli portaua per bere, lo gettò uia, come coſa ſouerchia, e non coſi neceſſaria nella uita, come s'hauea prima penſato, che fuſſe. Hor chi ſtarà a queſto modo intento, & aumentarà per queſta uia i ſuoi ſtudij, ei biſogna certo, ch'egli diuenti dotto, & eſperto, pur che tutti queſti eſſempi gli uolga in bene. Et queſto auuerrà maggiormente, ſe meſchiaremo gli ſtudij delle lettere con gli eſſercitij iſteſſi delle coſe; non ſolamente riducendo (come dice Tucidide) tutti i penſieri al ſuggire de' pericoli; ma alle liti anco, a i piaceri, al giudicare, al conſigliare, & a i gouerni; di modo, che in tutte queſte coſe moſtriamo l'utilità delle lettere, ò (quello che più ſuole accadere) facciamo, che gli altri ſe ne ſeruino drittamente: perche alcuni non ſi uolgono per altro à gli ſtudij delle lettere, ſe non per poter ſubito moſtrare le loro coſe ambitioſamente, ò nelle piazze, ò trà le compagnie de' giouani, ò certo, à guiſa di ſorſanti, ne' conuiti de' Prencipi. Ma queſti miſeri s'ingannano di ſouerchio; mentre penſano che queſto ſia filoſofare; appunto come s'alcuno credeſſe, che il medicare ſia il uendere le medicine, e gli impiaſtri al popolo; perciochè altro officio e molto da queſto diuerſo è quello del medico. Appreſſo un tal Sofiſta non è molto differente dall'uccello d'Homero, il quale procacciato il cibo per i ſuoi figliuoli, che ha laſciati nel nido, ſe'l pone ſolamente in bocca, ſenza hauere à giouare a ſe niente; coſi accade a coloro, che filoſofano per altri, e non per ſe. Et queſta auuertenza di non hauere a filoſofare ſenza noſtra utilità, è molto neceſſaria; & ui ſi deue ben

mirare;

mirare; perche a noi principalmente, che filoſofiamo, è vtile in gran maniera la filoſofia, ma moſtrarla con gli altri (toltone l'inſegnare, & l'imparare, che ſe ne fa) non è altro, che vna ſtolta ambitione & vna vana oſtentatione; & all'hora più che mai, quando la coſa viene alle noci, al gridare, alle queſtioni, & tutto l'intento è di porla in parole contentioſe; onde l'animo noſtro all'hora non è ad altro pronto, che a gridare ſenza propoſito veruno, & a confondere più toſto ogni coſa, che ad inſegnare, ò imparare coſa alcuna. Et però eſſere in queſta parte piacevole, e benigno, & non venirui come in vna battaglia, ne ritirare per mezzo dell'ira quello, che ſi dice di buono, ne medeſimamente venire alle villanie, ò il ſopportarle eſſendogli dette, queſto è certo vn chiaro ſegno, che vn'huomo ſia ne gli ſtudij della filoſofia molto innanzi. Del che ci moſtrò belliſſimo eſſempio Ariſtippo in vna ſua diſputa, nella quale eſſendo vinto da vn pazzarello arrogante, & indotto, & ſalendone colui perciò in ſuperbia, & rallegrandoſi molto; io (diſſe Ariſtippo) partendomi da queſta zuffa vinto, m'inſognerò, che tu ſei ſtato vincitore, dormendo ſoauiſſimamente. Sarà bene anco di eſercitarſi e di fare proua di noi, quãdo accaderà d'hauere a dire in preſenza di pochi, & queſto, acciochè non ſiamo vinti ſouerchiamente dalla paura, & non ſappiamo poi come aprire la bocca in preſenza di molti, perche i pochi non ci ſanno coſi vergognare ò temere, & potremo poi meglio biſognando, & più ſecuramente orare al popolo, ò doue ſia più frequenza; & maſſimamente eſſendoci dato ſpatio prima di poter bene a noſtro agio, accommodarci nel dire. Si narrano a queſto propoſito alcune coſe di Alcibiade, & di Demoſtene, che eſſendo coſtui dotto & molto intendente, era nondimeno timidiſſimo nel dire; intanto, che eſſendo in fatto, molte volte ſi trouaua impedito, & nel mezzo del dire, non ſapendo che dirſi, & cercando buona pezza le parole per l'aria; ſpeſſo gli accadette biſognarſi fuggire dal pulpito. Homero dunque penſatamente non patì mai che nell'opera ſua; perciochè ella era in verſi, ſi poneſſe parola languida ò ſciolta, & che non riſuonaſſe vn certo numero, & una certa miſura. Et queſta prudenza vsò egli medeſimamente al poſſibile nell'altre ſue coſe. Et a queſto modo deue fare chi tiene queſto camino della virtù, & dell'honeſtà, accadendogli, farui eſſercitio, & aſſuefarſi ne' negotij. Et poi (quello, che è aſſai vicino a queſto) deue fare poco caſo de gli applauſi, & de gli ſtrepiti, che ſogliono andare dietro a chi ora, & hauere queſta conſideratione principalmente, che le parole non auanzino i fatti, acciochè alzando con parole i fatti di ſouerchio, non paia la lode affettata & troppa, & ſia molto lontano il parlare dal uero. Che ſe gli innamorati non cercano altro teſtimonio del piacere loro laſciuo, che ſentono con le donne, che amano, ſe non quelle iſteſſe ſole; che vi ſi truouano neceſſariamente; quanto ſtà meglio ad un'innamorato della ſapienza, & del vero bene, mentre ch'egli gode coſi dolci abbracciamenti delle coſe honeſte, & ſante, contentarſi d'hauere in ſe

A ſteſſo tutto il piacere, & curar poco gli applauſi e le voci de' circonſtanti? Et però è a guiſa di colui, che chiama in caſa, & dice alla ſante ſua, ch'egli ha già veduti & compiti i giuochi, & le feſte di Bacco, & all'hora più che mai gli uede e fa; volendo farſi vdire, dicendo: coſi ſi aggradiſce alla republica, & poi ſe ne và per tutto vantando, dimoſtra già, & apre tutta l'ambitione, che ha nell'animo, mentre ch'egli non in ſe ſteſſo rimira, & alle coſe ſue; ma a gli altri di fuora, tutto ambitioſo. Ma il virtuoſo non aſpetta l'applauſo delle genti, ma ne gli inſogni & ne' ſimulacri iſteſſi delle coſe ben fatte ſi gode internamente felice.

B Et non ſolo egli tace con gli altri ſe egli peraauentura ha donato qualche coſa a l'amico, ò operato qualche belliſſimo atto; ma s'egli vede, che alcun ſuo amico e potente, voglia interporſi per ſauorirlo, ò per mezzi indebiti & ingiuſti cercare di fargli vtile; ſi sforza di non ſargli hauer effetto, ſenza mirare a neceſſità, ſe ben ſi vede egli morire, & di ſame, & di ſete, perche molto meglio è paſſare i giorni intieri ſenza mangiare, che pigliare conteſa alcuna con la virtù. Et a queſta guiſa ordinò Ageſilao la ſua uita, portandone eſſo ſeco tacitamente i ſuoi beni: egli ſi godeua & rallegraua di cuore, ch'egli ſteſſo fuſſe aſſai bastevole teſtimonio de' fatti ſuoi: moſtrando per queſta uia, che la ragione hauea già poſte dentro le radici, da che (ſecondo Democrito) s'era aſſuefatto di toglierſi da ſe ſteſſo i ſuoi piaceri. Et ſi come è grato a i lauoratori uedere inchinate a terra le ſpiche, perche quelle che ſtanno alzate, & diritte per la loro leggierezza, ſi giudicano vuote & ſenza frutto. Coſi certi filoſofacci uani, & arroganti ſenza grauità ò peſo alcuno, ne vanno alzati, & gonfii, coſi nell'habito, come nel caminare, & nel uiſo non moſtrano altro, che vn mero faſto, e vn diſpreggio d'ogni altro. Aſſai chiaro dunque è che chi vuol paſſare innanzi & far

D frutto nella filoſofia, ha da porre giù tutta l'arroganza, e la vanità, ch'egli hà. Si come hauendo a porſi dentro vn vaſo liquore alcuno fa biſogno, che ſe n'eſca prima l'aere ſottile & leggiero; coſi s'hanno a ſpogliare, della loro gonfiata ſuperbia coloro, che vogliono empirſi de' ueri beni della filoſofia, onde cominciando a laſciare di attendere alla lunga veſte, & alla barba, & trasferendo ogni ſtudio alle parti di dentro più ſanto e più bel grido ne verranno ad hauere, & di più ne verranno a diuentare con ſe ſteſſi più ſeueri, & con gli altri più benigni, & più affabili; & finalmente non s'andranno vſurpando

E la gloria della filoſofia, ne il celebre nome; ma accadendo un tale ragionamento nelle conuerſationi de gli amici, aſſai gli deue baſtare di eſſere chiamati nouitij, & di qualche ſperanza, alle quali parole alcuno tutto di uergogna tinto nel uiſo, & ſorridendo riſponderà modeſtamente con Homero.

Huomo ſon'io, non m'agguagliare a i Dei.

Si come l'occhio laſcinetto d'una giouane, come dice Eſchilo, c'habbia altre uolte fatto copia di ſe, ſi conoſce ad un tratto a cenni: coſi dimoſtrerà un giouane l'eſſere qualche coſa innanzi nella filoſofia,

s'egli diſprezzerà gli appettiti venerei, non facendo
conto ni uno delle canzoni laſciuette che poſſono tan-
to, che udite dall' innamorato gli aſſaliſcano toſto a
guiſa d'un fuoco, & la lingua, & tutto il corpo, &
gli infiammano il viſo quieto, & gli occhi, ch'erano
pure hora in pace & giocondi. Ma come quegli, che
s'ordinano per hauere a ſeruire ne' ſacrificij, da prin-
cipio empiono ogni coſa di tumulto, & di rumore, ma
giunti a i miſterij, & alle cerimonie ſacre, ſtanno tut-
ti intenti pieni di riuerenza & taciti. Coſi moſtra
nel primo entrare la filoſofia un gran tumulto, una
confidenza di ſe ſteſſo, un rumore di parole, mentre
che molti s'affrettano pazzamente alla gloria vana
e falſa. Ma s'è alcuno, che giunga ne' penetrali, &
ne' ſecreti & intimi luoghi della filoſofia, & doue ſi
rendono gli Oracoli, illuſtrato da una gran luce, egli
certo muterà habito, & tacito ſtarà tutto tremante
& riſpettoſo, ſeguendo modeſtamente, & con hu-
mil cuore la ragione, non altrimente, che un'Iddio.
Et à queſto propoſito ſoleua dire elegantemente &
con verità Menedemo, che molti nauigauano per fi-
loſofare in Atene, iquali da principio ſi faceuano
chiamare ſapienti, & dopò amatori della ſapienza,
& poi rhetorici, ne molto appreſſo poi anco idioti, &
ignoranti del tutto; & queſto, perche quanto più per
mezzo della filoſofia alcuno acquiſta di ragione,
tanto perde del faſto, & dell'arroganza, ch'egli hà.
Si deue anco di più auuertire di hauer toſto a cercarſi
il medico ne' coſtumi uniuerſali & communi, non al-
tramente che ſi faccia nel dolore ò di denti, ò di diti,
perche ſi come quelli, infermi, ch'hanno ſolamente la
febre, chiamano il dotto medico, che gli curi, ma gli
infermi di maggior male come ſono i frenetici, gli ſtol-
ti & furioſi per la grandezza del morbo non ſanno,
ne vedono coſa per dritto, onde non vogliono il me-
dico, anzi ò lo ſcacciano, ò lo ſuggono. Coſi tutti
quelli, che errano & non vogliono udire correttio-
ne, troppo gran male è quello, che patiſcono; poiche
aborriſcono la cura; ma per cõtrario, quelli che quie-
tamente, & patientemente ſi laſciono riprendere;
maſſime ſe i riprenſori vengono a punto per guarire
i morbi dell'animo, è da hauer buona ſperanza, che
coſtoro habbiano a venire al meglio, perciochè chi
và da ſe ad offerirſi auanti a chi sà che l'riprende, &
confeſſa l'errore, & il ſuo male, ne lo laſcia ſtare aſco-
ſto, perche altri non lo ſappia, & vi giunge anco
preghi per la ſalute ſua, egli dimoſtra con non pic-
ciolo eſſempio, che è molto innanzi per la uia buona,
perche chiunque deſidera uenire dalla cattiua uſan-
za de' peſſimi coſtumi, a qualche bene, ha biſogno co-
me diſſe Diogene, ò d'un'amico diligente, & ſolle-
cito, ò d'un'inimico deſtro, & feruente, acciochè,
ò eſſendo ammonito, & curato ſoauemente & con
carezze dall'amico, ò pure ripreſo dall'inimico,
laſci gli errori. Mentre che non ſi uedano ò ſoz-
ze ò rotte, ò le ueſti, ò le ſcarpe, aſſai ſi tiene al-
cuno di eſſere ornato, & ſi contenta, & ne ſtà tut-
to giocondo, che egli ſia grande ò picciolo di per-
ſona, penſandoſi a queſto modo andare innanzi, &
ſtare tale, che non gli manchi niente. Ma le brutte-
zze di dentro, la ſporca uita, l'inuidia, i mali coſtumi,
la uiltà dell'animo, & il deſiderio ſfrenato di diſhone-
ſti piaceri, non uede egli il miſero; anzi le uede be-
ne & le naſconde appunto come ſe fuſſero piaghe am-
marcite, perche niuno le riguardi, ò tocchi ò le ripren
da, & dica coſtui nõ ſi deue hauere pur un puoco di buo-
na ſperanza. Et chi è talmente diſpoſto, che nel cono-
ſcere i ſuoi mali, & le ſue ſciagure è cieco, & non ue-
de; egli biſogna certo, che muti tutta queſta guiſa di
uiuere, & all'hora potrà poi uolendo purgarſi, con
l'eſſere dall'amico corretto, pur che egli uoglia ar-
marſi contra i uitij. Ma fa biſogno, che con queſte
coſe fugga anco ogni picciola ſoſpitione, che di noi
s'haueſſe ſiniſtra, perche chi biaſma più l'error ſuo,
che la mala opinione, c'habbia altri di lui, egli uiene
a fare poco conto della fama, che è una delle più ec-
cellenti coſe che ſiano, & uiene ad imbrattare anco
d'infamie la ſua buona & honeſta uita. Egli è cele-
bre & aſſai bello quello, che diſſe Diogene a un certo
giouane, ilquale eſſendo in una tauerna, & ueduto
Diogene ſuggì più a dentro per naſconderſi; ma Dio-
gene all'hora diſſe: Quanto te ne fuggi ò cattiuello
più a dentro, tanto più nella tauerna ſarai. Coſi i ri-
baldi, & infami mentre che ſuggono di conoſcere ſe
ſteſſi, & che nauigano la loro cattiuità, tanto ſi pon-
gono maggiormente a dentro, & uanno nelle brut-
tezze. Et a queſta guiſa uengono a fare come quelli,
che eſſendo poueri, & uolendo per ſuperbia agguà-
gliarſi a i ricchi, ne uengono ad eſſere maggiormente
poueri. Chi dunque uà ueramente innanzi nella uir-
tù, non ſi ſdegna d'imitare Hippocrate, ilquale non
ſapendo una certa ragione d'una commiſſura del ca-
po, confeſsò queſta ſua ignoranza, & lo ſcriſſe, pen-
ſando che egli haurebbe fatto un gran male ſe col
naſcondere la ſua ignoranza in queſto, haueſſe fatto
errare tanti, ch'haueſſero la ſua auttorità ſeguito, &
le pareua fare da poco ſauio, ſapendo conſeruare gli
altri in ſanità con la medicina, non hauere ardire di
confeſsare la propria ignoranza. La dottrina di Bio-
ne, & di Pirrone ſi può non ſolamente ad un'habito
compito d'una perfetta virtù ridurre; ma anco à un
certo ſegno di hauer fatto frutto nella filoſofia; per-
ciochè diceua Bione che coloro haueua fatto frutto,
i quali haueſſero con bella arte volti i loro nemici del-
l'oltraggiare & dalle ingiurioſe parole, a pacificarſi
ſeco, & a dire con Homero: Vitti amico mio lieto; &
Iddio ti renda per ſua bontà benigna, di quello che
fatto hai merce condegna. Ma Pirrone trouandoſi in
mare con tempeſta, ſi dice, ch'egli in tanto pericolo
tolſe dell'orzo, & gettollo innanzi a una porchetta,
ch'egli haueua ſeco in naue, laquale mãgiandolo alle-
gramente & feſtãte. Hor coſi diſſe biſogna, che ſi pro-
cacci dalla filoſofia una tranquillità d'animo, & una
intrepidità cõtra il dolore, colui che cõ coſtante et fer
mo cuore deſidera ſtare ſaldo, & durare nelle auuer-
ſità della fortuna. Ma conſideriamo un poco quanto è
utile & fruttuoſo quello, che ci laſciò ſcritto Zenone,
quãdo egli uuole, che ſi conoſca anco da gli ſogni il

frutto

frutto che ſi fa nella filoſofia, perche ſe nel ſonno non ſi ſentono ſporchi piaceri, ne ſi ſtà auido per fare qualche gran male, ne ſi uede finalmente coſa, che ſia uitioſa & ſporca, egli è chiaro, che le coſe noſtre ſono in porto & ſicure, percioche all'hora la uirtù imaginatiua dell'huomo con quella, che è de gli affetti, eſſendo amendue ſoggette, & obedienti alla ragione, ſi uengono a dimoſtrare, non altramente, che un fondo chiaro d'un bello, & tranquillo fiume; ilche ſapendo molto bene Platone, depinſe aſſai uagamente la natura di un'animo tiranno; attribuendo à queſta parte imaginatiua & brutta, quello, ch'egli fa in ſogno: perche ò dà di mano alla madre per uiolarla, ò alla cieca, & come in un faccomanno ne uà in un bel conuito, & pone medeſimamente in ſogno ad effetto altri tali diſhoneſti appettiti, ſenza timore, ne uergogna, da' quali ueggbiando il giorno ſi temperaua. A guiſa de' caualli da carretta auezzi dal carrettiero a gire dritti la uia loro, ancor ch'egli laſci la briglia, uanno eſſi nondimeno al termine debito, ſenza errarui; coſi coloro c'hanno già in tutto domati gli affetti, & poſtoli ſotto il giogo della ragione, ſono ſicuri che ne in ſogno, ne nell'infermità ſanno più reſiſtenza alcuna, ne errano dal dritto uiaggio loro, facendo coſa alcuna fuora del ſolito. Perche ſe il corpo aſſuefatto ſolo con l'eſſercitio, è ſforzato e coſtretto da noi alle uolte, che non ubbidiſca a gli affetti, come è ritenere gli occhi di lagrimare, accadendo qualche caſo ſpiaceuole & meſto, ritenere medeſimamente il cuore di palpitare, per ogni ſtrepito & paura, raffrenarci che da una ſola uiſta d'una bellezza, non ci laſciamo toſto andare a perdere libidinoſamẽte, & altre ſimili coſe, hora s'auuiene, dico, queſto nel corpo, perche non più toſto con un fermo uſo non torceremo l'animo da gli affetti cattiui? intanto, che infino dormendo raffreniamo la uirtù imaginatiua, & i moti diſordinati dell'animo, come ſi dice di Stilpone filoſofo, il quale parendogli in ſogno di uedere ſeco Nettuno turbato, perche non gli haueſſe ſacrificato un bue, à l'uſanza de' ſacerdoti, non s'atterì però niente; anzi diceua, che coſa dici tu, ò Nettuno? Tu uieni à me a guiſa d'un putto corrucciato, dolendoti, che io non ſia gito à torre danari in preſto per comprare il ſacrificio, & empire tutta la città d'odori. Non ti pare che di quello c'haueuamo non t'habbiamo infino ad hora aſſai pietoſamente ſacrificato? A queſte parole gli pareua, che Nettuno ſi moueſſe à riſo, & ſteſa la mano, diceſſe: Io per amore tuo darò ampia entrata d'oglio à Megareſi. Quelli adunque, c'hanno a queſto modo gli ſogni remoti da ogni dolore, paura, & brutezza, dimoſtrano, che ſono aſſai auanti nella filoſofia. Ma chi uede in ſogno trauagli, paure, & altre ciancie da putti, ò gli pare di ſuggire ſuergognatamente, di piangere amaramente, di eſſere miſero, & in eſſilio, ò di eſſere ſimile ad una tempeſta, ò ad un ſcoglio trauagliato dall'onde, egli può ben eſſere certo, che l'animo ſuo punto & trauagliato dalla gloria non troppo honoreuolmente s'adopra. Tutte quelle coſe adunque anderai tu conſideranda, s'elle ſiano incaminamenti alla virtù, ò ſe ſiano più toſto habiti fatti nell'animo, percioche nella perfettione, & nel colmo della virtù ſi ritroua più ſtabilezza, & fermezza. Hor poi che il non dolerſi veramente è coſa eccellente & diuina, laquale noi poſſiamo chiamare incaminamento alla virtù, che ſi eanſa nell'animo noſtro, mediante una certa piaceuolezza, & remiſſione de gli affetti, dobbiamo dopò fatta diligente eſſamine, paragonare noi ſteſſi a gli affetti, & poi gli affetti tra ſe, acciochè più veramente ſi poſſa diſcernere quello, che ſi è aggiunto di buono di tempo in tempo nell'animo, & queſto auuerrà, accorgendoci, che i deſiderij delle coſe cattiue ſono in noi più rimeſſi, & più freddi, che prima non erano, & medeſimamente che la paura & l'ira ſiano ſignoreggiate dalla ragione, & habbiano tutta la fiamma, & l'impeto loro perſo, & ſe ne auuedremo anco, guardando ſe noi ci ritiriamo dalle diſhoneſtà, ò per vergogna, ò pure per paura, & ſe noi ci adattiamo di viuer bene, per imitare l'eſſempio d'un huomo giuſto & da bene, ò pure per inuidia & odio, che gli portiamo, & ſe noi andiamo più dietro alla vera gloria, ò alle ricchezze; & per dirlo in una parola di qual canto più ci dilettiamo, ò del Dorico, che è ſoaue & pietoſo, ò del Lidio, che è furibondo & tumultuoſo, perche anco i canti hanno i loro eccеſſi, mediante i quali ſi fa errore nella Muſica. Et però ſi deue auuertire ſe nel modo del viuer noſtro ſiamo con noi ſteſſi fatti più rigidi, ò pure troppo licentioſi, & ſe nel maneggiare de' negotij ſiamo maturi, & tardi, ò pur temerarij & inconſulti, & ſe l'ammiratione & la riuerenza de gli huomini, e della virtù, ò più toſto il diſpreggio ci muoua il cuore. Si come quando una infermità ſi parte da un luogo del corpo & và in un'altro, ſi entra in ſperanza di ſanità, coſi il mutarſi alcun affetti graui & cattiui, in altri di minore importanza, mentre che del tutto ſi ſbandiſcano tutti dall'animo, è ſegno aſſai euidente d'andare al meglio. Feinui muſico eccellente aggiungendo al ſuo ſtromento due corde, per farlo compito di ſette, fu dimandato da gli Eſori, che gouernauano la republica Ateniеſe, & che haueuano penſato di rõpere queſta nouità, quali due corde uoleua egli, che ſi troncaſſero nel ſuo iſtromento ò le graui e baſſe, ò pure l'acute & ſopranе? Ma à noi biſogna, che non tronchiamo niente del noſtro profitto, & auanzo continuo nelle virtù, ò che egli ſia acuto, ò che egli ſia graue, mentre che agguagliando l'uno all'altro ci ſforziamo di ridurre il tutto à una mediocrità. Et queſti profitti & auanzi nella uia buona gettano prima & ſcacciano dall'animo tutti gli eccеſſi, & poi tutta la ſchiera de' fieri & acerbi affetti ſcarcano, là doue ſogliono gli infami (come dice Sofocle) gettare le ſue ſciagurate brutezze. Ma aſſai chiaro è da quello che s'è detto, che'l proprio officio de l'andare innãzi è far frutto nella uirtù, e di hauer giudicio nel fare, & nel dire delle coſe; ma che s'inchini più al fare, che al dire aſſai chiaro ſe-

gno di ciò ſarà, ſe ci sforzeremo toſto d'imitare quel- A
lo, che ci dà marauiglia, & che lodiamo, & s'haueremo in odio & ſcacciaremo da noi quello, che come cattiua coſa biaſimiamo. Et ne potrà di ciò eſſere belliſſimo eſſempio Temiſtocle Ateniese, ilquale ſolo fra tutti i ſuoi cittadini (& ſarebbe ſtato cõueniente, che gli Atenieſi tutti haueſſero anco il nalor di Milciade lodato al cielo) ſolo, dico, ne paſſaua le notti ſenza poter chiudere gli occhi. Perche i Trofei di Milciade diceua mi ſuegliano, & non mi laſciano ripoſare, con le quali parole dimoſtraua chiaro, che egli non lodaua tanto, & ammiraua la uirtù, quanto che n'era diuentato imitatore & emulo. Quello andar adunque B
nella uirtù è poco, quando ci marauigliamo bene della uirtù, ma ci ſtiamo otioſi & lenti, & non ci ſentiamo nell'animo chi ci ſpinga, e sforzi à imitare coloro c'hanno coſi bene operato; percioche, ſi come l'amore uenereo non è ne molto, ne uero, quando è ſenza geloſia; coſi lo ſtudio della uirtù, è egli poco, & debole, & ſi uà perdendo quando non ha incitamenti e ſproni, che portino nell'animo in luogo d'inuidia un deſiderio & una emulatione delle coſe buone. Et come dice Alcibiade, non ſtà bene al filoſofo fermare l'animo alle parole ſole, ancor che bagni il uiſo di lagrime; ma s'egli deſia ueramente di paſſare oltre, è neceſſario, C
che s'addatti a imitare un ualoroſo & eccellẽte huomo, & che habbia un ſtimolo nella conſcienza, che lo ſpinga a quello ch'egli conoſce in ſe non hauere; allegro della ſperanza di hauere a fare frutto, & gire innanzi, non altramente, che un polledro (come dice Simonide) che deſidera di andare ſempre a canto alla madre, ò che ella ſtia ferma, ò pure che corra, ò vada altroue, laonde queſta è propriettà di auanzare nelle uirtù, quando di coloro, le cui uirtù, & ualoroſi fatti lodiamo, & cerchiamo d'oprare ancor noi & abbracciamo, & amiamo anco i coſtumi, honorandoli debitamente, & con ſommo amore; deſideroſiſſimi D
di diuentare al poſſibile ſimili a loro. Ma il contraſto, che naſce dalla inuidia verſo gli eccellenti huomini e rari; auuiene ad un'altro modo diuerſo: percioche la virtù, che ſi vede in alcuno ſuſciterà ben qualche emulatione; ma però ſenza amore ò riuerenza alcuna della virtù, perche come ſi potrà riuerire & amare quella coſa, che s'abborriſce e s'ha in odio? Cominciando noi dũque ad amare a queſta guiſa il vero bene, talche non ſolo, ſecondo Platone, riputiamo beato un ualoroſo, & egregio huomo; ma chiamiamo parimente felice colui, che ode le parole, che gli eſcono di bocca; anzi amiamo anco, & riueriamo le ſue veſti, E
il paſſeggiare, l'aſpetto, il riſo, & ci ingegniamo di diſporre del tutto noi ſteſſi ad eſſempio di colui, & di ſtargli del continuo al fianco, hor all'hora ci ſarà ben lecito di poter dire d'hauere ſenza alcun dubbio fatto frutto nelle virtù. Si ritrouano anco alcuni, i quali non tanto ſi rallegrano per le eccellenti & felici parti d'un diuino huomo; ma de' diffetti iſteſſi anco; come è del balbutire, ò della pallidezza, appunto a guiſa d'un'innamorato, ſi come le lagrime, & il pianto di Pantia; anzi gli ſdegni, i maghiro miſe- A
ramente di lei il pouero Araſpe. Et a queſto modo hauendo noi in molta riuerenza la uirtù, non ci laſcieremo atterrire dall'eſſilio d'Ariſtide, non dalla prigione d'Anaſſagora, ò dalla pouertà di Socrate, ò dalla condennaggione di Focione, ma penſaremo che la uirtù, ancor che giunta con queſte coſe, è degniſſima di eſſere amata da ogni huomo, e da douerſi caramente abbracciare con queſto detto eccellente di Euripide. Guai a i buoni, s'ogni coſa loro non è ſanta & honeſta. Dobbiamo adunque ſtare fermi & ſaldi, quando ci uengono ſopra tutte queſte incommodità della uita, ſenza hauerne alcuna in odio; anzi per amore della uirtù dobbiamo riuerire & ammirare le ſingolari & diuine parti de gli huomini grandi, ne laſciarci leuare dal parere contrario della ſciocca & ignorante moltitudine. Ben fanno adunque quelli, che ne gli loro affari ſi pongono come un ſpecchio auanti al penſiero; huomini ſingolari & illuſtri, & ne i gouerni delle città, & in altri uarij affari d'importanza cercano d'hauere ſeco i più compiti, & più eccellenti huomini, che ſiano nell'età ſua, ò che pur ſiano molto tempo innanzi viuuti, uedendo bene quello che faceſſe Platone in ſimil caſo, quello che diceſſe Epaminonda, che eſſempio di ſe deſſe Licurgo, ò Ageſilao; imparando, come quelli, che s'attigliano nello ſpecchio, quello che è da fuggire ò da ſeguitare. Sono alcuni che ſi pongono a mente i nomi de' proprij detti, per poterli poi recitare pian piano uno per uno contra il terrore, & le paure. Coſi che chi è per uoler far frutto nelle uirtù, s'egli ſi ricorderà nelle perturbationi de gli huomini illuſtri & rari, non ſi uolgerà à biaſimare gli affetti, & le paſſioni, ma haurà con queſti eſſempi pronto il rimedio, colquale poſſa ſecuramente ſtar ſaldo, & moſtrerà apertamente il frutto grande, che egli fa in queſta parte. Appreſſo queſto egli è ufficio d'huomo da bene, moſtrare à tutto'l mondo la purità & ſchiettezza dell'animo ſuo; mentre ch'egli non ſi moue ò crolla punto dall'eſſer ſuo, perche altri dica ciò che gli piace. Egli non ſi uergogna, non aſconde niente, ne uà uariando mai alcuna delle ſue coſe; percioche il tenere l'animo fermo & ſaldo in una tanta uolubilità di fortuna non appartiene ad altro, ſaluo che a una conſcienza intiera & immacolata. Aleſſandro Magno uedendo uenire a lui un nuntio con gran feſta, correndo, & con la mano diſteſa. Quale altra buona nouella mi puoi tu recare, diſſe all'hora Aleſſandro; ſe tu non mi dici, che ſia reſuſcitato Homero? moſtrando per queſte parole, non mancargli altro, che un grido celebre appreſſo i poſteri. Coſi nell'animo d'un giouane, che faccia frutto nella uirtù, non è amore più fermo, ne più tenace di quello, che porta a gli huomini eccellenti & uirtuoſi, i quali anco, potendo, celebra, & di qui uiene tutto: ancor che d'ogni altro bene ſi ſpogli; curandoſi poco ne di caſa bella, ne lauti apparecchi, ne moglie, ne figliuoli, ne ſtudio, ò il leggere de' dotti libri, ne gli auttori iſteſſi ſcritti. Et ricordandoſi del pietoſ padre,

dre,

dre, ò del buon ma estro già morti, le cui sante uite A
siano state molto migliori di quelle de gli huomini
de' suoi tempi, non desiderarà altra cosa, che se fosse
possibile, potessero quelli ritornare in uita, & questo
per poterli hauere presenti a riguardare i suoi fatti,
là doue al contrario quelli, che uiuono sporcamente,
& disonestamente, apparendogli in sogno i loro pa-
dri già morti, tremano di paura, & mostrano dor-
mendo, che non uorrebbono, che quelli ritornassero
in uita. Hora oltra quei segni, che si sono detti circa
l'auanzare nelle uirtù, ui aggiungeremo questo al-
tro, non forse di poca importanza, il quale è, quando
non si reputa errore alcuno picciolo; ma si guarda B
& si fugge da tutti con eguale sollecitudine: a guisa
di quegli, che si disperano di potere più arricchire,
non si curano di spendere quel poco, che hanno; per-
che pensano, che quel poco non faccia niente per giun
gersi ad un'altro poco; là doue chi spera di essere ric-
co, non ne perde niente, & si allarga, per ogni poco,
che ui sia di guadagno; & tanto cresce più l'appe-
tito d'hauere, quanto più hanno le ricchezze auan-
ti: così auuiene nelle cose, che s'oprano airtuosamen-
te, perche non s'hà iui luogo lentezza ò perdono al-
cuno, per dire questo è poco errore; non importa mol-
to: perche deue colui, che è per gire innanzi nella C
uia buona delle uirtù, una per una tutte le cose mira-
re: percioche errandosi nel poco una uolta; egli è for-
za, che per questa licenza, che ci togliamo di potere
far quello, a che siamo inclinati; n'andiamo a per-
derci, & a macchiare ad un tratto tutti gli altri be-
ni dell'animo. Et come dice Eschilo, chi non fa caso
delle cose grandi e d'importanza, è segno, che egli eu-
ra poco le picciole. Quelli che fanno una siepe, ò
una materia di pietre, non mirano comunque si siano
ò i legni, ò le pietre, che ui pongono, togliendo ciò che
la uentura manda loro innanzi, insino a qualche co-
lonna tolta da qualche antico sepolchro. Et a que-
sta guisa opra la schiera de' ribaldi, cumulando ad D
ogni guisa, & per ogni uia; pur che la borsa ne uen-
ga ad essere piena. Ma quelli che fanno frutto nel-
la uirtù, gettano un fondamento d'oro alla uita sua;
non altramente, che ad un tempio sacro, ò ad un pa-
lazzo regale; ne ci pongono in questa fabrica ciò,
che viene loro in mano; ma ui drizzano, & compon-
gono il tutto misuratissimamente; & secondo che la
ragione gli detta; volgendosi per l'animo quel bel
detto, come venutone da huomo preclaro; cioè, che
non è opera ò lauoro più da sprezzare, ò più
vile, che quello, che lascia bruttezze
nelle unghie, bisogna dunque per
eruare il decoro in una ope-
ra eccellente, che si sfug-
ga ogni brutez-
za, &
ogni macchia
del tut-
to.
Antonio Massa.

Opuscoli di Plutarco.

## COME L' HVOMO POSSA Cauare molte vtilità dal suo nemico, & quali.

Vi hai, come io veggo, ò Cornelio Pulcro, eletta una uita quietissima, & appartata da gli affanni, che mena seco il gouerno della republica. Non è però poca l'vtilità, che peruiene alla republica da questa tua maniera di uita; mentre che la conuersazione tua con tutti quelli, che uengono a uisitarti, & à menare buona parte della uita teco è soauissima, & piena tutta di modestia, e di cortesia. Ma poi che così veggiamo stare le cose della natura, & che si può trouare paese (come si dice di Candia) che non habbia in se animale niuno velenoso e nociuo; ma non si è anco insino ad hoggi ritrouata republica, laquale nõ habbia in se inuidie, emulationi, e contentioni; dallequali parti sogliono principalmente nascere, & uenire le
C gare, e le nemicitie, anzi à non ui essere altro; ne uengono spesso le gare dalle istesse amicitie, ilche conoscendo il sauio Chilone, ad uno, che si uantaua di non hauere inimico alcuno, gli dimandò s'egli non hauesse anco alcun'amico. Hor poi che dunque le cose stanno à questi termini. A me pare, che un'huomo ciuile, & che si troui in gouerno debba tra l'altre cose importanti, fare ancor conto de i nemici, e pensar bene che non senza proposito diceste Senofonte, che un'huomo saggio e prudente, era per trarre vtilità anco da' nemici. Da questa cagione mosso io ho raccolte insie-
me tutte quelle cose, che di simile materia mi sono
D occorse, hauendone poco fà ricercato e ragionato un poco, & ue le mando quì scritte fuggendo al possibile di non dire quì cosa, c'habbia prima detta ne i precetti ciuili, che io altra uolta scrissi, poi che io veggo, che quel libretto ci cade rare volte di mano. Bastaua alle antiche e prime genti, se elle non ueniuano ad essere offese da animali di diuersa natura dalla loro, e per questa cagione sola combatteuano con le fiere nociue. Ma le genti, che uennero appresso ne gli altri secoli, accortosi dell'arte con laquale poteuano queste fiere uincere, non solo non ne ueniuano ad essere offese, ma ne cauauano di molte commodità; man-
E giando le carni, uestendosi de le lane, & seruendosi del fiele loro e del latte, per rimedij di tante nostre infermità; e finalmente armandosi de i caoi loro; tal che ne uiene a stare la uita nostra a rischio, che mancando le fiere non diuenti ella fiera, seluaggia e poueriſſima. Hor dunque, poi che à gli altri basta non hauer male alcuno da gli nemici. E Senofonte dice, che i sauij da gli nemici ne cauano anco utilità; non si deue un tanto huomo sprezzare, anzi uedere di trouare la uia, & la ragione, per laquale quelli, che non possono uiuere senza inimicitie possano

*bauere di queſte commodità, che diſſe Senofonte. Non può l'agricoltore fare, che ogni arbore ſi ſpogli quella natura ſeluaggia, ch'egli hà. Ne medeſimamente un acciatore ſarà ch'ogni fiera diuẽti domeſtica e manſueta; e per queſto è ſtato inueſtigato, che e l'uno e l'altro gionaſſe ad alcri vſi, & ad altre commodità; imperoche gli alberi ſeluaggi ſono di qualche giouamento à gli agricoltori, come ſono anco le fiere indomite di cacciatori. Non veggiamo noi, che l'aequa del mare è amara e ſpiacenole al guſto; ne ſi può bere, ella però nutriſce i peſci per noi, ella ci conduce da vn luogo a vn'altro commodamente, & è vtiliſſima al traffico delle mercantie. Hauendo primieramente il Satiro veduto il fuoco, e volẽdo per la ſua lucidezza andare ad abbracciarlo, & à baciarlo. Guarda gli gridò Prometeo, che te ne dormi ſouerchio, perche egli cuoce chi lo tocca; neè egli ad huopo alcuno in queſta parte di volere abbracciarlo e farli carezze; ma ſe bene egli ci dà il calore, e ci miniſtra la luce, & è iſtrumento e mezzo di tutte l'arti ſapendo altri ſeruirſene. A queſta guiſa dunque ſi dee conſiderare e vedere; ſe vn'inimico, che da ſe è noioſo e pericoloſo, poſſa per qualche altra via darci qualche commodità particolare nella vita noſtra; perche molte coſe ſi trouano, che ſono ſpiacenoli e contrarie à chi toccano, dalle quali poi nondimeno ſi caua qualche frutto nel ſeruirſene; come veggiamo che alcuni hanno tolto occaſione di ſtarſi à piacere, & appartarſi da i tãti trauagli che mena la vita ſeco, ſolo per l'infermità del corpo. E molti ſtando infermi, e dandogli ſi occaſione caſualmente di affaticarſi, & eſſercitarſi, ſi ſono veduti meglio della perſona, e delle forze del corpo. Appreſſo, furono alcuni, a i quali gionò l'eſſilio, e la perdita di buone ſomme di danari; e ſu loro cauſa, che ſi deſſero à gli ſtudij & alla filoſofia come ſu Diogene, e Crate. E Zenone inteſo, che la ſua naue era ita trauerſa e rotta, diſſe: O quanto fai bene Fortuna, poi che ci ſforzi à ritornare à filoſofare. Si come ei ſono alcuni animali, che hanno buon ſtomacho, e ſono ſaniſſimi; ancorche mangino ſerpi e ſcorpioni, gli digeriſcono; & ve ne ſono ancora alcuni altri, che ſi nudriſcono di faſſi e di ſcorcie d'altri animali, che per la forza del caldo, e della compleſſione buona ſi conuertono in nodrimento; & dall'altra parte veggiamo queſti male compleſſionati, quaſi ſempre infermi, che non poſſono ne anco il pane, e'l vino ſenza iſcbiſo mangiare e bere; coſi gli ſtolti guaſtano & interrompono anco le amicitie, e i ſauij ſanno ſeruirſi acconciamente anco delle inimicitie e delle gare. Hor quello dunque, che è principalmente nocino nelle inimicitie à me pare, che ſia per fare di molte vtilità, conſiderandoſi bene: e ſe mi dimandi, quale è queſto? Te lo dico: Sempre ſtà il nemico con gli occhi aperti à vedere ſottilmente quello, che tu fai E per hauere onde poſſa darti calunnie, và con ogni induſtria guardando per ogni parte la vita tua; ne ſolamente, come ſi ſcriue di Linceo; penetra i ſaſſi, e le quercie con la uiſta; ma l'amico tuo anco, il tuo famiglio, e qualunque pratica teco, perche egli ritroui e ſappia interamẽte quello che tu opri; e quello che tu penſi. Queſta è una grande utilità, che ſi hà dall'inimico; perche la negligenza molte volte è cauſa che'l noſtro amico ſtia infermo e graue, e che muora anco, ſenza che noi ne ſappiamo coſa del mondo; là doue de gli nemici cerchiamo curioſamente quaſi inſino à gli inſogni. E queſto è certo, che le infermità, i debiti, i romori che ſi fanno famigliarmente in caſa con le mogli; e gli altri mali ſimili non ſi poſſono à niuna guiſa naſcondere à l'inimico. E queſte ſono quelle coſe, che egli più cerca e doue egli apre più gli occhi; perche non altramente, che gli auoltoi corrono à l'odore de' corpi putridi; ne ſentono punto i corpi ſinceri e ſani, coſi quello che ſi troua di gnaſto, di uitioſo, di cattiuo nella uita noſtra, quello ſueglia, & eccita l'inimico; quello gli apre gli occhi; e queſto ſolo uà egli cercando e toccando con mano. Hor non è egli utiliſſimo, il nedere ſforzarti e ridurti à termine, che habbi à menare in cernello e ſopra di te la tua uita? e che coſa ueruna non habbi à fare ne à dire alla cieca, e ſenza mirarni molto bene? anzi à fare ogni coſa à guiſa di quelli, che per ſoſpitione di qualche loro infermità, menano accortamente una uita coſi moderata, che non poſſa coſa contraria offenderli e ridurli à male. Onde ſi uiene per queſta uia à perſeuerare del continuo nella ſcuola buona de' coſtumi eccellenti, & irreprenſibili: percioche una cautela tale, mentre che raffrena i deſiderij uagbi dell'animo, e richiama à ſe ſempre il penſiero, genera in noi un fermo propoſito di uiuere ſantamente. Percioche ſi come quelle città, lequali per hauere hauuto il nemico à canto, & una lunga guerra hanno à loro ſpeſe imparato di ſtare uigilanti e ſobrie, oſeruano diligentemente le leggi, e gouernano più giuſtamente la republica loro. Coſi coloro, che uengono ſforzati per le nemicitie c'hauuo, à uiuere ſobrij e vigilanti; & à ſuggire ogni lentezza, e negligenza, & à fare ogni coſa loro piacenolmente, & accortamente; a poco à poco, ſenza accorgerſi ne vengono in vna conſuetudine di non fare errore mai; e di adattarſi più ogni giorno à i coſtumi buoni: ſolo che pure vn poco la ragione vi dia qualche aiuto, percioche coloro che hanno ſempre in bocca quello, che ſi legge appreſſo Homero; cioè:*

Rallegrinſi con Priamo i figli ſuoi;

*Efficerto s'allontanano e ſuggono ſempre da quelle coſe, che apportano piacere e riſo a'loro nemici. Hor non veggiamo noi quei cantori, che chiamano Dioniſiaci, ſpeſſe volte cantare nel Teatro (eſſendo ſoli à cantare) ſpenſierati e ſenza niuna cura ò auuertenza, & accadendo poi di douere cantare à gara con altri, non ſolamente all'hora leuano più del ſolito l'animo e l'ingegno loro, ma adattano con più cura e diligenza i loro iſtromenti; ſcelgono le miglior corde, e ve le mutano & acconciano cantamente, prouandoſi ſpeſſe volte prima. Coſi chiunque sà che egli ha l'emulo della uita e dell'honore; ſtà ſempre più attento, e ſi guarda mirando ciò che egli fa; e componẽdo in tutte le coſe la uita ſua, perche queſto è proprio della malitia, che nel fare gli errori ſempre teme, & hà più ri-*

*guardo*

guardo al nemico, che a l'amico. Et però Scipione Naſica; giudicando alcuni, che le coſe de' Romani già fuſſero in porto e ſecure per eſſere già eſtinti i Cartagineſi, e ridotti in ſeruitù i Greci. Anzi hora diſſe, ſiamo noi in ſommo pericolo; poi che non habbiamo alcuno, il quale temiamo; ò al quale habbiamo qualche riguardo. E Diogene riſpoſe ueramente da filoſofo e vaghiſſimamente a uno, che gli dimandaua a qual modo haueſſe egli potuto uendicarſi del ſuo nemico, dicendogli, che farebbe la uendetta, s'egli ſi fuſſe ingegnato di fare ſe ſteſſo migliore di quello ch'era. Le genti uolgari uedendo ò belli caualli, ò belli cani de' loro nemici ſe ne tormẽtano, e ne hanno diſpiacere nel cuore, e uedendo medeſimamente una bella loro poſſeſſione e ben coltiuata, ò qualche loro piaceuole & ameno giardino, ſe ne ſtruggono, e ne mandano ſoſpiri dolorоſi al cielo. Hor che è da penſare, che ſiano per fare, ſe tu ti moſtrerai loro huomo giuſto & da bene, ſauio e di maniera maraniglioſo nel dire; e ſinceriſſimo nelle facende, e veridico; ſobrio nel uiuere e moderato, e come diſſe colui, d'un petto ſanto, dalquale pullulino i conſegli, e i giudicij belliſſimi? Quelli che ſono uinti (come dice Pindaro) hanno di modo la lingua legata; che non oſano pure aprire la bocca, però queſto non è aſſolutamente detto di ciaſcuno, che è uinto per qualunque cauſa; ma di coloro ſolamente, i quali ſi ueggono auanzare da i loro nemici, di diligenza, di bontà, di grandezza d'animo, d'humanità, & di corteſia. Hor queſte ſono le coſe, che legano la lingua, e che la tormentano, come dice Demoſtene, queſte turano e chiudono la bocca, queſte ſanno, che, come dice Pindaro, non ſi oſi pur reſpirare. E però tu (come diceua quel poeta) ſforzati, poiche è in tua poteſtà di farti ſempre vedere migliore de gli altri cattiui. Se tu dunque cerchi di fare diſperare il tuo nemico; non è la uia queſta di chiamarlo ingiuriоſamente, laſciuo, delicato, ò buffone, ò auaro, ò ſozzo e ſporco; ma attẽdi tu più toſto ad eſſere veramente huomo; ad eſſere temperato, continente, veridico; a trattare corteſemente & humanamente coloro, che pratticano teco. E ſe pure accadeſſe che ſi ueniſſe alle ingiurie; auuertiſci bene, che tu ſia lontaniſſimo da quello che tu getti in faccia al tuo auuerſario; fa che diſcendi giù nel tuo petto; e cercaui bene d'ogni intorno, che non vi ſia coſa ſporca e vitioſa; acciochè tu non dia peraventura cauſa à qualche mala lingua di dire ſeco tacitamente quello, che ſi legge in una Tragedia.

E' tutto piaghe, e uuol fare altri ſano.

Ma s'egli chiamerà te ignorante; cerca di auanzarti con lo ſtudio, e con la induſtria; s'egli ti chiamerà poltrone; ſueglia in te la gagliardia e l'animoſità; ſe ti chiamerà incontinente e libidinoſo; ſcaccia via dal tuo petto ogni ſcintilla di diſhoneſto piacere; ſe pure non eſſendotene tu accorto, ve ne haueſſi qualche veſtigio; perciochè non è più brutta coſa ne più graue ò più acerba, che quella vergogna, che ritorna in faccia di chi la dice. Perche ſi come la reuerberatione del lume offende maggiormente gli occhi deboli, & infermi; coſi più dolgono le ingiurie, che la verità ributta in quella iſteſſa bocca, onde eſcono. E non altramẽte che il vento Cecia, come è in prouerbio trahe le nubi a ſe; la uita cattiua e poltrona tira a ſe le ingiurioſe parole. E però Platone ogni uolta, che ſi trouaua a caſo con alcuno, che faceſſe qualche atto diſhoneſto e laido, ſoleua partendoſi, fra ſe ſteſſo dire: Sarei mai per qualche via anch'io tale, quale è colui? Che s'alcuno ingiuriato che egli ha con uillane parole altri; ſi ſpecchiaſſe toſto nella ſua uita, & l'andaſſe bene contemplando, e mutandola in meglio, certo che egli dal villaneggiare altrui trarebbe non poca utilità, con tutto che'l mal dire ſi reputi, e ſia coſa vile. Il volgo ſi ſuole ridere quando alcuno ò caluo, ò gobbo getta altrui in viſo queſti ſteſſi diffetti; hor quanto è maggiormente da ridere, ingiuriare d'una coſa altri; il quale poſſa vicendeuolmente ributtarti qualch'altro diffetto in faccia, ſi come Leone Bizantino, che eſſendoli dato in faccia la infermità de gli occhi da uno eh'era gobbo: Queſto vitio diſſe, che tu mi dai, è coſa humana; ma tu non vedi, che porti ſu le ſpalle Nemeſi, che vuol dire la riprenſione. Il perche guarda di non chiamare alcuno adultero, eſsendo tu intricato in peggiore & più uituperoſa e ſporca ſpecie di libidine, nè di chiamare alcuno prodigo, eſtẽdo tu miſerrimo e ſozzo. Diceua Alcmeone ad Adraſto villaneggiandolo: Tu ſei parente d'una donna c'hà ucciſo il marito; ma la riſpoſta di Adraſto toccaua colui non di coſa aliena e lontana, ma propria di lui, dicendoli: E tu con le proprie mani hai la tua madre vccisa. Dioniſio giuocando con Craſſo diceua: Hor non piangeſti tu eſsendo morta la Murena, che haueui nel tuo viuaio creſciuta? Ma Craſſo il ritoccò riſpondendo: E tu non lagrimaui ò Dioniſio, hauendo ſotterrate tre moglie? Chi è per villaneggiare altri, biſogna che egli non ſia ne faceto, ne contentioſo, ne ribaldo; ma tale, che non ſia uitio, ne uillania, che in lui poſsa. Onde pare che l'Oracolo a niuno più commandaſse quel detto: CONOSCI TE STESSO, che a colui che è per dire uillane parole ad altri, perche dicendo quello che vuole, non oda quello che non vuole, & auuiene bene il bel detto di Sofocle. Parlando in aria e ſenza alcun propoſito.

Quel che di voglia tua verſo altri cianci;
Vdrai contra tua voglia eſſerti detto.

Et queſto è quello di buono, & di utilità, che ſi può cauare dal villaneggiare altrui, ma non minore utilità ſi cana dall'eſſer ingiuriato & villaneggiato dall'inimico, laonde ben diſſe Antiſtene, che a ſua ſalute l'huomo, biſognaua che haueſſe ò ueri amici & da bene, ò ueri nemici, perche quelli ricordandoci, quando erriamo, & queſti iogiuriandoci ci ritirano da i uitij. Ma perche a noſtri tempi l'amicitia ha quaſi perduta la uoce a potere parlare libero, onde l'adulatione è diuentata garrula, & loquace, & le ammonitioni, & i buoni ricordi muti, non ci auanza altro, ſe nõ aſpettare d'udire da gli nemici la uerità, percioche come Teleſo, non ritrouando amico, che'l medicaſſe, aperſe (per poter guarire) la piaga alla lancia dell'inimico, coſi quelli, che non hanno amici, che gli ricordino, biſogna

ſogna che ſopportino patientemente le parole ſconcie dell'inimico maleuolo, che raffrenino, & moderino i loro diffetti. Ne biſogna a quel tempo mirare all'animo del nemico, che dice la ingiuria; ma alla coſa iſteſſa, quanto ſia vera in ſe. Perche ſi come colui, che penſando vccidere Prometeo di Teſſaglia, lo ferì peraauentura, & gli aperſe un tumore, ch'egli haueua ſu la perſona, talche rotto, & aperto quel male, vſcì dal pericolo, ch'egli haueua di morire. Coſi ſuole anco ſpeſſo auuenire, che una villania detta per odio & per male, ſia di gran giouamento a qualche morbo dell'animo, che non ſia ſtato prima conſiderato, ò pure che non vi ſia tenuta troppo cura di guarirlo. Ma il più delle genti eſſendo ingiuriate, non conſiderano ſe eſſe habbiano, ò nò quel diffetto, che loro ſi dà in faccia; ma cercano più toſto ſe colui, che gli hà ingiuriati n'habbia alcun'altro, per poterglielo toſto rimproverare. Et mentre che a guiſa de' lottatori non ſi curano di ſcuoterſi da doſſo le ingiurie, come quelli fanno della polue, anzi ſe ne ſpargono, & imbrattano tutti, nell'aſſalto poi l'vno viene ad eſſere imbrattato dall'altro. Là doue il dritto era, che coluiche era villaneggiato dal ſuo nemico, cercaſſe di leuarſi quel vitio da doſſo, come appunto farebbe quando alcuno gli moſtraſſe qualche macchia nella ueſte. Anzi di più, dandoſegli in faccia vn'ingiuria di coſa che non ſia in noi, & che non meritiamo, non dobbiamo però dormire; ma cercare le cauſe, onde queſta ingiuria poſſa eſſer nata, & appreſſo poi guardarci & temere, che non habbiamo forſe errato imprudentemente, ò in quello, che ne ſi dà in faccia; ò in coſa altra ſimile à quella. Perche a molti la ſola ſoſpittione ha dato vergogna, ſi come Lacide Re de gli Argiui, per attigliarſi ſouerchioi capegli, e per caminare molto delicatamente, fu moſtrato a dito, come effeminato e molle: il medeſimo accaddè a Pompeo, per eſſere ſolito di raſparſi con vn dito la teſta; eſſendo egli nondimeno lõzaniſſimo, & alieniſſimo da ogni delicia, & laſciuia. Accaddè anco à Craſſo di eſſere tenuto tale, ſolo perche egli vsò troppo di frequentare la viſita d'una certa monaca veſtale: della quale viſita ne era però cauſa, che deſiderando comprare da lei vn certo bel poderetto; la frequentaua, penſandoſi per queſta via ridurla a douergliele uendere. E Poſthumia, il troppo libero riſo, e la prattica troppo libera con huomini macchiò di tale infamia, che ella fu accuſata è condotta à corte, come s'ella ſi fuſſe giaciuta e macchiata e macchiata con molti, quantunque foſſe poi chiaro, ch'ella foſſe netta da ogni ſoſpittione. Nondimeno Spurio Minutio ſommo Pontefice, rimandandola a caſa, le ricordò, che s'ella viueua ſantamente e ſinceramente, non uoleſſe con tanta libertà di parlare macchiarſi. E Temiſtocle non hauendo però fallito in niente, per la molta ſtrettezza ſolo, c'hebbe cõ Pauſania, alquale ogni giorno mandaua e lettere e meſſi, venne in ſoſpittione di hauere a tradire la patria. Hor dunque eſſendoti rimproverata alcuna coſa, che non ſia vera, non per queſto; che ella ſia falſa, dourai poco conto tenerne, e laſciarla andare, ma conſidare bene fra te ſteſſo s'habbi mai ò fatto ò detto tal coſa, ò cercato di farla, ò ſe pure qualche tuo famigliare te n'haueſſe data occaſione; onde veriſimilmente n'habbia potuto venire quella uoce, e quel biaſimo, il che ritrouato, ſi deue eſſere bene auuertito, e ſuggirlo, perciochè ſe gli intrichi e gli affanni, che caſualmẽte ne vẽgono, inſegnano altrui quello che ſia il miglio re, come ſi vede, che dice Merope nelle fauole. Toltomi dalla fortuna quello, che m'era cariſſimo, ſono diuenuta à mie ſpeſe ſauia. Hor pche nõ dobbiamo maggiormẽte ſeruirci d'un maeſtro ſenza pagamento, che è l'inimico, il quale ci gioui e ci inſegni qualche coſa, che prima non ſapeuamo? & il quale vegga e conoſca mille coſe in noi meglio, che l'amico? per eſſere, come vuole Platone, cieco l'amore nella coſa che s'ama, e per eſſere con l'odio congiunta la curioſità, e la garrulità. Eſſendo dato in faccia a Hierone da vn ſuo nemico, vna puzza, che gli vſciua di bocca; ritornato a caſa, gridò con la moglie, dicendole: Hor perche non mi hai tu mai detto di queſto uitio? Ma colei eſſendo pudica e ſemplice, diſſe: Mi penſaua, che tutti gli huomini puzzaſſero à queſto modo. Hor vedi quanto ſi conoſcono e vedono più preſto da i nemici, che da gli amici e famigliari, tutte quelle maniere di uitij, che ſi poſſono ritrouare in noi. Appreſſo per mezzo dell'inimico ſi può una bella uirtù acquiſtare; perche eſſendo non picciola virtù, il raffrenare la lingua, e l'hauerla ſempre ſerua della ragione; non ſi può queſta coſi bella virtù acquiſtare, ſe non domando i fieri e peſſimi moti dell'animo, con molto ſtudio, e con molto eſercitio, come per dire dell'ira; quelli ſolo ſi laſciano vſcire di bocca parole pazze e leggiere; iquali non ſi ſono ſforzati mai con bell'eſercitio domare l'ira nel petto, recandoui la temperantia; e la prudentia; e gli Iddij, e gli huomini puniſcono queſta coſa (come diuinamente dice Platone) più leggiera di tutte l'altre, e più pazza; doue al contrario non eſſendo il ſilentio in alcun tempo, ò luogo, nociuo; ha di più nelle ingiurie un certo che di graue e di buono, e di Socratico, ò dell'Herculeo più toſto; perche d'Hercole anco ſi dice, che egli curaua meno le parole ingiurioſe, che ſi faceſſe d'una moſca. Non eſſendo dunque coſa nè più graue, nè più bella; che villaneggiandoti il nemico, ſtare cheto, come nauigando (come diſſe colui) qualche pericoloſo ſcoglio, ſe ne ha anco maggiormente di più; che aſſueſacendoti di ſopportare tacitamente il nemico, che ti villaneggia; con maggior facilità e ſuora d'ogni ſdegno ſofferrai le voci e i gridi dell'irata moglie, & il rumore, che ti farà vn'amico, con le ſpiacenoli e noioſe maniere del tuo fratello; dico di coſtoro ſolamente, perche dal padre e dalla madre, sò, che ſenza mouerti punto ad ira, ti laſcierai a lor modo battere e mal menare. Socrate ſopportaua la ſua moglie Santippe in caſa, ſempre colerica e ſpiacenole, come ſe per queſta uia ſopportando lei in caſa, haueſſe hauuto a viuere con le altre genti più facilmente, ma molto migliore coſa è, eſſercitandoſi con gli odij, e con le cattiue & ingurioſe parole dell'inimico, aſſueſarſi l'huomo a cattiuare, e

ſmor-

ſmorzare l'ira, & eſſendo prouocato ingiurioſamente ſtare ſaldo. A queſto modo dunque conuiene uelle inimicitie uſare la manſuetudine e la toleratia. Perche la candidezza, la magnanimità e la corteſia ſeruono maggiormente uelle amicitie, percioche non è coſi bella coſa fare piacere a un amico quanto è laida & iſconcia a uon ſargliene, ogni volta, che egli n'ha biſogno. Ma torniamo all'inimico. Humana coſa è il non vendicarſi dell'inimico, dandoſi occaſione di poter farlo, ma chiũque è, alquale dogliano le diſgratie dell'inimico, & ilquale lo aiuti e fauoriſca, eſsendone richieſto, moſtrandoſi con fatti, e con l'animo buono ne i pericoli e de i figliuoli, & delle robbe loro, egli merita certo, che ogn'uno l'ami, & che ogn'uno lodi, & approbi una tanta corteſia. Che s'alcuno fuſſe di opinione contraria egli ſarebbe certo di marmo, & haurebbe un cuore ò di diamante, ò di ferro. Hauendo Ceſare fatte ridrizzare ne i luoghi loro le ſtatue di Pompeo, che erano ſtate battute uia. Tu hai rilocate ò Ceſare, diſſe all'hora Marco Tullio, le ſtatue di Pompeo, & hai inſieme ſtabilite le tue. Perilche non ſi deue l'inimico lodare malignamẽte, ne defraudarlo del proprio honore, anzi per queſta via ne riſulta à colui che loda, maggior laude appreſſo, chi dà lode à chi merita, ha poi credito quando uituperà e uillaneggia, come colui che pure, che non habbia la perſona in odio; ma la coſa mal fatta. Ma quello che è belliſſimo & vtiliſſimo. Chiunque s'aſſuefarà d lodare gli nemici, & a non conturbarſi delle auuenture loro buone, certo non ſentirà mai inuidia, ne per gli amici che ſiano in qualche felicità, ne per i famigliari iſteſſi, che oprino lodeuolmente alcuna coſa. E certo io non ueggo coſa che generi tanta utilità ò più bell'habito ne gli animi noſtri, che quella, che ne toglie e leua uia la emulatione e l'inuidia. Perche ſi come uella republica ſono molte coſe, che auuenga, che ſiano neceſſarie, ſono elle nondimeno cattiue; lequali, poi che ſono da una lunga conſuetudine approuate e fatte già leggi; non è facil coſa a coloro, che ne ſentono danno ſcacciarle uia; coſi l'inimicitia porta ſeco molti mali e molti diffetti, come è l'odio, la ſoſpitione, l'allegrarſi de i mali altrui; il ricordarſi fermamente delle ingiurie; e ne laſcia poi nell'animo i ſegni e le orme di tutti queſti vitij, vi reca anco di più certe altre coſe, che oprandole contra l'inimico, non paiono ne ingiuſte ne cattiue, come ſono gli ingauni, le frodi, le inſidie, lequali ui reſtano poi talmente, che con troppo difficoltà ſe ue laſciano cauare mai; e ne viene co'l tempo poi, che non eſſendoci guardati di vſare queſti diffetti con i nemici per eſſerui molto aſſuefatti, gli vſaremo anco con gli amici. Vietaua Pitagora la caccia d'uccelli, e compratta i peſci, che trahenano le reti in terra, per laſciarli liberi ritornare nel mare, e vietaua finalmente l'uccidere ogni animale manſueto e piaceuole; ſolo perche ci aſſueſaceſſimo ne gli animali brutti a raffrenarci dalla crudeltà, & dalla rapacità. Hor quanto è egli molto più bello, mentre che nelle inimicitie, nelle gare, nelle contentioni contra gli altri huomini, ci portiamo da generoſi e giuſti nemici; eaſtigare e calcare gli affetti ribaldi, fraudolenti, e ſporchi; onde poi ſenza alcun dubbio ò difficoltà nelle pratiche de gli amici ci veggiamo quietiſſimi e ſempliciſſimi ſenza ſegno veruno d'ingauno? Hauendo Scauro inimicitia con Domitio, & hauendolo già fatto per alcune cauſe conuenire, come reo a corte; un certo ſeruo di Domitio: prima che la cauſa foſſe molto innanzi, andò da Scauro facendogli intendere, che egli ſapeua alcune coſe ſecrete contra del ſuo padrone, le quali egli gli uoleua manifeſtare; ma non laſciatolo Scauro à pena finir di dire, lo rimandò legato al ſuo padrone, ſenza uolerne altro udire. E Catone, hauendola con Murena & andando raccogliendo molti capi per fortificare l'accuſa fattagli; era ſpeſſo dimandato da molti eh'erano con lui, e che ſtauano aſpettando ciò che faceua; s'egli era quel giorno per hauere a fare niente di quelle coſe, che appartenenano a l'accuſa di Murena; e dicendo loro di nò, gli credeuano e s'andaua ogni huomo con Dio. Tanta era la fede impreſſa di lui nelle menti d'ogn'uno; ilche era grandiſſimo ſegno della buona opinione, che ne haueuano tutti. Ma maggior coſa è, & più lodeuole e bella, che eſſendoci con gli nemici aſſuefatti di oprare ogni coſa bene, non faremo mai con gli amici, ò con famigliari coſa ingiuſta & indebita, ò che ſenta uiente d'inganno. Ma poi che è neceſſario, che come ogni gallo ha la creſta, come dice Simonide; coſi la natura de gli huomini habbia e generi ſoſpittione, ottretatione, & inuidia ſeguitrice (come dice Pindaro) d'huomini uani; non ſarà di poco giouamento fra gli amici, ſe tolti tutti queſti diffetti; come per purgare l'animo; ſi getteranno ne gli nemici; & a guiſa d'un ceſſo puzzolente ſi terranno ſempre lontani da i domeſtici e da gli amici; & à quello proprio, che mi pare che auuertiſſe bene Onomademo huomo molto eiuile; ilquale eſsendo nata diſcordia in Scio; e trouandoſi dalla parte uittoriosa, ricordaua a i ſuoi che non uoleſsero ſcacciare uia tutti quelli, che erano della fattione contraria; ma che n'haueſsero à laſciare alcuni, accioche mancando gli nemici, diceua, non cominciamo ad eſsere fra noi ſteſſi diſcordi. Hor a queſto modo ſaranno meno noioſi e moleſti queſti utij a gli amici, ſe noi gli conſumeremo e perderemo tutti cõ gli nemici. Percioche come non biſogna, che un figolo (come dice Heſiodo) habbia inuidia a l'altro figolo; ne un cantore a l'altro cantore: coſi non è bene, che un uicino tenga gara con l'altro uicino, ò col parente, ò col fratello, ilquale cerchi d'arricchirſi, ò c'habbia proſpera la fortuna nelle ſue coſe. E ſe non è altra via, con laquale tu poſſi farti libero dalle cõtentioni, dalle inuidie, dalle emulationi; aſſuefatti di riſentirti e di doleti nelle proſperità de i nemici; e contra coſtoro aguzza pur bene il taglio dell'ira. Peretoche, come i buoni giardinieri penſano potere fare più odoriſere e più ſoaui le roſe ò le viole ne' loro giardini, paſſiuãdoui à canto cipolle & agli; perche ciò che di cattiuo odore fuſſe in quelle, ſi purghi e rauui in queſti; coſi togliendoſi il nemico noſtro in ſe l'inuidia, e la ritroſia noſtra, noi diuentiamo più belli, e più candidi, che

mai,

mai, e meno noioſi a gli amici noſtri, che ſono in proſperità. Per la qual coſa con gli nemici dobbiamo contendere noi della gloria, dell'imperio, de' giuſti guadagni; nõ ſolo ui fino a tanto, che ci diſpiccia s'eſſi habbiano alcuna coſa più che noi, ma miriamo bene anco minutamente, & conſideriamo per quai mezzi eſſi ci auanzino, acciochè poſſiamo all'incontro sforzarſi di auanzare loro, con la diligenza, con la induſtria, con la ſobrietà, & con ogni cautela poſſibile. Come ſoleua dire Temiſtocle, che egli non poteua chiudere gli occhi al ſonno, per la uittoria, c'hauea hauuta Miltiade in Maratona, perciochè colui, che s'auuiliſce d'animo, & ſi marciſce d'inuidia ee d'odio, B penſando eſſere uinto dall'inimico, ò nel gouerno publico, ò ne' patrocinij, ò ne' fauori, & nelle dignità, preſſo gli amici ò i principali della città; & non ſi sforza più toſto di fare qualche coſa di buono a gara con l'inimico, egli ha certo nel petto una otioſa & poltrona inuidia, là doue, chi non ſi laſcia talmente accecare dall'odio che non giudichi di colui, ch'egli odia, anzi con dritti occhi riguarda la uita & i coſtumi di colui, & ciò ch'egli dice & fà, certo che egli uedrà, che la maggior parte di quelle coſe, che gli muouono l'inuidia nel petto, ha il ſuo nemico acquiſtate con la molta diligenza & accortezza, & con C de coſe ſue ben fatte, & deue appreſſo sforzarſi di auanzarlo con porſi toſto a fare il ſimile, & a ſcacciar uia del petto con la geloſia dell'honore quella poltroneria & lentezza, che tiene. Ma ſe uedrà peruauentura che'l ſuo nemico habbia ò nelle corti de' Prencipi, ò pur nella Republica acquiſtato qualche uendegna & diſhoneſta degnità, con aſſentationi, ò cõ ſi odi, ò con falſi giudicij; ò locare la ſua opera in coſe turpi per mercede, non gli deue queſto eſſere moleſto: anzi rallegrarſene, aggualiando la ſincerità, & bõtà della uita ſua con la diſhoneſtà di colui. Perche, come dice Platone, tutto l'oro che è ſopra la terra, & D ſotto la terra non puote alla virtù pareggiarſi. Onde dobbiamo hauere ſempre quel bel detto di Solone in pronto quando dicena: Ma noi non cambiaremo le belle ricchezze della uirtù con gli applauſi del popolo, che per una ſola cena ſi volge & riuolge, ne con gli honori & col primo luogo appreſſo gli Eunuchi, le concubine & le mogli de i Re. Perche non ſi deue certo tenere per coſa bella ò preclara quella che uiene per diſhoneſte uie. Ma perciochè, come chiama diuenta cieco (come uuole Platone) nella coſa amata; coſi ci accorgemmo più toſto di quello ſconcio & male, che facciano i noſtri nemici, che quello, che gli amici fanno, non è la uia; errando gli nemici, di rallegrarci noi uanamente & ſenza profitto alcuno, ne medeſimamente, facendo quelli coſa buona, attriſtarci pazzamente & ſenza propoſito; anzi ſi deue queſto nell'un caſo penſare & nell'altro, che guardandoci di errare, come eſſi fanno, diuentiamo di loro migliori, & imitandoli nelle coſe buone, non ſiamo peggiori.

Antonio Maſſa.

## DE L'AMICITIA, CHE s'ha con molti.

MEnnone di Teſſaglia, come non male rhetorico, coſi non troppo ſapiente, dimandato da Socrate, che coſa fuſſe la uirtù, con gran fronte ciò che gli uenne in bocca riſpoſe, dicendo; la uirtù, è quella, che può eſſere nel fanciullo, nel uecchio, nell'huomo, ne la dõna, nel principe, nel priuato, nel Signore, e nel ſeruo. Che coſa dici tu, diſſe all'hora Socrate, io ti ho di una uirtù dimandato, e tu me n'hai recato uno eſſame in cãpo: beneſacesti, poi che non ſapendone una, ee ne recaſti tante. A queſta guiſa appunto dubitiamo di non dare altrui occaſione di ridere, mentre cerchiamo d'hauere molti amici, e non ne habbiamo pure uno perfetto: e queſta tema non è altrimente, che s'un ſtroppiato, ò un cieco temeſſe di diuentare Briareo, che hauea cento mani, ò Argo, che hauea cento occhi. E pure celebriamo molto il detto di quel giouane preſſo Menandro, quando diee: Beato quell'huomo, al quale il deſtino dà pure una ombra di amico. Egli ſono molte le cauſe, che impediſcono la uera amicitia; ma la principale è il uolere hauere molti amici; onde ne auuiene quello, che à le donne poco honeſte, che con molti s'intricano, auuenire; ſuole che non potendo reſtare nel primo amore, facilmente il rinonciano. E come una fanciulla, che per un uerde prato và raccogliẽdo uaghi fiori, laſcia ſempre, e ſpreggia i primi per gli altri, che le pare di ritrouare migliori; coſi la inconſtantia de l'animo noſtro, e la uaghezza de la nouità, à la cicca ci tira ſempre a le coſe nuoue più uaghi, facendoci laſciare le antiche imperfette, hora cercando di hauere queſto per amico, hora quell'altro, ſenza durare uno amore ſempre in noi. Cominciando dunque (come dice colui) da Veſta madre de gli Dei, ſtiamo ne gli eſempi antichi, che ci ha per tanti ſecoli la fama recati; e troueremo alcuni pochi pari d'amici ueri, come Teſeo, e Peritoo; Achille, e Patroclo; Oreſte, e Pilade, Pitia, e Damone; Epaminonda, e Pelopida: perche l'amicitia non è un'animale, che và a ſchiere; ma douẽdo l'uno amico eſſere l'anima de l'altro, non paſſano il numero di due. Non ſi poſſono tõ pochi danari hauere molti ſerui, ma per acquiſtare da gli amici baſta ſolo l'amore congionto con la uirtù: di che nõ ha la natura coſa più rara: onde non ſi potrà la ſchiera de' uolgari trouare un'amare, ò eſſere forte amato: perciochè come un fiume è diuiſo in più rami più lento corre, coſi un'amore forte partito in molti ſi rallenta: di che non mi pare, che ſi poſſa altra ragione rendere, ſe non che coſi è uehemente l'amore di quelli, che un ſolo amico hanno, come ueggiamo, che la natura a quelli, a' quali ha dato un ſolo figliuolo gli ha maggiore amore poſto nel cuore. Il perche Homero chiama un diletto, & unico figlio Teligeto, cioè nato ne la uecchiezza de la madre, quaſi che l'habbia

ſola

*ſola generato, e non ſia per più generarne. Ma noi non*
*vogliamo già, che ſia un ſolo l'amico; ma tra molti,*
*il quale ſia Teligeto, cioè ultimo eletto; ſeguendo in*
*queſto il numero di que' buoni antichi, de' quali s'è*
*detto. Ne ci accoſtiamo con quelli, che ſanno degni di*
*queſto ſanto nome di amicitia quelli che mangiano, e*
*beuono inſieme, ò che giuocano tutto il giorno inſie-*
*me à la palla, ò à dadi, ò pur che ſono compagni ne le*
*facende, ò che ſi trouano inſieme in un commune al-*
*bergo. Ne le caſe de i Prencipi anco, e de' ricchi ſi ur-*
*gono le ſchiere di quelli, che hanno à uiſitarli, à bác-*
*ciarli la mano, ad accompagnarli, onde alcuni gli*
*chiamano felici, perche tanti amici habbiano; ma*
B *eglino s'ingannano ſouerchio; perche come intrando*
*ne le loro cucine ui ſi uedranno infinite moſche, trat-*
*teni da l'haueſſi paſtura; le quali, paſcendo altroue*
*il cuoco col ſuo meſtiero; laſciano anco eſſe quel luo-*
*go; coſi anco coſtoro, mancandogli la ſperanza del*
*guadagno, e de l'utile; fuggono indi, e laſciano ſolin-*
*go quel luogo. Non ſi debbono dunque tenere per ami-*
*ci quelli, che hanno l'occhio ſolo al guadagno; il qua-*
*le deue eſſere l'ultima de le tre coſe, che ſi ricercano*
*ne la vera amicitia. La prima, che ui ſi ricerca è la*
*uirtù, come coſa honeſta; la ſeconda, una affabile, e*
*dolce conuerſatione, come coſa gioconda; la terza*
C *l'utilità, come coſa molto neceſſaria; perche biſogna*
*prima giudicio in eleggere gli amici; poi piacere nel*
*conuerſarui, e finalmente, che ci giouino, accadendo*
*il biſogno. Le quali coſe tutte ſono di brocca contrarie*
*à l'amicitia, che ſi hà con molti; ma più de l'altre la*
*prima, in hauere un'eccellente giudicio nel conoſcere*
*il uero amico: perche, come la iſperienza di poco tẽpo*
*non ſa conoſcere i muſici: coſi non ci ſa anco uedere*
*bene la natura di quelli, che ci vogliono eſſere diſpen-*
*ſatori in caſa, e maeſtri de' figliuoli noſtri; perche, po-*
*trà eſſere che tutti queſti non vagliano un quattrino*
*in queſti ſeruigi, benche ſe ne uantino ſommamente.*
*Noi non poniamo nel mare una naue, ſe non veggia-*
D *mo aſſai bene, che ella ſia atta à potere reſiſtere à le*
*tempeſte; ne facciamo ſiepe, ò foſſato à campi noſtri;*
*ſe prima non veggiamo che ſiano per poterci giouare*
*con le loro forti ſbarre, e profondità, e ci toglieremo*
*poi coſi à caſo un'amico, che è per eſſer un dolce refu-*
*gio de la uita noſtra, & un ſoccorſo in tutti i pericoli,*
*che ci poſſano accadere, ſenza prima altrimente pro-*
*uarlo? Certo mentre che l'haureno poi, deſidereremo*
*di perderlo; come ſi fa d'un danaio falſo; e perdu-*
*tolo, ce ne rallegreremo. Ma egli non ſtà coſi in po-*
*tere noſtro di perdere un'amico, che non ci piaccia,*
*come ſtà il riceuerlo prima: perche, come hauendo*
E *mangiato un cibo nocino; non uorriamo riteneilo ne*
*lo ſtomaco, per paura, che non ci offenda; ne poſſiamo*
*ſenza faſtidio gettarlo fuori, per eſſere già miſto con*
*gli altri humori, coſi hauendo un triſto amico, ci ſpia-*
*ce, e duole; e uolendo torloci da lato à forza, e con aſ-*
*prezza, non ſi può fare ſenza gran diſpiacere. Non*
*ſi deue dunque accettare toſto ogni uno per amico,*
*ne quelli, che moſtrano di affettarci, ma quelli ſolo,*
*che ci parranno de l'amicitia degni: ne ſi deue toglie-*
A *re toſto ciò, che ci uiene auanti; poi che le ſpine, e i*
*roui anco ci ſi attaccano dietro, e uengono con eſſo noi*
*fin che non ce le leuiamo da doſſo, per accoſtarci con*
*la oliua, ò con la uite; à queſta guiſa non è al propoſi-*
*to fermarci con quelli, che ſomma affettione ci mo-*
*ſtrano; ma porci per tal uia più toſto, che i buoni uen-*
*gano auidamente à ſtringerſi cõ eſſo noi. E come Zeuſi*
*pittore dimandato, perche pingeſſe le coſe ſue in coſi*
*lungo tempo, perche ad un lungo tempo le dipingo,*
*riſpoſe; cioè à la eternità; coſi non ſi può una lunga*
*amicitia acquiſtare, ſe non con lunga prattica, e ſom-*
*mo giudicio. Onde ne ſegue, che non ſi poſſa di molti*
B *inſieme fare certa proua; bènche ſi poſſa peraduen-*
*tura pratticare con molti: ilche anco terrei io impoſ-*
*ſibile à potere continuarlo; il principale frutto dun-*
*que de l'amicitia è il conuerſare inſieme; e la più dol-*
*ce coſa, che ne l'amicitia ſi troui (come dice più volte*
*Homero) è il menarne tutti gli anni de la vita con l'a-*
*mico à lato: là doue l'amicitia che s'ha con molti*
*(ſe con la rara ſi compara) uiene di queſta ſoauità*
*prima; perciochè, come quella di due, con la ſoaue, e*
*gioconda conuerſatione, ſi riſtringe, & unisce inſie-*
*me, non altrimente, che (come Empedocle dice) ſi*
*condenſa, & unisce inſieme, per mezzo del fiore del*
C *cardo, il bianco latte, coſi queſta di molti al contra-*
*rio, chiamandoci un da una parte, un'altro da una*
*altra, e però diuertendoci, e togliendoci dal primo in-*
*tento, non laſcia creſcere, ne glutinarſi inſieme con*
*niuno il noſtro amore: anzi di più, porta ſeco aſprez-*
*ze, e rumori che impediſcono la ſoauità de' dolci, &*
*amichevoli ragionamenti, in tanto, che quello, che è*
*nell'amicitia ſoauiſſimo, & utiliſſimo, diuenta gra-*
*uiſſimo e moleſtiſſimo, biſognandoci à le uolte ſofferi-*
*re nature, e coſtumi alieni da i noſtri, e ſtranieri, per-*
*che non s'affanno già tutte le nature inſieme, ne d'u-*
*na medeſima coſa ſiamo tutti capaci, onde colui, che è*
D *ſauio, à la guiſa che fa il uento; coſtui ſpinge auanti,*
*e ſollima, colui ritarda e raffrena, volendo dunque*
*ad un tratto eſſere amici di tutti, non potremo à tutti*
*ſupplire, mentre che l'uno uuole conſeglio nel ſuo go-*
*uerno, che ha in mano, l'altro uuole aiuto nel conſe-*
*guire un magiſtrato, l'altro fauore nel conuito, che*
*egli fa: taccio quanto è inconueniente uolere ad un*
*tempo iſteſſo in coſe diuerſiſſime, e contrarie ſodisfa-*
*re à molti, quando l'uno ci chiama à gire ſeco in un*
*lungo viaggio, l'altro ci uuole per auuocato nella ſua*
*cauſa, nella quale iſteſſa l'auuerſario ci chiama per*
*auuocato contrario: coſtui ci fa chiamare, perche*
*uuole comprare, colui, perche uuol uendere; un ci*
E *inuita à le nozze, & in un tempo medeſimo un'altro*
*ci uorrebbe à piangere ſeco nelle eſſequie, che egli ap-*
*parecchia. Egli è dunque un'amicitia diuiſa con mol-*
*ti, ſimile ad una città, nella quale ſi facciano in un*
*tempo iſteſſo diuerſi ſacrificij, e feſte; altri piaceuo-*
*li, & allegri, altri meſti, e dogliosi, onde un che non*
*uoglia eſſere del tutto inciuile, è impoſſibile, che*
*egli poſſa compiacere à tutti: che ſe à uno ſi compia-*
*ce, a gli altri nò, per quello uno, che ci troueremo a-*
*mico, ci uedremo tutti gli altri fatti inimici, perche*

niuno

niuno che ti ami potrà patientemente ſoffrire di vedere che tu le manchi, e che tu facci quaſi poco conto. E ne lo ſcuſarſi in queſti caſi con gli amici di negligentia, meglio è dire ſimplicemente me l'haueà dimenticato, m'era vſcito di mente, che dire, io non uenni à ſeruirti per auuocato in corte, perche mi biſognò aiutare vn'altro amico che litigaua, ò pure come potea ſapere che tu haueſſi la febre, eſſendo io à ſeruire certi altri miei amici: perche moſtrandoti con lui negligente, e diligente con gli altri, non ſolo non lo raccheti, ma lo raccendi à molto più dolerſi. Si ritrouano molti che fanno le amicitie per riceuerne ſolo, e non per giouare anco à l'incontro, ne veggono, che eſſendo in molte occorrentie aiutati, e ſoccorſi, debbono à l'incontro ne gli altri biſogni eſſer preſti. Hor dunque, come Briareo, che con cento mani daua à mangiare a cinquanta ventri, non fu più felice di noi, che con due mani ſole, nudrichiamo vn ſolo ventre, coſi non ſarà più l'vtilità, che dall'amicitia di molti ſi caua, che quella, che dall'amicitia d'vn ſolo, poiche compenſandoſi anco le incommodità, biſogna affaticarci, & eſſere in molte difficoltà occupati per molti amici; da'quali ci troviamo hauere a l'incontro riceuuti di molti ſeruigi. Ne mi pare, che Euripide dica bene, conſtituendo quaſi un certo termine nel giouare a gli amici, e uolendo che per loro non ci dobbiamo commouere di cuore, perche a queſta guiſa dice, più facilmente dandoneſi occaſione potremo rompere le amicitie che non ci piacciono; maſſimamente quãdo non ci troviamo l'vtile, che ne ſperauamo: non altrimente, che trouandoci in barca potremmo col tenone uolgere la proda hora a queſta parte, hora a quella, ſecondo che più ci piaceſſe. Ma io volgo à te il parlar mio, ò Euripide; perche non dici tu più toſto queſte parole a quelli che hanno il cuore pieno di rancori, e di gare? ricordando loro, che pongano pur fine e termine a le inimicitie, a gli odij, a le ire, a le contentioni, a le ſoſpittioni, & altri ſimili mali; ne ſe gli laſcino penetrare nel medollo dell'anima, acciochè più ageuolmente, volendo, le poſſano ſcuotere: & a noi commanda quello che diceua Pitagora, non porgere la mano a tutto huomo, cioè non ti fare molti amici, acciochè non venghi poi in vn'amicitia generale, e volgare: e con gli amici ueri ſerua ſempre vn cuore ſchietto e pronto a ſeruirli in ciò, che accadeſſe mai: poi che è da generoſo riputare, e fare ſuoi propriij gli affanni, i lutti, i pericoli, e le fatiche de gli amici: vagamente adunque Chilone ad vno che ſi vantaua di non hauere niuno inimico; tu mi pare, diſſe, che non habbi ne anco amico alcuno; perciochè la maleuolentia de' nemici uiene toſto dietro a la noua amicitia; che già non è al mondo huomo, che habbia amico dal quale non ſia ſtato alcuno offeſo, ò pure che non ſia da alcuno odiato. Et pur queſto è proprio de' nemici di ueſtirſi toſto un'animo maleuolo cõtra colui, che ueggono diuentare amico del loro nemico, e di odiarlo perpetuamente: gli amici al contrario, toſto che ueggono alcuno diuentare amico del loro amico s'empiono à un certo modo d'inuidia, & di geloſia. Come diſ-

A ſe dunque l'oracolo a Timeſia d'una certa colonia. Queſto bel cupo hora di apecchie diuenterà col tempo di ueſpe; così quelli, che vogliono hauere le ſchiere de gli amici, poco mirano a le veſpe, cioè a gli tanti nemici che ſono per hauerne: ne conoſcono quanto poſſono più a le volte gli inimici con la maleuolentia nocere, che gli amici giouare con l'amore. Il che ci moſtra l'eſſempio d'Aleſſandro chiaro, il quale vsò tanta crudeltà con gli amici, e domeſtici di Parmenione: Il medeſimo fece Dionigio con quelli di Dione; e Nerone co'parenti di Plinto; e Tiberio co'partiali di Serano. Tutti queſti ſuenturati furono per cagione de

B gli amici loro, tormentati da queſti Prencipi crudelmente, e poi morti. E come non giouarono a Creonte le ſue tante ricchezze, che uolendole inſieme con la figliuola ſaluare dal fuoco, vi perì ancor lui inſieme; così alcuni ſenza cauare utilità alcuna da la felicità de gli amici, vanno a perire inſieme co' miſeri: il che quaſi ſuole a buoni, & a ſauij accadere: come ne fu uno Teſeo, che uolle per l'amico Peritoo di ſua volontà porre i piedi ne' ceppi, oue era colui prigione. Ne le peſtilentie anco, come dice Tucidide, la generoſità, e la molta beneuolentia è cagione di far a le volte morire molti amici, mentre che uogliono intrepidamente, e poco ſauiamẽte viſitare, e curare gli amici infermi: onde non mi pare ben fatto, che alcuno a queſto modo tenga così poco conto de la ſua virtù, che hauendola libera, e ſciolta uadi a legarla ne gli affanni de l'amico; che anzi ſi deue più toſto queſta mutua communione de la uita ſeruare a' più degni, cioè, a quelli, che la poſſono con la ſoaue conuerſatione rallegrare. Ha queſto anco di male (e grande) l'amicitia, che s'ha con molti; che come la uera amicitia naſce da la ſomiglianza de' coſtumi, e de gli affetti; così in quell'altra ſi ueggono diuerſità, che ne anco ne gli animali brutti poſſono in modo alcuno piacere; perciochè quando auuiene, che noi gli sforziamo a giungerſi laſciuamente inſieme con animale di diuerſa ſpetie; come pentiti ſi moſtrano tutti dogliosi, e ſuggono uia; là doue giungendoſi con animali della ſua ſpetie ſi rallegrano, e tutti contenti non gli ſi fanno partire da lato. Et pur noi (hor che ſciocchezza grande è queſta?) fondiamo l'amicitie in parte, ou'e ſi troua una ſomma diuerſità di coſtumi, e di affetti, anzi doue non è coſa legitima, ma ſforzate tutte, e diuerſiſſimi pareri, Ne la Muſica naſce il concento, e l'harmonia da le uoci acute, graui, e mezze tra queſte, benche ſiano diſſimili; ma la uera amicitia non amette coſa, che non ſia ſimile; come quella, che non è altro, che un medeſimo uolere, un medeſimo parere, vn medeſimo affetto; non altrimente, che un'anima legata con uguali legami in più corpi. Chi è dunque quell'huomo coſi uariabile, coſi incoſtante, coſi mutabile, che rappreſenti co' coſtumi ſuoi tanti huomini diuerſi accommodandoſi a tutti, e diuentando loro ſimile? Egli ſarà più toſto ſcherniro da Teognide quãdo dice, che con quella arte muta, e uaria il fraudolente il cuore; come fa ſu la pietra il polpo; ma la ſubita mutatione del polpo, non uà più in là, che da la

C

D

E

ſuper-

*ſuperficie del corpo, con che inganna ſolamente l'occhio di chi lo mira per potere più facilmente iſcampare via; là doue ne la inconſtantia de l'amicitia biſogna iſprimere i medeſimi coſtumi, i medeſimi affetti, i medeſimi ſtudij, e parole, variaſi ſecondo la diuerſità de le nature intrinſeche. A i mutamenti a puntò del fauoloſo Proteo in diuerſe ſtrane forme, nõ hauendone niuna ne determinata, ne propria; diuentaremo noi ſimili ſe co' letterati ci porremo a volgere le carte, a lottare co i lottatori; co' cacciatori a cacciare; ad inebriarci con gli ebbri, ad eſſer ambitioſi con gli ambitioſi. E finalmente come dicono i naturali, che la materia prima è ignuda, e del tutto priua e fuora d'ogni forma; ma bene atta à mutarſi in tutte le forme: in tanto che hora diuenta fuoco, hora acqua, hora aere, hora terra, coſi l'amicitia con molti peruerte i coſtumi, e fà l'huomo ribaldo, e fraudolente, ſottopponẽdo a varij affetti l'animo. E pure l'amicitia non ricerca coſtumi inſtabili; ma fermi, & immutabili & ama vna iſteſſa città, & un medeſimo luogo, e converſatione di uita, ilche è potiſſima cagione, perche ſia coſi raro, e non coſi di leggiero ſi troui vn coſtante, e perpetuo amico.*

## DELLA FORTVNA.

*Dicono alcuni, che la Fortuna è Signora de le coſe del mondo, & ſecondo che ella vuole regge il tutto, ne vi vale diſcorſo ragioneuole alcuno: s'egli è coſi, naſce ſolo un dubbio: ſe la giuſtitia, ſe il decoro, ſe la moderanza poſſono hauere alcun luogo ne' negotij humani; che ſe noi non gli diamo luogo, biſogna dire, che Ariſtide per uolontà de la Fortuna, potendo eſſere ricchiſſimo, uolſe eſſer pouero; e che a Scipione la Fortuna, e non la virtù, nell'impreſa di Cartagine, non gli fece morire ne anco, non che participare de la preda, e che nel medeſimo modo Filocrate ſpinto da la fortuna, & non dal vitio del danaio, che gli mandò Filippo di Macedonia, non ne compròaltro, che meretrici, e peſci: come anco Laſthene, & Euticrate furono la ruina della città di Olinto, con porre la felicità loro nel ventre, & in caſe diſhoneſtiſſime. Biſognerà dire medeſimamente, che Aleſſandro Magno per virtù de la Fortuna s'aſteneſſe da quelle fanciulle belliſſime, ch'egli hebbe cattiue in mano: come anco, che caſtigaſſe altre uolte a caſo i maldicenti, e ribaldi; & che Paride Troiano ſpinto da qualche mal genio, e ſforzato da l'ſuo deſtino, rubbaſſe Helena, & foſſe per ciò cagione de la ruina de la patria ſua. Hor dunque ſe noi diciamo, che tutte queſte coſe ſiano per forza de la Fortuna auuenute, & non per diſcorſo humano, e buono, ò cattiuo; perche non veggiamo noi anco, che gli animali brutti, ne i quali non è diſcorſo alcuno, ſi muouano qualche volta almeno per uirtù de la Fortuna, a coſe, che non ſogliono ordinariamente? come ſarebbe a dire, perche il Gatto, ò la Simia, non ſi aſtengono di leccare il piatto, quando poſſono; ò non diuentano de la loro tanta laſciuia continenti? che ſe ſi troua la temperanza, ſe la giuſtitia, ſe la fortezza, perche non ſi troua anco la prudentia? e ſe la prudentia ſi troua, perche non anco la ragione, il diſcorſo buono? poi che con la prudentia s'affà molto (come dicono) la temperantia, e ne la giuſtitia biſogna molta prudentia eſſere, ò apparerui almeno: onde noi chiamiamo la prudentia, e'l diſcorſo, cõ che i buoni s'aſtengono da le uolutà, continentia, e moderanza; & ne' pericoli & ne' trauagli diciamo eſſer neceſſaria la fortezza, & la patienza, come ne la converſatione de gli huomini, & nel gouerno publico, la giuſtitia, & le leggi. Per laqual coſa ſe noi attribueremo a la Fortuna le coſe fatte ragioneuolmente, & con diſcorſo, biſognerà anco attribuire le parti de la giuſtitia, & de la prudentia, & dire, che il rubbare, che il tagliare de le borſe, che l'eſſer in ogni maniera di uitij diſſoluto; venga ſolo da la Fortuna; ilche non mi pare, che ſia altro, ſe non, laſciando quelle parti, che ſono proprie dell'huomo, darci tutti in potere della Fortuna, che alla guiſa, che fa il uento de la polue, ci dimeni, & diſperga a ſua bella voglia; non dando dunque luogo al diſcorſo ne le coſe humane, biſogna anco bandire del tutto da noi la uolontà, & ogni ragione uole penſiero di andare conſiderando quello, che ſi aeconuenga, & ſia bene per l'huomo; & biſogna chiamare bugiardo Sofocle, il quale dice, che è non coſi remota da la cognitione de l'huomo, che non ſi poſſa ſapere, cercandoſi, & ſeguendo poi la intentione ſua; lo imparò, dice, quello, che hanno inſegnato gli altri, & prego Iddio, che mi laſci ritrouare de le altre coſe, che non ſi ſanno; che ſe il tutto ſa la Fortuna, come potrà coſa di buono ritrouare da ſe l'huomo? Hor perche non reuniamo per le città i tribunali, i Senati, i conſiglieri ſani de' Prencipi, poiche ogni coſa è in potere de la cieca fortuna? la chiamo cieca, poiche noi più ciechi, gittando ogni buon conſeglio uia, quaſi a punto gli occhi di teſta; ci togliamo queſta cieca per ſcorta ne la uita noſtra. Ma quì potrà alcuno dire, che ella ſignoreggia nel mondo, vedendolo noi aſſai bene; ma che non ci dà ella però già gl'occhi, ne la viſta; come medeſimamente udendolo ancor noi, non però ch'ella s'impacci, di farci uenire per le orecchie il ſuono nel ceruello, bene ſtà dunque, poiche accettiamo, che ella non habbia a fare nulla co' ſentimenti i quali ſono da la natura ſtati a la prudentia, & a la ragione ſottopoſti; percioche l'intelletto è quel ſolo, che uede, & che ode; tutte le altre coſe poi ſono ſorde, & cieche; onde come ſe noi non haueſſimo il Sole: non haueremmo già (come dice Heraclito) da l'altre ſtelle altro, che una perpetua notte; coſi inquanto a' ſentimẽti ſe l'huomo non haueſſe l'intelletto, & la ragione, nõ ſarebbe in niente in quiſta uita da gli animali brutti differente; perche noi non ſiamo huomini, ne auanziamo gli altri animali a caſo, & da noi ſteſſi; ma per mezzo del fuoco, che ci recò Prometeo dal cielo, che non uuole altro ſignificare, che la ragione. Tutti gli altri animali conoſcono bene la natura loro, & ſe*

*ne*

ne ſanno ſeruire: alcuni hanno in vece di arme, le corna; altri puntelli; altri denti, & come diceua Empedocle, l'Echino conoſce ſe ſteſſo armato di pungenti ſpine; altri medeſimamente ſono veſtiti di ſquame; altri di pili, & molti armati di acutiſſime vnghie, ſolo l'huomo (come dice Platone) naſce diſarmato, ſcalzo, & ignudo: contentandoſi la natura di darli vna coſa ſola, che poſſa a tutte le altre ſupplire; ilche fu solo la ragione, & la prudentia: nel mondo i caualli ſono velociſſimi, & deſtriſſimi, & nondimeno vbbidiſcono nel mezo del corſo loro a l'ingegno humano. I cani ſono fieri, & contentioſi, & nondimeno ſi laſciano morire in diffenſione de l'huomo. I peſci, e i porci non ſolo nudriſcono gli huomini; ma gli danno anco materia di moſtrare ſplendidezza ne la uita, hor che coſa ha il mondo maggiore, ne più terribile de l'Eleſante; & nondimeno per dare ſpaſſo a l'huomo, impara di ſaltare, et ballare a tempo, & di inchinarſegli anco ne gli ſpettacoli. Tutto queſto ſia detto perche ſi neggia chiaro quanto la prudẽza nobiliti l'huomo, & lo faccia ſuperiore, & ſignore de gli altri animali, perche non è l'huomo ne il più forte, & robuſto, ne il più deſtro, e leggiero animale, che ci uiua, anzi egli è da molti de gli altri in molte coſe auanzato, ma con la ſperienza, col lungo uſo, con la memoria, con la prudenza, con le buone arti (come diceua Anaſſagora) ci vſurpiamo molte de le coſe buone di quelli, noi premiamo il miele, mungiamo il latte, & tutte le coſe finalmente rechiamo ne l'vſo noſtro in tanto, che non ui ha la fortuna alcun luogo; ma la prudenza ſola, & l'auedimento. Veggiamo medeſimamente nel mondo molti lauori d'artefici, ſtatue di bronzo, palaggi, monumenti di perſone illuſtri, ne' quali niuno dirà (come io credo) che la fortuna, ò il caſo u'habbiano parte: perche poſto, che in fare una ſtatua di bronzo, ò vn palaggio, diciamo, che il maeſtro ui ſia ſtato auenturato, ò diſauenturato nel farli tali, queſta uentura nondimeno diciamo hauerui poco luogo hauuto, ma che l'eccellentia & tutta da l'ingegno & da l'arte da l'artefice nata: onde diceua quel Poeta a queſti maeſtri, che con le loro buone arti, & acconci iſtromenti inuocaſſero Minerua, laquale eſſendo inuentrice de le arti, haueua de gli artefici cura in ſoccorrerli, & non la fortuna: benche dicano, che vna volta vn pittore hauendo facto un belliſſimo cauallo nel reſto, per molte uolte, che vi ſi fuſſe oprato, non haueua potuto mai giungere a fargli attamente uſcire per la briglia la ſubiuma ſpezzata di bocca, onde hauendola più uolte caſſa, ne potendogli a ſua uoglia riuſcire, & perciò ſtandone di mala uoglia, gli caddè caſualmente sù la pittura il pennello intinto di uarij colori, & a quello, che con tanta anſietà non haueua potuta l'arte fare, il caſo ui diede ottimo compimento: percioche rappreſentò la ſcuma naturaliſſima, & come eſſo s'haueua a pũto nel cuore diſſegnato di farla. Et queſto ſolo ſi truoua, che habbia la fortuna ſenza penſamento humano, fatto: appreſſo, non è contrada alcuna nel mondo, che non ſi ſerua de gli ſquadri, de le miſure, & de' peſi, per non errare, & fare, che la fortuna non habbia ne gli ſuoi affari luogo; onde bene dicono quelli, che uogliono, che la prudenza, & la ragione ſiano certe arti, ò (per meglio dire) certi ſemi di giuſtitia, & di rettitudine ſparſi per il mondo a commune beneficio de la uita de gli huomini; come di Prometeo fauoleggiano, che compartiſſe del fuoco, che egli recò dal cielo, per tutta la terra: ilche non uoleua altro inferire, ſe non che le parti de la prudenza furono minutiſſimamente ſparſe per il mondo, prima che uenißero nel luogo, & bel l'ordine loro. Parrà forſe finalmente marauiglioſo come non habbiano le arti biſogno de la fortuna, per oprare, poi che non è arte alcuna coſi a le altre arti ſuperiore, che poſſa chiamarſi capo de le humane inuentioni, e de la lode, & del retto; ma queſta marauiglia ceſſerà, ſe uedremo come tutte le arte diuerſamente hanno i loro proprij & primati diſcorſi, come nel lentare, & tirare de le corde v'ha vn proprio auuedimento, che chiamano Muſica, nel ben diſporre le coſe da mangiare, ue n'ha un'altro, che chiamano l'arte de la cucina, & coſi delle altre tutte: hora s'a figliuoli noſtri inſegniamo come habbino a veſtirſi, a cingerſi, a tenere con la mano manca il pane, & con la deſtra a torre gli altri cibi di tauola, che già non s'hanno a fare tutte queſte coſe a caſo; ma dottamente & attentamente; ſe in queſte coſe leggiere, dico, biſogna tanto auedimento, a che dubitare, ſe ne le coſe importanti, onde pende gran parte de la felicità de gli huomini, biſogna con la ragione oprarci, & con la prudenza? non ſi vede, che alcuno laſci in potere de la fortuna vn terreno limoſo, perche ne faccia i mattoni, ne hauendo ò lane, ò cuoi, ci ſtiamo con le mani a la cintola, aſpettando, che la fortuna ce ne faccia ò la ueſte, ò le ſcarpe; a queſta guiſa colui, che cumula molto oro, & argento, compra le ſchiere di ſerui, ſi edifica i palagi magnifichi, ſi fa le lettiche, e le tauole artificioſamente lauorate, non ne ringratia altri, che'l ſuo buono, & ſauio auedimento, che l'habbia recato a quella felicità, che lo faccia uiuere beato, & ſenza hauere di coſa alcuna biſogno; & come il Capitano Iſicrate riſpoſe a colui, che lo uoleua ſcherrire, io non ſono ne arciero, ne ſcudiero, ne pagio d'huomo d'arme; ma sò bene a tutti queſti commandare; coſi la ragione, & la prudenza non è ne l'oro, ne l'argento, ne la gloria, ne le ricchezze, ne la ſanità, ne la forza, ne la bellezza; ma è quella ſolo, che può, & sà di tutte queſte coſe attamente ſeruirſi, e che ſa ogn'vna di loro ſoauiſſima, & piaceuoliſſima; & oltre ciò, vtile anco, & honoreuole, & ſenza la quale ſola diuentano toſto tutte le coſe acerbe, diſutili, & moleſte anco al ſuo poſſeſſore; il perche aſſai uagamente Heſiodo fa dire da Prometeo ad Epimeteo il fratello, che non s'impacci con doni celeſti: ma che ſcacci ben via da ſe le coſe fortuite, & che ſono fuori di noi; a punto come ſe diceſſe ad uno, che non haueſſe muſica; non toccare la Lira; ad un'ignorante, non s'impacciare con le lettere; ad uno che non ſapeſſe eaualcare, laſcia ſtare il cauallo, & al medeſimo modo uietaſſe a un matto il gouerno publico; ad

vn

vnſozzo, & miſero, l'affettare le ricchezze; ad vn vago de le donne, il torre moglie: perche, come dice Demoſtene, l'hauer la fortuna per crine, vno che ne è indegno, lo fa matto, che s'ella nelle mani di vn matto ſi troua, gli è potiſſima occaſione di farlo male, & iſconciamente operare.

## DE LA VIRTV, ET DEL vitio, & de gli effetti loro.

Gli pare, che le veſti riſcaldino il corpo, & nondimeno non hanno elle in ſe calore alcuno, che ne poſſano al corpo dare; perche di ſua natura ogni veſte per piacenole, che ſia, è fredda; come moſtra l'iſperienza in quelli, che hauendo una febre ardentiſſima mutando veſte, ò luogo ſu'l letto, cercano di rinfreſcarſi. A che modo dunque diciamo, che ſiamo dalle veſti ſcaldati? Il calore iſteſſo, che eſce dal corpo noſtro, paſſando nelle veſti, che habbiamo indoſſo, vi ſi ferma in guiſa, che poi reflettãdo a vn certo modo in noi ſteſſi, non ſe ne perde nulla. A queſta maniera a punto s'ingannano forte molti, i quali ſi ſanno de magnifiche, & ſuperbe caſe, ſi proueggono d'vna gran copia di ſerui, & ſi accumulano vna ricchezza infinita, ſolo perche per queſta via ſperano menare più gioconda, & più ſoaue la uita, non accorgendoſi, che la trãquillità, & ſoauità de la vita non è ne le coſe eſtreme fondata; ma pende tutta da la propria virtù de l'animo, come da un uiuo, & uero fonte; perche, come dice il Poeta, allhora le ricchezze ſono cagione di maggior piacere, allhora la gloria, & la potẽtia diuẽta più illuſtre; quãdo ſi poſſiede anco nell'animo vn vero et ſodo piacere, là onde ſi può in queſto ſtato paſſarne patientemẽte, & ſoauemente la pouertà, l'eſſilio, la vecchiezza, & ſimili altre coſe riputate infelici. Et come gli odori, & i profumi fanno rẽdere ſoaue a le ueſti, ancor che vecchie, e logore, & al cõtrario il veſtimento di Anchiſe, come dice il Poeta, benche fuſſe egli di porpora, e ricco, era nondimeno pieno tutto di ſozzura, & puzzolente, coſi tutta la vita noſtra ſarà amena, & piacenole accompagnata dalla uirtù, là doue il vitio imbratta, & fa ſpiacuoli, & horride, & uili anco al ſuo poſſeſſore le coſe che appariſcono ſplendide, e pretioſe, tal che ben diſſe colui:

Quel che chiama felice il volgo in piazza,
E più ch'altro huomo poi miſero in caſa.

Perciochè ui è la moglie, che è ſignora del tutto, cõmanda, regge, & pone orgogliosamẽte ogni coſa ſoſopra. E pure chi è huomo, & nõ beſtia, può facilmente rimediare con una donna cattiua, & riſcuoterſi in libertà. Ma contra i mali, che ha ciaſcuno in ſe ſteſſo, non ſi gli può mandare il libello del repudio, ne rimediarui ſi coſi ageuolmente, perche non ſi può cauare fuora, ne mitigare quel male, che ha già occupate le viſcere, & le più intime medolle de l'huomo, anzi che s'è creſciuto ſempre ſeco inſieme, & diuẽtato una coſa iſteſſa con lui, onde con occulte forze infiamma il miſero, & lo cõduce a queſto modo infino a la ſciagurata uecchiezza. Queſti affetti ſono troppo moleſti, & faſtidioſi cõ gli agni per la loro arroganza, ſono troppo prodighi, & troppo a la ſplendida ſi uogliono vedere le tauole auanti per bene empirſi, & inebriarſi, e giacciõſi anco teco nel letto con ſommo tuo diſpiacere, & dolore; per le cure, per le ſolicitudini, per la geloſia, co' quali ti rompono ſpeſſo il dolce ſonno, anzi il ſcacciano del tutto uia; perciochè il ſonno dà ben quete al corpo, ma a l'animo cattiuello, e nudrito ne' uitij, apporta diuerſe ſtranc, & maligne imaginationi, e lo perturba, & atteriſce mirabilmente. Onde diceua colui: Oime, che mentre, ch'io comincio a chiudere un poco gli occhi per riposarmi, mi uiẽ toſto ſopra una anſietà grande, ebe mi ſpauenta, & toglie di me, tal che io uengo a mancare dormendo; & di ciò non è altro cagione, che è l'odio, che la paura, che l'ira, ò pur che l'intemperãza di tutta la uita inſieme. Nel giorno queſta malignità d'animo, mirando di fuora per le feneſtre del corpo, s'accommoda eſtrinſecamente cõ gli altri, il meglio, che la può, raddolcẽdo, & celando al poſſibile gli affetti e attiui, & poltroni, perciochè nõ ſi ſa mai uedere tutta fuori, ancor che ſommamẽte ſi cruccì e ſdegni; anzi ſi volge & ben ſpeſſo al cõtrario, & fa forza di non moſtrarſi. Ma nel ſonno poi, quando ogni honeſtà và via, ne ſi teme de la ſeuerità de le leggi, & ogni timore, & uergogna ſi ſcacciano mille miglia di lungo; allhora sì, che la peruerſità del maligno animo muoue, & ſecuramẽte caccia in cãpo ogni ſuo prauo deſiderio. Deſta e leua sù tutti i coſtumi ſcelerati, & ribaldise aua fuora la libidine illecita. Onde ad alcuno pare allhora di porre empiamente le mani adoſſo a ſua madre, come dice Platone, & di giacerſi anco laidiſſimamente con eſſo lei, gli pare di mangiare coſe uietate da le leggi, ne gli pare aſtenerſi da diſhoneſtà, ò laidezza alcuna, quaſi ponendo ogni frutto de i piaceri ſuoi nel rõpere de le leggi, ancora che ſolamente per mezzo di queſte notturne, & vane ſantaſmati, & poi che non gli è lecito di ſatiare da douero l'animo de i ſuoi cattiui & praui deſiderij, ſi contenta di cõmouere almeno, & di irritare a queſta guiſa gli affetti, & morbidi dẽtro: anzi il colmo di queſta falſa, et maligna felicità è il nõ hauere coſa alcuna ſecura, ne quieta, ne mai a baſtanza, ma cõfuſo, & pieno di diſordine il tutto. Diciamo, che il piacere del corpo ſia la ſanità, & una buona, & tẽperata cõpleſſione; ma ne la giocõdità de l'animo biſogna auuertire bene, che la tranquillità non vi ſia da la temerità recata, che ſenza conſeglio, & ſenza timore ſi muoue; ma che toſto, che qualche buona ſperanza, ò piacere appariſce, vi ſia la ragione in cãpo, & con la ſua auttorità rattenghi il tutto nell'ordine ſuo; non altrimente, che s'una gran tempeſta di uenti ſorgeſſe in un ſubito ne la ſerenità d'un chiaro giorno. Và dunque pur tu, & raguna oro aſſai, cumula infinito argento, edifica piacenoli luoghi, empi pur la caſa di ſerui, & il tuo libro di debitori, che ſe tu non raſſetti nell'animo tuo gli affetti conturbati, & l'immenſo deſiderio di hauere, & non ti disbrighi da le uane paure,

paure, & penſieri, che hai teco dentro nel petto, ſappi, che non ſai altrimente, che s'haurſſi la febre, & la voleſſi co'l vino mitigare, ò pure ſe deſſi ad vn colerico il mele, ò in vn fluſſo di corpo, ò in una colica ti poneſſi ad ordine per darli a mangiare, perche non ſolo non compiacereſti loro, ne giouereſti a la ſanità, ma gli accelerareſti la morte. Gli infermi moſtrano odio, & iſchifo nel mangiare, ancora che ſiano coſe pretioſe, & buone quelle, che gli ſi pongono auanti, & benche vi ſiano eſortati, & quaſi sforzati a mangiarne, ſe le gettano nondimeno via di bocca, e ui uolgono le ſpalle, ma poi che la compleſſione ſi modera, gli ſpiriti concitati, & anheli ſi tranquillano, & il calor naturale ſi ferma nel luogo ſuo, ſi leuano sù di letto, & mangiando pane ſolo groſſo con caſcio, & naſturzi, pare loro di mangiare ſoauiſſimo cibo, & ſi rallegrano ſommamente. Hor queſto moderamento fa a punto nell'animo la ragione, quando haurai bene apparato, che coſa ſia il vero bene, che coſa ſia l'honeſtà: perciochè non ſi può credere quanto all'hora diuentarai da bene, & quanto reſtarai del tuo ſtato contento: & s'io non mi inganno, abbracciarai la pouertà come coſa delitioſa, & ſoaue, fermandoui ogni ſtabilità del tuo ben uiuere, & farai più conto de la uita popolare, poco curioſa, & meno inuidioſa: che le ricchezze del mondo non ſono, che de gli alti Imperij de' Re. Applicando l'animo dunque a gli ſtudij della ſapienza, ne menerai vna uita più gioconda, & più ſoaue di quante n'ha il mondo, diuentando ogni giorno più allegro, & di te ſteſſo migliore. Et la pouertà ti ſarà ſoaue, & dolce, come quella, che d'ogni cura ti diſcioglie, & ti preſta una uita liberaliſſima, che ſe pure a le uolte ti uerrà qualche dolce deſiderio di ricchezze nel cuore, non ſarà per altro, che per potere giouare a molti, et uſare la uirtù de la liberalità. Ti ſentirai anco a le uolte l'animo tocco da qualche deſio di gloria, ilche ſarà ſolo, perche ſi vegga, che a la uirtù non manca il premio debito. Et ſe nõ ti auerrà di potere conſeguire gli meritati honori, come quaſi per lo più accade in queſta tanta confuſione de le coſe mondane, ti troverai almeno hauere un ſommo male fuggito cioè la inuidia, che ſuole quaſi ſempre accompagnare, & gire dietro a la gloria, & a gli honori del mondo.

A

B

C

D

E

## ORATIONE, NELLA quale conſola Apollonio, nella morte del figliuolo.

NON ho potuto non dolermi ſommamente de la immatura morte del tuo figliuolo, non à me meno, che à te cariſſimo; giouane modeſto, religioſo, e con gli amici cortese. Mi pareua di giouare poco al tuo dolore, s'io fuſſi toſto dopo la morte di lui, uenuto à viſitarti, sì perche tu doueui ſtare alienato, per coſi grande, & impenſato caſo; come, perche anco io ſarei reſtato afflittiſſimo per il tuo dolore. Hora come fanno i buoni medici, che non toſto ſono preſti con la medicina ad un repentino catarro; ma lo laſciano ben prima maturare da ſe ſteſſo; coſi io dopo che il tempo che matura, e placa ogni coſa; ho (come io penſo) racchetato alquanto il tuo cuore, e che già il tuo cordoglio chiama, & ammette il ſoccorſo de gli amici; ho pẽſato di ſcriuerti qualche coſa atta a quietare il tuo dolore, e di conſolare il tuo diſpiacere: perciochè ad vn'animo infermo, e dogliosо gli è buon medico, vn ragionamento dolce, e a tempo. Onde diceua il ſauio Euripide, che il rimedio ſi vuole dare ſecondo la qualità del morbo; e che coſi un dolce ragionamento de l'amico e la medicina d'un cuore afflitto, come i buoni ricordi ſono la ſalute de' matti. E certo, che de le molte perturbationi de l'animo la più moleſta è il dolore. Onde ſi ſono molti ueduti per dolore impazzire, altri cadere in incurabili infermità, & alcuni ammazzare per dolore ſe ſteſſi. Il dolerſi dunque per la morte del figliuolo, è coſa naturale, e non in poteſtà noſtra, ne io ſono del parere di quelli, che lodano marauigliosamente quel fiero, & oſtinato non dolerſi, perciochè per queſta via ſi toglie del tutto la beneuolenza, che naſce da l'amarſi l'un l'altro, e che ſi deue ſopra tutte le coſe ecreare di conſeruare. Il piangere ſouerchio poi, e l'affliggerſi più del conueneuole, e ſuora di natura, e naſce in noi da una certa pazza opinione, che ci poniamo in teſta. Queſto troppo dolerſi dunque, come coſa uile, e dannoſa diſconueneuole à perſone di diſcorſo, ſi deue toglier via; ma il dolore mediocre nò. Piaceſſe a Dio, dice Crantore Academico, che non fuſsimo infermi mai, hora poi che ci infermiamo dobbiamo à qualche modo ſentirlo, ò nel ſeccarneſi un membro, ò nel diſſeparaſi dal reſto del corpo, perciochè il non dolerci niente ci coſta troppo caro, eſsendo un ſegno, che l'animo noſtro ſia diuentato ferigno e crudo, & il corpo addormentato, & inſenſibile, che già in ſimili calamità la ragione non toglie a'ſauij del tutto il dolore, ne gli fa ſopra ogni debito modo dolere, eſsendo quel primo troppo duro, e ferigno, e queſt'altro troppo effeminato, e molle. Colui è molto prudente, che in tutte le coſe ſerua mediocrità, e può non meno nelle auuerſità, che nelle proſperità della uita, con fermo propoſito mantenerſi nel mezzo. E come nella elettione de i Magiſtrati, colui à chi per ſorte tocca; togli el gouerno de la Republica in mano, e chi ne ha la repulſa, con modeſto animo ſe la patiſce; coſi dobbiamo noi quietamente contentarci di quello, che ci auuiene; perche chi non ſi contenta de le auuerſità; nõ ſaprà ne anco nelle proſperità portarſi modeſtamente, & da ſauio. Onde ne' precetti de' dotti ſi legge anco queſto: Nõ ſia felicità coſi grãde, che ti inſuperbiſca ſouerchio; ne auuerſità, che ti auiliſca, e ponga ſouerchio à terra, ma moſtrati in ogni ſtato, uno iſteſſo ſempre, anzi affinatici, come ora al ſuoco, perche è coſa da dotti, & da uirtuoſi, moſtrarſi ne ne le felicità e ne le diſgratie ugualmente, come è anco officio d'una ragione bẽ cõpoſta, ò euitare il male

le prima, che ci uenga ſopra; ò uenntoci emẽdarlo, ò ri
durlo a niente, ò moſtrarſi con la patienza generoſo,
& inuitto: percioche la prudenza ſi porta in quat-
tro modi medeſimamente nel bene, ò quando l'acqui-
ſta, ò quando il conſerua, ò quando l'aumenta, ò quã-
doſe ne ſerue prudentemente. E queſte ſono le regole
generali, e de la prudenza, e de le altre virtù, delle-
quali e ne' caſi auuerſi, e ne' proſperi ci dobbiamo ſer-
uire. Perche non eſſendo huomo, che poſſa eſſere del
tutto felice, biſogna quetarci col deſtino. E come ne
le piante auuiene a le nolte vna gran fertilità, a le
volte granſterilità, e nel generare de gli animali al-
cuna volta molta prole, alcuna uolta poca, e nel ma-
re medeſimamente e tempeſta, e tranquillità; coſi ne
la vita noſtra auuengono molti uarij caſi, a' quali ri-
guardando, potrebbe ben dire alcuno, come il Poeta
dicena: Atreo non generò Agamennone a tutte le
felicità, e biſogna ſentire e del piacere, e del diſpiace-
re, eſſendo nati mortali, ancor che contra noſtra vo-
glia. E Menandro dicena; O Trofimo ſe tu foſſi loro,
naſcendo, uenuto con queſta conditione nel mondo, di
eſſere in tutte le tue coſe felice e ti fuſſe ciò ſtato da
qualch'vno de gli Dei prõmeſſo, bene haureſti ragio-
ne di ſdegnarti, trouandoti de la promeſſa inganna-
to, ma eſſendo uenuto a participare di queſta aria; e
di queſta terra ugualmente con tutti gli altri huomi-
ni, dei con meno diſpiacere ſopportare gli affanni, e
più ſaldamente penſarui, e la principale ragione, che
tu ſei huomo, e che non è niuno animale atto a rice-
uere mutamenti, ò montare ſu, ò di calare giù più che
l'huomo, e meritamente, poiche eſſendo animale na-
turalmente infirmiſſimo, ha la cura, e gouerna coſe
eccellenti, e ſomme. Onde quando egli cade, diſfa
molte coſe buone; ma tu Trofino non hai caſe eccel-
lenti perdute, e ſono mediocri i mali, che hora tu hai;
il perche ſoffri modeſtamente il reſto. E pure, eſſendo
tanta mutatione, e fragilità ne le coſe humane, ſono
alcuni coſi ſciocchi, che ſaliti in qualche degnità ò per
le troppe ricchezze, ò per magiſtrato, ò per qualche
altro honore, e gloria ciuile, minacciano, e uillanegg-
giano gli altri, ne ſi ricordano de l'inconſtantia, e mo-
lubilità de la fortuna, e che le coſe ſublimi cadono giù
facilmente, e le humili, e baſſe ſono d'vn ſubito da la
fortuna innalzate al cielo, chi ſarà dunque colui, che
in vna coſa inſtabile, cercarà ſtabilità, & in vna co-
ſa debole fermezza? eccetto colui, che non diſcorre
bene queſte coſe; percioche, come dice Sofocle; la
ruota nolge, e quella parte, che è hora di ſopra, ſi ve-
de a le uolte di ſotto, & al contrario la parte di ſotto,
di ſopra. Il miglior rimedio dunque, per non doleríi,
è la ragione; per il cui mezzo ſi può l'huomo far forte
contra i mutamenti de la fortuna: perche non baſta a
conoſcere ſolo, ch'egli ſia naturalmente mortale; ma
che partecipi e di vita mortale, e di coſe anco, che ſi
poſſano agenolmente mutare da vn contrario ad vn'
altro: i corpi de gli huomini ſono mortali, e caduchi,
e mortali medeſimamente le fortune, e le altre coſe,
che ne la uita accadono, le quali non ſi poſſono da chi
è mortale, fuggire, e come dice Pindaro, ſi và giù nel
tenebroſo Tartaro neceſſariſſimamente. Demetrio
Falereo uedendo, che Euripide dice, che le ricchezze
ſono inſtabili, e caduche, e che in un giorno iſteſſo una
coſa và ſù, una giù; diſſe, che egli haueua ben detto
ogni coſa, ma che meglio ſarebbe ſtato a dire, non in
vn giorno iſteſſo, ma in un punto di tempo, perche il
medeſimo circolo nel cielo, è cagione de la generatio-
ne de le piante, e di quella de gli huomini, e nel creſce-
re de la vita de l'vno mancherà in quel punto iſteſſo
quella de l'altre. Pindaro in un'altro luogo, che coſa è
l'huomo, dice? egli non è altro, che uno inſogno d'om-
bra. Quanto chiara, & artificioſamente moſtrò con
queſte parole la uita de gli huomini; percioche, che
coſa s'accoſta più al niente, che l'ombra? Crantore
conſolando Hippocle ne la morte de' figliuoli. Tutta la
filoſofia de gli antichi, dice, parla a queſto modo: che
ſe noi non le crediamo nel reſto; non poſſiamo almen-
co negare, che la uita noſtra non ſia di molte difficol-
tà, & intrichi piena: ilche benche non l'habbiamo
da la natura; noi ſteſſi nondimeno ce lo procacciamo:
e la fortuna inſtabile dal primo noſtro naſcimento ci
è al fianco, trauagliandoci in tutte le maniere di ma-
li; perche i ſemi mortali, che ſono in noi, s'accoſtano
toſto con quella parte, da la quale ci naſcono tutte le
diſgratie, che può ſentire l'huomo. Ma a che propoſito
tutto queſto? Acioche ſappiamo, quando qualche
diſgratia ci auuiene, che non è coſa nuoua; ma com-
mune a tutti gli altri huomini, e che la cieca fortuna,
come dice Teofraſto, viene con gran ſforzo a torci
quello, che noi con gran fatica cerchiamo di guada-
gnarci, ſenza hauere tempo certo ne determinato nel
porre a terra alcuna de le felicità tenute dal volgo.
Queſte coſe, & altre ſimili puoi tu da te ſteſſo conſide
rare, e nedere facilmente, & vdirle anco da gli altri
antichi ſauij del mondo; il primo de i quali è Home-
ro, quando dice: Non è coſa in terra più debole de
l'huomo; ilquale non mi può auuenire, dice, coſa ſini-
ſtra mai; mẽtre ch'io ho la uirtù meco, e la ſanità; poi
quãdo gli auuiene diſgratia alcuna, contra ſua uoglia
la ſopporta patiẽtemente; e queſto naſce, perche coſi è
fatta la natura de gli huomini, come Gione ogni giorno
la ſà. Et altroue; ò magnanimo Diomede, dice, che
biſogna dimandare de la natura noſtra? la natura de
gli huomini è come quella de le frondi; de le quali al-
cune ne ſcuote, e manda il uento a terra; alcune altre
ne naſcono la primauera. A queſta guiſa de gli huomi
ni, queſti naſce, quegli manca. E che queſta fuſſe atta
ſimilitudine a la uita noſtra, lo dimoſtra anco altroue
quando parlando del guerreggiare de' miſeri morta-
li, dice, che a guiſa di frondi, hora ſono in fiore, e
fanno frutto, hora mancano, e perdono ogni potere,
e forza. Simonide Poeta, uantandoſi ſpeſſo Pauſa-
nia Re de i Spartani de le coſe da ſe ualoroſamente
operate, e dicendogli, come per iſcherno, che gli deſ-
ſe qualche ſauio ricordo, conoſcendo la ſua arrogan-
za, non gli diſſe altro, ſe non che non ſi dimenticaſ-
ſe, come egli era huomo. Filippo Re di Macedonia,
venutoli tre buone nouelle in un tempo, cioè, che egli
haueſſe ne' giuochi Olimpici vinto al corſo de le

carreste, che Parmenione ſuo Capitano haueſſe uinti in battaglia i Dardani, e che Olimpia ſua moglie haueſſe partorito un figliuolo maſchio; alzò le mani al cielo, e diſſe: Compenſa, ò fortuna, queſti tanti beni cõ qualche mediocre calamità. Queſto diceua ſapendo egli bene che ordinariamente la fortuna è inuidioſa de le ſomme felicità. Teramene, che fù uno de' trenta Tiranni in Athene, trouandoſi ſolo ſcampato uiuo da la ruina d'una caſa, oue egli con molti altri mangiaua; & eſſendo per ciò chiamato da gli altri beato; con alta uoce, ò fortuna, diſſe, chi può ſapere a che effetto m'habbi tu hora data la uita, ò a che punto mi ſerbi? e poco tempo paſsò, che eſſendo da gli altri Tiranni tormentato, laſciò la uita miſeramente. Quanto bene Homero circa il conſolare, induce Achille a dire queſte parole a Priamo, che era andato per riſcuotere Hettorre: ſiedi hor sù, e benche dogliosi, laſciamo un poco il dolore dare luogo a l'anima; perche non uale niente il piangere ſempre, e gli Dei hanno così ordinato, che non ſenteudo eſsi dolore alcuno; gli huomini uiuano mal contenti, e pieni di dolore: ne la caſa di Gioue ſono due naſi uno pieno di mali, l'altro di beni, e colui, a chi Gioue meſcola i beni co' mali, ſente a le uolte il male, a le uolte il bene: ma a chi dà de' mali ſoli, ſempre il fà disbonorato, e miſero, e trauagliato da tutti i lati ſenza eſſere ne a gli Dei, ne a gli huomini caro. Heſiodo che chiama ſe ſteſſo diſcepolo de le Muſe, e fù dopò di Homero, e di men grido, ancora eſso pone in un uaſo i mali, quando induce Pãdora aprirlo, e diſsemiuore giù ſopra gli huomini così gran copia di calamità: fuora, che la ſperãza ſola, che dice, che reſtò dẽtro preſso il labro del uaſo; che uel uolere uſcire, Pandora coprendolo, glielo uietò. Hor queſti infiniti mali, che uennero ſopra gli huomini, e de' quali ſe ne empì la terra, ſe ne empì il mare, benche uengano del continuo ad aſſalire i mortali; uengono nondimeno taciti, e ſenza farſi ſentire, perche Gioue a ſtudio tolſe loro la uoce, e gli uietò il parlare. Menandro Comico a quelli, che ſi dolgono per le calamità, dice queſte parole; Se le lagrime ci fuſſero rimedio ne' mali, e con il lagrimare finiſſe il dolore, compraremo le lagrime a peſo d'oro; ma poi, che nulla ci giouano, ò che ſi piangа, ò che nò le miſerie fanno il corſo loro, che biſogna tanto lagrimare? Egli è nondimeno il uero, che come gli alberi hanno i frutti, così il dolore ha le lagrime. Ditty medeſimamente conſolando l'afflitta, e troppo addolorata Danae, dice, penſi tu, che la morte miri punto a queſte tue lagrime, ò che per il tuo tanto piangere, & affliggerti ti habbi a rimandare dall'altra uita il tuo figliuolo? hor non più dunque; che ſe tu poteſſi uedere le disgratie de i tuoi uicini, più facilmente ſopportareſti le tue: maſſimamente uolendo recarti a mente, quanti n'habbiano menata la uita loro in ceppi; quanti ſiano ſtati primi de' figliuoli loro a la necchezza, e quanti da un gran ſtato, e ricco, ſiano in eſtrema miſeria caduti; hor queſto biſogna, che tu conſideri, e penſi. Vuole, che ella ſi rechi a memoria quelli, che hanno hauuto e maggiori, e minori disgratie nel mondo, acciochè con meno affanno ſopporti il ſuo. Quaſi queſto iſteſſo era quello, che diceua Socrate; che ſe le disgratie di tutti gli huomini ſi poteſſero ragunare, e riporſi inſieme; per eõpartirle ugualmente a tutti, molti ſarebbono di quelli, che ritolteſi le ſue uolontieri, non uorrebbono ſtare à queſta uguale diuiſione con gli altri. Queſta uia tenne anco Antimacho poeta; il quale per conſolare ſe ſteſſo ne la morte di Lide ſua moglie, che egli molto amaua; fece una Elegia, che egli chiamò Lide: oue col ricordare le calamità di tanti paſſati heroi, con gli altrui mali fece il dolor ſuo minore. Onde è aſsai chiaro, che nel conſolare un'afflitto, ſi deue fare, che egli uoggа, & creda il ſuo male eſſere molto minore di quello, eh'egli penſaua prima, moſtrandoli con l'eſſempio de gli altri, quel male eſſere anco a molti altri commune. Eſchilo uagamente pare che riprenda quelli, che credono, che la morte ſia male, dicendo: Quanto a torto hanno gli huomini in odio la morte, poiche ella è grandiſſimo rimedio di molti mali. Da Eſchilo il tolſe colui che diſſe: O morte diuino medico, uieni con la tua medicina. E ſenza dubbio la morte è un commune porto uel mondo. Et non è poco l'ardire di colui, che a guiſa di chi crede ſcampare in mare al taccandoſi a una fune dica: Qual ſeruo de la morte uiue ſecuro? Et hauendo per fantrice la morte non temo le ombre. E pure le coſe di morte, benche uiſiamo aſſuefatti, e ſiano ſempre certe in noi ſteſſi, non sò a che modo pare che ci apportino dolore. Ne ci douremmo marauigliare s'una coſa che ſi può aprire ſia aperta, ſe quello che ſi può liquefare ſia liquefatto; ſe quello che ſi può abbrucciare ſia arſo; ſe quello che ſi può corrompere ſia corrotto, perciochè quando non è in noi ſteſſi la morte? Il medeſimo, come dice Heracleto, è uiuo, e morto; ueggia, e dorme: è nuouo, e uecchio: perche queſte coſe che hoggi ſono, ſono quelle che furono già, e quelle che già furono ſono queſte a punto d'hoggidì, perciochè come d'un medeſimo ſango, ò cera può ciaſcuno formare effigie di animali, e diſfaceudole confonderle inſieme, e di nuouo poi e formarle, e confonderle tante uolte quante a lui piace: così la natura fece già d'una materia iſteſſa i noſtri auoli, e poi i padri noſtri, e poi noi, & appreſso poi anco ne formerà altri & altri, in tanto che queſto fiume del naſcimento ſenza poſarſi mai, terrà perpetuamente il ſuo corſo: & il medeſimo farà il ſuo oppoſito fiume del morire, ò Acheronte, ò Cocito, che'l chiamino i poeti. Quella cagione dunque che ci moſtrò prima la luce del Sole ci condurrà a le tenebre dell'altra uita: di che è peruenuntura una imagine queſto aere oue uiuiamo, che uicendeuolmente ci fa notte, e giorno, ſonno, e ueglia, quaſi morte, e uita. Per la qual coſa non è già altro queſto uiuere noſtro, che un debito fatale, il quale tolto lo da gli antichi noſtri auoli è ben giuſto che'l rendiamo ſenza diſpiacere ogni uolta che ci è richieſto, per non moſtrarci ingrati con chi ce lo diede. Et io credo, che la natura, che uide la tãta brieuità di queſta uita, e ſenza alcuno ordine, uolle a ſtudio

dio per il meglio aſconderci il tempo de la morte, perche ſe ſi ſapeſſe auanti ue morrebbono alcuni innanzi tempo di dolore. Egli ſono tanti i dolori, e tante le anſietà de la vita noſtra, che volendo raccontare le da-
riamo troppo biaſmo, e fariamo vera la opinione di coloro, che dicono, che ſia molto meglio il morire, che il viuere. Onde dicea Simonide, le forze de gl'huomini ſono poche, le cure vane, & a la vita lor breue ſempre ſopraſtà trauaglio ſopra trauaglio, e cruda, & ineuitabile morte, percioche di lei vgualmente participano e i buoni, e i cattiui. Per vn bene, dice Pindaro, hanno gli huomini due mali inſieme, ne poſſono B eſſere immortali, ne ſoffrire modeſtamente i mali de la vita. Tu piangi, dice Sofocle, perche ſia vn'huomo mortale morto, e pure non ſai ſe quello che è per venire dietro, è per giouare niente. Et Euripide: Tu credi forſe, dice, ſapere la natura de le coſe mortali, ne la ſai, perche ſappi che tutti gli huomini hanno a morire, ne viè alcuno di loro che ſappia s'egli è per viuere dimane. Eſſendo dunque la vita de gli huomini così miſera, come tutti queſti ſauij dicono, perche non più toſto chiamiamo beati quelli, che ſono già fuori de la ſeruitù, che in queſta vita ſi troua, che piangere, e dolerſene tanto, come molti per ignoranza fanno? Dicea Socrate, che la morte è ſimile ò a vn ſonno profondiſſimo, ò a un lungo viaggio, ò a vn certo diſfacimento e del corpo inſieme, e de l'anima. Onde ne concludeua, che per ogn'una di queſte coſe, che fuſſe; non ſi trouaua nella morte alcun male. E moſtrando poi particolarmente ogn'una di queſte tre coſe; Se la morte, diceua, è ſonno, & il ſonno non è male di chi dorme, nõ dee ne anco ella eſſere male alcuno di chi muore. E che il ſonno profondo ſia coſa ſoauiſſima, non biſogna hora perdere il tẽpo in moſtrarlo, poiche è a tutto il mondo chiaro, e ne ſa fede Homero parlando del ſonno, e dicendo che egli, quando è profondo, è doleiſſimo, & aſſomigliato a la morte. Il che dice anco in molti altri luoghi; chiamando hora il ſonno fratello de la morte, hora per iſprimere una gran ſomiglianza, chiamãdoli gemelli, e nati ad un parto, un'altra uolta chiama la morte, ſonno di bronzo: volendo accennarci, che nella morte non ſia ſentimento alcuno. Onde pare, che aſſai aeconciamente diffiniſce il ſonno, colui che lo chiamò picciolo miſterio de la morte, non eſſendo egli altro, che vna imitatione de la morte. Il medeſimo prudentemente moſtrò Diogene, quando eſſendo ſul morire, grauato dal ſonno: ſuegliato dal medico, e dimandato s'egli ſentiua affanno alcuno: Non ne ſento alcuno, riſpoſe; percioche l'un fratello è uenuto auanti a l'altro, uolendo dire del ſonno, e de la morte. Se la morte, dicea Socrate appreſſo, è ſimile ad vn lungo viaggio, nõ è ne anco male, anzi è a l'incontro più toſto bene: perche ſeruendo noi al corpo, e viuendo ſecondo, che a lui più piace, come può la mente intricata in tante coſuccie terrene ſentire quì coſa felice, ne beata? Onde dicea Platone, che il corpo, per la neceſſità del uiuere, ci dà infiniti trauagli. Appreſſo le infermità; e le paſſioni cattiuelle dell'animo ci impediſcono, e non ci laſciano vedere la verità de le coſe; anzi empiendoſi di A amori, di deſiderij, di terrori, e d'altre uarie imaginationi, e pazzie, ci uietano del tutto di potere, per uia del corpo, coſa alcuna uera vedere; perch'egli non sà ne vede altro, che guerre, che riuolte, che contentioni, che cupidità, che da lui ſteſſo naſcono, che già per il danaio uẽgono le guerre; e per cagione del corpo ſiamo coſi intenti nel guadagnarſi: Il perche non ne ſi dà punto di tempo a potere uolgerci a la vaghezza de la filoſofia. E ſe pure qualche poco di otio ne ſi concedeſſi uolgiamo a quello, che ne ſa dubij, e pone in queſtione. Onde pieni di tumulto, e di perturbationi nel cuore, non poſſiamo uedere la verità: il perche veggiamo aperto, che volendo coſa chiara, e ſincera vedere, biſogna laſciare il corpo, e con l'animo conſiderarla. Onde allhora veramente uedremo, & ameremo quello, che deſideriamo, quando dopò la morte ſaremo prudenti, come in queſta uita non ſiamo. S'egli dunque non può eſſere, che ſi uegga coſa alcuna chiaramente col corpo, biſogna, che l'vna de le due coſe auuenga, ò che non ſi poſſa mai ſcienza alcuna acquiſtare, ò dopò la morte ſolamente: concioſia coſa, che allhora ſi troua l'animo ſciolto dal corpo, come non ſi troua quì in queſta uita. Onde tanto pare, che poſſiamo qui qualche poco ſapere; quãto meno ci troviamo C col corpo infangati, e meno con lui ci intrichiamo, ſaluo ſe per qualche gran neceſſità, mantenendoci puri, e ſchietti, fin che il grande Iddio ce ne ſciolga; che allhora fuora de le tenebre, & ignoranza del corpo, potremo da noi ſteſſi uedere ogni coſa pura, e vera. Se la morte dunque pare che ci trasferiſca da un luogo ad un'altro; non per queſto ella è male. Sarà ella dunque coſa bnona, come Platone diceua? Hor odine la opinione di Socrate; il quale diuiniſſimamente in preſenza de' giudici a queſto modo parlaua; Il temere de la morte, ò mortali, non è altro, che non eſſendo ſauio, D volerui parere; concioſia coſa, che uolete moſtrare di ſapere quello che non ſapete: percioche niuno conobbe giamai la morte; la quale nondimeno è il maggiore bene, che poſſa hauer l'huomo, e pur ſi teme, come ſe fuſſe il peggiore di tutti i mali. Nel medeſimo parere parue, che fuſſe colui, che diſſe: Niuno temi de la morte, perche non ſolo da le fatiche, ma da grandiſſimi mali ne disbriga e toglie. Queſto iſteſſo ci ha moſtrato l'oracolo, perche come ſi legge molti in premio de la pietà loro, hanno de gli Dei riceuuto in dono la morte. E per non eſſere lungo ſouerchio, laſciando gli altri; toccherò ſolamente i più ſegnalati & i più E noti. E prima dirò di Cleobi, e di Bitone giouani Argiui. Queſti, eſſendo la madre loro ſacerdoteſſa di Giunone, e douendo andare al tempio a ſacrificare; perche era già il tempo di douere andare, & i muli per la carretta non veniuano; poſero eſſi il collo al giogo, e portarono la madre al tempio; laquale lieta per la pietà de' figliuoli, pregò Iddio, che loro deſſe quello, che era a gli huomini il meglio. Onde addormentati non ſi deſtarono più: e queſto fu il premio, che la Dea loro per quel pietoſo atto donò. Scriue Pindaro, che Agamede, e Trofonio, dopò che hebbero edificato in Delfo il tempio: chieſero ad Apollo la mer-

cè de la loro fatica: a'quali fu riſpoſto, che in capo di
ſette giorni ſi darebbe loro; tra quel tanto, attendeſſero a lietamente uiuere, & in quel tempo a punto, che loro diſſe l'oracolo, addormentati finirono la uita loro. Si dice anco, che a quelli, che mandò Pindaro a l'oracolo, a dimandare quello che fuſſe per l'huomo il meglio, fu riſpoſto: Egli il sà, ſe ſi ricorda di quello, che ha ſcritto di Trofonio di Agamede, e ſe ne uuole fare la proua, di quà a poco tempo il ſaprà: ilche inteſo Pindaro, cominciò a penſare u la morte, ne molto tempo paſſò, che egli morì. Di Eutinoo dicono a queſto modo, che eſſendo egli morto ſenza cagione alcuna euidente d'infermità, Eliſio ſuo padre, ricchiſſimo, & principale nella ſua patria, cominciò a ſuſpicare (quello, che haurebbe ogni altri fatto) che egli non fuſſe ſtato attoſſicato; tanto più, ch'egli era per eſſere in tanta ricchezza unico herede: e penſando come ſi fuſſe di ciò potuto chiarire; finalmente fatti per mezzo d'un negromante alcuni ſacrificij, bebbe nel ſonno queſta uiſione: parendali di uedere ſuo padre: al quale narraua il gran deſiderio, che haueua di ſapere l'auttore de la morte del figliuolo. E colui, io non ſono per altro effetto uenuto, riſpondeua; che per moſtrar loti, ma da coſtui intenderai tutto il tuo deſiderio, & dice, che quegli era un giouanetto, che gli ueniua dietro, che ſomigliaua del tutto al figliuolo ſuo già morto: & dimandando, chi fuſſe, gli era riſpoſto: Queſto è il genio del tuo figliuolo, & con queſto gli ſi poneua in mano una carta, oue era ſcritto: O ſtolto Eliſio, a che audaui inueſtigando i cuori de gli huomini. Eutinoo è morto per ſua buona ſorte, perche ne anco per uoi, che l'amauate, era bene, che egli uiueſſe. Et queſto è quello, che ſi troua preſſo gli anechi ſcritto. Che ſe la morte è una diſſolutione de l'anima, & del corpo (come era la terza parte de la diuiſione di Socrate) ne anco a queſto modo è coſa cattiua, poiche non è in lei ſentimento alcuno, anzi poi, che ci libera da ogni dolore, & anſietà, perche come non ci è coſa alcuna di buono, coſi uoce ne è anco di cattiua, che già in quel medeſimo modo è il bene, ne le coſe, che ſono, come ui è anco il male. Onde a quello, che non è, non può ue bene, ne male alcuno auuenire. Eſſendo dunque i morti nel medeſimo ſtato; nelquale erano prima, che naſceſsero; come prima, che naſceſſimo non ſentiuamo ne bene, ne male; coſi non ſentiamo anco dopo la morte: & come quello, che era prima, che noi fuſſimo, non haueua a ſare nulla con noi, coſi non ci ha ne anco a ſare quello, che ſarà dopò di noi. Onde come potrà dolore alcuno noiare il morto? perche una coſa iſteſſa chiamo io, l'eſſer morto, & il non eſſere mai nato; poiche in quello ſtato ſiamo dopo la morte, nelquale erauamo prima, che naſceſſimo, chi è dunque colui, che penſa, che tra il non eſſere nato, & l'eſſer morto ſia differenza? ſalno ſe non diciamo, che ſia qualche differenza anco tra la caſa, ò la ueſte noſtra già rouinate, & diſfatte, & tra quello, che erano già prima, che fuſſero. Che ſe in queſte coſe non ui è differenza alcuna, non ſi deue dire ne anco, che nella morte ſia, hauendo riguardo a lo ſtato di prima, che ſi naſceſſe. Il per che attamente Archelao diceua; che la morte ſola, eſſendo una delle coſe reputate cattiue, con la preſenza ſua non apporta mai ad huomo dolore, & con la ſua abſentia, mentre che di lei ſi teme; ſa infiniti doloroſi, e ſolleciti. Perche ſenza alcun dubbio, per paura muoiono alcuni prima, che muoiono. Onde diceua bene Epicarno parlãdo dell'huomo. Egli è ammaſſato, & diſſolte. E poi, egli ſe ne andò onde uẽne, la terra a la terra, e lo ſpirito al cielo. Che ci deue dunque parere graue, ò difficile? certo niente. Creſonte in Euripide, parlãdo di Hercole dice, s'egli habita nel profonda del la terra fra quelli, che più nõ ſono, egli di certo nõ può più niẽte. Potremo mutare queſte parole, & dire: Se già nel ſondo della terra habita fra quelli, che ſono morti, egli di certo niẽte più patirà. Diceua anco bene quello Spartano. Come hora noi, coſi prima erano gli altri in fiore, et dopò noi ſaranno gli altri, i cui ſucceſſori non vedremmo più noi. Et un'altra uolea: Eglino morrono, diceua, nõ riputando ne il uiuere, ne il morire honeſto; ma ſi bene il finire, e l'uno, & l'altro honeſtamente. Aſsai bene anco diceua Euripide di coloro, che ſono da lunghe infermità afflitti. Io ho in odio diceua, tutti quelli, che per non morire, ſi prolongano la uita inferma co'l mangiare, & co'l bere, ò con le arti magiche, perche non giouando più al mondo, era debito, che moriſsero, & non fuſsero più tra i uiui. Ma Merope parlando uirilmente nella ſceua, commoue tutto il theatro, quando dice: Se mi ſono morti i figliuoli, non uiuo io già ſola con queſta diſgratia al mondo: s'io ho perſo il marito, ſono ſtate anco infinite al mondo, che n'hãno menata la uita, come io meno. Acconciamente ſi poſſono a queſte parole aggiungere. Oue è quel gran Re di Lidia Creſo? oue è Xerſe, che fece coſi gran ponte ſu'l mare? tutti ſono hora ſerui di Plutone, perſe già ſono le ricchezze, & i corpi loro. Che ſe mi dici; la morte acerba, & immatura è quella, che ha fatti dolere molti, riſpõdo, che qui baſta coſi poca cõſolatione, che douunque ti uolgi, ogni Poeta ti può aſsai conſolare. Odi quello, che un Poeta Comico diceua ad uno, che per una immatura morte ſi termẽtaua. Se tu ſapeſſi, che egli ſuſse ſtato per uiuere felicemẽte la uita, che gli auãzaua; ben potreſti dire, che fuſse ſtata acerba la morte, & troppo per tempo; ma s'egli era per incorrere in qualche gran calamità, chi non dirà, che la morte gli ſi è moſtrata più amoreuole che tu non ſai? Nõ eſſendo hora chiaro, s'uno che eſce da queſta uita, & da tanti mali, ſi riposa, ò nò, a che affliggerci, come s'haueſsimo perſo tutto quello, che credeuamo douere da lui conſeguire? Per laqual coſa aſsai bene Amfiarao, nel conſolare d'una madre, che haueua perſo un ſuo picciolo figliuoletto, diceua. Non è huomo nel mondo, che non ſenta affanno, che non ſeppelisca de i figliuoli ſuoi; che non ne acquiſti altri di nuouo, & che egli poi finalmente non muoia. E pur ſi dolgono gli huomini per morti, che auuengono, & biſogna, che ſi mieta queſta uita, non altrimente, che un copioſo campo di biade, & che coſtui ſia nel mondo, colui

lui non vi sia. A che dunque piangere per queste co-
se, che è forza, che naturalmente passino via; et quel-
lo, che di necessità auuiene, non ci dene parere ne-
strano, ne graue. Et in somma egli bisogna, che ogn'-
uno seco stesso pensi, che non la vita lunga è quella,
che è ottima; ma quella che è di uirtù colma: perche
non chi canta molte cose a la lira, ne chi parla assai,
ne chi tiene il timone della naue in mano, si loda, ma
chi sa tutte queste cose bene; perche il bene non nasce
dalla lunghezza del tempo, ma dalla uirtù, e dal uir-
tuoso operare, e questo è quello, che si gindica felice,
& a gli Dei accetto: Onde i più eccellenti Herol, e
figliuoli di Dei sono tutti morti, come scriuono i Poe-
ti, prima che giungessero a la uecchiezza, a laquale
ne anco quel tanto amato da Gioue, e d'Apollo, vi
giunse; onde vagamente Menandro; Colui, dice, eb'-
amano gli Dei, muore giouane. Egli uale più un poco
e a tempo, che una età assai lunga, e come veggiamo,
che tra le piante sono ottime quelle, che fra poco tem-
po producono molti frutti, così tra gli animali quei
che sono più utili a la uita uostra. Ma che differenza
è tra'l poco tempo, e'l molto de la uita, se riguardia-
mo a gl'infiniti secoli? perche, come dice Simonide; i
mille, e i dieci mila anni non sono più, che un punto; ò
pur che una minima parte di punto Nascono in Ponto,
come si legge ne le historie certi animali, che non
viuono più che un dì; nascono la mattina, nel mezzo
dì sono in fiore, al tardi del dì sono vecchi, e muoio-
no, hor se à questi animali si deste l'animo, e la ra-
gione de l'huomo, secondo à me pare, auuerebbe il
medesimo, cioè che si douesse piangere a fare lutto per
quelli, che morissero auanti mezzo dì, e che si doues-
sero chiamare beatissimi quelli, che viuessero tutto'l
dì intiero. Ma che pazzia sarebbe a dire questo? Egli
si dene chiamare beato il modo de la vita, e non la
lunghezza del tempo: e si debbono chiamare stolte e
vane le esclamationi, che si fanno ne'lutti, quando
dicono: Non bisognaua torloci così giouane, e chi
haurebbe detto, che egli fusse douuto hora morire? e?
percioche sono state molte cose, che alcuno hauereb-
be detto elle non douenano essere, e pure sono state:
& hora anco ne auuengono, e ne auerranno molte al-
tre appresso. Ne siamo noi uenuti nel mondo, per fa-
re non che leggi ne la natura; ma per obedire a le già fat-
te da Iddio, che modera, e regge il tutto. Ma ueggia-
mo un poco più a le strette. Quelli, che piangono i
morti; piangonli per cagione loro istessa; ò pure per
quelli, che sono morti? Se per cagione loro, cioè perche
habbiano perso qualche piacere, e utilità, che ne vi-
ceuenano in uita; questo non è piangere, ne dolersi per
amore, che portassero à morti; ma per le utilità loro
perdute: che s'eglino per cagione de' morti piangono;
a che piangere ne dolersi; sapendo, che quelli non pa-
tiscono più male alcuno? E precetto de' sauij antichi,
che dobbiamo le cose buone fare maggiori, e le triste
restringerle, e farle minori: Se'l dolersi dunque è co-
sa buona, dobbiamo sforzarci di accrescerlo; ma s'e-
gli è cattiua (come è nel vero) perche non restringer-
lo, anzi, s'è possibile, torloci del tutto di cuore? E che

A ciò sia facile cosa a fare, ce lo insegnò uno de' Filosofi
antichi; quando nel consolare la Regina Arsinoè, che
haueua perso il figliuolo, vsò queste parole: Nel tem-
po, disse, che Gioue compartì gli honori a' Demoni;
accadette, che non vi si ritrouò il lutto, ma uenne
poi, che erano già dispensati gli honori: onde chie-
dendone anco esso la sua parte, non sapendo Gioue
come, ne di che honorarlo, gli donò quello honore, di
che sogliamo noi honorare i morti; cioè le lagrime, i
B dolori, le angoscie: come dunque gli altri Demoni a-
mano sommamente quelli, da' quali sono essi honora-
ti, e reuerити, così il lutto, ò Donna; se tu lo dispreg-
gi, e ne fai poco conto: non s'accosterà teco mai, che
se tu non fai caso, e l'honori; egli per mantenersi in
questa riuerenza teco, ti compartirà del continuo de'
doni suoi, cioè de' pianti, e de le lagrime. Queste pa-
role furono così potenti, che furono cagione di fare a
quella Regina lasciare ogni tristezza, e pianto. E
finalmente si potrebbe dire a chi tanto si duole e piã-
ge: Porrai tu mai fine al tormentarti? ò pure pensi di
pascere tutta la vita tua di questi dolori? perche se
tu pensi di sempre affligerti a questo modo, sappi, che
fai te stesso compiutamente misero, & infelicissimo,
per la uilità del tuo animo, che se tu sei per lasciare pu-
C re un giorno queste lagrime, perche non hora più to-
sto? e togliendo te stesso da questa infelicità, non fai,
che quelle ragioni istesse, che col tempo ti toglieran-
no d'affanno, te ne tolgano hora? perche nelle infer-
mità anco del corpo, quel rimedio è migliore, che è
più presto a dare la salute. Le gratie dunque, che tu
sei per dare al tempo, dalle hora a la ragione, & a la
dottrina; che di queste angoscie tanto innanzi tempo
ti tolga. Ma dirai; io mi dolgo, perche non mi credea
douere patire questo; ne giungere mai a questi ter-
mini. Tu douei crederlo; e ben prima pensare a le
instabilità, e vanità delle cose humane; che non fa-
resti hora, come da un subito nemico, colto sprouisto.
D Onde Teseo, presso Euripide; mostra di fortificarsi, &
apparecchiarsi contra queste disgratie humane, dicẽ-
do; Io essendone auertito prima da un certo sauio, mi
truouo in queste calamità: io soleua a me stesso pro-
porre di essere bandito di casa mia, di morire giouã-
ne, di incorrere in mille disgratie; acciochè auenen-
domi alcuna de le cose pensate prima, me ne hauesse
meno a dolere; e meno mi traffigesse il cuore; come
cosa nè nuoua nè impensata, là dove la gente bassa, e
poco esperta, non si uolge ne anco, ò consulta de le co-
se molto, e conuenienti, e giouenoli; ma uolta tutta a
E le ultime miserie non intende altro, che uendicarsi
contra il corpo, che niuna colpa u'ha, sforzando a
dolersi seco insieme (come dice Acheo) anco quello,
che non si duole. Il perche diuinamente Platone vuo-
le, che in simili calamità si stia quieto, e saldo, non sa-
pendosi quello, che è buono, ne quello che è attiuo, ne
giouando medesimamẽte cosa alcuna il piangere. Egli
vuole, che si scacci uia ogni dolore, e che si consulti so-
pra quello che ci accade, e come nel giuoco de le tauo-
le auuiene, il punto, che la sorte ci trahe, dobbiamo
accõmodarcelo nel miglior modo, che la ragione ci di-
segna,

ſegna, e moſtra. Onde non bene, dice, che a gniſa di fanciulli; poſta la mano, oue habbiamo hauuto il colpo gridiamo, e piangiamo, che anzi dobbiamo aſſuefare l'animo di cercare toſto il rimedio, emendando quello, che ci duole, e togliendo del tutto via con bella arte ogni querela lugubre. Dicono, che colui, che diede le leggi a' Lucij, commandò loro tra le altre coſe, che ogni uolta, che uoleſſero moſtrare lutto, ſi veſtiſſero da donne; uolendo per queſta uia accennare, che queſto atto è donneſco, & indegno di perſone illuſtri, e che facciano di liberali diſcipline profeſſione. Egli è veramente, e ſenza alcun dubbio il fare lutto, & il piangere, coſa da donne, & aeto poco generoſo; perche le donne ſono quelle, che piangono più uolontieri, che gli huomini, come i Barbari più che i Greci; e i vili più, che i generoſi, e tra i Barbari iſteſſi i Franceſi, e i Germani, e gli altri d'animo alto, meno che gli Egittij, che i Siri, che i Lidi, e che gli altri loro ſimili de' quali alcuni (come ſi legge nelle hiſtorie) ſi ſtanno molti giorni in alcune grotte ſotto terra, per non vedere la luce del Sole; dellaquale dicono, che colui, la cui morte piangono, ſi troua priuo: Il che ſapendo Iome Poeta tragico induce una donna a dire, che ella uſcina dalla grotta lugubre. Alcuni altri Barbari anco ſi troncano qualche membro del corpo, come è il naſo, ò le orecchie; e battonſi anco tutto il corpo, credendo a queſta gniſa, allontanandoſi da la modeſtia naturale, compiacere a' morti. Ma egli vengono alcuni in campo, e dicono, che non ſi deue piangere per tutti quelli, che muoiono, ma per quelli ſolo, che troppo per tempo muoiono, poiche non ſi trouano hauere conſeguito nella uita coſa alcuna di quelle, che ſono tenute buone, come ſono le nozze, le diſcipline, i magiſtrati, gli honori ciuili. E queſto è quello, dicono, che affligge tanto e tormenta chi reſta in uita. Hor come non veggono coſtoro, che la morte per tempo (ſe a la natura de gli huomini ſi mira) non è da quella, che uiene tardi, differente: percioche come eſſendo una ſola ſtrada, e neceſſaria a qualche città, vi hanno tutti i ſuoi cittadini chi prima, e chi poi; coſi a punto ne l'andar a la morte, chi ui và più tardi, non guadagna coſa alcuna più di chi preſto vi nà; che ſe la morte immatura è coſa rea, quella de' fanciulli, e de' bambini pur allhora nati, è immatriſſima: e pur non troppo ce ne dogliamo; là doue quella de' giouani ci affligge marauigliоſamente, e tormenta, per quella uana ſperanza di loro, che noi ci habbiamo poſta nel cuore. Hor ſe la uita humana finiſſe nel uigeſimo anno; non diremmo noi, che chi moriſſe ne i quindeci, non moriſſe immaturo; ma a debito tempo? certo ſi, e chiameremo beato chi compiſſe i venti, ò vi ſi auuicinaſſe; come colui, che haueſſe tutta intiera la vita viſſuta. E pur ſe queſta iſteſſa vita fuſſe di dugento anni, diremmo, che chi moriſſe di cento, morrebbe immaturo, e troppo per tempo, e ne empiremmo il mondo di pianti, e di querele. Da queſte coſe dunque, e da le già dette di ſopra, ſi vede chiaro, che facilmente ci poſſiamo conſolare anco nella morte, che chiamiamo immatura. Troilo, e Priamo ſteſſo haurebbono meno lagrimato, ſe fuſſero morti prima, allhora che l'Imperio di Troia fiorina. Hor odi con che parole Priamo prega Hettorre, che non venga con Achille a le mani. Deh figliuol mio, gli dice, entra in Troia, e guarda, e conſerua la patria tua, ne uolere dare con la tua morte tanta gloria al figliuolo di Peleo: appreſſo, habbi mercè di me miſero, che nell'ultimo della vecchiezza mi farà Giouе coſi diſgratiatamente morire, percioche dopò d'hauer ueduto tante calamità, e tanti miei figliuoli, e figliuole miſeramente morti: io iſteſſo infelice ſarò a l'ultimo de fieri, & empi cani lacerato, quando qualche crudele m'haurà con la pũta del ferro canato lo ſpirito dal corpo. Dette queſte, & altre ſimili parole compaſſioneuoli, ſi graffiana il miſero vecchio, e pelaua i bianchi capelli dal capo, ne potena però toccare il cuore di Hettorre a perſuadergliene. Hauendo tu dunque molti eſempi a queſto propoſito, conſidera, che molti ſono, morendo, uſciti di ſtrani mali, ne i quali ſarebbono incorſi, uiuendo molto: ilche, per nõ eſſere io lungo tralaſcio. Ingegnati tu di non darti in preda a queſti vani lamenti, & pianti più di quello, che la natura, & l'honeſtà ricerca: perche quando alcuno cade in una diſgratia, è gran conſolamento, come dice Crantore, caderui contra ſua noglia; ilche io direi che fuſſe un gran rimedio, per non dolerci. Ne ſi moſtra l'amore con uno, che ſia morto col dolerſi: ma col compiacergli, ilche non ſi fa, ſe non col tenerne honoreuole memoria, perche un buono è degno di lodi, non di lutto, ò di lagrime, tanto più, che il morto uſcito da la prigione del corpo, e ſciolto da le tante anſietà, e diſgratie, delle quali a forza ciaſcuno, mentre che ci viue, partecipa, ſi troua in un'altra più pura, e più ſanta vita. Per la qual coſa non è bene, che un ſauio ſi laſci più del conueneuole traſportare a queſti Barbari lutti, e (come è auuenuto) laſciare la dolorоſa vita prima, che il pianto: Onde ſi potrebbe a coſtoro quel uerſo d'Homero dire.

Ancor le ſtelle il voſtro lutto veggono?

Biſogna dunque dire loro ſpeſſo: Finirete mai di dolerui? ò pur ne paſſarete tutta la uita in queſta calamità? Egli è ſomma pazzia penſare, che non ſi troui mai fine al pianto; maſſimamente neggendo, che molti col tempo ſi ſono già pure quietati dal graniſſimo, e ſommo loro diſpiacere: e che in quelle ſepolture, oue ſi lamentauano e piangeuano tanto, battendoſi le mani, e'l petto hanno poi fatti ſquiſiti banchetti, e muſiche. Egli è da matto dunque credere, che debba ſempre durare il pianto: che ſe penſaſsero, che può finire per qualche nuouo accidente; potrebbono medeſimamente nedere, che col tempo anco può finire. E ſe le coſe fatte non poſſono tornare a dietro; ne poſſono ne anco gli Dei fare, che non ſiano fatte: che ci poſſono giouare le infinite querele, & un mare di lagrime, che noi uerſiamo? Douremo dunque quello, che fuora d'ogni noſtro penſiero hora ci auiene, nedere da quello, che ſuole in effetto accadere tutto il giorno a molti; e poiche la ragione ce lo moſtra, douerremo anco penſare, che ogni coſa, come dice quel Poeta,

ta, è pieno di mali, e la terra, & il mare, e la ſtrada anco che conduce al cielo; E come dice Crantore, non pur hora; ma da molti antichi ſauij ſono ſtate deplorate le coſe humane; che hanno giudicata la vita noſtra vn'affanno; e che nel naſcere dell'huomo, naſca vna ſomma calamità, nel mondo. Il che dice Ariſtotele che Sileno aperſe a Mida: Ma meglio è, che noi recitiamo le parole, che egli ne ſcriue nel libro, che egli intitolò Eudemo, ò de l'anima. Noi giudichiamo, dice, i morti e beati, e felici, e crediamo mal fare, biaſimandoli: quaſi che eglino ſiano fatti migliori nell'altra vita: laqual coſa è coſi antica, che non ſi sà, nè quando, nè chi fuſſe il primo, che ci la deſſe a intendere: vdiamo anco per vn'antico coſtume dirſi da tutti gli huomini in proverbio, che il non naſcere è coſa ottima: e che è molto meglio l'eſſere morto del viuere; di che fanno fede anco le parole di Sileno; il quale eſſendo ſtato preſo nella caccia da Mida; e dimandato, qual coſa fuſſe per gli huomini, il meglio, ò che douеſſero più deſiderare; dopò l'hauere buona pezza taciuto, ſenza volere mai riſpondere, ſforzato finalmente moſſe a queſte parole la lingua; O ſeme di trauagliato Genio, e di faticoſa fortuna, che non ſei già più che vn giorno ſolo, perche mi ſtringi a dire quello, che è meglio, che tu noi ſappi, poiche la vita, non ſapendoſi proprij mali, più lieta ſi vive? Non è il naſcere à gli huomini coſa ottima, (come voi penſate) ne che'l faccia partecipe d'vna eccellente natura: perche la miglior coſa che poſſa à gli huomini auenire, è il non naſcere: la ſeconda poi è che ſi può ageuolmente conſeguire, e toſto che egli è nato, morire. Con queſte parole volle Sileno moſtrare, che era aſſai meglio a l'huomo il morire, che il viuere. Qui a queſto propoſito ſi potrebbono infinite coſe addurre: ma non voglio con eſſere lungo, faſtidirti. Hor dunque non biſogna piangere quelli, che muoiono giouani, perche ſiano ſtati, morendo, priui di quelle coſe che ſono in vna lunga vita, riputate buone: percioche (come s'è più volte detto) non ſi ſa s'eſſi ſiano ſtati di coſe buone, ò di cattiue priui, eſſendo molti più i mali, che i beni: e queſti con gran difficoltà, e penſieri s'acquiſtano, quelli con gran facilità ci troviamo auanti; peroche dicono, che i mali ſono tondi, e riſtretti inſieme, e i beni diſciolti, e diſeparati molto l'vno dall'altro. Noi ci ſomigliamo ſecondo pare a me a quelli che hanno poca memoria, perche ſe come dice Euripide; gli huomini non poſſeggono nè danari, nè altra coſa che ſia loro propria, egli biſogna di tutte le coſe dire. Noi habbiamo delle coſe de gli Dei cura: che ci hanno dato a guardare, quando dunque le vorranno, ce le torranno. Ne ci dobbiamo ſdegnare, & affliggere, perche ci chiedano quelle coſe che ei hanno per vn poco di tempo conceſſe in preſto. Non ſi ſdegnano i banchieri, ò tolgono rendendo il depoſito, ſe egli ſono perſone da bene e grate: anzi a chi non lo reſtituiſſe volonteri ſi potrebbe dire: Sei tu dimenticato, che riceuendo il depoſito, il togliеſti per reſtituirlo? Hor queſto a punto a tutti gli huomini auiene; perche non è altro la vita noſtra, che vn depoſito de gli Dei, che douendoſi neceſſariamente reſtituire, non ſappiamo il quando certo; come ne anco i banchieri il ſanno. Chi dunque, ò che ſtia egli iſteſſo per morire; ò pure che de la morte de' figliuoli ſi dolga, e pianga; chiaramente moſtra eſſerſi dimenticato, e che egli è huomo; e che ha generati figliuoli mortali. E pure chiunque ha ceruello, deue ſapere, che l'huomo è vn animale mortale, e nato per douer morire. Se Niobe dunque (come ne fauoleggiano) haueſſe hauuta queſta conſideratione, che la vita noſtra non è per durare ſempre, non ſi ſarebbe tanto doluta della morte de' figliuoli, che per la grandezza del ſuo dolore, volle anco eſſa vſcire di vita. De gli oracoli di Delfo, queſti due ſono neceſſarij a la vita noſtra; l'vno, CONOSCITE STESSO: l'altro, NON VSCIRE DA LA MEDIOCRITA'; perche da loro pende il reſto. Queſti due corriſpondono l'vn l'altro, & in ogn'vno di eſſi ſi comprende l'altro tacitamente. Dice Ione; queſta parola: Conoſci te ſteſſo non è aſſai grande; ma quello, che vi ſi contiene dentro, è tanto; che Gione ſolo il sà. E Pindaro, con gran ragione i ſauij dice, lodarono, Non vſcire dalla mediocrità. Chi ſi volgerà dunque per la memoria queſti due precetti, come oracoli di Apollo; potrà facilmente a tutte le perturbationi de la vita accommodarſi e ſoffrirle prudentemente, parte mirando a la ſua natura; parte non confiandoſi ne le coſe, che accadono, ne auilendoſi più del conueneuole, ò dandoſi tutto in potere de la miſeria, e del pianto. Onde ben dicеuano i Pitagorici, che de le diſgratie, che ci vengono per ſorte diuina, dobbiamo quella parte, che ce ne tocca, ſoffrirla ſenza ſdegnarcene. Et Eſchilo tragico, Gli huomini ſauij, e virtuoſi, dice, ne le auerſità non ſi corrucciano con gli Dei. Et Euripide anco; Chiunque cede a la neceſſità, è ſauio, e ſa le coſe diuine; e chi ſoffriſce con alto animo ciò, che gli auiene, è ottimo, e modeſtiſſimo. Molti tutte le coſe biaſmano, e ciò che ſuora di ſperanza gli auiene, penſano, che da la violenza de la fortuna gli anenga: Onde in tutte le coſe ſi lamentano, biaſmando, e maledicendo la loro diſgratia: contra i quali ſi potrebbe dire: Non è Iddio, che vi nuoce; ma ſiete voi ſteſſi, e la voſtra pazzia, che da la noſtra grande ignoranza naſce. E queſta loro falſa opinione fa, che ogni maniera di morte riprendano: s'alcuno fuora di caſa muore, piangono, e dicono: Infelice, che ne il padre, ne la cara madre ha nel ſuo vltimo punto hauuti; s'egli muore in caſa, & in braccio a' ſuoi, lo piangono, come tolto di mano a forza, e perciò dicono dolerſene maggiormente: s'egli muore tacito, ſenza mai dire parole, piangono, e dicono: Non ci hai tu pure vna ſauia parola detta nel tuo morire, della quale ci fuſſimo, mentre viueuamo, ricordati: e s'egli qualche coſa parla, hanno ſempre quella parola in bocca, come un raccendimento di dolore: s'egli muore di ſubito, ſi lamentano, e dicono, che ſia loro ſtato rubbato e tolto, come ſforzatamente di mano; s'egli muore d'una lunga infermità, piangono, eh'egli ſia morto ſtanco, & afflitto dal lungo male: Ogni poco di colore, e di iſcuſa,

pare

pare aſſai per deſtare il pianto, e per fare il lutto maggiore: queſte coſe uiddero bene i Poeti; & Homero principalmente, quando hauendo detto che'l miſero padre piangeua diſperatamente ſopra le oſſa del figliuolo, della cui morte chi può ſapere, dice, s'era bene a piangerne; ſoggiunge. Egli era unico in una groſſa heredità. Hor chi sà ſe il grande Iddio, che a guiſa di buon padre gouerna il mondo uedendo quello, che ha da uenire, ſi toglie a ſtudio per lo migliore alcuni acerbetti da queſta uita? Il perche non ſi deue dire, che loro male alcuno auuenga, poiche non deue anco parere graue coſa che neceſſariamente, ò ragioneuolmente auuenga. Et ci dobbiamo ſempre d'ogni morte quietare, poiche molte ne troncano molte difficoltà, e trauagli, che potrebbono uenire poi, viuendoſi; conciоſia coſa che ad alcuni gioua il non naſcere; ad alcuni toſto morire dopò il naſcimento; ad altri, viuuto, che habbiano alquanto, & ad alcuni nel più bel fiore. Tutte queſte morti ſi uogliono prudentemente tolerare; ſapendo, che non ſi può ſuggire il deſtino. I dotti, e ſani debbono penſare, e uedere, che quelli, che a noi pare, che ſiano morti immaturi; poco tempo è quello, che ci laſciano dopò ſe da uiuere; perciоche ogni lunga uita è breue; e quaſi un punto comparandoſi a gli infiniti ſecoli, & alcuni di quelli che hanno tanto pianto, non ſono già tempo ſtati a ſeguire quelli, de la cui morte ſi ſono tanto rammaricati; ſenza punto giouare ne a ſe, nè altrui con quello loro così continuo affliggerſi. Hora eſſendo così breue il tempo di queſta uita, non la dobbiamo noi in continoui, e dogliоſi tutti conſumare, e affliggere, e tormentando noi ſteſſi così fieramente; ma cercare più toſto di meglio trattarci; accoſtandoci non con quelli, che con l'adularci, e col piangere inſieme con eſſi noi, fanno il noſtro lutto maggiore; ma con quelli altri che con atti conſolamenti, ci tolgano uia il dolore, e l'angoſcia, recãdoci a mente le parole, che Hettorre diceua ad Andromache conſolandola; O miſera non mi affliggere tanto il cuore, perche non mi potrà niuno ammazzare, ſe non mi è deſtinato dal cielo: e non è huomo al mondo, che nato che egli è, ò ualoroſo, ò codardo, che ſia, poſſa ſcampare il deſtino: queſto deſtino, dice anco Homero altroue; toſto che il bambino naſce, gli fila lo ſtame della uita, che ſe noi ci porremo tutte queſte coſe nel cuore, potremo eſſere di queſti uani lutti di fuora, eſſendo maſſimamente il tempo, che ſi auanza della uita, breuiſſimo, il quale noi dobbiamo ſforzarci di paſſarlo allegro, e fuora d'ogni affanno al poſſibile, & volgerci a la ſalute di noi ſteſſi, e de gli altri, che con noi uiuono. Appreſſo, gioua anco aſſai, il ricordarci de le parole, che noi hauremo peraauuentura uſate altre uolte con parenti, ò amici accaduti in ſimili diſgratie, conſolandoli, e ricordandogli che i caſi communi de la uita, ſi uogliono in cõmune ſoffrire, e le coſe humane, humanamente: e che hauendo a gli altri giouato nel dolore; pare, che ſi diſconuenga non potere con le medeſime ragioni a ſe ſteſſo giouare: perciоche ogni altra coſa ſi deue differire più toſto, che lo ſtar ſaldo, e il non dolerſi. Come il trito prouerbio dice: In tutte le coſe il differire è dannoſo, ma molto più il mandare gli affetti cattiueli dell'animo a lungo. Et bene anco a conſiderare il generoſo, & alto animo di coloro, che hanno coſi placidamente ſoſtenuto le morti de' figliuoli loro; come fece Anaſſagora Clazomemo, Demoſthene Atheneſe, Dione Siragoſano, il Re Antigono, e altri molti antichi, e moderni. Di Anaſsagora ſi legge, che mentre che egli ſtaua diſputando con gli amici, li uenne nouella della morte del figliuolo. Onde rattenutoſi un poco, ſi uoltò poi a coloro, che erano ſeco, e diſſe: Già ſapeua, che io l'haueа generato mortale. Pericle, che fu per l'eccellentia de la prudentia, e del dire ſuo cognominato Olimpio; inteſo della morte di due ſuoi figliuoli Paralo, e Santippo, dicono, che diceſſe le medeſime parole di Anaſsagora: ò gran cõſtantia d'huomo, che perdendo fra otto giorni, due figliuoli giouani, e belli, non ne moſtrò ſegno alcuno di lutto, mercè de la tranquillità del ſuo animo, che lo faceua felice, ſenza ſentire dolore, che lo fece glorioſo anco, perche ciaſcuno, che uedeua la ſua fortezza nel ſoffrire le auerſità, il giudicaua magnanimo, e di alto cuore. Egli dopò la nuoua della morte di amendue i figliuoli non ſi fece però meno uedere inghirlandato, e neſtito di bianco, ſecondo il coſtume de la patria, erare al popolo; e con diſcorſi ſalutiferi animare gli Atheneſi a la guerra, Senoфonte Socratico ſtando a ſacrificare, & intẽdendo, come Grillo ſuo figliuolo era morto nella battaglia, ſi tolſe prima la ghirlanda di teſta, poi dimandò come fuſſe egli morto; & inteſo, come combattendo ualoroſamente, & ammazzando molti de gli nemici, ſtette fermo alquanto mentre frenò il dolore; poi ritornataſi la ghirlanda in teſta, ſeguì l'incominciato ſacrificio; & a quelli, che haueano portata la nuoua; Io ho pregato, diſſe, gli Dei; che non mi deſſero il figliuolo di corta, ò di lunga uita (perche noi non ſappiamo quello, che ſia il meglio) ma che me lo deſſero ualoroſo, e che amaſſe la patria ſua: ilche è a punto, come io deſideraua auenuto. Dione da Saragoſa ſtando a ſedere con gli amici ſuoi; inteſoſi un grã tumulto in caſa dimandò, che ciò fuſse, & eſſendogli riſpoſto, che ſuo figlio era già caduto dal tetto, e morto; non ſi turbò niente, ma diſſe; Andatelo a ſepelire; e uolto a gli amici ſeguì il ragionamento, come ſe a lui nulla di ciò toccaſſe. Demoſtene fece il ſomigliãte nel perdere d'una ſua figliuola unica, e cariſſima, che haueua. Onde Eſchine credendo biaſimarlo, diceua: Non erano più che ſette giorni, che gli era morta la figliuola; quando ſenza altrimente piangerla l'infelice, ſecondo, che i coſtumi, e le leggi de la patria uogliono; ſacrificaua inghirlandato, & in bianca veſte, il bue. Ma egli non uedeua Eſchine, che uolendo taſſare il nemico, il lodaua, poiche con alto animo laſciando il dolore da parte, anteponeua il bene de la patria a gli affetti priuati. Il Re Antigono medeſimamente, inteſo come Alcioneo ſuo figliuolo era morto in battaglia, con generoſo animo, uolto a quelli, che haueuano la nouella portata, dopò che egli ſtette alquanto ſopra di ſe, dogliоſetto ſciolſe la lingua in queſte

ste parole: O Alcioneo, tu sei tardi morto, poiche così intrepidamente ti mouesti sopra il nemico, spreggiando, e la tua salute, e i miei ricordi insieme. Non è niuno, che non si marauigli de la grandezza dell'animo di costoro, ma per la viltà del loro animo, che nasce dalla ignoranza, non è chi sappia in effetto imitargli. Sono molti essempi simili e nelle historie Greche, e nelle Latine, di quelli, che nelle morti de loro si sono costantemẽte portati; ma questi, che habbiamo detti, basteranno peravventura, & a lasciare ogni acerbissimo lutto, e a placare ogni dolore vano, e disutile, che ne' lutti si troua. Ma tu ò Apollonio carissimo, mi dirai peravventura, che al tuo giouanetto Apollonio sono state troppo le Parche inimiche bisognandosi nel più bel fiore dell'età porlo sotterra. Questo di che tu ti duoli, è secondo la nostra fragile natura humana, e non secondo la prouidentia, e l'ordine dell'vniuerso. Al tuo figliuolo non era lecito viuere più in questa vita, di quello, che gli era stato concesso, iche, compiuto douea cedere al destino. Egli è morto troppo acerbo. Egli è dunque più felice, e più da le disgratie lontano, perche questa vita, come dice Euripide; ha bene il nome di vita; ma in effetto non è altro che affanno, e trauaglio. Egli è morto il tuo figliuolo nel più bello de l'età, senza moglie, honorato, e posto da gli amici nel numero di beati; studioso è di voi, e de' famigliari, filosofo; e per dirlo in vna, humano de gli amici suoi, i vecchi riueriua come padri, i giouani amaua come fratelli: honorana i maestri, era soaue, & affabile, e co' forastieri, e co' cittadini suoi, & a tutti amico, e cortese, sì per la sua aggratiata natura, come per l'affabile, e somma sua humanità. Egli hauendo già conseguita la lode debita, e de la tua, e de la sua pietà; l'ha sgombrata per sempre da questa vita mortale, appunto come da vn conuito; prima che cadesse in qualche schiera di calamità che sogliono accompagnare la vecchiezza, che se gli antichi Poeti, e filosofi hanno detto il vero (come i' han detto) che le anime de' buoni siano honorate, e che le sia stato dato vn certo luogo, oue si diportino, tieni per fermo, che il tuo beato figliuolo è hora vno di quelli. Il soauissimo Pindaro ampiamente descriue, come nella stanza destinata a beati; quando quì in questo nostro mondo è notte, iui sparge il sole i suoi lieti raggi; la loro stanza, dice, sono prati di vaghe, & odorifere rose; alberi ombrosi d'incenso, e carichi di frutti d'oro, quì alcuni giostrano, altri giuocano a tauole, altri si spassano con musiche; quì in gran copia ogni maniera di fiori nasce, e vi si sente sempre vn'odore soauissimo, e marauiglioso fatto da coloro, che su gli altari pongono varie primitie nel fuoco più quì, che altroue splendido. E poco appresso; La Parca, dice, impone a tutte le fatiche humane fine, e tutti i corpi corrono a la morte, perche col tempo manca la vita; la imagine sola dell'huomo è quella, che viene da Iddio, e che mentre, che il corpo s'essercita, dorme; ma in segno poi ella discerne, e mostra molte volte cose, e piacenoli e difficili. Ma il diuin Platone nel libro de l'anima, dice molte cose de la immortalità di lei. Parlane anco ne la Politica, in Mennone, in Gorgia, e qualche altra cosa anco sparsa ne gli altri Dialoghi. Ma di quello, ch'egli nel Dialogo dell'anima ne ragioni; spero presto come richiesto m'hai scriuertene a lungo separatamente. Hora per quanto fa al proposito nostro, ascolta quello, che Socrate ne ragiona in Gorgia. Odi, dice quello ch'io dirò, che a te parrà peravventura vna fauola; ma ella è verità. Gioue, Nettuno, e Plutone si diuisero l'imperio del padre loro. Era a tempo di Saturno, & ancora dura; vna legge diuina che tutti gli huomini che hauessero santamente vinuto andassero dopò la morte a viuere felicemente nell'Isole de' beati fuora d'ogni dispiacere e d'ogni affanno; e che quelli, che hauessero vinuto male, andassero ad essere tormentati in vna eterna, & oscura prigione, che chiamano Tartaro. Al tempo di Saturno; e poi anco di Gioue, i giudici, che haueuano a sententiare, erano viui, e medesimamente quelli de' quali si sententiaua, in quel giorno istesso, che erano per morire. Onde si veniuano a dare molte ingiuste sententie. Plutone dunque, e gli altri, che hauenano cura dell'isole beate, andarono a Gioue, e gli dissero; come nella loro contrada ueniuano molti, che n'erano indegni, a niuerui. A' quali Gioue; io, ui rimedierò, rispose; perciochè non si sententia hora male per altro se non perche sententiandosi in vita, quelli de' quali si sententia uanno uestiti, e con la vaghezza del corpo, con la nobiltà, e con le ricchezze ascondono infiniti uitij dell'anima, anzi di più quando si uuole giudicare di alcuno, ui concorre una schiera di testimonij, che fanno una ampia fede, che colui habbia santamente viuuto. Di che restano i giudici impediti, & attomti. Vi è anco di più, che i giudici istessi sententiano uestiti, e gli occhi e le orecchie, e tutto il corpo, sono come un uelo a le anime loro, che non le fanno discernere il uero. Tutte queste cose dunque sono impedimenti al ben giudicare. Onde io prima prouederò, che gli huomini nõ sappiano quãdo hanno a morire, come hora il fanno, e già ha Prometeo hauuto il carico di non farglielo più sapere. Appresso uoglio, che siano ignudi i sententiati, e che si giudichi di loro dopò la morte, & il giudice istesso anco ignudo, e dopò che sarà anco egli morto intento, che l'anima del giudice ischietta e pura habbia tosto a uedere l'anima di cui s'ha dopò la morte a sententiare, sola senza compagnia de' suoi, e senza esteriori ornamenti Io dunque, che ho prima di uoi tutto questo anteuisto, ho già constituiti tre miei figliuoli giudici, due dell'Asia, cioè, Minoe, e Radamanto; & uno dell'Europa, Eaco; i quali dopò la loro morte habbiano a porre il tribunale sopra un certo prato, in un triuio, che de le due sue strade, una ne mena al Tartaro; l'altra a l'Isole de' beati: e che Radamanto habbia a giudicare de' popoli de l'Asia, & Eaco, di quelli de l'Europa. A Minoe darò il carico di intromettersi ne le cose dubie solamente, e difficili. E così penso, che giustissimamente si giudicherà dell'anime, per quale strada si debba ciascuna inuiare. Questo è quello, ò Callicle, che io ho sentito, e credo essere uero; e ne

cano

*cauo queſta concluſione, che ſecondo me, non è altro la morte, che un diſpararſi tra ſe ſteſſe due coſe, cioè l'anima, e il corpo. Tutte queſte coſe, ò amiciſſimo Apollonio, ho io raccolte inſieme, per conſolarti nel preſente dolore, e placare l'acerbiſſimo tuo lutto: doue ſi comprende anco la lode del tuo figliuolo così caro a gli Dei, per la felice memoria, che'l ſarà glorioſo in cielo. Tu ſarai dunque bene, a porti nel cuore queſte parole, e per amore del tuo figliuolo, laſcia di affligerti così ſenza frutto, e ritorna a la tua uita antica, e tranquilla: perche s'egli, mentre uiſſe, ſentiua affanno, ueggendo te, e ſua madre dogliosi; come potete credere, ch'egli ſi diletti di uederui in così dolorosa uita, hora che è fra gli altri Dei, e con eſſi loro di quella immortale diuinità ſi pasce? Hauendo cu dunque nome di perſona graue, da bene, e generosa; togli te ſteſſo e la madre del morto giouane, e i parenti anco, e gli amici da cotesta infelicità, e ricorna per amor mio, e del tuo caro figliuolo à più tranquilla, e ripoſata uita.*

---

## CON CHE MEZZI SI POSSA l'huomo conſeruare in ſanità.

### MOSCHIONE, ET ZEVSIPPO.

*IV hieri, ò Zeuſippo, ſpauentaſti Glauco il medico, il quale moſtraua hauere gran deſiderio di uolere filoſofare con noi. ZEV'S. Ne io lo ſpauentai, ò Moſchione, ne eſſo deſideraua filoſofare con noi, anzi io fuggiua, temendo di non dargli qualche occaſione di potere uenire alle ſtrette, eſſendone egli deſideroſiſſimo: perciochè nelle coſe di medicina, egli è, come dice Homero, da potere agguagliarſi egli ſolo a molti; ma uerſo la filoſofia ci uiene con troppo acerbo animo, & eſſendo egli nel diſputare acerbetto ſempre è ritroſetto; all'hora più che mai ne uenina uerſo noi alla diſperata, gridandoci anco diſpettoſiſſimamente, che noi facciamo grandiſſimo errore a confondere i termini delle diſcipline, diſputando delle regole del uiuere, che ſanno a conſeruatione & mantenimento della ſanità, perciochè uoleua che la profeſſione de' filoſofi e de' medici foſſe così ſeparata, come ſono, ſecondo il prouerbio, i confini della Miſia, & della Frigia, e medeſimamente repetendo alcune coſe dette da noi, non penſate troppo, ne ſode, non però cattiue, le riprendeua, e lacerauа diſperatamente. MOSC. Io deſiderarei uolentieri, ò Zeuſippo, d'intendere e queſte coſe, ch'egli riprendeua, e de l'altre ſimili anco. ZEV'S. Ben mi pare, che ragioneuolmente; eſſendo tu di natura filoſofo, e non perche t'habbia fatto altri tale, ò Moſchione; ci ſdegni, e corrucci con quel filoſofo, c'habbia poco a cura di ſapere anco le coſe di medicina, e penſi che ſi i mal fatto, che un filoſofo perſi, che più gli conuenga eſſer dotto nelle coſe della Geometria, della Dialettica, e della Muſica, che di cercare e di voler ſapere (come diſſe colui) quello, che ò di bene ò di male ſi faccia nella propria caſa, cioè nell'iſteſſo corpo. Auuenga che là ſi vegga più ſpeſſo e più frequente il popolo, doue ſi dà alla plebe qualche danaro, per inuitarla al ſpettacolo, e fare la feſta più celebre, come ſi coſtuma in Athene. E pure la medicina talmente è una de l'arti liberali, che a niun'altra cede, ne di politezza, ne di ſplendore, ne di giocondità, e non è poca la mercè, che s'acquiſta nello ſtudio di lei, poiche ſe ne ha la ſanità del corpo. Et perciò non biſogna chiamare a corte i filoſofi, quaſi c'habbino paſſati i termini, diſputando di quello che è utile per la ſanità del corpo; anzi eſſi ſarebbono più toſto degni d'eſſerui all'hora citati, quando penſaſſero di non paſſare i loro confini, e venire in terreno cõmune douunque ſi ſia, che ſi tratti di coſe honeſte, attendendo e a quello, che diletti diſputãdo, & a quello, che ſia per l'uſo della uita neceſſario. MOSCH. Anzi laſciamo, ò Zeuſippo, ſtare Glauco da canto, il quale s'ingegna per la ſua alterezza e ſuperbia di eſſere compito, & unico, ſenza hauere dibiſogno della filoſofia. Raccontaci un poco tu la diſputa tutta per ordine, e primo, s'egli ti pare quelle coſe, che tu dicesti eſſere ſtate date dette non troppo ſeriamente, e biaſmate da Glauco. ZEV'S. Poiche tu uuoi che io dica, io dirò: Diceua io di hauere da non sò chi inteſo, che non era di poca importanza per la ſanità, il tenere ſempre ſalde le mani, e non laſciarle mai diuentare fredde, & che il freddo nelle eſtreme parti del corpo, mentre ch'egli diſcaccia il caldo alle parti più interne, ſuole indurre in quel corpo quaſi una domeſtichezza e conſuetudine della febre: perilche all'hora ſi viene a ſtar ſano, & è di gran giouamento alla ſanità quando le parti di fuora, ſono per tutto il corpo egualmente calde, e ſpargono medeſimamente per tutto la materia del nutrimento. Operandoci dunque in eſſercitio, doue biſognino le mani, ne viene il calore da ſe in tutti i membri per la agitatione del corpo, ma mancando queſto eſſercitio manuale, dobbiamo all'hora al poſſibile, per altra via ſcacciare dalle eſtremità del corpo il freddo, e queſta era una di quelle coſe di che il buon medico ſi rideua. L'altra ſe non m'inganno, era de' cibi, che ſi danno a gli infermi. Perche ſi diceua, che era bene a fare innanzi tempo, & quando l'huomo è ſano, auuezzarlo a mangiare di quei cibi; accioche ne' biſogni poi non gli habbiamo a ſchifo e contra ſtomaco, a guiſa di putti: perche aſſuefatti in ſanità di non ſdegnarſi per quei cibi, lo ſtomaco non ci farà nelle infermità così graue e moleſto il mangiare qualche inſipida meneſtretta, come ſuole eſſere il togliere una medicina. Onde non ſi deue ne anco hauere molto a male andare alle volte a tauola ſenza lauarſi le mani, ò bere dell'acqua, eſſendoci il vino, ò bere d'eſtate caldo, potendo hauere della neue; non facendolo però ad oſtentatione, come molti fanno, che per eſſere chiamati temperati, s'aſtengono da tali coſe; ma più toſto di noſtra volontà, per aſſuefare a poco a poco lo ſtomaco a non ſdegnarſi,*

gnarſi, doue appaia l'vtilità; togliendoci del tutto dall'animo quella tanto auſia e ſuperſtitioſa cura, che s'ha nelle infermità per tali coſe, ſenza hauerci à dolere o à lamentare, che da vna coſi ſoaue maniera di vita ſi ſia in vna ſozza e diſperata caduto. Perche egli è aſſai drittamente detto: Poniti pur tu nella migliore maniera di viuere, che la conſuetudine te la farà piacenole; perche giouando mirabilmente in tutte le coſe, che l'huomo ſi toglie a fare queſta conſuetudine, molto più giouaſe in quello che appartiene al tenore della vita, ti aſſuefarai di fare famigliari è domeſtiche alla natura quelle coſe che ſono ſanißime, recandoti a mente le coſe che patiſcono, e che ſanno nelle loro infermità alcuni, e con quanto ſtomaco patiſcono a pena alle volte vedergliſi porre innanzi acqua calda, ò biſognarli bere vn brodo inſipido, ò dolce, ò il pane ſteſſo; & che chiamano non ſolo queſte coſe, che gli ſi pongono auanti, ſchife & ſpiaceuoli: ma quelli ancora chiamano moleſti e ſpiaceuoli, che gli inuitano, & che gli sforzano a torle. E tanto importa, che l'huomo ſi aſſuefaccia in queſta libera varietà di vita, che ne ha molti veciſi il bagno, ſenza hauere prima infermità alcuna graue: ſolo perche non gli ha ſofferto lo ſtomaco di mangiare ſenza lauarſi prima, nel numero de i quali fu Tito Imperatore, come referiſcono coloro, che mentre ch'egli fu infermo, lo ſeruirono. Queſto fu anco dal buon medico ripreſo. E medeſimamente dicendoſe, che i corpi ſchietti, & aſciutti ſogliono ſempre eſſere più ſani; e che quelli medeſimamente ſi deuono guardare ò di mangiare, ò di bere ſouerchio, iquali ſono per hauere a fare ò feſta, ò conuito alcuno lautiſſimo: ò ſono per eſſere inuitati da qualche ricco, ò da qualche Prencipe in qualche ſontuoſo banchetto; doue s'aſpetti vna commune battaglia, doue è quaſi forza di bere ſenza poter dire di nò; ſi deue, dico, in queſto caſo ſtar ſobrio; acciochè ſi poſſa tenere il corpo come in bonaccia, ſcarco e leggiero, per la tempeſta e di venti e di mare, che s'apparecchia; perche difficile coſa è, poterſi l'huomo in conuerſatione di tanti, & a tauola, ratteuerſe nella ſolita temperantia, e mediocrità, e non hauere a parere a tutti moleſtiſſimo e grauiſſimo. Perche dunque non ſi giunga (come ſi dice) ſuoco a ſuoco; repletione a repletione, & intemperantia, ad intemperantia; biſogna ben ricordarci di quello che fece per giuoco Filippo, che hauendolo a caſo inuitato a cena ſeco vn ſuo famigliare, e vedendo poi, che egli s'haueua vna buona ſchiera menata dietro, ne ſtaua di mala voglia, per non hauere fatto apparecchio per tanti; ma accortoſene Filippo, fece dire a tutti vno per vno, che non ſi ſaturaſſero del tutto; perche erano per venire anco a tauola le più belle e più delicate torte del mondo: ilche coloro credeuano, & aſpettauano, reſtauano di mangiare di quello, che era in tauola, & a queſto modo il conuito baſtò à tutti. Hora queſto dobbiamo fare ancora noi, preparandoci a queſti tali inuiti, che ci pare di non potere rifiutare, che riſeruiamo ancora la ſua cella nel ventre a i frutti, & alle torte, & anco a l'ebrietà, portando a queſti conuiti vn'appetito intiero, & vn ſtomaco voglioſiſſimo. Ma accadendo di ritrouarci ben pieni, quando ci ſono queſti inuiti fatti, e che ci ſia forza di andare; per non poterlo a qualche huomo grande negare, ò pure perche ci ritrouiamo a caſo con foraſtieri noſtri amici; all'hora biſogna armarci contra la vitio ſa vergogna e nociua, e tanto dannoſa a' mortali; e dire quello, che diſſe Creonte in vna Tragedia. A me pare di fare molto meglio, ò amico, che io ti diuenti hora nemico, e di mala creanza; che eſſendo leggiero e vano, babbia a piangere poi l'error mio. Percioche darſi l'huomo di ſua buona voglia ne' dolori di fianco ò di reni, per paura di non eſſere tenuto ruſtico e mal creato, egli è coſa di ruſticiſſimo, e di chi non ſolo non ha creanza; ma ne intelletto, ne ragione; percioche chi è ſauio ſaprà ſenza il bere anco, conuerſare vagamente; perche ricuſando de ſtramente e ciuilmente, non ſarà forſe manco accetto il ricuſare, che il deuorare e mangiare inſieme. Appreſſo, s'alcuno ſtarà a tauola come in vn ſacrificio ſenza guſtare niente, & tra il bere & il mangiare de gli altri, tutto allegro e giocondo burli, e dichi anco alcuna coſa contra ſe ſteſſo; egli certo parrà più ſoaue & più aggratiato, che ſe mangiaſſe ogni coſa, e ſi imbriacaſſe con gli altri. Et a queſto propoſito diceua al buon medico, per vn'eſſempio de gli antichi. Aleſſandro, il quale dopò l'hauere molto e molto beuuto, tirato anco di nuouo da Medio, a chi poteua anco più bere, e vergognandoſi di rinonciarlo, ne venne a cuocerſi troppo più che non hauerebbe voluto. E per vn'eſſempio di Moderni, gli recana Rhiglo Pancratiaſte; il quale inuitato da Tito al bagno, v'andò; e beuuto poi vna ſol volta, come dicono, caddè in vna Apopleſſia, che è un ſtupore di corpo, e di mente, e di quella morì ſubito. Hor queſte coſe il buon Glauco ridendo ci ributtaua, come coſe di Pedanti, perche dell'altre ne a lui piaceua d'intẽderle, ne a noi, di dirgliene; perche non conſideraua egli punto coſa alcuna di quelle, che noi gli haueuamo ragionate. Ma ripigliando il noſtro ragionamento dico, che Socrate fù il primo, che ci ammonì, che eiguardaſſimo da i cibi, che non ci inuitaſſero di nuouo hauendo fame a mangiare; e che ci guardaſſimo dal bere, che non ci inuitaſſe anco a bere, hauendo ſete; non uietandoci però aſſolutamente, che non ce ne ſeruiſſimo; ma inſegnandoci come ce ne doueſſimo ſeruire, cioè che doueſſimo accommodare i piaceri di queſte coſe alla neceſſità, & a l'uſo della natura; non altramente, che ſi facciano nelle republiche quelli, che togliono il danaro deſtinato per fare i giuochi e le comedie, & ſe ne ſeruano in un biſogno di guerra: percioche inſino a tanto, che ui ſia una minima parte di quello, che ci nudriſce e ſoſtiene in uita è proprio della natura, che ci diletti; egli biſogna, che chi ha fame mangi più toſto quello, che è neceſſario per la uita, che quello, che è ſoaue e piacenole al guſto; & non dobbiamo di nuouo irritare e ſuegliare l'appetito con nuoui ſapori, leuati, che ſaremo da tauola ſecondo il noſtro ordinario ſatolli, perche come a Socrate non ſpiaceua il ſaltare, anzi gliera piacuole eſſercitio,

così

coſi meno noceranno i frutti, e l'altre coſe, che ſi ſogliono mangiare in fine, a chi le mangierà in uece di paſto ordinario, ma chi s'ha tolto, & s'è pieno quanto baſta alla natura, deue molto guardarſi di non mangiare queſte ciancie con appetito. Ne ſi deue in queſte coſe fuggire meno l'ambitione & la ſciocchezza, che il piacere & il deuorare; perche quelle ci inuitano anco ſpeſſo a mangiare & a bere, ſenza hauerne uoglia, mentre che ci uengono nell'animo certi penſieri pazzarelli, quaſi ch'egli ſia ſtrano & inconueniente laſciare di mangiare cibi rari & ſontuoſi hauendogli innanzi: come ſarebbe peraauentura ò di verrina, ò di ſungi, che naſcono in Italia, ò delle torte di Samo; ò di aſtenerſi dalla neue di Egitto, hauendola: perche queſte coſe ſpeſſo ci incitano a ſeruircene come di coſe rare, e famoſe, e quaſi che ci laſciamo tirare da vna certa vanagloria; per potere poi con gli altri dirlo, & eſſere perciò tenuti felici, e dare loro gran meraauiglie. Et a queſto modo medeſimamente ſi ſogliono molti laſciare mouere da queſti appetiti uerſo donne nobili e grandi; perilche auuiene alle volte, che dormendo con le proprie e belle, e che gli amano di cuore, non ſene ſentono punto mouere di dentro; e non ſi curano poi di pagarne buoni ſeudi a Firne, ò a Taide famoſe meretrici, ancora che eſſi ſiano infermi, & impotenti a quello eſſercitio. Et ſi ſforzano & eccitano la laſciuia, ſolo per una gloria vana, e per hauere a poterſene uantare; la onde Firne, eſſendo già vecchia, diceua, che molti comprauano la feccia, ſolamente per gloria. E certo, che ella è maraauigliosa e gran coſa, dare al corpo tutti i piaceri, che ſe gli poſſono naturalmente dare ſenza offenderlo; & medeſimamente, quando alle uolte il corpo dimanda e ricerca il piacere, & lo vuole, & come dice Platone, genera un prurito nel cuore, ſa grande inſtanza; e noi altroue occupati, gliclo negamo, ò gliclo prolungamo, ò pur gliclo concediamo finalmente a forza, e facciamo quello, che egli appetiſce: è gran coſa dico, a parzirſene ſenza danno, ò nocumento alcuno, perche quelli appetiti, che contra l'ordine debito ne uengono dall'animo al corpo, ſforzano l'huomo a fare quello, che a gli effetti piace; gli non può eſſere, che da impotenzi e uani diletti non ne riceua il corpo graniſſimi danni, perche non ſi deue concitare il corpo a i piaceri per appetito, che l'animo gli rappreſenti; nõ eſſendo queſto piacere, che di qui naſce ſecondo l'ordine naturale; perciochè come il titillicare, che ſi fa ne le aſcelle, non moue un riſo nell'animo proprio e di cuore; ma molestia e picno di affanno, coſi qualunque piacere, che ſi toglie il corpo, ſtimolatone dall'animo, egli è del certo inſipido, torbido, e non naturale. Ogni volta dũque, che ci uegiamo poſti a tauola qualche rara e noua maniera di cibi, dobbiamo più toſto cercare d'acquiſtarne gloria, aſtenendocene, che mangiandone, ricordandoci, che come diſſe Simonide nõ eſſerſi pentito mai d'hauere taciuto; ma d'hauere parlato, ſpeſſo, coſi noi non ci ſiamo pentiti mai d'hauere rinõciato qualche ſapore nel mangiare, ò d'hauere beuuto dell'acqua in uece de' vini Falerni. Anzi noi non ſo-

A lamente non dobbiamo ſforzare la natura in queſti caſi; ma ponendoſi auanti queſte tali coſe; con tutto che noi le deſideriamo, dobbiamo aſſuefarci con l'eſſercitio a ritirare l'appetito alle coſe ordinarie e conſuete. Et come hauendoſi, (come diſſe quel Tebano, ma non troppo bene:) a fare contra il dritto, & a dare ſu'l capo alla giuſtitia; men male è farlo per hauere à regnare; coſi noi, (ma molto meglio di colui) hauẽdo da deſiderarſi e da cercarſi gloria, la dobbiamo cercare per hauer a ſtar ſani; aſtenendocida queſte ciancie, più che per altro. Ma là uirtoſità d'alcuni è inſopportabile; i quali hauendo accoppiata la miſeria

B col uitio della gola, in caſa loro raffrenano l'appetito, & in caſa altrui hauendo di buono, e da potere ben empirſi, ſchioppano, tanto mangiano; appunto, come ſe l'haueſſero con la ſpada in mano acquiſtato, onde ſe ne partono col corpo malamente diſpoſto, e n'hanno il giorno appreſſo, il premio di queſta giottonaria; cioè, che ſe n'hanno per buon pezzo lo ſtomaco indigeſto e faſtidioſo. Crate ſtimando, che nelle città naſceſſero i ſcandali, e le tirannide principalmente da queſte delicatezze e ſuperfluità, quaſi per giuoco ci ammonì, dicendo: vedi di non porci in trauaglio e ſcandalo con ſempre impire la ſcudella d'ogni altro,

C fuora, che di lenticchie. Così deue ſempre ciaſcuno eſſortare ſe ſteſſo, che non uoglia col ſempre laſciare da canto la lenticchia, il naſturzo, & l'oliua; & col non uolere altro, che peſci, & altre coſe da riempire ſouerchio il uentre; mouere ſcandalo e tumulto nel proprio corpo; perche i cibi uili ſpronano l'appetito, infino che la natura ſia contenta e ſatia; là doue l'arte di queſti delicati e famoſi cuochi, e d'altri, che compongono varij adeſcamenti alla gola, fanno più ampij i termini del piacere, e del debito appetito, e uitiano quello, che ſarebbe vtile. Et io non ſò certo onde auuenga,

D che abominando & hauendo a faſtidio quelle donne, che compongono le beuande da conciliare l'amore, e gli altri veneficij contra i mariti loro; diamo nondimeno a ſeruì poltroni il mangiare noſtro, che eſſi il condiſcano, e quaſi guaſtino con gli loro ingauni e ſapori. E però, con tutto che paia acerbo e diſhoneſto quello, che diceua Arceſilao cõtra gli adulatori e libidinoſi, cioè che poco importa, che alcuno ſia cinedo, ò che egli ſia auanti, ò da dietro, egli nondimeno quadra bene al propoſito noſtro; perche (per dirlo all'aperta) ch'importa, che tu irriti, e ſueli al piacere l'in-

E temperantia tua con le comedie e rappreſentationi ridicole? ò che tu prouochi il guſto con gli odori, & con i ſapori delicati; talche habbiamo ſempre biſogno come corpi rognoſi d'eſſer ſregati, e titillati? Mà un'altra uolta forſe diremo contra le uolutà, e dimoſtraremo quanto honeſta & eccellente coſa da per ſe ſia la temperanza; hora baſta ragionare della moltitudine e della grandezza delle uolutà. Ritornando dunque al propoſito noſtro, dico, che le infermità non ci togliono tante facende, tante belle ſperanze, ne tãti uiaggi, ne tanti eſercitij; quanti ci togliono anco piaceri e diletti; onde auuiene, che quelli, che più cercano di hauere de' piaceri, eſſi più denono cercare di

ſtar

ſtar ſani, perche ſono molti a' quali non impedisce niente l'eſſere infermi a potere filoſofare, ò eſſercitare la militia, ò reggere un'Imperio, ma i piaceri ſolamente, e queſte ciancie ſole non ſi poſſono nelle infermità godere, che ſe pure alcuno con tutta l'infermità potrà toglierſi qualche uno di queſti piaceri che di ſua natura ſono brutti, e di poco tempo, non ſono eſſi però puri, ma guaſti e pieni di mille altri mali, come ſe in una tempeſtoſa fortuna, e pericoloſa ſi poteſſe l'huomo pur uolgere a qualche dilettationcella, per il che non s'ha piacere delle coſe Veneree eſſendo ebbro, & pieno; ma ſi bene nella ſobrietà, & nella maggiore ſerenità, e tranquillità del corpo, perche il fine delle coſe Veneree è il piacere; come è anco del mangiare e del bere. Et tale è la ſanità a' piaceri, quale è la tranquillità, e ſerenità del ciclo a gli vcelli Alcioni, a potere ſecuramente, e commodamente gentrare, & fare i loro nidi. Onde egli pare, che diceſſe vagamente Prodico, che'l miglior ſapore era il fuoco iſteſſo: coſi colui che dirà, che la ſanità ſia vn diuino e luſingheuole condimento & ſapore, dirà ſauiamente, perche quelli, che ò ſono infermi, ò ſi ſono troppo pieni, ò che vanno con lo ſtomaco a volo, non ſentono niun piacere, ò ſoauità di cibi, ò alleſſi, ò arroſti, che ſiano; là doue l'appetito d'vn ſtomaco ſchietto e puro fa che a vn corpo ſano gli ſia ogni coſa ſoaue, & che (come dice Homero) la rapiſca. Ma come diceua Demade a gli Atheniesi, iquali non ſapeano pigliare l'armi in mano a tempo, che eſſi non ſapeuano ſare la pace, ſe non dopò ch'erano veſtiti di nero, e lugubri. Così non ci ricordiamo noi mai del moderato modo di viuere, ſe non quando abbrucciamo nel mezo delle ſebri, e che ſiamo per bere le medicine. Et quello ch'è poi peggio, caduti in queſte diſgratie, ci ſforciamo al poſſibile di naſcondere l'error noſtro, dandone la colpa (come ſuole il volgo fare) hora al cielo, hora a l'aria del paeſe, hora a qualche viaggio c'habbiamo fatto, perche non paia (come è) che'l male noſtro ſia cauſato dalla intemperantia noſtra, e dalle ſouerchie volutà, che ci habbiamo voluto togliere. Ma come Liſimaco aſtretto dalla ſete nella Scithia, e perciò dato ſe, e'l ſuo eſſercito in potere de' nemici, hauendo poi beuuto vn poco d'acqua, ò coſa inaudita, diſſe; per quãto poco piacere ho perſa canta felicità? Coſi medeſimamente noi dobbiamo a noi ſteſſi nelle infermità ridurre a memoria, che per hauere voluto un poco bere freddo fuor di tempo, e per un bagnarci ſtraordinario, ò mangiare, habbiamo perſi molti altri piaceri tali, & di più molte facende d'importanza; e finalmente non pochi eſſercitij piaceuoli, perche queſta tale rimembranza ſa, che'l dolore ponga l'animo, & ſerendo la memoria ui laſci come una cicatrice, che poi ci faccia, eſſendo ſani, più cauti, & più auuertiti nel reggerci, onde il corpo poi tornato in ſanità non ſi curerà di tãti appetiti e gli fuggirà, e gli uincerà: anzi egli biſogna hauere un'animo inuitto, quando naſcono queſti appetiti, & hauerli per niente, come quei che non hanno ſe non certi leggieri e fanciulleſchi lamentucci, e pianti, e s'acquetano toſto, leuati che ſiano di tauola: ne ſi dogliono più di coſa del mondo; anzi dobbiamo ſerbargli puri & allegri, anzi che faſtidioſi e graui, inſino al giorno ſeguente come ſi legge di Timoteo, il qual hauendo il giorno innanzi cenato nell'Academia con Platone aſſai modeſtamẽte diceua, che quelli, che cenauano con Platone, la paſſauano anco inſino al giorno appreſſo ſoauiſſimamente. Si ſcriue anco che hauendo Aliſſandro ſcacciati tutti i maſtri ſoliti di aſſaporire le uiuande; diceſſe, eh'egli poteua menare ſempre ſeco molto più commodi maeſtri, che quelli non erano, c'hauea ſcacciati; cioè il caminare la mattina per aſſaporire il di ſinare, & il deſinare ſcarſamente, per aſſaporire il mangiare della ſera. Io ſo molto bene, che ſuole molte uolte dalla fatica, dal caldo, e dal freddo uenire la febre; ma come gli odori de' fioretti, che da ſe rendono poco odore, miſchiatoui dell'oglio, ſi ſanno molto meglio ſentire: coſi medeſimamente di queſti tali principij d'infermità, che ne uengono per queſte uie di fuora del corpo, ne ſuole eſſere cagione, & augumento, l'abbondanza de gli humori già molto innanzi raccolta dentro; laquale abbondanza d'humori quando non ui è, non è da dubitare niente di queſti accidenti eſtrinſeci, perche facilmente ſi tolgono uia, trouandoſi il ſangue ſottile, e gli ſpiriti puri; oue al contrario trouandoſi il corpo pieno, e uerſante d'humori a guiſa d'un fango, che ſe muoua, ritorna ogni coſa turbolenta e nociua, e difficile a ridurla nella ſua purità. E però guardiamoci, che non ci biſogni, poi c'habbiamo ben pieno e carico il corpo; all'hora di nuouo purgarlo, e ſcaricarlo con cliſteri e con medicine; non altramente, che ſi facciano i buoni marinari, quali hauendo per la molta cupidità del guadagno, carica di ſouerchio la naue; e gli biſogna, che fatichino poi del continuo a nettare la ſentina e cauare fuori l'acqua del mare. Dobbiamo dunque mantenerci il corpo ſpedito e leggiero; acciò che accorgendoci di ſentirci affannati, à guiſa d'vn ſouero ne vadi per la ſua leggierezza di ſopra. Ma all'hora più che mai dobbiamo guardarci e ſtare auuertiti quando il male è tanto appreſſo, che ſi comincia a far ſentire; perche non tutte le infermità vengono di naſcoſto, & alla quieta. Anzi molti hanno quaſi i miniſtri, che gli vengono prima ad auiſare, e farli accorti, e queſti ſono la indigeſtione dello ſtomaco, & vna certa lentezza e ſtanchezza di corpo. Onde dice Hippocrate, che la grauezza, & ſtãchezza nata, ſe ſteſſa, è prenuntia d'infermità, & quiſto pare che auuenga, perche il corpo ſi troua ripieno, & per la intenſione, e ſpeſſezza di ſpiriti, che ſono congiunti a nerui. Et auuiene alle volte, che mentre il corpo, quaſi in vn certo modo concende con gli appetiti, e dimanda il letto, & il ripoſo; alcuni nondimeno per la intemperantia della gola, e delle delicatezzi, vanno a gettarſi ne' bagni; corrono doue ſi beue; ſi caricano di cibi, come ſe haueſſero da ſtare aſſediati; e quaſi, che temono, che non gli troui la ſebre di giunti: alcuni altri più magnifici non tengono queſta via, ma mentre, che ſi vergognano di confeſſare la

loro,

loro repletione, & indigeſtione, e di menarne tutto il giorno intiero con le veſti indoſſo, prouocati da gli altri, corrono ancora loro, & ſi ſpogliano come tutti gl'altri, le veſti; e tutto quello, che gli altri fanno, vogliono ancora loro fare. Vi ſono molti altri, che per diuentare più intemperati & più molli, ſi fanno leuare ogni miglioramento, ſpinti da una certa ſperanza di meglio, e leuati via di letto: audacemente ritornano alla uita di prima, quaſi ſe uoleſſero ſcacciare uia il uino col uino, & il diſordine prima loro nel mangiare, con un'altro nuouo diſordine. Ma contra queſta ſperanza coſi pazza, gli biſogna l'auuertẽza di Catone, il quale diceua, che la ſperanza le coſe grandi fa picciole, & le picciole riduce a niente; egli biſogna anco ricordarci, ch'egli è molto meglio (quãdo non fa biſogno) aſtenerci di mangiare, e riposarci, che tratta a forza al bagno ò al conuito, andare iui a cadere, & a perderci: perche eſſendoui qualche pericolo, nocerà il non eſſerci guardati, & non eſſendoci pericolo alcuno non nocerà hauere conſeruato il corpo, e ſattolo più purgato. Ma colui è ueramente un fanciullo, il quale teme, che non ſi ſcuopra a gli amici ſuoi, che la ſua infermità ſia uenuta dal diſordine di troppo mangiare. Onde uergognandoſi di confeſſare hoggi la ſua indigeſtione: domani a forza non potrà tenere naſcoſto il fluſſo, ò la febre, ò il dolore di uentre, ancor ch'egli ſi uergogni. Hai forſe a gran uergogna, che ſi dica, che non mangi? maggior uergogna penſa, che ſia portare al bagno il corpo tuo graue & indigeſto; non altramente, che ſe ponceſſi in mare una naue putrida e ſdruſcita tutta, & non altramente certo, che ſi uergognano alcuni marinari, quando il mare è tempeſtoſo, ſtare a perdere il tempo nel porto: ma poi poſti in mare, e ributtati nel lito, ſi uergogno uſare aſſai laidiſſimi atti, moſtrando con alte uoci e col uiſo ſmorto la paura e lo ſtomaco guaſto loro, coſi quelli, che ſentendoſi indiſpoſti, penſano che ſia coſa da poltrone ſtar pure un ſol giorno nel letto, e ſenza mangiare a tauola di ciò, che ui ha; portà forza ui ſtanno molti giorni purgandoſi, ungendoſi, ubbedendo a i medici, e dimandando pietoſamente una poco di uino, ò di acqua freſca, e ſono tra quel tanto a loro diſpetto sforzati per la paura di peggio & a fare, & a dire molte coſe inconuenienti & iſconuenienti. Ma è bene ricordare a coſtoro, che uinti da gli appetiti, non ſi ſanno punto ratemperare, anzi che ne uanno a cadere loro in braccia alla ſteca, che la maggior parte de i piaceri ne uiene dal corpo iſteſſo; e come i Laconi, quando hanno dato al cuoco il ſale e l'aceto, il reſto, dicono, che lo troueranno bene loro nell'iſteſſo mangiare, coſi è all'hora ottimamente condito il cibo, quando ſi mangia da un corpo ſano è ſincero; perche ſi può bene alcuna coſa da per ſe chiamare dolce e buona, ſenza queſti condimenti ſtrani; ma allhora ſi ſuole dire, ch'ella ſi ſa ſaporoſa, quando ſi mangia da quel corpo, che ſe ne rallegra, e che uiue ſecondo l'ordine della natura: là doue al contrario, ne' uitroſi, indigeſti, e mal diſpoſti; tutte queſte coſe medeſime perdono la gratia, il ſapore, & l'uſo. Et però non biſogna attendere ſe il peſce è freſco, ò ſe il pane è buono, ò ſe'l bagno è caldo, ò ſe la corteggiana è bella; ma conſideri ſe ſteſſa ciaſcuno, s'egli ſia faſtidioſo, ò poco queto, ò marzo, & perturbato. Che ſe non ſi farà coſi, non altramente, che s'alcuni ben ſatolli & ebbri entraſſero ſuribondi in una caſa doue ſi piangeſſe un morto, non v'apportariano ne piacere, ne alligrezza; anzi eſercitariano maggiormente i ſtridi & i pianti, coſi anco il coito, il mangiare, e'l bere, e i bagni, giungendoſi e meſcolandoſi in un corpo mal diſpoſto, uengono a commouere & a eſſagitare maggiormente la flegma, e la colera, e non moueno dilettatione alcuna, che piaccia molto, ne fanno il piacere come s'aſpettaua grato. Ma ſe queſta diſſolutezza è dannoſa e triſta quanto ſi uede, non però quella maniera di uita oſſeruata tutta appunto di cielo, è migliore; perche ella fa il corpo timido, e fallo eſpoſto molto a i pericoli, e ſpezza la uiuacità dell'animo, mentre ch'egli ogni fatica fugge, e non ardiſce ne in piaceri, ne in fatiche oprarci niente, hauendo ogni eſercitio ſoſpetto, & in ogni coſa, che fa temendo. La mediocrità dunque è quella, che tutte le attioni fa perfette & ſenza mancamento, & perciò biſogna, che teniamo il corpo non altramente, che i marinari facciano la uela, che nel tempo buono, & ſereno non la piegano ò calano molto, ne quando ſi ſoſpetta di mal tempo, la ſpiegano del tutto, ò ſtanno con le mani alla cintola, ſenza molto mirare bene ciò che facciano; biſogna dunque come s'è detto; tenere il corpo ſpedito & atto, ſenza aſpettare la indigeſtione, ò il fluſſo, ò gli altri mali, che ſono conſeguenti. Da i quali primi moti, come ſe ne ueniſſe alcuno a dare auiſo, che la febre è preſſo la porta per entrare, alcuni all'hora a pena ſcoſſi ſi tirano a dietro, anzi egli ſi deue molto tempo innanzi guardarſi, che la tempeſta ne uenghi; quaſi Borea ereſpando la cima dell'onde, perche egli è certo coſa molto diſonante oſſeruare diligentemente, come dice Democrito, i corui, & i galli, che cantino, & i porci, che uadano correndo, & lacerando co' denti, faſcetelli di riſtoppia, ò di fieno: perche ſignificano uento ò pioggia, & non prouedere, ne guardarci innanzi tempo de' moti, e ſegni, che uengono auanti alle infermità, & che a guiſa di tempeſte ſogliono uenire in noi ſteſſi a naſcere. Il perche non ſolamente ne' cibi, e ne gli eſercitij conuerrà tenere buona mira al corpo, ſe gli mangi ò s'eſerciti di mala uoglia, e fuora del conſueto, ò ſe al contrario ſentap ù fame e più ſete, che prima; ma ſi deue anco mirare ſe non ſarà continuato alle uolte il ſonno, ne queto; ma diſuguale, & interrotto; anzi egli ſi conuerrà notare anco & auuertire quello, che ci infogniamo ſenza ordine ò propoſito alcuno, perche infognandoci coſe laide, & non conſuete, ſarà ſegno ò che'l corpo abbõdi ſouerchio d'huomori craſſi, ò che gli ſpiriti ſiano turbati di dentro. Et la indiſpoſitione dell'animo dimoſtra anco, quando il corpo è inclinato al male; perche ſpeſſo auuiene, che ſenza cagione ueruna naſca in noi una triſtezza, ò una paura, che ci eſtingue toſto ogni ſperanza nel-

nell'animo, ſenza ſapere vedere, perche cauſa ſi deue temere. E diuentiamo anco tolerisi, che ad vn tratto ci lentamo, & per ogni poca coſa ci dolliamo, lagrimiamo, ſtiamo di mala voglia; ogni volta che i vapori cattiui, & l'eſſalationi amore e ſpeſſe occupano & impediſcono, come dice Platone, i circuiti dell'animo. Il perche ogni volta che queſto auuiene, biſogna conſiderare e ricordarſi, che non eſſendo nell'animo noſtro coſa che ſia cagione di ciò, e ſia di neceſſità qualche coſa del corpo, che deſidera retirarſi vn poco, e temperarſi. Gioneràanco mirare a gli amici noſtri quando hanno male, & intendere la cauſa de' mali loro, non però ſofiſticamẽte e fuora di propoſito, come della denſità, delle occorrẽtie, e mutationi de' mali, ne volere medeſimamente dimoſtrare d'eſſere dotto, cõ ſaper dire i nomi de' medici illuſtri; ma aſcoltare intentamẽte queſte coſe volgari, e leggiere; cioè della repletione di colni, della inanition-, della ſtanchezza, de gli inſogni, e principalmente, che vita fuſſe la ſua; allhora, che la febre l'aſſalì E poi come ſoleua ne gli altrui errori trouandoſi Platone dire feco partendoſi: Guarderommi di non eſſere ancora io mai tale; coſi dene ciaſcuno da' mali de gli amici cõſigliare ſe ſteſſo, & guardarſi di non cadere anch'egli nell'iſteſſo male, ò di non hauere a ſtare anch'eſſo in fondo di letto a lodare e deſiderare ſommamente la pretioſiſſima ſanità, che non ha all'hora. Con l'eſſempio dũque de gli altrui mali penſerà bene ſeco ſteſſo, quãto preciosa coſa ſia il ſtar ſano, & attendere a conſeruarſi & à tenere buona cura di queſto teſoro, ne ſarà male tenere ancora conto della noſtra vita; perche accadendo di eſſere ſtati ò a conuiti, ò a qualche fatica, ò ad altre ſimili poco moderate coſe, cõ tutto che non ſi ſenta il corpo ſoſpittione alcuno di male, ſarà bene, dico, con tutto queſta ſecurtà da noi ſteſſi guardarti, dandoci a l'otio, & alla quiete, dopò il conto e la fatica, e beuẽdo dell'acqua dopò l'hauere ſouerchio beuuto del vino, & in particolare hauendo mangiate coſe graui, e di dura digeſtione, come è la carne ò la varietà di cibi, per che allhora biſogna che ci contentiamo di paſſarla coa mangiare poco, ſenza laſciarui pure vn poco di ſouerchio nel corpo, perciochè ſi come queſte ſteſſe coſe ſogliono da ſe ſteſſe eſſer cauſa di molte infermità; coſi aggiũgono anco forza e materia alle altre cauſe di mali. E però a me pare, che ſia benſſimo detto che queſte tre coſe ſono principaliſſime e di molta importanza alla ſanità; cioè, il leuarſi di tauola ſenza eſſere ſatollo: non eſſere pigro ne lento alla fatica, ne a gli eſercitij, e conſernarſi il ſeme vitale; perche il ſouerchio cotto molto diminuiſce quella forza cõ laquale ſi digeriſce il cibo, & genera molte ſuperfluità ne' corpi noſtri. Ripigliãdo dunque di nuouo da capo il parlare, ragioniamo vno per vno ordinatamente di tutti tre: Et prima de gli eſſercitij che conuengono a i letterati; ma come colui, che diſſe che a marinari non ſi doueua ſcriuere della cura de' denti, inſegnò loro, come haueſſero bauuto a ſeruirſi del mare; coſi potrà altruno dire, che non biſogna dare precetti a i litterati de gli eſſercitij del corpo, perche il A diſputare continuo ſe egli ſi fa con la uoce, egli non è poco eſſercitio, utile non ſolo alla ſanità, ma alla robuſtezza del corpo; non a quella guiſa, che i bauuo i lottatori, ne che ſi moſtri ſuori a nella carne; ma che nelle parti uitali e proprie noſtre ponga un'interno uigore e uero, & che lo ſpirito giouti alle forze, lo dimoſtrano i maeſtri de' lottatori, i quali loro commandano che nell'ungerſi uſino ſtrette fregationi, e che conſeruino ſempre le parti del corpo maneggiate & unte. Eſſendo dunque la uoce una agitatione de gli ſpiriti non leggiera, ne ſuperficiale; ma come fatta nel fonte iſteſſo de gli ſpiriti, e nelle uiſcere, anmẽta il calore, & aſſottiglia il ſangue, purga tutte le uene, & B tutte l'arterie apre, e non laſcia diuentare graſſo ne groſſo l'humor ſuperfluo, che a guiſa di feccia, ſi uà a fermare giù in quei ricetti, doue ſi toglie, e ſi diſfa il cibo. Si dene dunque principalmente attendere di farci molto aſſuefatti e domeſtici à queſto eſercitio, diſputando ſpeſſo, ò pure leggendo e recitando all'hora che haurà mo ſuſpetto, che il corpo ſia ſtanco ò più del ſolito debile; perciochè quella differenza, che è dalla fatica che ſi hà nelle lotte, & tu ſimi i eſercitij pieni di ſudore, a quello eſercitio, piano e ſoaue, che ſi fa, eſendo portato in barca ò in carretta; quella medeſima differenza è dal diſputare al leggere: C il qual leggere è come ſe ci portaſſe in una carretta de l'altrui parlare, ci agita più lentamente; là doue il diſputare haſ co congionto la contentione, giungendoſi inſieme la fatica dell'animo con quella del corpo. Auuenga che ci dobbiamo ſempre rattenere dal ſouerchio gridare e dalle litigioſe contẽtioni, perche quelle intenſioni, & impeti diſugnali de' ſpiriti ſogliono indurre rotture e ſpaſmi. Ma dopò il recitare ò il diſputare innanzi che ſi camini, è beuc à uſare fregationi traſſe e calde, & a ſare molle la carne, & fino a tanto agitarla, che gioui ad aprire le uiſcere, D & a ſare lo ſpirito equabile, e ſparſo per tutte le eſtremità del corpo, e fino che t'accorgerai che gli piace, egli non è moleſto. E chiunque placard a queſto modo quella torbolentia, & agitatione de' ſpiriti, nata nelle più interne parti; egli non riceuerà affanno dalle ſuperfluità, & eſendo impedito per qualche faceuda, ò per la incommodità del tempo, di non potere fare l'eſtercitio del caminare, non biſognerà ch'egli tema niente; perche quello, che haurebbe queſto eſercitio douuto fare, ſi troua hauerlo la natura iſteſſa fatto. Ne biſogna iſcuſarſi, che ò nauigando ò in luoghi publichi, nõ ſi poſſa ao fare queſti eſercitij; per il rumore, che ui ſi fa, perche, auuora E ogn'uno ſi burli di noi dou nõ è brutto mãgiare; ma nõ è brutto eſercitarſi, anzi più brutto è temere, che i marinari, i mulattieri, i ſerui di ſtalla ſi ridano di noi, non perche giuochiamo alla palla, ne perche con noi ſteſſi, ò con l'ombra noſtra lottiamo, ma perche ci eſſercitiamo, diſputando, inſegnando, & domandando alcuna coſa, & alcun'altra imparandone e ponendoci à mente. Perilche ſoleua Socrate dire, che quando eſſo ſi eſercitaua ſaltando gli biſognaua una caſa ſpatioſa e grande; ma eſercitandoſi ò cantando,

ò parlando gli baſtaua ogni luogo, pure che v'haueſſe potuto ſtare ò ſedendo ò in piedi. Di queſta vna coſa dobbiamo bene guardarci, che ſuperando noi ò eſſere ripieni ò ſtanchi ò hauere troppo diſordinatamente vſato il corpo, non ci sforziamo ſouerchio & eſſaſperiamo la uoce, come ſuole molte uolte auuenire a gli Oratori, & a Sofiſti, mentre che alcuni moſſi dall'ambitione & da gloria, alcuni altri da premij contendono più di quello, che per loro a quel tempo ſi conuerrebbe. Come fece Negro noſtro famigliare, il quale mentre che in Galatia faceua profeſſione di Sofiſta, ſe gli era per diſgratia mangiando fiſſa alla gola vna ſpina di peſce, & eſſendo tra quel tanto ſorto vn certo ſouraſtiero Sofiſta & cominciato ad eſſercitare l'arte ſua; temendo Negro, che coſtui non gli leuaſſe la gloria, ſe gli cedeſſe, cominciò con la ſpina alla gola ad eſſercitarſi ancora lui, ma eſſendoui nato un tumore duro & aſpro, ne potendo patire il dolore; che ſentiua, fu sforzato a farſi tagliare di fuora molto profondamente, & ſi cauò la ſpina per quella piaga; ma egli venne per quella cauſa a morire. Ma queſto ſi dirà bene d'alcuno nel luogo ſuo. Ma dopo gli eſercitij uſar bagni freddi non è molto buono per la ſanità, anzi è coſa molto da giouane & ambitioſo; perche la mala diſpoſitione, e la durezza, che pare, che s'induca nelle parti eſteriori del corpo, genera dentro e nelle intime parti gran male occupando i meati, & ingroſſando gli humori, e ſermando le eſſalationi, che par che ſempre deſiderino di ampliarſi. Appreſſo è neceſſario, che chi uſa bagni freddi, nenga a uſare di quella maniera anſia e puntata, c'habbiamo detto che ſi deue fuggire, temendoſi ſempre per ogni poco che ſi manchi di non uenire a qualche ſiniſtro. La doue ne' bagni caldi non auuiene queſto, perche non fa tanto danno alla gagliardia del corpo quãto utile alla ſanità, aiutando mirabiliſſimamente a digerire, e ſpargendo quello, che non può digerirſi (eccetto ſe non ſuſſe quaſi del tutto indigeſtibile, e nella bocca de lo ſtomaco) e mandandolo uia ſenza affanno ninno, e ricreando col temperato caldo le ſtanchezze aſcoſte. Quantunque quando ci auediamo, che la natura iſteſſa ci moſtra, che noi ſtiamo bene e temperatamente diſpoſti, è molto meglio laſciare i bagni, & ungerſi al ſuoco hauendo il corpo biſogno di caldo, perche per queſta via ſi comparte aſſai bene il calore per tutto'l corpo. Ma del ſole non ci ſeruiremo noi nè poco nè ſouerchio ſe non tanto, quanto ce ne inuitarà la temperie del cielo. Habbiamo fin quì detto a baſtanza de gli eſercitij, uolendo uenire hora à dire delle regole del mangiare, non parrà forſe c'habbiamo à dirne molto, ſe quello, c'habbiamo detto di ſopra come dobbiamo raffrenare gli appetiti, è ſtato di qualche giouamento. Ma ſe egli ci pare, che ſia troppo dura coſa l'aſtinenza, perche come diſſe Catone, è male hauere a contendere con il uentre, che non ha orecchie, nè intende, ei dobbiamo almeno sforzare di fare men grane la repletione con la qualità de' cibi: e queſto ſarà, mangiando ſempre con auuertenza, e poco di quei cibi che ſono di molto

A nudrimento, quando gli habbiamo innanzi, come ſono le carni, il caſcio, le fiche ſecche, le uoua arroſte, perche non ſi può ſempre dire di non uolerne, e mangiando bene a baſtanza de' cibi più delicati, e più leggieri, come ſono la maggior parte d'herbaggi, & uccellami, & alcuni peſci non molto graſſi, perche per queſta uia forſe auerrà, che ſi ſodisfarà al guſto, & nõ t'aggranerà di ſouerchio il corpo. Ma ſi deue principalmente fuggire quella indigeſtione, che cauſa dal mãgiar della carne, perche non ſolo all'hora toſto aggrana e tranaglia molto; ma ci laſcia anco poi certe reliqnie, che nõ ſono troppo gioneuoli. E certo, che egli

B è ottima coſa ad aſſuefare il corpo, che nõ habbia noglia di mãgiar carne; perche habbiamo ben dalla terra tante altre coſe, che ci baſtano non ſolamẽte al uiuere; ma ci ſeruono anco a ſpiaceri del guſto; delle quali alcune le poſſiamo toſto, ſenza altra fatica mãgiare, alcune altre gionte e meſcolate cõ altre, ci fanno ſentire uarij e ſoaui ſapori. Ma poi che la conſuetudine hà un'altra natura, e ci parrebbe di nõ poter uiuere ſenza la carne, non dobbiamo però ad uſanza di lupi ò di leoni, per ſfogare gli appetiti, uolere ſatiarci di queſta carne. Ma poſta queſta come un fondamẽto di tutto'l paſto, dobbiamo dell'altre coſe mãgiare, che

C ſi cõfacciano più con la natura del corpo noſtro; e che mãco impediſcono, & offendano la parte ragioneuole dell'animo, laquale come da una ſottile e leggiera materia ſi può all'hora quaſi ad un certo modo innalzare & eſſere ſuperiore. Delle coſe liquide poi nõ uſaremo il latte in uece di bere; ma di mangiare, come quello, che induce grauezza, & è di gran nutrimento. Al uino potremo dire quello che diſſe Euripide a Venere, io uorrei ſempre hauerti meco; ma moderatamente, ſenza che mai mi manchi; perche il uino è utiliſſimo a bere, & è una ſoauiſſima medicina, e dãnoſo intertenimẽto al mangiare, tolto però temperatamente, & più toſto poco & a tẽpo, che adacquato.

D L'acqua poi nõ ſolo miſta col uino; ma beuuta anco ſola tra il bere iſteſſo del uino adacquato fa meno nocciuo quello, che s'è adacquato beuuto. Et però è ſe nõ bene aſſuefarſi fuora dell'ordinario noſtro bere anco due, ò tre bicchieri d'acqua; con la quale ſi diminuiſca la forza nel uino, & perche s'aſſuefaccia anco il corpo di bere acqua, onde in un biſogno nõ la fuga lo ſtomaco e nõ la ſdegni: perche auuiene alle uolte, che alcuni all'hora più deſiderano di bere uino, quando ſarebbe più di biſogno l'acqua; perche ogni uolta che ò per il molto ſole ſi ſentono ſcalmanati, ò per il molto

E freddo agghiacciati, ò faticati ſouerchio nel dire, ò nel cogitare, & finalmente dopo qual ſi uoglia fatica & ſtanchezza ſtimano douerſi bere il uino, quaſi che la natura ricerchi all'hora al corpo qualche ricreamẽto per le paſſate fatiche, è certo che la natura non cerca ricreamẽto, ſe ci hanno a chiamare i nezzi e le delitie, ben cerca ella e deſidera un ricreamento, che ſia mezzo tra la uoluttà e la fatica. Perilche in queſti caſi deue mãcare al corpo anco il cibo; & il uino ò del tutto toglierne, ò darglene temperato, beuendo anco molte uolte acqua, perche eſſendo forte, e di

grande

grande efficacia il vino, eſtagita e commoue maggiormente il corpo turbato; & eſtaſpera più quelle parti che ſono ſtate commoſſe, allhora che biſognarebbe più toſto mitigarle e placarle, quello che fa appunto l'acqua. Onde ſe alle volte, non quando habbiamo ſete; ma dopò qualche ſtanchezza, ò qualche grã moto, beueremo acqua calda; ci ſentiremo ſubito nelle parti più intime vn certo ricreamento piacenole; & queſto è, perche l'acqua è vn'humore leggiero & grato; doue al contrario il vino ha molto impeto, & vna violenza aſpra e nociua; particolarmente nel principio de' mali. Ma perche ſono alcuni che dicono, che il non mangiare induce al corpo ſiccità e amarezza. S'alcuno temeſſe di ciò, ò ſe à guiſa di putto gli pareſſe duro il non andare a tauola, prima che venghi la febre: eſſendo ſoſpetto, ch'ella vẽga, deue all'hora coſtui bere dell'acqua, perciochè a Bacco ſi ſogliono ancoſpeſſo fare de' ſacrificij; doue noa ſi può a niuna guiſa bere del viao, acciochè per queſto mezzo ſi aſſuefacciano gli huomini di noa ſempre biſognarlo cercare; e per poterne fare ſenza. Minoi tolſe da i ſacrificij i ſuoni delle trombe, & le corone da i lutti, e ſappiamo pure, che vn'animo dogliuoſo & meſto nõ ſi laſcia muouere punto nè da i ſuoni, nè dalle coroae; là doue non è corpo coſi gagliardo, alquale ſentendoſi mal diſpoſto, non ſi offenda col viuo. Dicono che i Lidij quando hanno le careſtie paſſano a queſto modo il tempo; mãgiano vn giorno sì, & vn nò, & il reſto del tẽpo per non ſentir lo giuocano, & ſono ſempre con le tauole, & con i dadi in mano. Coſi vn letterato, vaſtudiante, hauendo alcuna volta a maagiare, & più tardo del ſolito; pigliarà vn libro in maao, una uiola da ſuonare, una pittura ò tauola di geografia da uedere, e combatteudo à queſta guiſa col uentre, & aſtrahẽdo ſempre il peaſiero dal maagiare; come ſe fuſſero Harpie, con l'intentione poſta tutta nelle lettere, ò in oltri lodeuoli eſercitij. Perche ſe gli Sciti nel mezzo del bere maaeggiaao gli archi, e cantano, e ciò fanno per ritirare l'animo dalla ebrietà; temerauno i Greci di eſſere beffati, ſe col mezzo delle lettere, e de' libri ſmorzeranno a poco a poco il cactiuello appetito, che gli tira a tauola? Appreſſo Menãdro quei garzonetti, iquali cercana il ruffiano di prendere col mezzo d'alcune belle e nobili meretrici; baſciati già gli occhi in ſe ſteſſi, ciaſcuno, maagiauano i frutti, che eraao a tauola, ſenza hauere ardire di torcere gli occhi in alcuna di quelle. Coſi non mancarauno a gli ſtudioſi delle lettere molte belle uie & boneſte, con lequali poſſa ao uolgere l'animo, non potendo con altri mezzi uolgari farſi a tauola raffrenare quella canina uoglia di maagiare. I maeſtri de' lottatori, e de gli altri eſercitij del corpo gridano ſempre e dicono, che il diſputare di lettere a tauola, corrompe il cibo ne lo ſtomacho, & induce dolore e grauezza di teſta: egli è uero, che allhora ſi deue temere, che ciò non auuenga, quãdo uogliamo nel conuito diſputare, ò di coſe difficili, ò di coſe coatentioſe, perche eſſendo il ceruello della Feaice aſai dolce, dicono nondimeno ch'egli fa dolore di teſta. Ma il logicare a tauola è un paſto nõ troppo ſoaue, & è per indurre facilmente e dolore, e grauezza di capo. Che ſe non ci loſcieranno nè leggere a tauola, nè diſputare coſa alcuna, queſti, che quello riputano honeſto & utile, che piace e diletta ſolo; gli faremo intendere, che ci laſciano ſtare; e queſti loro coſe uadino a raccontarle a i lottatori, & a gli altri, che s'eſercitano il corpo nelle ſcuole; perche meutre che eſſi uogliono alloatanarci da i libri, e ci uogliono aſſuefare per tutta la uita di motteggiatore, e di eſſere buffoni; ci faranno diuentare ſimili alle colõne ifteſſe delle ſcuole, groſſoni e di marmo; come diſſe bene Ariſtone. Et queſti iſteſſi maeſtri auuertiti dai medici, ſempre cõmandano, che tra la cena e'l dormire ci ſia qualche interuollo; e aoa ſi grani coſi il corpo pieno, ne ſ'offeadano a queſto modo gli ſpiriti; eſſendo il cibo ancor crudo e bolleute nello ſtomaco; ma facciano come ſogliono fare quelli, che hauendo determinato di eſercitare dopò cena il corpo, non lo ſonno col corſo, ne con ſimili ſforzati eſercitij, ma cõ leggieri, e ſoaui, come è il paſſeggiare, ò il ballare a tempo e ſoauemẽte. Coſi dobbiamo medeſimamente noi ſtimare, che nõ ſi debba l'animo dopò cena trauagliare molto con faceude e penſieri, ne con ſofiſtice conteatioai; le quali ſogliono per il più riuſcire in un'ambitioſo contraſto, & in tumulto. Ma ſono molto belle queſtioni delle coſe naturali, e facili, e probabili; & ſono medeſimamẽte molti ragionamenti, che appartengono a i coſtumi; doue ciè ſempre da conſiderare e da dire alcuna coſa. la quale ſia però ſempre congiunta con quello, che Homero chiama Menoice, cioè dilettante all'animo, & alieno da ogni contentione e rumore. Ci ſono ſtati alcuni e' hanno aſſolutamente chiamati queſti belli e quieti eſercitij letterarij, il dietro mangiare da' dotti, e di letterate perſoae: ſono anco alcune narrationi per queſti tempi, nelle quali noa ci è punto di noia; e ſono medeſimamente anco alcune fauole tali. Appreſſo, egli è molto più leggier coſa e di meno affanno dopò mangiare, ragionare ò udire ragionare alcuna coſa ſopra il ſuoao della lira, ò del piffaro, che udire il ſuono iſteſſo ò della lira ò del piffaro. E baſta dimorarui tanto quanto ſi raſsetti a poco a poco il cibo, & ſi cominci a fare la digeſtione. Ma perche Ariſtotile è di parere che il caminare dopò cena ecciti il calore, & il dormire ſubito, che ſiè maagiato, lo ſuffochi e ſmorzi, & ad alcuni oltri piace, che la digeſtione ſi faccia più toſto con la quiete, e ſi perturbi col moto, è auuenuto che alcuni ſeguendo l'opinione d'Ariſtotile, caminano dopò cena, & altri appreſſi al parere contrario, ſi ripoſano. Ma noi che diremo quel, ò quali più toſto ſeguiremo di coſtoro? egli è beue a nõ laſciare niun adietro, e però ci pare, che colui nõ faccia male, il quale ſeguitando naa uia miſta dell'uno e dell'altro; ritẽga dopò cena il corpo, ſenza agitarlo, e ſenza turbare la cogitatione; ne però toſto ſi ſtia otioſo, e languido; ma come ſi è detto, eccita e muoua gli ſpiriti, facendoli più ſottili, ò ragionando, ò aſcoltando alcuna coſa piacenole, laquale nõ põga l'animo, ne lo aggraui. Ma ne i nomiti, ne il purgarc il uẽtre che ſi fa per uia medicinale: come triſti diporti della repletione; nõ ſi de-

*nuono tentare, eccetto ſe graue neceſſità non ci aſtringeſſe, ilche nondimeno ſogliono quaſi generalmente fare infiti quei ghiottoni, che s'empiono bene il vētre, perche poſſino poi euacuarlo, e però ſi euacuano perche poſſano ben tornare ad empirſi; l'vno, e l'altro cōtra natura; perche hanno non meno affanno e noia de l'eſſere pieni, che dell'eſſer vacui, anzi più toſto ſempre, e per ogni via ſcacciano la repletione come quella, che gli impediſce i piaceri, e ſi procacciano d'eſſer vacui, come di coſa, mediante laquale ſi faccia luogo e ſpatio maggiore alle voluttà. Et nonè dubbio che amendue queſte coſe ſono dannoſiſſime, perche l'vna & l'altra ſcioglie e perturba il corpo. Ma il vomito ha queſto proprio di male, che aumenta la fame, & fa inſatiabile; perche naſcona gli appetiti famelici, e turbolenti, a guiſa di onde rotte l'vna dopò l'altra, e tirano ſempre per forza al mangiare i miſeri affannati e tranagliati, e nō è vn'appetito ragioneuole e ſana quello, che dimanda il cibo; ma ſono le infiammationi, e le rotture, cauſate ne' corpi tora dalle medicine, e dall'antioni, laonde i piaceri loro ſono diſpiaceuoli & imperfetti, e di molta commotione e noia, quanda ſi guſtano, e di più quelle forze, e que' moti violenti de' meati, e de gli ſpiriti, ſogliono tale impreſſione di ſe laſciare, che non aſpettano i naturali corſi del uentre; ma così ſi ſanno ſentire ſouerchi di entro de' corpi, che a guiſa di nani ben carche in ſentina, hanno più toſto biſogno di gettar via del peſo, che di riceuerne pure vn poco. Et le commotioni nella più baſſa parte del uentre, che carrompono e diſfanno con le medicine quello, che viſi troua; v'aggiungono più toſto ſuperfluità, innanzi che ne mancbino alcuna. Come dunque s'alcuno non potendo patire la moltitudine de' cittadini Greci, che fuſſero in Athene, la empiſſe delle genti di Arabia, ò della Scithia, ci parrebbe un gran ſtolto. Coſi alcun (e non ſono però ſtolti tenuti) gettando via le ſuperfluità conſuete & domeſtiche, pongono dentro il corpo la ſeamanea, & molti altri ſemplici, di che ſono piene le ſpeciarie, iquali ſemplici tanto è uero, che eſſi non hanno forza alcuna di purgare la natura, c'hanno eſſi più toſto biſogno d'eſſere purgati. E però l'ottima uia è, eſſue fare di coſi moderata e parca maniera di uiuere il corpo, parlando quāto alle repletioni, & inanitioni: che eſſo iſteſſo baſti ne i biſogni a curarſi. Et eſſendo alcuna uolta biſogno di riuonare, e mutare la diſpoſitione, doue il corpo ſi troua, ſi deue allhora cercare di potere prouocare il uomita ſenza medicina ò offanno, che perturbi niente, perche ſi come i lenzuoli, che ſi lauano col nitro, e con la cenere più ſi conſumano, che lauandoſi con acqua pura. Coſi i uomiti prouocati con medicine offendono e uitiano maggiormente il corpo. E però trauandaci indigeſti, e can un uentre duro, non ui è miglior rimedia che uſare quei cibi, che mouono e diſciolgono leggiermente, e ſenza gran trauaglio il uentre, iquali cibi ce gli fa noti facilmente & famigliari l'eſperienza, & il ſeruircene ſpeſſo ſa, che non ci ſia noia il mangiarli. Et accadendo, che il uentre per queſta uia ſtia ſaldo, e non ſi muoua punto, allhora biſognerà bere molti giorni acqua, ò aſtenerci di mangiare; e finalmente prendere più toſto un cliſtero, che queſte medicine, che perturbano e uitiano il corpo; le quali ſogliono auidamente appetirſi dal uolgo; non altramente, che ſi facciano le dōne, che per ſconciarſi e gettar uia l'herede, eſſendo pregne, uſano molte uelenoſe e cattiue medicine; acciochè poſſano di nnouo ritornare ad ingrauidarſi, & a pigliar piacere. Ma laſciamo ſtare un poco coſtoro da banda, & diciamo, che quelli, che ſono troppo diligenti, & impongono à ſe ſteſſi in certi tempi ordinarij certe aſtinenze non ſanno bene; perche ſenza eſſer biſogno, aſſue fanno la natura a contentarſi di manco cibo del ſolito, & con queſta conſuetudine nengono a fare, che il mancare del cibo, che ſi douerebbe fare à tempo, e quando fuſſe ſtato il biſogno, ſia neceſſario; perciochè egli è molto meglio hauendo a caſtigare il carpo per queſta uia di mancargli il cibo, farlo alla libera, e quādo ti piace, che farglienc una legge. Perche non eſſendoci ne accorgimento, ne ſoſpitione alcuna di male, egli biſogna teuere talmēte il tenore della uita apparecchiato, che accadendo, facilmente ſopporti ogni nouità, & ui s'accommodi, & non che ſi troui aſtretta ad un certo tenore ordinaria, che ad ogni certo tempo mi ſi ritorni; perche queſto non è, nè ſecuro, nè facile a poter farſi; e parrà più toſta queſta una uita d'oſtreca, ò di lumaca, che d'huomo; perche chi ſi lega a queſti tali affetti di uita, nel mangiare, nelle aſtinentie, ne gli eſſercitij, nella quiete, niene a gettare ſe ſteſſo; anzi a reſtringerſi & ad inuolgerſi in una certa uita miſerabile & aliena ſſima dalle amicitie, dalla gloria, dalla ciuiltà; perche non s'acquiſta, ne ſi cerca la ſanità per ſtare in otio, e per poltraneggiare; iquali due uitij ſono ſtati anco da molti poſti tra gli altri mali; & non è differenza alcuna tra colui, che cerca la ſanità de gli acchi, per non hauere a riguardare niēte, e che ſi conſerua e mantiene la uoce, per non hauere a parlare parola; & colui, che penſa che non ſi poſſa conſeruare altramente la ſanità eccetto, che non ſernēdoſene e non eſſercitandola, anzi ella ſi dene cercare per hauere a giouare; perche quando uno è ſano, all'hora può maggiormēte eſſere utile, e fare di molti ſeruitij. Onde nō ſi dene credere che la poltronaria e l'otia ſiano caſe ſane; poiche elle ſano cauſa che ſi perda quella, per riſpetto del quale ſi cercaua la ſanità; che è il potere bene operarſi. Ne quello anco è uero, che chi uiue in otio uiua più ſano: perciochè ne Senocrate uiſſe più ſano de Focione, nè Teofraſto, che Demetrio; ne giouò punto a l'Epicuro & a ſeguaci ſuoi, a quella buona diſpoſitione di corpo che tāto lodano, & à la ſanità, l'hauere fuggito ogni goncerno & ogni ambitione. Ma egli biſogna cōſeruare per altre uie quella naturale noſtra cōpleſſione buona e diſpoſitione di carpo; ricordādoci che in ogni maniera di uita ui può e la ſanità e la infermità hanere luogo. Ma ālli, che gouernano la repnblica, altra uia biſogna che tēgano da quella che ſolena moſtrare Platone a i giouani; perioche partendoſi dal diſputare ſoleua loro dire a queſto modo: Auuertite giouani di collocare e pontre l'otio in qualche honeſta*

*coſa.*

coſa. Là doue noi eſſortaremo coloro che gouernano le città, che ſi vogliano eſercitare in fatiche honeſte e neceſſarie, che non vogliano per le coſe minute e vili trauagliar troppo il corpo, perche per queſta via molti diuengono infermi trauagliãdoſi ſoucrchio per ogni picciola cagione vigilando, andando fuori, & attorno, corrẽdo sù e giù, ſenza far coſa, che ſia molto vtile, ò ciuile; ma hora ordendo vn tradimento à coſtui, hora hauendo inuidia a quell'altro, & hora dietro a certe picciole glorie vane e di niũ frutto. Cõtra iquali (s'io non m'inganno) quadra aſſai bene quello che diſſe Democrito: ſe il corpo chiamaſſe a corte l'animo; egli non potrebbe certo a niuna guiſa ſuggire il meſchino, di non fare paleſe quanto egli haueſſe male amminiſtrato e mal retto. Ma io non sò ſe Teofraſto diceſſe il vero, quando per vna ſimilitudine, diſſe, che l'animo paga vn gran tributo al corpo, nõ per altro, ſe non perche il corpo gli concede e dà ſtanza da potere habitare doue habita: auuenga che il corpo habbia più mali, che beni da l'animo, quando egli non ſe ne ſerue come deue, & non ne hà quella cura, che douerebbe hauere, percioche ogni volta che l'animo è occupato ne i ſuoi deſiderij, nelle ſue contentioni, & ne' ſuoi penſieri non riſparmia in niente il corpo, ne mira ſe lo affligga ò poco ò molto. Mi marauiglio dũque che coſa s'imaginaſſe Iaſone quando diſſe, che nelle coſe picciole ſi doueua mandare a terra ogni giuſtitia & ogni debito: accioche ſi poteſſe poi nelle coſe grandi e d'importanza ſeruare. Ma noi drittamente ricordaremo a chi ſi troua in gouerno publico, che nelle coſe minute e picciole ſia lento e dimeſſo, e quì ſi toglia vn poco di recreamento per potere hauere poi il corpo alle coſe d'importanza e grandi, più iſpedito alla fatica, e non languido ò codardo; ma come vna naue riſarcita in un'arſenale, curato e rinouato dall'otio; accioche chiamato di nuouo dall'animo nelle neceſſità, corra come vn polledro deſtriſſimo (come diſſe colui) dietro al caualio. Il perche ogni volta, che ſi ha ſpatio e riposo alcuno dalle facende ſi denono ritirare, e con il ſonno, & con mangiare, & con la quiete vicreare il corpo; ilquale ricreamento ſia però (come s'è altra volta detto) mezzo tra le uoluttà e gli affanni, & nõ fare come fanno la maggior parte delle genti che affondando come un ferro il corpo in continue varietà e permutationi, lo uengono a conſumare; hora trauagliandolo e tenendolo ſaldo con fatiche intolerabili, & hora con mille piaceri e delitie riducendolo molle e liquido, & di nuouo così diſciolto e languido da Venere, e da Bacco lo ritornano ò ne le piazze, ò ne le corti, ò in altri eſſercitij doue il biſogno gli guida e doue farebbe biſogno d'una bella uiuacità e prontezza. Heraclito eſſendo hidropico, e uietandogli il medico del tutto l'acqua, gli diſſe: Oh perche non mi ſai tu che la pioggia diuenti ſiccità? Coſi molti troppo erano ponendoſi ne gli eſtremi; perche eſſendoſi in varie fatiche ſtanchi, & hauendo ben patito e di mangiare e di dormire, all'hora più che mai attẽdono a darſi piacere & a fare delicato e languido il corpo e di nuouo dopò tãti piaceri ritornano a faticare & trauagliare molto; perche non è la natura che ricerca che ſi faccia con tanta abbondantia l'un dopò l'altro, & che il corpo ne uenga con queſte eſtremità a ſtare male; ma l'animo cattiuello e poco temperato, ilquale mentre che a guiſa de' marinari ſi uede fuori delle fatiche e ſi uolge e ſi laſcia andare tutto alle delitie & alle uoluttà, & di nuouo dopò queſti piaceri ritorna deſideroſo al nauigare & alle fatiche, ne laſcia mai giũgere la natura a quello, di che hà più biſogno; cioè alla tranquillità, & a una fermezza, & coſtãza, ma cõ la inequalità della uita perturba e lieua il tutto dall'ordine ſuo. Ma coloro, che ſono ſauij, trouãdoſi molto trauagliato il corpo nõ ſi uolgono toſto a piaceri; perche nõ gli deſiderano ueramẽte, anzi ne ancoſe ne ricordano; come quelli le cui mẽti ſono in honeſti affari occupati, e quella parte dell'animo, che ſarebbe ſtata per cercare queſti piaceri, ſi troua in altri gratioſi penſieri intẽta. Percioche quello che diſſe per burla Epaminõda, all'hora che eſſendo un certo ualent'huomo a tempo della guerra Leuttrica morto d'infermità, ob, ob, diſſe, hor come ha hauuto coſtui tãto otio in tante facende e trauagli di poter morire? Queſto appunto ſi potrà ueramente dire di colui che uedremmo occupato ne' gouerni publici, ò ne gli ſtudij della Filoſofia, come può coſtui tanto otio hauere ch'egli ſia ebbrio, che egli per ſouerchio mangiare ſtia indigeſto e mal diſpoſto, ch'egli poſſa attendere alle laſciuie & alle ciancie? Et queſti ſauij quando ritornano dalle facende alla quiete rallentano e ricreano un poco il corpo, & ſi guardano ſempre d'alcune fatiche diſutili e ſenza propoſito, & maggiormẽte dalle uoluttà non neceſſarie, a guiſa di nemici della natura. Io mi ricordo hauere udito alcuna uolta dire Tiberio Ceſare, che colui gli pareua, che fuſſe un gran pazzarello e degno di riſa, ilquale paſſati ſeſſanta anni porgeſſe il braccio al medico, e ſi laſciaſſe toccare il polſo. Il che mi pare, ch'egli diceſſe un poco troppo arrogantemẽte, egli è nondimeno uero, che è coſa conueniente, che ciaſcuno ſappia le proprie nature del polſo ſuo, perche le hà ogn'uno diuerſe, e ſappia anco la ſua cõpleſſione, s'egli ha caldo ò ſecco il corpo, ò quali coſe ha egli per lunga iſperientia ueduto, che gli giouino, ò che l'offendino, perche colui certo è da dire, che non ha ſentimẽto alcuno di ſe ſteſſo, e che è cieco e ſordo, ilquale ha biſogno d'imparare queſte coſe da altri, e dimanda il medico s'eſſo ſtia d'eſtate ò d'inuerno più ſano, & ſe gli giouino più le coſe humide, che le ſecche, ò s'egli habbia naturalmente il polſo ò ſpeſſo, ò raro, perche a ſapere queſte coſe non è ſolamente utile, ma è facile coſa ad intenderle, facẽdone ogni giorno in noi ſteſſi l'eſperienza. Ma tra le maniere di cibi e di beuãde egli biſogna conoſcere meglio quelle che ci giouano, che quelle che ci dilettano, e ſapere più quelle che ſono amiche allo ſtomaco noſtro, che quelle che gli nocciono, e più quelle che non ci impediſcono la digeſtione, che quelle che ci ſono ſaporite al guſto; percioche dimandare al medico quale è quella coſa che ſi digeriſce facilmente, e quale è quella, che nò: e quella che giouerà che nuoce al ventre, non è meno brutto che dimandargli qual

coſa è dolce, quale amara, quale forte. Et pure ſanno bene coſtoro riprendere i maeſtri delle viuande e cuochi, giudicando ſottilmente quello che è più dolce, quello che è più ſalſo, ò più agro che non biſogni, & i medeſimi non ſanno mangiando una coſa, s'ella è per fare loro danno ò utile al corpo; onde come diradoſi ſa appreſſo coſtoro errore nel condire attamente le mineſtre, coſi mentre che ſe ſteſſi malamente condiſcono & empieno, danno molto che fare ogni giorno a'medici. Et non chiamano ottima uiuanda quella, che è dolciſſima, anzi vi meſcolano molte coſe agre, per farla grata al guſto, & nondimeno nel corpo loro iſteſſo, ſenza ſaperlo conoſcere, nè diſcernere, riuerſano infiniti piaceri, che generano ſatietà, e vomito; e queſto ſolo perche non ſanno ne penſano, che la natura in quelle coſe che ſono utili e ſane, hà poſto anco & anneſſo vn piacere gioueuole e grato. Dobbiamo anco a queſto propoſito ricordarci ſempre di quelle coſe, che ſi confanno, e ſono d'vna iſteſſa natura col corpo noſtro, e di quelle, che gli ſono contrarie del tutto, acciochè ſappiamo ſecondo i tempi, e ſecondo la noſtra diſpoſitione accommodare cõ ciaſcuna di quelle la propria e debita maniera di uiuere. Perche l'anſietà, & ritroſia de'volgari, che per ogni mutatione delle piante delle mani, ſi atteriſcono, e vanno raccogliendo con certe faſtidioſe e ſuperſtitioſe oſſeruationi, che il corpo loro ſtia di dentro maliſſimo: non biſogna dubitare, che habbia da accadere mai, ne a ſtudioſi delle lettere, ne a quelli, che gouernano la republica; a i quali habbiamo noi queſto noſtro ragionamento drizzato. Ma ſi bene deuono coſtoro fuggire nelle lettere, & nelle diſcipline un'altra certa maggiore anſietà; da laquale ſuole auuenire, che non ne riſparmiano punto il corpo; e non ne uogliono hauere cura alcuna; & quaſi ſe ne ſcordano, & uedendolo molte uolte mancare, non lo aiutano, ne lo ſoccorrono; anzi lo ſpingono auanti, acciochè la parte mortale contenda a gara con l'immortale, & la parte terrena con la celeſte. Onde dopo, come il bue carreo, che hauendo detto al camelo ſuo compagno & conſeruo, che l'aiutaſſe a portare una parte del peſo, che egli haueua ſopra, & eſſendogli dal camelo riſpoſto di non uolergli aiutare; anzi ſoggiunſe il bue, di quì a poco tempo tu porterai tuo mal grado, & queſte coſe tutte, che io porto, & me ſteſſo anco; come fu poi biſogno veramente che egli faceſſe, eſſendo per il troppo peſo morto il bue. Coſi auuiene a l'animo, che mentre, che nõ uuole pure vn poco rallentare la mano al faticato e ſtanco corpo, che dimanda riposo; è sforzato poco tempo appreſſo, venendo ò qualche febre, ò qualche uertigine di teſta; laſciare i libri, le diſpute, & gli altri letterarij eſercitij da canto, e ſtarſi ſeco mal grado inſieme col corpo nel letto, infermo, & malamente affannato. Et però ben ei ammoniua Platone, che non douemmo eſſercitare il corpo ſenza l'animo, ne l'animo ſenza il corpo; ma che douemmo quaſi in pari bilancia tenerli, & maſſimamente quando il corpo attende alle coſe dell'animo, & ſe gli fa compagno nelle fatiche, allhora dobbiamo eſſere molto ſolleciti, & curare bene il corpo; dandogli in uece di premio quella tanta deſiderata & bella ſanità; ſtimando, che di tutti i beni, che ci dà l'animo; non ſe ne può dare alcuno più eccellente al corpo, che di farlo da ogni impedimento lontano, & da ogni intrico che'l poſſa ritardare ò ne la cognitione della uirtù, ò nell'uſo, & del dire, & del fare.

---

# BAMMAESTRAMENTI Matrimoniali.

APpreſſo il coſtume della patria, col quale dapoi chiuſi dentro la camera matrimoniale la ſacerdotteſſa di Cerere v'ha legati inſieme; ſtimo, che i miei ragionamenti debbano in qualche parte giouarui, & far coſa alla legge proportionata, ſe eſſi inſieme con uoi s'accompagneranno, & canteranno unitamente i uerſi nuttiali. Fra le maniere della Muſica una ſi chiamaua Ippotoro. Queſta adoperauano per accendere i canalli, ſe peraauentura ne i congiungimenti uedeuano fiaccarſi il loro ardore. Ma ritrouandoſi nella filoſofia molti, & notabili ammaeſtramenti, quello, che d'intorno le coſe del matrimonio ragiona, a paragone di ogni altro ſi deue hauere in grandiſſima conſideratione; poiche domeſtica inſieme quei tali, che la lor uita unitamente hanno a paſſare, & gli rende manſueti, & benigni l'un con l'altro. Duaque ſcelti io ſotto certi eſſempij breui alcuni capi di quelle coſe, che noi molte uolte, mentre ne' precetti di Filoſofia vi nutriuate, hauete udito, acciochè più ageuolmente nella memoria li conſeruiate ad ambidue communemente li mãdo in dono, le Muſe pregando, che uogliano con Venere accompagnarſi et fauorirla. Perciochè non ſi conuien loro con tanta diligenza accordare Lira, ò Citbara alcuna, quanto ca'ragionamenti, con gli ordini, & con la Filoſofia ammaeſtrare il matrimonio, e'l gouerno della caſa, poi che anco gli anticbi ſopra un medeſimo altare Mercurio preſſo Venere poſero, per aceennare, che i piaceri delle nozze hanno di acconcio ragionamento grandiſſimo biſogno: Similmente Suada, & le Gratie, per inſegnare, che gli ſpoſi con dolcezza impetrar debbano l'un dall'altro, non già con riſe, & conteſe, quel che deſiderano.

Solone uoleua, che la ſpoſa, prima che giaceſſe con lo ſpoſo, mangiaſſe un cotogno, uolendo intendere, benche oſcuramente, che ſopra ogni altra coſa la gratia della bocca, & delle parole, douena eſſer dolce, & ſoaue.

In Beotia uelano la ſpoſa, & di ſuſti d'aſparigi la coronano, perche nella maniera, che queſta pianta fuori di ſuſto aſpriſſimo ci rende ſoauiſſimi frutti, coſi la ſpoſa con colui, che non diſprezza, ò fugge, la primiera

miera asprezza, & ritrosia di lei, è per conseruare dolcemente, & piaceuolmente. Ma quelli, che delle Vergini le prime contese non sofferiscono, s'assomigliano appunto a coloro, i quali perche l'uue acerbe non piacciono al lor gusto, lasciano altrui le mature. Ci sono anco molte nouelle spose, le quali rispetto i primieri effetti co' mariti ritrose stando, sanno come alcuni, che per una puntura d'ape gettano i faui. Debbono gli sposi nel principio sopra tutto le contese, & le risse vietare; poi che veggono, che i vasi fatti di più pezzi da leggierissima scossa, mentre sono freschi, vengono rotti; ma col tempo le congiunture assodate malagenolmente con ferro, & con fuoco possono staccarsi.

In quella guisa, che'l fuoco nella paglia, nella carta, & ne' peli delle lepri tosto s'appiglia, & quando non trona altra materia da nutrirsi, & mantenersi, tosto s'ammorza; così l'amore de gli sposi nouelli dalle cose del corpo, & dalla bellezza acceso, ardendo in un tratto, non si deue credere, che habbia a durar lungo tempo, & esser fermo, se da lodeuoli costumi non è accompagnato, & così l'animo adescando un'habito vino si ponga intorno.

Nella maniera, che tosto si prendono i pesci col pasto; ma si guastano, & a mangiare non piacciono; così quelle donne, lequali con beuande amorose, & con incantamenti, cercano di farsi gli huomini affettionati, & con modi lasciui li tirano a lor voleri; tutto il rimanente di lor vita scempij, stolti, & mal habituati li godono. Perche ne anco a Circe coloro giouarono punto, li quali gustarono delle sue beuande: nè da quelli cauò piacere alcuno, che da lei in Cingbiali & Asini furono tramutati. Nondimeno amò sommamente Vlisse huomo sauio; perche seco egli conuersò sauiamente.

Quelle, che più tosto vogliono a sciocchi mariti cõmandare, che a prudenti obedire, s'assomigliano a coloro, li quali desiderano anzi per la via di guidare i ciechi, che i prattichi del camino; & di buona vita seguitare.

Non credono le donne, che Pasifse essendo moglie d'un Rè, del toro s'innamorasse; & nondimeno veggono, che alcune i ben creati, & temperanti sofferire non possono, & ad incontinenti, & libidinosi, come di zanti cani & capri si danno in preda.

Coloro, che per debolezza, ò per dapoccaggine non possono montare a cauallo, insegnano a caualli abbassarsi, & inginocchiarsi: nella istessa maniera alcuni, che nobili, ò ricche donne hanno condotte per mogli, non perciò di farsi più virtuosi s'affaticano; ma quelle abbassano, quasi dapoi fattele diuenir humili, possano meglio signoreggiarle. Ma si come alla proporzione della grandezza del cauallo, così bisogna secondo la honorcuolezza della moglie adoprare il freno.

La Luna, quando è lontana dal Sole, si vede risplendente, & lucida; ma, quando gli è vicina, si oscura, & si nasconde; al contrario fa bisogno, che la moglie da bene alla presenza del marito più che ad altro tempo si lasci vedere, & quando egli non ci è, si chiuda in casa, & si nasconda.

Herodoto non disse bene, che la donna insieme con la veste pon giù la vergogna; perche anzi al contrario, quella, che è da bene, in vece della veste si mette la vergogna intorno; & per segno vicendeuole dell'amore, che'l marito, & la moglie si portano insieme, essi della gran vergogna si nagliono.

Si come due noci pigliandosi proportionate, l'harmonia viene alla più graue assegnata; così tutto quello, che si fa in ciascuna casa ben'ordinata, non è dubbio, che dal volere d'ambidue non adiuenga; nondimeno l'auttorità, e'l valore del marito auanza gli altri.

Il Sole è fama, che una volta uinceſſe Aquilone; perciochè disegnando il uento leuare all'huomo il mantello col fiato gagliardo, egli quanto più cresceua, tanto più si lo stringeua d'intorno; Ma il Sole cessato il uento, a riscaldare cominciandolo co' suoi ardenti raggi, subito da caldo colui si spogliò insieme col mantello anco il giuppone. Non altrimenti fanno il più delle donne co' mariti, che per forza tentano lenar loro le pompe, contrastano, & s'adirano; ma persuase con dolci parole, s'acquetano, & si stanno modestamente.

Catone privò del Senato colui, che in presenza della figliuola bauea bacciata la moglie: atto di leggiero più seuero del conuenenole. Nondimeno, se così è (come ueramente è) che'l bacciarsi, l'accarezzarsi, & abbracciarsi in presenza altrui sia cosa sozza; non sarà più sozza il contendere in publico, & dirsi villania l'un con l'altro? Le cose a diletti pertinenti, & le domestichezze si teneranno celate; e i castighi, i lamenti, & le riprensioni, si faranno publicamente, e in presenza d'ogniuno?

Si come lo specchio d'oro, & di gemme adornato se non rappresenta alle cose la imagine simigliante, non è buono da nulla; così la moglie ricca non gioua punto, se nella maniera del uiuere non cerca d'imitare il marito, & ne' costumi di seguitarlo.

Falso, & tristo è quello specchio, che la imagine d'un'allegro rappresenta melancolica, & quella d'un melancolico, & seuero, allegra, & ridente. Così anco quella moglie si mostra pazza, & importuna, la quale uedendo il marito desideroso di scherzare, & abbracciarla, fa brutto viso; Et quando egli tratta qualche cosa importante, si mette a ridere, & scherzare; Perche questo è segno di disprezzo, & quello di rusticheZza: Ma nel modo, che dicono i Geometri, essendo necessario, che le linee, & le superficie non da per se solamente, ma insieme co' corpi si mouano; così la moglie suoi particolari affetti non dee hauere; ma la seuerità, gli scherzi, la melancolia, e'l riso del marito seguitar sempre.

Coloro, che mangiare, & bere seco volontieri le mogli non vogliono, insegnano loro, quando sono sole, a mangiar troppo; Così quegli altri, li quali nelle conuersationi con le mogli non sono allegri, ne con esse mai scherzano, ò ridono, danno lor cagione

gione di ſeparatamente procacciarſi piaceri particolari.

I Rè de' Perſi ſanno per ordinario ſeder ſeco a tauola le loro legittime mogli: Ma ſe vogliono ſtar ſu'l bere, & ſu'l giuoco, le licentiano, & ſi fanno venir muſiche, & cortigiane. Acconciamente certo, & bene; poiche non permettono alle mogli di accompagnarſi nel chiaſſo, & nelle tauerne. Dunque, ſe un'huomo plebeio, il quale a queſte laſciuie ſi troui ſottopoſto, & inclinato, farà qualche errore con la meretrice, ò con la ſerua, non deue perciò la moglie alterarſi, ne gridare; ma tenere per fermo, che'l marito habbia uoluto per uergogna di lei la ſua ebbrezza, la diſhoneſtà, & la ſfacciataggine girare altroue.

I Rè, che di muſica ſi dilettano, ſono cagione, che molti diuengono muſici: quei, che di lettere, letterati: i lottatori, che molti attendano a gli eſſercitij del corpo; ſimilmẽte il marito, ſe è troppo a gli ornamenti del veſtire inclinato, fa, che la moglie ſtudia ſempre in attigliarſi: ſe inclinato à piaceri, diſhoneſta, ſagace la rende: ſe ama il giuſto, & l'honeſto, pudica, & modeſta.

Dimandata una certa giouanetta Spartana, ſe ancora con alcun'huomo haueſſe hauuto ſtretta domeſtichezza: Nò, riſpoſe; ma un'huomo meco. Queſta maniera, s'io non m'inganno, è conueneuole alla madre di famiglia, ſi che non fugga, nè faccia contraſto al marito, quando egli à ciò ſi moue; ma non per tanto ella cominci; perche queſto è coſtume da bagaſcie, & da ſfacciate; & quello da ſuperbe, & prime di quell'amore, che debbono portar al marito.

Non ſtà bene alla moglie hauere amici particolari, ma col marito communi: Onde, eſſendo primi, & principaliſſimi amici gli Iddij, quelli ſolamente, che dal marito, anco dalla moglie debbono eſſer adorati, delle ſouerchie religioni, & ſuperſtitioni ſtraniere non ſi curando. Perche à niun Iddio i ſacrificij, che di naſcoſto, & furtiuamente uengono fatti dalle donne, ſono à grado.

Platone chiama felice, & beata quella città, nella quale queſte uoci mio, & non mio, s'odono rariſſime uolte, perche iui i cittadini di quelle coſe, che ſono di qualche ſtima, ſi uagliono più, che ſi può in commune. Molto maggiormente queſte uoci dalla bocca del marito, & della moglie ſi debbono leuare; perche ſi come dicono i Medici, che le ferite dal ſiniſtro lato nel deſtro ſi fanno ſentire; coſi de gli affanni del marito deue la moglie participare: ne meno il marito di quei della moglie; accioche nella maniera, che i legami co i vicendeuoli nodi acquiſtano forza l'un dall'altro; non altrimenti eſſi d'amore inſieme corriſpondendoſi venga da ambidue la compagnia conſeruata. Perciochè la natura i noſtri corpi meſcolando, accioche pigliata dall'uno, & l'altro una parte commune, & confuſa; quello, che naſce, d'ambidue ſia, di modo che ninno può ſapere, ne diſcernere ciò, che è ſuo, & ciò, ch'è del compagno. Così parimente queſta communione delle ricchezze al marito, & alla moglie più che ad ogni altro ſi conuiene, in guiſa tale, che ridotte le coſe, & meſcolate tutte inſieme, niun di loro ſappia dire, queſto è mio: queſto è tuo; ma tenga ogni coſa propria, & niente eſſere d'altrui.

Si come il vino temperato, benche ci ſia più acqua, nondimeno ſi chiama vino; coſi le facoltà, & le ricchezze, quantũque la moglie ne habbia portata la maggior parte, ſi deono del marito nominare.

Helena era bramoſa di ricchezze: Paride inclinato a piaceri: Vliſſe ſauio, & Penelope caſta. Per la qual coſa il matrimonio di queſti fù degno d'imitatione, & felice: Et la vnione di quelli cagionò a Greci, & a Barbari con la guerra Troiana tante ruine.

Quel Romano, a coloro, che il riprendeuano di hauere licentiata la moglie caſta, ricca, & bella; alzato il piè, non ui par diſſe, che anco queſta ſcarpa ſia bella, & nuoua? Nondimeno alcuno di uoi non ciè, che ſappia, doue ella mi preme. Dunque non deue la moglie nella dote, non nella nobiltà, non nella bellezza confidarſi; ma in quelle coſe principalmente, lequali piacciono al marito; nella conuerſatione, nella dolcezza de' coſtumi, & nell'obedienza, ſi che alla giornata non rozza, ò ritroſa; ma grata, gioconda, & piaceuole gli ſi moſtri. Perciochè nella maniera, che i Medici temono le febri da cagioni occulte, & a poco a poco nate, più che l'altre, lequali hanno i principij loro manifeſti, & chiari; coſi le gare, che per lo più ingannano altrui, di poca ſtima, non mai ceſſanti, & continue fra marito, & moglie, danno maggior cagione di tenerſi offeſi, & diſcompagnarſi l'un dall'altro.

Filippo era innamorato grandemente d'una certa donna di Teſſaglia, laquale ſi ſoſpettaua, che faſcinato l'haueſſe. Olimpia cercò d'hauer coſtei nelle mani. Ella uenuta alla preſenza della Regina, & di bellezze notabili non ſolo uedere facendoſi; ma ne' ragionamenti generoſa, & ſauia. Ceſſino, diſſe Olimpia, le male lingue. Queſti incanti ſono ſempre teco. Dunque coſa inuincibile è la legittima moglie, ſe ella ſondando il tutto in ſe medeſima; la dote, la nobiltà, la bellezza, & le carezze, acquiſterà l'amore del marito col mezo delle creanze, & della uirtù.

Olimpia un'altra uolta, hauendo un certo giouane della corte menata moglie bella ueramente; ma di mala fama: Coſtui, diſſe, è ſtato mal conſigliato, altrimenti non haurebbe menato moglie guidato da gli occhi. Et però egli non ſi deue guidar la ne con gli occhi, ne con le dita, come ſogliono calcolare alcuni, facendo ſopra la dote della ſpoſa i lor conti; non come ella ſia per uiuer con eſſi loro conſiderando.

Socrate daua a giouani queſto ammaeſtramento, che nello ſpecchio guardandoſi, quelli, che erano brutti, la loro deformità co' uirtuoſi coſtumi acconciar doueſſero; & quelli, che belli, che la lor bellezza co' uitij nõ guaſtaſſero. Coſi anco la madre di famiglia quando haurà lo ſpecchio in mano, ſeco ſteſſa dica, ſe è

brutta:

*brutta: Et che ſarebbe, s'io non foſſi da bene? Ma ſe è bella. Quãto valerò io, ſe conſeruerò la mia honeſtà? Percioche torna a grande honore alla brutta, ſe ella più toſto riſpetto a ſuoi coſtui, che alla ſua bellezza, viene amata.*

*Liſandro eſſendo da un Tiranno di Sicilia mandate alle ſue figliuole certe ueſti, & certi abbigliamenti di grande ſtima; non volle, che accettaſſero i doni, dicendo: Queſti ornamenti più toſto che belle, faranno parer brutte le mie figliuole. Ma prima di Liſandro Sofocle ce l'inſegnò in queſti uerſi:*

Queſto, ò miſer, non t'orna, anzi ti guaſta.
E de la tua pazzia moſtrerà ſegno.

*Percioche l'ornamento, come diceа Crate, quello, che adorna. Et ciò fanno quelle coſe, che la donna più maeſteuole rendono. Il che non può far l'oro, non gli ſmeraldi, non la porpora; ma il moſtrarſi graue, modeſta, & riſpettoſa.*

*Coloro, che a Giunone Dea delle nozze, ouero a Pronuba fanno ſacrificio, non ardono col rimanente della vittima il fele; ma fuori cauatolo, il gettano preſſo l'altare: (on queſto coſtume uolendo il facitor della legge, accennare che il marito, & la moglie non debbono mai corrucciarſi, nè adirarſi l'un con l'altro: percioche l'auſterità della donna dee, come quella del uino, renderſi gioueuole, & grata, non come dell'aloe, amara, nè uelenoſa.*

*Platone conſortò Senocrate; il quale per altro era huomo da bene, & honorato, ma alquanto più ſeuero del conueneuole, che alle gratie ſacrificaſſe. Veramente (à giudicio mio) ſanno biſogno anco le gratie alla donna caſta verſo il marito; accioche, ſi come dice Metrodoro, con eſſo lui uiua allegramente, & non uoglia, per eſſer caſta, laſciarſi uincer dall'ira; Percioche nè alla diligente la politezza: nè alla affettionata al marito, le carezze debbeno uſcir di mente; poiche per la ritroſia della moglie coſi torna à noia la ſua lealtà, come per la lordura la ſua diligenza.*

*Quella, che teme di ridere, ò di far altra ſomigliãte coſa in preſenza del marito, per dubbio di eſſer tenuta indomita, & laſciua, non è punto differente da quell'altra, laquale, perche non ſia creduto, che habbia il capo profumato, dall'ungerſi anco ſi guarda; & perche altri non ſi penſi, che ella adopri belletti ſù la faccia, laſcia anco ſtar di lauarſi. Nondimeno vediamo, che quei Poeti, & Oratori, iquali ſchifano il modo di dir plebeo, rozzo, & affettato, s'affaticano con le coſe, con la diſpoſitione, & con la grauità di mouere, & dilettare gli aſcoltanti. Per laqual coſa deue anco la moglie, ſe vuol portarſi, come conueneuole, & bene, ogni laſciuia, ogni belletto, & ogni pompa uietare, & fuggire; & porre ogni ſtudio con effetti ben coſtumati, & con uita eſſemplare di acquiſtar la gratia del marito; & con la uirtù, & col diletto uniti inſieme auezzarla a queſto. Nondimeno ſe ella fuſſe ritroſa, rozza, & melancolica per natura, biſogna, che'l marito al meglio che può, queſto ſofferiſca; Et ſi come Focione riſpoſe ad Antipatro; dalquale di coſa men che honeſta era dimandato. Tu non puoi ualerti di me, come d'amico, & adulatore. Il medeſimo ſi deue ſtimare della moglie pudica, & ritroſa. Non ci è mezo, ch'io uiua con coſtei come moglie, & come concubina a un tratto.*

*Le donne Egittie, acciochè non uſciſſero di caſa (coſi era l'vſanza) non portauano coſa alcuna in pie. Se alla maggior parte de le donne leuerai le ſcarpe dorate, i manilli, le calze, la porpora, & le perle, non ſi partiranno.*

*Teana ſi ſcoperſe il braccio à caſo, uolendo porſi il manto attorno. Lui dicendo uno, ò che bel braccio. Et ella, nondimeno egli non è di tutti, riſpoſe: Hor non ſolamente il braccio non ſi conuiene, ma ne anco il ragionamento della buona moglie a ciaſcuno eſſer commune; anzi deue ella non altrimenti temere, & guardarſi di fauellare in preſenza de gli ſtrani, che d'eſſere ueduta nuda. Percioche dalla uoce l'inclinationi dell'animo, i coſtumi, & gli effetti di colui, che ragiona, ſi ueggono manifeſti.*

*Fidia ſcolpì la Venere de gli Elei ſopra d'vna teſtudine volendo ſignificare, che'l debito della donna era di ſtarſi in caſa, & tacere. Perche la moglie con altri, che col marito, ò col mezo del marito non deue ragionare, ne però ſi ſdegni, ſe, come fanno i Trombetti, ella con la lingua altrui parla più honoratamente.*

*I ricchi, e i Rè, honorando i filoſofi, honorano ſe medeſimi inſieme con eſſi. Ma i filoſofi, che vanno dietro a ricchi non per queſto li inalzano, ma abbaſſano ben ſe ſteſſi. Il medeſimo auuiene alle donne. Se ſtanno alla obedienza de' mariti, uengono lodate; ma ſe cade lor nel penſiero di uolerli dominare, disbonorano più ſe ſteſſe, che i mariti, da quali ſono obedite. Nondimeno il marito deue ſignoreggiare alla moglie non come il padrone al ſeruo; ma come l'anima al corpo, d'un medeſmo uolere, & con la medeſma affettione. Dunque nella maniera, che l'anima ha d'hauer cura del corpo, & non per tanto a ſuoi piaceri, e laſciuie conſentire, coſi la maggioranza del marito e conueneuole, che ſia dolce, & benigna.*

*I filoſofi dicono, che alcuni corpi ſono di parti ſeparate, & diſtinte, come l'armata, & l'eſercito: Et alcuni di congiunte, come la caſa, & la naue: Et alcuni altri di unite, & a un medeſmo tempo create, come ciaſcun animale in particolare. Quaſi nell'iſteſſa maniera il matrimonio di coloro, che s'amano inſieme, è vnito, & a un medeſimo tempo creato: di quelli altri, che per cagione di dote, ò d'hauere figliuoli, ſi maritano, egli è congiunto: de gli accompagnati per traſtullo, ſeparato; Et queſti diraiche albergano inſieme, ma non viuono inſieme. Ma, ſi come dicono i Fiſici, che gli humori in ogni lor parte ſi uanno meſcolando; coſi fa biſogno, che il matrimonio de gli ſpoſi, i corpi, le facoltà, gli amici, e i parenti unisca inſieme. Et però il Romano legislatore uietò al marito, & alla moglie il preſentarſi l'un con l'altro; non già perche di niuna coſa partecipi fuſſero, ma perche il tutto commune giudicaſſero.*

In

*In Lepti Città d'Africa ci è una uſanza, che'l gior-* A *no ſeguente alle nozze la ſpoſa alla ſuocera mãdi una olla a dimandare, & ella neghi, dicendo di non ne hauere, acciochè al bel principio l'animo della ſuocera ſomigliante a quello di matrigna ſperimentando, ſe le auien poi qualche coſa, che le diſpiaccia, non ſi ſdegni nè ſi corrucci. La moglie, conoſcendo queſto, deue ſchifare le occaſioni. Perche la madre vuole d'affettione contender ſeco. A queſto male ci è il rimedio. Si acquiſti dal marito un'amor particolare, & non però quello, che porta alla madre, gli ſtui, ò gli faccia ſcemare.*

*Le madri par, che amino più i maſchi; perche da* B *loro penſano di potere eſſere ſoccorſe: I padri le femine, come quelle che del loro aiuto hanno biſogno. Forſe anco fanno queſto per honorarſi l'un con l'altro, uolendo accarezzare, & amare quello, che è più grato al compagno, & farne profeſſione. Nondimeno ſe ciò non fuſſe conceduto ſi potrebbe riſpondere con queſt' altra bella interpretatione. Se la moglie ſarà ueduta honorare più il padre, & la madre del marito, che i proprij ſuoi; & ſe qualche affanno le ſopraviene, il tenga aſcoſo a ſuoi, & a quelli del marito il paleſi; che vedendoſi, che ella confida in altri, altri in eſſa confidino; & amando ſia amata.*

*I Capitani di Ciro accommodarono i ſoldati, ſe gli* C *inimici ueniuano all'aſſalto gridando, che con ſilentio li ſoſteneſſero; ma, ſe tacendo, andaſſero eſſi ad inueſtirli gridando. Similmente le ſavie donne, mentre i mariti da colera infiammati gridano, ſtanno chete, ma quando eſſi taceiono, uanno à loro, parlano ſeco, & li addolciſcono.*

*Euripide biaſima ragioneuolmente quelli, che fra'* D *bicchieri ſi fanno venir la lira. Perciochè la muſica è neceſſaria più toſto a mitigar l'ira, e'l pianto, che a render diſſoluti affatto coloro, i quali ſtanno ſu'l darſi piacere. Anco voi dunque credete, che bene quegli ſpoſi non faceiano, liquali da diſiderio di piacer moſſi, giacciono inſieme; Et quando fra loro naſce qualche alteratione, ò qualche conteſa, ſeparatamente dormono, & laſciano pur all'hora di chiamar Venere, laquale ſopra ogni altro ſuol medicare queſti mali per eccellenza; come il Poeta fa in un luogo dire a Giunone, fingendo:*

Ho diſegnato a lunghi lor contraſti
Hoggimai di por fine; e con un modo
Secreto, e nouo à lor unirli inſieme.

*Perche egli biſogna ſempre, & in ogni luogo guardarſi, che nè la moglie offenda il marito; nè il marito* E *la moglie. Et principalmente ſchifar queſto nel letto, & quando giaccono inſieme. Perciochè una, mentre haueua i dolori del parto, a quelle, che la portauano ſu'l letto, diſſe: Et come potrà ſcemare il letto tante doglie, ſe in queſto letto è nata la cagion loro? Nondimeno le garre, le conteſe, & le riſſe malageuolmente ſi poſſono altrone; & ad altro tempo leuar uia. Egli pare, che Hermione diceſſe il uero con queſte parole:*

Fù mia ruina vdir femine triſte.

*Non per tanto queſto adiuiene aſſolutamente; ma quando le diſcordie, & le alterationi co' mariti, ſono cagione, che non ſolamente, le porte a femine di queſta guiſa, ma le orecchie aneo ſiano aperte. Allhora dunque più che ad altro tempo biſogna, che la ſauia moglie à queſti buccinamenti chiuda l'orecchie, acciochè fuoco a fuoco non s'aggiunga, & di quel detto di Filippo ſi ricordi. Egli è fama, che cercando i ſuoi d'infiammarlo contra Greci, perche hauẽdo egli molti meriti con eſſi loro, eſſi all'incontro dicenano mal di lui, diſſe: Che ſarebbono dunque, ſe non ci haueſſero obligo alcuno? Imperò, quando queſte donnicciuole rapportatrici ti diranno, che il tuo marito, benche tu ſii ſauia, & da bene, ti ſia di grandi offeſe, riſpondi: Et che farà egli ſe io comincierò odiarlo, & offenderlo?*

*Uno dapoi certo tempo uedendo il ſeruo, che gli era ſuggito, & ſeguendolo, accortoſi, che s'era ſaluato dentro il molino. Et doue vorreſti, diſſe, trouarlo più toſto, che quì? Dunque la moglie, che da geloſia tormentata diſegna dal marito ſcompagnarſi, dica fra ſe medeſima. Et doue più toſto uorrebbe uedermi, & che ſare la mia riuale, che a queſto modo con l'animo pien d'affanno da mio marito allontanarmi, & laſciar lei padrona della caſa, & del letto.*

*Raccontano gli Athenieſi, tre eſſere i luoghi ſacri, che uengono arati. Il primo in Sciro memoria antichiſſima del ſeminare. Il ſecondo in Raria. Il terzo preſſo la città dal giogo de buoi giogale nominato. Sacratiſſimo ſopra tutti queſti è il ſeme, & l'arare che ſi fà per generare figliuoli.*

*Sofocle nominò Venere acconciamente Citherea ſeconda. Et però biſogna che il marito, & la moglie ogni ſtudio pongano, di guardarſi dal commercio altrui, & dalle leggi non concedute: Et di non ſeminare, doue niuna coſa vorrebbono, che naſceſſe; Et ſe pur naſce qualche parto, s'arroſiſcono, & tentano di occultarlo.*

*Gorgia Oratore una oratione recitando in Olimpia per la pace fra' Greci; Melantho, coſtui, diſſe, vuol perſuaderci la pace, & non ha potuto ſe ſteſſo, la moglie, & la ſanteſca, che tanti ſono, & non più in caſa, accordare inſieme. Perche pareua, che Gorgia portaſſe amore alla ſanteſca, & però la moglie ingelo-ſita ne fuſſe. Dunque è neceſſario che colui, il quale deſidera hauere la Republica, & gli amici ben diſpoſti, primieramente la ſua caſa ad eſſere modeſta, & obediente habbia ridotta. Perciochè ſono conoſciuti dal uolgo più manifeſti gli errori dalle donne operati, che contra di eſſe operati.*

*Vien detto, che la gatta dall'odor de' profumi diuien rabbioſa. Nella iſteſſa maniera, ſe le mogli queſti odori non poteſſero ſofferire, & per cagion loro riſciſſero di ſe medeſime, maluagiamente farebbono quei mariti, che non ſi guardaſſero da' profumi, & comportaſſero per picciolo piacere, che elle in queſta maniera fuſſero afflitte. Quando adunque le mogli ſono da ſimiglianti affanni tormentate non da' profumi di mariti, ma dalla dimeſtichezza, che eſſi hanno con ſemine triſte; egli è molto mal fatto, che le po-*

uere

uere mogli per piacere di sì poco momento ſiano in queſta maniera da tante afflictioni, & dolori contriſtate; Et non più toſto, che eſſi vogliano accoſtarſi alle mogli loro dalla domeſtichezza d'ogni altra donna puri, & netti, ſi come verſo l'api è coſtume noſtro diſare, le quali, ſi dice, che ſi ſdegnano, & contraſtano contra colui, che lor s'appreſſa, quando egli da giacerſi con donne ſi parte.

Coloro che a gli Eleſanti s'accoſtano di eſſere veſtiti di bianco; & quelli, che a tori, di roſſo ſi guardano. Perche queſti animali da quei colori beſtialiſſimi diuengono. Le Tigri, vien detto, che dal ſuono de tamburi, montano in rabbia, & lacerano ſe medeſme. Quando adunque anco alcuni mariti, vedendo le veſti di chermiſi, & di porpora, mal volontieri le comportano, quaſi da tanti cimbali, ò tamburi offeſi; perche le mogli non ſi guardano di ciò fare, per non dar noia, & alterare i mariti, & con eſſi loro non conuerſano modeſtamente, & dolcemente?

Vna certa donna a Filippo, da cui era tratta a forza; Deh laſciami andare, diſſe. Tutte le donne, portata via la lucerna, ſono le iſteſſe. Queſto è belliſſimo detto contra gli adulteri, & incontinenti. Nondimeno alla moglie principalmente ſi conuiene leuato il lume, non eſſer come delle donne la maggior parte; ma allhora appunto che 'l corpo non ſi vede, moſtrar lucenti al marito la caſtità, la inclinatione particolare, la modeſtia, & l'amore.

Platone inſegnaua a vecchi portarſi in preſenza de' giouani più riuerentemente l'vn con l'altro; acciochè ancor eſſi da quelli ſuſſero riueriti. Perche doue i vecchi ſono sfacciati, egli ſtimaua eſſer impoſſibile, che ne' giouani poteſſe hauer mai luogo roſſore, ò vergogna alcuna. Di queſto deue ſempre il marito ricordarſi, di non ſi portare con maggior riſpetto in alcun'altro luogo più che alla preſenza della moglie; quaſi il letto ſia il maeſtro, che gli inſegni i precetti della modeſtia, & de i dileeti. Ma colui, che priua di quei piaceri la moglie, de' quali egli ſi gode, non è punto differente da quell'altro, il quale commanda alla moglie, che contra quegli inimici combatta, a quali egli s'ha dato in preda. Ma d'intorno la politezza del veſtire non rimaner tu, ò Euridice, di leggere ciò, che ſcriſſe Timoſeno ad Artiſtilla, & mandarlo bene a memoria. E tu Polliano non ti dar ad intendere, che la moglie ſi debba guardare dalle ſouerchie ſpeſe, & pompoſe del veſtire, ſe ella non vederà, che anco nell'altre coſe elle ti ſpiacciano; ma che ti diletti di tazze dorate, di caſe guernite di razzi, & di muli, & caualli con barde, & pettorali riccamente adornati. Percioche non ſia poſſibile, che tu leui dalle ſtanze delle donne quelle pompe, le quali in mezo quelle de gli huomini ſono vedute. Veramente eſſendo hoggimai giunto a quella età, che douereſti attendere a gli ſtudij di filoſofia, adorna i tuoi coſtumi con quelle coſe, che dalle ragioni, & dalle proue ci vengono poſte innanzi: & a ciò fare conuerſa & ragiona con coloro, i quali poſſono giouarti. Ma con la moglie fa a guiſa dell'api; tutto quello, che è neceſſario, vd d'ogn'intorno raccogliendo, & teco portando a caſa, & participane con eſſa lei; & in queſta guiſa fa co' tuoi ragionamenti, che gli honorati ricordi le ſiano grati & famigliari.

Perche padre le ſei, fratello, e madre
Degna d'honor.

Come appreſſo Homero colei diceua del marito. Ma per opinion mia, non meno ſi conuenirebbe alla dignità del marito, ſe la moglie il nominaſſe per ſuo protettore, filoſofo, & maeſtro di coſe diuiniſſime, & honoratiſſime. Percioche la cognitione di coſe tali alle mogli leua le leggierezze, & le vanità del penſiero; poiche quella donna, che ſa qualche coſa di Geometria, s'arroſtirà a danzare, ne ſi laſcierà da gli incanti, ò dalla magia perſuadere quell'altra, che da' ragionamenti di Platone, & di Senoſonte ſarà incantata. Et ſe qualcuna ſi darà vanto di far, che la Luna cali dal Cielo, colei ſi riderà della pazzia, & della ignoranza di quelle donne, che credono a queſte coſe, la quale ſarà qualche poco intendente d'Aſtrologia, & hauerà inteſo come Aganica figliuola di Egetoride Teſſalo, la quale de' plenilunij Eclittici hauêdo cognitione, quando calcolando ſeppe, che la Luna doueua dall'ombra della terra eſſere coperta, promiſe & diede ad intendere alle donne, che ella faceua diſcender la Luna dal cielo. Non ſi ſa, che mai donna alcuna, ſenza hauere con huomini domeſtichezza, ſi pregnaſſe. I parti di carne, & ſenza forma, & quelli, che da corruttione riceuono augumento, chiamano mole. Queſto diffetto biſogna auertire, che non prenda radice nel penſiero delle donne. Perche ſe con ſemi di buoni ragionamenti non ſono ſtabulite, & col mezo de' mariti non imparano qualche coſa di quel, che ſanno eſſi, elle da ſe medeſme vanno fabricando nella fantaſia molti penſieri, & molti affetti peruerſi, & maligni. Nondimeno tu, ò Euridice, affaticati principalmente di farti famigliari quei ragionamenti de' ſauij, che s'uſano da ſcherzo, & habbi ſempre in bocca quei ricordi, che da noi, mentre ancora ti trouaui donzella, imparaſti; acciochè tu tenga allegro il tuo marito, & dall'altre donne per ornamenti coſi honorati, & notabili, & ſopra tutto acquiſti ſenza ſpeſa; tu ſi tenuta in pregio. Percioche le perle di qualche donna ricca, ouero le veſti di ſeta di qualche foreſtiera non potrai far tue, & veſtirtene, ſe nò le comprerai con gran ſomma di denari. Ma ben ti ſarà facile de gli ornamenti di Theana, di Clobulina, di Gorgone moglie di Leonida, di Timoclea ſorella di Theagene, di Claudia l'antica, di Cornelia di Scipione, & di tutte l'altre, che furono illuſtri, & famoſe, ualerti ſenza altra ſpeſa, & di queſti guarnita vinere una vita gloriosa, & felice. Perche ſe Saffo per la politezza del verſeggiare ſi vantò di maniera, che non temè punto di ſcriuere ad una certa ricca donna:

Seco ti rapirà morte, nè mai
Più s'udirà di te nè d'altrui bocche;
Poiche ſe' priua di Pierie roſe.

Perche non potrai tù andartene più altiera, & di te medeſma gloriarti, quando non di roſe, ma di que' frutti

*frutti i partieiperai, li quali ſono dalle Muſe a gli ſtudioſi delle lettere, & della filoſofia portati, & donati?*

## CONVITTO DE' SETTE Sauij.

IN vero ò Nicarco la lunghezza del tempo rende le coſe tenebroſe grandemente, & oſcure fuor di modo; poiche a giorni noſtri in coſe recenti, & freſche, uien preſtato fede a ragionamenti falſi, & imaginati. Perche non furono ſolamente ſette, come voi hauete inteſo, quelli, che ſi trouarono a queſto conuito, ma più che due volte tanti, & mi ui trouai anch'io, hauendomi l'arte fatto diuenir amico di Periandro, & eſſendo hoſpite di Thalete, il quale per ordine di Periandro era venuto a trouarmi. Et ſia, chi ſi uoglia, colui, che vi raccontò i ragionamenti, che iui ſeguirono (& certo non è ſtato, come ſi vede, alcuni di coloro, che furono preſenti al conuito) egli ui recitò il ſucceſſo malamente. Nondimeno, perche non habbiamo nulla altro che fare, & perche più, che ſi ſtà a ragionar d'vna coſa, men bene ſe ne ragiona, mi porrò a narrarui, poiche il deſiderate, tutto ciò, che auuenne, a parte a parte. Periandro haueua apparecchiato il conuito nõ già nella città, ma nella ſtanza, che è in Lecheo preſſo il tẽpio di Venere, alla quale ſi ſacrificaua. Percioche dopò gli amori di ſua madre, onde ella ſi ucciſe da ſe medeſima, non hauendo mai fatto a Venere ſacrificio alcuno; all'hora cominciò, confortato da certi ſogni di Meliſſa, a uoler honorare, & ſacrificare a quella Dea. La onde a ciaſcuno de' conuitati ſù offerta vna carroccia da due caualli guernita eccellentemente; perche allhora era di ſtate, & tutta la ſtrada fin al mare dalla quantità grande delle carroccie, & delle genti, era piena di polue, & di tumulto. Ma Thalete veduto le carroccie preſſo la porta, ridendo, le licentiò. Dunque noi ci mettemmo a caminare pian piano per quei campi, & per terzo era con noi Niloſſeno Naucratite huomo honorato, il quale in Egitto haueua conuerſato con Solone, & con Thalete. Coſtui di nuouo era ambaſciatore a Biante, nè ſapeua egli medeſmo a che fine; ſe non, che ſoſpettaua di portargli vn'altro dubbio diſteſo in lettere ſigillate: Et haueua commiſſione, ſe Biante le ricuſaſſe, di aprirle a più ſauij della Grecia. Et veramente, diceua Niloſſeno, che mi è ſtato di commodo grande, l'hauerui tutti qui ritrouati. Io porto, come vedi queſte lettere al conuito (& tutto à un tratto ce le moſtraua.) Allhora Thalete, ridendo ſe ci è, diſſe, alcuna coſa di male, portale a Triene. Perche Biante riſolverà queſto, ſi come riſolſe il primo. Che dubbio, diſſe io, era quello? Amaſi, riſpoſe Thalete, Rè di Egitto gli mãdò una vittima, ordinando, che egli taglialſe della miglior carne, & della peggiore, & gliela mandaſſe: Et queſto noſtro prudentemente, & come ſi conueniua, troncò via la lingua, & gliela inuiò. Quindi egli diuenne famoſo, & illuſtre. Non ſolamente per queſta cagione, ſoggiunſe Niloſſeno; ma etiãdio, perche non ricuſa le amicitie de' Rè, ſi come fai tu. Percioche ti tiene in pregio non ſolo per altro, ma loda marauigliоſamente il miſurare della piramide, la cui miſura trouaſti ſenza fatica, & ſenza iſtrumento, ma col piantare ſolamente al confine dell'ombra, che faceua la piramide una bacchetta; poiche dal toccamento de' raggi del Sole eſſendo formati due triangoli, faceſti conoſcere, che tanta era la proportione dell'altezza della piramide all'altezza della bacchetta, quanto dell'ombra di quella all'ombra di queſta. Ma, come ho detto, la fama ſi ſparſe, che tu haueui i Rè in odio, & gli peruennero all'orecchie certi tuoi detti molto ingiurioſi contra i Tiranni, poiche eſſendo tu dimandato da Molpagora Ionio di ciò, che haueui ueduto di marauigliоſo, riſpondeſti: Vn Tiranno uecchio. Et un'altra uolta in certo conuito diſcorrendoſi d'intorno le fiere, diceſti, che fra gli animali ſeluaggi era peſſimo il Tiranno, & fra' domeſtici l'adulatore. Percioche, quantunque i Rè facciano profeſſione di allontanarſi da' Tiranni; nõdimanco non odono queſte coſe molto uolentieri. Veramente, diſſe Thalete, queſto fu detto per burla da Pittaco a Mirſilo; Nondimeno io mi marauiglierei più toſto di uedere in età vecchia vn nocchiero, che un Tiranno. Ma che queſto detto venga tolto ad vno, & attribuito ad un'altro, la opinione mia è la medeſma di quella del fanciullo, il quale nel tirar d'un faſſo a un cane, hauendo colta la matrigna, diſſe, ne anco a queſto modo gli è caduto in fallo. Per la qual coſa ho tenuto anco Solone per prudentiſſimo; perche la Tirannide non uolle accettare: Et Pittaco quì, ſe non ammetteſſe il principato d'vn ſolo, non haurebbe detto. Quanto malageuole coſa è, l'eſſer huomo da bene. Nondimeno Periandro mi pare, che dalla tirannide quaſi da infirmità hereditata dal padre, ſi uà ribauendo; poi che fin'hora ſi vale di gioueuoli ragionamenti, & inuita a conuerſar ſeco huomini ſauij; ne vuol fare, com'è ſtato conſigliato da Traſibulo cittadino della patria mia d'intorno l'oppreſſione de' grandi. Percioche quel tiranno, che deſidera più toſto commandare a ſerui, che a gentilhuomini, non è punto diſſomigliante dall'agricoltore, il quale in vece di formento, e orzo, brama raccogliere locuſte, & uccelli. Poiche in luogo di vn ſol bene, ch'è l'honore, & la gloria conſeguiſcono molti mali da dominare; ſe però alcuno commanda a buoni, come di loro migliore; & a grandi, come maggiore. Ma coloro, che s'acquetano a viuer ſicuramente ſenza altra ſtima d'honore, meritano di cõmandare alle greggi delle pecore, & a gli arméti de' caualli, & de' buoi, nõ a gli huomini. Nondimeno queſt'hoſpite noſtro, diſſe, ci ha tirati a ragionare di coſe fuor di propoſito; mentre laſcia di fauellare, et dimãdare di quelle, che s'appartẽgono a coloro, che vãno a queſto conuito. O forſe ſtimi, ſi come colui, il quale inuita, è

neceſ-

neceſsitato far certi appareechi, coſi etiãdio nõ debba far l'inuitato? Perche i Sibariti ſogliono inuitare le donne vn'anno intero prima; acciochè habbiano commodità di appareechiarſi per andar al conuito ben guernite, & adornate. Nientedimeno a giudicio mio ſi richiede molto più tempo d'appareechiarſi a coloro, che hanno d'andar a conuito, come ſi deue. Perche è più difficile acquiſtare a coſtumi vn conueneuole ſplendore, che al corpo un'habito pompoſo, & vano. Conciоſia che non uada il ſauio a conuito, per empirſi a guiſa d'vn vaſo; ma per far coſe honorate, per vdirle, & per ragionarne, ſecondo la occaſione, che a conuitati ſi rappreſenta, ſe però eſſi vogliono viuer inſieme allegramente. Perche è lecito ricuſare la viuanda triſta, & ſe'l uino non piace, uerſo le ninfe ritirarſi. Ma il conuitato, che tenta il capo, ilquale è noioſo, & rozzo, non ſolamente guaſta, & manda in ruina ogni gratia del uino, & delle uiuande; ma etiandio de i muſici; ne coſi ageuole coſa è dimenticarſi del faſtidio già riceuuto; poi che in alcuni ſi vede, mentre viuono, continuare un'alteratione dall'vn canto, & dall'altro, quaſi un certo ſentimento della crapula del giorno andato, nata per diſprezzo fra'bicchieri, & fra l'ira. Onde fece ottimamente Chilone, ilquale heri eſſendo inuitato al conuito, non prima uolle promettere di eſſerui, che egli intendeſſe il nome di tutti i conuitati. Perche dice, che biſogna ſofferire i compagni di naue, & di eſſercito, inſieme co'quali, benche ſiano importuni, ſi dee per neceſſità nauigare, & combattere: Ma che il meſcolarſi con ogni ſorte di cõuitati era coſa da pazzo. Il cadauero ſecco, che gli Egittij ſogliono portare ne i conuiti, & ammonire i conuitati a ricordarſi, che di breue ancor eſſi diuerranno coſi fatti, benche ſia un compagno di tauola uoioſo, & fuor di tempo; nondimeno truoua il ſuo luogo, ſe non al bere, & a piaceri, sì almeno a deſtar gli huomini ad amarſi l'vn con l'altro, & hauerſi cari; & a confortarli che non vogliano con attioni triſte allungare la uita, che in breue tempo finiſce. Con queſti ragionamenti finito il uiaggio, arriuammo alle caſe; Doue Thalete ricuſò di lauarſi, dicendo di eſſer vnto. Nondimeno andò a uedere le caroccie, le paleſtre, e'l boſco al mare, ilquale è adornato per eccellenza; non già perche egli prendeſſe marauiglia di coſe tali; ma perche non pareſſe, che egli faceſſe poca ſtima di Periandro, & la ſua magnificenza preudeſſe a noia. Gli altri, che erano vnti, ouero lauati, furono condotti da'miniſtri nella ſtanza a gli huomini deſtinata. Sedeua Anacarſi nel portico, & dinanzi a lui ſtaua una fanciulla, acconciandogli con le mani la chioma Lui Thalete, correndo egli uerſo di lui molto domeſticamente, baſciò la fanciulla, & ridendo diſſe; facci bello queſto hoſpite; acciochè eſſendo egli piaceuoliſſimo, non ci paia in faccia terribile, & fiero. Ma dimandando io, chi fuſſe la fanciulla: Tu non conoſci, riſpoſe, la ſauia Eumetide, & illuſtre? Perche il padre la chiama con queſto nome, è il uolgo dal nome del padre Cleobulina. A queſto Niloſſeno; lodi tu coſtei, diſ-

A ſe, perche ne gli enigmi ella ſia coſi ſauia, & accorta? Perche andarono fin in Egitto alcuni dubbij da lei propoſti: Nò veramente, riſpoſe Thalete: percioche ella ſi vale di queſti a guiſa di dardi contra coloro, che la inuitano a ragionare. Ma ella ha una marauigliоſa altezza d'animo, & vn'ingegno ciuile, & piaceuoli creanze; & è cagione, che'l padre ſignoreggia a'ſudditi ſuoi più dolcemente, & affabilmente. In uero, diſſe Niloſeno, non ſi può creder altro, ſe miriamo alla ſua maniera del veſtire ſemplice, & ſchietta: Nondimeno da che naſce, che ella è tanto

B affettionata ad Anacharſi? Perche, riſpoſe, egli è vn huomo ben creato, & intendente di molte coſe; & perche le ha inſegnato lealmente, & uolontieri il modo, che oſſeruano gli Scithi nel uiuere, & nel purgarſi, quando ſono infermi: Et hora ſimilmente, a giudicio mio, ella impara qualche coſa, & diſcorre ſeco, mentre l'acconcia, & l'accarezza. Giunti hoggimai preſſo il luogo del conuito, incontrammo Aleſſidemo Mileſio figliuolo ſpurio di Traſibulo Tiranno, ilquale uſcendo fuori con l'animo tutto alterato, fremeua, & borboraua fra ſe medeſmo certe coſe, che noi non potemmo intendere. Nondimeno dapoi

C che egli vide Thalete uenuto alquãto in ſe medeſmo, & acquetato; Quanta ingiuria, diſſe, ci ha fatto Periandro, che non ha uoluto laſciarmi montar in naue, & partire, pregandomi a rimaner quì a mangiar ſeco, Et poi m'ha conſegnato un luogo poco honorato: Et nondimeno mette di ſopra a Traſibulo gli Eolij, gli Iſolani, & ogn'altro. Da queſto è manifeſto aſſai, che egli fa poca ſtima di mio padre la cui perſona quì io rappreſento, & che a lui fà la uergogna, non a me. Dunque temi tu, riſpoſe Thalete, ſi come gli Egittij dicono, che le ſtelle riſpetto al luogo, che ſono portate all'alto, ouero al baſſo, creſcono, ò ſcemano di uirtù, che coſi anco a te il luogo ſia cagione di ſplendore, ouero di baſſezza, & diuerrai più uile di quel Lacedemonio, ilquale eſſendogli in una certa

D compagnia dal ſuperiore aſſegnato l'vltimo luogo, diſſe, bene ſtà, poiche hai trouato il modo, come queſto luogo diuenga honorato? Non biſogna por mente in che luogo, ò dopo cui ſiamo fatti ſedere, ma più toſto alla maniera, con la quale dobbiamo farci uedere piaceuoli a coloro, co'quali mangiamo, et moſtrare incontinente, che'l principio, et la cagione dell'amicitia dipende, & uienda noi, non ſi alterando, ma tenendo caro di eſſere ſtati poſti preſſo quei tali.

E Percioche adirandoſi alcuno per cagione del luogo, s'adira più toſto riſpetto la perſona di colui, al quale egli è appreſſo, che di quell'altro, che l'ha poſto a ſedere, & uondimeno è di trauaglio ad ambidue. Queſte ſono parole, diſſe Aleſſidemo. Veggo, che anco noi coſi ſauij, come ſiete, cercate di eſſer honorati. Et tutto a un tratto paſsò oltre, & ſi partì. Quì Thalete, vedendo, che noi ci marauigliauamo dell'arroganza di queſt'huomo, coſtui, diſſe, è di natura ſtupido, & isfacciato. Quando egli era ancora grouanetto, eſſendo portato a Traſibulo vn profumo eccellente, egli ſi poſe in una gran tazza, & gettandoui

ſopra

ſopra del vino, il beuè, & in vece di farſi amare, ſi fece odiare. Dapoi venne vn ſeruitore, & diſſe: Periandro ti prega a venire inſieme con Thalete a vedere ciò, che vuol ſignificare quello, che hora gli è ſtato portato, ſe è coſa nata a caſo, ouero ſi dee hauere per moſtro, & per prodigio. Perche pare, che egli ſia turbato grandemente, dubitando, che da queſto il ſacrificio ſia contaminato, & guaſto. Et tutto a vn tempo ci condußе in vna di quelle ſtanze, che erano preſſo l'horto. Iui vn certo giouanetto, paſtore al vedere, ſenza pelo in barba, ma per altro di aſpetto gentile, aperta vna certa biſaccia, ci moſtrò vn bambino partorito, come egli diceua, da vna canalla, il quale haueua le parti di ſopra fin al collo, & anco le mani, di forma humana, & tutte le altre di cauallo, & vagina, come fanno i bambini ſubito nati. Allhora Niloſſeno, dicendo, guardinci gli Iddij, girò gli occhi altroue. Ma Thalete per gran pezza fiſsò gli occhi nel fanciullo; indi poſtoſi a ridere, (perche egli è ſolito ſempre a burlar meco artificioſamente:) Ben, diſſe, ò Diocle, machini tu qualche purgatione, & vuoi dar che fare à gli Aueruncі, quaſi ſia accaduta una coſa ſpauentoſa, & grande? Perche nò? diſs'io. Perciochе, ò Thalete, egli non ſignifica altro, che diſcordia, & ſeditione; & temo anco, che debba maritarſi, & far figliuoli; poiche la Dea innanzi che ſia mitigata l'ira prima, ce n'ha denuntiata un'altra. A queſto non riſpondendo nulla Thalete, & ridendo, ſi partì. Ma Periandro incontrandoci sù la porta, & dimandandoci la noſtra opinione d'intorno quello, che haueuamo veduto, Thalete laſciato me, il preſe per la mano, & diſſe, celebrerai queſti ſacrificij, che ordina Diocle, quando non haurai altro che fare: Nondimeno io ti ricordo a non ti ualere di paſtori coſi giouani per le caualle, ſe tu non dai lor moglie. Veramente a queſte parole mi parue, che Periandro s'allegrò tutto. Perche rideua à più potere, & abbracciando Thalete, il baciò. Allhora egli, boggimai per opinion mia, diſſe, ò Diocle queſto prodigio ha conſeguito il ſuo effetto. Eccoti quanto male ſofferiamo noi altri; poiche Aleſſidemo non ha voluto cenar con noi. Quando fummo entrati dentro, alzando già la uoce Thalete; doue, diſſe, ſù poſto a ſedere colui, ſi che ne rimaſe mal ſodisfatto? Moſtratogli il luogo, paſsò oltre, & iui inſieme con noi ſi poſe, ſoggiungendo, che pagherebbe aſſai, & poter eſſere a una tauola iſteſſa inſieme con Ardalo. Ardalo era di Trezene profeſſore di Muſica, & ſacerdote delle Muſe Ardalie già dedicate dall'antico Ardalo. Iui Eſopo, il quale da Creſo poco tempo ſa era ſtato mandato a Periandro, & anco ad Apolline in Delfo, trouandoſi preſente, & ſedendo in un ſeggio baſſo preſſo Solone, che ſi ſtaua più ad alto, diſſe; Un mulo Lido mirando in vn fiume la ſua imagine, & marauigliandoſi della bellezza, & della grandezza del ſuo corpo, drizzate le chiome, volle porſi a correre a guiſa del cauallo; Nondimeno ricordatoſi incontinente, ch'era figliuolo d'vn'aſino, raffrenò il corſo, & abbaſsò la feroctà, che s'innalzaua. Quì Chilone con voce Laconica, anco tu, diſſe, vai tardo, & aſſomigli il corſo del mulo. Dapoi giunſe Meliſſa, & ſi poſe a ſedere preſſo Periandro. Ma Eumete ſedè, mentre ſi mangiaua. Et Thalete, chiamandomi, ch'io era poſto di ſopra a Periandro; perche, diſſe, ò Diocle, non hai fatto auuertito Biante, che'l foreſtiere Naucratite è venuto di nuouo con alcuni dubbij di ordine del Rè a trouarlo, acciochе aſcolti, quanto gli è per dire, ſobriamente, & prudentemente? A cui Biante, Egli diſſe, con queſti auertimenti m'ha ſpauentato è già aſſai. Nondimeno io non ſolamente per altro ho conoſciuto, che il padre Libero è di gran poſſanza; ma che dalla ſapiēza egli ha trouato il cognome di Liſio. Onde non temo, quando io ſia pieno di quel Dio, di combattere meno arditamente. Con tai parole, fra loro cenando, ſi dauano piacere. Ma conſiderando io, che la tauola era più abbondantemente apparecchiata del l'vſato, mi ſouēne, che l'inuito, e'l riceuimento fatto ad huomini ſauij, & da bene, non aggiongeua, anzi più toſto ſcemaua le ſpeſe; perche tronca i condimenti ſouerchi delle viuande, i profumi ſtranieri, le confettioni, & la poca ſtima, che ſi fa de' pretioſi vini: Delle quai coſe valendoſi quaſi ogni giorno Periandro, mentre è ſignore di tante ricchezze, & di tante coſe: allhora ſi vantaua con queſti huomini di eſſer ſemplice, & parco. Perche non ſolamente nell'altre coſe; ma etiandio leuando alla moglie, & naſcōdendo i ſoliti ornamenti, la fece vedere guernita ſchiettamente, & modeſtamente. Dapoi che furono leuate le tauole, & diſpenſate da Meliſſa le corone, noi beemo, & la ſuonatrice, ne'ſuoi canti i noſtri ſacrificij lodando, ſi partì. Allhora dimandò Ardalo ad Anacarſi, ſe fra i Scithici erano donne, che faceſſero profeſſione di Muſica; Et egli incontinente, ne anco viti, riſpoſe: Ma di nuouo Ardalo dimandando, ſe i Scithi haueano Iddij. Coſi è, diſſe, Anacarſi, & intendono la fauella de gli huomini, non già ſecondo il coſtume de' Greci, iquali ſtimando ragionare più eccellentemente, che non fanno i Scithi, nondimeno penſano che gli Iddij odano più volentieri gli oſſi, e i legni. A queſto Eſopo, che ti parerebbe, diſſe, quando vedeſti, che a noſtri tempi i maeſtri de' flauti non vogliono adoperare gli oſſi de' capretti, & ſi vagliono di quelli dell'aſino, dicendo, che riſuonano meglio? Et però la canna di Capretto paragonata alla Frigia fece ſtupire Cleobulo nell'vſarla riſpetto l'orecchia cornuta, ſi che ti marauigliareſti, che l'aſino animale rozziſſimo, & per altro dalla muſica lontaniſſimo, ſomminiſtraſſe ſottiliſſime oſſa, & all'harmonia conuenenoliſſime. Allhora Niloſſeno, queſt'è quello dunque, ſoggiunſe, che a noi Naucratiti oppongono i Buſiriti; perche già ci vagliamo ne' flauti di quelle d'aſino, & loro è vietato anco l'udire la tromba rappreſentando ella a vn certo modo nel ſuono la voce dell'aſino. Ma tu ſai, che l'aſino preſſo gl'Egitij riſpetto Tifone è infame. Quì tacendo ogn'vno, Periandro accorgendoſi, che Niloſſeno deſideraua, ma non oſaua dar

prin-

principio a ragionare? diſſe, ò amici miei, lodo quelle città inſieme con coloro, che le gouernano, li quali ſpediſcono prima i forestieri, e dopò i cittadini. Però, a giudicio mio ja à bene, che i ragionamenti noſtri, come nati in queſto luogo, & quaſi in publico parlamento laſcino il campo largo a queſti dubbij Egittij venuti dal Rè, iquali da Niloſſeno ſono portati a Biante, & Biante vuol interpretare in compagnia noſtra. Allhora Biante, e doue, diſſe, & con cui dourebbe alcuno deſiderare maggiormente di far proua, ſe la neceſſità il ricerca, di ſcioglier queſti dubbij? principalmente eſſendo commiſſione del Rè, che da me ſi cominci, & la propoſta vada a ciaſcun di voi d'intorno intorno. Coſi Niloſſeno porſe le lettere a Biante, dicendogli, che le apriſſe, & in preſenza di tutti le leggeſſe. Elle contenevano queſto: Amaſi Rè d'Egitto fa intendere a Biante ſauiſſimo fra tutti i Greci. Il Rè d'Ethiopia contende meco in eſſer ſauio; Nondimeno vſato nell'altre coſe, finalmente ha formato una dimanda ſtrana, & difficile. M'ha commandato, ch'io beua il mare. S'io ſcioglierò queſto, la conditione è, ch'io guadagni molti villaggi, che ſono ſuoi, & molte città: Ma ſe non lo ſcioglierò, ch'io perda le città che alla Elefantina ſono vicine. Quando vi haurai conſiderato ſopra, licentia ſubito Niloſſeno. Et ſe la tua città, ò gli amici tuoi hanno biſogno dell'opera mia, non mancherò di fauorirli. Recitate le lettere, dapoi che Biante vi hebbe penſato non molto ſopra da ſe medeſmo, & ragionato vn poco inſieme con Cleobulo, che gli ſede a preſſo: Che dici tu, diſſe, ò Nancratita? Amaſi Rè di tanta gente, ilquale ſignoreggia vn paeſe coſi grande, & felice, ſtarà ſin'l penſiero per villaggi di poca ſtima, & ſterili, di bere il mare? Sorridendo Niloſſeno, conſidera ò Biante, diſſe, come ti par, che s'habbia a fare. Riſponda dunque, ſoggiunſe Biante, all'Ethiopo, che mentre egli beue il mare ſecondo, che ſi truoua al preſente, chiuda i fiumi, che sboccano in mare. Perche la propoſta è ſtata di queſto mare, non di quello, che ſarà poi. Coſi detto Biante, Niloſſeno d'allegrezza non potè contenerſi d'abbracciarlo, & bacciarlo. Nondimeno dapoi che la riſpoſta di Biante fù lodata, & approuata da gli altri, Chilone ridendo; Hoſpite Nancratita, diſſe, prima che'l mare ſia beuuto, & rimanga nulla, ritorna a caſa, & dirai ad Amaſi, che non cerchi altrimenti, come ſi poſſano bere tante acque ſalſe; ma più toſto come far il ſuo impero ſoaue, & dolce a ſudditi ſuoi; Perche in queſto particolare Biante è diuino, & di tali coſe maeſtro eccellentiſſimo. Et quando Amaſi in ciò ſarà ammaeſtrato, non haurà più biſogno di far, che gli Egittij il veggano lauar i piedi in conche d'oro; ma tutti l'honoreranno, & ameranno, come huomo da bene, quantunque egli fuſſe mille uolte più odioſo, che egli non è. Nondimeno diſſe, Periandro, biſogna, che tutti noi ad vno ad vno (come dice Homero) mandiamo di queſte primitie al Rè. Perche a lui queſta giunta ſarà di maggior honore, che'l negotio ſteſſo, & a noi principalmente di grande auanzo.

A Dunque, dicendo Chilone, che Solone doueua eſſer il primo a ragionare, non tanto perche era più vecchio de gli altri, & poſto nel più degno luogo, quanto, perche ſi troua ua eſſercitare un grandiſſimo, & importantiſſimo magiſtrato, eſſendo legiſlatore de gli Atheniesi; Niloſſeno uerſo di me pian piano, molte coſe, d'ſe, ò Diocle, vengono credute falſamente, & molti fabricano uolentieri da per ſe delle ciancie ſopra gli huomini ſauij, & le aſcoltano prontamente da altri; ſi come anco è ſtato ragionato fra noi in Egitto, che Chilone habbia riſintato l'amicitia, & l'hoſpitio di Solone; perche Solone diceſſe, che le leggi ſono mutabili. A queſto io, tu mi dici, riſpoſe, una B coſa degna di riſo; Perche prima biſognerebbe, che egli haueſſe riſintata l'amicitia di Licurgo inſieme con le ſue leggi, poi che mutò la forma tutta della Republica de' Lacedemoni. Allhora Solone fermatoſi un poco, par a me, diſſe, che principalmente un Rè, ò un Tiranno, che riduca i ſudditi ſuoi a uiuere in forma di Republica, acquiſti grandiſſima gloria. Soggiunſe Biante. Se primo di tutti gli altri egli obe diſce alle leggi della patria. Iadi Thalete, diſſe, credere, che felice fuſſe colui, ilquale ſignoreggiando, more di morte naturale, & uecchio. Nel quarto luo C go Anacarſi: Se ſolo eſſo è prudente. Nel quinto Cleobulo: Se non ſi fiderà in alcuno de' famigliari. Nel ſeſto Pittaco: Se colui, che domina, fa di maniera, che i ſudditi non temano lui, ma per lui. Finalmente Chilone: Biſogna, diſſe, che il ſuperiore non penſi coſa alcuna mortale, ma tutte immortali. Finito queſto ragionamento noi chiedemmo a Periãdro, che diceſſe alcuna coſa ancor eſſo; Et egli con faccia non molto allegra, ma ſeuera; Io, diſſe, aggiungo, che tutte queſte ſentenze ſpauentano gli huomini, che nõ ſono goffi, dal dominare. Allhora Eſopo riprendendo all'uſanza; Dunque ſoggiunſe, biſognaua, che uoi faceſte coſi preſſo di uoi in particolare, accioche, mentre uolete diuenire conſiglieri, & amici de' Prencipi, D non ueniate ad accuſarli. A queſto Solone, toccandolo ſopra il capo, & ridendo, diſſe: Non credi tu, che colui faccia riuſcir il Prencipe più moderato, e'l Tiranno più piacteuole, il quale gli dà ad intendere, che è meglio non commandare, che commandare? Chi ſarà colui, diſſe egli, che uoglia più toſto credere a te, che ad Apolline? il quale nell'oracolo ti diede in riſpoſta.

Quella città è felice,
Ch'ode vn banditor ſolo.

E Nõdimeno, ripigliò Solone, hora gli Atheniesi odono vn ſolo bãditore, & la legge, che ſignoreggia, benche la Republica loro dal popolo ſia gouernata. Ma tu, che ſei maeſtro d'intendere i corni, & le cornacchie, & non odi la tua uoce a baſtanza, ſtimi, che quella città ſecondo il parere d'Apolline uiui felicemente, la quale ne ode un ſolo; & nondimeno ti par, che'l conuito meriti lode, ſe tutti, & di tutte le coſe prendono a diſputare. Et tu, riſpoſe Eſopo, ancora non hai diſteſa la legge, che i ſerui non attendono ad ubbriarſi, nella maniera, che hai uietato a gli Atheniesi,

nieſi, che i ſerui s'innamorino, & s'vngano a ſecco. A
Solone mettendoſi a ridere; Cleodoro medico, & pur,
diſſe, il fauellare inaffiato di uino s'aſſomiglia all'un-
tura ſecca. Perche è ſoauiſſima coſa. Al che riſpon-
dendo Chilone. Dunque, diſſe, per queſta cagione
dobbiamo al ſicuro tanto più guardarcene. Di nuouo
Eſopo; Egli pare, ſoggiunſe, che Thalete habbia vo-
luto dire, che diuerrà vecchio in breue tempo. Quì
ridendo Periandro, conueneuolmente, diſſe, ò Eſopo,
ci vengono poſte delle accuſe; poiche pur dianzi ha-
uendo propoſte di ragionar tutti delle coſe rimanē-
ti d'Amaſide, ci ſiamo girati a fauellar d'altri. Si
che, ò Niloſſeno, vedi tu ciò, che auanza nelle lette-
re, & metti in opra queſti huomini, che ſono quì. B
Veramente, ripigliò Niloſſeno, tu non potrai dire,
che la dimanda dell'Ethiopo ſia altro, che vna ſco-
riata ſpezzata. Il tuo hoſpite Amaſi in queſti dub-
bij è più piaceuole, & leggiadro. Perche gli dimandò,
che interpretaſſe, quale fra tutte le coſe ſia anti-
chiſſima: quale grandiſſima: quale belliſſima: qua-
le ſauiſſima: quale vniuerſaliſſima: & finalmen-
te quale gioueuoliſſima: quale dannoſiſſima: quale
poſſentiſſima; & quale facilisſima. Et ben, diſſe C
Periandro, riſpoſe a ciaſcuna di queſte coſe, & di-
chiarolle? Vdirete come, riſpoſe Niloſſeno, & ne fa-
rete il giudicio voi. Perche il Rè fa grande ſtima, che
le riſpoſte non habbiano oppoſitione; Et ſe ci è coſa,
che vacilli nel riſpōdere, ella non ſi laſci paſſare ſen-
za conſiderarui. Vi recitero, come egli riſpoſe. Che
coſa è antichiſſima? il tempo. Quale grandiſſima? il
mondo. Quale belliſſima? la luce. Quale ſauiſſima?
la verità. Quale vniuerſaliſſima? la morte. Quale
gioueuoliſſima? Dio. Quale dannoſiſſima? il Genio.
Quale poſſentiſſima? la Fortuna. Quale facilisſima?
la ſoaue. Lette queſte coſe, ò Nicarco, & tacendo
ogn'uno, Thalete dimandò poi a Niloſſeno, ſe Amaſi
rimaſe ſodisfatto di queſte interpretationi. Et egli
riſpondendo, che alcune gli erano piaciute, & al-
ne nò: Niente dimeno, ripigliò Thalete, niuna ue n'è,
che non habbia qualche oppoſitione; anzi tutte zop-
picano in molti modi, & ſono grandemente vezze. D
Per eſempio la prima, come può eſſer antichiſſimo il
tempo, ſe una parte di lui è paſſato, una preſente,
& l'altra auenire? Percioche il tēpo, che a noi ver-
rà dietro, ſarà più nuouo, che le coſe, & gli huomini
preſenti. Similmente giudicare, che la verità ſia ſa-
pienza, non è punto differente, come ſe penſaſti, che
l'occhio fuſſe la luce. Et ſe giudicò, che la luce, come
non ſi nega, ſia bella; perche non fece mentione del
Sole? Nel rimanente la riſpoſta de gli Iddij, & de'
Genij, è di pericoli, & di dubbij tutta piena; & quel-
la della fortuna, ſtrana fuor di modo. Percioche, ſe E
ella fuſſe poſſentiſſima, & robuſtiſſima, non coſi
agenolmente ſi muterebbe. Nè anco la morte è cō-
muniſſima; poiche con coloro, che viuono, ella non
ha che fare. Nondimeno, accioche non paia, che vo-
gliamo opporci alle riſpoſte altrui, paragoniamo le
noſtre con le loro; & io, ſe coſi piace a Niloſſeno, mi
offeriſco il primo ad eſſerne dimandato. Dunque
nella guiſa, che allhora furono fatte, coſi replicherò
le propoſte, & le riſpoſte Che coſa è antichiſſima ſo-
pra le altre? Dio, diſſe Thalete. Perche non ha mai
hauuto principio. Quale grandiſſima? il luogo. Per-
che il mondo abbraccia tutto il rimanente, & que-
ſto il mondo. Quale belliſſima? il mondo. Perche tut-
to ciò, che è regolato et ordinato, è parte di lui. Qua-
le ſauiſſima? il Tempo. Perche è ſtato inuētore del-
le coſe, & ſarà parimente d'altri. Quale vniuerſaliſ-
ſima? la ſperanza. Concioſia che coloro, che non hā-
no altro nulla, da queſta non ſono abbādonati. Qua-
le gioueuoliſſima è la Virtù. Percioche ella rende
gioueuoli anco le altre coſe col valerſene cōueneuol-
mente. Quale dannoſiſſima? il vitio. Percioche dal-
l'appreſsarſi, che egli fa tutte le coſe ſi guaſtano.
Quale poſſentiſſima? la neceſsità. Perche ſola è quel-
la, che non ſi può vincere. Quale facilisſima? Quel-
la, che alla natura è proportionata. Perche i piaceri
ſono anco alle uolte ſuggiti da gli huomini. Dapoi
che Thalete fu lodato da tutti, Cleodemo, fa di me-
ſtiero, diſſe, ò Niloſſeno, che i Rè propongano, &
ſcioglano dubbij di queſta ſorte. Ma queſto Barbaro,
che propoſe ad Amaſi di bere il mare, hauea biſo-
guo di quella breue riſpoſta di Pittaco, che egli diede
ad Alliatte; il quale ſcriſſe, & commandò ſuperba-
mente un certo che a Lesbij. Perche non riſpoſe al-
cun'altra coſa, ſe non, che mangiaſſe delle cipolle, &
del pan caldo. Quì Periandro ſoggiunſe: Anco ap-
preſſo gli antichi Greci, ò Cleodemo s'vſaua farſi di
queſte dimande l'un con l'altro Perche è uenuto alle
noſtre orecchie, che in Calcide alle eſſequie di Alci-
damante ſi raunarono i più famoſi Poeti, li quali a
quei tempi portauano il uanto in eſſer ſauij. Alci-
damante fu un'huomo ben creato, & hauendo per
Litante trauagliato grandemente gli Eretrieſi, ri-
maſe in battaglia vcciſo. Ma perche i verſi com-
poſti da' Poeti riſpetto la concorrenza rendeuano il
giudicio auiluppato, & trauaglioſo; et la riputatione
de' concorrenti Homero, & Heſiodo faceua, che gli
arbitri ſtauano grādemente ſoſpeſi, ſi girarono a que-
ſti dubbij: Et Homero, come dice Leſche, propoſe.

Quai coſe già non furo, ò Muſa, dimmi
Ne mai per eſſer ſono?

Et Heſiodo riſpoſe incontinente:

Quando a l'antro di Gioue fien ſpezzati
Co' piè ſuonanti i carri da' caualli,
Che ad acquiſtar s'affrettano la palma.

Quindi nacque principalmente, che egli fu tenuto in
grande ſtima, & acquiſtaſſe il Tripode in dono.
Queſte coſe, diſſe Cleodemo, s'aſsimigliano appunto
a gli enigmi d'Eumatide, i quali orditi da lei per paſ-
ſatempo, come da altre ſi ſogliono le cinte, & le reti-
celle, non è forſe ſconueneuole, che alle donne ſiano
propoſti; nondimeno ſarebbe coſa degna di riſo, che
gli huomini d'intorno loro ſi trauagliaſsero A que-
ſto, Eumetide, ſi conoſceua, che uolontieri haurebbe
riſpoſto qualche coſa; nondimeno per modeſtia ſi ri-
tenne, & ſparſe tutta la ſua faccia di roſsore. Ma
Eſopo, quaſi per uendicarla; Et ben, diſſe, non done-

rebbe

rebbe più toſto eſſer beffato colui, che non ſapeſſe ſcioglier queſti? per eſſempio quello, che ci propoſe poco prima, che ci ponemmo a mangiare?

Da vn'huom' vidi attaccare,
Quaſi colla, à vn'altr'huom col fuoco il rame.

Hora interpreterai tu quello, che ſignifichi queſto. Non cerco ne anco, riſpoſe Cleodemo di ſaperlo. Et nondimeno, replicò egli, nõ ci è alcuno, che ſappia ciò, che ſia meglio di te, ò ſe ne vaglia Et ſe'l vuoi negare, ho per teſtimonij le ventoſe. Allhora Cleodemo ſi poſe a ridere. Perche non ci era alcun medico a ſuoi tẽpi, che adoperaſſe più le ventoſe di lui, & queſto rimedio acquiſtò, riſpetto la ſua perſona credito grande. Ma vn'amico, & ſeguace di Solone, Mneſifilo Atheniese; Nondimeno, diſſe, io vorrei, che Periãdro diſpenſaſſe come il vino i ragionamenti, non riſpetto l'hauere, & la grandezza de gli huomini; ma come s'vſa nelle Republice popolari, vgualmente a tutti. Conciofiache le coſe, che ſono ſtate diſcorſe del ſignoreggiare, & del Regno, a noi, che ſiamo del popolo, non perteagono nulla. Si che biſogna di nuouo, a giudicio noſtro, che ognun di noi dica il parer ſuo di quel gouerno, doue tutti viuono in libertà, & hora ſimilmente Solone ſia il primo. Il che ciaſcuno approuò. Indi Solone primieramente. Taſai, cominciò, ò Mneſilo mio, inſieme con tutti gli Atheniesi quale ſia il mio parere d'intorno le coſe publiche; Et ſe vuoi vdirlo ancora; A giudicio mio, quella città par, che ſia felicisſima, & atta a conſeruare per eccellenza al popolo la libertà, nella quale tanto quelli, che non ſono offeſi, quanto colui, che è offeſo, chiamano in giudicio l'ingiuriante, e'l puniſcono. Dapoi Biante diſſe: Ottima eſſere quella Republica, doue le leggi, come vn Tiranno, ſono temute da ogniuno. Seguì Thalete: Quella, che hai ſuoi cittadini non molto ricchi, nè poueri. Anacarſi, Nella quale, eſſendo tutte le altre coſe vguali, viene la virtù ſtimata coſa ottima, & peſſimo il vitio. Nel quinto luogo Cleobulo, quel popolo è ſauio grandemẽte, doue i cittadini temono più le ripreuſioni, che la legge. Nel ſeſto Pittaco, doue il gouerno è dato in mano a gli huomini da bene, & non a triſti. Chilone conſiderationi ſopra, diſſe, quella Republica eſſer eccellentiſſima, che oſſerua le leggi, non gli oratori. Et di nuouo eſſendo Periandro l'vltimo a dir il parer ſuo, diſſe, che quella Repablica popolare gli pareua degna di grandiſſima lode, la quale s'aſſomiglia al gouerno de' grandi. Finito queſto ragionamento, io dimandai, che anco diceſſero alcuna coſa del gouerno famigliare. Percioche pochi ſono quelli, che gouernano i Regni, & le città; ma fra noi niuno ve n'è, che non tenga cura della caſa, & della famiglia. Allhora Eſopo ridendo, la coſa non ſtà coſi, diſſe; quãdo con gli altri tu uoglia annouerar Anacarſi. Perche egli non ha caſa: Anzi ſi gloria di non hauerne, & di aaſerſi d'un carro; ſi come vien detto, che'l ſole ſopra un carro ſi và girando, & alcuna volta ſi troua in una parte, & alcuna in un'altra del cielo. Per queſto dunque, riſpoſe Anacarſi, egli ò ſolo, ò principale fra gli Iddij è libero, nè preſta obedienza altrui; & domina a tutti, nè d'alcuno è dominato, ma regna, & ha la briglia in mano. Doureſti pur ſapere, quanto eccellente ſia la bellezza del ſuo carro, & quanto marauigliosa la grandezza; altrimenti non haureſti per burla paragonato col noſtro il ſuo. Hà a creder mio, ta tieni, ò Eſopo, che ſiano caſa queſti tetti di fango, & di creta; quaſi diceſti, che lumaca ſia il guſcio non l'animale. Si che ragioneuolmente Solone ui moſſe a riſo, quando mirato, che hebbe la caſa di Creſo guernita pompoſamente, non diſſe ſubito, che'l padrone di quella doueaa in habitandola eſſer felice, & beato. Perche haurebbe più toſto uoluto uedere i beni, che erano dentro di lui, che d'intorno lui. Nondimeno par, che ti ſij dimenticato della tua uolpe, la quale uenendo alla conteſa col pardo della diuerſità, dimandò al giudice, che guardaſſe bene dentro di lei. Perche l'haurebbe ueduta aſai più diuerſa. Ma tu uai mirando le opre de' maeſtri, & de gli ſcultori, giudicando, che queſte ſiano la caſa, non le coſe, che ogn'una ha dentro di lei proprie ſue, i figliuoli, le mogli, gl'amici, la famiglia; fra lequali s'alcuno, benche albergaſſe in una caua di formiche, ò in un nido d'uccelli, quando elle habbiano intelletto, & ſiano ſaue, diſpenſerà il ſuo hauere, egli habita una caſa, & felice. Dunque diſſe, io dà queſto ad Eſopo per riſpoſta, & ſon dalla parte di Diocle. Ma boggimai ciaſcano dee nelle coſe, che rimangono, dir la opinion ſua. Allhora Solone moſtrò, parergli, che quella fuſſe una ottima caſa, nella quale coloro, che acquiſtano le facoltà, nõ ſono macchiati d'ingiuſtitia; nè quelli, che le conſeruano, di diffidenza; nè quelli altri, che le ſpendono, di pentimento. Biante, nella quale il padrone è tale uolontariamente, quale fuor di lei riſpetto le leggi. Thalete, nella quale, chi u'è padrone, può ſtar aſſai tempo indarno. Cleobulo, ſe il padrone dalla maggior parte anzi è amato, che temuto. Pittaco, doue non ſono le coſe ſouerchie, nè le neceſſarie deſiderate. Chilone diſſe, che la caſa doueua principalmente aſſomigliare la Città, che al Rè obedisce: Et ſubito ſoggiunſe, che Licurgo ad uno, che il richiedeua ad ordinare in Sparta il dominio popolare, riſpoſe, che prima egli l'ordinaſſe in caſa ſua. Terminato anco queſto diſcorſo, Esmete inſieme con Meliſſa aſcì ſuori. Allhora Periandro fece un'inuito di bere a Chilone con an bicchiere molto grande, & Chilone a Biante. Et Ardalo leuatoſi incontinente, & chiamato Eſopo; Non uuoi tu, diſſe, che queſto bicchiere paſſi quà da noi, uedendo, che coſtoro mandano intorno il bicchiere, quaſi egli ſia la tazza di Bacco, fra di loro, & non vogliono participarne con alcun'altro? A cui Eſopo, nondimeno nè anco queſto, riſpoſe, è bicchiere popolare: Perche è molto, che ſi ſtà ſolamente con Solone. Iui Pittaco dimandando a Mneſifilo, perche, diſſe, non bene Solone, & biaſima con le coſe, ch'egli fa, le poeſie, ch'egli ſcriſſe?

Di Venere, e di Bacco hor mi ſon grati,
E de le Muſe i doni,
Che ſogliono allegrar gli huomini affatto.

Quì Anacarſi ſogginngendo; Perche, diſſe, ò Pittaco, cemente, & quella tua legge cotanto aſpra, con la quale terminaſti, che colui, il quale per ebbrezza faceſſe vn fallo, fuſſe condennato doppiamente. Allhora Pittaco, Nondimeno tu, diſſe, hai fin hora ſprezzata di maniera queſta legge, che & l'anno paſſato, & al preſente immerſo nel vino, dimandi il premio, & la corona. Perche non douerei, riſpoſe Anacarſi, quando ſi propone ſſero premij a colui, che beeſſe più de gli altri, s'io fuſſi il primo ad ebbriarmi, dimandar l'honore della vittoria? ouero inſegnatemi voi, qual altro ſia il fine del bere già quãtità di vino, che dimenir ebbro. Quì ridendo Pittaco, Eſopo raccontò una fauola coſi fatta. Vn lupo vedendo, che alcuni paſtori mangiauano una pecora ſotto una tenda, ſi accoſtò loro, & diſſe: Quanta gẽte deſtereſte voi, s'io faceſſi coſi? Bene ſa, diſſe Chilone, Eſopo a vendicarſi; poiche hauendogli noi, non è molto, turata la bocca, vede hora, che da gli altri Mneſifilo non è laſciato parlare. Perche Mneſifilo fù dimandato della cagione, onde Solone non beeſſe. Iui Mneſifilo aſſegnò queſta ragione. Io ſo, diſſe, eſſer parere di Solone, che l'opra di ciaſcun'arte, & virtù coſi humana, come diuina, è più toſto quella coſa, che vien fabricata, che quell'altra con la quale è fabricata: & più toſto il fine, che quelle, che guidano al fine. Percioche il teſſitore dirà più toſto, a giudicio mio, che il farſetto, ouero il mantello ſia opra ſua; che il diſporre delle regole, & le calcole dirizzare. E'l fabro più toſto il ſaldare, ò far il taglio alla ſcure, che alcun'altra di quelle coſe, le quali di neceſſità ſono fatte per queſto, come accendere il carbone, ouero apparecchiare la polue de' ſaſſi. Nõdimeno l'Architetto riprenderà maggiormente noi altri, ſe diremo, che l'opra ſua non ſia nè la naue, nè la caſa; ma il forare i legni, & impaſtare il ſango. Similmente le Muſe affatto ſi ſdegnerãno, ſe affermeremo, che opra loro ſia la citbara, e'l flauto; non l'ammaeſtrare de' coſtumi, et acquetare gli affetti dell'animo in coloro, li quali ſi dilettano delle canzoni, & dell'harmonia. In queſta guiſa dunque, nè anco è opra di Venere il giacere inſieme, et l'abbracciarſi; nè del padre Libero la ebbrezza, e'l vino: ma l'affettione, il deſiderio, la conuerſatione, & la famigliarità, che col mezo di queſte coſe eſſi imprimono in noi. Perche queſte ſono l'opre, che da Solone vengono chiamate diuine; & queſte, dice, che ſopra tutte l'altre, eſſendo uecchio, egli ama & và ſeguitando. Ma Venere è maeſtra dell'amore, & dell'affettione de gli huomini verſo le donne, meſcolando gli animi per dolcezza inſieme, & intenerendoli co' lor corpi. Et a diuerſi, che non ſi conoſcono molto l'un con l'altro, nè ſono amici, uengono dal padre Libero col mezo del uino, quaſi col fuoco, ammollendo egli, & dileguando i ſenſi, aperte alcune porte di conuerſar inſieme, & amarſi. Nondimeno doue ſi raunano huomini, di quella maniera, che ſiete uoi da Periandro inuitati, iui al ſicuro non ci è alcun biſogno nè di bicchiere, nè di ciatho: Ma le Muſe propongono, come tazza ſobria, il ragionamento, dentro di cui ſi troua gran piacere, & inſieme coſe molto dotte, & graui; & con eſſa deſtano, inaffiano, & ſpargono l'amicitia, & per lo più laſciano, che'l ciatho riposi ſopra la tazza; la qual coſa è uietata a coloro da Heſiodo, li quali ſono più ualenti beuitori, che parlatori.

Benche i crinitti Achei vuotin le tazze,
Pieno ſempre rimane il tuo bicchiero.

Percioche, diſſe, io prendo gli inuiti del bere ſecondo gli antichi, quando ciaſcuno, come vuole Homero, bene per ordine, & a miſura; ſi come Aiace porſe a colui, che gli era preſſo, le parti della carne Coſi detto Mneſifilo, Cherſia Poeta (perche era ſtato aſſoluto dall'accuſa, & pocoſa ritornato in gratia di Periandro col mezo di Chilone) & ben, diſſe, Non uerià anco a Gioue a gli Dij nella maniera, che faceua Agamennone a gli heroi, miſuratamente il uino, che beeuano, inuitandoſi l'vn con l'altro quelli, che andauano al ſuo conuito? Quì Cleodemo, che dici tu, ò Cherſia, diſſe, Se le colombe portano, come uoi dite, l'ambroſia a Gioue, con gran difficoltà, & con gran fatica ſopra le Simplegadi uolando; non credi, che anco il nettare ſia trouato da lui malageuolmẽte, & in poca quantità, per darne a ciaſcuno parcamente, & modeſtamente? Di leggiero, riſpoſe Cherſia. Nondimeno ſe di nuouo ſarà poſto in campo il ragionamento della cura famigliare, chi ſarà di noi, che foruiſca quel, che rimane? Credo, che ſia ſtato taccinto il modo, che ſi dee oſſeruare nell'acquiſtar tante ricchezze, che ci baſtino. Allhora Cleobulo; Et pur, diſſe, la legge ha dato il modo a gli huomini ſauij. In quãto poi a gli ignoranti, racconterò quella fauola, che a mio fratello già recitò mia madre. Dicena, che la luna pregò la madre a teſſerle una ueſte, che le ſteſſe bene: Et ella riſpoſe: Et come potrò io teſſerla ſi che bene ſtia? Ad una nolta io ti ueggo rotonda, alcuna concana, & alcuna gobba. Nell'iſteſſa maniera all'huomo ſciocco, & uitioſo non ſi può nel ſuo hauere aſſegnar miſura alcuna. Perche hor egli ne ha biſogno per cauarſi gli appetiti, hora per caſi di fortuna; Si come il cane d'Eſopo, il quale, uien detto, che la uernata ſi torce, & ſi ritira da freddo, penſando a quel modo di fabricarſi una caſa. All'incontro di ſtate, quando dorme diſteſo, gli pare, che queſta opra di fabricare una caſa coſi grãde, ſia fatica ſonerchia, & uana. Non uedi, ò Cherſia mio, che anco i poueri alcuna uolta ſi riſtringono per viuer ſtrettamente, & alla Laconica; & alcun'altra, ſe non ſono padroni di tutte le ricchezze de' priuati, & de' Rè inſieme, par loro di morir di fame? Finito che hebbe Cherſia, Cleodemo ſoggiunſe, dicendo; Anzi noi vediamo, che anco noi, li quali ſiete ſauij, poſſedete con miſure diſuguali i uoſtri beni. Allhora Cleobulo; Veramente, diſſe, il mio Cleodemo, la legge, come un teſſitore, ha dato a ciaſcun di noi quello, che ci conuiene: quello, che è giuſto, & proportionato. Perche anco tu, valendoti nel nutrire della ragione, come di legge, aſſegni a gli huomini la quantità del cibo, & compoui la medicina a gli infermi nõ uguale a tutti,

tutti, ma come ſi conuiene a ciaſcuno. Iui Ardalo; Dunque, diſſe, anco ad Epimenide amico noſtro hoſpite di Solone, è ſtato determinato da qualche legge, che ſi guardi da gli altri cibi, & prenda in bocca ſolamente tanto di quel medicamento, che leua la fame ἄλιμα detto da Greci, compoſto da lui per delicie, & ſofferì di ſtare il giorno intero ſenza pranſo, & ſenza cena? A queſte parole ceſſando tutti di mangiare; Thalete diſſe, che Epimenide faceua prudentemente, poiche non uoleua macinando le coſe da mangiare, & facendo il pane, uccidersi da ſe medeſmo, come Pittaco. Perche, ſoggiunſe, trouandomi io una uolta in Lesbo, ſentì cantare una forefliera. Macina, ò macigno, macina. Concioſiache anco Pittaco macini, Rè di Mitilene la grãde. Ma Solone diſſe, che ſi marauigliaua di Ardalo, che nõ haueſſe letta la legge di Epimenide diſtesa ne' uerſi di Heſiodo. Perciochè iui ſi troua colui, che fù il primo a moſtrar i ſemi di queſto nutrimẽto, & inſegnò ad inueſtigare.

Quanto gioui la malua, e l'anſodillo.

Credi tu, diſſe Periandro, che Heſiodo pẽſaſſe a queſto; ò più toſto, che egli, come lodatore da per tutto dal uiuere parcamente, uoleſſe inuitarci a mangiar cibi di poco prezzo, come più ſoaui de gli altri? Perche la malua è giouenole à mangiare, & l'anſodillo dolce. Ma queſte coſe, che leuano la fame, & la ſete, io tẽgo, che più toſto ſiano medicine, che cibi pigliando mele, & caſcio barbaro, & molti ſemi di qualche ſtima. Se dunque ſa biſogno di tanto apparecchio, non douerà Heſiodo ficcare il chiodo nel luogo del fumo.

E laſciar le fatiche hoggimai tutte
De' muli, e buoi?

Nondimeno io mi marauiglio, ò Solone, di queſto tuo hoſpite, ſe hauendo ueduto da alcuno in Delo, non è molto, ſacrificare per la purgatione uniuerſale non poſe mente, che ſi porta nel tempio la memoria, & l'eſſempio del primo nutrimento, uile, da ſe nata, la malua, & l'anſodillo; il giouamento de' quali, & la ſimplicità ſi deue credere, che anco Heſiodo ci habbia uoluto, eelebrare. Non è per queſto ſolamente, diſſe Anacarſi; ma perche & queſta herba, & quella, uien lodata per giouare alla ſanità fra tutte l'altre. Tu dici bene, ſoggiunſe Cleodemo; perche è manifeſto, che Heſiodo haueua cognitione della medicina; poiche così diligentemente, & dottamente diſcorre del modo del uiuere, del temperare il uino, della uirtù dell' aequa, del bagno, delle donne, del tempo di meſcolarſi con eſſe, & del riporre i bambini. Nondimeno, a giudicio mio, Eſopo ſi fa uedere miglior diſcepolo di Heſiodo, che Epimenide non fa; perche egli diede principio dal ragionamẽto del ſuo bello ſparuiere, & ornato di dottrina di molte, & uarie lingue, col luſcignuolo. Ma uorrei ſentir Solone, perche ha del ueriſimile, ch'egli hauendo conuerſato coſi lungo tempo con Epimenide in Athene, habbia conoſciuto da che cagione; & à che fine ſi moueſſe, uiuendo a queſto modo. Allhora Solone, & perche, diſſe, uolete ſaperne da me la cagione? Eſsendo

A manifeſto, che la coſa più uicina al ſommo bene è, l'hauer biſogno di poco nutrimento; ſe però ui ſien creduto ragioneuolmente, che ſommo bene ſia, non hauer biſogno di nutrimẽto alcuno. Nò certo, per mio parere, diſſe Cleodemo, ſe mi è lecito di dire quel, ch'io ſento, & principalmente a tauola apparecchiata; la quale non è più tauola, quando le ſi leua il cibo, eſsendo ella l'altare de gli Iddij protettori dell'amicitia, & dell'hoſpitio. Poiche ſecondo la opinione di Thalete, ſi come leuata uia la terra tutto il mondo rimarrebbe confuſo: così leuata uia quella, ſi diſciogliе tutta la caſa; perche ſi annulla in un tempo iſteſso il

B ſuoco patrone coſi del conuito, come della caſa: le tazze, i conuiti, gli hoſpitij; coſe, che hanno il primo luogo fra le principali, & ſoaui conuerſationi de gli huomini; anzi tutto il uiuer noſtro andarà a male; ſe però da una certa conuerſatione de gli huomini dipende il negotiare, à cui per il più la materia uien somministrata dal prouedimento, & dall'uſo delle coſe al uiuer neceſſarie. Caderebbe anco ſopra l'Agricoltura una gran ruina; perche mancando ella, noi uederemmo la terra diforme, e ſterile, tutta piena di ſporco, & coperta d'ogni intorno dall'inondatione de' fiumi. Perirebbono ſimilmente le arti,

C & le mercatãtie; poiche eſſa le ſignoreggia, & somminiſtra loro il fondamento, & la materia, & quãdo ella è leuata uia, rimangono nulla. Ceſſeranno oltre di ciò gli honori, che facciamo à gli Iddij; perche gli huomini al Sole ne faranno poco, & alla Luna meno, hauendo ſolamente da loro la luce, e'l tempo. Et doue ſarà poſto l'altare à Gioue pioggioſo: all'alma Cerere: & à Nettuno fauoreuole alle piante; & doue il ſacrificio? Et come potrà eſſer chiamato beneſattore il padre Libero, ſe noi non haueremo alcun biſogno delle coſe, ch'egli ci dona? Che coſa ſacrificheremo, ò aſſaggieremo? quali primitie offeriremo noi? Perche tutte queſte coſe hanno cõgiunto con

D eſſe loro una grã ruina, & trauaglio di tutte l'altre. Non è dubbio, che l'andar dietro ſempre, & ad ogni ſorte di piacere, è coſa da fiera; nondimeno fuggirli tutti, & in ogni luogo, è coſa da huomo ſenza ſenſo. Però ſia lecito all'animo godere certi altri piaceri più eccellenti. Nientedimeno nõ troueraſſi, che'l corpo ſi poſſa ualere d'altro diletto più giuſto, che del nutrimento, il che nõ è ad alcun huomo del mondo naſcoſto: perche queſto mette innanzi, & porge ſcãbieuolmente la tauola, e i conuiti; e'l piacere di Venere ſi naſconde nella notte, & fra le tenebre più oſcure, ſtimando,

E che l'effetto di queſto ſia coſa sfacciata, & ſerigna, ſi come il cõtenerſi da quell'altro. Finito che hebbe Cleodemo di ragionare, ſoggiungẽdo io, ti ſei ſcordato, diſſi, di far mentione, che leuato uia il nutrimento, ſi leua anco il ſonno; Et ceſsando il ſonno, il ſonno nõ ſarà Dio; & noi poteremo quella maniera antichiſſima d'indouinare. Si uederà parimente il uiuer noſtro ſempre l'iſteſso, & à un certo modo il corpo ſarà ueſtito dall'animo indarno. Perciochè molte parti di lui, & le principali, ſono fabricate per iſtrumenti del nutrimento; la lingua, i dẽti, il uẽtricolo, e'l fegato; Delle quali nõ

ve n'è alcuna, che ſtia indarno; & nientedimanco nõ ſi tranaglia ad altro fine. Per la qual coſa chi non ha biſogno di cibo, non ha biſogno nè anco di corpo; ilche non è altro, che nõ hauer di meſtiero di ſe medeſimo; perche ogniun di noi inſieme col ſuo corpo ſi troua. Queſti, diſſ'io, ſono gli aiuti, che ho voluto porgere al uentre. Se Solone, od alcun'altro mẽde far qualche oppoſitione, ſtaremo ad aſcoltare. Al ſicuro, cominciò Solone; accioche non paia, che ſiamo men ſauij de gli Egitij, liquali ſuentrando il morto, lo moſtrano al Sole; dapoi gettate le interiora nel fiume, conſernãdo il rimanente del corpo già purgato. Percioche nõ è dubbio, che queſte ſono la ſeccia del noſtro corpo, & quaſi un'inferno, ilquale preſſo coloro, che ſono al baſſo, ſia ripieno di fiumi horribili, & di venti con fuoco, & con cadaueri meſcolato. Poiche niuna coſa uiua con altra alcuna, che uiua, ſi nutriſce. Ma noi, mentre uccidiamo quelle, che ſpirano, & mandiamo a male quelle, che naſcono dalla terra, lequali è pur chiaro, che participano di uita, uedendoſi, che elle ſi nutricano, & creſcono, operiamo ingiuſtamente. Perche tutto ciò, che dalla ſua natura trappaſſa in un'altra, periſce, & ſi corrõpe affatto, ſi uuol diuenire altrui nutrimento. Concioſia che l'aſtenerſi dal mangiar carne, ſi come e fama, che faceſſe l'antico Orfeo; ſia più toſto una inuentione artificioſa, che un uero ſchifarſi da gli errori, che ſi fanno d'intorno i cibi. Un ſolo è il modo di non riuſcir triſto, & moſtrarſi un'huomo da bene. Se alcuno ſi contenta di quello, che ha, nè deſidera coſa alcuna, che non ſia ſua. Non era dũque conueneuole, ò Diocle mio, troncar uia inſieme cõ l'ingiuſtitia il uentre, lo ſtomaco, e'l ſegato, le quai mẽbra non deſtano ſenſo; ouero appetito d'alcuna coſa honorata: ma parte s'aſſomigliano ad iſtrumenti di cucina, come ſono coltelli, & paiuoli, & parte a quelli, che macinano, a camini, & ad altri, che ſeruono a pozzi, & a far il pane? Tu puoi conoſcere ueramente, che nella maggior parte de gli huomini l'animo è naſcoſto nel corpo, come nel piſtrino, & per la memoria del corpo andar quà, & là girando. Si come nõ è dubbio, che noi faceuamo poco fa, perche nõ ci uedeuamo, nè ci udiuamo l'un cõ l'altro, ma ciaſcuno attendeua col uiſo chino alla neceſſità del mãgiare. Hora leuate uia le tauole, rimaſi liberi, come uedi, & ghirlandati, ci ſiamo poſti a diſputare, & conuerſando l'un con l'altro, paſſiamo il tẽpo, dapoi che la neceſſità non ci ſtringe a deſiderar di mãgiare. Se dũque noi ſaremo tutto il tempo di noſtra uita in queſto ſtato, che ci troniamo al preſente, nõ ſtaremo ſempre in otio ſenza temere di pouertà, & ſenza conoſcere, che coſa ſia ricchezza? Percioche la brama delle coſe ſouerchie s'accompagna in continente, & s'unisce all'uſo delle coſe neceſſarie. Hor perche Cleodemo ſtima, che ci debba eſſere il nutrimento, eſſendoui le tauole, & le tazze, con lequali, fin'al dì d'hoggi ſacrificano a Cerere, & a Proſerpina: Un'altro potrebbe dimandare, che ci ſiano i ſatti d'arme, & le guerre, perche ſiamo prouueduti di muraglie, d'arſenali, & di armamenti, & perche ceato uittime ucci A diamo; come è fama, che fuſſe per legge preſto Meſſenij determinato. Un'altro s'adirerà, a creder mio, con la ſanità. Poiche ſarebbe coſa ſtrana, che, non ſi amalando alcuno, i letti molli, & le coltrici non ſi adoperaſſero: noi non faceſſimo ſacrificio ad Eſculapio, nè a gli Iddij Auerunci: Et la medicina con gli ſtrumenti ſuoi, & co' rimedij ſi ſtarà ſenza honore, & uile. Ouero che differenza u'è da queſte coſe a quelle? Perche il cibo ſi prende per rimedio della fame; & tutti dicono di medicarſi, prendendo il cibo, & apparecchiandolo non come coſa dilettenole, & grata, B ma come alla natura neceſſaria: Poiche potremo annouerare molti più trauagli, che piaceri, deriuati da' cibi. Anzi il diletto ha picciol luogo nel corpo, & finiſſe toſto. Ma per farne prouiſione, che accade rãmentare gli ſtenti, & gli affanni, che ci trauagliano cõ molte indegnità, & con molti tormenti? Veramente io credo, che Homero miraſſe a queſto, quãdo ſi uolſe di queſta ragione cotanto chiara a dir, che gli Iddij erano immortali, perche non adoprano cibi.

Perche non prendon cibo, & non beon uino;
Priui di ſangue ſono, & immortali.

Perche il nutrimẽto nõ ſolo è cagione del uiuere: ma etiãdio del morire: Vedẽdoſi, che da queſto fonte le infermità, che accõpagnano i corpi naſcono, più toſto p troppo mangiare, che per fame. Et bene ſpeſſo rende C maggior trauaglio il cõſumare, & digerire il nutrimẽto dapoi riceuuto nel corpo, che cercarlo, et trouarlo. Nõdimeno ſi come nõ ſapeuano le figliuole di Danao, in che modo paſſerebbono la loro età, ò ciò, che fuſſero per fare, ſe ueniſſero liberate dalla cõdennagione di empire il doglio; coſi noi ſiamo ſoſpeſi, quãdo ci accadeſſe di por fine a cercare tãte coſe in terra et in mare, & gettarle nel noſtro corpo impoſſibile da riẽpire; di quel, che ſarẽmo. In queſta guiſa per eſſer ignorãti delle coſe honorate, ci riposiamo ſopra queD ſto, di paſſare fra le neceſſità il uiuer noſtro. Onde nella maniera, che coloro, i quali hanno già ſeruito, quãdo ſono liberati, fanno per ſe medeſmi, & per cagiõ loro quello, che prima faceuano ad inſtanza de i lor padroni; coſi l'anima cõ grandi ſtenti, & trauagli hora nutriſce il corpo. Ma quando rimanerà ſciolta da quel peſo, boggimai libera nutrirà ſe ſteſſa, & uiuerà nella cõtemplatione di ſe medeſma, et della uerità, ſenza che altri la chiami, ò la riuolga altroue. Queſti, ò Nicarco mio, furono i diſcorſi d'intorno le coſe, che pertengono al uiuere. Non haueua ancora poſto fine al ſuo ragionamento Solone, quando entrò E dentro Gorgia fratello di Periandro. Egli era ſtato mandato a Tenaro per cagione di certi oracoli a ſacrificare, & celebrare i giuochi a Nettuno. Dapoi che fù ſalutato da noi, & da Periãdro, & riceuuto, et bacciato, gli ſi poſe a ſeder appreſſo nel letto, & a lui ſolo riſerì alcune coſe. Egli aſcoltaua, moſtrãdo a quel ragionamẽto diuerſi affetti nell'animo ſuo: hor di dolerſi, hora di ſdegnarſi, quãdo di diffidarſi, & quando di ſtupirſi. Finalmente ridendo uerſo di noi, uoglio, diſſe, narrarui le nouelle, che mi ſono ſtate rapportate; Nondimeno, perche ho ſentito dire una

volta

uolta a Thalete, che le coſe uerisimili ſi doueuano raccontare, & le incredibili tacere, ſtò dubbioſo. A ciò Biante; Et pur, diſſe, anco queſta è ſentenza di Thalete, che a gli inimici nõ ſi dee preſtar fede et tandio nelle coſe credibili, & a gli amici anco in quelle, che non meritano eſſer credute. Per inimici tengo quelli, che ſono triſti, & ſciocchi; & per amici quegli altri, che ſono da bene, & ſauij, ſi come egli li uomini. Dunque, ſoggiunſe Periandro, biſogna ò Gorgia, che tu le racconti alla preſenza di tutti, anzi ſa di meſtiero inſegnarti queſti uuoui dithirambi, acciò che tu facci riſuonar le coſe, che ci dirai. Allhora Gorgia coſi cominciò. Hauendo noi trè giorni continui ſacrificato, l'ultimo paſſandoſi la notte ſenza dormire in feſta, e in giuoco ſopra il lito, & vedendoſi per la luna chiaro il mare, nè ſpirando vento alcuno, ma eſſendo l'onde tranquille, & quete, ſi ſcorſe di lontano un certo che di ſpauẽtoſo, che alla uolta del promontorio s'accoſtaua, & col ſuo impeto tiraua ſeco una grauſc biuma, & un ſtrepito grande, ſi che tutti corſero verſo il luogo, doue pareua, che doueſſe arriuare. Prima che ſi poteſſe diſcernere per la gran uelocità ciò, che era quello, che s'accoſtaua, ſi uide una ſchiera di delfini, parte de' quali andaua d'intorno nuotando, parte s'inuiaua alla volta del lito, doue era più molle, & gli altri ſeguitauano alle ſpalle. Nel mezo s'innalzaua una certa mole oſcura, & tenebroſa di uncorpo, che ueniua portato, quando fatto un groppo, & inſieme cacciandoſi innanzi, poſero in terra un'huomo, che era uiuo, & ſi moueua. Indi eſſi ritirandoſi uerſo il promontorio, ſi rallegrauano aſſai più che prima, & pareua, che giuocaſſero, & guizzaſſero. I noſtri per la maggior parte, ripigliò Gorgia, ſpauẽtati fuggirono lontani dal mare. Pochi meco inſieme hauẽdo ardire d'accoſtarſi conoſcemmo Arione ſnouatore di cithara, il quale da ſe palesò il ſuo nome, & dalla maniera del ueſtire era noto a ciſcuno, perche haueua indoſſo una veſte, laquale era ſolito portare, quãdo ſuonaua in ſcena. Quando adũque egli fu portato ſotto il padiglione ſenza male alcuno, ci raccontò il fatto a ciaſcun'altro incredibile fuor che a noi, iquali ne uedemmo il fine. Diceua Arione, che hauẽdo già molto tempo fatto penſiero di partirſi d'Italia, inuitato con lettere da Periandro ſi confermò tanto più nella ſua deliberatione. Dunque eſſendogli rappreſentata una naue Corinthia da carico, ſubito vi mõtò ſopra, & fece vela. Eſſendo portati da ſauoreuole uento, s'accorſe, che i nocchieri machinauano d'ucciderlo; Et ſeppe queſto anco dal padrone della naue, il quale l'auisò di naſcoſto, che la notte ſeguente haueuano deſtinato di porre il pẽſiero loro ad effetto. Dũque trouãdoſi egli in quel caſo eſtremo da ogni aiuto abbandonato, fu ſpinto da un certo uoler di Dio a douerſi adornare il corpo, & prendere la ueſte, che adopraua in ſcena, per funerale, benche fuſſe ancor viuo, & cãtare nel fin di ſua uita, non ſi moſtrando in queſto men ardito de' cigni. Hoggimai guerito diſſe, che gli era uenuto in pẽſiero di cantare una canzone Pubica per la ſua ſalute, & per quella della naue, & de' nocchieri; & mettendoſi in poppa ſopra la ſponda della naue, innocãdo prima il fauore de gli Iddij maritimi, cantò la canzone. Egli era al mezo della canzone, quando tramontò ſubito il Sole, & ſi uidde il Peloponneſſo. Ma nõ uolendo i nocchieri aſpettar più la notte, & apparecchiãdoſi ad ucciderlo, ueduto da lui, che eſſi haueuano l'armi in mano, e'l patrone già ſi copriua il capo, prendendo corſo, ſi gettò quãto più potè dalla naue lontano. Nientedimeno prima che tutto il corpo ſotto acqua ſi naſcondeſſe, entrandoui ſotto i Delfini, fu leuato, ritrouãdoſi in quel principio tutto anſio, trauagliato, & pieno di ſtupore, & sbigottito. Ma eſſendo portato ſenza uoia, & accorgendoſi, che molti Delfini gli ſi raunauano intorno piacenolmente & faceuano ogn'uno la parte loro, quaſi publica, & neceſſaria, nel riceuere il peſo, & manifeſtãdo la naue, che era alle ſpalle rimaſa, la uelocità, con che egli ſe ne andaua, diſſe, che nõ cauto la paura della morte, ò il deſiderio di uiuere gli era a core, quãto il conoſcere, come s'era ſaluato, quaſi fuſſe caro a gli Iddij, & cõfermarſi nella opinione, che eſſi ui fuſſero Mirãdo egli ſimilmẽte il cielo pieno di Stelle: & la Luna, che naſceua riſplendẽte, et chiara. il mare da per tutto queto, & trãquillo, quaſi apriſſe il calle al ſuo uiaggio; conſiderò ſeco ſteſſo, che la giuſtitia non haueua un ſol occhio, ma con tutti queſti guardare Iddio d'ogni intorno ciò, che ſi fa in terra, & in mare. Da queſti penſieri, diceua, che gli fù leuato ogni ſorte di trauaglio, & d'affanno. Finalmente vedendoſi dinanzi un promõtorio ſcoſceſo, & alto, & ſchifandolo i delfini diligẽtemente, & girandoſi ad altro verſo, radendo il lito, quaſi metteſſero una naue ſalua in porto, vidde chiaro, che dal fauor di Dio era ſtato portato ſano, & ſaluo. Io gli dimãdai, ſoggiunſe Gorgia, finito che hebbe Arione di dire, doue penſaua, che doueſſe arriuare la naue; Et egli, ſenza fallo; riſpoſe, à Corintho, ma grãde hora dapoi. Perche eſſendo egli ſaltato fuor di naue la ſera, credeua hauer fatto un uiaggio non meno che di cinquecento ſtadij, & la naue ſubito rimaſe abbandonata dal uento. Diceua appreſſo di queſto Gorgia, che fattoſi raccontare il nome del patron della naue, & del nocchiero, & anco la inſegna della naue, mãdò alcuni legni con ſoldati, li quali attendeſſero il ſuo arriuo dando loro di naſcoſto Arione; acciochè, ſe fuſſe inteſo, che era ſalno, non ſuggiſſero. Perche ſubito, che egli arriuò quì, hebbe nouella, che i ſoldati s'erano impadroniti della naue inſieme con tutti i mercatanti, & co' nocchieri Dũque Periandro commandò a Gorgia, che ſi leuaſſe incontinente, & faceſſe imprigionare quelli huomini, ſi che uiuo entraſſe, doue eſſi fuſſero, nè di alcuno lor ſi diceſſe, che Arione era ſaluo. Allhora Eſopo, noi ridete, diſſe, delle mie cornacchie & de' corui, ſe fauellano, quando i delfini cercauo di far l'iſteſſo? Altra coſa diſs'io è quella, che noi raccontiamo, ò Eſopo. A queſta hiſtoria non è alcun di noi, che non preſti fede. Ella ci è ſtata laſciata ſcritta già più di mille anni fino a tempi di Ino, & d'Aſhamante. Iui Solone, queſti ſono, diſſe, ò Diocle, ſecreti di Dio, & ſupe-

ſuperano il noſtro intelletto. Ma il caſo di Heſiodo è
A cosa humana, & da noi può eſſer inteſo; Perche hai
forſe udito narrarlo. Nò certo, riſpoſe egli. Nondi-
meno, ripigliò, è cosa degna da ſapere. Vn certo Mi-
leſio, il quale per ragione d'hoſpitio, & di tauola,
era amico di Heſiodo, violò in Locri la figliuola del
ſuo hoſpite, & fù colto in fatto. Più creduto, che He-
ſiodo haueſſe parte in queſta ſcelerateZZa, quaſi al
principio egli fuſſe conſapeuole, & fautore in occul-
tarla, benche non ne haueſſe colpa & cadeſſe in quel
punto in diſgratia, & in ſoſpetto d'ogn'uno. Nie nte-
dimeno i fratelli della fanciulla coltolo appreſſo il
boſco Nemeo in Locride ne gli aguati, l'uccisero in-
ſieme con un'altro, che era in ſua compagnia, Troi-
B lo nominato. Tratti i cadaueri in mare, il corpo di
Troilo cõdotto nel fiume Dafneo preſſo quello ſcoglio
circondato dall'onde, ilquale ſporge poco dentro al
mare, ui ſi fermò, & vien detto queſto ſcoglio fin'à
noſtri tempi Troilo. Ma il cadauero di Heſiodo ſubi-
to vicino a terra pigliato da una ſchiera di delfini, fù
portato al promontorio di Rhio, & di Molicria. Si ce-
lebraua per auentura a quel tempo in Locri un ſolen-
ne concorſo di genti di Rhio, & un ſacrificio, ilche
fin a dì noſtri ſanno in quel luogo con gran pompa.
Vedendo eſſi, che'l corpo s'accoſtaua, rimanendo non
C ſenza ragione tutti ſtupidi, corſero al lito; & ve-
dendo, che'l cadauero era ancora freſco, deliberaro-
no, per eſſer il nome di Heſiodo in grande ſtima, di
non far altro nulla, fin che non inueſtigaſsero gli au-
tori della ſua morte. Il che uenne di breue lor fatto;
perche trouati i micidiali, uiui li affogarono in mare,
et ſpianarono la caſa loro. Heſiodo fu ſepellito appreſ-
ſo Nemeo. Il ſuo ſepolcro dalla maggior parte de' fo-
reſtieri non ſi ſa, doue ſia: perche vien tenuto occul-
to, riſpetto a gli Orcomeni, che'l uanno cercando, co-
me ſi dice, et vogliono per un certo oracolo portar uia
D le ſue reliquie, & ſepellirle, preſſo di loro. Se dunque
per affettione ſi ueggono certo humani, & famigliari
uerſo i morti, egli è veriſimile, che tanto più deb-
bano ſoccorrere i uiui principalmẽte quando ſono ca-
rezzati dall'harmonia di qualche ſtrumento, ò della
uoce. Percioche già noi ſappiamo, che queſti animali
ſi dilettano della muſica, & le nanno dietro, & nuo-
tano uicino alle naui, che vanno à rimurchio inuitati dal canto, & dal ſtiuto, quando nauigano col
mar tranquillo. Godono anco dei nuotar de' fanciulli,
& contendono con coloro, che vãno ſotto l'acqua; per la
qual cosa da una legge, che non è ſcritta, è uietato di
E offenderli. Perche niuno li preſa, ò far lor noia ſe però
entrando eſſi nelle reti, non nuocono alle peſcaggioni.
Allhora ſi caſtigano a guiſa di fanciulli, quãdo hanno
fallito cõ le sferzate. Mi ricordo anco hauer udito da
alcuni Lesbij per cosa uera, che una certa fanciulla fù
ſaluata da' delfini, fuor del mare. Nõdimeno egli è ra-
gioneuole, che Pittaco, il quale fa, come eſtà il fatto, lo
narri. Allhora Pittaco; queſta, diſſe, è cosa nota, &
col teſtimonio di molti confermata. Perche hauendo
riſpoſto l'oracolo a coloro, i quali cõduceuano a Lesbo
la colonia, che arriuati nauigãdo con la naue allo ſco-
A glio, Meſogeo nominato, lui gettaſsero à Nettuno un
toro, & ad Anfitrite, & alle Nereidi una uergine uiua in mare. Sette eranoi Capi, & Rè, l'ottauo era Echelao dall'oracolo di Apolline diſegnato Capitano a cõdurre la colonia, (ancor eſſo ſenza moglie) & hauendo quei ſette poſte le ſorti in un uaſo, perche haueuano figliuole da marito, uenne fuori la figliuola di Smintheo. Dũque adornata la con ueſti, & oro, quando giũſero al luogo, ſtauano dapoi fatti i uoti, per get-
B tarla in mare. Nella cõpagnia di coloro, che nauigauano, ui era un certo giouane, che l'amaua, non già di uile eſpetto, come ſi uedeua, & dicono, che Enalo hauea nome. Coſtui acceſo da un deſiderio marauiglioſo di aiutare la fanciulla in quella calamità, fatto impeto d'improuiſo, & preſala in braccio, ſi gettò, ò eſſa in mare. Subito uſcì una certa fama, nõ ſi ſa l'autore, béche molti nell'eſercito le preſtaſsero fede, che eſſi furono portati in terra ſani, & ſalui. Ma certo tẽpo dapoi, dicono, che Enalo fù ueduto in Leſbo, et narrò, come eranoſtati portati da' delfini ſenza alcun dãno fin in terra. Potrei raccontare altre coſe più diuine di queſte, le quali ſanno marauigliare, & accẽdere il uolgo; nõdimeno malageuole cosa è preſtar fede a tut-
C te. Percioche leuandoſi una gran fortuna d'intorno l'iſola, et tutti gli altri rimanẽdo ſpauẽtati, ſolo Enalo (uien detto) uſcì fuori, & eſſendo da una gran quãtità di ſolpi ſeguitato fin al tẽpo di Nettuno, Enalo preſe quel ſaſſo, che portaua il maggior di loro, & lui il conſacrò; & queſto ſaſſo da noi Enalo è nominato. In ſomma, diſſe egli, ſe ci è alcuno, che ſappia la differenza, che ſi troua fra la cosa impoſſibile, & fuor di ogni uſo; & fra la ſtrana, & lontana da ogni credenza, egli principalmente, ò Chilone, è colui, ilquale non a caſo preſta, & non preſta fede alle coſe; ma oſſerua quel tuo ricordo. Di nulla troppo. Dapoi Anacarſi ſi poſe a fauellare in queſta maniera: Perche Thalete
D ſtima ragioneuolmente, che l'anima ſia fra tutte le parti principali, et maggiori del mõdo, non è marauiglia, che ogni cosa ottima aduenga per uoler d'uno. Cõcioſiache il corpo ſia ſtrumẽto dell'anima, & l'anima di Dio. Hor ſi come il corpo ha diuerſi mouimẽti da ſe medeſmo; nõdimeno la maggiore, & la miglior parte loro dall'anima: coſi l'anima opera alcune coſe moſſe da ſe, & alcune altre ſeruendo, perche porge a Dio un'inſtrumẽto fra tutti gli altri proportionatiſſimo, per indrizzarſi, et mouerſi ſecõdo il uoler di lui perche coſa ſcõcia ſarebbe a dire, ueder dio, che ſono ſtrumẽti di Dio: il fuoco, il uẽto, l'acqua, le nubi, le piog-
E gie, cõ i quali cõſerua, et nutriſce molte coſe, & molte altre guaſta, & mãda in ruina, che egli non ſi ualeſſe mai de gli animali in niun particolare dell'opere ſue. Nondimeno egli è più da credere, che gli animali dal voler di Dio dipendenti il ſeruino cõ ogni diligenza, & ſeguitino i ſuoi mouimenti meglio aſſai, che gli archi a gli Scithi, & le lire, & i ſtiuti a Greci non obe-
diſcono. Dopoi Cherſia Poeta non ſolamente fece mentione di altri, che marauiglioſamente furono ſaluati; ma etiandio di Cipſelo padre di Periandro, il-
quale da coloro, che erano mandati ad uccidergli

ancora

ancora bambino, perche faceua loro carezze, fù laſciato ſtare; & di nuouo mutati di parere il cercarono, ma non poterono ritrouarlo; perche ſua madre l'haueua in una Cipſela (paniere ſignifica queſta voce) naſcoſto. Per la qual coſa Cipſelo ſabricò in Delfo una Capella, quaſi Dio in quel punto non haueſſe permeſſo, che egli vagiſſe, per non laſciarlo trouare a coloro, che l'andauano cercando. Allhora Pittaco, chiamato Periandro per nome; Bene ha fatto Cherſia, diſſe, ò Periandro, a propor di ragionar di quella Capella; perche molte volte mi è venuto in penſiero, di dimandarti la cagione di quelle rane, ciò, che ſignifichino, eſſendo intagliate in tanto numero al piè della palma; ò come ſiano proportionate al Dio, ouero a cui fece la dedicatione. Quì Periandro ordinando, che di ciò fuſſe dimandato Cherſia, come quegli, che ne era ben informato, hauendo nella dedicatione della Capella aiutato Cipſelo, Cherſia ridendo, Nõ voglio, riſpoſe, farne parola, ſe prima fra queſte ſentenze non intendo quel, che ſignifica: Di nulla troppo. Et: Conoſci te ſteſſo. Et queſta, laquale ha fatto molti rimaner ſenza mogli: molti ſoſpeſi nel promettere; & molti ſenza parlare. Prometti il falſo è in pronto. A che fine, ſoggiunſe Pittaco, hai tu biſogno della noſtra interpretatione, poi che già ti metteſti a lodare la fauola d'Eſopo, che egli compoſe ſopra ogn'vna di queſte? Iui Eſopo, Cherſia burla meco, diſſe; Perche quando parla da douero, moſtra, che Homero ne fuſſe l'autore; poiche rappreſenta Hettorre, che conoſte a ſe ſteſſo: Concioſiache quegli, che aſſalta gli altri,

Schifa, che Aiace non combatta ſeco,

Et Vliſſe, che loda queſta. Di nulla troppo. Ricordando a Diomede.

Non mi dar troppa lode, ò troppo biaſmo,
O figliuol di Tideo.

Altri ſtimano, che colui maledica la promeſſa, come coſa miſera, & vana, il quale dice.

La promeſſa per triſti
E' coſa tutta di perigli piena.

Nondimeno queſto noſtro Cherſia dice, che Ati fu precipitata giù dal cielo per queſto, che ella ſi trouaſſe preſente alla promeſſa della natiuità di Hercole, nellaquale Gioue rimaſe ingannato. Allhora Solone; dunque, diſſe, biſogna preſtar fede anco al ſauiſſimo Homero.

Hoggimai ſi fa notte,
A la notte fia bene d'obedire.

Dunque fatto un'inuito alle Muſe, a Nettuno, & ad Anfitrite, diamo compimento ſe coſi vi piace, al conuito. Queſto, ò Nearco, ſù il fine di quella raunanza.

## DELLA SVPERSTITIONE.

Concioſiache la poca cognitione, & la ignoranza noſtra d'intorno gli Iddij, diſcenda al bel principio in due ruſcelli; da un canto in certi ingegni, quaſi in duro ſuolo, & rozzo, la impietà: & dall'altro quaſi in tenero, & molle, la ſuperſtitione laſcia impreſſa. Onde ogni opinione falſa, che di quì naſce, nuoce grandemente; & tanto più, quanto ella da qualche alteratione d'animo uiene accõpagnata. Percioche ogni alteratione ſi truoua a guiſa d'infirmità con qualche ardore. Et nella maniera, che i diſſi gamenti delle giũture aggiuntaui la ferita ſono più importanti; coſi gli inganni dell'animo dalle alterationi ſeguitato portano ſeco maggior pericolo aſſai. Crede alcuno, che da gli atomi, & dal vuoto deriuino i principij dell'vniuerſo. Falſa opinione è queſta; nõ dimeno ſenza cagione di ferita, di morſo, ouero di dolore, che ci offenda. Vn'altro ſtima, che il maggior bene ſiano le ricchezze. Queſto errore è uelenoſo: preſta cibo al penſiero, il leua del ſuo ſtato, non laſcia dormire, empie di furore, precipita giù de i ſaſſi, affoga, ne permette liberamente di ſauellare. Ci ſono anco alcuni, li quali tengono, che la virtù, e'l uitio habbiano corpo. Inganno ueramente ſozzo, niente dimanco non meritenole di lamenti, ne di pianti. Si ſentono parimente altri uitij, & altri penſieri ſimiglianti. Come:

O miſera virtute
In altro non fondata, che in parole;
Come opra io t'honorai,
E poſi in bando ogni guadagno ingiuſto,
E la luſſuria madre
D'ogni diletto, e d'opre oſcure, & adre.

Queſti egli è ragioneuole, che ſiano da noi cõpaſſionati, & mal uolontieri ſofferiti; perche nell'animo penetrando, lo infettano, quaſi di piaghe incancherite, & uerminoſe, di diuerſe infermità, & alterationi. Per la qual coſa, accioche io parli di quello, che ho diſegnato, la impietà, ſceleratamente credẽdo, che al mondo non ci ſia nulla di beato, nulla d'incorruttibile, par, che tiri il penſiero, co'l negare la diuinità, in un certo ſtupore; E'l fin ſuo, quando crede, che non ci ſia Dio, altro non è, che nõ temerlo. Ma la ſuperſtitione, ſi come dinota il nome iſteſſo, è una opinione mal habituata, & ſpauentoſa, laquale inuiſce l'huomo, & l'opprime, credẽdo, che ei ſiano gli Iddij; ma cagione di trauagli, & di danni giudicandoli. Percioche quel tale, che ſtima nõ ui eſſere Iddij (da noi con queſta uoce di empio nominato) non ſi muoue punto a diuini ragionamẽti, & il ſuperſtitioſo ſi muoue; ma ſcõciamente. Perche la ignoranza di quella cagiona la incredulità del dator d'ogni bene, & in queſto certe opinioni laſcia impreſſe, che il ſonte di tutti i beni ſia dannoſo. Onde la impietà nõ è altro, che un falſo pẽſiero, & la ſuperſtitione un'affetto dell'animo da falſi diſcorſi nato. Veramẽte le infermità dell'animo ſono tutte ſozze: le alterationi tutte triſte: nõdimeno alcuni per leggierezza ſi uccgono d'animo ardito, alto, & ſublime; ne quaſi mãca loro ſorte alcuna di ualore in operãdo. Non per tanto ogni alteratione ha queſto diffetto particolare; che nelle attioni uiolentemente concitando, non laſcia la ragione in libertà di fare l'effitio ſuo. Solo il timore, che non tanto è primo d'ardire, quanto di con-

figlio, con la dapocaggine ſi accompagna vile, incerta, irreſoluta; & perche turba l'animo, & lo lega con lo ſpauento, viene da i Greci, Deima, quaſi legamento nominato. Ma fra tutti i timori il più vile, & irreſoluto, è la ſuperſtitione. Non teme il mare chi non naviga: non la guerra, chi non è ſoldato: non gli aſſaſſini, chi non parte da caſa: non le male lingue il pouero: non l'inuidia l'huomo priuato: non il terremoto, chi habita in Galatia: ne la ſaetta chi in Ethiopia. Nondimeno colui, che ha paura di Dio, teme ogni coſa; la terra, il mare l'aria, il cielo, le tenebre, la luce, il rumore, il ſilentio, il ſogno. I ſerui ſi dimenticano de i negotij del padrone dormendo. Il ſonno a prigioni non laſcia ſentire i ceppi. Con coloro, che dormono, le infiammationi delle ferite: le fiere, le cancrene, che rodono la carne: & gli acerbiſſimi dolori, non albergano:

Refcigerio ſoaue ò ſonno, e dolce
Piacer, come venuto à tempo ſei.

Non laſcia coſi dire la ſuperſtitione. Perche ſola eſſa non fa tregua col ſonno; ne permette al penſiero di ripoſare, ò di confidarſi, mettēdo da parte le amare, & trauagliоſe opinioni de gli Iddij. Ma ſi come nello ſtato de gli empij auiene; coſi nel ſonno de' ſuperſtitioſi alcune imagini ſpauentoſe, & apparenze horribili vanno vagando; & la ſuperſtitione attēdendo continuamente a certi caſtighi, & trauagli de' noſtri penſieri, dal ſonno ei leua co' ſogni; mentre ella da ſe ſteſſa, quaſi da altrui, vien punita, & tormentata, & a commandamenti aſpri, & monſtruoſi obedisce. Deſti che ſono eſſi, i ſogni loro non diſprezzano, nè di quelli ſi prendono piacere, ò diletto; perche niuna di quelle coſe, che diedero lor trauaglio, ſia vera; ma perche ſe biſando la imagine di queſto inganno d'ogni nocumento prima, di nuouo ritornano ad ingannarſi, & turbarſi da ſe medeſmi; & mentre in ciurmatori, & indouini t'incontrano, ſpendono quanto hanno al mondo, vdendoli dire:

Se temi le fantaſime notturne,
O a pranſo andaſti ad Hecate giù al baſſo.

Chiama vna vecchiarella incantatrice in ſoccorſo, lauati nel mare, & ſiedi in terra tutto un giorno intero.

O Grecia che ruine hai procacciato
A te medeſma

Con la ſuperſtitione. Riuolgerſi nel fango, nello ſterco, oſſeruare i giorni, gettarſi diſhoneſtamente con la faccia in terra, ſedere ſozzamente, & adorare nel modo, che non ſi conuiene. Coloro i quali pareua, che anticamente voleſſero la vera muſica tenere in piedi, commandauano a muſici, che acconciaſi prima la bocca, poi cantaſſero. Nel modo iſteſſo noi nelle noſtre preghiere giudichiamo, che ſia bene pregare gli Iddij con lingua ſemplice, & giuſta: non già, che ſi vegga nelle nettime ſe elle hanno pura la lingua, & netta, & noi nel medeſmo tempo ſtorcendo le noſtre, & infettandole, con nomi ſtrani, & voci barbari imbrattiamo, & violamo la diuina autorità della religione riceuuta da' noſtri aui. Nondimeno un Comico non poco leggiadramente dice, in un certo luogo a coloro, che i lor letti guerniſcono d'oro, & d'argento.

Perche il ſonno, che in dono i Dij ci diedero,
Caro coſi da te medeſmo comperi?

L'iſteſſo puoi dire al ſuperſtitioſo. Gli Iddij ei concedettero il ſonno per ripoſo, & l'obliuione de' noſtri affanni; perche adunque ti fabrichi tu da te medeſmo queſto perpetuo tormento pieno di doglie; poiche l'anima infelice non può riparaſi con un'altro ſonno? Heraclito dice, che coloro i quali ſono deſti, godono vn ſolo mondo commune a tutti; ma quelli, che dormono ogn'uno ritornano al proprio ſuo. Nondimeno il ſuperſtitioſo non ha mondo alcuno con gli altri commune. Perche ne deſto aſcolta i conſigli altrui; ne dormendo vien liberato da cui il trauaglia: Ma dorme la ragione, & rimane deſto il timore continuamente: ne gioua il fuggire, ò andarſene altroue. Tiranno ſpauentoſo era Policrate in Samo: Spauentoſo Periandro in Corintho; nientedimanco non hebbe paura di alcuno di coſtoro colui, che andò ad albergare in città libera, & con lo ſtato popolare gouernata. Ma quegli, che d'eſſere ſottopoſti a gli Iddij, come a domino triſto, & inesſorabile ſi ſpaventa; doue ſi ſalueràegli dal ſuo eſſilio? doue fuggirà? Qual terra non ſottopoſta a gli Iddij, qual mare troueràegli? In qual parte dell'vniuerſo ò miſero ti caccierai, & iui naſcondendoti, crederai di eſſerti ſalutato dalla man di Dio? Anco i ſerui hanno queſto beneficio dalla legge, che non ſperando più liberarſi, dimādino di eſſer venduti, & trouino più benigno ſignore. Nondimeno la ſuperſtitione verſo gli Iddij non permette mutamento: ne troueròDio alcuno, che non tema, colui, che teme quei della patria, & de gli aui ſuoi; che trema, & ſi ſpaventa de i confermatori, & benigni; da' quali noi dimandiamo ricchezze abōdanza, concordia, pace, & a deſiderij noſtri coſi in parole, come in fatti ſauoreuole auenimento. Hor queſti giudicano mala ſorte la ſeruitù, dicendo:

Ad huomo, e donna è troppo gran ſciagura
Eſſer ridotto in ſeruitute à forza
Da padroni ſuperbi.

Quanto credete voi, che ſia più miſero lo ſtato di coloro, i quali ſi ſono incōtrati in tali, che dalle lor mani con fuga, con uelocità, ouero cō lontananza di forte alcuna non poſſono ſalvarſi? Al ſeruo è lecito ripararſi all'altare. Ci ſono parimente diuerſi tempij, doue gli aſſaſſini poſſono ſtare ſicuramente. Et coloro, che fuggono da gli inimici, ſe abbracciano tempio, ò ſtatua, prendono ardire. Nondimeno il ſuperſtitioſo abhorriſce, teme, paventa principalmente queſte coſe, nelle quali coloro, che hanno paura de gli eſtremi di tutti i mali, pongono la loro ſperanza. Non uoler tirare fuori del tempio il ſuperſtitioſo: iui egli è punito, & tormentato. Et che biſogno habbiamo di molte parole? Tutti gli huomini hanno per fine della lor uita la morte; Nientedimeno la ſuperſtitione e prima anco di queſto; perche trappaſſa i termini dopo il viuer noſtro, &

fa,

*fa, che il timore uiua più lungamente, & uniſce con* A *la morte il penſiero di certe pene, che mai non habbiano a finire; & quando eſce di qualche affanno, pur allhora ſtima di entrare in altri, che non ſiano per terminar mai. Le porte baſſe d'un certo taſerno ſi aprono, & inſieme i fiumi di fuoco, & le ueloci uoraggini di ſtige sboccano; ſi uede parimente una caligine piena di molte fantaſme, et ſimulacri in apparenza ſpauentoſi, li quali horribil meate gridano: appreſſo ciò i giudici, i carnefici, le foſſe, & le cauerne di miſerie infinite ſoprabondanti. In queſta maniera iſteſſa la infelice ſuperſtitione perche non ſpera, ui-* B *uendo, potere da caſtigo diuino riparaſi, per ſe medeſma aſpettando, ſi procaccia dal deſtino miſerie irreparabili. Non ha la impietà niuno di queſti particolari, ma per ſe ſteſſa è una ignoranza pericoloſa: Et non aprir gli occhi in coſe di tanta importanza, & ingannarſi, è gran piaga dell'animo noſtro; come quella, che d'intorno la cognitione di Dio, il più lucente occhio, che habbia fra tutti gli altri, fa rimaner cieco. Nondimeno, come habbiamo detto, i penſieri ſuperſtitioſi dalle alterationi impiagati, commoſſi, & abbattuti, ſono accompagnati incontinente. Dice Platone, che la Muſica maeſtra della leggiadria, & della proportione, fu data a gli huomini da gli Iddij, non per diletto, ò per addolcir le orecchie; ma perche d'intorno i ſuoi monimenti, & harmonie trauagliosi, & erranti l'anima trouando nel corpo alterata, & prima delle Muſe, & delle Gratie ſpeſſe uolte per ſaſolenza, & malnagità i termini douuti trappaſſante; di nuouo col ſuo aiuto poſſa a conueneuole ſtato ritornare. Come dice Pindaro:*

Quei, che Gioue non ama,
Si turbano a ſentire
De le Muſe la uoce.

*Perche incrudeliſcono, & ſi ſdegnano. Vien detto, che le Tigri al ſuono del tamburo diuengono rabbioſe, & ſi ſpauentano, & finalmente ſi lacerano da ſe medeſime. Dunque maior danno ſofferiſcono coloro, che per eſſer ſordi, & hauer chiuſo l'udito non ſentono la Muſica, ne da quella uengono moſſi. Fù grande infelicità quella di Tireſia, che nõ potè uedere i figliuoli, ne gli amici. Maggior miſeria quella d'Athamante, & d'Agaue, liquali viddero i figliuoli, & crederono, che eſſi fuſſero leoni, & cerui. Et al ſicuro era meglio ad Hercole furioſo non uedere, ae ſentire i figliuoli in ſua preſenza; che i pegni coſi cari trattare come nemici. Che duaque? Non ti pare, che la differenza fra gli empij, & ſuperſtitioſi ſia* E *queſta? Quelli affatto non hanno cognitione alcuna di Dio: queſti credono, che egli ci ſia. Quelli il diſprezzano: queſti giudicano crudele quel, che è benigno; Tiranno quel, che è paterno, dannoſo quello, che giouna; & ſiluaggio, & fiero quel, che è ſenza ira. Oltre ciò preſtano fede a maeſtri di getto, a ſcultori, & a coloro, che fabricano imagini di cera, credendo, che i corpi de gli Iddij a quelli de gli huomini ſiano ſimiglianti. Et coſi gli rappreſentano, gli adornano, & gli adorano; ma ſprezzano i Filoſofi, & gli huomini del ciuile gouerno intendenti, liquali inſegnano loro, che la maeſtà di Dio dalla bontà, dalla grandezza d'animo, dalla benignità, & dalla cura, che tiene di noi, uiene accompagnata. Quelli adunque ſono coſi rozzi, che non hanno cognitione delle coſe, che giouano, & in eſſe non ſi confidano: & queſti ſi turbano, & ſi ſpauentano di quelle, che ſono di giouamento. In ſomma la impietà non è altro, che un certo ſtupore di coloro, che non credono, che ci ſiano gli Iddij, & però non hanno cognitione del loro proprio bene; ma la ſuperſtitione un'effetto dell'animo, il quale ſtima nocenole quello, che molto gioua. I ſuperſtitioſi temono gli Iddij, & preſſo di loro ſi riconuocano: gli lodano, & ne dicono male: gli pregano, & di loro ſi dolgono. Coſa commune è a tutti i mortali: Nongodere una compiuta felicità.*

Priui d'infirmità ſono gli Iddij,
Di vecchiezza, e trauagli; nè ſe'n vanno
Al riſuonante paſſo d'Acheronte,

*Come dice Pindaro. Nondimeno le attioni de gli huomini con varij accidenti hor in una, hor in un'altra guiſa ſono mescolate. Hor via, conſideriamo un* C *poco nella contraria fortuna, come l'empio ſi porti. Se egli per altro ſi uede modeſto; ſe del ſuo ſtato ſi contenta: & ſe procaccia d'eſſere ſoccorſo, & conſolato: ouero ſe comporta malageuolmente, & s'affanna, roueſciando tutte le ſue querele contra la fortuna, e'l caſo; & lamentandoſi, che niuna coſa di queſto mondo dalla giuſtitia, ò dalla prouidenza ſia diſpenſata: ma tutte confuſamente, & ſenza ragione uengano quà, & là portate, & rapite. Il ſuperſtitioſo non fa coſi; ma per ogni auuerſità, che gli ſia incontrata, quantunque picciolisſima, ſi ſtà ſedendo, & ſi fabrica tutto meſto importantiſſimi trauagli,* D *grandiſſimi, & difficilliſſimi; acquiſtandoſi da ſe medeſmo certe paure, certi ſpauenti, certi ſoſpetti, & certi terrori, & con ogni ſorte di lamento, & di querela dolendoſi di Dio. Percioche non dice, che naſca da gli huomini, dalla fortuna, dalla occaſione, ò da ſe medeſmo di ciò la cagione: Ma da Dio ſolamente; affermando, che da lui gli viene addoſſo, & gli proue il celeſte torrente delle calamità ſue. Ne ſi nomina per infelice; ma per odiato da Dio, & perſeguitato; Et però, eſſendo egli di queſta maniera, lui ſofferire tutti quei caſtighi, & quei trauagli ragioneuolmente. Ancora, ſe l'empio s'amala, diſcorre, & ſi rammenta di quanti diſordini egli ha fatto mangiãdo, ò beuendo, ò d'altra maniera nel uiuer ſuo, ouero di fatiche ſmiſurate, ò pur di mutamẽti inſoliti d'aria & di paeſi. Et ſe nel gouerno publico egli non ottiene i deſiderati honori, & dal popolo uiene d'infamia notato, ouero è accuſato falſamente preſſo il Prencipe, và inueſtigando in ſe medeſmo, & nelle attioni ſue, di ciò la cagione:*

Che ho fatto, ò detto: in qual error traſcorſi?

*Nondimeno il ſuperſtitioſo uuole, che tutte le infermità del corpo, la perdita delle facoltà, la morte de' figliuoli, le auuerſità, & le repulſe nel gouerno publico, uengano da odio, che Dio gli porti, & da gra-*

*ue*

che vogliano perſeguitarlo. Per la qual coſa non ardiſce di eſſer aiutato: non di opporſi alla fortuna, ò cercare qualche rimedio, ò contraſtare; acciochè non paia, che egli voglia opporſi al voler di Dio, & far reſiſtenza, quando da lui vien caſtigato. Ma s'egli ſi amala, chiude il medico fuori: ſe piange, ſcaccia il filoſofo, che viene a conſolarlo, & confortarlo. Laſcia di graeia, dice, ò fratello, che io ſenta il caſtigo; poiche come empio, & maledetto, ne gli Iddij, ne altri numi vogliono ſentirmi. Non ſarà malageuole coſa a quel tale, che non ha cognitione di Dio, quando ſi duole, & s'affligge, aſciugar le lagrime, tondare la chioma, & far deporre il mantello. Ma il ſuperſtitioſo come è poſſibile, che riceua forte alcuna di conforto, ò d'aiuto? Siede sù le porte veſtito di ſacco, ouero di viliſſimi panni: ſpeſſe volte anco nudo nel fango: paleſa certi ſuoi peccati, & errori, che habbia mangiata queſta, ò beuuta quell'altra coſa: ouero, che ſi ſia poſto in qualche viaggio dal genio victato. Nondimeno, ſe la fortuna il fauoriſce, & da piacenole ſuperſtitione vien trauagliato, ſi ſtà in caſa, ogni maniera di ſacrificio, & d'incanti hauendo intorno. Percioche le vecchierelle quaſi a vn palo, come dice Bione, addoſſo gli attaceano per rimedio delle malie ciò, che viene alle lor mani. E fama, che Teribazo, mentre Perſiani tentauano prenderlo, poſe mano alla ſpada; perche era huomo valoroſo; & ſi difeſe. Nondimeno affermando eſſi & gridando, che erano per commandamento del Rè andati a pigliarlo, ſubito gettò l'arma a terra, & porſe loro le mani, acciochè il legaſſero. Non è queſto, di che diſcorriamo il medeſmo è Percioche gli altri ſi difendono da' trauagli, & cercano tenerli lontani, imaginandoſi come fuggire, & come ripararſi dalle auerſità: Nondimeno il ſuperſtitioſo ſenza aſcoltare altrui, annuntiandoſi da ſe medeſmo. Tu ſofferirai ò miſero queſte coſe dalla prouidenza, & dal voler di Dio. Si priua d'ogni ſperanza, tradiſce ſe ſteſſo, fugge, & licentia ogni ſoccorſo. Finalmente dalla ſuperſtitione molte picciole auerſità rieſcono mortali. Ma dal primo, mi è detto, che da certi ſogni ſpauentato, & afflitto, di maniera ſi perdè d'animo, che beuuto ſangue di Toro, da ſe medeſmo volontariamente s'ucciſe. Ariſtodemo Preneipe di Meſſene nella guerra contra Lacedemoni, hauendoſi poſti i cani a guiſa de' Lupi ad urlare, & eſſendo preſſo il focolar del padre nata la gramigna, onde gli indouini gli annuntiarono male; perduto d'animo affatto, da ſe medeſmo ſi ſcannò. Forſe era meglio a Nicia Capitano de gli Atheniesi dalla ſuperſtitione liberarſi nella maniera di Mida, ouero di Ariſtodemo, che temendo l'oſcurità della Luna, che ecliſſana, ſtarſi ſedendo, & laſciarſi circondare da gli inimici con trincee; & poi eſſendogli parte tagliati a pezzi, parte preſi quarantamilla huomini, darſi in potere de gli auerſarij, & vergognoſamente morire. Percioche dall'entrar della Luna alcuna volta nell'ombra della terra, & con giri determinati non eſſer illuminata dal Sole, non ſegue in tempo di guerra, che ciò di triſto augurio ſia. E ben grande infelicità queſta, che ſommergendoſi l'huomo nelle tenebre della ſuperſtitione, ſi confonda pur allhora, & perda l'vſo della ragione, quando maggiormente gli fa biſogno d'adoperarla.

Perche già freme il mar con onde oſcure,
E le cime de' monti ſon coperte
Da' nubi inditio certo di fortuna.

Vedendo queſto il nocchiero, deſidera ſaluarſi, & manda le preghiere a gli Iddij, che poſſono ſaluarlo. Nondimeno, mentre prega, ſpinge il timone, abbaſſa l'antenna.

E le gran vele in vn raccolte fugge
Dal tenebroſo mar.

Heſiodo raccorda all'agricoltore, che innanzi la ſemenza faccia le preghiere a Dite, & Certre, tenendo il manico dall'aratro in mano. Homero dice, che douendo Aiace venire con Hettorre a ſingolar battaglia, commandò a Greci, che per lui pregaſſero gli Iddij, & egli, mentre eſſi porgeuano i voti, ſi poſe l'armi indoſſo. Agamennone ſimilmente, quando ordinò a coloro, che douenano combattere:

Che a la lancia ciaſcun la punta arruoti,
E lo ſcudo apparecchi acconciamente.

Finalmente prega Gioue in queſta guiſa:

Fà, che i tetti Reali
Ruinati per me ſian di Priamo.

Percioche Iddio è laſperanza della virtù, non la ſcuſa della paura. Nondimeno i... ſedendo i ſabbati otioſamente, quando gli inimici le ſcale apoggiauano, & montauano la muraglia, non ſi moſſero punto; ma dalla ſuperſtitione, quaſi preſi in vna rete, furono ritenuti. Coſi fatta nelle coſe, & ne' tempi trauagliosi, & contrarij è la ſuperſtitione. Ma nè anco nella fortuna fauorenole il ſuperſtitioſo è dell'empio migliore. Di grandiſſima allegrezza a gli huomini ſono i giorni feſtiui: i conuiti, che ſi fanno preſſo i tempij: i ſacrificij nouelli: le cerimonie: i voti: & le preghiere, che ſi porgono a gli Iddij. Quì, ſe all'empio riguderai, egli ſi vede a queſti effetti ſcoppiar da un certo riſo Sardonio, & pazzo; & forſe anco mormorar nell'orecchie a ſuoi, che coloro impazziſcono, liquali in queſta maniera credono adorare gli Iddij: nondimeno egli non ha altro nulla, che l'offenda. Ma il ſuperſtitioſo, benche il deſideri, non può nientedimeno vederſi allegro, nè contento.

Di canti, e di profumi è tutta piena
La città, & anco di ſoſpiri, e pianti.

L'anima del ſuperſtitioſo. Coronato impallidiſce: ſacrificando teme: con voce ſmarrita porge le ſue preghiere: con tremanti mani accende gli incenſi: Et finalmente vuole, che Pitagora burlaſſe, quãdo diſſe, che noi diueniamo perfetti, accoſtandoci a gli Iddij: Percioche pur allhora i ſuperſtitioſi uiuono una uita infeliciſſima, & peſſima, che eſſi a tempij, & a gli altari de gli Iddij, quaſi alle cauerne de gli orſi, ò alle foſſe de i ſerpenti, ouero a gli antri delle balene s'appreſſano. Onde non poſſo rimaner di marauigliarmi d'alcuni, li quali affermano eſſer coſa da empio il negar Iddio, & del ſuperſtitioſo non dicono l'iſteſſo.

Anaſſa-

Anaſſagora per empio fu riputato, hauédo egli detto, che'l Sole era una pietra; nondimeno da alcuni i Cimmerij per empij tenuti non furono, i quali non credeuano, che ci fuſse alcun Sole. Che dici tu? Empio è colui, che non crede eſſerui Iddij, & le opinioni di quell'altro, che ti ſtima della maniera, come ſanno i ſuperſtitioſi, non ſaranno più ſceleerate aſſai? Io veramente direi più toſto, che gli huomini di me diuolgaſſero, che io non fuſſi mai nato, & non ſi trouaſſe Plutarco al mondo; che parole di queſt'altra moniera. Plutarco eſſere un'huomo coſtante, mutabile, inclinato all'ira, per leggierſſime cagioni di vendetta bramoſo, facilſſimo ad alterarſi; Se, quando inuiterai gli altri a mangiar teco, & lui laſci da parte; ſe occupato in altri negotij non andarai a trouarlo, & ſalutarlo, ti prende co'denti, & ti ſtraccia la carne d'addoſſo; ò piglia un de' tuoi figliuoli, & lo tormenta; ouero ha una fiera nutrita a queſto effetto, & la caccia ne' tuoi poderi, mandando tutte le cue entrate a male. Cantando Timoteo in Atene Diana pazza, furioſa, ſpiritata, ebbroſa; Cineſia Poeta nel theatro leuandoſi; Ti poſſa, diſſe, naſcere una figliuola tale. Coſe di Diana ſimiglianti, & più triſte ſi danno ad intendere i ſuperſtitioſi.

Come chi ad impiccarſi l'huomo ſpinga,
E trauaglia cui vine quetamente:
E ogni tranquillamente,
E ripoſata al giunger ſuo conturba:
E ſozzopra riuolga tutto il mondo:
E col carro mortale,
Rapiſca il peregrin ſopra la ſtrada.

Nè però hanno di Apolline, di Giunone, & di Venere miglior opinione. Percioche di tutti queſti Iddij ſi diffidano, & tremano. Chi ſparlò mai coſi vergognoſamente, come fece Niobe verſo Latone? Che coſa d'intorno queſto fece a gli huomini ſcempij credere la ſuperſtitione? cioè, che ella da quelle villanie alterata uccidiſſe con le ſaette della infelice Niobe.

Sei leggiadre figliuole, e ſei figliuoli.

Coſi delle calamità altrui era ineſorabile, & implacabile. Percioche, ſe in fatto la Dea era da colera agitata, & odiana le perſone triſte, ne voleua ſentirſi villaneggiare; & non più toſto della pazzia, & della balordaggine humana ſi prendea gioco; non è dubbio, che ella douerebbe contra coloro eſſerſi alterata, liquali contra il ueeo tanta ſieerezza, & tanta crudeltà le attribuiuano; & di ciò parlano, & ſcriuono. Noi opponiamo ad Hecuba la ſua aſprezza, come barbara, & fiera, dicendo ella.

Così trouargli il cor, e diuoratlo
Da me ſteſſa poteſſi.

Stimano i ſuperſtitioſi, quando alcuno mangia menole, ouero. ....che la Dea Siria gli roda gli ſtinchi, carichi di piaghe le membra, & marciſca il fegato. Dunque ti dir coſe, che non ſtiano bene de gl'Iddij, ſarà coſa da empio, c'l crederle nò? O più toſto, dalla opinione del maldicente naſce, che egli malamente parli? Non è dubbio, che noi non habbiamo in odio lo ſparlare altrui, ſe non perche egli moſtra ſegno d'inimico; & teniamo per inimici coloro, che dicono mal di noi, come huomini, che non ſono degni di fede, & noſtri auerſarij. Ti accorgi in che conto da ſuperſtitioſi ſiano tenuti gli Iddij? li credono ſtupidi, infideli, mutabili, deſideroſi di vendetta, crudeli, & facili ad alterarſi. Per la qual coſa è neceſſario, che il ſuperſtitioſo odij gli Iddij, & li tema a un tratto. Et come può eſſere altrimenti? poiche ſtima la maggior auuerſità, che gli accadano, eſſergli mandate da Dio; & queſte auuenieghi per neceſſità? Colui, cle odia, & teme Iddio, è ſuo nemico. Nè dobbiamo però marauigliarci, che egli a un medeſmo tempo lo adori, gli faccia ſacrificio, & uada i tempij a viſitare. Percioche ueggiamo anco a Tiranni coloro chinarſi, far riuerenza, & drizzare le ſtatue d'oro, da' quali eſſi ſono occultamente hauuti in odio, & deſiderati morti. Era Aleſſandro da Hermolao riueduto. Pauſania ſtaua di Filippo alla diſeſa: Et Cheerea di Gaio: Nondimeno ciaſcun di coſtoro, mentri ſeguitaua il ſuo Signore diceua:

Caſtigherotti certo, pur ch'io poſſa.

L'empio non crede, che ci ſiano Iddij: il ſuperſtitioſo beama, che non vi ſiano: & pur li crede, perche teme di morire. Che ſe lecito gli fuſse mantera, che Tantalo deſideea dal ſaſſo, coſi egli da quel timore, dalquale non meno è tormentato, ſollenarſi; abbracciereбbe dell'empio lo ſtato, come libero, & felice. L'empio è primo affatto di ſuperſtitione; ma il ſuperſtitioſo empio nell'intention ſua val coſi poco, che nõ può credere de gli Iddij quel, che vuole. Oltre di ciò non preſta mai cagion l'empio di ſuperſtitione; ma ſi ben la ſuperſtitione alla impietà i ſemi, & principij ſomminiſtra; & dapoi nata, le porge la ſua diſeſa, benche ingiuſta, & ſozza, nientedimanco nõ in tutto diſcuſa prima. Percioche non ſi poſero a creder gli huomini, che fuſse queſto uniuerſo ſenza Iddij, per che nel cielo, nelle ſtelle, nelle hore, nelle ſtagioni dell'anno, nel girar del Sole d'intorno la terra, onde naſcono i giorni, & le notti, ne' cibi de gli animali, ouero nelle rendite de' frutti, uedeſero coſa alcuna confuſa, & diſordinata. Ma gli effetti della ſuperſtitione, & le fatiche degne di riſo, & le parole, e geſti, le illuſioni, gli incanteſmi, il corree quà, & là d'intorno, il ſuono de' tamburi, le ſordide purgationi, i ſacrificij impuri, & le pene, & villanie barbare, & inuſitate ne' tempij, diedero materia ad alcuni di dire, che meglio ſarebbe ſtato non vi eſſere Iddij, che eſſerueне, mentre godono di coſe tali, & ſe ne compiaceтono; tanto ſarebbooo teiſti, vili, & facili ad alterarſi. Non ſarebbe ſtato a Galati, & a gli Scithi più giouenole aſſai, non hauer mai hauuto cognitione alcuna de gl'Iddij, nè haueſi imaginato, ò ſentito parlar di loro; che ſtimare, che quelli fuſsero Dij, liquali col ſangue de gli huomini ſeannati ſi placaſsero, & queſto a giudicio loro eſſere il più ſolenne ſacrificio, che ſi poteſſe fare? Non haurebbe giouato oſs ai più a Cartagineſi fin da principio accettare per legiſlatore loro Critia; ouero Diagora, & non credere, che ci fuſsero Dij, od altri numi; che ſacrificare

*eare in quella maniera, che ſi faceuano à Saturno?* A *Doue uon come, dice Empedocle, riprendendo coloro, che ſacrificano animali.*

Diuelſo in faccia vccilo è il proprio figlio
Dal pazzo padre, e in ſacrificio porto,
Sparſi in aria da lui ſon preghi uani.

*Ma ſapendolo eſſi, & li lor proprij figliuoli conoſcendo, li ſacrificauano: Et coloro, che non haueuano figliuoli, da' poueri, come agnelli, & polli d'uccelli, a queſto effetto li comperauano. Iui ſtaua preſente la fiera madre ſenza piangere, nè ſoſpirare; Et ſe piangeua; ò ſoſpiraua, perdeua il prezzo; nè perciò ſi rimaneua di ſacrificare il fanciullo. Oltre di queſto,* B *acciochè i gridi non ſi ſeueriſſero, d'intorno la ſtatua il tutto di piffari, & tamburi, che ſuonauano, era pieno. Se i Tiſoui, & Gigauti ſcacciati gli Iddij ci dominaſſero, di che altra ſorte di vittime s'allegrerebbono, ouero che altra maniera di ſacrificio ſarebbe da loro deſiderata? Ameſtre moglie di Serſe ad inſtanza di ſe medeſima ſotterò uiui dodici huomini a Plutone, il quale da Platone vien detto eſſer humano, ſauio, & ricco, & pigliare, perſuadendoli, gli animi altrui; & per queſto Plutone nominato. Scroſaue ſifico, rendendo ne' giorni ſolenni a gli Iddij, che* C *gli Egitij ſi percuotuano da ſe ſteſſi, piangeuano, & ſi lamentauano, acconciamente ricordò loro, dicendo: ſe queſti ſono Iddij, non vogliate piangerli; ma ſe huomini, non fate loro ſacrificio. Nientedimàco non ci è infirmità alcuna dell'animo, dalla quale, naſcono tanti errori, & tante alterationi & fra loro contrarij, & ripugnanti, quanto la ſuperſtitione. Dunque biſogna fuggirla; ma non però, come fanno alcuni, i quali ſaluandoſi da gli aſſalti de gli aſſaſſini, ò delle fiere, entrano in luoghi ſeluaggi, pieni di voragini, & precipitoſi. Percioche in queſta guiſa certi la ſuperſtitione fuggendo; mentre la religione poſta nel mezzo trappaſſano oltre, nella impietà rozza, & oſtinata ruinano.*

*Licurgo ordinò in Sparta ſacrificij di pochiſſima ſpeſa; acciochè non mai le coſe, con le quali honoriamo gli Iddij, ci mancaſſero. Nella ſteſſa maniera, porgendoti io dono, manza, & primitie communi di filoſofia di poco momento, prendi allegramente inſieme con la prontezza dell'animo mio l'utilità, che trarrai da queſti detti degni di memoria; percioche giouano aſſai ad inueſtigare gli ingegni, & gli ſtudij de gli huomini grandi: naſcendo lo ſplendore di queſti tali più dalle parole, che da' fatti.*

*Egli è uero, che alcune altre mie fatiche fanno mentione della uita di molti chiariſſimi Capitani,* B *legiſlatori, & Prencipi coſi Romani, come Greci; nondimeno per la maggior parte le loro attioni ſono dalla fortuna accompagnate. Male ſentenze, & detti, che in operando, trauagliando, & arriſchiãdo, eſcono fuor di bocca, rappreſentano, come in uno ſpecchio, chiaramente la inclinatione d'animo di ciaſcun di loro.*

*Et Siranue Perſiano marauigliandoſi alcuni, che egli diſcorreſſe coſi eccellentemente delle coſe, & nõdimeno il tutto al contrario gli ſuccedeſſe, diſſe, che* C *in potere ſuo era il ragionare, come uoleua; ma il fare eſſere gouernato dalla fortuna, & dal Rè Iuqueſt'ultra opera ſimilmente, eſſendo le ſentenze de gli huomini famoſi unite con le attion loro, ricercano orecchie, che non habbiano altro che fare: Ma quì li lor detti raccolti ſeparatamente; come indittij, & ſemi della uita loro, ſtimo, che a leggere non ti debbano eſſer di noia; poiche in poco ſpatio potrai molti huomini degni di memoria conſiderare.*

*PERSIANI amano coloro, che hanno il naſo adunco, & li tengono per belliſſimi. Perche Ciro il quale eſſi fra tutti i Rè loro hebbero in grandiſſima ſtima, lo haueua coſi fatto.*

*CIRO diſſe, che coloro, li quali non prouedeuano il uitto a ſe ſteſſi, biſognaua ſforzare a procacciarlo altrui.*

D *Il dominare non eſſere conueneuole ad alcũno, che non ſia obediente al padre, & alla madre.*

*Tentando i Perſiani di ritirarſi ad habitare in luoghi piani, & delicati in vece della region loro montuoſa, & aſpra, non lo permiſe, dicendo, che i ſemi delle piante, e i coſtumi de gli huomini, ſogliono al terreno aſſomigliarſi.*

*DARIO padre di Serſe, lodandoſi da ſe medeſmo, diceua, che, mentre ſi ritrouaua nelle battaglie,* E *& ne i pericoli, riuſciua più prudente aſſai del ſolito.*

*Mettendo vna volta alcune gabelle a ſudditi ſuoi, chiamati i principali delle prouincie, li dimandò, ſe elle erano troppo graui: Et eſſi riſpondendo, che coſi ſtauano bene, impoſe a ciaſcun di loro, che pagaſſe ſolamente la metà di quelle.*

*Aperto un melogranato graude, fù dimandato di che coſa egli haurebbe deſiderato hauer tanto numero, quante erano le granella di quel pomo. Riſpoſe, di Zopiri. Zopiro era amico del Rè, & un'huomo da bene. Queſto Zopiro hauendoſi battuto da ſe*

ſteſſo

## APOFTEGMI, OVERO detti acuti, & breui d'huomini illuſtri.

*ARtaſerſe Rè de' Perſi ò Ceſare Traiano Imperator Maſſimo, il quale ſtimaua eſſere coſa non meno da Rè, & da grand'huomo, l'accettare con animo grato, & allegramẽte i piccioli doni, che diſpenſare i grandi, eſsendogli per auentura, mentre caualcaua in uiaggio, offerta da un certo pouer'huomo, & di baſſa conditione, con ambedue le mani dell'acqua preſa dal fiume (perche non haueua altro nulla) con grato animo l'accettò, & ſorriſe; conſiderando l'affetto interno di chi la porgeua, non già il ualore del dono.*

ſteſſo con le sferze, & diſformatoſi con tagliarſi il naſo, & le orecchie, & con queſta fraude i Babilonij ingannati, creato Capitano loro, & data in mano a Dario la città, Dario diſſe molte volte, che haurebbe deſiderato più volontieri hauer Zopiro ſano, che di cento Babilonie eſſer ſignore.

SEMIRAMIDE apparecchiato per ſe medeſima un ſepolcro, gli ſcriſſe ſopra. Se qualche Rè haurà biſogno di denari, apra queſto ſepolcro, & ne prenda, quanti gli piace. Dario apertolo, non ritrouò denari di ſorte alcuna; ma uide un'altra inſcrittione, laquale coſi diceua: Se tu non fuſſi un triſto, & inſatiabile di theſoro, non trauaglieresti al ſicuro le caſſette de' morti.

SERSE figliuolo di Dario ad Ariamene il fratello, il quale contendendo ſeco del Regno calaua di Bottriana, mandò certi preſenti, ordinando à miniſtri, liquali à ciò fare andauano, che diceſſero. Con queſto tuo fratello Serſe ti honora al preſente: Et ſe egli ottenerà il Regno, ſarai il primo preſſo di lui. Dichiarato Rè Serſe, incontinente Ariamene andò ad adorarlo, & lo coronò: ma Serſe la ſeconda dignità preſſo di lui gli diede.

Il medeſmo Serſe alterato per la ribellione contra Babilonij. Dapoi che li hebbe ridotti ad obedienza, uietò loro il portar armi, & commandò, che cantaſſero, & ſuonaſſero, & attendeſſero alle meretrici, & alla gola, & veſtiſſero drappi inſaldati.

Non uolle mangiar fichi ſecchi Atheniesi comperati, ſe prima non ſoggiogaua il paeſe, dove naſceuano.

Eſſendo ſtate trouate nel ſuo eſſercito alcune ſpie Greche, non fece loro male alcuno: ma ordinò, che vedeſſero l'eſtercito; poi le licentiò.

ARTASERSE figliuolo di Serſe detto per ſopranome Lungamano; perche haueua una mano più lunga dell'altra, dicena, eſſere coſa più da Rè, accreſcere, che ſcemare.

Egli fù il primo, che ordinò nelle caccie, che à ciaſcuno de' compagni, il quale poteſſe, fuſſe lecito di ſaettare innanzi a lui.

Fù il primo ſimilmente, che imponeſſe coſtigo a grandi, battendo non i lor corpi; ma le neſti, delle quali faceua ſpogliarli. Nè radendo loro il capo; ma faceado, che metteſſero giù la Tiara.

Auede adoſi, che Sacibarzane ſuo cameriere, il quale gli dimandaua una coſa ingiuſta, poteua con tre Darici ridurla à compimento: ordiò al Camerlingo, che iui portaſſe tre Darici, & donandoglieli; Togli, diſſe, ò Sotibarzane: Perche io quantunque ti doni queſti, non ſarò nientedimeno più pouero; ma ſe haueſſi fatto quanto mi chiedeui, ſarei ben ſtato più ingiuſto.

CIRO minore, inuitando i Lacedemoni à far legaſeco, diceua, che era di maggior cuore di ſuo fratello, & potea bere più uino, & comportarlo meglio. Ma lui con difficoltà in caccia poteſſi tenere in ſella, & ne' trauagli di ſortuno in ſeggio.

Dimandò, che gli mandaſſero de' ſoldati in ſoccorſo, promettendo di far caualieri i fanti a piè; di dar de' carri a caualieri: a coloro, che poſſedeuano villaggi, de' caſtelli: a quei, che caſtelli, delle città: & l'argento, & l'oro non à numero, ma à peſo diſpenſare.

ARTASERSE di lui fratello detto per ſopranome Mnemoae (cioè ricordeuole) non ſolamente daua egli audienza, à cui la dimandaua: ma impoſe alla moglie, che non adopraſſe più le carocce ſerrate; accioche fuſſe in libertà d'ogni uno con eſſa lei di parlare.

Eſſendogli da un pouer'huomo donato un pomo di maraniglioſo grandezza, lo accettò allegramente, & diſſe: Per lo Sole, che a giudicio mio coſtui, ſe fuſſe commeſſa al ſuo gouerno qualche città picciola potrebbe farla diuenir grande.

Quando le ſue bagaglie in certa fuga furono ſaccheggiate, mangiando fichi ſecchi, & pane d'orzo. Di quanto piacere, diſſe, non ho io fin hora hauuto cognitione?

PARISATIDE madre di Ciro, & d'Artaſerſe, ordinò, che colui, il quale voleſſe ragionare liberamente col Rè, fauellaſſe con parole dolci in lingua Biſſina.

ORONTE Genero del Rè Artaſerſe eſſendo notato, & condannato d'infamia dal Rè adirato, diſſe: Nella maniera, che le dita de' computiſti alcuna uolta dinotano dieci & alcuna un ſolo; coſì gli amici de' Rè tolhora poſſono il tutto, & tal hora nulla.

MENONE, quegli, che fù generale dell'eſſertito di Dario contra Aleſſandro, dando una lanciata ad un certo ſoldato pagoto, il quale ſparlaua molto ſinſtramente d'Aleſſandro; Io, diſſe, ti dò la paga, non perche tu dica male d'Aleſſandro; ma acciochè contra di lui tu meni le mani.

IRE D'Egitto oſſeruano una certa lor legge, con la qaale aſtringono i giudici, che anco in occaſione, che'l Rè commandaſſe alcuna coſa ingiuſta, non l'obediſcano.

POLTI Rè de' Traci eſſendogli nella guerra Troiana uenuti ambaſciatori coſi de' Greci, come da Troiani, conſortò Paride a reſtituir Helena a Greci, offerendogli due altre donne belle.

TERE il parde a Sitalca diceua, che, quando ſi trouaua in otio, & ſenza guerra, gli pareua eſſere non punto da più, che i ſuoi caualierizzi.

COTI ricompensò colui, che gli donò un pardo con un leone.

Coſtui eſſendo colerico per natura, & acerbamente i ſuoi miniſtri caſtigando, quando un certo ſuo amico gli portò alcuni uaſi di terra cotta molto ſottili, & fragili; nondimeno per altro lauorati, & tornati eccellentemente: preſentò ancor eſſo l'amico; ma ſpezzò tutti i uaſi; acciochè, ſoggiunſe, io non puniſca troppo ſeueramente coloro, che li rompeſſero.

IDATIRSO Rè de gli Scithi, mouendoſi Dario con eſſercito contra di lui, coaſortò i Principi de gli Ionij a rompere il ponte poſto ſopra il Danubio,

&

& porſi in libertà. Ma eſſi per la fede promeſſa a Dario di ciò fare rituſando, diſſe, che erano ſerui da bene, ma inutili.

ATEA ſcriſſe à Filippo. Tu ſe' Rè de' Macedoni, ſoldati, che ſanno combattere contra gli huomini; & io de gli Scithi, che ſanno oltre ciò contraſtare con la ſame, & con la ſete.

Strigliando egli vn cauallo, dimandò a gli ambaſciatori di Filippo, ſe anco il Rè loro ſacena coſi, & eſſi riſpondendo, che nò. Et come, ſoggiunſe ſe egli, può mouer guerra contra di me?

Hauendo fatto prigione Iſmenia muſico eccellentiſſimo gli commandò, che ſuonaſſe: Et marauigliandoſi gli altri, eſſo giuò, che con molto maggior piacere ſentiua il nitrir d'vn cauallo.

SCILVRO vicino a morte, douendo laſciare dopò ſe ottanta figliuoli, perſe a ciaſcun di loro vn faſcio di ſaette, dicendo, che lo ſpezzaſſero: Ma non potendo ciò fare, egli cauando le ſaette ad vna ad vna, ageuolmente le ſpezzò tutte; inſegnando loro, ſe ſteſero vniti, che ſarebbono potenti; ma deboli, ſe diſuniti, & diſcordi.

GELONE Tiranno, vinti i Cartagineſi preſſo Imera, & fatta con loro la pace, li sforzò fra l'altre conditioni della pace a diſtendere anco queſta. Che per l'auenire eſſi non ſacrificherebbono i lor figliuoli a Saturno.

Molte uolte guidaua fuori i Siracuſani alla coltiuatione de' campi, quaſi li conduceſſe alla guerra; acciochè non tanto la regione miglioraſſe, coltiuandola, quanto eſſi, ſtando indarno, non peggioraſſero.

Dimandando egli denari alla città, & ella tumultuando, diſſe, che li dimandaua in preſtito; & finita la guerra, li reſe.

Eſſendo portata in un conuito la lira intorno, & gli altri ordinatamente toccandola, cantando: egli ſopra vn cauallo, che di ſua commiſſione fù introdutto, ſaltò diſtramente, & leggiadramente.

HIERONE quegli, che nella Triannide a Gelone fù ſucceſſore, diſſe, che non riceueua trauaglio alcuno, da cui parlaua liberamente.

Diceua, che coloro, i quali paleſauano i ſecreti, faceuano ingiuria anco a cui li paleſauano. Perche non ſolamente ci uengono in odio quelli, che parlano; ma etiandio quelli, che aſcoltano ciò, che noi non vogliamo.

Eſſendogli detto da vn certo, che gli putiua il fiato, ſi lamentò con la moglie, che mai non glielo haueſſe auuertito; Ma ella, io credea veramente, riſpoſe, che tutti gli huomini haueſſero queſto odore.

A Senofane Colofonio, il quale ſi lamentaua di nutrire due ſerui: Nondimeno Homero, diſſe, il quale è da te hauuto in poca ſtima, coſi morto ſa le ſpeſe a più di dieci.

Cõd innò Ep carmo Poeta Comico; perche haueſſe detto vn non sò che poco honeſtamente alla preſenza della moglie.

DIONISIO il vecchio, eleggendoſi i publici oratori con lettere a ſorte, & eſſendo per auentura toccata a lui la M. Ad vno, che gli diceua garrirai à Dionisio a guiſa d'un Matto. Anzi, riſpoſe, io ſarò Monarca. Et coſi dopò che hebbe fauellato in publico, fù da' Siracuſani creato Prencipe loro.

Quando nel principio della Tirannide era da' cittadini, che haueuano congiurato contra di lui, aſſediato; gli amici lo conſigliauano, ſe non uoleua, pernenuto nelle lor, mani eſſer ucciſo, a deporre il principato. Ma egli, vedendo vn bue ſcannato da vn cuoco, incontinente cadere à terra. Non è queſta, diſſe: vna grande indegnità, per timore di una morte cotanto breue abbandonare un'imperio coſi grande?

Sapendo, che il figliuolo diſegnato ſuo ſucceſſore nella tirannide haueua ſtuprata la moglie d'vn gentil huomo, tutto alterato gli dimandò, ſe mai una triſtitia tale commettere a lui egli haueſſe ueduto; & riſpondendogli il giouanetto: Tuo padre non fù tiranno. Ne anco tu, replicò, ſe non ti emenderai di queſti effetti, laſcierai il figliuolo.

Vna uolta entrando nel palazzo di lui, & vedendo vna gran quantità di uaſi d'argento, & d'oro, diſſe ad alta uoce: Tu non ſei nato per dominare, poiche con tanti uaſi da me riceuuti in dono, non hai fatto acquiſto pur d'vn'amico.

Mentre da Siracuſani riſcoteua danari, accorgẽdoſi, che faceano di gran lamenti, & lo pregauano, con dire, che non n'haueano, commandò, che il riſcotimento ſuſſe replicato: & coſi fece due, e tre uolte. Ma quando ſeppe, che eſſi ridendo, & cõ certi motti pungenti contra di lui andauano per le piazze caminando; ordinò, ch'eſi ceſſaſſe: perche, diſſe, hora non hanno più nulla, poiche ci diſpreggiano.

Cercando ſua madre uecchia di maritarſi. Egli è in poter mio, diſſe, di rompere le leggi della città, ma non quelle della natura. Egli caſtigaua ſeueramente ogni ſorte di delitto; nondimeno perdonaua à cappa ruoli: acciochè fuſſero uiolentati una uolta i Siracuſani di non far conuiti inſieme, & inebbriarſi.

A vn certo ſoraſtiere, il quale offeriua di manifeſtargli, & inſegnargli un modo, col quale ſarebbe uenuto in cognitione delle congiure; diſſe, che diceſſe: Dammi, ſoggiunſe colui, un talento; acciochè paia, eb'io ti habbia paleſato qualche inditio de' congiurati. Dioniſio glielo diede, fingendo hauere ciò inteſo, & ſi marauigliò della inuentione di queſt'huomo. Ad vno che gli dimandò, ſe mai ſtaua indarno; Dio mi guardi, riſpoſe, che queſto m'accada.

Inteſo, che due giouanetti fra' bicchieri haueuano dette molte coſe in diſpregio di lui, & della tirannide; li inuitò a cena ambidue; & vedendo, che vn di loro alterato dal uino diceua molte fauole, & molte pazzie; & l'altro beueа non a caſo, ma modeſtamẽte; laſciò andar uia quello liberamente, come perſona, che fuſſe uſcita di ſe ſteſſa per natura, & alterata dal uino; & queſto, come auerſario, & inimico fece amazzare.

Ad alcuni, che l'riprendeuano, perche honoraſſe, & innalzaſſe un certo huomo triſto, & odiato dalla città.

città. Voglio, diſſe, che ci ſia alcuno più mal voluto, che non ſon io.

Ricuſando gli ambaſciatori di Corinto i preſenti, che hor lor donana riſpetto ad una legge, che l'accettare doni da Prencipi uietaua à gl'ambaſciatori, diſſe, che eſſi facenano errore, leuando quel ſolo bene, che la tirannide haueua; & inſegnando, che l'accettare preſenti da ſignori fuſſe un certo che da douerſi fuggire.

Eſſendogli uenuto ad orecchie, che un certo cittadino haueua in caſa ſepolto dell'oro; commandò, che glielo portaſſe. Coſtui, hauendone poſto una di naſcoſto un poco, & andato ad habitare in un'altra città, & comperato un podere, ſù da lui mandato à chiamare, & reſtituitogli tutto l'oro, diſſe, che ſi ualeſſe del ſuo hauere, ne rendeſſe inutile da indi in poi quello, ch'era di giouamento.

DIONISIO il giouane diceua di trattenere preſſo di ſe molti ſofiſti, non perche egli faceſſe gran conto di loro, ma perche il mondo col mezo loro lo faceſſe di lui.

A Poliſseno Dialettico, il quale ſi uantana di hauerlo conuinto, riſpoſe, non è dubbio, in parole; ma io ho conuinto te in fatti; perche tu abbandonate le coſe tue, uai ſeguendo me, & le coſe mie.

Spogliato del Prencipato, ad uno, che gli dimandana: Che giouamento hai cauato da Platone, & dalla filoſofia? Che io poſſa, riſpoſe, ſofferir patientemente un mutamento di fortuna coſi grande.

Interrogato da che cagione era auenuto, che ſuo padre huomo pouero, & di baſſa conditione eſſendo peruenuto al Prencipato, egli, che già lo poſſedena, & era figliuolo di Prencipe, lo haueſſe perduto; Il padre mio, diſſe, in tempo, che il gouerno publico non piaceua, ſi fece ſignore: & io, quando la Tirannide era in odio a tutti.

Ad un'altro, che il dimandana dell'iſteſſo. Mio padre, riſpoſe, del ſuo Prencipato, ma non della fortuna mi laſciò herede.

AGATOCLE fu figliuolo d'un uaſaio. Coſtui impadronitoſi della Sicilia, & nominato Rè, era ſolito mettere de' uaſi di terra cotta fra quelli d'oro, & dire a giouani gloriandoſi, che dalla ſua diligenza & dal ualore haueua acquiſtato di far d'oro, quello, che per l'adietro faceua di fango.

Mentre era all'aſſedio d'una certa città, alcuni, che facenano la guardia ſopra la muraglia, il uillaneggiauano, dicendo: Quando tronerai ò uaſaro da pagar ſoldati? Al che egli, ſorridendo, ſenza alterarſi, Quando, diſſe haurò preſa queſta.

Entrato a forza nella città, mentre uendeua i prigioni; ſe da quì innanzi, diſſe, mi oltraggierete, mi lamenterò co' noſtri padroni.

Dolendoſi quelli d'Isbaca de' ſuoi marinari, che fatta ſcala nell'iſola, haueſſero predati certi armenti; Nondimeno il Rè noſtro, diſſe, quando uenne quì, non ſolamente rubbò le pecore; ma di più cauò l'occhio al paſtore, & ſi partì ſalno.

DIONE, quegli, che ſpogliò Dioniſio del Prencipato, hauendo inteſo, che Calippo machinana contra di lui, il più fedele amico, & hoſpite, che egli haueſſe: non volle ricercarne altro, dicendo, che bramana anzi morire, che uiuere, quando non ſolamente egli doueſſe guardarſi da gli inimici; ma anco da gli amici.

ARCHELAO eſſendogli a conuito dimandato da uno de' ſuoi amici; ma triſto; una tazza d'oro, commandò a un fanciullo, che la deſſe ad Euripide. Maraviglandoſi colui: Bene ſtà, diſſe, a te il dimandare, & a coſtui il riceuere, benche non dimandi.

'Da un barbiere loquace importunato, come uoleua eſſer tondato. Taceudo tu, riſpoſe.

Euripide abbracciando ad un conuito Agathone il bello, & baciandolo boggimai giouane compiuto, diſſe a gli amici. Non ui maraviglate; perche de i belli anco l'autunno è bello.

Timotheo ſuonatore di cithara hauendo hauuto da lui meno di quello, che ſperaua, & lamentandoſene apertamente, col cantare alle volte queſto, verſetto:

Lodi l'argento, il qual di terra naſce.

Roueſciandolo addoſſo ad Archelao, egli il riuolſe contra di lui, dicendo:

Nondimeno tu lo dimandi.

Eſſendo una uolta da uno ſprezzato d'aequa in fallo, inſtigato da gli amici contra quel tale; me non ha ſprezzato, diſſe: ma colui, che egli credeua, che fuſſe me.

FILIPPO padre d'Aleſſendro, come laſciò ſcritto Theofraſto, non ſolo per maeſtà gli altri Rè auanzaua; ma eſtandio per fortuna, per creanza, & per ingegno.

Queſto Filippo nominaua felici gli Athenieſi, i quali ogni anno trouauano ad dieci da eleggere Capitani, poiche egli in molti anni haueua trouato un ſolo Capitano Parmenione.

Eſſendogli in un giorno ſteſſo rapportati molti felicitſſimi auuſi. O fortuna, diſſe, ricompenſa con alcuna picciola auerſità cotanti beni, & coſi grandi.

Superati che egli hebbe i Greci, non mancarono alcuni, che'l perſuadenano a tenere co' preſidij le città a freno, nientedimanco, uoglio più toſto, diſſe, eſſere lungo tempo piacenole predicato, che breue ſignore.

Confortato da gli amici a mandar in eſſilio un maledicente; non lo farò già io, diſſe, acciochè andando attorno, egli non dica male di me con maggior numero di perſone.

Rapportando Smicithe, che Nicanore non faceua mai fine di dir male di Filippo, & giudicandogli amici, che ſi douiſſe chiamar coſtui, & caſtigarlo. Certo, diſſe Filippo, che Nicanore fra Macedoni non è il più uile di tutti. Però biſogna conſiderare ſe naſce da noi la cagione. Onde ſaputo, che Nicanore abbandonato da lui era afflitto da gran neceſſità, ordinò che gli fuſſe fatto certo preſente. Dapoi rapportando Smicithe di nuouo, che Nicanore andana predicando

dicando le loſi ſue da per tutto. Non uedete boggimai, diſſe, che a noi ſtà, l'eſſere detto bene, ouero mal di noi?

Affermaua rimanere obligato a gli oratori Atheneſi, poiche, dicendo mal di lui lo faceuano diuenir più perfetto; perche ſi affaticaua non ſolamente con le parole, ma co'fatti, di farli mentire.

Quando gli Atheneſi, li quali erano a Cheronea ſtati fatti prigioni, laſciati andar uia liberi ſenza taglia, dimandarono oltre ciò, che lor fuſsero reſtituiti i veſtimenti, & le coperte da letto, & anco ſopra di queſto de' Macedoni querelandoſi. Filippo ridendo; non ui par, diſſe, che gli Atheneſi penſino eſſere ſtati uinti da noi al giuoco de' dadi?

Eſſendogli nel combattere ſpezzata la chiauetta, & dimandando il medico, che adopraua per ſanarſi, ogni giorno qualche coſa, Piglia, diſſe, quanto tu uuoi, poiche hai la chiauetta.

Erano due fratelli, l'uno detto Ambi, l'altro Qualtipiace. Queſto, uedendo egli eſſer prudente, & atto a negotiare; & quello ſciocco, & inſenſato. Qualtipiace, diſſe, è Ambi; & Ambi nè l'uno ne l'altro.

A coloro, che'l perſuadeuano a caſtigare acerbamente gli Atheneſi, diſſe, che haueuano opinion ſiniſtra, inſtando, che un'huomo, il quale faceua, & ſofferiua per cagione di gloria tante coſe, & coſi gradi, diſſolaſſe il Theatro della gloria.

Stendo, come giudice fra due huomini ſcelerati; commandò ad un di loro, che fuggiſſe fuor di Macedonia, & all'altro, che colui perſeguitaſſe.

Eſſendo per piantare gli alloggiamenti in commodo luogo; & inteſo, che non ci erano ſtrami per li giumenti: Che coſa, diſſe, è queſta noſtra vita; poiche biſogna, che noi per neceſſità anco de gli aſini la diſpenſiamo?

Diſegnando prendere vnarocca molto forte, & eſſendoli rapportato dalle ſpie, che ella era ſcoſceſa da tutte le parti, & impoſſibile da ſforzare; E' ella, diſſe, coſi difficile da appreſſarui ſi, che un'aſino earco d'oro non poſſa montarui?

Lamentandoſi Laſtheue Olintbio, & alterandoſi, che alcuni della compagnia di Filippo traditore lo haueſſero nominato, diſſe, che i Macedoni erano perſone rozze, nè ſapeuano chiamare la zappa con altro nome, che zappa. Confortaua il figliuolo, che ne' ragionamenti cercaſſe di acquiſtare gli animi de' Macedoni, & con dolcezza, mentre un'altro regnaua, imparaſſe a farſi amare da tutti.

Lo conſigliaua anco a procacciarſi nelle città l'amicitia de' potenti, coſi buoni, come triſti, per valerſi di quelli nel bene, & di queſti nel male operare.

A Filone Thebano, in caſa del quale, mentre ſi fermò in Thebe per oſtaggio, era alloggiato, & haueua riceuuto di gran corteſie, ricuſando egli certi preſenti; non mi ſpogliar, diſſe, la opinione d'inuitto, col vincermi nel donare, & nel meritare.

Vna volta vendeua all'incanto un gran numero di prigioni, ſedendo poco diguamente con la veſte alzata. Iui vn di coloro, che ſi uendeuano, diſſe, ad alta voce: Perdonami ò Filippo; perche io ti uoglio bene da padre. Ricercando Filippo da che nacque, & come queſta amicitia; egli diſſe di raccontarlo, ſe il laſciaua accoſtare un poco più; Quando gli fù appreſſo; laſcia andar giù, diſſe, un poco la veſte; perche ti è vergogna ſedere a queſto modo. Allhora Filippo; liberate coſtui, diſſe, perche veramente, quantunque io no'l ſapeſſi, mi uuol un gran bene, & è amico mio.

Eſſendo in uiaggio, & innitato a cena da un ſuo hoſpite, conduceua ſeco molti de' ſuoi; ma uedendo l'amico ſuo tutto confuſo, perche l'apparecchio non era a baſtanza; fece intendere ad uno ad uno, che laſciaſſero luogo alle torte; & eſſi trattenendoſi, & aſpettando, l'apparecchio baſtò per tutti.

Morto Ipparco Eubeſe, fece gran ſegno di dolore per la ſua morte; ma dicendogli uno, che egli era uſcito di uita a tempo. Per ſe medeſmo, diſſe, ma per me non già; poiche con la morte ſua preuenendomi, non ho potuto dell'amicitia noſtra rendergli la douuta ricompenſa.

Eſſendogli detto, che Aleſſandro ſi doleua di lui, che cercaſſe di hauere figliuoli con molte altre donne. Dunque, diſſe, douendo tu hauere del Regno contratto da molti, affaticati d'eſſere un'huomo da bene, & valoroſo, acciochè tu il godi non per mia, ma per tua cagione.

Gli impoſe, che aſcoltaſſe Ariſtotile, & attendeſſe alla filoſofia; acciochè, diſſe, tu non facci molte coſe, per le quali, hauendole io fatte, mi ſon pentito.

Haueua poſto nel numero de' giudici un certo amico d'Antipatro; ma accortoſi, che egli ſi tingeua i capelli, & la barba, il caſsò, dicendo, che non ſtimaua nelle ſue attioni colui ſi doueſſe portare fedelmente, il quale con poca fede maneggiaſſe i capelli.

Staua a ſentire diſputar la cauſa d'un certo Macheta; & ſonnacchioſo non aſcoltana con che ragioni egli ſi diſendeſſe, & però il condannò. Allhora Macheta ad alta uoce dicendo, che s'appellaua dalla ſua ſenteuza, tutto alterato, & a cui ti appelli? diſſe. A te medeſmo, egli riſpoſe, ò Rè, quando ſtarai vigilante, & m'aſcolterai attentamente. A queſto Filippo ſcoſſo dal ſonno, & ritornato in ſe ſteſſo, conobbe, che a Macheta haueua fatto ingiuſtitia; nondimeno per queſto non riuocò la ſentenza, ma pagò del ſuo la condennaggione impoſta al reo.

Pregato da Harpalo, che ad inſtanza d'un ſuo parente, & amico per ingiuria fatta altrui, doueſſe laſciar prouunciare a lui la condennaggione, acciochè ne andaſſe aſſoluto, & non fuſſe lacerato dalle lingue de gli huomini. Sarà meglio, diſſe, che ſia detto ma di lui, che di me per ſua cagione.

Non potendo ſoffrire gli amici, che i Peloponneſſi, a quali haueua fatto di gran ſeruitij, nelle ſolennità Olimpiache gli ſiſchiaſſero dietro. Che ſarebbono dunque, diſſe egli, s'io faceſsi lor qualche danno?

Hauendo in una certa impreſa fatto un lungo ſonno, dapoi deſtatoſi, io dormiua, diſſe ſicuramente, Perche Antipatro in queſto tempo veggbiaua.

Vn'al-

*Vn'altra volta dormendo egli di giorno, & lamentandoſi i Greci di lui, & dicendone male: Parmenione, non vi marauigliate, diſſe, che Filippo hora dorma; perche, quando voi dormiuate, egli era deſto.*

*Tentando egli di correggere vn muſico ad vna cena, & diſcorrere ſopra le raggioni del toccare le corde: Dio ti guardi ò Rè, diſſe, da queſta calamità, che tu ſappi di queſta profeſſione più, che non sò io.*

*Nel tempo, che egli era in conteſa con Olimpia, & col figliuolo, Demarato Corinthio venne a trouarlo. Coſtui dimandato dal Rè quali fuſsero quei Greci, che ſi tronauano vniti inſieme, riſpoſe, egli è il douere, che tu t'informi delle leghe de gl'Atheniesi; poiche i tuoi più ſtretti s'accordano coſi bene con eſso teco. Da queſte parole ſuegliato, & depoſta l'ira, tornò a riconciliarſi co'ſuoi.*

*Eſſendo ricercato da vna ponera uecchiarella ad aſcoltare vna ſua cauſa, & molte uolte importunato, diſſe, che non haueua tempo d'attenderle. A queſto la uecchiarella alzando la uoce: Dunque, ſoggiunſe, laſcia ſtare di eſſer Rè. Dal cui detto trafitto, non ſolamente aſcoltò lei; ma etiandio gli altri incontinente.*

ALESSANDRO *ancora fanciullo, ſentendo le impreſe bonorate, che faceа Filippo, non ſe ne rallegraua, ma diceua a gionanetti, che s'allenanano ſeco. Mio padre non mi laſcierà da far nulla? Ma riſpondendo eſſi, che ſuo padre apparecchiaua tutto queſto per lui. Che giona a me, replicò egli, ſe poſſederò molte coſe, & non ne faccia alcuna?*

*Eſſendo egli gagliardo, & corritore, il padre lo confortaua a correre ne'giuochi Olimpici lo ſtadio. Volontieri, diſſe, mentre con Rè io habbia ad entrare in queſta conteſa.*

*Eſſendogli condotta, ſcorſa boggimai gran parte della notte, vna fanciulla, perche ſeco dormiſſe, la dimandò, perche fuſſe uenuta coſi tardi; & ella riſpondendo, c'haueа aſpettato, che'l marito andaſſe a dormire, diſſe gran villania a paggi, poiche poco era mancato, ch'egli adultero per cagion loro diuenuto non fuſse.*

*Seandoli preſente Leonida Pedante, mentre era gionanetto, & ſacrificana magnificamente a gl'Iddij, ſpargendo ſopra il fuoco di molto inconſo; ardirai, diſſe, ò figliuolo, coſi largamente, quando ſarai tuo quel paeſe, doue l'incenſo naſce?*

*Dapoi, che ſe n'hebbe impadronito, gli ſcriſſe in queſto modo: Ti mando cinquecento talenti d'incenſo, & di caſia; accioche tu ceſſi di eſſer auaro contra gli Iddij, ſapendo, ch'io ſon fatto padrone del paeſe, che produce l'incenſo.*

*Quando era per fare al fiume Granico la giornata, confortò i Macedoni a cenare allegramente, & mettere ogni coſa in tauola, quaſi douеſsero il ſeguente giorno mangiare non quello de gl'inimici.*

*A vn certo Perillo, vno de gli amici ſuoi, il quale dimandaua da potere dar la dote alle figliuole, donò cinquanta talenti. Ma egli, dicendo, che dieci baſtauano aſsai. Si ate, diſſe, che li riceui, nondimeno a me non già, che li dò.*

*Impoſe al Teſoriere, che deſſe ad Anaſtarco Filoſofo, quanto dimandaſse. Et ducendo il Teſoriere, che egli haueua chieſto cento talenti. Egli ſa bene, diſſe, poiche sà di bauere vn'amico, il quale può, & vuole donargli tanto.*

*Mirando egli in Mileto molte ſtatue di Athleti, liquali ne'giuochi Olimpici, & Pithij erano rimaſti vincitori. Doue ſi trouauano, diſſe, tanti corpi, quando i Barbari preſero la città voſtra?*

*Mandandogli Ada Regina di Caria, a fine di pompa, cibi, & confettioni da cuochi, & artefici eccellentiſſimamente apparecchiati; diſſe, che haueua migliori maeſtri de' ſuoi; a pranſo il viaggio fatto di notte, & a cena il pranſo fatto leggiermente.*

*Poſto l'eſsercito in ordinanza, gli dimandarono i Capitani, ſe uolena commandar altro. Nulla, riſpoſe, ſe non che a Macedoni fuſse raduto il mento. Marauigliandoſi di ciò Parmenione. Non ſai, ſoggiunſe, che non ci è miglior preſa, combattendo, di quella, che ſi fa nella barba?*

*Dario offerendoſi di dargli dieci talenti, & diuidere per metà l'Aſia con lui, & dicendo Parmenione. Se io fuſsi Aleſsandro, accetterei il partito. Ancor io, ſoggiunſe, veramente, ſe fuſsi Parmenione. Ma diede queſt'altra riſpoſta a Dario. Che la terra due Soli; & l'Aſia dne Rè non poteua ſoſtenere.*

*Douendo ad Arbela commettere ad vn conflitto tutta la ſua fortuna contra vn millione di ſoldati, alcuni perſonaggi de'ſuoi andarono a trouarlo, lamentandoſi de'ſoldati, che trattaſsero fra loro, & deliberaſsero di voler per loro tutta la preda, ſenza metterne punto nel teſoro del Rè. Allhora Aleſsandro, ſorridendo, bnone nouelle, diſſe, voi mi recate. Percioche odo ragionamenti d'huomini, che s'apparecchiano di vincere, non di fuggire. Iui molti ſoldati gli ſi fecero innanzi, dicendo, ſtà di buon'animo, ò Rè, & non temere la moltitudine de gli inimici; perche non ſoffriranno ne anco la puzza delle noſtre aſcelle.*

*Mentre l'eſsercito era poſto in ordinanza, vedendo, che vn certo ſoldato guernina di corda il dardo, lo cacciò come di ſutile fuor di ſquadra, poiche all'hora apparecchiaua l'armi, quando biſognaua adoperarle.*

*Eſsendogli preſentate lettere dalla madre, nelle quali certi ſecreti, & accuſe contra Antipatro ſi contenenano, non vietò ad Eſeſtione il leggerle, come era ſolito, ſeco inſieme: Nondimeno finito di leggerle, ſi cauò l'anello del dito; & come ſigillo alla bocca gliele appreſsò.*

*Nel tempio di Gioue Ammone dal ſacerdote figliuolo di Gioue nominato. Queſta non è marauiglia, diſſe: Che Gione eſsendo per natura padre vniuerſale, ſaccia degni del nome di ſuoi figliuo-*

*li tutti gli huomini da bene.*

*Ferito da vna ſaetta in vna gamba, & iui concorrendo molti di coloro, che cranoſoliti ſalutarlo, nominandolo Iddio; con faccia allegra, queſto, diſſe, è ſangue, non liquore,*

Solito vſcire da gli Iddij immortali.

*Lodando alcuni la modeſtia d'Antipatro, ilquale viuea parcamente, & ſenza pompa. Di fuori, diſſe, Antipatro è veſtito di bianco, dentro tutto di roſſo.*

*Trouandoſi vna uernata, ch'era gran freddo, inuitato a mangiare in caſa d'vn certo ſuo amico, & facendo colui vn picciolo fuoco, diſſe, che egli douеſſe far venire delle legna, ouero dell'incenſo.*

*Hauendo condotta uel conuito Antipatride una bella cantatrice, commoſſo Aleſſandro dalla bellezza di lei, dimandò ad Antipatride, ſe egli le volea beue: Et riſpondendo egli di sì. Scelerato, diſſe, perche non la meui fuori di queſto conuito?*

*Vn'altra uolta volendo Caſſandro baciare per forza Pitone amato da Euio trombetta, & vedendo Aleſſandro, che Euio ſe l'haueua a male, ſaltò sù tutto adirato contra Caſſandro, & gridò: Non u'è lecito anco amare alcuno? Mandando egli a imbarcare tutti quei Macedoni, ch'erano amalati, & tronchi di qualche membro, gli fù moſtrato uno, ilquale, beache ſano, s'era nondimeno dato in nota per amalato. Condotto coſtui alla preſenza d'Aleſſandro, & eſſaminato, riſpoſe, che'l ſuo male naſcea dall'amor, che portaua a Teleſippa, laquale s'era inuiata uerſo il mare: Alche il Rè dicendo, & con cui s'ha a trattar di queſta Teleſippa? Et inteſo, che ella era libera. Dunque ò Antigeae mio, ſoggiuaſe, confortiamo Teleſippa, poiche il uiolentare una, che ſia in libertà, non è in poter noſtro.*

*Hauendo fatti prigioni quei Greci, li quali erano nel campo nimico, ordinò, che gli Atheneſi ſuſſero poſti in ceppi; poiche, eſſendo ſpeſati del publico, meritauano la paga. Et anco i Teſſali, perche, quantunque poſſedeſſero terreni ſertiliſſimi, nientedimanco non uoleuano coltiuarli. Ma liberò i Thebani, dicendo, che a queſti ſolamente per cagione di lui non erano rimaſi nè città, nè terreni.*

*Preſo in guerra un'Indo celebratiſſimo nell'arte del tirar d'arco, & che haueua nome di far paſſare la ſaeta per un'anello, ordinò, che ſi prouaſſe in ſua preſenza; & ricuſando egli, alterato commandò, che fuſſe ucciſo. Coſtui, mentre era condotto alla morte, diſſe a coloro, che il conduceuano, che molti giorni erano ſcorſi, ne' quali uon ſi era eſſercitato, & però haueua temuto di non tirar giuſto; la qual coſa rapportata ad Aleſſandro, marauigliandoſi di coſtui, che più toſto uoleſſe morire, che eſſer tenuto indegno della gloria acquiſtata il laſciò andar via libero caricandolo di doni.*

*Eſſendo incontrato da Taſſilo uno de' Rè de gli Indi, il quale confortaua Aleſſandro a non gli far guerra, & non combatter ſeco; ma ſe gli cedea, che l'haurebbe preſentato; & ſe l'auanzaua, che haurebbe riceuuto i preſenti. Di queſto appunto, riſpoſe, biſogna, che combattiamo; per uedere, qual di noi due hà, meritando, da ſuperare il compagno.*

*Hauendo inteſo, che in India un dirupo detto Aornò era per natura ineſpugnabile, ma che egli da un Capitano dapoco era guardato. Danque, diſſe, queſto luogo ſi prenderà facilmente.*

*Vn'altro, che era alla guardia d'un ſaſſo, il quale uenina tenuto impoſſibile da ſforzare, ſi diede inſieme col luogo, & con le genti in poter d'Aleſſandro; Et egli il fece Capitano del luogo, & delle genti, & gli accrebbe il paeſe, dicendo. A giudicio mio coſtui ha ingegno, poiche ha uoluto confidarſi più toſto in un'huomo da bene, che in una fortezza.*

*Ridotto il ſaſſo in poter ſuo, dicendo gli amici ſuoi, che le ſue impreſe quelle d'Hercole auanzauano: Nientedimeno io tengo, diſſe, che le attioni, & l'Imperio mio nõ ſi poſſano a una ſola parola d'Hercole agguagliare.*

*Condannò alcuni de gli amici, perche nel giuocar a dadi ui penſauano ſopra. Era tutti gli amici ſuoi, paruc, ch'egli ſopra ogn'altro portaſſe riuerenza a Cratero, & amaſſe Efeſtione: Dicendo, che Cratero amaua il Rè, & Efeſtione Aleſſandro.*

*Haueua mandati a Senocrate filoſofo cinquanta talenti; Ma egli non accettandoli, con dire, che non haueua biſogno di loro; Non ha, diſſe egli, Senocrate alcun'amico? Perche a me, ſoggiunſe, appena baſtarono le ricchezze di Dario da donare a gli amici.*

*Doppo il conflitto Poro interrogato da lui, come uoleua eſſer trattato. Regalmente, riſpoſe. Di nuouo dimandato, che coſa oltre ciò haurebbe deſiderato. Diſſe, che nella parola, Regalmente, ſi conteneua ogni coſa.*

*Marauigliandoſi della prudenza, & della uirtù di queſt'huomo, gli accrebbe lo ſtato con altri paeſi, che non poſſedeua prima.*

*Inteſo, che uno diceua mal di lui. Egli è coſa da Rè, diſſe, facendo bene, ſentir male.*

*Mentre era uicino alla morte, uoltatoſi a gli amici, uoggo, diſſe che l'eſſequie mie hanno ad eſſer grandi.*

*Morto che egli fù, Demade oratore diſſe, che l'eſſercito de' Macedoni ſenza il ſuo Capitano gli pareua al Ciclopo ſenza occhio aſſomigliarſi.*

*TOLOMEO figliuolo di Lago molte uolte mangiaua, & dormiua co gli amici. Et ſe per auentura banchettaua altrui, ſi ualeua del loro hauere, dimãdando, che l'accommodaſſero di uaſi, di coperte, & di tauole; perche egli nõ haueua più di quello, che gli*

*faceua*

faceua biſogno; dicendo, che il fare più, che l'eſſer ricco, a Rè ſi conueniua.

Antigono riſcuoteua le gabelle aſpramẽte. Et dicẽdo, vn certo tale, che Aleſſandro coſi non faceua; ragioneuolmente, diſſe, perche egli mieteua l'Aſia, & io vò raccogliendo le ſpiche.

Vedendo, che certi ſoldati giuocauano alla palla con le corazze indoſſo, & le celate in teſta, ſe ne rallegrò; & fece chiamare i lor Capitani per lodarli: Ma vdendo, che eſſi beeuano, diede i lor carichi a ſoldati. Marauigliandoſi ognuno, che eſſendo hoggimai uecchio, dominaſſe dolcemente, & humanamente: Per lo paſſato, diſſe, io haueua biſogno di poſſanza hora di fama, & d'amore.

Dimandandogli Filippo ſuo figliuolo in preſenza di molti, quando era per mouere il campo. Et perche, diſſe, temi tu forſe di eſſer ſolo, che non oda il ſuon della tromba?

Deſiderando Filippo ancora giouane, che il ſuo alloggiamento gli fuſſe aſſegnato in caſa d'vna donna vedoua, laquale tre belle figliuole haueua; fattoſi venir dinanzi colui, che haueua carico di conſegnare gli allogiamenti. Non caueraſi, diſſe, fuori di queſte anguſtie il mio figliuolo?

Eſſendo ſtato un poco riſentito, dapoi riſanato: Queſta infermità, diſſe, non m'ha uocciuto punto. Perche mi ha ricordato, che, eſſendo io mortale, non debba inſuperbirmi.

Hauendolo Hermodoto in certi verſi nominato figliuolo del Sole: Non confeſſa l'iſteſſo, diſſe, colui, che mi porge l'orinale.

Dicendo vno, che tutte le coſe a Rè ſono honeſte, & giuſte: Coſi è, diſſe, a Rè barbari: Nondimeno a noi ſolamente le honeſte ſi debbono tenere per honeſte, & le giuſte per giuſte.

Marſia ſuo fratello reo dimandando, che la cauſa ſi diſputaſſe priuatamente: Anzi, diſſe, uoglio, che ſi diſputi in publico, & che ogn'uno la aſcolti; accioche diamo da dire altrui.

Poſe una uolta per neceſſità il campo, eſſendo uerno, in luogo molto ſtretto di vettouaglie. Lui diceuano mal di lui alcuni ſoldati, non ſapendo di eſſergli preſſo; & egli alzato il padiglione con la bacchetta; ſe non vi farete più lontani, diſſe, a dir male di me, ſappiate, che uoi ſarete caſtigati.

Conſigliandolo Ariſtodemo uno degli amici ſuoi, ma figliuolo, come ſi diceua, d'vn cuoco, a ſcemare i doni, & le ſpeſe. I tuoi ragionamenti, diſſe, ò Ariſtodemo, oliſcono da cucina.

Hauendo gli Atheniеſi donata la cittadinanza ad vn ſuo ſeruo, che molto gli era caro. Non uorrei già, diſſe, che un cittadino Atheniеſe con le ſferze da me fuſſe battuto.

Recitando vn certo giouane della ſcuola d'Anaſimene Rethorico una oratione con grande apparecchio in ſua lode, laquale haueua compoſta per innanzi; deſiderando eſſer chiarito di certe coſe, gli A fece alcune dimande. Ma tacendo il giouane: Che dici tu? diſſe:

Hai ſcritto in fogli queſto, che racconti?

Vdendo un'altro oratore, il quale diceua, che la ſtagione colma di neue haueа cagionato careſtia d'herbe: Non ceſſerai, diſſe, di parlar alla mia preſenza in guiſa, che parlaſti col uolgo?

Dimandandogli Traſillo Cinico una dramma: Queſto, diſſe, non è dono da Rè. Dunque, ſoggiunſe egli, dammi un Taleuto. Veramente, replicò, queſto non è riceuer da Cinico.

Mandando egli Demetrio il figliuolo con grande B armata, & eſercito numeroſo per mettere la Grecia in libertà, diceua, che per tutto il mondo la gloria fuor della Grecia, come una facella fuori di un faro, riſplendeua.

Sopraggiunto ad Antagora Poeta, il quale aleſſaua un congro, & la padella maneggiaua di propria mano: Penſi, diſſe, ò Antagora, che Homero, quando ſcriueua i fatti d'Agamennone, aleſſaſſe un congro? A cui Antagora, & tu, riſpoſe, ò Rè, credi, che Agamennone, quando faceua quelle impreſe, cercaſſe coſi curioſamente, ſe ci fuſſe ne gli alloggiamenti, chi aleſſaſſe un congro?

C Eſſendogliſi rappreſentato in ſogno Mitridate, che tagliaua maſſe d'oro, deliberò di amazzarlo: Il che paleſando a Demetrio il figliuolo, obligandolo con giuramento di tacere. Demetrio chiamato ſeco Mitridate, & paſſeggiando ſopra il lito del mare, ſcriſſe co'l calze dell'haſta nell'arena. Fuggi Mitridate. Il che inteſo da lui, ſi ſaluò nel Ponto, & iui ſignoreggiò, mentre uiſſe.

DEMETRIO trouandoſi all'aſſedio di Rodi, predò in un certo borgo della città una Tauola di Protogene, nella quale haueua dipinto Ialiſo. Et pregandolo Rodiotti col mezo dell'Araldo a perD donare a quella Tauola, riſpoſe, che più toſto haurebbe ſpezzate le ſtatue del padre, che guaſtare la tauola.

Fatta la pace co' Rodiotti, laſciò loro quella machina, la quale dall'eſpugnare le città nominaua Helepoli, a perpetua memoria della ſua grandezza d'animo, & del ualor loro.

Eſſendogliſi ribellati gli Atheniеſi, & ſoggiogata la città hoggimai ſtretta della fame, incontinente, che a ſua inſtanza fù raunato il conſiglio publico, donò alla cittadinanza del grano: Della qual coſa ragionando al popolo, & nel ragionamento facendo un barbariſmo; un di coloro, che ſedeuano in conſiglio, diſſe con parole alte, come quella uoce ſi douеſſe uſare. Allhora Demetrio, per riE compenſa, diſſe, di queſta emenda, io ue ne dono altri cinque medinni.

ANTIGONO ſecondo il figliuolo di Demetrio, eſſendo ſuo padre fatto prigione, & auiſandolo per meſſaggiero appoſta, che non obediſſe a lettere ſue, ſe pur egli ſcriueſſe alcuna coſa da Seleuco uiolentato, nè le città abbandonaſſe; eſſo a Seleuco ſcriſſe, quando ſi fuſſe contentato liberar Demetrio

il padre, che tutto il ſuo Dominio gli hauerebbe ceduto, & egli per oſtaggio datoſi in poter ſuo.

Eſſendo per uenire a pugna nauale co' Capitani di Tolomeo, & dicendogli il nocchiero, che i legni nimici erano di numero aſſai maggiore: Et me, diſſe, trouandomi preſente, con quanti uoi paragonare?

Cedendo una uolta a gli auuerſarii, che il ſegultanano, negana di fuggire, ma diceua di cercare un uantaggio, che gli era poſto dietro alle ſpalle.

Ad un gionane, il cui padre era ſtato huomo ualoroſo, benche egli fuſſe un de poco, il quale dimandaua la medeſma paga, che Antigono ſoleua dare a ſuo padre. Egli è di mio coſtume, diſſe, ò figliuolo, premiare gli huomini per la propria uirtù loro, non de' lor padri.

Morto Zenone Citieſe hauuto da lui in maggior pregio d'ogni altro filoſofo, diceua, che il theatro delle attioni ſue era caduto.

LISIMACO da Dromacheto in Traccia ſerrato da tutte le parti, & ſforzato per la fete a dare in poſſanza de gli inimici ſe ſteſſo inſieme con tutte le genti ſue; benuto che hebbe dapoi fatto prigione Dio buono, diſſe, per ragione di quanto breue piacere ſono di Rè diuenuto ſeruo?

Dimandando a Filippide poeta Comico, & amico ſuo, di che coſa egli deſideraua, che ſeco participaſſe, Egli riſpoſe, di ciò, che uuoi tu, da' ſecreti in fuori.

ANTIPATRO inteſo, che Parmenione da Aleſſandro era ſtato uccifo: Se Parmenione, diſſe, ha machinato contra Aleſſandro, a cui ſi dene credere? Se anco nò, che ſi dene fare?

Di Demade oratore boggimai molto uecchio diceua, che a gniſa della uittima finito il ſacrificio, non rimaneua altro, che'l uentre, & la lingua.

ANTIGONO terzo ſcriſſe alle città, ſe egli con lettere haueſſe lor commandato alcuna coſa contra le leggi, che non obediſſero, tenendo per fermo, che egli haueſſe errato inconſideratamente.

Vedéndo egli la ſacerdoteſſa di Diana bella in ſomma eccellenza, ſubito ſi partì d'Eſeſo inſieme co' ſuoi; dubitando non potere cõtenerſi di commettere qualche ſceleraggine contra l'intention ſua.

ANTIOCO Ierace cognominato, cioè ſparniere, contendeua del Regno con Seleuco il fratello, il quale uinto da Franceſi non ſi uedendo in luogo alcuno, & però tenendoſi per morto: Antioco poſta giù la ueſte di porpora, ſe ne veſtì una nera. Poco dapoi auiſato, che'l fratello era uiuo, per coſi allegra nouella ſacrificò a gli Iddij, & impoſe alle città ſue ſoggette, che ſi metteſſero le ghirlande in feſta.

EVMENE per gli inganni di Perſe credeaſi, che foſſe morto. Venuta di ciò la fama a Pergamo, il fratello di lui Attalo poſtoſi il diadema in teſta, & preſa per ſe la ſua moglie, ſi fece Rè. Ma poi ſentendo, che'l fratello era uiuo, & alla uolta di Pergamo inuiato, gli andò incontra all'uſanza con gli allabardieri intorno, & con un dardo in mano. Eumene il ſalutò dolcemente, & in orecchio gli diſſe:

Non menar moglie, ſe no'l vedi morto.

Nè mai, quanto durò in uita, non ſolamente gli diſſe coſa alcuna, che moſtraſſe inditio d'offeſa; ma di più, morendo, gli laſciò la moglie, & la dignità Regia. Attalo all'incontro non alleuò alcuno de' ſuoi figliuoli, benche ne haueſſe molti, ma quando il figliuolo d'Eumene fù grande, gli rinuntiò il Regno.

PIRRO dimandato da' figliuoli ancor giouanetti, a cui diſegnaua di laſciare il Regno, riſpoſe, a quel di voi, che haurà la ſpada più puntita.

Interrogato cui tenena per migliore trombetta, Pitthone, ò Caſiſio; Paliſpercene, riſpoſe. Capitano.

Hauendo egli due uolte i Romani in battaglia ordinata uinti, ma con perdita di molti amici ſuoi, & Capitani: Se ancora, diſſe, noi uinceremo Romani in un'altra giornata, ſiamo ſpediti.

Quando, perduta la ſperanza d'impadronirſi della Sicilia, ſi partina con l'armata, rinoltoſi dietro verſo gli amici; O che luogo da eſſercitarſi, diſſe, noi laſciamo a Romani, & a Cartagineſi?

I Soldati Aquila per ſopranome chiamandolo; & come, diſſe, ci ſarei io, ſe, come ſode penne, le voſtre armi non mi leuaſſero in alto?

Eſſendogli rapportato, che certi gionani fra' bicchieri haueuano detto gran mal di lui, ordinò, che il giorno dietro tutti gli ſuſſero condotti auanti. Fra loro dimandò al primo, ſe quelle coſe di lui haueſſero dette; a cui il gionane, coſi è, riſpoſe; & molto più haureſſimo detto, ſe non ci fuſſe mancato il uino.

ANTIOCO quegli, che rinouò, la impreſa contra Parthi, in una certa caccia ſeguendo le fiere, s'allontanò da gli amici, & da' ſerui, & entrò nella caſa di certi poueri huomini, che non lo conoſceuano. Iui cenando, & entrato in ragionamento del Rè, udì, che per altro egli era da bene, ma commettendo le coſe ſue nelle mani di triſti, a molte coſe ſerraua gli occhi, & per troppo deſiderio d'andar a caccia, le coſe importanti laſciaua pericolare. Egli allhora tacque. Ma nell'alba uenuta a quella caſa la ſua guardia a trouarlo, & recatagli la veſte di porpora, e'l diadema eſſendo conoſciuto: Hieri, diſſe, dopo quel giorno, ch'io vi feci della mia famiglia, ſù ſolamente la prima uolta, ch'io ſentij parlar di me liberamente.

Mentre egli era all'aſſedio di Gieruſalẽme; i Giudei per poter celebrare la lor feſta principale, dimandãdogli per ſette giorni tregua; non ſolamẽte li contentò: ma preparati loro de' tori co' corni dorati, & molta quantità d'aromati, li condnſſe fin alle porte pompoſamente; & preſentate le vittime a lor ſacerdoti, ritornò in campo: Di ciò marauigliandoſi i Giu-

dei

*dti, ſubito paſſati quei giorni ſolenni, ſi arreſero.*

*THEMISTOCLE, mentre era giouanetto, conuerſaua fra'l uino, & le meretrici: Ma poi che il Capitano Milciade uinſe i Barbari a Marathona, nõ ſi uide più, che Themiſtocle uiueſſe diſſolutamente. A coloro, che ſi maraniglianano di queſto mutamento: Il Troſeo, diſſe, di Milciade non mi laſcia dormire, nè ripoſar mai.*

*Dimandato, ſe egli hauerebbe di eſſer più toſto Achille, od Homero deſiderato: Et tu riſpoſe, uorreſti anzi eſſer il uincitore ne' giuochi Olimpij, ò il banditore, che i nomi de' uincitori publicaſſe?*

*Venendo Serſe ad aſſaltare la Grecia con quella armata coſi grande, temendo egli, che Epicide oratore huomo auaro, & uile fuſſe creato Capitano, & la città mandaſſe in ruina, comperò con tanto oro, che egli queſto carico non dimandaſſe.*

*Temẽdo Adimãco di uenire a pugna nauale cõ gli inimici, & a Themiſtocle, il quale daua ardimẽto et animo a Greci, dicẽdo: La uſanza uuole, che coloro, i quali ne' giuochi ſi mouono innãzi tẽpo, ſiano caſtigati cõ le ſferze. Coſi è, riſpoſe, ò Adimãto. Nõdimeno quelli, che più tardi del douere nõ uẽgono coronati.*

*Leuando Euribiade la bacchetta, & minacciandolo di battere: percuoti, diſſe, pur, che tu aſcolti.*

*Non potendo perſuadere ad Euribiade, che veniſſe a battaglia nello ſtretto; inuiò di naſcoſto al barbaro, auiſandolo, che non temeſſe i Greci, mentre fuggiuano. Egli ſeguendo il ſuo ricordo, & per hauer in luogo commodo a Greci combattuto eſſendo vinto, di nuouo gli mandò un meſſo, facendogli intendere, che fuggiſſe uerſo l'Eleſponto; perche i Greci haueuano deliberato di rompere il ponte; a queſto modo cõſeruando la Grecia, benche pareſſe di cõſeruar lui.*

*Opponendogli un certo Siriſio, che egli era coſi famoſo non per cagione di ſe medeſmo; ma per cagione della città. Tu dici il uero, diſſe: Nondimeno, s'io fuſſi Siriſio, non ſarei famoſo: Nè tu ſimilmente, ſe Athenieſe.*

*Antiſate il bello amato da Themiſtocle per l'adietro, lo haueua ſuggito, & diſprezzato: Ma poi che il nome di lui, & le ricchezze uennero a tanta grandezza, andaua a trouarlo, e'l carezzaua. A cui egli, ò figliuolo, tardi ueramente ambidue; nondimeno habbiamo cominciato ad eſſer ſauij.*

*Dimandandogli Simonide, che in una certa cauſa giudicaſſe ingiuſtamente: Nè tu, diſſe, buon poeta ſareſti, ſe fuor di miſura cantaſti; nè io Preſidente da bene; ſe giudicaſſi contra le leggi.*

*Diceua, che ſuo figliuolo Niſſo per troppo carezze della madre, era il più poſſente huomo, che fuſſe in Grecia. Perche a Greci i õ mandauano gli Athenieſi: a gli Atheniesi egli ſteſſo: a ſe la moglie: & a lei il figliuolo. Era coloro, che dimãdauano la ſua figliuola p moglie, antepoſe il uirtuoſo al ricco, dicẽdo, che uoleua più toſto huomo, che haueſſe biſogno di ricchezze; che ricchezze, le quali haueſſero biſogno di huomo.*

*Vendendo un podere, ordinò, che'l trombetta pu-*

*blicaſſe, che'l uicino era uno huomo da bene.*

*Gli Atheniesi dicendo male di lui; Che tumulti ſono queſti uoſtri, diſſe, ò uoi, che hauete riceuuto beneficij tante uolte da gli iſteſſi?*

*Egli ſi paragonaua al platano, ſotto il quale, nato il mal tempo, ſi ricouerano gli huomini; ma ritornato ſereno, lo sfrondino, & lo sprezzino.*

*Dilegiaua gli Eretrieſi, dicendo, che eſſi, come il peſce calamato, haueuano la ſpada, ma non il core.*

*Eſſendo primieramente sbãdito d'Athene, poi di tutta la Grecia, ſi ricouerò al Rè de' Perſi, il quale ordinatogli, che parlaſſe, diſſe, che le parole ſi aſsomigliauano a gli arazzi; perche ſi come queſti, coſi anco quelle allargate rappreſentano le imagini; & riſtrette le coprono, & diſormano: Et però dimandò tempo da imparare la lingua Perſiana; acciochè a uoglia ſua ſenza interprete poteſſe ſpiegare al Rè i ſuoi conſigli.*

*Caricato di doni, & fatto ricco in un tratto, diſſe a ſuoi figliuoli. Periuamo ò figliuoli; ſe non periuamo.*

*MIRONIDE guerreggiando contra Beoti, haueua a gli Atheniesi publicata la impreſa. Venuta l'hora dell'uſcire, & dicendo i Centurioni, che tutti non erano ancor giunti. Ci ſono, riſpoſe, coloro, che hanno uoglia di combattere: Et ualendoſi di loro arditamente, uinſe gli inimici.*

*ARISTIDE per ſopranome detto il giuſto gouernò ſempre la Republica col proprio ualore, nè uolena compagni; perche la poteuza con l'aiuto de gli amici acquiſtata ſuol dar animo a gli huomini nel tentar coſe ingiuſte.*

*Venendo gli Atheniesi all'Oſtraciſmo, un certo contadino, che non ſapena lettere tenendo in mano il uoto, il trouò, & pregollo, che gli ſcriueſſe ſopra il nome di Ariſtide. A cui egli, hai tu mai, diſſe, conoſciuto Ariſtide? Nò certo, riſpoſe il contadino: Ma quel ſopr anome di giuſto nõ mi piace. Allhora, tacendo Ariſtide, ſcriſſe il ſuo nome ſopra il uoto, & gliel o ritornò. Non ci eſſendo buona inclinatione fra lui, & Themiſtocle, mandato ambaſciatore con eſſo lui di lontano; Vuoi tu, diſſe, ò Themiſtocle, che laſciamo le conteſe dentro lo ſtato? perche, ſe coſi ci parerà, nel ritorno di nuouo le pigliaremo.*

*Impoſto certo tributo a Greci, quando ritornò, fù trouato tanto più pouero, quanto haueua ſpeſo nel uiaggio.*

*Eſchilo compoſe nell'Aſſiarao queſti uerſi:*

Vuol eſſer non parer giuſto coſtui
Hauendo alti penſier nel petto aſcoſi
Onde ſalute a tutta Grecia naſce.

*Mentre queſti recitauano nel teatro, tutti girarono gli occhi uerſo Ariſtide.*

*PERICLE ogni uolta, che entraua nell'officio di Pretore, mentre ſi ueſtiua la Clamide, diceua ſeco medeſmo. Pericle ricordati, che tu hai a commandare ad huomini liberi, a Greci, & ad Atheniesi.*

*Volena, che Egina ſi diſſolaſſe, come coſa, che nuoceua a gli occhi del Pireo.*

*Ad un ſuo amico, che il richiedea a teſtimoniare falſamente, coſa che biſognaua fare con giuramento, riſpoſe, che gli era amico ſin all'altare.*

*Eſſendo uicino a morte, ſi uantaua di eſſer felice; poi che niun Atheniese per ſua cagione s'era ueſtito a bruno.*

*ALCIBIADE ancora fanciullo, nel giocare alla lotta eſſendo preſo di maniera, che non poteua mouerſi, a colui, che lo tenea coſi ſtretto, mordè una mano. Colui, dicendo, tu mordi, ò Alcibiade, come fanno le femine? Nò, riſpoſe, ma come i leoni.*

*Ad un cane belliſsimo, il quale haueа comperato per ſettanta mine, troncò la coda; accioche, dicendo, gli Atheniesi habbiano ſopra ciò che ragionare del fatto mio, ne d'intorno altro uadano inueſtigando.*

*Entrato in una ſcuola, doue s'inſegnauano lettere, dimandò la Iliada d'Homero: & il riſpondendo il maeſtro, che di Homero non haueua nulla, gli diede una guanciata, & partiſſi.*

*Eſſendo andato a caſa di Pericle per ſalutarlo, inteſo, che non poteua attendergli, perche haueua da conſiderare come render certe ragioni a gli Atheniesi; Non ſarebbe meglio, diſſe, conſiderare, come non douеſſe renderle?*

*Chiamato di Sicilia da gli Atheniesi a difendersi dell'accuſa capitale, che egli haueua contra, ſi naſcoſe, dicendo, ſtolto eſſere quel reo, il qnale potendo fuggire, cerca di eſſer aſsolto.*

*Dicendogli un certo, non confidi ò Alcibiade nel giudicio della patria tua? Nè anco in quello di mia madre, riſpoſe: perche temerei, che ella in uece del biāco poteſſe per errore mettere il uoto nero nel uaſo.*

*Inteſo, che egli inſieme con coloro, che ſi erouauano ſcco, erano ſtati condennati alla pena della teſta. Moſtriamo loro, diſſe, che noi uiuiamo. Et andando a erouare i Lacedemoni; ſn cagione della guerra di Deceica contra gli Atheniesi.*

*LAMACO ſgridaua un Centurione per certo errore, che haueua fatto; Et riſpondendo egli, che per l'aneaire più non ſarebbe coſi. Non è lecito, diſſe, nelle coſe della gnerra peccar due uolte.*

*IFICRATE era ſprezzato, perche uenina tenuto figliuolo d'uno calzolaio; nondimeno s'acquiſtò credito grande, quando ferito brancò l'inimico tutto armato, & uiuo il tirò nella ſua galea.*

*Egli, piantando gli alloggiamenti in paeſe amico, & confederato, & con foſſa, & trincea diligentemente fortificandoli; dimandato da uno. Di che temiamo noi? Riſpoſe, uergognoſiſsima parola egli è d'un Capitano, dire, non me'l penſaua.*

*Apparecchiandoſi per combattere contra gli inimici, diceua, temere, che eſsi non haueſsero cognitione d'Ificrate; perche il ſuo nome ſoleua gli auerſarij ſpauentare.*

*Incolpato di pena capitale, diſſe uerſo l'accuſatore. Conſidera bene, ciò, che fai, poi che, eſſendo la guerra in piè, cerchi di perſuadere alla città, che ſenza di me deliberi ſopra la perſona mia.*

*Ad Armodio, uno de' diſcēdenti del primo Armodio, che lo taſsaua, come nato baſsamente. La mia nobiltà, diſſe, comincia da me medeſmo; Et la tua finiſce in te.*

*Dimandato da un certo oratore, che ſei tu, poi che ragioni di teſteſſo coſi altamente, ſe' caualiere, arciero, ſoldato armato di ſcudo, ò fantaccin priuato? Niuno di queſti, diſſe; ma quegli, che ſa commandare a tutti coſtoro.*

*TIMOTHEO era tenuto felice Capitano; poi che alcuni, che gli portauano inuidia, il dipingeuano, che dormia con le città, che andauano a porgliſi uolontariamente nella rete. Per la qual coſa, diceua egli, ſe io prendo tante città dormendo, che penſate, ch'io debba fare ueggbiando?*

*Vn certo Capitano ardito moſtrando la ſua ferita a gli Atheniesi, Et io mi uergogno, diſſe Timotheo, che eſſendo voſtro Capitano a Samo, un dardo di catapulta mi caddè appreſſo.*

*Eſſendo Carete da gli oratori lodato, con dire, che tale biſognerebbe che fuſſe il Capitano de gli Atheniesi. Nò Capitano, diſſe Timotheo, ma quegli, che porta le coperte del Capitano.*

*CARBIA diceua, che il più importante officio del Capitano era, inneſtigare le deliberationi de gli inimici.*

*Eſſendo inſieme cō Ificrate accuſato di ribellione, nè per ciò rimanēdo di andare alle ſcuole, & māgiare all'hora ſolita, ſopra queſto ripreſo da Ificrate. Dunque, ſe gli Atheniesi, diſſe, faranno qualche ſiniſtra deliberatione ſopra il fatto noſtro, uccideranno te lordo, & diginno, & me ſatollo, & ben veſtito.*

*Soleua dire, che era più terribile un'eſſercito di cerui con un leone per Capitano, che col Capitano ceruo, di leoni.*

*EGESIPPO, Crobilo ſopranominato, concitaua gli Atheniesi contra Filippo, & gridando uno nel conſiglio: Vuoi tu dunque eſſer cagione di guerra? Coſi è, diſſe, & anco di veſti nere, di eſequie publiche, & di oracioni funebri, ſe però noi vogliamo uiuere in libertà, & non eſſere all'imperio de' Macedoni ſottopoſti.*

*PITHEA ancor giouanetto comparue in publico per ſanellare contra la determinatione ſtabilita in honor d'Aleſſandro, Jui, dicendogli uno, tu, coſi giouane, come ſei, ardiſci ragionare di coſe cauto grandi? Nondimeno, riſpoſe egli, Aleſſandro da voi per legge Dio nominato, è minor d'anni, che non ſon'io.*

*FOCIONE Atheniese mai non ſù ueduto d'alcuno nè ridere, nè piangere. Raunato il conſiglio, ad uno, che gli diceua, mi par, ò Focione, uederti penſoſo: Hai conſiderato il vero, diſſe, perche io ſtò ſu'l penſare, ſe poſſo troncar una qualche coſa del ragionamento, che ſono per fare a gli Atheniesi.*

*Hauuto in riſpoſta dall'oracolo gli Atheniesi, che un cittadino ſi trouaua nella città, il quale era cōtrario al parere di tutti gli altri, & cercando eſſi, cui egli ſi fuſſe, & romoreggiādo: Focione diſſe eſſer d'eſſo,*

ſo, perche a lui ſolo non piaceuano le coſe, che il volgo A
facena.

Spiegando vna volta in conſiglio la opinion ſua, laquale piaceua, & vedendo in vniuerſale, che tutti lodauano il ſuo ragionamento, voltato a gli amici, ſarebbero forſe vſcite di bocca, diſſe, anco a me inauertentemente parole, che non ſteſſero bene?

Chiamato una volta a un certo ſacrificio, & dimandando gli Atheniesi il dono militare, & gli altri portandolo; Mi vergognerei, diſſe, quando io donaſſi a voi, & non pagaſſi (moſtrando a vn tempo iſteſſo un'uſurato) coſtui.

Dicendo l'oratore Demoſthene. Il popolo Athe- B
nieſe ò Focione, ti vccideràſe incomincierà ad impazzire. Non è dubbio, diſſe, me, ſe diuerrà pazzo; & te, ſe ſauio.

Ariſtogitone condannato per ſentenza de' giudici alla morte; & pregando coſi prigione uicino al morire, che Focione andaſſe a trouarlo; Ma non volendo permettere gli amici, che egli fuſſe ueduto preſſo un'huomo coſi triſto; In che luogo, diſſe Focione, uorrebbe alcuno, che Ariſtogitone mi chiamaſſe?

Eſſendo alterati gli Atheniesi contra Bizantini, perche non haueſſero uoluto introdur (arete inuiato congente per ſoccorſo loro contra Filippo, Focione C
moſtrò, che non biſognaua alterarſi contra i confederati, che non ſi fidauano, ma contra i Capitani, che non erano degni di fede. Onde creato egli Capitano, & introdotto da' Bizantini, li quali confidauano in lui, fece ſì, che Filippo ſenza far altro ſi partì dall'aſſedio.

Mandandogli Aleſſandro il Rè a donare cento talenti, dimandò a coloro, che gli portauano, perche cagione fra tanto numero di Atheniesi Aleſsandro li haueſſe a lui ſolo mandati. Quì riſpondendo eſſi, perche egli ti ha per un'huomo da bene, & honorato. Dunque ſi contenti, diſſe, che non ſolamento io uenga tenuto per tale, ma, che io ci ſia.

Domandando armata Aleſsandro, & deſiderã- D
do il popolo, che Focione fuſse preſente, & diceſse la opinion ſua, io ui conſiglio dunque, diſſe, ò che uinciate uoi, ò che ſiate amici de' uincitori.

Peruenuta la fama, da cui non ſi sà, della morte d'Aleſſandro, & montati ſubito gli oratori in pulpito, dicendo, che non biſognaua tardare a mouer l'armi, Focione ricordaua a trattenerſi, & conoſcere la uerità del fatto. Perche, diceua, ſe egli hoggi è morto, anco dimani, & dopoi ancora ſarà morto.

Hauendo Leoſthene fatto deliberare a gli Athe- E
nieſi la guerra Lamiaca da gran ſperanza di ricuperare la libertà, & la grandezza gonfiati, Focione aſtomigliò il ſuo ragionamento al Cipreſſo, il quale, benche ſia bello, niente dimanco non rende frutto. Et eſſendo le prime fattioni ſuccedute felicemente, & per ciò la città per coſi liete nouelle ſacrificando a gli Iddij, dimandato, ſe hauerebbe uoluto, che fuſſe ſtato fatto altrimenti, Vorrei, diſſe, che la deliberatione fuſse diuerſa, e' l ſucceſſo di queſta maniera.

Facendo i Macedoni una correria nel paeſe d'A-
thene, & i luoghi maritimi ſaccheggiãdo, guidò fuori coloro, che eran atti a portar' armi. Allhora concorrendo molti, & confortandolo a prender lui un colle, & in quel luogo metterſi in battaglia, Dio buono, diſſe, quanto grã numero di Capitani ueggo io, & quanto pochi ſoldati. Nondimeno uenuto a conflitto, uinſe, & Nicione il Capitano de' Macedoni uccise.

Poco dapoi rotti gli Atheniesi furono aſtretti riceuer la guardia d'Antipatro, Et Menillo Capitano della guardia preſentando certi danari a Focione, egli alterandoſi, diſſe, che ſtimaua lui non da più di Aleſsandro; & colui, che già haue a riſiutato, hauere al preſente cagioni men honorate d'accettare.

Antipatro diceua, che di due amici, liquali egli teneua in Athene, mai non haueua potuto perſuadere Focione ad accettare doni, & Demade ſatiare in preſentarlo.

Dimandãdo Antipatro a Focione, che faceſse una certa coſa, che non era giuſta: Non è poſsibile, ò Antipatro, diſſe; che Focione ti ſia amico, & luſingiero.

Dapoi la morte di Antipatro ricuperando Athene la libertà, Focione in conſiglio fù inſieme con gli amici condannato alla morte. Gli altri, mentre ueniuano condotti, piangeuano. Ma Focione caminando ſenza dir nulla, facendogliſi innanzi uno de i ſuoi nemici, gli ſputò nella faccia. Allhora girando Focione gli occhi uerſo i giudici. Non ci ſarà alcuno, diſſe; che reprima la beſtialità di coſtui?

Lamentandoſi uno di coloro, liquali ſeco inſieme erano per morire, & gemendo; Nõ hai per coſa honorata, diſſe; ò Euippo, il morire in cõpagnia di Focione?

Hoggimai preſentatagli la tazza con la cicuta, & dimandato, ſe uoleua ordinar coſa alcuna al figliuolo. Io ti commando, diſſe, ò figliuolo, & ti ricordo a dimenticarti delle coſe, che gli Atheniesi hanno fatte contra di me.

PISISTRATO Tiranno de gli Atheniesi, hauendo alcuni de gli amici ſuoi dopò ribellati, occupato File; andò a ritrouarli, portando ſeco un materazzo. Eſsi dimandandogli quel, che chiedeua. Io uoglio, diſſe, tirandoui dal canto mio, ricondurui meco; ouero, ſe queſto non potrò ottenere, rimaner quì con uoi; & però ſon uenuto apparecchiato di ciò, che mi ſa biſogno.

Eſtendogli rapportato, che ſua madre impazziua d'amore d'un certo giouanetto, & che ſi trouaua ſeco di naſcoſto; perche egli temeua diſe medeſmo, & bene ſpeſſo negaua di andarui; inuitò il giouanetto a mangiar ſeco, & dapoi mangiare il dimandò, come fuſse ſtato riceuuto. Delicatamente, riſpoſe. Allhora Piſiſtrato, ogni giorno, diſſe, ti ſarà fatto queſto apparecchio, ſe mia madre ti uorrà bene.

Traſibulo amando la figliuola di lui, & una uolta nell'incontrarla hauendole dato un baccio, ſtimolato contra di lui dalla moglie; Se biſogna, diſſe, che noi odiamo coloro, che ci amano, che faremo di quegli altri, che ci hanno in odio? Et diede a Traſibulo la fanciulla per moglie. Hauendo alcuni ebbri dette cõtra la ſua moglie, nella quale s'erano incontrati, &

fatte molte coſe, che non ſtauano bene, & con le lagrime a gli occhi il ſeguente giorno dimandando perdono. Fate prouа, diſſe, per l'auuenire di eſſere continenti: Perche la mia moglie non vſcì hieri di caſa.

Mentre era per maritarſi di nuouo, i ſuoi figliuoli dimandauano, ſe egli era alterato con eſſi loro. Nò veramente, diſſe, anzi di uoi mi lodo, & deſidero hauerne de gli altri a uoi ſimiglianti.

DEMETRIO Falereo confortaua il Rè Tolomeo a comperare, & leggere i libri, che trattano del Regno, & del dominare, perche iui ſono le coſe, delle quali gli amici di auſare i Rè non ardiſcono.

LICVRGO Lacedemonio auezzò i cittadini a portare la chioma, dicendo, che i belli erano da lei fatti più belli, e i brutti più ſpauenteuoli.

Ad uno, che lo ch'edeua a ſtabilire nella città vna Republica popolare. Formela tu prima, diſſe, in caſa tua.

Ordinò, che nel fabricare le caſe ſuſſe adoperata ſolamente la ſeure, & la ſega, perche ſperaua in queſta maniera far, che ſi uergognaſſero portare in caſe vili argenterie, coperte, & tauole di grau prezzo.

Vietò le conteſe alle pugna, e'l Pancratio: acciochè nè anco vinti giuocando, ſi auezzaſſero diffidarſi di ſe medeſimi.

Non volle, che molte uolte ſi guerreggiaſſe contra gli iſteſſi, per non far diuentre coloro migliori ſoldati. Onde ne'tempi, che ſeguirono poi, diſſe Antalcide, eſſendo ſtato ferito Ageſilao, che egli era ſtato pagato da Thebani honoratiſſimamente, poiche gli haueua, eſſercitandoli, reſi inuitti, & inſegnato loro guerreggiare.

CARILLO Rè dimãdato perche cagione Licurgo haueſſe coſi poche leggi diſteſe, riſpoſe, che coloro, liquali adoprano poche parole, non hauno biſogno di molte leggi.

Ad uno Heloto, che ſi portaua ſeco troppo arrogantemente; Per Caſtore, diſſe, ch'io ti uccideresi, ſe non fuſſi in colera.

Interrogato perche gli Spartani portaſſero la chioma; Perche, riſpoſe fra tutti gli ornamenti queſto coſta men de gli altri.

TELECLO Rè al fratello, che ſi lamentaua con lui de'cittadini, che non lo amaſſero della maniera, che faceuano il fratello; Perche, diſſe, tu non ſai le ingiurie ſofferire.

TEOPOMPO ad uno, che in uua certa città gli moſtraua le muraglie, dicendo, non ti paiono belle, & alte? Belle ueramente, riſpoſe; nondimeno meritano più toſto da femine, che da huomini eſſer habitate.

ARCHIDAMO nella guerra del Peloponneſſo a collegati, che il richiedeuano a ſtabilire vna quantità certa di tributo; la guerra, diſſe, niun ſi può nutrire con cibo limitato.

BRASIDA preſo vn ſorice ne'ſichi ſecchi, morduto da lui, il laſciò; & ſubito a coloro, che erano preſenti; Non ei è, diſſe, animale alcuno coſi picciolo, che ſaluar non ſi poſſa, quando ardiſſe uendicarſi di cui l'aſſalta. In una battaglia paſſatogli lo ſcudo con vna lancia, la cauò fuori della ferita, & con la medeſima ucciſe l'inimico: Ma dimandato, come era ſtato ferito; Per hauermi tradito, diſſe, lo ſcudo.

Dopo che egli liberati quei Greci, che habitauano in Tracia; morì combattendo, inuiati gli ambaſciatori a Sparta, ſua madre primieramente dimandò loro, ſe il figliuolo era morto honoratamente; Iui celebrandolo i Traci, & dicendo, che non ci era vn'altro a lui ſimigliante; Voi v'ingannate, diſſe, boſpiti miei. Veramente Braſida fù huomo valoroſo: nondimeno in Lacedemone ci ſono molti più braui di lui.

AGIDE Rè diceua, che i Lacedemoni non dimandauano quanti ſuſſero gli inimici: ma doue ſi troualſero.

Preſſo Mantinea interrogando alcuni, ſe egli uoleua con gli iuimici, che erano in maggior numero, uenire a giornata: Contra molti, riſpoſe, biſogna che combatti colui, il quale a molti deſidera ſignoreggiare.

Eſſendo lodati gli Elei, perche celebraſſero i giuochi Olimpici, come ſi deue: Che coſa degna di marauiglia, diſſe, fanno coſtoro, ſe ogni quattro anni ſi moſtrano giuſti un giorno ſolo? Nondimeno perſeuerando à lodarli coloro, che haueuano cominciato: Quaſi, diſſe, queſta ſia una gran marauiglia, che una coſa leggiadra, cioè la giuſtitia, ſia da loro uſata leggiadramente.

Ad un'huomo triſto, che più uolte gli haueа dimandato, chi fra gli Spartani fuſſe il maggior huomo da bene; Colui diſſe, che non t'aſſomiglia punto.

Ad un'altro, che dimandaua, quanti fuſſero i Lacedemoni; Tanti, riſpoſe, quanti baſtano a raffrenare i triſti.

Interrogato da un'altro del medeſmo: Molti, diſſe, ti parerà, che ſiano i Lacedemoni, ſe li uederai combattere.

LISANDRO rifiutò le ueſti pretioſe, che Dioniſio Tiranno haueua mandate alle ſue figliuole, dicendo, temere, che le figliuole, poſtoſi quelle attorno, pareſſero brutte.

A coloro, che diceuano mal di lui, perche, terminando molte coſe aſtutamente, ſi moſtraſſe d'Hercole indegno, diſſe, doue non arriua la pelle del leone, iui biſogna cucire quella della volpe.

Accorgendoſi, che le ragioni de gli Argiui d'intorno i confini, li quali ſi troualiano in conteſa, erano di quelle de'Lacedemoni migliori; poſta mano alla ſpada; Colui, che è padrone di queſta, diſſe, diſputerà de'coſini del paeſe meglio de gli altri.

Auedutoſi, che i Lacedemoni non ſi fidauano molto d'andare all'aſſalto delle mura di Corintho, veduta una lepre uſcir della foſſa; Voi temete, diſſe, inimici di queſta maniera, la dapocaggine de'quali è tanta, che le lepri dormono ſù la loro muraglia?

Parlando uerſo di lui nel conſiglio della Grecia un certo

certo Megareſe troppo liberamente; Il tuo ragionnamento, diſſe, ha biſogno de città.

AGESILAO diceua che gli Aſiatici, viuendo in libertà, erano triſti; & in ſeruitù buoni.

Eſſendo la loro vſanza di nominare il Rè de i Perſi, Grande. In che maniera, diſſe, è egli maggior di me, non eſſendo nè più giuſto, nè meno più continente?

Dimandato della fortezza, & della giuſtitia, quale auanzaſſe l'altra; Non ci ſarebbe, riſpoſe, neceſſaria la fortezza, ſe tutti fuſſimo giuſti.

Douendo all'improuiſo mouere il campo in paeſe nimico, & uedendo uno amato da lui, che trouandoſi mal diſpoſto, & però non potendo ſeguitarlo, s'era poſto a piangere; Difficile coſe è, diſſe, eſſere compaſſioneuole, & ſauio a un tratto.

Hauendoli Menecrate medico (Gioue cognominato) ſcritto in certe lettere. Menecrate Gioue ad Ageſilao Rè ſalute: egli riſcriſſe: Ageſilao Rè a Menecrate ſanità d'intelletto.

Eſſendo ſtati da' Lacedemoni poſti in fuga gli Atheniesi, & li loro collegati preſſo Corintho, udito il numero de gli inimici morti; Guai a te Grecia, diſſe, che da te ſteſſa hai tanta gente uccisa, quanta baſtata ſarebbe a ſuperare tutti i Barbari del mõdo.

Hauuta riſpoſta in Olimpia dall'oracolo ſecondo il deſiderio ſuo, Et ordinando gli Eſori, che chiedeſſe conſiglio del medeſmo ad Apolline Pithio; andato a Delfo, dimandò al Dio, ſe il parer ſuo era ſimigliante a quello del padre.

Pregando egli Carete Icarieſe per liberatione d'un'amico, gli ſcriſſe in queſta guiſa: Se Nicia non è colpeuole, laſcialo andare: Ma ſe è colpeuole, per amor mio aſſolulo: Nondimeno liberalo a tutte le uie.

Inuitato a ſentire uno, che imitaua il canto del luſcignuolo, diſſe, che haueua ſentito molte uolte cantare il luſcignuolo.

Eſſendo per leggi determinato, che tutti coloro, liquali nella giornata a Leutri ſpauentati s'erano, fuſſero d'infamia publicamente notati; Et uedendo gli Eſori, che la città era ſenza habitanti rimaſa, deliberarono di cancellare del tutto queſta nota, & diedero auttorità ad Ageſilao di creare la legge.

Egli entrato in conſiglio, Determino, diſſe, che le leggi noſtre s'intendano ferme da dimani in poi.

Mandato in ſoccorſo del Rè d'Egitto, & trouandoſi inſieme con lui aſſediato da gli inimici, alla moltitudine de' quali non erano i ſuoi da paragonare in parte alcuna, & da loro eſſendo cominciata fabricare una foſſa per fortificare gli alloggiamenti, il Rè uoleua, ch'egli uſciſſe fuori, & combatteſſe con gli inimici; Et io, diſſe, non uoglio uietare a gli inimici, che ſi pareggino, come hanno cominciato, a noi altri. Et quando la foſſa hoggimai gli circondaua quaſi d'ogni intorno, allhora in fronte di quello ſpatio, che appunto rimaneua aperto, formato la battaglia, & uenuto alle mani ad ugual partito, uinſe.

Morendo, commandò a gli amici, che di lui non fabricaſſero alcun ritratto nè in pittura, nè in ſcultura; A perche ſe haueua fatto coſa alcuna honorata, queſta renderebbe memoria del fatto ſuo; Et ſe altrimente, tutte le ſtatue del mondo non poteuano rendergli gloria alcuna.

ARCHIDAMO figliuolo d'Ageſilao mirando la ſaetta della Catapulta allhora la prima volta di Sicilia portata, gridò forte: O Hercole, l'huomo non potrà più moſtrare il ſuo valore.

AGIDE il minore, dicendo Demade, che le ſpade Laconiche per eſſer corte erano da' giocolatori ingoiate; Et nondimeno, diſſe, i Lacedemoni toccano i lor nemici con queſte armi più de gli altri.

B Gli Eſori commandandogli, che conſegnaſſe i ſuoi ſoldati a un traditore, negò di confidare gente foreſtiera in colui, che haueſſe traditi i ſuoi.

CLEOMENE ad uno, che gli offeriua dare alcuni galli, che morirebbono combattendo: Non mi dar queſti, diſſe, ma quelli, che in battaglia uualoroſamente uccidono.

PEDARETO non eletto nel numero de i trecento, il qual ordine veniua ſtimato nella città il principale; allegro, & ridente ſpartina, dicendo; che s'allegraua, poiche la ſua città haueua trecento cittadini migliori di lui.

C DAMORIDE poſto da colui che ordinaua la compagnia, dietro tutti gli altri; Tu hai fatto bene, diſſe; perche hai ritrouato il modo come honorare queſto luogo.

NICOSTRATO Capitano de gli Argiui, eſſendo chieſto da Archidamo, che gli deſſe nelle mani una certa fortezza, con promiſſione di ricompenſarlo con gran ſomma di denari, & con dargli quale donna Spartana, egli voleſſe per moglie, fuor che quelle della ſtirpe de' Rè, riſpoſe: Tu non ſei della ſtirpe d'Hercole. Perche egli, caminando per diuerſi paeſi, caſtigò i triſti, & tu uuoi fare diuenir triſti gli huomini da bene.

D EVDAMIDE, uedendo nell'Academia Senocrate già uecchio co' diſcepoli filoſofare, & uedendo, che egli andaua inueſtigando ciò, che fuſſe virtù; Et quando, diſſe, la metterà in opra?

Un'altra uolta udito un filoſofo, il quale diſcorreua, che ſolamente l'huomo ſauio era buon Capitano; Veramente, diſſe, queſto ragionamento è marauiglioſo; nondimeno colui, che lo ſpiega, non udì mai ſuonar le trombe.

ANTIOCO Eſoro, inteſo, che Filippo haueua dato certo pneſe a Meſſenij, dimandò, ſe haueua anE co loro dato il poter uincere coloro, che combatteſſero per quel paeſe.

ANTALCIDE ad un'Atheniese, ilquale nominaua gli Spartani ignoranti; Dunque noi ſolamente, diſſe, ſiamo quelli, che noi habbiamo da uoi coſa alcuna triſta imparata.

Un'altro Atheniese dicendogli; Et pur noi ui habbiamo una uolta da Ceſiſo battuti alle ſpalle; Nondimeno, diſſe, noi da Eurota non mai.

Douendo un Sofiſta le lodi d'Hercole recitare; Chi è colui, diſſe, che lo biaſimi?

*EPAMINVNDA Thebano, mentre fù Generale, mai l'eſſercito, non ſi ſpauentò repentinamente, & a caſo.*

*Diceua egli, che il morire combattendo era honoratiſſimo.*

*Affermaua, che le membra de' ſoldati armati di corazza douenano eſſer eſſercitate non ſolamente alla lotta; ma etiandio in altri eſſercitij ſoldateſchi: però i graſſi non gli piaceuano, & hauendo caſſato uno di queſta maniera, diſſe, che appena tre, ouero quattro ſcudi gli haurebbono potuto coprire il uentre, il quale uictaua, ch'egli non ſi poteſſe uedere le parti, men che honeſte.*

*Viueua egli coſi parcamente, che inuitato una uolta da un uicino a mangiar ſeco, poi che ritrouò ui un'apparecchio di confettioni, di uiuande, & di profumi, ſubito ſi partì, dicendo: Io penſaua, che tu ſacrificaſſi, non che fuſti nelle delitie immerſo.*

*Rendendo conto della ſpeſa d'alcuni giorni il cuoco a'ſuoi compagni, s'alterò ſolamente a ſentire la quantità dell'oglio; Di che molto marauigliandoſi i compagni; diſſe, che non la ſpeſa gli premeua; ma che tanto oglio ſi haueſſero poſto in corpo.*

*Celebrando la città un giorno ſolenne, & attendendo ogn'uno a mangiare, & bere, mal guernito, & penſoſo s'incontrò in un ſuo amico, il quale marauigliandoſi, & dimandandogli la cagione, perche coſi ſolo, & in quella maniera andaſſe caminando; Acciochè, riſpoſe, tutti uoi poſſiate attendere alla gola, & sbadigliare.*

*Un certo triſto, che haueua fatto un male di non molta importanza, non uolle ad inſtanza di Pelopida, che lo pregaua, liberare; nondimeno pregato dalla ſua amata, il laſciò, dicendo, che il riceuere queſti doni a Capitani non ſi conueniua, ma ſi bene alle meretrici.*

*Mouendo i Lacedemoni guerra a Thebani, & eſſendo rapportati gli oracoli a Thebani, alcuni, che minacciauano rotta, & altri uittoria, commandò, che queſti fuſſero poſti dal lato deſtro, & quelli dal ſiniſtro del Tribunale: Il che eſſequito, leuandoſi, ſe uoi, diſſe, uolete obedire à Capitani, & combattere, queſti ſono gli oracoli, moſtrando i fauoreuoli: Ma ſe, temendo il pericolo della battaglia, abbandonarete i luoghi, quelli, additando i contrarij.*

*Un'altra uolta, che era boggimai per uenire a cõflitto con gli inimici, ſentendo un tuono, dimandato da coloro, che gli erano intorno, ciò che quel tuono ſignificar uoleſſe, diſſe, che Gioue haueſſe fatti rimanere ſtupidi gli inimici; poi che hauendoſi potuto accampare commodamente, ſi erano in triſto luogo poſti.*

*Diceua, che fra tutte le coſe, che gli erano ſuccedute honoratamente, & lietamente, queſta gli era di grandiſſimo contento; Che uiuente ancora il padre, & la madre, de' quali era nato, fuſse a Leuttri rimaſo de' Lacedemoni uincitore.*

*Di ſuo coſtume eſſendo ne' tempi adietro uſcir di caſa ben guernito, & con la faccia alta, il ſeguente giorno a quella battaglia, ſi uide ſozzo, & con la faccia baſſa; Et dimandandogli alcuni, che trauaglio egli haueſſe; Nulla, diſſe; Ma heri m'accorſi di eſſere ſtato più ardito di quello, che biſognaua; & però uoglio caſtigar hoggi coſi ſmiſurata allegrezza.*

*Perche ſapeua, che da gli Spartani ſi procurana di coprire quella rotta, egli, acciochè il danno, che haueuano riceuuto, ſi manifeſtaſſe, non uolle, che la reſtitutione de' morti ſi faceſſe uniuerſale, ma particolare a ciſcuna città; Et in queſta maniera ſi uide, che gli Spartani erano più di mille.*

*Entrato Giaſone prencipe de' Theſſali (per ibe era collegato) in Thebe, & mandati ad Epimanunda, il quale era molto pouero, duemilla monete d'oro egli rifiutò l'oro; & quando uide Giaſone; Tu ſinoreggi, diſſe, con mani ingiuſte: Et tolte ad uſura da uno della città cinquanta dramme per la ſpeſa del uiaggio in quella impreſa, moſſe guerra al Peloponneſſo.*

*Un'altra uolta eſſendogli mandati dal Rè de' Perſi trenta Darici, ripreſe acerbamente Diomedonte, che haueſſe tragbettato coſi gran mare per corrompere Epaminunda; & ordinò, che fuſſe riſpoſto al Rè; Ch'egli, mentre fauoriſſe Thebani, lo trouerebbe amico ſenza altro; ma ſe li perſeguiteſſe, nimico.*

*Eſſendoſi collegati inſieme gli Argiui co' Thebani, & accuſando gli ambaſciatori Atheniesi, li quali eranogiti in Arcadia, gli uni, & gli altri; Et rimprouerando l'orator Calliſtrato a queſte città Oreſte, & Edipo; Epaminunda, leuandoſi, noi confeſſiamo, diſſe, che l'uccidi tor del padre nacque nella noſtra città, & quello di lla madre in Argo: Nondimeno gli autori di queſte ſcelerateZZe furono da noi ſcacciati, & da gli Atheniesi riceuuti.*

*Eſſendo incolpati i Thebani da Lacedemoni con lungo ragionamento; Coſtoro, diſſe, hanno pur poſto fine alla breuità del parlar voſtro.*

*Dapoi che gli Atheniesi fecero lega inſieme con Aleſſandro Tiranno de i Teret, promettendo egli di far hauer loro la carne per un mezzo obolo la libra; Et noi, diſſe Epaminunda, per cuocere queſte carni doneremo a gli Atheniesi le legna: Ma ſe tenteranno coſe nuoue, ſaccheggieremo il lor paeſe.*

*Deſiderando che i Beoti già marciti nell'otio ſi eſſercitaſſero continuamente nell'armi, una volta, che fù creato Beotarca, confortandoli, diceua; Che di nuouo ui penſaſſero ben ſopra; Perche ſe gli haueſſero dato il carico di Capitano, biſognaua, che ſi propoueſſero di guerreggiare.*

*Nominaua il lor paeſe piano, & aperto, Orcheſtra della guerra; perche ſenza tenere ſtretta in mano la correggia de gli ſcudi, non poteuano conſeruarlo.*

*Eſſendo alcuni pochi Thebani, li quali erano andati a ſcaramucciare fin ſotto le mura di Corintho, da Cabria poſti in fuga, & dal medeſmo drizzato il Trofeo, ſorridendo Epaminunda; Iui, diſſe, non è il luogo del Trofeo; ma della ſtatua di Diana; Perche era di loro coſtume drizzare la ſtatua di Diana in faccia delle porte ſopra le croci delle ſtrade.*

*Inteſo, che gli Atheniſi haueuano inuiato alla*

*volta*

volta del Peloponneſo vn'eſercito guernito d'armi nuoue; Et che ſia poſt' diſſe: Si duole Antigenide, che Tellide ſia fornito di flauti nuoui. Coſtoro erano muſici Tellide peſſimo, & Antigenide eccellente.

Eſſendogli peruenuto all'orecchie, che al ſuo ſcudiere da vn prigione era ſtato dato di gran denari; Ritornami, diſſe, il mio ſcudo, & per te compera vna boſteria, & in eſſa viui; perche eſſendo ricco, & felice diuenuto, non vorrai per lo auenire metterti a pericolo alcuno.

Dimandato cui egli teneſſe per miglior Capitano ò ſe ſteſſo, ò Cabria, ouero Iſicrate; riſpoſe, queſta è malage uol coſa da giudicare, mentre ſiam'viui.

Partito del paeſe Laconico, & ritornato a caſa, ſù inſi me con gli altri Capitani accuſato di pena capitale, che haueſſe l'officio di Beotarco quattro meſi contra la forma delle leggi allungato; Allhora ordinò, ch'gli altri Capitani, quaſi ch'egli li haueſſe violentati, rouerſciaſscio la colpa ſopra di lui, Et egli diſſe, di non haucre miglior ragione, che i fatti iſteſſi: Et nondimeno ſoggiunſe, quando pur ſi debba dir alcuna coſa a giudici, dimandò, ſe voi mi fatte vccidere, che intagliate la ſentenza in qualche colonna; acciochè ſappiano i Greci, che Epaminunda violentò i Thebani ad entrare nel paeſe Laconico, & dargli il guaſto, coſa non più auenuta già cinquecento anni: Riempì di gente Meſſene dopò ducento e trenta anni, che ſù ruinata: Riduſſe gli Arcadi ad habitare inſieme: Et però, che i Greci con le proprie leggi loro uiueſſero in libertà. Perche queſte erano le coſe, che erano ſuccedute nel tempo di quella impreſa. Vdito queſto i giudici, ſcoppiarono fuori le riſa, & non uollero nè anco al popolo proporre il partito.

Nell'ultima battaglia portato nel padiglione ferito, dimandò Daifanto, & dopò lui ſolliде: Ma inteſo, che erano morti, conſortò i Thebani a pacificarſi con gli inimici, poi che rimaneuano ſenza Capitano; & le ſue parole furono da' ſucceſſi approuato; coſi buona cognitione egli haueua de' ſuoi cittadini.

PELOPIDA compagno di Epaminunda a gli amici, che gli diceuano, che era negligente nella cura famigliare, cioè nell'accumular denari; A coſtui, riſpoſe, i denari fanno biſogno, ò Nicomede, & gli moſtrò un'huomo zoppo, & monco.

Pregato dalla moglie, mentre egli uſciua a combattere, che uoleſſe conſeruarſi; Queſto, diſſe, biſogaa ricordare a gli altri; ma al Prencipe, & Capitano, che conſerui i cittadini.

Diceado vn certo ſoldato, habbiamo dato ne gli inimici; Et perche, diſſe, non più toſto eſſi in noi?

Dapoi che Aleſſandro Tiranno de' Ferei rompendo la fedde il tenne prigione in ceppi, & uillaneggiandolo gli diſſe; Deſideri morir di breue? Coſi è, riſpoſe; acciochè tanto più ſi alterino i Thebani contra di te, & ti caſtighino più toſto

A Tebe moglie del Tiranno, la quale era andata a uederlo, & diceua di marauigliarſi, che in ceppi ſteſſe coſi allegro; Et io riſpoſe, prendo di te aſsai maggior marauiglia; poiche ſciolta ſoſſeri Aleſſandro.

A Liberato col mezo di Epaminunda, ſi uantò di rimanere obligato ad Aleſſandro; perche haueua in quella occaſione fatta l'ultima proua di ſe medeſmo, & ueduto, che non ſolamente era ardito contra gli inimici, ma contra la morte.

## APOFTEGMI Di Romani.

B MARCVRIO ad alcuni, che ſi lamentauano di lui, perche haueſſe del paeſe acquiſtato con l'armi aſſegnata picciola portione per teſta; & poſtane una gran quantità in fiſco; fece una preghiera, dicendo, non permetta Iddio, che ſi troui mai alcun cittadeno Romano, il quale ſtimi picciolo quel terreno, che poſſa ſargli le ſpeſe.

I Sanniti dapoi rotti andarono a trouarlo, offerendogli oro, in tempo, che per auentura egli aleſſana in una pentola delle rape. Dunque riſpoſe a coſtoro, che quel tale, che mangiaua a quel modo, non haueua biC ſogno d'oro; Et gli tornaua meglio commandare a quelli, che lo poſſedeuano; che lui poſſederlo.

C. Fabricio hauendo inteſo, che i Romani erano ſtati poſti in fuga da Pirro; Leuino, diſſe, da Pirro; non i Romani da gli Epiroti ſono ſtati vinti. Inuiato a Pirro per riſcatare i prigioni, riſiutò una gran quantità d'oro che da lui gli fù preſentata. Il ſeguente giorno commandò, che dietro Fabricio fuſſe condotto un grandiſſimo elefante occultamente, & fatto gridare; Il che poſto ad effetto, Fabricio voltatoſi, & forridendo; Nè l'oro il giorno d'heri: nè hoggi queſta fiera ha potuto ſpauentarmi. A Pirro, che ſeD co a rimaner l'inuitaua con promeſſa di dargli dopo lui il primo luogo; Nè anco queſto ti giouerebbe, diſſe; Perche, ſe gli Epiroti ci conoſceranno ambidue, deſidereranno più toſto da me, che da te di eſſere ſignoreggiati.

Eſſendo Fabricio conſole, il medico di Pirro gli ſcriſſe, & gli offerſe, quando coſi gli fuſſe piacciuto, di vccidere Pirro col veleno. Fabricio mandò quelle lettere a Pirro, dicendo, che egli non haueua fatto buona conſideratione in eleggere gli amici, & gli inimici. Pirro conoſciuti gli inganni, appiccò il medico, & a Fabricio reſtituì ſenza riſcatto i prigioni; E Il quale dono egli non volle accettare in quel modo; acciochè non pareſſe, che fuſſe ricompenſato del beneficio, che gli haueua fatto; ma ne rimandò a lui altritanti; perche non già per piacere a Pirro; ma perche non fuſſe creduto, che Romani lo haueſſero con queſta frode fatto amazzare, non ſperando altrimente uincere, haueua ſcoperto gli inganni.

FABIO MASSIMO ritenendoſi di venire a giornata con Annibale, & con la dimora le genti di lui hoggimai ſtrette dalle paghe, & dalle uettouaglie, di conſumare deliberando, andaua coſteggiãdo

do l'inimico, mettendo ſempre il campo in luoghi aſpri, & alti. Iui dileggiandolo molti, & pedogo d'Annibole nomiandolo, ſprezzaua queſte punture, & ſeguitaua di fare a ſuo modo, dicendo agli amici, che colui, ebe temeua le male lingue, era più paurofo di quell'altro, che ſoggiua da gli inimici.

Eſſendo Minutio il ſuo compagno, dapoi che egli hebbe tagliato a pezzi vna certa quantità di inimici, nello bocca d'ogn'vno, come huomo ueramente Romano, diſſe, che egli temeua aſai più i ſauoreuoli auenimenti di Miautio, che i contrarij; Nè paſsò molto, che coduto ne gli aguati de gli inimici, & poſto non ſolamente in eſtremo pericolo di ſe medeſmo, ma di tutto il ſuo eſſercito, lo conſeruò con grande uccisione de gli auerſarij; Onde Annibale a gli amici, non ui ho anauntiato io, diſſe, più uolte, che quella nube, che ſi fermaua ſu'monti, ci pioueresbe addoſſo a qualche tempo?

Dapoi la rotta di Canne creato conſole inſieme con Claudio Marcello huomo terribile bramoſo di combattere con Annibale, egli ſperaua, che ſenza combattere l'eſsereito d'Annibale diuenuto languido incontinente perdeſse l'ardire. Et però diceua Annibole, che egli haueua maggior paura di Fabio non combattendo, che di Marcello menando le mani.

Rapportato a Fabio, che un certo ſoldato Lucano preſo dall'amor d'una donna dormiua ſpeſſo fuor del campo, nondimeno per altro eſſere valoroſiſſimo huomo, ordinò, che fuſse preſa occultamente quella donna, & condotta alla ſua preſenza. Condotta che ella fù, & fatto uenire il ſoldato; S'è trouato, diſſe, che tu dormi la notte contra gli ordini della militia fuori de gli alloggiamenti; nè però mi è naſcoſto, che per l'adietro tu ſi ſtato un valoroſo ſoldato; Però uoglio riſpetto a meriti tuoi perdonarti. Da quì innonzi non ti partirai da noi; perche il tuo puzo è nelle man mie; Et fatta uſcir la donna glie la diede.

Preſa Taranto, la qual città era cuſtodita da vna guardia d'Annibale, tirati aſtutamente gli inimici molto lontano, la ruinò; & dimandandogli un ſecretario ciò, che haueua deliberato delle ſtatue de gli Iddij. Laſciamo, diſſe, gli Iddij odirati a Tarentini.

Dicendo M. Liuio, il quale haueua la rocca guardata, che eſſo era ſtato cagione della ricuperatione della città, & beffandolo gli altri, Fabio diſſe; parli bene; perche ſe tu non haueſſi perduta la città, io non l'haurei mai ricuperata.

Hoggimai fatto vecchio andaua a cauallo per trouare il figliuolo, il quale creato conſole ſi deua ael Tribunale con gran gente attorno. Iui il giouane, mandato il littore ad incontrarlo, gli commandò, che ſmontaſse da cauallo. Si arroſſirono gli altri; Nondimeno Fabio ſmontato, & verſo il figliuolo di maggior paſſo, che all'età ſua non ſi conueniua, caminando, & abbracciatolo; Tu ſe'vn gran ſauio, diſſe, ò figliuol mio, conoſcendo eui tu commandi, & quanto il magiſtrato, che hai nelle mani ſia grande.

A SCIPIONE maggiore tutto il tempo, che non era occupato in publico, ne gli ſtudij delle lettere diſpenſaua, dicendo, non eſſer meno otioſo, che quando ſi trouaua otioſo.

Preſa Cartagine, conducendogli auanti alcuni Aldati vna fanciulla vergine prigione di marauigliosa bellezza, & preſentandogliela; Volentieri, diſſe, l'aceetterei, s'io fuſſi huomo priuato, non Capitano.

Aſſediando una città nominata Batbeja, ſopra di cui ci era vn Tempio di Venere, commandò, che le ſicurtà ſi obligaſſero preſentare in quel luogo; perche B voleua dopò trè giorni aſcoltare nel Tempio di Venere i litiganti; Et preſa la città, atteſe alla promeſſa.

Dimandato da vno in Sicilia ſopra che coſa conſidandoſi, diſegnaſſe paſsare contra Cartagine con armata; gli moſtrò trecento ſoldati armati, li quali ſi eſſercitauano, & vna torre ſopra il mare molto alta, & diſſe; non ci è alcuno di coſtoro, il quale, quando io lo commanderò, non monti ſopra queſta torre, & ſi precipiti in mare.

Quando traghettate le genti preſe terra, & arſe gli alloggiamenti de gli inimici, i Cartagineſi mandati ambaſciatori conchiuſero con queſte conditioni la C pace; Che gli elefanti, & le naui conſegnaſſero, & al popolo Romano tributarij ſi faceſsero; Ma poſtato Annibale d'Italia in Africa con l'eſsercito, & eſſi pentendoſi della promeſsa fatta; Scipione inteſo queſto, diſſe, che quantunque coſi lor piaceſse, egli nõ voleua ſtar al patto, ſe appreſſo non pagauano cinque talenti, per hauere Annibale richiamato.

Dapoi venuti a conflitto, & viuti i Cartagineſi, mandando eſſi ambaſciatori a trattare delle conditioni della pace, egli negò di aſcoltarli, ſe prima L. Terentio noa gli conduceuano auanti. Queſto L. Terentio fra Romani vn'huomo da bene era ſtato da D Cartagineſi fatto prigione. Quando l'hebbero condotto, egli fece ſedere preſso di ſe Terentio nel Tribunale, & aſcoltando in queſta guiſa i Cartagineſi, conchiuſe la pace. Terentio a guiſa di Liberto col capello in capo ſeguitò Scipione nel trionfo; & a coloro, che il ſeguitarono dopoi morto nel funerale, donò dell'acqua mellata, & con liberalità grande fece tutto ciò, che ſi conueniua. Nondimeno queſte coſe auuenero dapoi molto tempo.

Hauendo il Rè Antioco, dopoi trappaſsato hoggimai l'eſsercito Romano in Aſia, mandato a Scipione ambaſciatori per trattar della pace; E. ſogaaua, E diſſe, ciò far prima, non dopoi riceuuto il freno, e'l caualcatore.

Deliberato dal Senato, che gli fuſsero dati denari del publico, & negaado i Camerlinghi di aprire per quel giorao il theſoro; diſſe, che egli t'haurebbe aperto; perche hauendolo eſso empiuto di tanti denari, era ſtato cagione, che fuſse ſerrato.

Eſsendo grauemente incolpato da' due Petilij; in queſto medeſmo giorno, diſſe, venuto alle mani co' Cartagineſi, & con Annibale rimaſi vincitore; Imperò prendo queſta ghirlanda, & monto in Campidoglio a ſacrificare. Chi piace coſi, ponga il voto ſopra

il

il mio caſo. Dette queſte parole caminò all'alto; & dal popolo, che ſoli laſciò gli accuſatori, fu ſeguitato.

T. QVINTIO diuenne coſì per tempo famoſo, che ſenza hauer hauuto l'officio di Tribuno, di Pretore, & di Edile, fù Conſole pubblicato.

Mandato per Capitano cõtra Filippo, ſi laſciò perſuadere ad abboccarſi ſeco: & dimandando Filippo oſtaggi, perche vedeua lui da molti Capitani Romani accompagnato; & ſe fra' Macedoni Capitan ſolo, Coſi riſpoſe: Tu ſei da te medeſmo ſtato cagione di queſto eſſer ſolo, gli amici tuoi, & parenti facendo amazzare.

Vinto da lui Filippo in battaglia, fece pubblicare al Trombetta, che daua libertà a tutti i Greci di andare a ſolennizare i giuochi Iſtmici, & far ſecondo la loro vſanza. Ma gli Achei riſcuoterono per cinquecento dramme l'vno, tutti quei Romani, li quali nella guerra Cartagineſe fatti prigioni ſeruiuano in Grecia, & glie ne fecero vn dono. Queſti, come era vſanza di coloro, che di ſerui diueniuano liberi, portando il capello in capo, dietro il carro in Roma lo ſeguitarono trionfante.

Confortò gli Achei, li quali mouer guerra all'Iſola di Zacintho diſegnauano, a non porre il capo a guiſa della teſtudine fuori del Peloponneſſo, & arriſchiarſi.

Nel tempo, che il Rè Antioco s'inuiaua con eſſercito alla volta di Grecia, ſpauentandoſi ogn'vno per la quantità della gente, & per l'armi, raccontò a gli Achei vna fauola coſì fatta: Che in Calcide, mangiando in caſa d'vn ſuo hoſpite, & della diuerſità delle carni marauigliandoſi, l'hoſpite diſſe, che elle erano tutte di porco, ma condite, apparecchiate, & acconcie diuerſamente. Onde non vogliate voi, ſoggiunſe, marauigliarui dell'eſſercito Regio, vdendo nominare i lanciatori, huomini d'arme, fanti, & arcieri a cauallo; perche tutti ſono Soriani; ma diuerſamente armati.

Scherzando ſopra Filopemene Pretore de gli Achei, il quale haueua vna gran quantità di caualli, & di fanti; ma era ſenza denari, diſſe: Filopemene ha le mani, & le gambe; ma è ſenza ventre. Perche anco le membra di Filopemene erano coſì fatte.

C. DOMITIO quegli, che da Scipione maggiore fù laſciato in ſuo luogo preſſo L. il fratello, nella guerra contra Antioco, mirato l'eſſercito nimico; a Capitani, che haueua ſeco, li quali volenano, che egli aſſaltaſſe gli inimici incontinente, riſpoſe, che non ci era tempo aſſai da vccidere tante migliaia di nimici, & ſaccheggiati gli alloggiamenti loro ritornare in campo, & riſtorarſi; Ma, che il ſeguente giorno, lo farebbe per tempo. Et venuto il giorno dietro a battaglia vcciſe cinquanta mille de gli inimici.

P. LICINIO Conſole in Macedonia guerreggiando, poſto in fuga dal Rè Perſeo in vna battaglia a cauallo, perdè due mille otto cento de i ſuoi fra morti, & prigioni. Nondimeno mandandogli Perſeo dopoi la pugna ambaſciatori a trattar della pace, il vinto riſpoſe al vincitore, che doueſſe rimettere tutte le coſe ſue a diſcrettione del popolo Romano.

PAOLO EMILIO dimandando la ſeconda volta il Conſolato, non potè ottenerlo; Nientedimeno nella guerra Macedonica, la quale ſi faceua contra Perſeo, ſcorrendo il tempo per la ignoranza, & dapoccaggine de' Capitani, creato Conſole, diſſe, che al popolo non rimaneua obligato; poiche egli, non perche l'hauiſſe cercato, hauea l'honore ottenuto; ma perche eſſi cercauano il Capitano.

Ritornato da piazza a caſa, & trouando Tertia la figliuola, che piangeua, ne dimandò la cagione; & eſſa riſpondendo: Perſeo è morto: (un ſuo cagnolino coſì hauea nome) Accetto, diſſe, ò figliuola mia un'augurio coſì felice.

Trouando nell'eſſercito una alterezza, & una loquacità ſmiſurata; uolendo i ſoldati far l'officio di Capitano, & dandoſi di gran uanti; Commandò, che ſteſſero cheti, & ſolamente a far la punta alle lor armi attendeſſero. Del rimanente laſciaſſero la cura a lui.

Vietò a ſoldati portar la picca, & la ſpada nelle ſentinelle; accioche rimaſi ſenza ſperanza di ribattere l'inimico, ſteſſero più uigilanti.

Entrato nella Macedonia per le cime de' monti, & nedendo gli inimici poſti in ordinanza, quando era conſortato da Naſica ad aſſaltarli ſenza indugio alcuno. Sì, s'io fuſſi della tua età, diſſe; Nondimeno la lunga ſperienza m'ha inſeguato a non combattere marciando contra un'eſſercito poſto in battaglia.

Superato Perſeo, & per allegrezza della uittoria ſtando sù conuiti, diceua il preſentare a gli inimici una terribiliſſima battaglia, & a gli amici un'allegriſſimo conuito, ricercare la maeſtria ſteſſa.

Quando Perſeo fatto prigione pregaua di non eſſere condotto nel Trionfo; Queſto, diſſe, a te ſteſſo; & inſieme gli diede il modo di uccidersi da ſe medeſmo.

Fra tanti theſori, che acquiſtò, nõ ritenne per conto ſuo coſa alcuna; ma donò a ſuo genero Tuberone una tazza d'argento di cinque libre di peſo per eſſerſi portato ualoroſiſſimamente; Et queſto fù il primo argento lauorato (come è fama) che nella caſa de' Tuberoni entraſſe.

Di quattro figliuoli, che egli haueua, due ne diede per addottare altrui: Et de gli altri due, che egli ritenne preſſo di ſe, uno di età di quattordici anni, cinque giorni innanzi il Trionfo paſsò all'altra uita; Et l'altro di dodici anni, cinque giorni dopò il Trionfo. Allhora tutrato in conſiglio, al popolo, che ſi dolea per ſuo conto, & la fortuna d'elui piangeua; Hora io ſtò con l'animo cheto per conto della patria, diſſe, perche la fortuna, che le coſe fauoreuoli con le cõtrarie è ſolita bilanciare, s'è poſata in caſa mia; & con la ruina di quella i fauoreuoli auenimenti della Republica ha uendicato.

CATONE il maggiore parlando in conſiglio contra le delitie, & le pompe, diceua, eſſere malageuole ragionare col uentre d'orecchie priue; Et marauigliarſi, come quella città ſi conſeruaſſe,

nella

nella quale più ſi vende vn peſce, che vn bue.

Fauellando anco vna volta contra le donne, che troppo gran ſignoria ſopra la città preſa haueuano, diſſe: Tutti gli huomini del mondo alle donne commandano: noi a tutti gli huomini del mondo: & le donne a noi.

Diceua più toſto contentarſi non eſſere de' beneficij ricompenſato, che, facendo, qualche errore, non hauerne il douuto caſtigo.

Perdonaua a gli errori di tutti fuor che a i ſuoi.

Perſuadendo a magiſtrati, che caſtigaſſero i triſti, diſſe, che coloro, li quali hanno la poßanza di caſtigare i malfattori, & non lo fanno, delle ſcelerateZZe loro ſono partecipi.

Diceua, che quei giouani più gli piaceuano, li quali diueniuano roſſi, che quelli, che ſmorti.

Affermaua di odiare quel ſoldato, il quale moueua le mani caminando, e i piedi combattendo: Et di cui ſi ſentiſſe il roncheggiamento più ſchietto dormendo, che il grido nel menar le mani.

Diceua peſſimo eſſere quel Prencipe, che non poteua gouernar ſe medeſmo.

Giudicaua, che ogn'uno douеſſe temer ſe ſteſſo più d'ogni altro; perche niuno mai da ſe medeſmo ſi ſcompagna.

Vedendo, che a molti erano ſtate drizzate delle ſtatue; Voglio più toſto, diſſe, che gli huomini dimandino, perche a Catone non ſia ſtata drizzata ſtatua alcuna; che la cagione, perche ſia ſtata drizzata.

Confortaua i grandi a ualerſi della lor potenza modeſtamente; perche era in arbitrio loro di valerſene ſempre.

Coloro, che de gli honori voleuano la virtù ſpogliare, diceua, che ſpogliauano i giouani di virtù.

Non uoleua, che i giudici, & magiſtrati deſſero cagione di eſſere confortati a far giuſtitia, nè ſconfortati a far ingiuſtitia.

Benche le ingiurie a ſacitori non ſiano pericoloſe, nondimeno elle ſono a tutti gli altri.

Perſuadeua i uecchi, che alla uecchiezza, con la quale per altro s'accompagnano molti trauagli, non aggiungeſſero la bruttezza del uitio.

L'iracondo dal pazzo eſſere differente ſolamente nella lunghezza del tempo.

Non inuidiaua alcuno, il quale ſi ualeua della ſua fortuna ciuilmente, & modeſtamente; perche non a noi; ma alle coſe, che ci accompagnano, porta ua inuidia.

Coloro, che troppo alle coſe da ridere attendeuano, diceua, che nelle grani erano il giuoco de gli altri.

Le fattioni honorate douerſi honorare con oratioui illuſtri; accioche la memoria loro mai non mancaſſe.

Biaſimò i cittadini, che del continuo creaſſero Cõſoli quei medeſmi, perche a giudicio mio, diſſe, ò uoi cenſure queſta degnità del conſolato in poca ſtima, ò pochi trouarſi degni di lei.

A Di uno, che haueua uenduto un ſuo terreno uicino al mare, fingeua di marauigliarſi, dicendo, che era di maggior poſſanza del mare; perche quello, che dal mare è roduto con difficoltà, egli haueua ageuolmente trangogiato.

Dimandando la cenſura, & uedendo, che gli altri pregauano il popolo, e'l luſingauano, egli diceua ad alta uoce, che il popolo haueua biſogno d'un medico aſpro, & d'una grau purgatione; Et però eſſer neceſſario di elegger uno ueßorabile, & ſeueriſſimo; non già un piaceuoliſſimo. Coſi diceudo ſù a tutti gli altri auteposto.

B Inſeguando a giouani combattere arditamente, diceua, che ſpeſſe volte dalle parole, & dalla uoce, più che dal ferro, & dalle mani ſoleuano gli inimici eſſere ſpauentati, & poſti in fuga.

Guerreggiando contra coloro, che habitano d'intorno il fiume Beti, & per la moltitudine de gli inimici troуandoſi in grau trauaglio; i Celtiberi per premio di ſoccorrerlo gli dimandauano ducento calenti, ma i Romani alterati non voleuano, che nulla fuſſe lor promeſſo; Al che egli, voi ſiete in un grande errore, diſſe, perche ſe uinceremo, li pagheremo non del noſtro, ma di quello de gli inimici; Et ſe

C ſaremo uinti, non ci ſarà nè chi riſcuota, nè chi pagbi.

Diceua di hauer preſe più città, che non erano i giorni, li quali erano ſcorſi dal dì, che era entrato in paeſe nimico; & nientedimanco non hauer uoluto altro per ſe, che il mangiare, e'l bere.

Donata a ciaſcun ſoldato una libra d'argento, diſſe, eſſere meglio aſſai, che molti ritornaſſero con argento, che pochi con oro a caſa; perche a Capitani altro non ſi conueniua di accreſcere nelle prouincie per conto loro, che la gloria.

Haueua cinque ſerui alla guerra, uno de' quali ha-

D ueudo comperati due prigioni, & ſapendo, che queſto ad orecchie di Catone era peruenuto, prima che ueniſſe alla ſua preſenza, s'appiccò da ſe ſteſſo.

Pregato da Scipione Africano ad aiutare gli Achei fuoruſciti, che bramauano di ritornar alla patria, moſtrò di non curarſene; Nondimeno eſſendo fatti molti ragionamenti in Senato ſopra queſto negotio leuandoſi egli, quaſi, diſſe, che ci manchi altro che fare, noi ſediamo quì tutto il giorno intero diſputando ſopra queſti uecchiarelli Greci, ſe eſſi da' noſtri, ouero da' loro beccamorti, debbono eſſer portati a ſepelire.

E Poſthumio Albino hauendo ſcritto certa hiſtoria in lingua Greca, & co' lettori ſcuſandoſi; Catone per dclegiarlo, diceua, che era degno di ſcuſa, ſe ſforzato dal decreto de gli Anficioni l'haueua ſcritta.

SCIPIONE minore è fama, che in cinquanta quatro anni, che egli viſſe, non comperò nulla, non vendè nulla, non fabricò nulla; Nè laſciò in tante ricchezze ſe non trentatre libre d'argento, & due di oro; benche egli prendeſſe Cartagine, & più d'ogni altro Capitano i ſoldati arricchiſſe.

Oſſer-

*Oſſeruando il ricordo di Polidio, s'affaticò di non partirſi mai di piazza, ſe prima l'amicitia, & la famigliarità di qualcuno di coloro, che negotiauano ſeco, non s'acquiſtaua.*

*Venne in tanto credito, benche ancora giouane, di valoroſo, & ſauio; Che il maggior Catone dimandato del ſuo parere d'intorno coloro, che a Cartagine militauano, fra quali ci era anco Scipione, fece queſta riſpoſta:*

Sauio egli è ſol, gli altri ſen van, come ombra.

*Ritornato dalla guerra a caſa, il crearono Conſole: non già per gratificarlo; ma per la ſperanza, che haueuano d'impatronirſi ageuolmente, & toſto di Cartagine, Dapoi preſa la città, & hauendoſi nella rocca i Cartagineſi fatti forti, nè trouandoſi il mare fra lui, & la rocca molto profondo; Polibio conſigliãdolo a ſpargerui dẽtro de' Triboli di ferro, ouero delle Tauole guernite di chiodi con le punte in sù; acciochè gli inimici, dando fuori da quella parte, non poteſſero aſſaltare i ripari; riſpoſe eſſer coſa da ridere, che hauendo eſſi preſe le mura, & nella città ritrouandoſi, non doueſſero ſopra i ripari combattere con gli inimici. Trouando egli la città piena di ſtatue, & ornamenti Greci fuor di Sicilia condotti, fece publicare vn bando, che tutte le città mandaſſero huomini appoſta, li quali le loro riconoſceſſero, & ogn'vna ſe ne portaſſe via le ſue.*

*Non volle, che alcuno de' ſuoi s'appropriaſſe nè ſerui, nè liberi, ouero nè comperaſſe, quantunque tutti gli altri al ſacco attendeſſero.*

*Aiutando egli C. Lelio amiciſſimo ſuo nel chiedere il conſolato, dimandò a Poppio (coſtui era tenuto per figliuolo d'vno che faceua profeſſione di ſuonar di ſtauto) ſe ancor eſſo il chiedeua; riſpondendo egli di nò, anzi, che s'haurebbe per Lelio adoperato, & eſſi credendogli, mentre di lui non parlano, ſono ingannati; perche intendono, che Poppio s'andaua per la piazza de' fauori acquiſtando, & prendendo i cittadini per la mano. Lui ſdegnandoſi gli altri. Scipione a rider poſtoſi, ò ſtolti, diſſe, che noi ſiamo, poiche quaſi dobbiamo pregare non huomini, ma tanti Iddij, hoggimai gettiamo il tempo indarno, aſpettando coſtui, che ſuona il ſtauto.*

*Vantandoſi Appio Claudio; il quale contendeua ſeco nel dimandar la cenſura, di ſalutar tutti i cittadini per nome, & Scipione conoſcerne appena alcuno; Tu dici il vero diſſe, perche non hò atteſo a conoſcerne molti; ma ben ad eſſere conoſciuto da tutti.*

*Guerreggiando Romani contra Celtiberi, dimandò, che nell'eſercito ò legati, ò Tribuni fuſſero mandati, li quali da coloro, che ſi tronauano in quella guerra, prendeſſe, o informatione del valore coſi di lui, come del collega.*

*Creato Cenſore priuò vn giouane del cauallo, perche in vn ſontuoſo conuito, che egli fece in tempo, che Cartagine s'aſſediaua, formando vna torta a ſimiglianza d'vna città da lui nominata Cartagine, l'haueua poſta innanzi per diſtruggerla a conuitati; Et al giouane, che la cagione dimãdaua, perche l'haueſſe del cauallo priuato; perche, riſpoſe, uolefli nella ruina de Cartagine anticiparmi.*

*Vdendo egli C. Licinio, che paſsaua oltre: io sò, diſſe, che coſtui ha teſtimoniato falſamente; nondimeno, perche non è accuſato d'alcuno io non poſſo eſſer accuſatore, & giudice à un tratto.*

*Mandato la terza uolta dal Senato, come afferma Clitomaco,*

Per le leggi veder del mondo, e gli vſi.

*Per fare la viſita delle ditta, delle nationi, & de' Rè giunto in Aleſſandria, & uſcito di naue, s'incaminò, coprendoſi con la toga il capo; Ma gli Aleſſandrini, che gli correuano d'intorno, lo pregarono, che ſi ſcopriſſe, & moſtraſſe loro, che deſideraua no la faccia ſua. Quando ſi ſcoprì, leuarono un grido, & fecero grande allegrezza. Nondimeno andando eſſi innanzi pian piano per cagione della dapoccaggine, & delicatezza del Rè loro che uolle accompagnarlo; Scipione con uoce baſsa diſſe a Panetio nell'orecchio: Hoggimai gli Aleſſandrini hanno riceuuto queſto beneficio dalla noſtra uenuta, che hanno ueduto il Rè loro a piè caminare.*

*In quella ambaſciaria uolle un ſolo amico Panentio ſeco in compagnia, & cinque ſerui. Fra queſti uno gliene morì per uiaggio, & non uolendo comperarne un'altro, ſe ne fece uenir uno da Roma.*

*Giudicando al Popolo, che i Numantini fuſsero inſuperabili, per hauer già uinti molti Capitani Romani, creò la ſeconda uolta Conſole Scipione, a fine di far la impreſa contra di loro.*

*Andando molti a farſi ſcriuere per militar ſeco a quella guerra, il Senato fece vn diuieto, dicendo, che a queſto modo la Italia rimanerebbe abbandonata. Ma oltre ciò non gli permiſero valerſi del denaro, che già era in pronto, & apparecchiato; & quello gli conſegnarono, che ſi cauaua dalle gabbelle. del quale però non era ancora maturato il tempo. A queſto Scipione riſpoſe, che i ſuoi denari inſieme con quelli de gli amici gli ſarebbono baſtati: Nondimeno ſoggiunſe, che d'intorno la deliberatione de' ſoldati faceuano male; perche la impreſa contra huomini di queſta ſorte era di grande importanza, eſſendo tante uolte da valore de gli inimici i ſoldati Romani ſtati uinti. Et ſe pur dalla dapocaggine de' Romani queſto era ſucceduto, biſognaua con ſoldati di queſta ſorte guerreggiare.*

*Giunto all'eſercito trouò ne' ſoldati gran diſordine, grande incontinenza, gran ſuperſtitione, & gran delicatezze. Dunque cacciò via incontinente tutti gli indouini, & ruffiani, & commandò, che niuno teneſſe altra ſorte di maſſeritia, che una pentola, vno ſpiedo, & vna tazza di terra cotta da bere. Permiſe a coloro, che ciò deſideraua no, il tenere due tazze d'argento; ma non maggiori di dve libre di peſo. Vietò il lauarſi, & volle, che coloro, che ſi vngeuano, ſi ſtropicciaſſero da ſe medeſmi; perche diceua, i giumenti che ſono priui di mani, hanno biſogno da un'altro di eſſere ſtropicciati.*

*Ordinò, che a pranſo nulla di cotto s'adoperaſſe;*

& a cena ſedendo, ſemplice pane ſi mangiaſſe, ouero polenta, & carne aleſſa, ouero arroſta.

Egli con vn ſaglio nero indoſſo andaua attorno, dicendo, che piangeua la vergogna dell'eſercito.

Incontratoſi ne' giumenti d'vn certo Memmio Tribuno d'una compagnia guerniti di gemme, & carichi di eccellentiſſimi vaſi. Poiche tu, ſei diſſe, coſi fatto, a me, & alla patria per trenta giorni; ma a te medeſmo non farai, mentre viui, d'alcun giouamento.

Ad un'altro, che gli moſtraua lo ſcudo guernito eccellentemente: Queſto ſcudo, diſſe, veramente, ò giouanetto, è bello; nondimeno ſi conuien più ad huomo Romano confidarſi nella deſtra, che nella ſiniſtra.

Ad uno, che portaua lo ſteccato in ſpalla, & ſi lamentaua della fatica: meritamente, diſſe, poiche più in queſto legno, che nella ſpada, hai poſta la tua ſperanza.

Vedendo la diſperatione de gli inimici, diceua, comperare la ſicurezza col tempo. Perche il buon Capitano, ſi come il Medico, per vltimo rimedio a ſanar le piaghe riſerbaua il ferro. Nondimeno a luogo, & tempo aſſaltando i Numantini, li poſe in fuga.

Allhora i necti hi riprendendo coloro, che haueuano ceduto, perche da quelli ſuggiti fuſſero, che tante volte haueuano sbarragliati, è fama, che un certo Numantino riſpoſe: Le pecore al ſicuro ſono le iſteſſe, che erano prima; nondimeno hanno vn'altro paſtore.

Preſa Numantia, & trionfato la ſeconda volta, d'intorno il Senato, & compagni venne con C. Gracco a certa conteſa. Iui parlando egli in pulpito, & alterandoſi il popolo, & romoreggiando. Mai, diſſe, il romore de gli eſerciti, che gridauano, non m'ha impaurito, però non mi ſarà paura nè anco lo ſtrepito di tante genti ridotte quì, delle quali non madre, ma ho conoſciuto la Italia eſſer matrigna. Et gridando Gracco inſieme co' ſuoi partegiani, che biſognaua vccidere il Tiranno: Meritcuolmente, diſſe, coloro, che diſegnano far guerra contra la patria vogliono, che io prima d'ogni altro ſia lor leuato di mezo. Perche Roma, Scipione viuendo, non può ruinare: Nè viuere Scipione dopo la ruina d Roma.

CECILIO Metello, conſigliandoſi di aſſaltare vna fortezza, a vn Centurione, che diceua, che con la perdita ſolamente di dicci ſoldati l'haurebbe preſa; vuoi tu, diſſe, eſſer vno di quei dieci?

Dimandato da un certo giouane Tribuno ciò, che haueſſe deliberato di fare, Se la mia ueſte, riſpoſe, ſapeſſe i miei diſegni, me la ſpoglierei, & l'arderei.

Si dolſe grandemente, & ſentì grande affanno della morte di Scipione, contro il quale s'era dimoſtrato aperto nemico, & ordinò a ſuoi figliuoli, che andaſſero a portare, & a ſoſtentare la barra, & diſſe, che a nome della città ingratiaua gli Iddij, che Scipione altrone non fuſſe nato.

C. MARIO nato in luogo humile, eſsendoſi col mezo delle toſe ſue fatte in guerra al maneggio della Republica aperta la ſtrada, dimandò la edilità maggiore; ma uedendo, che non l'haurebbe ottenuta, l'iſteſso giorno chiedè la minore. Caduto ſimilmente da quella, ardì nientedimeno di aſcendere alla prima dignità fra' Romani.

Hauendo nell'una, & l'altra gamba le narici, volle, che'l medico gliele tagliaſſe; & ſciolto ſofferì d'una il taglio ſenza gemito, & ſenza pur incrociar le ciglia: Ma volendoſi parre il medico a tagliar l'altra, ricuſò, dicendo, l'utile, th'io ne trarrò, non l'agguaglia a tanto dolore. Eſsendo egli la ſeconda volta conſole, Lucio figliuolo di ſua ſorella tentando di hauer per forza alle ſue noglie un certo ſoldato giouanetto nominato Thebonio, da lui era ſtato vccíſo. Thebonio accuſato da molti, non negando di hauere il Tribuno amazzato, manifeſtò la cagione, & la prouò.

Mario impoſe, che fuſse portata ini vna di quelle corone, che per qualche fattione illuſtre ſi ſogliono donare, & a Thebonio la poſe in capo.

All'incontro de' Tedeſchi haueua poſto il campo in luogo, che era ſenza acqua; & dicendo i ſoldati, noi habbiamo ſete, additato loro il fiume, che correua preſſo i ripari de gli inimici, Iui, diſſe, potete comperare il bere col ſangue. Dunque i ſoldati la pregarono a guidarli a quella uolta, mentre haueuano humido il ſangue, & dalla ſete non congelato.

Nella guerra de' Cimbri fece ſenza appoggio di legge alcuna cittadini Romani mille Camerti per eſſerſi valoroſamente portati; & a coloro, che il riprendeuano, riſpoſe, che per lo ſtrepito dell'armi non haueua potuto le leggi aſcoltare.

Nelle guerre ciuili cinto di foſſe, & aſsediato, ſofferì ogni coſa, aſpettando conueneuole occaſione di dar ſuori. Quando a vn certo Popedio Silone (coſtui era Capitano de gl'inimici) il quale diceua, ſe tu ſei, ò Mario coſi gran Capitano, eſci ſuori, & combatti; Anzi tu, riſpoſe, ſe ſei gran Capitano ſforzami a combattere contra mia voglia.

LUTATIO Catulo nella guerra de' Cimbri hauendo poſto il campo al fiume Adige, e i ſuoi ritirandoſi, perche vedeuano gli inimici, che tentauano il paſſo, accorgendoſi eſſer impoſſibile uietare, che non ſi metteſſero in fuga; & con ogni velocità paſsò in fronte di quelle ſquadre, ch'erano le prime a fuggire; accioche non pareſſe a gli inimici, che i ſuoi fuggiſſero, ma ſeguitaſſero il Capitano.

SILLA per ſopranome Felice per due coſe lodaua ſopra l'altre la ſua fortuna: la prima per l'amicitia di Metello Pio; la ſeconda per non hauer diſolata Atehene, ma tenuta la città in piedi.

C. POPILIO portate ad Antioco lettere dal Senato, le quali commandauano, che egli leuaſſe l'eſercito fuori d'Egitto, et non ſi appropriaſſe il Regno de i figliuoli pupilli di Tolomeo, che era morto: Entrato ne gli alloggiamenti, & ſalutato corteſemente da Antioco di lontano, ſenza riſpoſta gli por-

ſe

ſe le lettere; le quali lette, & dicendo il Rè, che conſideraroui ſopra, gli riſponderebbe; Popilio con una bacchetta ſegnò un cerchio a lui d'intorno, dicendo: Adunque non ti partendo di quà, conſidera, & riſpondi. Spauentato ogn'uno della grandezza d'animo di queſto huomo, & contentatoſi Antioco di far quanto Romani dimandauano, finalmente Popilio all'hora ſaluò il Rè, & l'abbracciò.

LVCVLLO combatteua in Armenia, con dieci mille fanti, armati di corazza, & mille caualli contra Tigrane, il quale haueua cento e cinquanta mille perſone d'eſſercito; & queſto auenne a ſei d'Ottobre, nel qual giorno haueuano i Cimbri già l'eſercito di Cepione tagliato a pezzi. Allhora dicẽdo uno, che i Romani temeuano queſto dì, come di mal'augurio. Dunque cõbattiamo, diſſe, boggi valoroſamẽte; acciochè anco queſto giorno di lugubre, & triſto, facciamo a Romani feſteuole, & allegro diuenire.

Temendo i ſoldati grandemente de gli huomini d'arme, diſſe, che ſteſſero di buon animo; perche maggior fatica hauerebbono hauuto in ſpogliarli, che in vincerli.

Montando prima d'ogni altro ſopra vn colle, & veduto il diſordine de' barbari, gridò: Habbiamo vinto, ò ſoldati; & dando la caccia a gli inimici, ſenza che alcuno faceſſe teſta, con la perdita ſolamente di cinque Romani più di cento mille, de gli auerſarij tagliò a pezzi.

GN. POMPEIO fù da Romani altrotanto amato, quanto il padre hauuto in odio. Mentre era giouane, ſi poſe tutto a fauorire le parti di Silla; & non hauendo ancora alcuna dignità conſeguita, nè entrando in Senato, raunò in Italia molti ſoldati, & à Silla, che ſe lo chiamò dauanti, riſpoſe, che ſenza alcuna ſpoglia, & ſenza hauer combattuto, non voleua moſtrare il ſuo eſercito al Capitano: nè prima ſeco s'accompagnò, che in molte zuffe i Capitani de gli auerſarij non uinceſſe.

Mandato in Sicilia legato, ſeppe, che i ſoldati nel uiaggio andauano ſpeſſo quà, & là uagando, & facendo forza à gli huomini, & predandoli. Dunque caſtigò coloro, che temerariamente da' luoghi loro ſi partiuano, & ſcorreuano d'intorno: Ma ſigillò di coloro l'armi, li quali da lui erano mandati.

Diſegnando uccidere tutti i Mamertini, perche haueſsero tenuto con gli inimici Stheno, che era il principale oratore di quella città, diſſe, che Pompeio faceua vna grande ingiuſtitia; poiche per vno colpeuole, haueua deliberato uccidere tanti innocenti. Lui ſolo eſsere ſtato cagione, che gli amici fuſsero perſuaſi, & gli inimici ſforzati a diffendere la parte Mariana. Marauigliatoſi Pompeio di queſto huomo, diſſe, che faceua gratia a Mamertini, poiche haueuano vn tal huomo ſeguitato, il quale ſtimaua più la patria, che la propria uita, & perdonò alla città, & a Stheno. Trappaſsato in Africa contra Domitio, & hauendolo in una gran battaglia uinto, dall'eſercito gridato Capitano, negò di accettar queſto honore, mentre gli alloggiamenti de gli inimici erano ancora in piè. Dunque i ſoldati, quantunque cadeſse vna gran pioggia, ruinarono i ripari.

Nel ritorno Silla non ſolamente con altri modi l'honorò; ma fù il primo, che gli diede il cognome di grande; Nondimeno dimãdando egli il Trionfo, gliel negò; perche nõ era ancora entrato nel numero del Senato. Quì Pompeio a coloro, che erano preſenti, diſſe, che Silla non ſapeua, la maggior parte de gli huomini adorare il Sole, quando naſce, più toſto, che quando tramonta. Il che udito Silla, gridò ad alta uoce: Trionfi. Nondimeno Seruilio uno della nobiltà non ſentiua queſto uolontieri, & gran parte de' ſoldati al Trionfo opponendoſi, & certi doni dimandãdo: laſciatoſi intendere, che più toſto al Trionfo hauerebbe ceduto, che a ſoldati, Seruilio diſſe: Veggo ben hora finalmente, che Pompeio in fatto è grande, & degna di Trionfare.

Era uſanza in Roma, che i caualieri, liquali un certo tempo dalla legge determinato haueſsero atteſo all'arte della guerra, dauanti i Cenſori in piazza conduceſsero i lor caualli, & iui raccontaſsero quante uolte, & ſotto quali Capitani fuſsero uſciti fuori. Onde Pompeio, eſsendo Conſole, conduſse il caualle dauanti Gellio, & Lentulo Cenſori; & dimandato ſecondo il coſtume, ſe per tutti i carichi era paſſato, riſpoſe, per tutti, & ueramente ſotto la condotta del mio iſteſso Capitanato.

In Spagna trouato i luoghi ſecreti, doue le lettere di Sertorio erano ripoſte, ne i quali ci erano diuerſe lettere di huomini principali, che chiamauano Sertorio a Roma per deſiderio di coſe nuoue, & di mutare il gouerno della Republica; le arſe tutte, per dar occaſione a triſti di pentirſi, & diuenir buoni.

A Fraate Rè de' Parthi, che gli haueua mandato ambaſciatori, dimandando che ſi contentaſse dell'Eufrate per confine, riſpoſe, che i Romani haurebbono la ragione per termini conſeruata.

L. Lucullo finito che hebbe di guerreggiare, ſi diede a piaceri, & a diletti, & riprendeua Pompeio, perche hoggimai diuenuto necchio, non rimaneſse però di trauagliarſi. Al che Pompeio diceua, eſsere men conueneuole a un uecchio attendere a piaceri, che al gouerno publico.

Mentre era infermo, lo conſigliò il medico a mangiare un tordo; ma non ſe ne poteua trouare; perche non era quel tempo dell'anno, nel quale ſi prendono. Iui, diſse uno, che ſi ſarebbe trouato in caſa di Lucullo, che li conſeruaua in ogni tempo. Dunque, diceua, ſe Lucullo non fuſse coſi morbido, Pompeio non potrebbe uiuere? Et licentiato il medico, ſi ualſe di coſa, che facilmente ſi trouaua.

Eſsendo in Roma uenuta grandiſsima carẽſtia di grano, in parole creato prouueditor delle uettouaglie; ma in fatti ſignor della terra, & del mare, nauigò in Africa, in Sardegna, & in Sicilia, & raccolta una infinita quantità di grano, s'auiò a Roma incontinente: Ma eſsendoſi leuata una gran fortuna, & ſpauentandoſi i nocchieri, fù il primo a montar in naue con commiſsione, che

ſalpaſſero l'ancora, gridando ad alta uoce: Egli è neceſſario nauigare, uiuere non già.

Scoperta la concorrenza fra Ceſare, & lui, a un certo Marcellino, il quale innalzato da Pompeio, mutato penſiero, ſeguitaua la parte di Ceſore, et contra di Pompeio molte coſe in Senato ragionoua. Non ti uergogni, diſſe, ò Marcellino, a ingiuriarmi, hauendoti io di muto fatto porlare, & di affamato fatto vomitare?

A Catone, ilquale acerbomente il riprendeua, che hauendolo molte uolte auertito, la potenzo di Ceſare andar creſcendo con la ruina dello ſtato popolare della Republica, & non gli hauer poſto alcun penſiero; I tuoi conſigli, riſpoſe, più toſto ſono a quelli d'indouino, e i miei a quelli d'amico ſimiglianti.

Si vantaua da ſe medeſmo, dicendo, che tutte le dignità egli haueua ottenuto prima aſſai d'ogni ſua credenza, & depoſte molto innanzi, che altri ſe'l credeſſe.

Saluandoſi dalla giornata di Farſaglio in Egitto, & douendo paſſar dallo ſua goleo in una barchetta da peſcare mandatagli dal Rè, uoltatoſi alla moglie, & al figliuolo, non diſſe altro nulla, che queſti verſi di Sofocle:

Chi mette il piede in caſa del Tiranno,
Benche libero ſia, gli diuien ſeruo.

Paſſato, che fù, & dalla ſpada ferito, ſoſpirò una ſol volta, & ſenza parlar più, ſi coprì con la ueſte il capo, & cadè.

CICERONE Oratore, perche il ſuo cognome era preſo in burlo, confortandolo gli amici a mutarlo, diſſe, che egli ſarebbe queſta uoce di Cicerone diuenire de i Catoni, de' Catulli, & de gli Scauri aſtai più illuſtre.

Dedicando uno tazzo d'oro a gli Iddij, intagliò il pronome, e'l nome ſuo in lettere, ma il cognome di Cicerone manifeſtò col pronto d'un cece.

Gli oratori, che gridauano forte, diceuo, che eſſendo ignoranti nell'arte del dire, ſi naleuano del grido in quella maniera, che fanno i zoppi de' caualli.

Verre haueua un figliuolo, il quale nel fior dell'età ſua haueua malamente la ſua honeſtà conſeruata. Cicerone a queſto Verre, che gli rimproueraua l'eſſer troppo delicato, e'l nominaua Cinedo, Non ſai, diſſe, eſſer neceſſario di ripendere i figliuoli dentro in caſa, non fuori?

A Metello il nepote, che gli diceua: Molti più ſono ſtati quelli, che hai ruinati con la tua lingua, che conſeruati con la tua diffeſa, riſpoſe: Perche la mia fede è maggiore, che non è l'arte del dire.

Al medeſmo, che gli dimandaua, di cui fuſſe figliuolo; tua madre, diſſe, ha operato di maniera, che a te ſarebbe più difficile aſſai riſpondere, quando fuſti di ciò dimandato. Perche ella era di mala uita, & Metello uano, & leggiero, & molto inclinato a piaceri.

Coſtui, hauendo a Diodoto, il quale nell'arte del dire era ſtato ſuo maeſtro, poſto ſopra il ſepolcro un corno di marmo, Cicerone diſſe, che gli haueua data una conueneuole ricompenſa; perche uolare, ma non parlare gli haueua inſegnato.

Inteſo, che Vatinio ſuo nimico, huomo triſto, era morto; & ſaputo poi, che era uiuo: Poſſa morir di mala morte, diſſe, colui, che ha diuolgata coſi mala menzogna.

Ad uno, che era tenuto per patria Africano, & andaua dicendo, che mentre egli ragionaua, non l'udiua; nondimeno, diſſe, tu hai pur le orecchie forate.

In una certa cauſa boueua citato come teſtimonio Popilio Lotto, huomo, che deſideraua eſſer tenuto valente giureconſulto, benche fuſſe ignorante, & goffo; Et dicendo egli, che non ne ſapeua nulla; Di leggiero ſtimi, diſſe, di eſſere dimandato delle coſe di ragione.

Ad Hortenſio oratore, ilquale in luogo di mercede hauendo da Verre hauuta una Sfinge d'argento, & a Cicerone, che di certa coſa un poco oſcuramente ragionaua, dicendo, che non ſapeua gli enigmi interpretare, riſpoſe: Et nondimeno hai la Sfinge in caſa.

Incontrandoſi in Voconio, ilquale haueua ſeco in compagnia tre bruttiſſime figliuole, diſſe pian piano a gli amici.

Coſtui ſeminò i figli
Contra il voler d'Apollo.

Hauendo Fauſto figliuolo di Silla per trouarſi grauato molto dalle uſure fatto publicare un bando, che uoleua uendere i ſuoi beni all'incanto: Queſto bando, diſſe, m'è più grato di quello del padre.

Nata la gara fra Ceſare, & Pompeio, diſſe: Conoſco cui debbo fuggire, ma non sò cui ſeguitare.

Ripreſe Pompeio, perche, abbandonando la città, più toſto haueſſe Themiſtocle, che Pericle imitato, eſſendo gli accidenti a tempo di queſto, più che di quello ſimiglianti.

Andato a trouar Pompeio, & dopoi pentitoſi, dimandato da lui, doue il ſuo genero Dolabella haueſſe laſciato; Appreſſo tuo ſuocero, diſſe.

Eſſendo un certo paſſato da Ceſare a Pompeio, & dicendo, per la fretta di hauer laſciato il ſuo canallo, diſſe, che haueua dato miglior conſiglio al ſuo canallo, che a ſe medeſmo.

Ad uno, ilquale gli diceua, che gli amici di Ceſare ſtauano di mala uoglia: Tu dici, riſpoſe, che non ſono a Ceſare affettionati?

Dopoi la giornata in Farſaglia eſſendo fuggito Pompeio, & dicendo un certo Nonio, che ancora ſette Aquile erano rimaſe intere, & però dando animo a gli altri, che ſperaſſero bene; le tue parole ſarebbono buone, diſſe, quando con cornacchie ſi haueſſe a combattere.

Ceſare impadronito del tutto, hauendo honoratamente drizzate le ſtatue di Pompeio ch'erano ſtate abbattute, con queſt'effetto, diſſe, Ceſare ha ſtabilite le ſue.

Stimaua tanto il parlare acconciamente, & bene; con tanta diligenza ui ſi affaticaua, che, eſſendo per trottare una cauſa douanti i cento giudici, &

& uenuto il giorno, ad Erote, uno de' ſuoi ſeruí il quale gli portò nouella, che la coſa era al ſeguente giorno rimeſſa, diede la libertà.

C. CESARE ancor giouanetto, mentre fuggina da Silla, diede ne' corſali. Et primieramente hauendo eſſi dimandata per taglia una certa quantità di denari ſi burlò di loro, perche non ſapeuano, chi haueſſero fatto prigione, & promiſe di dar loro il doppio. Dapoi a coloro, che il cuſtodiuano, mentre raccoglieua il dinaro, commandò, che taceſſero, & dormire il laſciaſſero.

Componeua anco delle orationi, & de' verſi, & loro li recitaua; & perche non li lodauano molto, diceua, che erano ſcempij, & barbari; & coſi ridendo li minacciana d'impiccare, il che egli fece poco dapoi. Perche venuto il denaro, colquale ſi riſcattò, & partiſſi, raccolſe in Aſia genti, & legni; & preſi i corſali, li poſe in croce.

Venuto in conteſa con Catulo huomo principale nella città per farſi Pontifice Maſſimo, alla madre, che l'accompagnò quando egli era per uſcire fino alla porta: Hoggi, diſſe, vederai tuo figliuolo ò Pontefice Maſſimo, ò ibandito.

Licentiòſua moglie Pompeia, laquale era fama, che da Clodio fuſſe ſtata contaminata; Et eſſendo a Clodio determinato il giorno per diffenderſi, & egli come teſtimonio citato, non diſſe di lei coſa alcuna men che honeſta; ma replicando l'accuſatore; perche dunque hai fatto divortio con la moglie? Perche, riſpoſe, biſogna, che la moglie di Ceſare ſia lontana anco da ogni ſoſpetto.

Leggendo i fatti del grande Aleſſandro, pianſe, & diſſe agli amici: Della età, che Aleſſandro vinſe Dario io ancora non ho fatto nulla.

Paſſando nell' Alpi preſſo una terricciuola di niun nome, & dimandando gli amici, ſe anco iui ci erano conteſe d'intorno il dominare; penſatoui ſopra alquanto; Vorrei più toſto, diſſe, di eſſer quì il primo, che a Roma il ſecondo.

Diceua, che l'ardire ſi doueua adoprare nel far le coſe grandi; ma non nel deliberarle. Et moſſo della prouincia di Gallia contra Pompeio, paſſato il fiume Rubicone, che la terminaua, diſſe: Tutti i dadi hoggimai ſono tratti.

Hauēdo Pōpeio abbādonata la città, & ritiratoſi al mare, Metello, che haueua il theſoro in gouerno, uolendo egli leuar dinari di là, & egli uietandoglielo, & ſerrato il luogo, minacciò ad ammazzarlo. Et a Metello ſpauentato, queſto, diſſe, ò giouanetto mi farà molto più malageuole a dire, che a fare.

Dimorando troppo i ſuoi ſoldati a paſſare da Brindiſi a Durazzo, ſenza che alcuno il ſapeſſe, montò ſopra una barchetta, & tentò di paſſar di là dal mare: Nōdimeno eſſendo la barchetta ſopraſatta dalla fortuna, paleſandoſi al nocchiero, diſſe forte: Non temer della fortuna; perche hai da ſapere, che porti Ceſare teco.

Ma eſſendogli uietato il paſſaggio dalla fortuna, che ogn'hor più andaua creſcendo, & dal concorſo de' ſoldati, liquali ſi doleuano, che in loro non confidaſſe, & aſpettaſſe altre gēti: Venuto al fatto d'armi, & hauendo Pompeio uinto, ne perciò ſeguendo la uittoria, ma ſuonando a raccolta, Ceſare diſſe: Hoggi la uittoria era dal canto de gli inimici; nientedimeno ſono primi, di cui ſa vincere.

Quando appreſſo Farſalo Pōpeio cōmandò alle ſue gēti poſte in ordināza, che di luogo non ſi moueſſero, ma ſoſteneſſero gli inimici, Ceſare, diſſe, che egli face ua errore; perche ſneruaua quell'impeto, & quella forza de' ſoldati, che naſce dalla furia, & dal corſo.

Al primo arriuo ſuperato Farnace Pontio, ſcriſſe a gli amici: Venni, vidi, vinſi.

Cacciato Scipione in Africa, & uinto, & hauendoſi Catone da ſe ſteſſo uccíſo, diſſe, che della morte a Catone portaua inuidia; perche egli la portaua a ſe della propria ſalute.

Soſpettando alcuni di Antonio, & Dolabella, & ricordā logli di loro a guardarſi, Non temo, diſſe, di coſtoro, che ſono graſſi, & rubicōdi; ma di queſti altri che ſono ſecchi & pallidi, additādo Brutto, et Caſſio.

Diſcorrendoſi a tauola qual maniera di morte fuſſe la migliore, la improuiſa, diſſe.

CESARE, quello, che fù il primo ad eſſere, cognominato Auguſto, eſſendo ancora di età giouane aſſai, dimandaua ad Antonio mille feſterzij della heredità del primo Ceſare uccíſo, che egli ſi haueua fatti portare a caſa. perche uoleua dare al Popolo Romano il legato, che Ceſare haueua laſciato, di trecento nummi per teſta. Nondimeno Antonio ritenendo per ſe il denaro, & confortandolo, ſe era ſauio a non dimandarlo; egli publiò, & vendè la heredità del padre; & pagando il legato acquiſtò la gratia del popolo, & fece odiar Antonio.

Rimetalce Rè de' Traci, abbādonato Antonio, & paſsato alla parte di lui, in un conuito troppo arrogantemente, & odioſamente la ſua lega gli rinfacciaua. Onde Auguſto fatto un'inuito ad un'altro di quei Rè. I tradimenti, diſſe, mi piacciono, ma nò i traditori.

Agli Aleſſandrini, li quali, preſa la loro città, dubitauano d'ogni male, montato ſù'l tribunale, & fattoſi ſeder appreſſo Ario Aleſſandrino, diſſe, che perdonaua alla città primieramente per la grandezza, & bellezza di lei: dapoi per cagione d'Aleſſandro, che la fondò: & finalmente per gratificar Ario amico ſuo.

Hauendo inteſo, che Erote ſuo gouernatore in Egitto haueua comperata una quaglia, laquale a cōbattere uinceua tutte, nè mai era ſtata uinta, & fattala arroſtire, ſe l'haueua mangiata, ſe lo fece uenir dauanti, & inueſtigò il fatto; Et egli confeſſandolo, commandò, che fuſſe all'arbore della naue inchiodato.

Nella Sicilia poſe Ario in luogo di Theodoro per Gouernatore; Et eſſendogli porto da un certo tale un memoriale, nel quale era ſcritto: Theodoro Tarſenſe è Caluo, o uero ladro; che te ne pare? Ceſare letto, che l'hebbe, ſottoſcriſſe: Pare.

*Da Mecenate, che gli viuea ſempre appreſſo, ogni anno accettaua nel giorno del ſuo naſcimento una tazza in dono.*

*Compiacque Atenodoro, il quale per cagione di vecchiezza dimandaua di eſſere licentiato, & andar a caſa. Ma nel prender licenza, dicendo egli queſte parole: Quando ò Ceſare l'ira t'aſſalta, non dire, nè far coſa alcuna, prima che teco medeſmo tu non reciti le ventiquattro lettere dell'Alfabetto: Auguſto preſolo per la mano: Ho biſogno ancora della tua preſenza, diſſe; & per un'anno intero il trattenne ſeco, dicendo, che'l premio del ſilentio era coſa ſicura.*

*Inteſo, che Aleſſandro di trè tadue anni acquiſtata una grandiſſima parte del mondo, ſtaua in gran penſiero di quello, che douеſſe far da indi innanzi: Mi marauiglio, diſſe, che Aleſſandro non conſideraſſe, eſſere di maggior importanza, gouernar bene l'imperio acquiſtato, che acquiſtarlo.*

*Hauendo fatta la legge de gli adulteri, nella quale, come ſi douеſſe procedere contra i rei, & come caſtigare i colpeuoli, era particolarmente determinato: Et dapoi auentatoſi tutto alterato ſopra un giouanetto, che ſe diceua con Giulia la figliuola hauere hauuto ſtretta domeſtichezza, & percoſſolo con le pugna; egli gridando, hai fatto la legge, ò Ceſare; ſi penti di maniera, che ſtette quel giorno ſenza mangiare.*

*Inuiando C. Ceſare figliuolo della ſua figliuola in Armenia, pregaua gli Iddij, che la gratia di Pompeio, l'ardire d'Aleſſandro, & la propria ſua fortuna gli conceddeſſero.*

*Diſſe a Romani, che uoleua laſciar herede del ſuo Impero uno, il quale mai non ſe haueua conſigliato ſopra una coſa due uolte. Tiberio accennando.*

*Deſiderando raffrenare i principali della gioventù, & eſſi non aſcoltandolo; ma ſtrepitando; Vdite, diſſe, ò giouani quel uecchio, il quale, mentre fù giouane, era da vecchi aſcoltato.*

*Dicendoſi, che'l popolo Athenieſe haueua fatti certi errori, gli ſcriſſe di Egina. Credo, che ſappiate, che io ſono con uoi alterato; perche altrimenti non mi ſarei fermato in Egina queſto uerno. Nè contra di loro diſſe, ò fece alcun'altra coſa.*

*Ragionando uno de gli accuſatori di Euricle coſi arditamente, & inſolentemente, che ſi uantò di dire; Se queſte coſe, ch'io dico, ò Ceſare non ti paiono grandi, commandagli, che mi reciti il ſeteſimo libro di Tucidide, Auguſto alterato, commandò, che colui gli fuſſe leuato dinanzi, & ucciſo.*

*Nondimeno inteſo, che egli era della ſtirpe de Braſeda ſolo rimaſo al mondo, ſe lo fece venire, & riprеſolo con parole modeſtamente, il licentiò.*

*Fabricando Piſone una caſa da' fondamenti fin al tetto con gran diligenza; Tu mi allegri tutto, diſſe, poi che fabrichi in maniera, come ſe Roma douеſſe uiuer ſempre.*

A

## APOFTEGMI di Lacedemoni.

*Acrotato eſſendo chieſto dal padre, & dalla madre, che in fare cerca coſa ingiuſta uoleſſe fauorirli, contraſtò ſeco alquanto. Ma eſſi perſeuerando, riſpoſe: Mentre io ſtetti preſſo di uoi, non hebbi di giuſtitia alcuna cognitione: Ma dapoi che alla patria, & alle ſue leggi, & oltre ciò alla giuſtitia, & alla honeſta con ogni noſtro potere mi hauete donato, m'affatichеrò di ſeguir queſte coſe, che voi di ſeguitare. Et conciоſiache ſia uoler uoſtro, che le operation mie honorate ſiano, & le coſe honorate non ſolo ad huomo priuato: ma più aſſai al Prencipe eſſendo giuſte; farò quel, che vorrete; ma non quel, che dimandate.*

B

*AGASICLE Rè de' Lacedemoni, ad uno, che ſi marauigliaua, che eſſendo egli coſe deſideroſo d'imparare, non ſi ualeſſe di Filopoue ſofiſta; uoglio, diſſe, di coloro eſſere diſcepolo, de' quali ſono figliuolo.*

*Ad uno, che dimandaua, in che maniera il Prеcipe ſenza guardia poteua eſſer ſicuro; ſe egli, diſſe, a ſudditi ſignoreggia ſi come i figliuoli al padre.*

C

*AGESILAO il grande, eſſendogli toccato in ſorte ad un certo conuito di eſſer il capo; al bottigliere, che il dimandaua, quanto uino douеua per ciaſcuno de' conuitati apparecchiare; Se ci è molto uino, diſſe, ſerui ogn'uno della quantità, che glè dimanda: Se poco, Diſpenſalo fra tutti egualmente.*

*Sofferеdo un certo huomo ſcelerato i torméti patiеtemente: O quanto, diſſe, è triſto coſtui; poi che in coſe infami, & ſcelerate egli ſofferiſce, & ſtà coſtiee.*

*Meutre uno lodaua un'oratore, perche nel far parer grandi le coſe picciole egli era eccellеtiſſimo; Et a me, diſſe, non par buono nè anco quel calzolaio, che un picciolo piede circonda con una ſcarpa graude.*

D

*Dicendogli una uolta uno: Tu hai promeſſo. Et ei riſpoſe più uolte replicando: Coſi è, diſſe, quando però la coſa ſia giuſta; perche, ſe altrimenti, certo l'ho deteo; ma non promeſſo. Et colui ſoggiuгgendo. Nondimeno a Rè egli ſe conuiene mandare ad effetto.*

Ciò, che accennan col capo.

*Nell'iſteſſo modo, riſpoſe, che è conueneuole a coloro, li quali uanno a Rè dinanzi, il dimandar coſe giuſte, & fauellarue, conſiderando le occaſioni, & l'officio de' Rè.*

*Ogni uolta, che egli udiua alcuno a lodare, ò biaſimar altri, ſtimaua, e he uon altrimenti ſe douеſſe por meute a coſtumi di coloro, che fauellauano, che di quegli altri, de' quali era fauellato.*

E

*Mentre era ancor fanciullo, & ſi faceuano i ginochi gimnici de' fanciulli, il capo della compagnia gli aſſegnò poco honorato luogo. Et egli quantunque boggimai, fuſse diſegnato Rè, obedì, & diſſe: Bene ſtà, certo, perche io moſtrerò, non l'huomo dal luogo, ma il luogo dall'huomo eſſere honorato.*

*A un certo medico dapoco, il quale uoleua moſtrargli una uia di riſanare l'infermità, ma piena di*

*molte,*

molte, & diuerſe ſottigliezze; Per Caſtore, diſſe, quando il cielo non uoglia, ch'io viua, nõ uiuerò mai, quantunque io mi uaglia di tutte queſte coſe.

Eſſendo una uolta dinanzi l'altare di Minerua, il quale dal tempio di rame uien detto Calcieco, & un bue, ſacrificando, morduto da un pedocchio, ſenza uergognarſi, preſelo in preſenza di tutti, l'ucciſe, coſi dicẽdo: Per Hercole, egli è dolce coſa vẽdicarſi anco auanti l'altare, di coloro che ci tendono inſidie.

Vn'altra uolta, uedendo, che un fanciullo uolea trarre un ſorice, il quale haueua in mano, giù d'una feneſtra; & morduta il ſorica la mano di cui il teneua, eſſerſi ſuggito, moſtrò queſto effetto a coloro, che erano con lui, & diſſe: Se un'animale coſi picciolo ſi difende in queſta maniera dalla forza altrui; che ſi dee credere, che ſi cõuẽga di fare a gli huomini?

Diſegnando guerreggiare contra il Rè de' Perſi per trar di ſeruitù quei Greci, liquali habitauano in Aſia, andò a conſigliarſi con l'oracolo di Gioue Dodoneo; & hauuto in riſpoſta, che ſecondo, che gli daua in core, coſi douеſſe metterſi all'impreſa; riferì a gli Efori la riſpoſta. Eſſi gli commandarono, che andaſſe anco a Delfo, & iui ſimilmente ſi conſigliaſſe. Giunto quiui fece la dimanda in queſta guiſa: Sei anco tu, ò Apolline dell'iſteſſa opinione del padre? Et eſſo di sì affermando, creato Generale, ſi moſſe a quella impreſa.

Nel principio di quella guerra Tiſiferne temendo di Ageſilao, promiſe d'impetrare, che le città Greche viueſſero in libertà, & con le lor proprie leggi; & incontinente fattoſi dal Rè un grande eſſercito inuiare, gli intimò, ſe d'Aſia non ſi partiua, la guerra. Queſto rompimento di fede ad Ageſilao non diſpiacque, & fingendo andar alla uolta di Caria, moſſe il campo; ma Tiſaferne, hauẽdo in quei luoghi raccolte le genti ſue; ſubito entrò nella Frigia, & impadronitoſi di molte città, & di una gran ſomma di denari, diede ad intendere a gli amici, che il mancar di fede ingiuſtamente era coſa daſcelerato: nondimeno l'ingannar gli nimici non ſolo giuſta, & lodeuole; ma utile & ſoaue.

Trouandoſi ſenza caualleria, ritornò ad Eſeſo, & publicò un bando a ricchi, ſe haueſſero dato per ciaſcuno un cauallo, & un'huomo, che gli haurebbe fatti eſenti della militia. A queſto modo egli raccolſe in un tratto una valoroſa banda di caualli, in uece de' triſti, & ricchi. Nella qual coſa diceua di aſſomigliare Agamennone, il quale riceuuta una buona caualla in dono, eſentò dalla militia un' huomo da poco, & ricco.

Di ſua commiſſione i prigioni fatti da gli inimici uendendoſi nulli all'incanto, & eſendoci molti compratori di ſpoglie, li quali di quei corpi bianchi, & delicati (perche erano alleuati nelle caſe all'ombra) ſi rideuano come inutili, & dapoco; Ageſilao, queſti, diſſe, ſono quelli, contra de' quali cõbatteee; & quelle, per cagione delle quali ui ſiete poſti a cõbattere.

Fatte uoltar le ſpalle in Libia a Tiſaferne, & datagli una gran rotta, andaua ſaccheggiando il paeſe del Rè. Egli inuiandogli un preſente di dinari, & dimandandogli pace, Ageſilao riſpoſe, che il negotio della pace ſtaua in arbitrio della Republica Spartana; Et in quanto a lui deſideraua più toſto i ſoldati arricchire, che ſe medeſmo: Nondimeno eſſer tenuta coſa honorata preſſo Greci non accettar doni da gli inimici; ma farli prigioni.

Accoſtandoglиſi Megabate figliuolo di Spitridate belliſſimo fanciullo, (perche giudicaua eſſere da lui amato ardentiſſimamente) per bacciarlo; lo ſchiſò. Et egli ceſſando di andar più innanzi, Ageſilao gliene fece inſtanza. Allhora dicendo gli amici, che da ſe naſceua la cagione, perche da paura egli nõ veniſſe, hauendo fuggito una uolta di bacciarlo, ſtato un poco ſopra di ſe pẽſando; Egli non ſi cõuiene, diſſe, che noi tentiamo di perſuaderlo. Perche uoglio più toſto di queſti appetiti rimaner uincitore, che una città fortiſſima de gli inimici prender a forza. Concioſiache ſia meglio la propria libertà conſeruare, che leuarla altrui.

Nell'altre coſe era leale, & giuſto; nondimeno d'intorno gli amici ſtimaua, che la troppa giuſtitia non fuſſe altro, che una ſcuſa.

Vien detto eſſer ſua lettera di queſta maniera, nella quale pregaua per un ſuo amico Carete Idrieo. Se Nicia è innocente, liberalo. Se ha fatto alcuno errore, perdonagli per amor mio. Nondimeno a tutte le uie mettilo in libertà.

Nell'intereſſe de gli amici per lo più Ageſilao ſi portò in queſta maniera. Ma però, ſe coſi tornaua bene, talhor ſi accommodaua al tempo. Perche alcuna uolta con qualche tumulto leuando il cãpo, & vedẽdoſi un'amico infermo laſciar adietro, il quale cõ lagrime, ee preghiere chiamaua aiuto, uoltatoſi, quãto è malageuole, diſſe, eſſer pietoſo, & prudẽte inſieme.

I ſuoi cibi non erano punto più delicati di quelli de gli altri, che ſotto il medeſmo padiglione ſeco albergauano.

Si guardaua dal mangiar troppo, & dal bere. Non ſi laſciaua dominare dal ſonno, ma uoleua, che'l ſonno a negotij obediſſe. Sofferiua coſi ageuolmente il freddo, e'l caldo, che in ogni ſtagion dell'anno veſtiua in un modo iſteſſo.

Piantando il ſuo padiglione innanzi gli alloggiamenti, non haueua miglior letto d'alcuno.

Continuamente diceua, che'l Prencipe doueua auanzare i ſudditi ſuoi nella patienza, & nella fortezza; non in eſſer delicato, & molle.

Et però ad uno, che il dimandaua, che ſorte di giouamento haueſſero portato le leggi di Licurgo a Lacedemoni, riſpoſe, il diſprezzo de' piaceri.

Ad un'altro, che ſi maraugliaua della parſimonia, che uſaua egli, & gli altri Lacedemoni coſi nel veſtire, come nel uiuere: Con queſto ſeme, diſſe, noi ricogliamo la meſſe della noſtra libertà.

Ad uno, che'l confortaua a laſciar quella tanta ferocità di uite, & gli diceua, che di leggiero la forteuna a qualche tẽpo gli haurebbe potuto uietare il farlo; riſpoſe, io mi auezzo in guiſa tale, che per

alcun mutamento io non habbia a cercar di mutarmi: Et anco in vecchiezza viſſe nella maniera iſteſſa. Et però:

Ad vn, che il dimandaua, da che naſceua, che egli eſſendo tanto uecchio in un aſpro uerno caminaſſe ſenza mantello; acciochè, riſpoſe, i giouani con queſto eſſempio cerchino d'imitare quelli, che ſono di maggior età, & Prencipi loro.

I Thaſii, mentre egli con l'eſſercito per lo ſtato loro caminaua, gli mandarono farina, ocche, animali, foccacie, & molte altre ſorti di vettouaglie coſi da mangiare, come da bere honoratiſſime. Nondimeno accettata ſolamente la farina, volle, che il rimanente da coloro, che l'haueuano portato, come a ſe di niun giouamento, fuſse ritornato adietro. Ma eſſi facendogli inſtanza, & pregandolo, che al tutto accettaſſe ogni coſa, comandò, che il rimanente ne gli Heloti fuſse diuiſo: Et ad alcuni, che ricercauano di ciò la cagione, diſſe, che a coloro, i quali amano di eſſer uirtuoſi, non ſi conuiene adeſcare la gola in queſta guiſa; Perche le coſe, che inuitano i ſcrui, de' gentilhuomini ſono lontane.

Appreſſo ciò hauendo i Thatij deliberato drizzarli tempij, & honorarlo come un Dio; & mandatigli ambaſciatori a queſto effetto; dapoi letti gli honori, che determinati haueuano di fargli, dimandò a gli ambaſciatori, ſe la loro città haueua poſtanza di tramutare gli huomini in Dij; Et eſſi riſpondendo di ſì; Hor ſia dunque, diſſe, tramutate ui primieramente voi; il che ſe farete allhora ui crederò, che poſſiate anco me tramutare.

Hauendo le nationi Greche, le quali habitauano in Aſia, deliberato piantare nelle città più notabili delle ſtatue, a ſuo nome, ſcriſſe loro. Non ſi vegga alcun mio ritratto nè in pittura, nè in getto, nè in ſcoltura.

Veduta in Aſia una caſa con trani lauorate al quadro fabricata, dimandò al padrone, ſe le trani in quei luoghi naſceuano quadre, & egli riſpondendo, nò, ma rotonde; Dunque, ſoggiunſe egli, ſe fuſſero quadre, le fareſte tonde?

Dimandato una volta fin doue ſi ſtendeſſero i cõfini del paeſe Laconico, Vibrando un'haſta, fin doue, diſſe, arriua queſta.

Ad un'altro, che domandaua, perche cagione Sparta fuſſe ſenza muraglia, moſtrandogli i cittadini armati; Queſti, riſpoſe, ſono le muraglie de' Lacedemoni.

Et ad un'altro, che interrogaua il medeſmo; le città, riſpoſe, non ſi deono con le pietre, ò co'legni fortificare; ma con le virtù de gli habitanti.

Confortaua gl'amici ſuoi ad arricchirſi non co'denari, ma coi valore, & con la virtù.

Se alle volte deſideraua, che fuſſe da' ſoldati fatta con preſtezza alcuna coſa, egli era il primo in preſenza di tutti a metterui mano.

Si gloriaua, che nelle fatiche non cedeua ad alcuno; ei più, che ſignoreggiaſſe a ſe medeſmo, che altrui.

Vedendo un Lacedemonio zoppo vſcir fuori alla guerra, & cercare un cauallo: Non ſai diſſe, che la guerra ha biſogno di coloro, che ſtanno ſaldi, & non di quelli, che fuggono?

Interrogato del modo come haueua tanta gloria acquiſtata, ſprezzando, riſpoſe, la morte.

Ad uno, che dimandaua la cagione, perche i Lacedemoni al ſuono de' piffari ſi moueſſero alla pugna: Acciochè, diſſe, caminando a miſura, coſi i valoroſi, come i vili ſi faceſſero vedere.

Dicendo uno, che'l Rè de' Perſi d'età giouane aſsai era felice; Ne anco Priamo, diſſe, di queſta età haueua prouato miſeria alcuna.

Soggiogata una gran parte dell'Aſia, era diſpoſto di far la impreſa contra il medeſmo Rè, & non la laſciare più ſtar in otio per troncargli la ſtrada di corrompere co'doni gli oratori Greci. Nondimeno richiamato da gli Eſori per la guerra, che a gli Spartani minacciauano gli altri Greci, della qual coſa erano cagione i denari mandati dal Rè de' Perſi, dicendo, che il buon Capitano douea obedire alle leggi, ſi partì d'Aſia, laſciando a Greci, li quali habitauano quei paeſi un gran deſiderio della ſua perſona. Et perche ne' denari Perſiani era ſcolpito un'arciero, diſſe, mouendo il campo, che il Rè lo cacciaua fuori d'Aſia con trentamila arcieri. Percioche tanti Darici d'oro da Timocrate portati Athene, & diuiſi fra gli oratori, quei popoli haueua a mouer guerra contra gli Spartani ſollcuati. Ma egli fece una riſpoſta a gli Eſori di queſto tenore. Ageſilao a gli Eſori ſalute. Habbiamo ſoggiogata una gran parte dell'Aſia, rotti i barbari, & nella Ionia fatto un grande apparecchio d'armi. Nondimeno, perche mi commandate, che io venga a un giorno deſtinato, obedirò alle lettre, & forſe verrò prima. Percioche il dominio, ch'io ho, non voglio, che giouia me ſteſso; ma alla città, & a collegati. Et allhora il Capitano veramente, & giuſtamente commanda, quando alle leggi, & a gli Eſori obediſce, ouero ad altri, ſe ve ne ſono, li quali nella città habbiano carico di commandare.

Paſsato l'Eleſponto, & per la Tracia incaminato, non pregò barbaro alcuno ma inuiò ambaſciatori a ciaſcuno di quei popoli, dimandando, ſe voleuano più toſto, che egli paſsaſse per li loro paeſi, come amico, & accompagnandolo, i Troadi, da' quali vien detto, che anco Serſe con doni comperò il paſso, dimandarono in pagamento ad Ageſilao cento talenti d'argento, & cento donne. Ageſilao ſi burlò di loro, dicendo; perche non ſono venuti per la dritta a pigliare quei, che hanno dimandato? & fattoſi innanzi con l'eſsercito in ordinanza, con grande loro uccisione li poſe in fuga, & paſsò.

Ricercato per uia d'ambaſciatori il Rè de' Macedoni del medeſmo, & egli riſpondendo, che ci haurebbe conſiderato. Dunque conſideri, diſſe, in tãto noi paſseremo: Onde marauigliatoſi, & ſpauentato il Rè di tanto ardire, dimandò, che paſsaſse, come amico.

Saccheggiò il paeſe de' Theſſali, perche erano collegati cõ gli inimici, inuiãdo a Lariſsa Senocle, et Scitha

*tha ambaſciatori, per far lega ſeco. Queſti fatti prigioni, & cuſtoditi, & gli altri per ciò alterati, giudicãdo, che Ageſilao douеſſe aſaltare Lariſſa, et prẽderla, egli diſſe, che con la morte d'vno di queſti ambaſciatori non ſi ſarebbe contentato impadronirſi di tutta la Theſſaglia, venuto a patti, li ribebbe.*

*Giunta nouella, che nella giornata preſſo Corintho pochi Spartani erano mancati, & molti Corinthij, Atheniеſi, & altri loro collegati morti, non moſtrò per quella uittoria ſegno alcuno d'allegrarſi, od inſuperbirſi, ma tratto vn gran ſoſpiro: Guai a te, diſſe, ò Grecia, poiche tanti ſoldati hai uccisi da te medeſima, quanti ſarebbono baſtati a vincere tutti i Barbari del mondo.*

*Seguitandoli i Farſali, & l'eſsercito ſuo trauagliando, con cinquecento caualli egli li poſe in fuga, & a piè di Narthatio drizzò il troſeo; rimanendo più di queſta uittoria contento, che d'ogni altra; perche haueſse con la ſola caualleria formata da lui coloro vinti, liquali ſi uantauano tanto nel meſtier dell'armi a cauallo.*

*Commandandogli Difride per commiſſion publica de gli Spartani, che ſi uoltaſse incontinente dar il guaſto alla Beotia; quantunque egli haueſſe diſegnato di far queſto ad altro tempo, & con maggior apparecchio, nondimeno obedì a ſuperiori, & fattoſi uenire vintimille ſoldati di quelli, che ſi trouauano d'intorno Corintho, entrò nella Beotia, & uenuto a giornata preſſo Choronea contra Thebani, Atheniеſi, Argiui, & Corinthij, vinſe. Et ancorche in quella battaglia egli fuſſe da molte ferite malamente trattato, ſi come da Senofonte uien fatto fede, il quale fù in quella età, nondimeno ritornato a caſa, ne' coſtumi, & nella maniera del viuere dapoi tante uittorie, & tanti troſei, non fece alcun mutamento.*

*Vedendo alcuni della città, liquali col tener caualli cercauano d'acquiſtar fama, & diuenir grandi, a Ciniſca ſua ſorella perſuaſe, che montaſſe sù la la carretta, & ne' giuochi Olimpici contendeſſe, per manifeſtare a Greci, queſti giuochi non derivare da virtù alcuna, ma da ricchezza, & da ſpeſe.*

*Conſortò quel Sauio Senofonte, il quale haueua preſſo di ſe, & trattaua honoratamente, che faceſſe a Lacedemone uenire li ſuoi figliuoli, & iui li alleuaſſe; acciochè imparaſſero quell'arte belliſſima ſopra tutte l'altre di commandare, & obedire.*

*Dimandato una uolta, da che naſceua, che gli Spartani ſopra tutti gli altri felicemente uiueſſero; Perche, riſpoſe, più che tutti ſi eſercitano a commandare, & obedire.*

*Morto Liſandro, hauendo egli una grau congiura ſcoperta, la quale da lui ſubito dopò il ſuo ritorno d'Aſia era ſtata ordita contra Ageſilao; s'imaginò di paleſare, che ſorte d'huomo fuſſe Liſandro, mentre viuea. Et haueudo letta una oratione in un libro copiata, la quale da Cleone Halicarnaſseo era ſtata compoſta, & douеua da Liſandro eſsere al popolo recitata, d'intorno la mutatione dello ſtato, & della Republica, deliberò leggerla in publico. Nondimeno hauendola moſtrata ad vn Senatore, il quale per dubbio di quella forza, & artificio di dire, gli ricordò, che non cauaſſe Liſandro del ſepolcro, ma più toſto con eſſo lui ſepelliſſe anco la oratione, poſe quel penſiero da parte.*

*Non perſeguitaua gli auerſarij ſuoi apertamente; ma faceua sì, che alcuni di loro uenuano mandati fuori in qualche gouerno; Et poi moſtrando come entrati in magiſtrati fuſſero triſti, & auari, & preſtando la ſua difeſa, e'l ſuo aiuto egli accuſati, gli ſi faceua amici, & parteggiani di maniera, che nõ haueua più alcun'inimico.*

*Ad uno, che'l pregaua, che ſcriueſſe in Aſia a gli amici in ſua raccommandatione, acciochè poteſſe ottenere giuſtitia da loro; Gli amici mei, riſpoſe, ſanno giuſtitia da ſe ſenza, ch'io ſcriua.*

*Vn certo gli moſtraua le mura d'una città fabricate molto forti, & gli dimandaua, ſe gli pareano belle; Belle veramente, riſpoſe; nondimeno degne nouda huomini, ma da ſemine d'eſſer habitate.*

*A vn Megareſe, il quale celebraua grandemente ſeco la ſua città; Il tuo ragionamento, diſſe, ò giouanetto, ha biſogno di grau forza.*

*Egli fingeua di non hauer cognitione di quelle coſe, che da gli altri in luogo di marauiglia erano tenute.*

*Quando la prima uolta fù da Callipide recitator di Tragedie, il cui nome, & la cui fama, & la gratia fra' Greci grandemente illuſtre, incontrato, & ſattagli riuerenza; & dapoi accompagnatoſi colui alteramente con gli altri, che ſeguitauano Ageſilao, tutto gonfio caminando, con ſperanza di eſsere da lui carezzato; & finalmente dicendo; Non mi conoſci ò Rè, nè hai udito chi miſia? Egli guardandolo, riſpoſe: Non ſe' tu Callipide hiſtrione?*

*Eſſendo inuitato a ſentir uno, che il canto del luſignuolo imitaua, ricuſò d'andarui, dicendo, che haueua udito il luſcignuolo molte uolte.*

*Menecrate medico, perche in certe infermità diſperate era felicemente riuſcito, ſi cognominaua Gioue; Et troppo arrogantemente uſò di queſto titolo ualendoſi, di maniera che fù ardito ſcriuere ad Ageſilao. Menecrate Gioue ad Ageſilao Rè ſalute. Egli ſenza leggere il rimanente gli riſcriſſe: Ageſilao Rè a Menecrate ſanità d'intelletto.*

*Quando Conone, & Farnabazo con l'armata del Rè dominauano il mare, & andauano le marine del paeſe Laconico facendo beggiando, & Athene co' denari di Farnabazo fù cinta di muraglia; i Lacedemoni fecero pace col Rè de' Perſi, & mandarono Antalcida lor cittadino a Tiribazo con commiſſione, che ſotto il dominio del Rè laſciaſſe quei Greci, che habitauano in Aſia, ad inſtanza de' quali Ageſilao haueua fatta la impreſa: Per la qual coſa di queſta vergogna Ageſilao non fù partecipe in modo alcuno. Perche Antalcida era ſuo nimico, & faceua ogni opra, acciochè tutti ſi rappacificaſſero inſieme; poiche*

poiche dalla guerra Ageſilao diueniua grande, illuſtre, & famoſo più d'ogni altro; Nondimeno a colui, che diſſe, che i Lacedemoni erano parteggiani de' Medi; anzi, riſpoſe, più toſto i Medi de' Lacedemoni.

Dimandato una uolta qual uirtù di queſte due fortezza, & giuſtitia auanzaſſe l'altra diſſe, che ſenza giuſtitia la fortezza non ualea nulla; perche ſe tutti fuſſero giuſti, non ci ſarebbe neceſſaria la fortezza.

A coloro, che habitanano in Aſia, da' quali per uſanza il Rè de' Perſi era nominato grande; In che coſa, diſſe, è egli maggior di me, ſe non è più giuſto, nè più continente?

Diceua, che gli habitanti in Aſia, mentre viueuano in libertà, erano triſti & in ſeruitù, buoni.

Eſſendo ricercato in che maniera alcuno poteſſe fra le genti eſſer tenuto un'huomo da bene; Se egli, riſpoſe, parlerà bene, & opererà honoratamente.

Diceua, che il Capitano contra gli inimici douea eſſer ardito, & uerſo i ſoldati benigno.

Ad uno, che il dimandaua, che coſa douеſſero i fanciulli imparare; Quelle coſe, riſpoſe, delle quali anco, quando ſono huomini fatti, uogliono ualerſi.

Aſcoltando una cauſa, & hauendo l'auttore parlato eccellentemente, e'l reo malamente, il quale non rimaneua di replicare: Biſogna ò Ageſilao, che'l Rè difenda le leggi; Se la tua caſa, riſpoſe a coſtui, fuſſe da qualcuno ruinata, ouero tu della ueſte ſpogliato, ti pare, che tu debba aſpettar l'Architetto, onero il drappiere, che ti ſouenga?

Concluſa la pace, & eſſendogli mandate lettere dal Rè de' Perſi, che l'inuitauano a far amicitia ſeco, & diuenir ſuo hoſpite, portategli da un Perſiano, il quale era giunto con Callia Lacedemonio, non uolle accettarle; & ordinò, che fuſſe riſpoſto al Rè, che era ſouerchio il mandargli lettere priuate. Perche ſe egli ſi fuſſe co' Lacedemoni, & con la Greeia portato amicheuolmente, ancor eſſo gli ſarebbe ſtato amico affettionatiſſimo: Ma quando s'haueſſe ſcoperto, che egli machinaſſe contra di loro; benche gli haueſſe inuiate lettere infinite, nondimeno mai non l'haurebbe tenuto per amico. Vien detto lui eſſere ſtato coſi affettionato a ſuoi figliuoli, che era ſolito giuocar con eſſi loro in caſa al gioco delle canne a cauallo. Ma ueduto da un certo ſuo amico, il pregò a non dir coſa alcuna di queſto, prima che ancor eſſo haueſſe hauuto figliuoli.

Guerreggiando ſpeſſo contra Thebani; & eſſendo in una battaglia ſtato ferito, è fama, che Antalcida diceſſe: Tu hai riceuuto da Thebani un belliſſimo guiderdone, poiche eſſendo eſſi iuli, & rozzi, hai loro inſegnato a combattere. Perche ſi afferma per coſa certa, che i Thebani mai non furono tanto bellicoſi, quanto all'hora, ch'erano da coſi ſpeſſe guerre de' Lacedemoni trauagliati. Onde anco l'antico Lieurgo in quelle leggi, che chiamano Retre, uietò il mouer l'armi contra i medeſimi troppo ſpeſſo; acciochè ancor eſſi non imparaſſero guerreggiare.

Inteſo una volta, che i collegati ſi doleuano delle continue guerre; perche il numero de' Lacedemoni, che uſciua fuori, era picciolo, e'l loro grande; per manifeſtare il numero loro, commandò, che tutti i collegati meſcolati inſieme ſe deſſero, ma i Lacedemoni ſeparatamente. Poi co'l bando del Trombetta impoſe, che primieramente i vaſai ſi leuaſſero. Leuati queſti, fece leuare i maeſtri di getto, i fabri, i legnaiuoli, i muratori, & finalmente tutti coloro, che eſercitano le lor arti con le mani. Per la qual coſa quaſi tutti i collegati ſi leuarono, & de i Lacedemoni niuno. Perciochè l'imparare, & l'eſſercitare ogni ſorte d'arte mecanica era lor uietato per legge. Dunque Ageſilao, ridendo, vedete, diſſe, quanto maggior numero di ſoldati mandiamo noi fuori, che non fate voi?

Nella giornata a Leuttri, hauendo molti Lacedemoni uolte le ſpalle, & però douendo per legge eſſere d'infamia notati, gli Efori, che vedeuano la città uuota di gente, & biſognoſa di ſoldati, deſideranano trouar via da ſaluare le leggi, & mandar coloro dalla infamia aſſoluti; Et però diedero carico della legge ad Ageſilao. Egli comparito in publico; Non ſarò mai, diſſe, auttore di nuoue leggi. Perche a quelle, che viuono al preſente, non voglio aggiungere, nè ſcemare, onero mutar nulla. Nondimeno egli ſara di giouamento al publico, che le leggi noſtre s'incominc no oſſeruare da dimani in poi.

Quando Epaminunda minacciaua, calando con tanta ruina, & con tanto fracaſſo; Benche fuſſero po chi nella città, nondimeno il tenne lontano da Lacedemone, e'l fece ritirare.

Nella giornata a Mantinea confortò i Lacedemoni, che de gli altri non ſi curaſſero; ma s'auentaſſero ſolamente addoſſo Epaminunda, dicendo, che ſoli i prudenti ſono valoroſi; & ſoli cagione della vittoria; Et quando egli fuſſe rimaſo morto, hauerebbono ageuolmente rotti gli altri, come ſciocchi, & di niun valore. Il che dall'effetto fu confermato. Perciochè eſſendo rimaſo Epaminunda vincitore, & gli Spartani voltati in fuga, voltandoſi egli, & ſuonando a raccolta, un certo Spartano gli diede una ferita mortale, e'l diſteſe in terra. Allhora voltata faccia coloro, che erano con Ageſilao, poſero in dubbio la vittoria facendo vedere, che i Thebani più virilmente s'erano portati, & gli Spartani più valoroſamente, che prima.

Hauendo i Lacedemoni gran biſogno di denari per guerreggiare; perche ſi valeuano di ſoldati pagati; Ageſilao s'inuiò in Egitto per toccar ſoldo alla guerra chiamato dal Rè de gli Egittij: Ma perche veſtiua humilmente, fu in quei paeſi tenuto picciol conto di lui; concioſiache ſteſſero in aſpettatione di vedere il Rè di Sparta, come il Rè de' Perſi, veſtito pompoſamente: opinione coſi ſiniſtra ſi haueuano impreſſa d'intorno i Rè. Perche egli moſtrò loro, che la maeſtà, & la gloria, douenano con la prudenza, & con la virtù eſſere acquiſtate.

Vedendo poi coloro, li quali haueuano ad accompagnar-

pagnarlo in quel conflitto, ſpauentati dal ſopraſtante pericolo della gran quantità de' inimici (perche erano dncentomille) & del poco numero de gli amici, diſegnò, prima che veniſſe a giornata, ſacrificare, & ſenza che alcuno il ſapeſſe, dentro la palma della man ſiniſtra ſcriſſe vittoria. Poi preſo il core dall'indouino, ſe'l poſe nella mano già ſcritta: & coſi tenendolo alquanto, per dar ad intendere, che ſemena, & ſtaua ſoſpeſo, ſin che le ſignre delle lettere furono dal core beuute, & impreſſe, allhora le mostrò a ſoldati, dicendo, che con quelle gli Iddij annuntiauano loro la uittoria. Ilche tenendo coloro per certiſſimo ſegno di buon ſucceſſo, dinennero arditi. Nondimeno eſſendo gli Egitij circondati dalla qnãtità grande de gli inimici ne gli alloggiamenti con un foſſo, & dicendo Nettanabo, ilqnale era uenuto in ſoccorſo del Rè, che ſi deſſe all'arma, & ſi combatteſſe; Non voglio, diſſe, mettare a gli inimici, che forniſcano qnello, con che noi poſsiamo ſarſi loro uguali. Quando poco mancaua alla foſsa di congiungerla inſieme, poſe in quello ſpatio vuoto l'eſſercito in ordinanza: & ad vgnale partito combattendo, poſe gli inimici in fuga; & con poca gente dal canto ſuo fece di loro una gran ſtrage, & mandò a Lacedemone nna gran quantità di denari.

Ritornando di Egitto a caſa, morì per mare, & laſciò commiſſione a ſuoi, che non gli faceſſero alcun vitratto ne di pittura, ne di ſcultnra. Perche, diceua, ſe ho fatto coſa alcuna honorata, queſta conſeruerà la memoria della mia perſona: Se anco nò, ne ct iandio tutte le ſtatue del mondo gli ſarebbono giouate.

AGESIPOLI figliuolo di Cleombroto, dicendo uno, che Filippo haueua in pochi giorni ſpianato Olintho: Per Hercole, riſpoſe, egli in tempo maggiore aſſai non fabricherà nn'altra città di queſta ſorte.

Rimprouerandogli nno, che eſſendo Rè, fnſſe ſtato oſtaggio inſieme con certi altri, che della loro età erano nel fiore, non le mogli loro, o altri fanciulletti; Ragionenolmente, diſſe, perche egli è il donere, che portiamo noi la pena de i noſtri errori.

Chiamando egli fuor di caſa certi eagnnoli, & dicendo uno, che in Sparta non era lecito condurliſi dietro: Ne anco gli huomini per lo paſsato, diſſe, nondimeno al preſente è concednto.

AGESIPOLI figliuolo di Pauſania a gli Athenieſi, liquali per differenze, che haueuano con lui, s'erano appellati alla città di Megara; Egli è vergogna, diſſe, che gli Athenieſi principali fra' Greci ſappiano meno de' Megareſi in materia del gindicare.

AGIDE figlinolo d'Archidamo, hanendogli una uolta gli Eſori commandato, che preſa una compagnia di giouani ſeguitaſſe uno alla patria ſua, che douena porlo nella rocca, riſpoſe: In che maniera, ò Eſori, poſsiamo confidar tanti giouani in coſtui, dalquale la ſua patria uien tradita?

Dimandato che ſorte di ſcienza più d'ogni altra in Sparta ſi coſtumaſſe: Quella, diſſe, che inſegna a commandare, & obedire.

Diceua, che gli Spartani non cercauano di ſapere il numero de gli inimici, ma il luogo, doue fnſsero.

A Mantinea, eſsendogli detto, che non douеſſe combattere con gli inimici, perche erano più aſsai; Con molti, riſpoſe, biſogna, che combatti colni, ilquale a molti deſidera commandare.

Dimandando nno, quanti ſuſsero i Lacedemoni; Quanti baſtano, riſpoſe, raffrenare i triſti.

Girando d'intorno le mnraglie di Corintho, & uedendole alte, forti, & lunghe: Che donne, diſſe, habitano in queſto luogo?

A un Sofiſta, che diceua, il ragionare fra ogni altra coſa eſſere di gran forza; Et però, diſſe, tu qnando taci non ſei di valor alcuno.

Quando gli Argiui ſbaragliati, di nuono più ferocemente andarono ad aſſaltarlo; accorgendoſi, che molti de' collegati ſi ſpauentauano; Non vi ſgomentate, ò ſoldati, diſſe; Perche, ſe noi, che habbiamo vinto, temiamo; che penſerete, che debbano far coloro, liquali da noi ſono ſtati vinti?

Ad un'ambaſciatore de gli Abderiti, ilquale dopo un lnngo ragionamento fatto fine, gli dimandana ciò, che haueua a riſpondere alla ſua città; Rapporterai qneſto, riſpoſe: Che quanto tempo hai conſumato tu in fauellare; tanto ho conſumato io tacitameute in Aſcoltarti. Ad alcuno che lodauano gli Elei, perche ne i giuochi Olimpici ſi moſtrauano giuſtiſſimi, Che gran coſa, diſſe, ſan' eſſi, ouero maraugliosa poiche nel termine di cinque anni un ſol giorno ſi moſtrano giuſti?

Dicendogli certi, che alcuni dell'altra famiglia Regia l'inuidiauano; Dũque, riſpoſe, coſtoro ſaranno dalle proprie loro auuerſità tormentati, & oltre ciò dalle felicità mie, & de' miei amici.

Ad uno, che'l conſigliaua, mentre gli inimici fuggiuano, che apriſſe loro il paſso, In che maniera, diſſe, combatteremo noi contra i ualoroſi, che ci contraſtano, ſe non combattiamo contra coloro, che per paura uolgono le ſpalle?

Ad uno, che faceua un diſcorſo d'intorno la libertà della Grecia, bello certo, ma difficile da por in opra; le tue parole, diſſe, ò hoſpite mio, deſiderano forza, & denari.

Dicendo uno, che Filippo haurebbe lor chinſi i paſſi della Grecia. A noi baſta, ò amico mio, diſſe, per albergarci il noſtro paeſe.

L'ambaſciatore mandato da Perintho a Sparta dimandando dapoi un lungo ragionamento ad Agide ciò, che a Perinthij riſponder doneſſe: Altro nulla, riſpoſe, che, appena, mentre io taceua, tu hai finito di fauellare.

Andato ſolo ambaſciatore a Filippo, & dimandato perche fuſſe andato coſi ſolo: Perche riſpoſe, a un ſolo.

Eſsendo egli hoggimai vecchio; ad uno, ilqnale, vedendo le antiche leggi andar declinando, & eſſerne delle altre triſte introdotte, gli diceua, che Sparta

ta grauaco' piedi in sù, riſpoſe, ſcherzando: Se queſta coſa ſtà coſi, ella non e fuor di ragione: Perche, mentre io era fanciullo, ſentij dir a ſuoi tempi era voltata ſozzopra; Et che'l medeſmo a lui di tenera età haueua vdito dir da ſuo padre. Onde non era marauiglia, che gli effetti nati dapoi ſiano peggiori, anzi ſarebbe, quando fuſſero migliori, ouero ſimiglianti.

Dimandato in che maniera l'huomo conſerui la libertà; Se egli, riſpoſe, diſprezza il morire.

AGIDE il minore, dicendo Demade, che i giocolatori haurebbono le ſpade Laconiche ingoiate, coſi erano picciole: Et nondimeno, riſpoſe, i Lacedemoni con queſte armi aſſaltano gli inimici.

Ad vn certo huomo triſto, dal quale era, dimandando, ſtimolato, che fra Spartani fuſſe il maggior huomo da bene: Quegli diſſe, che non t'aſſomiglia punto.

AGIDE l'vltimo Rè de' Lacedemoni colto in fallo, & preſo, & accuſato, & condannato da gli Efori, mentre era condotto al laccio, doue haueua ad eſſere ſtrangolato, vedendo vno de' miniſtri, che piangeua, laſcia ſtar, diſſe, di piangermi, poiche eſſendo io coſi ſceleratamente, & ingiuſtamente alla morte condannato, ſon più coſtante di coloro, che mi uccidono. Et coſi detto, porſe il collo uolontariamente al laccio.

ALCAMENE figliuolo di Teledo dimandato in che guiſa alcuno poteſſe ottimamente conſeruarſi il Regno; ſe egli, riſpoſe, non farà ſtima di guadagno.

Ad un'altro, che il dimandaua, perche non haueſſe i doni di Meſſenij accettati; Perche, riſpoſe, quando non li haueſſi ricuſati, egli era impoſſibile, che io rimaneſſi in pace con le leggi.

Riprouerandogli uno che egli, quantunque fuſſe ricco, ſtrettamente uiueſſe: Honoreuole coſa è, riſpoſe, che l'huomo ricco uiua ſecondo l'appetito; ma ſecondo la ragione uiua.

ANASANDRIDA figliuolo di Leonte ad uno, che per eſſere sbandito ſi cruciaua; Non voler, diſſe, di gratia, per eſſer lontano dalla patria, lamentarti; ma ſi bene ſe fuſti dalla giuſtitia.

A colui, che dinanzi gli Efori, benche non fuor di propoſito, nondimeno era nel ſuo ragionamento lungo fuor del douere: Fratello, diſſe, tu adopri vna coſa neceſſaria ſenza neceſſità.

Ad uno, che il dimandaua della cagione, perche deſſero a gli Heloti i terreni a lauorare, & non li lauoraſſero da ſe medeſmi; Perche, riſpoſe, habbiamo comperati coſtoro non per gouernare quei terreni, ma noi ſteſſi.

Dicendo uno, la gloria eſſere dannoſa, & beato colui, che per acquiſtarla non ſi trauagliaua; Dunque, diſſe, a giudicio tuo, i triſti ſono ſcelici. Perche chi farebbe quel ſacrilego, od ingiurioſo, che cercaſſe d'eſſer nominato? Interrogato, onde naſceua, che gli Spartani erano coſi arditi ad entrar ne' pericoli, guerreggiando; Perche riſpoſe, habbiano a core il peuſiero di rimaner uiui, non il timore.

Dimandato perche i Senatori, quando ſi tratta della uita di alcuno, molti giorni ui conſiderino ſopra: & benche uno uenga aſſoluto, nondimeno rimanga reo; riſpoſe in queſto modo: Vi conſiderano ſopra molti giorni, perche in caſi di morte l'errore non può ammendarſi. Ne però il reo s'intende libero aſſatto; perche è conceduto da queſta legge il farne anco giudicio migliore.

ANASANDRO figliuolo di Euricrate ad uno, che il dimandaua, perche cagione gli Spartani non raunauano Theſoro in publico; acciochè, riſpoſe, coloro, che ſono creati per hauerne cura, non uengano co i rotti.

ANASILLA ad uno, che ſi marauigliaua, che gli Efori alla preſenza del Rè non ſi leuaſſero da ſedere, benche da lui fuſſero a quel magiſtrato eletti; Per la medeſma cagione diſſe, per la quale Efori ſono creati.

ANDROCLIDE, eſſendo troncò d'vn piè, ſi diede in nota per andar alla guerra: Ma ricuſato da alcuni, dicendo, che era ſtorpiato; Nondimeno, riſpoſe, biſogna combattere con gli inimici, ſtando fermi, non ſuggendo.

ANTALCIDA in Samotracia, mentre s'introduceua in quei ſacramenti, fu dimandato dal ſacerdote, quale era la maggior ſceleratezza, che in ſua uita haueſſe commeſſa: S'ho mai fatta, riſpoſe, una tal coſa, gli Iddij la ſanno eſſi.

Ad un'Atheniese, il quale diceua, che gli Spartani erano huomini rozzi, diſſe, perche noi ſolamente non habbiamo imparata da uoi coſa alcuna triſta.

Ad un'altro Atheniese, che gli diſſe, Et pur da Ceſſo noi ui ſiamo ſtati alle ſpalle più uolte; Nondimeno, riſpoſe noi da Eurota a uoi non mai.

Ad uno, che il dimandaua, come poſſa oprar l'huomo a farſi amare da gli altri; Se nel parlare, diſſe, egli ſarà piacteuoliſſimo, & nell'operare gioueuoliſſimo.

Diſegnando un Sofiſta in lode di Hercole una oratione recitare; Chi è, diſſe, colui, che il biaſima?

Eſſendo Ageſilao in una giornata da Thebani ſtato ferito; Tu hai riceuuto, diſſe, la ricompenſa; poiche di uili, & ignoranti, hai loro inſegnato a ſapere, & combattere: Perche pareua, che per le ſpeſe guerre, nelle quali da Ageſilao erano moleſtati, eſſi fuſſero diuenuti ualoroſi.

Diceua, che le mura di Sparta erano i giouani; e i lor termini la punta delle picche.

Ad uno, che chiedea la cagione, perche gli Spartani haueſſero adoperate armi corte a combattere; Perche, riſpoſe, uoleuano con gli inimici combattere da preſſo.

ANTIOCO, mentre era Eforo, udito, che Filippo haueua a Meſſenij donato certo paeſe; Ha lor ſimilmente dato diſſe, le forze di ſuperare coloro, che combatterano per quel paeſe?

ARIGEO, lodando alcuni non le loro, ma le mo-

mogli altrui; Non ſi douerebbe, diſſe, fauellare di donne da bene, & honorate nulla a caſo; ma elle, quali ſi ſiano, biſogna, che altri, che'l marito no'l ſappia.

Paſsando una uolta in uiaggio per Selinunte città di Sicilia, & uedendo ſopra un ſepolcro queſto Epigramma:

Queſti, che già ſpenſero i fier Tiranni.
In faccia fur di Selinunte ucciſi.

Meritenolmente diſſe, uoi fuſte uccisi; poi che diſponeſte di ſpegnere i Tiranni, che ardeuano; Perche biſognaua più toſto, che ardere li laſciaſte.

ARISTONE ad uno, che celebraua quel detto di Cleomene, quando egli dimandato qual era l'officio del buon Rè, giouare à gli amici, riſpoſe, & nuocere à gli inimici: Quanto meglio, o huomo da bene, diſſe, è giouare a gli amici, & rappacificare gli inimici?

Queſto detto è manifeſto eſſere primieramente uſcito a Socrate di bocca, nondimeno a coſtui uiene attribuito.

Eſſendo dimandato, quanti fuſsero gli Spartani; Tanti, riſpoſe, che baſtano à tener lontani gli inimici.

Ad uno, il quale recitaua una oratione in lode de gli Atheniesi da' Lacedemoni uccisi; he ſorte d'huomini, diſſe, ſtimi, che ſiano coloro, da' quali eſſi ſono ſtati uinti?

ARCHIDAMIDE ad uno, che lodaua Charilao, perche era piacenole ugualmente con tutti; ſon che ragione, diſſe, può lodarſi coſui, che anco uerſo i triſti ſi porta piacenolmente?

Ad uno, che biaſimaua Eeateo Sofiſta, perche al loro conuito (ſi ſtitio il chiamauano) inuitato, non diceua nulla; Mi par, diſſe, che tu non ſappi coloro, che ſà parlare, ſaper anco il tempo di tacere.

ARCHIDAMO figliuolo di Zeuſidamo, dimandato quali fuſsero coloro, che dominauano in Sparta; le leggi, riſpoſe, e i magiſtrati creati ſecondo le leggi.

Ad uno, che lodaua un ſuonatore di Cithara, & dell'arte di lui ſi marauigliaua; Che ſorte di honore, diſſe, farai tu a gli huomini da bene, ſe celebri ſin al cielo un Citharista?

Lodandogli un'altro un ſuonator di Cithara, con dire, coſtui ſuona eccellentemente; Et coſtui, diſſe (moſtrandogli un'altro) da cuocere è un artefice eccellente. Significar uolendo, che non ſia differenza fra'l piacere, che ſi gode con le orecchie dal canto; & quello, che con la gola dalle uiuande, & dall'arte, che inſegna acconciarle.

Ad uno, che gli offeriua far dolce il uino; A che fine? diſſe; Perche ſe ne beuerà più, & ſcemerà il uiuere?

Mentre haueua fermati gli alloggiamenti d'intorno Corintho, ueduto da un certo luogo uicino alle mura leuarſi le lepri, diſſe a ſoldati: Noi piglieremo la città facilmente.

Eletto arbitro da due, li conduſſe nel tempio di Minerua Chalcieca, & fece loro giurare di ſtar'alla ſua ſentenza. Fatto queſto; Determino, diſſe, che del tempio non ui partiate, ſe prima non ſiete d'accordo.

Hauendo alle ſue figliuole Dioniſio Tiranno di Sicilia mandato a donare certe ueſti di gran prezzo, non le accettò, ſoggiungendo, Dubito, quando le mie figliuole indoſſo ſe le pongono, che paiono brutte.

Vedendo combattere il figliuolo contra gli Athenieſi arditiſſimamente; ò accreſci, diſſe, di forze; ouero ſcema al quanto di queſta grandezza d'animo.

ARCHIDAMO figliuolo d'Ageſilao a Filippo, il quale rimaſo uincitore a Cheronea, gli haueua ſcritto troppo aſpramente, riſcriſſe: Se tu miſurerai la tua ombra, troueraì, che ella non è più lunga di quello, che era innanzi la uittoria.

Dimandato quanto paeſe poſſedeuano gli Spartani: Quanto, riſpoſe, tocchiamo con le picche.

A Periandro nobiliſſimo, & famoſiſſimo medico, il quale s'era poſto a ſcriuere certi uerſi goffi; Perche cagione, diſſe, ò Periandro, in uece di eccellente medico tenti di eſſere nominato poeta triſto?

Nella guerra contra Filippo conſigliando alcuni, che ſi atano dalla patria ſi combatteſſe; Non biſogna, diſſe, conſiderar queſto; ma doue combattendo ualoroſamente, ſiamo per uincere gli inimici.

A coloro, che'l lodauano per la uittoria, laquale haueua ottenuta contra gli Arcadi; Sarebbe meglio, diſſe, che li haueſſimo con la prudenza uinti, che con le braccie.

Aſſaltando l'Areadia, & hauendo udito, che gli Elei diſegnauano andar in ſoccorſo de gli Arcadi, ſcriſſe loro: Archidamo à gli Elei. Bella coſa è lo ſtar in pace.

A collegati, li quali nella guerra del Peloponneſo gli dimandauano quanti denari ſarebbono ſtati a battanza, & inſtauano, che fuſſe lor aſſegnata la cõtributione: la guerra, diſſe, non può conſpeſe determinate ſoſtentarſi.

La prima uolta, che egli uide la machina della Catapulta di Sicilia condotta, gridò ad alta uoce: O Hercole, la uirtù de gli huomini è andata in ruina.

A Greci, li quali ricuſauano i ſuoi ricordi, ne uoleuano romper la pace fatta con Antigono, & Crateró di Macedonia, & porſi in libertà, perche dubitauano, che gli Spartani doueſſero più aſpramente de' Macedoni dominarli; la pecora, diſſe, manda ſempre fuori la medeſma uoce; ma l'huomo uarie, & diuerſe, pur che ottenga quel, che deſidera:

ASTICRATIDE ad uno, che gli dicea, dapoi la rotta, che hebbe il Rè Agide a Megalopoli da Antigono; Che farete ò Spartani? ſeruirete a Macedoni? riſpoſe, & perche potrà mietarci il uincitore, che combattendo noi per la città di Sparta non moriamo?

BIANTE colto ne gli aguati da gli Atheniesi gouernati dal Capitano Ifierate, dimandandogli i ſoldati ciò, che ſi douea fare; Che altro, diſſe, che uoi penſare di ſaluarui, & io di morire?

BRASIDA trouato un ſorice ne' ſichi ſecchi,

morduto da lui, il laſciò andare. Poi uoltatoſi a coloro, che erano preſenti; non ci è animale alcuno, A diſſe, coſi picciolo, il quale, ſe ardiſſe vendicarſi contra chi l'aſſalta, non poſſa rimaner ſaluo.

In una battaglia eſſendogli paſsato con un dardo lo ſcudo, & rimanendo ferito; cauatolo fuori, ucciſe l'inimico.

Dimandato come fuſse ſtato ferito, riſpoſe, tradito dallo ſcudo.

Vſcendo fuori alla guerra, ſcriſſe a gli Efori: In queſta guerra mi guarderò da tutte le coſe, che mi poſſano nuocere, ò mottirò.

Dapoi che liberati quei Greci, li quali habitauano in Tracia, morì combattendo, gli ambaſciatori in- B uiati a Sparta andarono a trouar Argileonide madre di lui, ella primieramente dimandò, ſe Braſida era morto honoratamente. Iui lodandolo i Traci: & affermando, che non ci era un'altro a lui ſimigliante; Vi ingannate, diſſe, ò hoſpiti miei. Veramente Braſida fu huom'ualoroſo; nondimeno Sparta ne ha molti, che ſono più ualoroſi, che egli non era.

CALLICRATIDE Generale di mare, dimandando gli amici di Liſandro, che deſſe lor nelle mani per ucciderlo un'auerſario di Liſandro, promettendo in quella uece dargli cinquanta talenti, benche hauеſse gran biſogno di denari da far pro- C uiſione di uettouaglie per le ciurme; nondimeno ricuſò di darlo. Iui Cleandro ſuo conſigliero dicendo, s'io fuſſi in tuo luogo li accetterei; Et io, riſpoſe, ſe nel tuo.

Andato a trouare Ciro minore in Sardi co'Lacedemoni collegato per farſi dar denari da pagare i ſoldati dell'armata, il giorno del ſuo arriuo fece dirgli, che deſideraua abboccarſi ſeco; Et eſſendogli riſpoſto, che Ciro attendeua a bere; Aſpetterò, diſſe, fin che haurà beuuto. Nondimeno uedendo all'hora, che per quel giorno non ci era mezo di andargli innanzi, ſi partì, laſciando nel penſier altrui di eſſer un'huomo rozzo. Di nuouo il ſeguente giorno eſſendogli rapportato, che egli beueua, & non ſarebbe D uſcito in pubblico, dicendo, che non biſognaua far prouiſione di denari in maniera, che ne uſciſſe qualche effetto indegno di Sparta, ritornò ad Eſeſo, maledicendo i primi, che agli oltraggi de'barbari s'erano ſottopoſti, & hauеſsero loro inſegnato, che moſſi da tante ricchezze non teneſsero conto d'alcuno.

Et giurò alla preſenza di coloro, che gli erano appreſſo, quanto prima fuſse giunto in Sparta, di fare ogni ſforzo per rappacificare i Greci inſieme; accioche i barbari haueſsero a temer di loro, & per l'auenire non fuſsero chiamati in ſoccorſo contra ſe E medeſimi.

Dimandato che ſorte d'huomini erano gli Ionij; liberi diſſe, triſti: Serui buoni.

Hauēdo Ciro mandato le paghe per li ſoldati dell'armata, & a lui certi doni; rimandati i doni, accettò ſolamente le paghe, dicendo, che egli non haueua biſogno di eſſer amico di Ciro priuatamente; ma ben per tenere anco a lui a quella amicitia, la quale egli haueua con la Republica de' Lacedemoni ſtabilita.

Eſsendo per uenire a giornata nauale preſſo le Argenuſse, & dicendogli Hermione l'Armiraglio, che hauerebbe fatto bene ritirarſi con l'armata perche le galee Atheniеſi erano molte più, riſpoſe; Et che fia poi? Il ſuggire, nō è dubbio, che torna a uergogna, & danno di Sparta; Egli è coſa ottima ſtando ſaldo, ò uincere, ò morire. Et hauendo inteſo, prima, che ſi uenisse al menar le mani, l'indouino hauer detto, che le uiſcere annunciauano all'eſſercito uittoria, & al Capitano morte: ſenza ſpauentarſi nulla, & dicendo ſolamente queſte parole: Sparta per la morte d'un ſolo non può perire, & benche io manchi, a Sparta non mancherà nulla; mancherà bene, s'io cedo a gli inimici; Fece in ſuo luogo Cleandro Generale dell'armata, & apparecchiandoſi a battaglia nauale, morì combattendo.

CLEOMBROTO figliuolo di Pauſania a un certo foreſtiere, il quale con ſuo padre contendeua, di cui fuſse più virtuoſo: Mio padre; diſse, ti auanzerà fin tanto, che tu ſi buono anco tu da generare.

CLEOMENE figliuolo di Anaſandrida diceua, che Homero era il Poeta de'Lacedemoni: Heſiodo de gli Heloti. Perche quegli haueua inſegnata la maniera di guerreggiare; & queſti di coltiuare i terreni.

Coſtui fatta per alquanti giorni con gli Argini tregua, & inteſo, che la terza notte dormiuano, confidatiſi nella tregua, coltili all'improuiſo, parte ne tagliò a pezzi, & parte ne fece prigioni: Et a coloro, che il biaſimauano, per che haueua rotto il giuramento, diſse, che inſieme co'giorni le notti in quello non haueua comprеſe, & ſoggiungeua, che danneggiſi gli inimici, come ſi uoglia, queſto effetto era tenuto in maggiore ſtima della giuſtitia, & da gli Idij, & da gli huomini. Nondimeno gli auenne, che di Argo (per prendere laquale haueua rotta la fede) non potè impadronirſi, dalle donne eſſendo diſeſa, le quali per tenerlo adietro cauarono le armi fuor de'tempij. Dapoi diuenuto pazzo, preſo un certo coltello, ſi ferì da i piedi fin alle parti uitali della perſona; & coſi burlando, & ridendo, ſpirò.

Vietandogli l'indouino l'andar con l'eſsercito ſotto Argo, & annuntiandogli, che indi uergognoſamente ſi partirebbe; nondimeno s'inuiò alla uolta della città; Et trouando le porte chiuſe, & le donne ſopra le mura: Ti par, diſse, che queſta ritirata ſia uergognoſa, poiche morti gli huomini, ſono dalle donne ſtate chiuſe le porte?

A gli Argiui, che gli rimproueranano la rotta fede, e'l giuramento: Stà a uoi, diſse, l'ingiuriarme di parole, & a me il caſtigar uoi co'fatti.

A gli ambaſciatori di Samo, li quali con una lunga oratione cercauano di perſuaderlo, & di concitarlo a guerreggiare contra Policrate Tiranno; Delle coſe, che hauete dette, riſpoſe, il principio non mi ricordo; & però non intendo il mezo; ma il fine non mi piace.

A un

*A vn corſale, che, hauendo fatto preda nel paeſe Spartano, & era ſtato preſo, diceua, che per non trouarſi denari da pagare i ſuoi ſoldati, nè hauerne potuto impetrare volontariamente da coloro, che ne hauenano, s'era poſto a prouederſene con la forza. Che breue malitia è queſta, diſſe.*

*Villaneggiato da vn'huomo triſto; Ti ſei forſe poſto, diſſe, a villaneggiare ogn'vno, acciochè volendoſi purgar noi di queſte offeſe, non habbiamo tẽpo di ſcoprire i tuoi falli?*

*Dicendo vn certo cittadino, che al Rè in ogni guiſa ſtaua bene eſſer benigno: Coſi è, diſſe, mentre però non venga in diſpregio altrui.*

*Trauagliato da vna infermità continua, dapoi che girò l'animo a magi, & indouini, da' quali per l'adietro s'era guardato grandemente, ad vno, che ſi maraniglıaua di queſto; Perche, diſſe, ti marauigli? Io non ſon quello, che era prima, & però non eſſendo l'iſteſſo, nè anco il mio parere non è l'iſteſſo.*

*Diſcorrẽdo vn Sofiſta della fortezza, ſcoppiò dalle riſa: Et dicendo colui, perche ridi, ò Cleomene, mentre ſenti parlare della fortezza, principalmente eſſendo tu Rè? Perche, diſſe, ò amico mio, ſe anco la rondine fauellaſſe di queſto, ſarei l'iſteſſo; Ma ſe l'Aquila, aſcolterei attentamente.*

*A gli Argiui, li quali ſi vantanano di riſarſi della rotta, che hauenano riceuuta (queſto in Greca voce ſi dice ἀναμαχεῖσθαι & μαχεῖσθαι eſſere per menar le mani) mi marauiglio, riſpoſe, che con l'aggiunta di due ſillabe ſiete riuſciti più ualoroſi, che non eraate prima.*

*Ad uno, che'l rimproueraua, che uiueſſe un poco delicatamente; Meglio è coſi, diſſe che far ingiuſtitia: Nondimeno tu, quantunque ſij aſſai ricco, ti laſci uincer dall'auaritia.*

*Volendo un certo lodargli un ſuonator di Cithara, non ſolamente il commendaua per altro, ma diceua, che in tutta la Grecia non ci era il miglior cithariſta: Qual Cleomene, moſtrando a coſtui uno, che gli era preſſo; Per Hercole, diſſe, queſto è il miglior cuoco, ch'io m'habbia.*

*Meandro Tiranno di Samo alla guerra, che haueuano moſſo i Perſi, s'era ſalnato in Sparta, & moſtrando a Cleomene tutto il theſoro, che hauena portato ſeco, offerendogliene in dono, quanto egli uoleua, non accettò nulla; nondimeno dubitando, che ne offeriſſe anco ad altri della città; andò a trouar gli Efori, & diſſe loro, che alla Republica gioueriebbe, ſe il ſuo hoſpite da Samo fuſſe licentiato del Peloponneſo; acciochè non corrompeſſe qualche Spartano. Gli Efori accettando il ricordo, l'iſteſſo giorno per bando publico diedero licenza a Meandro.*

*Ad uno, che diceua, da che viene, che gli Argiui da voi vinti, poiche non rimangono di contraſtare con voi, non ruinate affatto? Non biſogna, diſſe, che noi li mandiamo in ruina; acciochè coloro non ci mãchino, li quali tengano la noſtra giouentù eſercitata.*

*Dimandandogli uno la cagione; perche gli Spartani a gli Iddij non dedicaſſero ſpoglie nimiche;* A *Perche, riſpoſe, elle ſono ſtate leuate a perſone dapoco; & però eſſendo gli huomini tali, non ſtà bene, che ſiano uedute da' giouani, nè dedicate a gli Iddij.*

*CLEOMENE figliuolo di Cleombroto ad uno, che uolea donargli certi galli da combattere, dicendo, che eſſi pugnanano fin'alla morte. Dammi più toſto; riſpoſe, fra queſti quelli, che uccidono gli altri, come più ualoroſi.*

*DAMIDE alle lettere di Aleſſandro, con le quali egli commandaua, che per decreto publico fuſſe determinato, lui eſſer nel numero de gli Iddij; Riſpoſe, noi, permettiamo ad Aleſſandro, ſe coſi uuole,* B *che ſia nominato Dio.*

*DAMINDA, eſſendo moſſa da Filippo guerra al Peloponneſo, & ragionando uno, che i Lacedemoni correuano gran pericolo, ſe con eſſo lui non faceuano la pace; O mez'huomo, diſſe, che ſorte di ſciagura poſſiamo aſpettar noi, ſe sprezzeremo la morte?*

*DEMARATO ad uno, che gli diceua: Oronte s'è portato aſpramente teco; Non ha fatto error alcuno, diſſe, contra di me; Perche nuocono coloro, li quali parlano amichenolmente; non quelli, che odioſamente.*

*Dimandato della cagione, perche in Sparta ſuſſero* C *d'infamia notati coloro, che perdeuano lo ſcudo; & quelli, che la celata, ò la corazza, nò Perche, riſpoſe, queſte ſono da loro adoprate per propria difeſa, & lo ſcudo per difeſa dell'eſercito uniuerſale.*

*Sentito un Cithariſta, mi par, diſſe, che egli non ciarli malamente.*

*In un conſiglio eſſendo interrogato, ſe uno taceua per pazzia, ò per non hauer che dire; Certo, diſſe, ſe egli fuſſe pazzo, non potrebbe tacere.*

*Ad uno, che gli dimandaua, da che viene, che eſſendo tu Rè, ſtai sbandito fuori di Sparta; perche, riſpoſe, le leggi di quella città hanno maggior poſ-* D *ſanza.*

*Ad un certo Perſiano, il quale con preſenti continui hauendogli leuato un'innamorato, diceua; O là Spartano; ho pigliato l'amico tuo. Non è uero, diſſe; ma l'hai comperato.*

*Un certo Perſiano s'era dal ſuo Rè ribellato, & Demarato a colui perſuadè, che ritornaſſe alla ſua deuotione: il quale eſſendo dal Rè diſegnato, che fuſſe ucciſo; Egli è, ò Rè, diſſe Demarato, ſozza coſa, uoler caſtigare colui, che hora è amico tuo; del quale, quando ti era nimico, non haueſti poſſanza della ſua ribellione di prender caſtigo.*

*Ad un Paraſito del Rè, il quale ſpeſſo il ſuo eſſilio* E *gli rimproueraua; Non uoglio, ò amico, diſſe, contender teco; perche ho conſumate le ſpeſe ordinarie del uiuer mio.*

*DERCILLIDE ambaſciatore a Pirro, il quale era entrato hoggimai con l'eſercito nel paeſe Spartano, & commandaua, che riceueſſero il Rè loro Cleonimo, altrimenei ſi ſarebbono aueduti, che non erano più ualoroſi de gli altri; riſpoſe: Se tu ſei un Dio, nõ ti temiamo, perche nõ ti habbiamo offeſo; Ma ſe tu ſei un'huomo, al ſicuro non ci auanzi di nulla.*

ENE-

*ENEREPO* Eſoro con un ſcalpello di noue cor A de ne tagliò due a Frinico muſico dicendo; Non voler guaſtare la muſica.

*EPENETO* diceua, che la cauſa di tutti i mali, & triſtitie del mondo erano gli huomini bugiardi.

*ERONDA*, ſtando in Athene, & hauẽdo vdito, che vno era ſtato condannato, perche non ſaceua arte alcuna, dimandò che gli fuſſe moſtrato coſtui, che per accuſa da gentilhuomo coſi fatta fuſſe colpeuole dichiarato.

*EVBOIDE*, vedendo, che alcuni lodauano la moglie d'vn foreſtiere, li repreſe, dicendo, che de' coſtumi delle donne non era conueneuole, che ſi parlaſſe da gli ſtrani.

*EVCRATIDE* figliuolo d'Anaſandrida ad vno, che dimandaua la cagione, perche ogni giorno gli Efori rendeſſero ragione ſopra i contratti; perche, riſpoſe, ci preſtiamo fede anco in paeſe nimico.

*EVDAMIDE* figliuolo d'Archidamo; & fratello di Agide, vedendo nell'Academia Senocrate hoggimai molto vecchio ragionar co' diſcepoli di filoſofia, dimandò, chi fuſſe quel vecchio, & riſpondendogli vno, che egli era un gran ſauio, & nel numero di quelli, che cercano la virtù; Quando, riſpoſe, ſi ualera di lei, ſe ancora la cerca?

Vdẽdo un filoſofo, il quale diſcorreua, che ſolo il ſauio era buõ Capitano; Il ragionamẽto, diſſe, è marauiglioſo; ma colui, che'l fa, non è degno di fede; perche le ſue orecchie non hanno mai ſentito il ſuõ della trõba.

Eudamide una uolta andò a trouar Senocrate in tempo, che egli dichiarato quel, che uolea, haueua dato fine al ſuo ragionamento, & dicendo uno di coloro, che erano in ſua compagnia, hora, che noi ſiamo giunti, egli tace. Non fa male, diſſe, quãdo però habbia detto quel, che uoleua. Et colui ſoggiungendo; Nondimeno biſognaua udirlo: Et perche, riſpoſe? Dunque ſe fuſſimo giunti, che egli haueſſe cenato, gli dimanderemmo, che doueſſe cenare un'altra uolta?

Dimandato della cagione, perche hauendo le città deliberato di far la impreſa contra Macedoni, egli diſegnaſſe ſtarſi da parte; Perche, riſpoſe, non ſarà neceſſario farli riconoſcere de' loro errori.

Ad un'altro, che'l confortaua, ricordandogli delle uittorie contra Perſi, alla guerra; Par a me, diſſe, che tu non ſappi, eſſere una coſa medeſma l'hauer un zo mille pecore; & douer contra cinquanta lupi uenir alle mani.

Eſſendo piacciuto un cithariſta, dimandato quello, che glie ne pareſſe, riſpoſe; Gran ſoauità è la ſua E in coſa di poco momento.

Ad uno, che lodaua Athene, diſſe, che quella città meriteuolmente non poteua eſſer lodata, la quale non era amata da alcuno; perche dentro di lei egli fuſſe diuenuto più uirtuoſo.

A un cereo Argiuo, che diceua, gli Spartani, uſcẽdo della lor patria, riuſcir men ualoroſi, perche abbandonauano le proprie leggi, Nondimeno uoi, riſpoſe, quando uenite a Sparta, non meno, ma più ualoroſi ui partite.

Trouandoſi Aleſſandro in Olimpia, data per publico bando libertà a tutti gli sbãditi di ritornar alla patria, fuor che a Thebani; Queſto bando, diſſe, ò Thebani, ui è di gran trauaglio; ma glorioſo; Perche uoi ſoli da Aleſſandro ſiete temuti.

Dimandato perche innanzi l'entrar in battaglia alle Muſe ſacrificaſſero; Perche, diſſe, le attion noſtre ſiano honoratamente celebrate.

*FEBIDA* ad alcuni, che inuanzi la giornata a Leutri diceuano: Queſto dì farà manifeſti gli huomini ualoroſi; Egli è da ſtimar aſſai, diſſe, quel giorno, che può render ſano, & ſaluo un'huom'ualoroſo.

B *IPPOCRATIDE* alle lettere del Preſidẽte della Caria, nelle quali egli ſcriueua, che un cittadino Spartano haueua tacciuta una congiura, che da alcuni gli era ſtata ordita, & dimandaua ciò, che ſopra la perſona di colui doueua deliberare, diede in riſpoſta: Se tu gli hai fatto qualche beneficio importante, uccidilo: Se anco nò, caccia fuori del tuo paeſe queſt'huomo, il quale per eſſer timido, non è atto a coſe grandi.

Vn giouanetto amato da lui l'incontrò, & per uergogna s'arroſsì: Onde egli, biſogna, diſſe, caminar con coloro, alla miſta de' quali non ci mutiamo.

C *IPPODAMO* con Agride, il quale allhora nell'eſsercito haueua Archidamo accompagnato, eſſendogli detto, che andaſse a Sparta a prouedere certe coſe ad inſtanza del Rè: Non morirò, riſpoſe, io in queſto luogo per Lacedemone più honoratamente? Perche egli paſſaua ottanta anni. Indi preſe l'armi, ſi poſe alla deſtra del Rè, & morì combattendo.

*LABOTA* ad uno, che cianciaua troppo; A che fine, diſſe, in coſe di picciola ſtima, ſai ragionamenti coſi grandi? poi che tante debbono eſsere le parole, quante le coſe.

*LEONIDA* figliuolo di Anaſandride, & fra D tello di Cleomene, ad uno, che gli diceua: Tu non auanzi noi altri, ſe non in queſto, che ſei Rè; Nondimeno, riſpoſe, io non ſarei ſtato creato Rè noſtro, ſe non u'auanzaſſi.

Inuiandoſi alle Termopile per combattere co' Perſi, & dimandandogli Gorgone la ſua moglie ciò, che uoleua ordinargli; che ti mariti, riſpoſe, con huomini da bene, & partoriſſi buoni figliuoli.

Agli Efori, li quali diceuano, che egli poca gente alle Termopile conduceua; Noi ſiamo, diſſe, aſsai per quello, che diſegniamo di fare.

Di nuouo dimandandogli, ſe haueua deliberato altro nulla, che porre in opra, In parole, riſpoſe, per uetare a barbari il paſso; ma in fatto per morire per tutta la Grecia.

Dapoi giunto dentro la Termopile, diſſe a ſuoi ſoldati; Vien detto, che'l barbaro è uicino: Onde non biſogna, che noi conſumiamo il tempo indarno. Egli ci è neceſsario, ò uincere i barbari, ò morire.

Ad uno, il quale diceua, che le ſaette de' barbari hauerebbono oſcurato il Sole; Sarà buona coſa, diſſe, poi che combatteremo con eſſi all'ombra.

Ad un'altro, che diceua: Gli inimici s'auicinano;

Dun-

*Dunque anco noi, riſpoſe, loro ci auuiamo.*

*Dicendo uno; perche ò Leonida, eſſendo tu per uenir alle mani contra tanta quantità di gente hai cõdotti teco coſi pochi ſoldati? Se col numero, diſſe, io douеſſi aſſicurarmi, nè anco baſterebbe tutta la Grecia, perche ſarebbe poca a proportione di tante genti barbare; Nondimeno, ſe con la uirtù, queſte ſono aſſai.*

*Ad un'altro, che diceua il medeſmo: Et pur, diſſe, ne ho condotti molti, perche habbiamo a morire.*

*A Serſe, il quale gli hauеua ſcritto; Egli è in tuo arbitrio, ſe non uuoi contraſtar con Dio, ma ſeguitar le mie inſegne, di ſignoreggiare a tutta la Grecia; Riſcriſſe: Se tu haueſſi cognitione del uiuer honoratamente, ceſſeresti deſiderare le coſe altrui. Veramente a me gioua aſſai più morire per la Grecia; che ſignoreggiare alla patria mia.*

*Quando Serſe di nuouo gli ſcriſſe, che gli mandaſſe l'armi; Riſcriſſe, uieni, & pigliale.*

*Hauendo boggimai deliberato di aſſaltare gli inimici, e i Polemarchi dicendo, che biſognaua aſpettare gli altri collegati; Perche? diſſe; non ci ſono quì coloro, che uogliono combattere? ouero non ſapete, che ſia per uenir a conflitto ſolamente, quella parte de gli immici, dalla quale il Rè è riuerito, & temuto? commandò a ſoldati, che deſinaſſero in modo, come ſe douеſſero cenare all'altro mondo.*

*Dimandato, perche gli huomini da bene ad una uita infame una morte honorata anteponeſſero; Perche, riſpoſe, quella ſtimano propria di natura, & queſta loro particolare.*

*Deſiderando ſaluare i fanciulli, & ſapendo, che a far queſto apertamente eſſi non l'haurebbono ſofferito, diede lettere a ciaſcun di loro da portare a gli Eſori.*

*Bramando ſimilmente ſaluare trè altri boggimai giunti ad età perfetta, li quali accorgendoſi del tratto, non uollero prender le lettre; Il primo diſſe: Io non ſon corriero, ma ho ſeguito l'eſercito come ſoldato. Il ſecondo, ſe rimarrò quì, mi porterò meglio. E'l terzo, fra queſti ſarò il primo non l'ultimo a menar le mani.*

*LEONTE figliuolo di Euticrade ricercato in qual città poteſſe habitar alcuno ſicuramente; Done, riſpoſe, gli habitanti non poſſeggono molto, nè poco; Et doue la giuſtitia all'ingiuſtitia è più preſtante.*

*Vedendo in Olimpia i corritori, li quali al ſegno della moſſa penſauano a lor uantaggi; Con quanta maggior diligenza, diſſe, queſti corritori s'affaticano moſtrarſi più ueloci l'un dell'altro, che più giuſti.*

*Ad uno, che ragionaua, benche di coſe belle, nondimeno fuor di tempo; Fratello, diſſe, tu parli con poco giouamento di coſe giouenoli aſſai.*

*LEOTICHIDA il primo, ad uno, che'l biaſmaua, come huomo inſiabile; Secondo le occaſioni, diſſe, non come uoi, ſecondo la maluagità uoſtra.*

*Dimandandogli uno, in che maniera haueſſe potuto nella felicità, che ſi troуaua, conſeruarſi; Se dal tutto, diſſe, non ti darai all'artificio della fortuna.*

*Di nuouo dimandato, che coſa principalmente douеuamo far imparare a fanciulli; Quelle coſe, diſſe, le quali, quando ſaranno giunti in età perfetta, ſono per giouar loro.*

*Ad uno, che ricercaua la cagione, perche gli Spartani fuſsero nel bene continenti; Perche, riſpoſe, noi non habbiamo con altri a conſigliare; ma altri con noi.*

*LEOTICHIDA figliuolo di Ariſtone ad uno, che gli hauea rapportato i figliuoli di Demarato dir mal di lui; Per Hercole non mi marauiglio, riſpoſe; perche non ci è alcun di loro, che poſsa dir ben d'altri.*

*Eſſendoſi al catenaccio della porta uicina attortigliato un ſerpe, & gli indouini dicendo, che queſto ſignificaua qualche gran coſa; A me non par coſi, diſſe. Ben lo giudicherei per ſignificato importante, quando il catenaccio fuſse attortigliato d'intorno il ſerpe.*

*Filippo al ſacerdote d'Orfeo, il quale poueriſſimo, gli dicena, che gli introdotti in quei ſacramenti dapoi morte erano beati; Perche, riſpoſe, ò ſciocco non laſci di uiuere quanto prima; acciоche ultimamente tu metti fine a pianger la tua miſeria, & la tua infelicità?*

*LICVRGO il legislatore, diſegnando leuare dal primiero coſtume di uiuere la ſua città, & ridurla ad una uita più moderata (perche uiuea diſſolutamente) & incitar gli huomini a diuenir uirtuoſi; alleuò due cagnuoli d'un medeſmo padre, & madre nati, & laſciādone uno in caſa, l'auuezzò alla gola, & l'altro menando ſeco, fece riuſcir buono da caccia. Dapoi raunato il conſiglio, ui li conduſſe, & poſto loro dinanzi ſpine di peſce, & altre coſe, che deſtauano la gola, laſciò anco andar una lepre. Onde, ſeguendo ogn'un di loro il ſuo coſtume, & da uno la lepre eſsendo preſa; Vedete, diſſe, ò cittadini queſti cagnuoli de i medeſmi padri nati, quanto dalla diuerſità dell'alleuarli, & eſercitarli ſiano differenti l'un dall'altro diuenuti; & come l'ammaeſtramento ſi moſtri della natura a diuenir uirtuoſi di maggior forza? Altri dicono, che egli ſeco nõ conduceſſe cagnuoli nati de' medeſmi cani: ma uno di razza ſolita ſtar nelle caſe, & l'altro da caccia. Indi coſtumato il domeſtico all'uſo di caccia, e'l cacciatore alla gola; & giuntoſi ciaſcun di loro alla coſa, che era auezzo; Con queſto eſsempio moſtrando alla città, quanta poſsanza haueſſe l'ammaeſtramento a riuſcir più, ò meno uirtuoſi, hauer detto. Da queſto uoi potete conoſcere ò Spartani, che quella nobiltà di ſangue tãto celebrata dal uolgo, ò l'eſsere da Hercole diſceſi, non ci gioua punto, ſe a quelle coſe noi non attendiamo, per le quali egli riuſcì fra tutti gli huomini del mondo gloriоſiſſimo, & celebratiſſimo, penſando noi, mentre uiuiamo, a ſtudij honorati, & eſercitandoli.*

*Hauẽdo egli diuiſi i terreni in tal maniera, che un cittadino tãta parte ne hauеua, quanto l'altro. Dapoi*

(come

(come è fama) da vn viaggio, che haueua fatto, ritornato, vedendo nel paſſare per il paeſe Spartano, doue le biade erano ſtate pur allhora tagliate, i mucchi vguali, ſe ne allegrò, & diſſe a compagni: Non vi pare, che tutto il paeſe Laconico ſia di molti fratelli, che hora ſi ſiano diuiſi l'vn dall'altro?

Hauendo fatta la legge di annullare tutti i debiti priuati delle vſure, ſi poſe a tentare, che anco le coſe mobili fuſſero partite vgualmente, per leuar vie ogni ſorte di diſuguaglianza. Ma perche vedeua, quando queſte coſe fuſſero ſtate volute manifeſtamẽte leuare a qualcuno, che con difficoltà lo hauerebbe ſofferito; vietando la moneta d'oro, & d'argento, ordinò, che ſolamente quella di ferro ſi adoperaſſe, & determinò quanto douceſſe valere a queſta moneta l'hauere di ciaſcuno.

Quindi nacque, che ogni ſorte d'inginſtitia fù di Lacedemone sbandita. Perche, come poteua uno rubbare, come eſſer corrotto da doni, come ingannare altrui, ò rapirgli il ſuo, poi che non era poſſibile di naſcondere il malamente acquiſtato; nè il poſſederlo faceua altri più felice; nè il valerſene fuſſe ſenza pericolo; nè meno ſi poteſſe in altri paeſi per vſo di mercatantie adoperare?

Oltre di ciò sbandì di Sparta tutte le coſe ſouerchie, & portate di lontano. Per la qual coſa non entraua in quella città nè il mercatante, nè l'oratore, nè l'indouino, nè il ciarlatano, nè l'ingannatore. Perche ini la moneta di prezzo era vietata, & ſolamente quella di ferro ſi adoperaua, della quale a far vna mina Egineta ne voleuano quattro chalchi, ouero quattro aſſi di rame. Et a fine di ſterpare tanto meglio le pompe, & il deſiderio delle ricchezze, introduſſe i conuiti Siſſitij detti. Et od alcuni, che'l dimandauano, perche li haueſſe introdotti, & diuiſe le perſone in maniera, che alcuni pochi armati da gli altri ſeparatamente mangiauano; Acciochè, riſpoſe, ſiano preſti a quello, che uiene commandato, & ſe tenteranno coſe nuoue, cada la colpa ſopra pochi. Ma coſi il mangiare, come il bere era vgualmente diſpẽſato; & non ſolo in queſto; mo anco nelle coperte da letto, ne i guernimenti di caſa, & in ogni altra coſa voleua, che il ricco non auanzaſſe il pouero di nulla. Hauendo adunque le ricchezze auilite, poi che niuno poteua ualerſene, ò vantarſene, diſſe a gli amici; Quanto è bella coſa, è fratelli, moſtrare in fatto, che le ricchezze, come ſi dice, ſono cieche. Ordinò anco queſto, che, quando haueuano deſtinato andar al Siſſitio, a caſa non mangiaſſero, ouero beueſſero; Et colui, che ci andaua ſatio di uino, & di uiuande, era da ogn'vn biaſimato come incontinente, & come inhabile per delicatezza a uiuere con gli altri. Et anco ſe veniuano colpeuoli ritrouati, li caſtigaua. Di maniera che eſſendo il Rè Agide ritornato dapoi lungo tempo uincitore de gli Athenieſi a caſa, & deſiderando vn giorno ſolo mangiar in compagnia della moglie, & a queſto effetto mandando a farſi dare la porte, i Poliarchi non glie la diedero, e'l giorno A ſeguente gli Efori inteſo il fatto lo condennarono.

Dunque per cagione delle leggi a queſta ſimigliãti ſtrepitando i ricchi, raunati inſieme cominciarono a villaneggiarlo, & a tirargli de'ſaſſi con fermo propoſito di vcciderlo. Mentre s'erano poſti a ſeguitarlo, ſi partì di piazza fingendo, & ſi bisfatti gli altri ſi ſaluò nel tempio di Minerua Calcieca. Alcandro tenendogli dietro, & egli a guardarlo uolgendoſi, con vn baſtone gli cauò vn'occhio. Coſtui per decreto publico dattogli nelle mani, acciochè ne prendeſſe ogni ſorte di caſtigo, non ſolamente non ſi do lui offeſo nè in parole, nè in fatti; ma tenutolo a maogiar ſeco, fece ſi, che egli lodaua quella maniera di uita, B che faceuano inſieme; & attendeua ad imitare le attion ſue. Per memoria di queſto accidente egli fabricò nel tempio di Minerua Calcieca vna capelletta, & Optiliti la nominò. Perche i Dorij, li quali habitano in quel paeſe, chiamano gli occhi con queſta voce ὄττιλους.

Dimandato perche delle leggi, che ſi tronauano ſcritte, non ſi fuſſe ualuto; perche, riſpoſe, gli huomini bene ammaeſtrati, & allenati, conoſcono il tempo, & la occaſione.

Interrogato ſimilmente perche il fabricare i tetti delle caſe con altro inſtrumento, che con la ſcure: & C le porte cõ altro, che con la ſega haueſſe uietato; Acciochè, diſſe, i cittadini ſiano modeſti in tutte le coſe, che portano dentro le lor caſe, & di niuna di quelle ſi proueggono, le quali ſono tenute d'altrui in tanta ſtima. Da queſto coſtume uien detto, che il primo Leotichide Rè di Sparta inuitato do uno a mangiar ſeco, & vedendo i paimenti fatti con grande ſpeſa, & riquadrati, dimandò l'hoſpite ſuo, ſe nel ſuo paeſe i legni naſceuano quadri.

Dimandato parimente, perche haueſſe uietato il guerreggiare ſpeſſo con gli ſteſſi inimici; Perche, riſpoſe, auezzati ſpeſſo a diſenderſi, non imparino il D meſtier dell'armi. Per la qual coſa non ſù picciolo errore quello d'Ageſilao, il quale con le continue impreſe nella Beotica fece, che i Thebani a' Lacedemoni diuennero vguali.

Ad un'altro, che'l dimandaua, perche haueſſe obligate anco le donzelle ad eſercitarſi al corſo, alla lotta, a lanciar il diſco, & a ſaettare; acciochè, riſpoſe, dentro vn corpo robuſto dando il parto vn rubuſto principio, ſia ben nutrito; & elle trouandoſi ben gagliarde nel parto, poſſano facilmente, & valoroſamente ſofferir quei dolori; & quando la neceſſità il ricerchi, vagliano per ſe ſteſſe, per li figliuoli, E & per la patria, a menar le mani.

Ad alcuni, che biaſimauano lo ſpogliarſi nelle ſolennità le donzelle nude, & ne dimandauano la cagione; Acciochè, riſpoſe, elle eſercitandoſi nelle medeſme coſe, che fanno gli huomini, non cedano loro nè di fortezzo di corpo, nè di ſanità, nè d'ambitione, nè di uirtù; & della opinione del uolgo non facciano ſtima. Onde per ciò ſi legge, che Gorgone moglie di Leonida ad una certa donna (a giudicio mio) foreſtiera, che le diceua: Sole uoi Spartane agli huomini ſi-

gnorig-

gnoreggiate, riſpoſe: Perche noi ſole partoriſmo huomini. Vietò a coloro, che dal matrimonio viueuano ſeparati, l'andar a vedere i giuochi Gimnici, & volle, che ſuſſero tenuti infami; in queſta guiſa diligentemente pronedendo, che attendeſſero a crear figliuoli.

Oltre di queſto li priuò anco di quell'honore, & riuerenza, che i giouani a vecchi ſogliono fare; ſi che quel motto contra Dercillide, benche per altro egli fuſſe eccellentiſſimo Capitano, non ſi biaſimato da alcuno; Perche accoſtandoſi egli per ſedere, vn certo giouanetto non volle cedergli il luogo, dicendo; Nè anco tu hai generato alcuno, che a me poſſa cedere a qualche tempo.

Dimandato appreſſo queſto Licurgo, perche haueſſe ordinato, che le donzelle ſenza dotte ſi maritaſſero: Acciochè, riſpoſe, nè per pouertà ve ne rimangano alcune ſenza marito, nè per ricchezze troppo deſiderate; Ma ogn'vno a coſtumi delle donzelle hauendo la mira, guidato dalla virtù ne faccia la ſcelta; Et per queſto sbandì anco dalla eità l'abbellirſi artificioſamente.

Oltre di ciò determinando coſi all'huomo, come alla donna il tempo di maritarſi, & dimandato della cagione, riſpoſe; accioche di corpi giunti ad età perfetta, naſcano corpi robuſti.

Ad vno, che ſi marauigliaua, perche haueſſe vietato al nouello ſpoſo il giacerſi con la moglie; & ordinato oltre ciò, che egli la maggior parte del giorno, & tutta la notte ſi trattenneſſe co' ſuoi compagni; & andaſſe occultamente, & modeſtamente con la moglie a giacere; Acciochè ſi mantengano, riſpoſe, forti di corpo; & non ſi ſatiando l'amor loro ſia ſempre nuouo, & generino figliuoli più gagliardi.

Leuò l'vſo de' profumi, quaſi eſſi guaſtaſſero l'oglio, e'l mandaſſero in rouina, & ſimilmente l'arte de' tintori, come luſinghiera del ſenſo: Et sbandì di Sparta tutti coloro, che faceuano il miſtiero di acconciare i corpi con belletti, & con altri artificij, quaſi con arti falſe le buone mandaſſero in rouina.

Coſi grande fù la caſtità delle donne a quei tempi, & tanto lontana dalla leggierezza di quelle, che ſeguirono poi, che il fallo dell'adulterio veniua da loro ſtimato per incredibile. Et vien ricordato vn ragionamento d'vn certo Geradata di quegli antichi Spartani, il quale dimandato da vn'hoſpite ſuo, con che ſorte di pena in Sparta veniuano gli adulteri caſtigati (perche non ſapeua, che ſopra di ciò Licurgo haueſſe fatta legge alcuna) riſpoſe: Fra noi, ò hoſpite mio, non ſi trouano adulteri. Et che ſarebbe, ſoggiunſe colui, quādo ſe ne tronaſſe? Si ſarebbe, replicò, che egli pagaſſe vn bue di tanta grandezza, che paſſando col capo di là dal Taigeto, beneſſe in Enrota: Ma replicādo l'hoſpite; come ſarebbe poſſibile, trouare vn bue coſi grande? Et Geradata ridendo; Et come vuoi, diſſe, che in Sparta ci ſiano adulteri, done le ricchezze, le pompe, & le delitie ſono hauute per coſe infami; e'l riſpetto, la modeſtia, & la obedienza verſo i ſuperiori vengono tenuti in pregio?

Ad vno, che il richiedeua di ſtabilire vno ſtato A popolare nella Republica; Sij tu il primo, riſpoſe, a porre il gouerno di caſa tua nelle mani de gli inferiori.

Dimandato perche haueſſe ordinati ſacrificij coſi piccioli, & di coſi poca ſpeſa; acciochè, diſſe, mai non ci manchi il poter honorare gli Iddij.

Dimandando vn'altro la cagione, perche haueſſe quella maniera ſolamente di conteſe à cittadini conceduta, nellequali non ſi leuano le mani in alto; acciochè, riſpoſe, alcun di loro, mentre s'affatica, nō impari a ſtancarſi.

Interrogato, perche voleſſe, che gli alloggiamenti ſi mutaſſero ſpeſſo; acciochè, diſſe, l'inimico ne ſenta B maggior danno.

Ad vn'altro, che'l dimandò, perche haueſſe vietato a ſuoi l'aſſaltare le torri, & le muraglie; Perche, riſpoſe, da qualche donna, ò da qualche fanciullo, ouero da alcuni a queſte ſorti di perſone ſomiglianti, gli huomini valoroſi non vengano vccisi.

A Thebani, liquali erano venuti con eſſo lui à cōſigliarſi de' ſacrificij, & de' pianti, co' quali honorano Lencothea, riſpoſe: Se voi la tenete per Dea, non la piangete. Se huomo, non le fate ſacrificio, come a vn Dio.

Dimandando alcuni della città, come doueſſero reſiſtere a gli aſſalti de gli inimici; Contentandoui, C diſſe, di eſſer poueri, & di non cercare vn più dell'altro.

Di nuouo dimandato della ſua opinione d'intorno la muraglia; diſſe, quella città non eſſere ſenza mura, laquale era di huomini non di mattoni circōdata.

Gli Spartani portauano la chioma, ricordandoſi d'intorno ciò d'vn detto di Licurgo. Che la chioma i belli faceua parer più belli, & i brutti più ſpauenteuoli.

Il medeſmo ordinò a ſuoi, quando haueſſero poſti in rotta, & vinti gli inimici, che li ſeguitaſſero fin tanto ſolamente, che haueſſero la uittoria ſtabilita, D & poi ſi ritiraſſero; perche non era coſa da Greci uccidere coloro, che ſuggiuano; anzi il guardarſene tornana a giouamento. Perche ſe gli inimici ſanno, che nien perdonato a uinti, & a quei, che ſanno teſta, nò, penſano eſser meglio ſuggire, che menar le mani.

Dimandato perche non uoleſſe, che i corpi morti de gli inimici fuſſero ſpogliati; acciochè, riſpoſe, attendendo alle ſpoglie, non abbandonino il combattere; ma inſieme con la pouertà conſeruino il lor luogo nella battaglia.

LISANDRO, eſsendogli da Dionſio mandate due neſti, dicendo, che per la figliuola pigliaſſe, E quale più gli piacena; Ella ſteſſa, riſpoſe, ſarà meglio queſta elettione, & preſele ambedue, ſi partì.

Queſt'huomo fù molto accorto, & ſi naleua aſſai de gli inganni, & nella utilità tutta la giuſtitia fondaua. Dicena, che la uerità era di maggior forza, che la bugia; nondimeno, che ſi douena il natore, & la dignità dell'una, & l'altra dal biſogno conſiderare.

Biaſimandolo alcuni, & indegno di Hercole nomi-

nandolo; perche la maggior parte delle ſue coſe egli maneggiaſse con frodi; & con inganni le riduceſſe, non lealmente, a compimento; ridendo, riſpoſe: Doue nō arriua la pelle del leone, biſogna cucir quella della uolpe.

Ad alcuni altri, che gli rimproueranano la rotta fede, che haueua data a Nileto; I fanciulli, diſſe, biſogna ingannare co' dadi, & gli huomini co' giuramenti.

Vinti con inganni gli Athenieſi ad Egoſpotamo, e sforzatili per la fame a darſi con la città in poter ſuo, ſcriſſe a gli Eforì: Athene è preſa.

A gli Argiui, liquali haueuano certa differenza co' Lacedemoni de' confini, & affermauano, che le ragioni loro erano migliori; mettendo la man ſù la ſpada: Colui, diſſe, ch'è padrone di queſta, sà diſputare de' confini eccellentemente.

Vedendo egli i Beotij, mētre marciaua per il paeſe loro, che ſtauano in bilancia a qual parte doueſſero accoſtarſi, li ricercò per uia d'ambaſciatori, ſe più toſto uoleuano, che egli paſſaſse con le picche inalborate, ouero baſſe.

A un certo Megareſe, ilquale nel conſiglio parlaua ſeco liberamente, le tue parole, diſſe, ò fratello, hanno biſogno di città.

Eſſendoſi ribellati i Corinthij, & mentre egli accoſtaua le ſue genti alla muraglia, uedendo, che elle poco arditamente andauano all'aſſalto, ſcorta una lepre, la quale paſſaua il foſſo; Non ui uergognate, diſſe, ò Spartani, temere inimici di queſta ſorte, ſotto le mura de' quali (coſi ſono da poco) le lepri dormono?

Dimandando una riſpoſta all'oracolo in Samotrace, & commandando il ſacerdote, che egli la maggior ſceleratezza, che haueſſe mai fatta in uita ſua paleſaſſe: Biſogna, diſſe, ch'io faccia queſto per commandamento tuo, ò de gli Iddij? De gli Iddij, riſpoſe: Dunque, ripreſe egli, tu leuati uia di quà; & io, quādo gli Iddij me ne dimanderanno, la dirò.

Ad un Perſiano, che gli dimandaua, qual forma di Republica più gli piaceſſe; Quella, diſſe, che a ualoroſi, & utili rende la conueneuole ricompenſa.

Ad un'altro, che ſi uantaua di hauerlo celebrato, & difeſo; Io ho, diſſe, due buoi in uilla, & benche eſſi tacciano, conoſco nondimeno beniſſimo, qnale ual poco, & quale aſſai.

A un certo foreſtiere, che dicea mal di lui, riſpoſe: Dì uia, affrettati a dire, nè laſciar nulla da parte. Forſe quei uitij nomiterai fuori dell'animo, de' qnali par che tu ſij pieno.

Certo tempo dapoi la ſua morte eſſendo nata conteſa frà collegati, Ageſilao andò alla caſa di Liſandro per uedere gli ſcritti, che d'intorno queſta materia Liſandro haueua preſſo di ſe ritenuti. Iui trouò anco un libro, ilqnale delle coſe della Republica Liſandro haueua compoſto; ricordando, che'l Regno ſi douena leuare dalle due famiglie Eurictonida, & Agida, & communicare a tutti, eleggēdo il Rè del numero de' gentilhuomini; aecioche non a diſcendenti d'Hercole; ma a coloro, che ad Hercole per uirtù ſi aſſomigliaſſero (onde egli fu honorato come un Dio) fuſſe data quella dignità. Ageſilaò diſegnando recitare in publico queſta oratione, per far manifeſto, che Liſandro haueua ingannato ogn'uno moſtrandoſi diuerſo da quello, che egli era, & calunniare gli amici di lui. Vien detto, che Lacratida fra gli Eſori il capo per dubbio, che quella oratione penetraſſe negli animi altrui, glie le uietò, ricordandogli, che non biſognaua cauar Liſandro del ſepolcro; ma più toſto quella oratione coſi arguta, & artificioſa ſepellire inſieme con lui.

I rinali, che deſideranano le ſue figliuole per mogli; & dapoi la ſua morte (perche ſi conobbe all'hora, che egli era pouero) più non le dimandauano, fnrono da gli Eſori condennati; perche hauendo honorato colui, come huomo creduto ricco, l'iſteſſo dalla pouertà conoſciuto giuſto, & da bene, haueſſero diſprezzato.

LOCAGO figliuolo di Polienida, & padre di Sitone, eſſendogli rapportato, che uno de i ſuoi figliuoli era morto; prima che hora, diſſe, io ſapeua, che gli era neceſſario il morire.

MAMERTE mandato in un luogo ambaſciatore, eſſendo lui da uno, riſpetto al gran numero de gli amici, che egli haueua, celebrato per felice; Sai, diſſe, come poſſiamo eſſer certi di poſſedere molti amici? Et colui riſpondendo, che hauerebbe caro d'imparar lo: Soggiunſe egli; Con la contraria fortuna.

NICANDRO, rapportandogli uno, che gli Argiui ſparlauano di lui; Dunque, diſſe, perche hiaſimano gli huomini da bene, eſſi pagheranno la pena.

Ad uno, che gli dimandaua la cagione, perche gli Spartani portaſſero la chioma, & la barba; perche riſpoſe, fra tutti gli altri ornamēti proprij dell'huomo queſto è belliſſimo, & di minore ſpeſa.

Ad un'Athenieſe, che diceua: Voi ſiete ò Spartani troppo dati all'otio; Tu dici il uero, diſſe, niente di manco non ci poniamo come uoi in ogni ſorte di coſa a trauagliare.

PANTEDA, eſſendo in Aſia ambaſciatore, ad alcuni, che gli moſtrauano una muraglia molto forte: Giuro a Dio, diſſe, hoſpiti miei, queſta è una bellisſima ſtanza da donne.

A' filoſofi, che nell'Academia diſputauano di molte coſe, & belle, & poi gli dimandauano ciò, che gli pareua de' ragionamenti loro: Veramente, riſpoſe, eſſi ſono eccellentiſſimi, nondimeno, perche uoi nō ue ne ualete, non ualgono nulla.

PAVSANIA figliuolo di Cleombroto a Delij, che litigauano cōgli Athenieſi per le ragioni della lor iſola, & diceuano, che per leggi eſſi oſſeruauano di non laſciare, che le donne nell'iſola partoriſſero, ne i morti ſuſſero ſepelliti; Et come, diſſe, Delo può eſſere la patria uoſtra; nellaquale non è nato niun di uoi, ne habitarete dopò morte?

Confortandolo gli ſbanditi a condur l'eſercito contra gli Athenieſi, dicendo, che ne' giuochi Olimpici, quando fu publicato uincitore, gli era ſtato

da

*da gli Atheniesi ſoli fiſchiato dietro; Et che penſate, diſſe, eſſendomi obligati, ſe dietro mi fiſchiano, che farebbono, quando io li offendeſſi?*

*Ad uno, che il dimãdaua, perche cagione gli Spartani haueſſero Tirteo Poeta fatto cittadino della lor città; Acciochè, riſpoſe, non paia, che mai ci ſiamo ualuti di Capitano foreſtiere.*

*Ad uno, che era infermo del corpo, & confortaua, che ſi combatteſſe in terra, & in mare; Vuoi tu, diſſe, ſpogliarti nudo, acciochè ſi urgga, che ſorte d'huomo ci perſuade a menar le mani?*

*Ad alcuni, che fra le ſpoglie de' Barbari ſi faceuano marauiglia della pompa delle ueſti; Egli è aſſai meglio, diſſe, che queſte lodi codano ſopra di noi, che ſopra il poſſedere ueſti ſimiglianti.*

*Dapoi la uittoria contra Medi a Platea commãdò a ſuoi, che la cena da Medi apparecchiata gli metteſſero auanti; la quale uedendo pompoſiſſimi, & delicatiſſima; per Hercole, diſſe, queſto Perſiano doueua eſſer un gran goloſo, poiche fornito di tante coſe, gli uenne appetito della noſtra polenta.*

*PAVSANIA* figliuolo di *Pliſtonatto* ad uno, che il dimandaua, perche in Lacedemone fuſſe uietato mutar coſa alcuna delle antiche leggi; Perche, riſpoſe, gli huomini dalle leggi non le leggi da gli huomini debbono eſſer dominati.

*Mentre egli sbandito habitaua in Tegea, & lodaua i Lacedemoni; ad uno, che diſſe, & perche non rimaneſti in Sparta? perche d'indi fuggiſti? Perche, riſpoſe, ne anco i medici ſtanno appreſſo i ſani, ma doue ſono de gli amalati, iui ſogliono fermarſi.*

*Ad uno, che il richiedeua del modo, col quale ſi poteſſero uincer i Traci; Col creare, diſſe, un'ottimo Capitano.*

*Ad un medico, che l'uiſitaua, & gli diceua: Non hai punto di male, riſpoſe, queſto auuiene, perche io non ti adopro per medico.*

*Ripreſo da un ſuo amico, perche non hauendo ſperimentato un medico, ne patito da lui ſiniſtro alcuno, il biaſimaua: ſe io l'haueſſi ſperimentato, riſpoſe, non ſarei uiuo.*

*Ad un medico, che gli diceua, tu ſei diuenuto uecchio; perche, diſſe, non ho uoluto laſciarmi da te medicare.*

*Diceua eccellentiſſimo medico eſſere colui, il quale non laſciaſſe marire gli infermi; ma quãto prima li ſepelliſſe.*

*PEDARETO, ad uno, che diceua: Il numero de gli inimici è molto grande; Tanto maggiore, diſſe, ſarà la gloria noſtra, perche tanti più ne taglieremo a pezzi.*

*Vedendo egli uno per natura delicato eſſere dalla città riſpetto a ſuoi quieti coſtumi lodato, Non ſi deono, diſſe, lodare gli huomini, che alle femine s'aſſomigliano: ne le femine, che a gli huomini, ſe però elle da qualche neceſſità non ſono uiolentate.*

*Quando non fu eletto fra i trecento, (il qual grado nella città era il principale) allegro, & ridente ſi partì del conſiglio; ma richiamato da gli Efori, & della* A *cagione di quella allegria dimandato; per queſto, diſſe, io m'allegro con la città, che ella habbia trecento cittadini di maggior ualore, che non ſon'io.*

*PLISTARCO* figliuolo di *Leonida*, ad uno, che dimandaua, perche cagione eſſi il cognome da' primi Rè preſo non haueſſero: perche, riſpoſe, eſſi deſideranano più toſto eſſere Capitani, che Rè; ma quelli, che ſeguirono dopò loro, non già.

*Dicendo un'auocato certe coſe da ridere; Nõ ceſſerai, diſſe, ò fratello, di mouer coſi ſpeſſo alle riſa, acciochè tu non diuenga in riſo altrui; ſi come coloro, che attendono alla lotta, diuengono lottatori?*

B *Ad uno, che diceua, che da un tale, ſolito biaſmar ogn'uno, era detto ben di lui: Queſta, riſpoſe, è una gran marauiglia, ſe però non gli ha detto alcuno, che io ſon morto. Perche egli non può lodare huomo uiuente.*

*PLISTONACE* figliuolo di *Pauſania*, eſſendo i Lacedemoni da un'orator Atheniese nominati ignoranti: Tu dici il uero, diſſe; perche noi ſoli fra tutti i Greci non habbiamo da uoi alcuna triſtitia imparata.

*POLICRATIDE* mandato con altri per ambaſciatore a Capitani del Rè, dimandato, ſe era uenuto a nome priuato, ouero publico; Se otterremo, diſſe, pubblico: ſe non otterremo, priuato.

C *POLIDORO* figliuolo d'Alcomene ad uno, che minacciaua molto ſpeſſo gli inimici; Non ti accorgi, diſſe, che tu conſumi la maggior parte della uendetta?

*Guidando egli contra Meſſenij l'eſercito, ad uno, che il dimandaua, ſe uolea gir a combattere contra i fratelli; nò ueramente, riſpoſe; ma m'inuio alla uolta della heredità non ancor diuiſa.*

*Eſſendo gli Argiui dopò la pugna de' trecento di nuouo uniti tutti inſieme rimaſi uinti, i collegati confortauano Polidoro a non ſi laſciar ſuggire quella* D *occaſione, ma ad inuiarſi per la più breue alla uolta d'Argo, & prender la città; il che diceuano, che ageuolmẽte haurebbe ottenuto, eſſendo gli huomini ſtati uccisi, & le donne rimaſe ſole. Quiui, riſpoſe egli, io ſtimo, che l'uincere gli inimici a bandiere ſpiegate ſia coſa honorata; nondimeno occupar la città, mẽtre ſi contraſta de i confini, mi par coſa ingiuſta. Perche ſon uenuto non a fine di impadronirmi della città, ma per ricuperare il paeſe.*

*Ad uno, che'l dimãdaua, di qual cagione moſſi gli Spartani entrauano arditamente ne' pericoli della* E *guerra: perche, diſſe, riuerire i loro Capitani, non temerli, hanno imparato.*

*SOO, egli è fama, che eſſendo in luogo malageuole, & d'acqua priuo, da i Clitorij aſſediato, patteggiò, ſe a lui, & a tutto il ſuo eſſercito inſieme fuſſe permeſſo di bere dal fonte uicino (perche il fonte era cuſtodito da gli inimici) che haurebbe reſtituito loro il paeſe acquiſtato con l'armi. Stabiliti con giuramento i patti dall'una, & l'altra parte, egli chiamò i ſuoi a parlamento, & promiſe di renontiare il Regno a colui, che beuuto non haueſſe. Quando, non potendo alcuno*

alcuno contenerſi, tutti s'hebbero ſatiati di bere, egli ſù l'ultimo ad accoſtarſe, & bagnatoſi con quell'acqua, mentre ancora erano gl'inimici preſenti, ſi partì; & di quel paeſe, come quegli, che non haueua bisogno, ſi fece padrone.

TEARIDA aguzzando la ſpada, ſù dimandato, ſe ella haueua la punta: Più acuta, riſpoſe, della calunnia.

TELECLO, ad uno, che gli riferiua, che ſuo padre diceua mal di lui; Egli non ſarebbe queſto, diſſe, quando non fuſſe da fare.

Al fratello, che'l dimandaua, perche dalla città non fuſſe nella iſteſſa maniera accarezzato, che egli era, benche d'un medeſmo padre, & d'una medeſma madre nati fuſſero perche, riſpoſe, tu non hai imparato, come ho fatto io, l'ingiurie a ſofferire.

Interrogato della cagione di quel coſtume Spartano, che i giouani al comparire di qualche uecchio, da ſedere ſi leuauano; accioche, diſſe, in quella maniera honorando gli altri, tanto più uerſo i padri loro ſiano riuerenti.

Ad uno, che'l dimandaua, quanto faſse il ſuo hauere; Non maggiore, diſſe, di quel, che mi baſta.

TEMISTA indouino, hauendo al Rè Leonida la uccision ſua, & del ſuo eſercito alle Termopile annantiata; Et eſſendo da Leonida aoluto mandare a Sparta ſotto colore di riferir quello, che era per auuenire, ma in fatto, accioche ſi ſalualse: non uolle obedire, ma io ſon uenuto quì, diſſe, per ſoldato; non per corriero.

TEOPOMPO dimandato in che maniera alcuno poteſse il Regno conſeruarſi; Se egli, riſpoſe, non uietarà a gli amici il parlare liberamente, & le offeſe de i ſudditi uendicherà ad ogni ſuo potere.

Ad un ſuo hoſpite, che diceua eſsere d'alla ſua città affettionato de i Lacedemoni nominato: Meglio ſarebbe, diſſe che ella inclinato a ſuoi cittadini, che a Lacedemonij ti chiamaſse.

All'ambaſciatore de gli Elei, il quale diceua eſsere per queſta cagione dalla ſua città mandato ambaſciatore; perche egli ſolo imitaua nel uiuere gli Spartani; Qual maniera di uiuere, diſſe, è migliore, la tua, ò quella de gli altri cittadini? Et egli, la ſua: riſpondendo. In che maniera dunque, ſoggionſe, può conſeruarſi quella città, nellaquale ſra tanta moltitudine di perſone ſi troua un ſol huomo da bene?

Ad uno, che diceua, Sparta per queſta cagione mantenerſi, che i Rè ſi peuano commandare; Nò, riſpoſe, ma perche i cittadini ſanno obedire.

A Pilij, che gli haueuano deliberato gli honori principaliſſimi, egli riſciſse; I mezani ſono dal tempo accreſciuti; gli eſtremi leuati dalla memoria altrui.

TERICIONE inuitato a Delfo, & uedendo l'eſsercito di Filippo, il quale haueua lo ſtretto dell'Iſthmo occupato. Triſti portieri, diſſe, ò Corinthij, ui ha fatti il Peloponneſio.

TETTAMENE condennato da gli Eſori alla morte, ſi partiua ridendo. Dimandandolo uno, che iui era preſente, ſe diſprezzaua le leggi Spartane: Non certo, diſſe, ma ſon allegro: perche pagherò una condennaggione, laquale non piglierò a preſtanza, ne ad uſura da alcuno.

ZEVSIDAMO ad uno, che il dimandaua, perche cagione le leggi in materia di fortezza, benche non ſcritte, faſsero da loro oſseruate, & più coſto non le ſcriueſsero, & da leggere a giouani non le deſſero; perche, riſpoſe, biſogna aauezzarli ad attendere più toſto a uaroroſe fattioni, che a ſcritture.

Ad un Etolo, che diceua, la pace a colui, che mira ſarſi huomo di valore, eſsere di maggior importanza della guerra, Belle parole ſono queſte, diſſe, per Hercole; Nondimeno meglio ſarebbe a coſtui l'eſser morto, che uiuo.

## APOFTEGMI DI DIVERSI Lacedemoni di oſcuro nome.

GLI Spartani a gli ambaſciatori de' Samij, che haueuano fatto un lũgo ragionamento; Quello, riſpoſero, che hauete detto al principio, ſi ſiamo ſcordati: & quello, che poi, per queſto non habbiamo inteſo.

A Thebani, liquali ſopra alcune coſe moueuano certe difficultà: Biſogna, diſſero, ò che gli animi uoſtri ſiano minori, ò le uoſtre forze maggiori.

Dimandato un Lacedemone, perche tanto lũga la barba creſcere ſi laſciaſſe; accioche, riſpoſe, i peli canuti mirando, io non faccia coſa che loro nõ ſi conuenga.

Lodando uno i ſoldati uaroroſi, Un Spartano, A Troia furono, diſſe:

Un'altro uedendo, che dapoi cena alcuni ſi haueuano l'un l'altro ſforzato a bere: Non ſi sforzano anco, diſſe, a mangiare?

Pindaro hauendo ſcritto, che Athene era la colonna della Grecia, Un Lacedemone, la Grecia, diſſe, ruinerà, ſe ella ſopra una colonna coſi fatta s'appoggia.

Ad uno, che miraado in una pittura d'un quadro gli Spartani da gli Atheneſi amazzati, diceua: Veramente gli Atheneſi ſono huomini ualoroſi. Ripigliando un Lacedemone quelle parole: sì nel quadro, ſoggianſe.

Aſcoltando uno biaſimare altrui cõtra il uero, Un Lacedemone, Rimanti homai, diſſe, contra me di preſtar le orecchie.

A colui, che, mẽtre uenia caſtigato, diceua, ho fatto queſto errore contra mia uoglia, un'altro ſoggiunſe, & però contra tua uoglia ne porti il caſtigo.

Nel partirſi uedendo uno, che gli altri ne' lor ſeggi ſtaaano fermi; Guardimi Idaio, diſſe, da ſedere in quei laoghi, doue non ſi teaa alcuno a più uecchi.

Eſsendo alcuni Chij arriuati in Sparta, & dopò cena hauendo nel palazzo de gli Eſori uomitato, & caccato ſopra i lor ſeggi: primieramẽte contra coloro, che haueuano commeſſa quella ribalderia, ſù fatta una diligente inquiſitione, ſe pur faſsero ſtati della città:

città: Nondimeno auedutiſi gli Eſori, che erano ſtati i Chij, publicarono vn bando, che a Chij di ſozzamente portarſi fuſſe permeſſo.

Vedendo vno, che le mandorle dure ſi vendeuano il doppio; Dunque, diſſe, ci è careſtia di ſaſſi?

Cauando vn Lacedemone le penne a un luſcignuolo, & vedendo, che egli haueua pochiſſima carne; Tu non ſei diſſe, altro che voce.

Mentre vno Spartano vedeua Diogene Cinico, eſſendo vn freddo grande, abbracciare vna ſtatua di metallo, gli dimandò: Hai freddo? Et egli dicendo di nò. Che gran coſa dunque, ſoggiunſe, è quella, che fai?

Vn Lacedemone rimproueraua ad vn Metapontino la ſua viltà; Nondimeno, diſſe colui, noi poſſediamo vn gran paeſe, che non è noſtro, Dunque, replicò egli, non ſolamente ſiete vili, ma ingiuſti.

Vn foreſtiere in Sparta con le pianelle in piè, ſtando dritto ſopra vn piè ſolo, diſſe a vn Lacedemonio; a giudicio mio, ò Spartano, tu non ſtarai tanto ſopra vn piè, quanto farò io; A cui il Lacedemonio, Tu dici il vero, riſpoſe: Nondimeno fra tutte le ocche del mondo non ne troverai alcuna, che non vi ſtia.

Ad vno, che ſi vantaua di eſſere nell'arte oratoria vn gran maeſtro; Vn certo Spartano, per Hercole, diſſe, non ci è, nè mai ci ſarà arte alcuna, quando con la verità non s'accompagni.

Ad un Argiuo, che già diceua: Appreſſo Argoci ſono di Lacedemoni molte ſepolture; vn Spartano riſpoſe: Et a Sparta di Argiui non ve n'è pur vna; Volendo ſignificare, che molte uolte eſſi erano andati ad aſſaltar Argo; & gli Argini Sparta non mai.

Vendendoſi vn Spartano prigione, al trombetta che diceua ad alta voce. Io vendo vn Spartano, egli gli ſerrò la bocca, dicendo, grida prigione.

Vn certo Lacedemonio di quelli, che di Liſimaco erano al ſoldo, dimandato da lui, ſe egli era del numero de gli Heloti; Credi tu, riſpoſe, che vn Lacedemonio veniſſe alla tua paga di quattro oboli?

I Thebani dapoi la vittoria a Leuttri contra Lacedemoni, eſſendo peruenuti al fiume Eurota, & un di loro ſpargendo vanti di queſta maniera: Doue ſon'hora i Lacedemoni? Vno Spartano, che eſſi haueuano fatto prigione, Sono lontani, diſſe. Perche uoi non ſareſte venuti tanto innanzi.

Gli Spartani a gli Athenieſi, li quali dimandauano, che ſolamente Samo lor fuſſe laſciata, riſpoſero, Voi non dominate voi medeſmi, & volete dominare altrui? Quindi nacque il prouerbio:

Vuol hauer Samo chi non ha ſe ſteſſo.

Hauendo i Lacedemoni preſa vna certa città a forza, gli Efori diſſero, Sono alla noſtra gioventù gli eſerciti mancati, perche non haueranno con cui combattere da quindi innanzi.

Offerendoſi il Rè loro diſpianare affatto vn'altra città, la quale haueua diuerſe uolte i Lacedemoni trauagliati, glie lo uietarono, dicendo: Non voler ruinare, ò leuar uia la cote della gioventù noſtra.

Non dauano maeſtri a giouani, che alla lotta ſi eſercitauano; acciochè la conteſa non dall'arte, ma dalla virtù naſceſſe. Per la qual coſa dimandato Liſandro, in che maniera Caronte lo haueſſe uinto, riſpoſe, con grande arte.

A Filippo, il quale eſſendo giunto nel paeſe Spartano, li ricercaua per lettere, ſe voleuano più toſto, che egli veniſſe, come amico, ò come inimico; i Lacedemoni riſpoſero, a niuna uia.

L'ambaſciatore, il quale haueuano mandato ad Antigono figliuolo di Demetrio, perche inteſero, che ad Antigono haueua dato titolo di Rè, condannarono; quantunque egli conduceſſe impetrato da lui in occaſione di gran careſtia un medimno di fromento per teſta.

Hauendo vn certo huomo triſto fatta vna ſentenza giuſta, la confermarono; Nientedimeno leuatole il nome di colui, ad vn'altro, che honoratamente era viuuto, la attribuirono.

Litigando inſieme certi fratelli, condannarono il padre, perche laſciaua, che i figliuoli contendeſſero l'vn con l'altro.

Condannarono ſimilmente un cithariſta foreſtiere, perche toccaua le corde con le dita.

Due fanciulli erano inſieme alle mani; & l'vno con vna falce diede all'altro vna ferita mortale; ma certi altri fanciulli amici a quello, che ſtaua per morire, dicendo, che l'haurebbono vendicato, & ucciſo colui, che ferito l'haueua. Non fate vi prego, diſſe: Perche ſarete male. Io haurei fatto il medeſmo. ſe fuſſi ſtato il primo, & mi haueſſi portato valoroſamente.

Vn'altro fanciullo venuto il tempo, nel quale per legge era ordinato a figliuoli de' gentil'huomini l'inuolare ciò, che poteuano; ma chi ueniua colto in fatto, era tenuto infame; hauendo i ſuoi compagni inuolata vna uolpicina, & a lui data in ſaluo, quando ſopraueunero coloro, che perduta l'haueuano, la tenne ſotto il mantello naſcoſta. Iui la fiera incrudelendo, & ſtraceiandogli vn fianco fin alle uiſcere, nondimeno per non paleſare il furto, non aprì bocca. Partiti coloro, & uedendo i ſuoi compagni, come egli era concio, & biaſimandolo, dicendo, che meglio ſarebbe ſtato moſtrare la uolpicina, che andare a pericolo per naſconderla, di morire; V'ingannate, diſſe: Perche più toſto biſognaua fra quei dolori morire, che colto per dapocaggine in fatto, dar ad intendere altrui, ch'io deſideri una uita uergognoſa, & infame.

Certi Lacedemoni ad alcuni, che andati ſopra una ſtrada ad incontrarli, diceuano loro; Hauete hauuta una buona ſorte; perche hor hora gli aſſaſſini ſi ſono partiti di quà; Riſpoſero: Non per Marte, anzi gli aſſaſſini l'hanno hauuta buona, che in noi non ſi ſiano incontrati.

Vn Lacedemone dimandato ciò, che ſapeua; Riſpoſe, eſſer libero.

Vn fanciullo Spartano fatto prigione dal Rè Antigono,

tigono, & uenduto fù a colui, che l'haueua comperato, obediente in tutte quelle coſe, che a giudicio ſuo ſi conueniuano a gentil'huomo; Ma eſſendogli cõmandato, che r eccaſſe l'orinale, non uolle obedire, dicendo, non ſeruirò: Nondimeno il padrone uolendo ſforzarlo, egli mõtò ſu'l tetto, & detto, hora ſaprai quello, che hai comperato, ſi precipitò in terra, & morì.

Vn'altro, mentre era uenduto, ad uno, che gli dimandaua: Se ti comperciò, ſarai da bene? Anco, ſe non mi comperera', riſpoſe, io ci ſarò.

Vn'altro prigione, mentre era uenduto, & ſi diceua dal banditore ad alta uoce, uendo un ſeruo; Triſto, che ſei diſſe; perche non dici tu un prigione?

Vn Lacedemone portando nello ſcudo per inſegna una moſca grande appunto quanto una uiua, alcuni ſi burlauano di lui, dicendo, che a queſto modo ſignificaua di uoler naſconderſi; Anzi, riſpoſe, per manifeſtarmi. Perche io m'appreſto di ſi fatta maniera a gli inimici, che poſſono conoſcere quanto grande ſia queſta inſegna.

Vn'altro al conuito eſſendo portata la lira; Non è, diſſe, coſtume de' Lacedemoni il ſolazzarſi.

Dimandato uno Spartano, ſe la ſtrada, che andaua a Sparta, era ſicura; Secondo la intentione, con che ci uai, riſpoſe. Perche, ſe i leoni, ui entrano, piangono; Nondimeno troniamo le lepri a caccia ne' coni.

Vno alla lotta preſo nel collo, eſſendo gettato a terra, nè potendo ſoſtenerſi, mordè il braccio al compagno; Et dicendo coſtui, tu mordi, ò Lacedemone, come le femine? Nò, riſpoſe; ma come i leoni.

Vn Lacedemone zoppo andando alla guerra, & da alcuni eſſendo beffato; Non ci è biſogno, diſſe, di coloro, che fuggono; ma di quelli, che ſtanno ſaldi, & diffendono il luogo lorn.

Vn'altro ferito da una ſaetta, mentre moriua; Non mi duole, diſſe, ch'io muoia; ma che da un uile arciero, non hauendo io fatto alcuna impreſa honorata, uengo ucciſo.

Eſſendoſi uno riconerato in una boſteria, & dimandandogli il cuoco, a cui haueua dato a cuocere certa uiuanda, formaggio, & oglio; Dunque ſe io hauuſſi hauuto, riſpoſe, del formaggio haurei dimandata altra uiuanda?

Ad uno, che celebraua, come felice, Lampide Egineta, perche di molte naui, le quali andauano fuori a mercatantare, era padrone, un Lacedemone diſſe; Non mi curo di quella felicità, che naſce da corde.

Vn certo Lacedemone a colui, che gli diſſe; tu dici il falſo; Perche, riſpoſe, noi uiuiamo in libertà; gli altri, ſe non dicono il uero, piangeranno.

Vn Lacedemone s'affaticaua di fare, che un morto ſteſſe in piè dritto; ma ſperimentata ogni uia indarno; Per Hercole, diſſe, biſogna, che qualche coſa ui ſia dentro.

Timoco ſoffrì la morte di Traſibulo il figliuolo coſtantemente; & di lui ſi legge un'epigramma di queſta maniera.

A D'Argo tiede Traſibulo à Pitane
Da ſette colpi il petto trappaſſato.
Timnico il padre, lui di ſangue aſperſo
Ardendo, in guiſa tal la lingua ſciolſe:
Pianganſi i vili, io te con gli occhi aſciutti
Metterò nel ſepolcro, che non ſolo
Sei mio figliuol, ma ſei Lacedemonio.

Ad Alcibiade Atheniese un ſuffaro già quantità d'acqua ſomminiſtrando, diſſe un Lacedemone: a che fine vien data più acqua a coſtui, quaſi egli ſia ſporco, & pieno di ſucidume?

B Filippo entrato con eſercito nel paeſe Laconico, & tenendoſi da ogn'uno, che queſta de gli Spartani fuſſe l'ultima ruina, diſſe ad uno Spartano: Che farete hora, ò Lacedemoni? Che altro, riſpoſe, ſe non morire ualoroſamente? perche noi ſolamente fra tutti i Greci habbiamo imparato uiuere in libertà, & non obedire altrui.

Dapoi la rotta ſotto il Capitanato d'Agide riceuuta, dimandando Antipatro per oſtaggi cinquanta fanciulli, Eteocle allhora Eforo uegò di darli, per tema, che malamente alleuati fuſſero, & da' coſtumi della patria tralignando, douеſſero tornarle in danno; Nientedimeno offerì due volte tanti, ſe coſi gli piaceua, ò uecchi, ouero donne; A queſto minacciando C loro l'ultima ruina Antipatro, ſe non li dauano; à nome publico riſpoſe: Se tu ci commandi coſe più difficili della morte, ci ſarà più agenole il morire.

Vn certo uecchio, deſiderando uedere i giuochi, liquali in Olimpia ſi faceuano, non trouaua da ſedere; Et accoſtandoſi à diuerſe parti, nè perciò da alcuno eſſendo riceuuto, ſù oltre di queſto beffato, & uilaneggiato; Nondimeno giunto, doue erano i Lacedemoni, tutti i fanciulli ſi leuarono, & molti huomini gli diedero luogo. Il qual coſtume eſſendo da tutti i Greci commendato, & con grandiſſime lodi celebrato; queſto uecchio:

D Crollando il mento, e'l capo tutto bianco.

Ahi, che fuentura è queſta, diſſe; Tutti i Greci hanno cognitione di l'honeſto; & nondimeno ſoli gli Spartani lo pongono in opra.

Il medeſmo è fama, che in Athene ſuccedeſſe. Perche celebrandoſi le ſolennità Panathenee, gli Atheniesi ſcherniuano, & trauagliauano un certo uecchio, col chiamarlo, quaſi gli uoleſſero dar luogo; nondimeno ſe egli ſi accoſtaua, non lo accommodando; il quale hoggimai hauendo girato quaſi da per tutto, quando giunſe à coloro, che da Lacedemone erano ſtati mandati a uedere quelle feſte, tutti leuandoſi da' lor E ſeggi, gli diedero luogo: Il qual effetto eſſendo dalla moltitudine con gran plauſo, & marauiglia approuato, un certo Spartano, Per gli Iddii gemelli, diſſe, gli Athenesi ſi conoſcono quel, che è honeſto; ma non lo uogliono fare.

Vn mendico dimãdaua a un Lacedemone per Dio. Nondimeno, diſſe egli, ſe te ne darò, diuerrai ancora più mẽdico; perche di queſta tua difformità ſù cagione colui, che primo te la diede, & inutile ti reſe.

Vn Lacedemone, uedendo uno, che dimandaua, offerta

offerta per gli Iddij; Non mi curo, disse, di quegli Iddij, che di me sono più poueri.

Va' altro, ritrouando l'adultero con la moglie brutta, Misero, disse, che necessità ti ha fatto far questo?

Vno Spartano, sentendo vn'oratore à far certe conuersioni molto lunghe, Per Castore, disse, quest'huomo è molto valoroso poiche senza proposito alcuno gira così eccellentemente la lingua.

Essendo uno venuto in Sparta, & vedendo la riuerenza, che da' gionani à vecchi veniua fatta; In questa città sola, disse, è bene diuenir vecchio.

Vn Lacedemone dimandato, che huomo fusse Tirteo Poeta; Giouenole, rispose, à destare dolcemente gli animi della giouentù.

Vn'altro, che haueua mal d'occhi, & andaua alla guerra, dimandato, doue s'inuiasse, & à che effetto, così mal habituato; Se non farò altro, rispose, almeno leuerò il taglio all'arma dell'inimico.

BVRI, & SPERTI Lacedemoni di loro spontanea volontà andarono à darsi nelle mani di Serse Rè de' Persi, offerendosi à sofferire quel castigo, alquale la città di Lacedemone era tenuta per la morte de' trombetti de' Persiani a lei mandati. Giunti al Rè, gli dissero, che ordinasse la maniera, con la quale ad instanza de' Lacedemoni volesse, che fussero uccisi: Nondimeno il Rè della uirtù loro marauigliato, dapoi che li hebbe assoluti, & pregatili a rimaner seco, disse; Et come potremmo noi uiuer quì, la patria, & le leggi abbandonando, & anco quegli huomini, per morire ad instanza de i quali habbiamo fatto così lungo uiaggio? Nõdimeno pregati dal Capitano Indarmo cõ grande efficacia, il quale promettea loro, che sarebbono frà più fauoriti del Rè. A quel, che uediamo, risposero, tu non sai di quanta stima sia la libertà, la quale, da cui non è primo d'intelletto, non sarebbe cambiata col Regno de' Persi.

Vn Lacedemone da un suo hospite, che il giorno innanzi l'haueua schifato, e'l seguente con magnifico apparecchio di letti cortesemente riceuuto; montato su'letti, & co' piedi ealcandoli, disse: Questi furono cagione heri, che io non trouassi ne anco una stuoia da dormirui sopra.

Vn'altro andato ad Athene, & uedendo, che gli Atheniesi metteuano all'incanto i cibi salati, & le uiuande; affittauano le gabelle, esercitauano il ruffianesmo, & facenano molte altre cose di poco honore, senza altro pensiero di uergogna; ritornato alla patria, & dimandato da' cittadini, quali fussero le cose, che in Athene si faceuano; Tutte belle, rispose; intender uolendo per burla, che da gli Atheniesi tutte le cose uengono stimate honoreuoli: niuna infame.

Vn Lacedemone dimandato di certa cosa, rispose, nò. Ma colui, che l'haueua dimandato, soggiungendo, tu menti: Vedi tu, replicò egli, che tu sei un pazzo, poi che mi dimandi cosa, che tu sai?

Alcuni ambasciatori i Lacedemoni andarono una uolta a Lidamo Tiranno, il quale allungando la lor introduttione, & finalmente facendo lor sapere, che era un poco risentito; dissero, Nondimeno per gli Iddij noi non siamo uenuti quì per giuocare seco alla lotta, ma per saucllargli.

Essendo un Lacedemone a sacrificij introdotto, & da colui dimandato del maggior peccato, che egli hauesse fatto in uita sua, rispose, questo essere a gli Iddij manifesto. Nondimeno instando colui, & dicendo, che bisognaua di necessità confessarlo, egli dimandò, a cui debbo confessarlo, a te, ouero a Dio? Et colui soggiungendo. A Dio. Sà dunque tu, replicò egli, da parte. Vn'altro Lacedemone di notte tempo presso un sepolcro passando, & parendogli di uedere certa fantasma, le corse addosso con un'arma d'hasta, & la trappassò da un canto all'altro dicendo: Di doue fuggi, ò anima, che hai a morire un'altra uolta?

Vn Lacedemone, essendosi notato di precipitarsi giù di Leucate, ueduta quella altezza, ritornò adietro; il che essendogli improuerato, non pensaua, disse, che questo uoto hauesse bisogno di maggior uoto.

Vn'altro Lacedemone hauendo, mẽtre si combatteua, alzata l'arma per ferire l'inimico, & sentendo suonare a raccolta, ritenne il colpo; & dimandato perche cagione poiche poteua, non haucsse ucciso l'inimico, rispose, Perche è meglio obedire al Capitano, che uccidere l'inimico.

Vn certo Lacedemone uinto ne' giuochi Olimpici, ad uno, che gli diceua, il tuo auersario è stato di te più ualoroso; Non è così, rispose egli, ma si bene meglio ammaestrato nell'atterrare.

---

# COSTVMI ANTICHI de' Lacedemoni.

CIASCVNO di coloro, che andauano a conuiti publici, il più uecchio mostrando la porta, diceua: Fuor di questa non hanno a uscire i ragionamenti nostri.

Essendo sopra ogni altra presso di loro lodata quella maniera di uiuande, che nera si nominaua, di modo che i uecchi non mangiauano carne, ma a giouani la lasciauano; uiẽ detto, che da ciò mosso Dionisio Tiranno di Sicilia cõperasse un cuoco Spartano, & gli imponesse, che senza risparmiare a spesa di sorte alcuna un conuito di quella sorte gli apparecchiasse; Nondimeno dapoi gustate le uiuande, in tal guisa gli dispiacquero, che le sputò fuori. Allhora il cuoco, bisogna, disse, ò Rè, che tu nsi quelle uiuande hauendoti prima all'usanza Laconica esercitato, & lauato nel fiume Eurota.

I Lacedemoni beuuto ne' conuiti publici modestamente, ritornano a casa senza luce, perche non è lor cõceduto col lume innãzi far questa strada, ouero quella; acciochè si auezzino a caminar di notte, & per lo scuro, arditamente, & senza paura.

Imparauano lettere, quanto faceua lor bisogno;

Nondimeno teneuano le ſcienze non neceſſarie in quella maniera lontane, che faceuano auco i lor maeſtri.

Erano i loro ammaeſtramenti; obedir, come ſi deue, a ſuperiori: ſofferir le fatiche: & combattendo uincere, ouero morire.

Andauano per lo più veſtiti ſenza mantillo; perche non ſi faceuano ogni anno altro che una veſte: Et nel corpo erano ſqualidi; perche quaſi mai non ſi lauauano, nè adoperauano profumi.

I giouani dormiuano le compagnie unite inſieme ſopra quei letti, che eſſi medeſmi delle cime di canne con le proprie mani ſenza altri ferri ſopra l'Eurota ricoglieuano: Ma il verno ſtendeuano i licoſomi, coſi detti, & con l'herbe li meſcolauano; perche egli pare, che quella materia habbia una certa virtù di tener caldo.

Era conceduto amare i fanciulli di belle creanze; nondimeno dimeſticarſi con eſſi loro per coſa vergognoſiſſima uenia tenuto, quaſi il corpo non l'animo fuſſe amato. Onde ſe qualcuno era poſto in colpa di conuerſationi coſi vergognoſe, rimaneua, quanto gli duraua la vita, infame.

Si coſtumaua parimente, che i vecchi dimandaſſero a giouani, doue andauano, & a che fare; & a coloro, che non riſpondeuano, ouero fingeuano qualche coſa, faceſſero delle riprenſioni. Et colui, alla preſenza del quale venia fatto qualche errore, & laſciaſſe paſſando ſenza riprenderlo, era ſottopoſto alla medeſima pena di quell'altro, che haueua errato. Et quando qualcuno ſofferiua mal uolentieri di eſſer ripreſo, queſto a grandiſſima vergogna gli ritorniua.

Se qualcuno era trouato a far qualche errore, gli biſognaua girare intorno un certo altare nella città, & cantare una canzone contra di lui compoſta: Il che non era altro, che un riprendersi da ſe medeſmo.

Si uſaua oltre di ciò, che non ſolamente i giouani riueriuano i padri loro, & l'obediuano, ma etiandio honorauano tutti gli altri vecchi, di maniera che dauano loro la ſtrada, & ſi leuauano da ſedere; & mentre paſſauan oltre, ſtauano cheti; Per la qual coſa ogn'uno era padrone non, come nelle altre città, ſolamente de' ſuoi figliuoli, de' ſerui, & delle facoltà; ma etiandio di quelli del vicino; come de' ſuoi; Et per queſto ſe ne ualeuano come di coſe communi, perche ne haueuano la medeſma cura, come delle proprie loro.

Quando un fanciullo veniua d'altrui caſtigato, ſe col padre ſe ne lamentaua, era vergogna al padre, udito che l'haucua, di nuouo non caſtigarlo; perche ſi confidauano ſcambieuolmente, che a lor figliuoli ſecondo gli ordini de gli ammaeſtramenti, & coſtumi della patria, non fuſſe coſa alcuna, che non ſteſſe bene, commandata.

Da' giouani tutto quello, che poſſono delle coſe da mangiare, viene inuolato, imparando a coloro, che dormono, ouero, che le coſe loro negligentemente cuſtodiſcono ordire ſagacemente de gli inganni. Nondimeno ſe qualcuno è colto in fatto, il ſuo caſtigo ſono le sferzate, & la fame; perche dauano lor poco da mangiare; acciochè prouedendo eſſi da ſe medeſmi al lor biſogno, fuſſero violentati a riuſcire arditi, & accorti. Et però i conuitti publici erano leggieri, a fine, che s'auezzaſſero a non ſi ſatiare affatto, & a poter ſofferire la fame. Perche ſtimauano a queſto modo, che eſſi riuſciſſero migliori ſoldati, quando anco ſenza mangiare poteſſero contra i trauagli ſoſtentarſi; & ſimilmente più continenti, & modeſti, ſe poca ſpeſa fuſſe loro durata lungo tempo. Per la qual coſa quando trouandoſi ſenza viuande ſi ualeuano di ogni ſorte di cibo, giudicauano, che'l poco cibo giouaſſe loro a mantenerli più ſani, & farli diuenire più aſciutti, & grandi; Et oltre ciò anco più belli; perciochè i corpi aſciutti, & magri alla leggiadria delle membra, & delle giunture ſono più acconci aſſai; ma i graſſi per cagione del peſo fanno lor contraſto.

Attendeuano ſimilmente ad imparar verſi, & a cantare; le quai coſe haueuano una certa forza di deſtar in loro maggior ardire, & di concitarli, quaſi con un'impeto furioſo, alle coſe della guerra. Et queſto componimento era ſemplice, & ſenza ornamento alcuno, ne altro conteneua, che le lodi di coloro, liquali eſſendo honoratamente uiuuti, & per Lacedemone morti, fuſſero tenuti per felici: Et ſimilmente il biaſimo di quegli altri, che ſi haueſſero portato uilmente, & timidamente, quaſi trappaſſati per una vita miſera, & infame. Dapoi appreſſo queſto dauano inditio come riuſcir douеſſero, & ciaſcuno della virtù a ciaſcuna età proportionata ſi gloriaua. Perciochè ſecondo le tre età, eſſendo tre le compagnie, che uelle ſolennità ſi raunauano inſieme, la prima, che era de' vecchi, cantaua in queſta guiſa.

Giouani fummo già ſoldati arditi.

A queſta riſpondeua quella di coloro, che erano in età fiorita.

Tali ſiam'noi, quando prouar ſi voglia.

Et la terza de' fanciulli.

Noi ci farem'più valoroſi aſſai.

Similmente la maniera de' verſi; la quale nelle compagnie adoperauano, & inſieme co'piffari, quando andauano ad incontrar gli inimici, gli faceua diuenir arditi, & ſprezzatori della morte. Perche Licurgo volle con l'eſſercitio della guerra la muſica accompagnare; acciochè il grande ardor di combattere dall'harmonia temperato, non haueſſe in ſe medeſmo alcuna ſproportione. Et però prima, che ſi veniſſe a conflitto, il Rè ſacrificaua alle Muſe; acciochè coloro, che combatteuano, faceſſero coſe degne di memoria, & di lode.

Et ſe alcuno voleua la maniera della muſica antica trappaſſare, uo'l ſofferiuano: Di modo che Terpandro, quantunque per altro imitatore dell'antichità, & muſico eccellentiſſimo de' tempi ſuoi, & delle attioni illuſtri notabile laudatore, fu dagli Efori condennato,

&

& la sua cithara con un chiodo ficcata; perche egli A s'haueſse imaginato di aggiungere una corda sola al numero di prima, per uariare il suono. Conciosiache fuſse lor grata solamente la semplice harmonia: Onde auuenne anco, che essendo Timoteo ne' Carnij della sua professione per uenire a contesa, uno de gli Esori preso un coltello il dimandò da qual parte uoleua, che cominciaſse a tagliare le corde, che il numero di sette auanzauano.

Licurgo leuò uia nella materia de' sepolchri ogni superstitione, permettendo, che i morti nella città si sepelliſsero, & le sepolture fuſsero a tempij uicine. Leuò similmente le offerte: nè uolle, che insieme col morto cosa alcuna fuſse sotterrata; ma ordinò, che'l corpo d'ogn'una con una ueste rossa intorno, & con foglie d'oliuo si metteſse nella medesima guisa sotterra. Appresso questo uietò le iscrittioni sopra le inscrittioni sopra le sepolture, fuor di coloro, che erano morti combattendo; & anco i pianti, & lamenti.

Non era lor conceduto andar fuori in paesi lontani, accioche a costumi forestieri, & trifli ammaestramenti non s'auezzaſsero. Anzi sbandì fuori di Sparta i forestieri; accioche essi, iui albergando, non fuſsero cagione, che gli Spartani imparaſsero qualche triſtitia.

Se qualche cittadino de gli ammaestramenti de' fanciulli non si curaſse, egli non godeua i priuilegij della città. Affermano anco alcuni, che quei forestieri, li quali attendeuano a questa maniera di uita, per determinatione di Licurgo fuſsero delle antiche prerogatiue delle città fatti partecipi; nondimeno in arbitrio loro non ſtaua il venderle.

Costumauano parimente ualersi de' serui del uicino; se lor ueniua la occaſione; & cosi de' cani, & de' caualli; quando però il padrone non ne haueua bisogno; & anco in nulla, se qualcuno di alcuna cosa era priuo, aperta la casa del uicino, prendeua quello, che gli faceua di meſtiero, & di nuouo ſigillata la diſpenſa si partiua.

Alla guerra portauano le ueſti roſſe; perche quel colore a gli huomini ualoroſi si conuiene, & per la ſimiglianza col sangue par, che a ſoldati nuoui renda maggiore spauenta assai. Oltre ciò, se alcuno di loro ueniua ferito, non cosi di leggiero si manifeſtaua a gli inimici; ma per la ſimiglianza del colore tornaua giouenole, che si nascondeſse.

Quando con qualche ſtratagema uinceuano gli inimici; ſacrificauano a Marte un bue. Quando con forza aperta, un gallo. Auezzando i Capitani ad eſsere non ſolamente ualoroſi, ma ſagaci, & accorti.

Alle lor preghiere aggiungeuano, che poteſsero le ingiurie patientemente ſofferire. Et le preghiere erano queſte: Che gli Iddij concedeſsero loro coſe honorate, quando uirtuoſamente operaſsero; & altro nulla. Adorauano Venere armata; & tutti gli altri Iddij caſi maſchi, come femine, rappreſentauano can l'haſta appreſso, quaſi fuſsero ualoroſi nell'arte della guerra.

Hanno queſto lor prouerbio particolare.

S'adoprar uuoi la man, fortuna inuoca.

Quaſi gli Iddij non ſi debbano chiamar in aiuto, ſe non quando uogliamo dar principio, & metterci ad operare qualche coſa.

Moſtrauano a fanciulli i serui ubbriachi, per iſpauentarli di ual troppo bere.

Lor coſtume era non picchiare alle porte; ma, ſtando fuori, chiamare.

Adoperauano i raſciatoi non di ferro; ma di canna.

Non andauano ad aſcoltare Comedie, ne Tragedie; accioche ne da douero, ne da ſcherzo udiſsero ciò, che alle leggiera contrario. B

Archiloco Poeta arriuò in Sparta, & non uarcò un'hora, che fuori il cacciarono; perche haueuano inteſo, che egli haueſse ſcritto in un certo uerſo. Eſſere aſſai meglio gettar l'armi in terra, che morire.

Vantiſi hor l'inimico del mio ſcudo,
Ch'io fuggendo, naſcoſi in un ceſpuglio.
Saluato ſon. Che fia, s'egli và à male?
Ne trouerò forſe un miglior col tempo.

I fanciulli, & le fanciulle a medeſimi ſacrificij andauano.

Gli Esori condennarono Sciraſide; perche da molti egli ueniua ingiuriato. C

Vccisero un certo ſachino, che portaua il ſacco; perche egli nel ſacco haueua poſto una veſte togata.

Rioreſero acerbamente un di quei giouanetti, che frequentauano le ſcuole; perche haueſse conoſciuto il calle, che conduceua a Pilea.

Cacciarono fuori della città Ceſiſofonte; perche s'era uantato ſopra ogni materia di ragionare un giorno intero; dicendo eſſi, che officio era di buon oratore, alle coſe i ragionamenti proportionare.

Appreſſo loro i fanciulli battuti quanto duraua il giorno con le ſferze uicino all'altare di Diana Orthia bene ſpeſſo, fin che rimaneuano morti; allegri, & ridenti, le battiture ſofferiuano; contendendo fra loro per rimaner ſuperiori in eſſere ſotto le ſferzate lungamente più patienti de gli altri. Et colui, che D uinceua, acquiſtaua da queſto grandiſſima gloria. Queſta conteſa era chiamata la ſferzata, & ſi celebraua ogn'anno.

Una coſa fra tutte le altre egli pare, che Licurgo prouedeſse notabile, & ſingolare. L'abbondanza dell'otio; Percioche non era lecito loro a patto alcuno metter le mani in arte, uile, & baſſa. E Non faceua lor biſogno parimente faticarſi, & trauagliarſi nell'acquiſtar denari; paiche operò in modo, che le ricchezze erano tenute a uile, & in diſprezzo.

Gli Heloti coltiuauano loro i terreni, riſpondendo quelle rendite, che anticamente erano determinate. Et ſi teneua per coſa abbominenole augumentarle; accioche eſſi da queſto guadagno inuitati ſeruiſsero uolontieri, e i padroni più del ſolito non bramaſsero.

Pro-

*Prouide anco per legge, che non attendeſſero all'arte marinereſca, & non combatteſſero in mare; Nondimeno conteſero nc'tempi auuenire a battaglia nauale; & quando furono del mare diuenuti padroni, di nuouo ceſſarono: perche vedeuano, che i coſtumi de'cittadini ſi guaſtauano. Ma però ancora d'intorno queſto mutarono opinione, ſi come in tutte le altre coſe. Perche coloro, che furono i primi a portar denari a gli Spartani, rimaſero condennati alla morte. Concioſiache a i Rè Alcamene, & Teopompo fuſſe dall'oracolo annuntiato.*

Per deſio d'oro andrà Sparta in ruina.

*Nondimeno quando preſa Athene Liſandro portò a Lacedemone gran quantità d'oro, & d'argento, l'accettarono, & a lui fecero grande honore. Nel vero mentre Sparta obedì le leggi datele da Licurgo, & oſſeruò il giuramento, non ſolamente nell'eccellenza de gli ordini, ma nella gloria ottenne per cinquecento anni il principato di tutta la Grecia. Nondimeno, quando a poco a poco le leggi ſi cominciarono ad hauere in poca ſtima, & la brama d'arricchirſi, & hauere più de gli altri, diede principio, non ſolamente ſi ſcemò la lor potenza; ma nacque da ciò, che coloro, iquali erano ſeco in lega, da loro ſi alienaſſero. Non per tanto, ritrouandoſi le coſe loro in queſto ſtato, dopo eletto Filippo Macedonico, rimaſo vincitore a Cheronea, Generale da tutti per mare, & per terra; & ſimilmente Aleſſandro ſuo figliuolo, uinti che egli hebbe i Thebani; ſolti i Lacedemoni, quantunque la lor città fuſſe sfaſciata di mura, & le genei loro per continue guerre a picciol numero aſſai ridotte ſi ritrouaſſero, & però fuſſero men poſſenti, & ſottopoſti molto più che prima ad eſſer vinti: conſeruando certe poche quaſi ſcintille de gli ordini di Licurgo, non ſeguitarono di queſti, ne d'altri Rè di Macedonia le inſegne, ne ſimilmente vollero alla detta vniuerſale trouarſi preſenti, ne fauſi lor tributarij; fin che ſpezzate affatto le leggi di Licurgo, dalla Tirannide de'lor medeſmi cittadini oppreſſi, ſenza più oſſeruar ordine, ò legge alcuna della patria, & diuenuti à gli altri ſimiglianti; hanno perduta l'antica lor gloria, & libertà, & ſono ridotti in ſeruitù di maniera, che al preſente, ſi come fanno gli altri Greci, all'imperio de'Romani ſi veggono ſottopoſti.*

## APOFTEGMI DELLE Donne Spartane.

*ARGILEONIDE madre di Braſida, quando, morto ch'egli fù, alcuni Anfipolitani vennero a Lacedemone à viſitarla, dimandò loro, ſe'l figliuolo honoratamente, & come à Spartano ſi conueniua era mancato; Et eſſi magnificamente celebrandolo, & dicendo, che egli fra tutti i Lacedemoni s'era moſtrato nella guerra ualoroſiſſimo. Mio figliuolo (ſoggiunſe ella) ò hoſpiti miei fu buomo notabile; nondimeno molti ve ne ſono in Lacedemone più notabili, che egli non era.*

*DAMATRIA, hauendo inteſo, che'l figliuolo s'era moſtrato vile, & di lei indegno, quando egli ritornò, l'uccise. In memoria ſua ſi legge queſto epigramma.*

Spartana fù, che'l ſuo figliuolo vcciſe.
Spartano anch'ei, ch'errò contra le leggi.

*GIRTIA, eſſendo una uolta Acrotato ſuo nepote da una certa conteſa de'fanciulli, doue haueua riceuuto di molte percoſſe, portato per morto à caſa, à famigliari, & agli amici, che piangeuano, Non tacerete? diſſe. Egli moſtra, di che ſangue è nato. I valoroſi non hanno di lamenti biſogno; ma di eſſere medicati.*

*Giunto vn meſſo di Creta, ilquale della morte di Acrotato portaua nouella: Non era neceſſario, diſſe ella, mentre andaſſe contra gli inimici, ò che egli uccideſſe loro, ò rimaneſſe uccisò? Nondimeno m'è più grato aſſai ſentire, che egli ſia ſtato ammazzato nella maniera, che à me, alla città noſtra, & à noſtri antichi ſi conuiene, che uederlo viuere una lunga uita, & uile.*

*GORGONE figliuola del Rè Cleomene, ilquale da Ariſtagora Mileſio uenina confortato a far la impreſa in fauore de gli Ionij contra il Rè, & a quel fine gli era offerta una gran quantità di denari; di maniera che, quanto più egli ricuſaua, tanto maggiormente la ſomma uenina creſciuta; Ti corromperà, diſſe, ò padre mio, queſto homicciuolo foreſtiere, ſe quanto prima non te lo ſcacci dinanzi.*

*Ordinandole una uolta il padre, che in uece di pagamento ella diſſe ad uno certo grano: & ſoggiũgendo egli; perche m'ha inſegnato il modo, come far buono il uino. Dunque, ò padre mio, diſſe, tanto più ſi ſcemerà il uino; & coloro, che beueranno, riuſciranno più delicati, & dapoco. Vedendo, che Ariſtagora ſi faceua calzare le ſcarpe ad un ſeruo; Queſto hoſpite, diſſe, ò padre è ſenza mani.*

*Appreſſandoleſi un foreſtiere laſciuamente, & con lento paſſo, lo riſpinſe, dicendo; leuati di qua; poiche non ſei buono di far ne anco ciò, che poſſono far le donne.*

*Vn'altra Spartana uccise il figliuolo, come indegno della patria; perche haueua nella pugna abbandonato il luogo, ſoggiungendo: Non è mio queſto germoglio. Di coſtei ſi legge queſto Epigramma:*

Sia ogn'hor tuo nome oſcuro ò triſta pianta.
Per te d'Eurota acqua non corra a cerui.
Fuggi triſto cagnuol, uatti a l'inferno,
Di Sparta indegno, mio figliuol non ſei.

*Vn'altra hauendo inteſo, che'l figliuolo s'era dalle mani de gli inimici ſaluato, ſuggendo, gli ſcriſſe in queſta maniera: S'è diuolgata una triſta fama del fatto tuo. Leuala dunque uia, ò non uiuer più.*

*Vn'altra, eſſendo i figliuoli dalla battaglia ſuggiti, & a lei ritornati: Doue diſſe, uolete uoi ſuggire*

*ſeruì*

ſerui da poco? forſe (& tutto à vn tempo alzata la gonna, & moſtratogli loro il ventre nudo) per rientrare doue voi ſiete uſciti?

*Vn'altra*, vedendo ritornare il figliuolo, gli dimandò in quale ſtato le coſe della patria ſi ritrouaſſero; & egli riſpondendo, che tutti erano rimaſi morti; ella con vna tegola, che gli lanciò incontra, l'vcciſe, ſoggiungendo: *Dunque eſſi ti hanno mandato à noi per ambaſciatore di coſi triſta nouella?*

*Raccontando uno alla madre come valoroſamente il fratello di lei era morto. Non è*, diſſe ella, *una gran uergogna, che tu habbi perduta una coſi fatta occaſione d'accompagnarlo?*

*Vn'altra* hauendo cinque ſuoi figliuoli mandati fuori à combattere, ſtaua ne' borghi, ſtaua il ſucceſſo della battaglia aſpettando. Ma ad uno, che ſopraueniua, dimandato, come le coſe paſſauano, & ſentito, che tutti i figliuoli erano rimaſi morti: *Io non ti chiedea queſto*, diſſe, *ò ladro da forche; ma in che ſtato le coſe della patria ſi trouauano*; Alche riſpondendo colui, che andauano bene: *Dunque io piglio*, ſoggiunſe ella, *allegramente queſta nouella della morte dei miei figliuoli.*

*Ad vn'altra*, mentre ſeppeliua il figliuolo, dicendo una pouera uecchierella; *O donna infelice. Anzi per li Dij Gemelli*, riſpoſe ella, *fortunata: Perche ho acquiſtato il fine, per cagione del quale io l'ho partorito, cioè, che in ſeruitio della patria egli moriſſe.*

*Ad una certa donna Ianica, laquale ſi gloriaua di certo ſuo drappo eccellente, una Spartana moſtrati quattro ſuoi figliuoli caſtumatiſſimi; Queſte*, diſſe, *debbono eſſer l'opre delle donne honorate, & queſti ſono i miei uanti.*

*Vn'altra, laquale hauea inteſo, che il figliuolo in altro paeſe malamente ſi portaua, gli ſcriſſe: Si ragiona ſiniſtramente di te. O leua uia queſti ragionamenti, ò finiſci di uiuere.*

*Nel modo iſteſſo eſſendo gli sbanditi di Chio uenuti à Sparta, & di Pedareto ſpargendo molte coſe ſconcie, Teleutia la madre mandò a chiamarli, & uditi i lamenti loro, ſtimò, che'l figliuolo fuſſe colpeuole, & gli ſcriſſe: La madre à Pedarete. O portati meglio, ouero non ti parer di coſi con ſperanza di potere in Sparta ritornar ſaluo.*

*Vn'altra al figliuolo chiamato per certo fallo in giudicio, ò ſpogliati, diſſe, di queſta accuſa, ò della vita.*

*Vn'altra, mandando il figliuolo zoppo à combattere; figliuolo, diſſe, ricordati ad ogni paſſo della virtù.*

*Vn'altra al figliuolo, che dalla giornata ritornaua con una ferita nel piè, dalla quale ſentiua grandiſſimo dolore; Se diſſe, ò figliuolo ti ricorderai della uirtù, non ſolamente il dolore verrai à mitigare; ma ſtarai allegro.*

*Vn Lacedemone era, combattendo, ferito in modo, che non poteua caminare, ſe non in quattro. Coſtui vergognandoſi di eſſer dilegiato; O quanto, diſſe la madre, figliuol mio, è meglio gloriarſi di valore, che per riſa pazzo arroſſirſi.*

*Vn'altra, porgendolo ſcudo al figliuolo, & inanimandolo, figliuolo, diſſe, ò queſto, ò ſopra queſto.*

*Vn'altra, mentre porgeua lo ſcudo al figliuolo, che andaua a combattere; Queſto, diſſe, ti ſerbò ſempre tuo padre. Dunque ſerbalo anco tu, ò rimanti di viuere.*

*Vn'altra al figliuolo, che ſi lamentaua dell'arma, che era corta; aggiungiui, diſſe, vn paſſo.*

*Vn'altra ſentendo, che un ſuo figliuolo era valoroſamente combattendo morto; Veramente egli era mio, diſſe. Ma udito, che un'altro s'era ſaluato, fuggendo; Queſto, diſſe, non era mio.*

*Vn'altra inteſo, che'l figliuolo conſeruando il ſuo luogo in battaglia era ſtato vccio; ſepellitelo, diſſe, & in ſua vece mettete il fratello.*

*Vn'altra, alle ſolennità publiche ritrouandoſi, & vdendo, che'l figliuolo in vn conflitto rimaſo vincitore dalla gran quantità delle ferite ſtaua per morire ſenza depor la ghirlanda, ma vantandoſi, all'altre donne diſſe; Egli è coſa più honorata aſſai, ò ſorelle, morir in battaglia vittorioſo, che vincendo in Olimpia rimaner ſaluo.*

*Raccontando uno a ſua ſorella, che'l figliuolo di lei valoroſamente era morto, ella riſpoſe; Quanta allegrezza io ſento per cagion ſua, tanto dolore per te m'affligge; perche hai perduto queſta occaſione di accompagnarlo in viaggio coſi honorato.*

*Vna Spartana da vn cereo richieſta con ambaſciate a ſeco dimeſticarſi, & dimandandane la riſpoſta, riſpoſe ella: Quando io era fanciulla, imparai obedire a mio padre, & coſi feci; Dapoi maritata, al marito. Dunque, ſe coſtui dimanda coſe honeſte, primieramente dica a lui queſto ſuo penſiero.*

*Vna pouera donzella Spartana dimandata, quanta dote haueua da dare, a cui l'haueſſe preſa per moglie; la caſtità, riſpoſe, da miei genitori hereditata.*

*Vn'altra interrogata, ſe con huomo alcuno s'era ſtrettamente domeſticata; Nò, riſpoſe; ma un'huomo meco.*

*Vna certa vergine pregnata occultamente, hauendo vccio il parto, ſofferì con tanta patienza quei dolori ſenza alzar punto la uoce; che ingannò il padre, & gli altri, che erano vicini di hauer partorito, con la paura della vergogna la grandezza del dolore ſuperando.*

*Vna Spartana, mentre era venduta, dimandata ciò, che ſapea fare; Eſſer fedele, riſpoſe.*

*Vn'altra prigiona interrogata del medeſmo, riſpoſe, gouernar bene una caſa.*

*Vn'altra ad vno, che le dimandana, quando l'haueſſe comperata, ſe ſarebbe ſtata da bene; Anco ſe non mi compererai, diſſe.*

*Va' altra*, vendendaſi, al Trombetta, che le dimandaua ciò, che ſapeſſe; *Eſſer libera*, riſpoſe. *Et commandandole colui, che l'haueua comperata*

certe

*certe coſe a gentildonna non conueneuoli; ella, ti A pentirai, diſſe, di portarti inuidia da te medeſmo per un tal prigione; & s'amazzò di ſua mano.*

## DELLE DONNE Illuſtri.

*Renſa Tucidide, che quella donna ſia ottima, che non è, nè lodata, nè biaſmata da ſtrani; ſtimando, che coſi non deue il nome d'una donna da bene, come ne* B *anco il corpo uſcire de i termini de la caſa. Dal quale parere ſono io lontano; e parmi, che Gorgia Leontino diceſſe meglio; cioè che non la bellezza d'una donna, ma il ſuo nome buono debba eſſere appreſſo di molti noto: Onde io giudico eccellente legge quella de i Romani, che non meno permette, che ſi poſſano lodare con orationi publicamente le donne buone da parenti loro; che ſi faccia de gli huomini, il qual coſtume noi imitammo; quando poco fa dopò la morte de la eccellente donna Leontida, hauemmo teco un lungo ragionamento de le lodi di* C *lei, con qualche poco di conſolatione filoſofica, & hora ti mandiamo una hiſtoria, quaſi una concluſione di quel ragionamento; al quale tu potrai, piacendoti, aggiungerla; perche molto gioua a moſtrarti più chiaro quello, che ci ſforzauamo di prouarti; cioè che una ſteſſa uirtù fuſse quella de gl'huomini, e de le donne. Ne penſare, ch'io habbia queſte coſe raccolte ſolamente per ſpaſſo: ne, ſe nel prouare di ciò, la varietà de gli eſempi dà qualche guſto di piacere; dee già per queſto il noſtro ragionamento parer* D *meno efficace, ò men uero: che anzi non ſuole poco giouare la piaceuolezza del dire nel uolere perſuadere, e far fede: e quando ne i ragionamenti s'accoppiano le Muſe con le Gratie inſieme, fanno una troppo ſoaue melodia; e col uaghiſſimo loro congiungimento, ageuol merte, come dice Euripide, per la piaceuolezza, che ui ſi troua, tirano gli animi di chi aſcolta a credere: Onde s'io, uolendo prouare, che un'arte iſteſſa è quella de pinge gli huomini, e che depinge le donne; cauaſſi fuora molti ritratti eccellenti di donne depinte da Apelle, ò da Zeuſi, ò da* E *Nicomaco, chi mi potrebbe giuſtamente biaſmare; quaſi ch'io cercaſſi più toſto per queſta via di aggradir a la uiſta per mezzo de le pitture, che di prouare il mio intento? Che s'io uoleſſi moſtrare, che la Poeſia quella iſteſſa è ne le donne, che ne gli huomini, e per ciò paragonaſſe i uerſi di Safo con quelli di Anacreonte; ò le riſpoſte di Bacide con quelle de la Sibilla: chi potrebbe con ragione riprendere queſta maniera di fare chiaro il mio intento; ancorche con qualche piacere induceſſi l'auditore a credermi? E certo, che non ſi poſſono per altra uia più conoſcere le ſomiglianze, e le differentie de la fortezza e ualore de le donne, e de gl'huomini; che recando in campo le uitte, e i geſti e de gli huomini, e de le donne: e uedere ſe ſtanno al medeſimo ſegno la magnificentia di Semiramide, e quella del Rè Seſoſtre; & l'aſtutia di Tanaquil, e quella di Seruio Tullo; ò la prudentia di Portia, e di Bruto: ò quella di Pelopida, e di Timoclia: perche le uirtù iſteſſe pare che tolgano certe loro proprie differentie (quaſi certi propriȝ colori) da la natura di quelli, oue ſi ritrouano e facciano ne' corpi di quelli qualche ſomiglianza, ò diuerſità, ſecondo, che ſi ſono alleuati uariamente, & eſercitati; perciochè altramente ſi deue dire, che fuſse ualoroſo Achille, altrimente Aiace; altrimente prudente Neſtore, altrimente Vliſſe; ne giuſti a un modo iſteſſo Ageſilao, e Catone; come ne anco Irene affettò a quel modo il marito, come fece Alceſte, ne a quella guiſa magnanima Cornelia, come fu Olimpia. Ne però diciamo, che ſiano diuerſe prudentie, ne diuerſe giuſtitie, ò fortezze; ma che differiſcano ſolo, ſecondo la inequalità de le nature di coloro, oue ſi trouano. Laſciando dunque i geſti aſsai diuolgati di molte donne, che haurai tu poſsuto (come io penſo) facilmente leggere ne gli altrui libri; toccheremo quelli ſolamente; che eſſendo degni di memoria, non ſi trouano tocchi da gli hiſtorici, che hanno le coſe communi, e chiare d tutti, ſolamente ſcritte. Ma perciochè ſono ſtate molte coſe egregie operate in commune da alcune donne; molte altre da priuate in particolare: toccheremo prima quelle, che ſono da molte ſtate in commune operate.*

### De le Troiane.

*Eſſendo già ſtata preſa, e diſfatta Troia; di molti Troiani, che ne ſcamparono, alcuni dopò l'hauer molto trauagliato per il mare, uennero finalmente in Italia, là doue il Teuere ſcarca in mare, & entrati la foce di queſto fiume, e ſmontati a terra, s'auiarono toſto a procacciarſi da mangiare, perche n'haueuano aſsai patito: tra quel mezzo le donne, che erano reſtate in barca, penſarono prima, e poi tra ſe ſteſſe ragionarono, quanto per ſe, e per i mariti loro fuſſe beue, che a coſi lungo e diſagiato nauigare s'imponeſſe pur fine; e che, poi che era già ogni ſperanza perſa di potere più mai ritornare a Troia, ſi faceſſero una patria ſtabile in terra; Onde perche à tutte piaeque, non menarono queſto proponimento in lungo; anzi tolto toſto il fuoco, brucciarono l'armata, perche non ſi douеſſe più nauigare & una chiamata Roma dicono che fuſse la prima, che penſò queſto: Hor correndo dunque i mariti, per ſoccorrere le naui del fuoco, gli ſi fecero tutte le donne incontra, e perche temeuano de i ſdegni loro, chi correua ad abbracciare il padre, chi il marito, per luſingarli: dal quale atto coſi pieno di humanità furono facilmente placati i Troiani, & infino ad hoggi dura queſto coſtume in Roma, che le donne incontrando qualche loro parente, il ſalutano col baccio. Hor dunque i Troiani uedendo eſſere neceſſario reſtare in quel luogo, poi che non haueuano uaſſelli da potere più nauigare; & tanto più, che uiddero un grande amore de' paeſani uerſo di loro, ſi contentarono uolentieri di quel-*

lo,

lo, che haueuano le donne fatto, & habitarono iui in quel luogo inſieme con i popoli Latini.

De le Foceſi.

Benche l'atto eccellente de le donne Foceſi non habbia ancora hauuto degno ſcrittore; io non sò però ſe ſi debba celebrare per il primo di quanti n'uſaſſero donne mai: del quale atto ſi fà memoria ne' ſacrificij, che inſino ad hoggi fanno i Foceſi in Hiampoli; come che egli ſia anco ſcritto ne gli annali loro publici; come s'è più a pieno detto ne la vita di Daifanto. Hor quanto ſia al propoſito noſtro per la virtù di queſte donne; Egli era vna guerra mortale tra Foceſi, e quegli di Teſſaglia perche hauendo i Foceſi ammazzati in un giorno tutti gli officiali Teſſali, che haueuano ne le loro città; quelli di Teſſaglia per ſdegno di ciò fecero morire dugento cinquanta Foceſi, che haueuano feco per oſtaggi, e poi con groſſiſſimo eſſercito ſi moſſero publicamente tutti, per pigliare la loro città, e mandare tutti gli huomini a filo di ſpada, e le donne, e i fanciulli vendergli per ſerui. Hor Daifanto figliuolo di Barillo, che con due altri haueua in quel tempo il gouerno de i Foceſi; perſuaſe a ſuoi cittadini, che eſſi con ogni ſforzo andaſſero ad affrontare il nemico; e le donne, i fanciulli raccolti inſieme ſi poneſſero in qualche parte ſecreta de la città, con una buona prouigione di legna; acciochè, accadendo di eſſere eſſi uinti in battaglia, alcuni à ciò deputati attaccaſſero toſto in quelle legna il fuoco e abbruciaſſero tutte le donne, e i fanciulli dentro. Piacque a tutti il conſeglio di Daifanto; ma leuato uno di loro in piedi, Queſto, diſſe, è vn'ottimo conſeglio, però ſarebbe bene a vedere, che ne pare a le donne iſteſſe; perche accettando il partito, ſi potrebbe eſſeguire, non l'accettando, non ſarebbe giuſto farle a forza morire. Fatto intendere dunque tutto queſto a le donne; ragunate elle inſieme da parte accettarono tutte il buon parere di Daifanto, e lodarono come prudente, e virtuoſo, che haueſſe coſi bene ſaputo rimediare a la ſalute de la città loro. Queſto medeſimo dicono che i fanciulli, raccolti ancor eſſi da parte, ſtauiſſero. Andando poi i Foceſi ad affrontare il nemico, lo poſero in rotta: per la quale vittoria ne fanno inſino al giorno d'hoggi un ſolenne ſacrificio a Diana.

De le donne di Scio.

La cagione, perche i Scioti habitarono la città di Leuconia, dicono che fuſſe queſta: che menandoſi moglie in caſa in caretta, ſecõdo il coſtume de la patria, vn giouane nobile de' primi di Scio; Ippocio Rè, ch' era ſuo molto amico, per honorarlo l'accompagnaua ancor eſſo con gli altri giouani; & eſſendo riſcaldato dal vino, e dal giuocare montò ſu la carretta de la ſpoſa, non per uſare diſcorteſia alcuna; ma per cianciare licentioſamente. Gli amici dunque, e parenti de lo ſpoſo, temendo di qualche diſcorteſe atto, gli furono impetuoſamente ſopra, e l'ammazzarono. Per laqual morte ne furono da varij morbi afflitti; di che cercando il rimedio, fu loro da l'oracolo riſpoſto, che biſognaua placare gli Dei con la morte di quelli, c'haueuano Ippocio morto, & hauendo tutti i cittadini inſieme gridato, che da tutti era ſtato morto; tutti dunque, diſſe l'oracolo, biſogna ſgombrare da la città: poiche confeſſate tutti di hauere in queſta morte partecipato. Quelli dunque che partirono di Scio eſſendo molti, e poteuti, occuparono Leuconia, che era loro poco auanti ſtata tolta per forza; e vi habitauano allhora Coroneſi, che l'haueuano con l'aiuto di Eritreſi ricuperata. Il perche poco appreſſo Coroneſi, richieſto di nuouo a gli Eritreſi, che erano molto poteuti, ſoccorſo ſi moſſero, per cauar gli Scioti di Leuconia; i quali non potendo reſiſtergli, ſi refero loro con patto di poterſene vſcire col giuppon ſolo, e con la camicia. Di che furono da le loro donne grauemente ripreſi, perche ſi fuſſero indotti a porſi diſarmati in mano del nemico armato; ma perche n'haueuano giurato, non ſi poteа diſtornare: le donne, a le quali toccaua troppo ſtranamente il cuore queſta coſa; tanto fecero, e diſſero, che perſuaſero loro a non deuere vſcire a niun conto ſenza arme, e che ſeruarebbono nondimeno il giuramento, percioche a ualoroſi huomini la lancia è in vece di camicia, e di giuppone, lo ſcudo: Vſcendo dunque coſtoro d'un ſubito armati il giorno deputato a poterſene andare, diedero tanto terrore con l'ardire loro a nemici; che non ardirono i Coroneſi di mietargli il paſſo, ne di andargli ſopra, aſſai contenti, che s'andaſſero con Dio, & gli laſciaſſero la città con tutte le facoltà loro: i buon ricordi dunque di queſte donne furono cagione di ricoprire in parte la uergogna de' mariti. Ne fu men ſegno di virtù quello, che nel tempo appreſſo moſtrarono le donne da Scio, quando Filippo figliuolo di Demetrio aſſediata la loro città, per far ribellare i ſerui, che erano dentro, fece per vn barbaro, e ſuperbo bando promettere a tutti i ſerui, che erano in Scio, ribellandoſi, e la libertà, e quella donna, che eſſi più chiedeſſero per moglie; perſuadendoſi, che ogn'uno haueſſe douuto dimandare la moglie del padron ſuo. Fu tanta l'ira, e loſdegno de le donne per queſto bando, che inſieme con i ſerui, che ſe ne erano ancora eſſi turbati molto, corſero a la muraglia, portando pietre, & ogni altra maniera d'arme a mariti, che combatteuano, animandoli a diffenſarſi inſino a la morte, ne mancarono mai fin che Filippo uedendo non riuſcire i ſuoi diſegni, fu ſforzato a partirſi, ſenza eſſerſi ne anco un ſol ſeruo ribellato nella città.

De le Argiue.

De le coſe fatte in commune da donne non n'è forſe alcuna nè più lodeuole, nè più marauigliоſa di quella, che oprarono le donne Argiue ſotto la ſcorta di Teleſſilide, contra Cleomene Rè di Sparta. Queſta Teleſſilide dicono che fuſſe molto dotta ne la Poeſia, percioche eſſendo nata nobiliſſima, e non potendoſi uedere ſana de la perſona, hebbe da l'oracolo, che ſe uoleua ricuperare la ſanità, s'accoſtaſſe con le Muſe: onde applicando tutto l'animo a gli ſtudij de la Poeſia, ui diuentò eccellente, e famoſa, e ricuperonne la ſanità. Hor hauendo Cleomene Rè di Sparta fatto morire vna gran quantità d'Argiui, che, come

alcuni

alcuni vogliono, furono ſette millia ſettecento ſettanta, ſi moſſe ſopra Argo, per hauere anco in mano la città. Allhora le donne giouani poſtoſi in cuore di difenſare la patria, fatta lor capo Teleſſilide, ſi fecero con le arme in mano ſu la muraglia. Ilche diede molto da marauigliare al nemico, che hauendo più volte con perdita ſempre de' ſuoi tentato l'aſſalto, fu a l'vltimo ſforzato di ritornarſi a dietro. Le iſteſſe donne medeſimamente ributtarono, e ſoacciarono fuora Demarato vn'altro Rè, che haueua già occupata (come ſcrive Socrate) vna parte di Argo, chiamata Pamfilia. Eſſendo dunque per il valore de le donne reſa Argo ne la ſua libertà, tutte quelle che erano morte ne la battaglia, furono per publico decreto ſepolte ne la ſtrada, che chiamano Argiaie quelle, che reſtarono viue, drizzarono vn ſimulacro a Marte, in memoria del valor loro. Queſta battaglia alcuni dicono che fuſſe fatta nel primo giorno, altri nel ſeſtodecimo del meſe, che è hora il quarto preſſo gli Argiui, e che vi fu già vltimo. Et inſino ad hoggi vi ſi fanno certi ſacrificij, ne' quali le donne vanno veſtite da huomini, e gli huomini da donne con veli in teſta, e gonne indoſſo. Et per riempire la città di huomini, ſi fecero venire, non ſerui, come dice Herodotto, ma de' conuicini i più eccellenti, e fatti gli cittadini, gli tolſero per mariti.

## De le donne di Perſia.

Guerreggiando Ciro con Aſtiage Rè di Medi, & eſſendo in un fatto d'arme rotto, fuggiuano i Perſiani ne la loro città per ſaluarſi, & era loro già coſi preſſo le ſpalle il nemico, che non era da dubitare che in vn tempo iſteſſo haueſſero dounto amendue entrare inſieme ne la città: quando vſcendo a gran ſchiera le donne fuora, & alzandoſi i panni dinanzi, gridauano a Perſiani: Doue fuggite poltroni? doue andate codardi? credete forſe uoi potere ritornare a ſaluarui quì dentro (e moſtrauano loro i ventri) onde vna uolta, come la natura uolle, u'eſciſte? uergognandoſi i Perſiani per queſte parole, e però acceſi di ſdegno, uolgendoſi il uiſo rinouarono la zuffa: e perche il nemico uenia diſordinato, e ſparſo, lo ruppero: onde ſi fece poi vna legge, che ſempre la prima uolta, che il Rè di Perſia entra in queſta città doni a tutte le donne, che ui ſono, vn pezzo d'oro per una: la quale legge dicono, che la fuſſe da Ciro fatta. Et per queſto Ocho Rè di Perſia, oltre molti altri ſuoi uitij, eſſendo anco auariſſimo, più uolte caualcò intorno a queſta città; ne ui uolle entrare mai, per non pagare queſto danaio a le donne. Ma Aleſſandro Magno ui entrò due uolte; & amendue le uolte fece fare loro queſto donatiuo: & a le grauide fece dare il doppio.

## De le donne Celte.

I Celti, prima che paſſaſſero le alpi, per uenire in Italia; oue hoggi n'habita una buona parte; per loro diſcordie ciuili uennero tra ſe ſteſſi malamente a le mani; & vſciti in campagna con due groſſi eſſerciti, mentre, che erano per azzuffarſi, ſi fecero loro in mezzo le donne loro; e tanto pregarono, e pianſero; che piegarono i loro crudi animi, & induſſergli a fare la pace; & a ritornarſi a le caſe loro ciaſcuno. Dalche nacque preſſo loro in coſtume, e vi durò poi gran tempo, che ogni uolta, che uoleuano ò di pace, ò di guerra conſultare, ui chiamauano le donne loro; e naſcendo litigio alcuno con loro confederati, lo rimetteuano in potere de le medeſime donne; Onde tra gli accordi, che fecero con Annibale, ſi ritroua anco a queſto modo ſcritto; Se ſi dorrà alcuno Celta d'hauere da Cartagineſi ricenuto ingiuria; habbiano à uederlo i magiſtrati di Cartagine, ò i loro Capitani, che ſi troueranno in Hiſpagna; & s'alcuno Cartagineſe farà in coſa alcuna da qualche Celta offeſo; habbiano a giudicarne le donne di Celti.

## De le donne Melie.

Non hauendo i Melij che mangiare per la ſtrettezza del paeſe, diedero il carico di dedurre una Colonia ad un certo belliſſimo giouane chiamato Nimfeo. & eſſendo ſtato loro detto da l'oracolo, che doueſſero nauigando cercare nuoua terra, e là fermarſi, oue perdeſſero i naſcelli; auenne, che giunti ne' liti di Caria, e ſmontati a terra, per tempeſta perderono tutti i legni ſul lito. Il popolo dunque di Chriaſſa città de la Caria, ò per compaſſione, ò per tema, che ne haueſſero, ferono molte carezze a Melij, & inuitorongli a reſtare ſeco, dandogli una parte de' loro terreni a coltiuare, ma auiſtiſi poi come in poco tempo erano molto accreſciuti, deliberarono di ammazzargli in un conuito tutti. Ilche inteſe per auentura ſenza eſſer viſta, vna giouanetta chiamata Caſena, & innamorata forte di Nimfeo. Onde non potendo patire il cuore di uedere il ſuo uago morto, gli ſcoperſe il trattato de' cittadini ſuoi. Inuitati dunque per il giorno ſeguente i Melij a mangiare con Carij, diſſe Nimfeo, che vi andrebbono volontieri, ma ſenza le donne, perche così era il coſtume di Greci; & eſſortati à douerui menare anco le donne loro, Nimfeo fece a ſuoi intendere il tutto; e poi gli auertì, che doueſſero, andando eſſi diſarmati, fare ciaſcuno portare alla donna ſua il ferro ſotto la gonna aſcoſto, e farſela ſempre ſedere a lato. Hor dunque dando i Barbari nel mezzo del mangiare il ſegno, i Greci, che ſtauano ſopra di ſe, tolto ciaſcun il ſuo ſtocco da le donne, non vi laſciorno Barbaro in vita; e fatti a pieno ſignori del paeſe, ſpianarono la terra, che prima vi era, & edificaronuene un'altra, che chiamarono Chriaſſi. E Caſena tolta da Nimfeo per moglie hebbe condegno honore al ſuo amoreuole atto. Fù marauigliofo dunque, e lodeuole coſi l'ardire, come la taciturnità di queſte donne, poiche fra tante non ne fù pur una, che ò ſcopriſſe il trattato de' ſuoi, ò che ſi ſpauentaſſe, e non oſſeruaſſe quanto tra loro ſtato impoſto.

De

## De le Tirrene.

*Hauendo alcuni Tirreni occupata l'Iſola di Lemno, e quella d'Imbro fecero alcuni figliuoli de le donne del contado d'Athene, i quali ſnrono poi da gli Athenieſi, come mezzi Barbari ſcacciati da quelle Iſole. Onde venuti in Tenaro, ſeruirono ſi grgiamente i Lacedemonij ne la guerra ſeruile, e per ciò furono riceuuti a parte ne la città, e permeſſogli di potere hauere donne Spartane per moglie; ma non di poterui però hauere officio alcuno. Hor non molto poi entrati i Spartani ſuſpetti, che non voleſſero queſti fare qualche nouità ne la città, gli poſero tutti con buone guardie prigioni, inſino a tanto, che eſſendo a pieno chiariti de gli indicij gli faceſſero morire. Fra quello mezzo ueneado ſpeſſo le loro donne ne la prigione dopò molti prieghi, e ſcongiuri ottennero pure da le guardie di poter entrare a parlare a mariti. Hor entrate dentro perſuaſero loro di cambiarſi ſeco le veſti, e uſcirſene veſtiti da donne, e col capo coperto, come eſſe andauano. Et coſi eſſe reſtarono ne la prigione, animate a ſoffrire per la libertà de' mariti ogni tormento: e gli huomini uſcendo a quella guiſa ingannarono i guardiani, e con ſubito aſſalto occuparono Taigeta; onde chiamando i ſerui a libertà ſi ſforzauano di porre la città in riuolta; di che temendo i Spartani, mandarono a ſargli intendere, ch'eſſi gli darebbono e le donne, e le robbe loro, e di più vaſcelli, e danari, pure che ſgombraſſero il paeſe, & andaſſero a trouare nnoua patria, & ſi chiamaſſero Coloni, & parenti di Lacedemonij; di ciò contenti i Tirreni, bandito anco per capi di queſta lor nauigatione Polli, e Crataide fratelli Spartani, s'andarono con Dio, & nna parte ne reſtò ad habitare in Melo, gli altri ſotto la ſcorta di Polli, deſiderosi di adempire l'oracolo, dal quale haueuano inteſo, che ſi doueſſero fermare là, done perderebbono la Dea, e l'ancora, giunti al Cheronneſo di Creta, e ſmontati a terra, ſpauentati la notte da un ſubito tumulto, ſi rimbarcarono in fretta, & laſciarono ſul lito il ſimulacro di Diana, che eſſi haueano in gran riuerenza, come coſa antichiſſima loro, e che l'haueano inſino da Lemno ſempre ſeco portata. Hor nauigando s'accorſero non hauerlo in barca; & in un tempo s'auidde anco Polli l'anchora del ſuo legno hauer perſo una dente, che haueuano laſciato in quelli ſcogli, mentre con tanta fretta, e violentia tirarono ſu l'ancore per partire. Allhora ricordato Polli de l'oracolo; Ritorniamo a dietro, diſſe, perche queſto è il luogo, che ci è moſtro per la ſtanza noſtra; onde hauendo quiui con molte battaglie uinti que' popoli, vi edificarono una città chiamata Litto, e ſeruirſi tributarie alcune di quelle città conuicine: & inſino ad hoggi dicono eſſere parenti de gli Athenieſi da parte di donne, e Colonia di Spartani.*

## De le donne Licie.

*Quello, che dicono, che aueniſſe nella Licia, bèche paia una fauola, è ſtato nondimeno celebrato da molti per vero. Amiſodaro, che fu anto chiamato Iara, venendo da Zelia Colonia di Licij con gran nnmero di Corſari, il cui Capitano era Chimarro eſpertiſſimo in guerra, ma crudeliſſimo, nel cui legno era ſu la proda un Leone, e ſu la puppa un Drago per inſegna, andaua molto tranagliando le riuiere de la Licia, in tanto, che non ſolo non ſi poteua nauigare ſicuramente; ma ne anco habitare ne le città di marina: hor coſtui fu finalmente da Belloroſonte, che andana ſul Pegaſo (cioè ſopra un velociſſimo legno) ucciſo, e morto: Scacciò medeſimamente Belloroſonte da la Licia le Amazzone, che uenuano à farui di gran ronine; ne di tanti ſeruigi hebbe coſtui premio alcuno, anzi egli ne fu dal ſuo Rè villaneggiato, di che ſdegnato Belloroſonte, venuto ſul lito del mare, pregò Nettnno, che noleſſe ſare tutta quella contrada ſterile, e dopò per queſti prieghi uolte le ſpalle al mare, quanto egli caminana uerſo terra: tanto gli era ſempre il gonfio mare dietro, inſino, ch'era una coſa marauigliosa, e horrenda nedere quaſi tutto il paeſe allagato. Vennero dunque i principali della Licia a pregare Belloroſonte, che doneſſe a tanto male impor fine, ma nulla vi giouarono. Onde vi uennero appreſſo le donne con le ueſte alzate dinanzi, e ſcoperte, di che vergognandoſi Belloroſonte, noltò il riſo al mare, e toſto, dicono che le onde ſi ritornarono a dietro nel luogo loro. Alcuni, che vanno interpretando queſta fauola, dicono, che non areccò l'acqne ne la Licia per queſta via di pregar Nettuno; ma che eſſendo il fertiliſſimo territorio de la Licia poſto in luogo baſſo, e concauo, Belloroſonte troncando alcuni ripari fatti a mano, diede la ſtrada al mare che occupò il tutto, e che non gionando l'eſſer molto pregato da gli huomini, ſi finalmente come per uergogna ſforzato da le donne à rimediarui: alcuni dicono, ch'eſſendo la Licia inf. ſtata molto dal monte Chimena, che con ſuoi ſpauenteuoli ſonniti, e fuochi non laſciaua nè creſcerui alberi, nè produrui biade, Belloroſonte con la prudentia ſua, facendo tagliare la più piana parte del monte, tolſe uia quegli horridi bombi e rimediò a qnel tanto male; ma che non eſſendone ne anco ringratiato, pieno di ſdegno ſi ponina in puato, per vendicare naa tanta ingratitudine, qnando fu da le donne placato. Ma la cagione, che ne riferiſce Nonſi nel quarto libro de le coſe di Hercole, non pare fauoloſa: cioè che Belloroſonte amazzaſſe nn porco ſelnaggio groſſiſſimo, che ne' conſini de i Xantij tutte le biade, e tutti i frutti diſtruggeua: e non eſſendo chi di tanta fatica il ringratiaſſe, chieſe contra queſti ingrati la vendetta a Nettnno; la onde ſcatnì per tutta la contrada nn certo humore ſalſo, che ciò che ni naſcea, corrompea: ne bebbe tanto male fine, prima, che egli a prieghi de le donne moſſo ripregò Nettnno, che rimetteſſe qnella offeſa a Xantij. Il perche fecero poi coſtoro nna legge, che il nome de la famiglia ſi toglieſſe da le madri, e non da' padri.*

De

### De le Saguntine.

*Hauendoſi Annibale poſto in cuore di fare guerra a Romani, prima, che paſſaſſe in Italia, aſſediò Sagunto ricchiſſima città nella Iſpagna: di che ſpauentati i Saguntini, offerſero di arrenderſi, e di dargli trecento talenti d'argento, & altrettanti oſtaggi; ma non coſi toſto ſi toiſe Annibale da l'aſſedio che pentiti non uolſero nulla di quanto promeſſo haueuano, ottenergli. Volto dunque di nuouo Annibale a l'aſſedio, e promeſſa la città a ſacco a ſoldati ſuoi; fu coſi crudo l'aſſalto; che Saguntini ſi reſero a patti, ſalue le perſone, & una ueſte per uno; le donne penſando, che il nemico non conſentirebbe, che Saguntini uſciſſero armati (e u'era di patto) ſe ne uſcirono eſſe tutte col ferro aſcoſto ſotto la gonna. Et eſſendo già tutti i Saguntini fuora, Annibale poſe una ſquadra di caualli a guardare la porta, & a gli altri diede libertà di entrare a ſaccheggiare la città. Queſti caualli uedendo, come ſuole in tai caſi auuenire; molti, che andauano carchi di preda; pieni di inuidia, e diſdegno laſciarono la porta & andarono a guadagnare ancor eſſi. Tra queſto, alzato le donne un gran grido, e date le ſpade in mano a mariti: tutti inſieme ſi moſſero con incredibile impeto contra il nemico, e dicono, che una di loro, tolto una lancia di mano di un certo Hannone, lo percoſſe animoſamente per ammazzarlo; ma che non lo feriì, perche era armato. I Saguntini trouando diſordinato il nemico, e graue de la preda, ammazzatine molti, e poſtine molti in fuga; inſieme con le lor donne ſi ritirarono fuora de la città. Il che inteſo Annibale, li mandò alcuni caualli dietro, e fattine alcuni prigioni, gli fece crudelmente morire: ma la maggior parte ſaluataſi ne i monti iui preſſo; poco poi mandando un de'loro ad Annibale, impetrarono perdono, e di poterſi ne la loro città ritornare.*

### De le donne Mileſie.

*Aſſalì una uolta le donne Mileſie una certa infermità marauigliosa, & un certo furore, che non ſe ne poteua ne uedere la cagione, ne ritrouarſi il rimedio. Non ſapeuano penſare altro, ſe non che fuſſe un morbo contagioſo nell'aere, che uoltole il ceruello, le faceua uenire in un ſtrano deſiderio di morire, & aſſogare ſe ſteſſe: e ne perirono molte a queſta guiſa; ſenza giouarui ne lagrime di padre, ò di madre, ne perſuaſione, ò ricordi d'amici: anzi tanto era fuora d'ogni credenza queſta pazzia, che non giouaua a tenerle la guardia, che elle in ciò erano più auertite, che chi n'haueua la cura, in tanto che ſi credeua, che non faceſſero queſto ſe non ſpinte da qualche mal genio: onde non penſauano di poterui rimediare, ſe non col mezzo degli Dei. Ma egli non ui ſi trouò mai rimedio, infino a tanto, ch'un ſauio huomo, & accorto, fece con uolontà di tutto il popolo una legge; che di tutte quelle Vergini, che amazzaſſero ſe ſteſſe, ſe fuſſe dopo la morte loro, portato ignudo il corpo per mezzo la piazza publicamente, il che nō frenò ſolo, ma del tutto eſtinſe queſto furore. Egli fu certo queſto in grande argomento de la uirtù, & ingenuità di queſte donne; poiche tanto ui ualſe il timore di uergogna, che non eſſendo da loro ſtimato punto il dolore de la morte, che pare il peggior male, che poſſa auenire a gli huomini; le pungeſſe coſi il cuore la paura de la diſhoneſtà; che non poteſſero ne anco dopo la morte ſofferire di eſſer a quel modo diſhonorate, & ſuergognate.*

### De le donne Cie.

*Haueuano un coſtume le Vergini di Cio, che in certi giorni ſacri ſi ritrouauano per alcuni giorni inſieme; e i loro amanti le erano a ſquadre dietro, per vederle giuocare, e ballare: la notte poi le medeſime fanciulle entrauano per le caſe di ciaſcuna di loro, ſeruendo ò a padri, ò a fratelli, in quello, che loro biſognaua: ſpeſſo auenina, che una iſteſſa fanciulla era da molti giouani amata; ma di un coſi ſanto, e modeſto amore, che toſto ch'ella ad uno ſi maritaua, tutti gli altri giouani ſi reſtauano di amarla. Doue ſi può ueder un ſegno grande de la temperanza, e bontà di queſte donne: che non ſi trouò mai ne adulterio, ne congiungimento alcuno illegitimo fra loro.*

### De le Foceſi.

*Hauendo i Tiranni di Foceſi occupato Delfo, fu loro da Tebani moſſa la guerra, che chiamarono ſacra. Tra queſto le ſacerdoteſſe di Bacco, che chiamano Tiade; andauano, ſecondo il coſtume loro, furioſe e quà e là ſenza alcun'ordine errando; quando a caſo una notte giunte ne la città d'Amfiſa, non ſtando ancora in ceruello, ſi gettarono giù ſu la piazza in terra a dormire: dubitando dunque le donne di Amfiſa, che non fuſſe a queſte Tiade uſata qualche diſcortesia da i ſoldati de'Tiranni, che ſoleuano ſpeſſo quiui praticare, per eſſere queſta città con Foceſi confederata, uennero una gran ſchiera di loro ſu la piazza, e poſteſi chete intorno a le addormentate Tiade, non le deſtarono altrimente, fin che da ſe ſteſſe ſi leuarono sù; allhora menateleſi chi una, chi un'altra in caſa, le ſouuenero corteſemente di quello, che per ricrearſi faceua loro di biſogno: & hauuta poi anco da mariti loro licentia, le accompagnarono infino a i monti; onde poteuano quelle ſecuramente ritornarſi ne la patria loro.*

### Di Valeria & Cloelia.

*Tarquino ſuperbo che fu il ſettimo Rè in Roma; fu per la violentia uſata a Lucretia ſcacciato dal Regno: perciochè eſſendo coſtei nobiliſſima, e maritata ad un parente del Rè; fu da uno de'figliuoli di Tarquino ſforzata: ma ella narrata a parenti, & amici ſuoi la coſa, e dimãdando uendetta, amazzò ſe ſteſſa. Hor ſcacciato dũque per queſta cagione di Roma Tarquino andò ſolleuando molti popoli contra Romani, e ſpecialmente Porſcuna Rè di Toſcani, che uenne con groſſo eſſercito ad aſſediare Roma: per la qual coſa trouandoſi Romani a mal partito, e conoſcendo Porſcuna*

ſenna non meno giuſto, & humano, che valoroſo, e potente: nolſero in mano di lui porre la lite, che con Tarquino haueuano, dandogli ampia poteſtà di giudicare. Ma Tarquino non uolſe accettarlo, dicendo, che poco ſperaua, che gli fuſſe douuto eſſere giuſto nel giudicare colui, che ne la guerra gli era ſtato poco fedele; perilche Porſenna laſciato Tarquino, e fece pace, e ſtretta amicitia con Romani, da i quali hebbe tutto il terreno, che gli era ſtato in Toſcana tolto; e tutti i cattiui, che haueuano i Romani in potere; e di più uenti oſtaggi, dieci giouanetti, & altrettante fanciulle, tra le quali ve ne fu una, Valeria figliuola di Valerio Publicola Conſolo. Ma non eſſendo ancora del tutto ben raſſettate le coſe, ſtaua anco preſſo Roma Porſenna; quando le fanciulle, che erano già ſtate condotte nel campo di Toſcani, quaſi haueſſero uoluto lauarſi nel fiume, ſi ſcoſtarono a poco a poco da gli alloggiamenti: e giunte al Teuere, ſpinte da le parole di una di loro chiamata Cloelia, entrarono pian piano ne l'acqua, e rauoltiſi i panni in capo, attaccate l'una a l'altra, ſe ne paſſarono con molta fatica da l'altra ripa. Sono alcuni che dicono, che Cloelia fuſſe a cauallo, e che con parole, e con fatti aiutaſſe le compagne a nuotare. Romani, quando le uiddero paſſate a ſaluamento, ſe ne marauigliarono molto, e benche le lodaſſero per valoroſe, & ardite, non uolſero però eſſere da quel Rè nel ſeruare de la fede uinti. Onde fattele accompagnare, le rimandarono a Porſenna; ma nel paſſare del Tenere poco mancò, che non fuſſero da i Tarquini, che ui haueuano poſti gli aguati, preſe. Valeria la figliuola del Conſolo con ere altre ſi ſaluò nel campo Toſcano; le altre furono come tolte di mano al nemico da Arunte figliuolo di Porſenna, che ui corſe con una caualleria in ſoccorſo. Hor giunte tutte ne la preſenza del Rè, e dimandate chi di loro fuſſe ſtata la prima a fare fuggire le altre, tutte le altre ſpauentate, e tacite miraua Cloelia, temẽdo che'l Rè nõ haueſſe a ſargli qualche male; ma ella tutta ſecura, et intrepida; io ſono ſtata ẽla, riſpoſe. Del cui ualore marauigliato Porſenna, le donò un bel cauallo, e riccamẽte guarnito: e parlato poi a tutte le altre corteſemente, le licentiò, e mandolle a' padri loro in Roma. Et da queſto dono, che le fece il Rè, vanno alcuni congietturando; che Cloelia paſſaſſe il fiume a cauallo. Ma alcuni altri dicono, che non le fu per queſto donato il cauallo, ma perche la giudicò il Rè, per il ualore di lei, degna di un dono, che a ualoroſo cauallier s'acconuiene. Egli fu in Roma ne la uia ſacra in memoria di coſi generoſo fatto, drizzata una ſtatua di donna a cauallo, di bronzo, che alcuni hanno detto, che fuſſe in nome di Cloelia, altri in nome di Valeria dedicata.

## Di Mioca, e di Megiſtona.

Ariſtotimo diuenuto Tiranno di Elide, ſi manteneua ne lo ſtato con le ſpalle del Rè Antigono: e facendone quante poteua, ogni giorno con noue uillanie affliggeua quel miſero popolo, egli era da ſe, e per ſua natura crudele, e ſpietato; ma molto più ne lo faceuano i conſegli de' Barbari; a i quali haueua il gouerno di tutto il regno poſto in mano, e la ſua perſona iſteſſa anco. Ma di molti ſuoi fatti crudeli, uno più che tutti gli altri ſpietatiſſimo ſe ne racconta, uſato contra Filodemo. Coſtui hebbe una figliuola, e belliſſima, e coſtumatiſſima chiamata Mioca, & amata da un certo Lucio de la guardia del Tiranno: ſe non uogliamo chiamare queſto più toſto ſfrenata libidine, che amore. Egli mandò dunque a dire a la fanciulla, che doueſſe a un certo tempo andare da lui, & il padre, & la madre, che non poteuano altro fare, ve la ſpingeuano ad andarui; ma ella che era ſauia, e bene allenata, gettata a' piedi del padre, lo pregaua, che non la doueſſe per niun conto mandare a coſi diſhoneſto affare, e che la uoleſſe più toſto uedere honeſtamẽte morire, che uiuere ſuergognata. Hor perche coſtei dimoraua alquanto a gire; Lucio acceſo ſtranamente e di libidine, e di ebrietà inſieme, n'andò egli in perſona in caſa de la fanciulla; e trouatala gittata fra i ginocchi del padre, le commandò con fiero uiſo, che gli andaſſe dietro, e perche ella ſi ſtaua pure, e non ſeguiua; ſquarciatile i panni da doſſo, e mezza ſpogliatala le diede sù la carne ignuda di molte ſtaffilate crudeli; ma ella con coſi forte animo le ſofferiua, che ne anco ſi fece ſentire aprir bocca al dolore. Il padre, & la madre commoſſi ſtranamente nel cuore da coſi cruda uiſta, piangendo, poi che i prieghi poco giouauano; cominciorono con gran uoce a chiamare e gli huomini, & gli Dei in ſoccorſo d'una tanta uillania, che era loro ingiuſtamente fatta. Allhora quel Barbaro ſpinto e da l'ira, e dal uino, cauato il coltello ſuora amazzò la fanciulla, coſi come ella era, nel grembo de lo ſuenturato padre. Il Tiranno non fece dimoſtratione alcuna di queſta tanta crudeltà; ſolamente uoltò l'animo il crudele contra quei cittadini, che biaſmauano quel fatto, e ſenne alcuni morire; e molti ne bandì; de' quali, ottocento s'andarono peraventura tutti inſieme a ſaluar in Etolia: e facendo pregare il Tiranno, che haueſſe uoluto lor mandare le mogli, & i figliuoli, non lo poſſettero ottenere. Ma poco appreſſo fece l'empio andare bando, che nel tal giorno faſse libero a le moglie de' banditi di andarſi a lor uoglia co i figliuoli; & con ciò, che haueuano, a mariti loro, di che le miſere furono tutte allegre (e furono preſſo a ſeicento) onde uenuto il giorno deputato, ſi ragunarono tutte a la porta de la città onde doueuano uſcire, con tutte le coſe loro, altre portauano i piccioli figliuoli loro nel grembo; altre per mano, altre ſu i earri, & aſpettauano quiui l'una l'altra quando eſſendo già tutte in punto per partire, anzi eſſendo già cominciate a gire auanti; le uengono d'un ſubito i miniſtri del Tiranno dietro, gridãdo; ferma, ferma; aſpetta, aſpetta; & cõmandãdole, che doueſſero ritornare a dietro mõtaro eſſi ſu i carri, e girandoli hor quà, hor là per mezzo di quelle ſuenturate; non le dauano ſtrada di potere ritornarſi;

narſi, ne di poterſi ne anco in qualche parte fermare. Et quello, che era di molto più, che altro doloroſiſſimo a uedere, era, che ritrouandoſi le afflitte donne in quelle ſtrettiſſime oppreſſioni, non poteuano andare a aiutare i figliuoli loro, che ò moriuano, ò ſi uedeuano a gran pericolo di morire; perche molti, che ne cadeuano da ſopra i eurri, erano da le rote oppreſſi, & affranti: tutti gli altri con le madri raccolti inſieme a forza di baſtonate erano da quelli ſpietati miniſtri, a guiſa di pecore, ſforzati a gire frettoloſamente auanti, fin che furono tutti poſti in una prigione, e tutte le robbe loro andarono in potere del Tiranno. Queſta tanta ſcelerateZza di Ariſtotimo toccò troppo il cuore de gli Eliesi; onde le donne conſecrate a Bacco, che eſſi chiamano le Sedici, ornate ſacerdotalmente, e con le coſe ſacre in mano, uennero auanti al Tiranno, ch'era sù la piazza: i miniſtri, ch'erano intorno, moſſi da la loro riuerenZa, s'allargarono, e laſciarone uenire al Tiranno, il quale uedendole hauere in mano le coſe ſacre, da principio tutto cheto le udì, ma poi che uide, ch'erano uenute a pregare per le donne prigioni, come furioſo gridando ripreſe prima forte i miniſtri, che gliele haueſſero fatte uenire appreſſo: poi commandò, che le cacciaſſero ma toſto di piazza, onde con gran furia a ſpinte, & alcune anco u buſtonate ne furono tolte uia, e ne pagarono poi per ciò anco due talenti per una. Moſſe queſto atto empio, & atroce, Hellanico, benche aſſai uecchio, a penſare di cauare il Tiranno di Elide. Coſtui coſi per la ſua età, come perche gli erano ſtati dal Tiranno due figliuoli morti, non gli era molto ſuſpetto. Tra queſto mezZo gli Eliesi, ch'erano ſuggiti in Etolia, con quelle genti c'haueuano potute fare, ſi erano inſignoriti d'una parte del Contado d'Elide preſſo la città, oue poteuano ſtare ſicuri, e commodamente guerreggiare col Tiranno, quini ogni giorno concorreuano molti, che ſuggiuano da la città, intanto, c'haueuano fatto quaſi un giuſto eſſercito; di che ſpauentato il Tiranno, ſe ne uenne giù a la prigione, doue erano quelle miſere donne tutte inſieme: e come era egli naturalmente fiero, più toſto con minaccie, e con pena, che con preghi, ò piacenolezza commandò loro, che ſcriueſſero a mariti, e preghingli, che ſi uadano con Dio, e tolganſi dall'aſſedio, altrimente egli farebbe primu i loro piccioli figliuoli in loro preſenZa crudelmente morire, e poi dopo molti uarij tormenti uccr eſſe; non riſpondẽdo mai parola le donne, inſtana forte il Tiranno, che riſpondeſſero quello, c'haueſſero uoluto fare; elle ſtauano tutte chete guardando una l'altra, & moſtrando poco di quelle minaccie temere; quando finalmente Megiſtonu moglie di Timoleonte, laquale sì per la nobiltà del murito, come per proprio ualore, era la primu fra le altre e che nel uenire del Tiranno s'era degnata di leuarſi in piedi a fargli honore, anzi hauena a tutte le altre il medeſimo ordinato, coſtei dico, ſenZa muouerſi da ſedere da terra, oue ella era, riſpoſe a queſta guiſa al Tiranno; s'a te fuſſe qualche poco di ſenno A d'huomo uuanZato, non commandereſti hora a noi, che ſcriueſſimo a' mariti uoſtri il biſogno tuo; ma haureſti uoi ſteſſi mandate, come a noſtri ſignori, a negotiare di miglior modo, e più lealmente, che tu non faceſti poco fa cõ noi ingannandoci. Che ſe tu trouandoti hora fuora d'ogni ſperanZa, ti hai poſto in cuore di ingannare ancor eſſi per mezZo noſtro; tu ti inganni ſouerchio, perciochè noi ci laſciereMo di nuouo da te ingannare, ne eſſi ſono coſi ſtolti nel credere, che per la uita de le mogli, e de' figliuoli uogliano laſciare di porre la patria in libertà, perche non ſeutiranno tanto di male, perdendo noi, e queſti patti, che ne anco uolendo poſſono hora hauere: B quanto di bene, liberando da le tue crude mani, la patria, e i cittadini ſuoi. Ancora parlaua Megiſtonu, quando uon potendo il Tiranno più ratteneruſi, gridu, che egli ſi porti auanti il fanciullo di lei, quaſi per fargliele uedere morto innanZi gli occhi. Mentre che i crudi miniſtri l'undauano fra la turba de gli altri, che ſtauuno giuocando inſieme, cercando, lo chiamò la madre u ſe, e ſi gli diſſe: Vien quà figliuolo, acciochè muoi prima, che habbi per la età a prouare, e ſentire la crudeliſſimu fierezza del Tiranno; perche molto più graue mi è uederti ſeruo, C contra la degnità del tuo grado, che morto. Parlando intrepidamente u queſto modo Megiſtona, il Tiranno infuocato di uolera tratta la ſpada le ſi moſſe ſopru per ferirla; ma un de i ſuoi famigliari chiamato Cliune, gli ſi oppoſe, e uietogli di fare un coſi fiero e crudo atto; coſtui fingendo di eſſergli grande amico, gli era ſempre uppreſſo con gli altri famigliari; ma egli nel uero in ſecreto l'odiaua eſtremamente, & era uno di quelli, che gli haueuano con Hellanico cõgiurato contra. Egli dunque ritenne Ariſtotimo, dicendogli, quanto eru uile coſa, e poco ad un preucipe conueniente, macchiarſi le mani in ſangue di donna; D ma egli a peua che con tutti queſti ſanij ricordi ritornò in ſe, e laſciando le donne, ſe ne andò uia. Non paſsò molto, che dicono, che uccadeſſe un tale prodigio; mentre ch'egli ſi ripoſaua con la moglie ne la ſua camera, i famegli, che apparecchiauano da mangiare, uiddero d'un ſubito uenire un'aquila uolando ſul palagio del tiranno; e calando giù pian piano, laſciar cudere quaſi a ſtudio un grau faſso ſopra quella parte de la caſa, che corriſpoadena a la camera: one diceuamo, ch'egli con la moglie ſi ripoſaua, e poi leuandoſi con grun ſtrepiti, e gridi, diſparue da gli occhi di tutti. Deſtato dunque il tiranno da le uoci di quelli, c'haueuano l'aquila ueduta: e inteſa la coſa, ſpauentato ſi fece uenire un'indouino, del quale eſſo ſi ſeruia molto, e dimandollo tutto pieno di terore, che uoleſſe queſto ſignificare: l'indouino l'eſſortò a ſtare di buona uoglia, dicendo eſſer queſto un ſegno, che Giouc hauea cura di lui, & era per aiutarlo in tutti i biſogni. Egli diſſe bene u queſto modo al Tiranno; ma a cittadini ſuoi amici e fidati diſſe altrimente, cioè che queſto gli ſignificauu un pericolo coſi grande, in quanto mai fuſſe egli incorſo. I congiurati dunque, non ſi pa- E

rendo

vendo di differire più la coſa, conchiuderono il giorno A ma, ricouerſe con la veſte il morto corpo, il meglio
ſeguente aſſalirlo; la notte, che ui ſu in mezzo, par- che puote, e volta a Megiſtona la pregò, che doppo,
ue ad Hellanico di vedere in ſogno uno de' figliuoli che ella fuſſe morta, non la douеſſe laſciare ignuda,
ſuoi, che gli haueua Ariſtotimo morti; e dirli con ne disbonеſtamente; e detto queſto, col medeſimo
gran uoce: A che dormi ò padre mio? non ſai tu for- laccio amazzò ſe ſteſſa. Io credo, che non fuſſe alcu-
ſe, che dimane ſarai Preacipe de la città? Per que- no coſi inhumano, & coſi nemico al Tiranno, che
ſta viſione tolto più animo Hellanico, n'andò toſto la non ſi ſentiſſe ſtruggere tutto dentro di pietà, per
mattina per tempo a ſollecitare i compagni. Ariſto- queſte fanciulle di coſi generoſo & ingenuo cuore.
timo hauuto aonelle; che Cratero uenia con groſſo eſ- Ma baſti fin quà d'hauere ragionato in commune
ſercito a ſoccorrerlo, & che era già giunto in Olim- de' geſti di molte donne inſieme, benche ſiano qua-
pia, era uenuto in tanta ſicurità, c'hebbe cuore di ſi infinite le coſe, che ſe ne potrebbono dire: venia-
uenire ſu la piazza ſenza guardia con Chilone. mo hora a ragionare del valore di alcune in partico-
Vedendoſi dunque Hellanico l'occaſione coſi grande B lare ſenza ſeruare in ciò l'ordine de' tempi; ma ſe-
auuanti, ſenza dar altrimente il contraſegno a con- condo, che più ci occorrerà prima, ò queſta, ò quella.
giurati, alzò le mani al cielo, e con chiara, e alta
uoce, che fate, diſſe, ò fratelli, che non moſtriate Di Pieria.
hora un belliſſimo ſpettacolo nel mezzo de la noſtra
città? Allhora Chilone fu il primo, che poſto mano Degli Ioni, che habitauano in Mileto, alcuni per
alla ſpada amazzò un di quelli, che accompagna- una gara, che hebbero co i figliuoli di Nileo, s'appar-
uano il Tiranno; Traſibulo, e Lampido corſero ſopra taroao in Miunte, doue deliberarono di habitare di
Ariſtottimo, ma egli ſuggì nel tempio di Gioue, lungo; ma trauagliati poi da le ſpeſſe correrie de'
che era iui preſſo, & ui fu da quelli, che lo ſeguita- Mileſii, erano sforzati a ſtare ſempre con le arme in
mo morto; i congiurati, tratto poi il corpo morto ſu mano; ma perciocche diſcendeuano tutti da una cit-
la piazza, chiamauano gli Eleſi a libertà; e ben- tà, e gli aſſalti de' Mileſii erano ſolo di partialità, e
che d'ogni parte concorreſſe toſto il popolo, pochi C non di eſtremi odij, e mortali: in certi giorni ſolenni
nondimeno furono quelli, che ui corſero prima de e feſtini ſoleuano le donne di Miunte andare in Mile-
le donne; che toſto alla prima uoce, che ſe ne vdì to pacificamente, fra le quali v'andò anco un giorno
erano liete ſu la piazza ueaute, & faceano feſta a alla feſta di Diana una fanciulla aſſai bella chiama-
quelli, che trouati u'haueuano; fra tanto corſe una ta Pieria figliuola di Pithe nobile, e ricco molto in
moltitudine di cittadini nel palagio, doue la mo- Miunte; di coſtei s'innamorò forte Frigio il maggio-
glie di Ariſtotimo rinchiuſaſi con due ſue figliuole re de' figliuoli di Nileo, & accoſtatoleſi la pregò,
dentro una camera, s'appiccò per la gola. Egli hau- c'haueſſe voluto dirgli, in che eſſo haueſſe potuto ſer-
eua il Tiranno due belle figliuole, e già da marito, uirla, che le fuſſe ſtato ſommo piacere; la fanciulla a
le quali alcuni cauarono per forza da la camera, queſte parole riſpoſe toſto, ch'egli non le potrebbe
oue erano, per ſi fuergognarle prima, e poi farle maggior ſeruigio fare, che oprare sì, che ella poteſſe
morire. Ma incontrandoſi, peraventura, Megi- e ſpeſſo, & accompagnata da molti uenire in Mile-
ſtona, che veniua con la ſchiera de le altre donne, to; s'accorſe il giouane per queſte parole, che ella
gridò forte a coſtoro, dicendoli, che pazzia grande D hauerebbe voluto la pace: onde ragunati i ſuoi cit-
è queſta, che biaſmando la crudeltà tiraunica, uo- tadini inſieme, fece concludere amicitia, e pace per-
lete poi voi aſſai peggiori atti uſare? e uedendoli tut- petua con quelli, che habitauano in Miunte: per il che
ti fermi per la riuerenza, che le hebbero, penſò di ne fu da amendue le parti tenuto in molto honore, &
fare bene a cauarle queſte fanciulle di mano, e da- amato da tutti il nome di Pieria; tal che (come ſaſi-
re loro poteſtà di eleggerſi quella morte, che eſſe no ad hoggi anco ſi dice) le donne volendo dire una
voleſſero, e coſi fece; onde la maggiore, ſcintaſi una gran coſa, deſideravano di eſſere amate tanto, quan-
cintura, ſi fece il laccio per appiccarſi, & eſortò to Frigio amò Pieria.
la ſorella a fare il ſomigliante, ricordandole di guar-
darſi da ogni atto vile, & men degno del ſangue Di Policrita.
loro. Allhora la più giouane togliendole la cintu-
ra di mano, pregaua la ſorella, che laſciaſſe ſe Dicono, che la guerra, che ſu frà i Mileſii, e i
morire prima, ne mentre io uiſſi, diſſe allhora l'al- E Naxij naſceſſe per Neera moglie d'Hipſicreonte
tra, ti negai coſa alcuna, ne hora, che ſono per a queſto modo; coſtei innamorata di Promedon-
morire, ſono per negarti ſorella quanto mi chiedi: te da Naxo, che praticaua in caſa ſua co'l marito;
onde poi che coſi vuoi, reſtarò dopo te uiua: e ſecretamente ſcopertogli l'amor ſuo, ſi giacque ſe-
quello, che più, che la morte iſteſſa mi è graue, co; ma perciocche parte temea del marito, parte an-
vedrò te cariſſima ſorella prima di me morire. E co non gli pareua di poter bene a ſua voglia ſatiar
dicendo a queſto modo li diede la cintura, ricor- il ſuo amore, ſe ne fuggì co'l ſuo amante in Naxo,
dandole di accoſtare bene il nodo del laccio alla doue ſe n'entrò in un monaſterio di monache a ſer-
ſpina del collo, acciochè più toſto moriſſe; e poi che uire a Veſta. Eſſendo più volte ſtata dal marito ri-
hebbe uiſto che la ſorella haueua già eſalata l'ani- chieſta, i Naxij, in gratia di Promedonte, non
gliela uolſero mai reſtituire ſotto colore, ch'ella
era entrata nel ſeruigio di Veſta, onde facilmente
nacque tra loro la guerra. Molti Ioni s'accoſtaro-
no con Mileſii, ma gli Eritrei gli ſeruirono più, che tut-

*ti gli altri; hora hauendoſi date l'uno l'altro di molte rotte, finalmente, come per uua donna cattiua hauea hauuto queſta guerra principio, coſi per mezzo d'un'altra hebbe fine. Diogneto capitano delli Eritrei hauendo con baſtioni, e foſſe rinchiuſa la città di Naxo; voleo a ſaccheggiar il contado, ne riportò gran preda, ne la quale vi furono anco molte donne, e fanciulle libere, una de le quali chiamata Policrita, e belliſſima, amandola queſto capitano molto, la teneua in caſa, non come cattiua; ma come legitima moglie. Tra queſto celebrando una gran ſolennità i Mileſii; i ſoldati, e i capitani, perche poco temeuano del nemico, ſi diedero al fare de' conuiti, e a non far altro, che bere, e luſſuriare; di che accorta Policrita pregò Diogneto di poter mandare a fratelli ſuoi, ch'erano nella città aſſediati, qualche particella de le reliquie de' ſacrificij loro; & eſſendole permeſſo, poſe una piaſtra di piombo dentro una torta, et mandolla con alcune altre coſette da mangiare, per un ſeruo, a fratelli, ordinandoli, che ſoli quelli, a chi ſi mandaua, n'haueſſero douuto mangiare; quando coloro fra il mangiare trouarono quel piombo, e viddero, come la ſorella vi ſeriuea, che la notte ſeguente con ogni ſforzo uſciſſero da la città, perche haurebbono la uittoria certa del nemico, che è ſtanco, e ſecuro, è ebrio ſi ſtarebbe ſenza alcun dubbio tutto diſordinato a dormire; fatto tutto queſto intendere a' capitani loro, vſcirono la notte con ogni ſforzo da la città, & facilmente amazzando molti de gli nimici, preſero a man ſalua gli alloggiamenti, poi ſi diedero a cercare di Diogneto, e di Policrita; la quale pregò i ſuoi per la ſalute del ſuo amante; & ottenne, che egli ſe ne poteſſe ſecuramente ritornare a caſa ſua. Et uenendo ella con i fratelli in Naxo, tutta la città le vſcì incontra a farli feſta, lodando con marauiglie al cielo la ſua prudentia, e'l ſuo ualore; quando non potendo coſi gran piacere ſoſtenere, preſſo la porta de la città in preſentia di tutti d'un ſubito eſalò l'anima, e morì; doue gli fu a le ſpeſe del publico fatto un bel ſepolcro; che fu chiamato il ſepolcro del faſcino, quaſi, che il maligno occhio di qualche inuidioſo fuſſe ſtato cagione, che ella non haueſſe potuto goderſi i tanti honori, che le erano da la ſua patria fatti. Et a queſta guiſa a punto alcuni ſcrittori de le coſe di Naxo dicono eſſere auuenuto. Ma Ariſtotile non dice, che Policrita fuſſe preſa da Diogneto; ma che uiſtala caſualmente, ſe ne acceſe in modo, che le promiſe, e giurò di fare ciò che ella chiedeſſe, pur che ſe ne andaſſe a ſtare ſeco, e che ella chieſe Delio, che era preſſo la città un territorio, doue ſi ua il nemico accampato; onde Diogneto (coſi era forte acceſo di lei, e medeſimamente perche gliel'hauea giurato) ſi leuò toſto di quel luogo, e laſciollo libero a Policrita; la quale lo donò a' ſuoi cittadini. Il perche pareggiate di nuouo le forze de' Naxij con quelle de' Mileſij fecero prima tregua, e poi anco buona pace con quelli patti, che i Naxij iſteſſi uolſero.*

A

## Di Lampſace.

*Erano due fratelli in Focide diſceſi da Codro, chiamati l'uno Fobo, & l'altro Blepſu: e Fobo fu quello, che primieramente hebbe ardire di gettarſi giù dal ſaſſo Leucadio in mare; come ſcriue Caronte Lampſaceno nelle ſue hiſtorie. Hor queſto Fobo eſſendo ualoroſo, e d'una certa preſenza regale, nauigò per certe ſue facende priuate nell'iſola di Paro: doue riceuendo molte carezze da Mandrone Rè di Bebricij, l'accompagnò ne la guerra, che egli allhora a punto per*
B *auentura hauea moſſa contra alcuni ſuoi conuicini. Preſo Mandrone da queſto corteſe atto di Fobo, oltra il donargli nella partēza molte coſe in ſegno di amore; gli offerſe anco parte e del Contado, e de la città ſua, s'egli haueſſe uoluto menare di Focide una colonia ad habitare quiui. Ritornato dunque Fobo a caſa, perſuaſe a molti, che douеſſero ſeco andare a fare ſtanza in quel luogo; e con eſſi mandò ſuo fratello: e fu loro da Mandrone, quanto gli hauea promeſſo, atteſo. Hor guerreggiando ſpeſſo queſta Colonia di Foceſi contra i Barbari loro conuicini, e fatti molto ricchi de la preda, e de le ſpoglie di quelli: comiuciarono*
C *ad eſſere prima odiati; e poi ſoſpetti anco a Bebricij; i quali perciò cercando una diſcacciargli di quel luogo, tentarono prima con uarie ſoſpittioni di irritargli Mandrone contra; ma egli, che era di piaceuole natura, non uolſe udirgli; accadendo poi di partire Mādrone del Regno, deliberarono i Bebricij di dare un'aſſalto a Foceſi ſprouiſto: ma inteſo ciò Lampſace figliuola di Mandrone, ancora fanciulla, cercò prima di leuare queſto di cuore a gli amici, e famigliari ſuoi, moſtrando loro quanto male farebbono a uuocere a quelli, che gli haueanò fatti ſeruigi; e che erano già loro come fratelli, e d'un iſteſſo luogo cittadini; ma*
D *ueduto poi, che non ui giouauano le parole; fece ſecretamente intendere il tutto a Foceſi; i quali fingendo una certa loro ſolennità, inuitarono a deſinare ſeco fuora de la città in un lontuoſo conuito i Bebricij: e diuiſi tutti in due parti, quando fu il tempo, una ne andò ad inſignorirſi de le porte de la muraglia de la città; un'altra uinti, e preſi che hebbe gli conuitati, n'andò ad occupar il reſto de la città medeſima: & inſignoriti a queſto modo a pieno di quel luogo, mandarono toſto a richiamare Mandrone, perche prouedeſſe al tutto; e morendo fra queſto mezzo Lampſace d'infermità, la pianſero, e ſepellirono con ſommo honore; e dal nome di lei chiamarono*
E *Lampſaco quella città. Ma Mandrone temendo di tradimento, & non uolendo per ciò habitare con eſſi loro; mandò per i figliuoli, e per le moglie di que' Bebricij, che erano ſtati morti, & i Foceſi glieli mandarono toſto, ſenza fare loro diſpiacere alcuno, ò mancargli in coſa alcuna, e poi fatti heroici honori a Lampſace, la poſero nel numero de le altre Dee, & ordinaronle publicamente i ſacrificij, i quali le furono poi da i poſteri ſempre religioſamente fatti.*

Di

## Di Aretafila.

*Aretafila Cirenea, non molto antica, perciochè fu a tempo di Mitridate; ma coſi illuſtre, e degna, quanto ogni altra de le antiche, fu figliuola di Eglatore, e moglie di Fedimo giouane ricchiſſimo, e nobiliſſimo più che niun'altro de la ſua patria, e come ch'ella fuſſe belliſſima di corpo, con la prudentia, e valor ſuo nondimeno auanzaua la ſua iſteſſa bellezza, ella fu anco eloqueute, e ſacõda; ma la ſerono più illuſtre le diſgratie de la patria ſua, perciochè eſſendoſi Nicocrate fatto Tiranno in Cirene, ſenza molti altri cittadini, che egli fece morire, ammazzò anco di ſua mano Menalippo ſacerdote d'Apollo, vſurpãdoſi eſſo la degnità, & auttorità del ſacerdotio, e fatto medeſimamente con inganni morire Fedimo marito di Aretafila, tolſe lei, benche contra ſua voglia, e per forza, per moglie, & uſando ogni giorno infinite crudeltà co' ſuoi ſudditi, queſta fu una de le più ſegnalate, che poſe le guardie a le porte de la città, perche dando i ſuoi di molte punte con ſtocchi, ò pure abbrucciando con lame di ferro infuocate i corpi morti, che ne uſciuano, vedeſſero bene, che in luogo de' morti non ſi faceſſero fuori a quel modo portare i viui ſenza ſaputa ſua. Tutte queſte coſe, oltra le ſue proprie, e domeſtiche calamità affliggeuano ſommamente Aretafila, benche il Tiranno, che le volea tutto il ſuo bene, le compiaceſſe molto, e come che con tutti gli altri fuſſe fiero, & oſtinatiſſimo, con lei ſola era nondimeno manſueto, e facile; ma la generoſità di queſta donna, che ſi ſentiua più muouere nel cuore per l'afflittione de la patria ſua, che per l'amore, e bene, che coſtui le moſtraua, nel ſecreto del petto era tutta doloroſa, perche fuſſero coſi inhumanamente trattati i ſuoi cittadini, maſſimamente che ogni giorno uedeua nuoue crudeltà, e nuoue morti farſi ne la città, ſenza ſperanza alcuna di rimedio, perche que' pochi, che ſi trouauano fuori, erano e poco potenti, e diſperſi in varij luoghi. Ella ſola dunque hebbe ardire di tentare ſenza altro aiuto queſta vendetta publica, ſpecchiandoſi nell'eſſempio de l'ardire de la molto lodata Ferea Tebana, & non hauẽdo compagni, & aiuto, come colei hebbe, a poter fare l'effetto; pensò di farla co'l ueleno, ma u'hebbe di molti contrarij: perche eſſendole molte vie venute fallite, fu finalmente ſcoperta, e con ſi chiari indicij, che non puote celarlo: Calnia dunque madre del Tiranno donna pronta e ſenza alcuna pietà, diceua, che ſi fuſſe tolto douuta Aretafila fare con graui tormenti morire; ma l'amore grande, che Nicocrate portaua a coſtei gli ſmorzaua in gran parte l'ira; tanto più che ella coſtantemente riſpondeua a chi l'accuſaua, e ſi difenſaua allegando altre cagioni, perche ella haueſſe temprato il veleno: io non nego, diceua di hauere queſta beuanda fatta; non già per farne alcuno morire; ma ſolo perche ſapendo, che molte donne m'odiauano, inuidioſe, perch'io fuſſi da te mio caro Signore ſommamente amata, e mi trouaſſi in tanta gloria, e potentia; dubitando de' loro tradimenti, e de le loro maligne ar-*

*ti; uolea con queſto liquore ſtabilirmi, s'io potcua, più l'amor tuo. Non nego io dunque di hauerla per tale cagione fatta; che ſe ad alcuno parrà ciò peraventura coſa donneſca, e leggiera; non ſi deue però tenere coſi graue errore, per cui ci debba andare la uita; eccetto ſe tu non uolcſſi caro conſorte, condennare la tua moglie, perche ella non incanti babbia cercato di amarti più, che non uorreſti: non le giouarono queſte iſcuſe nulla; che finalmente piacque al Tiranno, che ſua madre con i tormenti ne cercaſſe la uerità; la quale non laſciò maniera alcuna di tormento, che non vſaſſe, per cauare altro che quello, che ella hauea prima detto; ma ella ſtette ſempre coſi ſalda nel ſuo propoſito, che ſi ſtancò prima Calnia di tormentarla, che ella di ſoffrirlo. Allhora Nicocrate la fece laſciare viua, e giudicolla innocente; e pentiſſi d'hauerla fatta a quel modo affliggere; e poco appreſſo, creſcendo l'amore, con ogni maniera di honore, e di corteſia ſi ſforzaua di placarla, e di farlaſi come prima, amoreuole; ma ella, che non ſi poteua coſi di leggiero dimenticare, per ſeruigio alcuno, ò honore, che le faceſſe il marito, de' tormenti, e de le calamità ſue paſſate; uolta tutta per queſto nuouo ſdegno a la ſalute de la patria, diſſimulando cominciò a tentare vna nuoua uia, per farlo morire. Ella haueua una figliuola del primo marito già grandicella; con queſta, come ſi fa con la eſca a peſci; allacciò il fratello del Tiranno, chiamato Leandro, di ſua natura inclinato molto a le voluttà; e di più (come molti dicono) trattoui anco da Aretafila con alcuni incantamenti, e beuande; hor finalmente tanto fece pregare il Tiranno, che gliela diede per moglie; la fanciulla, come era ſtata da la madre auertita; non ſi toſto ſi trouò col ſuo nouello ſpoſo, che cominciò a tentarlo, che haueſſe voluto porre in libertà la patria, dicendoli, che ne anco eſſo vi era libero; e come non haueua a ſua uoglia ſenza licentia del Tiranno potuto hauer moglie, coſi non la potrebbe nc anco poſſedere continuamente; moſtrandoli anco, che ciò piacerebbe forte ad Aretafila. Eſſendo dunque a queſta guiſa ogni giorno Leandro ſollecitato ſempre con nuoue querele, e ſuſpitioni cõtra il Tiranno; gli andò vn poco più auanti il penſiero; perciochè finalmente con l'aiuto di Daſnide ſuo famigliare, di chi s'era fidato, ammazzò il fratello, ma non liberò già la patria; perche egli trasferendo in ſe tutta l'auttorità di lui, cominciò ad eſſere eſſo il Tiranno, & fare de le coſe ingiuſte a ſua uoglia; hauendo però qualche riſpetto ad Aretafila: la quale non uedendo per ciò libera Cirene, cominciò ſecretamente a tendergli le inſidie: e perſuaſe prima ad vn certo Anabo de la Libia, che correſſe ne' confini de lo ſtato di Leandro; e poi s'accoſtaſſe con l'eſercito a la città. Ed a l'altro canto biaſmaua poi, e taſſaua publicamente come codardi, e poco atti a le guerre gl'amici, e Capitani del genero ſuo, onde a me pare, diceua, che ſe tu deſideri di ſtarti bene nel ſtato, & eſſerne a pieno Signore; debbi cercare di viuere in pace, e non in guer-*

ra: & io mi offero, e confido di farti prima fare tregua con Anabo; e poi eſſendo seco a parlamento, di pacificarui anco; prima che la guerra col da uneggiare l'uno l'altro, venga più ad inaſprirſi: e veduto, che Leandro vi condeſcendeua volontieri; prima che uenisse il giorno deputato di douerſi ritrouar inſieme con Anabo; lo mandò ſecretamente a pregare, che in queſto abboccamento uoleſse fare morire Leandro, che ella gli darebbe per ciò gran ſomma d'oro. Accettato Anabo il partito, e venuto già il giorno di abboccorſi, Leandro con varie ſcuſe l'andaua differendo, e fuggendo; ma vergognandoſi à l'ultimo, perche Aretafila s'offeriua di ſargli compagnia; uscì pure da la città diſarmato, e ſenza guardia alcuno; uedendoſi poi uenire Anabo incontra, dubitò; e non uoleua andare oltre, dicendo uolerſi fare uenire la ſua guardia da la città; ma Aretafila, animandolo, e riprendendolo, e trahendolo anco per mano, il conduſse pure auanti, e diello in mano del nemico prigione: onde egli fu tenuto con buona guardia fin che gli amici di Aretafila gli portaſsero il danaro promeſſoli; e con queſti ui uenne anco gran moltitudine di cittadini, perche haueuano già inteſa la coſa, a rallegrarſi con Aretafila; & à pregarla, che douesse fare toſto il Tiranno morire; ma ella dopo che'l uide a que'termini, quaſi ſe ne pentì, e v'andaua lenta; ma egli furono tante le lagrime, e i prieghi di tutti, che l'hebbero pure in mono; e lo conduſſero ne la città, per farlo, come egli meritaua morire, lodando, & honorando marauigliosamente Aretafila. Hor prima abbrucciarono uiua Calua madre del Tiranno; e poi cucito dentro un ſacco Leandro, lo gettarono in marè: uolti poi a riordinare le coſe de la Republica, pregarono Aretafila, che haueſse uoluto eo'principali de la città accettare il gouerno; ma ella, che haueua già prouata la difficoltà, che era nel potere in un reggimento ſodisfare à tutti; toſto che vidde la patria libera, ſi ritirò in uu monaſterio di monoche; con lequali uiſse quietamente, & amichevolmente tutto il reſto de la ſua uita, ſenza uolerſi a niun conto intricare più nelle coſe publiche.

A

B

C

D

E

## Di Camma.

*Furono in Galatia due gentilhuomini potenti, & oltra il parentado, che era fra loro, anco amici, l'uno d'eſſi chiamato Sinatto tolſe una fanciulla chiamata Camma, per moglie; non ſolo belliſſima di corpo; ma di tante uirtù ornata, ch'era una marauiglia pur a penſarlo. Ella era modeſtiſſima, amorevoliſſima del marito, ſauia, e d'alto, e generoſo cuore; & coſi humana e piacevole con gli altri tutti, che n'era adorata, non che ſommamente amata; era di più conſecrata a Diana, che in Galatia è in ſomma riuerenza, ilche le era nella ſua patria un ſupremo ornamento, & nelle ſolennità di queſta Dea, ſi portaua coſi ſplendida, e diligentemente, che ne reſtaua tutta quella contrada ſtupita. Hor eſsendo forte di coſtei innamorato quell'altro giouane, che era Signorige chiamato, ne potendola per uia di prieghi pregare, ne ſforzarla, eſsendo Sinatto uiuo; ſi poſe in cuore, per adempire il ſuo intento, di amazzarle il marito: & coſi fece al penſiero ſeguire l'effetto: onde poco appreſso mandò à chiedere lei per moglie, che s'era nel tempio di Diana ritirata: ne s'era già per la morte del marito auilita; che ella più toſto penſaua ſolo per qual uia haueſse potuto uendicarla: hora ſtimulandola ogni giorno più queſto ſcelerato, le mandaua a dire, come egli non era meno nobile di Sinatto, ne in coſa altra alcuna, inferiore, & come non l'haueua già fatto per odio, ne per altra cagione morire, ſe non ſolo per l'amor grande, che a lei portaua; onde ne douea ageuolmente impetrare perdono: Camma dopo l'eſsere molto ſollecitata, & richieſta, maſſimamente da i parenti ſuoi ſteſſi, che in gratia di Signorige la pregauano, e la eſsortauano, minacciandola anco a l'ultimo di ſforzarla, quando ella non uoleſse: finſe d'eſsersi placata alquanto, & piegata a i uoleri loro, onde quando le parue tempo, fattoſi uenire Signorige nel tempio di Diana, come per celebrare le nozze, lo raccolſe benignamente, e quaſi uoleſse fare la Dea riconciliatrice, & capo di queſto matrimonio lo conduſse a l'altare; doue fattaſi uenire una certa ſua beuanda dolce, come in ſegno di ſacrificio, ne beuè la metà, il reſto diede di ſua mano a lo ſpoſo, perche il beueſse, & egli il beuè tutto. Veduto Camma eſserle riuſcito il diſegno, tutta lieta, ingenocchiata a i piedi della imagine di Diana; tu ò Dea, diſse, che uedi l'intrinſeco del cuor mio, ſiami teſtimonio, come io inſino a queſta hora non ſono per altro reſtata in queſta miſera uita, ſe non ſolo per la ſperanza de la uendetta, che io hora ueggo del mio dolce, e caro marito; il quale hora tutta contenta, e lieta uò nell'altra uita a trouare: & tu ò ſcelerato, in ſcambio del letto nozziale, nel quale credeſti hauerti a giacere meco; ſotto già apparecchiare il ſepolcro. Inteſo queſto Signorige, & ſentendoſi già il ueleno penetrare nelle uiſcere, ſi uolſe a i rimedij, & fattoſi portare in carretta, credendo con quel moto ſcacciarlo fuori, poi che uide, che non ui giouaua, ſi fece portare in lettica, ne molto ſtette, che morì. Camma hauendo medeſimamente gran parte della notte contraſtato col ueneno, inteſo, che Signorige era morto, tutta allegra chiamando ſempre il ſuo caro marito a nome, l'andò, uſcendo dal corpo, ne l'altra uita a trouare.*

## Di Stratonica.

*In Galatia medeſimamente furono due altre eccellenti donne, Stratonica moglie di Deiotaro, e Chiomara, di Ortiagonte, hor Stratonica uedendoſi non fare figliuoli, & che queſto non era diſetto del marito, ma ſuo, lo pregò, che uedeſse di farne egli d'ogni donna, che poteſse, ch'ello gli alleuerebbe come ſuoi; Deiotaro ſtupito de la prudentia di coſtei, diſse uolerlo contentare. Ella ſteſsa dunque gli eleſse una de le ſue ſerue aſsai bella, chiamata Eletra, & i figliuoli, che ne nacquero, ella gli alleuò come legitimi ſuoi, con la maggior carità, & beneuolentia del mondo.*

## Di Chiomara.

*Chiomara moglie di Oritiagonte fu a tempo, che i Romani ſoggiogarono queſti Galati de l'Aſia, fatta cattiua:*

tattiua: & toccò in ſorte a un certo Colonnello; il quale, perche era ſoldato, & libidinoſo, la ſforzò; ma perche egli era auariſſimo, ragionandoſi di riſcatto, non la toccò più mai: era per auentura fra il campo di Romani, & doue habitauano i parenti di Chiomara, un fiume in mezzo, hor fatto il riſcatto di lei nel campo; il Colonnello uolſe accompagnarla inſino al fiume; ma hauendo ella ſecretamente ordinato ad un ſuo ſeruo quello, c'haueſſe douuto fare; il buon ſeruo, quando tempo gli parue, poſe mano al ferro, & amazzò il ſoldato Romano; alquale Chiomara troncò il capo dal buſto, & ſe lo auolſe in ſeno; & ginnta al marito, glielo laſciò cadere auanti a i piedi. Di che ſpauentato colui, & dicendo: Oime perche hai tu ciò fatto, non ſai forſe quanto degna coſa ſia il ſeruare la fede? io il sò bene, riſpoſe ella, ma queſto, ſecondo a me pare, è più glorioſo; perche non ſia più che un ſolo huomo di quelli, che ſi ſono mai meco giacciuti. Queſto dice Polibio hauere inteſo da molti dire, mentre che egli era in Sardi, e etlebrarſi per coſa degna di donna coſtante, e ſauia. Ma queſta iſteſſa Galatia, ei dà materia di dire anco più oltre alquanto. Mitridate fattoſi uenire ſeſſanta de' principali de la Galatia, ſotto colore di amicitia, in Pergamo; li trattò molto male, onde gli ſi inimicò molto. Et tra queſti Galati un grande, robuſto, & audace giouane chiamato Toredorace, ilquale con conſentimento de gli altri, haueua deliberato di torre a forza di braccia. Mitridate, uenendo nella Curia a rendere ragione, come ſoleua, e diruparlo per un certo foſſo ſcoceſo, che era iui preſſo. Ma non uenendo per auentura quel giorno Mitridate ne la Curia, mandò a chiamare in caſa queſti Galati, iquali di nuouo Toredorace animò, ponendoſi mano adoſſo ad alcun di loro, di andare tutti ſopra il Rè, & amazzarlo. Ma auiſato da un di loro il Rè di tutto queſto, acceſo d'ira commandò, che ogni miniſtro haueſſe cura di fare un di loro morire. Ricordandoſi poi, che tra loro uiera un nobiliſſimo, & belliſſimo giouanetto, n' hebbe compaſſione: & deſiderando di ſaluarli la uita, benche credeſſe, che fuſſero già tutti morti; mandò alla uentura a uedere, che non eſſendo ancor morto, non ſi faceſſe morire. Era queſto giouanetto chiamato Vepolitano, e s'era trouato, quando fu preſo, con una veſte belliſſima indoſſo, e con ſommo artificio lauorata; onde deſiderando il manigoldo d'haueria netta e ſenza goccia di ſangue, gliela facea ſpogliare, quando s'udì gridar colui, che uenina per la ſalute del giouane; onde l'auaritia, che ſuole a tanti eſſer cagione di rouina, e di calamità, a Vepolitano fu cagione di ſalute. Tra queſto giacendo Toredorace a terra morto, e non eſſendo alcuno, c'haueſſe ardire d'andarlo a ſeppellire una donna da Pergamo, che per la ſua gran bellezza era ſtata aſſai da Toredorace amata, ſi moſſe arditamente, e ſenza paura tolſe il corpo dell'amante ſuo, e ſi poneua già in ordine per ſepellirlo con i più honorati mezzi, che poteſſe; quando ueduto ciò i miniſtri, la conduſſero furioſamente dinanzi al Rè, il qual marauigliato della bellezza di lei, & de la ſim-

A pietà, & fede ſua, uedendo, che di queſt'atto non n'era cagione altro che ſolo amore, la laſciò andare, & perche poteſſe più ſplendidamente ſepellire il ſuo amante, le donò èueſti, & altri ornamenti eſequiali, che ui fuſſero ſtati di biſogno.

Di Timoclia.

Teagena Tebano, c'hebbe il medeſimo parere ne la Republica ſua, che u'hebbe Epaminonda, Pelopida, e gli altri nobili, morì nel fatto d'arme, che fu fatto per la commune ſalute de la Grecia in Cheronea; hauendo già rotto lo ſquadrone, co'l quale s'era egli azzuffato, quiui ſeguendo forte uno de' nemici
B de' principali, e gridando coſtui, inſino doue mi perſeguirai? inſino in Macedonia, gli riſpoſe Teagene. Hor eſſendo egli in queſta battaglia morto: Timoclia ſua ſorella moſtrò anco, per quanto la calamità di quei tempi li concedette, in parte il ualore, e la generoſità dell'animo ſuo, perche preſa da Aleſſandro Tebe, e ſaccheggiandoſi, per ſorte ne la caſa di Timoclia auuenne un ſpietato, & empio capitano di caualli Traci, il qual eſſendo parente d'Aleſſandro, e del nome iſteſſo, gli era però molto ne' coſtumi diſſimile. Hor non hauendo egli riſpetto alcuno ne alla nobiltà, ne alla paſſata pudicitia di
C Timoclia, la ſforzò la notte a giacerſi ſeco, e perche egli era auaro, cominciò diligentemente a tentarla, s'ella haueſſe in qualche luogo ſotterrato oro, ò argento, parte minacciandola, parte anco luſinghenolmente promettendole di torla per moglie; la donna, che era ſauia, tolſe uolentieri l'occaſione, che le ſi fece auanti, & diſſe; Haueſte piacciuto à Dio, ch'io fuſſi morta il giorno auanti di queſta calamità, perche me ne ſarei col corpo intatto andata nell'altro mondo; ma poi che piace a Dio, ch'io ti habbia per ſignore, per difenſore, e per marito; non ti poſſo, ne debbo più celare quello, che è già coſi tuo, come mio:
D intendi dunque come ſtà il fatto; hauendo io molto oro, e molti uaſi d'argento, con ricche ueſti, e gioie da donne, quando uiddi preſſo che preſa la città gettai ogni coſa dentro un pozzo ſenza acqua, & coperto di ſopra di molte ſpine: tutte queſte coſe dunque uenendo in poter tuo, ſaranno te auenturatiſſimo, & inſieme ſerrano buon teſtimonio de l'antica grandezza, & nobiltà del mio ſangue. Non puote coſtui, inteſo queſto aſpettare, che fuſſe giorno chiaro, che egli toſto uolſe, che Timoclia gli moſtraſſe il luogo; e perche non fuſſe da qualch uno impedito, fece chiudere
E la porta del giardino, oue queſto pozzo era, nel quale diſceſe il pazzo in giuppone, guidato dal ſuo mal genio, e da la giuſta uendetta di queſta donna, che come il uidde giù nel fondo, coſi toſto aiutata da alcune ſue damigelle, ue lo fece morire ſotto i ſaſſi, che gli tirarono ſopra. Ma inteſoſi poi queſto, e cauato fuora del pozzo il morto corpo; perioche haueua Aleſſandro fatto andare un bando, che niuno amazzaſſe più alcuno Tebano: menarono queſta dona al Rè, accuſandola di queſto homicidio; ma giudicandola Aleſſandro generoſa, e magnanima, coſi dal uolto ſuo intrepido, e diſpoſitione bella di corpo come dal ſuo caminare, e gra

nità di ſe ſteſſi, la dimandò chi ella fuſſe, laqnale con viſo ſaldo, e coſtante; Io fui ſorella, diſſe, di Teagene, ilqnale morì combattendo contra di noi in Cheronea per la commune ſalute de la Grecia, e perche noi non baueſſimo a giungere ne le calamità, ne le qnali ſiamo giunti. E poiche ſono ſforzata a ſofferire quello, che al ſangue mio ſi diſconuenina, deſidero uolontieri morire: perche mi è aſſai meglio la morte, che pronare vn'altra notte a la paſſata ſimile. Queſte parole moſſero a lagrimare per pietà la maggior parte di quelli, che erano iui preſenti; ma Aleſſandro, me non moue, diſſe, compaſſione d'vna tal donna; ma reſto ſtupefatto più toſto del ſuo ualore, e de l'accortezza ſua: onde commandò, che non fuſſe più a caſa nobile vſata diſcortesia, e che Timoclia con tutti i ſuoi parenti fuſſe riſpettata da tutti, e riuerita.

## Di Eriſſona.

Arceſilao fu figliuolo di Batto cognominato felice; ma non ſi ſomigliò già ne i coſtumi al padre, perciochè tentò anco in vita di Batto, di edificare alcune torri, e diffeſe intorno a caſa ſua; ma gli fù uietato, e punitone di più anco in vn talento. Hor dopo la morte del padre, eſſendo egli naturalmente fiero, e fernendoſi de' conſigli de l'andace, e ſcelerato Learco, di Rè diuentò tiranno, ma Learco volto l'animo a rouinarlo, faceа morire, ò bandire i migliori cittadini di Cirene, e tutta la colpa riuerſaua in Arceſilao: uenuto finalmente il tiranno in una mortale infermità, Learco gli diede a bere de l'echino di mare, e fecelo morire più toſto, & preſo eſſo il gouerno, dicena volere conſernare lo ſtato per Batto figliuolo di Arceſilao. Ma eſſendo qneſto fanciullo zoppo di vn piede, & aſſai picciolo, era in poca ſtima di Cireneſi, onde intti hauenano uolto l'animo alla madre di lui chiamata Eriſſona, donna ſauia, e di grande autorità, sì per le uirtù ſue, come per i molti parenti, e clienti, che haneua; il perche Learco tentò di bauerla per moglie, promettendole di adottarſi Batto, e di laſciarlo dopo ſe ſucceſſore nel Regno; ma ella moſtrando di deſiderarlo per marito, gli fece intendere, che ne uoleua ragionare nn poco con i fratelli, i qnali a ſtudio menauano alquanto in lungo la pratica, per riſolnerſi di quello, che haueſſero douuto fare. Tra queſto mandò Eriſſona per nna ſua damigella a fare intendere a Learco, che poi che i ſnoi fratelli non ſi riſoluenano ne di sì, ne di nò in qneſto parentado, ſe eſſi due ſi poteſſero trouare inſieme, farebbono sì, che non potendo i fratelli più dire di nò, ſi contentarebbono di gratia, onde a lei pareua, che le neniſſe una notte, quando a lui piaceua, in caſa, che ſperaua, che ad un buon principio fuſſe il reſto douuto proſperamente ſeguire. Di ciò fu molto contento Learco, & aceeſo dall'amore di lei, le rimandò a dire, che egli era preſto, ogni bora che ella noleſſe, di eſſere ſeco. Eriſſona tutto queſto facena con conſentimento di Poliarco ſuo fratello maggiore, ilqnale nenuto il tempo, che colui ſi douena ritronare con la ſorella, poſe ſecretamente due giouani armati nella camera di lei, il padre de i qnali era poco ananti ſtato da Learco morto. Venendo dunque Learco a l'aniſo della donna ſolo, fù da queſti giouani con molte ferite morto, & gettato poi da una feneſtra fin la ſtrada: il perche fù toſto come Rè, ornato Batto il fanciullo, & riſpoſto publicamente nel ſolio del Regno, & Poliarco reſe la patria ſua nel ſuo antico priſtino ſtato. Erano in queſto tempo in Cirene molti ſoldati mandati d'Amaſide Rè dell'Egitto, de i qnali ſi fermna molto Learco, & teneuano il popolo a freno; coſtoro dnnqne auiſarono toſto Amaſide di qneſto fatto, & biaſmauano molto forte Poliarco; il perche ſdegnato il Rè, ſi poneua in punto per muouere guerra a Cireнei, quando fn da la morte di ſua madre impedito, mandò nondimeno fra tanto a fare intendere a Poliarco il male animo, che egli haueua contra di lui & della patria ſna; onde dubitando coſtui di peggio, e be di parole, deliberò d'andare egli in perſona a ſcuſarſi co'l Rè, one uolſe anco Eriſſona ſua ſorella ſargli compagnia, dicendo uolere ad ogni pericolo eſſer ſeco: ne Critola loro madre, benche molto necchia, uolle reſtare di non andare con eſſi loro, perche amana amendue eſtremamente, laqnale donna era di molta reputatione preſſo tutto il mondo, coſi per le ſue ſingolari uirtù, come per eſſere ſtata ſorella di Batto il felice. Hor giunti coſtoro in Egitto, ogni huomo ſi maranigliana di quello, che bauenano contra Learco fatto; ma Amaſide il Rè non mai ſatio di contemplare il ualore, e la prudentia di Eriſſona, gli rimandò in Cirene, bauendoli molti doni, e corteſi regali uſate.

## Di Senocrita.

Non fù minore lode quella, che meritò Senocrita Cumana, per quello, che oprò contra Ariſtodemo Tiranno, ilqnale fn da alcnni chiamato per le ſue delitie, molle; ma coſtoro i'ingannano, perche queſto cognome (uolendo anco appreſſo di loro queſta uoce ſignificare ſenza barba) l'hebbe, che eſſendo ancora giouanetto, ſi portò ee cellentiſſimamente nell'impreſa, che feee contra Barbari, coſi co'l ualore che egli nella battaglia moſtrò, con la prudentia che egli anco ui moſtrò molta, onde ne conſeguì grande anttorità preſſo i ſuoi, iqnali per ciò lo mandarono poi Capitano con eſercito in ſoccorſo di Romani, a i qnali haueuano i Toſcani moſſo gnerra in gratia di Tarquino ſnperbo: hora perche qneſta impreſa andò alquanto in lungo, non ſi potrebbe dire, quanto egli diuentaſſe caro a tutti quelli, che militarono ſeco. Parendoli dnnque di hauerli tutti a ſua uoglia, perſuadè loro di donere conculcare, e porre a terra la autorited del Senato, & di bandire di Cnma la nobiltà, & i più potenti: ilche fatto, fu ſaeil coſa intirannirſi de la città: egli era libidinoſiſſimo con donne, & non meno con fanciulli, iqnali faceна ornare di oro, & di gemme, & neſtire delicatamente da donne; & le donne faceна andare neſtite da

paggi

paggi con i cappelli mozzi, & con le veſti corte; ma era le donne amaua egli forte Senocrita, laqaale s'hauena egli fatta d'vn ſubito veaire in caſa ſenza farla prima tentare altrimenti, hauendole anco prima bandito il padre; & credendo, che ella ſi haueſſe recato a ſomma gratia di potere a qualunque modo haueſſe potuto ſtarſi, & hauere luogo con le altre in caſa del Tiranno; ma ella, che hauena altro animo, & troppo le toccaua il cuore, l'eſſerli in caſa in luogo di concubina, & non di moglie, non meno deſideraua la libertà della patria, che quelli, che più il Tiranno odiauano: hor accadette, che fra qaeſto tempo ſi poſe il Tiraano in capo vna impreſa di molta fatica, & di niuna neceſſità, ne commodità: egli deliberò di circondare d'va gran foſſo tutto il territorio di Cuma, aon per biſogno alcuno; come ſi è detto; ma ſolo per tenere in continua fatica i ſudditi, ne darli mai occaſione di riposo: hauena a ciaſcuno conſignato vn tanto ſpacio di terreno, che l'haueſſero doanto cauare, & gettarne la terra molto di luago: hor Senocrita, ogni volta che Ariſtodemo non era in caſa, ſolena andarſene con la teſta coperta, nella più ſecreta parte del palagio; onde vn giorno per giuoco dimandata da va di quei giouani, che erano ſeco inſieme col Tiranno, perche ella vineriſſe Ariſtodemo ſolo tanto, che no anco ſi degnaua di parlare a gli altri; ella noa ſcherzando, ma da douero riſpoſe; perche ſolo Ariſtodemo è huomo ia Cuma. Queſta parola penetrò il cuore di quanti l'vdirono; & deſiò gli animi più generoſi ad va gran deſiderio della libertà. Dicono anco, che ella dopò vn lungo penſiero, ſoſpirò forte, & diſſe: Deh quãto amerei più toſto eſſere io inſieme co'l padre mio a zappare con gli altri la terra, & portare come gli altri il terreno in ſpalla, che ſtare quiui in queſte delicatezze, & ia queſta tanta potentia con Ariſtodemo: ilche confermò più gli aaimi de i congiurati, il cui capo era Timocle, il quale eſſendoli da Senocrita aperto il palaggio, trouando diſarmato il Tiranno, & ſenza guardia l'ammazzaroao: & coſi per mezzo d'vna doppia virtù di coſtei, ricuperò Cuma la libertà; ponendolo prima in cuore a Cumani, & poi aiutandoli anco a fare l'effetto. Voleado dunque perciò Cumani fare ſapremi honori a Senocrita, non ne volle ella alcuno, ſolo chieſe loro di potere ſepellire Ariſtodemo: ilche le concedettero facilmente, e conſtituironla ſacerdoteſſa di Cerere, ſtimando, che nõ douеſſe meno eſſer caro a la Dea, che a lei l'honore del ſacerdotio.

A ſe a queſta loro tanta diſgratia fine. Coſtei riſpoſe corteſemente a tutte, & confortolle a ſtare di buoaa voglia, & in ſperanza di hauere di corto i mariti loro, poi le licentiò: appreſſo ci ſece venire alcuni argẽtieri, che ve ne hauena molti ae la città, per la copia dell'oro, che vi era: & ſi fece lauorare e pane, & tutte le altre coſe, che ſi maagiano di oro; & ſpettialmente quello, che eſſa ſapeua, che più ſoleua al marito piacere. Ritornando poi Pitteo, che era ſtato alquãti giorni fuori de la città, la buona doana gli fece in ſcambio di pane, & de le altre coſe, che ſi mangiano, porre ſolo a tauola coſe d'oro. Ne la prima viſta ſi rallegrò Pitteo, vedendo, come ciaſcuna coſa di quelle era ben lauorata; poi ſatio ſouerchio di mirare, cominciò a dimandare da mangiare, & facendogli la moglie pure coſe lauorate d'oro portare auanti, ſi turbò egli forte, & cominciò a gridare; io ho gran ſame donna, & per hora non voglio più oro; fammi venir de le coſe che io poſſa mangiarle. Allhora la ſauia donna; tu ſai, diſſe, che noa ſi paſſa altro, che ſolo oro hauere, poi che tutti gli huomini, & tutte le arti ſono per ordine tuo occupati in cumulare ſolamente oro; ia tanto che non ſi coltiua più terreno; non ſi ſemina più, ne ſi pianta; ſenza che molti, per le gran fatiche, che tu loro in cercare di queſto oro imponi, ne muoiono. Qaeſte parole toccarono forte a dentro il cuore di Pitteo, perche conoſceua, che la moglie diceua il vero; onde non laſciãdo già per queſto il cauare dell'oro, volſe, che la quinta parte ſolamente della città faſſe in queſto eſſercitio occupata; il reſto attendeſſe all'agricoltura, & a le altre arti. Volendo poi Serſe paſſare nella Grecia, Pitteo gli mandò un bell'eſſercito, & pregollo, che di molti figliuoli, che eſso haueua, ad un ſolo deſſe licentia di reſtarſi ſeco; perche poteſſe ſoſtentare la ſua vecchiezza, & atteadere a le ſue coſe famigliari. Ma ſdegnato Serſe di queſta dimanda, fece crudelmente morire, & ſmembrare quel figliuolo, che Pitteo haueребbe voluto ſeco, & portarlo poi per tutto il campo; & gli altri volſe che andaſſero tutti ſeco a la guerra. Per la qual coſa Pitteo doloroſiſſimo, & come ſuole a chi teme, & è fuora di ſe, auuenire, ſatio de la vita, anzi odiandola, & non ſapendo, come laſciarla; ſi eleſſe un infilice & miſero modo di viuere quel poco di tempo che gli aauanzaua. Era nella città un moaticello di terra, a lato al quale ſcorreua il fiume, che chiamano Pitopolite, hor qaiui appreſſo al corſo dell'acqua s'edificò egli iſteſſo una ſepoltura: & dato tutto il gouerno della città a la moglie, ſi ſepellì viuo; ordinando, che non ſi laſciaſſe mai niuno, mentre che egli viuea, in quel ſepoltro entrare, ma che gli ſi poneſſe ogni giorno il maagiare e'l bere ſolito ſuo, preſſo la bocca dell'aaello e quaado vedeſſero, che egli non haueſſe tolto il mangiare del giorno diaanzi, allhora teneſſero certo, che egli fuſſe morto: & a queſta guiſa l'infelice ne menò quel poco di doloroſa vita che gli aaaaizaaa. Ma la ſua donna pigliando generoſamente la bacchetta del regno, impoſe fine a quelle diſgratie di cittadini ſuoi, di biſognarli ſempre del continuo ſtare nella miniera dell'oro occupati.

B

C

D

E

De la moglie di Pitteo.

La moglie di Pitteo, che fiorì à tempo di Serſe, è celebrata anco per ottima, & ſanciſſima donna: hauendo il marito fuoritrouata vna miniera di oro, cõ troppa attentione, & curioſità vi teaeua tutti i ſuoi cittadini occupati, altri a cauare, altri a fondere, & a purgare l'oro, & altri in guardia di quello, che ſe ne cauaua: in tanto che eſſendo tutti in queſti lauori occupati, & morendone molti per le gran fatiche, ſi mormoraua forte di lui, perilche vennero va giorno tutte le mogli di queſti meſchini inſieme a pregare la moglie di Pitteo, che haueſſe di loro mercè, & poneſ-

## CIO' CHE SIA DI MAGGIOR Giouamento l'acqua, ouero il fuoco.

Auanza l'acqua gli altri; ma riſplende
A guiſa d'oro il fuoco.

DIſſe Pindaro: Dunque egli manifeſtamente aſsegnò al fuoco il ſecondo luogo. Il medeſmo ſente Heſiodo dicendo:

Fù nel principio il Chaos.

Percioche la maggior parte crede, che le attribuiſse queſta noce παρὰ τὴν χύσιν, cioè dal fluſso. Nondimeno ci ſono teſtimoni di pari autorità dall'una parte, & dall'altra: Poiche ſi ſentono di quelli, che affermano, il fuoco eſsere principio di tutte le coſe, & a guiſa di ſeme generare il tutto di ſe ſteſso, & douere dalle fiamme, che arderanno l'uniuerſo, riceuere in ſe ſteſso tutte le coſe. Ma laſciamo i teſtimonij da parte; & bilanciamo dall'uno, & l'altro canto le ragioni, onde ci facciano piegare. Dunque non è più giouenole quella coſa, della quale ſempre, modeſtamente, & più che d'ogni altra, habbiamo biſogno? ſi come la maſseritia, l'ordigno, & l'iſtrumento: Et ſimilmente l'amico, il quale ad ogn'hora, & in ogni tempo è pronto, & apparecchiato? Nondimeno il fuoco non ci giona ſempre, anzi alcuna uolta il ſofferiamo noioſamente, & ce'l leuiamo dinanzi. Ma l'acqua coſi il uerno, come la ſtate, & a ſani, & ad amalati di notte, & di giorno è in uſo, & neceſsaria: nè ſi troua tempo alcuno, che ella non ſia bramata dall'huomo. Perche i morti ſi nominano ἀλίβαντας quaſi ſenza ſucco, cioè biſognoſi d'humidità, & perciò priui di uita. Oltre di queſto l'huomo alcuna uolta s'è mantenuto ſenza fuoco: ſenza acqua non mai. Conciofiache quella coſa, la quale ſù al principio inſieme col naſcimento dell'huomo, ſia più giouenole di quell'altra, che è ſtata dapoi ritrouata. Perche è molto chiaro, che quella quaſe neceſsaria ci ſù data dalla natura; & queſta ritrouata a caſo, ò pur a ſtudio per uſi molto ſouerchi. Non potrai dire, che gli huomini ſiano mai ſtati priui d'acqua: nè ſi troua memoria alcuna, che qualche Iddio, ò qualche Heroe nè ſia ſtato l'inuentore. Perche ella ſi trouò quaſi unitamente inſieme co' nati, & ſù autrice del naſcimento noſtro. L'uſo del fuoco ſù heri, ò l'altr'hieri da Promotheo ritrouato. Per l'adietro ſi uiueа ſenza fuoco, ma non ſenza acqua. La qual coſa dalla uita noſtra è fatto manifeſto non eſser inuentione di Poeti. Percioche ui ſono certe nationi d'huomini, che menano la uita loro ſenza fuoco, priue di caſe, di ſocolari, & che ſtanno allo ſcoperto. Si sà, che Diogene Cinico non adoprò mai fuoco; di maniera, che hauendo mangiato un ſolpo crudo; In queſta guiſa, diſse, io mi metto, ò amici miei, a un pericolo per

A uoi coſi grande. Senza acqua nõ ci è alcuno, che penſi poterſi uiuere commodamente, nè che la natura poſsa comportarlo. Ma perche nel ragionare della natura dell'huomo ſpendo tante parole? uedendoſi molte anzi infinite ſpecie d'animali, che non conoſcono l'uſo del fuoco, fuor che l'huomo ſolo? Tutti gli altri uiuono, & ſi paſcono ſenza fuoco, & menano la loro uita uolando, & ſtriſciando per terra, con radici, cõ frutti, & cõ carni ſenza fuoco. Senza acqua nè gli acquatici, nè i terreſtri, nè gli aerei. Perche quegli animali, che uiuendo di carne, dice Ariſtotile, che non beono, ueramente con il mezo dell'humidità ſi ſoſtentano.
B Dunque è più giouenole quella coſa, ſenza di cui niuna coſa nata può eſsiſtere, nè conſeruarſi. Hor poſsiamo dalle coſe, che adoprano, a quelle, che ſono adoprate, alle piante, & a frutti. Certe di queſte ſono affatto ſenza calore, & certe ne hanno una picciola parte, & oſcura. Ma la natura dell'humido ſomminiſtra a tutte le coſe, che germogliano, il creſcere, e'l fruttare. A che fine douerò io fare mentione del uino, dell'oglio, & dell'altre coſe, che noi uindemiamo, ſprimiamo, & ci uediamo ogni giorno dinãzi gli occhi? Poiche anco il fromento, che ſi crede eſsere di nutrimento ſecco, naſce dal trammutare, dal corromperſi, &
C dallo ſpargerſi della humidità. E ſimilmente più giouenole quella coſa, che mai non nuoce. Ma la natura del fuoco è dannoſiſſima: quella dell'acqua non mai. Aggiungaſi, che di due coſe quella uiene ſtimata giouar più aſſai, che più ageuolmente, & ſenza altra fatica noi poſsiamo adoperare. A ualerſi del fuoco, fa biſogno di ſpeſa, & di materia. Per la qual coſa egli è più adoperato da' ricchi, che da' poueri: più da' Rè, che da gli huomini priuati. Nondimeno l'acqua è di tale benignità, che ſi rende la iſteſsa ugualmente a tutti. Perche non ha biſogno di ordigni, ò di ſtrumenti. B
D un bene, à cui non ſa di meſtiero d'altra coſa, ma per ſe ſteſso perfetto. Appreſſo queſto ciò, che non giona, benche ſia maggiormente moltiplicato, è di minor utilità. Di queſta maniera è il fuoco, uorace come fiera, la quale più toſto dal conſumare della materia, dalla inuentione, dall'arte, & dalla mediocrità rende utile, che da ſe medeſmo. L'acqua non è mai ſpauentoſa. Oltre di ciò quella coſa è più giouenole, che con altre non ricuſa di uniſsi. Ma il fuoco nõ permette, che l'acqua s'accompagni ſeco, nè inſieme con lei rende giouamento. All'inconſtro l'acqua meſcolata
E col fuoco diuien utile. Perche le acque calde ualgono contra le infermità, & ſono molto poſsenti a ſanare. Veramente non troueraſi fuoco, il quale ſia humido; nondimeno l'acqua coſi fredda, come calda giona all'huomo. Oltre di queſto aggiungi, che l'acqua frà quattro elementi, creò quaſi quinto elemento dè ſe medeſma il mare, nulla meno di quello, che ella ſe ſia, giouenole, & generante, coſi per altre, come per cagione del commercio de gli huomini. Perche queſto elemento fece la uita noſtra di fiera, & ſelnaggia, conuerſabile, & perfetta, correggendola co' uicendeuoli ſoccorſi, & col mezo del permutare le coſe, raddolcendo le converſationi, & l'amicitie. Onde Heraclito

vaclito dicendo: Se'l Sole non ci fuſſe, ſarebbe notte. Anco a noi ſia lecito dire: Se'l mare nõ fuſſe, l'huomo ſarebbe il più fiero, & aſpro animale del mondo. Hora queſto ha portato per mare da gli Indi a Greci la vite: & di Grecia alle nationi d'oltre mare la commodità del fromento; & di Fenicia il remedio contra l'oblitione, cioè le lettere. Trapportò il vino, & prouide, che la maggior parte del genere humano ſenza lettere non rimaneſſe. In che maniera dunque non ſarà l'acqua, che in quanto elemento è ſoprana, più gioueuole? O pur cauerai quindi le ragioni in contrario? Quattro ſono gli elementi creati da Dio, come Architetto, per la fabrica dell'vniuerſo. Li quali eſſendo fra loro diuerſi, la terra, & l'acqua, come materia ſono ſottopoſti a gli effetti, & alle forme; & riceuono vn componimento, & vn'ordine certo; & ſimilmente vna virtù generante, & moltiplicabile, nel modo, che da gli altri vien loro participato: Ma l'aria, e'l fuoco come artifici, & ingegni, onde quelli, da' quali gli altri, come morti, & ſenza ſenſo, vengono deſti da queſti a generare. Hor fra queſti dne il foco tiene il primo luogo, & principale. Et ciò con queſta ragione ſi manifeſta. La terra ſenza ſoſtanza tepida è ſterile, nè può render frutto. Il fuoco ſpargendo, & allargando, inuiza le coſe pregne a generare. Nè troneraì cagione alcuna, onde i ſaſſi, ouero le aride parti de' monti ſiano ſterili, ſe non, che ſono del tutto, ò quaſi del tutto prine di fuoco. In ſõma è tãto impoſſibile, che l'acqua baſti per ſe medeſma alla generatione, & alla cõſeruatione de l'altre coſe; che ella di più abbãdonata dal fuoco periſce. Perche dal calore è rinforzata ciaſcuna coſa nella ſua propria natura; & coſi nella propria ſoſtãza, come l'altre è conſeruata anco l'acqua: Et quãdo egli mãca, & indeboliſce, infracidiſce no; di maniera che la ruina, & la morte de l'acqua, nõ è altro, che brama di calore. Percioche le acque paludi, & de' ſtagni, et quelle altre nelle cõcauità de' rinchiuſe, & ſopra le ſtrade, ſono maligne, & finalmente marciſcono, poiche non hanno alcun mouimẽto, il quale, de ſtando, mantiene il calore in ciaſcuna di eſſe, & principalmente in quelle, che vanno al baſſo, & ſcorrono perche il calore è conſeruato dal moto. Coſi parimente diciamo, & nominiamo il viuere. In che maniera dunque di due coſe riſpetto il giouamento, che ſe ne caua, paragonate inſieme non ſarà quella di maggiore ſtima, la quale è cagione dell'eſſer dell'altra, come il fuoco dell'acqua? Non è dubbio, che quella coſa non gioui aſſai più, ſenza di cui l'animale periſce. Percioche è manifeſto, quello, che leuato via, la coſa và in ruina; eſſere ſtato ragion', che ella fuſſe. Nondimeno la humidità ſi troua anco ne' morti, ne ſi eſtingue affatto: altrimenti i corpi humidi non ſi marcirebbono, eſſendo la putredine il mutamento di ſecco in humido, ò più toſto corruttione dell'humidità nella carne. Similmẽte la morte non è altro, che mantamento totale di calore. Et però i morti ſono freddiſſimi, di modo che anco, ſe appreſſi loro vn rafoio, per tanta freddezza gli leuano diſubito il filo. Anzi più nell'animale iſteſſo le coſe, che hanno meno calore dell'altre, ſono anco meno ſenſitiue; come le oſſa, i cappelli, & quelle, che ſi truouano più lontane dal cuore. Onde ſi può quaſi dire, che il ſentir più, & meno, dipenda dalla gran quantità del calore, che vi ſi truoua dentro. Concioſiache le piante, & i ſemi non ſiano prodotti da humidità, ma da calda humidità. Percioche le acque fredde ſono meno fertili, ouero ſterili affatto. Veramente ſe l'acqua per natura propria fuſſe feconda, biſognerebbe, che ſempre, & ſenza aiuto altrui faceſſe naſcere i frutti. Nondimeno auuiene il contrario, che anco ella molte volte nuoce loro. Hor facciamo un'altra conſideratione. Per valerti del fuoco, inquanto egli è fuoco, non habbiamo biſogno d'acqua; anzi all'incontro, l'acqua ci fa perdere l'vſo del fuoco. Perche l'ammorza, & il manda a male. Nõdimeno l'acqua ſenza fuoco non ci giouaquaſi a nulla. Perche calda ci rende giouamento, altrimenti nuoce. Dunque fra due coſe quella è più utile, che ſeparatamente può adoprarſi, ne ha biſogno di altrui aiuto. Aggiungaſi, che l'acqua gioua ſolamente nel toccare a coloro, i quali ſi lauano, & la maneggiano. Il fuoco a tutti i ſenſi. Perche, & al tatto, & al uedere di lontano, ſi che eſtendio la quantità de i giouamenti ſuoi ſi ſparge a gli altri. Concioſiache ſi dire, che ci ſono ſtati alcuni huomini ſenza fuoco, veramente egli è anco impoſſibile, che ſiano nati al mondo. Nondimeno le differenze in queſto genere ſi ueggono come nell'altre coſe. Similmente il calore fece, che il mare fuſſe più utile, ſi che ſcalda più, che non fanno le altre acque. Altrimenti alle altre acque egli s'aſſomiglierebbe del tutto. Ma coloro, che non bramano eſteriormente il fuoco, non però ſanno queſto, perche non habbiano di fuoco biſogno; ma perche abbondano interiormente di calore interno. Onde anco per queſto il fuoco è più eccellente de gli altri. L'acqua non ſi truoua mai in tale ſtato, che non ricerchi qualche coſa fuor di lei. Al fuoco riſpetto la gran forza di ſua uirtù non manca nulla. Dunque ſi come colui è miglior Capitano, il quale ordina coſi bene la città, che non ha biſogno di aiuti ſtranieri: coſi quell'elemento, che ſpeſſe volte porge ſoccorſo altrui, & d'altronde egli non lo ricerchi, auanza gli altri. L'iſteſſo può dirſi de gli altri animali, che non hanno biſogno di nulla. All'incontro nonè dubbio, che poſſiamo argomentare, quella coſa eſſer più gioueuole, di cui ſolamente ci uagliamo, e'l cui ualore dall'intelletto ci uien paleſato. Percioche quale coſa è più gioueuole, od utile a gli huomini della ragione? Nondimeno, dirai tu, gli animali bruti ne ſono priui. Et ben dunque ſarà ſtimato per queſto di minor giouamento quella coſa, laquale è ſtata ritrouata dalla prouidenza per ſeruitio del più eccellente? Ma poi che ſiamo col noſtro ragionamento ſcorſi tanto oltre, che coſa rende maggior commodo alla noſtra vita dell'arte? Nondimeno il fuoco ſu inuentore di tutte l'arti, & le conſerua. Quindi vogliono, che Vulcano le habbia troua-

te.

te. Hor a gli huomini è ſtato conceduto il tempo, & la vita breue, come dice Ariſtotile. Perciò che il ſonno a guiſa di gabelliere gliene leua la metà. Ma io direi, che quantunque ci fuſſe permeſſo di non dormir mai la notte, nondimeno queſto vegghiare non ci gioueriebbe punto, ſe il fuoco in vece di giorno non ci ſoccorreſſe, & leuaſſe la differenza, che è fra'l giorno, & la notte. Et che coſa più della vita è giouenole all'huomo. Il fuoco in molte maniere la prolonga. Perche dunque non doueremo tenerlo per più vtile de gli altri? Appreſſo ciò la temperatura di quello, che da tutti i ſenſi viene participata più, che de gli altri, ſarà più vtile. Non vedi, che la natura dell'humido non ſi vale di ſenſo alcuno per ſe medeſma, ſe ella non s'accompagna con l'aria, & col fuoco? Ma il fuoco ſignoreggia a tutti i ſenſi, come vitale, & principalmente al vedere, che fra i ſenſi del corpo è acutiſſimo. E'l fuoco è vna facella, da cui fù piantata in noi la credenza de gli Iddij; ilche col teſtimonio di Platone ſi conferma, dicendo egli, che acquiſtiamo queſto dal vedere, di conformar l'anima noſtra a mouimenti celeſti.

---

## PROBLEMI, O DVBITATIONI, Che diciamo, de le coſe di Romani.

PErche cagione, quando la ſpoſa ſe ne và a marito, le ſi fa toccare l'acqua, & il fuoco? in ſegno forſe della generatione: perche tra gli elemẽti il fuoco ha forma di maſchio, l'acqua di femina: & come quello ha vn principio attiuo, & di moto in ſe; coſi queſta ha forza, & vece di materia: ò pure, perche il fuoco purga; & l'acqua monda medeſimamente; & la donna deue ſempre ſtare pura, & caſta? ò pur per queſto più toſto; che come il fuoco non ha humore alcuno in ſe, & è vna coſa ſecca, & non atta a dare nudrimento alcuno; & l'acqua ſenza il calore è medeſimamente ſterile, & non atta al generare; coſi ſe'l maſchio, & la femina non ſi giungono inſieme, non poſſono da ſe ſteſſi diſgiunti fare coſa di buono ne'l mondo; congiunti poi inſieme, ſono atti a compire il debito naturale di tutta la vita, ò buona ò rea, che loro tocchi?

Perche cagione non accendono nelle ſolenuità delle nozze, ſe non cinque torchi a punto? Forſe, perche, come dice Varrone, i capitani delle guerre non ne ſoleuano vſare più che tre, & a gli Edili n'erano più di cinque permeſſi. E coſtumauano di accendere queſti torchi delle nozze ne' lumi de gli Edili: ò è pure, perche ſeruendoſi in molte altre coſe de' numeri; il numero impare, che è più perfetto, e migliore; in queſto caſo delle nozze, è più conueniente, e più atto? perciò che come il pare riceue diuiſione; coſi l'impare non può diuiderſi: e diuidendoſi ci auanza ſempre qual-

A che coſa, ch'è ad ameudue commune. E di tutti i numeri impari il cinque è più atto alle nozze, che alcuno de gli altri: perche ſi forma dal tre, che è il primo numero impare; e dal due, che è il primo pare; quaſi da vn maſchio, e da vna femina. O pure è ciò, perche eſſendo la luce vn ſegno de la generatione; non può la donna, ſecondo l'ordine de la natura; partorire più, che cinque figliuoli a vn parto. O pure, perche gli ſpoſi ſoleuano cinque Dei ſoli in uocare, Gioue, Giunone, Venere, Suadela, e Diana, che ſuole anco nel partorire, ſotto nome di Lucina, eſſere dalle donne inuocata?

B Perche hauendo Diana molte chieſe in Roma; ſi vieta a gli huomini di entrare ſolo in quella, che è preſſo il vico Patritio? Forſe per quella fauola, che ſi racconta; che hauendo vn giouane sforzata in queſto tempio vna donna, che era venuta per adorare Diana; fu il miſero lacerato da cani: e per queſta ſuperſtitione s'aſtengono gli huomini di entrarui.

Perche attaccandoſi in tutti gli altri tempij di Diana, le corna di cerui; in quello, che è sù l'Auentino ve le attaccano ſolamente di buoi? Forſe in memoria di quello, che anticamente v'auuenne: perche dicono, che eſſendo nata ne' Sabini ad un certo Autrone una uitella belliſſima; li fu profetato, che chi l'haueſſe ſacrificata a Diana ſu l'Auentino, haurebbe acquiſtato l'Imperio di tutta Italia alla ſua città: là onde coſtui preſtando fede a queſte parole, toſto che fu atta al ſacrificio, ſe ne uenne in Roma, per ſacrificarla. Ma eſſendo di tutto queſto fatto auertito Seruio Tullo Re, fece intendere a Cornelio ſacerdote, che mandaſſe Antrone giù al Teuere, ſecondo il coſtume, a lauarſi, prima che ſacrificaſſe: onde mentre, che s'andò Antrone a lauare; Seruio Tullo ſacrificò la uacca; & attacconne le corna al tempio. A queſto modo laſciorono ſcritto Iuba, e Varrone; ſe non che Varrone non nomina Androne; e dice, che fu ingannato non da Cornelio ſacerdote, ma dal ſacreſtano del tempio.

Perche quelli, de' quali ſia ſtato detto (ma non di uero) che ſiano inſtrauiere contrade morti, ritornando poi a caſa, non ſi laſciano entrare per la porta, ma di ſu per le tegole del tetto? Varrone recita una fauola; che uenuta uoua in Roma, che nel fatto d'arme nauale preſſo Sicilia, fuſſero molti ſtati morti; ſi ritrouò poi non eſſer uero, perche ritornarono, ma in breue morirono tutti fuora che uno, il quale non hauendo potuto aprire caſa ſua: & perciò dormendo auanti la porta; li parue di uedere in ſonno, uno che gli monſtraua come di ſopra il tetto poteua commodamente entrare: e coſtui poi uiſſe felice inſino alla uecchiezza. Ma neggaſi, che queſto coſtume nõ ſia a quello di Greci ſimile; i quali non teneuano per caſti, ne praticauano a niun modo con quelli; a' quali fuſſero, come già morti, ſtato fatte le eſſequie; anzi li ſcacciauano dalle chieſe: e dicono, che un chiamato Ariſtino, trouandoſi in ſimil caſo, mandò in Delfo a l'oracolo, per uedere, come ſi foſſe potuto in queſta difficoltà riſoluere; e che gli fu da l'oracolo riſpoſto, che faceſſe tutte

quelle

quelle coſe, che ſogliono a putti, all'hor proprio che naſcono, fare, e poi ſacrificaſſe a gli Dei: onde ſi fece coſtui laſciare, allattare, e nudrire, come a bambini s'vſa di fare: bēche ſiano alcuni, che dicono, che queſto coſtume fuſſe auanti di Ariſtino. Non è dunque marauiglia, che Romani vietaſſero l'entrare per la porta, a quelli, che fuſſero ſtati pianti per morti; perche vſcendo fuora ſi và a ſacrificare; e fatto il ſacrificio, ſi ritorna dentro. E perche ſoleuano fare tutte le eſpiationi a cielo aperto: il faceuano a quel modo entrare per le tegole del tetto, in caſa.

Perche coſtumauano in Roma, che le donne baciaſſero incontrando i loro parenti? Era ciò forſe, come molti credono; perche eſſendo alle donne vietato il bere vino, appareſſe per queſta via ſe le ne haueſſero beuuto, ne fuſſero per ciò riprese: ò pure più veriſimile è quello, che ne dice Ariſtotile; ilche è aſſai diuolgato e noto? cioè che giunte le naui Troiane a i liti d'Italia, & eſſendo tutti gli huomini ſmontati a terra; le donne ſtanche del lungo viaggio, e faſtidite dal mare abbrucciarono tutti i lor legni; e temendo poi de' lor mariti e parenti, nel ritorno di quelli, gli andarono ad incontrare bacciandoli, & abbracciandoli, e facendogli gran carezze: onde placatigli a queſta guiſa, reſtò queſto coſtume appò i poſteri: O pure è ſtato queſto conceſſo alle donne per farle più honorate, e più potenti, quaſi moſtrando per queſta via, di hauere molti parenti? ò pure eſſendo prohibiti i matrimonij fra parenti fu permeſſo, che per vn certo ſegno di amoreuolezza, ſi poteſſe giungere fra loro al baccio; il quale non era altro, che vn ſegno di parentado? percioche ne' tempi antichi, per ogni poco che fuſſero ſtati congiunti, non poteuano apparentare inſieme, come ne' nacq hoggi e fra fratello e ſorella lecito: e poco tempo hà, che ſi poſſono torre le nepoti per moglie: da che vn certo pouer'huomo, ma da bene, & amato molto dal popolo; tolta ſi vna ſua nepote con vna gran dote per moglie, ne diuentò molto ricco; & eſſendone per ciò fatto reo, fu dal popolo aſſoluto, e fatta vna legge, che da all'hora innanzi ſi poteſſe venire, nel pigliar moglie, inſino a le nepoti ſolamente; e niente più in là.

Perche cagione ſi vieta, che'l marito non poſſa torre coſa alcuna in dono dalla moglie, ne la moglie dal marito? E egli forſe, perche, come ſcriſſe Solone, le donationi, che ſi fanno ſu'l morire, ſogliono eſſere rate e ferme, eccetto s'alcun aſtretto da neceſſità, ò perſuaſo dalla moglie le faceſſe; da la quale ſuſpitione non pare, che poſſano eſſere lunghe le donationi, che fra il marito, e la moglie ſi fanno. O pure perche il donare è vn troppo vile ſegno d'amore? percioche donano anco gli ſtrani, e quelli, che non amano; onde tolſero del matrimonio queſto atto, perche nō pareſſe, che fuſſe per prezzo l'amore de l'vno a l'altro, più toſto, che volontario. O pure perche le ribalde ſono quelle, che ſi tolgono in letto coloro, da i quali riceuono? ilche pareua mal fatto ſeruarſi fra marito, e moglie. O pure è perciò più toſto, che biſogna, che ogni coſa ſia tra il marito, e la moglie commune; e chi toglie il ſuo, da altri, pare che nō reputi ſuo quello, che nō ne toglie; in modo, che riceuendo poco, pare che vengano a perdere il molto, che non ſi tengano per ſuo?

Perche non è medeſimamente al ſuocero, & al genero lecito, togliere l'vn da l'altro in dono coſa alcuna? non è forſe lecito togliere dal genero, perche non pata, che la robba ritorni là, onde è uenuta; ne dal ſuocero, perche chi nulla dà, non pare che ſia bene, ch'egli riceua; come il genere farebbe togliendo.

Perche chi ritorna di contado, ò pure di lungo viaggio; s'egli ha moglie in caſa; manda ad auiſarla auanti della uenuta ſua? E' forſe, perche chi fa queſto atto, ha buona opinione della moglie ſua; e però li pare atto di chi ne ſoſpetti, e non ſi fida, andarle coſi alla ſprouiſta ſopra. O pure perche deſiderano troppo anſiamente di ſapere, come elle ſtiano bene, e con quanto piacere gli aſpettino? O pure, perche nell'aſſentia de' mariti ſogliono le donne eſſere in molte coſe famigliari occupate; & in rumori alle volte anco con quelli iſteſſi di caſa: onde perche ſi raſſetti il tutto, e ſiano tranquillamente riceuuti dal la moglie; le faano prima intendere la lor uenuta?

Perche cagione nel ſalutare de gli Dei, ſi copriuano il capo; e nel incontrarſi con perſone honorate, e degne, ſe lo ſcopriuano? che s'Enea nell'incontrarſi con Diomede, ſi coprì, non fu per honorarlo come Iddio, ma più toſto, perche, come a gli amici, e perſone honorate ci ſcopriamo; coſi è da dire, che ſi copriſſe al contrario per lui, che gli era nemico. Diciamo dunque, che per le perſone potenti ſi ſcopriuano il capo, per non recarli in odio de gli Dei per queſto atto, acciochè non pareſſe, che deſideraſſero un medeſimo e pare honore con gli Dei, alli quali poi ſi copriuano per moſtrarſi più humili: ò pur per tema, che tra gli prieghi che faceuano, non veniſſe loro a le orecchie coſa alcuna ſporca, e nefanda. E per queſta cagione ſi tirauano anco le ueſti inſino a gli orecchi. E che hauеſſero in ciò grande auertenza, ſi vede chiaro da gli ſtrepiti grandi, e battere di bacini, che faceuano fare nel riceuere gli oracoli; O pure è quello, che dice Caſtore, ſomigliando i coſtumi di Romani a quelli di Pitagora; cioè, che, come il Genio, che è in ciaſcuno di noi, come aſcoſto, prega li Dei che ſono fuora di noi, coſi noi ci copriamo il capo, e quaſi ci naſcondiamo, pregādo; e quaſi per vn certo Enigma moſtriamo, che il corpo, è vn velo de l'animo noſtro.

Perche ſacrificano a Saturno col capo ſcoperto? Forſe perche queſto coſtume di coprirſi la teſta, hebbe da Enea principio; & il ſacrificio di Saturno è antichiſſimo. O pure perche coprendoſi nel ſacrificare a gli Dei del Cielo, giudicauano douerſi ſcoprire ſacrificando ad uno Iddio terreſtre, e ſotterraneo, come tenenano Saturno? ò pure, perche la uerità non può occultarſi, il padre della quale era tenuto Saturno? ò perche, come molti Filoſofi penſano; Saturno è il tempo iſteſſo; Et la uerità ſi ritroua col tempo? O pure perche, come ſi legge nelle fauole, in que' tempi di Saturno ſi fece tanto conto della uerità, che non

ſi ritroud chi diceſſe mai bugia alcuna.

Perche cagione ſacrificano ad Honore col capo me deſimamente ſcoperto? Forſe perche la gloria è una certa coſa chiara, e ſplendida, ne degna, che ſi celi in niun modo: per la quale cagione anco alle perſone virtuoſe e ſplendide ſi ſcuopre il capo; quaſi, che quel coſtume che ſi ſerua nell'honorare queſto Iddio, ſi debba anco ne' ſuoi ſeguaci ſeguire.

Perche cagione i figliuoli nella morte del padre, moſtrano lutto col coprirſi il capo, & le figliuole con lo ſcoprirſi, & iſcapigliarſi? E forſe ciò, perche i figliuoli debbono honorare i padri loro, come Dei; & le figliuole piangerli, & farne a quel modo lutto; perche più, come a donne, gli ſi conuiene; perche dice Varrone, che i figliuoli con tale riuerenza ſtanno preſſo i ſepolcri de' padri loro, con quale ſtanno ne' tempij de gli Dei: onde ritrouando qualche oſſo in quelle ſepolture, credono toſto, che quel morto ſia nel numero de gli altri Dei aſcritto: & alle donne non era per niun conto lecito andare mai col capo ſcoperto: onde ſi legge, che Sp. Caruilio fu il primo, the repudiò la moglie, perche non gli faceua figliuoli; e che Sulpitio Gallo fu il ſecondo, perche fuſſe la ſua ſtata fuora di caſa ſenza velo in teſta. O è pure, perche ne' lutti ſi deue fare quello, che non ſi ſuole percioche l'ordinario è, che le donne ſi facciano vedere col capo coperto, e gli huomini ſcoperti? e preſſo i Greci, come nelle diſgratie ſi ſogliono le donne toſare i capelli, coſi gli huomini egli ſi laſciano creſcere lunghiſſimi; eſſendo nondimeno il coſtume di raderſi gli huomini per ordinario, e le donne fare lunghe trezze.

Perche tenenano i Romani il Termine per Iddio, non li ſacrificano mai coſa animata, e viua? Forſe, perche Romulo volle, che i termini del territorio Romano fuſſero quelli, fin doue poteuano ſempre allargarſi nel conuicino; ò fin doue (come diceuano i Spartani) potena la punta della loro lancia aggiungere: coſi Numa, che fu giuſto, e ſauio, poſe i termini fra il contado Romano, e i conuicini; e chiamò in ſegno di buono augurio il Dio Termine; quaſi ch'egli fuſſe guardiano della pace e de l'amicitia, e biſognaſſe cõſeruarlo lontano da ogni crudeltà, e del ſangue; onde non li ſacrificano coſa, oue ſi moſtri atto alcuno crudele.

Perche non è lecito alle fanti entrare nel tempio de la Dea Matuta: ſolamente ve ne è intromeſſa una dalle donne, e battuta fieramente a pugni? Forſe col battere di queſta una, ſi ſpauentano l'altre, che non vi ſi accoſtino, le quali però ſe ne ſcacciano: perche, come nelle fauole ſi racconta, Ino fu geloſa, e ſoſpetta, che il marito non ſi giaceſſe con una ſua ſerua, intanto che ne ammazzò il proprio figliuolo. Queſta ſerua dicono i Greci, che fuſſe di Etolia, e chiamata Antifera: e però in Cheronea il ſacriſta ſtà alla porta della chieſa di Matuta con una correggia in mano, e dice: Non entri qui ſerua, ne ſeruo; ne Etolo, ne Etola.

Perche ne' prieghi, che ſi fanno a queſta iſteſſa Dea, non ſi prega per i figliuoli, ma ſi ben per li nepoti? Forſe perche Ino fu di aſſai humana natura, & allattò il figliuolo de la ſorella, e ne' figliuoli propriji fu infelice: ò forſe perche queſto è un coſtume ciuile e bello, & atto a conciliare molta benenolentia fra parenti.

Perche quelli, che ſono aſſai ricchi offeriſcono la decima parte de le loro ſuſtantie ad Hercole? Egli è forſe, perche Hercole iſteſſo ſacrificò ſul Palatino la decima de le uaeche, che hauea tolte a Gerione in Spagna: ò pure, perche egli liberò i Romani da la ſeruitù di Toſcani, i quali ſoleuano decimargli; ò pure non è queſta hiſtoria ueruna, ma ſanno queſte oblationi, e ſacrificij coſi copioſi ad Hercole, come ad un gran diuoratore, e ſplendido? ò pure è ciò più toſto, perche allhora credono principalmente honorar Hercole, quando diminuiſcono le loro tante ricchezze, & odioſe al popolo, e quaſi ſottraggono, e tolgono da una buona diſpoſitione di corpo, che non poſſa più migliorare? perche hauendo egli uiuuto parcamente, e contento di poco, credeano che gli piaceſſe anco molto, lo ſtrengere alquanto queſta abbondantia.

Perche i Romani fanno Gennaio il principio dell'anno? Egli era ne' tẽpi antichi Marzo il primo, come ſi può per molti ſegni uedere chiaro, e maſſimamẽte, che da lui ſi uede ſeguire il numero de gli altri, Settẽbre, Ottobre, Nouembre, e Decembre l'ultimo; ldonde molti hanno creduto, che Romani non haueſsero più, che dieci meſi: alcuni altri hanno ſcritto, che cominciaua ben l'anno da Marzo; ma che a Decembre ſeguiua Gennaio, e l'ultimo era Febraio, nel quale, come nel fine de l'anno purgauano la città, e faceuano officij eſsequiali pe' morti, e che queſto ordine fu poi mutato, e fatto Gennaio il primo; perche nel primo giorno di queſto meſe furono primieramente creati i Conſoli. Ma egli è più uerisimile quello, che altri ne dicono, cioè che Romolo cominciaſſe il ſuo anno da Marzo, cognominandolo da Marte, del quale credea eſſere figliuolo, e che Numa poi, che era perſona pacifica, per togliere dal cuore di quel popolo le arme, e le guerre, e piegarlo a la agricoltura, faceſſe Gennaio il primo meſe, chiamandolo coſi da Iano, quaſi ciuile, e volto più a l'agricoltura, che a le arme. Ma egli pare, che Numa faceſſe queſto principio de l'anno mirando a l'ordine de la natura più toſto percioche ne le coſe circolari non ſi può naturalmente aſſignare nè principio, nè fine, onde chi fece un principio de l'anno; e chi un'altro, ſecondo che meglio gli parue; ma con più ragione ſi moſſe colui, che l'ordinò dopò il Tropico de l'inuerno, percioche allhora il Sole ceſsando di andar più verſo mezzo giorno comincia a ritornare a noi. Il perche pare queſto principio più naturale, che col uouo anno cominci a creſcere la luce, e'l giorno, & a mancare de le tenebre e de la notte; accoſtandoſi verſo noi il Sole, che è ſignore di tutte le coſe di quà giù, dandole vita, & ſtato.

Perche le donne ne la feſta, che fanno a Flora, che chiamano la buona Dea, adornandole il tempio con varie maniere di fiori e frondi, ſolo di mortelle non vi

coſtumano

costumano di portare? Forse è ciò per la fauola che si racconta, che essendo Flora moglie di Flauio Indomnatore, e bendo di nascosto molto vino, vi fu ritrouata dal marito, e battuta fieramente con verghe di mortella, e morta; onde per questo nel suo tempio non vi si porta mortella, e però medesimamente quãdo le sacrificano il vino solamente chiamano latte: ò pure perche in questo sacrificio vi vanno pure, e calle, e specialmente de le cose veneree; in modo che non essendo i mariti solo di casa, quando fanno questo sacrificio; ma ogni cosa maschia che vi si troui: fuggono anco dunque per questa cagione la mortella, per essere dedicata a Venere.

Perche hanno i Latini molta riuerenza a l'vccello Pico, e non mangierebbono per niun conto? Forse perche, come dicono, Pico fu conuertito in vccello da la moglie, e fu poi soluto di dare le risposte, e gli Oracoli: ò pur è questo vna cosa mostruosa, e da non credersi, & è più tosto vn'altra fauola, cioè, che essendo stati Romolo e Remo e sposti per commãdamẽto del Rio, non solo la Lupa fu, che gli allattò; ma anco il Pico, la onde ancora hoggi ne' luoghi boscareccj, doue si vegga spesso apparire il Pico, si suole anco vedere il Lupo? ò pure è più tosto, che come gli antichi dedicarono a ciascuno Iddio il suo augello, così dedicarono anco il Pico a Marte; perche questo augello è di natura sua audace, e gonfio, & ha così duro il becco, che caua le querce; in tanto, che battendo spesso col becco su'l tronco duro, giunge, e penetra infino al medollo del legno.

Perche i Romani tengono Iano con due faccie? che già così il fingono, e dipingono: forse perche, come si legge presso gli antichi: egli fu Greco, e venendo in Italia, mutò insieme con la lingua il modo anco del viuere. O pure perche ridusse gli Italiani rozzi, e barbari ad vn certo modo ciuile di vita, e mostrò loro come si fusse douuto coltiuare la terra, e reggere la Republica.

Perche cagione nel tempio de la Dea Libitina costumarono di vendere quelle cose, che à le essequie, & a la sepoltura appartengono? e pensarono già, che Libitina non fusse altro, che Venere: forse fu questa vna de le inuentioni di Numa, perche imparino gli huomini di non spreggiare, e fare poco conto di queste cose, ne le fuggono, come scelerate, e sporche. O pure per questo atto volsero accennare a gli huomini la fragilità de le cose humane; quasi che vna Dea istessa dia il principio, & il fine de la vita. E già in Delfo u'è una bẽ piccola statua di Venere; oue hanno a chiamare le anime ne' sacrificij, che per loro fanno, e ne gli anniuersarij di quelle.

Perche hanno i Romani quasi tre principij nel mese, cioè le Calende, le None, e gli Idi? forse per quello, che tuba ne scrive; che soleuano i magistrati Romani il giorno de le Calende chiamare il popolo, & annuntiargli per il quarto sequente dì le None; perche gli Idi erano ripuetati giorni ominosi: ò pure perche nel mese la luna pare, che faccia tre mutationi; l'una quando si congiunge col Sole, e non si fa uedere da gli A huomini, e questo si intende per le Calende; l'altra quando comincia a farsi uedere di sera appresso al Sole, e questo s'intende, per le None, quasi che allhora comincj ad apparire la nona Luna; la terza poi, quãdo s'oppone al Sole, e si mostra piena al mondo, e questo si intende per gli Idi; che non pare, che uogliano dire altro, che la bellezza, e chiarezza de la Luna. Ma egli non si uede poi auuenire queste mutationi a questi tẽpi sempre; percioche la inequalità de' tempi auanza la peritia di Matematici: e quali in questi calcoli errano spesse uolte.

Perche cagione un giorno dopò le Calende, ò le B None, ò gli Idi, non costumarono i Romani ne di uscire troppo fuora, ne di andare in uiaggio? forse perche, come uuole Liuio, dopò gli Idi di Luglio fu l'essercito Romano rotto da Francesi presso il fiume Allia, che poi uennero in Roma, e la roninarono a fatto; onde fu sempre quel giorno tenuto per ominoso, e reputato infelice; in tanto che nel tẽpo appresso, pigliò in modo questo augurio, e costume forza, che sempre i giorni, anco dopò le Calende, e dopò le None, erano in questo così pessimo augurio tenuti: ò non è egli ciò uero, perche quel giorno infelice di quella rotta, che fu Allieuse chiamato da quel fiume Allia, non uien sempre a C quel modo dopò gli Idi: come ue anco molti altri giorni reputati infelici in Roma, per simili cause: laonde pare, che si debba più tosto dire che come consecrarono il primo mese a i Dei celesti, & il secondo a i Dei de l'inferno; nel quale fanno alcune espiationi, e solennità per li morti; così consecrarono anco i giorni, facendone alcuni sacri, alcuni fausti, dietro a i quali uenivano sempre gli infausti, e dedicati a gli Dei inferi. E per questo i Greci anco sempre i primi giorni del mese attribuirono a gli Dei, e quel che gli uiene dietro, a gli Semidei: la seconda tazza de' sacrificanti medesimamente si suole sempre sacrificare a gli Semidei, D & a gli Heroi. Egli è il tempo un certo numero: hor il secondo numero è due: (che è contrario a l'uno) & è il primo numero pare, imperfetto, e senza termine, là doue l'impare è terminato e perfetto. Questa era dunque la cagione; perche soggiungeuano Romani a le Calende, cinque dì appresso le None, & al nono dì poi gli Idi. Gli impari numeri dunque terminano, e finiscono ne' principij di questi dì, e consequentemente sono pari sempre, & indeterminati quelli, che gli uanno dietro: onde mi pare, che sia chiaro hora, perche non costumarono di uscire fuora in uiaggio in tali dì, ne di fare cosa alcuna. Non è fuora di proposito E forse dire quì, come diceua Temistocle, che una uolta il dì di lauoro cominciò a contendere col dì de la festa, & a dirli; che non era bene, che egli fusse sempre otioso, e quieto, & esso sempre trauagliato, e pieno di fatica: allche il dì de la festa rispose queste parole, che cosa dici tù? ò che ragione hai tu di lamentarti? hor s'io non fussi, tu doue saresti? Questo il diceua Temistocle per gli altri Capitani de gli Atheniesi, che si vantauano di hauere a pare di lui operato; quasi che egli col suo ualore, e per le cose ben fatte sue, era cagione che essi anco fussero al mondo. Hora percioche

non

non ſi fa coſa, che non babbia biſogno di qualche apparecchio auanti; i Romani antichi, che ne' dì di feſta non attendeuano ad altro, che à le coſe diuine; il giorno ſequente ſi tronauano da ogni negotio liberi, ne faceuano coſa alcuna, come quelli, che ſi trouauano ſprouiſti, & non acconci a potere farla: onde tutto quel dì ne mandauano a penſare ſolo, & a porſi in ordine, per quello, che baueſſero douuto nel ſequẽte dì fare: ò pure era queſto coſtume, perche la feſta non s'attendeua ad altro, che à le coſe ſacre; ne ſi ſtaua ſe non per le Chieſe; onde pareua inconueniente, che toſto, dopò la feſta douueſſero darſi a negotij, e non trapporci qualche poco di ſpatio in mezo; maſſimamente, perche ſogliono ſpeſſo accadere nella vita, fuora d'ogni noſtra uolontà, alcuni faſtidij, e moleſtie.

Perche cagione coſtumanano le donne di ueſtirſi di bianco ne' lutti? per imitare forſe in ciò i Magbi, che con la chiarezza, e con la luce, s'armano contra l'horrore de le tenebre, e de l'inferno? ò pure per imitare il neſtire del morto, che l'ornauano di queſto colore; poiche non ne poteuano ornare l'animo, che coſi puro e candido uoleuano che n'uſciſſe dal corpo; quaſi inſcito da queſta battaglia de la carne, e del mondo, uittorioſo? ò pure, perche in queſti caſi di morte ſi deue ſeguire la maggiore ſchiettezza, che ſia poſſibile, e le veſti di qual ſi uoglia colore, dinotano ſuperfluità, e ſplendidezza; nel qual uitio è anco il nero, con gli altri, ſe bene è da la natura iſteſſa tinto? il bianco ſolo è puro, e ſincero, e però attiſſimo a le coſe di morti: i quali diuentano una coſa ſchietta, pura, e fuora d'ogni commiſtione; quaſi ſciolti, e liberati dal corpo, come da una coſa macchiata, & infetta. In Argo, come dice Socrate, uſauano ne' lutti veſte bianche, & bagnate in acqua.

Perche cagione tengono ſante le mura de la città, e non coſi le porte medeſimamente? forſe perche, come dice Varrone, biſogna tenere per ſante le mura, accioche infino a la morte ſi difendino da chi le ha in guardia, e perciò parue, che Romolo faceſſe morire il fratello, il quale hebbe ardire di fare profano quel luogo ſanto de le mura, col paſſarni ſopra: le porte poi non ſi poſſono conſecrare, perche per eſſe ſogliono entrare, e uſcire molte coſe neceſſarie a la uita, e maſſimamente i morti che ſe ne cauano fuora. E medeſimamente perche quando ſi edifica una città, doue ſi ha a fare il muro intorno, ui ſi tocca il terreno, e ui ſi fa un ſolco con l'aratro tirato da una uacca, e da un bue, e doue s'hanno a laſciare le porte, s'alza il uomero su, e non ui ſi tocca punto; quaſi che tutto quello, che con l'aratro ſi tocca, ſia per douere eſſere ſacro, & inuiolabile.

Perche cagione uolendo i fanciulli giurare Hercole, gli ſi uieta farlo al coperto, onde biſogna, ch'eſcano a l'aria? forſe è, perche, come molti dicono, ad Hercole non piacque mai l'ombra, e l'otio; ma ſi ben la fatica, e i pericoli: ne meno ne paſsò la uita ſua ſotto il tetto, ma a cielo aperto fuora: ò pur è ciò, perche queſto Iddio fu reputato ſtraniero, e non paeſano; onde ne anco Dionigio giurano ſotto il tetto, per eſſer medeſimamente ſtraniero; ò pure queſta è la ſcorcia ſolo, e uuolſi intendere quello, che ui è coperto ſotto; cioè, che non ſi aſſuefacciano i putti di ſpergiurare: coſi diceua Fauorino; quaſi che queſto interuallo di tempo di biſognare uſcir fuora, poſſa farlo pentire d'hauere a dire la bugia. E che Fauorino diceſſe bene, e che giudicaſſero quello d'Hercole ſolo, facilmente ſi congiettura da l'eſſere queſto Iddio ſtato religioſiſſimo, e timidiſſimo al giurare; onde in tutta la uita ſua non giurò più, che una uolta ſola a Fileo figliuolo di Augeo. E però ben diſſe l'oracolo a Lacedemoni, che aſſai meglio ſarebbono a dire ſì, e nò ſimplicemente, che con apporni il giuramento anco.

Perche noa laſcino co' piedi loro entrare la nouella ſpoſa la porta della caſa del marito? Forſe perche le prime donne, che furono rapite in Roma, furono a queſta guiſa portate dentro le caſe, e non v'intrarono elle da ſe ſteſſe: ò pure, perche uogliono, che paia, che entrino per forza là, doue ſono per perdere la uerginità: ò pure per dimoſtrare, che elle non eſcono uolentieri, e di uoglia loro di caſa, e che non abbandonarebbono i ſuoi, ſe non ne fuſſe loro fatta forza: onde in Boetia abbrucciano anco l'aſe del carro, oue ſi conduce la ſpoſa, auanti la porta de la caſa del marito; uolendo ſignificare, che la ſpoſa reſta dentro, ne biſogna più penſare al ritorno.

Perche fanno dire da gli ſpoſi ne la ſolennità de le nozze queſte parole: Doue tu Gaio, io Gaia? forſe che allhora parteggia col marito, che ogni coſa debba eſſere commune, & amendue ſignori della caſa; quaſi, doue tù ſignore, e padrone, io anco a quel modo ſignora, e padrona, e queſte uoci di Gaio, ſono nomi cõmuni; come ſogliono i Legiſti uſare Seio, e Titio: ò pur è ciò per Gaia Cecilia honeſtiſſima donna, e data per moglie a uno de' figliuoli di Tarquino, & ſi uede la ſtatua di lei di bronzo nel tempio di M. Anco: e non è gran tempo, che ui ſi nedenano anco le pianelle ſue, e la rocca, in memoria de la ſua pudicitia, & induſtria molta.

Perche ſogliono nelle nozze chiamare ſpeſſo il nome di Talaſſio? Forſe è ciò, per quello, che ſi legge nelle hiſtorie Romane, che quando rubbarono i Romani le donne Sabine conduceuano a Talaſſio giouane ualoroſo, e preclaro una belliſſima fanciulla a alcuni ſuoi clienti amici, iquali per più ſecuramente condurla, gridauano, ch'ella era di Talaſſio; la onde perche quelle nozze ſuccedettero felici, reſtò queſto coſtume in ſegno di buono augurio; di chiamare nelle nozze queſto nome; come fanno anco i Greci del nome d'Himeneo.

Perche nel meſe di Maggio preſſo il plenilunio ſogliono Romani gettare giù dal ponte Sublicio nel Tenere alcune imaginette, che chiamano Argei? forſe è ciò, perche ne' tempi antichi gli habitatori di quel luogo, eſſendo fieri, e barbari, a quanti Greci capitauano loro nelle mani, faceuano queſto ſeruigio, gettandoli nel Tenere; ma poi che uiddero, e marauigliaronſi dell'eccellentia di Hercole, non uſarono

più

più simili crudeltà con forastieri. Ben mostrò loro Hercole, che per continuare quel costume loro superstitioso, douessero gettare nel fiume queste imagini; che chiamarono a quel modo, perche soleuano vgualmente gli antichi chiamare tutti i Greci Argini: salno se non fù ciò, perche Enaudro giudicando gli Argini nemici de gli Arcadi, per la vicinità del paese; poiche si fermò presso al Teuere, ritenne anco questo odio, e gara antica con loro.

Perche per vn'antico costume presso Romani, non andaua a cenare niuno fuora di casa sua, se non i fanciulli? Era ciò forse, per volere imitare Licurgo, il quale perche si viuesse modestamente, e cõ rispetto, e non a guisa di bestie, assuefece i fanciulli de la sua patria a gire a conuiti publici, che egli ordinò; perche vedendo in quei conuiti i vecchi con tanta granità, si vergognassero essi di far atto alcuno meno, che honesto, e vi si assuefacessero? anzi era ciò anco per ritenere i padri ne la debita granità, vergognãdo di essere altramẽte, che modesti, e santi ne la presentia de' figliuoli loro: perche, come dice Platone, doue sono i vecchi sfacciati, bisogna, che vi siano anco i giouani disonestissimi.

Perche cagione facendo tutti gli altri Romani gli anniuersarij a' morti nel mese di Febraro, Decimo Bruto solo, quello, che andò con essercito primieramẽte sopra Portogallo, il faceua, come scrine Cicerone, nel mese di Decembre? forse perche, come costumarono molti di fare questi vfficij funebri, di sera, e verso il fine del mese, così voleua anco costui farlo nel fine de l'anno; perche Decembre è l'vltimo mese: ò pur perche quello era vn'honore, che si faceua a le ombre, & a gli Dei sotterranei, a' quali era conueniente farlo, quando tutti i frutti fussero già stati maturi; il che in questo tempo è? ò pure perche quando si semina, e si mone con l'aratro la terra; allhora è bene ricordarsi anco de gli Dei sotterranei, & inferi? ò pure, perche il Decembre era consecrato a Saturno; il qual riputauano vno de gli Dei inferi? ò pur perche in questo mese erano le feste Saturnali, nelle quali mostrauano molta festa i Romani, & attendeuano a darsi buon tempo? onde pareua giusto, che si fussero anco dounto ricordare de i morti, & offerirgli la loro parte: ò pur non è egli vero, che Decio solo in questo mese faceste questo; perche soleuano anco di Decembre al sepolcro di Larentia fare questa solennità.

Perche sanno tanto honore i Romani a Larentia, che era stata vna volgarissima meretrice? questa fu cognominata Flauia, e non è quella Acca Larentia, che nudrì Romolo, & a la quale fanno i Romani la festa di Aprile: hor la cagione dell'honore de la prima è questa: Soleua il Sacrista del tempio d'Hercole, per hauere otio fouerchio, starsi tutto il giorno giuocando: onde accadendo vn giorno di stare tutto solo, e perciò mal contento; ne sapendo che altro fare, disfidò Hercole il flesso a giuocare seco, dicendo, s'io vinco, tu mi compiacerai di quella gratia, ch'io ti chiederò; e s'io perdo, ti farò vna bella cena, inuitãdoli anco vna bella fanciulla, che sò, che ti piacerà, e lasciarolla a giacersi teco vna notte. Hor tratto il dado perse, e poi per Hercole, fu egli vinto; onde posta vna fontuosa cena in punto, u'inuitò Larentia, ch'era in quel tẽpo una famosa corteggiana, e dopò cena la lasciò dentro nel tempio la notte. Dicono che Hercole si giacesse cõ essolei, e che poi le dicesse, che uscendo la mattina fuora, s'accostasse con colui che primo incontrarebbe, e con esso finisse la uita sua; uscita dunque la mattina Larentia, il primo, che hebbe auanti, fù vn ricco huomo, & attẽpato, e senza moglie, chiamato Taurnutio; il quale toltasi costei per moglie, e fattala signora di quãto haueua, la lasciò dopò la morte sua herede: & essa poi quando morì, lasciò herede il popolo Romano; il quale perciò poi costumò sempre di honorarla a quel modo.

Perche chiamano i Romani fenestra, una porta, presso la quale è posto il letto de la Fortuna? forse perche Sernio Tullo Rè, essendo stato fauoritissimo de la Fortuna, si credette, che egli si giacesse con la figliuola, & andasse uia per una fenestra a trouarla? ò pure questa è una fauola, e la uerità è, che essendo Tarquino Prisco Rè de' Romani stato amazzato: Tanaquil sua moglie, e donna sauissima, parlò al popolo da la fenestra, e lo indusse a tor per Rè Seruio suo genero, e perciò fu quel luogo chiamato la fenestra?

Perche cagione, di tutte le cose, che si offeriscono a gli Dei, le spoglie sole di nemici, si lasciano consumare da la uecchiezza senza risarcirle ò risarle altrimẽte mai? forse è, perche uedendo inuecchiarsi, e perdersi quella gloria, che per quelle spoglie si mostra, si apparecchiuo di acquistare con noui generosi fatti altre honorate spoglie: ò pure è più tosto per questo, che è bene, che si lasciano perdere i segni de le inimicitie, e sarebbe mal fatto, e cosa odiosa a rinouarle; onde quelli, che primo presso i Greci drizzarono i Trofei di marmo, ò di bronzo, non ne sono lodati; perche pare, che volessero perpetuare a quel modo l'odio, e l'inimicitia coi popoli uinti.

Perche cagione Metello, fatto Põtefice massimo, essendo persona molto fania, e ciuile, uietò, che dopò il mese di Agosto, non si cattassero gli Auspicij? forse perche come si suole questo fare nel principio del giorno, ò nel crescere del giorno: così anco uolle, che si douesse nel principio de l'anno, e nel suo crescer, fare, e nel fine nò, perche da l'Ottobre in là, pare che sia nõ altrimente che il tardo del giorno, & una quasi uecchiezza, e declinatione de l'anno; ò pure perche gli Auspicij si denno togliere da gli angelli già compiuti, e perfetti, come sono prima, che ne uenga la estate; perche ne l'Autunno ò sono mezzo infermi, e deboli, ò piccioli, & imperfetti? & in questo tempo medesimamente, per la stagione de l'anno, ne fogliono alcuni uolare in altre ragioni.

Perche quelli, che si trouano in campo; non ritrouandosi obligati al giuramento de la militia, non possono nè disfidare, nè combattere col nemico? Questo il dimostrò M. Catone il uecchio in una lettera che scrisse al figliuolo, dicendogli, che s'egli era stato licentiato, & hauesse compiuto il tempo de la militia, se ne ritornasse in Roma; ò se pure uoleua restare nell'essercito cercasse di hauere licentia dal Capitano

tano di potere combattere, & amazzare il nemico. Egli fù ciò forſe ordinato, perche pareſſe che non era lecito, ſe non con grande forza amazzare vn'huomo, tal che chi nol faceſſe legittimamente, ne fuſſe riputato micidiale. Et per queſto Ciro lodò Criſanta, che hauendo già alzato il braccio per vccidere il nemico, vdendo in quel tempo iſteſſo ſuonar a raccolta, ritirò il ferro, e come ſe gli ſi vietaſſe, reſtò di ferirlo: ò pure perche biſogna che chi viene col nemico a le mani, e per paura ſi ritira, ſia egli punito; poiche non giona tanto ferendo, quanto fuggendo nocce? chi dunque ſi ritroua licentiato, non è più obligato al ſacramento militare; là doue chi di nuouo dimanda di potere fare quello, che a ſoldati è lecito; di nuouo ſi lega alle leggi de la militia, & al capitano: perche ſiano dunque pari le leggi, e non ſia tra l'vno, e l'altro vantaggio alcuno, biſogna che chi ſi ritroua ſciolto ſi leghi.

Perche non è al ſacerdote di Gione lecito vngerſi a lo ſcoperto? forſe perche non è nè honeſto, nè ben fatto moſtrarſi ignudo il figliuolo dinanzi al padre? come ne anco il ſuocero lauarſi inſieme col genero: Eſſendo dunque Giouc il padre, non è bene che egli ſtia a l'aria aperta ignudo, perche non ſarebbe alero, che eſſere a vn certo modo nel coſpetto di Giouc: ò pure, come non è lecito ſpogliarſi ignudo nel tempio, e ne' luoghi ſacri; coſi non è anco lecito a cielo aperto, doue credenano, che fuſſe ogni coſa di ſpiriti pieno, e di rei, onde quando la neceſſità ci aſtringe facciamo molte coſe al coperto, quaſi che ſuggiamo di eſſere a quel modo veduti da Gione. Ma altra legge è per ſacerdoti ſoli, altra per tutti gli altri data per mezzo di ſacerdoti: la onde in Grecia ſi ordinò a magiſtrati priuatamente, che portino ghirlanda in teſta, capelli lunghi, che vadino armati, che non facciano inſulto ſu quello di Foceſi; a tutto il reſto poi, per mezzo di queſti ſteſſi magiſtrati s'ordina, che non ſi proui vna, auanti l'equinottio de l'autunno, che non ſi poti vite auanti l'equinottio di primauera. A queſto modo iſteſſo appreſſo Romani è proprio de' ſacerdoti, che non canalchino i canalli, che non poſſano ſtare più che tre notti aſſenti da la città, ne deporre mai il capello. Sono anco medeſimamente molte coſe, che per queſti ſacerdoti s'ordina al popolo, come è quello, che niuno s'vnga prima, che ſi laui; perche non coſtumano i Romani vngerſi prima, che ſi lauino: ne dicono che fuſſe altro la rouina di Greci, e quello che gli condußſe alla ſernitù, ſe non le ſcuole, e le lotte loro, doue gli animi de i giouani s'effeminauano, e diuentauano languidi, e molli; onde naſceuano quelli amori portati a putti, quei balli, quei ſuoni, quell'otio, quei delicati banchetti, e ſe tutte atte a debilitarli. E non s'accorſero i Greci mai, per queſte cagioni di eſſere tolti da le arme, e di eſſere di valoroſi ſoldati diuenuti buoni lottatori; chi vuole dunque fuggir queſto, biſogna vſcire a l'aria, al ſole, alla polue, e laſciare l'ombra, i tetti, l'vntioni, e i bagni.

Perche la moneta antica di Romani hebbe da vna parte l'imagine di Iano con due volti, e da l'altra vna puppa, ò vna proda di naue? Era ciò forſe, per honorar Saturno, il quale paſsò in Italia per barca: ò pure queſto non è egli vero, perche ſi può queſto iſteſſo dire di molti altri, come di Iano, di Enandro, di Enea, che vennero tutti per barca in Italia; ma è più toſto forſe, che ne la città ſono alcune coſe belle, alcune altre neceſſarie; ma la più bella di tutte è la bontà de le legbi, è la più neceſſaria è l'abbondantia, e la copia de le coſe neceſſarie alla vita: hor perche Iano con belle leggi riduſſe gue' popoli rozzi a una vita ciuile, e buona ne lo ſtaparono da l'vno de i lati, perche poi un fiume, che poſſa nauigarſi, è cauſa dell'abbondantia de le coſe neceſſarie a la vita, che ſi portano parte dal contado ne la città, parte anco da diuerſe contrade, e lontane per barca, vi dipinſero anco la barca; vſarono anco un'altra moneta col ſegno de la pecora, e del bue, il che non uoleua altro dinotare, ſe non che gli antichi tutte le loro ricchezze haueuano in beſtiame, onde molti ne toſſero i cognomi, come i Bubulci, i Porcij, e ſimili.

Perche cagione fecero il tempio di Saturno, l'Erario publico, doue conſeruano e la pecunia, e le ſcritture publiche? forſe, perche a tempo di Saturno, come ſi dice, non fù nè auaritia, nè malignità alcuna, ma la giuſtitia ſola, e la fede: ò pure perche Saturno è tenuto l'inuentore de l'agricoltura; onde ſi dipinge con la falce in mano, e non perche egli con la falce (come bugiardamente Heſiodo dice) troncaſſe i membri ſecreti del padre Celo, perche dunque da gli frutti de la terra ſi fa il denaio, n'hanno lui fatto guardiano. E ne è di ciò chiaro argomento il mercato, che ſi fa ogni noue di, nel quale tutto il contado conuiene nella città, & il quale è conſecrato a Saturno; quaſi che egli deſſe principio al uendere, e comprare con la copia di frutti, ch'egli inſegnò di raccorre dalla terra: e pare queſte ſono coſe troppo antiche, e Valerio Publicola fu il primo, che dopò, che furono ſcacciati i Rè di Roma, dichiarò il tempio di Saturno, l'Erario: uedendo il luogo forte, e ſicuro, & aperto ſtare?

Perche gli Ambaſciatori che uengono in Roma da qual ſi uoglia parte del mondo, ſi preſentano prima al tempio di Saturno, e poi fanno notare i loro nomi dal maeſtro dell'Erario? forſe perche eſſendo Saturno ſtranier oſi diletta anco di forastieri: ò pure è queſto, che ſecondo la hiſtoria, nel tempo antico ſoleuano i Queſtori appreſentare queſti Ambaſciatori forastieri, & eſſendo infermi, n'haueuano cura, e morendo in Roma gli ſepelliuano honoratamente del publico: & hora per la molta copia de gli Ambaſciatori, che ui conuengono, hanno queſta ſpeſa tolta, che ſi ſacea per loro, & ui è reſtato ſolo di preſentarſi al maeſtro dell'erario, e farſi ſcriuere.

Perche non è lecito al Sacerdote di Giouc giurare? forſe perche il giurare è uno affanno ad un'huomo libero: & il corpo, e l'animo del ſacerdote deue eſſere inuiolato; ò pur perche è mal fatto non hauere fede di poca coſa a colui, al quale ſi fidano le coſe ſacre? ò pure perche ogni giuramento và a finire in eſecratione; cioè, che ſe non dice il vero, ſi deſidera qualche gran

gran male? ilche è abomineuole & horrendo: onde non sogliono i sacerdoti ne anco a gli altri huomini fare di queste effecrationi, ò biasteme. Il perche su ragioneuolmente lodata in Athene quella sacerdotessa, che non puote tutto quel popolo indurla ad effecrare, e biastemare Alcibiade, dicendo, che ella haueua tolto il grado del sacerdotio per pregare, e nõ per biastemare: ò pure è ciò, perche s'un sacerdote spergiurasse, e per ciò diuentasse empio, & pergiuro, citò il pericolo di tutta la città, quando bisogna per mezzo d'un tal cattiuello porgere i voti, e i preghi a i Dei?

Perche cagione ne le seste di Venere gettano molto uino fuora del tempio di lei? forse perche, come molti dicono, Mezentio Re di Toscana diede la pace ad Enea, con patto che gli desse ogni anno una certa quantità di uino; ilche essendoli poi da Enea negato, promise egli a Toscani suoi, s'egli uincesse, dare loro il uino; Enea inteso questo, consecrò il uino a gli Dei; & hauendo vinto, il ragunò tutto nel tempio di Venere, e poi il gettò uia fuora; ò pure questo era un segno, che le celebrità, e le feste si vogliono fare sobriamente, mostrando, come a gli Dei piaccia più, che si getti uia il uino, che, che se ne bea souerchio.

Perche uolsero gli antichi, che il tempio de la Dea Horta stesse sempre aperto? sù forse, perche, come dice Labone, questa Dea è così detta dall'essortare, & animare a le cose belle; onde si mostra con quell'atto, che non si deue mai stare otioso, e pigro, ma in moto sempre; ò più tosto (perche hora la chiamano Hora) vogliono, che sia una Dea vigilantissima, & che ha una cura perpetua de le cose humane, e che nõ stia mai poltrona, ne otiosa? ò pure questo nome è Greco, & significa una Dea, che habbia cura de le cose de gli huomini; onde come follecita habbia sempre le porte del suo tempio aperte?

Perche Romolo edificò il tempio a Vulcano fuora de la città? forse perche, come si legge ne le fauole, Vulcano ha sospetto Marte p la gelosia, che ha di Venere sua moglie, e Romolo, che era figliuolo di Marte, nõ uolse, che stesse nella medesma città Vulcano, nella quale era il padre suo; ò pure ẽsta è una pazzia a dirla, anzi egli edificò la Curia, & una istessa residentia commune a se con T. Tatio, col quale regnò; done co' suoi senatori uenuano amichevolmente a negotiare de le cose ardue della Republica, e pur poco auanti erano stati grauissimi nemici. Si deue dunque dire, che ciò fusse più tosto, perche essendo Roma molto esposta al fuoco in que' primi tempi; volle bene, che Vulcano si adorasse; ma si cauasse da la città.

Perche cagione ne le feste consulari, che si fanno a Nettuno, inghirlandano i caualli, e gli asini, e fangli stare a piacere? Egli è forse, perche questa festa si fa a Nettuno equestre: e perche si dà questa licentia al caualllo, per amor del padrone, si concede anco a l'asino: ò è più tosto, perche, ritrouato il nauigare, onde si poteuano molte cose portare per barca, parue che si desse un poco di quiete, & d'otio a questi animali? Il che uolsero ne la festa di Nettuno, che è Iddio del mare, mostrare.

Perche cagione il sacerdote di Gioue, morendogli la moglie, lascia il sacerdotio? forse, perche chi ha moglie perdendola è più infelice di chi nõ la hebbe mai, perche costui stà pur sempre così intiero, e tutto, come mai fù; là dove quell'altro, persa la compagnia, fa la casa sua imperfetta, e manca: ò pure è, perche in un tempo istesso si consacra la moglie, e'l marito insieme; onde sono molte cose, che non si possono fare, ne i sacrificij in assentia de la moglie? Ne se ne può egli togliere tosto un'altra, sì perche non è facil cosa poterla hauere subito così a la mano, sì anco perche sarebbe cosa empia & iniqua torlasi così tosto. Il perche non era prima lecito (ne anco è hora) di repudiare la moglie, benche a dì nostri Domitiano il permettesse: nel quale atto i sacerdoti diceuano le più horrende, & atroci parole del mondo. Ma questo del sacerdote, e de la moglie non parrà gran cosa a chi uedrà, che, morendo l'uno de' Censori, bisogna, che l'altro lasci l'ufficio; onde essendo Liuio Druso Censore morto; perche Scauro Emilio, che gli era compagno, non uoleua lasciare l'ufficio, fu fatto da i Tribuni porre in prigione, così lo lasciò?

Perche fingono, che il cane stia sempre appresso a gli Dei, che chiamano Lari, i quali sono di pelle de' cani stessi uestiti? forse perche come hanno a questi Dei data la cura, e la guardia de la casa; così per il cane si accenna, che a strani debbiano essere un terrore, e tenergli da la lunga, & a quelli di casa piacenoli, e mansueti: ò pure è più tosto, come Crisippo crede, che sono certi demoni, che uanno sempre attorno; quasi posti nel mondo per uendicare le scelerazze, e gli empi huomini, e cattiui; & a questa guisa sono questi Lari, che uanno inuestigando minutamente ogni operatione de gli huomini a guisa di bracchi: e però si fingono uestiti di pelle di cani, per la quale ragione in festa si pone loro a lato il cane, come per inuestigare le scelerazze, e punirle; perche il cane ha un odorato marauiglioso, e stupendo.

Perche sacrificano un cane a Genecia, e pregano, che niuno di quelli, che nascono in casa, possa riuscire buono? forse questa è una Dea, che ha cura della generatione de le cose; perche questo pare, che importi il suo nome dal Greco: come dunque i Greci à Proserpina, così i Romani sacrificano un cane a Genecia, per quelli, che nascono in casa, e Socrate dice, che presso gli Argiui si sacrifica un cane per facilitare il parto; quello poi che si prega, non s'intende per gli huomini, che nascono in casa, che non ne riesca niuno buono; ma per i cani, i quali non vogliono essere piacenoli; ma aspri, e terribili altrui; ò è più tosto, perche essendo i morti chiamati disutili, e non buoni, con questa uoce oscura si dimanda, che niun di casa muoia: ne bisogna marauigliarsi, come da quelle parole si posi a cauar questo, perche scriue Aristotile, che ne gli accordi, che fecero quelli d'Arcadia co i Spartani, vi fu, che niuno de i Taigeti sarebbe bene,

aiutando i Spartani, & intende egli, ſarebbe bene, cioè, morrebbe.

Perche quelli, che fanno i giuochi nel Campidoglio, inſino a giorni noſtri fanno gridare, Ecci chi voglia comprare de' Sardi; e ſi caua fuora un uecchio con un pendente da putti, al collo? forſe perche hauendo i Veienti popoli de la Toſcana, combattuto gran tempo con Romolo l'ultima terra, che ſi perdè in Toſcana, fu queſta: e Romolo, per iſchernire la leggierezza di qnel popolo, fece handirgli inſieme col Rè, per uenderli: ò perche i primi Toſcani uennero da la Lidia, e la principale città de la Lidia fu chiamata Sardi, per queſto chiamauano à qnel modo i Toſcani: il quale coſtume ſeruano per un giuoco ſino al dì d'hoggi.

Perche doue ſi vende la carne, uiſi dice il Macello? forſe da Magiros voce greca, che vuole dire il cuoco: ò pur da la hiſtoria, che ſi legge, eſſendo un fiero huomo in Roma, e dato a fare latrocinij & amazzare gente, fu finalmente preſo, e fatto morire, e del ſuo hauere ne fu edificato quel luogo, che da lui, che coſi ſi chiamaua, fu chiamato Macello.

Perche ſi permette à piffari, che ne gli Idi di Gennaio poſſano andare per la città veſtiti da donne? forſe è, perche come ſi legge; hauendoli Numa Pompilio dati molti honori, e prerogatiue, perche ſeruiuano nel culto diuino: & eſſendone ſtati priuati da i magiſtrati, che erano in luogo de' Conſoli ſi partirono di Roma, & andatine a Tiburi, non uoleuano ritornarui, benche chiamati, e pregati molto; perche parena inconueniente douere ſenza queſti ſuoni ſacrificare. Perilche offertoſi un certo liberto di ſargli ritornare, apparecchiò un ſontuoſo conuito, e qnaſi uoleſſe ſacrificare, v'innitò queſti piffari; nel conuito v'erano donne, e tutta la notte ſe ne andò in feſta, & in mangiar bene, è bere, quando parue tempo al liberto, finſe che il padrone ſuo uenisſe, e partiò moſtrandoſi tutto turbato, diede ad intendere a piffari, che montaſſero toſto ſopra un carro, che era tutto coperto a torno, e ſe ne ritornaſsero a Tiburi, e queſto era per ingannarli: onde credendo eſſere portati a Tiburi, auanti, che fuſſe giorno, ſi ritrouarono in Roma, & erano la maggior parte veſtiti da donne, come s'erano in quella feſta giuocando tronati: poiche fnrono dunque placati da i Conſoli, e riconciliati, fu ordinato, che in qnel giorno ogni anno andaſſero d quel modo per la città, in memoria di queſta riconciliatione.

Perche cagione le donne furono quelle, che ſi penſa, che edificaſſero da principio il tempio di Carmenta, & hora lo hanno in grandiſſima uenerationc? Dicono, che eſſendo per un decreto del Senato vietato a le donne di potere andare in carretta, ſdegnate, per uendicarſi, s'accordarono inſieme, che niuna di loro doueſſe ingranidarſi, ne generare figliuoli. Perilche fù loro toſto riconceſſo di gratia: onde parendo poi, che fuſſero molto auuenturate nel fare molti figliuoli, e da bene; edificarono il tempio a Carmenta, che dicono che fuſſe madre di Enandro, e veniſſe col figliuolo in Italia; la quale era prima chiamata Themis: ò come alcuni vogliono, eſſendo prima chiamata Nicoſtrata, fù poi detta Carmẽta dal profettare, che ella facena in verſi, che i latini chiamano Carmi alcuni vogliono, che Carmenta ſia il deſtino, e la ſorte, e che però le ſacrificauano le donne; quaſi che per lei fuſſe loro quella felicità, e ventura nel coſi ben generare auenuto.

Perche cagione ſacrificando à Rumina, coſtumarono di aſpergere la vittima con latte, e di aſſaggiare medeſimamente del latte nel ſacrificio, e di vino non viſi vede goccia? forſe perche i latini chiamano le tette de le donne, Rume; onde viene queſta Dea detta: là onde vogliono che fuſſe la fico Ruminale coſi detta; perche la Lupa in qnel luogo diede il ſno latte à Romolo. Queſta Dea era coſi detta da le tette, perche fuſſe quaſi una balia di fanciulli; a' quali è nocentiſſimo il vino, e però in queſti ſacrificij non ſe ne vede; e ſi ſpruzza di latte la vittima.

Perche i ſenatori, alcuni ne ſono chiamati padri, alcuni, padri conſcritti? Quelli forſe, che Romolo ordinò da principio, fnrono chiamati padri, & i lor deſcendenti, patritij, e qnelli, che vi furono poi col tẽpo aggiunti da la plebe furono detti conſcritti, quaſi con quei primi ſcritti, e poſti nel numero di ſenatori.

Perche cagione ſeruono i Romani l'altare commune ad Hercole, & a le Muſe? forſe perche Hercole, come laſciò Inba ſcritto; inſegnò le lettere ad Enandro; perche era coſa honoreuole, e debita l'inſegnare ad amici, e parenti: onde poco tempo è, che s'è incominciato ad inſegnare a pagamento: percioche Sp. Carbilio fu il primo, che uolſe la mercè de ſcolari: & il ſuo Liberto pnre Carbilio chiamato, fu il primo, che repudiaſſe la moglie in Roma.

Perche eſſendo due gli altari di Hercole in Roma, le donne non toccano ne guſtano nulla di quello, che ſul maggiore altare ſi ſacrifica? forſe, perche trouandoſi da principio occupate nel ſacrificio di Carmenta, non ui uennero a tempo quello a punto, ch'accadette a la famiglia de' Pinarij; quando chiamati a queſto ſacrificio da Hercole, perche non uennero a tempo, fu loro vietato di potere con gli altri guſtare de le coſe ſacre: onde ne tolſero il nome: ò è più toſto, per quello, che ſi ſcriue ne le fauole, che Deianira mandaſſe ad Hercole la camiſcia attoſſicata?

Perche cagione non è lecito nè di ſapere, nè di nominare quello Iddio, ò maſchio, ò femina, che ſi ſia, che dicono, che habbia la protettione di Roma? E che queſto ſia uero, ne fa fede, dicono, Valerio Sorano; che ne fu morto, per hauere hauuto ardire di nominarlo. forſe è, perche, come laſciarono ſcritto alcuni latini, credeuano che ſi poteſsero con certa arte di parole ſforzare gli Dei a uenire a loro uoti; onde perche eſſi ſolenano queſto fare a gli Dei de' nemici, recandoli a ſe, & in Roma; dubitando, che non foſſe ciò anco all'Iddio di Roma fatto, l'occultauano: come dunque ſolenano quelli di Tiro legare le ſtatue; ò chi de le uno che per eſſe promettesſe, ogni uolta, che menauano al bagno, ò a qualche pur-

ga alcuno;tosi credeuano i Romani,che l'essere secreto,& ineognito fuste gran sicurtà del Dio loro. O pure,come diceua Homero,che la terra è commune a gli huomini, perche portasero tutti gli huomini, che ui habitano,a tutti gli Dei riuerenza;cosi i Romani antichi uolsero occultare quell'Iddio, che era de la salute cagione; perche fuste non solo esso, ma tutti gli altri Dei insieme da tutte le loro suddite città honorati.

Perche cagione il padre patrato è il primo,e maggiore de gli altri sacerdoti feciali, che interueniuano nel fare de gli accordi con le città,cõ le quali si guerreggiaua? Il padre patrato è quello che hauendo il padre, ha esso anco i figliuoli, e gli si ha insino ad hoggi anco un gran credito,e rispetto; perche in mano loro, come in securissima parte sogliono i Capitani de gli esserciti deporre tutti quelli cattiui,ò cattiue che per la loro somma bellezza pare che habbiano bisogno di essere con somma diligentia guardati. E egli forse,perche il padre patrato ha i figliuoli,de' quali deue hauere gran cura: & ha il padre, del quale pare che ancor tema, e rispetti? ò pure il nume istesso da se si fa chiaro,non uolendo altro dire patrato,che finito, e terminato? e che cosa è più perfetta di quella, che & ha il padre,& è esso padre? ò pure,come dice Homero;bisogna,che chi hà cura de la pace, si guardi innãzi,e dietro;come fa colui,che ha il figliuolo, e delibera quello, che egli ne ha a fare, & ha il padre, col quale si conseglia di quello,che gli accade?

Perche cagione il Rè de' sacrificij non può hauere ufficio alcuno in Roma;ne fare parlamento col popolo? forse, perche anticamente soleuano i Rè fare essi molti sacrificij, e grandi; & aiutare a sacerdoti nel sacrificare;ma poi,che cominciarono ad essere superbi,e molesti; ne la Grecia molti tolsero a i Rè la potentia, solo lasciandoli il potere sacrificare, ne i Romani, scacciando del tutto i Rè, ne crearono uno sopra i sacrificij, al quale prohibirono di poter hauere magistrato ne la città,ne di poter negotiare altrimente col popolo;ma che solo attendesse a le cose de' tempi,e dell'honore de gli Dei: onde è un certo sacrificio, che si fa ne la ragunanza del popolo; il quale finito, tosto si toglie dal loro uia il Rè de' sacrificij; perche non ui potrebbe stare.

Perche non uoleuano i Romani che dopò mangiare si leuasse uacua la tauola; ma che si auanzasse in ogni modo sempre qualche cosa? forse uolendo inferire;che bisogna sempre di quello, che hora habbiamo, lasciare per l'auuenire qualche cosa,e ricordarci hoggi per domani: ò pure perche è cosa ciuile,e uaga frenare l'appetito, ancor che s'habbia doue poterse satiare: perche meno desidera quello,che non hà,chi s'è assuefatto di astenersi da quello,che hà. ò pur'è ciò per una humanità uerso i seruitori; i quali non godono tanto di cosa, che gli si doni; quanto di uedersi a un certo modo communicarsi con esso loro la tauola del padrone? ò pur perche non si deue niuna cosa sacra lasciare uacua? e pure la tauola non è chi dubiti,che non sia sacra.

Perche cagione il marito da principio non si aggiunge con la moglie,se non a l'oscuro? forse perche si uergogna,imaginandosi,che ella sia donna strana, prima che uenga a giungersi, e dimesticarsi con essa lei: ò pure il sa, per assuefarsi di andar con uergogna a la donna sua? ò come scrisse Solone che bisognaua, che la sposa prima che entrasse in letto, gustasse un melo cotogno: accioche quel primo congiungimento non hauesse altro,che suauità, e piacere in se; cosi ebbe le leggi in Roma, uolse,che a questa guisa si celasse,se qualche brutcura nel corpo di lei? ò pure questo è un atto, col quale si uitupera il dishonesto, & illecito congiungimento;quasi che nel debito,e giusto matrimonio si ricerca il uergognarsi.

Perche è stato chiamato cosi il Circo Flaminio? forse perche hauendo un certo Flaminio anticamente lasciato un suo gran territorio a la città; de le entrate, che se ne cauano, se ne spendea gran parte ne i giuochi equestri,& auanzandouene molte, ne insalicarono anco la strada Flaminia.

Perche sono stati chiamati cosi i Littori, che furono prima ministri de' Rè, e poi de' Consoli? forse dal legare, che faceuano de i delinquenti; ogni uolta che ui accadeua il bisogno: ò pure furono detti prima Littori dal Greco, che importa quanto quasi publici ministri?

Perche cagione i Luperci sacrificano un cane? sono i Luperci quelli, che ne le feste Lupercali discorrendo per la città,e battẽdo per un certo giuoco cõ certe pelli chiũque incontrano; forse è questo un modo di purgare la città,perciochè questa festa si fa di Febraro, e Febrara chiamano quel dì, nel quale fanno a questa modo per la città, che non uuole altro dire,che purgatione. Et i Greci nel uolere purgare un'huomo, ò altra cosa,ò pure nel sacrificar a Proserpina,u'amazzano un cane; ò pure perche queste feste si fanno in memoria de la Lupa,ch'allattò Romolo, onde furono chiamate Lupercali; & il cane è nemico al Lupo, e però ne l'amazzano? ò pure perche i cani con l'abbaiare loro sogliono esser a questi Luperci molesti? ò è forse, perche questo sacrificio fu da Euandro a Pane Liceo ordinato: & a Pane per cagione de i greggi gli è amico il cane?

Perche cagione nel Settimontio non si uedeua andare carretta niuna attorno, & hora da chi segue i costumi antichi, si serua? Il Settimontio è una festa, che si fa in Roma,per essere stato aggiunto a questa città il settimo colle. forse è ciò,come uogliono alcuni; perche Roma non hauea prima tutte le parti sue intere,e però parea,che si douesse trauagliare, & andare in uolta,per recarle a compimento; onde hauẽdo come finito ciò, che per la grandezza d'una città bisogna, uolsero, che in questa solennità si riposassero non solo gli huomini, ma gli animali ancora; ò pure perche dauendosi ogni celebrità e festa ornare con la presentia de' cittadini, e questo dì principalmente, che per la habitatione di Romani istessi si celebra; parea giusto, che niuna uscisse da la città, per laquale si faceua cosi gran festa, e

Però furono uietate le carrette in quel giorno.

Perche chiamano i Romani forcaiuolo uno che ſia trouato nel furto ò pure in qualche altro ſimile fallo? forſe che queſto è uno euidente ſegno de la diligentia de gli antichi; perche trouando un ſeruo in qualche ribalderia gli poneuano in collo un legno in croce, e lo faceuano a quel modo andare per tutta la uicinanza, accioche niuno gli ſi fidaſſe più, e ſe ne guardaſſe ogni huomo; onde perche quel legno a quel modo era chiamato forca, chiamauano forcaiuolo colui, che per qualche ſuo errore lo portaua al collo.

Perche cagione ſogliono a un bue, che corre addoſſo; perche ogn'un ſe ne guardi, porre del fieno ſu'l corno? forſe perche ſogliono i buoi, e i caualli, e gli aſini, e gli huomini anco, per la troppa ſatietà, inſuperbirſi, e fare del fiero. Il che dinotaua il fieno. E però ſoleuano i Romani dire, che M. Craſſo portaua ſul corno il fieno; onde tutti quelli che iſcherniuano gli altri in Roma, da coſtui ſolo ſi aſteneuano, come da perſona, a la quale non mancaua ne materia, ne modo di perſeguitare uno che l'offendeſſe inſino a la morte: benche poi fuſſe detto anco, che Ceſare gli haueua tolto il fieno dal corno; perciochè egli fu il primo, che egli moſtrò il uſo ne la Republica, e che ne fece pochiſſimo conto.

Perche cagione quelli, che dimandauano gli ufficij in Roma e ſi candidauano, non ſoleuano porſi la toga ſopra? forſe era ciò ordinato, perche non ſi adornaſſero i cittadini con danari, ò altro, c'haueſſero potuto portare ſotto la toga: ò è più toſto, perche giudicauano degni de gli ufficij, non quelli ſolo, che fuſſero ricchi, nè nobili, nè illuſtri; ma quelli ſolo, che haueſſero molte ferite hauute per la patria ne le battaglie, i cui ſegni appareuano facilmente ſenza la toga? ò pure perche, come nel dimandare queſti ufficij biſognaua pregare, humiliarſi, ſottoporſi a tutto huomo; coſi biſognaua anco moſtrarſi mezzo ignudo, & auilirſi al popolo?

Perche cagione i ſacerdoti chiamati prima Auſpici, & hora Auguri, nel cattare de gli augurij uolſero, che i lumi, che ui ſi oprauano, ſteſſero ſempre ſcoperti, e nō mai coperti? forſe, come i Pitagorici con le picciole coſe uoleuano le grandi moſtrare; come era il non douerſi ſedere ſopra il tumulo; ne tagliare il fuoco col coltello; coſi uolſero medeſimamente gli antichi uſare certe ragioni enigmatice, & oſcure, e maſſimamente ne le coſe ſacre, come era quella del lume, che uoleuano, che fuſſe ſimile a l'anima, che è contenuta dal corpo; perciochè non è altro l'animo, che una luce. Diceuano dunque, che quello, che è prudente, intendente, e ſauio, daueua eſſere aperto ſempre, e non chiuſo mai: ò pure perche quando ſoffia uento, non poſſono gli uccelli fermarſi, e però non ſignificano coſa alcuna per la loro inſtabilità; onde moſtrano a queſta guiſa, che allhora è il tempo di cattare gli augurij, quando ſi può a la ſcoperta tenere il lume, & che ogni coſa è tranquilla, e ſerena.

Perche cagione a gli Auguri, che hanno qualche piaga addoſſo, ſi uieta il potere cattare gli augurij?

A Queſto è forſe anco un ſegno, che uno che habbia rimorſo, ò paſſione alcuna nell'animo, non poſſa, ne debba impacciarſi con le coſe ſacre; perche allhora le riuelationi diuine procedono, quando l'animo è puro, & intero: ò pure è, che come non ſi può ſacrificare una uittima piagata, ne auſpicarſi medeſimamente con augelli piagati; coſi molto maggiormente ſi deue queſto ſeruare ne i ſacerdoti iſteſſi, i quali debbono andare intieri, e puri ad intendere quello; che gli Iddij loro riuele; Et pure non è altro una piaga, che un mancamento, & una certa macchia del corpo.

B Perche cagione Seruio Tullo Rè di Romani edificò a la Fortuna picciola il tempio, che è medeſimamente piceiolo cognominato? forſe perche eſſendo da principio abietto, e picciolo; come colui, che nacque di una donna ſerua; uolle per queſta uia moſtrare, come per beneficio de la Fortuna diuentò Re in Roma: ò pure queſta tanta mutatione di Seruio dimoſtra una grandezza de la Fortuna più toſto, che picciolezza; & egli più che niuno altro, moſtrò la diuinità di lei, attribuendole il nome ſecondo tutti gli atti, e negotij humani; perciochè egli edificò il tempio a la Fortuna forte, a la luſingheuole, a quella che ci toglie
C uia i mali, a la primogenia, a la maſchia, a la propria, a la conuertente, a la beneſperante, a la uergine, a la uiſcata, quaſi ch'ella col uiſco ci tiri a ſe da la lunga. Et chi potrebbe giungere a capo di tanti nomi, quanti egli le diede? e però è da dire forſe, che Seruio uedendo le tante coſe, che poſſono in un puto accadere, e conoſcendo quanto la Fortuna ui poſſa; perciochè ſpeſſo molti per poca coſa, che ſia, ò che non ſia auuenuta, hanno molte gran coſe conſeguite, ò non le hanno potute conſeguire, egli conſtituì il tempio a la Fortuna picciola, uolendo per queſto moſtrarci, che dobbiamo ſtare bene in ceruello, e di coſa, che ci accada, non te-
D nerne poco conto, perche ſia picciola.

Perche non ſmorzauano i Romani i lumi; ma gli laſciauano mancare da ſe ſteſſi? forſe perche haueuano riuerenza a tutti gli altri fuochi, per amore di quello immortale, & ineſtinguibile: ò è pur queſto un ſegno, che non ſi debba ne diſfare, ne ammazzare coſa animata, s'ella non ci offende? quaſi che'l fuoco ſia un'animale; perciochè egli uuole il nudrimento, ſi muoue da per ſe, & ne lo ſmorzarſi grida; come s'egli laſciaſſe la uita a forza. ò pur q̃ſto coſtume ci inſegna, che non dobbiamo ne guaſtare, ne conſumare del tutto ne il fuoco, ne l'acqua, ne altra ſimile coſa neceſſa-
E ria a la uita, ſe ben ce ne auanza ſouerchio; ma dobbiamo laſciarle più toſto per chi n'ha di biſogno, non hauendone a ſeruircene più noi.

Perche quelli, che uogliono parere nobili, portano ne le ſcarpe alcune mezze lune? Queſto è forſe, come dice Caſtore, un ſegno, che nel Cielo de la Luna s'habita, e dopò la morte ſi uedranno anco a quel modo l'anime la Luna ſotto i piedi: ò è pure perche quelli tanto antichi, onde queſto coſtume nacque, furono di Arcadia, & chiamati da Euādro Proſelini, che uuole dire quanto nati auanti la Luna? ò pure queſto

è vn ricordo a ſuperbi de la humana inſtabilità, di che ci è vn grande eſempio la Luna, che hora è picciola, hora è grande, hora è chariſſima, hor coſi oſcura, che non ſe ne vede nulla? ò pure era queſto vn'inſegnarci di eſſere modeſti, & obedienti, & di ſoffrire con patientia il ſuperiore, come la Luna riguarda ſempre al Sole, & non ſi ſdegna di toglierne il lume, che ella ci moſtra? Quì dice Perotto, che Numa volle, che i Senatori ſra le altre coſe portaſſero vn C nella ſcarpa del numero loro di cento, che erano, perche ſi ricordaſſero per queſto ſegno, de la loro degnità. Onde perche queſta lettera ha con la figura de la Luna gran ſomiglianza ne furono poi dette le ſcarpe Lunate, quaſi che quella fuſſe vna Luna.

Perche credono i Romani, che l'anno ſia di Gioue, e i meſi di Giunone? ſorſe perche Gioue, e Giunone commandano a gli Dei, che con la mente ſi comprendono, come il Sole, & la Luna a quelli, che con gli occhi ſi veggono, & perche il Sole compie l'anno, & la Luna i meſi, hanno a Gioue l'anno, & a Giunone i meſi attribuiti. E già la Luna è da Romani chiamata Giunone; onde la chiamano le donne nel partorire Luccina, dal dare in luce i parti, & ſi vede già che ne la Luna piena ſi facilità il parto molto.

Perche cagione ne gli Auſpicij, quella parte, che chiamano ſiniſtra, è tenuta proſpera, e felice? E forſe, ch'egli non è coſi, & vi ſi ingannano molti, perche queſta voce ſiniſtro viene detta dal ſinere, che vuol dire laſciare, & allhora diceuano laſcia, ò beue ſtà; quando voleuano dire, che vna coſa era già finita, & perfetta; ſi ingannano dunque a chiamare augurio ſiniſtro, il buono, per altra via, che per la già detta; ò pure, come laſciò ſcritto Dionigio, Aſcanio il figliuolo di Enea fece fatto d'arme con Mezentio, & viuſe; hauendo fatti cattare gli augurij prima, e perche tonò da la parte manca quella volta, ſi ſeruò poi ſempre, che l'auſpicio ſiniſtro fuſſe il felice; ò pure, come alcuni vogliono, queſto auuenne ad Enea iſteſſo: come anco nel fatto d'arme di Leuttra, hauendo i Tebani vinti col ſiniſtro corno i Lacedemonij, in tutte l'altre battaglie ſi ſeruò poi di dare la maggior autorità al ſiniſtro corno: ò pure ſi deue dire quello, che Iuba laſciò nelle ſue hiſtorie ſcritto; cioè, che riguardando verſo Oriente, habbiamo Settentrione da man manca, che è la parte deſtra del mondo? ò pur è, che eſſendo naturalmente più debile la parte ſiniſtra, fortificandoſi a vn certo modo con gli augurij, ſi viene ad agguagliare con la deſtra; onde perche pare, che s'adoprino le forze, l'augurio è felice? ò pur giudicarono, che le coſe terrene, e mortali fuſſero a le diuine, e celeſti contrarie; onde ciò, che è ſiniſtro a noi, viene ad eſſere deſtro a gli Dei, e però l'augurio, che uiene da loro è proſpero.

Perche cagione di chi hauеſſe trionfato, e poi fuſſe morto, & arſo, era lecito togliere l'oſſa, e portarle ne la città, e ſepellirle nel foro? coſi laſciò ſcritto Pirrone da Lipari; forſe queſto ſi faceua per honorare il morto: perche a gli altri Capitani, & a chi hauеſſe bene operato per la Republica, ſi ſoleua fare il medeſimo; ne a queſti ſoli, ma a loro poſteri anco, come fu a Valerio fatto, & a Fabritio, a i poſteri de i quali morti, e recati ſul foro, attaccauano il ſuoco ſotto, e poi gli toglieuano toſto via. Il che non era altro, che vn'honorarli a quel modo; perche pareua, che loro fuſſe tal coſa lecita, e per togliergli poi da ogni odio. & inuidia de gli altri faceuano quell'atto di volere abbruciargli.

Perche cagione quelli che trionfauano nel conuito, che eglino publicamente faceuano, hauendoui inuitati anco i Conſoli non hauеuano caro, anzi gli pregauano, che non vi veniſſero? Queſto era forſe, perche il più honorato luogo ſi ſoleua al trionfante aſſegnare, e dopò cena eſſere inſino a caſa accompagnato honorеuolmente da tutti; le quali coſe, eſſendoui i Conſoli, non ſi poteuano altrui concedere.

Perche cagione il Tribuno de la plebe non veſte porpora, & tutti gli altri magiſtrati in Roma si? forſe perche il Tribuno non è magiſtrato; perche non porta i Littori, ò allabardieri, che uogliamo dire, auanti; ne rende ragione ſedendo in ſeggia curule; ne tolgono da principio l'vfficio a quel modo, che gli altri magiſtrati fanno; ne creandoſi il Dittatore, eſſi laſciano l'vfficio e la poteſtà loro, come fanno tutti gli altri: onde non pare, che habbiano vfficio, ne poteſtà alcuna ne la Republica; ma che vi ſiano per altro effetto più toſto: & come la proſcrittione non vogliono, che ſia ſtato vfficio alcuno; ma vna diſſolutione più toſto, e rouina de la città; coſi dicono, che ſia il Tribunato un'oppoſi a gli altri vfficiali, più toſto che vfficio alcuno; perciochè la poteſtà del Tribuno era di reſiſtere a la potentia de gli altri magiſtrati, e frenare la loro troppa licentia; ò pur queſte ſono certe inuentioni d'ingegno, & la verità è, che recando il Tribunato l'origine ſua dal popolo, debba parere popolare, e moſtrarſi pare a gli altri cittadini, coſi nelle altre coſe, come anco nel ueſtire; perche le grandezze del ueſtire, e del reſto de la uita ſi conuengono a i Conſoli, & a i Capitani; là doue il Tribuno, come ſoleua dire Curione, deue moſtrarſi baſſo, ſenza grauità nell'aſpetto, facile a tutti; onde non ſoleuano mai le porte di caſa loro ſtare chiuſe ne di notte, ne di giorno; quaſi che queſto fuſſe un porto, e un refugio di chiunque hauеſſe hauuto biſogno d'aiuto. Ma egli ſi aumenta l'auttorità a le uolte, e la poteſtà con l'humiltà del ueſtire; perche ſe l'uſo del Tribuno è commune, & aperto a tutti, l'honore nondimeno, che loro ſi porta, è ſacroſanto, & inuiolabile.

Perche cagione le verghe de' miniſtri de' Pretori ſi portauano legate a le ſecure? Egli è forſe un ſegno queſto, che l'ira del magiſtrato non deue eſſere pronta, & quaſi diſciolta nel punire; ò pure perche con il tempo, che và a ſciogliere le uerghe, ſi mitiga l'ira, e ſi ſpezza quel impeto furibondo. Hor perche la malitia de gli huomini ſi può parte curare, parte nò; le verghe emendano quello, che ſi può correggere; e le ſcure troncano, e ſpezzano del tutto quello, che è irremediabile.

*Perche cagione, inteſo i Romani, che certi barbari haueuano ſacrificato un'huomo a gli Dei, li ſerono chiamare per caſtigarli; i quali, poi che inteſero, che l'haueuano per una loro certa legge, & uſanza fatto, li laſciarono, uietando loro ſolamente che non douеſſero più mai ciò fare, e pur eſſi non molti anni auanti haueuano ſotterrati uiui due huomini, e due donne nel Foro Boario? Egli non pare bene, che eſſi faceſſero quello, di che haueſſero tanto ripreſo altrui: forſe egli era, perche era tenuto coſa empia ſacrificar un'huomo a gli Dei immortali, e neceſſaria ſacrificarlo a gli Dei inferi: ò pur penſauano, che erraſſero quelli, che faceſſero queſto ſacrificio per una legge, ò uſanza loro, & i Romani non peccaſſero, facendolo per ordine de libri ſibillini. Egli dicono, che caualcando una certa uergine chiamata Elbia un cauallo, fu tocca da una ſaetta celeſte, in modo, che fu trouato il cauallo per terra, e ſenza i ſuoi guarnimenti; e la giouane ignuda, e ſcoperta di maniera ne le membra ſue uergognoſe, che pareua quaſi fatto a ſtudio; e le ſcarpe, e l'anella, e la rezuola gittate, e ſparſe in più luoghi, con la lingua anco fuora de la bocca. Queſta coſa fu riferita a gli indouini, i quali diſsero, che importaua qualche gran diſbonore de le uergini ſacre, & che la cauſa di ciò ſi riuerſarebbe a caualieri: e quaſi in queſto tempo iſteſso un ſeruo d'un caualliero barbaro chiamato Veturio publicò, che tre uergini di Veſta; Emilia, Lutinia, e Martia, s'erano un gra tempo giacciute diſhoneſtamente con alcuni huomini, de' quali ne era uno il padrone ſuo: furono dunque, come meritauano, punite acremente le uergini. Ma perche la coſa parea molto grande, fecero uedere i libri ſibillini, ne i quali ſi ritrouò, che queſto ſignificaua un gran male de la Republica; onde per diuerſi uolo, ſi douеſſero a certi Dei abſurdi, e ſtranieri ſacrificare due Greci, e due Franceſi, e ſepellirli nel medeſimo luogo.*

*Perche cominciano i Romani il principio del giorno della mezza notte? forſe perche da principio fu queſta Republica ordinata ſecondo il coſtume, e gli ordini del campo: doue ſi ſogliono fare molte coſe importanti, di notte: ò pure uolſero, che ſi cominciaſſe il fare de le coſe naſcere del dì, e quel tempo, che gli uà auanti di notte, ſeruiſſe a porſi in ordine, & a conſultare quello, che fare ſi douеua: perche biſogna prima che opriamo, prepararci bene, e non penſarui allhora proprio, che opriamo; come dicono, che diceſſe Miſone, a Chilone, che fu uno de i ſette ſauij, riſarcendoſi d'inuerno il uaſo, che è un cribro, che pare, che più ſerua nella eſtate, che nell'inuerno; ò pure, come molti finiſcono il gouerno publico nel mezzo giorno; coſi pareua, che douеſſe eſſere la mezza notte di tutte le noſtre attioni principio? di che n'è gra ſegno, che il magiſtrato Romano non ſuole mai dopò mezzo dì fare accordi? ò pure non comincia, ne termina il dì nel naſcere, ò nel ponere del Sole: perche nō ſi trouarebbe mai giorno uguale a la notte; concioſia coſa che i Mattematici con ueriſſime ragioni affermano, che allhora non ſi uede più luce nel noſtro hemiſperio;*

A *quando il centro del Sole tocca l'Orizonte de l'Occidente: là doue ſi può dire eſſere toſto dì, quando il Sole con ogni poco de l'eſtremo del ſuo globo appariſce nell'Oriente: che ſe per queſta ragione non douеuano nè il naſcimento, nè l'occaſo del Sole fare principio, e fine del dì; lo douеuano neceſſariamente, ò nel mezzo giorno, ò ne la mezza notte fare, e più nella mezza notte per queſta ragione; perche nel mezzo giorno il Sole comincia a partirſi da noi per andare a l'altro hemiſperio, e ne la mezza notte comincia a uenire uerſo l'Oriente a noi.*

*Perche cagione, per un'antico coſtume non laſciano i Romani le loro mogli nè macinare, nè cuocinare? forſe era ciò in memoria de l'accordo fatto già anticamente co' Sabini: perciochè dopo la rapita de le donne Sabine, uenuti in pace, e fatti di due popoli una coſa iſteſſa; tra le altre coſe fu ſpecificato ne' patti, che non douеſſero le donne a niun conto mai ne macinare, ne fare la cucina.*

B

*Perche cagione non menano moglie i Romani nel meſe di Maggio? forſe perche queſto meſe è poſto fra Aprile, e Giugno, l'uno de' quali (& è il primo) è dedicato a Venere; l'altro a Giunone, Dee amendue ſopraſtanti a le nozze, e ſi può ò anticipare un poco auanti, ò aſpettare alquanto dopoi: ò pur perche in queſto meſe di Maggio ſoleuano gettare del ponte Sublicio nel Teuere quelle imagini chiamate Argei; come ui ſoleuano gettare prima gli huomini. Ilche non era altro, che un'horrendo, e ſpauenteuole modo di eſpiatione; la onde la Sacerdoteſſa di Gioue coſtumaua di moſtrarſi molto afflitta in quel tempo; come quella, che in quel meſe non uſaua ornamento alcuno: ò pur era, perche molti Latini fanno gli ufficij a' morti in queſto meſe; onde ne fanno in queſto tempo la feſta di Mercurio, quaſi perche egli è figliuolo di Maia, onde pare che ſia Maggio*

C

*detto? ò pure fu, come uogliono alcuni, detto Maggio da i maggiori di età; come Giugno da i giouani, e perciò pare più accommodato meſe a le nozze queſto, che quello; perche come dice Euripide, la uecchiezza dice a Dio, a Venere, perche le è molto nociua; hauendo a uenire dunque Giugno di corto, laſciano di fare di Maggio queſta ſolennità nozziale.*

D

*Perche cagione ſogliono drizzare, & affinare i capelli de gli ſpoſi con la punta d'un'baſta in uece di rizza fina? forſe queſto è un ſegno, che le prime nozze, e congiungimenti de' ſpoſi in Roma, furono sforzati, e uiolenti; ò pure perche toſto ueggano le*

E

*donne, che elle hanno a fare con huomini bellicoſi, e ualenti, e che gli piacciono ornamenti uirili, e non iſſeminati, e molli; come moſtrò Licurgo ne le porte, e tetti de le caſe de la patria ſua; doue non uolle, che ui ſi operaſſe per ſarle, ſe non la truella da pertuggiare, & la ſecure, per troncare; per torne del tutto per queſta uia ogni intemperanza, e ſpeſa ſouerchia; ò pure con queſto atto s'accenna il diuortio; quaſi che non ſi debba ſe non col ferro diuidere il matrimonio; ò pure è per queſto più toſto; percin quaſi ciò che appartiene a la ſolennità de le noz-*

ze

Re, s'attribuiua a Giunone, & l'haſta è una de le coſe
A à lei conſecrate; onde le ſtatue di lei ſi veggono per il
più con l'haſta in mano; e però fu da gli antichi
chiamata Curi, che non voleua dire altro, che lan-
cia; onde dicono, che fu anco per queſta cagione
chiamato Marte, Curi.

Perche quello, che ſi ſpende ne' ſpettacoli, ſoglio-
no chiamarlo Lucar? forſe perche chiamano anco
Luchi (che vuol dire quanto boſchetti nella lingua
noſtra) molti luoghi ſacrati a gli Dei preſſo la città,
del fruteo de' quali ſi caua anco la ſpeſa, che và in
queſti giuochi, e ſpettacoli publici.

Perche chiamano le feſte Quiriuali, le ferie di
B matti? forſe perche queſto dì, come vuole Iuba, fu a
quelli aſſignato; i quali non ſapeuano particolarmen
te di qual Tribu ſi fuſſero ne la città: ò pure, come
alcuni dicono, a quelli, che per qualche loro impedi-
mento, ò per ignorantia, ò perche ſi fuſſero trouati in
viaggio: non haueſſero ne le feſte fornacali ſacrifica-
to particolarmente; onde per ricuperare quella feſta
furono loro queſte Quirinali conceſſe.

Perche nel ſacrificio, che ſi fa ad Hercole, non vi
ſi nomina altro Iddio, ne ſi vede in quel tempo cane
per la città? forſe non vi chiamano altro Iddio, per-
che giudicano Hercole, Semideo: ò come alcuni dico-
C no, viuendo egli ancora, Euandro gli drizzò l'altare,
e gli ſacrificò. Ne ſi vede cane per la città, perche
non hebbe mai Hercole maggiore nemico, che il ca-
ne; ne che più il trauagliaſſe, e maſſimamente Cer-
bero: finalmente eſſendo ſtato morto da un cane Li-
cinio fanciullo, fu sforzato Hercole a combattere
con molti; doue perdè molti amici, e ſegnalatamente
Iſicle il fratello.

Perche non è lecito a niuno Patritio habitare
preſſo il Campidoglio? forſe perche habitando ui preſ-
D ſo M. Manlio un tempo, cercò d'ſignorirſi di Ro
ma: onde fu uietò per una legge, che niuno più di que-
ſta famiglia ſi fuſſe chiamato Manlio: ò pure queſta
fu una antica paura ſempre del popolo Romano: in-
tanto che, benche fuſſe Valerio Publicola perſona,
che fauoriua a ſpada tratta il popolo; non ſi ceſſò
nondimeno mai inſino a tanto, che egli non ſpianò ca-
ſa ſua che edificaua ne la ſomma Velia; perche pa-
rea, che fuſſe aſſai ſuperiore & appreſſo al foro Ro-
mano.

Perche a chi ſaluaua la vita nella battaglia a un
E cittadino Romano, ſi donaua una ghirlanda di quer-
cia? forſe, perche in tutte le impreſe, e per tutti i luo-
ghi ſi rinouaua facilmente la quercia; ò pure perche
è dedicata a Giove, & a Giunone, i quali ſono riputa-
ti guardiani de la città, ò pure queſto coſtume è tol-
to da gli Arcadi, i quali pare, che habbiano una
certa ſomiglianza di naſcimento con queſto albero,
perche come i primi huomini, che nacquero di terra,
furono di Arcadia; coſi il primo albero, che produ-
ceſſe la terra; fu la Quercia?

Perche ſi ſeruono ne gli Auguriì, più del Auol-
toio, che d'altro augello? forſe perche a Romolo nel-
l'edificare Roma, apparſero dodici Auoltoi; ò è for-
A ſe, perche l'Auoltoio di rado ſi uede; ne ſi troua di
leggiero il nido di queſto augello; ma egli ſi uede,
quando altri non penſa; d'un ſubito apparere, e uo-
lare per l'aria; e per queſto il uedergli ſempre ſignifi-
ca qualche coſa; ò pure queſto s'imparò da Hercole;
il quale (s'è uero quello, che dice Herodotto) ſempre
uolcua vedere l'Auoltoio prima, che cominciaſſe
qualche coſa, ch'egli intendeua di fare? & queſto,
perche di tutti gli uccelli, che viuono di carne; giu-
dicaua queſto eſſere giuſtiſſimo; come quello, che ne
mangia mai caſa uiua, ne amazza coſa, che habbia
anima; come ueggiamo fare a Sparuieri, a l'Aqui-
le, & a molti altri uccelli: mangia dunque l'Auol-
toio coſe morte ſolamente, e s'aſtiene da gli altri au-
gelli; perche non fu mai huomo, che'l vedeſſe d'altri
uccelli paſcerſi; come fa l'Aquila, e lo Sparuiero;
onde dice Eſchilo, come può un'augello, che mangia
un'altro augello eſſer puro? Appreſſo, non ſi troua
quaſi augello meu dannoſo a l'huomo, che l'Auol-
toio; perche non guaſta i frutti, ne uoce a gli alberi,
ne offende animale alcuno manſueto. Che, ſe come
fauoleggiano gli Egittij, gli Auoltoi ſono tutti femi-
ne, e s'ingrauidano de lo Scirocco, come fanno gli al-
beri del Ponente; aſſai uerisimile è, che le ſignifica-
C tioni, che ſi tolgono da queſto augello, ſiano ferme, e
certe, là doue de gli altri biſogna, che ſiano inſtabili,
e dubie; per lo dibattere uario de le ali, che fanno, ò
nel fuggire, ò nel ſeguire, e cacciare gli altri au-
gelli.

Perche il tempio di Eſculapio è fuora de la città
di Roma? forſe perche credeuano eſſere più ſano
l'habitare fuora de la città, che dentro; perche i Gre-
ci anco haueuano a queſto effetto i tempij di Eſcula-
pio fondati ſu luoghi alti, e puri: ò forſe perche pen-
D ſauano, che hauendolo chiamato di Greci in Roma;
come haueua ui fuora di Epidauro, il tempio, coſi
glielo doueuano in Roma fare? ò pure perche eſſendo
ſmontato di barca quel Serpente, che haueuano re-
cato di Grecia, per Eſculapio; ſu l'Iſola del Teuere,
oue ſparue toſto da gli occhi di tutti, parue conue-
niente, che in quel luogo iſteſſo gli doueſſero fare il
tempio, come s'egli con quell'atto l'haueſſe accenna-
to, e quaſi aſſai chiaro moſtro?

Onde è queſto coſtume nato, che chi vuole man-
tenerſi caſto, non mangia legume? forſe è ciò per
E quella coſa de' Pitagorici, a quali ſono le faue coſi
abomineuoli, per le cagioni, che ogni huomo ſa: &
il Lathiro, e l'Erebinto medeſimamente, che ſono ſpe-
tie di ceci, perche tolgono il nome da Lethe, e da
Erebo, che ſignificano obliuione, e caligine: ò è forſe
perche ſi ſeruono molto de' legumi a chiamare gli
ſpiriti? ò pure perche per eſſere caſto, e ſanto, biſogna
hauere il corpo puro, e ſcbirro, e i legumi ſono uen-
toſiſſimi, e generano ſuperfluità, che hanno biſogno
poi di purgarſi? ò pur queſto è più toſto, che eſſendo i
legumi uentoſiſſimi, incitano, e mouono forte a gli
atti uenerei.

Perche cagione, quando ſi ritroua qualche mo-
naca di Veſta hauere perſo la virginità con qualche

huo-

*huomo: non le ſi dà altra pena, ſe non, che ſi ſotterra viua? forſe è, perche eſſendo coſtume di abbrucciare gli altri morti; non pareua, che fuſſe giuſto ſeruarlo in queſte, che non haueſſero diligente, e fantamente guardato il fuoco ſacro, e la loro uerginità: ò pure perche non voleuano ammazzare, e por mano ad doſſo a un corpo ſacro, & inuiolabile, come era quello di coſtoro? penſarono dunque un modo, nel quale da ſe ſteſſe moriſſero, ſotterrate viue, e coperte dentro una certa grotta, che le cauauano a queſto effetto, & gli poneuano dentro un lume acceſo, & un poco di pane, e di acqua, e di latte, e gliela ſpianauano poi ſopra di terra. Et a queſto modo ne anco pareua loro di non hauere offeſa la religione; percioche ancora hora vengono a queſto luogo i ſacerdoti, e fannoui de gli offitij de' morti con molte cerimonie.*

*Perche ne gli Idi di Decembre, nel giuoco, che ſi fa del correre de' caualli; tolgono quel canallo, che è il uincitore, e lo ſacrificano a Marte, e troncagli toſto la coda, la portano a un certo luogo chiamato Rhegina, e ſpargono l'altare di ſangue, e contendono inſieme fra ſe, per la teſta del cauallo, due compagnie; l'una vien giù da la via Sacra; l'altra la viene ad incontrare furioſamente da Suburra? forſe amazzano il cauallo in gratia de' Troiani, da' quali diſcendono; perche per mezzo del cauallo di legno fu preſa Troia; ò pur perche il canallo è un ferociſſimo, bellicoſo animale; & a gli Dei ſi ſacrificano già principalmente le più accommodate coſe, e migliori; ſacrificaro poi il uincitore, perche Marte è auttore de la uittoria; ò pure perche ha più corſo, perche la celerità è diuota fuga, e colui ſuole eſſere il uincitore, che non abbandona il ſuo luogo. Et finalmente s'accenna tacitamente, che chi fugge, non deue ſperare di ritrouare a niun modo ſalute.*

*Perche cagione, quando entrano i Cenſori nell'officio, la prima coſa, che fanno, proueggono da mangiare le papere ſacre del Campidoglio, e fannole beneſſettare, e polire le imagini? forſe per cominciare da le coſe più uili, che di poco ſpeſa, e di meno fatica hanno biſogno; ò pur queſto ſi fa in gratia di queſto uccello: perche hauendo già Franceſi preſa Roma, moniarono una notte nel Campidoglio, e l'haurebbono preſo, ſe queſte papere non haueſſero con le loro uoci deſtate le guardie, che dormiuano inſieme co' cani; ò pure eſſendo queſto officio di ſomma importanza, e vigilantia coſi ne le coſe ſacre, come ne le publiche, e ne' coſtumi, e uita di tutti i cittadini, pare che debbano di tutti gli animali hauere ſomma cura col moſtrare poi d'hauere cura de le papere, auuertiſcono gli altri, che non laſcino il culto diuino a dietro; la politezza poi de l'imagini è neceſſaria, perche non hauendole altrimente cura, il minio ua uia facilmente, e ſi perde, perche ai minio ſoleuano gli antichi colorare le ſtatue, e le imagini loro.*

*Perche cagione a tutti gli altri ſacerdoti condennati per loro errori ſi ſuſtituiſcono, e creano toſto in loro luogo gli altri; l'Augure ſolo, per fallimento grande, che faccia, mentre che egli ha la uita, non perde mai il ſacerdotio? gli Auguri ſono quelli, che ſono preſenti a cattare gli auſpicij, forſe è ciò, come dicono alcuni, perche non uogliono, che niuno ſappia quei ſecreti ſacri ſe non l'Augure iſteſſo: ò pure perche trouandoſi hauere l'Augure giurato di non hauere a paleſare mai le coſe de gli Auguri, non lo vogliono aſſoluere da quel giuramento, poiche per la condennaggione diuenta priuato, perche non le poſſa mai riuelare, ò non è forſe queſto honore alcuno, ne magiſtrato, ma è nome più toſto d'una ſcientia, ò d'una arte? onde non ſarebbe altrimente a dire, che l'Augure, benche priuato del grado, non fuſſe più Augure; come che un muſico, non fuſſe più muſico, ne un medico, più medico, ne un'indouino, più indouino: perche ſe ben ſi può loro togliere il nome, non gli ſi può nondimeno togliere la facoltà, e l'arte. Non gli ſoſtituiſcono poi altri in loro luogo, perche uogliono, che ſi conſerui quel primo numero ordinato di queſti ſacerdoti.*

*Perche ne gli Idi di Agoſto ſi fa la feſta de gli ſeruì, e de le ſerue, e le donne libere ui ſi ſogliono lauare la teſta? Forſe, perche Seruio Tullo Rè (come dicono) nacque in quel dì d'una ſerua, et perciò ſi dà qualche poco di ripoſo a ſerui. Il lauare poi de le teſte, che ſoleuano le ſerue fare a le padrone per eſſere queſta feſta la loro, non lo fanno eſſe, ma le padrone iſteſſe ſe le lauano.*

*Perche pongono al collo a fanciulli un bel pendente (che chiamano Bolla) per oruamento? Forſe è ciò in honor de le donne Sabine, che Romani rapirono, in gratia delle quali, come molte altre coſe, coſi fu anco queſto fatto a figliuoli loro; ò pur nacque queſto coſtume da Tarquino, il quale eſſendo ancor putto, & cõbattendo con Latini e Toſcani animoſamente, per ritenere i ſuoi a battaglia, e freuare l'impeto de' nemici, ſmontò da cauallo: onde rotto il nemico poi, cõperdita di più di ſeſſanta milla huomini, hebbe egli dal Rè ſuo padre, in ſegno del ualor ſuo, queſto ornamento: ò pure perche preſſo i noſtri antichi, come non era diſhoneſto amare un bel ſeruo (e ne fanno già hora fede le comedie uoſtre) coſi biſognaua da un fanciullo libero ſtare da la lunga? onde perche ſi conoſceſſero i liberi, fù loro dato, come per un ſegno, queſto oruamento; ò pur è ciò per una modeſtia, e per frenare la intemperãtia, acciochè ſi uergognino di fare dell'huomo, mentre ſi ueggono quel ſegno di fanciullezza al collo. Perche quello, che ſcriue Varrone, non è uerisimile, cioè, che gli Eoli chiamano Bolla queſto ornamento, che non uuole in quella lingua dire altro, che cõſeglio, e di ſauiezza. E chi ſà ſe queſto era ancor, per accennarci la Luna, perche quando la Luna è piena, non è tonda del tutto, ma a guiſa d'una lẽticchia, come è fatto a punto queſto pendẽte? e come dice Empedocle, ſi poteua per lei inẽdere non ſolo quello, che di fuora appare, ma quello anco, che dentro ſi cuopre. E de le qualità de la Luna ſi è già tocco di ſopra aſſai.*

*Perche coſtumano i Romani d'imporre il nome a maſchi nel nono giorno, a le femine nell'ottauo? Forſe perche imponendoſi prima a la femina, perche la*

*natura*

natura ſi difenſa, viene a creſcere toſto, e diuenta perfetta prima, che il maſchio. Et tolgono queſti giorni, perche vengono dietro al ſettenario, il quale ſuole eſſere in molte coſe pericoloſo, ma a bambini pericoloſiſſimo, perche ei ſuole per il più, diſtaccare loro nel ſettimo giorno l'ombilico, e mentre, che non ſi diſtacca, è più ſimile egli a una pianta, che ad un'animale: ò pur queſta è coſa di Pitagorici, i quali ebiamano il numero pare, femina, e l'impare maſchio, il quale è ſecondo, e compoſto uince il pare. E diuidendoſi amendue, del impare ſempre ne reſta una parte piena, la doue il pare laſcia ſempre a guiſa di ſemina un luogo uacuo nel mezzo, & queſto è, perche l'un chiamano maſchio, l'altro femina, ò è pur, perche il noue è il primo quadrangolo cauſato dal tre numero impare, e perfetto, & l'otto è il primo cubo (che chiamano) che naſce dal due, che è pare numero, e come il quadrangolo nato dal tre, è perfetto, e impare, e perciò conueniente al maſchio, coſi a la femina, che le ſi acconnicne la ſtabilità, & il non partirſi di caſa, s'attribuiſce ragioneuolmente il cubo nato di due numero pare, & imperfetto. Poſſiamo anco queſto altro aggiungerui, che come l'otto è cubo compoſto dal due, & il noue è quadrangolo nato dal tre coſi anco a le femine impongono due nomi, & a gli maſchi tre.

Perche chiamano ſpurij quelli, di cui non ſi sà il padre? Non è già quello, che penſano i Greci, e che ſogliono dire gli Oratori loro nelle cauſe; cioè, che ſia, perche ſi crouano d'una certa commiſtione del ſeme di molti generati; ma egli è ſpurio uno de' Prenomi di Romani, & lo ſcriuono con due ſole lettere. Sp. Perche i Prenomi, ò gli accennano con una ſola lettera, come ſono. T. L. M. Tito, Lucio, Marco: ò con lettere, Gn. Gneo: ò con tre, Sex. Ser. Sexto Seruio. Perche dunque ſogliono anco quelli, che non hanno padre, notare con queſte due lettere Sp. quaſi ſenza padre: ne è auuenuto, che indiſtintamente hanno chiamati ſpurij tutti quelli anco, che naſcono ſenza certo padre; poiche & il Sp. prenome, & il Sp. ſenza padre ſi ſogliono a un modo iſteſſo ſcriuere, ò pure è un'altra ragione; ma molto più abſurda? cioè che, perche i Sabini chiamano Sporion le membra ſecrete de le donne, hanno uoluto che chi naſce ò di meretrice, ò di concubina; ſia di queſto nome, come per una uergogna, chiamato.

Perche chiamano Bacco, padre Libero? perche il uino, che ſi ſignifica per queſto Iddio, fa liberi, & audaci tutti quelli che ne beeono ſouerchio: ò pure, perche egli moſtrò la libatione, cioè l'aſſaggiare, che ſi fa ne' ſacrificij ò pure, come dice Aleſſandro, perche egli combattè per la libertà de la Boetia, fu dal mondo chiamato Libero.

Perche non ſogliono per un'antico coſtume i Romani maritare le loro fanciulle uergini ne i giorni publicamente feſtiui, e le uedoue sì? forſe, perche, come dice Varrone, le uergini, quando ſono maritate, ſi dolgono, e le donne ſe ne rallegrano, & ne' giorni feſtiui non deue meſtitia alcuna eſſere, ò pur perche come era bello che ſuſſero le vergini, quando ſi maritauano, vedute da molti; coſi era brutto farſi le vedoue ne' loro maritaggi vedere; perche le prime nozze ſono le felici, e le buone, e non le ſeconde, ò le terze, perche è gran uergogna, che alcuna piangendo ancora il marito morto, ſi tolga l'altro, ò ſi faccia vedere diuentare d'altro huomo, in preſenza di molti, eſſendo uiuo colui, dal quale ſi ſia per diuortio, ò per altra via, ſeparata. Et però era bene, che nel maritarſi una di queſte, non ui fuſſe molta gente, ne molto ſtrepito: come era punto ne' giorni di feſta, ne' quali per eſſere la gente occupata altroue, e diſtratta, non poteua di leggiero a queſte nozze trouarſi; ò è pure ciò, perche il rapire de le donne Sabine, fù fatto nel giorno di feſta, e perche de ſiò guerra, non volſero mai poi, come per un'augurio, maritare le figliuole loro in ſimili giorni.

Perche cagione i Romani adorano la Fortuna primogenia? forſe perche a Seruio Tullo, che nacque di donna ſerua, toccò di regnare con tanta lode in Roma; ò è più toſto, perche la Fortuna diede l'Imperio, & l'origine della ſua grandezza a queſta città; ò è più toſto un'altra ragione più naturale, e tolta dal mezzo de la Filoſofia, cioè, che la Fortuna è principio di tutte le coſe, & la natura non è ſe nō a caſo. Opinione da matti, & indegna da huomo, non che da Filoſofo.

Perche chiamano Hiſtrioni quelli, che recitano ne le Scene? forſe per quello, che ſcriue Ruſo, il quale dice, che in que' tempi antichi, eſſendo Conſoli C. Sulpitio, e L. Stolone, fu in Roma una gran peſtilentia, & tutti quelli, ch'entrauano ne la Scena, moriuano; onde furono poi fatti venire di Toſcana molti eccellenti in queſta arte del recitare, fra i quali ve ne fù uno eccellentiſſimo chiamato Hiſtro, da chi furono poi tutti gli altri, che in queſta arte ſi eſercitarono, chiamati Hiſtrioni.

Perche non ſi tolgono in Roma le parenti per moglie? Forſe per accreſcere il parentado, il quale ſi ampia quando ſi apparenta con ſtrani; ò pur per fuggir le querele, e le contentioni, che ſogliono fra quelli, che apparentano inſieme naſcere? perche contendendo verrebbe anco a diſcioglierſi inſieme col parentado nouello, quel ligame, col quale gli hà prima riſtretti la natura ad amarſi, ò è pur per la debolezza de le donne, le quali, perche hanno biſogno dell'aiuto di molti, vogliono apparentare co' ſtrani, per hauere più fauore, quando veniſſero a mali termini co' mariti, e per eſſerne offeſe.

Perche non è lecito al Sacerdote di Giove, toccare ne farina, ne creſcido? Forſe perche la farina è un cibo imperfetto; perciochè non è nè il grano, che prima era, nè il pane, che potrebbe eſſere: e coſi non hà la natura di ſeme, che hauea, ne hà anco da potere ſuſtentare col cibo? Il fermento, ò creſcido, che vogliamo dire, vien fatto medeſimamente per corrottione, & con ciò che ſi meſcola, corrompe diſciogliendoſi a un certo modo per tutto, e ſpargendo la ſua natura in quello, oue ſi meſcola. Et già che altro è egli,

egli, che vna certa putrefattione, laquale ſe è molta, fa la farina acetoſa, e la corrompe, e vitia del tutto?

Perche ſi vieta al Sacerdote il toccare de la carne cruda? forſe che per queſto coſtume gli ſi vieta anco la viſceratione, che è vna certa liberalità di donare tanta carne per perſona al popolo; ò è forſe per la medeſima cagione, per laquale gli ſi vieta la farina? perciothe la carne cruda, ne è già più animale, che ſù, ne è ancora cibo, che ſi poſſa mangiare. E benche l'alleſſo, e l'arroſto ſiano ſenza forma alcuna, hà nondimeno la cruda vn certo iſchifo, e non ſo che di ſtomacoſo, che s'aborriſce, come coſa ſporca, & iſchifa.

Perche volſero, ch'il Sacerdote s'aſtenenſſe in modo e dal cane, e da la capra, che non ſolo non gli è lecito il toccargli; ma ne il nominarli anco? Forſe aborriſcono la capra, come libidinoſa, e che puzza molto, ò pure la fuggono come animale infermo, e morboſo? perciochè ella ſolo fra tutti gli altri animali patiſce mirabilmente di mal caduco; e chi n'aſſaggia, ò la tocca pure, dicono, che s'infetti qualche poco di quel male. E di ciò dicono che ſia cagione la ſtretezza de' pori, che hanno queſti animali, i quali chiuſi, aſſai uolte ſi chiude anco loro lo ſpirito. Il che ſi può ageuolmente vedere da la ſottigliezza de la voce loro: onde tutti quelli, che di tal male patiſcono, fanno la voce, come quella de la capra. Il cane poi non è ne coſi libidinoſo, ne fetido; benche dicano alcuni, che non era permeſſo, che poteſſe cane alcuno entrare nel la Rocca d'Athene, ne nell'Iſola di Delo, perche publicamente, e per tutto ſi congiungono queſti animali libidinoſamente inſieme, come non fanno ne i buoi, ne i caualli, ne i porci. Ma egli non è queſta la cagione, perciochè non ſi ſcacciano per altro i cani dal tempio, ſe non perche ſono contentioſi, e fieri; là doue deue il tempio eſſere vn rifugio a miſeri, che ui ſi uengono à ſaluare. Egli è ueriſimile dunque, che eſſendo il Sacerdote di Gioue, quaſi una effigie animata ſacra, à laquale ſia lecito ricorrere per ſalute, come à un'altare, ſtia come ſempre aperto a miſeri, che ne hanno di biſogno, e non habbia appreſſo di ſe coſa, che ſpaventi, ò ſcacci chi ui uiene: onde era ne la entrata iſteſſa del tempio drizzata la ſua lettica, & chi ſi gettaua a piedi del ſacerdote, era per quel giorno ſicuro da ogni battitura, e pena, e s'alcuno fuſſe fuggito legato al Sacerdote, era toſto ſciolto; ma que' legami ſi gettauano di ſu per il tetto fuora, e non per la porta. Hora ſe il Sacerdote ſi moſtraua coſi humano, e pietoſo co' miſeri, come era conueniente, che gli fuſſe ſtato il cane appreſſo, a ſcacciare uia col ſuo baiare, chi ui fuſſe uenuto a ſaluarſi? Egli fu nondimeno tenuto il cane da gli antichi per un'animale puro: perciochè non era egli conſecrato a niuno de gli Dei del cielo, e ne la cena, che ſi faceua a Proſerpina, ſi laſciaua ne' triuij, per una certa eſpiatione. In Lacedemonia ſacrificano i cagnoletti a Marte Iddio crudeliſſimo. Et in Boetia per una eſpiatione publica, diuidono in due parti vn cane, e ui uanno per mezzo. Et i Romani nel meſe di Febraro ne le feſte Lupercali, ſacrificano un cane. Per qual coſa non deue parere ſtrano, ſe quelli ſacerdoti, che ſi ſono tutti dati al culto del primo, e più puro di tutti gli Dei, che è Gioue, non uogliono famigliarità, ne domeſtichezza alcuna col cane.

Perche cagione, ſe il Sacerdote di Gioue toccaſſe la bellera, biſognarebbe purgarſi, come s'haueſſe qualche gran peccato commeſſo? ne può per quella ſtrada paſſare, oue ella le faccia ombra? forſe è queſto ſimile a quelle ſententie de i Pitagorici. Non mangiare andando in carretta: non ti ſedere ſu la Chenice, che era una miſura di quello, che baſta ad un'huomo il giorno, & non paſſare ſu la ſcopa: che già non ſe ne aſteneuano eſſi; ma uoleuano per mezzo d'una coſa atterrirci, e torci da un'altra: onde uietando, che non ſi paſſaſſe ſotto la uite, non uoleuano altro intendere, che la ebrietà, laquale diſconuiene del tutto al ſacerdote: perche il uino dà in teſta, e gli ebbri diuentano humili, e baſſi, & deue l'huomo uincere il uino, e non laſciarſi uincere da quello. Hora al propoſito, l'bellera è ſterile, e diſutile, e per la ſua fragilità, ha ſempre di doue appoggiarſi biſogno; ne ſi diletta altro, che col ſuo uerde la uiſta: ne ſi laſcia creſcere per le mura de le caſe; perche ſi uede bene quanto a gli alberi nuoce: ne ſi può di leggiero eſtirpare di terra: onde non ſe ne uede a i muri di tempio alcuno: ſerue ſolo a i ſacrificij, che ſi fanno di notte a Bacco: ò pur era queſto vn ſegno miſterioſo: perche s'aſteneſſe il ſacerdote da queſti Baccanali: perche le donne, che fanno queſti ſacrificij a Bacco, come hanno il furore ſu'l ceruello, corrono toſto a l'bellera, e con le mani, & co' denti la troncano; onde non pare, che dica male, chi afferma, che nella bellera ſtia vn certo che, che deſta le menti a furore, e togliele da ſe ſteſſe, facendo ebrio l'huomo, & allegretto ſenza bere uino.

Perche non ſi permette a queſti ſacerdoti il poter eſſercitare magiſtrato alcuno in Roma; anzi ne anco chiederlo? E pure per un certo honore, e per conſolatione loro: perche non poſſono dimandare queſti officij, gli ſi conceede il Littore, e la ſeggia curule: forſe è ciò (come in alcune città de la Greeia anco) perche la degnità del ſacerdotio ſi reputa pare a quella de i Rè: onde non ui ſi eleggono ſacerdoti ignobili, ne uolgari: ò è più toſto, che eſſendo certo il tempo del ſacrificio, & incerte le attioni del magiſtrato; non era bene, che le uolte accadendo di biſognare ſeruire a l'uno, & l'altro, fuſſe ſtato biſogno ò l'uno, ò l'altro laſciarne, e per ſacrificar a gli Dei, haueſſe a cittadini nociuto, a i quali biſogna che'l magiſtrato con ogni diligentia prouegga? Anzi, come dice Hippocrate, il magiſtrato è medico del popolo, e biſogna vedere, e toccare, e participare anco de' faſtidij di quello: il che ſi diſconuiene a chi ha da ſacrificare, & offerire le primitie a gli Dei; tanto più, che à le uolte anco ſi troua tra gli affanni de' parenti iſteſſi intricato, come à Bruto auuenne.

QVE-

# QVESTIONI ò dubbij Greci.

1 CHI ſono fra gli Epidari i Conipodi, & gli Artimi? Eſſi erano cento ottanta huomini, i quali gouernauano la Republica. Di queſti eleggeuano i Senatori, & Artimi li nominauano: Ma la maggior parte del popolo ſi ſtaua in villa; & però ſi B chiamauano Conipodi, perche, ſi come poſſiamo congietturare, quando veniuano alla città, dai piedi impolueriti ſi conoſceuano.

2 Quale è quella, che fra Cumani ſi diee Onobate? La femina, che veniua trouata in adulterio, era condotta in piazza. Quiui, acciochè ella fuſſe veduta da ciaſcuno la metteuano in cima un faſſo; poi poſtala ſopra un'aſino, & condottala d'intorno la città, di nuouo biſognaua, che ella ſteſſe ſopra quel faſſo, & tutto il rimanente di ſua vita eſſer infame, et ſi chiamaua Onobate. Il faſſo, perche da queſto tenuto contaminato venia fuggito da ogn'uno. Ci fù anco fra C loro un magiſtrato, detto Filatte. Chi eſſercitaua, tutto il rimanente del tempo era guardiano delle prigioni; ma ne i conſigli, che ſi faceuano di notte, entraua in Senato, et poſte le mani addoſſo al Rè, gli conduceua fuori, & gli euſtodiua, fin che ſi conoſceua dal Senato co i uoti naſcoſti, ſe egli meritaua, ò non meritaua caſtigo.

3 Qual è ſra Soleſi la Ipeceauſtria? Coſi chiamano la ſacerdoteſſa di Minerua; perche ella celebra certi ſacrificij a fine di tenere le diſgratie lontane.

4 Chi ſono fra Genidij gli Amnemoni, & chi è Aſeſtre? Fra gentilhuomini eleggeuano ſeſſanta, de i quali per la loro bontà ſi ualeuano, come di ſpie, & D nelle faccende importantiſſime ſeguiuano l'auttorità loro. Amnemoni furono detti, come ſi può credere, perche nõ rendeuano le ragioni delle coſe; ouero perche molte coſe conſernauano nella memoria loro. Quelli che ſcriueua la ſentenza, ſi nominaua Aſeſtre.

5 Quali ſono fra gli Arcadi, & Lacedemoni, i Chreſti? Nel tempo, che i Tegeati fecero pace co'Lacedemoni, patteggiarono, & poſero una commune colonna ſopra il fiume Alſeo, nella quale intagliarono oltre gli altri patti. I Meſſenij ſi ſcaccino dello ſtato. Niuno ſi faccia Chreſto. Il che interpretato da Ariſtotile dice: Che non fuſſe leeito a Tegeati uccidere coloro, i quali a Lacedemoni porgeſſero aiuto.

6 Chi è ſra gli Oppunij Critologo? i Greci per la maggior parte ne' ſacrificij molto antichi adoprauano orzo, eſſendo le primitie di quello offerte da i cittadini. Dunque a coloui, che era ſopraſtante a que' ſacrificij, & raccoglieua queſte primitie fu poſto nome Critologo, perche preſſo di loro κρῖθαι ſignifica orzo. Haueuano due ſacerdoti, l'uno de' quali teneua cura de' ſacrificij, che ſi faceuano a gli Iddij, l'altro a genij.

7 Che ſorte di nubi ſono le Ploiadi? Quelle, che haueuano raccolta gran quantità di pioggia, & andauano uagando, coſi nominauano; ſi come Teofraſto dice nel quarto delle Meteore, queſte ſono le ſue parole. Ma quando queſte nubi Ploiadi unite inſieme, ſtanno ferme, & biaocheggiano; ſignificano diuerſità di materia, laquale non ſi riſolue, ne in pioggia, ne in vento.

8 Che è ſra Beoti il Platicheta? Coſi chiamauano i vicini, ò confinanti alle caſe loro, & a poderi, queſti vicini poſſeditori. Aggiungero una voce preſa dalla legge Teſmofilacia, ouero Archiuo, eſſendo elle molte.

9 Che è ſra Delfi Oſiotro, & perche cagione un meſe è da loro Biſio nominato? Oſiotro è la uiittima, che viene ſacrificata, quando l'Oſio viene creato. Queſta uoce dinota Santo. Cinque ſono i Santi per tutto il uiuer noſtro; & in molte coſe accompagnano gli indouini, & ſacrificano inſieme con eſſi loro, perche ſtimano eſſer diſceſi da Deucalione. Il meſe Biſio, come crede la maggior parte, è il Fiſio, quaſi germogliante. Pereioche incomincia di primauera, & allhora quaſi tutte le coſe naſcono, & germogliano. Nondimeno la coſa non ſtà coſi, perche i Delfii in vece della lettera non prendono la φ, non prendono la β, come ſanno i Macedoni, quali dicono βιλιππὸν, βαλανρὸν, & βροντικὸν che ſono Filippo, Falacro, & Feronice; ma in luogo della π, per eſempio πατῶν, ſi dice, che pronũtiano, βατῖν, & πικρὸν, βικρὸν Dunque Biſio è detto in vece di Fiſio; perche in quel meſe uanno a dimandar conſiglio ad Apolline: Et coſi ſauellano ſecondo la uſanza della lor patria. Poiche queſto meſe l'oracolo riſpondeua, & a ſette credono, che Apolline ſia nato, & chiamano quel giorno πολυφθορον non già dall'apparecchio delle φθοὶς, che ſono noa ſorte di focaccie, ma perche allhora dimandano ſpeſſo conſiglio al Dio, & molti oracoli uengono riſpoſti loro. Concioſiache molto tardi cominciaſſero gli oracoli riſpondere una uolta al meſe a coloro, che li chiedeano; percioche anticamente la Pithia daua le riſpoſte ſolamente una uolta all'anno, & queſta faceua ella in quel giorno appunto, come ci laſciarono ſcritto Calliſtene, & Anaſſandro.

10 Che coſa è Fiſimelo? Egli è una pianta piccio- E la, & che ſtà baſſa in terra, i cui germogli ſono deſiderati da gli armenti, onde li rodono. & indi uengono offeſi & creſcono poi con difficoltà. Se dunque s'alzano tanto, che ſiano ſicure da quelli, che lor ſi accoſtano, ſi nominano Fiſimeli. Eſchilo ne fa fede

11 Chi ſono gli Aposſendonetii? Gli Eretrieſi occuparono l'iſola di Corcira. Ma da Caricrate; il qual le era partito da Corintho con armata, eſſendo ſuperati in battaglia, eſſi montati in nane fecero vela verſo caſa. Il che peruenuto ad orecchie de i cittadini, non laſciarono lor prender terra, & con le ſponde

li tennero lontani. Dunque non potendo perſuadere con le parole huomini coſi rozzi, ne anco violentarli, perche erano molti, nauigarono in Tracia. Doue occupato vn luogo, il quale è fama, che da Methone vno de i deſcendenti di Orfeo fuſſe habitato, nominarono la città Methona. Et eſſi da gli habitanti furono chiamati Apoſſendoneti.

12 Che coſa è Charila preſſo i Delfi? I Delfi ogni noue anni celebrano tre ſolennità, una delle quali chiamano Setterio, l'altra Heroide, & la terza Charila. Setterio par, che ſi faccia per memoria della pugna di Apolline con Pithone, & della fuga dapoi combattuto a Tempe, ouero della perſecutione. Perche dicono alcuni, che Apolline fuggiſſe, perche riſpetto la uccisione fatta egli haueua biſogno di purgatione. Et alcuni altri, che egli perſeguitando Pithoni, il quale fuggina per quella ſtrada, che hora nominano ſacra, gli arriuò ſopra ſubito morto dalla ferita, & ſepolto dal figliuolo, che haueua nome Aes, cioè capra. Queſte coſe ſono rappreſentate dal Setterio, ouero altre ſimiglianti. Della Heroide ſi fauoleggiano molte coſe, che dalle Tiadi ſi ſanno. Nientedimeno dalle coſe, che ſi veggono fare par, che ella moſtri l'alleuare di Semele. Della Charila queſta fauola uien raccontata. I Delfi riſpetto alla ſiccità dell'anno erano trauagliati dalla fame; per la qual coſa andati ſupplicheuolmente alle porte del Rè co'figliuoli, & con le mogli: il Rè diuiſe fra i più nobili di loro certa farina, & legumi (perche ella non era a baſtanza per tutti) ma ſaccendoſi innanzi una fanciulletta prima di padre, & madre, & moleſtandolo con le ſue preghiere, la batiè con una ſcarpa, & gliele getiò nella faccia. Ella benche ſi trouaſſe poueretta, & abbandonata, nondimeno eſſendo d'animo grande, ſi partì, & ſciolta ſi la cintura, ſi appiccò da ſe ſteſſa. Ma non però ceſſando la fame, anzi aggiungendoui ſi anco diuerſe infermità, l'indouino riſpoſe al Rè, che biſognaua placare l'anima della uergine Charila, laquale ſi era uccisa da ſe medeſma. Finalmente appena trouato, che il nome della fanciulla percoſſa con la ſcarpa era queſto, ſi poſero a far un ſacrificio con purgatione meſcolato, & anco fin a queſti tempi il celebrano ogni none anni. Il Rè ui ſtà preſente donando a tutti i foreſtieri, & paeſani farina, & legumi. Si porta il ritratto della fanciulla Charila. Et dapoi che ogn'uno ha riceuuto la parte ſua, il Rè batte la ſtatua con la ſcarpa, & la principale ſacerdoteſſa delle Thiadi prende la ſtatua, & la porta in un luogo precipitoſo, quiui legandole al collo una corda, la ſepelliſcono doue già Charila ſtrangolata fù ſepellita.

13 Che ſorte di carne è quella preſſo gli Eniani, che ſi chiama mendicata? Gli Eniani mutarono luogo diuerſe volte. Primieramente habitarono d'intorno le campagne Dotie. Dapoi da' Lapithi furono cacciati ne gli Ethici. Indi poſero le loro ſtanze nel paeſe de i Moloſſi preſſo l'Arano: dal quale deriuò il nome loro di Parauei. Albergarono anco Cirra: Doue hauendo ucciſo co'ſaſſi il Rè Enoclo, per commandamento di Apolline ſi ritirarono nella contrada preſſo il fiume Inaco, laquale era poſſeduta allhora da gli Inachi, & da gli Achei. A queſti fu riſpoſto un'oracolo, ſe haueſſero participato di quella regione, che l'haurebbono perduta tutta; & a quelli, ſe l'haueſſero uolontariamente riceuuta da loro, che l'haurebbono conſeruata. Dunque Temone uno de' principali fra gli Eniani veſtitoſi di panni tutti ſtracciati, & preſa una biſaccia a guiſa di mendico andò a trouare gli Inachij. A coſtui come per diſpreggio, & per giuoco hauendo il Rè dato una zolla di terra, egli accettatala la poſe nella biſaccia. Eſſi non ſi accorſero, che ſi contentaua del dono. Perche ſubito partitoſi, non dimandò altro nulla. Della qual coſa i più uecchi rimanendo marauigliati, ſi ricordarono dell'oracolo, & andati alla preſenza del Rè, lo auiſarono, che non douueſſe far poco conto di queſto fatto, & non laſciaſſe partir colui. Temone auedutoſi del lor penſiero, procurò di ſuggire, & fatto un uoto ad Apolline di cento buoi ſi ſaluò. Indi nacque che i Rè combatterono a ſingolar battaglia. Ma uedendo Iperoco Rè de gli Inachij, che Femio Rè de gli Eniani conduceua in compagnia ſeco un cane alla pugna, diſſe, che faceua malamente a menar un compagno con lui a cõbattere. Mentre Iperoco ſi tiene lontano il cane, girandoſi ſù da Femio ferito con un ſaſſo, & uccisо. In queſta maniera gli Eniani impadroniti ſi di quella regione, & cacciati gli Inachi, & gli Achei, adorano queſto ſaſſo come coſa ſacra, & gli fanno ſacrificio, & lo coprono del graſſo della uittima. Et quando ſacrificano ad Apolline ſecondo il uoto, uccidono a Giove un toro, di cui una picciola parte diſpenſano a diſcendenti di Temone, & la chiamano carne mendicata.

14 Chi ſono i Coliadi appreſſo gli Itaceſi, & chi Fagilo? I più ſtretti parenti de'riuali uccisi, dapoi la lor morte congiurarono inſieme contra Vliſſe. Neoptolemo dichiarato arbitro da ambedue le parti, ſententiò, che Vliſſe riſpetto all'homicidio fuſſe sbandito della Ceſalonia, di Zacintho, & d'Itaca; & gli amici, & parenti de'riuali riſpetto all'ingiuria fatta alla caſa di lui, pagaſſero ogni anno ad Vliſſe una cõdennaggione. Egli ſe n'andò in Italia. La condennaggione rimuntiò al figliuolo, & commandò a gli Itaceſi, che gliele riſcuoteſſero. Ella era farina, uino, faui di melle, oglio, ſale, & le migliori uittime de' Fagili. Nondimeno Ariſtotile dice, che Fagilo è l'agnello. Ma Telemaco liberò Eumeo co i ſuoi, & gli donò la cittadinanza onde i diſcendenti di Eumeo ſono i Coliadi, & di Filetio i Bucolij.

15 Quale appreſſo i Locri è la colonna di legno? Locro figliuolo di Fiſcio, & nepote di Anfitione hebbe un figliuolo di Cabia nominato Locro. Con eſſo lui uenuto in diſcordia il padre, pigliò ſeco una gran compagnia di cittadini, & andò a dimandar l'oracolo ſopra il piantare una colonia. La riſpoſta del Dio fù, che douunque egli uenisſe morduto da un cane di legno, ui fabricaſſe la città. Traghettato nell'altro lito del mare, premè col piede un rouo canino. Si che trauagliato dalla puntura dimorò quiui molti giorni;

ni, fra quali conſiderata la natura del paeſe, fabricò la città di Fiſce, di Iante, & le altre, che da Locri Ozoli nominati furono habitate. Altri vogliono, che quei Locri fuſſero detti Ozoli riſpetto a Neſſo, & altri riſpetto al ſerpente Pithone l'uno, & l'altro tratti fuori dal mare, li quali ſi marettrono nel paeſe de' Locri. Ci ſono etiandio di quelli, che affermano, che adoperando eſſi in vece di veſtimenta pelli di pecora, & di becchi, & conuerſando fra le mandre delle capre, putiſſero. All'incontro alcuni altri, perche il lor paeſe produce gran quantità di camomilla, dal buon odore dicono, che derivò il nome loro; fra quali ci è Archita Auliſſeſe, il quale coſi laſciò ſcritto:

La gioconda Macina,
Che di ſoaui odori, ed'vue abbonda.

16 *Che coſa è quella, che i Megareſi chiamano Afabroma? Niſo, da cui deriua il nome di Niſea, regnando, menò di Beotia per moglie Abrota figliuola di Onchoſte, & ſorella di Megareo, donna neramente per prudenza marauigliosa, & caſta ſopra ogni altra. Coſtei dopò morta fu uolontariamente pianta da Megareſi; Et Niſo per conſeruare la memoria di lei, & la gloria in ſempiterno, ordinò, che la veſte, con la quale ella ſolea neſtirſi, fuſſe poſta d'intorno le ſue oſſe, & per cagion ſua chiamò quella neſte Afabroma. Et neramente la gloria di queſta donna fù fauorita da Dio. Perche proponendoſi le donne Megareſi mutarſi di ueſti molto ſpeſſo, con le riſpoſte lo vietò loro.*

17 *Chi è Doriſeno? Il paeſe di Megara anticamẽte era habitato per villaggi, hauendo diuiſi i cittadini in cinque parti: Et ſi chiamauano Ireſi, Pireſi, Megareſi, Cinoſureſi, & Tripodiſcei. Queſti da Corintij (li quali haueuano ſempre il penſiero ad impadronirſi del paeſe di Megara) eſſendo ſpinti a guerreggiare l'un contra l'altro, nondimeno la guerra con l'animo riposato hauendo riguardo alla congiuntione, che haueuano inſieme, fu fatta piacenolmente. Perche niuno moleſtaua gli agricoltori Et a prigioni era determinato un prezio certo, col quale poteuano riſcattarſi; Et queſto non riſeruoteuano prima, ma dapoiche li hauenano poſti in libertà. Nondimeno ogn'uno conduceua il prigione a caſa, & con lui participando il ſale, & la tauola, il rimandaua a ſuoi. Quegli adunque, che portaua il prezzo, veniua lodato, & continuana perpetuamente in amicitia con colui, che riceueua il prezzo, & in nece di prigione, δ'οροξενος, cioè hoſpite acquiſtata con l'baſta militare, era nominato. Ma quell'altro, che mãcaua di fede nel pagare, non ſolamente appreſſo gli inimici, ma etiandio preſſo i cittadini, veniua come ingiuſto, & ſenza fede tenuto per infame.*

18 *Che coſa è Palintocia? I Megareſi cauato che hebbero il Tiranno Teagene, per poco tempo gouernarono la Republica modeſtamente. Indi gli oratori (per valermi delle parole di Platone) beendo la pura libertà loro, non ſolamente in altre coſe furono inſolenti contra i ricchi; ma etiandio entrauano nelle caſe, & dimandauano, che a loro di baſſa condi-*

*tione fuſſero apparecchiati conuiti ſplendidi, & delicati. Et quando non ne uiuano apparecchiati, uſauano contra tutti ogni ſorte di forza, & d'inſolenza. Finalmente fatta una legge, dimandarono la reſtitutione da gli uſurai di tutto quello, che haueuano dato loro: Et queſto effetto dalla reſtitutione delle uſure chiamarano Palintocia.*

19 *Chi è quella Antedona, della quale diſſe la Pithia.*

Beui la fece, in Antedon non ſei.

*Perche queſta in Beotia non produce molto vino? Anticamente la Calauria era nominata Irene da Irene femina, laquale fauoleggiano, che di Nettuno, & di Melanchia figliuola d'Alceo fuſſe nata. Dapoi mettendo iui le loro ſtanze Anto, & Ipere, la nominarono Antedonia, & Iperia. L'oracolo, come dice Ariſtotile, fu queſto:*

Beui la fece, in Antedon non ſei,
O Iperia, oue beresti ſenza fece.

*Nondimeno Maaſigitone ſcrue, che Anto fratello d'Iperio ancor fanciullo fu perduto; Et Iperia mentre per trouarlo và quà, & là uagando, giunſe in Fera ad Aceſto, ouero Adraſto, doue per auentura Anto ſeruina di coppa a porgere il vino. Nel tempo iſteſſo, che ſi mangiaua, porgendo il fanciullo la tazza al fratello, egli il conobbe, & gli diſſe pian piano:*

Beui la fece, in Antedon non ſei.

20 *Che coſa ſignificano quelle teaebre, appreſſo la quercia, le quali ſi nominano Priene? I Samij, & Prieneſi guerreggiando l'un contra l'altro ſi diedero, & riceuerono dimerſe rotte aſsai grandi; ma in una giornata notabile mille Samij furono da' Prieneſi tagliati a pezzi. Dapoi ſette anni uenuti a battaglia co' Mileſi appreſso un luogo detto la quercia, perderono tutti i più ualoroſi, & principali cittadini. Nel qual cempo quel ſauio Biante mandato ambaſciatore a Priene diuenne famoſo. Ma eſſendo le donne Prieneſi da queſta calamità grandemente trauagliate, le loro maledittioni, & gli ſcõguri nelle coſe più importanti furono per le tenebre appreſſo la quercia; perche i lor figliuoli, i padri, e i mariti erano morti in quel luogo.*

21 *Chi ſono coloro, i quali appreſſo i Creteſi vengono chiamati Catacauti? Vien detto, che i Toſcani in quel tempo, che dominauano Lenno, & Imbro, rapirono fuor di Braurone le figliuole, & le mogli de gli Atheniesi: onde cacciati di ſtato ſi ricouerarono nel paeſe Laconico, & iui ſi meſcolarono con le donne del paeſe, fin che ne hebbero figliuoli. Di nuouo per queſto ſoſpetto, & per queſti lamenti, che ſi ſentinano neceſſitati a partirſi del paeſe Laconico inſieme con le lor mogli, et co' figliuoli ſi riduſſero in Creta ſotto la guida di Polli, & del fratello. Quiui mentre guerreggiauano co' paeſani laſciarono ſepoltura molti, che nel combattere erano ſtati uccisi, primieramente perche la guerra, e'l pericolo il uietauano loro; poi perche ſchifauano di maneggiare i corpi morti dalla lunghezza del tempo corrotti, & marci.*

Per

Per queſto Polli imaginatoſi certi honori, certi priuilegij, et certe eſſentioni parte a ſacerdoti de gli Iddij immortali, & parte a coloro, che ſepelliuano i morti, acciochè duraſſero ſempre, li conſacrò a gli Iddij infernali. Dapoi gettata ſopra di ciò la ſorte col fratello, a quelli toccò il nome di ſacerdoti, & a queſti di cataconſti dall'arderci corpi morti. Ma coſtoro uiueuano ſeparati da gli altri, & haueuano oltre gli altri beneficij, che erano ſicuri dalle ingiurie altrui, lequali ſogliono farſi i Creteſi l'vn contra l'altro co'furti, & con le rapine. Perche non era lecito far loro ingiuria alcuna, ne inuolare, ne pigliar per forza.

22 Che ſepolcro è quello de'fanciulli appreſſo Calcideſi? Cotho, & Arcloſigliuoli di Suthо, cercando paeſe da habitare, giunſero in Eubea, in quei tempi, che eſſi dominauano la maggior parte delle Iſole Eolidi. A Cotho era ſtato riſpoſto dall'oracolo, che douea eſſer felice, & uincere gli inimici, ſe comperaua quel terreno. Per la qual coſa ſmontato poco dapoi in terra, ſubito s'incontrò in certi fanciulli, che giuocauano, a'quali facendo vezzi, & moſtrando loro diuerſe coſe da giuocare, che non ſi truouauano in quel paeſe, accortoſi, che eſſi le bramauano, negò di darle in altro modo, che riceuendo da loro tanto terreno. Coſi pigliando i fanciulli della terra, gliela diedero, & pigliate quelle coſe da giuocare ſi partirono. Gli Eolij ſaputo il fatto, veneudo gli inimici con armata contra di loro, moſſi da ira, & da dolore, uccideron i fanciulli, & li ſepellirono preſſo la ſtrada, laquale mena dalla città allo ſtretto; & chiamano quel luogo il ſepolcro de'fanciulli.

23 Chi è in Argo Miſarcageua, et chi ſono gli Elaſij? Miſarcageua chiamano Caſtore ilquale credono, che ſia ſepellito appreſſo di loro. Ma Pollucc adorano come uno de gli Iddij celeſti. Coloro, che ſtimano ſcacciare il morbo caduco, nominano Elaſſi. Queſti ſono i diſcendenti di Aleſſida figliuola di Anfiarao.

24 Che coſa è quella, che appreſſo gli Argiui ſi nomina encuiſma? Colui, che haueua perduto vn parente, ouero un'amico, era in coſtume, che ſubito dopo il pianto ſacrificaſſe ad Apolline, & paſſati trenta giorni a Mercurio. Perche ſtimano, che coſi la terra riceua i corpi de'morti, come Mercurio l'anime. Al miniſtro di Apolline danno dell'orzo, & riceuono da lui delle carni della uittima; ammorzano il fuoco, quaſi egli ſia contaminato, & di nuouo ue preudono altroue, & con eſſo arroſtiſcono le carni, lequali chiamano encuiſma.

25 Che coſa ſignificano Alaſtore, Aliterio, Palamneo? Perche non ſi deue preſtar fede a coloro, i quali affermano, che Aliterij ſiano detti coloro, che a tempo di fame oſſeruano i macinanti, & togliono loro per forza la farina. Nondimeno Alaſtore ſi nomina colui, che ha operato ἄλαστα, cioè coſa da non ſi ſcordar mai, anzi da tener nella memoria continuamente, Aliterio quell'altro, che riſpetto alle ſue malnatità deue eſſere ἀλιτήκοος, cioè fuggito, & ſchifato fatto. Queſte coſe, come afferma Socrate, furono intagliate in tauole di rame.

26 A che fine menando alcuni ad Eno il bue Caſſiopeo, le Vergini guidandoli fin a confini, cantano loro:

O non tornaſſe mai
Voi ne la coſi dolce patria noſtra.

Gli Eniani ſcacciati da' Lapithi primieramente habitarono d'intorno Athacia; dapoi preſſo i Moloſſi, & Caſſiopo. Vedendo, che il paeſe non era molto buono, & riceuendo gran trauaglio da'vicini, ſi ricouerauano con la guida del Re Onoclo nelle campagne Cirree; doue riſpetto alla gran ſicità, che ſeguì, coſi ordinando l'oracolo (come è fama) uccideron Onoclo co'ſaſſi; & di nuouo quà, & là uagando, occuparono quella regione buona, & fertiliſſima, la quale poſſeggono al preſente. Quindi nacque, che meritamente pregano gli Iddij di non ritornare mai più nella patria vecchia; ma iui rimanere felicemente.

27 Per qual cagione in Rodi il trombetta non entra nella capelletta di Ocridione? Forſe per queſto è Ochimo diede per moglie la figliuola Cidippe ad Ocridione. Nondimeno Cercaſſo fratello di Ochimo ardendo d'amore della fanciulla, perſuaſe al Trombetta (perche il coſtume era, che le ſpoſe da Trombetti uenissano condotte) che riceuuta la ſpoſa, la guidaſſe a caſa ſua. A queſto modo hauuta Cercaſſo la fanciulla, ſe ne fuggì. Finalmente Ochimo diuenuto uecchio, egli ritornò a caſa. Per cagione di queſta ingiuria i Rodiotti determinarono, che niun entraſſe nella Capelletta di Ocridione.

28 Da che viene, che appreſſo i Tenedeſi non è lecito ad alcun ſuonatore di piffaro entrare nel tempio di Teuo, nemeno ſi ſacrifica, far mentione d'Achille? La matrigna ſollecitando Tene a giacer ſeco inceſtuoſamente, Molpo ſuonatore di piffaro depoſe falſamente come teſtimonio contra Tene; onde nacque, che Tene inſieme cō la ſorella fu neceſſitato fuggire a Tenedo. Ma Teſide (coſi è la fama) ordinando ad Achille il figliuolo, che non doueſſe ammazzare Tene, ilquale era amato da Apolline, & hauendo ad vn ſeruo data queſta commiſſione, che ui poneſſe mente, & ritornaſſe in memoria ad Achille, che non uccideſſe Tene a caſo; Nondimeno Achille facchegiando Tenedo, & ſeguendo la ſorella di Tene, come bella, che ella era, & Tene ſopragiungendo in ſoccorſo della ſorella, & ella ſalnandoſi, egli fu uccisо. Achille uedendolo morto, & conoſcendolo ammazzò il ſeruo, perche iui trouandoſi non glielo haueſſe ricordato; & ſepellì Tene, doue fin a giorni noſtri ſi uede il ſuo Tempio. Dentro di quello non entra alcun ſuonatore di piffaro, ne vi ſi nomina Achille.

29 Che è fra gli Epidamnij Polete? Gli Epidamnij vicini a gli Illirij s'accorſero, che i lor cittadini con coſtoro conuerſando diueniuano triſti, & per ciò di qualche nouità dubitando, eleſſero per quei traffichi, & permutationi ogni anno vn cittadino di vita approuata, ilquale doueſſe a nome di tutti i cit-

cittadini, andando a trouar quei Barbari, negotiare; Et però da i mercati gli fù posto nome Polete.

30 Che cosa presso Tracie l'Areniate? Gli Andrij, e Calcideſi nauigando alla uolta di Tracia per trouar luogo da habitare, preſero a tradimento uniti insieme la città Sane. Nondimeno inteſo, che Aranto era stata da Barbari abbandonata, mandarono iui due a riconoſcere il fatto. Eſſi appreſſati alla città, & uedendo, che gli inimici erano partiti affatto, il Calcideſe per eſſer il primo ad occupare la città a nome de ſuoi, corſe innanzi: Ma l'Andrio, non potendo nel corſo aggiugnerlo, tirò dell'haſta; la quale ficcata dal colpo nella porta della città, diſſe di hauer preſo il poſſeſſo a nome de gli Andrij con la lancia. Quindi nata la differenza, laquale nientedimanco non terminò con l'armi, le parti conuennero inſieme, che la coſa fuſſe rimeſſa al giudicio de gli Eritrei, de' Samij, & de' Parij. Hor da gli Eritrei, & da' Samij eſſendo giudicato in fauore de gli Andrij, & da Parij in fauore de' Calcideſi; gli Andrij ſi ſcongiurarono in quel luogo contra Parij, di non dar mai, ne riceuer più mogli da loro. Quindi nacque, che quel lito fù nominato Areniatte, cioè, lito ſcongiurato, poiche per l'adietro ſi chiamaua di Dragone.

31 Per qual cagione le mogli de gli Eretrieſi nelle ſolennità di Cerere non arroſtiſcono le carni al fuoco, ma al Sole; & inuocano Calligenia? Perche forſe alle donne prigioni, che Agamennone conducena da Troia; venendo occaſione di celebrare in quel luogo le feſte di Cerere, & offerendoſi buon tempo da nauigare, laſciato il ſacrificio imperfetto, montarono ſubito in naue?

32 Chi ſono fra Mileſi gli Ainauti? Dapoi ſcacciati Thoante, & Damaſenore Tiranni, due fattioni occuparono la città di Mileto; una chiamata Plonta, l'altra Chiromaca. Ma rimanendo ſuperiori i più grandi, & hauendo preſſo di loro tirato il gouerno del tutto, deliberauano delle coſe più importati mõtando in naue; & allargati lontani da terra, & fatta la deliberatione ritornauano in porto. Di quà preſero il nome di Ainauti, cioè ſempre nauigauti.

33 Onde naſce, che i Calcideſi nominano quel luogo, che è a Pirſofio Aomeo Leſche, cioè luogo deſtinato dal publico alle raunanze di coloro, che ſono in età fiorita? Vien detto, che Nauplio eſſendo ſegnitato da gli Achei, ſi ricouerò ſupplichenolmente preſſo Calcideſi, doue non ſolamente ſi difeſe contra le accuſe, che gli erano oppoſte, ma etiandio accuſò gli Achei. I Calcideſi hauendo deliberato di non darlo, & nondimeno temendo, che egli con inganno fuſſe ucciſo, gli diedero per guardia il fior della giouentù, & lo poſero in quel luogo, doue fra loro conuerſauano, & iui da Nauplio haueuano cura.

34 Chi fù quegli, che ſacrificò un bue al ſuo benefattore? In Ithaca ſi teneua un legno per andare in corſo, & dentro di quello ſi ſtaua un necchio con certe anfore piene di pece. Quiui dentro a caſo ſi trouò un paſſaggiero d'Ithaca, che haueua nome Pirria, il quale non già per ſuo utile particolare, ma ſpinto dalle ſue preghiere, & da compaſſione, liberò il uecchio; & a perſuaſione di lui comperò anco parte di quelle anfore. Dapoi che i corſali ſi furono partiti, il uecchio hoggimai raſſicurato, conduſſe Pirria alle anfore, dentro le quali moſtrò, che ci era una gran quantità di oro, & argento tratti nella pece. Dunque diuenuto Pirria in un tratto denaioſo, non ſolamente hebbe cura del uecchio, ma gli ſacrificò un bue.

35 Da che nacque, che le ſancinlle de i Bottieri haueuano per coſtume ballando, di dire, andiamo ad Athene? I Creteſi (come ſi dice) mandauano per uoto le primitie de gli huomini à Delfo. Quelli, che erano ſtati mandati non uedendo come poterſi nutrire, ſi partirono di là, & primieramente poſero in Iapigia i loro alberghi; dapoi fattiſi padroni di queſto luogo ſi meſcolarono con gli Athenieſi. Per cioche non è coſa uerisimile, che da Minoe fuſſero uccisi quei giouanetti, che da gli Athenieſi per tributo ueniuano mandati; ma riſeruati per ſeruirſi di loro. Dunque alcuni de i loro deſcendenti, liquali erano ſtimati Creteſi, furono inſieme con altri mandati a Delfo. Per laqual coſa le figliuole de i Bottieri cantauano, ricordandoſi della origine loro, nelle feſte. Andiamo ad Athene.

36 A che fine le donne Elee inuitano Bacco, quãdo cantano le ſue lodi, ad accoſtarſi loro col piè del bue? La canzone dice coſi: Vieni ò Bacco Heroe al maritimo tempio ſanto, accompagnato dalle gratie nel tempio col piè del bue. Indi cantano inſieme due uolte: Degne loro? Forſe alcuni danno a Bacco il cognome di Bouigena, & di Toro? Ouero prendono queſta uoce bouino in uece di grãde? ſi come il Poeta diſſe Boppi a cole, che haueua gli occhi grandi; Et Gryzior gran uariatori? O pur perche il piè del bue non nuoce, e'l corno si, pregano il Dio di maniera, che s'appreſſi piacenole, & humile? Ouero perche molti credono, che queſto Dio ſia ſtato l'inuentore dell'aratro, & della ſementa?

37 Onde uiene, che in faccia della città i Tanagrei hanno un luogo chiamato Achilleo? Perche Achille (ſi dice) più toſto fù nimico, che amico di queſta città; hauendo rapita Stratonica madre di Pimandro, & uccifo Aceſtoro figliuolo di Eſippo. Pimandro padre di Eſippo, nel tempo, che'l paeſe Tanagreo era habitato per uillaggi, aſſediato dentro Stefonte (queſto è nome d'un luogo) da gli Achei, perche non haueua uoluto andar in compagnia loro alla guerra, abbandonato quel luogo di notte, circondò Pimandria di muraglia. Nondimeno Policrito Architetto, il quale era quiui, ſprezzando, & beffandoſi di quell'opra, paſsò il foſso. Da che alterato Pimandro preſo un gran ſaſſo, il quale era iui naſcoſto già molti anni, & s'adopraua in certe ſolennità notturne del Padre Libero, & con eſſo uolendo ferire Policri-

to, fallì il colpo, & vecise Leucippo il figliuolo. Dunque biſognaua per legge, che egli ſi partiſſe di Beotia, & andar peregrinando ſupplicheuolmente alle caſe altrui; ma queſto era malageuole riſpetto alle correrie, che nella regione Tanagrea faceuano gli Achei. Per la qual coſa inuiò Eſippo il figliuolo a ſupplicare Achille. Eſippo non ſolamente perſuaſe ad Achille, che veniſſe; ma etiandio a Tlepolemo figliuolo di Hercole, & a Peucleo figliuolo di Ippalcmo tutti ſuoi parenti: Con l'aiuto dei quali Pimandro condotto a Calcide, & iui dell'homicidio da Eſenore mandato, honorò coſtoro; & a ciaſcuno di loro aſſegnò vn luogo ſacro, fra quali ritenne quello d'Achille il ſuo nome.

38 *Chi ſono fra Beotij i Pſolei, & gli Eolie? Vien detto, che Leucippe, Arſinoe, & Aleathoa figliuola di Minia diuenute pazze deſiderauſſero mangiar carne humana; & gettando la ſorte di cui douеſſe vccidere i figliuoli, ella cade ſopra Leucippe, ſi che le biſognaua dar Ippaſo il figliuolo da eſſere ſtracciato. Quindi i lor mariti, perche dal pianto, & dal dolore ſi poſero veſti ſordide indoſſo, furono chiamati Pſoloi, come ſarebbe della ſqualidezza caliginoſi, & elle Eolie, quaſi aloe, cioè ſiere. Et fin a queſti tempi gli Orcomeni chiamano con queſti nomi i lor diſcendenti; & ogni anno nelle feſte Agrionie vengono dal ſacerdote di Bacco con la ſpada in pugno poſti in fuga, & ſeguitati; & quando ne preude alcuna, gli è lecito amazzarla, ſi come a giorni noſtri vna ne fu vccisa da Zotilo ſacerdote. Nondimeno queſto effetto ſuccedè infelicemente a lui, & alla città. Perche Zotilo di vna piaga molto picciola caduto in certa infermità lunga, ſi marcì, & finalmente vscì di vita; Et gli Orcomeni condennati in giudicio publico della ingiuria fatta, & aſſlitti dalla pena, leuarono il ſacerdotio da quella famiglia, & determinarono di tutto il popolo eleggere il migliore.*

39 *A che fine coloro, che volontariamente entrano nel Licco, vengono da gli Arcadi uccisi o ſaſſi? & ſe ui entrano a caſo, ſono mandati ad Elcuthera? Forſe, perche, come ſi crede da ogn'vno, con queſta aſſolutione habbiano ricuperata la libertà; & ſignifica queſta voce Eleuthera, quaſi in parte di ſicurtà, come quella, verrai in regione, che ti piacerà. Ouero ſecondo la fauola? Percioche fra figliuoli di Licaone ſolamente Elcuthero, & Lebadon non furono conſapeuoli della ſceleratezza, che diſegnaua il padre loro contra Giouc; ma con preſtezza fuggirono in Beotia; onde i Lebadeſi viuono con le medeſme leggi, che fanno gli Arcadi. Dunque confinano in Elenthera coloro, che a caſo entrano nel Tempio di Giouе, nel quale non è lecito ad alcuno di entrare. O pur come vuole Architimo uelle coſe di Arcadia? Alcuni, li quali a caſo entrano nel Liceo, furono da gli Arcadi dati a Eliaſii nelle mani, & da queſti a Megareſi; Dapoi eſſendo mandati a Thebe, vennero preſſo Elcuthera da pioggia, da' tuoni, & da' prodigij trattenuti; Et da queſto alcuni dicono, che quel luogo fu nominato Elcuthera. Che ſia vero quel che ſi ragiona, che coloro, i quali entrano nel Licco, non facciano ombra, è vna menzogna, & nondimeno vien creduto. Forſe, perche l'aria ſi trammuta in nubi, & per cagione di quelli, che entrano ſi contreſti? Ouero, perche ſi vccide colui, che vi entra? Percioche i Pithagorici uogliono, che le anime de gli uccisi non facciano ombra, ne chiudano gli occhi. O perche il Sole fa ombra, & la legge leua il Sole a colui, che entra? La qual coſa, danno ad intendere con enigmi, & oſcuramente. Contioſiache certo ſi chiami quel talc, che è entrato iui dentro. Per queſta cagione Cantharione Arcado, & maſſimamente per hauerſi accoſtato alla parte de gli Elei, i quali contra gli Arcadi guerreggiauano, & eſſer paſſato dentro per lo Licco con la preda, finita la guerra in Sparta ricoueratoſi, da i Lacedemoni fu dato a gli Arcadi nelle mani; hauendogli commandato il Dio, che reſtituiſſero il cerno.*

40 *Chi è l'Eunoſto Heroe di Tanagra? & perche cagione è uietato alle donne l'entrar nel ſuo boſco? Elieo figliuolo di Ceſiſo, & di Sciade, fu padre di Eunoſto, & è fama, che gli fuſſe poſto queſto nome da Eunoſta ninfa, che il nutrì. Queſto Eunoſto non ſolo fu leggiadro, & giuſto; ma etiandio continente, & aſpro. Dicono, che di lui s'innamorò Ocna una delle figliuole di Colono ſua cugina, dalla quale ſollecitato Eunoſto a giacerſeco, ricusò, & villaneggiandola ſi partì per accuſarla a fratelli. Nondimeno Ocna anticipò di accuſare a ſuoi fratelli Eunoſto, fingendo di eſſere da lui ſtata sforzata, di maniera, che moſſe i fratelli Ochemo, Leonte, & Bucolo, ad vccidere Eunoſto. Eſſi poſti in aguato l'amazzarono. Elieo poſe prigioni gli vccidutori del figliuolo. Et Ocna pentitaſi del fatto, & moleſtata da trauaglio d'animo, coſi per leuarſi l'affanno, che patiua d'amore, come per compaſſione de i fratelli, recitò la coſa ad Elico, & egli a Colono. Fatto giudice Colono, i fratelli di Ocna furono sbanditi; & ella, come ci laſciò ſcritto ne i ſuoi uersi Mirtide Anteadonia Poeteſſa, andò a precipitarſi. Ma il tempio, e'l boſco di Eunoſto erano conſeruati coſi diligentemente, ſi che non vi poteſſe entrare, ne accoſtarſi donna alcuna; che ſe per auentura ſopraueniua terremoto, ſiccità, od altri prodigij (come ſpeſſe uolte auuenne) i Tanagrei inueſtigauano con ogni eſquiſita diligenza, & curioſità, ſe qualche donna fuſſe di naſcoſto entrata in quel luogo; Et ci ſono ſtati alcuni, che hanno detto, fra quali Clidamo huomo illuſtre, hauere incontrato Eunoſto, il quale andaua a lauarſi al mare, perche una certa donna era ſtata anel ſuo boſco. Recita ſimilmente Diocle ne i commentarij de gli Heroi un decreto de' Tanagrei d'intorno le coſe, che da Clidamo furono raccontate.*

41 *Da che uiene, che in Boetia il fiume appreſſo Elcone, ſi nomina Scamandro? Dimaco figliuolo di Eleonde andò con Hercole ſuo cõpagno alla guerra Troiana: laquale, come accade, andãdo in lungo, egli*

vac-

raccolſe Glaucia figliuola di Scamandro inamorata di lui fieramente, & la ingrauidò. Dapoi combattendo egli co i Troiani, fu amazzato. Ma temendo Glaucia di eſsere ſcoperta, ſi ricouerò preſso ad Hercole, a cui paleſò il ſuo amore, & la domeſtichezza, che haueua tenuta con Dimaco. Egli coſi per compaſſione, che haueua alla donna, come per l'allegrezza, che ſentiua della diſcendenza d'vn'huomo valoroſo, & amico ſuo, che non ſarebbe mancata, tolſe Glaucia in naue; laquale hauendo partorito vn figliuolo, fù con eſso condotta da lui in Beotia, & ad Eleone conſegnata? Al bambino fù poſto nome Scamandro, & in quei luoghi ſignoreggiò; & dal ſuo nome il fiume Iaaco Scamandro, & l'altro fiume uicino dal nome della madre Glaucia fu nominato, il ſoate ſi chiamò dalla moglie Aciduſa, della quale hebbe tre figliuole, da loro fino a queſti tempi, come uergini honorate.

42 D'onde è tratto il prouerbio, Queſta ſia ferma? Dinone Tarentino faeendo l'officio di Capitano, huomo nelle coſe della guerra illuſtre, eſsendo una ſua ſentenza da' cittadini col leuar delle mani (come s'vſa) riprouata, & publicando il banditore la ſenteaza, che era ſoprana; egli ſteſa la mano in alto: Queſta, diſse, (acceaando la ſua ſentenza) è migliore. Coſi laſciò ſcritto Theofraſto. Apollodoro nel Rithino vi aggiunge, che haueado detto il banditore; Queſta hà più uoti; egli replicò; Nondimeno queſta gli ha migliori, & uolle, che la ſentenza de i pochi ſuſse ferma.

43 Per qual cagione la città de gli Ithaceſi è nominata di Alalcomena? Perche la uergine Anticlia da Siſiffo ſforzata, ſi pregnò di Vliſse, come uuole la maggior parte. Iſtro Aleſsãdrino recita ne' ſuoi commentarij, che data ella per moglie a Laerte, mentre uiene condotta in Beotia ad Alalcomenione, partorì Vliſse, & da queſto quaſi raccommandando egli a poſteri il nome della città, nellaquale era nato, chiamò Ithaca con quel nome.

44 Chi ſono in Egina i Monoſagi? Molti di quegli Eginetti, che andarono alla guerra Troiana, perirono in battaglia, nondimeno molti più dalle fortune di mare. Quei pochi adunque, liquali erano auanzati, eſsendo raccolti da' parenti, uedendo, che gli altri cittadini piangeuano, & s'addolorauano, & giudicando non eſser bene il far allegrezza paleſemente, ne in preſenza d'ogn'vno ſacrificare a gli Iddij; ma raccogliere in caſa ſua ogn'vn di loro quelli, che erano rimaſi, & dar loro amichevolmente da mangiare, ſeruirono eſſi medeſmi a tauola ſenza laſciar, che altri ui fuſse, i padri, i parenti, i fratelli, e i famigliari. Rappreſentando queſta coſa, celebrano a Nettuno un ſacrificio, & lo chiamano Thiaſo, nel quale per ſedeci continui giorni ſtanno ſenza, che alcun ſeruo ſia là preſeate, ſu' conuiti. Dapoi a Venere ſacrificando, finiſcono la ſolenità. Quindi ſono detti Monoſagi, cioè mangiatori ſeparatamente da gli altri.

45 Onde naſce, che la ſtatua di Giove Labradeſe in Caria non ha in mano lo ſcettro, ouero il fulmine ma ana ſcure? Perche Hercole hauendo uccisa Ippolita, fra le altre armi, leuandole una ſcure la donò ad Oaſale. I Rè de' Lidi, che ad Onfale ſucceſſero uo, la portauano, come una delle coſe ſacre, & la diedero a lor ſucceſſori; fin che Candaule ſdegnatoſi la diede a portare ad uno della ſua corte. Nondimeno dapoi, che Gige ſi ribellò da lui, & gli moſse guerra, Arſele giunſe da Millaſieſi con genti in ſoccorſo di Gige, & uccise Candaule, e'l ſuo compagno, & portò in Caria inſieme con le altre ſpoglie la ſcure, & fabricata vna ſtatua a Giove, gli poſe la ſcure in mano, & Giove Labradeo il nominò. Perche i Lidij chiamano Labra la ſcure.

46 Perche cagione hanno poſto nome all'Eruo i Trallani Cathartere, & lo adoperano priacipalmente nelle purgationi, & ne' ſacrificij? Anticamente i Lelegi, & Mini cacciarono via con l'armi i Trallani, & s'impadronirono del paeſe loro, & della città. Dapoi rimaneado uincitori i Trallaai, & ritornando nel loro ſtato, tutti i Lelegi, che non furono uccisi, ne ſi ſaluarono ſuggendo, ma da pouertà, & debolezza ui rimaſero, eſsi non ſi curaado ò che uiueſsero, ò moriſsero, fecero vna legge; che ſe Trallano uccideſse ò qualche Mino, ò Lelege, ciò non gli fuſse aſsegnato a colpa, ſe però a parenti del morto deſse vn medimno di eruo. Eccoti la cagione.

47 Onde è nato quel prouerbio fra gli Elei; patirai coſe più atroci di Sambico? Egli è fama, che vn certo Sambico Eleo accompagnato da molti, che l'aiutarono, portò via dal tempio d i Olimpia molti doni di rame, & finalmente rubbò il tempio di Diana cuſtode, il quale è in Elide, & ſi nomina Ariſtarcheo. Indi ſubito dapoi queſto ſacrilegio preſo, fu tormentato vn'anno intero, per ſapere i compagni della ſcelerateZza, ma egli morì ne' tormenti, onde nacque dalle miſerie di lui queſto prouerbio.

48 A che fine in Lacedemone appreſſo il tempio de' Leucippidi è ſtata fabricata la capelletta di Vliſse? Va certo Ergieo della diſcendeaza di Diome de ſi laſciò perſuadere a Temen di inuolare il Palladio in Argo, eſsendo coaſapeuole, & compagno del ſacrilegio Leagro. Coſtui era vno della famiglia di Temeno. Ma dapoi alterato contra Temeno, fuggì a Lacedemone, portando il Palladio ſeco. I Rè allegramente il riceueroao, & poſero il Palladio appreſſo il tempio de' Leucippidi, & mandati ambaſciatori a Delfo, dimandarono all'oracolo il modo, come doueuano conſeruarlo, & cuſtodirlo: Et eſsendo la riſpoſta di Apolline, che douеſsero darlo in guardia di vn di coloro, che l'haueuano inuolato, fabricarono quiui la capelletta ad Vliſse. Perche ſtimauano, che egli anco per altro fuſse congiunto con la loro città, per lo matrimonio di Penelope.

49 Da che viene, che le donne Calcedoneſi hanno in coſtume, ſe incontrano huomini ſtranieri, & principalmente quelli, che hanno qualche magiſtrato, ſi coprono vna guancia? I Calcedoneſi faceuano guerra contra i Bithini, alla quale con ogni ſorte d'ingiu-

d'ingiuria erano inaitati. Zipeto il Rè de Bethini guidò fuori tutti i ſuoi alla guerra. Et Calcedoneſi ingroſſati dal ſoccorſo de' Traci, ma adarono a ferro, & a fuoco tutto il paeſe de' Bithini; Noadimeno colti da Zipeto nel luogo detto Falione gli aguati, riſpetto la ferocità loro, & l'ordinanza mal compoſta combatterono infelicemente, & perderono più di ottomilla ſoldati, ma non però allhora furono tutti mal menati; perche Zipeto per compiacere a Bizantini patteggiò con eſſi loro. Nientedimeno eſſendoui in Calcedone gran careſtia d'huomini, la maggior parte de le donne per neceſſità ſi maritarono co' liberti, & co' contadini. Et le altre, che voleuano più toſto rimanerſi prine di mariti, che far matrimonij di queſta maniera, da per ſe negotiauano dinanzi i giudici, & i magiſtrati quello, che lor faceua biſogno, leuandoſi il uelo da una parte, le quali da quelle, che haueuano marito per vergogna, come di loro più virtuoſe eſſendo imitate, il medeſmo coſtume oſſeruarono.

50 Da che naſce gli Argiui, quando uogliono far montare le pecore, le cacciano al boſco di Agenore? Perche forſe Agenore gouernaua le pecore, per eccellenza, & di pecore fra tutti i Rè fu grandemente copioſo?

51 Onde auiene, che i figliuoli de gli Argiui in certe ſolennità ſi nominano per burla Balluendi? Forſe (come dicono) perche i primi, liquali furono da Inaco fatti ſcendere da' monti al piano, viſſero di peri ſaluatichi? Concioſiache quella fuſſe la prima uolta, che i Greci vedeſſero nel Peloponneſſo le Acradi, cioè i peri ſaluatichi, nominandoſi quella regione fin a giorni noſtri da' peri Apia. Onde poi da Apij deriuò il nome di Acradi.

52 Da qual cagione gli Elei, quando uogliono far montare le caualle, fuori del lor paeſe le conducono? Forſe perche temono delle maledittioni di Enomao? perche egli nell'allevar de' caualli auanzando tutti gli altri Rè, & amando queſto animale grandemente, fece molti ſcongiuri, & fieri contra quei caualli, che in Elide montaſſero le caualle.

53 Da che nacque l'uſanza fra Gnoſii, che inuolauano i denari a coloro, che li toglieuano ad uſura? Forſe perche i falliti a ladri ſottopoſti ritrouandoſi, riuſciſſero più moderati?

54 Perche in Samo nominano Venere Deſioreonte? Forſe perche le mogli loro per troppo delicatezza, & profuſione daudoſi alla laſſuria, Deſioreonte giocolatore con alcuni ſacrificij leuò queſta pazzia. O pur, come ſi tien più per uero, Deſioreonte eſſendo nocchiero in Samo, & per cagione di traffico nauigando in Cipro, quando era per caricar di nuouo la naue, da Venere gli fu commandato, che altro ſopra non le metteſſe, che acqua, & incontinente faceſſe uela. Egli obedendo al ricordo, & caricando una gran quantità d'acqua, ſi partì. Indi raſſerenandoſi il cielo, & facendoſi il mar tranquillo, a gli altri mercatanti, & nocchieri, che patiuano di ſete grandemente, egli uendè l'acqua, & ne trafſe di molto argento. Con quello fatta una ſtatua a Venere la chiamò dal ſuo nome. La qual hiſtoria, ſe è uera, par, che la Dea non voleſſe arricchir un ſolo, ma col mezo d'una ſola conſeruar molti.

55 Da che nacque, che a Samij, quando ſacrificano a Mercurio Caridoſa, cioè beneſattore, è lecito ad ogn'uno rabbare, & inuolar le oſſa altrui? Perche di ordine dell'oracolo partiti dall'iſola, & andati a Micale, uiſſero dieci anni di ladronecci; liquali finiti, & di nouo all'iſola ritornando, ſuperarono i ſuoi nimici.

56 Onde traſſe il principio quel luogo, che nell'iſola di Samo ſi nomina Panema? Le Amazoni da Bacco fuggendo, partite del paeſe di Efeſo in Samo ſi ricouerarono. Ma egli fabricate delle naui paſsò lo ſtretto, & venato a battaglia, ne acciſe molte in quel luogo, il quale dalla gran copia di ſangue, che correua, rimanendo coloro, che guardauano, ſtupefatti, nominarono Panema. Fra quelli, che uogliono elle eſſere ſtate tagliate a pezzi, alcuni affermano, che la giornata ſeguì a Fleo, & iui ſi neggono le oſſa loro. Ci ſono etiandio alcuni, iquali dicono, che la pelle crepaſſe loro morendo, riſpetto a gridi eſtremi, & grandi, che faceuano.

57 Per qual cagione Andro (ch'è una iſola) viene in Samo chiamata Pedete? Gouernando i Geomori dapoi la morte di Damotele, & ſpenta la tirannide, la Republica di Samo, i Megareſi moſſero guerra a Periuthij colonia de i Samij, portando ſeco (per quanto ſi dice) de' ceppi da mettere a prigioni. I Geomori inteſa la coſa mandarono in ſoccorſo de' Periuthij ſotto noue Capitani treuta legni bene armati, due de' quali aſciti ſopra il porto furono tocchi dalla ſaetta, & mandati a male. I Capitani, valendoſi de gli altri uinſero i Megareſi, & di uiui ne preſero ſeiceato. Da quella uittoria inanimati i Capitani deliberarono abbattere nella lor città lo ſtato de' Geomori. La occaſione ſà porta loro da i principali della Republica, liquali ordinarono con lettere, che i prigioni Megareſi fuſſero condotti legati ne i lor propri ceppi. Riceuute queſte lettere, eſſi le moſtrarono di naſcoſto a Megareſi, & li confortarono ad accompagnarli nel mettere in libertà la Republica di Samo. Cõſigliata la coſa di commun parere, pare a tutti di ſegare gli anelli de i ceppi, & acconciare in modo i ceppi a piè de i Megareſi, che legati con cordicelle alla cintura per troppo largheza nel caminare non cadeſſero lor da i piedi. Accommodati i Megareſi in queſta guiſa, & a ciaſcuno data una ſpada, andarono a Samo, & ſciſidi naue li conduſſero per mezo la piazza nel palazzo, dove quaſi tutti i Geomori ſi erano ridotti. Poi dato il ſegno, i Megareſi aſſaltatili, tutti gli tagliarono a pezzi. In queſta maniera liberata la città, que' Megareſi, che ſi contentarono, furono nel numero de' cittadini annouerati, & fabricata una belliſſima Chieſa i ceppi, da Greci πέδας nominati, le dedicarono, & indi il nome di Pedete è deriuato.

58 Ond'è nato, che preſſo i Coi il ſacerdote di Hercole

veſtito

veſtito da donna, & con la mitra in teſta celebra il A
ſacrificio nell'Anumachia? Hercole partitoſi con ſei
nani da Troia, fu battuto dalla fortuna in mare, &
ſdruſcite le naui, con una ſola gettato dal uento a Con
in un luogo Lacetere nominato, non ſaluò altro nul-
la, che l'armi, & le genti. Quini incontratoſi in cer-
te pecore, dimandò al paſtore ua montone. Il paſto-
re haueua nome Antagora, il quale eſſendo robuſto
di corpo, offerì ad Hercole di giocar ſeco alle braccia,
con queſta conditione, ſe fuſſe uinto, che gli darebbe
il montone. Venuto Hercole con coſtui alla conteſa,
Antagora fu da' Meropi, et Hercole da Greci ſoccor- B
ſo, onde ſegnì un gran conflitto: nel quale (come è fa-
ma) Hercole oppreſſo dalla gran quantità de gli auuer-
ſarij, ſuggì in caſa di una donna chiamata Treſ-
ſa, & veſtendoſi da femina ſi naſcoſe. Dapoi uinti i
Meropi, & mondato, menò per moglie la figliuola di
Aleiopo, & ſi guernì con una ueſta teſſuta a fiori.
Dunque nel luogo, dove fù combattuto, il ſacerdote
fa il ſacrificio, & gli ſpoſi ueſtiti da femine abbrac-
ciano le ſpoſe.

59 Da che deriuò in Megara la ſchiatta de gli A-
maſociliſti? Dimenando troppo morbida la fattione
popolare, di maniera che gli huomini andarono tan- C
to oltra, che l'uſura già riſcoſa fù leuata per forza di
mano a creditori, & fatto un ſacrilegio; gli amba-
ſciatori de' Peloponneſij, a Delfo s'inuiarono, & paſ
ſando per il paeſe di Megara, con le mogli, & co' fi-
gliuoli, come ſuol auuenire, in carroccia, ſtettero u-
na notte in Egira preſſo il lago. Iui certi Megarеſi
de' più licentioſi ſpinti da ebbrezza, da inſolenza &
da crudeltà, rouerſciarono le carocce nel lago, ſi che
molti de gli ambaſciatori ſi affogarono; la qual in-
giuria da Megareſi riſpetto la confuſione della Repu-
blica loro fù laſciata andare impunita. Nondime-
no gli Anfittioni hauendo riguardo all'ambaſciaria,
che per eſſer inuiata a Delfo era ſacroſanta, pren-
dendo ſopra di loro il carico di quei ſcelerati, parte
ne sbandirono, & parte ne condannarono alla mor-
te. I diſcendenti di coſtoro dal rouerſciare delle car-
roccie furono chiamati Amaſociliſti.

---

## DELLA CAGIONE, perche gli oracoli non rendano più le riſpoſte.

Si racconta nelle fauole, ò Terentio Priſco, che una certa ſorte di A-
quile, ouero Cigni, partendoſi da gli ultimi termini della terra, &
inuiandoſi a volo nelle parti più adentro, ſi unisce inſieme in quel
luogo della Pithia, il quale Onfalo, cioè ombelico, vien nominato. Ma Epimenide Feſtio dopo certo
tempo, ridendoſi, di queſta fauola trouata in honor di quel Dio, & dall'oracolo eſſendogli data una ri-
ſpoſta oſcura, & ambigua, hauer detto:

Non ſi troua ombelico in terra, ò in mare.

Pur ſe ci è, l'huom no'l sà; ma Dio il conoſce.

Onde egli per hauer uoluto cercar tentone con le ma-
ni, quaſi in una pittura, quella antica fauola, fù da
Dio meriteuolmente caſtigato. Nondimeno poco 8
prima, che ſotto il magiſtrato di Calliſtrato i giuo-
chi Pithij a noſtri tempi ſi celebraſſero, auuenne,
che da due regioni diuerſe della terra due huomini
religioſi a Delfo ſi trouaſſero inſieme. Demetrio
grammatico, il quale di Britannia ritornaua a Tar-
ſo patria ſua, & Cleombroto Lacedemonio, il qua-
le haueua conuerſato lungamente nell'Egitto, &
nel paeſe de' Trogloditi, & nauigata gran parte
del mar roſſo, non già per mercatantare; ma per
brama di ueder del mondo, & diuenir illuſtre. Et
perciochè egli era commodo, & ricco; nè ſi curaua
di poſſedere più di quello, che gli faceua biſogno, a
coſe di queſta ſorte attendeua, & andaua racco-
gliendo una hiſtoria, quaſi materia da filoſofare,
di cui la Theologia, come egli diceua, fuſſe lo ſco-
po. Coſtui eſſendo poco innanzi andato a Giove
Ammone, affermaua non hauer veduto alcuna al-
tra coſa degna di molta maraniglia; nondimeno d'
una lucerna perpetua, ſi come da quei ſacerdoti
gli fu riferito, raccontaua coſe, che meritauano
gran conſideratione. Perche ella mai oglio conſu-
maua d'anno in anno, che il precedente uoto haueа
fatto. Dalla qual coſa per loro notata conchiude-
uano la inegualità de gli anni, la quale veniua a
terminare il ſeguente al paſſato con tempo mino-
re. Perciochè egli è uerisimile, che, meno con-
ſummandoſene, il tempo fuſſe più breue. A que-
ſto tutti coloro, che erano preſenti, rimaſero ſtu-
pefatti; ma dicendo Demetrio, che era coſa da
ridere, uolere con coſe di sì picciol momento quel-
le, che ſono tanto grandi, innesligare. Perche D
ciò non era (come dice Alceo) nell'unghia di-
pingere il Leone; ma col fondamento dello ſtoppi-
no, & della lucerna il cielo, & tutto l'uniuerſo
girar ſozzopra, & le ſcienze mathematiche le-
uar dal mondo. Allhora Cleombroto, niuna di
queſte coſe, riſpoſe, farà credere a queſti huomini
altrimenti; nè da' mathematici con le lor ſottili oſ-
ſeruationi ſi chiameranno uinti: Quaſi queſti ſiano
ne' monumenti, & ne' giri più toſto dalla preſtezza
del tempo, che eſſi dalla miſura dell'oglio inganna-
ti; la quale riſpetto a tanto miracolo & inſolito ane- E
nimento, con ogni diligenza uiene continuamente
da loro oſſeruata. Perciochè ſe negherai, ò Deme-
trio, che le coſe picciole rendano indittio delle
grandi, ciò ſarà contrario a molte ſcienze, poiche
a queſto modo le ragioni di molte, & gli annuntij
di molte altre leuerem' uia. Voi trouate in Homero il raſoio; Dal che prouate non picciola coſa; che
gli Heroi ſuſſero ſoliti co'l raſoio ad acconciarſi. Ap-
preſſo ciò, che ne' primi tempi ſi deſſe a l'uſura argo-
mentate da queſto, che egli ſà parlare ad uno in un
certo luogo.

Perche di qual creſceua l'haver mio.

Concioſiache l'accreſcere ſia da uoi interpretato, preſtar ad uſura. Oltre di queſto dãdo egli alla notte queſto aggiunto di acuta, ui fermate uolontieri ià queſta uoce, & queſto uoi dite eſſere; perche l'ombra della terra, laqnale è di forma sferica, uiene a guiſa d'una meta ridotta in punta. Chi ſarà colui nel numero di coloro, che negano le coſe picciole, eſſer inditio delle grandi, il qnale confeſſi, che la medicina pronoſtichi la ſtate piena d'infermità dalla moltitudine de gli aragni, e dal fuggire le cornacchie di porſi la primauera ſopra le foglie del fico? Chi s'acqueterà nedendo, che con l'aiuto d'un congio pieno d'acqua, ò d'una hemina, ſi miſura la grandezza del Sole? Quero, che queſto picciolo mattone, che è quì, l'angolo acuto del quale ſi nede piegato uerſo terra, ſia la miſura di quella altezza, che'l polo ſempre apparente dall'orizonte s'innalza? Perche in queſta maniera ſentireſti fauellare quelli indouini. Dunque, ſe noi uogliamo pronare, ſi come da'noſtri maggiori habbiamo imparato, che'l mouimento del Sole ſia regolato, & immutabile, biſogna prouederſi d'altro. A queſto Ammonio filoſofo il quale era preſente, non ſolamente, gridò forte, del Sole, ma di tutto il cielo. Perche ſe gli anni ſcemano, per neceſſità ſegue, che'l viaggio del Sole, mentre dal punto d'vn ſoleſtitio al punto dell'altro camina, ſi reſtringa, di maniera che non abbracci tanta parte dell'orizonte, quanta da'mathematici vien detto; ma dall'Auſtro ritirandoſi uerſo il Settentrione ſi ſcemi ſempre. Anzi anco la noſtra eſtate, egli ſarebbe neceſſario, che fuſſe più breue, & più fredda, piegandoſi più adentro il Sole, & facendo giri maggiori, che i Tropici non ſono: Simulmente gli ſtili da Sole, da Greci riſpetto l'angolo dritto Gnomoni chiamati, liquali ſono in Siene, non ſi nederanno più ſenza ombra nel ſoleſtitio della ſtate: Et alcune ſtelle fiſſe di neceſſità abbandoneranno i luoghi loro, ſcemando le lontananze fra ſe medeſme. Et alcune altre anco ſi toccheranno l'una con l'altra, & rimarranno confuſe. Et ſe diranno, tutte le altre coſe il lor ordine conſeruare: & ſolo il Sole nel ſuo mouimento eſſere non regolato, non ſolamente non potranno moſtrarne la cagione, che a queſto ſolo fra tanto numero di ſtelle faccia il corſo accelerare; ma etiandio confonderanno la maggior parte di quelle coſe, che nel cielo con gli occhi noſtri veggiamo auuenire, & principalmente quelle, che la Luna al Sole fanno corriſpondente; di maniera che per manifeſtare queſta differenza non baneremo della miſura dell'oglio biſogno. Perche queſto ſarà fatto manifeſto da gli eccliſſi, trouandoſi alle uolte il Sole ſopra la Luna dirittamente; & la Luna a uicenda nell'ombra della terra; Sì che non accade più apertamente la uanità di quella ragione dichiarare. Nondimeno, diſſe Cleombroto, vidi io con queſt'occhi la miſura dell'oglio; perche me ne moſtrarono molte; & quella dell'anno preſente era delle antiche molto minore. Qui Ammonio ripigliò. Dunque a tutti gli altri huomini del mondo, liquali cuſtodiſcono queſti fuochi, & li hanno una quantità di tempo quaſi infinita conſeruati, queſta coſa è ſtata naſcoſta? Imperò ſupponendo, che qualcuno tenga ciò per vero, non ſia più uerisimile per vita tua aſſegnar la cagione di queſto effetto a qualche freddezza, ouero humidità dell'aria, per la quale ceſſando la forza del fuoco, molto nutrimento non ricerchi, ne conſumi; ò pur all'incontro alla ſiccità, ouero al calore? Percioche ho già udito dire ad alcuni nel fuoco, che egli arde la vernata meglio, & ha maggior poſſanza, mentre dal freddo è vnito, & condenſato; & nella ſtate a uicenda indebolito diuiene languido, & infermo: Et ſe egli ſi accende al Sole, fa il ſuo effetto più lentamente, & entra nel legno con minor forza, & più tardi il conſuma. Potrai principalmente di ciò la cagione all'oglio attribuire. Perche non è fuor di ragione, che egli anticamente non fuſſe a nutrire la fiamma coſi buono, ma acquoſo per eſſere da pianta nouella uſcito; nondimeno dapoi fatto maturo da piante perfette, & condenſato, con la miſura iſteſſa hauer hauuto maggior poſſanza, & più forte nutrimento. In queſta maniera biſognaua preſſo gli Ammonij diffender quell'effetto, benche inſolito, & marauglioſo. Coſi detto Ammonio; Perche più toſto, ſoggiunſi io, non ci racconti, ò Cleombroto, qualche coſa dell'oracolo? Percioche già quel luogo per religione era tenuto in grandiſſima ſtima; & hora par, che ſia quaſi ridotto a niente. A queſto non riſpondendo Cleombroto, & fiſando gli occhi in terra, Demetrio, che accade, diſſe, di quell'oracolo coſa alcuna dimandare, ò cercarne le cagioni; poi che uediamo, che queſti noſtri ſuor che uno, ò due, non rendono più le riſpoſte? Conſideriamo più toſto onde naſca, che eſſi ſiano eſtinti. Percioche per tacere de gli altri, la Beotia, che ne'tempi adietro fu nelle coſe de gli oracoli tanto famoſa, a queſti tempi è ſtata, quaſi da tanti fiumi ſeccati, abbandonata; & quel paeſe da una grandiſſima ſiccità della diuinatione, & careſtia oppreſſo affatto. Perche a queſti tempi in niun'altro luogo della Beotia ſuor che a Lebadia coloro, che deſideraũo de gli oracoli le riſpoſte, rimangono ſatij, & contenti. Tutti gli altri oracoli ò ſono ammutiti, ò rimaſi interamente abbandonati. Benche nel tempo, che i Medi moſſero guerra alla Grecia, l'oracolo d'Anfiarao non era men famoſo, & quello d'Apolline a Tegira. Hora dell'vno, & l'altro è rimaſa prima. Egli ſi sà, che Mardonio ricercò il conſiglio d'ambidue, & l'indouino a Lebadia riſpoſe a coloro, che furono mandati, in lingua Eolica di maniera, che niuno de gli Hoſtiori (coſi nominano i compagni de gli indouini) lo inteſe; dinotar uolendo il furor diuino, che i Barbari non meritauano de gli oracoli participare, ne ſi doueua riſponder loro con parole, che fuſſero inteſe. Nondimeno il ſeruo, che a quello d'Anfiarao fù mandato, vidde in viſione un miniſtro di Dio, dal quale primieramente con parole uenina del Tempio cacciato, dicendo, che non ci era il Dio; poi pinto con le mani; & finalmente facẽdo egli reſiſtenza, con

vn

vn gran ſaſſo percoſſo nel capo. Ilche ſi hebbe come A
in luogo di riſpoſta per le coſe, che auuennero poi.
Percioche Mardonio fù non dal Rè, ma dal Luogote-
nente del Rè, che guidaua l'eſercito, ſuperato; &
ferito da vn ſaſſo, rimaſe morto, ſi come era paruto
al Lido in ſogno di eſſer colpito. Ne i tempi iſteſſi
fiorina quel coſi notabile oracolo a Tegira, donde è fa-
ma, che Apolline naſceſſe, & done caminano due fin
micelli vno Fenice l'arboro della Palma) l'altro
Elea (olino) da alcuni fin a queſti tempi nominati.
Veramente nella guerra Meda Iddio promiſe a Gre
ci co'l mezo di Echecrate indouino la uittoria, e'l
trionfo. Ma nella guerra del Peloppoueſo, eſſendo i B
Delij fuori della lor Iſola ſcacciati, dicono, che fu ri-
ſpoſto loro in Delfo, & commandato, che cercaſſe-
ro, doue fuſſe nato Apolline, & ini alcuni ſacrificij
faceſſero. A queſto marauigliandoſi eſſi, & ſtando
dubbioſi, dimandarono, ſe Apolline era nato nel lor
paeſe, ouero altrone, & la Pithia replicò, che una
Cornacchia haurebbe loro il luogo manifeſtato.
Dunque partitiſi, a Cheronea s'inuiarono, & iui ſen-
tendo una donna, laquale nella ſua hoſteria gli ha-
ueua alloggiati, & con certi foreſtieri, che andaua-
no a Tegira, dell'oracolo ragionana, partendoſi colo-
ro, & da lei prendendo licenza, eſſer nominata Cor- C
nacchia (queſta era il nome della donna) inteſero
l'oracolo; Et a Tegira ſacrificato, non varcò molto
tempo, che ritornarono alla patria loro. Nondi-
meno ci ſono molti eſſempij di quegli oracoli anco più
nuoui; & pur hora ſono ſuaniti. Onde ſarà bene,
che noi ad Apolline Pithio dimandiamo di queſto
mutamento la cagione. Mentre coſi ragionauamo,
vſcendo del tempio, arriuammo alle porte del pa-
lazzo, ouero conſiglio, donde i Guidij ſoleano raunarſi
inſieme. Entrati che ſummo, trouammo gli amici da
noi deſiderati, iquali, iui ſedendo, ci aſpettauano.
Allhora, tacendo gli altri, perche il giorno era giun- D
to a quell'hora, che altri ſi vngeuano, & altri mira-
uano gli athleti, Demetrio ſorridendo.

Ragionar debbo il vero, ò pur mentire?

Diſſe; mi par, che uoi non habbiate alle mani coſa
alcuna degna di conſideratione; coſi vi veggo ſeder
quì otioſi, & poco allegri. A queſto Heracleone
Megareſe, perche, riſpoſe, noi non inueſtighiamo, la
cagione, onde, ἐκλλω, che tirare ſignifica, laſci nel
tempo auenire vna, λ, Ne de quali ſimplici noci de-
rimino meglio, peggio, ottimo peſſimo. Perche coſe di
queſta ſorte, & altre ſimiglianti increſpano la fron- E
te; Ma d'altre egli ſi può diſcorrere, & filoſofare
con ciglia tranquille, con molto allegro, & ſenza al-
teratione de' circonſtanti. Dunque, diſſe Demetrio,
accettate la compagnia noſtra, & inſieme con eſſa il
dubbio, nelquale ci ſiamo incontrati, a queſto luogo
proportionato, & la diffeſa d'Apolline a tutti perti-
nente. Et guardateui ſopra tutto, che in diſcorren-
do non incrocciate le ciglia. Dapoi che meſcolati
inſieme ſummo poſti a ſedere, & Demetrio propoſe
il dubbio in campo, Didimo filoſofo della ſetta Cini-
ca, Planetare, cioè nago, & errante nominato, non

potendo più contenerſi percoſſa due, & tre uolte la
terra col baſtoncello, Ahi, ahi, gridando, uoi ci pro-
ponete, diſſe, una coſa molto difficile, & biſogna di
gran diſcorſi; Cioè, che ſia una gran marauiglia, ha-
uendo la generatione humana tante ſceleratezze
ſparſe, che non ſolamente la vergogna, & Nemeſi
(come dice Heſiodo) non uiuano più quà giù al baſſo;
ma la prouidenza diuina raccolti preſto di ſe gli ora-
coli ſi ſia partita. Anzi voglio io a l'incontro pro-
porui da diſputare, qual ſia la cagione, che già molto
tempo innanzi Apolline dal rendere le riſpoſte non
ſia ceſſato; onero Hercole di nuono, ò qualche altro
Dio non habbia il Tripode portato via, carico di di-
mande impie, & ſozze, con le quali il Dio è interro-
gato; mentre alcuni, quaſi egli ſia ſofiſta, uogliono
ſperimentarlo, & alcuni altri di theſori, ouero di he-
reditd, ouero di congiungimenti non conceduti il di-
mandano: Di maniera che rimane Pithagora mani-
feſtamente riuſcito, il qual diſſe, che gli huomini
auanzano di perfettione ſe medeſimi, quando a gli
Iddij s'auicinano. Quaſi, che ſia conueneuole alla
preſenza de i più vecchi di noi negare, & uoſcondere
le infirmità, & vitij dell'animo noſtro; & nondi-
meno aperti, & uditi farli a Dio manifeſti. Volendo
egli ſeguitare, Heracleone il preſe nel mantello, &
io, che fra tutti gli altri poteua nominarmi per lo più
ſtretto amico, che egli haueſſe, Non uolere, diſſi, ò
caro il mio Planetare, alterar il Dio; percioche egli
è precipitoſo, & diſpiaceuole.

Benche da noi benigno ſia tenuto.

Per dir, come dice Pindaro. Et ſia egli il Sole, ouero
Signore, & padre del Sole diuerſo per natura da tut-
te le altre coſe all'occhio noſtro ſottopoſte, non è ve-
riſimile, che a queſto tempo egli ſi ſdegni di laſciarſi
ſentir con gli huomini a fauellare, del principio loro
eſſendo egli la cagione, del nutrire, della uita, &
dell'intelletto; nè ſimilmente ſi deue credere, che la
prouidenza, la quale come madre benigna tutto
quello, che a giouamento ci ritorna, prouede, & con-
ſerua, ſolamente nelle coſe della diuinatione uoglia a
tante ingiurie hauer riguardo, & al bel principio ha-
uendoci di quella fatto un dono, hora hauendo; quaſi
che anco allhora la quantità de gli huomini triſti il
numero de' buoni non auanzaſſe, trouandoſi in mol-
te parti del mondo, che gli oracoli rendeuano le ri-
ſpoſte. Imperò, amico mio, ritorna a ſedere, & fat-
ta co'l uitio, il quale ſei ſolito ne' tuoi ragionamenti
perſeguitar ſempre, una tregua Pithica, và inſieme
con noi qualche altra cagione inueſtigando, per la
quale gli oracoli ſiano ceſſati, coſa da noi propoſta;
& ſà, che Apolline ti rimanga fauoreuole, & be-
nigno. Con tali parole otteuui queſto, che Plane-
tare vſcì fuora delle porte ſenza dir altro. Indi
per poco ſpatio vn ſilentio ſeguitato, Ammonio
chiamandomi per nome, Conſidera, diſſe, ò Lampria,
ciò, che facciamo, & metti ben mente a noſtri di-
ſcorſi, che non uogliamo altri, che a Dio, queſta ca-
gione attribuire. Percioche, colui, che da altra poſſa-
za, & non dal uoler di Dio, ſtima, che gli oracoli ſia-

no eſſinti, mette qualche ſoſpetto, che eſſi da Dio non habbiano hauuto il principio loro; ma in altra maniera qual ſi uoglia. Percioche non ui è forza alcuna maggiore, ò più poſſente, che ſia baſtante la diuinatione di leuar uia, ſe però ella è opra di Dio. Veramente il diſcorſo di Plauetare non m'aggradiua non tanto per altro, quanto perche egli uoleua, che Dio fuſſe tuttoſtante facendo, che egli alle uolte le ſceleratezze perſeguitaſſe, & alle uolte le ſofferiſce: non altrimenti, che ſi faccia qualche Rè, ouero Tiranno, che chiuda i triſti fuori di alcune porte, & per alcune altre li faccia entrare, & riſponda loro. Nondimeno eſſendo ſopra tutte le altre opra de gli Iddij quella, che è graadiſſima, perfettiſſima, & non mai ſouerchia, nè mancante: Se alcuno con queſto ſuppoſito dirà, che la Grecia habbia grandiſſima parte della perdita de gli huomini tolerata, cagione delle diſcordie, & delle guerre, che ne i tempi andati ſono uenute al mondo, ſi che appena al dì d'hoggi tutta unita inſieme ella potrebbe armare tremilla ſoldati, quanti già una città ſola di Megara inuiò alla giornata di Platea, & concluda, che non per altro habbia Iddio tanti oracoli abbandonati, che per moſtrare la ſolitudine della Grecia; veramente loderei la ſottilità dell'argomento di coſtui. Che giouerebbe l'oracolo, il quale à Tegira, ouero a Ptoo, rendeua le riſpoſte, in quei luoghi, doue non troueresti nè anco il giorno paſtori dietro gli armenti? Percioche l'oracolo, che tu per lunghezza di tempo, & per fama, auanzaua gli altri, uien detto, che da un ſerpeate femina ſù per molti anni tenuto à gli huomini aſſediato, & chiuſo; quella ſolitudine aon, come ſi deue, ma al contrario interpretando. Perche più toſto la ſolitudine inuitò la fiera in quel luogo, che la beſtia della ſolitudine fuſſe cagione. Ma dapoi che a Dio piacque di far, che le città della Grecia augumentaſſero, & cominciò il luogo eſſere dalla moltitudine delle genti frequentato, ſi ualſero di due indouine, le quali uicendeuolmeate dauaao le riſpoſte: Et ui aſſegnarono anco la terza in caſo di biſogno. Hora ci è una ſola ſacerdoteſſa, nè però ci lamentiamo; perche ella a coloro, che ſi conſigliaao, baſta aſſai. Dunque non biſogua biaſimarae Apolline, percioche quella diuinatione, che ancora uiue, ſodisfa a tutti, & licentia ogn'uno, riſpetto a quel che dimanda, pago, & contento. Onde ſi come Agameanone poteua appena con noue trombetti per la grau quantità de gli huomini tener cheto il parlamento, & quì pochi giorai paſseranno, che vederete una ſol uoce eſsere nel Theatro da tutti ſentita; coſi parimente allbora la poſsanza de gli oracoli con più uoci a più perſone riſpondeua. Nondimeno al preſente douerемmo noi più toſto marauigliarci di Dio, ſe egli permetteſſe, che queſte riſpoſte, come il fluſso dell'acque, andaſſero ſcorreado; ouero a guiſa delle rupi riſpondeſsero le uoci de i paſtori, & de gli armẽti. Coſi detto Ammonio, & io tacendo. Cleombroto mi aominò, & diſſe: Hai cù fin hora conceduto, che queſti oracoli ſiano nati per uoler di Dio, & anco amaintiti? Nò utra-

A mente, riſpoſi Perche io non affermo, che oracolo alcuno, ò riſpoſta d'iadouini ſian ſtati per diuina uolontà leuati dal mondo; Nondimeno, ſi come ia altre coſe molte dateci, & apparecchiateci da gli Iddij, alcune ſono per natura ſottopoſte a guaſtarſi, & a mancare: anzi la materia, come coſa alla priuatione, & corruttione inclinata, abbandonando ſpeſſe uolte ciò, che da più aobile cagione hebbe priacipio, il manda in ruina; in queſta maniera iſteſſa l'arte dell'iadouino, a giudicio mio, uiene oſcurata, & leuata ua d'altronde; perche quantunque Iddio habbia donato a gli huomini molte coſe, & belle, niente di-

B manco nulla, che ſia mortale.

Di Dio finiran l'opre, egli non mai.

Come dice Sofocle. Ma la natura, & la poſſanza de gli oracoli, dicono, che da coloro deue eſsere conſiderata, liquali delle coſe di natura, & alla materia ſottopoſte, ſono intendenti, di modo che, come è conueneuole, ſi tenga Dio per principio del tutto. Percioche egli è coſa troppo fanciulleſca, & ſtolta, credere, che Dio entri ne' corpi de gli indouini, già Engaſtrimitti Euricliei nominati dallo ſpremere le riſpoſte de gli oracoli fuor del ventre, & hora Pithoni chiamati; & parli con la lor bocca, & della uoce loro ſi

C uaglia come iſtrumento. Conciosiache chi fa Iddio in ſimili facende de gli huomini adoprarci, alla ſua maeſtà non ha riguardo, ne conſerua la dignità ſua, ne la grandezza della ſua poſsanza. Allbora Cleombroto, tu dici bene, riſpoſe: Nondimeno, perche è malageuole coſa intendere, & ſpiegare la maniera, e'l termine, co' quali della prouidenza dobbiamo valerci: Coloro, che uogliono Iddio non eſſer cagione di coſa alcuna, & quegli altri, che del tutto, crappaſſano i termini della modeſtia, & del decoro. Per la qual coſa non malamente fauellano coloro, liquali dicono, che Platone imaginatoſi un principio, che a tutte le qualità generabili fuſſe, come ſoggetto (bora

D materia, bora natura il chiamano) sbrigò i Filoſofi da molte difficoltà & grandi. Nondimeno par a me, che da molto maggior numero di dubbij, & più malageuoli, colui gli huomini liberaſſe, il quale fra gli Iddij, & gli huomini, la natura de' genij poſe nel mezo; & trouò quello, che a un certo modo noi con eſſi loro unisce; & accompagna; ſia queſta inuentione de i Magbi, ò di Zoroaſtro; ouero ſia da Orfeo di Tracia deriuata; ò pur de gli Egittij, ò Frigij, come poſſiamo dalle cerimonie de gli uni, & de gli altri congietturare; meſcolando eſſi ue i m ſterij, & ſacrificij loro, come ſi ucde, un certo che di mortale, &

E meſto. Fra Greci egli pare, che Homero ſenza diſtintione alcuna de i nomi de gli Iddij, & de i Geaij ſi uaglia; di maniera, che anco alle uolte con il nome de i Genij chiamò gli Iddij. Ma Heſiodo primo di tutti molto chiaramente, & diſtintamente poſe nelle coſe uiuenti, che participano di uera ragione, quattro nature. Primieramente gli Iddij, dopò i Genij, tadi gli Heroi, & finalmente gli huomini; & di quà certi mutamenti aſſeguò; cioè, dell'aurea natura in moltiſſimi Genij, & buoni; & in Heroi de i Semidei.

Alcuni

Alcuni altri, si come de i corpi, così ancora dell'anime, vogliono il proprio mutamento; percioche nel medesmo modo, che la terra in acqua, l'acqua in aria, & l'aria in fuoco, ascendendo la materia sempre veggiamo, che si trasforma; così de gli huomini in Heroi, & de gli Heroi in Genij le anime più eccellenti riceuono mutamento: made' Genij alcune poche solamente con l'aiuto della virtù in lungo tempo purgate affatto, della natura diuina participi diuenire. Accade anco ad alcune altre, che per mancamento di se medesme, & per loro errori di nuouo calino al basso, & cadute in corpi humani, viuano vna vita piena di tenebre, & oscura. Crede Hesiodo oltre di questo, che a certi tempi determinati i Genij muoiano: Et anco in persona d'vna Naiade velatamente assegna il tempo.

La gracchiante cornacchia noue etadi
Viue dell'huomo: de la cornacchia quattro
Il Ceruo: e a trè del ceruo allunga il coruo
Il viuer suo: che raddoppiato è noue
Volte da la Fenice; ma voi Ninfe
Belle nate di Gioue co' vostri anni
Dieci volte auanzate la Fenice.

Questo tempo è ad vna quantità grandissima da coloro moltiplicato, da' quali la età, come si dee, non viene intesa. Percioche egli è l'anno; & se in vna somma il raccoglierai, la vita de' Genij con noue mille e settecento e vinti anni verrà a terminarsi: Et molti mathematici più breue la pongono: più lunga nè anco Pindaro, il quale dice, che le ninfe viuono tanto:

Che l'età loro a gli arbori s'agguaglia.

Onde Amabriadi vengono chiamate, quasi tù dica, con le quercie niuenti. Non haueua egli ancora finito di fauellare, che Demetrio interrompendolo, che dici tù, soggiunse, ò Cleombroto, che l'anno uenga età dell'huomo nominato? Percioche nè la età del giouane, ne (come alcuni in Hesiodo leggono) quella del necchio è di questa quantità. Poiche coloro, che leggono del giouane, la fanno secondo il parere di Heraclito di trenta anni, & in questo spatio vogliono, che 'l padre faccia figliuoli atti a generare: Et quelli, che scriuono del uecchio, cento e otto anni le assegnano. Percioche cinquanta quattro anni determinano, che sia la metà della uita humana, cõposti dalla unità, da i due primi piani, da' dne quadrati, & da' due cubi; li quai numeri nella creatione dell'anima furono anco da Platone in vno composti. Veramente egli pare, che Hesiodo in quel luogo parlasse molto oscuro dell'incendio dell'nniuerso, quando insieme con tutte le cose humide egli è necessario, che manchino le ninfe.

Che in boschi ameni stanno,
E de' fiumi, ne' fonti, e'n verdi prati.

Iui Cleombroto, odo questo, disse da molti; & neggo le fiamme de gli Stoici, le quali ardono il mondo; & si come elle pascono i uersi di Heraclito, & di Orfeo, così fanno, che Hesiodo si inganni. Nè similmente credo, che 'l mondo, come dicono, sia per finire; nè altre cose, che sono impossibili; poi che principalmente la uoce istessa della cornacchia, & del ceruo, ci faccia auerti, che questa quantità d'anni, non può esser così grande. Nondimeno essendo il principio, e 'l fine di tutte le cose, che nascono a tempi determinati, & escono dalla terra, dall'anno abbracciato, non poco acconciamente uiene chiamato etade. Perche anco uoi confessate, che Hesiodo per la età non uuol, che s'intenda la uita humana; non è così? Demetrio affermando. Di nuouo ripigliò Cleombroto, & disse: Anco questo è chiaro, che spesse uolte la misura, & la cosa, che misuriamo, da noi si nomina con la istessa uoce, si come dell'hemina della Chenica, dell'Anfora, & del moggio si uede. Imperò nella maniera, che la unità, la quale è la minor misura, & principio di tutti i numeri, da noi col nome di numero uiẽ chiamata: così l'anno, col quale principalmente misuriamo la uita dell'huomo, a similianza della cosa, che si misura, è da Hesiodo età nominato. Perche questi nnmeri da loro suppositi, non hanno alcuno di quei particolari, che ne' numeri si ricerca a farli notabili, & illustri. Il uumero nouemille settecento e nenti, nasce da' primi quattro numeri, dalla nnità cominciando, congiunti insieme, & presi quattro uolte. Percioche a questo modo fanno quaranta. Il qual uumero cinque uolte in Triangolo ridotto, niene a creare nouemille settecento e uenti. Nondimeno egli nõ fa bisogno, che di questo con Democrito noi contendiamo, Poi che sia più lungo, onero più breue; sia determinato, ò incerto il tempo, nel quale egli unole, che l'anima del genio, ò la uita dell'heroe si trammuti; non per tanto quello, che egli intendeua, con testimonio notabile de gli antichi hà confermato; Che ci siano certe nature situate come nel mezzo de gli Iddij, & de gli huomini alle alterationi, & a mutamenti de' mortali sottoposte, e quali genij secondo l'uso de gli antichi dobbiamo credere, & nominare, & ancora riuerire. Di questa inuentione Senocrate compagno di Platone co'Triangoli ci diede l'essempio, assegnando alla natnra diuina l'equilatero, alla mortale lo scalleno, & a qnella de' genij l'isoscelle. Percioche il primo è uguale da ogni canto, il secondo disuguale, e 'l terzo parte uguale, & parte disuguale; si come la natura de' genij, la quale da gli affetti humani uiene impressa, & nondimeno hà possanza diuina. La natura similmente ci hà uoluto metter innanzi alcune imagini, & simulacri conosciuti dal senso, de gli Iddij, che si possono uedere, come il Sole, & le stelle: de' mortali i lampi, le comete, & quei suoghi, che scorrono nelle parti supreme, si come dice Euripide in questi uersi:

Costui, chi era pur hor così robusto
Di corpo, come stella,
Che dal ciel cada, l'alma
Al ciel mandò, morendo.

Nondimeno crèdo la Luna corpo misto, & quasi de' genij il ritratto; la quale a mutamenti de' genij rispetto a suoi scambieuoli accrescimenti, & diminutioni, s'assomiglia: Il che essendo osseruato, alcuni stella terrena, alcni terra celeste, & alcuni altra stanza di

Heca-

Hecate la celeſte & la terreſtre inſieme la nominarono. Dunque nella maniera, che alcuno ſe l'aria, la quale fra la terra, & la Luna è ſituata, leuaſſe uia, uerrebbe a ſciogliere la unione, & legatura dell'vniuerſo, laſciando quella parte mezana abbandonata, & vuota; coſi parimente coloro, li quali non permettono, che ci ſia de'genij la natura, uengono ad annullare la corriſpondenza, che hanno gli Iddij, & gli huomini inſieme, poi che la uirtù interprete (coſi nominata da Platone) & meſſaggiera, non laſciano al mondo. Ouero ci uiolentano a meſcolare, & mandar ſozzopra il tutto, mentre a negotij de gli huomini, & a gli affetti ſanno gli Iddij ſottopoſti; & li forzano uenire al baſſo ad inſtanza loro nella guiſa, che (come ſi dice) le donne di Theſſaglia tiranno la Luna giù dal cielo. Nondimeno la ſagacità loro appreſſo il uolgo delle donne acquiſtò credito grande; Perche Aglaonica figliuola d'Agetoride, la quale era fama, che d'Aſtrologia fuſſe intendentiſſima, nell'eccliſſe della Luna fingeua incantarla, & tirarla al baſſo. Ma noi non debbiamo porger le orecchie nè a coloro, i quali dicono, eſſerui qualche oracolo, qualche ſacrificio, ò qualche miſterio di Bacco ſenza il uolar di Dio, nè ſimilmente a quegli altri, che il ſanno attendere a coſe tali, eſſerui preſente, & trattarle di propria mano. Nientedimeno queſti officij, come è conueneuole a miniſtri de gli Iddij aſſegnando, quaſi a ſeruitori, & cancellieri, poniamo, che i genij ci ſiano, de'quali alcuni uadano i ſacrificij, & le ſolennità de gli Iddij riuedendo, & uiſitando; & altri circondino il mondo per caſtigo de'ſcelerati, & peruerſi; Et anco altri, li quali Heſiodo con uoce honorata nomina caſti, diſpenſatori delle ricchezze, & miniſtri regali; eſſendo coſa da Rè il beneficare. Percioche, ſi come fra gli huomini, coſi fra genij ci ſono i gradi, & le differenze di virtù, & della natura alle alterationi, & a vitij ſottopoſta; & alcuni anco da certe deboli reliquie, & oſcure, quaſi feccia ſono accompagnati; & alcuni altri da importanti, & malageuoli da leuar uia. Gli iuditij delle quai coſe, & i ſegni uengono da molti luoghi ne'ſacrificij, nelle ſolennità, & nelle fauole raccolti, & conſeruati. Hor delle cerimonie, onde poſſiamo pigliare potentiſſimi argomenti, & ragioni da prouare di'genij la natura, la mia lingua (per uſar le parole d'Herodoto) ſi taccia. Ma quelle ſolennità, & ſacrificij, quaſi giorni di mal augurio, & triſti, ne'quali le uiuande ſi mangiano crude, gli huomini ſi lacerano, ſi digiuna, ſi piange, & bene ſpeſſo certi ragionamenti uergognoſi ſi fanno, certi ſarori, certi gridi militari ſi leuano, crollando il capo; a giudicio mio: non uengono fatti a Dio alcuno; ma per tenere lontani i genij triſti, & per addolcirli, & placarli. Nè ſi deue credere, che le uittime humane, le quali erano anticamente ſacrificate, fuſſero da gli Iddij dimandate, nè conceduteci; Et nientedimeno nè Prencipe alcuno, ò Capitano hauerebbe coſi a caſo comportato di dare per uittima i propriij figliuoli, & ucciderli con le ſue mani, ſe non a fine di tener diſcoſto l'ira, et la ma-

A lignità de'genij oſtinati, & triſti, & di ſodisfare a ſcelerati; & anco per ſatiare gli amori pazzi, & violenti di alcuni altri, li quali non potendo, ò non volendo co'corpi, ò co'l mezo de'corpi congiungerſi inſieme, nella maniera, che Hercole per cagione d'una fanciulla mandò la Ecalia in ruina, coſi quei genij, che ſono uiolenti, & di gran poſſanza, l'anima humana in quel corpo ebbuſa dimandando, poiche, mentre ſta unita co'l corpo, non poſſono rimaner paghi de'loro amori, & contenti, mandano ſopra le città la peſte, & la careſtia: & conguerre, & ſeditioni le trauagliano, fin che s'impadroniſcono dell'anima deſiderata. Alcuni al contrario. Perche hauendo io molto tempo in Creta conuerſato, uidi una ſolennità celebrare moſtruoſiſſima, nella quale monſtrano anco una imagine d'huomo ſenza capo, & dicono, che queſto fu Molo padre di Merione, il quale ad una ninfa hauendo uſata forza, fù trouato ſenza teſta. Hor queſti rapimenti de gli Iddij nelle fauole, & ne'uerſi celebrati: gli errori, il naſconderſi, gli eſſilij, la ſeruitù, non furono coſe, che a gli Iddij auenniſſero; ma a genij; gli accidenti de'quali riſpetto alla virtù loro, & alla grandezza nelle hiſtorie ſono ſtati poſti. Nè anco Eſchilo diſſe bene:

Apollo in caſto Dio del ciel sbandito.

Nè l'ameto di Sofocle.

A la mola il conduſſe il Gallo mio.

Nondimeno ſono grandemente lontani dal uero i Theologhi de'Delfi, li quali credono, che iui già una uolta Apolline co'l ſerpente dal dar le riſpoſte contendeſſe; & ſofferiſcono, che i Poeti, & gli oratori, li quali per auanzarſi contraſtano nel Theatro, le reciting; & quaſi a ſtudio ueganano con queſti eſſempij ad opporſi alli lor ſantiſſimi ſacrificij. Marauigliandoſi di ciò Filippo (perche queſto ſcrittor d'hiſtoria era iui preſente) & dimandando contra quali cerimonie egli credeſſe, che coloro quegli eſtempij allegaſſero, li quali contendeuano nel Theatro. Contra quelle iſteſſe, riſpoſe Cleombroto, che a queſto oracolo s'appartengono; nelle quali queſta città, caminando fin a Tempe, hà quaſi tutti i Greci, che ſi trouarono fuor delle porte, conſacrati. Percioche quel tabernacolo, che ogni noue anni preſſo l'altare uien fabricato, non è la ſtanza, ò cauerna del ſerpente, ma un ritratto della fortezza del Prencipe, ò del Tiranno, & ſimilmente il tacito aſſalto per quel luogo, che Doloneia uien nominato Indi il fare un fanciullo di padre, & madre ancora uiuenti con facelle acceſe entrar dentro, & poſto fuoco nel tabernacolo, & gettata ſozzopra la tauola, ſenza mai girarſi con gli occhi adietro, il fuggire fuor delle porte del tempio: Et finalmente gli errori, & le cerimonie del fanciullo, i uoti, che ſi celebrano a Tempe, pongono ſoſpetto di qualche gran ſceleratezza, od opra con grande ardire poſta ad effetto. Perche egli è coſa troppo degna di riſo, ò Filippo mio, che Apolline uccida la fiera non ſapeſſe, doue ſacrificare, ſe non andaua negli ultimi confini della Grecia a ritirarſi; & iui certi ſacrificij porgeſſe, & faceſſe quello, che fanno gli huomini,

quando

quando uogliono l'ira di quei genij placare, & addolcire, li quali ſono da loro Alaſtori, & Palamnei nominati, quaſi noi diciamo, uendicatori peſtiferi, & beſtiali, & che mai non ſi ſcordano de' peccati altrui, quantunque uecchi. Ma quello, che hò udito di queſta fuga, & eſſilio, è coſa troppo ſtolta, & lontana da ogni credenza: Nondimeno, ſe dentro ci è qualche uerità naſcoſta, non dobbiamo credere, che le coſe a quel tempo auenute preſſo l'oracolo ſiano piccole, & di poco momento. Ma perche non paia, che io uoglia inſieme con Empedocle ſauellare.

Coſe alte ad alte coſe ogn'hor giungendo
Nel ragionar, nè mai ſeguir vn calle.

Laſciatemi prima dar conueneuole fine alle coſe cominciate. Hoggimai ſiamo ridotti a queſto, & poſſiamo anco noi dopò molti altri ardir di dire, che i genij agli oracoli, & alle riſpoſte diſegnati, maccano, & con eſſi inſieme gli oracoli, & le riſpoſte. Et quando fuggono, ò vanno altroue, ceſſa la virtù loro; & di nuouo dapoi molto tempo paſſato ritornati, riſuonano come iſtrumenti a coloro, che vogliono di loro valerſi. Coſi detto Cleombroto, Heracleone, non ci è quì, diſſe, veramente alcuna perſona profana, ò ne' ſacrificij nouella, nè che habbia diuerſa opinione da quella, che habbiamo noi, de gli Iddij. Nondimeno, Filippo mio, guardiamoci di non fondare i noſtri ragionamenti sù principij ſciocchi, & ſmiſurati. Tu dici bene, riſpoſe Filippo. Ma che coſa da quelle, che hà ſuppoſto Cleombroto, ti dà noia? Allhora Heracleone, che gli oracoli, diſſe, non ſiano toccati a gli Iddij, li quali egli è conueneuole, che nelle coſe quì a baſſo non ſi meſcolino; ma a' genij loro miniſtri, queſto mi piace. Nientedimanco l'aſſegnare a queſti genij dirò co' verſi di Empedocle non fuor di propoſito, per volontà diuina, il peccare, l'eſſer trauagliati, l'andar errando, & finalmente il morire, ſi come gli huomini, mi par coſa troppo barbara, & ardita. Quì Cleombroto a Filippo dimandò, chi fuſſe quel giouane, & di che luogo. Quando hebbe inteſo il nome, & la patria di lui: Anco noi, ſoggiunſe, ò Heracleone, ſappiamo di eſſer entrati in ragionamenti molto ſtrani. Nondimeno egli è impoſſibile, di coſe alte volendo ſauellare, ſe da principij grandi non cominciamo, trouar ragioni, che s'accoſtino al vero. Ma tù, non ti accorgi, di leuar via quello, che hai conceduto? Perche hai confeſſato, che i genij ci ſono; & mentre non vuoi attribuir loro l'eſſer vitioſi, & mortali, affermi, che genij non ſiano. Conciofiache qual ſarebbe la differenza fra loro, & gli Iddij, ſe eſſi per natura non fuſſero alla morte ſottopoſti, & per virtù da ogni alteration d'animo liberi, & primi? A queſto Heracleone, mentre ſenza altro dire, penſaua ciò, che riſponder doueſſe; coſi Filippo incominciò: Non ſolamente Empedocle, ò Heracleone, ci laſciò ſcritto, che ci ſono alcuni genij cattiui; ma etiandio Platone, Senocrate, & Chriſippo. Anco Demetrio, quando ſi và augurando, che felici imagini vengano ad incontrarlo, moſtra manifeſtamente, che ce ne ſiano dell'altre contrarie, & peruerſe, le quali inclinino al male. Della morte de' genij hò vdito già certo ragionamento di vno, che non era punto vano, ò goffo. Emiliano oratore, il quale hauete alcuno di voi aſcoltato, hebbe per padre Epiterſe cittadino della patria mia, & profeſſor di grammatica. Queſto Epiterſe diceua, che vna volta, voleudo verſo Italia metterſi in viaggio per mare, montò ſopra una naue, la quale di molte merci, & di gran numero di paſſaggieri era piena. Ma sù l'hora del veſpro preſſo l'iſole Ethinadi ritrouādoſi, nacque vn vento, che battuta la naue quà, & là, finalmente la gettò preſſo Paſſo. Iui molti ſtando a dormire, & molti anco dapoi cena mettendoſi a bere; allhora d'improuiſo dall'iſola Paſſo fù ſentita una uoce, la quale con gran marauiglia de' circonſtanti nominatamente chiamò Thamo. Queſto Thamo era il uocchiero, & Egittio, di cui pochi de' paſſaggieri ſapeuano il nome. Egli chiamato due uolte, tacque. La terza, riſpoſe. Onde la uoce più forte, che prima, diſſe: Quando a Palode ſarai arriuato, auiſa, che Pan il grande è morto. Ilche udito, riferiſce Epiterſe, che tutti rimaſero ſtorditi; & diſcorreuano fra loro, ſe era meglio far quanto gli era ſtato impoſto, ouero non ui peuſar più, nè moſtrarſene curioſi. Thamo deliberò, ſe'l uento ſpiraſſe, di paſſarſene uia ſenza altro; ma, ſe fuſſe bonaccia, & ceſſaſſe il uento, quando a quel luogo giungeſſero, di dire quel, che hauea ſentito. Dapoi che peruennero a Palode, & calò il uento, e'l mar diuenne tranquillo, Thamo uoltatoſi dalla poppa uerſo terra, diſſe ciò, che haueua udito. Pan il grande è morto. Appena egli hebbe finito di dire, che ſi ſentì un gemito non d'un ſolo, ma di molti con gran marauiglia confuſo inſieme. La fama di queſto fatto, ſi come è ſolito, quando accade qualche coſa, alla quale molti teſtimonij ſi trouino preſenti, ſubito giunſe a Roma; & Tiberio Ceſare ſi fece andar Thamo innanzi; indi nacque, che egli preſtò a quelle parole tanta fede, che volle diligentemente, chi fuſſe quel Pan, inueſtigare. Onde i ſauij che egli haueua molti preſſo di lui, congietturarono, che fuſſe quello, che di Mercurio, & di Penelope nacque. Queſte coſe, che diſſe Filippo, furono dal teſtimonio d'alcuni, che erano in quella compagnia, & haueuano già udito Emiliano di ciò ragionare, confermate. Ma Demetrio raccontò, che fra le iſole alla Britannia uicine, molte ue erano ſparſe quà, & là, & diſhabitate; & alcune di queſte dedicate a genij, & a gli Heroi: Et diceua eſſer andato di commiſſione del Capitano con compagnia a ſcoprire, & uedere nella più uicina alle diſhabitate, la quale da poche genti era tenuta, ma da tutti i Britanni hauute religioſe, & ſante: Et ſubito dopò il ſuo arriuo nacquero nell'aria grandiſſime tempeſte, molti prodigij, horribili procelle, & uoragini ardenti, che a terra cadeuano. Ceſſato il mal tempo, gli Iſolani diſſero, che qualcuno di natura più che humana per neceſſità era morto. Perche ſi come la lucerna, mentre arde, non nuoce ad alcuno; ma quando ſi ſpegne, rende noia a molti: Coſi l'anime grandi, uiuendo, ſono fauoreuoli, & benigne; ma nello ſpegnerſi, & morire, ſpeſſe fiate, ſi come al preſente,

ſente, leuano uenti, & tempeſte; & anco alle volte infeſtano l'aria di morbi contagioſi. In quelle parti ſimilmente eſserui una iſola, nella quale Saturno nien tenuto da Briareo prigione addormentato (perche s'è imaginato queſta ſorte di legame a cuſtodirlo) & ſtare a lui d'intorno molti genij, come ſerui, & miniſtri. A queſto Cleombroto, ſoggiungendo, ancor io, diſſe, potrei raccontare alcune coſe, che s'aſsomigliano a queſte; nondimeno per hora ſia bene non contradire a ciò, che è ſtato detto: nè uietare, che uenga creduto. Benche hò conoſciuto alcuni Stoici, i quali non ſolamente d'intorno i genij hauenano la medeſma opinione, che habbiam'uoi: ma anco d'intorno gli Idolij; fra quali uogliono, che un ſolo ſia eterno, & immortale; gli altri dicono, eſser nati, & doner a qualche tempo morire. Nè ſi deono temere le ſconcie riſa, & le beffe de gli Epicuri, con le quali non ſi uergognano contra anco la prouidenza di ſauellare, con la uoce di fauola nominandola. Noi all'incontro diciamo, che queſto nome fauola ſi conuiene più toſto alla ignoranza, la quale di tanti mondi non ne hà ueruno gouernato dal uoler di Dio; ma tutti, ſi come nati a caſo, coſi parimente conſeruarſi. Et ſe pur nelle coſe di filoſofia ſi dee ridere, ridiamoci di queſte imagini mute, cieche, & ſenza anima, le quali non sò, doue fanno, che ſi fermino, & mentre eſcon fuori, & quà; & là uanno uagando, girano una quantità d'anni infinita; poiche alcune da torpi uini, altre da arſi già molto tempo, ouero anco da putredine conſumati, deriuano. Ridiamoci, dico, di coſtoro, le quali fauole, & ombre coſi fatte per entro la filoſofia uanno meſcolando; Et a un medeſmo tratto non poſſono ſofferire, ſe qualcuno afferma, che a genij non ſolamente per natura, ma etiandio per ragione, ſi conuiene il uiuer lungo tempo. Dapoi detto coſi, Ammonio, mi par, diſſe, che Theofraſto parlaſſe eccellentemente. Perche a uoi che uieta l'accettare una uoce grauiſſima, & alla filoſofia conueneuoliſſima? Concioſiache, rifiutandoſi, toglia uia molte di quelle coſe, le quali poſſono auuenire, & nondimeno ſono ſenza proua: Et accettandoſi, non però ſi tira dietro nulla, che non poſſa eſſere, ò non ſia ſtato. Nientedimanco quella ſola ragione, la quale da gli Epicuri odo contra i genij da Empedocle introdotti eſſer detta, che eſsendo eſſi uitioſi, & triſti, non poſſano eſſer felici, & uiuere lungamente, perche il uitio da una grande ignoranza è accompagnato, & inclina ſempre alle coſe, che infracidiſcono, mi par goffa. Perche a queſto modo ſeguirebbe, che Epicuro di Gorgia ſofiſta, & Metrodoro di Aleſſide comico fuſſe più triſto; Concioſiache coſtui due uolte tanto uiueſſe, quanto Metrodoro; & Gorgia di Epicuro un terzo più. Poiche pazza coſa ſarebbe dir, che la uirtù fuſse poſſente, e'l uitio debole alla conſeruatione, ouero allo ſtruggimento del corpo, Uedendoſi anco molti animali ſciocchi per natura, & ignoranti; molti anco libidinoſi, & incontinenti, che uiuono più lungo tempo, che gli intendenti, & ſagaci non fanno. Per la qual coſa gli Epicuri s'ingannano, uolendo, che la immortalità di Dio non naſca d'altronde, ſe non dal ſapere, & potere guardarſi dalle coſe, che hanno poſſanza di conſumare. Perciochè egli era neceſſaria, che per natura la coſa beata non ſentiſſe alcuna offeſa, ouero mancamento; & ad ottener queſto, non haueſse biſogno di adoperarſi in modo alcuno. Nientedimeno contraſtare con cui ſi troua lontano, è coſtume poco corteſe. Imperò ſia bene, che ripigli Cleombroto il ſuo ragionamento della parteuza, & della fuga de' genij, & nada ſeguendo. A queſto Cleombroto, ueramente io mi maraiglieret, diſſe, quando ciò, che ſono per dire, non pareſſe a uoi più ſconueneuole, di quanto habbiamo detto fin quì; beuche paia ſopra ragion naturale fondato, & da Platone habbia hauuto principio; il quale come che non habbia manifeſtata la ſua opinione, ma un poco oſcuramente, & con certo ſoſpetto pieno di dubbij ſpiegata; nondimeno ancor eſso dalle grida di molti filoſofi nien biaſimato. Ma poi che è ſtato poſta quì nel mezzo la tazza de' ragionaméti, & delle fauole confuſi inſieme; & di leggiero qualcuno, che s'incontrerà in benigni aſcoltanti, loderà, quaſi moneta foreſtiera, queſti diſcorſi; uoglio recitarui ciò, che ad un barbaro hò già udito raccontare; a trouar il quale hauendo io fatti molti uiaggi indarno, & con grādiſſima ſpeſa uerſo coloro, che qualche indizio me ne dauano, riducendoſi egli ogni anno una ſol uolta con gli huomini a ſauellare, e'l rimanente del tempo con ninfe ſelnaggie, & con genij conuerſando, finalmente a gran pena ritrouai, & da lui ricenuto amicheuolmente, ragionai ſeco. Era coſtui belliſſimo fra quanti huomini habbia ueduti a giorni miei; Et col guſtare ogni meſe una uolta il frutto amaro d'una certa herba in luogo di medicina, riueua ſempre ſano: ſapeua molte lingue, nondimeno meco per lo più con la Dorica ragionò: la ſua maniera di ragionare non era molto lontana dal uerſo, & dall'harmonia: mentre egli fauellaua, empiua tutto il luogo di grato odore, il quale dalla ſua bocca ſoauiſſimamente uſciua. Tutto il rimauente del tempo conſumando egli nell'inueſtigare, & conſiderar la natura delle coſe, un giorno ſolo ciaſcun'anno ueniа ſpirato a indomanare, & riducendoſi al mare, annuntiaua le coſe auuenire; Et iui andauano a trouarlo i Prencipi, & ſecretarij de' Rè, & uditolo ſi partinano. Egli dunque raccontana di hauere la diuinatione de' genij ricenuta; & de' Delfi ragionò aſsai; nè le coſe, che ſi dicono eſser auenute a Bacco in quei luoghi, gli erano naſcoſte. Nondimeno affermaua egli, che non ſolo queſte ſuſsero accidenti di grande importanza; ma quelle etiandio, che ſono di Pithone ſparſe. Et colui, che l'uccise, diceua, non eſser uero, che per noue anni ſteſſe in eſſilio a Tempe; ma ſolamente hauere con queſto un'altro mondo cambiato: & indi girato il camino di noue anni grandi, dapoi purificato, & ueramente Febo, cioè mondo, ritornato, hauere queſto oracolo riceuuto, il quale fra quel mezzo tempo fù da Temide cuſtodito. Narraua il medeſmo delle coſe de' Tiſoni, & de' Titani, le quali furono guerre di genij contra genij; & anco gli eſſilij de' uinti, e i caſtighi a quelli,

che

che haueuano fallito, aſſegnati loro da Dio; ſi come di Tifone contra Oſiride, & di Saturno contra Cielo, à quali furono fatti honori di men pregio, ouero anco del tutto leuati, eſſendoſi eſſi in un'altro mondo andati a ricouerare. Percioche hò anco vdito dire, che i Solimi a' Licij vicini faceuano a Saturno più che altra natione al mondo grādiſſimi honori. Nondimeno dapoi che vccisi i Prencipi loro Arſalo, Drio, & Troſobio, egli fuggì, & ſe ne andò (benche done non ſi sà, nè eſſi poſſono affermarlo) altroue; lo ſprezzarono, & nominarono Arſalo aſpro Dio, & à ſuo nome, & i Licij in publico, & primato erano ſoliti i mali annuntiare. Molte coſe di queſta maniera poſſiamo vedere ne gli ſcritti, che ci ſono ſtati laſciati in materia de gli Iddij. Che ſimilmente co'l nome de gli Iddij alcuni genij noi nominiamo, queſto (egli diceua) non è maraviglia; percioche ogn'vno di loro ſi ſuole da qnel Dio, co'l quale hà qualche corriſpondenza, & da cui virtù riceue, & grandezza, nominare; ſi come alcun di noi Giouio, alcnno Palladio, altro Dionifio, alcnn'altro Apollonio, & alcnn'altro Mercuriale, vien detto. Nondimeno a qualche genio anco, benche a caſo, vien poſto nome proportionato, & a qualche altro ſproportionato; ma il prendono da gli altri Dij. Quì fermandoſi Cleombroto, non ci fù alcuno, cui queſto ragionamento non pareſſe maraviglioſo. Iui dimandando Heracleone, in che maniera queſte coſe Platone ſi accordaſſero, & onde colui haueſſe tratto il principio del ſuo ragionameoto: Hai fatto bene, Cleombroto ſoggiunſe, a ricordare, che la infinità de' mondi è da Platone senza alcun dubbio ripronata; nondimeno della qnantità loro non ſi riſolſe; & hauendo egli come coſa credibile conceduto a coloro, che a ciaſcnn elemento aſſegnano un mondo, che i mondi fuſſero cinque; niētedimeno egli ſi fermò ſopra d'vn ſolo. Et ciò pare, che ſia proprio di Platone; poi che gli altri, rifiutando affatto la moltitudine de' mondi, quaſi eſſi con vn ſol mondo la materia non terminando, ma trappaſſando fnori, ſubito entrino nella innnmerabile, & cranaglioſa infinità loro. Allhora, quel peregrino, diſs'io, nel nnmero de' mondi s'accordaua con Platone? ò pur nel ragionamento, che haueſſi teco inſieme lui, non ti accorgeſti, che opinione fuſſe la ſua? Io, riſpoſe Cleombroto, ſarò ſtato coſi dapoco, che di vna coſa tanto principale non l'haverò dimandato, & aſcoltato, parlando egli meco ſpecialmence coſi volontieri? Egli narraua, che i mondi non erano nè infiniti, nè cinque; ma cento ottantatre con figura triangolare compoſti; di maniera, che in ciaſcun lato ſiano ſeſſanta, & in ogni angolo vno. Queſti ordinatamente toccarſi con dolcezza, & girare, come s'vſa in ballo. Ma il primo dentro il Triangolo chiuſo eſſere il ripoſo, ouero la ſtanza commune a tutti, & campo della verità nominarſi, & iui ripoſarſi le ragioni, le forme, & gli eſtempij di tutte le coſe immobili, che ſono ſtate, & ſaranno, & a loro d'intorno trouarſi la eternità, di cui una certa parte và come caminando ſempre ad inſtanza di quelle, che auengono di tempo in tempo. La preſenza di queſte coſe a gli huomini è conceduta di nedere vna volta ſolamente ogni diecimilla anni, ſe però viuono, come ſi deue, e i noſtri miſterij ſolenni eſſer ſogni di quei miſterij, & cerimonie; & però mi riferiſce, che riſpetto all'eccellenza delle coſe, che iui ſi veggono, gli huomini non haueano delle lettere nel filoſofare biſogno, ouero ſe ne ualenano indarno. Queſte coſe, diceua, hò vdito io ſteſſo a raccontargli, ſi come s'vſa, quando vn uien introdotto alle coſe delle cerimonie, & de' ſacrificij ſenza allegar proua alenna, ouero ragione alle ſne parole. Quì chiamando io Demetrio, come ſtanno, diſſi; le parole de' rinali, quando ſi maraviglano d'Vliſſe, che maneggiaua l'arco? Iui Demetrio ricordandole. Anco à me nien uoglia di dir l'iſteſſo di queſto ſoreſtiere.

Egli era ladro, & inueſtigatore
D'ogni ſorte di opinione, & di ſcienza; & haueua letto dinerſe coſe; nè barbaro di natione, ma Greco, & nelle lettere Greche beniſſimo ammaeſtrato. Di queſto numero di mondi ſù inuentore non vn'Egitio, ò un Italiano, ma vn Dorico nato in Sicilia Petrone Himereo nominato. Veramente io non leſſi mai queſto ſuo libro; nè ſò anco, ſe hora egli ſi troui al mondo. Nondimeno Hippio da Regio, dicni Famia Hereſio ſà mentione, recita, che queſta è opinione, & dottrina di Petrone, che i mondi ſiano cento e ottanta tre li quali ordinatamente ſi toccano l'vn con l'altro. Ma ciò, che ſia toccarſi ordinatamente, non dichiara, nè aggiunge alcun'altra ragione, che ſia veriſimile. Allhora Demetrio, & che veriſimilitudine, diſſe, vuoi, che ci ſia in coſe tali? poi che Platone iſteſſo non allegando nulla di conueneuole, è probabile, rifiuta quella opinione? A queſto Heracleone, Nientedimeno, diſſe, noi vdiamo voi altri Grammatici attribuire ad Homero queſta innentione, che tutto l'vniuerſo in cinque mōdi ſia diuiſo: Cielo, acqua, aria, terra, & Olimpo; de' quali vuol, che dne ſiano communi; la terra dell'vniuerſità inferiore, & Olimpo della ſuperiore. I tre mezani ſono a tre Dij aſſegnati. Egli pare ſimilmente, che Platone a ciaſcuna parte diſtinta dell'vniuerſo quelle prime belliſſime forme, & figure de' corpi aſſegnando, faceſſe cinque mondi, uno della terra, uno dell'acqua, nn'altro dell'aria, & un'altro del fuoco, & l'ultimo, che tutti queſti altri abbraccia, da lui al corpo di dodeci baſi per la differenza de' mouimenti, & per la quantità de' lati aſſomigliato; perche egli ſtimaua quella figura a giri, alle mutationi, & a gli animali molto acconcia. Iui Demetrio, a che fine, diſſe, nogliamo far hora mentione d'Homero? Perche s'è ſauoleggiato aſſai. Nondimeno Platone quantunque diuideſſe il moudo in cinque parti, non nolle però cinque mondi chiamarle; anzi contra coloro contraſta, che mettono mondi infiniti. Et dice chiaramente, che egli è un ſolo, & coſi ſolo da Dio creato, & a lui caro, di tutti i corpi materiali intero, perfetto, d'altra coſa non biſognenole fuor di ſe ſteſſo compoſto. Onde qualcuno ſi maraviglierà forſe, che

haueu-

*bauendo egli toccato il uero, habbia dato occoſione*
*altrui di certe opinioni lontane da ogni credenza, &*
*ſenza fondamento. Percioche, ſe il mondo non uiene*
*da qualcuno tenuto eſſere un ſolo, può coſtui dalla in-*
*finità dell'uniuerſo prendere che ſorte d'argomento*
*gli piace; ma determinatamente ſnpporre, che ſinno*
*cinque, nè più, nè meno, queſta è una coſa molto nuo-*
*ua, & da ogni uerità lontana; ſe però tu (guardando-*
*mi egli) non hai che riſpondermi. Allhora io, vole-*
*te uoi, preſi à dire, laſciar da parte il diſcorſo, che fa-*
*ceuamo d'intorno gli oracoli, boggimai ridotto quaſi*
*al fine, & incominciarne un'altro? Non biſogna la-*
*ſciarlo, riſpoſe Demetrio; ma non però poſſiamo ol-*
*tre queſto, che habbiamo alle mani, perche non ui*
*dimoreremo ſopra molto; ma il toccheremo tanto*
*ſolamente, che poſſiamo preſtargli qualche fede, poi*
*ritorneremo alla propoſta di prima. Dunque pri-*
*mieramente, diſs'io, unna coſa ci uieta di quelle, che*
*non ci laſciamo porre mondi infiniti, il metterne più*
*d'uno. Percioche può bene eſſere anco a queſto modo,*
*che ui ſia la diuinatione, la prouidenza, & pochiſ-*
*ſime attioni della fortuna; ma la maggior parte*
*delle coſe, & la più importante, uenga con ordine,*
*& ſcambieuole mutamento gouernata. Nientedi-*
*manco nella infinità non mai. Appreſſo queſto egli è*
*più conueneuole alla natura diuina, che il mondo non*
*ſia uno ſolo. Perche Iddio eſſendo buono perfettamen-*
*te, non ci è uirtù alcuna, che non ſia in lui, & princi-*
*palmente la giuſtitia, & la unione, le quali ſono ec-*
*cellentiſſime, & à Dio conueneuoliſſime. Oltre di ciò*
*non può ſoffrire la eſſenza di Dio poſſedere alcuna*
*coſa indarno, ò ſenza valerſene. Dunque fuori ci ſo-*
*no altri Dij, & altri mondi, verſo i quali egli adopra*
*queſte uirtù alla communione pertinenti; poi che nè*
*uerſo tutto, nè uerſo parte di ſe medeſmo, ſi uale del-*
*la giuſtitia, della gratia, & della benignità, ma uer-*
*ſo altri. Per la qual coſa non è uerſimile, che il mon-*
*do primo d'amicitia, di compagnia, & ſolo uada in un*
*uacuo infinito uagando: poi che ueggiamo anco la*
*natura ciaſcuna coſa in particolare co'l legamento*
*delle ſpecie, & delle forme, come con tanti noſi, &*
*ripoſtigli de' ſemi, abbracciare. Percioche non ci è*
*coſa alcuna in natura, di cui non ci ſia anco qualche*
*ragione, ò qualche notitia commune; Nè ſimilmente*
*dal ſuo genere potrebbe eſſer nominata, ſe ella oltre*
*quegli uniuerſali con altre qualità proprie ſne non*
*fuſſe dalle altre al medeſmo genere ſottopoſte, diſtin-*
*ta. Nondimeno il mondo non uiene per un certo che*
*commune nominato; ma con qualità, & proprietà*
*certe ſſinito. Dunque egli con alcune differenze*
*da gli altri mondi del medeſmo genere ſeparato, e ri-*
*dotto in queſta ſua forma particolare. Appreſſo di*
*queſto, ſe per natura nō ci è un ſolo huomo, un ſol ca-*
*nallo una ſtella, un Dio, ouero un genio: che uieta, che*
*noi diciamo la natura hauer fabricato non uno, ma*
*più mondi? Percioche quel tale, che afferma, eſſerui*
*una ſola terra, & un ſol mare, s'abbaglia, non ſi ac-*
*corgendo, che ſono più coſe di parti ſimiglianti. Per-*
*che la terra ſi diuide in parti da lei ſteſſa denomina-*

*te, & coſi il mare. Similmente una parte del mondo*
*non è il mondo, ma coſa di natura diuerſa. Hor colo-*
*ro, che in un ſol mondo uogliono, che tutta la materia*
*ſia rinchiuſa, temendo principalmente, che laſciata*
*qualche coſa fuor di lui, ella ō le percoſſe, & col con-*
*traſto, la teſſitura di queſto mondo diſciogliеſſe, te-*
*mono uanamente. Percioche molti eſſendo i mondi,*
*ogn'uno de' quali dalla ſoſtanza, & materia propria*
*con miſura, & confini determinati è contenuto; non*
*ui reſterà coſa alcuna diſordinata, ò mal compoſta,*
*quaſi feccia, che dentro non ſia rinchiuſa. Perche, ſe*
*la forma di ciaſcun mōdo abbraccia la materia a lei*
*diſegnata, ella non laſcierà cō moto diſordinato trab-*
*boccar nulla del ſuo in qualcuno de gli altri mondi,*
*ouero d'oltre in ſe ſteſſa: poi che le coſe naturali nè*
*per nnmero ſono infinite, & ſenza miſura; nè per mo-*
*uimento caſuali, diſordinate, & ſenza ragione. Et*
*ſe alcnno coſa trappaſſa da uno in un'altro mondo;*
*per neceſſità qnſto paſſaggio è amicheuole, & grato,*
*& ſi fà da meſcolamento proportionatiſſimo alla na-*
*tura de' mondi; ſi come lo ſplendor delle ſtelle, e i*
*raggi loro ſogliono temperarſi l'nn con l'altro: Et gli*
*ſteſſi mondi godono, mentre con faccia benigna ſi*
*mirano ſcambieuolmente; Et a gli Iddij, che molti,*
*& buoni alberganо in ciaſcun di loro, laſciano libero*
*il paſſo di conuerſare amicheuolmente inſieme. Di*
*tutto queſto, che hò detto, non ci è nulla d'impoſſibile,*
*nulla di fauoloſo, ò alla ragione contrario: ſe però non*
*ci fuſſe alcuno, che della opinione d'Ariſtotile te-*
*meſſe, come alla natura conforme. Perche, ſi come*
*egli dice, bauendo ogni corpo il ſno proprio luogo, egli*
*è neceſſario, che la terra da ogni canto ſi dirizzi al*
*mezzo; Et l'acqua alle coſe più leggieri ſottopoſta ſo-*
*pra di lei. Onde ſe molti fuſſero i mondi, ſeguirebbe a*
*molti modi, che la terra ſi tronaſſe al fuoco, & nll'a-*
*ria ſuperiore, & a molti modi inferiore. Il medeſmo,*
*dobbiamo intender dell'aria, & dell'acqua; Perche*
*hora ne' lor luoghi naturali ſi troneranno, hora nò. Il-*
*che eſſendo impoſſibile a giudicio ſuo, conchiuſe, che*
*nè due, nè più mondi ci fuſſero; ma queſto ſolo di tut-*
*te le coſe, che ſono fabricate, & in cui ſecondo la leg-*
*ge di natura i corpi hanno i lor proprij luoghi ſepa-*
*ratamente ſitnati. Nondimeno queſto hà più toſto*
*dell'artificioſo, che del uero. Tnr, ò Demetrio mio, cō-*
*ſideriamoni ſopra in queſta guiſa. Alcuni corpi ſi*
*monono al mezo, & all'ingiù, alcuni altri dal mezo,*
*& all'in ſù, & alcuni altri d'intorno il mezo, & cir-*
*colarmente. Riſpetto a che coſa prende egli il mezo?*
*Nō già riſpetto al uuoto: perche di ſua opinione è nul*
*lo; Et done egli ſi troua, non hà mezo, ſi come nè princi*
*pio, nè fine: li quali ſono termini; & queſto è infinito,*
*& interminato. Et ſe qnalcuno uoleuta ſſe Ariſtotile*
*a confeſſare, che l'infinito ſia uuoto; che differenza di*
*mouimento hauranno i corpi dentro di quello? Per-*
*che nel uuoto i corpi non han forza, nè ſimilmente*
*uolontà, ad inclinatione, che li muuti al mezo, & da*
*ogni canto iui ſi drizzino. Nientedimeno è coſa ma-*
*lagenole da eſſer intеſa, come i corpi inanimati s'in-*
*caminino uerſo coſa inanimata, & ſenza mouimento*

*alcuno;*

alcuno; ouero come da ſe medeſimi ſi mouano, ò da quella ſiano tirati. Rimane adunque, che il mezo non riſpetto al luogo, ma riſpetto al corpo, ſi dica. Perciochè eſſendo queſto mondo di molti corpi & differenti in vna ſola machina ridotto, & harmonizato, per neceſſità queſte differenze cagioneranno altri, & altri mouimenti: il che ſi manifeſta da queſto, che ciaſcuna coſa, la quale dal ſuo eſſere ſi trammuta, incontinente anco muta luogo: Poiche l'allargare dal mezo diſtribuiſce circolarmente la materia, che s'alza; & l'vnire, & condenſare la tira al baſſo, & la caccia verſo il mezo; della qual coſa non accade in queſto luogo, che ragioniamo più a lungo. Perciochè ſia qual ſi voglia la cagione, che tù porrai, la quale faccia queſti effetti, & queſte diuerſità; ella ciaſcun mondo in ſe medeſmo verrà ad abbracciare; perche ogn'vno di loro haverà il ſuo more, ogn'vno la ſua terra: Haverà parimente ogn'vno il ſuo proprio mezo, gli affetti, i mutamenti, la natura, & la virtù, le quai coſe nel ſuo luogo il diſendino, & conſeruino. Tutto ciò, che ſi troua fuori, ò nulla, che ſia, ò vuoto, & infinito, non hà mezzo, come s'è detto. Ma ſe i mondi ſono molti, ciaſcuno hà il ſuo proprio mezzo: Et però anco hà ogn'vno il ſuo mouimento particolare, à queſti verſo il mezzo, a quelli d'intorno il mezzo, & a quegli altri dal mezzo: ſi come eſſi diſpõgono. Nientedimeno colui, che, ſuppoſti molti mezzi, vuole che ad vn ſolo tutte le coſe graui da ogni parte a quello ſi calino; appunto s'aſſomiglia a quell'altro, il quale ſtima nella quantità d'huomini coſi grande, che'l ſangue in vna ſola vena ſi riduca, e'l cerebro di tutti dentro vna ſola membrana s'vniſca; giudicando coſa ſconcia, ſe i corpi naturali non hanno tutte le lor parti ſode, & ſimilmente le rare in vn luogo iſteſſo ridotte. Perche anco colui ſarà ſciocco, & ſcempio, il quale non vorrà acquetarſi, che le coſe intere ſi vagliano delle lor parti naturalmente, & conueneuolmente regolate. Conciofiache pazza coſa ſarebbe, ſe alcuno diceſſe, che mondo fuſſe quello, il quale di tal maniera haueſſe la Luna ſituata, come vn huomo che portaſſe il cerebro nelle calcagna, & nelle tempie il cuore. Ma quel tale, che di ſegna più non di l'vn dall'altro diſtanti, ſe inſieme con gli interi ſepara, & diuide anco le parti, non ſarà coſa fuor di ragione. Perciochè ogn'vno haverà la ſua terra, il mare, e'l cielo, nella maniera, che ſi conuiene alla natura ſituato. Similmente cioſcun mondo haverà le parti ſuperiori, le inferiori, quelle, che circondano, e'l mezzo non riſpetto à vn'altro, nè fuor di ſe ſteſſo, ma dentro, & riſpetto alle ſue parti. Perche quel ſaſſo, il quale alcuni vogliono, che ſia fuor del mondo, non ci laſcia intendere nè come egli riſpoſe, nè come ſi moua. Come potrà fermarſi forzato dal peſo? ouero, come ſi indrizzerà verſo il mondo, come gli altri peſi, non eſſendo parte del mondo, nè con l'eſſenza di lui annouerato? Poiche quella terra, che in vn'altro mondo è contenuta, & legata, non accadeua conſiderare, come ſtaceandoſi co'l ſuo medeſmo peſo dall'vniuerſo, in queſt'altro mondo paſſaſſe, vedendo noi, che la natura ſà ſtar ogni parte al ſuo luogo. Se anco non riſpeccо al mondo in ſe ſteſſo, ma fuori di lui, prenderemo l'alto, e'l baſſo; nelle medeſme difficoltà d'Epicuro ci incontreremo; il quale tutti quei corpicelli, atomi detti, caccia nelle parti ſotto i piedi ſituate: quaſi il vuoto habbia piedi, ouero l'infinito permetta all'intelletto noſtro conſiderare coſa alcuna inferiore, ò ſuperiore. Onde egli è da marauigliarſi di Criſippo, anzi da dubitar grandemente, che coſa il moueſſe a dire, che il mondo fuſſe poſto nel mezzo, & riposandoſi per natura ſempre nel mezzo, ſi haueſſe a quello obligato a fin di durare lungamente, & farſi come immortale. Perche dice queſto nel quarto delle coſe poſſibili, ſognandoſi poco ragioneuolmente il mezzo del vuoto; & appreſſo ciò la cagione aſſegnando ancora più ſe.occa di queſto mezzo da lui finto, con la quale il mondo ſi mantiene; hauendo principalmente affermato in molti luoghi, che la natura viene eo' ſuoi mouimenti al mezzo, & dal mezzo diſpenſata, & contenuta. Ma chi temerà de' dubbij de gli Stoici, mentre cercano, come poſſa ſtare vn ſolo de Iino, & vna ſola prouidenza; & non più toſto molti Gioui ci ſiano, ſe molti ſono i mondi? Primieramente, ſe l'eſſerci molti Gioui è coſa ſconueneuole, molto più ſconueneuoli ſaranno le determinationi loro. Perche ne' giri infiniti de' mondi ſuppongono infiniti ſoli, infinite lune, Apollini, Diane, & Nettuni. Dapoi, che neceſſità habbiamo, che molti ſiano i Gioui, quando molti ſiano i mondi, & non più toſto in tutti inſieme vn Dio principale, & gouernatore d'ogni coſa pieno d'intelletto, & di ragione, come è quello, che preſſo di noi ſignore, & Padre di tutte le coſe è nominato? Ouero, che vieta, che gli altri tutti alla volontà, & alla prouidenza di Giove obediſcano, & egli ogni coſa riguardi, & gouerni, ſomminiſtrando a ciaſcuna i principij, i ſemi, & le ragioni di quelle, che ſi fanno? Perciochè, ſe quì a baſſo ſpeſſe volte vn corpo è di diuerſi corpi compoſto, ogn'vno de' quali può viuere da per sè, intendere, & imparare, come il parlamento, l'eſercito, il choro; ſecondo l'opinione di Criſippo, non ſi dee ſtimar coſa ſconcia, l'eſſerui dieci, cinquanta, ouero cento mondi, liquali da vn ſolo intelletto vengano gouernati, & a vn ſolo principio riguardino: anzi queſta diſpoſitione a gli Iddij ſarà conueneuoliſſima. Perche non dobbiamo, ſi come a Capitani dell'api, vietar a gli Iddij, che non eſcano fuori; nè ſimilmente, quaſi ſiano prigioni, tenerli dètro la materia chiuſi, anzi riſtretti, nella maniera, che dicono gli Stoici, li quali vogliono, che certi habiti, & virtù proprie dell'arie, dell'acque, & de' fuochi ſiano Iddij; & fanno, che naſcono inſieme co'l mondo, & di nuouo con eſſo inſieme tardono; nè liberi, & ſciolti a guiſa de gli aurighi, ouero nocchieri; ma ſimiglianti a ſtatue fermati ſopra le lor baſi, & impiombati: coſi gli Iddij cõ le nature corporee accompagnati, & quaſi fiſſi con chiodi, vogliono, che ſiano cõtenti ad ogni mutamento ſottopoſti, & anco alla morte. Nondimeno quella opinione, a giudicio mio, hà più del grãde, & è alla maeſtà de gli Iddij più conforme, che eſſi ſiono liberi,

liberi,

*beri, nè a dominio altrui ſottopoſti; ſi come i Tindaridi a coloro, che ſono trauagliati dal mare, porgono il lor aiuto, & con la lor preſenza.*

Fanno i rapidi uenti, e'l mar tranquilli.

*Senza che eſſi ſiano nel numero de' paſſaggieri, ò nel medeſmo pericolo; ma appaiano in alto, & annuntij no ſalute: coſi gli Iddij hor andar à ueder uno, & hor un' altro mondo, non tanto da piacer moſſi, quanto dall'aiuto, che eſſi per natura ſomminiſtrano in gouernarli. Perche il Gioue d'Homero non piega gli occhi da Troia molto lontani uerſo la Tracia, & uerſo i Nomadi, che d'intorno il Danubio albergano: Ma il uero Gioue in molti mondi hà diuerſità belle, & a lui proportionate, non mirando fuori del uuoto infinito, nè ſolamente ſe ſteſſo (come fu opinione di alcuni) & non altro conſiderando; ma hauendo riguardo all'opre de gli Iddij, & de gli huomini, & a diuerſi mouimenti, & ritorni delle ſtelle. Perche non diſpiacciono alla natura diuina queſte diuerſità; anzi ſe ne compiace, ſe però è lecito conchiuder queſto da' uicendeuoli aſpetti delle ſtelle a gli occhi noſtri ſottopoſti. Dunque l'infinito è coſa ſconcia, & ſciocca, nè permette, che ci ſia Dio; & uuole, che tutte le coſe uengano dalla fortuna, & dal caſo gouernate. Ma la regola, & la prouidenza, che ſi trauaglia d'intorno una certa, & determinata quantità di mondi, non ſà però coſa, che alla maeſtà meu ſi conuenga, ò di maggior fatica di quello, che fà quell'altra, la quale entrata in qualche corpo, & con eſſo congiunta, il uà in infinito trammutando, & rinouando. Detto, ch'io hebbi queſto, tacqui. Ma Filippo, ſopraſeduto alquanto, ſe queſte coſe, cominciò, ſtanno coſi, ò nò, io non uoglio contraſtare: Nondimeno, ſe poniamo, che Dio non ſia in un ſolo mondo: perche uogliamo dire, ch'egli ne habbia fabricato ſolamente cinque, & non più? Iuteuderci molto più uolontieri che proportione habbia queſto numero alla moltitudine de' mondi, che non farei la cagione di queſta uoce E I quì dedicata. Percioche queſto numero non è nè Triangolare, nè quadrato, nè perfetto, nè cubo, nè par, che rappreſenti a coloro, che attendono a ſtudij tali, & teugono queſte ſottilità in pregio grande, alcun'altra bellezza particolare. Perche quella concluſione preſa da gli elementi, la quale da Platone uiene coſi oſcuramente, & a guiſa d'enigma accennata è troppo difficile al noſtro intelletto; nè ſi uede, che habbia nulla di uerisimile, dal che inuitato proui che, eſſendo cinque i corpi d'angoli, & di lati eguali, & da uguali ſuperficie contenuti, eſſi nella materia ſiano diſceſi, et incontinente habbiano creato cinque mondi. Nondimeno, diſs'io, egli pare, che Teodoro Soleſe habbia ſopra ciò fatta una bella interpretatione, doue le coſe di Platone alla Mathematica pertinenti ha commentato. Diſcorre egli in queſto modo: La piramide, l'ottaedro, l'icoſaedro, e'l dodecaedro ſuppoſti da Platone primieramente, ſono in uero corpi gratioſi riſpetto alla ſimiglianza delle proportioni, & alla ugualità loro, nè alla natura coſa alcuna di queſti migliore, ò à queſti ſimigliante, ſi uede rimaſa A da fabricare, ò mettere inſieme: Nientedimeno eſſi in una iſteſſa guiſa non ſono ſtati compoſti, nè s'aſſomigliano nel principio loro l'uno all'altro; ma la piramide è il più picciolo corpo, & ſottile di tutti gli altri; e'l maggiore; & uelle parti numeroſiſſimo il dodecaedro; De gli altri due rimanenti l'icoſaedro a triangoli dell'ottaedro paragonato è nel numero de' Triangoli del doppio maggiore. Per la qual coſa egli è impoſſibile, che il principio loro ſia da una iſteſſa materia nato. Perche quelli, che ſono ſottili, & picciuoli; & de' quali la compoſitione è più ſemplice, per neceſſità ſaranno i primi ad obedire al motore, & all'architetto della materia, & a formarſi; Et anco a prender l'eſſẽza loro andaranno più innanzi aſſai di quelli, che di parti più groſſe, & di molto corpo ſono compoſti; fra quali ci è il dodecaedro, la cui fabrica più trauagliosa. Di quì naſce, che ſolamente la piramide è primo corpo; de gli altri uiuuo, eſſendo il naſcimento loro per natura più tardo. Nondimeno anco queſto incommeniente dalla diuiſione della materia in cinque modi uien leuato uia. Perche in un luogo la piramide uà innanzi gli altri, in un'altro l'ottaedro, & in un'altro l'icoſaedro. Ma da quello, che naſce primieramente in ciaſcuna parte della materia, tutti gli altri ſecondo la compoſitura delle parti deriuano, con la quale ſi trammutano tutte le coſe in tutte le coſe. Si come Platone iſteſſo manifeſta, toccando ne' ſuoi ragionamenti quaſi per tutto; nientedimanco a noi baſterà aſſai intenderla brieuemente a queſto modo. Dall'eſtinguer del fuoco naſce l'aria: Parimente l'aria rarificata crea il fuoco: Nell'uuo, & l'altra ſà biſogno conſiderare gli affetti, e i mutamenti. I ſemi del fuoco ſono la piramide da' uentiquattro primi Triangoli fabricata; ma dell'aria l'ottaedro da quaranta otto, della iſteſſa maniera. Dunque l'aria è un'elemento da due di fuoco raccolti, & uniti inſieme, fabricato. Similmente il ſolo corpo dell'aria diuiſo in due, ſi riduce di due di fuoco. Di nuouo riſtretto in ſe medeſmo, & unito, rieſce in forma d'acqua. Dunque ſempre quello, che è primo, co'l trammutarſi porge a gli altri il modo di naſcere molto ageuolmẽte, di maniera che un ſolo uuol il primo; ma un'altro in altra parte della materia ſarà principale fra tutti gli altri; Et l'iſteſſo uuole di primo ſi dee oſſeruare in tutti a queſta guiſa. Quì Ammonio, veramente, diſſe, in queſta inuentione Teodoro ſi portò arditamente, & eccellentemente; nondimeno mi marauiglierei, ſe egli non ſi fuſſe ualuto di ſuppoſiti, che ſi diſtruggono l'uno con l'altro. Perche egli ſuppone, che queſte cinque coſe non naſcano a un tẽpo iſteſſo; ma quella eſca fuori ſempre innanzi le altre, la quale è ſottiliſſima, & con minor trauaglio uien fabricata. Dapoi ſoggiunge come conſeguente, non come ripugnante a queſto ſuppoſito, che non da ogni materia uengono compoſti i corpi ſottiliſſimi, & ſimpliciſſimi; ma etiandio alcuna uolta i graui, & di molte parti fabricati naſcono dalla materia prima. Per la qual coſa dati i cinque primi corpi, & però anco tanti mondi, da quattro ſolamente preude*

le ſue proue, & laſcia da parte il cuba, quaſi al giuoco de' dadi, il quale non può trammutarſi negli altri, nè gli altri in lui, non hauendo eſſi i Triangoli ſimiglianti. Perciochè principio uniuerſale di tutti quelli è ſuppoſta la metà del Triangolo; & di queſto ſolo particolare il Triangolo iſoſcelle, il quale con la metà del Triangolo non hà inclinatione alcuna, che poſſa unirlo, od accompagnarlo. Dunque eſſendo cinque i corpi, ogni uno de' quali come principale s'hà fatto in un mondo padrone della materia, & è cagione del noſcimento de gli altri. Quindi uiene, che'l cubo, doue ſarà principale non poſta eſſer alcuno de gli altri; poiche egli è impoſſibile, che il cubo in alcun di loro ſi trammuti. Laſcio da parte, che l'elemento di dodecaedro ne crea un'altro, non già queſto ſolleno, dal quale Platone fà naſcer la Piramide, l'Ottonedro, & l'Icoſaedro. Imperò, mettendoſi in un tempo iſteſſo a rider Ammonio ò biſogna, riſpoſe, che tù diſtruggi tutto queſto, ò troui qualche coſa particolare, con laquale ci leui queſto dubbio della mente. Alche io, non hò diſſi, al preſente magg or proua di queſta; nondimeno è forſe meglio eſſer dimandato di render conto della propria opinione, che dell'altrui. Dunque ripigliando fin da principio il mio ragionamento, dico, Che due eſſendo le nature una ſenſibile al naſcere, al morire, alle mutationi, & a uarij mouimenti ſottopoſta; l'altra, laquale, dal ſolo intelletto compreſa, è ſempre la ſteſſa; mi parrebbe, ò amico mio, coſa molto ſtrana dir, che queſta ſia diuiſa, & diſtinta nelle ſue differenze; nondimeno ſe ſi nega, che la corporea, & a mouimenti ſottopoſta, ſia raccolta in uno, & unita con le ſue parti; ma ſi ſeparì, & ſi ſterpi, malageuolmente ſofferire, & alterarſi. Perciochè egli è più conueneuole, che le coſe ſtabili, & diuine ſi abbraccino inſieme, & in quanto ſia poſſibile, fuggano ogni diuiſione, & ogni ſtratio; Et non per tanto penetrando elle in coſe d'altra natura, cagionano maggior diuerſità, che non è la lontananza de' luoghi da noi giudicata fra l'une, & l'altre: tanta è la differenza de gli intendimenti, & delle idee nell'intelletto. Et però oppanendoſi Platone a coloro, iquali negano, che ci ſia un mondo ſolo, poſe, che i principij fuſſero cinque. Quello, che è, il medeſmo: il diuerſo: il mouimento: & la quiete. Le quai coſe coſi ſtando, non è marauiglia, ſe ciaſcuno de i principij elementari nella natura certi eſempij, & ritratti da ſe medeſmo hà laſciati impreſſi, non già primi di meſcolamento, ò ſimplici; ma ogn'uno dell'altrui virtù grandemente participante. Perche il cubo egli è manifeſto eſſere corpo alla quiete proportionato per la fermezza delle ſuperficie, ma la piramide ogn'uno può vedere, che riſpetto a lati, & all'acutezza de gli angoli, hà natura di fuoco, & agile al mouimento; Et la natura del dodecaedro, laquale è molto acconcia ad abbracciare tutte le altre figure par, che ſia il ritratto di quello, che è, & circonda tutti gli altri corpi. Fra gli altri due corpi l'icoſaedro al diuerſo, & l'ottaedro al medeſmo ſi conuiene: Et però un di loro l'aria, laquale in una ſola forma ogni ſoſtanza cõtiene; l'altro l'acqua, laquale col temperamento ſi trammuta in diuerſe ſpetie di qualità, rappreſenta. Dunque ſe la natura uuole, che ci ſia regalità in tutte le coſe, egli ha del veriſimile, che i mondi non ſiano ne più ne quei eſſem pij, ne meno; di maniera che ogni eſſempio in ciaſcũ di loro habbia il ſuo naſcimento, & la ſua virtù ſi come nelle compoſiture de i corpi. Et queſto diſcorſo potrà facilmente coloro acquetare, iquali ſi marauigliano, che noi in tanti generi diuidiamo in natura alla generatione, & a mutamenti ſottopoſta. Nondimeno tutti voi meco inſieme conſiderate, che de i primi principij, il due voglio dire ſolo, & non terminato, perche egli è origine d'ogni diformità, & confuſione, infinità è nominato. Ma la natura dell'unità, perche termina, & contiene il uacuo, & le coſe naturali prime di termini, & di ragione, le dà la forma, & ogni nome, che in ciaſcuna coſa ſenſibile vien manifeſtato, riceue, & mantiene. Queſti principij primieramente ſi veggono ne i numeri: Anz quella moltitudine non ſi deue chiamar numero aſſolutamente, ſe non come certa forma, laquale entrando nella infinità della materia, trouchi un hor il più, hor il meno. Perche allhora ogni moltitudine diuien numero, quando ella dalla unità è terminata. Et ſe la unità ſi leua, di nuouo il due interminato ogni coſa meſcolando, ritorna il numero all'infinito & ſmiſurato. Nientedimanco, perche la forma non è diſtruttione della materia, ma figura, & diſpoſicione di quella, che le è ſoggetta; biſogna per neceſſità, che nel numero ci ſia l'uno, & l'altro principio; d'onde naſce la prima, & la maggior differenza, & diſſomiglianza. Perche il principio infinito è cagione del numero pari: il principio migliore genera l'impari. Ma fra i pari il due è primo: fra gli impari il tre; da' quali uien prodotto il cinque cõmune ad amb due nella compoſitione, ma per uirtù propria impari. Perciochè egli era biſogno, diuidendoſi la natura ſenſibile, & corporea in uno unita, per neceſſità del diuerſo in più parti, che il numero loro non fuſſe nè il primo pari, nè'l primo impari, ma un terzo da queſti compoſto; acciochè dall'uno, & l'altro il principio naſceſſe; coſi da quello, che è cagione del pari, come da quello, che dell'impari. Perciochè non era poſſibile, che l'uno dall'altro ſi diſcioglieſſe, tenẽdo per natura, & per uirtù luogo di principio, & queſto, & quello. Dunque accompagnati ambidue inſieme, il principio migliore uinſe la infinità, che diſcioglie, & ne nacque il corpo; & ſeparandoſi la materia dall'un canto, & dall'altro, co'l mezo della unità poſta frà mezo fece ſì, che l'uniuerſo in due parti non ſi diuideſſe. In queſta guiſa riſpetto la diuerſità & differenza della natura, la quale è nell'infinito, nacque la moltitudine de' mõdi; ma il finito, e'l medeſmo la fecero riuſcir impari. Di tal forza è la imparità che ella nõ laſcia caminar la notura più a lungo di quello, che ſi cõuiene. Perche, ſe quello, che è uno, fuſſe ſtato puro, & ſincero, la materia non hauerebbe patito diuiſione: Ma concioſiache egli ſia co'l due, che hà uirtù di dimidere, accompagnato, ella riceue di eſſere partita, & diuiſa; nondimeno rimanendo il pari unito dell'-

vell'impari. Et però coſtumauano i noſtri antichi dalerſi di πεμπαζεσθαι in vece di annouerare. Et ag iudicio mio πεντας cht ſignifica l'vniuerſo è voce derivata da πινυτη che diuota cinque, perche il numero cinque viene da i primi numeri compoſto. Ma gli altri numeri cõ altri moltiplicati riuſcendo in altra ſorte di numeri; il cinque co'l pari moltiplicato genera il dieci numero perfetto, & con l'impari, di nuouo ſe ſteſſo rappreſenta. Laſcio da parte, che de i due primi quadrati, dell'vnità dico, & del quattro ſi faccia il cinque; & che tanto poſſa il ſuo ſolo quadrato, quanto i quadrati inſieme preſi de i due numeri, che proſſimamente gli ſono innanzi, & a queſto modo fabrica vn belliſſimo Triangolo drittangolo; Et finalmente, che primo frà tutti gli altri la proportione ſeſquialtera manifeſti. Perche forſe queſte coſe al propoſito noſtro non ſi conuengono: Ma più toſto queſte altre; che la virtù naturale di queſto numero nel diuidere ſia ripoſta, & che con l'aiuto di lui la natura molte coſe habbia diuiſe. Cinque ſono i ſenſi, cht habbiamo in noi; tante anco ſono le parti dell'anima noſtra, la vitale, la ſenſitiua, l'appetitiua, l'iraſcibile, & la ragioneuole. Tante le dita nell'una mano, & nell'altra, e'l naſcimento fecondiſſimo diuiſo in cinque. Percioche non ſi troua, che la donna habbia partorito più che cinque figliuoli a un tratto; nondimeno molte volte in vn parto cinque; Et fauoleggiano gli Egitij, che Rhea partoriſce cinque Iddij, volendo naſcoſamente ſignificare il naſcimento de i cinque mondi da una materia ſola. Nell'vniuerſo la terra da cinque faſcie, e'l cielo da cinque cerchi viene partito: due polari, due ſoleſtitiali, & l'Equinottiale poſto frà mezo. Cinque ſimilmente ſono i mouimenti delle ſtelle erranti; perche il Sole, Venere, & Mercurio con l'iſteſſo mouimento ſi girano. Anco la fabrica dell'vniuerſo ſente di harmonia, ſi come preſſo di noi ſi vede, che l'harmonia conſiſte nella poſitura di cinque tetracordi. Altiſſimi, mezani, congiunti, diſgiunti, & eccelſini. Et nel canto cinque ſono gli interualli, il diteſi, il ſemituono, il tuono, il ſeſquituono, e'l ditono. Di tal maniera egli pare, che la natura nella fabrica delle coſe più toſto habbia voluto valerſi del cinque, che della figura rotonda, come Ariſtotile ci laſciò ſcritto. Dirà qui alcuno, onde nacque, che Platone, hauendo vidotto il numero de'mondi alle figure de'cinque corpi, diſſe, che Dio ſi valſe del quinto corpo nella fabrica dell'vniuerſo; dapoi proponendo il dubbio della quantità loro, ſe in fattoſi douea vno, ò cinque nominarli; diede nondimeno in queſta maniera cagione da dubitare? Perche, ſe dobbiamo quello, che ha del veriſimile, con la ſua opinione accompagnare, a ſpiegar queſta coſa io hò queſto riguardo, che Platone habbia giudicato, la diuerſità di queſti corpi, & di queſte figure, eſſere anco per neceſſità dalla differenza de'mouimenti ſeguitata; ſi come egli ſteſſo c'inſegna, doue dice, che quello, che ſi vniſce, ouero ſi diuide, cambia inſieme con la ſoſtanza, & con le qualità & luogo, & nome. Percioche, ſe d'aria ſi fà fuoco, di- A ſciolto l'ottaedro, & in meta ridotto; ouero ſcambieuolmente di fuoco aria, raccolto, & vnito nell'ottaedro; non può rimanere nel ſuo proprio luogo quello, che ſi trammuta; ma fugge, & vien portato in vn'altro luogo, contra quelle coſe contraſtando, che l'incontrano, & gli ſi oppongono. Et quello, che auiene allhora, manifeſta anco più chiaramente con l'eſſempio de'vagli, & di quegli ſtrumenti, che ſi fabricano a tritare, & a ſuentare i grani; moſtrando, che nella medeſma guiſa gli elementi, mentre ſquaſſano la materia, & da lei ſono ſquaſſati, accompagnano B le coſe ſimiglianti con le ſimiglianti; & alcuni hanno hauuto il lor luogo altroue, prima che di eſſi fuſſe fabricato l'vniuerſo. A queſto modo adunque eſſendo la materia diſpoſta, come è da credere, che fuſſe, doue Dio non è preſente; ſubito le cinque qualità prime da'ſuoi proprij tempi accompagnate furono moſſe; nientedimanco non ſimplici, & pure affatto. perche è dato per natura a tutte le coſe miſte, che ſempre quello, che è vinto, accompagni quello, che vince. Dunque nel naſcimento de'corpi; eſſendo quà, & là portati & queſti, & quelli, ne riuſcirono le par- C ti, & le diuiſioni di numero eguali a corpi. Vna parta di non puro fuoco, ma diſpetie di fuoco: Vn'altra di cielo non ſincero, ma al cielo ſimigliante: Vn'altra di terra non pura, ma diforma terrena; nondimeno l'aria, & l'acqua ſi meſcolarono inſieme, perche queſti, ſi come habbiam detto, meſcolati con molti altri generi ſi partirono. Percioche non fu diuiſa la materia, ò portata in diuerſi luoghi; ma ſpezzandoſi ella da ſe medeſma, & quà, & là muouendoſi, riceuuta coſi diſordinata, la riunì, & con l'aiuto della mediocrità, & della proportione la riordinò: Dapoi a ciaſcuna la ſua ragione aſſegnando, come gouernatore, D & cuſtode, fabricò tanti mondi, quante ſono le forme de'primi corpi. Et queſto alla leggiadria di Platone per ſodisfar Ammonio ſia dedicato. Io nondimeno in quanto al numero de'mondi, che tanti ſiano, certo non mi metterei a contendere. Benche nè queſta opinione, nè quella, la qual vuole, che ſiano più d'vno, & tõ però infiniti, mi pata fuor di propoſito, conſiderando io alla natura della materia alterabile, & diuiſibile, & da cui la unità non è mantenuta, nè eſſa dalla ragione laſciata andar vagando in infinito. Ma, come altre volte è di E noſtro coſtume, ricordiamoci anco quì dell'Academia, & guardiamoci dal creder troppo; &, come in luogo sdrucciolooſo, non ci fermiamo a diſcorrere in infinito. Detto io coſi, Demetrio ſoggiunſe, Veramente Lampria ci hà dato un buon ricordo.

Perche gli Iddij con molte
Forme non di fantaſme.

Come dice Euripide, ma di coſe, ci ſan trauedere; poiche, quaſi ne ſiamo certi habbiamo ardimẽto di affermare coſe tãto alte. Ma come egli dice, biſogna ritornare a diſcorſi de'noſtri primi ragionamenti. Percioche quello, che è ſtato detto, che gli oracoli, eſſendo da' genij, mentre i genij ſi partono, abbandonati, a guiſa d'iſtrumenti d'artefici ſi ſtanno otioſi, & mutoli, ſa

naſcere

*uaſcere un dubbio di maggior importanza d'intorno la cagione, & la virtù, della qnale i genij valendoſi, riempiano gli indouini dell'vno, & l'altro ſeſſo d'vn certo furore, & imagine delle coſe auenire. Perche non poſſiamo la cagione del tacere de gli oracoli alla partenza de i genij attribuire, ſe prima non ſappiamo, quãdo, ſono preſenti, il modo, co'l quale eſſi oprano, & indouinano. Allhora Ammonio, penſi, diſſe, che i genij ſian altro, che anime, come dice Heſiodo, le quali vanno qnà, & là vagando.*

D'aria veſtite?

*Perche a giudicio mio nella maniera, che vn'huomo è da vn'huomo differente nel rappreſentare vna perſona Tragica, ò Comica; coſi l'anima dall'anima è diuerſa, qnando è veſtita di queſto corpo mortale. Dunque non è coſa ſtrana, ò marauigliosa, ſe l'anime con l'anime conuerſando, rappreſentano loro alcune imagini delle coſe vêture, ſi come noi fra noi ſteſſi tutte le coſe non con la voce; ma etiandio con le lettere, & co'l ſolo toccamento, & con la viſta, diamo ad intendere molte delle paſſate, & annnntiamo di qnelle, che hanno a venire. Se però tù ò Lampria, non hai qualche coſa in contrario. Perche ci è venuto poco fà all'orecchie, che in queſto propoſito hai fatto a Lebadia concerti ſoreſtieri di lunghi diſcorſi; benche l'auttore di queſto non ſe ne ricordaſſe nulla. Non ti marauigliare, ſoggiunſi io; perciochè molti negotij, & molti trauagli, che in qnel mêtre auennero riſpetto all'oracolo, & al ſacrificio, che attendenano; cagionarono, che i noſtri ragionamenti fuſſero ſpezzati, & interrotti. Nientedimanco al preſente, diſſe Ammonio, ti ſei incontrato in aſcoltanti, che non han'altro che fare, & apparecchiati lontani da ogni conteſa, & deſiderio di riſſa, coſi à dimandare, come ad imparare; & ogn'uno (come uedi) hà largo il campo di ſermonare. Facendomi anco gli altri il medeſmo inuito, Io, dopò tacciuto alquanto, non sò, diſſi, ò Ammonio, come tu a caſo ti ſij poſto a dar principio, & occaſione di raccontare i diſcorſi, che furono fatti allhora. Perche ſe l'anime da'corpi diuiſe, ouero quelle, che mai co'corpi non hanno hauuto che fare, ſono, come è opinione tua, & del diuin Heſiodo genij.*

Caſti, ch'à la diſeſa

Stanno de l'huomo, e albergã ſempre in terra.

*Perche ſpoglieremo noi l'anime ne' corpi rinchiuſe, di queſta virtù, con la quale i genij poſſono per natnra ſapere, & annnntiare le coſe auuenire? Poi che non hà del uerisimile, che l'anime dalla partenza de' corpi acquiſtino virtù, ò parte alcnna, della quale per innanzi ſian ſtate prine; ma ſempre la poſſeggono, quãtunque di men pregio, mentre co' corpi ſi troũano accompagnate: Et alcune ueramente del tutto occulte, & cieche: altre languide, & inferme, & nella maniera, che nella uebbia noi nediamo, & caminiamo nell'acqua, deboli, & tarde; & di molti raccõciamenti, & riſtori della virtù loro, & anco di molti iſcemamenti, & purgamenti di qnelle coſe, che le impediſcono, & deſideroſe. Perciochè ſi come il Sole nõ diuiene lucente allhora, che egli eſce fuor delle nubi; ma ſempre riſplende, benche paia a noi nelle nubi oſcnro, & ſenza lnce; coſi l'anima non acquiſta virtù d'indouinare fuori del corpo quaſi fuor di nna nube uſcẽdo: Ma già fattaſi di quella padrona ſi rintuzza riſpetto al meſcolamento, & alla confuſione, che ella fa con la natnra mortale. Nè qneſto ci deue parer maraniglioſo, onero incredibile; poiche ſe non in altra uirtù dell'anima noſtra, sì almeno in quella, che alla diuinatione corriſponde, della memoria parlo, noi uediamo quanto già de ſia l'opra ſua nel conſeruare, & enſlodire le coſe paſſate, anzi più toſto qnelle, che nõ ſono. Perciochè di qnelle, che auẽnero già, nõ ce n'è alcuna, che ſia, ouero ſi troui; ma tutte le coſe a un medeſmo tratto naſcono, & muoiono, ſiano fatti, parole, ouero accidenti; portando uia ſeco il tempo a gniſa d'un fiume rapidamente il tutto. Nondimeno io non ſo in che maniera qneſta uirtù dell'anima comprenda quelle coſe: & non eſſendo elle, alla imaginatione, qnaſi forme, & eſſenze, le rappreſenti. Perche la riſpoſta dell'oracolo data di Arna a Theſſali commandana, che diceſſero:*

Chi può notar de' ſordi

L'vdito, e chi de'ciechi anco la viſta?

*Nientedimeno la memoria, l'vdir de' ſordi, e'l veder de' ciechi innanzi. Per laqnal coſa, ſi come hò detto, non è marauiglia, ſe ella conſeruando le coſe, che già ſono ceſſate, và quelle, che ancora non ſono; anticipando. Perche qneſte a lei più ſi conuengono; & da queſte con una certa corriſpondenza, & conſenſo, uiene commoſſa. Coucioſiache attenda alle coſe auenire, & a quelle s'apparecchi; ma delle paſſate, & neunte al fine, non ſi cnra, ſe non in quanto ſe ne ricorda. Dunque hauendo le auime da natnra queſta uirtù, bẽche oſcnra, & a rappreſentar le imagini impotente; nondimeno fioriſcono, & ſi deſtano alcune incontinente ne' ſogni, ouero ne' ſacrificij, ſia ò perche allhora il corpo rimãga pnro, ò acquiſti qualche temperamento; ò perche l'anima ſciolta dalle coſe preſenti, & liberata, qnella parte, che è ſenza ragione, & delle coſe uiſibili informatrice, riman attenta con la imaginatione alle coſe uenture. Perciochè non come dice Euripide:*

E perfetto indouino,

Chi congiettura il vero.

*Ma è ben huomo intendente, ſeguendo la ragione, che camina innanzi, & con giudicio probabile il guida. Ma la virtù dell'indouinare, quaſi carta bianca, prina di ragione, & per ſe medeſma infinita; nondimeno da gli affetti imaginatiui ſenza altro diſcorſo capace delle coſe auenire, principalmente quando s'allontana dalle coſe preſenti, preuede il futnro. Ma s'allontana in quel tempo, che per la temperatnra, & affetto del corpo, le accade qnella ſorte di mutamento, la qnale euthuſiaſmo, cioè furor diuino, uien nominata. E'l corpo da ſe medeſmo ſi trona ſpeſſo in queſto ſtato. Nondimeno a gli huomini hà la terra non ſolamente di molte altre uirtù aperti i ſonti, alcnni de' quali ſono di pazzia, d'infirmità, & di morte cagione, altri utili, piacenoli, & commodi; & ſi come*

coloro, che ne ſanno la ſperienza, lo ſanno per proua; A
ma eſſendo il fluſſo, & lo ſpirito, il quale è coſa diuiniſſima, & ſantiſſima, riceuaſi egli ò ſeparatamente per l'aria ſola, onero con qualche humore, che riſorga. Percioche infuſo nel corpo, genera nelle anime un'inſolito temperamento, & diuerſo dal paſſato, la cui proprietà ſarebbe malageuol coſa con parole manifeſtare; nondimeno la ragione per tentare d'intenderla, molte congietture ci ſomminiſtra. Perche egli è uerisimile, che alcuni ſori, liquali hanno poſſanza di rappreſentar le coſe auenire, da certo calore, & ſpargimento ſiano aperti; ſi come il uino inuiando molti uapori al celabro, deſta diuerſi mouimenti nel- B
l'anima, & ſcopre di lei molti ſenſi, che prima erano occulti, & naſcoſti. Percioche la ebbrezza, & la pazzia (come dice Euripide) hà gran forza d'indouinare; poiche l'anima infiammata, & infocata laſcia da parte quella paura, la quale dalla prudenza humana guidata le più uolte fà ceſſare, & ammorza il furor diuino. Aggiungaſi, che anco ſi potrebbe dire aceoncia mente, che la ſiccità inſieme co'l calore nell'animo entrando, fà riuſcire lo ſpirto ſottile, ardente, & puro. Et queſta è l'anima ſecca ſecondo la opinione di Heraclito eccellentiſſima. Nondimeno la humidità non ſolamente rinfuzza la uiſta, & l'udito; ma a
gli ſpecchi attaccandoſi, leua loro lo ſplendore, & all'aria la luce. Forſe anco può accadere all'incontro, che dal raffreddarſi, & condenſarſi dello ſpirito, a guiſa del temperare il ferro, quella parte dell'anima, che hà uirtù d'indouinare, riſplenda, & s'induriſca. Et ſi come lo ſtagno diſfatto inſieme co'l rame, il quale è raro, & con molti ſori, l'unisce, e'l fà diuenir duro; & inſieme il fà riuſcir più lucente, & polito; coſi nulla ci nieta, che la uirtù d'indouinare, hauendo nell'anima un certo uapore a lei conueneuole, & proportionato, riempia le parti rare, & le riordini, & unisca. Percioche certe coſe con certe altre ſono D
proportionate, & ſi conuengono, ſi come la fauna alla porporra: il ſalnitro gioua meſcolato con la grana alla tintura. Et, come dice Empedocle, meſcolaſſi:

Col biſſo ameno il fior di biondo croco.

Ma del fiume Cidno, & del coltello ſacro d'Apolline, che ſi uede in Tarſo, habbiamo, ò Demetrio, udito da te ragionare; che quel coltello non ſi può nettare coſi acconciamente con alcun'altra ſorte di acqua, come con quella di quel fiume Si come anco in Olimpia con l'acqua del fiume Alfeo ſparſa d'intorno l'altare incorporano le ceneri inſieme; & con alcun' al- E
tra ſorte di acqua non poſſono far queſto. Dunque non è marauiglia, ſe la terra, ſpremendo molti altri licori, queſti ſoli nell'anima ragionino l'entuſiaſmo, & l'imagine delle coſe auenire. Et queſta ragione; ſenza che alcuno parli in contrario, uiene dalla fama confermata. Percioche la uirtù di queſto luogo fù conoſciuta primieramente, eſſendo andato iui a caſo un certo paſtore, & dapoi hauendo eſpreſſe uoci, da indouino; le quali al principio furono da coloro, che ſi trouarono preſenti, ſprezzate; ma finalmente dall'effetto preſtando fede a ciò, che haueua detto, ſi ſtupirono: Et da' più ſauij di Delfo è ſtato anco per memoria laſciato ſcritto, che colui haueua nome Coreta. Nondimeno par a me, che l'anima riceua principalmente dalla diuinatione temperatura, & componimento di tal maniera, quale è quella dell'occhio alla luce proportionato. Percioche l'occhio, benche habbia uirtù di uedere, non per tanto non può ſenza luce far l'officio ſuo: Similmente la poſſanza d'indouinare dell'anima, quaſi occhio, hà biſogno di certa coſa a lei conueneuole, dalla quale uenga infiammata, & deſta. Quindi nacque, che una gran parte de gli antichi giudicò, che Apolline, e'l Sole fuſſero un Dio medeſmo: Ma coloro, i quali hanno intendimento di queſta bella ueramente, & dotta proportione, & la tengono in pregio; ſtimano, ſi come il corpo all'anima, il uedere all'intelletto, & la luce alla uerità ſono proportionati, che coſi alla natura d'Apolline la uirtù del Sole habbia riguardo, giudicando, che da queſto, il quale è ſempre, quello, che continuamente è generato, uenga creato, & accreſciuto. Perche il Sole accende, ſtimola, & deſta nel ſenſo la uirtù del diſcernere; & Apolline la poſſanza dell'indouinare. Nõdimeno quelli, che hebbero opinione eſſi eſſer un ſolo, & un'iſteſſo Iddio; C
moſſi da uerisimile ragione, ad Apolline, & alla Terra uniuerſalmente queſto oracolo aſſegnarono: giudicando, che dal Sole nella terra queſto affetto, & queſto temperamento uenga impreſſo, dal quale naſcono le eſhalationi, che all'indouinare ſanno biſogno. Dunque la terra, ſi come Heſiodo meglio, che certi altri filoſofi non han fatto, conſiderando, la nominò.

Del tutto fermo ſeggio.

Coſi anco noi temiamo, che ſia eterna, & mai non habbia a finire: Ma le uirtù ſue, egli è da credere, che in alcuni luoghi manchino, in alcuni moltiplichino: da certi partirſi, & in certi altri inuiarſi; & che ſempre mai queſte uicende con giri di queſta maniera ſi uadano riuolgendo; come dalle coſe a ſenſi noſtri ſottopoſte è ageuole congietturare. Perche & laghi, & fiumi, & più ſpeſſo acque calde in alcuni luoghi ſono ceſſati, & ſmarriti affatto, quaſi in alcuni altri ſiano ſuggiti, & naſcoſti. Ma di nuouo da poi certo tempo ne' medeſmi luoghi, ò là uicino ſono rinati, & uſciti fuori. Appreſſo ciò alcune miniere ſono rimaſe del tutto uuote, come nel paeſe d'Athene quelle dell'argento; & nell'Eubea quelle del rame, del quale ſi fabricauano le ſpade co'l freddo dell'acqua temperate, come dice Eſchilo:

Prende egli in man l'acuta ſpada Eubea.

Nè molto tempo è paſſato, che la uena Cariſtia ceſsò di gettar fuori inſieme co'l marmo alcuni gomitoli molli di ſaſſo, che ueniuano portati in Licia: Et alcuno di uoi al ſicuro ha ueduto mantili, reti, & inuogli da teſta di quella materia fabricati, li quali nõ ſono conſumati dal fuoco; anzi, quando dall'uſo diuẽgono ſozzi, tratti nelle fiamme, ſi purgano dal ſozzidume, & recorrano belli: Et hora è mãcata, ſi che appena certi fili,

&

& quaſi capelli molto ſottili ſcorrono per entro quei metalli. Ariſtotile vuole, che la cagione di queſti effetti naſca dal vapor della terra, co'l quale inſieme tutte queſte coſe è neceſſario, che manchino, vadano altroue, & di nuouo eſcan fuori. L'iſteſſo adunque biſogna imaginarſi a diuenire de gli ſpiriti, che ci ſeruono all'indouinare: Che la virtù loro non ſia eterna, inhabile ad inuecchiare; ma a vicendeuoli mutamenti ſottopoſta. Percioche egli è ragioneuole, che da gran pioggie eſſi vengano eſtinti, & dalle percoſſe de' fulmini rimanati, & principalmente quando da terremoti ſquaſſati in ſe ſi ritirano, & rimangono cõfuſi, che ſi calino al baſſo, ouero etiandio del tutto ſuaniſcano: Si come è fama, che quì ſi veggono i veſtigij di quel gran terremoto, che mandò anco la città in ruina. Gli Orcomeni dicono, che eſſendo molta gente dalla peſte andata a male, ſimilmente l'oracolo di Treſia ceſsò affatto; & fino a dì noſtri ſi ſtà indarno, & ammutiſce. Il medeſmo habbiamo ſentito dire de gli oracoli di Cilicia. Il che, ſe è vero ò nò ci racconterai tù, ò Demetrio mio, meglio d'ogni altro. A queſto Demetrio, come al preſente ſi ſtia queſto fatto, diſſe, io non sò. Perche come ben ſapete voi è gà molto tempo, che io vò per lo mondo peregrinando. Ma quando io mi trouaua nella patria, fiorirano all'hora gli oracoli di Mopſo, & di Anfiloco: Et mi ricordo vna coſa veramente marauigliosa, laquale in mia preſenza all'oracolo di Mopſo auenne, & voglio narrarlaui. Il Gouernatore della Cilicia huomo di ſimil fatta opinione d'intorno gli Iddij (perche da viltà d'animo credo che egli credeſſe poco) poiche per altro era ſcelerato, & triſto; hauendo preſſo di ſe alcuni Epicuri, li quali fondati (come eſſi dicono) ſopra queſta loro bella fiſiologia, della religione ſi ridono, moſſo dalle lor parole inuiò all'oracolo di Mopſo vn liberto a guiſa d'una ſpia, quando ella ſi manda ne gli alloggiamẽti de gli inimici, con una lettera ſigillata, nella quale, ſenza che alcuno il ſapeſſe, haueua ſcritto ciò, che dimandaua. Coſtui, come s'uſa, rimanendo la notte nel tempio, & dormendo, uenuto il giorno, raccontò un ſogno di queſta ſorte. Gli era paruto uedere dinanzi a lui un belliſſimo huomo, il quale detta queſta ſola uoce NERO ſi partì incontinente. Queſta coſa a noi pareua ſtrana, & ci daua da penſar aſſai. Nondimeno il Gouernatore rimaſo ſtordito, & ginocchioni adorato Mopſo, aperſe la lettera & ci moſtrò ſcritto queſto dubbio Ti ſacrificherò io un Toro bianco, ò nero? Per la qual coſa anco gli Epicuri ſi vergognarono; e'l Gouernatore fatto queſto ſacrificio, mentre biſſe bebbe Mopſo in veneratione Demetrio, detto coſi, tacque. Mario, che deſiderana metter fine a queſti diſcorſi, di nuouo mi girai verſo Filippo, & Ammonio, li quali ſedeuano l'un preſſo l'altro: Et parendomi, che eſſi uoleſſero metterſi a ragionar ancora, nõ diſſi altro. Allhora Ammonio, rimangono ancora, diſſe, ò Lampria mio, alcune coſe a Filippo da dire ſopra i diſcorſi, che ſono ſtati fatti. Perche ancor eſſo tiene la opinione, che è tenuta dalla maggior parte, che Apolline non ſia un'altro Dio diuerſo dal Sole, ma il medeſmo.

A Nondimeno un dubbio, che hò io, è maggior aſſai, & di coſe più importanti. Poco fà, in che maniera non sò, habbiamo conſentito a quanto diceui, che gli Iddij non fuſſero quelli, che rendeſſero le riſpoſte; ma i genij: Et hora, par a me, che vogliamo dall'oracolo, & dal Tripode leuarli, & cacciarli uia, aſſegnando la cagione di queſta uirtù, & forza d'indouinare a ſpiriti, a uapori, & ad eſhalationi. Perche quel temperamento, che ſtè detto, & quel calore, & quaſi acutezza, & fermezza (come del ferro affocato riesce la tempra dell'acqua) nell'anima impreſſi, fanno ancora maggiormente la noſtra opinione allontanar da gli B Iddij; Et ci rappreſentano conſiderationi d'intorno gli oracoli di quella maniera, della quale Euripide ſà, che il Ciclopo ſi ſerue.

Voglia, ò non voglia è forza, che la terra
L'herba mi dia per ingraſſar gli armenti.

Et ui è queſta differenza, che egli non uuole ſacrificare a gli Iddij; ma ſi bene a ſe medeſmo, & al uentre grandiſſimo de' genij. Ma noi a che fine per gli oracoli uccidiamo le uittime a gli Iddij, & li adoriamo, ſe l'anime noſtre hãno da sè medeſme queſta uirtù d'indouinare, la quale uiene deſta in loro da certo temC peramento d'aria, ò di uapore? Che ſignificano gli ordini delle ſacerdoteſſe? Et che dall'oracolo non uien reſa la riſpoſta, ſe la uittima fin dalle piante de' piedi, mentre i licori ſi ſpargono addoſſo, non trema, & ſi ſquaſsa tutta? Perche non baſta aſsai ſquaſsare il capo ſi come ne gli altri ſacrificij; ma biſogna, che tutte le membra inſieme tremino, & ſi ſquaſſino con ſuono tremolante. Il che, ſe nõ ſuccede, dicono, che l'oracolo non riſponde, & la Pithia non ſanno entrar dentro. Non è, che per neceſſità, quando eſſi fanno coſi, & queſto per ordini da loro determinati, ne aſſegnino a gli Iddij, ouero a genij la cagione: Et nondimeno ſecondo quel, che hai detto tù, egli non hà del ueriſimiD le; Perche il uapore, ò tremi la uittima, ò non tremi, douunque egli ſia, condurrà ſeco il furor diuino, & l'anima laſcierà impreſſa. Et queſto non ſolamẽte della Pithia, ma il corpo di ciaſcuno ſia cui ſi uoglia, toccando. Onde pazza coſa è ualerſi ne gli oracoli d'una donna, & a lei raccommandare queſto fatto; & uolere, che, mentre ella uiue, ſia caſta, & incorrotta. Percioche quel Coreta, che primo di tutti, come dicono i Delfi, eſſendo entrato in quel luogo, manifeſtò la uirtù, che iui dentro ſi ritrouaua, non era (a giudicio mio in alcun particolare più eccellente de gli altri paſtori; ſe però quello, che di lui ſi ragiona, non è fauE uola, od inuention uana. Perche elle mi paiono ciancie. Et quando conſidero fra me ſteſso di quanti beni queſto oracolo ſia ſtato cagione, coſi in occaſion di guerra, come di fabricare città, di tempi contagioſi, & di careſtie; mi par eſsere gran ſcelerateZZa, attribuirne la inuentione alla fortuna, & al caſo: non a Dio, & alla prouidenZa. Di queſto deſidero, che Lampria ſi metta a contender meco; ſe però tù, ò Filippo, non ti duoli di queſta dimora. Al che Filippo, aſpetterò, riſpoſe, molto uolontieri, & queſti altri anco ſaranno l'iſteſſo. Perche da quel-

lo, che hai detto, tutti noi ſiamo commoſſi. Allhora A
io, non ſolamente queſto ragionamento, diſſi, ò Filippo, m'hà penetrato; ma del tutto fatto rimaner confuſo; poi che in una compagnia coſi grande, & d'huomini di tanta ſtima, parerà, che io in verde età, adornando le mie parole co'l uerisimile, habbia uoluto leuar via qualche coſa, ò metterla in dubbio, di quelle, che d'intorno gli Iddij ſono già ſtate determinate, & riceuute per uere, & diuine. Nondimeno io mi difenderò, & chiamerò dinanzi a noi per teſtimonio, & inſieme per auocato Platone. Perche egli riprende Anaſagora il uecchio, che troppo immerſo nelle cagioni naturali, & da quelle impreſſo, B
cercando ſempre, & ſeguitando la neceſſità finale, & efficiente di quegli affetti, che a corpi naturali auengono, laſciaſſe da parte i principij, & le cagioni più importanti. Ma egli è prima di tutti, ò più abbondantemente d'ogni altro filoſofo, diſcorſe dell'una, & l'altra cagione: di maniera che aſſegnò il principio a Dio di quelle coſe, che con ragione ſono ereate, et niente di manco non ſpogliò la materia delle cagioni neceſſarie, le quali al naſcimento loro ſanno biſogno; perche egli vedeua, che il guernimento delle C
coſe naturali ſottopoſte al ſenſo non era ſemplice, ò puro; ma che naſceua dalla materia con la ragione inſieme congiunta. Conſideriamo queſto primieramente ne'lauori dell'arti; nè andiamo più lontano. Ecco quì il fondo, ò piè coſi notabile di queſta tazza, il quale da Herodoto uiene Ipocrateride, cioè fondamento della tazza nominato. Egli hà le cagioni materiali, come ſarebbe il fuoco, il ferro, lo ſtruggerſi a forza di fuoco, & la tempra dell'acqua: ſenza le quai coſe egli ſarebbe ſtato impoſſibile far queſto lauoro; nondimeno la principal cagione, che a mouer queſte ſi trauaglia, aſſegnò all'arte, & alla ragione. Oltre ciò è notato il nome dell'artefice, & inuentore D
di queſte imagini, & di queſte pitture.

Polignoto figliuol d'Aglaofonte
In Thaſo nato pinſe la ruina
De le forti di Troia, & alte mura.

Dipinſe, come uedete, la ruina di Troia. Nondimeno egli non hauerebbe potuto ciò fare, ſe dalla tritura, & dal meſcolamento di diuerſi colori la pittura non haueſſe riceuuto queſta imagine, & queſta forma. Dunque colui, che tenta di ſapere la cagione materiale, & và inueſtigando, & impara gli affetti, & mutamenti, che ſi fanno dal meſcolare la terra roſſa con la gialla, onero l'inchioſtro con la bianca, ſcemerà la gloria di Polignato? Ouero chi ſpiega la cagione, dalla quale il ferro diuiene duro, & molle; cioè, che liquefatto al fuoco, obediſce, & cede a coloro, che il percuotono, & troncano; ma ſommerſo nell'acqua pura, dal freddo per la tenerezza, & rarità con la uirtù del fuoco riceuuta, di nuouo unito, & condenſato, acquiſta fermezza, & forza; da Homero poſſanza del ferro nominata; per queſto farà, che l'opra non ſia tutta dell'artefice? Non a giudicio mio. Percioche ci ſono anco alcuni, li quali hanno le uirtù delle medicine conſiderando; & niente- dimeno non guaſtano l'arte del medicare. Si come parimente Platone, il quale, mentre dice, che noi vediamo con lo ſplendor de gli occhi meſcolato con la luce del Sole; & vdiamo co'l percuotimento dell'aria; non nega, che la uirtù del uedere, & dell'vdire dalla ragione, & dalla prouidenza non deriui. In ſomma, hauendo (come hò detto) ogni ſorte di naſcimento due cagioni; I più antichi Theologi, & Poeti hanno uoluto ſolamente hauer riguardo alla più degna. Et queſto verſo a tutte le coſe commune cantarono.

Il principio da Gioue, il mezo, e'l tutto.

Nè miraron altrimenti alle cagioni naturali, et neceſſarie. Ma quelli, che a i primi ſeguitarono, fiſici nominati, diuerſamente da loro, trauiando da quel bellisſimo, & diuin ordine, fondarono il tutto ne'corpi, ne'loro affetti, nel percuoterſi, nel trammutarſi, & nel meſcolarſi inſieme. Onde auiene, che la opinione de gli uni, & de gli altri ſia imperfetta: Perche queſti la cagione per cui, & da che; & quelli da qual coſe, & con che ragione non ſanno, ò almeno ricuſano di raccontare. Ma colui, che apertamente andò toccando ambedue le cagioni, & unì inſieme giudicioſamente la cagione efficiente, & motrice, co'l ſoggetto per neceſſità di queſti affetti capace; leua via ogni ſoſpetto, & ogni querela, che di noi può eſſer fatta. Perche noi non ſpogliamo la diuinatione della conoſcenza di Dio, & della ragione; mentre, come ſoggetto, le aſſegniamo l'anima humana, & in vece di ſtimolo, & d'iſtrumento, lo ſpirito, ouero il uapore enthuſiaſmo. Primieramente la terra è quella, che genera queſto uapore; & quegli, che la uirtù d'ogni temperatura, & mutamento alla terra ſomminiſtra, è il Sole, ſecondo il coſtume de'noſtri maggiori tenuti per Iddij. Dapoi ſe a queſto temperamento aggiungiamo i genij, quaſi preſidenti; guardiani, et cuſtodi, li quali a tempi loro uadano come harmonia, & proportione hor allentando, hor aggiungendo, & hora il troppo furor della mente, & torbido raffrenando; & temperino lo ſpirito in guiſa, che ſenza offeſa, ò dolore moua coloro, i quali l'uſano; credo, che non faremo coſa, la quale paia ſconcia, ouero impoſſibile. Non contraſta oltre di ciò contra queſte noſtre conſiderationi, che innanzi il dimandare della riſpoſta noi uccidiamo la uittima, la coroniamo, & la ſacrifichiamo. Perche i ſacerdoti, & E
quegli altri, che hanno carico di uccider la uittima, & ſacrificarla, & di oſſeruare i monimenti, & i geſti di lei, non fanno per alcun'altra cagione queſto, che, per inuitare il Dio a dar la riſpoſta. Percioche biſogna, che la uittima a ſacrificare acconcia, ſia coſi riſpetto al corpo, come all'anima, pura, ſemplice, & incorrotta. Inquanto al corpo la coſa non è malageuole da intendere. Ma dell'anima fanno proua, mettendo innanzi a Tori della polenta, & dinanzi a porci de'ceci; perche, ſe non ne guſtano, non li tengono per ſani. La capra ſi proua con l'acqua, ſe ella, mentre i licori ſi ſpargono, non ſi moue; perche non ha l'anima ſecondo la ſua natura ben compoſta.

10

to benche fuſſe vero affatto, che quando ci fuſſero i A
ſegni, eſſi deſſero inditio, che la riſpoſta ſeguir ne do-
ueſſe; & quando non ci fuſſero, che ſignificaſſero non
eſſer da attendere riſpoſta alcuna; niente di manco
non veggo ciò, che ſegua in contrario alle coſe, che
habbiamo dette di ſopra. Perche ogni virtù fà quel-
lo, à che è ſtata dalla natura deſtinato, meglio al ſuo
tempo, che all'altrui; & quando auiene, che quel mo-
mento di tempo ci ſinga, egli è ragioneuole, che di lei
ci uengano i ſegni da Dio. Et però ſtimo, che anco
queſto vapore non ſi troui ſempre nel medeſmo ſta-
to; ma che alle volte ſi rallenti, & alle volte ſi rin-
forzi: Et della ragione, con la quale prouo quello,
ch'io dico, hò teſtimonij non ſolamente molti fore-
ſtieri; ma etiandio tutti coloro, che hanno cura del
tempio. Perche la cella, nella quale ſtanno dell'ora-
colo i conſiglieri, nè ſpeſſe volte, nè a tempi determi-
nati; ma a caſo, & incerti; ſi riempie di piaceuole
odore, & d'aura, la quale uſcendo dall'altare, quaſi
da un fonte, con la ſoauità s'agguaglia ad ogni ſorte
di profumo benche pretioſiſſimo, & eccellentiſſimo:
Et queſta è veriſimile, che da qualche calore, ò da
altra virtù naturale ſia ſpinta fuori. Il che, ſe pur
ciè alcuno, che non creda, al ſicuro confeſſerete tutti
voi, che la Pithia alcuna volta hà qualche parte
dell'anima al vapore pertinente, da diuerſi affetti
concitata; nè perpetuamente, ſi come un'harmonia,
che mai non ſi diſcordi, conſerua il medeſmo tempe-
ramento. Perciochè molti trauagli, & monimen-
ti, accorgendoſene ella, & molti più non ſe ne accor-
gendo, nel corpo di lei penetrano, & s'attaccano all'a-
nima: De i quali ripiena, empia coſa è, al Tripode
accoſtarſi, & offerirſi a Dio per far opra alcuna;
poiche allhora non ſi troua del tutto pura, come iſtru-
mento bene acconcio, & accordato; ma confuſo, &
diſcordato. Perche nè anco il vino fà l'huomo ebbro,
nè il piffaro commoue gli enthuſiaſmi ſempre al
modo iſteſſo; ma ſecondo che il corpo ſi troua diſpo-
ſto più in una, che in altra maniera; gli iſteſſi alcuna
volta più, & alcuna meno, ſi empiono di quel furo-
re, ò impazziſcono. Ma più d'ogni altra parte del-
l'anima, la imaginatiua par, che dalle alterationi del
corpo venga commoſſa, & ne' mutamenti l'aſſomi-
gli. La qual coſa da' ſogni ſi manifeſta, li quali alcu-
na volta ella ci rappreſenta varij, & diuerſi; & al-
cuna altra ſenza trauagli, quieti, & tranquilli. Noi
habbiamo conoſciuto quel Cleone Danieſe, il quale,
mentre viſſe (& viſſe molti anni) diceua di non ſi ha-
uer mai ſognato nulla. Gli antichi noſtri affermano
il medeſmo di Traſimede Hereſe. La cagione di ciò E
naſce dal temperamento del corpo. Si come all'incon-
tro a melancolici ſi rappreſentano molti ſogni, &
molte apparenze; a quali maggior fede viene pre-
ſtata per queſto; perche la imagination loro hor quà,
hor là riuolgendoſi, auiene, come a coloro, li quali
ſaettano ſpeſſo, che per lo più danno nel ſegno. Quan-
do adunque la virtù imaginatiua, & diuinatrice ſa-
rà verſo la temperatura dello ſpirito quaſi organo,
ben proportionata; per neceſſità il ſacerdote ſarà moſ-

ſo dal ſuror diuino. Quando adunque nò: ouero non ci ſa-
rà l'enthuſiaſmo; ò ci ſarà; ma confuſo, torbido, &
fuor di tempo: Si come poco ſà ſappiamo eſſer auenu-
to alla Pithia, che morì. Perciochè eſſendo arriuati
alcuni ambaſciatori di lontano per dimandar riſpo-
ſta all'oracolo, è fama, che la vittima a primi effetti
del ſacrificio rimaſe ferma, & ſenza paura. Final-
mente affaticandoſi a garra i ſacerdoti nel ſacrificio,
quaſi ella fuſſe da pioggia bagnata, & ſparſa, tremò
alquanto. Che dunque auenne alla Pithia? Sceſe,
come dicono, in quel luogo, doue ſi rendono le riſpoſte;
ma contra ſua voglia, & poco allegra. Nondime-
no ſi conobbe incontinente nelle prime riſpoſte dall'
aſprezza della voce, che ella a guiſa d'una uane
agitata dal vento non poteua la forza dello ſpirito
ſofferire: & però eſſer piena di ſpirito maligno, &
muto. Finalmente tutta commoſſa, gridando hor-
ribilmente, s'inuiò verſo l'uſcita, & ſi gettò iui, di
maniera che non ſolamente ſi poſero a fuggire i con-
ſiglieri; ma Nicandro l'indouino, & tutti gli boſiori,
che erano preſenti. Nondimeno poco dapoi entrati
dentro, la ſolleuarono uſcita fuor di ſe ſteſſa: ma
ella viſſe pochi giorni. Per queſto ſà biſogno, che la
Pithia conſerui il ſuo corpo intatto, & la vita pura,
& da ogni commercio di foraſtieri lontana. Et in- C
nanzi, che dimandino al Dio le riſpoſte, prendono i
ſegni; perche ſtimano, che ſappia molto bene Iddio,
quando ella ſi troua ben habituata, & pronta a ſo-
ſtenere ſenza offeſa il ſuror diuino. Perciochè non tut-
ti, nè i medeſmi al modo iſteſſo la virtù dello ſpirito
commoue ſempre; ma la ſcintilla, e'l principio ſom-
miniſtra, come habbiamo detto, a quelli, che ſono ben
diſpoſti, acciochè ſi alterino, & mouano acconcia-
mente. Veramente quella virtù è diuina, niente di-
manco non eterna, nè immortale, onero contra cui
non poſſa nè la vecchiezza, nè il tempo: Al qua- D
le, come vogliamo noi, tutte le coſe fra la terra, e'l
cielo della Luna ripoſte, rendono obedienza. Perche
anco ci ſono di quelli, che affermano, le coſe ſuperio-
ri non eſſere per durar ſempre; ma dalla eternità del
tempo infinito finalmente debilitate, mutarſi, & ri-
nouarſi in un iſtante. A conſiderar queſte coſe io vi
ricordo, che dobbiamo attendere tutti noi bene ſpeſ-
ſo, principalmente hauendo elle molte oppoſi-
tioni & molti dubbij, che indirizzano al
contrario, liquali al preſente non
ci è permeſſo tutti di raccon-
tare. Dunque li rimet-
teremo ad altro
tempo in-
ſieme
con quelle coſe, che d'intorno il So-
le, & Apolline ſono da
Filippo ſtate poſte
in conteſa.

## DELLA VOCE, EI, SCRITTA Sopra le porte del tempio in Delfo.

MI ſon abbattuto non è molto, ò Serapion mio, in certi verſetti non poco leggiadri, li quali Dicearco ſtima, che da Euripide fuſſero dati in riſpoſta ad Archilao.

Te ricco io preſentar pouer non voglio,
Accioche tu non credi,
Che pazzo io ſia, ò che donando chieggia.

*Concioſiache non acquiſti gratia alcuna colui, il quale di picciolo hauere dona qualche poca coſa ad vno, che ſia molto ricco. Perche non gli eſſendo creduto, che doui ſenza altro fine, cade in ſoſpetto di malitioſo, & di sfacciato. Nondimeno eſſendo i doni, che dipendono dalle lettere. & dal ſapere, più gratioſi, & gentili, che quelli non ſono, li quali ſopra le ricchezze ſi fondano; egli è coſa honorata, coſi il preſentar altrui di doni coſi fatti, come il richiedere coloro, a quali ſi preſentano, d'altri ſimiglianti. Dunque io mãdo a te, & per amor tuo, a gli amici, che ſi trouano coſì, alcuni diſcorſi delle coſe di Pithia; & confeſſo di aſpettarne da voi de gli altri più luughi, & dotti; poi che ſiete in una città maggiore aſſai. & fra molti libri, & molti ragionamenti conuerſando, non habbiate altro che fare. Veramente il noſtro Apolline, come ſi vede, riparando alle difficoltà, che s'appartengono al viuere, & dichiarandole con le riſpoſte de gli oracoli; quelle, che ſopra le ſcienze ſono fondate, laſcia, & propone da ſciogliere à quella potenza dell'anima, la quale è per ſe medeſma alla filoſofia inclinata, accõpagnandola col deſiderio, che la ſcorge alla verità: la qual coſa non ſolamente in molti altri modi, ma nella dedicatione della voce EI ſi manifeſta. Perche egli è conueneuole, che queſta voce non a caſo, nè a ſorte, acquiſtato il luogo principale, preſſo Apolline ſia ſtata poſta, & habbia riceuuto nome di dono, & ſpettacolo ſacro; Ma che coloro, i quali prima di tutti gli altri ſi poſero a filoſofare di queſto Dio, habbiano penetrata qualche virtù particolare, & notabile in lei; ouero, che di queſta nota, ò contraſegno, in coſe più alte ſi valeſſero. Sopra queſto dubbio hauendo io più volte nelle ſcuole ſchifato la propoſta, & ſotto ſilentio paſſata via; di nuouo miei figliuoli a ciò m'hanno ſpinto. perche ritrouato da loro, che io diſcorreua con certi foraſtieri, li quali ſtauano per partirſi d'hora in hora di Delfo, non era conueneuole, ch'io laſciaſſi paſſarla, ò ricuſaſſi di parlarne, deſiderando eſſi grandemente ſentirne dir qualche coſa. Dapoi che ſummo poſti a ſedere preſſo il tempio, & hauendo io cominciato a ragionar alcune coſe, & a dimandarne loro alcune altre; il luogo iſteſſo, e'l dubbio propoſto mi fece ricordare, che in quel tempo, che Nerone venne quì, nel medeſmo luogo, & dell'iſteſſo dubbio allhora nato ſentimmo ragionar Ammonio, & diuerſi altri. Hor Ammonio primieramente parue à tutti, che haueſſe di ciaſcun nome di queſto Iddio trouato la ſpoſitione in modo, che tanto il moſtrò filoſofo, quanto indouino, & inſegnò, che Pithio era chiamato riſpetto coloro, che cominciano imparare, & interrogare: Ma Delio, & Faneo riſpetto a quegli altri, li quali hoggimai penetrano, & veggono qualche raggio della verità: Iſmenio hauendo riguardo a quelli, che ſanno: Et Leſchenorio a coloro, che ſono già fatti padroni delle ſcienze. & ſe ne vagliono, & ſtanno l'vn con l'altro ſù le diſpute, & ſù'l filoſofare. Ma perciochè egli è proprio della filoſofia inueſtigare, marauigliarſi, & dubitare, diceua non eſſer fuor di propoſito, che la maggior parte delle coſe de gli Iddij ſotto enigmi fuſſe naſcoſte, & haueſſe biſogno d'interprete, & di ragione. Come ſarebbe. Da che viene, che a ſeruitio del fuoco eterno fra tutte le altre ſorti di legne ſi accẽda ſolamente l'abete. Col ſolo lauro ſi profumi. Due ſole par che ui ſiano poſte, eſſendone trè per tutto altroue. Nè a donna alcuna ſia permeſſo andar a chieder cõſiglio all'oracolo. Simulmente del Tripode, & d'altre coſe ſimiglianti, le quali rappreſentate a coloro, che non ſono pazzi affatto, & à tronchi non s'aſſomigliano, li inuitano, & li ſtimolano a farui ſopra qualche conſideratione, ad aſcoltarle, & a diſcorrerne. Vedi anco queſte inſcrittioni quì, done ſe entra. CONOSCI TE STESSO. DI NVLLA TROPPO. Quanti dubbij filoſofici habbiano moſſo, & quanta quantità di ragionaméti dall'vna, & l'altra ſia germogliata. Benche a giudicio mio queſto dubbio, che noi cerchiamo al preſente, non ceda punto ad alcuno di quelli nell'abbondanza de' ſentimenti. Coſi detto Ammonio, Lampria mio fratello, Nõdimeno, diſſe, la ragione, che d'intorno queſto habbiamo udita recitare, è ſemplice, & breue. Perciochè queſti ſauij, nominati da alcuni ſofiſti, vien detto, che furono cinque. Chilone, Thalete, Solone, Biãte, & Pittaco. Nõdimeno dapoi che Cleobulo Tiranno de' Lindij, & anco Periãdro Corinthio, bẽche fuſſero poco virtuoſi, & ſauij con la potenza, con gli amici, & col giouare violentarono la gloria, & nel numero de i ſauij ſi poſero; & ſimilmente a guiſa delle ſentenze di quei cinque mãdarono fuori alcuni detti, & per la Grecia li ſparſero; allhora quei cinque, li quali ſofferiuano queſto mal volentieri; ma però giudicauano bene di non rinfacciar a coſtoro la lor inſolenza, nè per la gloria inimicarſi apertamente, & contendere con huomini potenti; vennero quì ſoli, & ragionato fra loro, dedicarono quella lettera, ch'è la quinta in ordine, & ſignifica il numero cinque, proteſtando alla preſenza d'Apolline, che eſſi erano cinque, & rifiutauano il ſeſto, e'l ſettimo, come da loro diuerſi: la qual coſa ogn'vno può vedere, che non è raccontata fuor di propoſito, ſe andarà ad vdire ciò, che dicono coloro, li quali hanno il tempio in gouerno. Perche affermano, che l'EI d'oro fù dono di Liuia Auguſta. Quello di rame de gli Atheniesi: Ma quel di legno antichiſſimo. & primo fra tutti, fin al dì d'hoggi, chiamato da loro de' ſauij, nõ dedicato da vn ſolo;

ma

ma da tutti insieme. Quì Ammonio sorrise vn poco, sospettando, che Lampria si hauesse da se imaginato questo; ma per non venderne la ragione, fingesse hauerlo, come historia, udito d'altrui raccontare. Nondimeno vn'altro di quelli, che eran iui, soggiunse, che queste erano fauole simiglianti a quelle, che un forestiere Caldeo haueua recitate. Cioè, che le lettere vocali sono sette: sette le stelle del cielo, che di proprio monimento diuerso dal monimento primo si girano. Mal'E fra le vocali essere, dal principio incominciando, in ordine la seconda; e'l Sole dapoi la Luna fra le Stelle erranti il secondo. Et che il Sole da quasi tutti i Greci è tenuto con Apolline per l'istesso. Nondimeno queste sono cose ordinarie affatto, & goffe. Ma Lampria non s'è auedato col suo ragionamento di hauer commosso i guardiani del tempio contra di lui. Perche delle cose, che egli ha detto, non ci è alcuno in Delfo, che ne sappia nulla. Et tutti affermano, come opinione commune, & diuolgata, che nè la forma, nè il suono, ma solamente il nome della lettera habbia qualche significato. Percioche ella è, come vogliono i Delfi, & come Nicandro sacerdote disse a nome di tutti, quasi un principio, & forma di ragionare, con laquale interrogano gli huomini il Dio, & nelle dimande uà prima d'ogni altra, mentre quelli, che uengono a consigliarsi, replicano più, & più volte E I, cioè: Se rimarranno uincitori. Se'l matrimonio haurà effetto. Se gionerà il naufragare. Se lauorar i terreni. Se andar in uiaggio. Nondimeno Apolline sauio Iddio lasciati i Logici da parte, li quali fiumano, che dalla particella S E, & dalla espressione che le si aggiunge, non si ponga nulla in essere; accetta come cose essentiali tutte le dimande, et le concede, che dietro questa s'accompagnano. Ma percioche è proprio di noi far le dimande all'indouino, & uniuersale di tutti il porgere le preghiere à Dio, pensano, che quella sillaba E I, ouero S E habbia significato non solo nel dimandare, ma nel pregare. Percioche ogn'uno, che desidera, dice εἰ ὄφελον, cioè: Se io hauessi. Et Archiloco.

Εἰ γὰρ ὄφελον, dice, γένοιτο χεῖρα νεβρῦ λης
Σίγεν, cioè:

Se a Neobula mia potessi almeno
Vna mano toccar.

Et dice, che la seconda sillaba di τίθι, cioè, Dio vole se, iui è per riempimento, come questo:

Τὸ σωφρόνος ἅμα τέκνον θυν' ὀνόμηνω, cioè:
Casta, e che insieme figli desiaua.

Et qui st'altro d'Homero:

ὅσθην καὶ σὺν ἐγὼ λυσάμενος,
Et io, come tua cosa
Da rabbia son percosso.

Ma la uoce E I, significa assai bene il monimento delle preghiere. Detto questo Nicandro, Theone amico nostro, il quale (credo) tu conosci, dimandò ad Ammonio, se alla Logica così mal trattata, & villaneggiata, era lecito di rispondere. Et Ammonio soggiungendo, che lecesse, & la difendesse. Nondimeno,

A cominciò, che Apolline possegga eccellentissimamente questa scienza, molti oracoli ne fanno fede. Percioche egli è officio suo di risoluere i dubbij, & di proporli. Aggiungasi, come diceua Platone, che essendo commandato dall'oracolo, che l'altare in Delfo si raddoppiasse (cosa nella Geometria difficilissima) il Dio non tanto volle intendere di quell'altare, quanto sproner i Greci a studiare Geometria. Nella istessa guisa, dando Apolline ambigue risposte, fauorisce, & loda la Logica, come necessaria a coloro, che vogliono intenderlo. Ma non è dubbio, che nella logica la S E, congiuntione non sia di gran forza, formando ella la proposta, la quale nelle dispute
B è di tanta importanza. Ma con che cosa non ueggiamo noi che ella s'accompagni? Poiche anco gli animali brutti conoscono la essenza delle cose, quantunque di quelle altre, che seguono loro, solamente habbia la natura conceduto all'huomo il considerarne, & giudicarne. Perche l'esser giorno, & luce, è conosciuto anco dal senso de'lupi, de'cani, & de gli uccelli; Ma se egli è giorno, che luca, da niun'altro fuor che dall'huomo è inteso. Percioche l'huomo solo è capace dell'antecedeate, & del conseguente, & del significato del legamento, & della differenza loro,
C onde le ragioni prendono il fondamento principale. Conciosiache dunque la filosofia d'intorno la uerità si trauagli, & lo splendore della verità sia la ragione, di cui il principio è assegnato alla fauella; egli è conueuenole, che quella uoce, la quale è possente cagione di crearla, & manifestarla, sia da gli huomini sauij dedicata a quel Dio, che ama sopra ogni altra cosa la verità. Dunque Apolline è indouino; & l'arte dell'indouinare nasce dalle cose presenti, ouero passate. Percioche niuna cosa può senza cagione uenir al mondo, nè possibile è saper l'auuenire senza altra ragione. Ma trouandosi le cose presenti con le
D passate, & le future con le presenti di modo collegate, che l'una l'altra si segue, & la prima con l'ultima si congiunge, colui, che sa con ragioni naturali penetrare le cagioni, & accoppiarle insieme, intende, & indouina.

Quel, ch'è: quel, che sarà: quel, ch'è passato. Et Homero pose giudiciosamente prima le cose presenti, poi le uenture, & le passate. Percioche da quello, che è, si sa la legatura con la forza della conclusione. Come: Se questa cosa è, quella sù. Et se questo è, quello sarà. Percioche l'intendimento dell'ordine delle cose, come ho detto, è proprio dell'arte, &
E della ragione, ma il senso, alla ragione attribuisce la prima cognitione. Però, quantunque parerà cosa strana, nientedimanco non temerò dire, che il Tripode nō sia altro nulla, che la ragione della uerità; la quale supposto quello, che alla cosa di prima dene seguitare, & dapoi ripigliando la uerità presente, porge compimento alla ragione. Che maraviglia è questa dunque, se Apolline, il quale si diletta della Musica, del canto de'cigni, & del suono della cithera, per l'affettione, che porta alla Logica, abbraccia, & ama questa uoce, della quale egli uede, che i filosofi si

va.

ragliono ſpetialmente, & coſi ſpeſſo à Hercole non hauendo ancora ſciolto Prometheo, ne parlato con Chirone, & Atlante ſofiſti, mentre era giouane, & Beotio affatto, leuando uia la Logica, & ridendoſi di queſta uoce EI, prima, & poi è ſama, che uiolentemente rubbaſſe il Tripode, & contendeſſe dell'arte col Dio. Percioche uenuto in età maggiore, ancor eſſo riuſcì eccellentiſſimo Logico, & indouino. Poſto fine Theone al ſuo ragionamento, Euſtroſo Aebeniese fu quegli, s'io non m'inganno, che ci diſſe, Vedete uoi quanto arditamente per la Logica Theone contende, quaſi ueſtito della pelle del Leone? poiche non ſolamente uede, che noi, liquali con l'aiuto de' numeri conſideriamo il tutto inſieme in uniuerſale, tutte le nature, tutti i principij delle coſe diuine, & humane, & facciamo il numero ſopra ogni altra coſa principe, & ſignore di tutte le coſe belle, & buone, ci acquetiamo; ma offeriamo etiandio le primitie alla pretioſa Mathematica. Percioche a giudicio noſtro quell' EI nè per uirtù, nè per figura, nè per ſignificato, è punto dall'altre lettere differente: ma penſiamo, ch'egli ſia coſi notabilmente honorato, come nota del numero cinque, la cui poßanza ſopra tutte le coſe di natura è molto grande, & da noi in Greca uoce πεμπάδος, uien detto, & indi i ſauij deriuano πεμπάζειν, in uece di annouerare. Coſi diceua Euſtroſo, & non da burla. Ma io, perche allhora attendeua diligentiſſimamente alle Mathematiche, & forſe perche conuerſando nell'Academia haueua ſempre innanzi gli occhi queſto detto. DI NVLLA TROPPO. Diſſi, che Euſtroſo ci haueua ſciolto il noſtro dubbio leggiadriſſimamente. Percioche dividendoſi il numero in pari, & impari, la unità per uirtù è commune all'uno, & l'altro come quella, che aggiunta al pari fa naſcere l'impari, & accompagnata con l'impari compone il numero pari. Ma principio del numero pari è il due, & dell'impari il trè; & da queſti due inſieme congiunti ne riesce il cinque, il quale ragioneuolmente uiene tenuto in pregio, come primo dai primi compoſto: Et teſtimonio ſi chiama riſpetto la ſomiglianza del pari con la femina, & dell'impari con il maſchio. Perche quando i numeri ſi diuidono in due parti uguali, il pari quà, & là ſtracciato, laſcia un certo principio, & ſpatio capace di ſe medeſimo: Et l'impari diuiſo, rimane ſempre il mezzo atto alla generatione. Per la qual coſa egli è dell'altro più fecondo, & nella unione continuamente unce, nè mai è unto. Percioche il pari meſcolato con l'impari non crea il pari, ma ſempre l'impari; anzi ogn'uno di loro con ſe medeſimo accompagnato dimoſtra la differenza; Concioſiache il pari aggiunto al pari non mai faccia naſcere l'impari, nè poſſa mutare la ſua natura, inferme, & abbandonato dalla uirtù di partorirne d'altri. Ma gli impari, eſſendo in ogni guiſa ſecondi, accoppiati con gli impari, ne creano molti di pari. Laſcierò di raccontar per hora le altre uirtù, & diuerſità de i numeri. Perche dunque il cinque nella unione de i primi numeri il maſchio, & la femina rappreſenta, i Pitha-

A gorici l'hanno chiamato matrimonio. Alcuna uolta ſimilmente egli è nominato coſi per natura, poiche da ſe moltiplicandoſi, in ſe medeſimo ritorna. Percioche nella maniera, che'l fromento riceuuto dalla natura in luogo di ſeme, producendo ella fra tanto col mezo dell'alteratione, & mutamento diuerſe forme, & figure, finalmenee partorisce fromento, congiungendo il principio col fine: Coſi gli altri numeri in ſe ſteſſi moltiplicati, creſcendo, terminano in altri. Soli il ſei, e'l cinque moltiplicati in ſe medeſmi, rappreſentano ſe ſteſſi, & ſi mantengono. Percioche ſei uolte ſei ſa trentaſei, & cinque uolte cinque uenticinque. Nondimeno il ſei fa queſto una ſol uolta, & in un ſol modo, quando egli da ſe medeſmo diuien quadrato. Ma il cinque oltre queſto, che gli accade dalla moltiplicatione in ſe ſteſſo, aggiunto a ſe medeſmo ſempliceмente genera il dieci: ilche fa in infinito; Et in tale effetto aſſomiglia queſto numero quel principio, che genera l'uniuerſo. Percioche nella maniera detta da Heraclito, che il mondo conſerua ſe ſteſſo, & per ſe medeſmo ſi rinnoua, & tutti queſti mutameati dipendono dal fuoco, del quale ſi crea il tutto, & nel quale ogni coſa ritorna, ſi come d'oro ſi fa moneta, & di moneta oro: Coſi il cinque di natura è tale, che col cinque accompagnato non può generare coſa alcuna imperfetta, ò ſtrana; ma à ſe medeſmo, ouero il dieci cioè, od un numero a ſe ſimigliante, ouero un perfetto. Se dunque ci ſarà alcuno, che dimandi ciò, che queſto ad Apolline appartenga, riſponderemo, che non ſolamente a lui; ma etiandio a Baceo, il quale nõ ha minor maggioranza di Apolline in Delfo. Percioche noi ſentimo i Teologhi, liquali coſi in uerſo, come in proſa, cantano, & ricordano, che queſto Iddio per propria natura incorruttibile, & eterno, cõ certa determinatione del deſtino, & con certa ragione, ualendoſi del mutamento di ſe medeſmo, alcuna uolta ſi trammuta in natura di fuoco, & fa, che tutte le coſe ſ'aßomigliano inſieme; & alcun'altra ſi ueſte di uarie forme, & d'ogni ſorte, & a diuerſi effetti, & potenze ſi ſottomette, & riesce queſto, che al preſente con uoce diuolgatiſſima è nominato mondo. Nondimeno i ſauij, liquali tẽgono queſte coſe al uolgo naſcoſte, chiamano il mutamento, che egli fa in fuoco, per leuar uia la diuerſità, Apolline, & riſpetto alla ſimplicità, Febo. Ma il trãmutarſi, & diſponerſi in ſpirito, in acqua, in terra, in ſtelle, in piãte, & in animali, cõ un certo ſtraccio, & nẽbramento, rappreſentano oſcuramẽte: nominando queſto Iddio Dioniſio, Zagreo, Nittelio, e Iſodeto: Et moſtrano anco certe perdite, certe ruine, certe morti; & drnono i ritorni in uita con alcuni enigmi, e fauole a quei mutamenti proportionati. E cantano a Bacco verſi ditirambi pieni di alteration d'animo, & di diuerſità, da un certo andar uagando, & correr quà, & là accompagnata. Perche, come dice Eſchilo:

Conuienſi al dithirambo ſtrepitoſo
Col padre Bacco accompagnarſi inſieme.

Ma ad Appolline cantano Himni, & verſi pieni

di

di ſoaue harmonia. Et quando li rappreſentano in pit
tura, od in ſcoltura, figurano queſto ſempre giouane,
& lontano da ogni vecchiaia, & quello in molte, &
diuerſe forme. Et finalmente aſſegnano ad Apolli-
ne la vgualità, l'ordine, & la ſincerità veramente
conſtante: Et a Bacco il giuoco a un certo modo
meſcolato, la laſciuia, la velocità, il furore, & la
leggierezza. Et con pazzi honori inuocano Bac-
co mentre ne' monti fra le donne conuerſa, & corre,
nominandolo Euio; nè al ſicuro ſconciamente riſpetto
alla natura del trammutarſi hora in una guiſa, &
hora in un'altra. Nondimeno percioche il tempo
in queſti giri de' mutamenti non è ſempre vguale;
ma più lungo di quello, che da loro, Coron, cioè fat-
tellanza; & più breue di Chreſmoſine; cioè neceſſi-
tà, vien nominato, in queſto oſſernando proportione,
in tutti gli altri tempi dell'anno adoprano gli hinni
ne' ſacrificij, & nel principio del verno, facendo, che
queſti ceſſino, ſi vagliano del dithirambo, & per tre
meſi in vece di Apolline inuocano Bacco; perche vo-
gliono con la proportione del tre all'vno, che coſi il
mondo nella ſua fabrica, & diſpoſitione con tanto
ſpatio di tempo riſpetto alla ruina, che dee ſoffrire
dal fuoco, debba paragonarſi. Niente dimeno hab-
biamo ragionato ſopra di ciò molto più di quello,
che ſi conueniua. Queſta veramente è coſa chiara,
che i Teologhi hanno conſacrato queſto cinque ad
Apolline; il quale hora genera quel numero quaſi ſe
ſteſſo a guiſa del fuoco: hora fa naſcere da ſe il dieci,
cioè il mondo. Ma che? forſe crederemo noi, che la
Muſica ad Apolline cotanto grata, di queſto nume-
ro non ſi vaglia? Non è dubbio, che la ſcienza del-
le coſe d'harmonia ſi trauaglia d'intorno le conſo-
nanze (ſinfonie le chiamano) delle uoci; ma perche
queſte conſonanze ſono cinque, & non più, come con
ragione ſi manifeſta, conuincendo ogniuno, che ſtima
ſenza queſto proportione di ottener l'intention ſua
nelle cithere, & ne' fori de i piffari, a caſo col ſenſo
eſaminandole, perche tutte ſopra la proportione de'
numeri ſi neggono fondate; queſte conſonanze ſono
Diateſſaron, ſeſquiterza, Diapente, ſeſquila: Diapa-
ſon, doppia, Diapaſon, con Diapente, tripla; Disdia-
paſon, quadrupla. Percioche, quella, che ui aggiun-
gono i Mugici, Diapaſon, con Diateſſaron, non ſi deue
accettare, nè biſogna con coſa alcuna gratificar le
orecchie contra il conueneuole, quaſi regola, cioè leg-
ge, nominato. Dunque per laſciare da parte le cinque
diſpoſitioni de gli ſtrumenti di quattro corde Tetra-
cordi in Greca voce; Per tacere anco de' cinque pri-
mi tuoni, ouero maniere, od harmonie, li quali aiza-
no, & abbaſſano la voce hor più, hor meno, conſide-
randoſi le altre, come grani: & acute; non ſono gli
ſpatij, benche molti, anzi infiniti, che ſi adoprano
nella muſica, ſolamente cinque? il dieſi: il ſemituo-
no: il tuono: il tremituono: e'l ditono; Nè alcun' al-
tro ſpatio maggiore, ò minore nelle uoci dalla grauì-
tà, & acutezza terminato, può entrare nell'harmo-
nia? Non farò mentione di molte altre coſe di que-
ſta maniera; ma ricorderò Platone, il quale affermò,
A che un ſolo era il mondo; ouero, ſe oltre quello ne
erano de gli altri, che cinque fuſſero i mondi, & non
più. Veramente benche queſto mondo ſia un ſolo, co-
me è opinione anco d'Ariſtotile; nondimeno egli a
un certo modo è compoſto, & fabricato di cinque
mondi, cioè il mondo della terra, dell'acqua, del-
l'aria, del fuoco, & del cielo, il quale quinta eſſenza
d'alcuni, d'alcuni altri lume, & da altri ſplendore è
nominato, a cui ſolo fra tutti gli altri corpi non per
neceſſità, ò per accidente, ma per natura è aſſegnato
B girarſi circolarmente. Et però Platone conſideran-
do anco quelle cinque figure, le quali ſono in natura
prime, & perfettiſſime, la piramide, il cubo, l'ottae-
dro, l'icoſaedro, e'l dodecaedro, ne diede vna per ci-
ſcuno a queſti mondi. Nè ci mancano alcuni, che
applicano le virtù de i ſenſi per numero eguali a quei
primi cinque corpi; vedendo il tatto eſſere un certo
che terreſtre, & duro: il guſto riceuere le qualità
de' ſapori dall'humido; l'vdito rendere il ſuono dal
percuotimento dell'aria: Et de' due rimanenti l'odo-
rato, che naſce da gli odori (queſto aduiene per eſha
C latione da calore uſcita) eſſere di natura di fuoco: Et
la viſta dallo ſplendore, & dalle luce, coſe a lei pro-
portionate, temperarſi, & con la union loro deſtarſi
il ſenſo. Niun'altro ſenſo ha l'animale, niun'altra na-
tura il mondo ſemplice, & pura: Ma, come ſi vede,
ò ſtata compoſta una marauigliosa, diſtributione
del numero cinque col numero cinque, trouando a
ciaſcuno il ſuo compagno. Qui fermandomi io, &
per un poco tacendo, che habbiamo fatto, ripigliai, ò
Euſtrofo mio? Poco ci è mancato, che non ſiamo ri-
maſi di far mentione d'Homero, quaſi egli prima
D d'ogni altro non habbia diuiſo il mondo in cinque
parti, delle quali trè poſte nel mezo aſſegnò a gli
Iddij, & le due eſtreme il cielo, & la terra, queſta
confine delle coſe baſſe, & quella delle alte, laſciò in
commune, & ſenza altro aſſegnamento. Ma, come
dice Euripide, biſogna tornare, doue habbiamo la-
ſciato. Coloro, che celebrano il numero quattro, mo-
ſtrano, & non ſenza ragione, che dalla ſua propor-
tione ogni corpo naſceſſe. Perche fondandoſi ogni
corpo ſopra la profondità dalla lunghezza, & dalla
larghezza accompagnata; & il punto eſſendo pri-
ma della lunghezza, il quale rappreſenta la vnità;
ma la lunghezza ſenza larghezza chiamandoſi li-
E nea; & dal monimento della linea per larghezza
col trè numero terminata riuſcendo la ſuperficie; &
a queſta con l'aggiunta della profondità generando-
ſi col numero quattro il corpo ſodo; non ci è alcuno, il
quale non vegga, che il quattro dapoi condotta la
natura fin alla perfettione del corpo, & prodotta
quella maſſa, che al tatto reſiſte, le mancò di quello
di che ella haueua maggior biſogno. Perche quella
coſa, che ſi troua ſenza anima, per dirlo in una paro-
la, è orba, rozza, nè ſi può adoperare, quando non è
deſta dall'anima, a coſa alcuna. Ma quel monimen-
to, ouero affetto, dal quale l'anima è infuſa, ſuccede
per lo mutamento del numero cinque & rende la
materia compiutamente perfetta; di maniera che la

pro-

proportione del cinque ſia di quella del quattro tanto più honorata, quanto maggiore è la dignità d'vn corpo animato, che inanimato. Oltre di queſto l'harmonia, & la poſſanza di queſto numero cinque, non laſciò, che la natura de gli animali caminaſſe in infinito: ma volle, che cinque ſuſſero le maniere delle coſe animate. Queſte ſono gli Iddij, i genij, gli heroi, gli huomini, & le beſtie. Hor, ſe diuiderai l'anima, come rispetto la natura di lei ciè cõceduto, la prima virtù ſua, & oſcuriſſima, è la vitale: la ſeconda è la ſenſitiua: dopo queſta l'appetitiua: alla quale ſegue la raſcibile: & finalmente arriuata alla ragioneuole, & data alla natura l'vltima perfettione, come nella più alta cima, nella quinta ſi riposò. Oltre tante, & coſi rare virtù, che ha queſto numero, anco il ſuo naſcimento è degno de eſſer notato, non già in quella guiſa, che di ſopra habbiamo rammemorato, quando fù detto, che egli dal due, & dal trè vien compoſto; ma perche egli naſce dal principio vnito col primo quadrato; Concioſiache principio d'ogni numero ſia la vnità; e'l quattro primo frà tutti i quadrati; da' quali quaſi dalla materia, & dalla forma compiuta riesce il cinque. Et ſe alcuni ragioneuolmente ſtimano, che la vnità ſia quadrato, creandoſi ella da ſe medeſma; il cinque compoſto dall'vnione de' dui primi quadrati, per nobiltà non è a niuno de gli altri inferiore. Nondimeno quello, che importa più, diſſi, temo, ſe da me ſia raccontato, debba coſi rinfacciar Platone, come riſpetto la Luna ad Anaſſagora fù oppoſto, perche haueſſe la opinione antica della ſua luce fatta propria ſua. Non diſſe Platone queſto nel Cratilo? Coſi è, riſpoſe Euſtroſo; Nientedimanco non intendo quì ciò, che uoglia ſignificare queſto paragone. Veramente, ripigliai, non ti è naſcoſto, che egli nel Sofiſta moſtra, che cinque ſono i principij. Quello, che è, il medeſmo, il diuerſo, il mouimento, & la quiete. Et nel Filebo fatto vn'altro ordine di diuiſione, dicendo, che uno è l'infinito: l'altero il termine: dal meſcolamento di queſti due ogni coſa naſcente: il quarto la cagione di queſto meſcolamento: e'l quinto laſcia a noi di conſiderare, cioè la corruttione, & la ruina delle coſe miſte. Io ſtimo, che queſti, come imagini di quegli altri ſiano mentouati. Di quello, che è, quello, che naſce: L'infinito del mouimento: il termine della quiete: il meſcolamento del medeſmo: & la corruttione del diuerſo. Per la qual coſa, ſe queſti principij non ſono gli iſteſſi, coſi all'vna, come all'altra uia, cinque ſaranno le maniere de' principij, & delle differenze. Dunque hauendo alcuno innanzi la età di Platone vdito queſto, & inteſo, da ciò moſſo conſacrò ad Apolline l'E I, per ſegno, & inditio de' numeri in vniuerſale. Dipiù uedendo, che il bene ſi può conſiderare in cinque modi; nel primo riſpetto alla mediocrità; nel ſecondo alla proportione; nel terzo alla mente; nel quarto alle ſcienze, all'arti, & alle opinioni, che nell'anima ci ſono fiſſe, & nel quinto riſpetto a piaceri ſemplici; & da ogni trauaglio lontani; ſoggiunge in queſto uerſo d'Orfeo:

A Finite di cantar ne l'età ſeſta.

*Detto queſto fra noi, ſoggiunſi, dimanderò breuemente anco qualche coſa a Nicandro, &*

Conterò a dotti.

*Il ſeſto giorno del nuouo meſe, quando introduce la Pithia nel Pritaneo, uien cauato di trè il primo oracolo ad inſtanza voſtra ſopra il numero cinque di maniera che ſe ne paragonino trè inſieme, non due ſolamente. Non è coſi? Egli è il vero, diſſe Nicandro: ma però è gran peccato ſpiegarne altrui la cagione. Dunque, ſoggiunſi io, meutre Iddio concede a noi hoggimai conſacrati il conoſcere la uerità, queſto s'accompagnerà con le altre coſe, che in lode del numero cinque ſono ſtate raccontate. In queſta guiſa, per quanto la memoria mi ſerue, terminarono le lodi Arithmetiche, & Mathematiche ſopra la uoce E I. Nondimeno Ammonio, il quale faceua grande ſtima della filoſofia alla mathematica pertinente, hauendo hauuto gran piacere di queſti diſcorſi, diſſe: Veramente egli non biſogna contendere co'giouani ſopra queſta coſa troppo diligentemente; Nientedimanco non ſi dee tacere a giudicio mio, che ogni numero, quando alcuno intende lodarlo, moſtra a ciaſcuno il modo delle ſue lodi. Ma che biſogno habbiamo ricordarne d'altri? Il ſette ſacrato ad Apolline ci farà conſumare un giorno intero, prima che poſſiamo ſpiegare tutte le ſue virtù. E lecito a noi di dire, che quei ſauij habbiano alla legge vniuerſale, & alla lunghezza del tempo intimaea la guerra, & dapoi leuato di ſeggio il numero ſette, hauer conſacrato al Dio il cinque, come a lui più proportionato? Dunque io non credo, che la voce E I, ſignifichi nè numero, uè ordine, nè accompagnamento, nè alcun'altra paree maneante; ma ſia uerſo Iddio una compiuta inuocatione, la quale uuita con la intentione di colui, che parla, rappreſenta all'intelletto la uirtù di Dio. Perciochè Apolline ricorda a ciaſcun di noi, che uien quì, quaſi riſpondendo al ſaluto. CONOSCI TE STESSO. Il che non è al ſicuro di minor valore, che ſi ſia il ſaluto. Noi all'incontro riſpondendo al Dio, diciamo E I, cioè, S E'. Con la qual voce gli attribuimo, che egli è; uocabolo uero, ſodo, & ſolo a lui ſolo proportionato. Perciochè non è dubbio, che noi della uera eſſenza non ſiamo partecipi; ma tutte le coſe mortali conuerſando nel mezo della generatione, & della corruttione, manifeſtano una imagine, & opinione oſcura, & debole dell'eſſer loro. Et ſe ci uuoi conſiderar ſopra diligentemente, per uenirne in cognitione; ſi come uolendo tu prender l'acqua con troppa forza, auiene, che nello ſtringerla, & calcarla ella ſcorre, & ſi perde; coſi mentre la ragione cerca troppo eſſatamente d'impadronirſi dell'intendimento di ciaſcuna coſa a mutamenti ſottopoſta, s'inganna hora nella generatione, hora nella corruttione: non potendo conſeguir coſa alcuna, che duri, & ſia veramente. Heraclito dice, eſſer impoſſibile, che uno paſſi due uolte per le iſteſſe acque. Et che la natura mortale ſi troui due uolte nel medeſmo ſtato. Ma la preſtez-*

za de' mutamenti là diſcioglie in un tratto, & di nuouo in un tratto la ricongiunge. Anzi non ſi può nè anco comprendere nè il prima, nè il poi, ma in un tempo iſteſſo ſi troua in eſſere, & ſi riſolue: s'appreſſa, & s'allontana. Quindi uiene, che ciò che ſi genera, non giunge fin a quel termine, che ſi poſſa dire ueramente, che ſia, non ceſſando mai la generatione delle coſe, nè ſermandoſi nel medeſmo ſtato. Hor fin dal ſeme iſteſſo il parto è ſottoposto a continui mutamenti, bambino, garzone, fanciullo, giouane, huomo fatto, uecchio, & decrepito, ogn'una di queſte età, che ſegue la primiera ſcacciando. Ma noi ſiamo degni di riſo, poi che ſi matamo una morte, eſſendo già morti tante uolte, & tuttauia morendo. Perciochè non ſolamente (come dice Heraclito) la morte del fuoco è naſcimento dell'aria, & la morte dell'aria naſcimẽto dell'acqua, ma di gran lũga più manifeſtamente uederai queſto in noi ſteſſi. Perche uno nõ è più huomo, quando è uecchio. Periſce il giouane, mentre diuien huomo. Il fanciullo, quando giouane. Il bambino, quando fanciullo. Et colui, che heri ſù, hoggi è morto Et colui, che hoggi ſi troua in eſſere, domani non ci ſarà. Niuno rimane, nè è l'iſteſſo; ma ſiamo creati molti, girando, & ſcorrendo la materia d'intorno una certa forma, & imagine commune. Perciochè, ſe noi fuſſimo ſempre nel medeſmo ſtato, in che maniera goderemo al preſente dell'altre coſe, hauendo goduta queſta diuerſità per l'adietro? Come ameremo le contrarie, le odiarcmo, le terremo in pregio, le biaſimeremo? Come parleremo in altra maniera, ſaremo inclinati ad altri effetti, ſenza conſeruar la noſtra ſpecie, la forma, e'l ſenſo di prima? Perciochè non è credibile, che ſenza mutamento ſucceda queſta varietà; & chi ſi muta, non è il medeſmo Se non è il medeſmo, egli non è, ma è un'altro fatto da un'altro col mutamẽto. Nondimeno il ſenſo per la poca cognitione, che egli ha, di quello, che è, ci inganna, credendo noi, che quello, che appare, ſia quello, che è. Che coſa dunque ueramẽte è quello, che è? Quello, che eternamente è priuo di generatione, & corruttione; contra il quale il tempo non ha poſſanza di far alcun mutamento. Perciochè il tempo è un certo che mobile, & inſieme con la materia, la quale ſtà in moto, della imaginatione uiene compreſo; & cõtinuamẽte ſcorre, nõ coſa ſoda; ma come uaſo de gli orti, et de gli occaſi: Del quale dicendo prima, poi fa rà. ſù, in cõtinente ſi manifeſta, che egli non è. Perciochè è coſa ſciocca, & ſconcia dir, che ſia quello, che ancora non è ſtato, ouero habbia finito di eſſere. Ma quello, in che ci fondiamo principalmente per intendere ciò, che ſia il tempo, dicendo noi in queſto iſtante, al preſente, hora, di nuouo è coſi debole, che la ragione non può capirlo. Perciochè egli ſi rompe, & ſi diuide in auenire, & in paſſato: ſi come auiene a coloro, che uogliono mirare una coſa troppo lontana; poi che prima ſi ſtancano i raggi della lor uiſta, che ui giungano. Onde ſe alla natura da noi miſurata col tempo accade il medeſmo, che alla ſua miſura, ancor eſſa è coſa inſtabile, che non è; ma tutte le coſe ſtanno in farſi, & in perire, ſecondo il lor paragone col tempo. Dunque egli è grande errore, quello, che è, dir, che ſia ſtato, ò che ſarà; le quali uoci dinotano inclinatione, partenza, & mutamento, nè poſſono ſtar inſieme con quello, che è. Nondimeno douendoſi coſi dire. Dio è, egli non ſarà terminato da tempo alcuno; ma dalla eternità immobile, & libera dal tempo, & dal mutamento, nella quale non ci è nulla prima, nè poi; nulla di uenturo, nulla di paſſato; niente di più antico, niente di più nuouo; ma eſſendo una, col ſolo iſtante del tempo dura in ſempiterno; Et in queſta guiſa quello, che ſi dice, che ſia, ueramente è; non, che habbia a uenire, non paſſato, non generato, nè per mancar mai. A queſto modo adunque con ogni riuerenza noi dobbiamo ſalutar, & interrogar Iddio. Se però non ti piaceſſe più, come uſauano alcuni antichi. EI HEN. Se' uno. Perciochè molti non ſono gli Iddij: ma un ſolo; non come ciaſcun di noi da ſeicento differenze, che ne i noſtri affetti albergano, un meſcolamento di uarie coſe confuſe inſieme; nella maniera, che ſi raunano i conſigli ſolenni d'ogni ſorte d'huomini; Ma biſogna, che un ſolo ſia quello, che è; Si come, che ſia, quello, che è un ſolo. Perche la corriſpondenza, la quale da quello, che è, s'allontana, uiene a piegarſi alla generatione di quello, che non è. Ragioneuolmẽte dunque a queſto Dio è ſtato poſto il primo, il ſecõdo, e'l terzo nome. Perche Apolline uien nominato, eſſendo un ſolo, da τὰ πολλὰ che dinota della moltiplicità il rifiuto. Ie iu, come unico, & ſolo. Febo, perche con queſta uoce gli antichi uollero tutte le coſe caſte, & pure ſignificare; ſi come anco al preſente (s'io non m'inganno) i ſacerdoti di Theſſaglia ne' giorni feriati, cantando gli ultimi hinni per ſe medeſmi, dicono φοιβορομεῖσθαι, cioè che ſono fatti mondi. Ma quello, che è uno, è ſemplice, & priuo d'ogni meſcolamento; perche l'accompagnarſi con altra coſa cagiona macchia, nella maniera, che Homero dice, che Lebeno tinto con la grana uenuta a macchiarſi, & gli ſteſſi tintori chiamano il meſcolare de' colori φυρίσθαι, cioè, corrompere, & quella miſtura φυφάν, cioè corruttione. Dunque l'eſſer uno & ſolo, ſi conuiene alla natura lontana da ogni corruttione, & pura. Ma coloro, i quali uogliono, che Apolline, e'l Sole ſiano un'iſteſſo, meritano ueramente, che noi li abbracciamo, & amiamo, riſpetto la bontà del loro ingegno; poi che delle coſe, che intendono, bramano, & hanno in uenerazione, mettono ſopra tutte le altre il conſiderar Iddio. Nientedimeno noi al preſente imaginandoſi di Apolline quaſi in un ſogno belliſſimo ſopra tutti gli altri ſogni, deſtiamoci, & confortiamoci; acciochè ci accoſtiamo più uicini, & uenuamo in cognitione della ſopranaturale eſſenza di Dio: nè per ciò rimaniamo di honorare queſta imagine, & riuerire la uirtù di lei, la quale (in quanto una coſa ſenſibile riſpetto a quella, che dal ſolo intelletto può eſſer inteſa, & una mortale riſpetto la eterna può rappreſentare) è ſeconda; & ci ſomminiſtra alcune forme; & ritratti riſplen-

riſplendenti di quella bontà, & beatitudine. Ma quel trammutarſi di Apolline, & abbandonar la ſua natura facendoſi fuoco, e'l diſfarſi da ſe medeſmo, & prender la forma di mare, di uenti, d'animali, ò di piante, & patire altre horrende calamità di arbori, & d'animali, veramente egli è coſa impia anco d'aſcoltare, altrimenti il faremo più triſto di quel fanciullo deſcritto dal Poeta, il quale col ridurre la ſabbia a mucchio, & di nuouo col diſfarla da ſe medeſmo, ſta sù'l giuocare; penſando, che l'iſteſſo faccia Iddio nell'vniuerſo continuamente, hora fabricando un mondo, che non c'è, & hora quello, che è, mandando in ruina. Anzi al contrario, tutto ciò, che nel ſuo mondo è nato, accompagna in ogni guiſa la natura inſieme, & uiolenta la debolezza delle coſe corporee, la quale a ruinare s'indrizza. Nondimeno par a me ueramente, che queſto nome d'Iddio ſia molto contrario a queſta opinione, chiamandolo EI, cioè, SE' affermando, che egli a niuna diuerſità, & a niun mutamento è ſottopoſto. Perche anzi queſto era più conueneuole attribuire a qualche altro Iddio, ò più toſto a qualche genio, che la natura gouernaſſe, la quale con la generatione, & corruttione ſi và trammutando. Ilche ſi manifeſta incontinente da' nomi contrarij, & ripugnanti. Percioche il noſtro Apolline da queſto vien nominato Pitone riſpetto all'abbondanza, da quello Delio, & da quell'altro Aidoneo dall'oſcurità; & cecità: V'n'altro il chiamerà Febo, & vn'altro Scotio, che dinota tenebroſo. Conuerſando con quello le Muſe, & la memoria, Mnemoſina detta; & con queſto Lethe, cioè il ſilentio, & la obliuione. Quello dal contemplare s'attribuiſce queſte voci Theorio, & Faneo. Et queſto:

Signor del ſonno, & de l'oſcura notte.

Queſto:

A gli Iddij tutti, & à mortai nimico.

Et contra di lui cantò Pindaro non poco leggiadramente.

Abhorrito è d'altrui; perche fra gli altri
Iddij egli è infecondo, e non crea nulla.

Dunque Euripide parlò bene:

De' morti i ſacrifici,
E canti non ſon grati
Al noſtro Febo, c'ha le chiome d'oro.

Et anco Steſicoro prima di lui.

Ama le coſe allegre Apollo, e i canti
Sopra ogni coſa; ma Plutone ha cari
I ſoſpir graui de' mortali, e i pianti.

Sofocle parimente aſſegna a ciaſcuno paleſemente il ſuo ſtrumento in queſto verſo:

Saltcrio, ò lira non conuiencſi al pianto.

Perche l'iſteſſo vietò poco prima nelle coſe allegre valerſi del piffaro; Il quale nei primi tempi inuitò gli huomini al pianto; ne a far ciò, che in queſte attioni ſi ricerca, è honorato, onero allegro. Dapoi ogni coſa fu meſcolata inſieme; & coloro principalmente, liquali confondono gli effetti de gli Iddij cō quelli de i genij, vnirono queſti due l'un con l'altro. Finalmente egli pare, che queſta voce EI, contra la ſentenza CONOSCI TE STESSO, in un certo modo contraſti, & in un certo altro s'accompagni. Percioche quella uien eſpreſſa a fine di deſtarci, & ſtimolarci alla uenerattione del Dio, come di quello, che è ſempre. Et queſta per ricordarci, che ſiamo deboli, & mortali.

---

## SOMMARIO DELLA opinione de' Filoſofi d'intorno le coſe naturali.

### LIBRO PRIMO.

### PROEMIO.

HAuendo io deliberato dar ad intendere la ragione della natura delle coſe, ho giudicato neceſſario diuidere primieramente tutta la filoſofia nelle ſue parti; acciochc ſappiamo quello, che ella ſia, & doue la parte, che fauella della natura, ſi deue ripotre. Gli Stoici diſſero, che la ſapienza era una ſcienza delle coſe diuine, & humane; Ma la filoſofia un'eſſercitio di quell'arte, che ci guida ad acquiſtarla. Et queſt'arte vna ſola, & principaliſſima, la virtù. Hor le virtù in generale ſono tre, la naturale, la morale, & la logica. Per la qual coſa anco la filoſofia ſi diuide in tre parti, nella naturale, nella morale, & nella logica. La naturale, quando inueſtighiamo ciò, che ſia mondo, & le coſe, che nel mondo ſi trouano. La morale quella, che ſi trauaglia d'intorno la ragione della vita dell'huomo. Et la Logica (detta anco da loro Dialettica, cioè fauellatrice) quella, che s'adopra nella ragione del fauellare. Ariſtotile, Theofraſto, & quaſi tutti i Peripatetici, diuiſero la filoſofia nella maniera, che hora diò. Egli è neceſſario, che l'huomo perfetto habbia cognitione delle coſe, che ſono; & ſia atto a far quelle, che ſi conuiene. Queſto s'intende etiandio con gli eſſempij. Si cerca, ſe'l Sole ſia animale, ò nò; Perche ſi vede, che egli è. Colui, che cerca queſto, è contemplatore; percioche non conſidera altro, ſe non ciò, che egli ſia. Similmente, ſe'l mondo è infinito, ò ſe ci è coſa alcuna fuori del mondo. Perche tutte queſte coſe ſtanno nel contemplare. Oltre ciò ſi cerca il modo, come dobbiamo indrizzare la vita noſtra: come gouernare i figliuoli: come eſſercitare il magiſtrato, & come fabricare le leggi. Percioche queſte coſe tutte vengono inueſtigate per cagione dell'operare; Et colui, che d'intorno ciò ſi trauaglia (mi ſia lecito dirlo prattico in voce Greca, & Italiana) huomo agibile vien nominato.

Ciò,

## Ciò, che ſia natura. Cap. I.

*Conciofiache ci ſia propoſto conſiderare le coſe di natura, bene ſarà a giudicio mio, ſpiegare ciò, che natura ſi ſia. Perciochè ſconueneuole coſa ſarebbe, diſputare della natura, ſe prima non ſi ſà quello, che con queſta voce natura, intender ſi deue. Dunque natura, ſecondo la opinione d'Ariſtotile, è il principio del mouimento, & della quiete di quella coſa, nella quale egli è propriamente, & per ſe, non per accidente. Percioche tutte le coſe, che noi vediamo, le quali non per fortuna, non per neceſſità, ò per altra cagione ſimigliante, ſi fanno, vengono chiamate naturali, & hanno la propria natura loro; come ſarebbe la terra, il fuoco, l'acqua, l'aria, le piante, gli animali Oltre di queſto quelle, che vediamo crearſi, le pioggie, le tempeſte, i ſulmini, le procelle. & i vénti. Perche queſte coſe hanno qualche principio; Poiche niuna di loro è ſtata ab eterno, ma da qualche principio è nata. Et anco queſte, ſi come gli animali, & le piante, hanno il principio dal loro naſcimento; e'l primo principio loro è la natura, non ſolo del moto, ma etiandio della quiete. Conciofiache le coſe, che acquiſtarono principio di mouimento, poſſono anco finire. Principio adunque del mouimento, & della quiete, è la natura.*

## Che differenza ſia fra'l principio, & l'elemento. Cap. II.

*Ariſtotile, & Platone tengono, che principio, & elemento ſiano differenti. Ma Thalete Mileſio vuole, che principio, & elemento ſiano vna coſa iſteſſa. Nondimeno ſono grandemente diuerſi. Percioche gli elementi ſono coſe compoſte; e i principij diciamo non eſſere coſa compoſta, ne fabricata. Per eſſempio. Noi chiamiamo elementi la terra, l'acqua, l'aria, e'l fuoco. Et per queſto principij li nominiamo; perche non hanno coſa alcuna prima di loro, dalla quale ſiano creati. Altrimenti non ſarebbono principij; ma più toſto quello, d'onde fuſſero deriuati. Ma ſu prima del naſcimento della terra, & dell'acqua, la materia, della quale queſte furono create, rozza, & difforme, da noi nominata ἀπειρίαν, cioè, un certo atto continuato, & perpetuo, & anco la priuatione. Dunque Thalete s'ingannò, dicendo, che principio, & elemento erano una coſa ſteſſo.*

## Quali ſiano i principij. Cap. III.

*Thalete Mileſio diſſe, che l'acqua era principio di tutte le coſe. Egli pare, che coſtui fuſſe principe della filoſofia, & da lui la ſetta Ionica preſe il nome. Perche nacquero poi molte altre ſucceſſioni di filoſofia. Queſti hauendo ſtudiato filoſofia in Egitto, ritornò a Mileto hoggimai vecchio. Egli ſtimaua, che dall'acqua tutte le coſe naſceſſero, & di nuouo in acqua ritornaſſero; Et quindi prendeua primieramente la congiettura di queſto, che'l ſeme, principio di tutti gli animali, è humido: Et però eſſer veriſimile, che tutte le coſe deriuino il principio loro dall'humidità. Dapoi, che tutte le piante ſi nutricano di humore, & rendono il frutto; & da lui abbandonate ſi ſeccano. Finalmente perche l'iſteſſo ardore del Sole, & delle Stelle ſi paſce dell'exhalationi dell'acque; & però anco tutto l'vniuerſo. Per la qual coſa anco Homero affermò, che l'acqua fuſſe principio di tutto il mondo.*

Nacquer da l'Ocean tutte le coſe.

*Anaſimandro Mileſio diſſe, che principio di tutte le coſe era l'infinito. Perche da quello naſceuano tutte le coſe, & in quello ſi riſolueuano; & però, che anco veniuano fabricati infiniti mondi, liquali di nuouo ritornauano in quello, d'onde erano vſciti. Percioche (dice egli) a che fine è l'infinito? Non per altro, ſe non acciochè quella coſa, che è cagione dell altre, non rimanga di generar mai. Nondimeno egli s'inganna in queſto, che non dà ad intendere ciò, che ſia infinito; ſe egli è aria, od acqua, ò terra, ò altri corpi. Si abbaglia adunque, credendo, che ſia la materia, & ne uandone la cagione efficiente. Perche l'infinito non è altro nulla, che la materia, laquale ſe dalla cagione efficiente non è accompagnata, non può creare coſa alcuna.*

*ANASIMENE Mileſio penſò, che principio del tutto fuſſe l'aria. Perche da quella tutte le coſe prendeuano il naſcimento, & in lei mancando ueniuano a terminare. Si come l'anima noſtra (dicena) eſſendo aria, conſerua noi altri, coſi lo ſpirito, & l'aria abbraccia tutto il mondo. Ma lo ſpirito, & l'aria ſignificano vna coſa iſteſſa. Nondimeno anco coſtui s'inganna, il quale dall'aria ſemplice, & uniforme, & dallo ſpirito, vuole, che tutte le coſe vengano al mondo. Percioche egli è impoſſibile, che la materia principio dell'vniuerſo, dallaqual nacquero tutte le coſe, ſia una ſola; ma ſi deue farla accompagnare dalla cagione efficiente. Poiche non baſta a fabricare il uaſo, che ui ſia l'argento, ſe non ci è parimente quello, che fabrica, cioè il vaſaio. Il medeſmo dirai del rame, del legno, & di ogni altra ſorte di materia.*

*ANASAGORA Clazomenio giudicò, che principij delle coſe fuſſero alcune particelle fra loro ſimiglianti. Percioche egli pareua molto difficile da intendere, di quello, che non è, naſcere alcuna coſa; ò quello, che è, riſcire in nulla. Conciofia che noi prendiamo il cibo ſemplice, & uniforme, come il pane dono di Cerere, & beuiamo acqua; Nondimeno con quel cibo ſi nutrica il capello, la vena, l'arteria, il nerno, le oſſa, & tutte le altre parti. Le quai coſe facendo, biſogna confeſſare, nel nutrimento vi ſiano tutte queſte coſe; & che con l'aiuto di tutte le coſe, che ſono, tutte creſcano: & ſi trouino in eſſo parti, che generino ſangue; & parti nerui, & oſſa, & tutte le altre parti, le quali poſſiamo comprendere col penſiero. Percioche tutte le coſe non ſi debbono rapportare al ſenſo; che'l pane, & l'acqua, operino queſte*

ſte coſe; ma ci ſono in loro certe parti, che dall'intelletto uengono intese. Per la qual coſa trouandoſi nel nutrimento di coloro, che naſcono, queſte parti ſimiglianti, le nominò cioè, ſimilaritadi; & diſſe, ch'elle erano il principio di tutte le coſe, di maniera che elle ſuſſero come materia: & la mente, che ordinatamente diſpone il tutto, la cauſa efficiente. Et coſi cominciò: Tutte le coſe erano confuſe inſieme. La mente le diuiſe, & le ordinò. Dunque ſi apponi coſtui; perche aggiunſe l'artefice alla materia.

ARCHELAO figliuolo d'Apollodoro Atheniese, l'aria, & l'infinito, & appreſſo la denſezza, & la rarità loro; fra lequali queſta eſſere fuoco, & quella aequa. Et coſi queſti da Thalete derinati, finirono quella ſetta di filoſofia, che ſi nomina Ionica. Hora da un'altro capo.

PITHAGORA figliuolo di Maeſarco Samio, ilquale fù il primo, che chiamò con queſto nome la filoſofia, diee, che i numeri, & le proportion loro, le quali egli chiama aneo harmonie, cioè, concenti: & gli elimenti compoſti da queſte, & quelli, detti Geometrici. Oltre ciò uuole, che la unità, e'l due infinito ſiano principij. Ma de' ſuoi principij uno ha riguardo alla cagione efficiente, & il formale, cioè la mente, & Dio, che è iſteſſo, l'altro alla corruttibile, & materiale, che è queſto mondo, il quale uediamo. Ma la natura del numero eſſere il dieci; Perche tutti i Greci, & barbari annouerano fin'à dieci; Et quindi ritornano di nuouo all'unità. Nondimeno (diceua) la virtù del dieci è nel quattro. Queſta è la cagione. Percioche ſe dalla unità cominciando, raccoglierai tutti i numeri inſieme, quando ſarai al quattro arriuato, compirai il dieci. Et ſe trappaſſerai il quattro, trappaſſerai aneo il dieci. Come (per eſempio) ſe alcuno mette uno, & gli aggiunga due, dapoi trè, & finalmente quattro, ſarà compiutamente il dieci. Per la qual coſa la natura del numero, hauendo riguardo alla unità, è nel dieci, & hauendo riguardo alla potenza, nel quattro. Per queſta i Pithagorici, quaſi il quattro fuſſe un ſolennisſimo giuramento, chiamato da loro τετρακτύς.

Per la Tetrade giuro, ch'à la noſtra
Anima di natura i fonti diede.

Et l'anima noſtra (dice) è formata dal quattro. Perche ella non è altro, che Mente, Scienza, Opinione, & Senſo; dalle quai coſe tutte le arti, & tutte le ſcienze nacquero, & noi medeſimi ſiamo guerniti di ragione. Mente adunque è l'unità; perche le coſe, che la mente conſidera, ſono conſiderate a guiſa di unità. Concioſiache eſſendo gli huomini molti, non ſiano ogni uno di loro ſottopoſti al ſenſo, nè ſi poſſano cõprendere, ma è impoſſibile trouare il numeeo loro. Ma intendiamo, che l'huomo ſia un ſolo, & queſto intendimẽto uiene rappreſentato in ciaſcuna. Similmente conſideriamo un ſol cauallo; perche tutti ſeparatamente ſono innumerabili; Ma tutte queſte ſpecie, & tutti i generi hanno riguardo alla unità. Onde nella diffinition loro in particolare dicono coſi; animale guernito di ragione, animale nitribile. Dunque la unità è la mente, con la qualc noi intendiamo queſte coſe. Ma il due merituolmente è ſcienza dell'infinito. Per cioche ogni ragione, & ogni proua, che alla ſcienza acquiſta fede, & ſimilmente ogni diſcorſo, da alcune coſe concedute conclude quello, di che ſi dubita, & proua un'altra coſa di quelle, l'intendimento delle quali è ſcienza. Onde ſia il due. La opinione è il trè, cioè l'intendimento probabile, & ſi trauaglia d'intorno molte coſe. Perche dal trè la moltitudine uiene rappreſentata, came,

O trè volte beati.

Et però non uuole Pithagora, che il trè habbia luogo.

HERACLITO, & Hippaso Metapontino diſſero, che principio di tutte le coſe era il fuoco. Perche dal fuoco tutte le coſe naſcono, & in fuoco hanno a finire. Et dall'eſtinguere del ſucco è generato queſto uniuerſo. Concioſiache primieramente la ſua parte più groſſa raccolta in ſe ſteſſa habbia creata la terra. Dapoi dalla forza del fuoco la terra diſciolta fece l'acqua: Da'uapori della quale nacque l'aria. Et di nuouo il mondo, & tutti i corpi nell'incendio dell'uniuerſo hauna a conſumarſi. Dunque il fuoco è principio; perche è fonte di tutte le coſe: & fine; perche in lui deue riſoluerſi il tutto.

EPICVRO Atheniese figliuolo di Neocle, imitando nella filoſofia la ſetta di Demarito, afferma, che principij ſono i corpi delle coſe dalla mente compreſi, primi di uuoto, non generati, ſempiterni, incorruttibili, non ſottopoſti à ſpezzarſi, nè ad eſſere formati di parti, nè mutabili, dalla meute ſola compreſi, nondimeno moſſi nel uuoto, & dal uuoto, ma il uuoto è infinito, e i corpi innumerabili. Et a queſti corpi auengono queſte tiè coſe, la forma, la grandezza, e'l peſo. Perche

DEMOCRITO poſe due coſe, la grandezza, & la forma, alle quali Epicuro aggiunſe la terza, il peſo: Percioche (diceua) biſogna per neceſſità, che dalla percoſſa del peſo i corpi ſiano moſſi, altrimenti non ſi mouerebbono. Nientedimeno le forme di queſti corpi (atomi da loro detti) ſono comprenſibili, non infinite, non a guiſa di uncini, non di hami, ò di cerchi. Perche la maniera di queſte forme è facile ad eſſer calcata, non eſſendo gli atomi a paſſione ſottopoſti, non diuiſibili; ma hauendo le forme loro inteſa dalla mente. Atomo è detta, non perche ſia picciolisſima; ma perche è indiuiſibile, & incorruttibile, & priua di uuoto. Però, ſe dirai atomo, ſubito s'intenderà impartibile, immutabile, & ſenza uuoto. Dunque egli è chiaro, che l'atomo ci ſia. Perche ci ſono gli elementi eterni, gli animali mutabili, & l'unità.

EMPEDOCLE Agrigentino figliuolo di Metone annouera quattro elementi, il fuoco, l'aria, l'acqua, & la terra: Ma i principij due, l'amicitia, & la diſcordia: de' quali queſto diſſimiſe, & quello congiunge. Queſte ſono le ſue parole.

Quattro ſono i principij delle coſe,
Gioue celeſte, e la uital Giunone,

E Dite,

E Dite, e Neſti, che de l'huomo i fiumi
Con le lagrime ſue fa ſcorrer lunge.

*Perche nomina Giouе il fuoco, e'l cielo: Giunone vitale l'aria: Plutone la terra: Et Neſti, & fiumi humani, il ſeme, & l'acqua.*

*Socrate figliuolo di Sofroniſco, & Platone di Ariſtone Atheniesi (perche la opinion loro d'intorno l'vniuerſo è la medeſma) pongono trè principij, Iddio, la materia, & la idea, cioè la forma. Dio è la mente. Materia quella coſa, laquale primieramente è ſottopoſta alle generationi, & corruttioni. Idea la eſſenza priua di corpo intelligibile, & veduta da Dio. Ma Dio è la mente del mondo.*

*Ariſtotile Stagirita figliuolo di Nicomaco diſſe, che principij erano la forma, nominata da lui Entelechia (cioè, un certo mouimento continuo, & ſempiterno) la materia, & la priuatione. Quattro gli elementi; e'l quinto corpo un certo che celeſte, & immutabile.*

*Zenone ſe Citieſe figliuolo di Mnaſeo voleua, che principij ſuſſero Iddio, & la materia; de' quali quello è cagione del fare, & quella del patire. Et quattro gli elementi. La ſetta di queſti è detta Italiana; perciochè Pitagora inſegnò in Italia filoſofia partendoſi di Samo per la tirannide di Policrate, che egli non poteua ſofferire.*

## Come il mondo ſia poſto inſieme. Cap. IV.

*IL mondo è vnito inſieme con forma conueſſa, & in queſto modo formato. Eſſendo raccolti in vno i corpi indiuiſibili moſſi temerariamente, & a caſo, ſenza riposo, & velociſſimamente. Onde auuenne, che acquiſtaſſero diuerſe forme, & diuerſe grandezze. Eſſi vniti à queſto modo in vn luogo iſteſſo, quelli, che erano maggiori, & di maggior peſo, ſcesero al baſſo. I minori, rotondi, leggieri, & ſdrucciolosi per coſſi dal concorſo de' corpi, furono leuati in alto. Quãdo poi la virtù percuotente, che innalzaua, ceſsò eſſi non potendo più caminare all'in sù, nè ſimilmente all'in giù, s'accoſtarono a luoghi atti cõueneuolmente à riceuerli, cioè a quelli, che ſono d'intorno; Et quiui la vnione di queſti corpi ſi piegò in giro; per la qual coſa abbracciati fra loro nella piegatura circolare crearono il cielo. Queſti corpicelli, che (ſi come habbiam detto) ſono varij, conſeruando la medeſma virtù, dapoi che furono eaciati in alto, feccro le ſtelle. Hor la moltitudine de' corpicelli, mentre andauano all'in sù, esbalando percoſſe l'aria, laquale trammutata in vento, & abbraceiate le ſtelle, giò le ſtelle ſecco, & ſecc naſcere quel mouimento circolare, che ſi vede in alto. Di quei corpi, che ſederono al baſſo, naeque la terra; di quelli, che volauano all'in sù, il cielo, il fuoco, & l'aria. Ma perche vi era ancora auanzata di molta materia in terra, ella condenſata dal percuoter de' venti, & dall'aure delle ſtelle, tutta quella parte della terra, che ſi trouaua più leggiera, ſi vnì inſieme, & diuenne acqua; laquale eſſendo liquida, ſcorſe ne' luoghi cani, che poteuano riceuerla, & abbracciarla; ouero da per ſe la terra, ſecondo al baſſo, aperſe ne' luoghi più baſſi i ſemi. In queſta maniera dunque nacquero le parti principali del mondo.*

## Se il mondo è vn ſolo. Cap. V.

*GLI Stoici diſſero, che vn ſolo era il mondo, & anco il nominarono vniuerſo, & tutto ciò, che era corporeo.*

*EMPEDOCLE, che il mondo era vn ſolo; nondimeno il mondo non eſſere l'vniuerſo, ma una piccioliſſima parte di quello; & la rimanente, che era la parte maggiore, materia ociosa.*

*PLATONE per tre ragioni ſi moſſe a dire, che il mondo fuſſe vn ſolo, & vn ſolo l'vniuerſo. Che egli non ſia compiuto, ſe non abbraccia tutte le coſe. Che non s'aſſomigli all'eſſempio ſe non è vn ſolo. Che non debba durar ſempre, ſe fuor di lui ci è alcun'altra coſa. Ma opponeraſſi à Platone. Il mondo nõ eſſere compiuto. Non abbracciare tutte le coſe. Perche anco l'huomo è compiuto; Nientedimanco non abbraccia tutte le coſe; & ſi poſſono aſſegnare altri eſſempij come di ſtatue, di edificij, & di pitture. Poi che egli come può eſſere compiuto, ſe d'intorno lui può girare alcun'altra coſa? Hor non è eterno, ne vi può eſſere; perche è nato.*

*METRODORO diceua eſſere coſa ſtrana, che in campo largo naſca una ſola ſpica; & nell'infinito eſſerui vn mondo ſolo. Perche da queſto ſi conclude, che i mondi ſiano innumerabili, che innumerabili ſono le cagioni. Percioche, ſe il mondo è terminato da confini certi, ma le cagioni, delle quali egli è compoſto, innumerabili, per neceſſità innumerabili ſaranno i mondi. Poi che doue ſono le cagioni, iui ſono anco gli effetti. Le cagioni ſono i corpicelli, ouero gli elementi.*

## Onde conobbero gli huomini, che vi fuſſe Iddio. Cap. VI.

*GLI STOICI diffiniſcono la natura di Dio in queſto modo. Spirito pieno d'intelletto, di natura di fuoco, priuo di forma, nondimeno trammutabile in qual ſi voglia di eſſe, & ſimigliante a tutte le coſe. Gli huomini conobbero primieramente, che egli vi fuſſe, dalla bellezza delle coſe, che ſi veggono. Perche niuna coſa bella è creata temerariamente, & a caſo; ma da qualche maeſtria, che la raceoncia. Ma che il mondo ſia bello ſi conclude dalla forma, che egli ha dal colore, dalla grandezza, & dalla diuerſità delle ſtelle, che ſono in lui. La forma del mondo è ſferica eccellentiſſima ſopra tutte l'altre; perche queſta ſola è a tutte le altre ſue parti ſimigliante; & eſſo, trouandoſi rotondo, ha le ſue parti rotonde ancor eſſe. Et però ſecondo il parere di Platone la mente, che nell'huomo è la parte più diuina, ſi ſtà nel capo. Il colore ſimilmente è bello; perche è tinto d'azurro, il*

*quale riluce d'uno ſplendore della porpora più foſco. Per la qual coſa in tanta diſtanza penetrando la ſm ſurata grandezza dell'aria con la forza del colore gagliardiſſimo, noi il uediamo. Appreſſo ciò per la grandezza egli è bello; perche tutte le coſe abbracciate da lui ſono belliſſime nel genere loro; come l'animale, & l'arboro. Finalmente il mondo è bello per le coſe, che ſi ueggono in lui; percioche il cerchio torto, che è nel cielo detto zodiaco, è adornato di diuerſe imagini.*

Iui è il Granchio, e'l Leon, Vergine, e Libra,
Scorpion, Sagittario, e Capricorno,
Acquario ſegue a queſti, e Peſci poi,
Montone, e Toro, e i due nati d'un parto.

*Oltre di queſte fabricò Iddio ſeicento altre coſe di queſta maniera nelle circonferenze del mondo. Et però Euripide.*

Lo ſplendor delle ſtelle in ciel riluce
Ordinate in man di ſauio maſtro.

*Quindi adunque noi ſummo inuitati alla cognitione di Dio. Per naſcondendoſi il Sole, la Luna, & le altre Stelle ſotterra, con i medeſmi colori, con la iſteſſa grandezza, ne i tempi, & luoghi medeſmi, eſcono fuor di nuouo. Onde coloro, che ci inſegnarono ad adorare gli Iddij, con tre ragioni ci confortarono a queſto. La prima cauata dalla natura, l'altra dalle fauole, & la terza dal teſtimonio delle leggi. La naturale ci uiene inſegnata da i Filoſofi: la fauoloſa da i Poeti: & la legale da ciaſcuna città in particolare. Ma ogni ſorte di dottrina uien diuiſa in ſette parti. La prima ſi conſidera dalle coſe, che noi uediamo in alto. Perche s'auuidero gli huomini, che ci fuſſe Iddio dalle apparenti ſtelle, poiche uennero in cognitione, che elle erano le cagioni di tante coſe ben ordinate; et che elle coſi il giorno, come la notte, & la ſtate, e'l uerno oſſeruauano ſempre gli orti loro, & gli occaſi regolatamente; Et appreſſo ciò gli animali, & frutti della terra prodotti. Per la qual coſa eſſi credettero, che il cielo fuſſe il padre, & madre la terra. Et ſtimarono per queſto, che il cielo fuſſe il padre, che egli a guiſa di ſeme ſpargeua le pioggie. Et madre la terra; perche ella ſi pregnaua, & partoriua. Ma percioche uediamo le ſtelle continuamente θεοντας, cioè correnti, et che'l Sole, & la Luna erano τοῦ θεωρεῖν σθαι, cioè cagione del uedere noſtro θεοὺς li nominarono, cioè Dij. La ſeconda, & la terza diuiſero gli Iddij in giouenili, & contrarij. Giouenili Gioue, Giunone, Mercurio, & Cerere. Contrarij Pene, Furie, & Marte, li quali come uiolenti, & fieri placano co'lor ſacrificij. La quarta, & la quinta aſſegnarono alle attioni, & agli affetti dell'animo; come Amore, & Venere; e'l deſiderio a queſti; & a quelle la ſperanza, la giuſtitia, & l'equità. La feſta derina dalle fittioni de' Poeti. Perche uolendo Heſiodo trouar il padre a gli Iddij, che per naſcimento erano i creatori de gli Iddij.*

Con Ceo, Creone, Iperion, Giapeto.

*Et però queſta fu nominata fauoloſa. La ſettima, & ultima, quelli, che generati come gli altri huomini, riſpetto i beneficij, che eſſi procurarono al uiuer humano, meritarono hauer honori diuini; come Hercole, i Tindaridi, & Bacco. Et fecero, che queſti haueſſero humana forma: perche fra tutte le coſe, che ſono, non ci è la più poſſente del nume; nondimeno l'huomo auāza fra tutti gli altri animali per bellezza di uirtù, & per intelletto, la qual parte è eccellentiſſima. Coloro adunque, i quali fecero opre ſegnalate, furono da loro, come ripieni di quella parte principaliſſima, conſiderati.*

## Che coſa ſia Dio. Cap. VII.

*ALCVNI Filoſofi, fra quali Diagora Mileſio, Theodoro Cireneſe, & Euemero Thegeato, negarono, che ci fuſſero Iddij. Nondimeno Euemero uiene ripreſo da Callimaco Cireneo, il quale ſcriue coſi ne i ſuoi uerſi Iambi.*

Andate tutti al Tempio fuor ne'borghi.
Oue fu, chi di rame Gioue finſe;
C'è vn vecchio pazzo, ch'empie coſe ſcriue.

*Queſto ſia detto inquanto a quella opinione, che nega eſſerui Iddij. Euripide Poeta Tragico non volle per tema de gli Areopagiti dir queſto apertamente, nondimeno il diſſe in queſto modo: Introduſſe Siſiffo come auttore di queſta opinione, & egli la loda.*

Già ſenza fren viueuano i mortali,
Seruendo, come fiere, a più poſſenti.

*Dapoi (dice) la uita ſciolta fu dalle leggi annullata. Ma quando la legge hebbe forza di raffrenare le ſceleratezze, & nondimeno molti le faceuano di naſcoſto; allhora un certo ſauio conſiderò, che biſognaua ſempre occultare la uerità con inuentioni, & perſuadere a mortali.*

Che vi ſia Dio, ilqual ſempre mai uiua,
Che vegga queſte coſe, intenda, & oda.

*Dunque leuiamo via (diſſe) queſte ciancie de' Poeti inſieme con Callimaco, il quale dice coſi:*

Se credi eſſerui Iddio, ſai queſto ancora,
Ch'opra non è, ch'ei terminar non poſſa.

*Ma Dio non può fare ogni coſa; perche ſ'egli è Dio ſarebbe la neue nera, il fuoco freddo; colui, che ſiede, diritto; & all'incontro. Per la qual coſa quel Platone, che parla coſi altamente, dicendo: Idaio formò il mondo a ſimiglianza di ſe medeſmo, rende odore, come dicono i Comici, di ſcioccheZze da vecchi. Percioche in qual maniera drizzando gli occhi in ſe ſteſſo ſabricò il mondo; ouero come può Dio hauere forma ſferica, eſſendo egli più piccolo dell'huomo?*

*Anaſagora dice, che i corpi furono al principio, & la mente di Dio li ordinò, & fece le generationi di tutte le coſe.*

*Platone uuole, che i primi corpi non ſteſſero fermi, ma quà, & là commoſſi. Per la qual coſa (dice egli) conſiderando Iddio, che l'ordine era più nobile della confuſione, li regolò. Dunque ambidue ſi ſono ingannati, credendo, che Dio haueſſe penſiero delle*

coſe

coſe de gli huomini, & che a loro iſtanza haueſſe fabricato il mondo. Percioche un'animale beato, & immortale, & guernito in perfettione d'ogni ſorte di bene, & priuo affatto d'ogni male, tutto intento alla ſua beatitudine, & eternità, non ſi trauaglia d'intorno le coſe humane. Perche miſero ſarebbe Iddio, ſe gli biſognaſſe a guiſa di operaio, ò di maſtro, portare i peſi, & d'intorno la fabrica del mondo affannarſi. Oltre di ciò, quel Dio; che eſſi dicono, ò non fu prima di quel ſecolo, quando i corpi immobili ci erano; onero ſi moueua a caſo, ò dormiua, ò veggbiana, ouero non faceua niuna di queſte coſe. La prima coa cedere noa ſi deue; perche Dio è eterno. Nè ſimilmente la ſeconda; perche ſe egli ab eterno haueua dormito, era morto; concioſiache il ſonno eterno ſia morte. Percioche la immortalità di Dio, & la vicinanza della morte, ſono coſe molto diuerſe. Ma ſe Dio ueggbiaua; è la ſua felicità era imperfetta, ò perfetta. Al primo modo egli non era beato; perche beatitudine non può eſſere quella, a cui manca alcuna coſa: ne ſimilmente all'altro modo. Perche ſe non gli mancaua nulla, ſu coſa uana il machinare coſe ſouerchie. Hor ſe ci è Iddio, & ſe le coſe ſoao da lui gouernate; da che uiene, che i triſti ſono alle uolte fauoriti dalla fortuna, & all'incontro gli huomini da bene la proaano per matrigna? Eccoti qui Agamennone, il quale.

Rè notabile fù, ſoldato ardito,
Dall'adultero, & dall'adultera con inganni oppreſſo, & morto. Ma che, Hercole del ſuo medeſmo ſangue, benche haueſſe gran quantità di moſtri leuati dal mondo, non fù da Deianira, noa ſe ne auedendo egli, con il ueleno ucciſo?

Thalete dice, che Dio è la mente del mondo.

Anaſimandro, che le ſtelle celeſti ſono Iddij.

Democrito dice, che Iddio è un'intelletto di fuoco; l'anima del mondo.

Pithagora, che de i principij la unità è Dio, & anco il bene, che è di natura un ſolo, & l'iſteſſo intelletto. Il due infinito, & genio triſto, d'intorno il qual due ſi ſtà la quantità della materia. Oltre di ciò, Iddio è il mondo uiſibile.

Socrate, & Platone, uno, unigenito, & nato da ſe, ſolo, & uero bene. Tutti queſti uomi hanno riguardo alla mente. Dunque Iddio è la mente, forme ſeparata, cioè non meſcolata con alcuna materia, ne congiunta con alcuna coſa corruttibile.

Ariſtotile, che il grande Iddio è una forma ſeparata, che ſiede ſopra la ſfera dell'uniuerſo, di corpo celeſte, quinto da lui nominato. Queſto diuiſo in ſfere per natura toccanteſi, nondimeno partito dalla ragione, egli credeua, che ogni ſfera faſſe animale compoſto di corpo, & d'anima; delle quali coſe il corpo è il cielo; perche ſi gira circolarmente; & l'anima la ragione immobile, ma cagione del mouimento.

Gli Stoici uniuerſalmente ſtimano, che Dio ſia il fuoco artificioſo, che s'indrizza alla creatione del mondo, il quale mondo abbraccia dentro di ſe tutte le

A ſpecie de' ſemi, dalle quali ogni coſa naſce a caſo: Oltre di ciò lo ſpirito per tutto il mondo penetrante, ma prender i nomi de' mutamenti della materia, dentro la quale egli penetra: Appreſſo queſto Dio eſſere il mondo, le ſtelle, la terra; Nondimeno Dio ſopra tutti gli altri eſſere la mente, che ſi troua nel Cielo.

Epicuro diede a tutti gli Iddij forma humana, ma ſottopoſta a gli occhi dell'intelletto, non del ſenſo, riſpetto la ſottiliſſima natura delle imagini loro. Il medeſmo penſa, che ſiano quatro nature incorruttibili: I corpicelli indiuiſibili, il uoto, l'infinito, & le parti ſimiglianti, le quali nomina etiandio elemeati.

B

## De i Genij, & de gli Heroi. Cap. VIII.

Al ragionamento, che habbiamo fatto de gli Iddij, ſegaitiamo con quello de Genij, & de gli Heroi.

Thalete, Pitagora, Platone, & gli Stoici dicono che i Genij ſono ſoſtanze animate. Gli Heroi eſſer anime uſcite de' corpi; buoni, ſe buoni; & triſti, ſe triſte.

Epicuro nega tutte queſte coſe.

C

## Della materia. Cap. IX.

MATERIA è quella coſa, che prima d'ogni altra è ſottopoſta alla generatione, & alla corruttione. Coloro, che ſeguitano.

Thalete, Pithagora, & gli Stoici, tutta la materia mutabile, & alterabile, & influibile in ogni guiſa. La ſetta di

Democrito, le coſe prime, impatibili, i corpicelli indiuiſibili, il uaoto, & l'incorporeo.

Ariſtotile, & Platone, la materia corporea, in
D quanto pertiene alla natura di lei, rozza, ſenza forma, ſenza imagine, ſenza figura; nondimeno atta a riceuere le forme, quaſi balia, & madre col cui aiuto ſi formano, come ne' ſigilli auiene, le altre coſe. Ma quelli, che dicono, la materia eſſere l'acqua, ò la terra, ouero il fuoco, ò l'aria, poggimai ſanno, che ella più ſenza forma nõ ſia, ma corpo. Et quelli, che la ſtimano corpicelli indiuiſibili, onero atomi, ſenza forma.

## Delle Idee. Cap. X.

IDEA, cioè imagine, è la eſſenza prima di corpo, la quale, quantunque da per ſe non ſi troui, nondimeno ſomminiſtra alla materia rozza la forma, & è cagione, che ſi poſſano vedere le coſe.

E

Socrate, & Platone uogliono, che le Idee ſiano ſtanze di materia prime, & poſte nell'intelletto, & nella imaginatione di Dio.

Ariſtotile laſciò le imagini, & le Idee, aicune di manco non ſeparate dalla materia. Perche non uole, che Iddio habbia creato il mondo di nulla.

Gli Stoici, de' quali Zenone fù il principale, diſſero, che l'intendimento creato al principio del noſtro intelletto, ſia la Idea.

## Delle cagioni. Cap. XI.

CAGIONE è quella coſa, per la quale l'effetto è, ouero dalla quale naſce alcuna coſa.

Platone fece tre maniere di cagioni. Percioche (diſſe egli) ci è la cagione da cui, con cui, & a cui, Nondimeno vuole, che quella da cui ſia la principale. Queſta è la facitrice delle coſe, cioè la mente.

Pithagora, & Ariſtotile, che le cagioni primiere ſiano ſenza corpo alcuno: Ma quelle, che per via di participatioae, & per accidente, ſoſtanze corporee, Di maniera che il mondo è corpo.

Gli Stoici affermano, che tutte le cagioni ſono corporee; cioè ſpirti.

## De' Corpi. Cap. XII.

CORPO è quella coſa, che ſi può miſurare in tre modi: in larghezza, profondità, & lunghezza: ò una mole, che ſi ſente al toccare, in quanto però pertiene alla natura di lei: ouero ciò, che occupa luogo.

Platone, quello, che non è per ſua natura nè graue, nè leggiero, mentre ſi troua nel proprio luogo. Ma quando ſi troua altroue, incontinente ſi moue, & mouendoſi, piega ad eſſere graue, ò leggiero.

Ariſtotile, che la terra è naa coſa graniſſima aſſatto: il fuoco leggieriſſimo: l'aria, & l'acqua hora a vn modo, hor a un'altro.

Gli Stoici, che de' quattro elementi ſono leggieri, il fuoco, & l'aria, & due graui, l'acqua, & la terra. Perche leggiera è quella coſa, la quale da ſe medeſma, non per altrui inclinatione, ſi leua dal mezo; & graue quella, che al mezo; perche il mezo iſteſſo non è graue.

Epicuro, che i corpi ſono incomprenſibili; nondimeno i primi, ſimplici: Quelli, che da queſti ſono ranuati in uno, eſſere graui. Gli indiuiſibili parte mouerſi perpendicolarmente, & parte tortamente, & alcuni andar all'in sù cacciati, & ſpinti.

## De' corpicelli picciolliſſimi. Cap. XIII.

EMPEDOCLE prima de' quattro elementi vuole, che ci ſia alcuni minutiſſimi corpicelli, quaſi elementi de gli elementi, di parti ſimiglianti, cioè rotondi.

Heraclito, che ſiano certe mondature picciolisſime, & indiuiſibili.

## Delle forme. Cap. XIIII.

FORMA è la ſuperficie, ouero il dintorno, e'l lineamento del corpo.

I Pithagorici dicono, che i corpi de' quattro elementi ſono sferici, fuor che il fuoco, il quale per eſſere ſuperiore a gli altri vogliono, che ſia piramidale.

## De' coloti Cap. XV.

IL colore è qualità del corpo ſottopoſta a gli occhi noſtri.

I Pithagorici diſſero, che colore era la ſuperficie del corpo.

Empedocle, quella coſa, che a gli ſpiragli del vedere è proportionata.

Platone, la fiamma ſparſa fuori de' corpi, la quale habbia certe particelle alla viſta proportionate.

Zenone Stoico ſtimaua, che i colori fuſſero la prima forma, che dalla materia è ricenuta.

I diſcendenti de' Pithagorici voleuano, che generi de' colori fuſſero, il bianco, il nero, il roſſo, e'l pallido. Ma la diuerſità de' colori naſcere dal meſcolamento de gli elementi: & ne gli animali riſpetto la diuerſità de' luoghi, & dell'aria.

## Della diuiſione de' corpi. Cap. XVI.

QVELLI, che erano della ſetta di Thalete, & di Pithagora, negano, che ſi poſſano diuidere in infinito quei corpi, li quali ſono corruttibili; ma fermarſi in quelli, che ſono indiuiſibili, & atomi uengono nominati.

Ariſtotile, che in poteaza ſiano diuiſibili in infinito; in atto non già.

## Del meſcolamento, & della temperatura. Cap. XVII.

GLI antichi diſſero, che il meſcolamento de gli elementi naſceua dall'alteratione.

Anaſſagora, & Democrito, dall'aggiunta.

Empedocle aſſembra inſieme gli elementi con certi picciolisſimi corpi, li quali ſono come elementi de gli elementi.

Platoae, tre corpi (perche non vuole, che eſſi propriamente ſiano, ò uengano chiamati elementi) che a vicenda ſi trammutano l'vn nell'altro: il fuoco, l'aria, & l'acqua. Percioche nega, che la terra poſſa mutarſi in alcuno di queſti.

## Del vuoto. Cap. XVIII.

TVTTI coloro, che da Thalete fin a Platone ſcriſſero di filoſofia, negarono, che vi fuſſe il vuoto. Per la qual coſa Empedocle:

Nulla di vuoto c'è, nulla, ch'abbondi.

Leucippo, Democrito, Demetrio, Metrodoro, & Epicuro, diſſero, che i corpi indiuiſibili eraao di numero infinito, e'l vuoto di grandezza infinito.

Gli Stoici, che dentro del mondo non ci era nulla di vuoto, ma fuor di lui ſmiſurato.

Ariſtotile, che fuori del moudo ci fuſſe tanto di vuoto, quanto il cielo poteſſe reſpirare; Et che queſto era di fuoco.

## Del luogo. Cap. XIX.

PLATONE diffiniſce, luogo eſſere quella coſa, che è aata a riceuere le forme, & con an cereo trapporta-

portamento nomina la materia in tal modo, quaſi ella ſia balia, & riceuitrice.

Ariſtotile la eſtremità del luogo, che abbraccia, toccante quello, che è abbracciato.

## Della capacità. Cap. XX.

GLI STOICI, & Epicuro dicono, eſſerui differenza fra il vuoto, il luogo, & la capacità. Il vuoto uogliono, che ſia il vacuo del corpo. Il luogo quello, che da qualche corpo è poſſeduto. Et la capacità quella, che in parte è da corpo empiuta, come il doglio dal vino.

## Del tempo. Cap. XXI.

PITHAGORA diſſe, che tempo era la ſfera dell'aria, che circonda. Platone il ritratto mobile dell'eternità, ouero lo ſpatio del mouimento del mondo.

Eratoſtene il camino del Sole.

## Della eſſenza del tempo. Cap. XXII.

PLATONE voleua, che la eſſenza del tempo fuſſe il mouimento del cielo.

Gli STOICI quaſi il mouimento iſteſſo. Hor alcuni ſtimauano, che'l tempo non fuſſe mai nato.

Platone, che riſpetto al noſtro intelletto, egli haueſſe hauuto principio.

## Del mouimento. Cap. XXIII.

PITHAGORA, & Platone diſſero, che'l mouimento era una certa differenza, ouero alteratione della materia.

Ariſtotile, l'atto di coſa mobile.

Democrito una maniera di mouimento, che tende a camin torto.

Epicuro, due ſorti di mouimento, dritto, & torto.

Eroſſilo un mouimento compreſo dall'intelletto, l'altro dal ſenſo.

Heraclito leuò uia la quiete, & la fermezza della natura dell'uniuerſo; perche ſono proprie de i morti. Ma alle coſe eterne aſſegnò eterno mouimento, & alle caduche terminato.

## Del naſcere, & del morire. Cap. XXIV.

PARMENIDE, Meliſſo, & Zenone leuarono uia la generatione, & corruttione per queſto, che credeuano l'uniuerſo eſſer immobile.

Empedocle, & Epicuro, & tutti coloro, iquali fabricano il mondo di quelle particelle coſi picciole, uollero, che ci fuſſero certi aſſembramenti, & diſpargimenti: nientedimanco non propriamente generationi, & corruttioni. Perche non permetteuano, che le qualità naſceſſero dalle alterationi; ma ſi bene le quantità dell'aſſembrare inſieme.

Pithagora, & tutti quelli, che ſtimano la materia eſſere a mutamenti ſottopoſta, uogliono, che la generatione, & corruttione propriamente adiuenga; perche le coſe naſcono dall'alteratione, dal trãmutamento, & dal riſoluerſi de gli elementi.

## Della neceſſità. Cap. XXV.

TALETE, potentiſſima è la neceſſità; perche ſignoreggia a tutto l'uniuerſo.

Pithagora dice, che'l mondo era dalla neceſſità circondato.

Parmenide, & Democrito, che tutte le coſe auengono per neceſſità: Et ch'ella è il deſtino, la giuſtitia, la prouidenza, & la fabricatrice del mondo.

## Della natura, ò ſoſtanza della neceſſità. Cap. XXVI.

PLATONE aſſegna alcune coſe alla prouidenza, e alcune altre alla neceſſità.

Empedocle, che la eſſenza della neceſſità è una cagione, che ſi vale de i principij, & de gli elementi.

Democrito la diſcordia, la ruina, e'l percuotimento della materia.

## Del Deſtino. Cap. XXVII.

HERACLITO, che tutte le coſe uengano dal deſtino. Che egli, & la neceſſità ſono una coſa iſteſſa.

Platone permette nell'anime humane, & nella uita il deſtino. Nientedimeno accompagna ſeco la cagione, che eſce da noi.

Gli STOICI, ſi come Platone. Et che la neceſſità è una cagione inſuperabile, & uiolente, e'l deſtino un'abbracciamento determinato delle cagioni. Et in queſto abbraccíamento ſi vinchiude anco la cagione, che da noi dipende; accioche alcune coſe ſiano ſottopoſte al deſtino, & alcune nò.

## Della natura, & eſſenza del deſtino. Cap. XXVIII.

HERACLITO dice, che la eſſenza del deſtino è la ragione, che penetra per tutto l'uniuerſo; cioè il corpo celeſte, ſeme del naſcimento dell'uniuerſo.

Platone, la ragione, & la legge eterna della natura dell'uniuerſo.

Criſippo, la uirtù ſpiritale diſpenſatrice dell'ordine del mondo. Ancora nelle diffinitioni. Deſtino è la ragione dell'uniuerſo; ouero la prouidenza, che ordina le coſe, le quali ſono nel mondo; ouero la ragione, dalla quale nacquero le coſe, che ſono; & ſono quelle, che naſcono; & ſaranno quelle, che hanno a naſcere.

Gli STOICI, l'ordine delle cagioni, cioè una regola, & legamento indiſſolubile.

Poſſidonio gli aſſegnò il terzo luogo dopò Gioue. Percioche a Gioue, dà il primo, alla natura il ſecondo, e'l terzo al deſtino.

### Della Fortuna. Cap. XXIX.

PLATONE, che ella ſia vna cagione accidentale, & venuta a caſo nelle coſe conſigliate, & determinate.

Ariſtotile, cagione accidentale, incerta, & inſtabile in quelle coſe, che cominciate dall'appetito ſi fanno a qualche fine; Et la fortuna eſſere diuerſa dalla temerità. Perche le coſe, che ſi fanno a caſo, ſi fanno anco temerariamente; & queſto auiene ſolamente nelle noſtre attioni. Ma quelle, che ſi fanno temerariamente, non però ſi fanno ſempre a caſo. Percioche è fuori delle attion noſtre. Hor la fortuna è de gli animali, che adoprano la ragioue; & la temerità coſi di quelli, che hanno la ragione, come di quelli, che non la hanno, & anco delle coſe d'anima priue.

Epicuro, cagione incerta, riſpetto alle perſone, a tempi, & a coſtumi.

Anaſagora, & gli Stoici, cagione incomprenſibile dall'intelletto dell'huomo. Perche auengono alcune coſe da neceſſità, alcune dal deſtino, altre da conſiglio, & altre dalla fortuna, & altre finalmente dal caſo.

### Della natura. Cap. XXX.

EMPEDOCLE ſtimò, che la natura fuſſe nulla; ma ſolamente una meſcolanza, & un ſeparamento de gli elementi. Perche ſcriue coſi nel primo delle coſe naturali:

Dirò, che la natura non ha luogo
Nel mondo, e morte è finto nome, e fiero;
Ma miſchiarſi hor le coſe, hor ſeparaſi.
E tutto ciò da l'huom' dirſi natura.

Nell'iſteſſo modo ANASAGORA, che ella era vna vnione, & diſunione; cioè generatione, & corruttione.

---

## SOMMARIO DELLA opinione de' Filoſofi d'intorno le coſe naturali.

## LIBRO SECONDO.

### PROEMIO.

FINITO quello, che haueuano a dire de i principij, & de gli elementi, & oltre ciò di quelle coſe, che loro ſi pertengono, mi gierò a quell'altra parte, che parla de gli effetti, & darò principio di quella coſa, che abbraccia tutte l'altre.

### Del mondo. Cap. I.

PITHAGORA primo di tutti nominò mondo la unione di tutte le coſe, riſpetto all'ordine, che ſi troua in lui.

Thalete, e i ſuoi ſeguaci credettero, che ui fuſſe un mondo ſolo.

Democrito, Epicuro, e'l loro diſcepolo Metrodoro, che i mondi nell'infinito fuſſero innumerabili poſti qua, & là per tutto il ſuo giro ſmiſurato.

Empedocle diſſe, che dal giro del Sole il mondo era dintornato, & quello eſſere il ſuo confine.

Seleuco, il mondo infinito.

Diogene, l'vniuerſo eſſere infinito, nondimeno il mondo terminato.

Gli STOICI, che fra l'vniuerſo, e'l tutto uiè differenza; perche l'vniuerſo inſieme col vuoto meritano infinito; E'l tutto ſenza il vuoto eſſere il mondo. Dunque tutto, e'l mondo ſono vna coſa iſteſſa.

### Della forma del mondo. Cap. II.

GLI STOICI vogliono, che'l mondo ſia sferico, altri piramidale, & altri ouato.

Epicuro, che i mondi poſſono eſſere sferici; nondimeno, che poſſono anco hauere altra forma.

### Se il mondo è animale. Cap. III.

TVTTI gli altri dicono, che'l mondo è animale, & uien gouernato dalla prouidenza.

Democrito, Epicuro, & tutti quelli, che ſono inuentori de gli atomi, & del vuoto, vogliono, ch'egli non ſia ne animato, ne con l'aiuto della prouidenza regolato; ma da vna certa natura priua di ragione.

Ariſtotile, che egli non ſia da per tutto animato, ne ſenſibile, ne guernito di ragioue, & d'intelletto; & finalmente, che dalla prouidenza non è gouernato. Perche le coſe celeſti ſono partecipi di tutte queſte coſe, per eſſer circondate da ſfere animate, & vitali. Ma le terreſtri ſono priue di tutte loro, & uengono ordinate a caſo, non per natura, ouero per altra cagione anticipata.

### Se il mondo è eterno. Cap. IV.

PITHAGORA, & Platone giudicano, che'l mondo ſia ſtato creato da Dio, & in quanto alla ſua natura douer finire. Percioche per eſſer corporeo, egli è ſottopoſto a ſenſi; nientedimanco non eſſere mai per mancare riſpetto la prouidenza, & Dio, che il conſeruerà.

Epicuro perche egli è creato, douere a guiſa di animale, & di pianta finire.

Senofane, non generato, ma eterno, & non mai per mancare.

Ariſtotile, che la portione ſotto la Luna poſta, patirà, come quella, in cui le coſe alla terra vicine marciſcono.

### Di che ſi nutrichi il mondo. Cap. V.

ARISTOTILE, ſe il mondo ſi nutrica, egli anco perirà. Nondimeno egli non brama forte alcuna di nutrimento, adunque è eterno.

PLA-

PLATONE, che'l mondo somministra a ſe medeſmo il nutrimento di quelle coſe, che alterate uanno a male.

FILOLAO, che la corruttione è di due maniere, una di fuoco, che ſcenderà dal cielo: l'altra di acqua, che ſarà ſparſa dalla Luna per lo girar dell'aria. L'eſhalatione di queſte coſe eſſer il nutrimento del mondo.

## Da qual elemento habbia dato principio Iddio alla fabrica del mondo. Cap. VI.

I Fiſici uogliono, che egli cominciaſſe il principio del mondo dalla terra, come centro del mondo; perche il centro è principio della ſfera.

PITAGORA dal fuoco, & dal quinto elemento.

EMPEDOCLE, che primieramente egli ſeparaſſe la parte celeſte, dopo il fuoco, dopo la terra, dalla quale riſpetto l'impeto, col quale era d'ogni intorno commoſſa, uſcì fuori l'acqua; & da queſta eshalò l'aria. Della parte celeſte nacque il cielo: di fuoco il Sole: Et le altre coſe, che ſono raunate d'intorno la terra, dalle altre rimanenti.

Platone, che'l mondo viſibile è fabricato a ſimiglianza dell'intelligibile. Ma nel mondo viſibile eſſere ſtata fabricata primieramente l'anima; dapoi il corpo; di cui la parte, che è di fuoco, & di terra, eſſere la prima; dapoi quella che d'acqua, & d'aria.

Pitagora, eſſendo cinque le figure de'corpi ſodi, che mathematiche nengono deste, dice, che dal cubo nacque la terra: dalla piramide il fuoco: dall'octaedro l'aria: dall'icoſaedro l'acqua: & dal dodecaedro la palla dell'uniuerſo.

## Della compoſitura del mondo. Cap. VII.

PARMENIDE dice, che egli è a guiſa di ghirlande fra loro teſſute, una rara, l'altra denſa; & fra queſte eſſerueue poſte dell'altre meſcolate di luce, & di tenebre; & quella coſa, che a guiſa di muro circonda tutte queſte corone, eſſer ſoda.

Lencippo, & Democrito circondano il mondo d'ogni intorno con una veſte, ouero membrana.

Epicuro, che alcuni mondi ſono abbracciati da coſe rare, & alcuni da denſe, & queſte parte mobili, & parte fiſſe.

Platone mette primieramente il fuoco, dopo il cielo, indi l'aria, poi l'acqua, & finalmente la terra; alcuna volta anco unisce inſieme il cielo, e'l fuoco.

Ariſtotile, primieramente l'aria incorruttibile detta da lui quinto corpo, dopo queſta le altre coſe alle alterationi ſottopoſte, il fuoco, l'aria, l'acqua, & infine la terra; & fra queſte uuole, che la celeſte ſi giri circolarmente: Et fra quelle, che ſono di ſotto, uolle, che le leggieri andaſſero in ſù, & le graui in giù.

Empedocle, che gli elementi non ripoſauano ſempre in un luogo ſteſſo; ma fra loro l'un con l'altro cedeſſi, & cambiaſſi.

## Della cagione del mondo, che ſia piegato. Cap. VIII.

DIOGENE, & Anaſagora, da poi che'l mondo fù fabricato, & dalla terra nati gli animali, che egli da ſe ſi piegò uerſo la ſua parte Auſtrale, forſe la prouidenza coſi uolendo: acciochè parte del mondo ſi poteſſe habitare, parte nò; riſpetto al freddo, al caldo, & alla temperatura.

Empedocle cedendo all'impeto del Sole l'aria, eſſerſi moſſe le arſe di luogo, & le parti Settentrionali leuate in alto, ma le Auſtrali chinate al baſſo, per la qual coſa anco il mondo ſi piegò intto.

## Se ciò, che ſi troua fuori del mondo, è uuoto. Cap. IX.

I PITAGORICI ſtimano, che fuori del mondo ci ſia il uuoto, & che dentro di lui, & col ſuo aiuto il mondo reſpira.

Gli Stoici, che il uuoto ci ſia, & infinito, & in eſſo il mondo, quando arderà, eſſer per riſolueriſi.

Poſſidonio, che il uuoto non è infinito; ma quanto baſta a queſta ruina.

Ariſtotile nel primo del uuoto afferma, che egli ci ſia.

Platone, che non ci ſia uuoto nè fuori, nè dentro del mondo.

## Quale ſia la parte deſtra del mondo, & quale la ſiniſtra. Cap. X.

PITHAGORA, Platone, & Ariſtotile uogliono, che la parte deſtra del mondo ſia l'oriente, onde comincia il mouimento, & la ſiniſtra l'occidente.

Empedocle, deſtra quella, che è uerſo il ſoleſtitio della ſtate, & ſiniſtra, quella, che del uerno.

## Del cielo, & della ſua ſoſtanza. Cap. XI.

ANASIMENE dice, che l'eſtrema circonferenza del cielo è di terra.

Empedocle, che è un corpo di aria ſodo ridotto dal fuoco alla durezza del criſtallo, che abbraccia nell'uno, & l'altro emiſpero il fuoco, & l'aria.

Ariſtotile una miſtura fatta dal quinto corpo, & dal fuoco, onero dal calore inſieme col ghiaccio.

## Della diuiſione del cielo. Cap. XII.

TALETE, Pithagora, e i lor ſeguaci diuidono il cielo in cinque cerchi, li quali nominano zone, cioè faſcie. Uno di queſti ſi chiama antico, & è ſempre apparente; l'altro del ſoleſtitio eſtiuo, il terzo Equinottiale: l'altro del ſoleſtitio uernale; & l'ultimo antartico, il quale è ſempre naſcoſto. A tre cerchi di mezzo è ſottopoſto il cerchio torto, chiamato portatore de'ſegni, dal quale tutti ſono toccati p trauerſo

*Ma ciaſcuno di loro è dal meridiano, il quale dal Settentrione ſi ſtende nella parte oppoſta, diuiſo in due parti eguali. Egli è fama, che Pithagora fuſſe il primo, il quale s'auedeſſe della piegatura di queſto cerchio de' ſegni; ancor che Enopide Chio faccia ſua queſta inuentione.*

## Della natura delle ſtelle, & come ſiano ſtate fabricate. Cap. XIII.

*THALETE afferma, che le ſtelle ſiano di terra, ma infocate.*

*Empedocle, di fuoco, & di quel fuoco, il quale contenuto dal cielo fù da lui nella primiera ſeparatione de gli elementi battuto fuori.*

*Anaſagora, che'l cielo poſto d'intorno è di natura di fuoco; nondimeno dalla ſua velocità di girare hauer dalla terra alcuni ſaſſi rapiti, i quali infocò, & trammutò in ſtelle.*

*Diogene ſtima, che le ſtelle ſiano come la pomice, & ſpiragli del mondo. L'iſteſſo altroue dice, che elle ſono ſaſſi inuiſibili, & ſpeſſo cadono di cielo in terra, & ſi ſpengono, a guiſa di quella ſtella di ſaſſo, la quale in fiumi delle capre cadè in forma di fuoco.*

*Empedocle, che le ſtelle fiſſe ſono vnite al chriſtallo, & le erranti ſciolte.*

*Platone per la maggior parte di lor natura le mette di fuoco; ma però di maniera, che in vece di colla elle participino anco de gli elementi.*

*Senofane, che elle naſcano di nubi acceſe, le quali ogni giorno ſi eſtinguino, & la notte a guiſa di carboni ſi raccendano. Perche gliorti, & gli occaſi non ſono altro, che accenderſi, & ammorzarſi.*

*Heraclide, e i Pithagorici, che ogni ſtella nel cielo infinito, è vn mondo; il quale ha dentro di lui terra, aria, & cielo. Queſta opinione dicono eſſer anco ne gli Orfici. Perche i ſeguaci d'Orfeo vogliono, che ogni ſtella ſia vn mondo.*

*Epicuro non rifiuta nulla di queſte opinioni, accoſtandoſi a quello, che può eſſere.*

## Della forma delle ſtelle. Cap. XIV.

*GLI STOICI, che le ſtelle ſono ſferiche, ſi come il mondo, il Sole, & la Luna.*

*Cleanthe, piramidali.*

*Anaſimene, a guiſa di chiodi fiſſe nel chriſtallino. Alcuni altri ſogliette infocate, & quaſi pitture.*

## Dell'ordine, & ſito delle ſtelle. Cap. XV.

*SENOCRATE ſtima, che le ſtelle ſi mouano in una ſuperficie medeſima. Gli altri, STOICI, alcune più alto, alcune più baſſo.*

*Democrito, primieramente le fiſſe, & ſotto loro il Sole, Lucifero, & la Luna.*

*Platone, partito dalle fiſſe dice, che la prima Stella è Saturno, chiamata Fenonte: La ſeconda Fetonte, cioè Gioue: La terza Pirente, che è Marte: La quarta Lucifero, di Venere: La quinta Stilbonte, cioè Mercurio: Scſta il Sole: & ſettima la Luna. Fra' mathematici alcuni tengono con Platone, alcuni altri pongono il Sole nel mezo.*

*Anaſimandro, Metrodoro Chio, & Crate, vogliono, che'l Sole ſia ſopra a tutti, dapoi la Luna, & ſotto di loro le fiſſe, & le erranti.*

## Del camino, & mouimento delle Stelle. Cap. XVI.

*ANASAGORA, Democrito, & Cleanthe, che tutte le ſtelle caminano da Oriente in Occidente.*

*Almeone, & i mathematici, che le erranti ſi muouono al contrario delle fiſſe, cioè da Occidente verſo Oriente.*

*Anaſimandro, che le ſtelle ſi muouono coſi ſotterra, come d'intorno la terra.*

*Platone, e i mathematici, vogliono, che al corſo del Sole, i giri di Venere, & di Mercurio ſiano eguali inſieme.*

## Onde le ſtelle prendano il lume. Cap. XVII.

*METRODORO, che tutte le ſtelle fiſſe vengano illuminate dal Sole.*

*Heraclito, & gli Stoici, che le ſtelle ſi nutricano de' napori della terra.*

*Ariſtotile, che le coſe celeſti non hanno biſogno di nutrimento; perche non ſono ſottopoſte alla morte: ma ſono eterne.*

*Platone inſieme con gli Stoici, ſi come tutto il mondo, coſi le ſtelle nutrirſi di ſe medeſime.*

## Delle ſtelle dette dioſcuri, cioè Gemini. Cap. XVIII.

*SENOFANE dice, che quelle ſtelle, che ſi vegono in cima le nani, ſono picciole nubi; le quali a un certo mouimento ſi moſtrano alle volte incenti.*

*Metrodoro, ſcintille, che eſcono da gli occhi di coloro, che mirano con paura, & con ſpauento.*

## Dei ſignificati delle Stelle, & come ſi faccia il verno, & la ſtate. Cap. XIX.

*PLatone, che i ſegni della ſtate, & del verno, ci uengono manifeſtati dal Sole, & dalla Luna, & dal leuare, & tramontare delle altre ſtelle fiſſe, & erranti.*

*Anaſimene, che niuna cagione di queſte coſe deriua dalla Luna; ma tutte dal Sole.*

*Eudoſſo, & Arato per tutte le ſtelle communemente, come dice in queſti verſi:*

Fiſſe queſte nel cielo il grande Iddio,
Et i ſegni diuiſe in tutto l'anno,
Per dimoſtrarci i tempi con le ſtelle.

## Della natura del Sole. Cap. XX.

*ANASIMANDRO, che il Sole è una palla vetiotto volte maggiore, che non è la terra, & ha l'iſtre-*

l'eſtremità del giro a guiſa delle ruote da carro, concaua, & piena di fuoco. Et in vna parte di lui, nella guiſa, che auuiene fuori del foro d'vn canone, riſplende il fuoco, & queſto eſſere il Sole.

Senofane, che'l Sole ſi rauna di piccioli ſuochi, liquali dall'humida eshalatione ſi aſſembrano inſieme: ouero vna nube acceſa.

Gli Stoici vn'humor acceſo dal mare.

Platone, di grandiſſima quantità di fuoco.

Anaſſagora, Democrito, e Metrodoro, vna palla rouente di ferro, ouero vn ſaſſo infocato.

Ariſtotile vna palla di quinta eſſenza.

Filolao Pitbagorico, ch'egli è a guiſa d'vn vetro, & riceue lo ſplendore del fuoco, ilquale è nel mondo, & verſo di noi lo ripercuote. Et coſi il fuoco celeſte eſſere ſimigliante al Sole, e'l Sole naſcer da quello; & una certa coſa allo ſpecchio ſimigliante, la luce, che dallo ſpecchio ripercoſſa torna verſo di noi; Perche queſta noi chiamiamo Sole, quaſi imagine della imagine.

Empedocle fa due Soli: vno il fuoco principale nell'altero emiſfero del mondo, ilquale empie queſto emiſfero continuamente poſto dirimpetto al ripercuotimento della ſua luce. Ma queſto, che noi vediamo, eſſere il rimbalzo dello ſplendore di quello, che è nell'altro emiſfero, pieno di aria infocata rimbalzato dalla terra rotonda nel cielo chriſtallino, & tapito inſieme col ſuo mouimento da quel fuoco. Et per dirlo in poche parole, il Sole eſſere il ripercuotimento del fuoco, che è d'intorno la terra.

Epicuro, vna maſſa terreſtre raunata in vno a pomice ſimigliante, & ne'ſori piena di fuoco.

## Della grandezza del Sole. Cap. XXI.

ANaſimandro, che'l Sole è uguale alla terra. Nondimeno il cerchio, d'intorno ilquale egli ſi riuolge, & onde egli ha lo ſpiraglio, uentiſette uolte maggior della terra.

Anaſagora, molto maggiore del Peloponneſo.

Heraclito di diameetro d'un piè.

Epicuro dice, che tutte le coſe ſudette ſono probabili, ò che egli è tanto grande, quanto ſi uede, ò poco più, ò poco meno.

## Della forma del Sole. Cap. XXII.

ANaſimene, che il Sole è largo nella maniera di una lama.

Heraclide, ſimigliante a una barca un poco incauato.

Gli Stoici, ſi come il mondo, & le ſtelle, sferico.

Epicuro, che tutte queſte opinioni ſi poſſono difendere.

## De' Soleſticij. Cap. XXIII.

ANaſimene penſaua, che le ſtelle fuſsero cacciate dall'aria condenſata, & reſiſtente.

Anaſagora, dal ripercuotere dell'aria Settentrionale, la quale dal Sole cacciata, & ſtipata diuiene più poſſente.

Empedocle, della sfera, che l'abbraccia, eſſere trattenuto, & ripiegato dal camin dritto, & da' cerchi de' ſolſtitij della ſtate, & del uerno.

Diogene, che'l Sole dal freddo, che uà il caldo ad incontrare, ſi eſtingue il Sole.

Gli Stoici, caminare il Sole ſecondo la larghezza del nutrimento, che egli ha ſotto; il quale è l'oceano, ouero la terra, dal cui uapore ouero eshalatione egli ſi nutrica.

Platone, Pithagora, & Ariſtotile, che egli fa il uiaggio toſto per la piegatura del cerchio de' ſegni, nel quale egli camina, & per li cerchi de i ſoleſtitij, che circondano il Sole; tutte le quai coſe nella sfera ſi neggono chiaramente.

## Dell'eccliſſe del Sole. Cap. XXIV.

THalete fù il primo, che diceſſe, che'l Sole eccliſſaua, quando la Luna, la quale è di natura terreſtre, ſi mette ſotto di lui perpendicolarmente. Queſto ſi può uedere ne gli ſpecchi, mettendoui ſotto il diſco.

Anaſimandro, quando ſi chiude il foro del fuoco.

Heraclito, perche il Sole aſſomiglia la barca, quãdo con la parte cana egli mira all'in sù, & con la concaua, in quanto alla noſtra uiſta, in giù.

Senofane, che'l Sole s'ammorza, & di nuouo ne naſce un'altro in oriente. Aggiunge un'eccliſſe del Sole, che durò un meſe, & un'altro coſi grande, che fece di giorno notte. Alcuni una denſezza di nubi, le quali occupino di naſcoſto la luce del Sole.

Ariſtarco annouera il Sole fra le ſtelle fiſſe, & fa girare la terra d'intorno il cerchio ſolare; & però dal piegare, che ella fa, adombrarſi la luce del Sole.

Senofane, che molti ſiano i Soli, & le Lune riſpetto i diuerſi climij, parti, & zone della terra: Et a certi tempi il Sole incontrarſi in certe parti della terra a noi naſcoſte, & coſi, quaſi egli camini per lo uuoto, eccliſſarſi. L'iſteſſo, che'l Sole camina in infinito benche per la gran lontananza da noi paia, che'l ſuo mouimento ſia circolare.

## Della natura della Luna. Cap. XXV.

ANaſimandro, che il corpo della Luna è maggiore diciotto uolte della terra; &, come quello del Sole, pieno di fuoco. Et eccliſſare per lo girar della ruota; perche s'aſſomiglia alla ruota del carro, la quale ha concaua la ſommità; & uno ſpiraglio pieno di fuoco.

Senofane, che ella è una nube denſa.

Gli Stoici, una meſcolanza di fuoco, & d'aria.

Platone, che per la maggior parte ella ſia di fuoco.

Anaſagora, & Democrito, una maſſa infocata, la quale abbracci dentro di lei piani, monti, & ualli.

Heraclito, terra circondata da una nube.

Pithagora, che'l corpo Lunare è infocato.

Della

## Della grandezza della Luna. Cap. XXVI.

*GLi Stoici uogliono, che ella ſia, come il Sole, maggior della terra.*

*Parmenide, uguale al Sole, & riceuer da lui la luce.*

## Della forma della Luna. Cap. XXVII.

*GLi Stoiti, che ella è sferica, come anco è il Sole.*

*Empedocle ſimigliante a vn Diſco.*

*Heraclito, che ella ſomiglia una barca; & altri un cilindro; Ma che ſi vede figurata in ſette maniere. Quando naſce, ella ſi vede lunata, cioè cornuta: Dapoi mezza: indi gobba dall'una, & l'altra parte; poi piena. Quindi ancora ritorna adietro, & ſi moſtra gobba da ambidue i lati, mezza, & lunata, & finalmente preſſo il nouilunio fra l'un meſe, & l'altro ſtare naſcoſta. Et dicono, ch'ella ſi moſtra a queſto modo figurata per la terra, che l'adombra da ogni canto, hor in una parte, hora da per tutto; poiche all'incontro ella entra ſotto la concauità della terra.*

## Del lume della Luna. Cap. XXVIII.

*ANaſimandro dice, che ella ha lume da ſe, nondimeno leggiero.*

*Antifone, che la Luna riſplende con la ſua propria luce, la quale quando non ſi vede, cagione di ciò è l'auicinarſi del Sole. Percioche per natura la maggior luce offuſca la minore; il che auiene anco all'altre ſtelle.*

*Thalete, e i ſuoi ſeguaci, che la Luna prende luce dal Sole.*

*Heraclito, che patiſcono a un modo medeſmo il Sole, & la Luna; perche eſſendo l'uno, & l'altra di forma come una barca, & riceuendo da' vapori l'humidità, ſi fanno lucenti, come vediamo; nondimeno il Sole eſſere più chiaro, perche ſi gira, doue l'aria è più pura; & la Luna, doue è più torbida, & però vederſi più foſca.*

## Dell'eccliſſe della Luna. Cap. XXIX.

*ANaſimene vuole, che egli ſi faccia dal chiudere lo ſpiraglio della ruota.*

*Beroſo, dal girare verſo noi la ſua parte oſcura.*

*Heraclito, rivolgendo il ſuo conueſſo.*

*Fra i Pitbagorici, alcuni il lume ripercoſſo, & chiuſo; quello da queſta noſtra terra; & queſto da quella de gli antipodi. I più moderni, l'ardore, d'un fuoco, il quale a tempi determinati a poco a poco ſi accende, fin che giunge a Luna piena; & dapoi ad ſcemando proportionatamente fin alla congiuntione, & allhora ſi eſtinguono affatto.*

*Platone, Ariſtotile, gli Stoici, & i Mathematici s'accordano, che il naſcondere della Luna ogni meſe adiuiene dall'unirſi, che ella fa co'l Sole, quando egli co' ſuoi raggi la copre, & la naſconde. Ma gli eccliſſi ſi fanno dall'entrar della Luna nell'ombra della terra, & dal porſi la terra dirittamente fra l'una, & l'altra Stella; ouero più toſto, quando la terra le toglie, che ſia illuminata.*

## Dell'apparenza della Luna, & perche ella paia hauer del terreſtre. Cap. XXX.

*IPitbagorici, che la Luna par terreſtre, perche ella d'ogni intorno è habitata nel modo, che è queſta noſtra terra: Ma da più grandi animali, & da piante più alte. Percioche iui gli animali ſono maggiori cinquanta volte de i noſtri, ne depongono alcuna feccia, & ſimilmente il giorno tanto maggiore.*

*Anaſagora, la inegualità d'una maſſa meſcolata di freddo, & di terra; perche il fuoco è ſparſo di caligine; onde queſta ſtella vien detta hauere la luce baſtarda.*

*Gli Stoici, che ella è di natura diuerſa, & però ſottopoſta a corruttione.*

## Della lontananza fra'l Sole, e la Luna. Cap. XXXI.

*EMpedocle, che la Luna è lontana dal Sole due volte ſolamente, quanto dalla terra. I Mathematici diciotto volte tanto.*

*Eratoſtene, ch'el Sole è dalla terra lontano otto millioni quattrocento mila ſtadij. Ma la Luna dalla terra ſettecento ottanta mila.*

## Dell'anno di ciaſcun Pianeta, & dell'anno grande. Cap. XXXII.

*L'Anno di Saturno è di trenta de gli anni Solari. Quello di Gioue di dodici. Quel di Marte di due. Il Sole finiſce il ſuo giro in dodici meſi, & coſi fa Mercurio, & Venere; perche eſſi caminano egualmente. Quello della Luna di trenta giorni; perche queſto è un meſe intero da Luna nuoua fin alla congiuntione col Sole. Alcuni vogliono, che l'anno grande ſia di otto anni, altri di diciſeete anni, altri di cinquantanone.*

*Heraclito, ch'egli è di diciottomilia anni ſolari.*

*Diogene, di trecento ſettantacinque anni di quelli d'Heraclito. Et alcuni altri di ſettemilla ſettecento ſettantaſette.*

SOM-

## SOMMARIO DELLA opinione de' Filoſofi d'intorno le coſe naturali.

### LIBRO TERZO.

#### PROEMIO.

HAVENDO ne i libri paſſati ragionato breuemente delle coſe celeſti, lequali; ſi come le ſeguenti ſono dalla Luna terminate: in queſto libro terzo girerò il parlare alle coſe, che ſi fanno in alto, meteore da i Greci nominate. Queſte ſono poſte fra'l cielo della Luna, e'l luogo della terra, laquale riſpetto la circonferenza della ſfera vogliono, che rappreſenti vn punto. Dunque darò principio.

#### Del cerchio Latteo. Cap. I.

*EGLI è un cerchio nubiloſo, ilquale ſempre ſi vede in cielo; Et dal color bianco ſi nomina latteo. Alcuni Pithagorici vogliono, eh'egli ſia un'ardor d'una Stella, laquale caduta fuor del ſuo luogo nel tempo dell'incendio acceſo da Fetonte, arſe da per tutto, onde ella col ſuo uiaggio circolare paſsò. Altri, che queſto al principio già fuſſe il camino del Sole. Et altri una apparenza a guiſa di ſpecchio fatta dal Sole, che rimbalza i raggi uerſo il cielo; laqual coſa auuiene etiandio nell'arco celeſte, & nelle nubi.*

*Metrodoro, dal paſſaggio del Sole. Perche queſto è il cielo del Sole.*

*Parmenide, dal meſcolamento del raro, & del ſodo, naſcere queſto colore di latte.*

*Anaſagora, che l'ombra della terra ferisce in quella parte del cielo, quando il Sole, naſcondendoſi ſotterra, non può illuminar da per tutto il cielo.*

*Democrito, una vnione di ſplendore di molte ſtelle minute, & l'una all'altra uicine, le quali congiunte coſi inſieme riſplendono.*

*Ariſtotile, una infiammatione di eſhalation ſecca, in quantità grande, & continua. Nella maniera iſteſſa ſi fa il fuoco crinito, cioè la cometa. Perche ambidue ſi generano ſotto il cielo, & ſotto i pianeti.*

*Poſſidonio, un fuoco ammaſsato più raro della ſtella, & dello ſplendore più denſo.*

#### Delle Comete, delle ſtelle cadenti, de'traui, & altre coſe di queſta maniera. Cap. II.

*ALCVNI della ſetta Pithagorica dicono, che la cometa è una ſtella del numero di quelle, che non ſi uengono ſempre; ma ad vn tempo determinato col giro loro ſi manifeſtano. Altri il ripercuotimento della noſtra viſta verſo il Sole, ſi come nelle imagini de gli ſpecchi auuiene.*

*Anaſagora, & Democrito, la vnione di due, ouero più ſtelle, che aiutano lo ſplendore l'una dell'altra.*

*Ariſtotile, vn'aſſembramento acceſo creato da ſecca eſhalatione.*

*Stratone, il lume d'una ſtella ſparſo dentro una nube ſoda, come ſi uede nelle lucerne.*

*Stratone Pontico, una nube in alto illuminata da una luce ſoprana. Aſſegna la medeſma cagione della Pogonia, cioè barbata: dell'area i del trane: della colonna; & d'altre ſimiglianti, ſi come fanno tutti i Peripatetici. Perche i'aſſomigliano alla figura della nube, doue auengono.*

*Epigene, uno ſpirito meſcolato con terra, & acceſo, che camina ad alto.*

*Diogene, le comete eſſere ſtelle.*

*Anaſagora, quelle, che ſi dicono ſtelle cadenti, cadono dal cielo a guiſa di ſauille; & però ſi ammorzano incontinente.*

*Metrodoro, della impreſſione gagliarda del Sole nella nube ſcuoterſi queſte ſauille.*

*Senofane, tutte le coſe di queſta maniera, eſſere qualche maſſa, o mouimento di nubi infocate.*

#### De' Tuoni, de' Lampi, de' Fulmini, de' Turbini, & delle Voragini. Cap. III.

*ANASIMANDRO, che tutte queſte coſe naſcono dall'aria; perche quãdo ella è rinchiuſa in qualche nube denſa con la ſua ſottigliezza, & & leggierezza rompe fuori, allhora quella rottura fa un ſuono, & l'apertura per la negrezza della nube lo ſplendore.*

*Metrodoro, quando il uento s'incontra nella nube ammaſsata, & groſſa, dallo ſpezzare ſa naſcere il ſuono, & dalla percoſſa, & apertura il lampo; ma dalla uelocità del mouimento prender il calor del Sole, & manda il fulmine; & eſsendo il fulmine debole; in Turbine il conuerte, cioè procella ardente.*

*Anaſagora, quando il caldo s'incontra nel freddo, cioè la parte di fuoco nell'aria; dalla percoſſa naſce il tuono: dal colore della nube nereggiante il lampo: dalla quantità, & dalla grandezza del lume il fulmine: dal fuoco più denſo la uoragine: & dalla nube infocata il Turbine.*

*Gli Stoici, che'l tuono ſi fa dal percuotimento delle nubi: il lampo dall'incendio nato dalle percoſſe: il fulmine dal lampo molto gagliardo: il Turbine dal meno gagliardo.*

*Ariſtotile, che anco queſte coſe naſcono da eſhalation ſecca; perche quando ella s'incontra nella ſecca, violentemente ſi fa la ſtrada: con la percoſſa, & con la rottura del tuono, ſi fa il ſuono: con l'accendersi della coſa ſecca, il lampo: i Turbini, & le voragini, con l'abbondanza della materia, che & queſte, & quelli tirano a ſe; il Turbine più calda, & la uoragine più groſſa.*

Delle

## Delle nubi, pioggie, neui, & gragnuole. Cap. IV.

ANaſimene, che le nubi ſi fanno dall'aria grandemente condenſata; & quando elle ſi ristringono inſieme, ne eſce la pioggia: la neue, quando l'acqua, che viene al baſſo, ſi agghiaccia: la gragnuola, ſe qualche vento humido la ristringe.

Metrodoro dice, che da i vapori humidi le nubi ſi ragunano inſieme.

Epicuro, dalle eshalationi: ma la gragnuola, & a pioggia farſi rotonde, perche la lor caduta vien da lontano.

## Dell'arco celeſte. Cap. V.

LE coſe, che ſi fanno in alto, parte ſono vere, & in fatto come la pioggia, & la gragnuola; & parte paiono ſolamente, & non ſono: come la terra, quãdo noi nauighiamo, par, che fugga. Dunque l'arco celeſte è vna imagine apparente.

Platone racconta, che gli huomini moſſi dalla marauiglia della coſa credettero, che Thaumante l'haueſſe creato; perche θαυμάζειν in Greca voce dinota, marauigliare. Homero.

Iride la purpurea
Spiega a mortai marauiglioſamente.

Et però hanno alcuni fauoleggiato, che ella col capo di Toro ſorbe i fiumi. In che maniera dunque ſi fa l'arco celeſte? Noi vediamo ò per linea dritta, ò piegata, ò ripercoſſa; tutte le quali nondimeno ſono occulte, ma compreſe dall'intelletto, & prime di corpo. Per linee dritte vediamo quelle coſe, che ſono in aria; ouero fuori per gemme riluenti, & per corni. Perche tutte queſte coſe ſono di parti ſottili. Per linee piegate, in acqua; perche la viſta rispetto la denſezza dell'acqua ſi piega. Onde il remo veduto in mare dall'alto, pare ſpezzato. Nel terzo modo vediamo le coſe ripercoſſe, come accade ne gli ſpecchi. Di queſta maniera è l'apparenza dell'arco celeſte. Dobbiamo dũque ſapere, che'l vapor humido ſi trammuta in nube, la quale a poco a poco ſi riſolue in goccie. Però quando il Sole s'accoſta all'occaſo, egli è neceſſario, che all'incontro del Sole ſi vegga tutto l'arco celeſte, poiche, la viſta incontrandoſi nelle ſtille, rimbalza adietro, & coſi ſi fa l'arco. Et queſte ſtille ſono l'apparenza del colore, non della forma. Il primo colore dell'arco è roſſo; il ſecondo purpureo; il terzo zafferano, & verde. Conſideriamo adunque, che non ſia il Sole quello, che cagioni il roſſo, per eſſer oppoſto alla luce del Sole, & che lo ſplendor puro ripercoſſo faccia roſſo il colore, ò roſſeggiante. Il ſecondo più torbido rispetto le ſtille, & più languido, è il purpureo, il quale è vn ſcemamento del colore roſſo. Et finalmente facendoſi ancora più torbido, & rugiadoſo, riesce in uerde. Queſto tu puoi prouare in fatto. Perche ſe prenderai dell'acqua in bocca, & la ſputerai fuori all'incontro de' raggi del Sole, ſi che le goccie ri-

A ceuano il ripercuotimento de' raggi ſolari, troverai, che ſi fa l'arco. Il che prouano coloro, che hanno male agli occhi, quando mirano in qualche lucerna.

Anaſimene, che l'arco ſi fa dal ferire de' raggi del Sole in nube denſa, groſſa, & nera; perche i raggi ſi rannano ſopra di lei, non potendola trappaſſare.

Anaſagora, il ripercuotimẽto della nube dẽſa fatto da' raggi del Sole; per la qual coſa auiene, che ſempre l'arco è contrapoſto a quel pianeta, dal quale è illuminato, come fuſſe uno ſpecchio. La medeſma cagione è quella de i doppij Soli, che ſi ſogliono uedere

B in Ponto.

Metrodoro, quando lo ſplendore del Sole nella nube penetra, la nube ſi moſtra di color uerde, & lo ſplendore di roſſo.

## Delle Verghe. Cap. VI.

LE uerghe, e i doppij ſoli, dicono, che ſi fanno in parte ſoſiantialmente, & in parte apparentemente; perche ſi ueggono le nubi non del proprio colore, ma ſtraniero, & tale il rappreſentano. In tutte queſte coſe auengono gli effetti naturali, & accidentali, ſimiglianti.

C

## De' venti. Cap. VII.

ANaſimandro, che'l uento è un fluſſo dell'aria nato dal mouimento, & ſpargimento, che fa il Sole delle ſue parti ſottiliſſime, & humidiſſime.

Gli Stoici, che ogni uento è fluſſo; ma cambiare il nome per la diuerſità de' luoghi. Come dalla caligine, & dall'Occidente, Zefiro: dal Sole, & dall'Oriente Subſolano: Quello, che ſpira dal Settentrione, Borea: Quello, che dalle parti humide, Africo.

Metrodoro, che l'eshalation humida riſcaldata

D dal Sole cagiona il uento. Gli Ethesij, che ſono uenuti annuali, ſpirano per l'aria ſtipata uerſo il Settentrione, accompagnando il Sole nel ritorno, che egli fa dal Soleſtitio della State.

## Del verno, & della ſtate. Cap. VIII.

EMpedocle, & gli Stoici, quando l'aria con la ſua groſſezza s'ingagliardiſce, & aſcende in alto, ſi fa il uerno: Ma la ſtate, quando il fuoco ſcende uiolentemente al baſſo. Raccontate le coſe, che ſi fanno in alto, hora girerò il parlare a quelle, che ſono in

E terra.

## Della terra, & della ſua natura, & grandezza. Cap. IX.

THalete, & gli altri della ſua ſetta, che la terra è una ſola.

Ecete Pitbagorico, due; queſta, & l'altra oppoſta, chiamata de gli Antipodi.

Gli Stoici, ſola una la terra, & terminata.

Senofane, che dalla parte inferiore ella ha poſte

le

*le radici in vna profondità ſmiſurata; nondimeno eſſere compoſta d'aria, & di fuoco.*

*Metrodoro, che la terra è il ſeggio, & feccia dell'acqua; e'l Sole dell'aria.*

## Della figura della terra. Cap. X.

*Thalete, & gli Stoici co' lor ſeguaci, che la terra è ſferica.*

*Anaſimandro, della forma di vna colonna di marmo.*

*Anaſimene, ſimigliante a vna menſa.*

*Leucippo, a vn Tamburro.*

*Democrito, a vn Diſco nella larghezza, ma concaua nel mezo.*

## Del ſito della terra. Cap. XI.

*I Diſcepoli di Thalete, che la terra è nel mezo.*

*Senofane, che la prima ha poſte le radici in infinito.*

*Filolao Pithagorico, che'l fuoco è nel luogo di mezo: perche queſto è la ſoſtanza dell'vniuerſo: Nel ſecondo la terra de gli Antipodi: Nel terzo quella, che noi habitiamo, poſta all'incontro di quella de gli Antipodi, & ſituata a contrario mouimento. Per la qual coſa gli habitanti di queſta non poſſono vedere gli habitanti di quella.*

*Parmenide fù il primo, che ſeparò le parti habitate della terra fuor de' due cerchi de' Soleſtitij, cioè quello della ſtate, & quello del verno.*

## Della inclinatione della terra. Cap. XII.

*Leucippo ſtima che la terra pieghi verſo il meriggio, per eſſer in quelle parti rara; poiche verſo il Settentrione riſpetto al freddo, ella s'è agghiacciata: & all'incontro verſo Oſtro trauagliata dal caldo.*

*Democrito, perche le eſtremità delle parti Auſtrali ſono più deboli, per queſto la terra accreſcinea la maſſa piegò a quel verſo. Conciofiache le parti Boreali ſiano ſtemperate, & le Auſtrali temperate. Per la qual coſa fù violentata chinarſi in quel canto, doue è abbondante di frutti, & di augumento.*

## Se la terra ſi moue. Cap. XIII.

*Alcuni vogliono, che la terra ſia fiſſa.*

*Filolao Pithagorico, che ella ſi giri in vn cerchio torto d'intorno il fuoco a ſimiglianza del Sole, & della Luna.*

*Heraclide Pontico inſieme con Ecfante Pithagorico ſtimano, che la terra ſi mona; non, che ella ſi parta dal proprio luogo; ma fermata ſopra la ruota, quaſi ſopra vn'aſſe, d'intorno quello ſi giri da Occidente in Oriente.*

*Democrito, che al principio riſpetto la piccolezza, & leggierezza la terra andaua quà, & là vagando; nondimeno col tempo condenſata, & diuenuta graue, ſi fermò.*

## Della diuiſione della terra, & quanti cerchi ſiano i ſuoi. Cap. XIIII.

*Pithagora, che la terra a ſimiglianza della ſfera di tutto il cielo è diuiſa in cinque faſcie, ò zone, Settentrionale, Eſtiua, Vernale, Equinottiale, & Auſtrale; delle quali quella, che è poſta nel mezo, miſura la terra, onde è nominata ardeate. Ma quella, che è poſta fra la Eſtiua, & la Vernale, ſi può habitare acconciamente, & è temperata.*

## De' terremoti. Cap. XV.

*Thalete & Democrito aſſegnano la cagione de' terremoti all'acqua.*

*Gli Stoici dicono, che'l terremoto, è vn'humor chiuſo nella terra, quando egli ſi purga, & riſce in aria.*

*Anaſimene, che la rarità; & denſezza della terra cagionano quei mouimenti; & quella fa naſcere il caldo, & queſta le pioggie.*

*Anaſagora, l'aria, che è dentro della terra; poiche trouandola nella ſuperficie forte aſſai, nè potendo vſcir fuori, fa tremar quello, che la ritiene.*

*Ariſtotile, riſpetto al freddo, che d'ogni intorno cinge la terra di ſopra, & di ſotto. Perche il calore, eſſendo leggiero, tende all'alto. Per la qual coſa la eſhalatione ſecca, trouando chiuſa la via di vſcire; prouandoſi di aprire le fiſſure della terra, & iui dentro ondeggiando, fa in queſta guiſa tremar la terra.*

*Metrodoro, che niun corpo nel ſuo luogo naturale ſi muoue, ſe non viene ſpinto da alcuno, ò tirato per forza. La onde la terra, come quella, che nel ſuo luogo naturale è ſituata, non ſi muoue; ma alcune parti di lei mutano luogo.*

*Parmenide, & Democrito, perche la terra, la quale d'ogni intorno è vgualmente lontana dal cielo, ſtà in bilancia, nè da cagione alcuna ella viene à queſto verſo, ò a quell'altro ſpinta; però ella ſi ſquaſſa; ma non ſi muoue.*

*Anaſimene, che la terra ſi muoue per queſto, perche la ſua larghezza è portata dall'aria. Alcuni altri, che ella nuota in acqua a guiſa delle foglie di platano, onero delle aſſi, & però muoue.*

*Platone, che le maniere de' mouimenti ſono ſei, in ſù, in giù, alla deſtra, alla ſiniſtra, innanzi, & indietro; Co'quali mouimenti egli è impoſſibile, che la terra ſi muoua; perche da tutti i canti ella è la più baſſa, & però ſi ſtà immobile; poiche non ha nulla, che in parte alcuna la graui, & la faccia chinare altroue; nondimeno le parti più rare, che ſono in lei, ſi ſquaſſano.*

*Epicuro, poterſi ſoſtenere, che ella ſi muoue, quaſi ſpinta, & ribattuta dall'aria, che le è dentro, denſa, & acquoſa. Che può auuenire oltre cio, che eſſendo ella nelle parti più baſſe aperta, & feſſa dall'aria, che entra, & ſi ſparge nelle concauità ſimiglianti alle cauerne, ella uenga ſcoſſa.*

Del

Del mare, onde ſia nato, & perche amaro. Cap. XVI.

ANaſimandro dice, che'l mare è le reliquie della primiera humidità, & per la maggior parte eſſere ſtato ſeccato dal fuoco, e'l rimanente della forza del caldo hauer cambiata natura.

Anaſagora, quando l'humidità ridotta inſieme dal girar del Sole fu arſa, & in queſto modo eſtuliò la ſua graſſezza, quel, che auanzò, ſi poſe al baſſo, ridotto ſaſſo, & amaro.

Empedocle, che'l ſudor della terra arroſtita dal Sole, & leuatala nella ſommità, d'uenne amaro.

Antifone, il ſudor del caldo, dal quale l'humido auanzato, bollendo, fù tramutato in ſalſo: ilche adiuiene ad ogni ſorte di ſudore.

Metrodoro, perche egli colliò fuor della terra, acquiſtò della ſpeſſezza di lei, ſi come accade a quelle coſe, che paſſano fuori per la cenere.

I Platonici, che quella parte dell'acqua elementare, la quale dalla forza del freddo viene di aria raunata inſieme, è dolce; & quell'altra, che eſhala fuor della terra, arſa, & abbruciata, è amara.

Del fluſſo, & refluſſo del mare. Cap. XVII.

ARiſtotile, & Heraclito dicono ciò farſi dal Sole, il quale col ſuo mouimento circolare fa naſcere diuerſi fiati, & ſeco li gira; Queſti aſſalendo il mare Atlantico, & dandogli la caccia, il fanno gonfiare, & far il fluſſo; ma quando eſſi ceſſano, ſi raccoglie, & ritorna adietro, & queſto è il refluſſo.

Pithea Marſiglieſe, che quando la Luna è piena, ſi fanno i fluſſi, & quando ſcema, ceſſano.

Platone attribuiſce la cagione a una certa altezza. Perche ciè una certa coſa in alto, la quale per lo foro di una certa cauerna fa uſcire il fluſſo, & gonfia il mare.

Timeo aſſegna la cagione a fiumi, li quali da' monti della Gallia depongono nel mare d'Atlante; queſti col corſo loro cacciando il mare, il gonfiano; & fermandoſi, il tornano adietro, & lo ſcemano.

Seleuco mathematico, il quale anco uuole, che la terra ſi moua, dice, che la Luna camina all'incontro del ſuo giro, & mouimento; & quando il uento poſto fra queſti due corpi ſi percuote inſieme, & ſi caccia nell'Atlantico Oceano, anco il mare egli è ragioneuole, che ſi moua.

Dell'Area. Cap. XVIII.

L'Area ſi fa in queſto modo. Fra la Luna, ouero altra ſtella, & gli occhi noſtri ſi mette un'aria groſſa, & nubiloſa, nella quale ripercuotendo la noſtra uiſta, ſi allarga; per la qual coſa giunge alla circonferenza eſteriore della ſtella, et le par di uedere un cerchio d'intorno la ſtella. Queſto cerchio ueduto in queſto modo, ſi chiama area; perche iui è l'area continuamente. Et pare, che queſta apparenza ſi faccia uicina a quella parte, doue la uiſta in groſſezza uiene ad incontrarſi.

---

SOMMARIO DELLA opinione de' Filoſofi d'intorno le coſe naturali.

LIBRO QVARTO.

PROEMIO.

HAuendo ſpiegate le parti del mondo, veniamo hora a particolari.

Dell'accreſcimento del Nilo. Cap. I.

THalete uuole, che gli Ethesij uenti, li quali ſpirano all'incontro dell'Egitto, col fiato loro gonfiino le acque del Nilo; perche le foci, onde egli ſcarica, dall'impeto del mare uengono chiuſe.

Euthimene Marſiglieſe penſa, che'l Nilo per natura propria creſca riſpetto l'Oceano, e'l mare ſtraniero.

Anaſagora, dalle neui d'Ethiopia, le quali ſi diſeguano la ſtate, e'l uerno dal freddo ſi gelano.

Democrito, che la neue nelle parti Settentrionali al tempo del ſolſtitio eſtiuale diſeguata, & ſparſa, fa naſcere co' ſuoi uapori le nubi, le quali cacciate uerſo il mezogiorno, & l'Egitto, uengono dagli Ethesij ridotte in grandiſſime pioggie; onde le paludi ſi gonfiano, & anco il Nilo iſteſſo.

Herodoto hiſtorico, che'l Nilo ſe aturiſce fuor de' fonti ugualmente l'acqua coſi il uerno, come la ſtate; nondimeno par, che'l uerno egli ſia più picciolo; perche all'hora il Sole, più uicino all'Egitto ritrouandoſi, riſolue l'acqua in uapori.

Eforo ſcrittore d'hiſtorie dice, che la ſtate ſi rilaſcia tutto l'Egieto, & quaſi ſuda fuori gran copia d'acqua; & che l'Arabia, & la Libia riſpetto il lor terreno ſpugnoſo, & arenoſo; gli porgono aiuto.

Eudoſio racconta, che i ſacerdoti aſſegnano la cagione di queſto effetto alle pioggie, & alle ragioni oppoſte dell'anno. Perche nel tempo, che ſi fa la ſtate a noi, che habitiamo ſotto il Tropico eſtiuo, allhora a coloro, che albergano ſotto il cerchio uernale, ſi fa la bruma; & però le acque gonfiate calano uelocemente al baſſo.

Dell'anima. Cap. II.

THalete fù il primo, il quale diſſe, che l'anima è una natura, che non ſtà mai ferma; ouero, che ſi moue da ſe medeſma.

Pithagora, un numero, che da ſe ſteſſo ſi moue; ma prende il numero in uece della mente.

Platone, una ſoſtanza intelligibile, da per ſe mobile,

bile, & ſi moue ſecondo un numero pieno d'harmonia.

*Ariſtotile*, la prima entelechia del corpo naturale iſtrumentale, che ha virtù di viuere. Entelechia ſi deue intendere per l'atto.

*Dicearco*, l'harmonia de' quattro elementi.

*Aſclepiade* medico l'eſſercitio, che fanno i ſenſi vniti inſieme.

Se l'anima ha corpo, & della ſua ſoſtanza. Cap. III.

TVtti quelli, che ho mentouato, vogliono, che l'anima non habbia corpo, dandole una natura mobile da ſe ſteſſa, una ſoſtanza intelligibile, & un'atto naturale acconcio a viuere, & guernito di ſtrumenti. I ſeguaci di ANASAGORA ſtimarono, che ella fuſſe corpo, ma di natura d'aria.

Gli STOICI vno ſpirito pien di calore.

Democrito una maſſa di fuoco raunata inſieme di quelle parti, che ſi poſſono con l'intelletto comprendere ſolamente, di forma rotonda, di virtù di fuoco, & finalmente corporea.

Epicuro vna temperatura di quattro qualità, di fuoco, d'aria, d'acqua, & di un'altra quarta ſenza nome, la quale ſecondo la opinion ſua era la virtù ſenſitiua.

Heraclito, l'anima del mondo eſſere la eſhalatione delle humidità, che ſono in lui. Et de gli animali, la compoſta vnitamente della eſhalatione della ſtranitra, & da quella, che è dentro di loro.

Delle parti dell'anima. Cap. IV.

PITHAGORA, & Platone ragioneuoliſſimamente hanno diuiſa l'anima in due parti. L'vna fornita di ragione: l'altra priua di ragione. Nondimeno la diuiſione più ſottile & diligente, ſi fa in tre. Perche diuidono la parte senza ragione in due: nell'ardire, & nell'appetito.

Gli STOICI dicono, che ella è compoſta di otto parti. De' cinque ſenſi, della viſta, dell'vdito, dell'odorato, del guſto, & del tatto: la ſeſta della uoce, la ſettima del ſeme, & la ottaua del dominio dell'anima iſteſſa; alla quale obediſcono tutte l'altre co' loro iſtrumenti particolari a ſimiglianza delli otto trecie del ſolpo.

Democrito, & Epicuro, che l'anima ſi dimide in due parti; in quella, che ha ſituata la ragione dentro il petto; & in quell'altra priua di ragione ſparſa per tutto il corpo.

Democrito, che tutti i corpi a vn certo modo participano d'anima, fini i corpi morti, perche ſempre hanno manifeſtamente un certo che di calore, & di ſentimento, eſſendo già eſhalata la maggior parte.

Della parte dell'anima, che ſignoreggia le altre, & doue è poſta. Cap. V.

PLATONE, & Democrito, in tutto il capo.

Stratone, fra lo ſpatio delle ciglia.

Eraſiſtrato d'intorno la membrana del celabro, la quale nominano epicraride.

Erofilo, nella concauità del celabro, la quale anco è il ſuo ſeggio.

Parmenide, in tutto il petto, della cui opinione ſe troua eſſendo Epicuro.

Tutti gli STOICI, in tutto il cuore, ouero in quello ſpirito, che ſi troua d'intorno il cuore.

Diogene, nella concauità piena d'arterie del cuore, laquale è animata, cioè piena di ſpirto.

Empedocle, nella ſoſtanza del ſangue. Altri nel collo del cuore. Et altri, nella membrana, che abbraccia il cuore. Et alcuni altri nel diafragma. Vi ſono anco certi moderni, li quali vogliono, che ella ſia, cominciando dal capo fin al diafragma.

Pithagora, che la parte vitale dell'anima ſtà nel cuore; & la ragioni, & l'intelletto, nel capo.

Del mouimento dell'anima. Cap. VI.

PLATONE, che l'anima ſtà in continuo mouimento, ma la mente non ſi moue da vno ad altro luogo.

Ariſtotile, che l'anima non ſi moue, priua in quanto a ſe d'ogni mouimento; nondimeno per accidente ſi moue, come le forme de' corpi.

Della immortalità dell'anima. Cap. VII.

PITHAGORA, & Platone, che l'anima è immortale; perche, quando eſce a trouare l'anima dell'vniuerſo, ſi raccoglie preſſo la natura a lei ſimigliante.

Gli STOICI, che ſubito uſcita del corpo, ſe ella è debile, come quelle de gli huomini ſciocchi, more inſieme col corpo; ma ſe ella è robuſta, come quelle de' ſauij, ſi leua ſin alla ſfera del fuoco.

Democrito, & Epicuro, che ella è mortale, & manca inſieme col corpo.

Pithagora, & Platone, che la parte guernita di ragione non more; perche l'anima non è Dio; ma opera dell'eterno Iddio; Nondimeno la parte ſenza ragione eſſere mortale.

De' ſenſi, & delle coſe ſenſibili. Cap. VIII.

GLi STOICI diffiniſcono il ſenſo in queſta maniera. Senſo è un'apprendimento de gli iſtrumento del ſenſo. Nondimeno queſta voce ſenſo è preſa in diuerſi modi. Percioche l'habito, la potenza, l'atto, & la imaginatione apprenſiua ſi fanno con l'iſtrumento del ſenſo; & ſimilmente la ottaua parte principale, da cui dipendono tutte le altre. Appreſſo ciò ſenſo uengono chiamati gli ſpirti iſtrumentali.

Epicuro dice, che il ſenſo è una particella, che ha la medeſma virtù del ſenſo, e'l ſenſo iſteſſo, onde il ſenſo deriua. A queſto modo egli uſa di due maniere: la virtù del ſenſo, & l'atto del ſentire.

Platone diffiniſce il ſenſo eſſere vna communican-

za dell'anima, & del corpo con le coſe eſteriori. Percioche la virtù dell'anima è iſtrumento del corpo; & l'una, & l'altro apprendono le coſe, che ſono di fuori.

Leucippo, & Democrito, che'l ſenſo, & l'intendimento ſi fanno dalle apparenze, ò dalle imagini, che di fuori ſono rappreſentate; Et che non può ſuccedere ſenſo alcuno, ſe queſte imagini non ci uengono innãzi.

## Se i ſenſi ſono veri, & vere le imaginationi. Cap. IX.

GLi Stoici vogliono, che veri ſiano i ſenſi; ma le imaginationi parte vere, & parte falſe.

Epicuro, che tutti i ſenſi, & tutte le imaginationi ſono veri; ma le opinioni alcune vere, alcune falſe. I ſenſi in un ſol modo s'ingãnano il che auuiene in quelle coſe, che s'intendono dall'intelletto; ma le imaginationi in due modi; perche ſono coſi delle coſe ſenſibili, come delle intelligibili

Empedocle, & Heraclide, che ſi fa il ſenſo per uia di ſpiragli proportionati; poi che ciaſcuna coſa ſenſibile s'accommoda al ſenſo a lei corriſpondente.

## Quanti ſiano i ſenſi. Cap. X.

GLi Stoici, che i ſenſi particolari ſono cinque; la uiſta, l'udito, l'odorato, il guſto, il tatto.

Ariſtotile, benche non faccia mentione del ſeſto, nondimeno mette un ſenſo commune, il qnale giudica fra le ſpecie compoſte, & a lui rapportano tutti i ſenſi particolari le imagini loro, & in lui ſi ueggono i paſſaggi dall'uno all'altro, come della forma, & del mouimento.

Democrito, che molti ſono i ſenſi ne gli animali ſenza ragione, ne gli Iddij, & ne gli huomini ſanij.

## In che maniera adiuenga il ſenſo, il conoſcimento, & l'affetto della ragione. Cap. XI.

GLi Stoici dicono, che quando l'huomo fù creato, hebbe la parte principale dell'anima, la quale gli ſerue in luogo di carta da ſcriuere. In queſta egli nota, & quaſi ſcriue ogni ſorte di cognitione. La prima maniera di notarle ſi fa col mezo del ſenſo; perche, qnando col ſenſo apprendiamo alcuna coſa, per eſſempio bianca, lenata ella ma, nondimeno ci rimane dentro la memoria. Et qnando ſi ſono fatte molte memorie della iſteſſa maniera, allhora diciamo di hauerne la ſperienza. Percioche la ſapienza non è altro, che una qnantità numeroſa di cognitione di coſe ſimiglianti. Hor le naturali cognitioni ſi fanno, come habbiamo detto, & ſenza aiuto dell'arte; ma le altre con la diligenza noſtra, & con l'ammaeſtramento s'acquiſtano. Et queſte ſolamente ſi chiamano cognitioni; & quelle ſi nominano aneo auedimenti; ouero antecognitioni. Ma la ragione, dalla quale noi ſiamo chiamati ragioneuoli, ſi dice ridurſi a perfettione da queſti auedimenti col primo ſcttenario. Nondimeno il concetto della mente è la uiſione dell'intendimento dell'animale guernito di ragione. Perche quãdo la uiſione con l'anima ragioneuole niene ad incontrarſi, allhora finalmente ἐνύουμα, cioè ſenſo uien nominata, la quale noce della mente, che νοῦς, ſi dice, de'ma. Per laqual coſa queſte uiſioni, dette φαντάσματα, in Greca uoce, ne gli altri animali non auengono, ſi come ne gli Iddij, & in noi altri; ma ſono niſioni ſolamente, ſenza i ſenſi. Nondimeno quelle, che accadono a noi in generale ſono uiſioni, & in partieolare ſenſi. Nell'iſteſſo modo, che auiene de gli ſtateri, & de' denari, li quali per ſe medeſmi ſono qnello, che eſſi uengono nominati; ma ſpeſi per nolo di naue, allhora oltre l'eſſere moncte, ſi nominano anco nolo.

## Che differenza ſia fra fantaſia, cioè viſione, & fantaſtico, cioè facitore della fantaſia, & fantaſtico, & fantaſma, cioè viſione baſtarda, & vana. Cap. XII.

CHriſippo dice, che queſte coſe ſono diuerſe. Fantaſia è l'affetto nell'anima nato, il quale rappreſenta in un tempo iſteſſo la cagione, onde egli naſce. Si come uedendo noi con gli occhi la bianchezza, l'affetto naſce nell'anima noſtra per uia del uedere, il ſoggetto del quale poſſiamo dir, che ſia la bianchezza, che ci moue. Il medeſmo ſi dirà del tatto, & dell'odorato. Dunque è detta fantaſia ἀπὸ τοῦ φωτός, cioè preſo il nome dal lume. Peroioche nel modo, che il lume non ſolamente moſtra ſe ſteſſo, ma le altre coſe, che egli abbraccia; coſi la fantaſia rappreſenta ſe medeſma, & la ſua cagione. Fantaſio è il facitore, & origine della fantaſia, come il bianco, e'l freddo, & tutto quello, che può mouere l'anima noſtra; cioè ogni fantaſio è tutto ciò, che può far, che l'anima ſi moua. Fantaſtico è l'allettamento uano dell'anima, quando la imaginatione di lei uien moſſa da coſe, che non ſono da eſſer imaginate; come uediamo in coloro, che combattono con l'ombre, & feriſcono l'aria. Perche ſi rappreſenta alla imaginatione, ouero fantaſia alcuna coſa imaginabile; nondimeno al fantaſtico, cioè alla imagination uana nulla. Queſte coſe auengono a melancolici. Et però Oreſte nella Tragedia, dicendo:

O madre mia ti prego non mandare
Queſti ſopra il tuo figlio occhi maluagi;
Eſſi mi corron preſſo; ohime ſon preſo.

Perche egli dice coſi da pazzo, benche non ueggia nulla, ma gli paia di uedere. Per la qual coſa Electra gli riſponde:

Miſer che ſei rimaſti nel tuo letto,
Tu penſi di veder quel, che non vedi.

Et appreſſo Homero Theoclimeno.

## Della viſta, & come vediamo. Cap. XIII.

DEmocrito, & Epicuro ſtimauano, che il uedere naſceſſe dalle imagini, che s'inneſtaſſero nella uiſta. Alcuni altri dal riceuere di certi raggi, li qnali dapoi che prima ſi ſono incontrati nella coſa propoſta, rimbalzano poi di nuouo ne gli occhi.

Empe-

*Empedocle meſcolò i raggi con le imagini, & queſta coſa nominò raggi della imagine compoſta.*

*Hipparco dice, che i raggi dall'vno, & l'altro occhio vſcendo, con le loro eſtremità, quaſi con mani, prendono i corpi fuori de gli occhi poſti, & rapportano alla viſta quell'apprendimento.*

*Platone, per lo concorſo ſcambieuole de' raggi, ſpargendoſi il lume ſuor dell'occhio per alquanto ſpatio nell'aria a lui proportionata, & da' corpi vn'altro lume vſcendo all'incontro, & l'aria poſta fra mezo, la quale facilmente ſi ſparge, & ſi tramuta, eſſer penetrata dall'ardente virtù della viſta. Perche queſto vien nominato ſinaugia, cioè ſcambieuole concorſo de' raggi, di Platone.*

## Delle imagini ne gli ſpecchi rappreſentate. Cap. XIV.

*Empedocle dice, che elle appaiono per li fluſſi, che s'vniſcono inſieme nella ſuperficie dello ſpecchio, & ſi riducono a perfettione dal fuoco, che dallo ſpecchio ſi parte; & nel paſſare porta ſeco l'aria propoſta, nella quale ſi raunano quei fluſſi.*

*Democrito, & Epicuro, che le imagini de gli ſpecchi naſcono dall'eſſenza delle imagini vſcite da noi, le quali vnendoſi ſopra lo ſpecchio, di nuouo dalla ripercoſſa ſono portate intorno.*

*I Pithagorici dal ripercuotimento della viſta. Perche la viſta vien portata quaſi ſteſa nel rame; Nondimeno, quando s'è accoſtata a quella coſa ſoda, ritorna adietro, nel modo che fa la mano ſteſa, ritornando verſo la ſpalla. Poſſiamo valerci di tutti queſti capi nell'intendere la ragione del vedere.*

## Se le tenebre ſi poſſono vedere. Cap. XV.

*Gli Stoici, che le tenebre ſi veggono. Perche a queſto effetto è poſto d'intorno la viſta vn certo ſplendore, & la viſta non ſinga una. Concioſiache vegga in fatto, che ni ſono le tenebre. Ma le tenebre raccolgono, & vniſcono la viſta, & per ciò la reſtringono. All'incontro la luce la ſparge, & guida il noſtro vedere fin alle coſe oppoſte alla viſta per mezo l'aria; & però nelle tenebre non vediamo; ma però vediamo le tenebre.*

*Criſippo, che noi vediamo ſecondo la diſpoſitione dell'aria poſta fra mezzo; poiche l'aria vien forata dallo ſpirto deſtinato al vedere, il quale dalla parte principale dell'anima giunge fin alla pupilla; & quãdo egli è arriuato all'aria d'intorno poſta, ſi ſtende a guiſa d'una piramide rotonda, ſe però troua l'aria a lui proportionata. Perche fuor de gli occhi eſcono i raggi pieni di fuoco, non neri, nè caliginoſi. Dal che ſegue, che le tenebre ſi poſſono vedere.*

## Dell'vdito. Cap. XVI.

*Empedocle, che l'vdito naſce dal percuotimento dell'aria nella parte delle orecchie, la quale a guiſa di chiocciola è torta in giro, ſtando ella ſoſpeſa dentro, & come un ſonaglio eſſendo percoſſa.*

*Almeone, che noi vdiamo con la parte vuota, & interiore dell'orecchia. Perche queſta e quella, che dall'aria dentro penetrata riſuona; Concioſiache riſuonino tutte le coſe vuote.*

*Diogene, quando l'aria chiuſa nel capo vien percoſſa, & ſpinta dalla noce.*

*Platone, e i ſuoi ſeguaci, che l'aria dentro il capo viene percoſſa, & ella rimbalza alla parte ſoprana, & coſi naſce il ſenſo dell'vdire.*

## Dell'odorato. Cap. XVII.

*Almeone, che la parte principale dell'anima ſtà nel celebro, & con eſſa ſi ſentono gli odori, tirandoli a ſe nello ſpirare.*

*Empedocle, che gli odori s'vneſtano inſieme con lo reſpirar del polmone. Quando adunque ſi reſpira con difficoltà, come accade nel diſcendere de gli humori, allhora non ſi ſentono per l'aſprezza gli odori.*

## Del guſto. Cap. XVIII.

*Almeone, che i ſapori vengono diſtinti dalla humidità, & dalla tepidezza, che è nella lingua.*

*Diogene, dall'eſſere ſpugnoſa, & molle la lingua, & perche le vene del corpo in ſi vniſcono, che i ſapori come da vna ſpugna ſono rapiti, & ſparſi alla parte principale.*

## Della voce. Cap. XIX.

*Platone diffinisce la voce, eſſere uno ſpirto dall'animo per la bocca guidato, & vn'aria percoſſa, la quale per via delle orecchie, per lo celebro, & per lo ſangue fino all'anima vien portata. Si dice anco, benche impropriamente, che gli animali bruti, & le coſe d'anima priue, habbiano voce; come ſarebbe, quãdo noi diciamo, eſſer voce il ſuono, & lo ſtrepito. Ma voce propriamente vien detta quella, che è articolata quarì in Greca fauella; perche raccolta nella mente, illumina.*

*Epicuro, che la voce è un fluſſo mandato fuori dalle coſe, che parlano, che ſuonano, & che romoreggiano. Queſto fluſſo viene a fregarſi con particelle à lui ſimiglianti. Et ſimiglianti ſi nominano le rotonde alle rotonde; le ſcalene, cioè le triangolari di lati fra loro inuguali, alle ſcalene: e i triangoli a triangoli a loro ſimiglianti. Queſte particelle ſimiglianti, entrando nelle orecchie, fanno ſentir la voce. Manifeſtamente queſto ſi vede ne gli intri, che ſpandono; & ne' tintori, che enfiano le veſti.*

*Democrito ſimilmente dice, che l'aria ſi ſpezza in corpi ſimiglianti, & inſieme con le parti ſpezzate và girando. Perche la mouacchia s'accompagna con la mouacchia, & anco.*

A vn Dio ſimile vn Dio, che l'aſſomiglia.

*Poiche anco ſopra i liti i faſſolini ſimiglianti nel medeſimo luogo ſi veggono, quì raunati i rotondi, &*

iui i più lunghi. Et nel vagliare ſi raunano inſieme le cose, che ſono della iſteſſa forma, ſi che la faua da vna parte vien ſeparata, & la cicerchia dall'altra. A queſte coſe alcuno potrà opporre. In che maniera queſti pochi corpicelli poſſono empire il theatro de gli huomini innumerabili? Veramente dicono gli Stoici, che l'aria non è compoſta di particelle; ma tutta continuata, & ſenza nulla di vuoto; Nondimeno, quando è percoſſa dallo ſpirito, camina ondeggiando con cerchi diritti in infinito, fin che riempie l'aria poſta d'intorno, nella guiſa, che auiene dal ſaſſo tratto nella peſchiera. Se non che l'aria ſfericamente, & l'acqua circolarmente ſi moue,

Anaſagora, che naſce la voce, quãdo lo ſpirto s'incontra nell'aria ſoda, & ritornando per la percoſſa adietro giunge fin alle orecchie; & à queſto modo eſſendo ſi fa l'Echo.

## Se l'Echo è voce ſenza corpo, & come ſi faccia. Cap. XX.

Pithagora, Platone, & Ariſtotile, che è ſenza corpo; perche ella non è aria: ma vna figura, che circonda l'aria, & vna ſuperficie da certa percoſſa generata. Ma ogni ſuperficie è priua di corpo; perciochè quantunque ella ſi moua inſieme col corpo, nondimeno è ſenza corpo affatto; come accade nella verga, che ſi piega, la cui ſuperficie non patiſce nulla; ma ſolamente la materia è quella, che ſi piega.

Gli Stoici dicono, che la voce è corpo. Percioche tutto ciò che fa, ouero ha virtù di fare, è corpo; Ma la voce fa, & imprime; perche noi la vdiamo, & ſentiamo, quando s'accoſta alle orecchie, & le laſcia impreſſe, a guiſa, che fa l'annello nella cera. Ancora tutto ciò, che diletta, & trauaglia è corpo; ma le voci proportionate, & harmoniche ci dilettano; & le ſproportionate ci trauagliano. Appreſſo di queſto tutto quello, che ſi moue, è corpo, ma la voce ſi moue, & cade in luoghi politi, & rimbalza a guiſa di palla, che viene lanciata in vn muro. Et però dunque dalle piramidi, che in Egitto ſi veggono, quando nella parte di dentro ſi grida, eſcono quattro fin cinque ſuoni.

## Onde naſce, che l'anima ſia ſenſibile, & quale ſia la ſua principal parte. Cap. XXI.

Gli Stoici dicono, la parte ſuprema dell'anima eſſere la principale, & quella che è cagione delle viſioni, de gli aſſentimenti; de' ſenſi, & de gli appetiti, da loro nominata diſcorſo. Dalla parte principale dell'anima ſono deriuate ſette parti dell'anima, le quali a guiſa delle braccie del ſolpo ſi ſtendono nel corpo. Di queſte ſette parti dell anima cinque ſono aſſignate a ſenſi, del vedere, dell'odorare, dell'vdire, del guſtare, & del toccare; Fra le quali il vedere è vno ſpirito, che eſce dalla principal parte, & arriua alle orecchie: l'odorato vno ſpirito deriuante dalla medeſma fin alle narici: il guſto dall'iſteſſo principio fin alla lingua: e'l toccare lo ſpirito, che iſce dalla parte principale, & giunge alla ſuperficie delle coſe, che al toccamento ſenſibile ſono facilmente ſottopoſte. Dell'altre parti rimanenti vna ſi nomina ſeme, il quale ancor eſſo dalla parte principale derivando, è vno ſpirito, che entra ne gli ſpirargli generanti. Et l'altra è quella, che da Zenone chiamata parlante, & da alcuni altri voce, è vno ſpirto, che vſcendo dalla principal parte arriua fin alle fauci, alla lingua, & a gli altri ſtrumenti a lei proportionati. Ma la parte principale dell'anima, ſi come nel mondo, alberga nella parte ſferica, cioè nel capo.

## Del reſpirare. Cap. XXII.

Empedocle ſtima, che la prima reſpiratione dell'animale ſi faccia dalla partita dell'humidità de' parti nouamente formati, & dall'aria, che dalla parte di fuori entra ne' vaſi vnoti, & ne' luoghi rimaſi aperti. Dapoi lo ſpirare, quando già il calor intrinſeco ſcoppiando fuori, ſcaccia l'aria eſteriore; il quale dentro ritornãdo, & a vicẽda l'entrata aprẽdole, ſi fa il reſpirare. Ma concioſiache il ſangue in quello ſtato uerſo la ſuperficie s'indrizzi, & col ſuo fluſſo riſpinga l'aria fuor delle nari, da queſto ripercuotimento naſce lo ſpirare; & quando l'aria ſi ritorna, & riempie i luoghi dal ſangue abbandonati, il reſpirare.

Aſclepiade ci mette queſta coſa innanzi gli occhi con l'eſſempio dell'horologio da acqua, ſupponendo il polmone in vece del uaſo, che gli ſomminiſtra l'acqua: Et vuole, che la cagione interna del reſpirare ſia la ſottigliezza del petto, dentro la quale l'aria eſteriore, più denſa abbonda, & entra; & ſcãbieuolmente ritorna adietro, non potendo il petto conſeruarla, nè ſtarne ſenza. Onde rimanendo ſempre nel petto alcuna parte della più ſottile dell'aria (perche non ſi purga tutta) di nuouo dentro ſi raccoglie con impeto uguale l'aria, ch'è di fuori. Ma queſta paragona alle uentoſe. Nondimeno la reſpiratione libera; & nolontaria, dice, che naſce dal ritirare, che fanno in ſe medeſmi gli ſpiragli più ſottili del polmone, e dal riſtringere de' fori. Perche queſti obediſcono al noler noſtro.

Erofilo laſcia le uirtù motrici corpi ne' nerui, nelle arterie, & ne' muſculi. Ma penſa, che'l polmone per natura brami d'allargarſi, & riſtringerſi; Et dapoi anco officio eſſere del polmone di tirar dentro il fiato, che è fuori: E'l tira dal riempimento, che di fuori tenta di hauere. Indi riempiuto, dalla ſeconda brama la parte vicina del petto riceue il fiato; & dapoi riempiuto di maniera, che più non può tirarne, boggimai egli entra nel polmone: Onde ſi purga fuori, diſponendaſi le parti del corpo fra loro ſcambieuolmente. Perche alle nolte il polmone ſi allarga per ritornare all'officio ordinato dopò l'effetto dell'empire, & vuotare. A queſto modo quattro ſono i monimẽti del polmone; il primo, quãdo raccoglie l'aria eſteriore: il ſecondo, quãdo riceuuta, che l'hà, nel petto la muta: il

terzo,

*terzo, quãdo entrata l'aria nel petto, di nuouo la rice-*
*ue in se stesso: e'l quarto, quãdo di nuouo pigliata ala*
*petto, la spinge fuori. Di questi mouimenti due han-*
*no riguardo all'allargarsi, mentre tira dentro l'aria*
*esteriore & mentre la riceue dal petto; Et gli altri*
*due al ristringersi, mentre il petto raccoglie lo spirto*
*dentro di se, e mentre il polmone riceuutolo dal pet-*
*to lo scaccia fuori. Ma i mouimenti del petto sono*
*due solamente, l'allargarsi, quando riceue lo spirto*
*dal polmone, e'l ristringersi, quando dapoi riceuu-*
*tolo, scambieuolmente il ritorna.*

## De gli affetti del corpo, & se l'anima ne sente noia. Cap. XXIII.

*Gli Stoici vogliono, che gli affetti siano ne' luo-*
*ghi alterati, e i sensi nella parte principale*
*dell'anima.*

*Epicuro, che tanto gli affetti, quanto i sensi siano*
*ne' luoghi alterati, perche la parte principale dell'ani-*
*ma non si trauaglia.*

*Stratone, che nõ solamente gli affetti dell'anima,*
*ma i sensi stanno nella sua parte principale, & non*
*ne' luoghi alterati. Perche nell'anima è posta la to-*
*leranza; ilche si manifesta nelle cose spauentose, &*
*fiere, così ne gli huomini valorosi, come ne' vili.*

# SOMMARIO DELLA opinione de' Filosofi d'intorno le cose naturali.

## LIBRO QVINTO.

### Cap. I.

*Platone, & gli Stoici introducono la*
*diuinatione rispetto la diuinità del-*
*l'anima per istinto, & ispiratione*
*diuina; la quale è vn furor diuino,*
*& vn'ardore pazzo fondato sopra*
*imaginationi di sogni, & sopra osser-*
*uationi di Caldei, li quali approuano la maggior par-*
*te delle maniere dell'indouinare.*

*Senofane, & Epicuro non vogliono, che ci sia sorte*
*alcuna di diuinatione.*

*Aristotile, & Dicearco assentono solamente la*
*diuinatione, che si osserua col mezo del furor diuino,*
*& de' sogni; perche stimano, che l'anima non sia im-*
*mortale; ma che habbia solo vna parte di diuinità.*

### Come si facciano i sogni. Cap. II.

*Democrito, che i sogni si fanno dall'accostarsi del-*
*le imagini.*

*Straton', perche quella natura, che è prima di ra-*
*gione, ha nel sonno maggior forza, sognando, & però*
*vien mossa dalla virtù, che intende.*

*Erofilo, che i sogni spirati diuinamente vengono*



*dalla necessità; ma i naturali dall'anima, che si for-*
*ma da se medesma certe apparenze, che le sono a grado,*
*& che debbono auenire: Ma i mescolati dall'vna*
*sorte, & dall'altra, dall'accostarsi delle imagini a ca-*
*so: quãdo le cose, che noi desideriamo, ci si parano da-*
*uanti, nella maniera che auiene ad alcuni, a quali par*
*di abbracciare le innamorate loro in sogno.*

### Che natura sia quella del seme generante. Cap. III.

*Aristotile, seme è quella cosa, la quale può mo-*
*uersi da se stessa a fare quella tal cosa, quale è*
*quella, d'onde ella è composta.*

*Pithagora, che'l seme generante è la schiuma del*
*sangue più perfetto; il souerchio del nutrimento: co-*
*me anco il sangue, & la midolla.*

*Almeone, parte del celebro.*

*Platone vn flusso della midolla spinale.*

*Epicuro, vna parte leuata dal corpo, & dell'anima.*

*Democrito, il seme generante deriua da tutti i cor-*
*pi, & dalle lor parti principali, come sarebbe le fibre*
*carnose.*

### Se'l seme generante è corpo. Cap. IV.

*Leucippo, & Zenone, che egli è corpo; perche vo-*
*gliono, che sia una parte staccata dall'anima.*

*Pithagora, Platone, & Aristotile, che la virtù del*
*seme generante è senza corpo, come la mente, che mo-*
*ue; ma quella materia, che si sparge, è corporea.*

*Stratone, & Democrito, ch'anco la virtù è corpo-*
*rea, cioè piena di spirto.*

### Se anco le femine mandano fuori il seme. Cap. V.

*Pithagora, Epicuro, & Democrito, che anco la fe-*
*mina manda fuori il seme; perche ha i testicoli*
*posti di rouescio; onde nasce, che rispetto all'uso desi-*
*derano il congiungimento.*

*Aristotile, & Zenone, che ella sparge materia*
*acquosa, a guisa, che dalla lotta esce il sudore; niente-*
*dimanco non ha virtù generante.*

*Hippone, che le femine mandano il seme fuori nel-*
*la maniera istessa, che fanno gli huomini, nondimeno*
*poco atta a parti; perche ella esce fuori dell'utero. Le-*
*onde alcune bene spesso spremono fuori il seme senza*
*mescolarsi con gli huomini, & principalmente quel-*
*le, che sono vedoue. Et vogliono alcuni, che l'ossa dal*
*maschio, & le carni dalla femina siano fabricate.*

### In che modo si faccia la pregnezza. Cap. VI.

*Aristotile, che la pregnezza si fa, quando la*
*matrice si ritira dalla purgatione, & da' me-*
*strui vien presa una parte di puro sangue da tut-*
*ta la massa del corpo; accioche il seme generante*
*del maschio s'accosti. Non s'impregna rispetto il*
*cessare de' mestrui, ò per l'infiammatione della*

*matrice,ò pur per paura,ò per iuſermità, ò per debolezza nelle femine, ò finalmente per laſſezza de gli huomini.*

## In che maniera ſi generino i maſchi, & le femine. Cap. VII.

*Empedocle,che ſi genera maſchio, ouero femina ſecondo il caldo,ouero il freddo. Per la qual coſa primieramente (come è fama) uacquero in oriente, & verſo mezo giorno quaſi tutti i maſchi; & verſo il Settentrione femine.*

*Parmenide al contrario, che le parti Settentrionali generaſſero maſchi, per eſſer più denſe; Et le Auſtrali,riſpetto all'eſſer più rare,femine.*

*Hipponato, ſecondo la tenacità, & robuſtezza del ſeme,ouero ſecondo l'acquoſità, & languidezza.*

*Anaſagora,& Parmenide,ſe'l ſeme, il quale eſce dalla parte deſtra, cade nella parte deſtra dell'vtero; & ſe dalla ſiniſtra nella ſiniſtra; Ma ſe adiuiene il contrario,vengono create femine.*

*Leoſane,di cui Ariſtotile fa mentione, che i maſchi ſono dal teſticolo deſtro generati, & le femine dal ſiniſtro.*

*Leucippo riſpetto la corriſpondenza de' membri; perche il maſchio ha il germoglio, & la femina la matrice. Ne dice più oltre.*

*Democrito,che le parti communi dall'vno,ò l'altro;ma le particolari da quel de' due,che hà maggior forza.*

*Hipponato, ſe ha più virtù il ſeme generante, ſi genera maſchio,ſe il nutrimento, femina.*

## Per qual cagione naſcano i moſtri. Cap. VIII.

*Empedocle, che i moſtri ſi generano da troppo, ouero da poco ſeme;ouero dal principio del mouimento; ò dalla diuiſione in molte parti: ò dal terminare,one non dee. A queſto modo egli pare, che habbia raccontate tutte le cagioni.*

*Stratone,riſpetto qualche giunta,ouero ſcemamento, ò trammutamento, ò infiammaggione. Alcuni medici vogliono, che queſto ſi faccia da'fiati, che empiendo la matrice, vengono a ſforcerla.*

## Onde viene, che la femina, la quale ſi meſcola ſpeſſo con gli huomini, non s'impregni. Cap. IX.

*Dioele medico,ò che elle affatto nõ mandino fuori ſeme alcuno, ouero meno di quanto fa biſogno; ò che egli è coſi fatto, che non ha virtù di generare;ouero per mancamento di caldo,ò di freddo,ò di humido,ò di ſecco;ò finalmente perche i membri generanti ſono rilaſciati.*

*Gli Stoici,per eſſer il membro torto,& per ciò non poſſono ſpandere il ſeme dirittamente;ouero per la proportione de' membri generanti di coloro, che ſi meſcolano inſieme,eſſendo l'vtero troppo lungo.*

*Eraſiſtrato,per difetto dell'vtero, ſe egli è calloſo, ò carnoſo; ouero più ſpugnoſo, ò più picciolo di quanto ricerca la natura.*

## In che modo ſi generino due, & tre parti a vn tempo iſteſſo. Cap. X.

*Empedocle, che i gemelli, & trigemelli ſi generano dalla gran copia, & dalla diuiſione del ſeme.*

*Aſclepiade,dalla diuiſione de' corpi,come ſi vede nell'orzo,il quale fa due, & tre ordini di graui; perche queſti ſemi ſono fecondiſſimi.*

*Eraſiſtrato, per lo ſourapregnarſi; ſi come ne gli animali ſenza ragione. Percioche quella matrice,che ben purgata,riceue facilmente il ſourapregnare.*

*Gli Stoici, riſpetto a luoghi, che ſono nell'vtero; perche quando il ſeme ſarà entrato nel primo, & nel ſecondo, allhora può accadere, che ſi ſourapregni, & tre naſcono a vn parto.*

## Da che viene, che il padre, & la madre, & gli aui ſiano aſſomigliati. Cap. XI.

*Empedocle dice, che le ſimiglianze deriuano dalla robuſtezza del ſeme; & le diſſomiglianze dalla eshalatione del calore del ſeme.*

*Parmenide, quando il ſeme vien purgato nella parte deſtra della matrice,naſcono ſimiglianti al padre;& quando nella ſiniſtra, alla madre.*

*Gli Stoici, che i ſemi eſcano fuori di tutto il corpo, & dell'anima, & formano le imagini, & le figure del genere iſteſſo, nella guiſa, che fa il pittore co' medeſmi colori il ritratto di vna coſa propoſta. Nondimeno anco la femina manda fuori il ſeme; & quando il ſeme della femina è più poſſente, il parto aſſomiglia la madre;ma quãdo quello del maſchio,il padre.*

## Quale è la cagione, che aſſomiglino altri, che il padre, & la madre. Cap. XII.

*La maggior parte de' medici vuol, che i figliuoli naſcano a caſo,e temerariamente diſomiglianti, quando il ſeme del maſchio, & della femina ſi raffredda.*

*Empedocle, che la imaginatione della femina, quando s'impregna,dà la forma al parto. Perche le femine molte volte ſono ſtate incliuate a ſtatue, & a ritratti;onde poi hanno parturito figliuoli, che li aſſomigliano.*

*Gli Stoici, per vn certo conſentimento, & affetto dell'animo ſimigliante al penetrar de' fluſſi, & de' ragi,le imagini ſi veggono aſſomigliarſi l'vna l'altra.*

## Come diuengono ſterili non ſolamente le femine;ma etiandio gli huomini. Cap. XIII.

*I Medici ſtimano,che le femine diuẽgano ſterili per cagione della matrice; ò che ella ſia troppo ſtretta,*

*za, ò larga, od aſpra, ò calloſa, ò carnoſa, ouero per-* A
*che la femina s'affanni troppo nell'anima, ò ſia infer-*
*ma, & mal habituata; ò finalmente perche l'vtero*
*ſia male formato, e ſpiccato.*

*Diocle, i maſchi diuenire ſterili; ò perche non man-*
*dano fuori ſorte alcuna di ſeme, ò perche ne man-*
*dano meno del biſogno, ouero perche il ſeme non è fe-*
*condo, ò perche i membri generanti ſono deboli, ò per-*
*che la verga è torta, ſi che non può mandar fuori il ſe-*
*me diritt amente: O finalmente perche vi ſia qualche*
*ſproportione fra'l membro generante, & la matrice*
*ritirata.*

*Gli Stoici danno la cagione alle nature, & alle* B
*qualità diſſomiglianti di coloro, che ſi meſcolano in-*
*ſieme; le quali ſe auiene, che ſi ſeparino l'vna dall'al-*
*tra, & s'accompagnino con altre alla loro natura*
*proportionate, allhora ſi fà vna buona meſcolanza,*
*& ſi genera il parto.*

## Onde viene, che le mule ſono ſterili. Cap. XIV.

*Almeone, i muli ſono ſterili per la debolezza*
*del ſeme, cioè per la fredezza del ſeme. Et le*
*mule, perche le loro matrici non ſi aprono, cioè non*
*rilaſciano. Coſtui diſſe coſi.* C

*Empedocle, per eſſere la matrice picciola, baſſa, e*
*ſtretta, & vnita a roueſcio del ventre; perche il ſe-*
*me non può entrare diritt amente dentro di eſſa, &*
*quantunque egli vi entraſſe, ella non può abbrac-*
*ciarlo.*

*Diocle ha la medeſma opinione, il quale dice: Nel*
*tagliare de' corpi delle mule habbiamo ueduto la lor*
*matrice quaſi ſempre di queſta maniera. Dunque*
*per le medeſme cagioni egli ſi può credere, che anco le*
*donne ſiano ſterili.*

## Se'l parto nell'vtero è animato. Cap. XV.

*Platone, che'l parto nell'utero è animato; perche*
*nell'utero ſi moue, & nutriſce.*

*Gli Stoici, che egli è parte dell'vtero, non anima-*
*to. Percioche nella guiſa, che i frutti, li quali ſono par-*
*te dell'arboro, quãdo maturano, ſi ſpiccano da ſe ſteſ-*
*ſi, coſi anco il parto.*

*Empedocle, che'l parto non è animato, ma ſpira*
*nell'utero, Nondimeno l'animale comincia a reſpira-*
*re ſolamente, quando eſce il parto, maneando l'humo-*
*re, che nel parto ſi troua, & entrando l'aria ſtranie-* E
*ra ne' luoghi uuoti de' uaſi aperti.*

*Diogene, che i parti ſono generati ſenza anima, ma*
*da calore accompagnati. Quindi il calor naturale ſu-*
*bito uſcito il parto tira l'anima nel polmone.*

*Erofilo laſcia a parti nell'utero il mouimento na-*
*turale, ma non l'animato; Et uuole, che i nerui ſiano*
*cagione del mouimento. Et allhora finalmente diuen-*
*gono animati, quando nenuti in luce ſorbono qualche*
*poco d'aria.*

## In che maniera ſi nutrichino i parti. Cap. XVI.

*Democrito, & Epicuro, che'l parto nell'utero ſi*
*nutrica per uia della bocca; quindi uiene, che*
*ſubito nato, cerca la mamella con la bocca. Percio-*
*che nell'utero ci ſono alcune poppe, & bocche piccio-*
*le, con le quali ſi nutricano.*

*Gli Stoici con l'aiuto delle ſeconde, & con l'ombe-*
*lico. Per la qual coſa le comadri il legano incontinen-*
*te, & aprono la boeca al bambino; accioche altroue* B
*incominci prendere il nutrimento.*

*Almeone, che egli ſi nutrica per tutto il corpo;*
*perche a queſto modo egli ſorbe à guiſa di ſpugna le*
*coſe, che'l mantegono uiuo.*

## Quale è la coſa, che nell'vtero prima dell'altre prenda forma. Cap. XVII.

*La maggior parte de gli Stoici, che tutte le mem-*
*bra ſi forniſcono a un tratto.*

*Ariſtotile, prima i lombi a guiſa del corbame*
*della naue.* C

*Almeone, il capo, uel quale è la ſtanza della par-*
*te principale dell'anima.*

*I medici, il core, da cui deriuano tutte le neue, &*
*le arterie. Ci ſono anco di quelli, che uogliono il mag-*
*gior dito del piede. Et altri, che l'ombelico.*

## Perche cagione i parti di ſette meſi viuono. Cap. XVIII.

*Empedocle, quando il genere humano fu fabricato*
*di terra, tanto per la tardanza del mouimento*
*del Sole era la lunghezza d'un giorno, quanto ſareb-*
*be hora un giorno di dieci meſi. Dapoi in proceſſo di* D
*tempo, coſi il giorno fu lungo, come al preſente ſette*
*meſi. Per la qual coſa i parti di dieci meſi, & di ſet-*
*te meſi uiuono: deliberando queſto la natura, che il*
*bambino in un giorno ſolo creſca, il quale naſce la*
*notte.*

*Timeo dice, che non dieci penſa, che ſiano i meſi,*
*ma noue; nondimeno, perche alle uolte ceſſano i me-*
*ſtrui, prima che uenga il pregnare; per queſto ſono cre-*
*duti dieci. Coſi parimente ſono ſtimati di ſette meſi*
*quelli, che di ſette meſi non ſono; Conciofiache alcuna*
*uolta la donna dapoi pregnata ſoglia i meſtrui man-* E
*dar fuori, percioche anco dapoi la pregnezza, non ſi*
*ſa il numero delle purgationi.*

*Polibo, & Diocle empirici hanno oſſeruato, che*
*etiandio l'ottauo meſe è atto al parto; nondimeno de-*
*bole alquanto; perche riſpetto la debolezza molti*
*dapoi muoiono. In ſomma niuno uuole, che i parti di*
*otto meſi ſi nutrichino; benche molti huomini ſiano*
*l'ottauo meſe nenuti al mondo.*

*Ariſtotile, & Hippocratt, penſano, ſe l'utero ſi*
*empie in ſette meſi, che allhora il rompono, & naſce-*
*no i parti, & poſſono uiuere. Et ſe rompono fuori, ma*

non ſi nutrichino, ilche ſuole accadere per la debolezza dell'ombelico, portando faticoſamente il parto, allhora il parto non ſente il nutrimento. Nondimeno, ſe egli ſtà nell'vtero noue meſi, vſcendo allhora, naſce perfetto.

*Polibo, che i parti nati dapoi la pregnezza a cento e ottantadue giorni, & mezo, viuono; perche queſto è il tempo di ſei Meſi, quanto dall'vn ſoleſtitio all'altro conſuma il Sole: Et vien detto di ſette meſi; perciochè i giorni, che mancano al ſeſto meſe dal ſettimo ſono preſi. Ma quelli di otto meſi non viuono, poiche i parti, trouandoſi fuori dell'vtero, trauagliano troppo grauemente l'ombelico. Perche eſſendo egli la cagione del nutrimento, ſi conſuma.*

*I mathematici vogliono, che gli otto meſi a parti non ſiano proportionati; ma ſi bene i ſette. Segni ſproportionati del cielo ſono quelli, che s'incontrano ne' ſegni, che ſignoreggiano alle caſe celeſti; Et coloro, che naſcono ſotto di queſti, pronoſticano douer viuere infelicemente, & breue tempo. Sproportionati ſono quei ſegni, i quali dall'vno all'altro per otto ſegni s'allontanano, come il Montone allo Scorpione: al Toro al Sagittario: i Gemelli al Capricorno: il Granchio ad Acquario: il Leone a Peſci: & la Vergine al Montone. Quindi naſce, che i parti di ſette, & di dieci meſi, viuono; & quelli di otto meſi, riſpetto la diſcordia del mondo, periſcono.*

## Del naſcimento de gli animali, & come fuſſero generati, & ſe debbono morire, ò nò. Cap. XIX.

*Coloro, i quali vogliono, che'l mondo ſia nato, vogliono etiandio, che gli animali ſiano nati ancor eſſi, & habbiano a perire.*

*Epicuro, la cui opinione è, che gli animali non fuſſero mai generati, vuole che gli animali naſcano del vicende uole trammutamento in ſe medeſimi. Perche eſſi ſono parte di queſto mondo.*

*Anaſagora, & Euripide;*

Nulla di quel, ch'è nato, muor; ma queſto
In quel ſi muta, e vn'altra forma prende.

*Anaſimandro, che i primi animali nacquero nella humidità veſtiti di corteccia ſpinoſa; nondimeno in proceſſo di tempo eſſer diuenuti ſecchi, & ſpezzata la corteccia, hauer menata una vita breue.*

*Empedocle, che i primi naſcimenti de gli animali, & delle piante non furono perfetti, ma con le parti diſunite rilaſciate. I ſecondi le parti ſi vniſcono di maniera, che la lor forma alle fantaſme s'aſomigliaua. I terzi di quelle parti, che l'una l'altra naſcono ſcambieuolmente. I quarti non già più di coſe ſimiglianti, come di terra, & d'acqua, ma hoggimai di ſe ſteſſi, alcuni dall'ingroſſare del nutrimento, & alcuni altri dalla bellezza della ſemina aggiunto lo ſtimolo del mandar fuori il ſeme: Nondimeno tutte le ſorti de gli animali eſſere per alcune certe temperature differenti. Perche quelli, che ſono più amici dell'acqua, bramano l'acqua: quelli, che abbondano di fuoco più de gli altri, l'aria: & quel, che ſono di maggior peſo, la terra: ma quegli altri, che hanno vna temperatura proportionata, mandano fuor del petto la voce.*

## Quãte ſiano le maniere de gli animali, & ſe tutte hanno il ſenſo, & la ragione. Cap. XX.

*Si troua vn'opra d'Ariſtotile, nella quale dice, che quattro ſono le maniere de gli animali, Terreſtre, Acquatica, Volatile, & Celeſte. Perche tanto vi ſono animali delle ſfere celeſti, quanto della terra. Ma gli animali con la ragione, immortali.*

*Democrito, & Epicuro aſſegnano la ragione a celeſti.*

*Anaſagora, che tutti gli animali hanno la ragione attiua, ma non già la paſſiua, la quale quaſi intelletto chiamano interprete dell'intelletto.*

*Pitbagora, & Platone, che tutte le anime anco di quegli animali, che ſono ſenza ragione, ſono ragioneuoli, quantunque riſpetto la ſproportione de'corpi, & riſpetto l'eſſere priui di fauella, non oprino con ragione, come ſi può uedere nelle ſimie & ne'cani; perche queſti animali abbaiano, ma non parlano.*

*Diogene, che gli animali participano d'intelletto, & d'aria; nondimeno mancando in alcuno d'eſſi, & in alcuni altri abbondando l'humidità, non intendono; nè ſentono; ma a guiſa di pazzi ſi alterano, abbagliandoſi la parte principale dell'anima.*

## In quanto tempo gli animali nell'vtero prendino forma. Cap. XXI.

*Empedocle, ne gli huomini le membra cominciano formarſi dopo il trentaſeeſimo giorno, & ſi riducono a perfettione in capo il cinquantaunesimo.*

*Aſclepiade, ne' maſchi per la loro caliditàle commiſſure de'nodi danno principio a prender forma ne'trentaſei giorni, & in molti anco più toſto; & le membra tutte ſono compiute ne'cinquanta. Nelle femine in ſpatio di due meſi cominciano, & finiſcono per il mancamento del calore in quattro meſi. Nelle fiere ſi riducono a compimento ſecondo la temperatura de gli elementi.*

## Di quali eleméti ſia formata ciaſcuna parte dell'huomo in generale. Cap. XXII.

*Empedocle, che le carni ſono create da vna ugnale temperatura de'quattro elementi: i nerui dal fuoco, & dalla terra meſcolati in doppia proportione; le vnghie ne gli animali vengono generate da i nerui raffreddati, quando eſcono all'aria: le oſſa par, che ſiano compoſte di acqua, & di terra interna: Et finalmente di quattro parti meſcolate inſieme è creato il ſudore, & la lagrima, dimenuto il ſangue molle, & lo ſparſo aſſottigliato.*

## Quando, & in che modo incominci l'huomo ad eſſere perfetto. Cap. XXIII.

*Heraclito, & gli Stoici, che l'huomo incomincia eſſer perfetto d'intorno il ſecondo ſettenario, quando già il ſeme generante ſi laſcia vedere; perche anco gli arbori allhora danno principio ad eſſer perfe-*

*fetti, che eſſi generano i ſemi. Concioſiache prima ſiano rozzi, acerbi, e ſterili. Dunque a quel tempo l'huomo è ridotto a perfettione.*

*Ariſtotile d'intorno il ſecõdo ſettenario egli conoſce il bene dal male, & è atto ad intenderlo. Vi ſono alcuni, li quali vogliono, che l'huomo ſia perfetto d'intorno il terzo ſettenario, quando egli può valerſi delle proprie forze.*

## Quali ſian le cagioni del ſonno, & della morte. Cap. XXIV.

*Almeone dice, che naſce il ſonno dal ritirarſi del ſangue nel concorſo delle vene; & dallo ſpargerſi del medeſmo, il veggbiare; ma dal partirſi affatto, la morte.*

*Empedoele, il ſonno dal raffreddarſi moderatamente il calor del ſangue: la morte dal raffreddarſi aſſolutamente.*

*Diogene, ſe tutto il ſangue ſparſo empirà le vene, & caccierà l'aria, che ſi troua in eſſe, dentro il petto, e'l ventre ſotto di lui: naſce il ſonno, & ſe riſcaldano le parti preſſo il core. Et ſe tutta l'aria, che è dentro le vene, ſuaniſce, ſi fa la morte.*

*Platone, & gli Stoici, che naſce il ſonno dall'alentare dello ſpirito ſenſitiuo, non dal rilaſciarſi, come in terra; ma egli ſi raccoglie nello ſpatio fra le ciglia, cioè alla parte principale dell'anima. Perche, quando lo ſpirito ſenſitiuo ſi rilaſcia affatto ne ſegue allhora la morte.*

## Se il ſonno pertenga all'anima, ò al corpo. Cap. XXV.

*Ariſtotile, che'l ſonno in eommune pertiene coſi all'anima, come al corpo. Perciocbe egli naſce dal vapore, che aſcende dal petto al capo, & dal infreſcamento del caldo del core per cagione del nutrimento, che gli è ſotto. Ma la morte eſſere un raffreddar compiuto; la quale nondimeno ſi fa ſolamente nel corpo, non nell'anima, perche ella non muore.*

*Anaſagora, che il sõno è opra del corpo; perche queſto affetto al corpo, non all'anima s'appartiene; ma il ſeparaſi anco dell'anima è morte.*

*Leucippo, che egli pertiene ſolamente al corpo; ma quando il calore del corpo animato ſi ſcema più del conueneuole, riſpetto la ſottigliezza delle parti, allhora ſegue la morte: perche queſti affetti ſono del corpo, non dell'anima.*

*Empedocle, che la morte è lo ſtratio di quelle coſe, delle quali l'huomo è compoſto. Per la qual coſa la morte è commune coſi al corpo, come all'anima; Ma il ſonno è un ſeparamento del fuoco interno.*

## In che maniera creſcano le piante, & ſe ſono animate. Cap. XXVI.

*Platone, & Empedocle, che anco le piante ſono animate, & animali. La ragione di ciò è, che uibrano: che hanno dritti i rami: che al portatore, quando li maneggia, non cedono, ſe non fa lor forza, & di nuouo laſciati, ritornano nel primiero ſtato, di maniera creſcendo, che anco uincono i peſi, li quali contraſtano loro.*

*Ariſtotile, che ſono animati, ma non animali. Che anco le coſe animate hanno l'appetito, & oltre ciò il ſenſo, & la ragione.*

*Gli Stoici, & gli Epicurei non uogliono, che habbiano anima. Perche alcuni animali ci ſono, li quali hanno l'appetito, & la brama; & alcuni altri, che anco la ragione. Nondimeno le piante a un certo modo uengono da ſe ſteſſe, non dalla uirtù dell'anima.*

*Empedocle dice, che le piante prima di tutti gli animali nacquero dalla terra, innanzi che'l Sole cominciaſſe girarſi, & innanzi che'l giorno fuſſe dalla notte ſeparato, & haueſſe conſeguito dall'harmonia del temperamento il riguardo, che hanno inſieme la femina, e'l maſchio; Ma l'accreſcimento loro naſce da diſpenſamento del calor interno della terra. Et però eſſe ſono parte della terra, ſi come il parto, che giace nella matrice, è parte della matrice. Ma i frutti nelle piante ſono purgamẽti di fuoco, & d'acqua. Et quelle, a cui manca l'humore, al tempo della ſtate digeritolo, perdono le foglie; ma quelle, a cui egli abbonda, le mantengono; come ſi può nedere nel lauro, nell'oliuo, & nella palma. La differenza de' ſucchi deriuare dalla diuerſità delle parti, & dalla uarietà delle cagioni; le qual differenze nondimeno uengono da eſſe rappreſentate ſecondo la ſimiglianza della terra, che le nutrica, come auiene alle uiti. Perciocbe elle non ſono cagione della eccellenza del uino, ma più toſto il nutrimento della terra, che le mantiene.*

## Del nutrire & creſcere. Cap. XXVII.

*Empedocle, che gli animali ſi nutricano di quella ſoſtanza, che loro è famigliare: creſcono con l'aggiunta del calore: ſcemano, & muoiono dal ceſſare dell'uno, & l'altro. Nondimeno gli huomini dell'età noſtra a primi paragonati eſſer a guiſa di bambini.*

## Onde viene l'appetito, e'l piacere ne gli animali. Cap. XXVIII.

*Empedocle, gli appetiti ne gli animali naſcono dal mancamento de gli elementi, de' quali eſſi ſono compoſti. I piaceri dall'humidità, & anco gli affetti de' pericoli, & altre coſe di queſta maniera. Oltre ciò i trauagli.* ***

## Da che naſce la febre, & s'ella è male ſtraniero. Cap. XXIX.

*Eraſiſtrato diffiniſce in queſto modo la febre. Febre è un mouimento del ſangue caduto ne' naſi, che riceuono il fiato, oltre il noler noſtro. Perciocbe ſicome il mare, quando d'altronde non uiene com-*

moſſo, è tranquillo; Ma quando ſpira qualche uento impetuoſo, all'hora contra ſua uoglia ſi turba tutto; Coſi nel corpo, quando ſi turba il ſangue, egli entra ne' uaſi ſpiritali, e'l corpo tutto acceſo dalui, bolle. Stima anco l'iſteſſo, che la febre ſia un male, che d'altra cagione dipenda.

Diocle dice, le coſe, che ſi veggono, el rappreſentano auanti gli occhi quelle alte, che nel corpo ſono naſcoſte. Nondimeno ſi vede, che la febre accompagna ſempre le ferite, le enfiamaggioni, & le poſteme dell'anguinaglia.

Eroſilo, che anco ſenza altra cagione precedente alcuni ſogliono alle uolte eſſer preſi da febre.

## Dell'eſſer ſano, & infermo, & della vecchiezza, Cap. XXX.

ALMEONE uuole, che la conſeruatrice della ſanità ſia la uirtù eguale dell'humido, del caldo, del ſecco, del freddo, dell'amaro, del dolce, & delle altre qualità rimanenti. Et quando alcuna ſupera le altre, ella fà naſcere la infermità. Percioche il dominio di ogn'una di queſte qual ſi uoglia corrompe, & è cagione di malitia, non ſolamente da ſe riſpetto la ſoprabondanza di caldo, ò di freddo; ma etiandio per ſe riſpetto la copia, & la careſtia de gli humori; & anco in alcuni per lo mancamento proportionato delle qualità l'una con l'altra.

Diocle, che la maggior parte delle infermità naſcono dalla ſproportione de gli elementi del corpo, & dalle qualità dell'aria.

Eraſiſtrato, che le infermità uengono dal troppo cibo, dalla indigeſtione; & dalla corruttione; Et la ſanità dal uiuere ordinato, & dall'aſtinenza.

Gli STOICI ſentono d'un ſol uolere, che la vecchiezza uenga da mancamento di calore. Perche coloro, li quali di maggior calore ſono forniti, uengono più uecchi.

Aſclepiade racconta, che gli Ethiopi s'inuecchiano per tempo ne' trenta anni; perche eſſendo arſi dal Sole, bollono troppo. All'incontro in Brittannia gli huomini uiuere cento uenti anni; perche quei paeſi ſono freddi, & però conſeruano il calore ne' corpi. Ma i corpi de gli Ethiopi ſono pugnoſi; perche dal Sole uengono riſaſciati; & quelli de' Settentrionali riſtretti, onde hanno più lunga uita.

---

# PARALELLI, CIOE' comparationi, e ſomiglianze de le coſe ſtraniere antiche con quelle de' Romani.

SOno molti, che credono, che le hiſtorie molto antiche ſiano fittioni, e nouelle, per le coſe marauigliоſe, che ui ſi leggono: onde ritrouando io molti fatti di Romani ſimili a quelli del tempo antico, non mi è paruto di fare male a raccorgli inſieme, accozzando con un'antico un moderno, e nominando anco gli ſcrittori, onde io gli cauo.

## Di Dati, e Cinegiro.

Venuto Dati Capitano del Rè di Perſia, ad accampare in Maratone, (che è una campagna ſu l'Atenieſe) con trecento mille huomini, a rouina, e deſtruggimento de la Grecia, gli Atheniеſi, che faceuano poco caſo del numero di Barbari, crearono quattro Capitani, Cinegiro, Polizolo, Callimaco, e Miltiade, e mandarongli con nuoue mille ſoldati ſoli ad affrontare il nemico, & azzuffati inſieme, Polizelo uedè un non ſo chi, di aſpetto più, che humano, perdè la uiſta, Callimaco paſſato da molte lancie, morendo reſtò in piedi fermo: Cinegiro, uolendo trattenere con le mani una naue di Perſiani, gliele furono tronche amendue.

## Di Aſdrubale, e Glauco.

Aſdrubale, preſa la Sicilia, bandì la guerra a Romani, iquali per mezzo di Metello loro Capitano furono di quella impreſa uittoriоſi: hor in queſta guerra L. Glauco nobiliſſimo Romano uolendo trattenere una de le naui d'Aſdrubale, perdè amendue le mani, Coſi ſcriue Ariſtide Mileſie nel primo libro de le coſe di Sicilia.

## Di Serſe, & Ageſilao.

Mouendo Serſe le arme contra la Grecia, ſi fermò ſu l'anchore preſſo Artemiſio con cinquanta mille combattenti: di che ſpauentati gli Atenieſi, mandarono Ageſilao fratello di Temiſtocle a ſpiare de gli andamenti del nemico; benche haueſſe Neocle ſuo padre ueduto in ſogno, ch'egli perderebbe amendue le mani. Hora andando egli ueſtito a la Perſiana, amazzò nel campo inimico un Mardonio, che era de la guardia del Rè, credendo che colui fuſſe Serſe: preſo dunque, e recato al Rè, il ritrouò, che ſacrificaua al Sole, e poſta la deſtra ſua ſu l'altare acceſo, ſoffrì buona pezza il fuoco, ſenza moſtrare ſegno alcuno di dolore: perilche fu ſciolto, e liberato. Et egli diſſe; di queſta ſorte ſono fatti tutti gli Atenieſi: che ſe tu Serſe nol credi; porrò ſul fuoco anco la ſiniſtra: e l'atto, e le parole di Ageſilao poſero tanto ſpauento al Rè; che commandò, che'l cuſtodiſſero bene. Coſi ſcriue Agatarcide Samio nel ſecondo de le coſe di Perſia.

## Di Porſenna, e Mutio.

Guerreggiando Porſenna Rè di Toſcani con Romani, e ſtando accampato di là dal Tenere, hauea loro tolto la graſcia; di che ſtando il Senato confuſo, Mutio giouane nobile, e d'alto coraggio, paſsò il fiume con quattrocento compagni ueſtito priuatamente, e giunto nell'eſſercito nemico, e ueduto uno riccamente addobbato, che egli credette, che fuſſe il Rè, gli ſi accoſtò preſſo, & amazzollo; onde menato auanti a Porſenna, poſe la deſtra ſu'l fuoco, e non moſtrando ſegno alcuno di dolore, anzi tutto ridente, diſſe: Io ſon libero, ancor, che tu non uogli; e ſappi, che noi ſiamo quattrocento Romani nel tuo eſſercito,

*cito, che ce rebiamo di farti morire. Il che pose tanta* A
*paura a Porsenna, che l'induſſe a far toſto la pace*
*co' Romani; coſi ſcriue Ariſtide nel quarto de le ſue*
*hiſtorie.*

## De gli Argiui, e Lacedemoni.

*Litigando inſieme gli Argiui, & i Lacedemoni ſopra un certo territorio chiamato Thircate, gli Anfittioni (che era il conſeglio commune di tutta Grecia) ſententiarono, che la vedeſſero con le armi in mano; i Lacedemoni dunque crearono loro Capitano Otriade, gli Argiui Terſandro; hor da la battaglia non ne tornarono uiui più che due Argiui, Agenore,* B
*e Chromio, iquali portarono la nouella de la vittoria ne la città loro; Otriade, che non era già morto, diſtricandoſi al meglio, che puote da que' corpi morti, raccolſe alcuni ſcudi, & arme di nemici, e drizzonne un Troſeo, ſcriuendoui col ſuo iſteſſo ſangue, a Gioue, ne la cui poteſtà ſono i Troſei. Nata dunque perciò di nouo diſſenſione frà queſti due popoli, gli Anfittioni andati a vedere la coſa, ſententiarono in fauore de' Lacedemoni. Coſi recita Chriſerno nel terzo libro de le guerre del Peloponneſo.*

## De i Romani, & Samniti.

*Poſtumio Capitano di Romani contra Samniti,* C
*colto a le ſtrette de le forche Caudine dal nemico, vi perdè tre legioni di ſoldati, & eſſo vi reſtò ferito tra la calca di morti; la notte ritogliendo ſpirito, tolſe alcuni ſcudi de gli inimici morti, e drizzonne un Troſeo, e ui ſcriſſe col ſangue, i Romani uittoriosi di Samniti a Gione, ne la cui poteſtà ſono i Troſei; C. Mario cognominato Lemargo, giunto poi quì, Capitano di Romani, e viſto il Troſeo, l'hebbe in buono augurio, e combattendo vinſe, e mandò in Roma il Rè inimico priggione. Coſi ſcriue Ariſtide nel terzo de le coſe d'Italia.*

## Di Leonida.

*Venendo Serſe con cinquecento mille Perſiani nel la Grecia; Leonida gli andò con cinquecento ſoldati ſoli a fronte, e uedendo, che mentre, che egli co' ſuoi mangiaua, il nemico gli veniua ſopra; Deſinate, diſſe, fratelli, perche queſta ſera ceneremo nell'altro mondo, e moſſo poi contra il nemico, benche haueſſe molte ferite, ſi ſpinſe tanto auanti, che giunſe, done* E
*era Serſe, e tolſegli la corona di teſta: Serſe, poiche l'hebbe fatto morire, lo fece aprire nel petto, e ritrouogli piloſo il cuore. Queſte coſe ſono da Ariſtide ſcritte nel primo libro de le coſe di Perſia.*

## Di Fabio Maſſimo.

*Mandarono i Romani contra di Annibale Fabio Maſſimo con cinquecento ſoldati; ilquale attaccato il fatto di arme, vi perdè tutti i ſuoi, & eſſo ferito a morte, ſi laſciò a tutta briglia andare ſopra Annibale, e toltoli il diadema di teſta, gli caddè morto a lato coſi ſcriue Ariſtide.*

## Di Mida, & Ancuro.

*Preſſo Seleno terra de la Frigia, s'aperſe in modo la terra, che inghiottì molte caſe con tutte le genti, che vi ſi trouarono: il Rè Mida hebbe da l'oracolo, che gettando coſa pretioſiſſima, ſi riſtringerebbe la terra: onde vi fu molto oro, & argento gettato, ma nulla vi giouò: Ancuro figliuolo del Re, ſtimando ſeco, che nel mondo non fuſſe coſa più pretioſa de l'anima; dopo molti abbracciamenti fatti e col padre, e con Timotea ſua moglie, montò a canallo, e ſi gettò in quella voragine; laquale ſi riſtrinſe allhora toſto; & in quel luogo il Rè edificò un'altare aureo a Gioue Ideo. coſi ſcriue Calliſtene nel ſecondo libro de le transformationi.*

## Di Curtio.

*Eſſendo Gioue irato con Romani, fece che'l Teuere paſſando per mezzo il Foro Romano, gettaſſe molte caſe a terra. Perilche andati a l'Oracolo i Romani, inteſero che a queſta diſgratia ſi rimediarebbe, gettandouiſi una coſa pretioſiſſima; tutti gli altri, chi andò a gittarui oro, chi argento; ma Curtio generoſo giouane, ſapendo quanto pretioſa coſa fuſſe l'anima humana; montato a canallo, andò a gettaruiſi, e fu cagione de la ſalute de' ſuoi. coſi ſcriue Ariſtide nel l'vndecimo libro de le coſe d'Italia.*

## Di Amfiarao.

*Stando a tauola i Capitani, che erano con Polinice, venne un'Aquila, e tolto il dardo di Amfiarao, il leuò ſu in alto molto, e laſciollo cadere poi giù:* D
*ilquale ſi ficcò in terra, e conuertiſſi in lauro; nelquale luogo combattendo il giorno ſeguente, vi ſu Amfiarao con tutta la ſua carretta da la terra inghiottito; & inſino ad hoggi vna terra, che vi fu edificata ſopra, è chiamata Arma, cioè carretta ſi legge in Triſimaco nel terzo libro de gli edificij.*

## Di Paolo Emilio, & Valerio Torquato.

*Guerreggiando Romani con Pirro Rè di Epiroti; Paolo Emilio hebbe dall'Oracolo, che volendo uincere edificaſſe un'altare in quel luogo, oue uedeſſe la* E
*terra inghiottirſi vna perſona ſegnalata con tutta la carretta; hor in capo di tre giorni Valerio Torquato veſtitoſi da ſacerdote (come gli era ſtato moſtro in ſogno di douer fare) perche egli era dotto ne gli augurij, vſcendo a combattere, & hauendo molti de gli nemici morti, fu da la terra inghiottito; allhora Emilio ui fondò ſopra un altare, e fu uittorioſo, della qual uittoria mandò in Roma ſeſſanta Elefanti con torri ſopra, e ſempre in quel tempo che fu vinto Pirro, ſi tolgono da quello altare gli oracoli. coſi ſcriue Critolao nel terzo libro de le coſe de gli Epiroti.*

De Her-

### Di Hercole.

*Hercole eſſendo ancor giouane, uinſe Pirechme Rè di Euboea, che hauea ſopra la Beotia moſſe le armi; & legatolo a due code di caualli, lo fece lacerare in due parti, ſenza farlo poi ſepellire; v'è ancora il luogo chiamato i caualli di Pirechme, preſſo al fiume Heraclio; oue andando i caualli a bere, annitriſcono; coſi ſi legge nel terzo libro de i fiumi.*

### Di Tullo Hoſtilio, e Metio Suffetio.

*Guerreggiana Tullo Hoſtilio Rè di Romani con Metio Suffetio Rè di Alba, & eſſendo gli Albani ſtati in più zuffe vittoriosi, ſi diedero a fare banchetti, e feſte; di che accortoſi Tullo, andò lor ſopra a l'improuiſo, e ui fece Metio prigione; il quale attaccò a le code di due caualli, e fecelo lacerare in più pezzi; come ſcriue Aleſſarco nel terzo libro de le coſe d'Italia.*

### Di Filippo di Macedonia.

*Deſideroſo Filippo di porre Modone, & Olinto a ſacco, fece ogni ſforzo per paſſare il fiume Sandano; ma egli fu ferito in un'occhio da un dardo, che gli lanciò Aſtero da Olinto; oue erano queſte parole ſcritte: Aſtero lancia un mortifero dardo a Filippo, hor Filippo perſo un'occhio, ſi ſaluò uuotando a ſuoi. Queſto ſi legge in Calliſtene nel terzo libro de le coſe di Macedonia.*

### Di Coclite.

*Nel tempo, che Porſenna Rè di Toſcani, guerreggiando con Romani, era accampato di là dal Teuere, per aſtringerli a fame; Horatio Coclite Capitano Romano per vietare a' nemici il paſſo, occupò co' ſuoi il ponte Sublicio; ma eſſendo dal gran numero de i nemici sforzato, fece a ſoldati, che erano ſeco, troncare il ponte, & eſſo poi ſi gettò nel fiume, & nuotãdo ſi ſaluò, ma egli ui fu ferito in un'occhio; coſi riferiſce Teotimo nel ſecondo libro de le coſe d'Italia.*

### Di Altea.

*Marte ſi giacque con Altea, e generonne Meleagro, come Euripide ſcriue, nel cui naſcimento Altea uidde le Parche porre un legno al fuoco, e dire, che tanto uiuerebbe il fanciullo, quanto quel legno; onde partitaſi toſto, Altea tolſe quel tizzone dal fuoco, e conſeruollo, infino a tanto, che ſdegnata col figliuolo poi, il ripoſe nel fuoco, & eſſinſe con quel legno la uita anco di Meleagro; la cagione de lo ſdegno fu, perche Meleagro nella caccia del porco Calidonio non diede il primo honore al fratello di ſua madre.*

### Di Siluia.

*Settimo Marcello, tolta Siluia per moglie, attendeua forte a la caccia: Marte in habito di paſtore ingrauidò toſto a forza coſtei, poi le ſi ſcoperſe chi fuſſe, & dielle un'haſta, dicendole, quì è la uita del fanciullo, che partorirai, nominando poi tutta la contrada un porco ſeluaggio che ui hauea Cerere mandato, per non eſſerle ſtato ſacrificato; Mamerco figliuolo di Siluia, fatta una compagnia di giouani, amazzò queſto porco, e menandone il capo, e il cuoio a la nouella ſua ſpoſa, la quale fu per inuidia da Scimbrate, e da Mutia ſuoi fratelli morta, di che ſdegnato colui, amazzò i cognati, e la madre poſe quella haſta al fuoco. Coſi ſcriue Menilo nel terzo libro de le coſe d'Italia.*

### Di Telamone, & Aiace.

*Telamone andò di notte in Eubea, & ingranidò una fanciulla, & di notte medeſimamente ſe ne ritornò; il padre di colei non ſapendo chi l'haueſſe ingrauidata, la mandò per un ſuo ſeruitore ad affogare nel mare, il quale hauendone compaſſione, la uendè, & eſſendo il legno, ſopra il quale era la fanciulla, giunto peraventura a Salamina, Telamone la riſcoſſe, & nacquene Aiace. Coſi ſcriue Aretade Guidio nel ſecondo libro de le coſe dell'Iſole.*

### Di L. Troſcio, e Fiorenza madre di Contruſco.

*Fiorenza figliuola di L. Troſcio, fu ingranidata da Calfurnio Romano, perilche commandò Troſcio ad un ſuo ſeruitore, che l'andaſſe ad annegare, coſtui hauendone pietà, la vendè a Calfurnio, che era a punto allhora per buona ſorte giunto in quel lito, & non molto poi ne nacque Contruſco.*

### Di Pauſania, & Ageſilao.

*Facendo i Perſiani infinite correrie, & danni nella Grecia, Pauſania Capitano di Lacedemoni hauena da Serſe hauuti cinquanta talenti d'oro, per dargli Sparta in mano, ilche come s'inteſe, fu Pauſania da Ageſilao ſuo padre iſteſſo ſeguito fino al tempio di Pallade, oue era ſuggito per ſaluarſi, & furongli murate le porte del tempio, e fattonelo morire di fame, & la madre ſua volle, che fuſſe ſepolto. Si legge nel ſecondo de le hiſtorie di Chriſermo.*

### Di Caſſio Bruto.

*Guerreggiauano i Romani co' popoli Latini, & haueuano per loro capitano P. Decio; quando Caſſio Bruto giouane nobile, ma pouero, hauendo patteggiato per un tanto col nemico, di aprirgli le porte, fu ſcoperto, e fuggì a ſalnarſi nel tempio di Pallade, doue il padre ſuo iſteſſo, ch'era Alfiero, fece inchiodarli le porte, e morirloui di fame, ſenza farlo ne anco poi ſepellire. Coſi ſcriue Clitonimo nel nono libro delle coſe d'Italia.*

### Di Dario, e di Ariobarzane.

*Hauendo Dario Rè di Perſia nel fatto d'arme cõ Aleſſandro preſſo al fiume Granico, oue fu rotto, perſo i ſuoi Capitani, e cinquecento e due carrette falcate, ſi poneua già in ordine per tentare di nuouo la fortuna; quando Ariobarzane il figliuolo, per compiacere ad Aleſſandro, cercò di amazzarlo, & che*

*che ſdegnato forte Dario, tolſe che il riſeppe, fece troncarli il capo. Coſi ſcriue Aretade Gnidio nel terzo libro de le coſe di Macedonia.*

Di Iunio Bruto, & de i ſuoi figliuoli.

*Scacciato di Roma Tarquino ſuperbo per i ſuoi tirannici portamenti, da Bruto, che ne fu per ciò creato Conſolo, per una uoce di tutti, ſe n'andò in Toſcana, onde faceua ogni ſforzo per potere uenire ſopra Roma: & i figliuoli di Bruto in ſeruigio di Tarquino, cercarono di tradire il proprio padre; ma riſapendo ciò Bruto, fece loro publicamente mozzare la teſta. Lo ſcriue Ariſtide Mileſio nelle hiſtorie de le coſe d'Italia.*

Di Epaminonda, e Steſibroto ſuo figliuolo.

*Guerreggiaua Epaminonda Capitano di Tebani con Lacedemonij: quando biſogaando uenire alla città nella creatione de' magiſtrati, laſciò Steſibroto ſuo figliuolo nell'eſercito in luogo ſuo, ordinandogli, che per niun conto doueſſe combattere: i Lacedemonij, inteſo, che Epaminonda non era nel campo, prouocarono con villanie quel giouane a l'arme, chiamãdolo codardo, & effeminato; egli uo apotendo ſoffrirlo, dimenticato de gli ordini datigli dal padre, combattè col nemico, & vinſe, di che ſdegnato Epaminonda, li fece nel ſuo ritorno, benche egli haueſſe uinto, tagliare la teſta: coſi ſi legge in Cleſifone, nel terzo libro, che egli ſcriue de le coſe Tebane.*

Di Manilio, & del figliuolo.

*Eſſendo Capitano di Romani cõtra Samniti Manilio cognominato Imperioſo, e biſognandoli per la creatione de' Conſoli uenire in Roma, laſciò ſuo Luogotenente nell'eſercito il figliuolo, con ordine, che non veniſſe per niun conto col uemico alle mani; i Samniti, inteſa la partita del Capitano, facendo poco conto di quel giouane, il prouocarono con villanie alla battaglia; ma egli, che era generoſo, pieno tutto di ſdegno, con tanto ardire aſſaltò il nemico, che lo ruppe, & uinſe. Ma Manilio, perche non era ſtato dal figliuolo ubbidito, fece tolto, che egli ritornò, mozzargli il capo. Coſi ſcriue Ariſtide Mileſio.*

Di Hercole & Iole.

*Hercole, perche Iole l'haueua rifiutato per marito, pigliò, e poſe a ſacco Oecalia, allhora Iole ſi gettò giù di ſopra vn muro alto; ma per ſua buona ſorte auuenne, che ſoffiando un gran uento, le gonfiò a guiſa d'una vela la gonna, e poſe la a terra, ſenza farle ſentire leſione alcuna; coſi laſciò ſcritto Nicia Maleota.*

Di Torquato, e Cluſia.

*Nella guerra che fecero i Romani contra Toſcani, Valerio Torquato Capitano, innamorato di Cluſia figliuola del Rè inimico, gliela chieſe per moglie, & eſſendoli negata, poſe a ſacco la città; e Cluſia gettandoſi di ſopra una torre, gonfiãdole il uento la veſte per uolontà di Venere, come ſi crede, uenne giù a terra ſenza eſſere in nulla offeſa; ma sforzandola il Capitano, ne fu poi per una uoce di tutto il popolo bandito di Roma nell'Iſola di Corſica. Coſi ſcriue Teofilo nel terzo libro delle coſe d'Italia.*

Di Metello, & Metella ſua figliuola, & di Iſigenia medeſimamente.

*Confederati i Siciliani, & i Cartagineſi inſieme contra Romani, Metello Capitano Romano a tutti gli Dei ſacrificò, fuori che a Veſta, laquale di ciò ſdegnata poſe uenti contrarij nel mare. Onde inteſo Metello da G. Giulio indouino; che allhora ſoffiarebbono proſperi i uenti, quando egli ſacrificaſſe la propria figliuola, aſtretto di neceſſità recò Metella ſua figliuola per ſacrificarla; ma Veſta, hauendone compaſſione, poſe in luogo di lei una uacca, e portò la fanciulla in Lamneſio, facendola Sacerdoteſſa del Dragone, che iui ſi adora; coſi ſcriue Pitocle nel terzo libro delle coſe d'Italia. Il medeſmo a punto, dice Metello, eſſere auenuto di Iſigenia nel porto di Aulide in Beotia.*

Di Brenno, & d'vna fanciulla plebeia.

*Brenno Capitano de' Frãceſi ſacheggiãdo l'Aſia s'innamorò in Eſeſo di una fanciulla plebeia, laquale promiſe di dargli ſe, & la città in mano, s'egli le deſſe i ricchi ornamenti, che portaua nelle mani eſſo e lo eſercito ſuo. Brenno dunque pregò i ſoldati ſuoi, che voleſſero riporre tutto l'oro, che portauano, nel grembo di quella auariſſima fanciulla; onde ne auẽne, che ella fu ſotto il gran peſo dell'oro oppreſſa, e morta. Coſi ſcriue Cliſofone nel primo libro delle coſe de' Franceſi.*

Di Tarpeia.

*Guerreggiando i Romani con Sabini, Tarpeia fanciulla nobile, e guardiana del Campidoglio, offerſe a nemici di aprirli la porta della rocca, ſe voleſſero darle per premio le collane, e gli ornamenti che portauano: accettarono i Sabini il partito, & hauuta la rocca, ue la fecero morire ſotto il peſo. Queſto ſcriue Ariſtide Mileſio nel libro delle coſe d'Italia.*

De gli tre Tegeati, & Fineati.

*Hauendo fatta una lunga guerra inſieme i Tegeati, e i Fineati popoli dell'Arcadia, uennero finalmente ad accordo di porre tutta la uentura de la guerra in una battaglia priuata di tre, per tre. Da i Tegeati dunque uſcirono in campo tre figliuoli di Reſſimaco; da i Fineati, tre figliuoli di Demoſtrato. Hora nella zuffa furono morti due de' figliuoli di Reſſimaco: il terzo chiamato Critolao, hauendo amazzato il ſuo auerſario, e uedendoſene ancor due altri contra, con aſtutia gli poſe amendue a terra: perche fingendo di ſuggire, li diuiſe, & volto poi ſopra il primo, che gli era più preſſo, l'amazzò, & ſpingendo poi anco ſopra l'altro, che gli uenia incontra, li fece il ſomigliante. Hor uenendogli poi tutto il ſuo popolo allegro incontra, per la bella uittoria, che haueua hauuta, Demodica ſua ſorella ſola non ne moſtrò ſegno alcuno di piacere, perciochè in quella zuffa era morto Demodico ſuo ſpoſo; Di che ſdegnato Critolao, l'amazzò, & eſſendone, come micidiale, chiamato a giudicio, ne fu per interceſſione di ſua*

*madre*

madre aſſoluto. Coſi ſcriue Demarato nel ſecondo libro de le coſe di Arcadia.

De gli tre Horatij, & Curiatij.

Nella guerra, che fu tra Romani, & Albani, fu finalmente per commune accordo concluſo, che combatteſſero per la vittoria de la patria loro, tre da vna parte, e tre da vn'altra. Da la parte di Romani furono eletti tre fratelli Horatij; & tre Curiatij da quella de gl'Albani. Hor nella zuffa i Curiatij amazzarono due de i Romani, il terzo, che era reſtato viuo, fingendo di fuggire hora quà, hora là per lo ſteccato, & azzuffandoſi con tutti tre, vno per vno, tutti tre gli amazzò: dellaquale vittoria fece tutto il popolo di Roma feſta fuora che la propria ſorella, de laquale era vno de i tre giouani Albani, ſpoſo; per laqual coſa Horatio le paſsò con la ſpada i fianchi, & l'amazzò, di che chiamato in giudicio, i prieghi, e le lagrime del padre furano cagione, che egli uenisse aſſoluto. Si ſcriue da Ariſtide Mileſio nelle hiſtorie delle coſe d'Italia.

Di Ilo, & del Palladio.

Eſſendo attaccato il fuoco in Troia nel tempio di Minerua, Ilo correndo forte, cauò dal fuoco il Palladio, & toſto diuentò cieco, perche non era ad occhio mortale lecito di riguardarlo; placandoſi poi la Dea, gli reſtituì la viſta, come ſcriue Dercillo nel libro delli edificij.

Di Metello, e del Palladio.

Metello gentil'huomo Romano andando a la villa ſua, vidde alcuni Corui, che ſi percoteuano l'vno l'altro con le ali, di che ſpauentato (non le parẽdo proſpero augurio) ſe ne ritornò in Roma, doue vedendo il fuoco appreſſo il tempio di Veſta, vi ſaltò toſto dentro, & ſaluato il Palladio, diuentò cieco; ma egli ricuperò la viſta poi, placata che fu la Dea; coſi ſcriue Ariſtide Mileſio nelle coſe d'Italia.

Di Codro Atheniese.

Nella guerra, che i popoli della Tracia moſsero a gli Atenieſi, fu loro dato un'oracolo, che ſe voleuano eſſere vittorioſi ſi guardaſſero di non amazzare Codro che era il Rè di Atene: Codro, inteſo queſto, ſi veſtì da mendico, e con vna ſalce in mano ſe ne andò nel campo de gli nemici, doue amazzando vno, fu toſto dalli altri tagliato a pezzi: ilche diede al ſuo popolo la vittoria: di ciò fa fede Socrate nel ſecondo libro de le coſe di Tracia.

Di P. Decio, e di ſuo figliuolo.

P. Decio Capitano di Romani contra Latini, hebbe vna viſione, che uolendo uincere, andaſſe a morire, mentre dunque a cauallo impetuoſamente entrò ne la calca de gli nemici, amazzandone molti, vi fu ancor eſſo poſto a terra, & morto. Il medeſimo fece Decio il figliuolo per la ſalute de la ſua patria nella guerra contra Franceſi. Di ciò fa feda Ariſtide Mileſio.

Di Cianippo, e Ciana ſua figliuola.

Ciannipo Saragoſano hauendo a tutti gli altri Dei, fuor che a Bacco, ſacrificato, s'inebriò in modo, che incontrandoſi al buio con la figliuola, come che la meſchina faceſſe ogni ſforzo per iſcamparla; la iſuergognò; ma ella in quella contentione gli tolſe un'anello, & diello a la balia ſua, per potere ſapere poi chi le haueſſe quella forza uſata. Eſſendo poi uenuta una gran peſte in Saragoſa, hebbero dall'oracolo, che ſi ſacrificaſſe, vn'empio, che era fra loro, e coſi ceſſerebbe il morbo. Non ſapendo gli altri, che coſa ſi uoleſse l'Oracolo dire; Ciane accertata, che'l padre ſuo, per hauere violata ſe, era queſto empio, trattolo per i capelli, il ſacrificò, e poi gli ſi gettò ſopra, per amazzaruiſi ancor eſſa. Doſiteo lo ſcriue nel terzo libro de le coſe di Sicilia.

Di Aruntio, e Medullina ſua figliuola.

Facendoſi le feſte Baccanali in Roma, Aruntio, che hauea dal ſuo naſcimento beuuto ſempre acqua, ridendoſi, & iſchernẽdo le forze di Bacco, ſi inebriò; & in vn certo luogo oſcuro ſuerginò la figliuola; laquale toltoli un'anello, ſeppe poi, che queſto era ſtato ſuo padre: onde eſſendo fatta grande, per vendicarſi lo inebriò; & inghirlandatolo, e conduttolo preſſo l'altare, con molte lagrime ſu gli occhi lo ſacrificò, come rattore della ſua verginità. Ariſtide lo ſcriue nel terzo libro delle coſe d'Italia.

Di Erechteo, & de la figliuola.

Erectheo guerreggiando con Eumolpe, hebbe dall'oracolo, che egli uincerebbe, ſe ſacrificaſse ſua figliuola: onde fattone motto a la moglie, la ſacrificò; di ciò fa mentione Euripide in Erectheo.

Di Mario, e Calfurnia ſua figliuola.

Mario Capitano di Romani nella guerra de' Cimbri hebbe in ſogno, che s'egli uoleua hauere la uittoria, ſacrificaſse Calfurnia ſua figliuola; Perilche anteponendo il bene de la patria a l'amore naturale, che a la figliuola portaua; la ſacrificò, & unſe: inſino a queſti tempi ſi veggono in Germania due altari, onde eſcono nel giorno di quella uittoria gran ſuoni di trombe: di ciò fa mentione Doroteo nel quarto libro delle coſe d'Italia.

Di Cianippo, & di ſua moglie.

Cianippo di Teſſaglia ſoleua ſpeſſiſſimo andare a la caccia: di che entrata ſoſpetta la nouella ſua ſpoſa; quaſi che egli nelle ſelue ſi dimeſticaſse con qualche altra donna; un giorno gli andò pian piano dietro, & aſcoſtaſi in un denſo boſchetto, ſtaua aſpettãdo, per vedere ſe ella s'inganuaua, ò nò; quando i cani credendo per il mouere de le frondi, che quiui ſuſſe la fiera, ui corſero impetuoſamente, e laceràrono la meſchina, come ſe ſuſſe ſtata una fiera: quando ui ſopragiunſe poi Cianippo, e uidde la donna ſua in quello ſtratio; per lo ſmiſurato dolore iui proprio amazzò ſe ſteſſo. Lo ſcriue Partenio Poeta.

Di Emilio, & di ſua moglie.

In Sibari terra d'Italia era un giouane belliſſimo, chiamato Emilio, che ſi laſciaua perdere dietro le caccie: di che la ſua nuoua moglie dubitando, ch'egli n'andaſse per altra donna, gli uſcì dietro, & aſcoſi dietro una fratta: ma i cani, che uiddero ſcuotere i rami, credendo che la fuſſe una fiera, la laceràrono miſeramente: là onde l'infelice mari-

to,

to, che l'amaua forte, ueduta questa crudeltà o mazzò anco egli se stesso. Clitonimo lo scrisse nel libro secondo de le cose di Sibariti.

Di Mirra figliuola di Cinara.

Mirra figliuola di Cinara, per vn sdegno di Venere; s'innamorò di suo padre: e scoperto a la balia sua questo amore, le chiese aiuto; la quale dando ad intendere a colui, che una certa uaga fanciulla sua vicina era forte accesa dell'amore suo; ma per vergogna non haueua ardire di andargli auanti in palese; l'indusse a giacersi in secreto con la figliuola; ma desideroso pure un giorno di sapere chi fusse questa sua, con chi si giaceua, si fece venire un lume: & ueduto, che era la figliuola, le andò col ferro ignudo sopra, per amazzarla; ma ella fuggendo fu da Venere mutata nell'albero del suo nome; come scrive Teodoro nel libro delle Trasformationi.

Di Valeria, e di Valerio suo padre.

Valeria Tusculanoria, essendosi Venere corrucciata con esso lei; s'innaghì stranamente di Valerio suo padre; col quale finalmente si giacque più volte al buio, per mezzo de la balia sua, con chi s'era di questo suo amore sì lata, che haueua dato ad intendere a Volerio, che una certa fanciulla sua vicina assai bella, morta era per suo amore; ma che si vergognaua di trouarsi apertamente con lui. Hor dopo qualche tempo desideroso costui di sapere, chi questa fanciulla si fusse; vi accese vn lume; la balia fuggendo si precipitò. Valeria anco fuggì, e partorì Siluano; Valerio afflittissimo, e dolorosissimo andò anch'esso a precipitarsi: così scrive Aristide Milesio nel terzo libro de le cose d'Italia.

Di Diomede, e Callithoe.

Dopo la rouina di Troia Diomede corse per fortuna nella Libia, doue il Rè Lteo soleua sacrificare i suoi hospiti a Marte suo padre; ma Callithoe sua figliuola accesa di Diomede, tradì il padre suo, e liberò Diomede: il quale curandosi poco di lei, che l'haueua dalla morte scampato; la lasciò, e rinauigò il mare: di che la dolorosissima fanciulla s'appiccò per la gola: così scrive Iuba nel terzo libro de le cose dell'Africa.

Di Calfurnio Crasso, e Bisaltia figliuola del Re di Massili.

Calfurnio Crasso gentil'huomo Romano trouandosi con Regolo nell'impresa de i Massili, & mandato dal suo Capitano a saccheggiare Goretio fortissimo castello; fu da i nemici preso, e destinato per essere sacrificato a Saturno, Bisaltia figliuola del Rè innamorandosi di questo giouane, tradì il padre, e diede a costui il castello in mano; ma restata poi abbandonata, & ischernita da colui, che ella haueua più che il suo padre amato; amazzò se stessa, così scrive Hestanage nel terzo libro delle cose de la Libia.

Di Priamo, Polidoro, e Polimnestore.

Priamo nella guerra, che gli mossero i Greci, mandò Polidoro suo figliuolo con gran summo d'oro a starsi con Polimnestore Rè di Tracio suo genero; il quale vedendo il pericolo vrgente, nel quale era Troia, per essere presa, e posta a sacco, amazzò il fanciullo, e fecesi signore de l'oro: doue venendo poi Hecuba, e trattolo da parte, come s'haueste voluto dargli un tesoro grande in guardia; gli si gettò tutta desperata su'l viso, e con l'aiuto de le compagne, gli cauò gli occhi di testa, Euripide Tragicolo scriue.

Di L. Imbrico, e Valerio Bestio suo genero.

Mentre, che Annibale poneua Terra di lauoro in rouina, L. Imbrico Capouano mandò Ruscio suo figliuolo con una gran quantità di danari a Valerio Bestio suo genero, e raccommandoglielo forte; ma inteso Valerio, esser già Capua in mano d'Annibole; tratto da l'auaritia, con la credenza di guadagnarsi quel danaio, amazzò quel giouanetto; passeggiando poi Imbrico per la villa, s'auuenne nel corpo morto del figliuolo; onde fattosi uenire il genero, come per mostrargli qualche tesoro nascosto; gli cauò gl'occhi, e fecelo morire in croce; così si legge in Aristide nel terzo libro delle cose d'Italia.

Di Aeaco, Foco, & Telamone.

Aeaco amaua molto Foco suo figliuolo; col quale non portandosi Telamone bene; lo menò seco a la coccia, e comparendo il porco, lanciò il suo spedo sopra el fratello, & l'amazzò, per la quale morte ne fu dal padre bandito, come scriue Doroteo nel primo libro de le transformationi.

Di G. Massimo, & de' figliuoli suoi.

G. Massimo hebbe due figliuoli, Similio, & Reso: questi nella caccia amazzò a studio il fratello, e ritornato a casa, dicena hauerlo casualmente morto, ma quando il padre s'informò del uero, lo bandì di Roma, come Aristocle nel terzo libro delle cose d'Italia scriue.

Di Eolo, e di Macareo.

Eolo Rè di Toscani hebbe di Amfitea sei figliuole femine, & altrettanti maschi, Macareo, che era il più picciolo, s'innamorò d'una delle sorelle, e la ingrauidò, laqual cosa dal pianto del bambino, che ne nacque, si scoperse, Eolo dunque mandò a la figliuola vn coltello, col quale ella s'amazzò, & poco appresso Macareo fece il somigliante: di ciò è autore Sostrato nel secondo libro delle cose di Toscana.

Di Papirio Tolucro, & de' figliuoli suoi.

Papirio Tolucro generò di Giulia Pulcra sua moglie, sei figliuoli maschi, & altrettante femine; il maggiore, ch'era chiamato Papirio Romano, amando Canulia vna de le sorelle sue, la ingrauidò, di che accorto il padre, mandò un ferro a la figliuola, perche più non uiuesse, & ella intrepidamente si passò il petto, il medesimo fece Papirio Romano: di ciò fa fede Chrisippo nel primo libro delle cose d'Italia.

Di Aristone, & Onosceli nata di vn'Asina.

Aristone Aristonimo da Efeso figliuolo di Demostrato, hauendo in odio le donne, ingrauidò vn'Asino, la quale poi, quando fu il tempo, partorì vna honestissima fanciulla, che fu chiamata Onosceli, lo scriue Aristotile nel secondo libro de le cose marauigliose.

Di

### Di Fuluio, e di Epona.

*Fuluio Stello nemico de le donne, ingrauidò vna caualla; che al tempo poi partorì vna aſſai bella fanciulla, che da ciò chiamarono Epona; lo ſcriue Ageſilao nel terzo libro delle coſe d'Italia.*

### De' Sardiani, & delle fanti Smirnee.

*Guerreggiando i Sardiani co' Smirnei, & accampatigli intorno le mura de la città, mãdarono a fargli intendere, che eſſi non ſi partirebbono mai, ſe prima non gli feſſero copia de le loro moglie: diſperati dunque gli Smirnei per queſta vergogna, che aſpettauano di riceuere, una certa bella ſerua andò dal ſuo padrone Filarco, & gli perſuadette, che baueſſero douuto mandare nel campo inimico tutte le ſerue loro ben veſtite in vece de le padrone, & eſſendo fatto coſi; mentre che i Sardiani ſtanchi per lo traſtullarſi con le ſerue, ſi ſtauano tutti lenti, e pigri, furono tutti fatti da gli Smirnei prigioni; onde anco hoggi i Smirnei fanno vna gran feſta a Venere, nella quale le ſerue portano indoſſo le veſti, & gli altri ricchi ornamenti delle padrone; ſi legge in Doſiteo nel terzo libro delle coſe di Lidio.*

### Di Atepomaro, e delle fanti de' Romani.

*Atepomaro Capitano di Franceſi guerreggiando con Romani, mandò loro a fare intendere, che non lentarebbono mai la guerra, ſe prima non ſi giaceſſero con le loro donne, i Romani mandarono loro le ſerue, per conſeglio de le ſerue iſteſſe, & inteſo, come ſtanchi profondamente dormiuano queſti barbari, vſcendoli ſopra li ruppero. E Retana, come era ſtata capo in fare vſcire di Roma le ſerue; coſi fu poi anco eſſa colei, che ſalendo ſu le mura di Roma per vn fico ſeluaggio, venne ad auiſare i Conſoli, che vſciſſero ſopra il nemico. E da queſto fatto fu ordinato in Roma vn giorno ſolenne, chiamato de le Serue; come ſcriue Ariſtide Mileſio nel primo libro delle coſe d'Italia.*

### De gli Atenieſi, & di Pirandro.

*Guerreggiauano gli Atenieſi contra Eumolpo; quando antiuedendoſi una gran penuria, Pirandro Queſtore della città, cominciò à riſtringere il grano, che ſi ſoleua compartire al popolo: onde venuto in ſoſpittione di tradimento, fu lapidato; come ſcriue Calliſtene nel terzo libro delle coſe di Tracia.*

### Di Cinna.

*A tempo che Romani guerreggiauano con Franceſi, fu vna gran careſtia; perilche cominciando Cinna a reſtringere il grano; fu, come ſoſpetto di volerſi inſignorire de la patria, lapidato dal popolo: coſi riferiſce Ariſtide nel terzo libro delle coſe d'Italia.*

### Di Piſiſtrato, & del ſuo figliuolo Teſimaco.

*Nella guerra del Peloponneſo, la nobiltà de gli Oreomenij, perche Piſiſtrato loro Rè odiaua i nobili, & amaua la plebe, deliberarono di tagliarlo dentro il ſenato, a pezzi, e coſi fecero, ponendoſene ciaſcuno nel grembo vn pezzotto, la plebe, che ne ſtaua ſoſpetta, corſe nella curia, chiedendo il Rè. ma Teſimaco, che era il minore figliuolo di Piſiſtraco, e partecipe de la congiura, ritraſſe da quel furore il popolo, e lo placò; dandogli a credere, che il padre ſuo velociſſimamente, & diminiſſimamente era con aſpetto più che humano ſtato portato ſu nel monte Piſeo; coſi recita Teofilo nel ſecondo libro delle coſe del Peloponneſo.*

### Di Romolo, e di Procolo.

*Il Senato di Roma, per trouarſi la loro Republica intricata nelle guerre de i conuicini, tolſe, quel donatiuo di frumenti, che ſi ſoleua fare a la plebe; ma Romolo glielo reſtituì, e caſtigonne agremente molti de' principali, per la qual coſa odiandolo il Senato, lo tagliarono dentro la Curia a pezzi, e ciaſcuno ſe ne aſcoſe il ſuo pezzoto nel grembo. Perilche la plebe, che dubitaua del ſuo Rè, corſe co'l fuoco a la Curia, ma Procolo, che era perſona riputata ſincera, & era de' principali; la placò, con darle ad intendere, che eſſo con gli occhi proprij hauea veduto Romolo ſul monte con un'aſpetto diuino, e come diuentato un'Iddio: coſi riferiſce Ariſtobolo nel ſecondo libro delle coſe d'Italia.*

### Di Pelope, e di ſua moglie, che amazzò il figliaſtro.

*Pelope figliuolo di Tantalo, hebbe di Hippodamia due figliuoli, Thieſte, & Atreo, e di Danaide, Criſippo, & amaua più queſto nato di concubina, che quelli legittimi: hor queſto Criſippo gli fu tolto da Laio Tebano, ma preſo poi Laio da Atreo, e Thieſte, fu ben uiſto da Pelope, ſolo perche gli haueſſe per amore rubbato il figliuolo: Hippodamia non reſtaua di ſollecitare i figliuoli ſuoi, che amazzaſſero Criſippo, come chi uoleſſe loro torre il regno, ma perche quelli non ne uoleuano udire parola, eſſa, con la ſpada di Laio, mentre che egli forte dormiua, una notte diede di molte ferite a Criſippo: & ne era già ſtato incolpato Laio, per la ſua ſpada inſanguinata, quando il fanciullo prima che moriſſe, manifeſtò chi l'hàueua morto: Pelope dunque ſepellito il figliuolo, mandò Hippodamia in eſſilio; come ſcriue Doſiteo nel libro, che egli fa de la ſchiatta di Pelope.*

### Di Hebbio, e di Nuceria ſua moglie.

*Hebbio hebbe due figliuoli di Nuceria ſua moglie & vn'altro n'hebbe d'una liberta, aſſai bello, chiamato Firmo; il quale egli più, che i legittimi amaua; Nuceria odiando ſtranamente il figliaſtro: ne gouernandole*

*uandole l'essortare, che facesse a i figliuoli suoi che* A
*l'uccidessero; di sua mano fece la cruda l'effetto, per-*
*cioche di mezza notte con la spada d'un loro seruito-*
*re gli diede molte ferite, e lascioui il ferro; per fare,*
*che n'era innocente, sospetto; ma il fanciullo prima,*
*che morisse, scoperse la verità di chi morto l'haueua.*
*Il padre dunque, sepellito il giouanetto, bandì la*
*spietata moglie, così scrive Dositeo nel terzo libro del-*
*le cose d'Italia.*

## Di Teseo, Hippolito, e Fedra.

*Teseo figliuolo di Nettuno, hauendo fatto di Hip-*
*polite Amazone Hippolito; si recò in casa Fedra fi-*
*gliuola del Rè Minoi; laquale innamorata del figlia-* B
*stro, pose mezzana di questo suo amore una sua ba-*
*lia; ma egli, che non volle vdirne mai parola, si par-*
*tì di Athene, & andossene a Trezene, non attendendo*
*ad altro, che a la caccia; la poltrona di Fedra,*
*che vedeua non hauer potuto il suo empio, & ne fan-*
*do intento accapare; scrisse una lettera tutta piena*
*di falsità, e di bugie sopra questo fatto, fingendo tut-*
*to il contrario, cioè che Hippolito hauesse voluto sfor-*
*zarla, e poi s'appiccò per la gola; Teseo credendo a*
*ciò che la donna hauea scritto, pregò Nettuno suo pa-*
*dre; che gli hauea già promesso di farli tre gratie,*
*qualunque più egli chiedesse, che per la terza, volesse* C
*fargli morire Hippolito. Mentre dunque, che que-*
*sto giouane fuggina a lato al mare, Nettuno mandò*
*sul lito Foche marine, che spauentarono in modo i ca-*
*ualli de la carretta di quello, che andandosi a diru-*
*pare, lo lacerarono miseramente.*

## Di Cominio, e di Gidica innamorata del figliastro.

*Cominio hauendo hauuto di Egeria vn figliuolo*
*chiamato Cominio; tolse vn'altra moglie chiamata*
*Gidica, laquale morendo per l'amore del figliastro;* D
*ne giouandole priego alcuno, s'appiccò; lasciando*
*mille bugie scritte contra il giouanetto. Il padre*
*credendo a le parole de la falsa donna, laquale egli*
*hauea molto amata; inuocò Nettuno contra suo fi-*
*gliuolo, che andaua in carretta: Nettuno mandò un*
*bue marino sul lito, che spauentò i caualli in modo,*
*che fuggendo lacerarono l'innocente giouane: così*
*scrive Dositeo nel terzo libro delle cose d'Italia.*

## De la peste di Sparta, e come cessò.

*Essendo una gran peste in Sparta; hebbero da l'-* E
*Oracolo, che cessarebbe il morbo, se ogn'anno sacrifi-*
*cassero una vergine; toccando dunque una volta la*
*sorte ad Helena, mentre che era per sacrificarsi, nen-*
*ne un'Aquila, e tolse d'vn subito il coltello del sacri-*
*ficio, & lo lasciò poi cadere nel mezzo d'un'armen-*
*to, sopra una vacca: il che fu cagione, che non si sa-*
*crificassero più fanciulle; lo scrive Aristodemo nel*
*terzo libro delle sue nouelle.*

## Di Filonomia madre di Licasto, e di Parrasio.

*Filonomia figliuola di Nittimo, e di Arcadia,*
*andando con Diana à le caccie, fu da Marte in forma*
*di pastore ingrauidata, & al tempo suo partorì due*
*figliuoli, iquali ella temendo del padre suo, gettò nel*
*fiume Erimanto; ma per diuina prouidentia furono*
*senza alcuna lesione portati dall'acqua, in una certa*
*quercia cauata, doue vna Lupa, che v'haueua la ta-*
*na, li nudrì, gettando i lupatelli nel fiume; di che*
*accortosi Tilisopastore, tolse questi fanciulli, & al-*
*leuolli come suoi, chiamando l'vno Licasto, l'altro*
*Parrasio, iquali poi succedettero nel regno di Ar-*
*cadia. Di ciò è auttore Zopiro Bizantio nel terzo li-*
*bro delle sue historie.*

## Di Ilia madre di Romolo, e di Remo.

*Portandosi tirannicamente Amulio contra il suo*
*fratello Numitore, gli amazzò ne la caccia primo*
*Aenito suo figliuolo, e poi fece Ilia Siluia anco sua fi-*
*gliuola monaca di Giunone, laquale ingrauidata da*
*Marte, partorì due fanciulli. Il che risapendo il ti-*
*ranno, mandò a gettarli amendue nel Teuere, ma*
*posti su la ripa del fiume nell'asciutto, venne una Lu-*
*pa a dargli il latte; Faustolo pastore trouandoli qui-*
*ui a questa guisa, gli fece alleuare dalla moglie, &*
*chiamolli l'uno Romolo, l'altro Remo, i quali poi edi-*
*ficarono Roma. Ne è auttore Aristide Milesio nelle*
*historie delle cose d'Italia.*

## D'Oreste, che vendicò la morte del padre.

*Dopo la presa di Troia Agamennone fu insieme*
*con Cassandra morto, ma Oreste, che fu alleuato in*
*Strofio, fece la uendetta della morte del padre con-*
*tra quelli che l'haueuano vccisо. Come si scrive*
*da Pirandro nel quarto delle cose del Peloponnesо.*

## Di Fabriciano, che vendicò la morte del padre.

*Fabio Fabricіano de la nobile casa de' Fabij, presо*
*Tassio principale città di Sanniti, mandò in Roma*
*Venere uittoriosa, ch'era in somma riuerentia tenu-*
*ta da questi popoli, hor la buona moglie di Fabio, che*
*si dana buon tempo con Petronio Valentino bellissi-*
*mo giouane, tosto che giunse il marito in Roma, frau-*
*dolentemente l'amazzò. Ma Fabia figliuola loro*
*saluando da questi pericoli Fabriciano suo fratello*
*picciolino, lo mandò secretamente ad alleuar altro-*
*ne, ilqual diuentato huomo amazzò & la madre,*
*& l'amante di lei, & il Senato comprobò il suo giu-*
*sto fatto, come Dositeo nel terzo libro delle cose d'-*
*Italia scriue.*

## Di Busiride amazzato da Hercole.

*Busiride figliuolo di Nettuno, e d'Anippa, fin-*
*gendo d'albergar amorеuolmente tutti i forastieri*
*che*

Digitized by Google

che capitauano nella ſua terra, gli ſacrificaua, e faceua tutti morire, ma Iddio mandò finalmente che vendicaſſe tanti innocenti, perche Hercole, che vi capitò, l'amazzò; come ſcriue Agatone da Samo.

### Di Fauno vccíſo da Hercole.

Conducendo Hercole le nacche c'hauea tolte à Gerione per l'Italia, fu albergato dal Rè Fauno, il quale ſoleua ſacrificare i ſuoi hoſpiti a Mercurio ſuo padre, onde penſando fare a coſtui, come a gli altri ſoleua, fu dal valore d'Hercole vinto, e morto, come Dercillo nel terzo delle coſe d'Italia ſcrime.

### Di Falaride, & di Perillo.

Falaride empio tiranno di Agrigentini ſoleua con varij tormenti aſſi gere i foraſtieri, che gli capitauano per le mani: onde Perillo eccellente maeſtro di lauorar bronzi, fece una vacca di rame, perche il tiranno vi faceſſe dentro ardendo ſtridere i miſeri, che ſi haueſſe voluto lamentare, ma egli diuentato per queſta volta ſola giuſto, la fece a Perillo primamente prouare, le cui voci dentro quel vaſo, ſomigliauano appunto a mugiti di vacca. Queſto ſi legge nel ſecondo libro delle cauſe.

### Di Emilio Cenſorino, e d'Aruntio Paterculo.

In Aegeſta terra di Sicilia era Emilio Cenſorino crudeliſſimo tiranno, il quale faceva grandoni a chiũque li moſtraua nouo maniere di tormentare. Perilche vn certo Aruntio Patereolo andò a donargli vn cauallo di bronzo, perche vi poneſſe dentro chi uolea tormentare col fuoco poi ſotto, ma Emilio uolto allhora tutto ad un penſiero di giuſtitia, fece a lui primieramente ſentire quanto tormento faceſſe il ſuo ingegno prouare, e poi lo fece dal monte Tarpeio precipitare giù al baſſo, onde di lui tutti i magiſtrati crudeliſſimi chiamati Emilij, coſi ſcrime Ariſtide nel quarto libro delle coſe d'Italia.

### Di Eueno, Marpiſſa, & Afareto.

Eueno figliuolo di Marte, e di Sterope, hebbe d'Alcippa ſua moglie una figliuola detta Marpiſſa, laquale teneua con molta guardia, quando Afareto vedendola in un uelo, la rubbò, Eueno li corſe con gran fretta dietro, e non hauendolo potuto giungere, ſi gettò nel fiume Licorma, come ſcrime Doſiteo nel primo libro delle coſe d'Italia.

### Di Anione, Salla, e Catheo.

Anione Rè di Toſcani haueua una bella figliuola chiamata Salia, & la teneua con molta guardia. Cateo giouane nobiliſſimo viſtala un giorno giuocare, ſe n'inuaghì ſi forte, che la rubbò, e la cõduſſe in Roma; il padre la ſeguì, & non potendo giungerla, ſi gettò nel fiume Parenſio, che da lui fu poi chiamato Anione. Et Cateo di Salia generò poi Latino, e Salio, da i quali vennero coſi nobili famiglie in Roma; come Ariſtide Mileſio, & Aleſſandro Polihiſtore ſcrimono nel terzo libro delle coſe d'Italia.

### Di Hegeſiſtrato, e di Eleunte città, che egli edificò.

Hegeſiſtrato Efeſio bandito di caſa per hauer amazzato un'huomo nella patria ſua, giunto in Delfo volle intendere dall'Oracolo in che parte ſi doueua eſſo fermare a fare ſtanza, e gli riſpoſto, che là, doue vedrebbe ballare molti contadini inghirlãdati di oliua, paſſando dunque in Aſia vidde una ſchiera di contadini, che con ghirlande di oliua in teſta, ballauano inſieme e faceuano una feſta grande; onde quiui edificò una città, e dall'oliue, che chiamano i Greci Elos, la chiamò Eleunte; coſi ſcrive Pitocle da Samo nel terzo libro delle coſe di contado.

### Di Telegono, & di Preneſte.

Telegono figliuolo d'Vliſſe, e di Ciree, andando cercando il padre, hebbe un'Oracolo, che in quel luogo edificaſſe una città, doue vedeſſe contadini inghirlandati di fronde di pigna, a ballare: andando adunque per Italia vidde in un certo luogo alcuni contadini ballare con molta humanità, & inghirlandati, come haueua l'Oracolo detto; onde egli v'edificò la città, e chiamolla dal nome dell'albero, delle cui fronde erano quelle ghirlande: Preneſte. Coſi ſcrive Ariſtocle nel terzo libro delle coſe d'Italia.

---

## CHE GLI STOICI dicono coſe molto più ſtrane, che non fanno i Poeti.

PINDARO fù ripreſo, perche finge ſſe Ceneo fuori d'ogni credenza con membra, che non poteſſero eſſer dal ferro penetrate & offeſe. Dapoi ſenza ferita entrò ſotterra. Drittamente col piè percoſſa prima. Nondimeno queſto Lapitha frà gli Stoici fabricato di materia diamantina prima d'ogni ſorte di dolore, non è ſicuro dalle ferite, dalle infermità, & da gli affanni, ma ſi ſtà, mentre è ferito, mentre ſi duole, mentre s'affligge nella ruina della patria, fra queſti mali intrepido, ſenza dolore, inuitto, inuiolato. Il Ceneo di Pindaro da' colpi non viene offeſo; Nientedimeno il ſauio de gli Stoici rinchiuſo non è impedito: quando è gettato in un precipitio, non è uiolentato: ed auuto nella lotta, rimane inuitto; e ſi circondato ne' ripari, non è aſſediato: uenduto da gli inimici, è libero: non punto diſſomigliante da quelle nani, le quali hanno queſte inſcritioni: BVON VIAGGIO. PROVIDENZA CONSERTATRICE. RIMEDIO. & nondimeno dalle fortune vengono battute, frante, & ſommerſe. L'Iolao di Euripide di debole, & decrepito, diuenne con un certo voto all'im-

all'improuiſo, giouane, & robuſto a combattere; Ma il ſauio de gli Stoici, che heri ſi uidde odioſiſſimo, & peſſimo, hoggi è trammutato incontinente in vn'huomo da bene; Et di creſpo, & pallido, come dice Eſchilo:

Da mal di lombi, & d'altre doglie tutto,
E da l'età ſenile trauagliato.

Leggiadro, quaſi a Dio ſimigliante, & bello. Minerua leuò via ad Vliſſe le rughe, le calmitte, & la diſformità; accioche egli fuſſe di leggiadra viſta. Il ſauio di coſtoro non eſſendo il carpo dalla vecchiezza abbandonato, anzi ogn'hor più grauandolo, & oppri mendolo, quando per eſſempio ſarà gobbo, ſenza denti, loſco; non è nè brutto, nè difforme, nè ſozzo a vedere. Percioche l'Amore Storico nella maniera, che vien detto de gli ſcarabei, li quali fuggono de' profumi, & vanno dietro alle coſe puzzolenti; coſi conuerſando con perſone le più ſozze, & brutte del mõdo, ſe per auentura dalla ſapienza elle ſaranno trammutate in belliſſima, & leggiadriſſima forma, ſe ne guarda. Secondo il parere de gli Stoici colui, che la mattina è vn'huomo ſceleratiſſimo, la ſera è ottimo. Et quell'altro, che ſi mette a dormire ſtolto, dapoco, ingiuſto, ritroſo, & (coſi Gioue m'ami) ſeruo, pouero, & meudico; il giorno ſeſto leua dal ſonno diuenuto Prencipe, ricco, beato, obediente, giuſto, forte, & illuſtre; non già, che habbia veſtite di peli le guancie; ò poſta la lanuggine della giouentù in vn fanciullo morbido, & delicato; ma perche in vn'animo tenero, & molle, & inſieme dapoco, & leggiero habbia introdotto vn'intelletto eccellentiſſimo, vna prudenza perfetta, vna diuina diſpoſitione, vna ſcienza ineſtimabile, & un'habito, che non ſia mai per mutarſi; ſenza punto ſcemare della ſua primiera maluagità; ma d'improuiſo (com'è a dire) diuenendo qualche Heroe, ò Genio, ò qualche Iddio di fiera beſtialiſſima, che era prima. Percioche è lecito a ciaſcuno, che dalla ſcuola Stoica ha riceuuto la virtù, dire:

Ciò, che vuoi, brama: il tutto acquiſterai.

Fa gli huomini ricchi, Prencipi, fortunati, felici, & ſenza biſogno di coſa alcuna, ma contenti di quello, che hanno; benche non habbiano di patrimonio pur vn denaio. Perche le fauole de' Poeti, conſeruando ſempre vn certo che di veriſimile non laſciano mai, che Hercole ſi troni priuo delle coſe neceſſarie; ma quaſi da ſonte coſi a lui, come a compagni, le fanno abbondare continuamente. Nondimeno colui, che ha conſeguito la Stoica Amalthea, è diuenuto ricco, benche cerchi il viuer d'altrui; è Prencipe, quantunque condotto a prezzo riſoluti ſillogiſmi: poſſede ogni coſa egli ſolo, ancora che paghi pigione dell'albergo, comperi la farina, togliendo i denari ad vſura, ouero dimandando a cui non ha. Veramente anco il Rè d'Itaca và mendicando per deſiderio di naſcõdere, chi egli ſi fuſſe; & però ſi fa, quanto più può.

A' miſero, e mendico ſimigliante.

Nondimeno quegli, che è della ſetta Stoica intonando, & gridando: Io ſolo ſon Rè: io ſolo ſon ricco; benè ſpeſſa ſi vede alle porte altrui dicendo:

Veſti hipponato, ho vn fredd o coſi grande,
Che dal tremar tutte le m embra ſquaſſo.



## DELL' VNIVERSALE Signoria d'vn ſolo, dello ſtato popolare, & dell'imperio de' pochi.

QVando appunto io proponeua di portare al voſtro giudicio quel ragionamento, che heri hebbi con uoi, non in ſogno parue, ma in realtà, che la ciuile virtù a lode mia parlaſſe in queſto modo:

Cotai d'or fondamenti
Hora hai gettati, con ſacrati carmi.

Queſto è diſcorſo eſſortatiuo, e precettiuo per via di certe diuiſioni, percioche all'Athenieſe qual è nouellamente introdotta ne i publici maneggi, ſà meſtieri prima eſſere eſortato, poi ammaeſtrato; e deue colui, che fù già ſuaſo, e moſſo ad accettare il publico gouerno, appredere in conſeguenza quei precetti, de i quali ſeruendoſi potrà ſicuramente, quanto può un'huomo giouare al popolo, e con honore bene, e giuſtamente ordinare le ſue priuate coſe. Hor conſideriamo quello, che ne conduce a quello, che ſegue, e pende da quello, che da noi già ſù detto, cioè qual ſia miglior forma di Republica, perche ſi come l'huomo, che và cercando la miglior maniera del uiuere, molte migliori ſe ne mette auanti, per eleggere l'ottima poſcia; coſi anco a ſcieglière la più perfetta forma della Republica biſogna proporſi molte più perfette forme d'eſſa, le quali ſono quaſi la uita delle città, ſolo per cauarne la più perfetta in fine. Ciò uerrà fatto all'huomo ciuile, s'egli di tutte quelle perfette forme, che ſi proporrà, ne formerà una da ſe compitiſſima ò quando queſto non li ſuccedeſſe, almeno eleggerà di loro quella, ch'eſtimerà ſimiglianteſſima alla da lui bramata di formare, e la preferirà ſicura a tutte l'altre.

Ma ſiami lecito di parlare coſi. Queſto nome Politica diuerſe coſe importa. Significa la cittadinanza, che a qualcuno la Republica dona; cioè il priuilegio che ad uno ſa ella di poter ualerſi delle ſue leggi tutte. Queſto donatiuo fecero i Megareſi ad Aleſiãdro, perche lui decretarono l'uſo delle leggi loro. Di che Aleſiãdro ſi riſe, come di buffoneria. Ma quando poi ſeppe da loro, che da Hercole infuori, niuno ſe nõ egli mai riceuuto haueua cotale honore, cominciò a ſtimare il decreto loro importãte, e di molto honorenolezza, poiche di rado il faceuano, e per huomini rari, & a giudicarlo è ragioneuole, & buono. Anco Politica ſi piglia per gli affari, che ſi prẽde un'huomo ciuile, e che gouerna Republica; & coſi noi pigliamo queſto nome, quãdo diciamo di lodare la Politica di Pericle, ò di Biãte, cioè la lor occupatione nel bẽ adoprarſi p la Republica, e di uituperare la Politica d'Hiperbo-

le, & di Cleone, cioè le loro nationi al publico dannoſe. Alcuni ſono, che nominano Politica l'operatione vnica, illuſtre, fatta per beneficio publico, che toccò lo ſcopo del bene vniuerſale; qual è il preſente de' denari à cittadini, la mutatione della guerra nella pace, e la promulgatione di qualche fruttuoſa legge. Perche quando noi diciamo che certi huomini hanno trattato la Politica, vogliamo in queſto ſenſo dire, c'hanno fatto quello che al ben publico giona. Finalmente Politica ſi chiama la forma del publico gouerno. Laonde ſi danno tre Politiche, cioè tre forme di Republica. L'vna s'addimanda Monarchia, che è la Signoria vniuerſale d'vn ſolo; l'altra Oligarchia, che è il dominio di pochi; la terza Democratia, che è il gouerno del popolo. Herodoto nel terzo libro anco queſte paragonò con altre, e li trouò aſſolutiſſime forme. Onde quelle che ò per eccesſo d'eſſe, ò per difetto nacquero, ſono anzi vitij, e corruttele, che forme di Republica, e cagionano errori, ſi come nel muſical concento cantano errore i principali canti, ò ſuoni troppo, ò non baſtenolmente alti. Queſte tutte principali forme furono elette da potentiſſime genti. I Perſiani vollero hauer un regno di mera potestà non all'altrui giudicio ſottopoſta. Gli Spartani ſi piglirono una libera Signoria di pochi Ottimati. Gli Atheniesi ſciolſero vn puro gouerno di popolo contenuto nelle loro leggi. Quando ſi fatte forme ſono viciate, ne riſulta vn ſtato di Republica deprauato, e confuſo; qual è, ò la Tirannide, ò la potestà di pochi ò la licenza del popolo. Iche ſi ſcorge, qual hora vno ò hà ingenerata voglia di regnare di ſuo capriccio, non con giudicio vero; ò qual hora la poſſanza di pochi è diſpreggiata, & annilita; ò qual hora per il dominio del popolo ſ'annulla l'ordine, & i magiſtrati delle città, ò l'equalità delle leggi partoriſce libertà ſmoderata. Le quai coſe tutte contrariano alla ragione. Adunque ſi come un perito Muſico, che sà coſi artificioſamente uſare, e leggiadramente maneggiare qual ſi voglia ſtromento, che li ſia offerto, che ſecondo la ſua conditione rende acconcia voce, per ubidire al conſiglio di Platone, mette da parte i Pectidi, le Sambuche, le Baldoſe, i Triquetri, e gli altri di varie voci ſtromenti, e loro antipone la cetbera, e la lira; Coſi l'huomo ciuile amminiſtrerà bene una Oligarchia Laconica, quale fu quella, che inſtituì Lieurgo, quando piacendoli mente alla compagnia della amministratione inuiterà huomini a lui di dignità, e di potenza uguali. Egli anco bene s'accommoderà alla Democratia, come ad un'iſtrumento che diuerſi tien merui, e varie corde alle uolte ſe diſtenderà, alle uolte rimetterà, & a tempo rallenterà, & à ſe trarrà le briglie, quando biſognerà reſiſtere alla moltitudine. Ma ſe lui ſi dà l'elettione di pigliare a ſua voglia, quaſi vn muſico iſtromento, una forma di Republica, ſeguendo l'auttorità di Platone, altra non n'eleggerà ſuor che la Monarchia. Perche ella ſola può ſoſtenere ogni perfettione e l'orthio, ò il retto tuono l'altezza della virtù, ſenza punto piegare l'utilità per neceſsità, ò per gratia. L'altre hanno queſto, che A colui, che impera, è quaſi ſotto imperio, e potestà. Quello, che le gouerna, è gouernato. Coſa, che non hà la ſoda, e ſtabile forza della Monarchia. Onde ſpeſſo è coſtretto ad eſclamare, e dire quello d'Eſchilo, eſclamato, e detto da Democrito Poliorcete quando hebbe perduto l'imperio.

Tu mi creaſti, tu mi dai morte ancora.

---

# SE GLI ANIMALI brutti participano à qualche modo di ragione.

## VLISSE CIRCE, E GRILLO.

VLISSE.

AME pare certo, ò Circe, di ſaper già tutto queſto, e di hauermene a ricordare nuoc ſempre: ma io norrei uolontieri intender hora, ſe quì trà queſti, c'hai tu di huomini fatti leoni, e lupi, ui ſiano anco alcuni altri Greci. CIR. Ve ne ſono molti, Vliſſe mio dolce, ma n che effetto il dimandi? VLIS. Perche mi terrò frà Greci glorioſiſſimo, ſe eſſendomi da la tua corteſia riſi queſti compagni, potrò con molti prieghi ottenere, che vogli anco fare tutti quegli altri ritornare ne la forma humana: perche mi peſa forte di uederli inuecchiare a quel modo contra natura mutati in corpi di fiere, e nimere coſi miſera, e diſhonoratamente. CIR. Coſtui è un matto, e con la ſua ambitione cerca di nuocere non ſolo à ſe, & a i compagni ſuoi, ma di fare miſeri anco gli altri tutti, che non hanno a fare nulla ſeco. VLIS. Queſto è un buono parlare, ò Circe, ch'io ſento, e mi farai di certo diuentare brutto, come ogni vno di queſti, s'io crederò, che il farſi di fiera huomo, ſia una calamità, & una miſeria. CIR. Quaſi, che nõ habbi poco innanzi fatto peggio di queſto che hora tu dici, quando laſciando di viuere meco ſenza mai morire, ne inuecchiare, ti moſtraſti coſi anſio di andartene, & per tanti pericoli, a la tua donna mortale, e già, come io credo, vecchia, moſtrando aſſai più chiaro, che hora non ſai, che per andare dietro ad un uano bene, ò ad un ſimulacro di bene più toſto, laſci di abbracciar il vero bene, che ti uedi auanti. VLIS. Sia pure, ò Circe, come tu dici, che giona tante volte contendere d'una medeſima coſa: donami, s'egli ti piace, queſti Greci, togliendoli prima da queſta miſeria, done ſi ritrouano. CIR. Nol farò per Ecate coſi a la cieca, ne ſenza molta ragione, percioche non ſono coſtoro perſone uolgari, & vili, come tu forſe penſi, và pure, dimãda prima eſſi un poco, ſe vogliono ritornare ad eſſere huomini: e ſe dicesſero di nò, perſuadeglielo pur tu, ò generoſo Vliſſe, con la tua tanta eloquentia, che non perſuadendoglielo, anzi uincẽdo eſſi a l'incontro te cõ ragioni efficaciſſime, reſtati dall'impreſa, ſenza più richiedermene: baſtati ſolo di conoſcere, che la tua dimanda era per te, e per gli tuoi cõpagni peſſima. VLIS. A che mi beffi in queſta guiſa, ò Circe? come potranno coſtoro parlar ne intenderemi,

dermi, mentre sarauno asini, ò porci, ò leoni? CIR. Stà saldo vn poco, che io li sarò, & intendere, e parlare seco, anzi bastiti, che vn solo parli, e rispõda per tutti, ragiona vn poco con questo. VLIS. Come si chiama egli? ò chi fù egli essendo huomo al mondo. CIR. Che ha a fare questo con l'hauer a disputare seco, pur se vuoi chiamalo Grillo, et vi dò luogo, & uado uia, acciochè non paia, che egli in gratia mia babbia a parlare altrimenti che come ha in cuore. GRIL. Ben venga Vlisse. VLIS. Ben trouato Grillo. GRIL. Che vorresti da me? VLIS. Io sò, che noi siete nati huomini, e però mi rincresce forte di tutti voi; ma de' Greci spetialmente, che con esso voi in cotesta miseria si trouano: perilche poco auanti pregai molto Circe, che hauesse voluto restituir ne l'antica humana forma, qualunque di voi l'hauesse uolentieri accettato: perche se ne fusse potuto poi ritornare meco ne la patria sua. GRIL. Taci Vlisse di gratia, ne far motto più di tal cosa, percioche tutti noi ci facciamo beffe di te, che vantandoti di essere più di tutti gli huomini eloquente, e sauio senza penetrare ben la cosa, habbi temuto di essere mutato di peggio in meglio: percioche, come i fanciulli abborriscono le medicine, e fuggono i colpi de' maestri; da' quali potrebbono nondimeno di infermi diuentare sani, e d'ignoranti dotti; così temesti tu di diuentare di vno, vn'altro, & insino ad hora temi anco, che restando con Circe, non ti faccia ella ò porco, ò lupo; e quel che è peggio, vieni hora a persuadere a noi, che viuiamo felicissimamente, che lasciando questi beni, e lei, che ci gli dà, vogliamo ritornare a l'essere dell'huomo, che è il più infelice animale chi ci viua: per uenirne poi teco a rinauigare il mare. VLIS. A me par ò Grillo, che tu non habbi solo perduto l'aspetto humano, ma il cer uello anco insieme, & che quella beuanda che ti diede Circe, quando ti mutò in cotesta forma, ti riempisse di fantasie troppo absurde, e disutili, eccetto se non ti hauesse con le lusinghe inuescato l'uso, e'l piacere che in cotesto corpo senti. GRIL. Niuna di queste cose, che tu dici, è uera ò Rè di Itaca. Ma se tu vuoi meco disputare più tosto, che villaneggiarmi, e pungermi: io che ho l'una vita, e l'altra assai ben prouata, mi credo tosto persuaderti, che questa ci debba essere assai più, che la nostra, cara. VLIS. Questo desidererei io assai uolentieri di intendere. GRIL. Et io di dirloti. Ma cominciamo dalle virtù; delle quali fate voi tanto conto, & ve ne gloriate, quasi, che siate molto a brutti superiori e di giustitia, e di fortezza, e di prudentia, & di tutte le altre virtù somiglantemente; vorrei io dunque intendere da te, che sei più sauio di tutti gli altri, se quello che io hora dirò, è egli uero ò nò; io ti ho poco auanti sentito ragionare con Circe, e dirle d'vna certa contrada di Ciclopi, che per la bontà sola del terreno, non essendone arata, ne coltiuata da per se produce quasi ogni sorte di uettouaglie, hor questo terreno non lo lodi tu più di quello de la tua montuosa Itaca, pascolo di capre, che coltiuata con molte fatiche, e grandi, a pena produce poi alcune cose picciole, & di poco momento? Ma come potresti tu rispondere la verità, stringendoti forte da vn lato l'amore de la patria tua? VLIS. Bisogna confessare sempre il vero; io amo più la mia patria, e'l suo terreno, ma lodo più quel de' Ciclopi. GRIL. Da le parole dunque d'vn sauissimo huomo io ne cano, che alcune cose si debbono approuare, e lodare, alcune altre eleggere, & amare, onde io mi credo, che il medesimo rispondaresti dell'anima, percioche ella è vna cosa istessa col terreno, inquanto che quell'anima anco è migliore, che senza molta fatica da per se produce la virtù. VLIS. Sia questo anco, come tu dici. GRIL. Tu cõcedi dunque, che l'anima de' brutti sia naturalmente più atta; & più perfetta, per generar la virtù, perche senza precetti, ò dottrina; a la guisa, che fa la terra, senza essere ne arata, ne coltiuata altrimente, produce, e nudrisce la conueniente, e naturale virtù in ciascuno. VLIS. Et quale è questa uirtù, ò Grillo, che si ritroua ne' brutti? GRIL. Quale? maggiore, che ne gli huomini sauissimi. Hor considera prima, se vuoi, la fortezza, della quale tu tanto ti vanti, ne ti arrossi, ò uergogni, quando sei chiamato audace, & distruggitore delle città. tu con le tue frodi hai ingannato, e uinto gli huomini di generoso, e schiecto animo, & che non sapeuano ne ingannare, ne mentire, & hai a la tua astutia e frode dato il nome di uirtù, che è così da ogni uitio lontana; là doue le fiere contendendo fra se stesse, ò pure con voi, non usano inganno alcuno, ma a la aperta fidandosi nelle proprie forze, mostrano il loro ualore, & si difendono; ne sono elle come gli huomini, sottoposte a le leggi, ne temono di essere punite, se fuggono, onde naturalmente si sforzano di non essere uinte combattendo insino al fine, e mantenendosi inuitte, percioche non si lasciano facilmente prédere, e domare, che elle si fanno più tosto a le uolte amazzare nella battaglia, e nel morir istesso si uede, che una certa forza: & ira insieme separata dal resto del corpo; resiste, e fa ogni sforzo di non restare uinta, insino a tãto, che a guisa d'un fuoco, si estingue e smorza del tutto, ne si uede in loro pregare, supplicare, ò chiedere mercè, ne che l'uno si chiami uincitore de l'altro, perche non diuenta seruo per debolezza, ò per paura l'un leone a l'altro, ne l'un cauallo a l'altro, come diuenta l'un'huomo a l'altro huomo, che non fugge, ne si uergogna di essere chiamato timido. Quante fiere sono prese da gli huomini ò con lacci, ò con inganni, s'elle sono grandi, col non uoler ne mangiare, ne bere, si lasciano più tosto allegramente morire, che uiuere in seruitù, s'elle sono prese picciole ne le tane, perche sono teuerelle, e simplicette; con molte carezze e con delicati cibi si cresconi, & in breue si uengono come a mutare da la loro uirile, e maschia natura, e quel che ch amano dimesticare, non è egli altro, che un effeminarle, e leuarle la loro naturale fierezza, onde chiaramente si uede, che le fiere nascono per oprar fortemente, là doue a gli huomini non è naturale ne anco il liberamente parlare. Et che quanto io dica sia uero; considera, e uedi, ò buono Vlisse, come nelle fiere ha la natura ugualmẽte semi-

*mar la fortezza, perche nõ ſono le femine meno, che i maſchi, forti, coſi nel ſoffrire ogni diſagio per i loro biſogni come per contendere acremente per i figliuoli loro, io mi credo, che tu habbi inteſo di quella porca Cromnia; laquale: benche fuſſe femina, diede nondimeno molto da fare a Teſeo: a quella Sfinge medeſimamente, che co' ſuoi enigmati, e cauilli inſolubili tra gliaua tanto tutta la contrada di Ficeio; poco ſarebbe il ſuo ſapere giouato, ſe non haueſſe anco col ſuo valore, e forze uinto la maggiore parte de' Tebani. Che biſogna dire de la volpe Telmeſſia coſi dannoſa, e fiera? che de la ſerpe, che dicono, che hebbe ardire di venire a prouata battaglia con Apollo, per l'oracolo di Delfo? Hor Agamennone il noſtro Rè non hebbe egli da quel Sicionio, per pena, ò per mercede più toſto, che nol laſciò ſeco andare a la guerra; una bella caualla? quaſi che egli ſaiamente anteponeſſe una generoſa giumenta, e atta alle guerre, ad un timido, & poltrone huomo. Ma non hai tu ſteſſo, anco più volte ueduto parde, & leone, che non hanno punto a loro maſchi ne di animo, ne di forze ceduto? là doue la moglie tua, mentre che tu guerreggi, e non ti ſpogli mai le armi di doſſo, ſi ſtà in caſa a ſedere preſſo il fuoco, ne può ne anco, come le rondine, vẽdicarſi di quei che uanno in caſa tua per lei, e per le tue robbe, e pur queſta è donna Spartana; che biſogna dunque ragionare de le femine de la Caria, e de la Meonia? Da tutte queſte coſe dunque puoi vedere chiaro, che gli huomini non hanno naturalmente fortezza: perche la haurebbono anco parimente le donne: uoi nõ di voſtra buona uoglia, ma ſforzati da le leggi, e da' coſtumi, anzi temendo di biaſmo, & ſerui delle opinioni vane, e ſtolte, ui eſſercitate a le uolte nella fortezza, e ui eſponete a' pericoli, & a le fatiche, non perche habbiate tanto ardire d'incontrarli; ma perche temete di peggio: percioche; come quello de i compagni tuoi, che leuandoſi primo ſu toglie uolẽtieri il più facile, e leggiero remo in mano, lo fà, temendo, che nõ gli tocchi il più graue, coſi chi ſi laſcia battere, lo fà, dubitando di non eſſer ferito, e chi ſi uendica del nemico, nol fa per altro, che per fuggir s'egli può, la morte, ò qualche graue inconueniente, onde non ſi denno coſtoro giudicare magnanimi, ma più toſto timidi, et a queſto modo ſolete uoi chiamar fortezza, la paura accompagnata con la prudentia, & la tema, che sà bene euitare i pericoli, chiamate audacia, che ſe uoi credete auanzare i brutti di fortezza, ditemi un poco, perche i Poeti noſtri chiamano ſimili a lupi, a leoni, ò a porci, quegli huomini, che ualoroſamente combattono? è pure non chiamarono mai il leone, ò il porco ſimile a l'huomo. Queſto non è già per altro, ſe non perche come ſogliono chiamare i deſtri, e leggieri, ſimili a i uenti, e i belli, & aggratiati ſimili a gli Dei, auanzando con queſte ſomiglianze la uerità, coſi ne la fortezza de gli huomini ualoroſi, tolgono le ſomiglianze di animali più potenti di loro; di che non è altro cagione, ſi non che l'impeto dell'animo è come un cõmimento de la fortezza; col quale ſchietto, e puro ſi muouono le fiere a combattere; là doue in noi huomini è confuſo con la ragione, e pũto come è il uino con l'acqua; onde uiene l'huomo a reſtare ſtupido, & attonito ne i pericoli, e laſciane paſſare uia ogni occaſione buona, per i reſpetti, che lo ritardano, e frenano: anzi (che è peggio) ſono alcuni di uoi, che uogliono nõ ſolo, che non s'aguzzi nelle battaglie l'impeto dell'animo; ma che ſi tolga del tutto uia, e ui ſi vada ſobrio, e penſatamente: il che inquanto al guardarſi è bẽ detto; ma inquanto a la fortezza & al uẽdicarſi, che ſi può dire peggio, ne più da ſtolto? Hor come può partire altro, che pazzia riprendere voi la natura, che nõ habbia dati ne puntelli acuti, ne denti aguzzi, e taglienti, ne unghie adũgue a corpi noſtri, e pure voi ſoli ſiete, che togliete da uoi ſteſſi, e ſpezzate le arme podroſe dell'anima, che ella vi ha date? VLIS. O il buon Grillo; mi pare, che tu doueui eſſere eccellente Oratore nel mondo, poiche hora da la mandra ſai coſi bene, & acõciamente dire; ma perche non hai ſeguito anco appreſſo de la temperanza? GRIL. Perche mi credeua, che tu uoleſſi prima conſutare queſte coſe, che io ho hora ragionate de la fortezza; ma tu forſe (come io pẽſo) deſideri ſorte di intendere della temperanza; perche ti uanti di hauere una coſi continente dõna per moglie; e ti pare di hauere moſtro un gran ſegno di continentia, rifiutando per tua moglie la bella Circe; mane in queſto ne anco ſiete più continenti de le fiere. perche ne anco eſſe deſiderano di congiungerſi ne con gli Dei, ne con animali di ſe migliori; i loro piaceri ſoli, & i loro ſoaui amori ſono con gli animali de la ſpetie loro: perilche non è maraniglia alcuna, ſe come il becco Mendeſio nell'Egitto rinchiuſo con molte donne belle, nõ ſi volſe loro mai; ma s'accoſtò più uolontieri con le capre; coſi tu anco eſſendo ſolito di fondar i tuoi piaceri nelle donne, come huomo mortale, nõ hai uoluto giacerti con una Dea: ne biſogna medeſimamente far le maraniglie de la cõtinentia de la tua Penelope; perche ella è in ciò da mille cornacchie deriſa: ogn'una delle quali, morto il marito, non uiue poco, anzi ella ſtà noue età dell'huomo vedoua: la tua bella Penelope dunque noue uolte è da ogni cornacchia ne la gloria de la continentia auanzata. Ma poiche tu ti ſei accorto, che io ſono Oratore; borſu togliamo per ordine il ragionamento: & prima uediamo, che coſa è temperantia, appreſſo facciamo una generale diuiſione delle cupidità. La temperanza dunque non è altro, che un reſtringimento, e diſpoſitione de gli affetti, che ſcaccia uia gli affetti ſtranieri, e foucrchi dal cuore, & ui riceua ſecondo il tempo, i neceſſarij, e naturali. Le cupidità poi, chi non uede, che ſono di molte ſorti? il bere è appetito naturale, et neceſſario, l'appetito del congiungimento carnale, che naturalmente naſce; perche può l'huomo farne di ſenza, ſi deue ben chiamare naturale, ma non neceſſario, una terza maniera poi di appetiti ne naturali; ne neceſſary; ma confuſa di coſe ſtraniere, che naſce in noi da una ſciocca opinione, per non ſapere quello, che è buono, diſcernere; poco meno, che con la calca di loro non eſtingua, e celi in voi tutti gli appetiti naturali. per-*

*cioche*

cioche non ſi porta altrimente dentro di noi; che come farebbe una gran ſquadra di ſoldati ſtranieri, che entrati in una città, cercaſſero di ſare a'proprij cittadini violentia: là doue le fiere non danno alcun luogo a le cupidità, che vengono loro eſtrinſecamente nel cuore. Nel uiuere medeſimamente ſuggendo ogni gloria vana, non appetiſcono coſe iſquiſite, e goloſe; ma ſanno ogni ſforzo di eſſere continenti, ò più toſto di diſporre bene, e ſecondo l'ordine de la natura quelle poche cupidità, che ſono neceſſarie in loro; ed ſcacciare via le ſtraniere, e non neceſſarie: io ancora vn tempo, non meno che ti ſacci tu hora; ſtaua attonito mirando l'oro, che mi parea la più pretioſa coſa del mondo: mi piaceuano anco ſommamente l'argento, e l'auorio: e chi n'haueſſe hauuta gran copia di queſte coſe, io il riputaua beato, & amico de gli Dei; ò che egli fuſſe ſtato di Frigia, ò di Caria, ò pur più ricco di Dolone, ò più infelice di Priamo, & a queſto modo pendendo ſempre da le cupidità, nõ guſtaua mai piacere ne la vita; che ve ne ſogliono pure eſſer tanti: ne per altro, ſe non perche mi pareua eſſere priuo di quelle coſe, che io reputaua ſommi beni, e mi ricordo, che vedendoti già una uolta in Creta con un pretioſo mantello in ſpalla, non ſeppi mai drizzare l'animoa la prudentia, & a la uirtù tua; ma tenea ſolo gli occhi intentiſſimi a la ricca, e ben lauorata ueſte, che haueui indoſſo; laquale non mi uedea mai ſatio di riguardare minutamente; percioche infino al bottone de l'oro, che vi era, quaſi fatto col torno, vagamente mi dilettaua: e ti ueniua io dietro ſtupefatto, & attonito, come una innamorata donna: hora ſciolto da queſti ſciocchi appetiti, & da queſte falſe opinioni, coſi faccio poco conto, & ealpiſtro l'oro, & l'argento; come faccio di tutte le altre pietre, & inuolto in vn ben cupo ſango, e molle; mi vi ripoſo più ſocuemente, e con più piacere, che non ſai tu ſu i ricchi tapeti, e i pretioſi tuoi letti: percioche ne gli animi noſtri non ſi ritroua cupidità alcuna di quelle, che ſogliono eſtrinſecamente naſcere; ma le neceſſarie ſolamente, & in quelle, che ſono naturali, e non neceſſarie, non ci ſondiamo noi diſordinatamente, e ſenza vedercene mai ſatij; e perche tu meglio intendi, ragionamone alquanto più a lungo: il piacere, che ſi ha de le coſe odoriſere, oltra vna ſemplice vtilità, che ſe ne cana; apporta anco con l'vſo vna certa cognitione del cibo, ben che la lingua ſia propriamente quella, che giudica del ſapore ſoaue, de l'agro, de l'auſtero; e per mezzo di lei che il diſcerne, tolgono i ſapori inſieme vna certa conueniente miſtura, hor perche il noſtro ſentimento de l'odorare diſcerne ottimamente col fiutare ſolo, tutti i ſapori, aſſai meglio che non fanno col guſtarli quelli, che ſanno le credenze a Prencipi; non ci accoſtiamo noi ſe non con quelle coſe, che ci fa proprie la natura laſciando via tutte le altre, che ci potrebbono alterar il guſto, anzi quando vi ha qualche coſa di male, ce ne accorgiamo, & la ſuggiamo prima, che ci habbia a nuocere: ne ci curiamo punto di tutte le altre coſe; come fate voi di tanti odori, de' cinnomomi, de' nardi, de' ealami aromatici de l'Arabia: che con tanta arte li meſcolate inſieme, per odorarli, ò per mangiarli, il che non è già altro, che vna voluttà effeminata, fanciulleſca, comprata anco con molti danari, & che non ſolamente inueſca, e corrompe gli animi donneſchi tutti, ma la maggior parte anco de gli huomini; in modo, che non ſi ſanno andar a giacere con le donne loro, ſe non gli vengono odoriſere, e profumate a letto, & pur le ſroſe, le capre, e tutte le altre femine di ogni ſorte di fiere; non con altri odori, che co'proprij de le rugiadoſe herbette, tirano a ſe, & al loro congiungimento, i maſchi de le proprie ſpetie, ſenza vſare ſuchi, ne inganni, ne incanti, per recarli a la beneuolentia di loro: ne i maſchi all'incontro compranoa prezzo, ne con prieghi, ne con fatica ò pure con la ſeruitù, il congiungerſi con eſſe loro: anzi e ſenza inganni, e ſenza mercede, quando il tempo il richiede, ſi giungono amoreuolmente inſieme, e paſſata quella ſtagione de l'anno, che a queſto atto li deſta, e ſpinge; come deſta anco al germinare le piante; ſi eſtingue toſto ogni laſciuia loro, ue dopo che la femina è grauida, và dietro al maſchio, come ne anco il maſchio, và più ſollecitando la ſemina. Hor uedi in quanto poco honore, e che poco conto ſacciamo noi de le voluttà; che ci poniamo tutti del tutto in potere de la natura; onde infino a queſti tempi non s'è mai veduto, che tra le fiere ſi ſia mai maſchio con maſchio, ne femina con ſemina carnalmente giunta, là doue ne la voſtra ſpetie ſe ne ſono ritrouati, e veduti molti, & di quelli, che ſono ſtati riputati eccellenti; per non parlare de le genti volgari. Agamennone paſsò in Beotia, ſolo per ritrouare Argeo, che gli era ſuggito dalle mani; & fingendo iſcuſe di venti, e di mare tempeſtoſo, ſi appartò ne la palude Copaida, per eſtinguere iui le fiamme dell'amore, che l'abbrucciauano. Hercole medeſimamente, per ſeguir il ſuo giouanetto vago; laſciò e tradì gli Argonauti co'quali ſi ritrouaua. Hor non ſcriſſe egli vn certo de' voſtri nella volta del tempio d'Apollo, IL BIONDO ACHILE, eſſendo già Achille diuenuto padre? le quai parole infino ad hoggi intendo che ui ſi veggono ſcritte: e pur ſe un gallo ſi uedeſſe ſopra un'altro gallo montare; ancor che non ſi ritornaſſe gallina al mondo ſi ſarebbe abbrucciar toſto uno, per ordine di qualche aurufpice ò indouino, che chiamarebbe quello atto ſceleratiſſimo, & nefandiſſimo. E ſogna dunque, che gli huomini iſteſſi confeſſino, che nelle fiere ſi truoua maggiore che ne gli huomini la temperanza, & che per voluttà non trappaſſano ò rompono le leggi de la natura; là doue la voſtra ſfrenata libidine, come che la legge la freni, non la può nondimeno la natura rattener entro i ſuoi termini, che a guiſa d'vn torrente, ſpenta da gli affetti non generi ſpeſſo nelle pratiche veneree gran confuſione, e diſpetti a la natura: percioche ſi ſono ritrouati huomini che ſi ſono ingegnati di congiungerſi con capre, con caualle, con ſroſe; e donne medeſimamente, che ſono impazzite, per giacerſi con animali brutti maſchi; onde ne

ſono poi nati i Minotauri, gli Epigani, e come io penſo, le Sfinge anco, e i Centauri. Il cane è ſpinto a le volte da la fame a mangiare carne humana; come anco quale he vccello, ma niuna fiera cercò mai di congiungerſi carnalmente con l'huomo: & pur gli huomini coſi in queſto diſhoneſtiſſimo, e ſporchiſſimo atto, come per altre lor voluttà, hanno mal trattate le fiere. Hor in queſte cupidità naturali tu vedi bene quanto vi ſiano gli huomini cattiui, & come vi ſi portino incontinentemente, vediamo un poco, nelle cupidità neceſſarie quanto vi ſiano anco da le fiere auanzati, le quali fiere nel mangiare, e nel bere, ſe vi è coſa ſoaue; la vogliono ſempre in certe vtilità; là doue voi al contrario mirando più al piacere, che a la natura de' cibi, ne venite a cader ſpeſſo in lunghe & ſtrane infermità, che non naſcono già da altro, che da troppa repletione, facendoui i corpi gonfi di varie, & dannoſe ventoſità; a tutti gli animali ha la natura dato vn ſolo cibo loro conueniente, ad altri l'herba, ad altri la radice, ò il frutto; e quelle fiere, che mangiano la carne, non guſtano altro, ne tolgono a gli animali più imperfetti i cibi loro; perche il leone laſcia paſcere il cerno, ne li toglie l'herba, come fa anco il lupo a la pecora; l'huomo ſolo tutte le coſe vuole, à tutte le coſe il piacere, e la gola il tira; non laſcia coſa, che non guſti, & quaſi non ancora conoſchi il ſuo proprio cibo, egli ſolo fra tutti gl'animali tutte le coſe diuora e tracanna; egli mangia ſenza alcuna neceſſità la carne, hauendo tante biade, e tanti frutti da gli alberi, che la terra coſi copioſamente, e ſenza molta fatica li porge; ma non è per altro, che per vezzo, e per la troppa ſatietà de le coſe neceſſarie; ſi volge a diuentare più crudele, & più fiero, che alcuna fiera, in vccidere tanti innocenti animali, per ſodisfare a la gola; il Nibio, il Lupo, e'l Dragone hanno per proprio cibo la carne, e'l ſangue; a l'huomo ogn' altra coſa è più conueniente cibo. Le fiere rapaci laſciano molti animali ſtare in pace, e ſopra alcuni ſolamẽte, per la neceſſità del viuere ſi lanciano, ma l'huomo cõ tutti è crudele, non è vccello ne l'aria, non peſce in mare, ne altro animale terreſtre, che nõ gli ſi vegga in tauola, taccio in tãti ſaporetti, che fate ne le voſtre viuande: perche la natura de le fiere tutte queſte arti inane, e diſutili abborriſce, e ſolo quelle ama, che la natura neceſſariamẽte lor dà; ſenza biſognare ne cõprarle, ne cercarle altronde, ne andarle con tanta ſolertia d'ingegno imparando. Dicono che tutti gli Egittij ſono medici: hor le fiere non ſono anco eſſe tutte dotte, non ſolo nel medicare; ma in conoſcere anco quello, che giona loro, e per il viuere, & per conſeruare, & accreſcere le loro forze? & tanto ha ciaſcuna conoſcimento, & humanità, quãto la natura di ciaſcuna ricerca; perciochè doue noi imparammo mai di andare, quando ſiamo infermi, a cercare ne' fiumi i granchi per la ſalute noſtra? Chi ha inſegnato a le teſtudini, dopò, che hãno mangiato la ſipera; di andare a guſtare l'origano? Chi ha inſegnato a le capre di Candia ferite da le ſaette, di porſi il dittamo in bocca; perche li ſalti tolto il ferro dal

A corpo? Se tu dici, che la natura ſia ottimo maeſtro di tutti queſti animali; certo che tu rechi ad vno eccellentiſſimo e ſanniſſimo principio la prudẽtia de le fiere; laquale ſe tu non vorrai chiamare ne prudentia, ne ragione; penſa un poco a che modo tu le habbi a dare un più bello, & più honorato nome, come pare, che in effetto più marauigliosa forza dimoſtri la qua le natura de le fiere non è ella groſſana, ne ignorante, ma da per ſe ſteſſa più toſto, dotta, & perfetta, e non perche non poſſa, anzi perche ha naturalmente il compimento de la virtù, ſi cura poco del noſtro tanto deſiderio d'imparare, e ſapere, onde quante fiere ſono

B da gli huomini per loro delitie in varij eſercitij poſte, tutte, ancorche fuora d'ogni loro naturale vſo, per la eccellente ſolertia de l'ingegno, apprendono toſto ciò, che loro ſi moſtra. E taccndo i cani, che imparano coſi bene di trouare la piſta d'una caccia; & i canalli; che apprendono di mouere i piedi, come a miſura, nel caminare, hor non veggiamo noi i corui parlare, e i cagnoletti ſaltare per dentro un cerchio, e i canalli medeſimamente, e i buoi ſedere, e ſaltare ne' Theatri, e rizzarſi anco (che pare un miracolo) ſu le punte de' piedi: che a gran pena può l'huomo iſteſſo farlo? e ſi ricordano coſi bene di fare quello, che loro s'inſegna, che fanno altrui marauiglia. Dal che ſi può fa-

C cilmente vedere quanto ſiano le fiere docili: & atte ad apprehendere, & ſe non credi, che noi apprendiamo le arti, intendi, come noi anco le inſegniamo, e facciamo l'officio di maeſtri. Hor le pernici nõ inſegnano a' figliuoli loro di naſconderſi a queſto modo fuggẽdo, cioè, che ſi pongano a giacere rouerſi a terra, e tengãſi ſopra eo' piedi un buon ceſpo di terra, ſi che le inopra tutti? non vedi medeſimamente come le cicogne inſegnano ſu' tetti di volare a figliuoli loro, che nõ hãno ardire di laſciarſi ne l'aria ſu l'ale? i roſcignuoli medeſimamẽte inſegnano a loro figliuoli di cãtare, et quãdo vẽgono piccioli da' nidi in mano de gli huomi-

D ni, nõ imparano mai di cantare coſi bene, come quelli, che hãno troppo preſto perſo il loro buõ maeſtro. Et io da che mi trouo in queſto corpo, nel quale tu mi vedi, mi marauiglio aſſai di quelli miei antichi maeſtri, che cõ tanti ragionamẽti mi ſoleuano dare ad intendere, e farmi credere: che tutti gli altri animali, fuora che l'huomo, ſuſſero irragioneuoli, e ſenza intelletto. VLIS. Tu ſe' hora dunque, ò Grillo, mutato da quello, che eri, & ben moſtri di eſſere una pecora, & un' aſino ragioneuole. GRIL. Anzi io voglio, che tu cõgietturi per queſto, ò buon' Vliſſe, che la natura de le fiere ha l'intelletto, e la ragione, che come non è

E un' albero più, ò men' animato d' vn' altro albero; ma tutti ſono ugualmente inſenſibili perche non hãno l'anima: coſi non ſi vedrebbe un' animale più groſſo, ne più indocile de l'altro; ſe nõ ſuſſero a un certo modo tutti, l'un più, & l'altro meno, capaci de la ragione, de l'intelletto, onde ſi può vedere, che alcuno animale, per eſſere ſtupido, & groſſone, ſi laſcia ageuolmente ingannare, & prendere da le aſtutie dell'altro; come ſarebbe a porre al paragone la volpe, ò il lupo, ò la apecchia, con l'aſino, ò cõ la

pecora,

pecora, non altrimente, che ſe voleſſi comparare teco Polifemo ò con l'auolo tuo Autolico, quello Homero de Corinto: perche non credo io, che una fiera ſia tanto da vn'altra fiera differente: quanto l'vn huomo auanza l'altro huomo di ſapientia, di diſcorſo, & di memoria. VLIS. Vedi Grillo, che noa ſia troppo violente, & graue il uolere dare la ragione a quelli animali, che non hanno naturalmente cognitione alcuna di Iddio. GRIL. Hor poiche tu ſei coſi ſauio, e coſi accorto: uuoi ſecuro Vliſſe, che io diuò più mai, che tu ſia figliuolo di Siſifo.

## CHE NON SI POSSA viuere lietamente ſecondo l'opinione d'Epicuro.

COLOTE ſamigliare d'Epicuro publicò vn libro con queſto titolo in fronte, che non ſi poſſa viuere ſecondo l'opinione de gli altri Filoſofi: contra ilquale ſcriuemmo noi già quel tanto, che a più, & ſa uore de i Filoſofi allhora ci uenne in mente di diſputare: Ma perche partitiſi quelli, che alla diſputa ſi erano ritrouati preſenti, molti iacaminando ſi accoſtarono a quella ſetta, hò giudicato eſſer ben fatto l'ammonire ancor queſti, & ridurli in ſtrada, ſe non per altro, almeno per inſegnare a coloro, che fanno profeſſione di riprendere altri, come conuiene ponderar diligentemente l'efficacia delle ragioni, & leggere attentamente gli ſcritti di quelli, che eſſi accuſano, & non ingannare le ſimplici, & ignoranti perſone col leuare alcune parole da queſto, & da quello, & coll'attaccarſi a uoci nude, & ſenza ſcrittura. Andando noi dunque, ſecondo il coſtume noſtro dalla ſcuola al ginnaſio, diſſe Zeuſippo, Per quel che a me paia, queſto ragionamento è alquanto ſtato più molle di quel che la libertà chiedeſſe del diſputare. Se ne và Heraclide accuſandoci, & biaſimando agramente Epicuro, & Metrodoro, non hauendoli noi data alcuna cagione di far ciò. Tu non dici, ſoggiunſe Teone, che Colote paragonato con queſti potrà eſſer tenuto per modeſtiſſimo nel parlare; imperoche raccolti inſieme tutti quei nomi, che fra gli huomini ſono tenuti più vergognoſi, come ſono buffonerie, vanità, arroganze, amori di meretrici, homicidij, perditione di molti, grauezza di teſta, tutti gli hanno verſati ſopra Ariſtotile, Socrate, Pitagora, Protagora, Teofraſto, Eraclide, Hipparco, & gli altri Filoſofi illuſtri, di maniera che ſe bene foſſero ſtati per altro ſauiſſimi, per queſte maledicenze nondimeno, & per queſte calunnie potrebbero non eſſer reputati Filoſofi. Perciochè non ha luoghi fra quella diuina adunanza di ſauij l'inuidia, & la maledicenza, laquale per debolezza non può tenere aſcoſto, & diſſimulare il

A ſuo dolore. Dopo queſte parole ſeguitando Ariſtotile diſſe: Eraclide, per eſſer grammatico, rende ad Epicuro queſto contracambio per cagione della turba poetica (coſi la chiamano gli Epicurei) & delle vanità, & ciancie d'Homero; moſſo per auentura dall'hauer Metrodoro infinite coſe ſcritte in uergogna d'Homero. Ma laſciamo Zeuſippo da banda coſtoro: & più toſto quello, che nel principio della diſputa fù detto contra gli Epicurei, che non ſi poſſa viuere ſecondo l'opinion loro, quì fra noi, poiche coſtui è ſtanco, chiamato ancora a queſt'impreſa Teone, conſideriamo, & determiniamo. Alquale Teone. Queſto

B arringo, diſſe, hanno corſo altri prima di noi: Hora altro fine, ſe coſi vi piace, ha da proporſi al noſtro diſcorſo; & hanno da vendicarſi l'ingiurie fatte a Filoſofi, dimoſtrando noi, ſe ſarà poſſibile, che non ſi poſſa lietamente viuere ſecondo gli Epicurei. Allhora io ridendo, Certo, diſſi, a me pare, che tu voglia dar nel ventre a coſtoro, & delle carni muouer contraſto, togliendo affatto il piacere ad huomini, che nanno dicendo; Noa ſiamo giuocatori di pugni, non retori, non Gouernatori di città, non Prencipi.

Ma ſolo il banchettar ſempre ci aggrada.

C Et ogni monimento dilettante la carne, con incitare l'animo a piacere, & ad allegrezza. Onde, per mio auuiſo, tu togli loro non il piacere, ma la vita ſteſſa, mentre della vita ſoaue li priui. Perche, dunque replicò Teone, ſe il propoſto ragionamento non vi diſpiace, non debb'io valermi della preſente occaſione, aſcoltandoui, & riſpondendoui ancora, dunque il richiedente? Ma il primo luogo laſcierò io a uoi. Et quiui eſſendoſi alquanto ſcuſato, Ariſtodemo ſoggiunſe; Quanto breue, & quanto facile ſtrada ci chiudi, mentre tu non permetti, che quella ſetta in materia

D dell'honeſto nel primo luogo la duca le ſue ragioni. Imperoche non è facil coſa il toglier la uita ſoaue a coloro, che mettono nel piacere il fin della uita: ma ſe ſi leuerà loro la uita honeſta, la ſoaue ancora verraano a perdere inſieme, eſſendo che eſſi ſteſſi dicono, che non ſi può lietamente viuere ſenza l'honeſtà della uita. Quiui Teone. Queſto, diſſe, conſideraremo nel corſo del ragionare, ſe coſi vi parrà opportuno: Hora ci ſermeremo di quelle coſe, che eſſi ſteſſi ci danno. Stimano gli Epicurei, che il bene ſia ripoſto nel uentre, & in tutti gli altri meati del corpo, per iquali paſſa il piacere, & non il dolore; & che tutte le belle, &

E prudenti inuentioni ſiano ſtate ritrouate per cauſa di queſto piacere, & della buona ſperanza, che di eſſo ſi hà, come diſſe quel ſauio di Metrodoro. Laonde nel bel principio ſi uede, ò amico, che eſſi adducono una debole, puzzolente, & inſtabile cauſa del ſommo bene; & la quale per i medeſimi meati, onde i piaceri ſ'intromettono, può facilmente crappaſſare ai dolori, ò per dir meglio riceuere il piacere per poche, & il dolore per tutte le parti. Imperoche ogni piacere conſiſte nelle giunture, ne i nerui, nelle mani, & ne i piedi, le qual parti ſono trauagliate da atroci, & grauiſſime paſſioni, da i fluſſi podagrici, ulceri, corro-

ſtioni, putrefattioni, che ſe al corpo ſi preſenteranno odori, & ſapori, de i più ſoaui, che ſi ritrouino, picciol luogo in eſſo ſarà, che ne ſenta diletto, refiutandoli in tanto l'altre parti, & ſentendone diſpiacere il più delle volte; ne alcuna eſſendouene, a cui il fuoco, il ferro, il morſo, la ſferza non apporti dolore; oltre che & il caldo, & il freddo, & la febre per tutto il corpo ſi ſpargono. I piaceri a guiſa di venticelli hora queſte, & hora quelle eſtremità luſingando del corpo, ſubito ſi diſſoluono; ne durano molto ſpatio di tempo, anzi come i fuochi, che vanno per l'aria ſcorrendo, in un medeſmo tempo, & naſcono nella carne, & s'eſtinguono. Quanto grauemente affligga il dolore Filottete appreſſo Eſchilo il teſtimonia coſi dicendo.

Non ſi parte, o'l ſuo morſo allenta il drago.
Ma la ſua ſtanza in queſto piede ha ferma;
Et più ſi ſtende ogn'hor la cruda peſte.

Ne queſte, & l'altre parti del corpo punge, e tenta ſolamente con leggierezza; ma ſi come il ſeme dell'herba Medica con molti giri, & obliquamente penetra nella terra più a dentro, & più lungo tempo ui dura; coſi il dolore ſpargendo gli uncini, & le radici ſue, attaccato alla carne, & attenendouiſi non un giorno, od una notte, ma gli anni, & i luſtri, appena da altri dolori, come da chiodi più violenti ſcacciato, ſi parte. Et chi è colui, il quale habbia tanto tempo, ò mangiando, ò beuendo, conſumato quanto hanno ſete i febricitanti, & fame gli aſſediati? Qual ricreatione d'animo, & diletto, che con gli amici ſi prenda, e ſi lungo, come ſono i tormenti, e i ſupplicij, che danno i Tiranni? Perche dunque il corpo è una molto eattiua meree, & per natura non atto a uiuer ſoauemente, per queſto più facilmente ſopporta i dolori, che non riceue i piaceri, & è contra quelli robuſto, & gagliardo, & nel godimento di queſti debole, & che preſto ſi ſatia. Et eſſi ſteſſi, quando noi vogliamo parlare del viuer giocondamente, non ci permettono che ne diſcorriamo troppo a lungo, confeſſando il piacer del corpo eſſer picciolo, & momentaneo; ſe però non burla, ò vanamente ſi vanta in parlando Metrodoro, mentre dice: Noi ſpeſſe volte diſprezziamo i diletti del corpo; & Epicuro, mentre afferma, che'l ſauio infermo ſpeſſe fiate ride per la grauezza del male, che tormenta il corpo. Quelli dunque, iquali tengono per sì facili, & sì leggieri dolori del corpo, che ſtima faranno de i piaceri? i quali ancorche ne per lunghezza di tempo, ne per grandezza ſiano minori de dolori, nondimeno ſono da' dolori moderati, & riſtretti; & l'iſteſſo Epicuro confeſſa per ſe ne commune a tutti i piaceri, la mancanza d'ogni dolore; & queſto, perche la natura accreſce nel corpo il piacere fin a tanto che rimuoua ogni materia di dolore ne lo laſcia creſcer più oltre; ma eſſendo giunta a tal termine ſolamente in maniere non neceſſarie lo và variando. La ſtrada poi, che fatto la ſcorta dell'appetito conduce là, come quella, che è miſura del piacere, e facile, & breue, onde naſce, che conoſciuta quiui tal debolezza, dal corpo, come da un campo ſterile, nell'animo trapportano il fine de' beni; come ſono paſcoli, & ſpatioſi prati per i piaceri; poiche.

Non è d'Itaca il luogo atto à caualli.

Non eſſendo in queſta debol carne facile il prender diletto, anzi difficile, & aſpro per hauer meſcolato molte coſe moleſte, & pungenti. Allhora diſſe Zeuſippo; Sei tu dunque d'opiniane, che male facciano coloro, iquali cominciando dal corpo, oue ſi vede hauer principio il piacere, trappaſſino all'animo, come a luogo più ſicuro, & in eſſo ſi fermano? Non altrimeate, diſſi io, ma bene, & conforme a natura; poſciache quiui cercano, e trouano coſa migliore, & vi è più perfetta, come fanno appunto gli huomini contemplatiui, & ciuili. Ma quando tu ti ſenti gridare, & dire, che l'anima non può prender godimento di coſa alcuna, ne eſſer tranquilla, ſe ò non ſono preſenti, ò non t'aſpettano i piaceri del corpo, & che queſti ſono il ſuo bene; non ti pare, che tengbino l'anima come per un lambeco del corpo, ſpandendo il piacere a guiſa di vino dal corpo, come da un uaſo rotto, & verſante, & confermandolo con l'età per farlo apparir più honeſto, & migliore? Benche il uino trauaſato, & conſeruato dal tempo, & reſo più ſoaue; ma del piacere altro l'animo non ritiene, che la ricordanza; perche ſubito dopo hauer nella carne bollito, s'eſtingue; & la memoria di lui è ſimile all'ombra, ò all'odore, & appunto come, quando alcuno ſi và imaginando, & riuolgendo nell'animo le coſe mangiate, ò beuute il giorno auanti; & per non hauerne altre alla mano di eſſe ſi ſerue. Ma uedi quanto più modeſti ſi moſtrino i Cirenaici, ancorche habbiano beuuto alla medeſima tazza, con Epicuro; iquali non al lume della lucerna, ma allo ſcuro giudicarono douerſi da gli huomini eſſercitare il piacer uenereo, accioche l'animo da tal veduta concependo euidenti imagini di ſimil fatto, non infiammi l'appetito più ſpeſſo. Io non dirò, che non ſia puntoſauio il parer di coſtoro, iquali conſtituiſcono l'eccellenza dell'huomo ſauio principalmente nel ricordarſi euidentemente, & nel riteuere in ſe l'imagini, & l'affettioni, & i moti de' piaceri, meutre nell'animo di eſſo, come in habitatione, & albergo del corpo laſciano i fomenti delle uolutià, ma chiara coſa è, che ſimili coſe non ſono d'alcuno aiuto al viuer giocondamente. Imperoche può eſſere, che ſenza piacere, altri ſi ricordi del piacere, che ancora preſente alle volte è picciolo, & moderatamente preſo di leggiero ſi dilegua, & fugge: eſſendoche quelli ancora, che in tanto pregio tengono i diletti del corpo, finiti che ſono, non ne ſentono più piacere, ma ſolamente reſta loro nell'animo una certa ombra, & quaſi un ſogno del diletto velocemente paſſato, dal qual ſogno, come da fomite è ſueglato il fuoco delle cupidità. Et nella guiſa che coloro, iquali ò patiſcono ſete, ò amano in ſogno, ſentono dall'imperfetto piacere accendersi più l'ardore della libidine; coſi a queſti non è gioconda la ricordanza de i preſi piaceri, ma quelle vane, & languide reliquie del paſſato diletto ſono piene di ſtimoli, & di punture,

con

con le quali feriſcono l'appetito, che palesemente ſi manifeſta. Ne ha punto del uerisimile, che le perſone temperanti, & modeſte ſi fermino ſopra queſti penſieri, ò facciano quelle coſe, per cagione delle quali colui prouerbia Carneade, come huomo, che quaſi nel giornale andaſſe a vedere, quante uolte haueſſe caualmente uſato ò con Hedia, ò con Leontio, in qual luogo haueſſe beuuto il uin Taſio; & in quali Idi haueſſe lautiſſimamente cenato. Imperoche queſt'impeto tanto precipitoſo alla memoria de' paſſati piaceri dà ſegno d'una perturbatione, & rabbia d'animo atroce, & beſtiale in godere, ò in aſpettare i diletti. Oade pare che eſſi ancora conoſcendo ſimili ſtranauanza ricorrano alla acutità del dolore, & alla buona compleſſione della carne; come ſe la giocondità della uita conſiſta in penſare, che ſimili coſe ò già ſi ſiano hauute, ò debbano hauerſi per l'auuenire: percioche dicono la buona compleſſione del corpo, & la ſicura ſperanza di eſſa apportar grandiſſima, & ſtabiliſſima allegrezza a coloro, che poſſon diſcorrere. Conſidera primieramente qui qual modo di proceder ſia il loro, traportando queſto piacere, ò priuationi di dolore da un luogo ad un'altro, dal corpo all'animo, & da queſto, per non poterſi da eſſo comprendere, di nuouo nel corpo. Laonde ſono forzati a ritornare al principio, mettẽdo la dilettatione della carne (coſi eſſi la chiamano) come per fondamento all'allegrezza dell'anima, & di nuouo terminando l'allegrezza con la ſperanza del piacere. Ma in che modo può auuenire; che gettato a terra il fondamento, non caggia inſieme ancor quello, che ſu vi ſi poſa? O come può hauerſi ſperanza certa, & allegrezza ſicura di coſa ſoggetta a tãte tempeſte, & a tante mutationi; qual è il corpo, a cui & eſteriormente ſopraſtanno molte neceſſità, & molte percoſſe; & dentro di ſe ha principij di mali, che non poſſono in alcuna maniera tenerſi lontani? Che ſe ciò non fuſſe, gli huomini ſani, & prudenti, non patirebbono difficoltà d'orina, di dolor di fianco, & d'hidropiſia; alcuni de' quali mali hanno trauagliato l'iſteſſo Epicuro, & alcuni hanno tolto di vita Polieno, Neocle, Agatobulo. Ne però rinfacciamo loro queſte coſe, ſapendo, che Ferecide, & Heraclito ſono ſtati grauemente ammalati; ma domandiamo loro, ſe vogliono confeſſare i dolori de' lor corpi, & non incorrere nella colpa d'una uanità arrogante inſuperbendoſi con uoci uane, & procurando d'acquiſtarſi il fauor della moltitudine, ò che non pongbino per principio d'ogni allegrezza la buona compleſſione della carne; ò non dichino rallegrarſi de' dolori, & ſchernirli quelli, iquali ſi trouano poſti in grauiſſime malattie, e tormenti. Imperoche ſpeſſe uolte auuiene che il corpo è ben compleſſionato, ma che debba ſempre mantenerſi coſi, niuno huomo di ſano giudicio certamente lo ſpera. Ma ſi come nel mare ſecondo che Eſchilo diſſe:

Reca al ſaggio nocchier dolor la notte.

Anzi ancora la tranquillità (perche l'auuenire è incerto) coſi non può eſſer ſenza paura, & non ondeggiare l'animo, che mette la felicità nel corpo ben diſpoſto, & nella ſperanza, che debba conſeruarſi tale? imperoche non come il mare, coſi il corpo è turbato ſolamente da tempeſte, & procelle di fuori; ma molto più, & maggiori tumulti nutriſce dentro di ſe, & potra altri più toſto ſperare la tranquillità, & ſerenità nel tempo d'inuerno, che promettersi la ſanità della carne; Et che altro moſſe i Poeti a chiamare gli huomini animali momentanei, inſtabili, incerti, & ſimili alle foglie, le quali indeterminati tempi dell'anno & naſcono, & muoiono, fuor che la natura del corpo ſottopoſta a tanti trauagli, danni, & infermità? la buona diſpoſitione del quale ci eſſortano a ſauij ancora a temere, e tenere a freno? Perche, dice Hippocrate è pericoloſa quella diſpoſitione di corpo, che è ſommamente buona, & Euripide.

Chi dianzi vigoroſo era di corpo,
Quale ſtella dal ciel caduta, è morto.

Si crede ancora, che i giouani di bello aſpetto ſeano offeſi dal faſcino, & dall'inuidia di chi li mira: perche il uigor del corpo per la debolezza preſtamente riceue la mutatione. Ma che le coſe loro ſiano male atte a procacciare una uita ſenza dolore, conoſcilo da quanto eſſi contra gli altri diſputano. Affermano, che gli huomini ſcelerati uiuono tutto il tempo della lor uita miſeramente, & con gran paura; perche ſe bene poſſono tener celate le malvagità loro, nõ poſſono con tutto ciò indubitatamente ſperare, & prometterſi d'hauere a eſſere occulti. Onde la paura del futuro, che hanno continuamente non permette che ſi rallegrino, ò confidino nelle coſe preſenti. Et queſto, mentre dicono contra altri, non ſi accorgono eſſer detto contra ſe ſteſſi. Percioche ſpeſſe fiate auuiene, che il corpo ſia ben diſpoſto, & ſia ſano; ne per queſto può hauerſi alcuna certa ſperanza, che habbia da conſeruarſi coſi. E neceſſario dunque, che tu ſia ſempre in trauaglio, & ſollecitudine del corpo per quello, che può auuenire, & che tu non poſſa hauer mai una ſtabile, & certa ſperanza. L'innocenza poi, & il non peccare non giona punto alla ſicurezza dell'animo; conciosiacoſa che noi non temiamo patir giuſtamente, ma l'iſteſſo patire: ne ci diſpiace l'eſſere ingiuſto, & non ci è graue il prouare l'altrui ingiuſtitia: ma ſe non ſù più, certo non ſù manco dannoſa la crudeltà di Lachari a gli Ateniesi, & di Dionſio a Siracuſani, di quel che all'iſteſſo Lachari, & Dionſio ſi foſſe: eſſendo che queſte turbando altrui erano parimente turbati, & perche haueuano ſenza cagione ingiuriati, & oltraggiati molti, temeuano di non eſſere offeſi. Che occorre quì raccontare l'ire de' popoli, le crudeltà de' ladroni, l'ingiuſtitie de gli heredi, le peſtilenze dell'aria, i pericoli col mare, dalquale Epicuro ſeriue d'eſſere ſtato quaſi inghiottito nauigando a Lampſaco? Baſta l'iſteſſa natura della carne, che contiene in ſe la materia de' mali, & che, come per prouerbioſi dice, prende i ſtigelli dall'iſteſſo bene, & dal corpo i dolori, baſta, dico a far ſì, che i buoni ugualmente, e' reſtenghino per pericoloſa, e per piena di paura la vita;

uita; ogni uolta che della carne ſolamente, & della ſpeſanza di lei, & non d'alcun'altra coſa s'allegrino, ò prendano confidenza; ſi come, & in molti altri libri laſciò ſcritto Epicuro, & particolarmente in quelli, ch'egli compoſe del fine. Eſſi dunque prendono un principio di uiuer ſouenemente, non ſolo incerto, & inſtabile, ma in tutto diſprezzabile, & picciolo; tenendo per materia di rallegrarſi, & per ſommo bene l'eſſer priuo di mali, & dicendo di nõ ſapere imaginarſi altra coſa, & di nõ trouarſene altra nella natura, one ſi ponga il bene, fuor che quella, onde ſi tien lõtano dalla ſteſſa natura ogni male, come affermò Metrodoro ià, one egli ſcriſſe contra i Sofiſti. E dunque queſto ſteſſo bene, l'eſſer libero da ogni male: ne ſi troua one conſtituiſſi il bene, ſe non done non è coſa alcuna, che apporti dolore, ò moleſtia. Conforme a queſto è parimẽte quello, che ſcriue Epicuro, mentre affirma naſcer la natura del bene dalla liberatione del male, dalla ricordanza, & dal penſar ſeco ſteſſo, & rallegrarſi; che ſia coſi accaduto. Imperoche, diee egli il grã male ſchiuato, che ſopraſtana cagiona incomparabile allegrezza: & queſta è la natura del bene, ſe altri attentamẽte il conſidera, & col penſiero ui ſi ferma, ne paſſeggiando, & cianciando ragiona del ſommo bene. O ſingolar piacere di huomini tali, & felicità grandi, che godono, mentre ſi allegrano di non hauer patito alcun male, & di non ſentire alcuna noia, ò dolore. Non ſono elleno queſte coſe tali, onde eſſi poſſano & ſtimar di ſe ſteſſi, & dire tutto quello, che dicono? mentre ſi uantano d'eſſere immortali, & uguali a gli Iddij, & colmi di piacere per la ſouerchia eccellenza de' beni, quaſi infuriati fremono, & urlano, per hauere eſſi ſoli, ſprezzando gli altri, ritrouato il diuino bene col mancamento di tutti i mali; di maniera che non cedano hoggimai ne a porci, ne alle pecore, collocando la felicità nella buona diſpoſition della carne, & nell'animo intento a commodi della medeſima. Et certo gli animali, che ſono di natura più leggiadra, & più uaga, non hanno per fine l'eſſer liberi dal male: ma & ſono ſpenta a cantare fin che ſian ſatij, & ſi dilettano ò nuotando, ò uolando, & moſſi da piacere, & grandezza d'animo fanno proua d'imitar le voci, & i ſuoni d'ogni maniera, luſingandoſi fra di loro, & uezzoſamente ſcherzando: eſſendo dalla natura tratti a cercare il bene, ſchiuato il male, ò più toſto a tener lontana ogni coſa moleſta, & diſpiacenole, come impedimẽti del lor bene, & d'una natura più eccellente. Imperoche quello, che è neceſſario, non è bene; ma è poſto fuor della liberatione del male quello, che deue deſiderarſi, & eleggerſi; anzi quello, che è ſoane, & alla natura conforme: Et queſto diſſe Platone, ilquale probibì, & uietò, che noi non teneſſimo per piacere il mancamento de' dolori, ò delle moleſtie, ma per una certa adombrata imagine, & meſcolanza del proprio, & dell'altrui, come del bianco, & del nero, coſe che dall'vltime parti ſi auuicinano al mezo, leqnali, coloro che non diſtinguono la parte infima da quella del mezzo, tengono per vltime, & ſommo. Nel qual errore ſi troua Epicuro, & Metrodoro, collocando la ſoſtanza, & il ſommo grado del bene nella mancanza del male, & godendo una allegrezza ſimile a quella de i ſeiui, & de' ſchiaui, i quali, liberati dalla catena, dopò d'eſſere ſtati ingiuriosamente trattati, & battuti, ſentono gran piacere nell'vngerſi, & nel lauarſi, non hauendo guſtato mai, ne veduta l'allegrezza ingenua, pura, ſincera, & ſcompagnata dalle battiture. Imperoche ſe bene è caſa noioſa l'hauer la rogna, & patir de gli occhi: non per queſto il ſorbirſeli, & fregarſi il corpo ſarà coſa degna di marauiglia; ne meno, ſe è male il ſentir dolare, il temere gli Iddij, & turbarſi per le coſe, che dell'inferno ſi credono; deurà per queſto tenerſi per coſa beata, & egregia l'eſſer libero da ſimili opinioni; anzi che il parer di coſtoro un picciolo, & ſtretto luogo laſcia all'allegrezza da ſtarui, & voltarniſi dentro fin tanto, che ſi liberi dal timore di quelle coſe, lequali dell'inferno ſi credono, & è alquanto fuor dell'opinioni communi preſcriuendo alla ſapienza quel fine, ilquale ſenza alcun dubbio ſi vede eſſer commune a tutte le beſtie. Imperoche ſe alla mancanza de' dolori del corpo non importa nulla, ſe il corpo da per ſe ſteſſo, ò pur dalla natura ne reſti libero; ne meno importerà alla ſicurezza dell'animo, s'egli da per ſe, ò pure per beneficio della natura ſia priua d'ogni perturbatione. Et certo non ſenza ragione può dirſi, che la diſpoſitione naturale, la quale tien lontane tutte le perturbationi, ſia più gagliarda di quella, che le ſchiua con l'induſtria, & con la ragione. Stiminſi nondimeno uguali; certo facilmente da queſto ſi vederà la uita di coſtoro non eſſer punto migliare della conditione delle beſtie inquanto a quello, che dicono di non turbarſi per le coſe, che dell'inferno ſi credono, & de gli Iddij, & di non temere i dolori, & i tormenti infiniti. L'iſteſſo Epicuro in tal modo ſcriſſe, che ſe non ci haueſſero trauagliate le coſe, che ſono di ſopra, & quelle, che della morte, & de i dolori ſi raccontano, non ſarebbe ſtata punto neceſſaria la filoſofia per tenerle lontane, eſſendo che gli animali brutti ne credono male de gli Iddij, ne portano cattine opinioni delle coſe, che hanno dopò la morte a ſeguitare, onde ſiano perturbati; & in ſomma ne penſano, ne ſanno, che alcuna ſi debba temere. Che ſe gli Epicurei nel moſtrar l'anticipata notitia di Dio haueſſero laſciata la prouidenza, ſarebbe parnto peraauentura, che miglior ſperanza della uita gioconda haueſſero gli huomini prudenti, che le beſtie non hanno. Ma perche eſſi alla diſputa, che fanno di Dio, propongono per fine il non temerlo, & il laſciar di turbarſi; per queſta cagione, credo io, che tal bene godano più perfettamente quegli animali, che nõ conoſcono eſſerui Iddio, che quelli iquali ſe ne formano nell'animo uno, che non nuoca ad alcuno. Perche le beſtie non uengono liberate dalla ſuperſtitione; ma non l'hebbero mai; ne depongono quella formidabil notitia de i Dei; ma non la riceuettero in alcun tempo. Il medeſimo ſi deue dire ancor dell'inferno: non ſperando indi alcun bene ne queſti, ne quelli. Ma il temere alcuna coſa dopò la morte non meno auuiene

à quel-

à quelli, che non hanno della morte alcuna anticipata notitia, che à quelli, i quali conſiderano, che la morte non ha punto da far con noi, perche la morte ha tanto che far con eſſi quanto intorno a quella diſcorrono: ma le beſtie ſono in tutto prive della cura delle coſe, che loro non toccano: & quando fuggono le battiture, le ferite, & la morte, fuggono nella morte quello che queſti temono. E tali ſono le coſe, le quali gli Epicurei da ſe ſtimeate dicono eſſere ſtate trouate. Conſideriamo hora, quali ſiano quelle, di cui ſi priuano, & da cui ſi allontanano. I diletti dell'animo, che eſſi ſentono per la buona diſpoſitione del corpo, ſe ſono mediocri, non hanno in ſe punto dell'egregio, & del grande: & ſe ſono eccellenti, oltre che ſono vani, & inſtabili, poſſono più toſto chiamarſi importuni, e proterui, non piaceri dell'animo, ò dilettenoli mouimenti, ma piaceri del corpo, a' quali acconſenta l'animo, & inſieme laſciuamente con eſſi. Ma quelle, che poſſono veramente chiamarſi allegrezze dell'animo, ſono prive d'ogni coaerario, ſenza alcuna meſcolanza di dolore, ò di pentimento. Queſti diletti hanno in ſe ſteſſi vn bene famigliare, & conforme all'animo; non ſtraniero, ma proportionato alla ragione, & nato da quella potenza dell'animo, che è deſtinata alla contemplatione della verità, & allo ſtudio dell'imparare; ò che verſa nell'operare, & nel maneggio delle coſe honeſte. L'vna, & l'altra di queſte quanti, & quanto grandi piaceri cagioni, vana fatica ſi prenderebbe, chiunque faceſſe proua di raccontarli; noi quì ne faremo breuemente mentione. Ci ſi fanno primieramente innanzi l'hiſtorie, lequali eſſendo piene di materie dilettenoli all'animo, non empiono mai il deſiderio della verità, nè mai lo ſattiano col piacere, il qual piacere fa sì, che ancora le coſe falſe ſiano grate, di maniera che ſe bene noi non preſtiamo fede alle fittioni, & a i poemi, nondimeno ſi troua, e ſi ſente in eſſi vna certa virtù di perſuadere. Penſa vn poco fra te medeſimo come ci ſentiamo pungere, quando leggiamo ò l'Atlantico di Platone, ò l'vltima parte dell'Iliade, deſiderando il reſtante della fauola, come ſerrato il tempio, ò il teatro. La cognitione poi della verità è di modo amabile, & deſiderabile, che queſta vita, & queſto eſſere non per altro pare, che ſtati dati ci ſiano, che per cagione della cognitione; & le coſe, che nella morte ſi trouano più grani, ſono l'obliuione, l'ignoranza, & le tenebre. Onde auuiene, che quaſi tutti concordemente ſi oppongono a quelli, che priuano i morti di ſenſo; perciochè nella ſola potenza ſenſitiua, & intellettiua dell'anima pongono la vita, l'eſſere, e'l rallegrarſi. Et poſſiamo ancora alle volte ſentir con diletto alcune di quelle, che ci ſono moleſte: & ſpeſſo auuiene che turbati per l'altrui parlare, & piangendo, diciamo con tutto ciò, che ſeguiti auanti, come colui:

A. Mi ſtringe il tempo a raccontare il male.
B. Et me ſtringe ad vdirlo: & pur biſogna,
Ch'io l'oda. ——

Macrò par che ſia vna intemperanza del piacere, che s'hà d'intender tutte le coſe, & vn fluſſo, che fa A forza, & violenta l'iſteſſa ragione. Ma quando vna hiſtoria, che non ha in ſe coſa alcuna moleſta, ò dannoſa, ò vna narratione di coſe belle, & illuſtri haurà inſieme congiunta l'elocutione efficace, & elegante, come quando Herodoto narra le coſe Greche, & Senofonte le Perſiane.

E i verſi, che cantò il diuino Homero; Ouero i libri di Eudoſſo intorno a riuolgimenti de' cerchi celeſti; ò d'Ariſtotile d'intorno a principij delle città, & delle republiche, ò le vite de gli huomini illuſtri ſcritte da Ariſtoſſeno, niene altrui preſentata non ſolamente grande, & copioſa materia di rallegrare B l'animo, ma pura, & di cui alcun mai non ſi debba pentire. Imperoche qual perſona ò affamata, ò ſitibonda uorrà più toſto ò mangiare, ò bere quelle coſe, che appreſſo i Feaci furono meſſe in tauola, che leggere il racconto de gli errori d'Vliſſe? Ouero chi norrà più toſto dormire con qualſiuoglia più bella donna, che attentamente conſiderar quelle coſe, lequali ſcriſſe Seuofonte di Pantia, Ariſtobolo di Timoclia, Teopompo di Tisbe? Ma gli Epicurei diſputano l'animo da ſomiglianti diletti; & ancor quelli diſturbano, che naſcono dalle Matematiche. Ma dall'hiſtoria ſi caua vna dilettatione ſemplice, piana, & polita; eſſendo quelle, che dalla geometria, dall'aſtrologia, & C dall'armonia ſi traggono allettamenti potenti, & per ogni ſorte di narratione dilettenoli, & hauendo in ſe tutte l'occaſioni d'adeſcare: perche le Mathematiche con le loro deſcrittioni, & figure, come con tante luſinghe tirano a ſe; le quali chiunque fuſia, perche non ſia rozo in tutto, paſſeggiando canta quei verſi di Sofocle:

De le Muſe il furor m'infiamma il petto;
Nè, fuor che de la lira, & del ſoaue
Canto, cura mi prendo. ——

Tali coſe cãta Taatre dalle Muſe inſpirato; et Endoſſo altreſi inſieme cõ Ariſtarco, et Archimede. Et ſe i D pittori ſono tãto preſi dalla bellezza delle loro opre, che Nicia dipingẽdo l'Euocatione dell'ombre d'Homero, domandò più uolte a ſuoi ſerui ſe egli haueſſe mangiato: & foraita l'opera, mandandoli il Rè Tolomeo per comprarla ſeſſanta talenti, ne riceuette et daaari, ne aendè la pittura; quali, & quanti piaceri crederemo noi, che preadeſſero dalla Geometria, & Aſtrologia Euclide ſcriuendo della Proſpettiua; Filippo compoaendo le demonſtratioai della figura della Luna; & Archimede haaendo con l'aiato dell'angolo compreſo, che il diametro del ſole era taate parti minore del circolo maggiore, quaata parte è quell'an- E golo de' qaattro retti? Et l'iſteſſo aoglio anior che s'intenda d'Ariſtarco, & d'Apollonio ritrouatori d'altre sì fatte coſe, la conſideratione delle qaali ancora al preſeate apporta piaceri aſsai grande, & marauigliosa prontezza d'animo a quelli, che impaarano. Et è uerameate iadegaitd grande paragonando i piaceri tolti da i bordelli, & dalle cucine con queſti, uſamar le Muſe, & Helicone

Oue paſtor non s'aauicina, ò gregge.
Et oue ferro non fu meſſo in opra.

Impe-

*Imperoche queſti mathematici ſpaſſi ſono veramente paſcoli d'api intatti, e ſenza diſetto; là oue quegli altri ſono ſimili al prurito de' porci, e de gli hirci, empiendo quella potenza dell'animo, che ad ogni ſorte di perturbatione è aperta. Vario per certo è, & proteruo lo ſtudio, è il deſiderio della voluttà, ne però fin a queſto giorno ſi è ritrouato alcuno, il quale dopò d'eſſer giacciuto con la ſua amica per l'abbondanza dell'allegrezza habbia fatto vn ſacrificio ſolenne; ò alcuno, il quale habbia deſiderato ſubito di morire dopò d'eſſerſi ſatio di cibi, e di viuande reali. Ma Eudoſſo a guiſa d'vn'altro Fetonte deſiderò d'eſſer arſo, & diſtrutto, pur che fermatoſi al ſole poteſſe prima ſapere la figura, la grandezza, & la forma di lui. Et Pitagora ſacrificò vn bue, per hauer trouata vna deſcrittion Geometrica; come dice Apollodoro:*

Quando quel nobil diagramma il vecchio
Pitagora trouò, per cui fè poſcia
Splendido ſacrificio a gli alti Dei.

*O intendaſi ciò della linea, che ſi ſtende contra l'angolo retto del triangolo, laquale egli moſtrò eſſere vguale ad ambedue quelle, che contengono, & formano l'angolo retto; ò pure ſi referiſca alla queſtione περὶ τοῦ χωρίου τῆς παραβόλης del piano della parabola. Archimede leuato a forza dalle deſcrittioni Geometriche, mentre era vnto da' ſerui, con la ſiglia ſi formaua le linee nel uentre, & nel lauarſi, hauendo, come ſi dice, oſſeruato dal fluſſo dell'acqua la miſura della corona, come da furore, & diuino ſpirito moſſo, ſaltò fuora gridando, & dicendo, l'hò ritrouato: & queſta uoce replicata più uolte ſeguì il uiaggio ſuo. Ne però habbiamo ſentito mai, che alcuna perſona per molto golosa, che ſi ſia, gridi: Hò mangiato; ò per molto laſciua dica: Hò amato; ancorche ſiano ſtati ſempre, & ſiano infiniti gli huomini intemperanti. Anzi, che odiamo, & abborriamo coloro, che con troppo affetto d'animo ſi ricordano delle cene, come quelli, che troppo ſi dilettano di piaceri pieciuli, & di niun ualore. Là oue per il contrario uogliamo eſſer compagni d'Eudoſſo, d'Archimede, & d'Hipparco incitati da diuino ſpirito, & crediamo a Platone, il quale delle Mathematiche diſſe, che erano per ignoranza de gli huomini diſprezzate, ma che con tutto queſto per la bellezza loro per forza ritenеuano accreſcimento. Et tutti queſti tanti ſolazzi, & sì grandi, che quaſi da un'eterno fonte deriuano, fuggono, & hanno in odio gli Epicurei; ne permettono, che ſiano guſtati da quelli, iquali ſeguitano la lor diſciplina; ad alcuni de i quali commandano, che da eſſi uelocemente ſi ſcoſtino: & tutti gli huomini, & tutte le donne di quella ſetta pregano, & ſcongiurano Pitocle per Epicuro, che non uoglia ò ſtimar molto, ò ſeguire quelle diſcipline, che ſi chiamano liberali. Si marauigliano d'un certo Apelle, & lo lodano grandemente, per eſſerſi lui, come eſſi ſeruono, aſtenendoſi dalle Mathematiche conſeruato puro. Quanto appartiene all'hiſtorie, per laſciare l'altre coſe, che danno ſegno della rozzezza loro, metterò ſolamente quì le parole di Metrodoro, ſiquale nel libro de i Poeti in tal modo ſcriſſe. Onde dicendo tu di non ſapere da qual parte ſia ſtato Hettorre, non occorre che tu tema per non ſapere ancora i primi uerſi d'Homero, ò le coſe, che ſono nel mezzo. Seppe molto bene Epicuro, che i piaceri del corpo, a guiſa de i uenti Etesij, dopò il uigore languiſcono, & uengono meno; dalche naſce, che egli dubita, ſe l'huomo ſauio, già uecchio, & inhabile al coito ſi rallegri ancora, & prenda diletto nel maneggiare, & anco toccare le donne belle, & leggiadre; eſſendo a Socrate molto contrario, il quale come da un ſignore furioſo, & uillano, coſi; dice eſſerſi ſuggito dal piacere. Era per tanto conueniente, che gli huomini dati a i diletti, uedendo la maggior parte di eſſi con la uecchiaia uenuano meno, perche come ſi legge appreſſo Euripide,*

Odia Venere i ſuoi vecchi ſoldati.

*Cercaſſero piaceri tali, quali ſono quelli, che ho raccontato; che come per paura d'aſſedio ragunaſſero formento, che non fuſſe ſoggetto alla corruttione, & al perderſi; & in tal modo, dopò che per tutto il corſo della loro uita haueſſero celebrato le feſte di Venere, faceſſero loro una giunta col diportarſi nell'hiſtorie, & ne' poemi, & col trattare queſtioni di Muſica, & Geometria. Percioche non ſarebbono loro mai caduti nell'animo queſti ciechi, & ſdentati toccamenti, ſe quando niente altro, haueſſero almeno imparato da Homero, & Euripide d ſcriuere alcuna coſa, come fecero Ariſtotile, Heraclide, Dicearcho. Ma eſſi ſprezzata tal nettonaglia, & prouiſione, eſſendo ſi reſtante della loro diſciplina prima di piacere, & arida, (i quali biaſimi danno eſſi alla uirtù) & uolendo pure ad ogni maniera pigliarſi diletto, ne eſſendo a ciò il corpo ſufficiente, confeſſano d'operare bruttamente, & intempeſtiuamente, mentre ci ſi riducono a memoria i paſſati piaceri, & ſi ſeruono de' uecchi per penuria de' nuoui, come morti già, & imbalſamati; & contra alla natura, quaſi in freddа cenere il fuoco, ne accendono nella carne de gli altri già moribondi: come quelli, che non hanno coſa alcuna propria apparecchiata nell'animo, onde poſſano cauare ò diletto, ò allegrezza d'alcun momento. Tutte queſte coſe, ſecondo che mi ſono uenute alla mente, ſono ſtate da me raccontate. Ma che indegnamente ſprezzino, & ſuggano la Muſica piena di tante ſoauità, & diletti, ancorche io uoleſſi, non poſſo laſciare indietro, tanto ſtrane ſono le coſe, che a queſto propoſito ſcriſſe Epicuro. Dice egli, che l'huomo ſauio deue in publico delettarſi de gli ſpettacoli, dell'attioni, che ſi rappreſentano in ſcena, & de' concerti di Muſica tanto, quanto alcu l'altro, ma alle queſtioni di Muſica, & alle dotte interrogationi, & domande di perſone intendenti di ſimile arte, ne meno fra i bicchieri, & a tauola concede alcun luogo. Anzi conſiglia i Rè, che ſi dileteano delle Muſe a tolerare ne' banchetti più toſto narrationi militari, & le buffonerie importune, che diſpute intorno a queſtioni ò di Muſica, ò di Poeſia. Queſte coſe ha egli hauuto ardimento di ſcriuere nel libro del Regno, come fe ò a Sardanapalo, ò Narato Satrapo di Babilonia ſcriueſſe. Imperoche*

non

non haarebbe altrimente perſuaſo a Gerone, ad Attalo, ò ad Archelao, che fatti leuar da tauola Euripide, Simonide, Melanippide, Cratete, Diodoto, faceſſero in lor luogo ſedere i Caſdaci, gli Agrianti, & i Cally buffoni; & alcuni Traſonidi, & Traſileonti non atti ad altro, che a muouere riſalati, & tumulto d'applauſi. Che ſe Tolomeo, il quale fu il primo, che conduſſe i Muſici a prezzo, ſi foſſe auuenuto in queſti ammaeſtramenti preclari, & degni di Rè, non haarebbe egli detto à Samij, ò Muſa, quale inuidia? Et certo a niuno Atheniese conuiene eſſere tanto delle Muſe nemico, & combatterle.

Ma quel che al gran Rettor del ciel nõ piace;
Fremono vdito il canto
De le ſoaui Muſe.

Che dici, Epicuro? te ne uai nel teatro la mattina per tempo ad vdire i ſuonatori di cetra, & di flauto; & a menſa poi, ſe Teofraſtro diſputerà dell'armonia delle voci, ò delle loro mutationi Ariſtoſſeno, & di Homero Ariſtofane, ti turerai pieno di ſdegno con le mani gli orecchi? Non fu egli più ſauio quello Antea di Scitia, il quale, dopo d'hauerne Iſmenia ſuonator di flauto, che era cattiuo, in vn banchetto dato ſaggio della ſua arte, giurò, che egli con più piacere bauerebbe aſſolato il nitrir d'un caualle? Non confeſſano apertamente di hauer preſo a far guerra mortale, ſenza denontiarla contra coſe belliſſime quelli, i quali niente di puro, & niente di egregio, ſe col piacere accompagnato non ſia, nõ abbracciano, & amano? Non era egli meglio, per auer ſoauemente, a guiſa di ſi arafaggi, & di auoltoi odiare gli vnguenti, & i profumi, che tener per impuro, & fuggire il ragionamento de' critici, & de' muſici? Et qual flauto, ò cetra bene accordata, ò ſure.

Qual dotto coro, ond'eſca
Dolce armonia di voci,

Dilettò mai tanto Epicuro, & Metrodoro, quãto dilettarono Ariſtotile, Teofraſtro, Ieronimo, & Dicearco le diſpute, & i ragionamenti de' chori, de i ſtrumenti, de' numeri, & del concento de i ſuoni? Come per eſſempio: Qual ſia la cagione, perche fra i flauti vguali di lunghezza, quello che è più ſtretto renda il ſuono più graue? Perche la zampogna innalzata in sù manda fuora i ſuoni più acuti, & piegata in giù più graui? Perche una zampogna con vn'altra congiunta è di ſuono più graue, & ſeparata di ſuono più acuto. Onde naſce, che ſi accieccano gli ſpettatori, ſe nell'Orcheſtra del Teatro ſi ſparge, ò la paglia, ò la polueere? Perche va'artefice ad Aleſſandro, che voleua fare vn proſcenio di bronzo in pelle, probibì il farlo, dicendo; che haurebbe ſpezzate, & indebolite le voci de gli biſtrioni? Per qual cagione fra le maniere della muſica, il cromatico allarga, & allenta l'animo grandemente; & l'armonico il compone, & raccoglie? I ſingolari ingegni poi de i Poeti, le finzioni, le differenze delle forme del dire, & le ſolutioni delle queſtioni difficili, che inſieme con il decoro, & con la candidezza hanno congiunte ragioni probabili, & conformi alla propoſta materia, pare a me, come Senofonte diceua, che poſſano ancora indurre l'obliuione dell'amore, tanto grande è il piacere, che apportano; del quale, & non ſono, & dicono di non uolere eſſere partecipi gli Epicurei i quali mentre che applicano al corpo la potenza contemplatrice dell'animo, & quaſi con peſi di piombo la tirano nelle cupidità della carne, non ſono punto differenti da i gouernatori de i caualli, & da i paſtori, che celebrino il fieno, ò la ſtoppia, ò alcuna altra herba, perche a loro beſtiami conuenga il paſcerſi, & nutrirſi di eſſa. Imperoche non vogliono eſſi, che l'anima a guiſa di poco paſcente s'ingraſſi de i diletti del corpo, in quanto ò ſpera la buona diſpoſitione della carne, ò ſe ne ricorda, non permettendo, che ella da ſe medeſima prenda il ſuo proprio diletto? Et qual coſa può eſſer più ſconcia, che, eſſendo due le parti, delle quali è compoſto l'huomo, il corpo, & l'anima, delle quali queſta tiene il luogo più degno, aſſegnare al corpo un certo proprio, domeſtico, & natural bene, & laſciare l'anima ſenza? Et fare, che ella neghittoſa ſi lia con gli occhi riuolti al corpo, acconſenta a gli affetti di quello, & inſieme con eſſo goda l'allegrezza, & il piacere? non hauendo eſſa intanto immobile da principio, & vuota di tutti gli affetti, coſa alcuna da eleggere, da deſiderare, ò da rallegrarſi? Era di meſtieri ò che ſemplicemente manifeſtando l'opinion loro, faceſſero tutto l'huomo di carne, il che ardiſcono di fare alcuni negãdo la ſoſtanza dell'anima, ouero, laſciando in noi due diuerſe nature, laſciare ancora quel che è proprio dell'una, & dell'altra il bene, & il male, il domeſtico, & lo ſtraniero: nella maniera che ciaſcun ſenſo è deſtinato alla coſa, laquale egli ha da ſentire, & pare è una mirabil conuenienza fra loro. E il proprio inſtrumento del ſentir dell'anima l'iſteſſa mente, allaquale non ſottomette alcuna coſa particolare da uedere, & da monerſi, & non dare alcuna naturale affettione ſolita a rallegrarla, è ſouuenuta ſcuolezza grandiſſima, ſe però altri a torto non calunnia coſtoro, & c'inganna. Noa certo, riſpoſi io allhora: ne daremo noi tal ſentenza. Laonde ſeguita pure intrepidamente il reſtante del tuo diſcorſo. Come, replicò egli? Non entrerà in luogo noſtro Ariſtodemo a parlare, ſe tu ſarai ſtanco? Sì per certo; diſſe Ariſtodemo, quando tu, come egli hora, ti ſentirai ſtanco. Ma ta valent'huomo, il quale ſei ancor vigoroſo, non perdonare alla fatica, & non permettere di parere altrui, che tu per ſtanchezza refiati di ragionare. Quello, che ui reſta, ſoggiunſe Teone, è molto facile: imperoche rimane a narrarſi quanto piacere ſenta l'huomo nell'operare. Gli medeſimi Epicurei dicono più ſoaue coſa eſſere il far beneficio, che il riceuerlo. Io non negherò, che ancora con le parole ſi poſſa far beneficio; ma certo la maggiore, & la principal parte conſiſte nell'opera: il che ſi come dimoſtra la voce di beneficare, coſi eſſi parimente il confeſſano. Habbiamo poco fa ſentito coſtui raccontare, quali uoci habbia mandato fuora Epicuro, quali lettere habbia ſcritto a gli amici, predicando, & infini-

*inſuitamente lodando Metrodoro, perche valoroſamente foſſe dalla città andato in Pirco a ſoccorrere Mitro Soriano, con tutto che Metrodoro allhora non le foſſe ſtato d'alcuno aiuto. Quali dunque, & quanti penſate eſſere ſtati i piaceri di Platone, quãdo partitoſi da lui Dione roumò Dionifio, & alla Sicilia reſe la libertà? Ouero d'Ariſtotile, quando ſolleuò la proſtrata patria, & richiamò d'all'eſſilio i ſuoi cittadini? ò pure di Teofraſto, & di Fidia, dopo d'hauere ſradicati i tiranni della loro patria? Che occorre, che io appreſſo di voi, che benifſimo lo ſapete, narri a a quanti huomini habbiano ſouuenuto, non con mandar loro graue, ò farina, come mandò Epicuro ad alcuni: ma con rimetter banditi, con liberare prigioni, & con rendere alle mogli, & a figliuoli eloro, che haueuano perduti? Ma io non poſſo già, ancora che io voleſſi, trappaſſare con ſilentio la ſciocchezza di vn'huomo, ilquale eſſendoſi caciato ſotto i piedi, & hauendo annullato l'imprese di Milciade, & di Temiſtocle, ſcriſſe di ſe medeſmo a gli amici ſuoi queſte coſe: Fortemente, & magnificamente hauete amminiſtrato le coſe noſtre in far prouiſione di formento, & hauete dato ſegni dell'amor voſtro verſo di me, che arriuano al cielo. Che ſe alcuno dalla lettera di queſto Filoſofo haueſſe tenato via quel poco di grano, poteuano quelle parole agenolmente far credere eſſere ſtata ſcritta per ringratiarli ò della libertà di tutta la Grecia, ò del popolo Atheniese. Laſciamo di dire al preſente, che per i piaceri del corpo la natura ha biſogno di molta ſpeſa, & che nè nel brodo, nè nella lente ſi ritruoua la ſomma dolcezza: ma gli appetiti de gli huomini dati a i piaceri cercano companatici, vin Taſio, vuguenti, & focaccie ſparſe di molto mele: oltre di ciò donne giouani, & belle, quali erano Leontio, Boidio, Hedia, Nicedio, che habitauano intorno al giardino di Epicuro. Queſto ſi tiene per certo, che all'allegrezza dell'animo conuenga, come materia ſottoporre la grandezza dell'attioni, & la bellezza de i fatti memorabili, ogni volta che ella habbia da eſſere non vana, ignobile, & puerile; ma ferma & ſtabile, graue, & magnifica. Che Epicuro, poi per la buona diſpoſitione ſi inſuperbiſca a guiſa de i nocchieri, che celebrano la feſta di Venere; & ſi tenga in grandiſſimo pregio per hauere fatto eſercitio nella malattia, per hauere fatto alcuni banchetti a gli amici, per hauere aggiunto acqua all'idropiſia, & per eſſere co'l ſuo proprio diletto piangendo venuto meno, in ricordandoſi dell'vltime parole, che diſſe Neocle; niuno di giudicio ſano chiamerà queſte coſe vere allegrezze: ma ſe ſi troua nell'animo alcun riſo Sardonio, ſi ritroua certo in queſte violente allegrezze, & in queſti riſi meſcolati con pianto. Che ſe pure alcuno vorrà giudicarle degne del nome d'allegrezze; conſidera inſieme con eſſo meco l'eccellenza di queſti piaceri.*

Resa i noſtri conſigli hanno di Sparta
Minos la lode. —— &
Di Roma patria ſua ſplendente ſtella
E queſte. —— &

A *Stò in dubbio, s'huomo, ò pur nume t'appelli. Io per me, quando mi pongo dinanzi a gli occhi gli egregij fatti di Traſibullo, & di Pelopida; & conſidero Ariſtide in Platea, & Milciade in Maratona, non poſſo fare, come dice Herodoto, ch'io non dica, che nella vita occupata nell'opetare ſi ritruoui più diletto, che honeſtà. Conferma parimente Epaminonda il mio detto, ilquale, come è fama, diſſe niuna coſa eſſerli più gioconda auuenuta, che lo hauere i ſuoi genitori veduto eretto appreſſo Leutra il troſeo ſotto la ſua condotta acquiſtato. Paragoniamo dunque con la madre d'Epaminonda, la madre d'Epicuro rallegrateſi,* B *che il ſuo figliuolo ſi ſia ritirato in vn horto, & che in compagnia di Polieno vgualmente giaceta con vna meretrice da Cizico per hauerne figliuoli. Le lettere ſcritte al fratello, che ne' libri ſi leggono, a baſtanza dimoſtrano, che la madre, & le ſorelle di Metrodoro troppo delle ſue nozze ſi rallegrarono: imperoche queſti huomini vociferando, & gridando ſignificano di hauer viuuto ſoauemente, e d'eſſere in fiore, & con eccelſiue lodi innalzano la vita loro. Quando ne' giorni Saturnali i ſerui mangiano inſieme, ò vagando alla campagna celebrano i Baccanali, appena ſi può ſopportare l'vlulato, e lo ſtrepito loro,* C *che per l'allegrezza, & per la poca prattica delle coſe honeſte tali coſe, & fanno, & parlano.*

Perche ſiedi otioſo? Horſù beuiamo,
Et prendiam cibo; apparecchiato e'l tutto;
Non ingannar te ſteſſo. Allhora inſieme
Freme ciaſcuno; altri il liquor di Bacco
Meſce, altri il capo di corona adorna,
Et alla fronde del bel lauro indegni
Verſi canta di Febo; altri la porta
Battuta aprendo, la diletta moglie
Eſclude. ——

*Non ſono ſimili a queſte le coſe, che Metrodoro ſcriue al fratello? Non occorre, ò Timocrate, la ſalute de'* D *Greci defendere, ò per nome di ſapienza riceuer da eſſi corone; ma mangiare, & bere in tal modo, che il ventre non n'habbia danno, & ne ſenta diletto. Et appreſſo nella medeſma lettera ſcriue. Mi rallegro grandemẽte, & trionfo per hauere imparato da Epicuro a gratificare ſenza errore il ventre. Et di più. Perche, ò Timocrate della natura inueſtigatore, intorno al ventre ſi troua il beue. In ſomma queſti huomini circonſcriuono col ventre quaſi con centro tutto il piacere, & la ſua grandezza: ne poſſono godere il diletto ſplendido, e reale, ilquale ſi come apporta grandezza, lume, e tranquillità all'animo, coſi empie* E *tutto l'huomo di vera allegrezza, hauendo eſſi eletto vna vita ſenza fine, aliena dalla republica, & dall'humanità, & non incitata da ſtimolo alcuno all'honore, & alla gloria. Non è l'animo coſa vile, picciola, & diſprezzabile, ne a guiſa di polipo, ſtende i deſiderij ſuoi a quelle coſe ſolamente, che ſono buone a mangiare; ma preſtiſſimamente in vn momento di tempo la ſatietà, & vn breuiſſimo ſpatio d'hora gli tronca. Ma prendendo forza, & creſcendo gl'impeti, da i quali è incitato ad imprese nobili, all'honore, ò alla*

gloria,

*gloria, la ſua miſura non è il tempo della vita: ma l'amor della gloria, & dell'humanità abbracciando l'iſteſſa eternità gareggia con quella, e ad eſſa aſpira col mezo d'operationi illuſtri, e piene d'infinito piacere; il quale ne me no col fuggire poſſono i buoni ſchifare, venendo loro in contro da tutte le bande, quando s'allegrano di hauer fatto beneficio a molti.*

Coſtui, qual nume, ouunque egli camini,
Nella città ciaſcun ſtupendo ammira.

*Ancora va cieco vedrà grandiſſimi eſſere i piaceri di colui, il quale cagioni in altri tanto diletto, che veduto lo ſi rallegrino, e giubilino, & deſiderino di toccarlo, & di ſalutarlo. Laonde non ſi ſtancano mai tali huomini di fare altrui beneficio, ne ſi perdono d'animo; anzi continuamente ſi ſentono queſte lor voci:*

Per la ſalute dell'humana gente
Lo diede il padre al mondo —— *& ancora:*
Sia'l noſtro ſtudio ſol far bene a tutti.

*E coſa ſouerchia il parlar quì de gli huomini ſommamente buoni. Se ad un'huomo mediocremente cattiuo, il quale ſteſſe già per morire ò Iddio, ò il Rè, in mano di cui foſſe la uita, & la morte ſua, concedeſſe un'hora di tempo per impiegarla ò in qualche opera honeſta, ò nel godimento di qualche piacere, e poi ſubitamente morire, chi non rebbe in tal tempo più toſto giacer con Laide, ò bere il uino Arniſio, che con la morte d'Archia liberare Athene? Io certo credo niano. Percioche io neggo, che ancora i gladiatori, iquali non ſono huomini in tutto beſtiali, ma Greci, douendo entrare in ſteccato, meſſe loro innanzi molte, & pretioſe uiuande, molto più uolentieri in sal tempo raccomandauo le donne loro a gli amici, & donano a i ferri la libertà che non compiacciono al uentre. Ma ancorche grandiſſimi ſiano i piaceri del corpo, ſono communi ugualmente a quelli, che ſi occupano in operare; perche eſſi ancora.*

Di Cerere, & di Bacco i doni godono.

*Et mangiano in compagnia de gli amici: & ciò, s'io non ſono errato, più allegramente fanno queſti dopò l'hauer durato fatica, & data ſpeditione a qualche negotio, come Aleſſandro, & Ageſilao, Focione, & Epaminonda; che quelli anni uicino al fuoco, & leggiermente ſcoſſi dal portante della lettiga. Ma queſti diſprezzano ſimiglianti piaceri, perche ne godono de' maggiori. Che accade, ch'io dica, eh' Epaminonda, hauendo ueduto apparecchiata la cena più ſontuoſa di quel che le facoltà comportaſſero dell'amico, non uolſe cenare, & le diſſe: Io peſauo che tu ſacrificaſſi, & non ſolennemente luſſureggiaſſi? poiche Aleſſandro ancora egli riſiutò i cuochi d'Ada, dicendo di hauere migliori artefici di uiuande, che erano il caminar della notte per la dolcezza del pranſo, & la parſimonia di queſto per la ſoauità della cena; & poco manco, che egli non togliеſſe a Filoſſeno il gouerno datoli, per hauerli ſcritto, ſe uoleſſe, che ſi compraſſero alcuni fanciulli gratioſi, & leggiadri: Et pure a chi era maggiormente lecito? Ma ſi come di due dolori dice Hippocrate che il minore è dal maggiore oſcurato, coſi ancora i piaceri del corpo per la grande, & incomparabile allegrezza dell'animo ſono ſcancellati; & eſtinti da quelli, che naſcono dall'operare, & dal deſiderio della uirtù. Se dunque, come affermano, la memoria de' paſſati beni conferiſce molto alla giocondità della uita; io non peuſo che alcuno di noi crederà Epicuro eſſerſi grandemente ricreato per la ricordanza de' preſi diletti, mentre egli frà acerbiſſimi dolori in grauiſſima infermità era uicino a mandar fuora l'anima. Percioche più facilmente potrà altri uedere il ritratto del uolto ſuo nel fondo dell'acqua torbida, & ondeggiante; che formarſi nell'animo in tanto tormento, & ſtratio del corpo la memoria luſinghiera de' goduti ſolazzi. Ma la ricordanza dell'attioni, & dell'opere ſue piano, quãtunque uoglia, può tener lontana da ſe. Perche in qual modo ò Aleſſandro haurebbe potuto dimenticarſi di Arbale, ò Pelopida di Leontiade, ò Temiſtocle di Salamina? Et gli Atenieſi celebrano ſino al dì d'hoggi la pugna di Maratone, & i Tebani quella di Leuttra, & noi come ſapete, quella di Diofanto appreſſo Hiampoli frequentiamo ſolennemente, & tutta la Focide ſi riempie di ſacrificij, & d'honori, ne è alcuno di noi, che tanto diletto prenda dal mangiare, & dal bere, quanto dall'impreſe di queſti tali. Dalche ſi può far coagiettura in quanta letitia, e contentezza ſiano uiuuti coloro, che ne ſono ſtati gli auttori, non hauendo la memoria di cinquecento, & più anni perduto ancora il diletto. Che della gloria medeſimamente derivino alcuni piaceri l'iſteſſo Epicuro il confeſſa. Et come potena fare altramente? eſſendo acceſo, & infiammato da sì grande ſtudio di gloria che non ſolamente diceua di non hauer hauuto maeſtro alcuno, & con Democrate, che gli haueua rubbato i decreti ſuoi ſenza par mutar le parole, contendeua delle ſillabe, & de gli accenti, & affermaua non eſſer ſtato mai alcuno huomo ſauio, fuora di ſe, & de' ſuoi ſcolari: ma ſcriue ancora, che mentre egli diſchiarana la natura delle coſe gli ſi era gettato a i piedi, & ſupplicheuolmente egli hauena tocchi Colote, & che Neocle fratello ſuo, eſſendo ancora fanciullo, haueua detto non eſſere ſtato alcun mai più ſauio d'Epicuro; & che parimente la madre ſua haueua detto il uentre hauuto quegli atomi, per l'accozzamento de i quali egli naſceſſe ſauio? Non ſi potrà dunque nella guiſa che Callicratide diceua adulterarſi da Conone il mare; coſi potrà con molta ragione parimente dire, che da Epicuro uergognoſamente, e furtiuamente ſi uada mendicando la gloria, & per forza ſi cerchi d'ingerirſi in eſſa, nõ potendo apertamente goderla, ma ſolamente amandola, & con tutto l'affetto deſiderandola? Imperoche ſi come i corpi priui di cibo ſono dalla fame ſforzati contra natura a prendere il nutrimento da ſe medeſimi; coſi l'ambitione genera ne gli animi queſto male; che i deſiderooſi di lode, quando da altri non la riceuono, da per ſe medeſimi ſi lodino. Ma quelli che ſono in tal modo alla gloria, & alla lode diſpoſti, non ſon teſtano eglino di priuarſi di molti, & grandi piaceri, meatre per delicatezza, & per uezzi fuggono i magiſtrati, il gouer*

*perche*

*no della republica, l'amicitie de i Rè? dalle quali coſe diſſe Democrito, che gran beni riceueua la uita. Imperoche a niuno, che ſia huomo, perſuaderà Epicuro, che egli, ilquale tanta ſtima fece dell'adoratione di Colote, & della teſtimonianza di Neocle, ſe da i Greci ne i giuochi Olimpici fuſſe riceuuto con publico applauſo, & non douеſſe per l'allegrezza impazzire, & vrlare, ò più toſto dal piacere ſoprafatto gonfiarſi, & fuor di modo vanagloriarſi.*

Qual tumido bocciuol d'antico cardo.

*Come Sofocle diſſe. Che ſe dolce coſa è l'eſſer colmo di gloria; certo ſarà moleſta l'eſſer ne ſenza. Ma niente è dalla gloria più alieno, che l'eſſer primo d'amici, & di attioni, non credere, che vi ſia alcun Dio, attendere al ſolo piacere, & il tutto ſprezzare, le quali coſe ogni huomo, eccetto i medeſimi Epicurei, attribuiſce alla ſetta loro. Dirà alcuno, ſenza ragione auuiene ciò. Ma noi al preſente nõ la verità, ma la fama cõſideriamo: Ne per queſto produrremo i libri, & i decreti delle citeà fatti contra gli Epicurei, perche queſto ſarebbe odioſo: Ma in vero, ſe gli oracoli, la diuinatione, la prouidenza de i Dei, l'amore de' padri verſo i figliuoli, il gouerno della Republica, il principato, il magiſtrato, hanno alcuna congiuntione con la gloria, & con la lode; neceſſaria coſa è, che ſiano tenuti per infami, & per maluagi, coloro, iquali affermano non douerſi procurare la ſalute de i Greci, ma bere, & mangiare in tal modo, che il ventre non ne habbia danno, & ne riceua piacere; & che eſſendo tenuti per tali, ſentino dolore, & menino una bruttiſſima vita, ſe vero è, che reputino per coſa gioconda la dignità, & la gloria.* Hauendo fin quì parlato Teone, parue che ſi douеſſe por fine al paſſeggiare: & ſecondo il noſtro coſtume poſti a ſedere nelle ſeggie, & conſiderando le coſe dette non molto tempo tacemmo. Perche Zeuſippo dopò di hauere alquanto penſato; diſſe, *Chi formirà l'altra parte di queſto diſcarſo? egli non è giunto ancora al ſuo fine, eſſendoſi pure hora nominata la diuinatione, & la prouidenza, il diſprezzo delle quali dicono gli Epicurei conferire grandemente al piacere, alla tranquillità, & alla confidenza della vita. Onde di queſte ancora biſogna, che alcuna coſa ſi vadi dicendo.* Quì Ariſtodemo ſoggiunſe: *Del piacere ſi è detto quaſi queſto, che il parlare de gli Epicurei, per conſeguire più che ſia poſſibile il propoſto fine, toglie una certa paura, & ſuperſtitione, ma non già porge occaſione di prendere alcuna allegrezza, giubilo, ò contento per cagione de gli Iddij: Anzi ſà sì, che noi ſiamo talmente diſpoſti verſo di loro, che ne temendo di paura, ne rallegrandoci per beneficij riceuuti da loro, come ſiamo verſo gli Hircani, & verſo gli Scithi, da i quali ne alcun bene, ne alcũ male aſpettiamo. Nondimeno ſe niente ſi ha da aggiugnere alle coſe dette di ſopra, ciò prenderemo da eſſi. Primieramente repugnano con molta vehemenza a coloro, iquali non vogliono che nella morte delle perſone care ſi dia ſegno di dolore, di lagrime, di ſoſpiri; & dicono che il mancamento del dolore, onde naſce la vacuità de gli affetti, deriua da un maggior male, cioè dalla crudeltà, ò dalla ſmoderata arroganza, & rabbia; & che per tanto è meglio il dolerſi, il lagrimare, e'l piangere, & fare altri geſti di queſta ſorte, cõ l'vſo de' quali vogliono moſtrarſi teneri, & affettionati di loro. Et ciò ſe in molti altri luoghi laſciò ſcritto Epicuro, ſe nelle lettere ſcritte in morte di Ageſianatte a Doſitheo ſuo padre, & Piſone ſuo fratello, le quali io poco fà leſſi a ſorte. Ma io all'incontro dico, che l'opinione contraria alla natura de' Dei, non è minor male di quel che ſi ſia ò la crudeltà, ò l'ambitione: alla qual opinione ſi conducono, mentre per cagione della diuinità inſieme con la paura dell'ira di eſſa tolgono l'allegrezza: Imperoche è meglio che con l'opinione di Dio ſia vnita, & congiunta vna certa affettione meſcolata di vergogna, & di paura; che, mentre fuggiamo ciò, non laſciare a noi ſteſſi ne ſperanza, ne gratia, ne fiducia ne' preſenti beni, ne riuolgimento dell'animo a Dio nelle auuerſità. Conuiene veramẽte dall'opinione, che s'ha de gli Iddij rimuouere ogni ſuperſtitione, come da gli occhi la lippitudine; il che potendoſi fare, non ſi deue inſieme con la ſuperſtitione tagliare, ò accecar la fede, che hanno molti de' Dei. Et queſta non è una certa horribile, & ſeuera perſuaſione, come coſtoro s'imaginano calunniando la prouidenza, perche ò ſpauenti gli huomini, come fanciulli, ò come ſupplitio tragico ad ogn'uno ſopraſtia. Ma pochi huomini ſono quelli, i quali temono talmente Dio, che non ſia meglio il non hauerlo temuto. Con tutto ciò, quelli, che lo temono come principe benigno a i buoni, & nemico a i rei, per quella ſola paura liberati dallo ſtudio del peccare, ne hauendo biſogno di molti Liberatori, uenẽdo meno in eſſi a poco a poco la malitia, ſentono minore perturbatione d'animo, che coloro, i quali ſecondano i tutij, & ardiſcono di commettere ſceleraggini, dopò le quali ſubito ſono tocchi da paura, & da penitenza. Ma la maggior parte de gli huomini ignoranti, ne però affatto cattiui portano tale opinione di Dio, che con la riuerenza, & con l'honore ha inſieme meſcolato un certo tremore, & timore; & queſta è chiamata ſuperſtitione; laquale nondimeno è mille volte maggiore, & per copia di buona ſperanza, & per abbondanza di gaudio, & d'ogni proſperità, come deriuante da' Dei, & per aſpettatione, & per uoti. Il che da grandiſſimi, & certiſſimi ſegni ſi può conoſcere. Perche ne lo ſtare de' ſacerdoti ne' tempij, ne i tempi delle ſolennità, ne l'altre attioni, ò ſpettacoli più ci dilettano, che quelle celebrità, che noi ſteſſi facciamo, & vediamo, ò ballando, ò dando opera a' miſterij, & a' ſacrificij; perche non è allhora l'animo addolorato, ne languiſce, ne è afflitto; il che certo ſarebbe, quando egli penſaſſe di trattar con tiranni, & con atroci carnefici; ma dout più penſa, & crede, che ſi troui preſente Dio; iui principalmente dato bando a' dolori, alla paura, a' penſieri attende al diletto in sì fatta maniera, che bene ſpeſſo s'imbriaca, ride, & ſcherza piaceuolmente. Scriſſe nelle coſe d'amore un Poeta.*

La vecchia donna, & l'huom canuto ſente
Dal nouo fuoco de la Dea Ciprigna,
Talhor d'immenſo gaudio empirſi il petto.

Là

*Là oue nelle pompe, & ne' sacrificij, non solamente l'huomo, & la donna vecchia, non solamente il pouero, e'l plebeio, ma*

La serua, che à girar la mola è intenta.

*Et i serui, & i mercenarij sentono gaudio, & allegrezza infinita. Costumano gli huomini ricchi, & i regi di far conuiti, & alcuni banchetti publichi: ma con tutto ciò molto maggior piacere, & diletto apportano loro i sacrificij, & le solennità, quando con la riuerenza, & col culto pare che per rispetto dell'animo si annichilano a Dio. Del qual piacere niuna parte gusta colui, che non ha ne speranza, ne opinione alcuna della prouidenza. Quello, che ne' sacrificij diletta, non è la copia del vino, ò la carne arrostita; ma la buona speranza, & opinione, che si ha della presenza di Dio fauorenole, & prendente a grado le cose, che iui si fanno. Vi sono alcuni sacrificij, a' quali le zampogne, & le corone si tolgono; ma se ad alcuno di loro si torrà la presenza di Dio, come solennità celebrata senza conuito, haurà tutto il restante pieno d'impietà, & prino di festiuità, & d'instituto diuino; anzi tutto insoane, & dispiacenole resta all'istesso Epicuro: ilquale finge di adorare, & far voti, non per opinione, che egli habbia d'impetrar cosa alcuna, ma per paura della moltitudine; & pronuncia voci contrarie a quelle, che egli direbbe filosofando, & sacrificando assiste al sacerdote sacrificante come ad vn cuoco; ma forniti i sacrificij si parte dicendo:*

Ho vanamente sacrificio fatto,
Che di me niuna cura hanno gli Dei.

*Imperoche così pensa Epicuro, che debbano fare tutti quelli che sacrificano, ne portare inuidia, ò odiare gli huomini, che ciò fanno con allegrezza, ancorche essi ne sentano dispiacere.*

Percioche duro è quel, che altri forzato
Fa da necessità. —— *Dice Eueno. Onde stimano, che ancora i superstitiosi assi stiano a' misterij, & a sacrificij non con allegrezza, ma con timore, da' quali essi non sono differenti; perche & fanno per paura l'istesse cose, ne concepiscono nell'animo tanto di buona speranza, quanto quelli fanno: stando solamente con l'animo trauagliato, e temendo, che non si sappia che ingannino la moltitudine, cõtra la quale hanno ancora scritto i libri, c'hanno composto di Dio, & della natura diuina.*

Oscure cose tutte, & niente fanno.

*Oue astretti dalla paura cõ velami di diuerse maniere cuoprono, & celano la loro opinione, & sentenza. Ma consideriamo dopò gli huomini maluagi, & volgari, nel terzo luogo in quanto piacere stiano quelli, che sono eccellenti, & amicissimi di Dio, & che sentono puramente di lui; cioè che egli sia auttore, & principe d'ogni bene, padre di tutte le cose belle, & a cui non conuenga ò'l fare, ò'l patire alcuna sorte di male. Percioche egli è buono, & uel buono non cade ò inuidia, ò paura d'alcuna cosa, non odio, non ira. Et si come non è proprietà del caldo il refrigerare, ma il riscaldare, così del buono non è il nuocere; perche la natura ha con lungo interuallo disgiunta l'ira dalla mansuetudine, lo sdegno dalla clemẽza, dall'humanità, & beneuoleuza, la maleuogliẽza, & i tumulti dell'animo: derinando quelle dalla virtù, & dalla fortezza, & queste dalla debolezza, & dal vitio. Non è tocco dunque Dio da ira, ò da mansuetudine; ma di propria natura è beneficio, & porge aiuto, ne sà ò adirarsi, ò offendere. Quel grã Gioue nel cielo è il primo a discendere a basso ordinando, & procurãdo tutte le cose; de gli altri Dei alcuno è donatore, alcuno mansueto, alcuno discacciatore de i mali; & Apolline fu dannato, come dice Pindaro, per essere benignissimo verso gli huomini. Ma tutee le cose, se crediamo a Diogene, sono cõmuni frà gli Iddij, & frà gli amici medesimamẽte, & i buoni sono amici de' Dei. Perloche nõ può essere, che nõ siano felici coloro che sono cari a gli Iddij, ne può non esser loro grato, & accetto chiunque è tẽperante, & giusto. Penseremo dunque noi, che alcra pena meritino quelli, che tolgono la prouidenza? Nõ sono eglino a basstãza puniti col priuarsi di tanto piacere, & di tanta allegrezza; quanta è quella, che riceuiamo noi così disposti verso gli Iddij? Forse che ad Epicuro furono d'aiuto, & di gaudio Metrodoro, Policuo, & Aristobolo, iquali egli ò curando, mentre erano infermi, ò piangendoli morti, visse miseramente. Si rallegrò forse mediocremente Licurgo in tal modo dalla Pithia chiamato.*

Diletto a Gioue, e a chi nel cielo ha stanza.

*E Socrate pensando che per beniuolẽtia seco parlasse il genio, e Pindaro sentẽdo cantarsi da Pane vna cãzone da se cõposta? Ouero Formione, e Sofocle, tenẽdo per certo quegli di hauer ricenuto in casa i Dioscuri, & questi Esculapio; & credendo ogni altro il medesmo per essere stati veduti? Quale opinione haueste Hermogene de gl'Iddij, cõ l'istesse parole sue è bene, che si dica. Questi Dei, scriue egli, iquali & sanno, & possono tutte le cose, talmente mi sono amici, che per la cura, che di me tẽgono, & di giorno, & di notte mi veggono, qualũque cosa io faccia, ò habbia da fare; et acciochè io possa sapere i fini di ciascuna cosa, essi me le significano mãdãdomi i lor messaggieri, che sono le sorti, i sogni, gli augurij. E cosa cõforme a ragione, che belle siano quelle cose, che vẽgono da i Dei; ma questo istesso venir da loro apporta grã piacere, smisurata confidenza, e grãdezza d'animo, & allegrezza quasi alle prosperità arridente. Quelli che sono altrimẽte disposti, rẽdono imperfetta la soauità, che si troua maggiore nelle cose prospere, e nell'auuerse nõ si lasciano luogo alcuno, doue ritirarsi: ma stretti dalla fortuna ricorrono come ad unico refugio & porto, alla dissolutione, & vacuità del senso. Come se alcuno volẽdo consolar persona, che patisca tẽpesta in mare, in tal modo fauelli. Ne la tua naue ha gouernatore, ne i Castori cõ la venuta loro mitigherãno l'impeto del turbato mare, e'l furor de' venti; con tutto ciò nõ v'è male alcuno; perche hor hora la naue ò sarà inghiottita dal mare, ò percotẽdo un scoglio si rõperà. Tale è appũto il parlar de gli Epicurei ne i morbi atroci, & ne gli acerbi dolori. Speri p la tua pietà d'hauer da gli Iddij qualche beneficio? Sei d'animo aleiero; poche nella natura beata, e nõ*

ſoggetta alla morte non ha luogo ne beneficio, ne ira. A Creai dopò la uita douere ſtar meglio, che in vita? Set in errore; perche quello, che è diſſoluto, è priuo di ſenſo: & quel che è tale non ha punto da far con noi. Come dunque, ò huomo da bene, mi eſſorti a mangiare, & a uiuere allegramente? certo perche mentre patiſco fortuna ſon uicino al far naufragio; poiche un dolore eccelſiuo mi darà in preda alla morte. Ma chi è in naue, ancorche ella ſia roetta, reſta pur con qualche ſperanza d'accoſtarſi nuotando alla terra; là oue la filoſofia di coſtoro non concede all'animo.

Che dall'onde eſca del turbato mare.

Ma ſubito è diſſipato, & eſtinto, & preuiene la morte del corpo: di maniera che ſente un'eſtrema allegrezza attaccādoſi a queſto ſaggio decreto, & diuino, & credendo, che la morte, & il riſoluerſi in nulla ſia il fine delle ſue miſerie. Ma ſtolto (diſſe gnardādo me) potrò eſſer tenuto, ſe vorrò diſcorrere intorno a queſta materia, hauēdo noi poco fa vdito voi diſputare a baſtāza contra coloro, iquali ſtimano, che la dottrina d'Epicuro ci faccia ſopportar la morte più facilmēte, e più volontieri che l'trattato dell'anima fatto da Platone. Adunque ſeguitò Zeuſippo per cagō di quella ſarà imperfetta queſta diſpusa, & hauere mo paura dell'oracolo diſputando contra Epicuro? Nò ueramente, diſs'io; perche ſecōdo Empedocle:

Conuien di nuouo vdir le coſe belle.

Per tanto dobbiamo eſhortare un'altra uolta Teone; il quale & credo eſſerſi ritrouato preſente a quella diſputa; &, per eſſer giouane, non ha paura, che i giouani l'accuſino d'oblitione. Allhora Teone quaſi ſforzato diſſe; ſe a uoi pare, che coſi debba farſi, io non ammetterò te, ò Ariſtodemo; Percioche tu hai tenuto d'vſurpare il ragionamento coſtui; & io mi vnirò del tuo. Bene pare a me, che tu habbia diuiſo gli huomini in tre maniere; facēdone una d'ingiuſti, & mal uagi; un'altra di volgari, & plebei; & la terza di buoni, & prudenti. Fra queſti gl'ingiuſti, & maluagi mētre generalmēte temono i ſupplitij, & le pene & per paura di eſſe ſi aſtēgono dal peccare, uiuerāno più tie tamente, & con manco trauaglio: Et Epicuro non con altro penſa, che ſi debbano tener lontani gli huomini dall'ingiuſtitia, & col timor del caſtigo. Per tāto ſi deue negli animi di queſti cali cacciar in ſuperſtitione, & muouer loro cōtra tutte le ſorti de gli ſpauenti, che vēgono dalla terra, & dal cielo, le voragini, i terrori, i ſoſpetti; perche ſtimolati da ſi fatte coſe più placidamente uiueranno, & con più modeſtia. Et certo è meglio per loro, per paura di quanto ha da ſucceder dopò la morte, l'aſtenerſi del cōmettere ſceleraggini, che uiuere in cōtinuo timore, & pericoli, per hauerle commeſſe. Ma a gli huomini uolgari, che ſono ſenza paura di quelle coſe, che dell'inferno ſi dicono; apporta piacere, et libera gli animi loro da queſto fanciullesco timore la fauoloſa ſperāza dell'eternità, e'l deſiderio del uiuere, delquale altro non ſe ne troua ò più antico ò maggiore. Onde s'hā perſo figliuoli, moglie, amici uogliono più toſto eſſer in qualche luogo, e perſeuerare in miſeria, che parer d'eſſer morti, e'ridotti in nulla. Et per queſto i medeſmi ſentono uolentieri quei uocaboli, con i quali, intendendo un che muoia, diciamo ch'egli parte, ò che uà altroue, ò qualunque altri ſignificano non la morte, ma la mutatione dell'anima, & eſſi dicono

Iui memoria haurò del caro amico. &
Che vuoi, ch'in nome tuo per me ſi dica
Ad Hettore, ò al matito? ——

Et per queſto ſeguito il paſſaggio, dopò d'hauere appreſſo ſepolto l'arme, l'iſtrumento, & le ueſti più ſpeſſo adoperate da' morti, come Minoe con Glauco.

Le cretiche zampogne, che fur membra
Di variata fera. ——

Sono d'animo più compoſto; & ſe il morto chiede, ò moſtra di bramar coſa alcuna, liceti gliela concedono; come Periandro brucciò inſieme con la moglie tutti gli ornamenti donneſchi, pregandonelo lei, & dicendo di ſentir freddo. Gli Eacei poi, gli Aſcalaſi, & gli Acheronti non pertui hano molto coloro, iquali hāno dato ad eſſi & balli, & teatri, & muſica d'ogni maniera per cagion di diporto. Ma tutti incredibilmente temono l'aſpetto della morte, come di coſa terribile, ſcuera, tenebroſa, & cagione della priuatione di tutti i ſenſi, dell'obliuione, & dell'ignoranza; & ſi commouono, quando ſentono dire alcuno eſſere eſtinto, eſſere morto, non eſſer più; & di mala uoglia aſcoltano queſte uoci:

Putrido in terra diuetrà coſtui,
Da' conuiti lontano,
Et dal ſuaue ſuono
De le varie zampogne, & de la lira. & ancora:
Poi ch'vna volta dal corporeo albergo
Dell'huom la vita è vſcita, indietro mai
Più non ritorna ad habitarui. ——

Et ui ſono in alcuni luoghi di quelli, che ammazzano ſe medeſmi nell'eſſequie de' loro, amici dicendo: Vna uolta ſiamo nati huomini; non ſi può naſcere un'altra; è neceſſario, che la noſtra età uenga a fine. Et queſti reputādo breue la preſente uita; anzi per niēte tenendola paragonata all'eternità, la diſprezzano, & uiuono in modo, che non la godono, & non iſtimano la uirtù, ne l'attioni, tenendo ſe ſteſſi a uile come nati alla uita d'un giorno ſolo, inſtabili, & non fatti a coſa alcuna memorabile. Imperoche la diſſolutione de' ſenſi, & il dire, che quello ch'è priuo di ſenſo non ha punto da far con noi, non toglie il timor della morte; anzi è quaſi una certa proua di eſſa: perche queſto è quello, di che la natura ha paura.

Vi riſoluiate tutti in terra, e in acqua,

Cioè d'una tale diſſipatione d'animo, che li ſi tolga l'intēdimento, & il ſenſo: la quale diſperſione facēdo Epicuro nel uacuo, & negli atomi, tanto più uiene a tagliare la ſperāza della perpetuità; per la quale ſperanza ho quaſi ardimento di dire, che tutti gli huomini dell'uno, & dell'altro ſeſſo ſiano apparecchiati a laſciarſi sbranar da Cerbero, & mettere l'acqua nel doglio delle Danaidi, purche ſia loro conceduto l'eſſere, & nō uenghino eſtinti del tutto. Queſte coſe, ſecondo che hò detto, come opinioni, & fauoloſi ritro-

uamenti

namenti delle madri, & delle nutrici ſono da pochi temute: & coloro, che le temono, penſano d'eſſere aiutati da certi ſacrificij, & eſpiationi, dallequali purgati dimorino poi in giuochi, e in balli ne' campi Eliſii fra quelli, c'hanno la luce, lo ſpirito puro, & il ſuono. Ma la priuatione della uita perturba i giouani, & i vecchi, & pare che da un'infelice amore ſiamo tormentati. Nondimeno non vediamo ne volentieri, ne ſenza moleſtia ſimili coſe;

Sotto terra riſplēde,——Come dice Euripide, et
Mentre ei coſi dicea, laſciollo in chiaro
Raggio del ſole.——

Coſi gli Epicurei con l'opinione dell'immortalità tolgono inſieme giocondiſſime & grandiſſime ſperanze della maggior parte de gli huomini, che vedere dell'eſpettatione de' buoni, i quali piamente, & giuſtamente eſſendo viuuti, non aſpettano dopò la morte coſa alcuna di male, ma belliſſimi, & diuiniſſimi beni? Perimieramente ſi come gli Atleti non ſono coronati ſe non fornito il contraſto, & uinto la palma della uittoria; coſi eſſi credendo, che dopò la vita ſiano a' buoni dati i premij della vittoria acquiſtata viuendo, è coſa marauigliosa da dirſi, quanto per cagione di queſta ſperanza godano della uirtù; ſperando ancora di ueder pagar le debite pene a coloro, iquali hora per le ricchezze, & per la poteuza ſono inſolenti, & ſcioccamente diſprezzano i buoni. Dipoi niuno mai di quelli, che atteſero all'inueſtigatione della verità, & alla contemplatione, ſatiò in queſta uita il ſuo deſiderio, bauendo vſato la ragione per mezo il corpo, come per caligine, ò nuuola humida, & perturbata; ma a guiſa di uccello riſguardano in ſù, come in atto di volar fuora di queſto corpo in qualche ſpatioſo, e ſplendido luogo; & liberato l'animo dalle coſe caduche lo rendono ſpedito, e leggiero ſeruendoſi del filoſofare in uece d'una meditatione della morte, e ſtimano la morte eſſer tanto grande, & ueramente perfetto bene, che l'animo debba da eſſa acquiſtar la verace vita, ilquale quì in effetto non viue, ma a guiſa di ſogno vacilla. Che ſe la ricordanza dell'amico, ſecondo che uolſe Epicuro, e da ogni parte gioconda; ſi può da queſto conoſcere di quanta allegrezza ſi priuino quelli, iquali penſano d'hauere a trouare, & riceuere imagini, & ombre di morti compagni vote di mente, & di ſenſo; ne ſperano d'hauere ad eſſere inſieme di nuouo, ò douer più vedere in luogo veruno il caro padre, la cara madre, & la moglie, ne s'imaginano queſta conuerſatione, e famigliarità, laquale aſpettano tutti quelli, che dell'anima credono quello, che credè Pitagora, Platone, & Homero. A che s'aſſomigli il parer di coſtoro fu oſcuramente acceunato da Homero, quando gettò il ſimulacro d'Enea, come di morto nel mezzo de' combattenti, & dopò quell'iſteſſo viuo, &

Pien di vero valor la mano, e'l petto.

Moſtrò a' compagni, iquali ſi rallegrarono, che tolta via l'ombra, foſſe loro eſſo ſteſſo reſtituito. Adunque non crederemo bene ancor noi l'iſteſſo de gli Epicurei dimoſtrandoci la ragione, che potremo veramēte abboccarci eo' morti, e rinouare la primiera amicitia; & che eſſi per pouertà di giudicio nō poſſono diſtruggere, ne rimouere queſte ombre, & queſte corteccie, nellequali lamentandoſi, e trauagliandoſi cō nuoue perturbationi d'animo tutto il tēpo della lor vita conſumano. Di più coloro, che tengono la morte per principio d'un'altra vita migliore, e nelle proſperità ſentono maggior diletto per la ſperanza di maggiori beni; & nelle auuerſità, nō s'affliggono, perche le ſperanze, c'hanno de i beni da ſucceder dopò la morte piene d'incredibili dilettationi rimouono, & ſcancellano ogni diſetto, & ogni offeſa dall'animo, ilquale ageuolmente, & moderatamente ſopporta tutti gl'incontri, conoſcendo d'eſſere in via, ò più toſto in declinatione di breue viaggio. Ma quelli, che uogliono, che'l fine della uita ſia la perdita, & la diſſolutione d'ogni ſenſo, perche la morte nō apporta loro mutatione de i mali, nell'uno ſtato, e nell'altro ſentono diſpiacere, ma nel proſpero più, che nell'infelice; percioche a gli uni taglia la ſperāza di uita più felice, & a gli altri toglie quel bene ſtabile, et certo, cioè la uita gioconda. Et ſi come i medicamēti non cōmodi, ma neceſſarij recano riſtoro a gl'infermi, & offendono, & trauagliano i ſani; coſi la dottrina d'Epicuro ne permette uita migliore a quelli, che ſono in calamità, è denūtia il fine della felicità cō la morte, & diſſolutione dell'animo a quei, che viuono in proſperità, l'iſteſſa nō permette, che gl'huomini prudēti, ſauij, & abbondanti di tutti i beni ſtiano mai cō l'animo trāquillo, & allegro, chiamādoli dalla uita beata alla perdita della uita, & al niēte. Coſa chiariſſima è, che'l pēſiero della perdita de' beni apporta tāto dolore, quāto allegrezza recano certe ſperāze de' preſenti beni, e'l godimēto di quelli. Affermano nondimeno che'l pēſiero della futura diſſolutione laſcia loro nell'animo un bene ſtabiliſſimo, & ſuauiſſimo, perche leua uia il timore d'infiniti, & innumerabili mali: ilche ſi cōſeguiſce dalla dottrina d'Epicuro, ilquale cō la diſſolutione dell'anima reprime il timor della morte. Che ſe giocōdiſſima coſa è l'eſſer liberato dall'aſpettatione d'infiniti mali; come nō ſarà diſpiacenole l'eſſer priuato della ſperāza d'eterni beni, & perdere una ſuprema felicità? certo buona coſa non è, in qualunque ſtato tu ſia, l'eſſer priuo di luce; ma uniuerſalmēte a tutte le coſe, c'hāno l'eſſere, è contra natura & nemico il nō eſſere; & quelli, a' quali col male della morte ſi tolgono i mali della vita, come ſe ſcampati foſſero, hāno in vece di diletto il non hauer ſēſo. All'incontro quelli, che ſono in proſpero ſtato, & hāno a ridurſi in niēte, io non dubito, che non temano grādemente quell'vltimo tēpo, nelquale la lor beatitudine finirà: imperoche la natura nō teme la perdita del ſenſo, come principio d'alcun'altra coſa, ma perche toglie i preſenti beni. Et quel che ſi dice non appartenere a noi pūto, nato dalla perdita di tutte le coſe noſtre, già col pēſiero ſi appartiene; & la mācanza de' ſenſi non affligge quelli, che non hanno l'eſſere, ma quelli, che l'hanno, ſommergendoli affatto nel niente, & non almeno ſotto terra in qualche luogo

luogo cacciandoli. Laonde non ſono ſtati Cerbero, & Cocito quelli, c'hauno cagionato in noi queſta immenſa paura del morire; ma queſte minaccie dell'hauerci a riſoluere in niente, onde quelli che già ſono morti non poſſono più far mutatione, ò ritorno all'eſſere, non ci eſſendo permeſſo il naſcer due volte, & douendo, ſecondo il parere d'Epicuro, l'età ridurſi al non eſſere: Et ſe l'vltima di tutte le coſe humane è il non eſſere; & queſto è infinito, & immutabile, già ci è apparecchiato vn'eterno male, che è la perpetua priuatione de' beni, e de' ſentimenti. Herodoto più ſauiamente di queſti diſſe, che Dio, guſtata la dolcezza dell'eternità ſi moſtra inuidioſo di ſua natura, maſſimamente a quei, che ſono tenuti beati, eſſendo loro eſca di dolore la dolcezza, onde hanno il guſto di quelle coſe, le quali hanno da perdere. Et certo qual diletto, qual godimento, qual giubilo, può eſſer tà grande in coloro, che la beatitudine collocano nel piacere che non venga ſcacciato, & rotto del continuo penſiero dell'hauere a ſommergerſi nell'infinito, come in vaſtiſſimo mare? Di più, ſe, come penſa Epicuro, la maggior parte de gli huomini muoiono con dolore, certo che il timor della morte non ſarà capace d'alcuna conſolatione conducendo per la ſtrada de' mali alla priuatione de' beni. Et quantunque ſia vero ciò, nondimeno gli Epicurei non ceſſano con ogni ſforzo di perſuadere, & ſtringere gli huomini a tener per bene la lontananza de' mali, & a non reputar per male la priuatione de' beni, & confiſſano nõ reſtarui dopò la morte ne ſperanza, ne allegrezza; ma tutte le coſe dilettenoli, & buone eſſer da lei intercette, e tagliate; nel qual tempo molte coſe belle grandi, & diuine, aſpettano quelle, che tengono gli animi per eterni, & per immortali, ò credono, che habbiano da reſtare per molti corſi d'età hora in cielo, hora in terra andandoſi raggirando, fin che ſiano diſſoluti inſieme col mondo, & col ſole, & con la luna riſoluti in un fuoco ornato di mente. Queſto campo di tanti piaceri lena affatto uia Epicuro; & rimoſſe quelle coſe, che come habbiamo moſtrato, ſi ſperano dal cielo, & i doni, & fauori de gli Dei; e tolto alla potenza contemplatrice lo ſtudio del conoſcer la verità, & cupidità de gli honori all'operatrice, caccia, & rinchiude la natura dentro all'allegrezza dell'animo cagionata dal corpo, luogo in vero troppo anguſto, & non puro, come ſe la natura non haueſſe alcuno altro bene, che foſſe maggiore della declinatione, & fuga del male.

A ſeno, e Gnatone di Sicilia famoſi giotti ſoleuano ſmuecarſi il naſo ſu le viuande, per fare a gli altri ſchifo, & mangiare loro ſoli ogni coſa: a queſta guiſa quelli, che ſommamente deſideranola gloria; la biaſmano aſſai con gli altri, acciochè eſſi ſenza emuli, la poſſano godere tutta. E come i galeotti mirando verſo la poppa, ſpingono co'remi la proda auanti; coſi quelli, che hanno queſti precetti dati, cercano la gloria, quaſi volgendo altroue il viſo: perche altrimente a che biſognaua dire queſto? a che ſcriuerlo, & laſciarlo a poſteri? Ne ſi deue credere, che egli non voleſſe eſſer noto a gli huomini della età ſua; poiche non ha B voluto ne anco a poſteri eſſere incognito. Hor queſto medeſimo viuere sì, che niuno il ſappia, non è egli da per ſe male, & un quaſi porſi viuendo nel ſepolchro? O pure è il viuere coſa coſi diſhoneſta, che bene, che ella ſia a tutti gli huomini aſcoſta? Io direi, che ne anco chi viue male, debba viuere celato, anzi moſtrarſi a tutti ritornare in ſe pentiſi; che a ogni modo che ſi viua; ſi debba viuere aperto al mondo, acciochè eſſendo buono, ſi gioui a gli altri, eſſendo cattiuo, ſi poſſa emendare. Diſtinguiamo dunque a chi queſto ſi dice. S'egli ſi dice a un'ignorante, a vn cattiuo, a vn matto, non è altro, che vn dire a l'infermo, C ſa che niuno ſappia, che tu hai la febre, che tu freneticbi: & acciochè non venga a le orecchie del medico, và naſconditi co' tuoi mali in qualche tenebroſo luogo. E tu col tuo uitio, và togliti dal coſpetto de gli huomini; naſconditi l'inuidia, la ſuperſtitione, & gli altri tuoi graui morbi, e fuggi di dare la mano al medico, che ti potrebbe peraeuentura guarire. E pure quegli antichi publicamente curauano gli infermi, moſtrando, & porgendo cortеſemente ciaſcuno quello di buono, che haueſſe ò nelle ſue infermità, ò pure nelle altrui ſperimentato, onde dicono, che per queſta uia de la ſperienza naſceſſe l'arte del medicare, che accrebbe poi tanto con le dottrine: Ma egli non baſtaua, che chi haueſſe il ſecreto, il paleſaſſe, che biſognaua anco, che ciaſcuno che n'haueа di biſogno, apertamente e ſcopriſſe i ſuoi mali: onde gli ſi foſſe potuto dire: Tu ſei molto coltrico, e ti ſdegni per nulla: guardati da queſto, & da queſto. Tu ſei geloſo fra queſto, & queſto. Tu ſei innamorato, & io fui anco vn tempo; ma me ne pentì toſto. Et hora al contrario (ne ſo io perche) negano il male, l'aſcondono, ſe lo riſtringono più in ſe ſteſſi. Che ſe tu dici a buoni, che viuano aſcoſti, dici anco ad Epaminonda: Non eſſere Capitano de l'eſſercito, a Licurgo, nõ dare le leggi, a Traſibulo, non amazzare i Tiràni, a Pitbagora, nõ inſegnare le tue uaghe dottrine: a Socrate, nõ diſputare: & a te ſteſſo anco, ò Epicuro, non ſcriuere a gli amici tuoi, che hai in Aſia; non cõmunicare quello che tu ſai, cõ quelli che fino da l'Egitto vẽgono a viſitarti; nõ ti menare dietro queſta compagnia di giouani Lãpſaceni; nõ cauare i tuoi libri ſuora, moſtrãdo & a gli huomini, & a le dõne la tua ſapientia; non ordinare coſa alcuna di ſepoltura: perche altrimente a che effetto coteſte tauole in commune? a che coteſte ragunanze di giouani ſtudioſi, & di belli? a che

tante

## SE E' BEN DETTO, VIVI sì, che niuno il ſappia.

EPure chi diſſe queſto, volle che ſi ſapeſſe, ch'egli fuſſe già ſtato al mondo, che già nõ lo diſſe per altro, e per parere anco di ſapere più de gli altri, cercando d'acquiſtarſi indegnamente la gloria, al cui diſpreggio tutti gli altri a nimaua. Io bo in odio il ſauio (diceua colui) che non ſà per ſe ſteſſo; perciochè come dicono, che Filoſ-

tante migliaia di verſi ſcritti a Metrodoro, ad Ariſtobolo, a Cheredemo con tanta diligentia? Onde i morti anco vengono ad eſſerne noti. O pure dici queſto, per ſcancellare la virtù? per ſopire le arti? per imporre ſilentio a la filoſofia, & obliuione a la corteſia? Che ſe tu togli da la vita (quaſi vn lume da vn conuito) che non ſi ſappia, che ogni coſa ſi debba drizzare a le volontà; bene ſtà, che non ſi ſappia, che tu ci fuſti mai al mondo. S'alcuno dunque è per fare la vita ſua con puttane, ò con ruffiani: ſe è per ſtare ſempre ſu i piaceri de la carne (perche queſte ſono le coſe, che amano le tenebre) a coſtui dici pur tu, che egli viua in modo, che non ſi ſappia. Ma s'alcuno nelle coſe naturali loda con marauiglia la giuſtitia, e la prouidentia diuina; ne le morali, la legge, la benignità il gouerno buono, e nel gouerno loda la honeſtà, & non l'vtilità; perche vuoi tu, che la coſtui vita ſi taccia, e non ſi faccia più toſto paleſe al mondo? forſe perche non gioui? perche non deſti altrui a virtù? perche non muoua col ſuo eſſempio altrui ad imitarlo? Se Temiſtocle fuſſe ſtato incognito a gli Atheniesi, non haurebbe egli mai ſcacciato Serſe di Grecia. Se Camillo a Romani, non ſarebbe hora Roma. Se Platone a Dione; non ſarebbe vſcita la Sicilia di ſeruitù. Come il lume è cagione, che ſiamo non ſolo veduti, ma vtili anco a gli altri; coſi la notitia non è cagione di gloria ſolo; ma di eſſercitare anco la virtù. Epaminonda mentre che fino a i quaranta anni non fù conoſciuto, non giouò nulla a Tebani, fatto poi loro capitano, riſcoſſe la ſua Republica, che era già quaſi eſtinta; tolſe la Grecia di ſeruitù, locando la virtù ne la gloria, quaſi in vna luce; la quale virtù, quando biſognò, gli illuminò, e fece chiaro l'animo; come illuſtra vn lume vna caſa; anzi naturalmente l'huomo per l'otio, & per il non eſſere conoſciuto; viene quaſi a putrefarſi, & ammarcirſi, ne ſolamente nel corpo, ma nell'animo anco. Et come ſi putrefanno le acque, che ſtanno aſcoſte, perche non corrono, & l'ombra le è ſempre ſopra; coſi la vita de gli otioſi, ſe bene ci è qualche coſa di buono; perche nõ ſi communica altrui, ſi corrõpe, e diſſà poltronamente. Hor non vediamo noi, che nel venire de la notte non ſolo i corpi; ma gli animi anco ſi impoltriſcono a vn certo modo; e la ragione quaſi vn fuoco eſtinto, reſtringendoſi maninconioſamente, ſi trauaglia vn pezzo con le fantaſme, & ci accenna quanto ſia fragile la uita de gli huomini? Ma poi toſto che il Sole ſorge ne l'oriente, con la ſua luce ci deſta a lietamente operare, e diſcorrere; quaſi che allhora ciaſcuno di nuouo a vn certo modo rinaſca. Io per me penſo, che queſto noſtro niuere, queſto noſtro naſcere, & l'eſſere finalmente huomini, ci ſia ſolo ſtato dato da Iddio, perche ſia ueduto dal mondo. E aſcoſto, & incognito il Sole a mortali, mentre che per l'altro Hemiſperio ſi muoue; ma poi ch'egli raccoglie ſe ſteſſo, & viene a noi con la ſua grandezza; allhora riſplende, e luce, & di incognito diuenta aperto, & di oſcuro, chiaro: perciocche non ſi và per via de la cognitione a l'eſſere, come alcuni vogliono, ma da l'eſſere ſi uà più toſto alla cognitione; ne produce, e crea di nuouo egli ciò, che ſi naſce; ma lo dimoſtra ſi bene; come non è anco la corruttione un diſfare talmente, che più non ſia; ma un'oſcurare più toſto la coſa, che ſi diſfa, che più non ſi uegga. Et per queſto quelli che credono, che il Sole ſia Apollo, l'hanno anco ſecondo i miſterij de gli antichi chiamato e Delio, e Pitho. Quell'altro poi, che è Dio, è demonio che ſia, è da la parte oppoſito del mondo ſignore, hanno chiamato Oreo; perche dopo la morte ſi uada in luogo pieno di oſcurità, & di tenebre. Per la medeſima cagione credo io, che fuſſe l'huomo chiamato Fota, cioè luce, per il deſiderio grande, che habbiamo tutti naturalmente, & di conoſcere, & di eſſere conoſciuti. Sono anco alcuni Filoſofi, che penſano, che la ſuſtantia de l'animo non ſia altro che un lume; & di molte congietture che ne fanno queſta è la principale, che egli non abhorriſce coſa alcuna, come fa de l'ignorantia, e fugge ogni coſa tenebroſa, e ſenza luce; come quella che lo perturba, & atterriſce mirabilmente: al contrario la luce gli è coſi amica, & ſoane, che niuno piacere uorrebbe guſtare ſenza luce, la quale come un condimento di tutte le uolontà, e ſindij noſtri ci rallegra, e fa giocondo tutto quello che ci piace. Chi dunque uuole che l'huomo uiua incognito, & nelle tenebre, e quaſi il ſepelliſce uiuo, pare che gli peſi del naſcimento noſtro, & che uoglia fare s'egli può, che più non ſiamo. E pure dicono, che il luogo de la gloria, & de l'eſſere, è la ſtanza di beati; oue, come quel poeta dice, la luce ſempre lieta del Sole, gli ameniſſimi paſti d'altiſſimi alberi, e ridenti fiumi, e ſoaui; ni fanno d'ogni tempo Primauera, e quelli che uiſono ne paſſano il tempo in ſoauiſſimi ragionamenti, e giocondiſſima conuerſatione là doue il luogo di dannati è pieno di tenebre, precipitoſo, e profondo: e con la obliuione, e con l'eſſere incogniti ſono quelli che ui ſi trouano puniti: perche non ſempre gli auoltoi paſcono il ſegato di daunati; perche ò ſi arde, ò ſi putrefà; ne i peſi grieui gli affliggono ſempre; perche ſi diſfanno pure i corpi de' morti: ma d'un modo ſolo ſi puniſcono tutti i cattiui nell'altra uita, il quale non è altro, che il perderſi del tutto ogni notitia di loro, eſſendo attuffati nell'abiſſo del fiume Lethe, cioè ne l'otio poltrone, che con le onde ſue porta ſeco e tenebre, & ignorantia.

## SE L'ESSERE CATTIVO, e ribaldo, baſta à fare l'huomo infelice.

QUeſto noſtro corpo, come dice Euripide, e ſi uede aſsai chiaro, ſono come per una dote ſtati propoſti certi pochi, e momentanei beni, che non ſi poſſono (a guiſa de le ricchezze di Tantalo) ſenza gran ſudori, & affanni, quaſi per mezzo del mare, & del fuoco conſeguire, ne godergli poi per i tanti trauagli di che ſi troua piena la uita noſtra. Egli pare dunque, che fuſſe ſauio quello da Si-

tione, ilquale donò vna bella caualla al Re de' Greci per noa andare a la impreſa di Troia, anzi per reſtarſi in caſa ſna a godere le ſue ricchezze e'l ſuo dolce otio. Et pure a queſti noſtri tempi, quelli che ſono riputati ſtrenui al contrario vanno ſenza eſſere chiamati da ſe ſteſſi ad offerirſi a le corti de' Prencipi, ſottomettendoſi alle tante miſerie, che viſi trouano, con ſperanza di poterne finalmente hauere ò vn caallo, ò vn pendente, ò altro ſimile ſegno di feliciti, a la gui ſa, che Proteſilao medeſimamente laſciò e la patria, e la caſa meſta per andare a ſodisfare i ſuoi deſiderij, ne' quali haueua già poſte tutte le ſue ſperaaze, ma egli vi laſciò aneo la vita. Ma poſto che alcuno conſegniſca i ſnoi deſiderij hor non vede egli, che trauagliato, e ſtanco poi da la varietà de la fortuna ſi pente de la ſna impreſa, e cerca ritirarſi, portando inuidia, e chiamando felici quelli, che baſſamente ne menano ſicura la vita loro? i quali a l'incontro mirãdo a coſtui lo chiamano felice, perche lo veggono a loro antepoſto. Ma chi non vede, che benche ſiano varie le uie da fare l'huomo infelice; la maluagità nondimeno, e'l vitio ouc ſi troua miſeramente il mondo inuolto, è ſolo ſoſſiciente maeſtro a farlo infeliciſſimo tutto ? I tiranni mentre, che hanno il loro fiero animo intento a fare alcuni con uarij cruciati infelici, teagono a queſto effetto in caſa i carnefici, i manigoldi, che ritrouano ogni giorno aoui iſtromenti per potere ſempre in noue maniere tormentare: e pur il vitio ſolo non con altro iſtromento, che con la ſaa preſentia ſola reca l'anima, anzi tutto l'huomo à tãto me rore, e lutto, che lo fa infeliciſſimo. Et che ſia maggiore affanno quello, che porta ſeco l'eſſere cattiuo, che i tiranni crudeli, ſi vede chiaro, poiche ſi ſono veduti molti, eſſendo miſeramente lacerati da' manigoldi, tacere nondimeno con la lingua, e ſoffrire queeti le battiture fiere, quaſi che la ragione allhora chiuda con mano, e prema la boccaà l'anima che non ſi dol ga: là doue benche voglia il vitioſo ne' lutti ſtar cheto, e commandare a l'animo che non ſi moua, non li potrà però perſuadere mai, ne placarlo in modo, che non lo faccia vedere anſio alzare la voce, graffiarſi i capelli, percuoterſi il petto, e le gote; coſi è la maluagità più uiolente che'l ferro, ò che il fuoco. Appreſſo, egli ſi uede nelle città che uogliono ſare tempy, ò coloſſi, uarij artefici diſpatare de la ſpeſa, e del lauoro; e calcolato finalmente il tutto, quel maeſtro ſi elegge, che con manco di ſpeſa ſarà e più preſto, e migliore il lauoro. A queſto modo diſeutaſi vn poco de la infelicità dell'huomo, vẽgano diuerſi artefici per fare l'huomo infelice, & i principali ſiano la fortuna, e'l vitio: la fortuna primo armata d'infiniti iſtromenti, e mache hine moſtrerà come ella è attiſſima a farlo infelice, & miſero con latrocinij, con guerre, con ſanguinoſe morti, con tiranni, con tempeſte di mare, inſino a fare cadere le ſaette dal cielo: moſtrerà i veleni, le ſpade, i riportatori, le ſquadre grandi di ſoldati ſtranieri: deſterà ſu le febri; peremoterà i figliuoli; farà adultere le mogli; edificarà le prigioni: benche gran parte di queſte coſe s'acconuegga più al vitio, che a la fortuna: ma diamogliele pure tutte come a propria ſignora. Et ſi farà da l'altro canto auanti il vitio, ignudo del tutto, e ſenza hauere biſogno d'alcuna de le coſe che ſono fuora dell'huomo; & ſi dirà a la fortuna: Dimmi vn poco, ò forella, a che guiſa ſarai tu miſero vn'huomo? minacciandolo di pouertà? e non vedi, che Metrocle ſi riderà de' fatti tuoi, ilquale mentre che non vuole nell'inuerno altra ſtanza, che vna botte vuota; & l'eſtate altro che i palchi de le chieſe; vuole contendere co'l Rè di Perſia, che ſtando l'inuerno in Babilonia mieteua la Media a ſatto, chi di loro ſuſſe più felice. Minaceilo tu forſe di farlo ſeruo, di incatenarlo, di venderlo? Non vedi Diogene, che ti ſcheraiſce, quando eſſendo poſto a vendere da' ladri, che l'haueuano fatto cattiuo, gridaua: ecci niuno, che ſi voglia comprare vn ſignore: Vorreſti tu forſe dare a bere il veleno? hor non uedi Socrate con quanta piacenolezza, & intrepidità ſenza più cambiarſi nè di uolto, nè di ueſte, ſi beuè la cicuta? Tu noa haueui ancora offerto il fuoco, quãdo Decio Capitano di Romani te lo tolſe di mano, uolendo nella zuffa per la ſalute de la patria laſciare la uita. Nell'India medeſimamente le donne caſte, nella morte de' mariti, contendooo preſſo al rogo, chi di loro habbia più il marito amato: e quella, che ſi troua cõ la uittoria, ſi laſcia ardere co'l marito inſieme, & è da tutte le altre che reſtaao in uita chiamata beata; Ne iui è alcuno ſauio riputato molto felice, ilqaale uiuo, e con tutte le forze, e potentie dell'animo, & del corpo ineiere, non laſci l'anima nel fuoco, quaſi che uoglia uſcire dal mondo, e partire da queſta carne mortale, puro, e ne le fiamme purgato. Ma tu forſe penſi di farlo infelice con laſciarlo cadere da una ſomma ricchezza ad un'eſtremo biſogno, in modo, che ſia il miſero ſforzato a mendicare il uiuere, & pur doureſti uedere, che queſti furao i priacipij de la felicità di Diogene, e de la libertà, e gloria di Cbratete: Il porrai forſe in croce, ò l'impalerai? Teodoro non ſi daua penſiero alcuno perche egli fuſſe dopò la morte ſepolto, ò pur laſciato a le fiere ſopra la terra, anzi ne la Scitia queſta è una parte di felicità; e gli Hircani nudriſco ao i cani, e i Battriani gli augelli, per fare diuorare ſecondo una lor certa legge i corpi morti, acciochc ſiano per queſta uia dopò la morte beaei. Ma tu mi dirai, che ſono pure alcuni ſtati per le già dette cauſe infelici, io il confeſſo, ma chiamo queſti tali, poltroni, effeminati, imprudenti, e groſſi, poiche non ſono ſtati da ſprone alcuao ſpenti a la uera gloria; ma ſi ſono mantenuti ſolo con quella ſtolta loro, e uana del tutto. Per il che biſogna, che ci perſuadiamo, che la fortuna non può ſenza l'aiuto del uitio fare alcuno infelice, percioche come vn filo ſeca ageuolmente gli oſſi bagnati di aceto, e cenere, & l'auorio ſi piega facilmente in diuerſe forme liquefatto co'l zitho, ch'è un liquore, che ſi fà d'orgio, che altrimente è duriſſimo, coſi la fortuna trouando peraventura perſona molle, e deprauata dal uitio, la piega, e uolge facilmente doue ella vuole: e come unoche ſi ponga ſra compagnia ſtranitra, benchc non offenda niuno, nondimeno in una

infer-

*infermità facilmente periſce, poiche è ſtato dal ſuo affetto tratto a quella calamità, alla quale troua tutte le coſe eſtrinſeche, per eſſere ſtraniero, diſpoſte: coſi colui nel cui animo è per apportare diſgratie la fortuna, biſogna per diuentare infelice hauere dentro vna piaga, & vn male peculiare, acciochè quello, che viene di fuora vi poſſa facilmente cauſare e miſeria, e dolore. Che ſe noi diciamo a l'incontro, che'l vitio per fare alcuno infelice habbia biſogno de l'aiuto de la fortuna, onde naſce di gratia, che il tempeſtoſiſſimo mare non penetri anco con le ſue irate onde fin dentro i boſchi, one ſono i ladri, che aſſaſſinano tãti diſgratiati? ò perche le tempeſte del cielo percotono ſu i campi, e ſu le biade: e non è torbidezza alcuna di fortuna, ch'offenda da niuno canto Melcto, Anito, e Caliſſeno, priuandoli de le ricchezze, ò de i magiſtrati per fargli per vna volta infelici? Ma che parlo io d'infelicità? vedendo, che la fortuna è più loro propitia ogn'hora nell'accumulare de la robba: intãto che loro ſouerchia, e mentre, che queſti ſi tolgono in terra l'heredità, quella và penetrando i mari per giouare loro, moſtrandogliſi hora tutta piaceuole, hora infiammata, poi con ſuperſtitioni trauagliandoſi, e finalmente leuandogliſi anco dauanti gli occhi.*

## DELL' AMOR DE' PADRI Verſo i figliuoli.

*LA introduttione, che fecero i Greci a Giudici ſtranieri, & di litigare ne gli altrui palazzi, nacque principalmente da queſto, che, non confidando alcuni nella giuſtitia de' proprij loro, bramarono, come coſa neceſſaria, di eſſer giudicati altroue. Non altrimenti anco certi filoſofi ſopra alcuni dubbij, che ſono da loro diuerſamente interpretati, ſi riuolgono, quaſi a città ſtraniera, alla natura de gli animali ſenza ragione; & al giudicio de' loro affetti, & coſtumi, come ſinceri, & leali, ſi contentano d'acquetarſi. Queſto è forſe colpo commune de' difetti humani; poiche quãdo diſcordiamo delle coſe più importanti, & neceſſarie, cerchiamo ne' caualli, ne' cani, & ne gli vccelli il modo, che dobbiamo tenere in maritarci, in far figliuoli, & in alleuarli: Et quaſi la natura di noi altri non ne moſtri ſegno alcuno, vogliamo vedere gli affetti, & coſtumi delle fiere; & col proprio teſtimonio noſtro affermiamo, che la vita noſtra nella conſeruatione delle coſe di natura, & nel trattare delle noſtre attioni, fin da' primi principij è diſordinata, & confuſa. Perciochè nelle fiere la natura conſerua le ſue proprietà ſincere, & pure; Nientedimanco ne gli huomini (come s'vſa far dell'oglio da' profumieri) meſcolate dalla ragione, & dal coſtume con diuerſe opinioni, & giudicij d'ogni intorno raccolti, non le laſcia ſimplici rimanere; ma le varia in molti modi. Nè per ciò dobbiamo marauigliarci, che la natura da gli animali ſenza ragione ſia più, che da quelli, che hanno la ragione. Seguita: Perche in queſto anco le fiere vengono ſuperate dalle piante: Conciоſiache le piante eſſendo prine di virtù imaginatiua, & d'appetito, coſe, che trauiano la natura dal ſuo ſentiero, vegano, quaſi da ceppi, tenute ſalde, & ferme, & fatte per vn ſol camino con la guida della natura andare innanzi. Le fiere ſono prine della dolcezza, & dell'eccellenza di ragione, & ſimilmente del deſiderio di libertà: Nondimeno hanno certe inclinationi, & appetiti dalla ragione lontani, de' quali valendoſi, vanno vagando; Nientedimanco per lo più non molto lungi, ma ſopra la natura, come ſopra vn'anchora vengono fermati. Imperò, ſi come il padrone con le redine, & col freno drizza l'aſino: coſi nell'huomo la ragione, che'l ſignoreggia, hor queſti trattenimenti, & coſe nuoue, & hor quegli altri ritrouando, ogni veſtigio di natura occulta, & naſconde. Conſidera nel matrimonio, quale & quanta ſopra le fiere ſia la forza di natura. Primieramente non ſanno che coſa ſia (come fanno quelli, che vbbidiſcono le leggi di Licurgo, & di Solone) ò viuere in verginità, ouero maritarſi in vecchiezza: Nè temono la infamia propoſta a coloro, che rimangono ſenza prole: nè cercano di acquiſtar la ragione de' tre figliuoli, come ſanno molti Romani, li quali ſi maritano, & attendono a figliuolare non per hauere heredi, ma perche cercano hereditare. Oltre di ciò la femina, e'l maſchio ſi congiungono inſieme non in ogni tempo; perciochè non miſurano la compagnia loro col piacere, ma col generare, & moltiplicare i figliuoli. Et però in quella conueneuole ſtagione dell'anno, nella quale ſpirano i venti ſecondi, & alle pregne la temperatura dell'aria è proportionata, ſi meſcola col maſchio la femina amabile, & manſueta, olendo le membra ſoauemente, & per ornamento particolare del corpo tutta allegra, & di rugiada; & pura herba paſciuta. Ma dapoi che ella ſi ſente grauida, ſi ritira modeſtamente, & non penſa ad alcun'altra coſa, che a portare, come ſi conuiene, & conſeruare il parto. Quello, che facciano, egli è impoſſibile honorar con parole, come ſi deue; ſe non che tutte le operationi loro fondate ſopra l'amor de' figliuoli ſono piene di prouidenza, di toleranza, di continenza. Nientedimanco noi chiamiamo l'Ape ſauia, & celebriamo il biondo mele, adulandola per la dolcezza del mele, che ci rende vn certo titillo, & non facciamo conto alcuno del ſapere, & dell'arte de gli altri animali da loro vſata nel partorire, & nell'alleuare. Eccoti l'Alcione, laquale ſubito pregna raccoglie le ſpine de gli Aghi marini (detti da i Greci Βελόνη, & da noi Italiani Angufigole,) per fare il nido, & le teſſe, & vniſce inſieme di maniera, che le riduce eſteriormẽte in forma di una lunga naſſa da peſcatore. Et queſte ſpine coſi teſſute, e riſtrette inſieme con gran diligenza ſottomette alle percoſſe dell'onde del mare; acciochè l'opra battuta, & condenſata, a poco a poco nella ſuperficie diuenga ſoda. A queſto modo ſegue, che il nido malageuolmente ne con faſſi, ne con ferro ſi può ſpezzare. Ma, coſa di maggior ma-*

ranuglia, la bocca del nido è formata coſi proportionatamente alla grandezza, & alla forma dell'Alcione, che niun'altro animale maggiore, ò minore ui può entrar dentro. Anzi (come affermano alcuni) ne anco il mare può penetrarui, ne alcun'altra coſa per picciola, che ſi ſia. Fra tutti gli altri la Donnola peſce di mare forma dentro di ſe il parto uino, & laſcia uſcire fuora i peſciolini, & paſcerſi; & di nuouo gli raccoglie dentro, offerendo loro le proprie uiſcere per ripoſo. L'Orſa fierißimo, & crudeliſſimo animale manda fuori i parti diformi, & rozzi; nondimeno adoprando la lingua, come iſtrumento, forma le lor membra di maniera, che non ſolamente par, che ella li habbia partoriti, ma anco fabricati. Il Leone d'Homero.

Quando fuor guida i tenerelli parti,
Dando nel cacciator, ſe moſtra il tergo,
E abbaſſa il ciglio, e gli occhi orrendi chiude.

Nõ ti pare, che egli penſi, riſpetto a figliuolini, di far tregua co'cacciatori? In ſomma l'amor paterno fa riuſcire gli animali di arditi pauroſi, di dapoco diligenti, & di goloſi parebi. In queſto modo l'uccello d'Homero porta a gli uccellini,

Il cibo tutto, & egli riman ſenza.

Et paſce i ſuoi parti con la propria fame; & quando l'eſca s'auuicina al uentre, la ritorna in sù, & la preme; acciochè non la inghiotta inauertentemente.

Coſi fa il cane, ſtando a gli infanti appreſſo,
Latra a gli ſtrani, & a pugnar s'accinge.

Valendoſi della tema, che ha de i figliuoli, in uece d'un'altro ardire. Le Pernici, quando inſieme con i pernicotti uengono cacciate, li laſciano volare, & fuggire innanzi. Fra tanto s'ingegnano col uoltorarſi iui preſſo di ſare, che gli uccellatori tendano loro le reti; Et boggimai eſſendo uicine ad eſſer preſe, corrono un poco più oltre, et di nuouo ſi fermano, & dan no ſperanza di toſto rimaner preſe; fin che col pericolo proprio aſſicurano i figliuoli, & guidando gli uccellatori di lontano. Le Galline ci ſono tutto il giorno auanti gli occhi, & vediamo, come gouernano i lor polli; poiche a queſti aprono l'ali: & a quelli permettono, che montino loro sù'l doſſo; & da ogni canto riceuendoli, & inſieme facendoſi ſentire con voce piaceuole, & piena d'allegrezza. I cani, & ſerpi, ſe temono di ſe ſteſſi, ſuggono; ma ſe de i lor parti, li difendono, & combattono ſopra le loro forze. Crederemo noi, che habbia la natura creati affetti di tal maniera in queſti animali, per prouedere alla ſalute de i parti delle galline, de i cani, & delle orſe; ò pure più toſto per rimproueare a noi altri, & pungerci, quando crediamo, che queſti a coloro, che ſeguono la natura, ſiano propoſti, come eſſempij; & a ruzzi, come uergogna grandißima della loro inhumanità; onde la ſola natura dell'huomo viene ad eſſere ripreſa, che da ſe volontariamente non ami i ſuoi, ne ſappia ſenza fine di qualche vtilità portare loro affettione? Percioche deſtò gran maraniglia di ſe medeſimo colui, che diſſe ne i Theatri.

Da l'huom, l'vtile ſi, ch'amato è l'huomo.

Per queſta cagione ſecondo il parere d'Epicuro i padri ſono affettionati a figliuoli: le madri a parti, & i figliuoli a padri. Non è dubbio, ſe fuſſe conceduta alle beſtie la ſauella, & in un commune Theatro ſi raunaſſero i canalli, i buoi, i cani, & gli uccelli, & alcuno mutando il uerſo, diceſſe; de i cani non eſſere hauuti cari i loro cagnolini per guadagno, ne da canalli i polledri, ne da gli uccelli i loro polli; ma per elettione, & per natura; che ſi vederebbe ne gli affetti di tutti in uniuerſale queſto eſſer uero, & detto ragioneuolmente. Egli è pur una gran vergogna, giuro a Dio, che nelle beſtie il generare de i figliuoli, i peſi de i parti, i dolori nel partorire, & l'alleuare, ſiano coſe gratioſe, & naturali; Et nientedimanco ne gli huomini ſi neggano fatte a fin di vſura, di mercede, & di pegno. Et nondimeno queſto non è uero, ne degno di eſſere creduto. Perche la natura, ſi come nelle piante ſeluaggie auuiene, per eſſempio nelle labruſche, & ne i caprifichi, & ne gli oleaſtri, volle certi principij crudi, & imperfetti de i frutti domeſtici manifeſtare; coſi ne gli animali priui di ragione poſe un'amore della loro prole zoppo, ſenza mira del giuſto, & ſenza altro fine, che di quanto ricerca la neceſſità. Ma nell'huomo animale gueruito di ragione, & ciuile, imprimendo il deſiderio della giuſtitia, delle leggi, della religione, del fabricare delle città, & del uiuere in compagnia d'altri, piantò di queſte coſe certi ſemi illuſtri, & fecondi; l'affettione, & l'amor de'figliuoli; ſeguendo in queſto i principij primi, come quelli, che nella fabrica del corpo hanno queſti particolari in loro. Percioche la natura eſſendo perfetta da ogni canto, inclinata a parti ſuoi, non ſouerchia, ne mancante, & (come dice Heraſiſtrato) ſenza coſa alcuna, che uacilli, ouero ſtia indarno; non ſi può dare ad intendere in parole, con che maeſtria habbia ſtabilite quelle coſe, che pertengono al naſcimento dell'huomo: Et di leggiero non ſarebbe conueneuole ſpiegarle troppo ſottiliſſimamente; poiche i nomi loro altrimenti, che con poca honeſtà non ſi poſſono raccontare, quando uogliamo intendere in che modo, & come proportionata ſia la legatura di quelle membra nel generare, nel portare il parto, nel partorire, & nel nutrire. Il naſcimento del laite, & la maniera del ſomminiſtrarlo baſti aſſai per manifeſtare la cura, & la prouidenza di lei. Perche nelle femine quel ſangue, che a gli uſi neceſſarij è di ſouerchio, & per la debolezza, & ſtrettezza de gli ſpirti nella ſuperficie ſpargendoſi, le moleſta, & le annoia, non ſolamente ſuole ad altro tempo in natura, aprendo a queſto effetto certi canali, & ſpiragli, con giri determinati di meſe in meſe purgar ſuori, & ſolleuare il corpo loro, & nettarlo; ma etiandio apparecchiar l'utero a conueneuole tempo accio, & bramoſo, quaſi terreno, che ſia per riceuere l'aratro, e'l ſeme. Ma poi che l'utero ha riceuuto il ſeme generante, eſſendo già poſte le radici (perche l'ombelico è il primo, che nell'utero vien creato, come dice Democrito, quaſi anchora, ſopra laquale s'appoggia il parto contra ogni ſcoſſa, & quaſi palo, à

ſoſt gno

ſoſtegno della creatura hoggimai nata, & che s'aſpet
ta) allhora la natura chiude i meati di quelle purga
tioni méſtuali, & pigliãdo il ſangue, che andaua quà,
& là vagãdo, ſe ne vale in vece di nutrimento, & iõ
eſſo humidiſce il parto, il quale hoggimai ſi vniſce,
& prende forma; fin che moſſo da vn'accreſcimento
d'vn numero di giorni determinato, egli cerca altro
luogo, doue ripoſarſi, & onde nutrirſi. Dapoi la na-
tura più diligente d'ogni altro, che ſappia gouernare
terreni, & adacquare, deriuando il ſangue, per va-
lerſene altroue ſecondo il biſogno, tiene apparecchia-
ti certi ſpiragli, quaſi fonti ſotterranei, i quali rice-
uono l'humore, che abbonda, & ciò non indarno, &
ſenza alteratione; ma con vn piacenole caldo di
ſpirto, & con molle aſciugamento riscaldandolo, ri-
ſtringendolo, & trasmutandolo. Perche le mam-
melle ſono interiormente diſpoſte in tal maniera, &
acconcie; che'l latte non trappaſſa per eſſe, come per
canali, ſenza ritegno; ma nella carne piena di fonti,
& di piccioli ſpiragli deriuando, ſi porgono alla boc-
ca del bambino come vna conſerua piacenole, &
ſoaue. Nõ dimeno alla generatione tutti queſti iſtru-
menti, & coſi fatti, tanti apparecchi, tanta dili-
genza, & tanti prouedimenti non haurebbono gio-
uato punto; ſe per natura non fuſſe nelle madri ſtata
ſcolpita vna inclinatione d'amare i figliuoli, & ha-
uerne cura.

Perche nulla, che ſpiri, ò ſtriſci in terra,
Coſi miſero al mondo è, come l'huomo.

Il che intendendoſi del bambino di nuouo nato, è ve-
ro. Perciochè non è cosa alcuna tanto imperfetta,
abbandonata, nuda, difforme, ò ſozza quanto l'-
huomo, ſe il miri ſubito dapoi partorito: come quel-
lo, à cui ſolo quaſi non volle dar la natura, che vſciſ-
ſe necto al modo; ma tutto lordo di ſangue, circon-
dato di marcia, & più toſto rappreſentante vn'ec-
ciſo, che vn nato, non può eſſere toccato da alcuno,
lauato, bacciato, & preſo in braccio, ſe non da cui
per natura è dato di amarlo. Quindi auiene, che a
gli altri animali ſabricò le mammelle di ſotto al ven
tre; & alle donne più ad alto nel petto, accioche
poteſſero più ageuolmente accarezzare il bambino,
bacciarlo, & abbracciarlo; perche il fine del parto-
rire, & dell'alleuare nel guadagno non è riposto, ma
nell'amore. Conſidera quanto dico ne' primi tempi,
quando auuenne, che le prime partorirono, & i pri-
mi uiddero nato il bambino, coſtoro non erano da leg
ge alcuna violentati ad alleuare i figliuoli, nè da ſpe-
ranza di eſſere guiderdonati, ò ringratiati de' nutri-
menti, che haueuano preſtato loro. Anzi più toſto ri-
cordandoſi de i tranagli, & pericoli ſofferiti, dou-
euano le madri odiare, & perſeguitare i figliuoli.

Quando il dolor del parto, e le fatiche,
Aſpre fiere, e pungenti, aprono il ventre
E quando le figliuole di Giunone
Ilithia molti mali portan ſeco.

Queſte coſe vien detto, che non ſnrono ſcritte da Ho-
mero; ma da qualche imitatrice d'Homero, la quale
hauendo partorito, ò eſſendo tutta via sù'l partorire,
A ſentiſſe dolori coſi acerbi, & acuti. Nondimeno da
naturale amore ella ſi piega, & gnida. Ancora tut-
ta calda da' dolori, & da' tormenti fraccaſſata, &
tremante, non ſi ſcorda del bambino, ouero il fugge;
ma ſi gira verſo di lui, l'accarezza, l'abbraccia, c'l
bacia, veramente ſenza ſperanza alcuna di piacere,
ò di guadagno; ma con gran ſudore, & trauaglio
il tiene inuolto nelle faſcie, caldo, & aſciutto; & nuo-
ue fatiche ad altre fatiche aggiungendo, fa di notte
giorno. Et con che ſorte di mercede, onero di auanzo
nell'auenire, poi che nè anco allhora nulla ne può ſpe-
rare? Perche la ſperanza non altrimenti è incerta di
B quel, che è tuaga. Colui, che pianta la vite nell'equi-
nottio uernale, & la gouerna; in quello dell'autun-
no nè ſpicca l'uue. Quell'altro, che nell'occaſo delle
Vergilie ſemina il fromento, miete nell'horto delle
medeſme. I parti de' buoi, de' canalli, & de gli uc-
celli ſubito nati ſono buoni da qualche coſa. Ma ad
alleuare gli huomini la fatica è grande, tardo l'ac-
reſcimento, la virtù poſta coſi di lontano, che per lo
più muoiono primai padri, che i figliuoli ſi moſtrino
virtuoſi. Neocle non vidde la vittoria a Salamina
di Themiſtocle; nè Milciade le imprese di Cimone
C ad Enrimedonte; nè Pericle fù ſentito da Santippo
ad orar in publico; nè Platone da Ariſtone a filoſo-
fare; nè le vittorie di Euripide, & di Sofocle da' pa-
dri loro. Bensì li udirono a balbettare, & a tentare di
ſaodar la lingua; & viddero il loro diſordinato man-
giare, & bere, & gli amori, che offendeuano altrui;
di maniera, che uiè celebrato queſto uerſo di Eueno:

Sempre è cagion di doglie il figlio al padre.

Et nientedimeno per queſto di alleuare i figliuoli nõ
ſi rimangono, & quei padri principalmente, che di
loro non hanno biſogno. Perciochè è coſa degna di ri-
ſo credere, che gli huomini ricchi ſacrifichino da alle-
D grezza nel naſcimento de i lor figliuoli, per hauere
da cui debbano eſſer nutriti, & ſepolti. Se non forſe
per Hercole riſpetto la careſtia de gli heredi allcuno
i figliuoli; perche è coſa difficile ritrouare alcuno,
che uoglia accettare la heredità altrui. Non è tanto
il numero dell'arena, ouero della polue, ò delle peane
de gli uccelli, quanto di coloro, che bramano here-
ditare. Danao hebbe cinquanta figliuole. Se egli non
haueſſe hauuto diſcendenti, di leggiero haurebbe
trouato maggior numero di heredi: benche in diuer-
ſa maniera. Perche i figliuoli per la heredità non ſi
E ſentono obligati a padri, nè per cagione di quella l'oſ-
ſeruano, & riueriſcono; quaſi la heredità neaga lor
di ragione. Ma ſi ſentono le noci de gli ſtrani d'intorno
colui, che non ha figliuoli, ſimiglianti a queſto
motto d'un Comico:

Egli entra, oh là, hoggimai porta i ſeggi,
Vora, traccanna, ch'egli ha de' Trioboli.

Nondimeno quello, che diſſe Euripide:

L'huomo acquiſta gli amici col denaio,
E da per tutto ſi fa larga ſtrada.

Non è vero aſſolutamente; ma in quelli, che ſono
ſenza figliuoli. Queſti da' ricchi ſono inuitati a ban-
chetto,

chetto, da' principi accarezzati, & da gli oratori diſeſi ſenza mercede.

Può il ricco aſſai, che non ſa hauer herede.

*Dunque coloro, che haueuano un gran numero d'amici, & da diuerſi erano tenuti in pregio, da un ſolo figliuolo, che nacque loro, furono ſpogliati di amici, & di poſſanza. Per la qual coſa non giouano punto i figliuoli a far gli huomini grandi: ma tutto ſi deue alla natura non altrimenti, che nelle fiere, anco ne gli huomini; poiche & queſte, & molte altre coſe vengono, ſi come i ſemi poſti ne gli horti, dalle ſpine, & dalle vepri naſcenti, mandanti a male. Diremo forſe, che per natura unco l'huomo non ami ſe ſteſſo; perche alcuni ſi ſono ucciſi, & precipitati per ſe medeſmi? anco Edipo.*

Si cauò gli occhi nel partir di caſa.

*Et Hegeſia col ſuo ragionamento perſuaſe a molti, che l'aſcoltauano, a douerſi da ſe ſteſſi amazzare.*

Sono diuerſi i caſi del deſtino

*Niente dimeno coſi queſti, come quelli, ſono infirmità, & affetti dell'animo; li quali erauano l'huomo dalla propria natura; & lo fanno teſtimonio contra ſe medeſimo. Perche, ſe la ſcroffa, ò la cagna ſtraccierà il parto di lei nato, rimangono attoniti, & pieni di ſpauento; ſacrificano a gli Iddij, acciochè tengano le auerſità da loro lontane, & hanno queſto per un prodigio; perche da natura è dato ad ogni animale amare i ſuoi parti, & nutrirli; non ucciderli. Nondimeno ſi come ne' metalli l'oro benche ſia meſcolato, & coperto da molta quantità di terra, ſi vede lampeggiar fuori; coſi la natura nelle attioni, & ne gli affetti di mitio colmi, fa riſplender l'amore uerſo i figliuoli. Moſſi da queſta cagione i poueri non allenano i figliuoli loro; concioſiache temano, che nutriti con minor diligenza di quello, che ſi conuiene, rieſcano rozzi, dapoco, & primi d'ogni bene. Perche non vogliono laſciare la pouertà, eſſendo ella creduta da loro eſſer ſenno di tutti i mali, come infirmità intolerabile, & grande a lor figliuoli.*

## DI ISIDE, ET OSIRIDE.

*COLORO, che ſono ſauij, biſogna, ò Clea, che dimandino a gli Iddij ogni ſorte di bene. Ma ſopra tutte le altre coſe, deſiderando noi, in quanto la natura humana può arriuarui, hauer cognitione de gli Iddij, bramiamo, che da loro queſta cognitione ci ſia conceduta; perche non ci è coſa alcuna, che l'huomo poſſa riceuere maggiore di queſta; nè dono gli può eſſer dato da Dio più honorato della uerità. Perciochè dona Iddio all'huomo, che n'ha biſogno, tutte le altre coſe: Ma queſta poſſede egli, & ſe ne uale come propria, & particolare. Concioſiache non ſia beato Iddio per argento, od oro: nè poſſente riſpetto a tuoni, & alle ſaette; ma perche è ſauio, & prudente, ha queſte lodi acquiſtate. Et fra tutte le coſe, che diſſe Homero, ſpiegò queſta eccellentiſſimamente.*

D'vn ſeme, e in una patria ambi ſon nati;
Ma d'età, e di ſaper Gioue l'auanza.

*Manifeſtando, che Gioue nella maeſtà dell'imperio gli andaua innanzi; perche nel ſapere, & nella prudenza era più eſperto. Credo parimente, che la felicità della vita eterna propria di Dio ſia poſta in lui; perche non perde mai per alcun tempo la cognitione delle coſe; altrimenti, leuata uia queſta cognitione, & queſta prudenza, la immortalità non ſarebbe vita, ma tempo. Dunque deſiderio di diuinità, ſpetialmente: d intorno la natura de gli Iddij, è il ricercamento della verità, il quale ha in vece di ſtoro delle coſe ſacre l'inueſtigare, & l'intendere, & è ciò un dono d'ogni ſorte di caſtità, & d'ogni officio di religione più ſanto; Et a queſta Dea grato ſopra ogni altro, la quale tu adori tanto ſauia, & tanto alla cognitione delle coſe inclinaca: Si come pare, che il nome iſteſſo manifeſti τὸ εἰδέναι, cioè ſapere, & che a lei ſpetialmente la ſcienza s'appartenga. Percioche Iſis è voce Greca dalla ſcienza deriuata: Et di queſta Dea è inimico Tifone, il quale dal faſto τῦφος da' Greci chiamato, prende il nome; concioſiache dalla ignoranza, & da gli inganni gonfiato, guaſti, & mandi in ruina la ſcienza delle coſe ſacre, la quale da queſta Dea è ricolta, ordinata, & poſta innanzi a nouelli ſacerdoti; li quali fatti da lei viuer ſempremai continenti, & guardati dalla troppa quantità de' cibi, & dalle coſe laſciue, contraſtano contra l'appetito della carne, & de' piaceri, & s'auezzano a ſofferire la regola auſtera, & graue delle coſe ſacre ne' tempij de gli Iddij. Et è il lor fine la cognitione del principale, & ſopremo ſignore, il quale ſi comprende ſolamente con l'intelletto: Et queſta Dea conforta, che ſi cerchi preſſo di lei; perche ſtà ſeco. Appreſſo ciò il nome iſteſſo del tempio promette apertamente la cognitione, & l'intendimento di tutte le coſe, che ſono. Percioche è nominato ἴσιον quaſi εἰσόμενον τὸν, cioè per conoſcere il tutto. Onde biſogna, che noi entriamo nel tempio di queſta Dea ſantamente, & ſantamente. Hor ci ſono molti, li quali vogliono, che ella di Mercurio; & molti altri, che di Prometheo ſia figliuola: Queſti; come penſano, inuentore della ſapienza, & della prouidenza; & quegli della Grammatica, & della Muſica. Per la qual coſa ad Hermopoli chiamano la muſa principale col nome di Iſide, & di Giuſtitia, quaſi ſapienza, come habbiamo detto, & guida nelle coſe diuine a coloro, i quali ragioneuolmente, & ueracemente ſi nominano hierofori, & hieroſtoli, coſi detti dal trattar le coſe ſacre, & con habito ſacro. Queſti ſono quelli, che nella mente loro, quaſi in vaſo ſcrigno, portano, & conſeruano la ſcienza ſacra de gli Iddij da ogni ſuperſtitione, & curioſità lontana, la quale annuntia una cognitione di Dio in parte foſca, & oſcura: & in parte riſplendente, & chiara. Il che viene accennato nella ſacra veſte. Poiche il guernire, che fanno de gli Iſiaci morti con queſta, altro non dinota, ſe non, che eſſi ſi partono*

tendo ſenza portar alcun'altra coſa ſeco, fuor che queſta dottrina. Perche, ò Clea mia, non è la barba lunga, ne la ueſte lunga, che faceia il filoſofo: nè la ſtola di lino, ò l'andar radato, che faccia l'Iſiaco. Ma Iſiaco neramente è colui, che le coſe di queſti Iddij moſtrate, & trattate, intende, come ſi dene, & col mezo della filoſofia và la verità inueſtigando. Perciochè anco al volgo per ordinario è uota la cagione, per la quale i ſacerdoti di Iſide pongono giù i capelli, & portano veſti di lino. Alcuni non ſi curano ſaper nulla d'intorno queſto: Et alcuni altri penſano, che eſſi coſi dalla lana, come dalla carne di peeora ſi guardino: Et ſi radano il capo riſpetto al pianto: Et portino ueſti di lino per cagione del colore, che ha il fior del lino ſimigliante al color del cielo, che abbraccia l'vniuerſo. Nondimeno la vera cagione di tutte queſte coſe è come dice Platone, che non ſia lecito a coſa non pura, toccar mai coſa pura. Ma perche niuna purgatione del nutrimento, ainna coſa, che ſi ſpinge fuori, è monda, ò pura; Et naſcendo dalla purgatione le lane, i peli, i capelli, & le vnghie, ſarebbe coſa da ridere, che gli Iſiaci riſpetto alla bontà loro deponeſſero i capelli, radendoſi interamente tutto il corpo, & poi ſi veſtiſſero di lana di pecora, & la portaſſero indoſſo. Egli è da credere, che Heſiodo, quando dice.

S'hai feſta a celebrar, guarda in conuito
Di non tagliarti l'vnghie col coltello.

Inſegni, che noi dobbiamo prima purgarci, & non lordarci da ogni coſa ſonerchia; poi ſacrificare; & non far queſto, mentre ſacrifichiamo. Il lino veramente naſce dalla terra immortale, & rende frutto a mangiare acconcio, ſomminiſtra neſtimenti leggieri, & netti, che non peſano a portare, buoni in ciaſcun tempo dell'anno, che non fanno naſcer, come ſi dice, pidocchi; ma di queſto ragioneremo altroue. Nondimeno i ſacerdoti abborriſcono in modo ogni maniera di purgatione, che non ſolamente laſciano ſtar di mangiare quaſi ogni ſorte di legume, & carne di peeora, & di porco, le quali generano molte coſe ſoperchie; ma etiandio nel tempo, che attendono a ſacrificij, non adoprano ſale ne' cibi; coſi per altre cagioni, come perche il ſale, deſtando l'appetito, li fa bere, & mangiar più aſſai. Conciofiache egli ſia pazza coſa credere, che'l ſale non ſia puro, perche, come dice Ariſtagora, mentre egli ſi congela, vi ſi trouino dentro molti animaletti morti. Vien detto parimente, che danno bere ad Api d'un pozzo particolare: nè il laſciano a modo alcuno accoſtarſi al Nilo; non già perche ſtimino, che l'acqua del Nilo, come penſano alcuni, riſpetto al Crocodillo ſia immonda; eſſendo manifeſto, che non hanno coſa alcuna gli Egitij in maggior honore del Nilo; ma perche il bere di quel l'acqua ſi crede, che faccia i corpi graſſi, & pieni di carne. Nientedimanco non vogliono, che Api ſia molto graſſo, & corpulento, ſi come nè anco eſſi; ma deſiderano, che l'anime ſiano da corpi legg adri, & agili circondate; acciochè la parte diuina dalla mortale non ſia grauata, & oppreſſa. I Sacerdoti Heliopolitani, che ſeruono ad Api, non portano punto di vino nel tempio, quaſi non ſi conueega bere il giorno in preſenza del Signore, & del Rè. Gli altri ne beono; ma poco; & hanno certe loro ſolennità, le quali celebrano puramente, et ſantamẽte ſenza ber mai uino. Ia queſte filoſofando, & le coſe ſacre interpretãdo et imparando, paſſano il tẽpo. I Rè ſimilmente per ordine delle ſacre lettere oſſeruauano certa miſura nel bere il uino, come ſcriue Hecateo; che ancor eſſi erano ſacerdoti. Cominciò Pſametico a bir uino, nõ ne hauendo prima beuuto, nè adoperatone a gli Iddij ſacrificando; con queſta credenza, che egli nõ fuſſe lor grato, come ſangue di coloro, che già moſſero guerra a gli Iddij; da' cadaueri de' quali coa la terra meſcolati giudicano, che ſian nate le uiti. Oltre ciò la ebbrezza rende gli huomini pazzi, & mentecati, riempiendo gli huomini del ſangue de' lor maggiori. Queſte coſe Eudoſſo ci laſciò ſcritto nel ſecõdo libro de' ſuoi uiaggi, che da' ſacerdoti ueniuano raccontate. Tutti noa ſi guardano dal cibo di ciaſcun peſce di mare; ma di qualcuno ſolamente; come gli Oſirinchiti da' preſi con l'hamo; perche hauendo eſſi il peſce Oſirinco, detto coſi dal roſtro acuto, in ueneratione, temono, che l'hamo, quando l'Oſirinco gli s'attacca, ſia immondo. Ma quelli di Siene del Fagro non mangiano; perche hanno queſta opinione, che egli ſi laſci uedere al tempo dell'innondatione del Nilo, & ſia come nuntio, che porti la nouella del creſcer ſuo. Nondimeno i ſacerdoti non ebbano forte alcuna di peſce. A noue giorni del primo meſe, mangiando ogni Egittio in faccia della porta di caſa ſua un peſce arroſtito, i ſacerdoti non ne guſtano; ma abbrucciano i peſci dinaazi le porte delle lor caſe. Di queſto due cagioni ſi rendono, l'una ſacra, & ſottile, della quale farò mentione più baſſo, proportionata a quelle coſe, che aoi religioſamente di Oſiride, & Tifone filoſofiamo, l'altra manifeſta, & chiara; che'l peſce è certa ſorte di cibo non neceſſaria; ma ſoperchia; Et in queſto s'accorda coa Homero, il quale ſcriſſe, che nè i Feaci huomini delicati, nè gli Itaceſi Iſolaai, mãgiaao peſce; nè ſimilmente i compagni di Vliſſe, fin che in mare, & in una coſi lunga nauigatioae, non furono ſtretti da grandiſſima neceſſità, ne mangiarono. Aſſolutamente credono, che'l mare ſia generato dal fuoco, & ſeparato, non come parte del mondo, onero elemento; ma come purgatione ſtraniera, corrotta, & inferma. Perche non entrano, come credono alcuni, nulla ne' ſacrificij ſenza ragione, fauoloſo, ò da ſuperſtitione derivato, ma certe coſe hanno le lor ragioni morali, & giouenoli; & certe altre piene di certa leggiadria priſa dalla biſtoria, & dalla natura delle coſe: Come ſi racconta della Cipolla. Perche l'eſſer Ditti Bailo di Iſide caduto nel fiume, & affogato, mentre raccogliena cipolle, è coſa ſconcia fuor di miſura. Ma ſi guardano i ſacerdoti dalla cipolla, & non uogliono gaſtarne, perche ella nel calar della Luna ſuol gonfiarſi, & germogliare, E'l mangiar cipolle non è buono nè per coloro, che fanno profeſſione di caſtità, nè per quegli altri, che celebrano

brano i giorni feſtiui, perche a quelli fa uenir fete, & a queſti caua le lagrime fuor de gli occhi. Giudicano parimente, che'l porco non ſia buono per ſacrificare, perche egli è uſo montare principalmente nel mancar della Luna, e l'ſuo latte fa venir la lepra, & la ſcabbia, a cui ne bee. Che una nolta ſola a Luna piena, uccidendo il porco, ne mangino, allegano queſta ragione. Tifone, ſeguitando un porco a Luna piena, hauere trouato un'arca di legno, nella quale ei era il corpo di Oſiride, et hauerlo ſtracciato. Queſto da tutti non ſi crede, ma è tenuto come coſa fra molte altre male inteſa. Nondimeno affermano, che gli antichi loro hebbero talmente in odio la luſſuria, le pompe, & le delicatezze, che drizzarono una colonna in Thebe, nella quale intagliarono la maledittione ſopra il Rè Minio, il quale primieramente da un uiuere ſtretto, & leggiero, allargò gli Egittij a una più pompoſa uita. Raccontano anco, che Technate, di cui Bacchore fù figliuolo, nella impreſa contra gli Arabi caminando i carriaggi lentamente, mangiò con gran ſoauità di quello, che gli fù poſto innanzi, & coricatoſi profondamente a dormire ſopra una lettiera da campo, moſſo da queſto, diede a Minio la maledittione, ilche da ſacerdoti approuato, intagliarono la maledittione nella colonna. I Rè ſi eleggeuano ò del numero de' ſacerdoti, ò de' ſoldati, perche queſti rispetto al valore, & quelli rispetto alla ſapienza erano grandemente riueriti, & honorati. Quelli, che de' ſoldati ueniua creato Rè, ſubito era poſto nel numero de i ſacerdoti, & fatto partecipe della filoſofia ſotto fauole naſcoſta, le quali contengono certe debeli ſimiglianze, & ſcintille della uerità. Ilche ſignificano eſſi, mettendo le ſfingi in faccia de i tempij; uolendo accennare, che la loro dottrina delle coſe ſacre è fondata ſopra una ſapienza occulta, & piena d'inuogli. La ſtatua SAI dedicata a Minerua, tenuta da loro con Iſide la medeſima, haueua queſta inſcrittione: Io ſono tutto ciò, che è ſtato, che è, & che ſarà: Nè il mio velo da alcun mortale fin hora è mai ſtato ſcoperto. Hor giudicando la maggior parte, che il nome particolare di Giove, preſſo gli Egittij fuſſe, Amun, da noi allungando il uocabolo detto Ammone; Manethone Sebennita crede, che con queſta uoce ſi uenga a ſignificare naſcoſto, & naſcondimento. Ma Hecatheo Abderita dice, che gli Egittij ſi uagliono di queſta uoce l'un con l'altro, quando ſi chiamano; perche ella è uoce inuocante: Et concioſiache eſſi penſino, che Dio, & l'uniuerſo ſiano una coſa iſteſſa, quaſi occulto, & naſcoſto, quando il chiamano, & lo pregano, che ſi manifeſti, & ſi laſci uedere, dicono, Amun. Tale fù la diligenza de gli Egittij nel contemplare le coſe della religione. Di queſto fanno teſtimonio quei ſauiſſimi Greci, Solone, Thalete, Platone, Eudoſſo, Pithagora, & ſecondo la opinione d'alcuni anco Licurgo, li quali andati in Egitto, co' ſacerdoti conuerſarono. Et affermano, che Endoſſo aſcoltaſſe Conuffo da Menfi: Solone Sonchitide da Sai: & Pithagora Enuffo da Eliopoli. Nondimeno Pithagora ſpetialmente, come ſi uede, hauendo in grande ſtima queſti ſacerdoti, & imitando i lor miſterij, & le cerimonie con certi ſegni rappreſentate, veſtì i ſuoi detti con enigmi. Perche molti ricordi Pithagorici s'accordano con le lettere Hieroglifiche nominate. Come queſti: Non māgiar in carroccia. Sopra la Chenica non ſedere. Non piantare la palma. Non cauar il fuoco in caſa col coltello. Credo anco certamente, che i Pithagorici rappreſentando con l'unità Apolline: Col due Diana: Col ſette Minerua: Et col primo cubo Nettuno, dicano, che habbiano certa corriſpondenza con quelle coſe, che ne' loro tempij ſono dedicate; & con quelle ancora, che iui ſi trattano, & ſi dipingōno. Percioche rappreſētano Oſiride Rè, e Signore cō la pittura d'un occhio, e d'uno ſcettro. Alcuni interpretano queſto nome: guernito di molti occhi. Perche Os, in lingua Egittia dinota molto, & Iri, occhio. Il cielo, perche non inuecchia mai per lunghezza di tempo, ſignificano con un cuore, che habbia ſotto fuoco ardente. Le imagini di Thebe dimoſtrarono co'giudici ſenza mani, e'l principale fra loro con gli occhi uerſo terra abbaſſati; accennare uolendo, che la giuſtitia deue eſſer lontana da' doni, & dalle preghiere. I ſoldati faceuano intagliare ne gli anelli lo ſcarabeo; perche queſti animali non hanno femina; ma tutti ſono maſchi: Et poſto il ſeme dentro la materia ridotta in forma di palla, vanno moltiplicando, non tanto con l'appareechiare il luogo al nutrimento loro, quanto al naſcimento. Quando adunque udirai le fauole raccontate da gli Egittij de gli Iddij, gli inganni, il troncar delle membra, et molti altri accidēti di queſta maniera; egli è neceſſario, che ti ricordi delle coſe ſudette, & che tu non creda, che ne ſia alcuna auenuta, ò fatta nel modo, che vien narrata. Perche non chiamano col nome di cane Mercurio, per chiamarlo propriamente; ma perche rispetto alla diligenza, & intendimento, che il cane adopra nel cuſtodire, & ugilare, diſtinguendo l'amico dall'inimico, l'aſſegnano (come dice Platone) a un'accortiſſimo Iddio. Nè ſimilmente penſano, che'l Sole fuſſe un fanciullo di nuono nato fuori del fango: ma in queſta guiſa dipingono il naſcere del Sole, accennando il modo, come egli con l'aiuto delle coſe humide rinforzi il calore. Percioche ancora il crudeliſſimo, & terribiliſſimo Ocho Rè de' Perſi, il quale dopò uccisi molti, finalmente amazzò Api, & inſieme con gli amici ſe'l mangiò, fnda loro chiamato ſpada: Et fin a queſti tempi nella ſucceſſione de' Rè il chiamano in queſto modo: Non à fine di ſignificar la eſſenza di lui: ma per rappreſentare con queſto iſtrumento mortale l'aſprezza de' ſuoi coſtumi, & la maluagità. In queſta maniera dunque, ſe udirai, & intenderai da coloro, che religioſamente, & filoſoficamente eſpongono la fauola, & attenderai ſempre ad oſſernare le nove ſolennità ſacre, tenendo per fermo, che tu non puoi far alcuno ſacrificio, ouero operatione uerſo gli Iddij, che ſia loro coſi grata, quanto hauer buona opinione verſo di loro, ſchiferai la ſuperſtitione, uitio non meno importante della impietà. Si racconta queſta fauola

uola con la maggior breuità, che ſi può, laſciando da parte le coſe, che ſono inutili, & ſouerchie. Dicono, che Rhea giacendo naſcoſamente inſieme con Saturno; il Sole, ſcoperta queſta ſceleratezza, la precò, che non partoriſce nè in capo all'anno, nè in capo al meſe. Nondimeno Mercurio innamorato della Dea, giacque con eſſa lei; dapoi rimaſo con la Luna vincitore nel giuoco delle Tauole, ſcemò da ciaſcun giorno la ſettantеſima parte; & di tutte queſte raccolte inſieme compoſe cinque giorni, li quali aggiunſe a trecento & ſeſſanta dell'anno; Et queſti al preſente ſono da gli Egittij chiamati Epagomeni; cioè aggiunti; & come dedicati al naſcimento de gli Iddij ueagono ſolennizati. Nel primo di queſti giorni eſſer nato Oſiride, & inſieme con eſſo hauerſi ſentita una uoce, la quale ſignificaua, che'l Signore di tutte le coſe ueniua al mondo. Alcuni altri dicono, che un certo Pamile, andando a prender acqua a Thebe dal tempio di Gioue, udì una voce, la quale gli commaadò, che diuolgaſſe, Oſiride Rè il grande, & beneficio eſſer nato. Dunque hauer alleuato queſto Oſiride commeſſo alla ſua cura da Saturno; & celebrarſi à nome ſuo le feſte Pamilie alle Palleſorie (quaſi dica ſacrificij, ne' quali adopranonna imagine di Priapo) ſimiglianti. Nel ſecondo giorno Arueride, il quale da alcuni è nominato Apolline, & da alcuni altri Horo il uecchio. Nel terzo Tifone fuor di tempo, & di luogo; perche rotto il fianco impetuoſamente della madre per trauerſo, uſcì fuori. Nel quarto Iſide. Nel quinto Neſti, la quale chiamano anco Fine, Uenere, & Vittoria. Del Sole nacque Oſiride, & Arueride: Di Mercurio Iſide: Et di Saturno Tifone, & Neſti. Per la qual coſa nel terzo giorno de gli aggiunti Rè, hauendolo in luogo di male augurio, nõ aſcoltauano alcuno, nè prima che veniſſe notte ſi riſtorauano. Ma Tifone hauer preſa Neſti per moglie. Et Iſide, & Oſiride ſpinti da vicendeuole amore, innanzi che uſciſſero del ventre della madre, in quelle tenebre eſſerſi meſcolati inſieme. Et ci ſono alcuni, li quali vogliono, che a queſto modo naſceſſe Arueride, nominato da gli Egittij Horo il vecchio, & da' Greci Apolline. Hor Oſiride ſubito fatto Rè leuò gli Egittij dalla uita loro ſeluaggia, & fiera, moſtrando come ſi douеuano gouernare i terreni, creando leggi, & inſegnando adorare gli Iddij. Dapoi rauidde tutto il paeſe, & fece gli huomini maaſueti, ſenza adoprar armi; adeſcandoli per lo più con le perſuaſioni, et con gli ammaeſtramenti, agginntaui ogni ſorte di ueſi, di caazoni, & di barmonia. Et però da' Greci è creduto, che egli, e'l padre Libero ſiano un medeſmo. Nondimeno Tifone, il quale, mentre egli ſtette lontaao, non hebbe ardir di machinare coſe nuoue, perche Iſide con grande ſtudio, & diligenza da lui ſi gnardaua, nel ſuo ritorno gli congiurò contra, accompagnato nella congiura da ſettantadue altri, & aiutato in queſto effetto dalla Regina d'Etbiopia, la quale era venuta a trouarlo, nominata Aſona. Tifone miſurato furtiuameate il corpo di Oſiride, apparecchiò un'arca di quella grandezza molto bella, & ben adornata, & la portò nel conuito. Queſta veduta da' conuitati con gran piacere, & marauiglia, Tifone promiſe per burla di donare l'arca a colui, che chiuſoniſi dentro, giuſtamente la riempiſſe. Eſſendoſi tutti prouati, nè trouandoſi alcuno, che le ſuſſe proportionato, Oſiride entratoni dentro, ſi diſteſe. Allhora i congiurati, ſaltando là, poſero il coperchio ſopra l'arca, & la chiuſero di fuori cõ chiaue; & dapoi fermandola bene con piombo liqueſatto, la portaroao al Nilo, et alla foce Tanitica la gettarono in mare; la quale foce fin a queſti tempi da gli Egittij per queſto effetto è tenuta maledetta, et infame. Queſte coſe dicono eſſer auuenute a diciſette del meſe Athir, nel quale camina il Sole per lo ſegno dello Scorpione, l'anno di Oſiride ventiotto. Alcuni vogliono, che egli non regaaſſe, ma viueſſe taato. Vdita primi di tutti gli altri queſta ſceleratezza i Pani, & Satiri, che albergano il paeſe poſto d'intorno Chẽni, & ſparſa la fama del ſucceſſo fra gli huomini; indi nacque, che gli ſpauenti, & affetti repentini, dal volgo ſi nominarono Panici. Iſide inteſo queſto, ſubito ſi tagliò uaa treccia, & ſi veſtì da corrotto in quel luogo, doue la città fina dì noſtri ſi nomina Copto: la qual uoce ſecondo alcuni dinota priuatione, dicendo gli Egittij Kopteiu in vece di priuare. Dapoi andaado qud, & là tutta piena d'affanno, volle parlar cõ tutti coloro, che lacontro, & abbattendoſi in certi faaciulletti, anco loro dimandò dell'arca. Queſti hauendo peranentura veduta l'area, moſtrarono la foce ad Iſide, one gli amici di Tifone hauenano tratta l'arca in mare. Di quà venne, che gli Egittij credono, che i fanciulli habbiano virtù d'indouinare; & teagono ſopra tutto in luogo di oracolo quello, che eſſi dicono coſi a caſo, quando giuocano fra loro ne' tempij. Ma ſentito Iſide, che Oſiride era giacciuto con la ſorella, quaſi con eſſa lei, in ſallo, & vedutone per ſegno una corona di meliloto, che egli à Neſti hauеua laſciata, hauer cercato del bambino (perche la madre dallo ſpauento di Tifone l'hauеua partorito all'improuiſo) & con l'aiuto de' cani, che cercauano, trouatolo coa gran fatica, hauerlo allenato: & da indi in poi voleadoſi di lui, come di gouernatore, & compagao, eſſere ſtato nominato Anubide, & guardiano de gli Iddij, ſi come de gli huomini i cani. Dapoi hauer tateſo, l'arca gettata dall'onde del mare preſſo Biblo, eſſerſi fermata leggermente ſopra una piaata d'Erice. Queſta Erice in poco ſpatio di tempo creſciuta maraniglioſamente, e diuenuta belliſſima, hauer circondata l'arca, & chiuſa d'intorno tutta. Il Rè marauigliatoſi della grandezza della pianta, & tagliata quella parte, che abbracciaua l'arca naſcoſta, hauerla poſta ſotto il tetto in vece di colonna. Queſte coſe eſſendo dallo ſpirito diuino della fama rapportate ad Iſide, eſſer andata a trouar Biblo, & ſedendoſi tutta meſta, & lagrimoſa, non hauer parlato con alcuno, ma ſolamente ſalutate amoreuolmente le damigelle della Regina, acconciate loro le treccie, & empintele tutte da capo a piè di ſoauiſſimo odore. La Regina vedute le damigelle, eſſer entrata

trata in vn gran deſiderio di conoſcere la foreſtiera, ſentendo, che i lor capelli, & le membra d'ambroſia ſpirauano tutti. In queſta maniera fattaſi venir Iſide innanzi, & ſeco dimeſticata, la Regina hauerla fatta balia del bambino. Il nome del Rè dicono, che fu Malcandro: della Regina alcuni vogliono, che ſia ſtato Aſtarta, altri Saoſide, & alcuni altri Nemannone, quaſi Mineruia. Iſide a nutrire il bambino, hauergli poſto in vece di mammella vn dito i boccа: di notte hauer abbrucciate le parti mortali del corpo di lui: & preſa la forma d'vna canna, eſſer volata, lamentandoſi, à trouar queſta colonna. Finalmente la Regina auedutaſi del fatto, leuato romore, & vedendo, che'l bambino ardeua, eſſere ſtata cagione di ſpogliarlo della diuinità. La Dea hoggimai ſcoperta hauere dimandata la colonna, ſopra la quale ripoſaua il tetto, & leuatala via, con poca fatica hauere la ſua troneata, la quale inuolta in vn pannolino, & profumata, eſſere da lei ſtata riposta in mano de i Rè; & fin a queſti tempi uenerarſi da' Biblij queſto legno dedicato nel tempio d'Iſide. Eſſerſi poſta eſſa ſopra l'arca, & lamentataſi tanto lungamente, che'l più piccolo figliuolo del Rè da queſto rimaſe morto, & rapito Iſide il maggiore, & con eſſo lui montata in naue, eſſerſi partita. Et perche il fiume Fedro uerſo l'aurora ſpirаua un uento troppo gagliardo, adirata hauerlo ſeccato. Subito, che ella ſi trouò ſola, & potè hauer aperta l'arca, & poſta la ſua faccia ſopra la faccia di Oſiride, dapoi baciatala eſſerſi poſta a piangere. Il fanciullo appreſſandoſele da dietro pian piano, & guardando ciò, ch'ella faceua, Iſide hauerlo ſentito, & eſſerſi uoltata, mirandolo tutta piena d'ira, & con occhio minacceuole. Il fanciullo da ſmiſurato ſpauento impaurito, eſſer morto. Alcuni altri recitano altrimenti. Che egli, ſi come habbiamo raccontato, cadeſſe in mare: Et nondimeno riſpetto Iſide eſſer tenuto in grande honore. Perche quel Manerote, che gli Egittij cantano nei conuiti, è queſto. Altri vogliono, che queſto fanciullo fuſſe nominato Paleſtino, & la città fabricata dalla Dea hauer tratto da lui il cognome di Peluſio. Ma quel Manerote, che vien nominato nelle canzoni, eſſer ſtato inuentore della Muſica. Ci ſono anco di quelli, che affermano, queſto Manerote non eſſer nome di huomo, ma una certa maniera di dire, con la quale gli Egittij nella loro fauella pregano bene a conuitati. Perche con la voce Manerote replicata ſpeſſo gli Egittij ſignificano queſto; che la figura dell'huomo morto intorno portata non ſia per memoria de gli accidenti ad Oſiride ſucceduti; ma riſcaldati dal vino darſi animo l'vn con l'altro a valerſi, & godere delle coſe preſenti; douendo in breue ancora eſſi trouarſi in quello ſtato; & però eſſer à quel fine portata quella imagine ne' conuiti. Andata Iſide a trouar Horo il figliuolo, il quale ſi alleuaua in Buti, & poſta l'arca in luogo, che non fuſſe veduta; Tifone, trouandoſi di notte a caccia a lume di Luna, hauere dato nell'arca, & conoſciuto il cadauero, hauerlo fatto in quattordici pezzi, & quà, & là ſparſo.

A Iſide inteſo il ſucceſſo, per cercare que' pezzi, eſſerſi poſta a nauigare per quelle paludi con una barca facta di papiro. Per queſto coloro, che nauigano con barche fabricate di papiro, non ſono moleſtati da Crocodilli, ſia ò perch'eſſi ne habbiano paura, ouero perche riſpetto la Dea portino loro riuerenza. Queſta eſſer la cagione, che ui ſono in Egitto molte ſepolture di Oſiride; perche Iſide, ſi come trouò ogni pezzo, coſi lo haueua ſepellito. Altri negano queſto; Dicendo, quelle imagini eſſere da Iſide ſtate fabricate, & diſpenſate per ogni città, fingendo di dare loro il corpo; acciochè egli in più luoghi fuſſe adorato, &
B acciochè anco, quantunque Tifone rimaneſſe vincitore, onde cercaſſe del ſepolcro uero di Oſiride, ſentendo, & uedendo, che fuſſero molti, perdeſſe la ſperanza di ritrouarlo. Di tutte le membra ſole da Iſide le parti genitali non eſſere ſtate trouate. Perche queſte furono incontinente tratte nel Nilo, & mangiate da i peſci Lepidoto, Fagro, & Oſirinco; li quali fra tutti gli altri ſono maledetti da gli Egittij. Nondimeno Iſide hauere in ſua vece fabricato vna imagine chiamata Fallo (cioè Priapo) & dedicata; la
C quale eſſere fin a giorni noſtri uſata da gli Egittij nelle loro ſolennità. Dapoi Oſiride ritornato in vita eſſere venuto in ſoccorſo di Horo, & hauergli dato animo inſegnandogli la maniera del combattere: & dimandatogli poi ciò, che haueſſe in maggiore ſtima d'ogni altra coſa, hauer hauuto in riſpoſta da Horo. Vendicar le ingiurie del padre, & della madre. Di nuouo interrogato, qual animale fuſſe più giouenole a coloro, che andauano a combattere, & riſpondendo Horo, il cauallo; Oſiride eſſer rimaſo ſtupefatto; & marauigliandoſi, che non haueſſe più toſto nominato il Leone, che'l cauallo; Horo hauer riſpoſto. A colui, che ha biſogno d'aiuto, giouare più il Leone;
D ma per dar la caccia a gli inimici, & perſeguitarli, il cauallo. Il che udito Oſiride eſſerſi tutto allegrato, ſentendo, che Horo aſſai bene era ammaeſtrato per combattere. Egli è fama, che ogni giorno paſſando molti a trouar Horo, anco Thueride concubina di Tifone vi paſſaſſe; la quale ſeguitata da vn certo Oſi, dalla cauallaria di Horo eſſere ſtato tagliato a pezzi: Et però fin a queſti tempi, mettendo in mezo una certa corda, la troncano tutta. La battaglia eſſer durata molti giorni, & Horo rimaſo uincitore. Nondimeno, perche Iſide non haueua ucciſo Tifone, il qua
E le gli era ſtato condotto prigione legato; ma ſciolto lo, & liberato; Horo eſſerſi alterato grandemente, & poſte le mani addoſſo la madre, hauerli di capo leuata la inſegna Regale; Ma fatto Mercurio un'elmo di pelle di bue, di nuouo hauergliele riposto in teſta. Nientedimeno dicendo Tifone, che Horo di legitimo matrimonio non era nato, con la difeſa di Mercurio gli Iddij hauer ſententiato in fauore di Horo, che egli fuſſe nato legitimamente. Tifone ſuperato in due altre battaglie, Iſide giacciuta con Oſiride, benche morto, hauer partorito Helitomeno, & Harpocrate manchenole de' membri inferiori. Queſte ſono quaſi tutte le parti principali della fauola, laſciato

da

da parte tutto quello, che è ſconueneuoliſſimo da u-
dire. Come ſarebbe ciò, che raccontano dell'eſſer Horo
tagliato a pezzi a membro a membro, & della
teſta ad Iſide troncata via. Dunque ſe gli huomini
crederanno, & diranno della natura beata, & eter-
na, la quale principalmente ſi ſtima propria di Dio,
che queſte coſe, come uere, le ſono accadute uel mo-
do, che ſi raccontano, biſogna, come dice Eſchilo:

Sputar loro nel uiſo, & maledirli.

Il che nientedimanco non gioua a te nulla di dire. Per
che ti baſta l'alterarti da te ſteſſa contra coloro, che
hanno opinioni coſi maluagie, & barbare de gli Id-
dij. Ma ben ſai, che queſte coſe s'aſomigliano a quel-
le ſciocchezze, & inuentioni uane, che s'imaginano i
Poeti, & gli ſcrittori di fauole, fabricando da ſe me-
deſmi a guiſa delle aragne i loro principij ſenza fon-
damento alcuno, & teſſendoli, & augumentandoli:
ma in ſe conteuere alcuni dubbij, & ragionamenti di
coſe auuenute. Et ſi come i mathematici dicono, che
l'arco celeſte è una imagine di uarij colori dal riper-
cuotimento de' raggi ſolari nelle nubi a gli occhi noſtri
rappreſentata: coſi la fauola in queſto luogo è indi-
tio di certi ammaſtramenti, che girano altroue l'in-
telletto: la qual coſa non ſolo uiene da quei ſacrifi-
cij, che ſono lugubri; & meſti accennata, ma dalla
diſpoſitione de' tempij, liquali terminano alcuna uol-
ta in alte cime, & poſti in ſiti larghi ſtanno allo ſco-
perto; & alcun'altera ſono cenebroſi, & occulti co'-
luoghi per conſeruar le coſe ſacre ſotterra ſimiglian-
ti a cellete picciole. Ne a queſto propoſito ſi deue ri-
mauer di conſiderare la moltitudine de' tempij di Oſi
ride in tante contrade celebrati, dicendoſi, che'l ſuo
corpo è ſepolto in diuerſi luoghi. Fra le altre città A-
bido, & Menfi uengono mentouate, come quelle,
che ſole hebbiano ueramente il ſepolcro di Oſiride. In
Abidoſi sà, che uengono ſepolti i maggior huomini
dell'Egitto, deſiderando eſſi queſto ardentemente per
andarſi a porre preſſo Oſiride ne' loro ſepolcri. Ma
in Menfi ſi alleua Api, come rieratto dell'anima
ſua, & iui dicono, che ſi truouano anco ſepolto il ſuo
corpo, il nome della qual città uiene da alcuni inter-
pretato porto di tutti i beni, & da alcuni altri ſe-
polcro di Oſiride. Dicono oltre di queſto, che nell'iſola
picciola poſta di rimpetto alla città non ui và mai al-
cuno, & fin gli uccelli, & peſci ui ſtanno lontani,
ma in un certo tempo determinato i ſacerdoti ui paſ-
ſan dentro, celebrano le eſſequie, & ghirlandano il
ſepolcro adombrato dalla pianea di Methude, laqua-
le auanza ogni grande Oliuo di grandezza. Eudoſio
afferma, quantunque ſi trouino in Egitto molte ſe-
polture di Oſiride, che nondimeno il ſuo corpo in Bu-
ſiride ſia ripoſto, perche quella era la patria ſua. Di
Taſoſiride non accade dire altro, ſignificando il nome
iſteſſo ſepolcro di Oſiride: Ma lodo il ſegare del legno,
& il tagliare del lino, & il bere, che ſi diſpenſa in
quei giorni feſtini, perche tutte queſte coſe con mol-
te ſono meſcolate, le quali ſignificano certi ſecreti da
intendere le coſe ſacre. Ne ſolamente di queſti Pon-
teſici inſtano (come ſi dice) che i corpi dopo la morte
A ſiano poſti preſſo di loro, ma etiandio di tutti gli al-
tri Iddij, liquali ſono al naſcere, & al morire ſotto-
poſti: & hanno l'anime loro diuenute ſtelle, & ri-
ſplendenti in cielo. Perche Iſide è nominata da i Gre-
ci Canicola, & da gli Egittij Sothi. Hora Orione,
Tifone il ſegno dell'Orſa. Ma riſcuotendoſi per nutri-
re gli animali, che ſi hanno in ueneratione, certo tri-
buto in Egitto; ſolamente coloro, che albergano in
Tebe, ne ſono eſſenti. Perche queſti credono, che non
ci ſia Dio alcuno immortale. Ma quel Dio, che da
loro è chiamato Cneſ, tengono, che mai non ſia nato,
ne mai ſia per morire. Nientedimanco eſſendo nar-
B rate, & moſtrate molte coſe di queſta maniera; co-
loro, che giudicano a queſto modo farſi mentione de i
geſti de i Rè, & de i Tiranni, li quali per qualche
uirtù notabile, ò per grandezza, uolendo eſſere ho-
norati come Iddij, ſono dapoi ſtati perſeguitati dalla
fortuna, ueramente ſi uagliono d'un riparo aſſenioliſ-
ſimo a ragionamenti loro, & le coſe moleſte da udi-
re, acconciamente leuandole da gli Iddij, a gli huo-
mini attribuiſcono; & hanno donde ſopra le hiſtorie
ſondarſi. Perche narrano gli Egittij, che Mercurio
haueua un braccio più breue dell'altro: Tifone eſſere
ſtato di color roſſo. Horo bianco: Oſiride nero; come
C quelli, che per natura erano huomini. Oltre ciò nomi-
nano Oſiride Capitano: Canopo nocchiero, & da lui
hauere la ſtella preſo il nome: Et la naue da' Greci
chiamata Argo, eſſere ſtata poſta fra' ſegni celeſti
per memoria della naue di Oſiride uicina ad Orione,
& alla Canicola; da' quai ſegni gli Egittij ſtimano
queſto conſacrato ad Iſide, & quello ad Horo. Non-
dimeno io dubito, che queſto ſia un uolere girare le
coſe già ſtabilite, & contendere non ſolo (come dice-
na Simonide) con l'antichità; ma con molte genti,
con molte nationi, & con molte famiglie, le quali,
quaſi preſe da furor diuino, oſſeruano queſta ſorte di
D religione uerſo gli Iddij. Et poco ci manca, che non
tirino giù dal cielo tanti nomi, & guaſtino, & ruini-
no l'honore, & la credenza, che gli huomini quaſi in
uniuerſale hanno portato fino da natura in loro im-
preſſi, con allargar non ſolamente porte grandi al-
l'empia turba, che trapporta ne gli huomini gli effet-
ti di Dio, ma anco dar ampia licenza a gli inganni di
Euemero Meſſenio. Coſtui in un libro titolato delle
fauole incredibili, & uane, diuolgò per tutto il mon-
do ogni ſorte d'impietà; mentre quelli, che ſi tengo-
no in luogo d'Iddij, egli ricorda eſſere ſtati ò
Capitani, ò Generali di mare, ò Rè, & nedeſſi nota-
E ti con lettere d'oro in Panchea. Nientedimanco non
s'abbatte mai barbaro alcuno, ouero Greco in que-
ſte lettere: ma (ſe coſi Dio uuole) Euemero ſolo an-
dò a trouare nauigando queſti Panchei, & Trifilij,
che non ſi trouano in alcun luogo del mondo, ne mai
nacquero. Veramente i fatti di Semiramide ſono da
gli Aſſirij celebrati come grandi: di Seſoſtre in Egit-
to: Et i Frigij chiamano fin al giorno d'hoggi le im-
preſe importanti Maniche, perche un certo Mane
antico Rè loro, da alcuni nominato Matde, fù valo-
roſo, & ſauio. Similmente i Perſiani da Ciro, e i Ma-

cedoni

*cedoni da Aleſſandro ſurono uincitori condotti fin*
*quaſi gli vltimi termini della terra. Nondimeno, ſe*
*ſi trouarono di quelli, che da ſuperbia gonfi, & (co-*
*me dice Platone) dalla giouinezza, & ignoranza ne*
*gli animi infiammati, ſi arrogarono il nome de gli Id*
*dij, & deſiderarono, che loro fuſſero tempij dirizz-*
*zati, durarono a guiſa d'vn fiore glorioſi poco tempo;*
*& dapoi notati di vanità, & d'arroganza, laſciaro-*
*no ancora fama d'impij, & d'ingiuſti.*

Com'aura lieue ſe n'andaro in fumo.

*Et al preſente, quaſi ſerui fuggitiui, ſopra i quali*
*a padroni ſia conceduta libertà di pigliarſi, ſtraſci-*
*nati fuora de' tempij, & da gli altari, non hanno più*
*nulla ſe non gli Epitaffij, & le ſepolture. Et però An-*
*tigono il vecchio, ſentendo, che Hermodoto in certi*
*verſi il nominaua Dio, & figliuolo del Sole. Non di-*
*ce coſi, riſpoſe, colui, che mi porge l'orinale. Accon-*
*ciamente anco da Liſippo ſcultore il pittore Apelle*
*eſſendo ripreſo, perche haueſſe ritratto Aleſſandro*
*col fulmine in mano; eſſo mettendogli l'haſta, diſſe;*
*che la gloria d'Aleſſandro con quella acquiſtata, co-*
*me vera, & propria di lui, non ſarebbe mai manca-*
*ta per tempo alcuno. Dunque la opinione di coloro,*
*liquali credono, che le coſe narrate di Tifone, di Oſi-*
*ride, & Iſide, non ſiano fatti de gli Iddij, nè de gli*
*huomini, ma di genij principaliſſimi, è migliore. Que-*
*ſti genij Platone, Pithagora, Senocrate, & Chriſip-*
*po, ſeguendo l'orme de' Theologhi antichi, dicono eſſe-*
*re ſtati più valoroſi de gli huomini, & di poſſanza*
*hauer auanzato di gran lunga l'eſſer noſtro: nondi-*
*meno per diuinità non in tutto puri, nè ſinceri; ma*
*per natura inclinati alle coſe del ſenſo, & dell'intel-*
*letto, eſſer ſottopoſti a piaceri, & a gli affanni, & ad*
*altri affetti, & alterationi ſimiglianti, da' quali al-*
*cuni commoſſi più, & alcuni meno. Perche ſi come*
*frà gli huomini, coſi fra' genij ſi veggono d'intorno la*
*virtù, e'l vitio di gran differenze. Le coſe, che da'*
*Poeti vengono cantate de' giganti, de Titani, delle*
*ſceleratezze d'vn certo Saturno, delle conteſe di Pi-*
*thone con Apolline, de gli homicidij di Bacco, & del-*
*l'andar errando di Cerere, non ſono punto diuerſe da*
*gli accidenti di Oſiride, & di Tifone, & altri tali,*
*che ritrouati a ſimiglianza delle fauole ſi ſentono da*
*per tutto. Il medeſimo poſſiamo dire di quelle coſe, che*
*ſi fanno ſecretamente nelle cerimonie, & miſterij ſa-*
*cri; & ſi tiene gran peccato lo ſpiegarle, ò laſciarle*
*vedere al volgo. Sappiamo, che anco Homero chia-*
*ma gli huomini eccellentemente uirtuoſi a gli Iddij*
*ſimiglianti, à gli Iddij vguali, &*

Di conſiglio diuino ben guerniti.

*Ma paragonandoli a genij (da' Greci Demoni chia-*
*mati) valerſi indifferentemente di queſta voce coſi*
*riſpetto a uirtuoſi; come a triſti; perche i genij ſono*
*per natura, & per elettione hora maluagi, hora*
*buoni.*

Vien quì infelice; perche i Greci temi?

*Et di nuouo.*

Ma a genio ſimigliante.

La quarta volta eſſendo inanimato. &

A Che coſa ha mai Priamo coſi triſta
Fatta, ò ſuoi triſti figli, poi che tenti
A tutto tuo poter gettar a terra
L'alte mura di Troia, & eccellenti?

*Ne' quai luoghi Homero ſi è ualuto della uoce genio*
*in luogo di infelice, triſto, & a genio ſimigliante. Di*
*quà naſce, che Platone attribuiſce a gli Iddij celeſti*
*le coſe deſtre, & impari; & le contrarie a genij. Si-*
*milmente Senocrate ſtima, che i giorni di feſta, &*
*feriati, ne' quali uſauano batterſi, piangere, digiuna-*
B *re, maledire, & eſprimere parole ſozze: non fuſſero*
*conueneuoli nè a gli Iddij, ne a' genij buoni: ma tro-*
*uarſi nell'aria certe nature grandi, & poſſenti, non-*
*dimeno faſtidioſe, & oſtinate, che di coſe tali ſi dilet-*
*tano; & acquiſtate che le hanno, ceſſano di far ma-*
*le. Heſiodo nomina i genij ſanoreuoli, & buoni.*

Caſti, de l'huom cuſtodi, e perche s'hanno
Regio honor acquiſtato,
D'ogni terreno ben diſpenſatori.

*Et Platone dice, che queſta ſpetie è meſſaggiera, &*
*miniſtra fra gli huomini, & gli Iddij; perche porta*
*i voti de gli huomini, & le preghiere a gli Iddij; &*
*da gli Iddij a gli huomini gli oracoli, e i doni delle co-*
*ſe, che giouano. Empedocle afferma; che anco i genij*
*ſono caſtigati de' loro errori, & mancamenti.*

C Del ciel sbanditi ſotto'l mar li caccia,
Nel centro de la terra il mar riſtringe,
E poi la terra nel camin del Sole;
Et ei li manda nel rotar del ciclo.
Coſi l'vn dopo l'altro in lungo tempo
Vengono caſtigati de' lor falli.

*Fin che tolerato il caſtigo, & purgati, ritornano al-*
*la lor natura, & luogo di prima. A queſte coſe, &*
*ſimiglianti, ſono proportionate quelle, che di Tifone*
*ſi narrano, il quale da inuidia, & da mal talento ſti-*
*molato, tentò di gran ſceleratezze, & voltata ogni*
*coſa ſozzopra, & empiuta d'ogni intorno la terra, e'l*
D *mare delle ſue maluagità, finalmente ne portò la pe-*
*na. La vendicatrice di Oſiride, a cui parimente ella*
*era ſorella, & moglie, dapoi raffrenata, & eſtinta*
*la pazzia, & rabbia di Tifone, non ſi ſcordò delle*
*conteſe, & trauagli, & dell'andar errando, che el-*
*la haueua ſofferito, nè volle ſotto ſilentio paſsare tan-*
*te imprese, che ella coſi ſauiamente, & valoroſamen-*
*te haueua ridotte a compimento: ma fra' ſantiſſimi*
*ſacrificij meſcolando le imagini, i ſegni, e ritratti de'*
*ſuoi accidenti, dedicò la dottrina, & l'alleuiamento*
*della religione a tutti gli huomini, & donne, che ſuf-*
*ſero battuti dalla fortuna. Nondimeno eſſa, & Oſi-*
E *ride trammutati da buoni genij per la loro uirtù in*
*Dij, come auenne poi ad Hercole, & Bacco, non*
*ſenza ragione uengono riueriti con honori à gli Iddij,*
*& a genij pertinenti meſcolati inſieme, hauendo per*
*tutto acquiſtata gran poſſanza: nondimeno ſopra le*
*coſe terrene coſi dentro, come fuor della terra, gran-*
*diſſima. Perche Sarapide uogliono, che ſia l'iſteſſo*
*con Plutone, & Iſide con Proſerpina, come ci laſciò*
*ſcritto Archemaco Eubeſe, & Heraclide Pontico, il*
*quale dice, che l'oracolo di Canopo non è altro, che*

quel

quel di Plutone. Ma Tolomeo Sotero leuò uia il coloſſo di Plutone, che era in Sinope; perche non hauendo mai inteſo nè ueduto forma di quella maniera, che egli s'era in viſione rappreſentato, ordinò, che quanto prima gli douiſſe eſſer condotta in Aleſſandria. Nientedimanco non ſapendo, & ricereando con grande anſietà il luogo, doue ella fuſſe, & raccontando a gli amici il fatto, gli andò innanzi vn certo Soſibio, che haueua cercato aſſai del mondo, & gli diſſe di hauer veduto a Sinope un coloſſo a ſimiglianza di quella imagine, che era paruta al Rè di uedere. Dunque mandò in quella uolta Sotele, & Dionifio, li quali con lunghezza di tempo, con diſagi, & non ſenza prouidenza diuina inuolatolo, conduſſero il coloſſo al Rè. Arriuato che fù, Timotheo ſpoſitore delle coſe ſacre, & Manethone Sebenita, vedendolo, per certe congietture preſe di Cerbero, & Dragone, concluſero che egli fuſſe la imagine di Plutone; & affermarono a Tolomeo, che egli non era altro Dio, che Sarapide. Perche, quando venne in quei paeſi, non hauea in queſto nome: ma portato in Aleſſandria, preſe il nome di Sarapide, col quale gli Egittij ſogliono chiamar Plutone. Et al ſicuro, ſi come dice Heraclito Fiſico, queſti è il padre Dite, c'l padre Baceo: Hor, quando impazziſcono, & eſcono di ſe ſteſſi, tengono queſte opinioni. Perche coloro, i quali penſano, che'l corpo ſia nominato padre Dite dal grauarſi l'anima, & ſciocca diuenire dentro di lui, ſi vagliono d'vna ſpoſitione troppo debole. Ma è meglio ſaccompagnare Oſiride, & Baco inſieme; & ſimilmente Sarapide, & Oſiride; il quale dapoi mutata natura, fù chiamato con queſto nome; perche Sarapide è commune a tutti. Onde nacque, che fuſſe detto Oſiride, il ſimile coloro, che ſono nel numero de' ſacerdoti. Perche non è ragioneuole dar credenza alle hiſtorie Frigie, le quali dicono, che Charopo fù una certa figliuola di Hercole, & Tifone figliuolo di Hercole Iſiaco. Non ſi dee tener conto parimente di Filarco, quando ſcriue, che Baco fù il primo, il quale d'India conducеſſe dui buoi; vno de' quali era nominato Api, l'altro Oſiride; Nõdimeno Sarapide eſſer il nome di quello, che gouerna, & adorna tutto l'vniuerſo; da σάιρειν dinotante, come uogliono alcuni, polire, & adornare: queſte coſe di Filareo ſono troppo ſtrane. Più ſtrane ancora ſono quelle, che altri dicono; affermando, che Sarapide non ſia Dio; ma eſſer coſi chiamato il ſepolcro di Api ſopra in Greca voce, & certe porte di rame a Menfi, le quali ſi nominano Lethe, & Cocito; cioè obliuione, & lamento; Et quando Api vien ſepellito, ſi inprono con vn graue, & horribil ſuono. Perche tutto ciò, che fabricato di rame, ſtride, ci rende noia. Miglior opinione è quella di coloro, li quali deriuandolo da σείεσθαι & σοῦ σθαι, cioè concitare, ſignificare, che l'vniuerſo con mouimento velociſſimo ſi trasporti. La maggior parte de' ſacerdoti vuole, che Oſiride, & Api ſi concludano eſſer un'iſteſſo, & ci narrano, & inſegnano, che Api è una belliſſima imagine dell'anima di Oſiride. Nondimeno io, ben-

A che Sarapide ſia uoce Egittia, ſtimo, che ella non ſignifichi ſe non allegrezza, & feſta, inuitato da queſta ragione, che Charmoſina, cioè giorno feſtoſo de l'allegrezza, ſia con uoce Egittia detto ſαίνει. Perche anco Platone dice, che Ἀΐδην, cioè Dite, quaſi διὰ τοῦς, che dinota della riuerenza, è nominato figliuolo, come Dio amoreuole, & benigno uerſo coloro, che ſono andati a trouarlo. Et appreſſo gli Egittij non ſolamente ci ſono molti altri nomi vani; ma quel luogo etiandio ſotterra, doue tengono, che vadano l'anime dopò morte, chiamano, Amente, che ſignifica, dante, & riceuente. Se queſta ſia vna di quelle B uoci, che anticamente partite di Grecia andarono in Egitto, diſcorreremo più a baſſo. Hor andaremo ſeguitando le coſe, che ci ſono rimaſe da ſpiegare, della opinione, che haueuamo alle mani, Oſiride, & Iſide, di buoni genij diuennero Iddij. La poſſanza oppreſſa, & ſpanta di Tifone, ancora però palpitante, & del tutto non priua d'anima, con certi ſacrificij addoleiſcono, & placano; & all'incontro in alcuni giorni feſtoſi calcano, & villaneggiano. In queſti trattano gli huomini roſſi per infami, & gettano giù d'un luogo precipitoſo vn aſino, come è vſanza de' Coptiti perche Tifone fù di color dell'aſino, & roſſo. Quei di C Buſiride, & di Lieopoli, non ſi uagliono in coſa alcuna di trombe, per aſſomigliarſi il lor ſuono alla uoce dell'aſino; Et finalmente ſtimano, che l'aſino ſia immondo, & a genij proportionato per la ſimiglianza, che teneua con Tifone. Et ne' meſi Paino, & Paoſſo, fneendo certe ſocaccie ne' ſacrificij, vi aggiungono la imagine d'un aſino legato. Oltre ciò nel ſacrificio del Sole confortano coloro, che adorano li Dio, a non portar oro addoſſo, nè dar all'aſino da mangiare. Si uede, che anco i Pitbagorici teneuano, che Tifone fuſſe di natura de' giu; perche dicono, che egli nacque di miſura pari, cioè cinquanteſimaſetta. Et appreſſo queſto uogliono, che la figura Triãgolare ſia di D Dite, di Baco, & di Marte: La quadrata di Rhea, di Venere, di Cerere, di Veſta, & di Giunone: La dodiciangola di Gioue: La cinquantaſei angola di Tifone; come ſi legge in Eudoſſo. Gli Egittij credendo, che Tifone fuſſe di color roſſo, nõ ſacrificauano buoi ſe nõ roſſi: & però fanno ogni diligẽza in uedere, s'egli ha pur un ſol pelo bianco, ò nero; & ſtimano, che non ſi debba ſacrificare. Perche non è buono per adoperare ne' ſacrificij quello, che è grato a gli Iddij; anzi al cõtrario; ſi dee ſacrificare a quei corpi, li quali riceuerono dentro di loro l'anime di gli huomini impij, & ſcelerati in altri corpi paſſate. Et però maledicẽ- E doli in teſta della uittima, troncatali uia dal buſto, la gettauano anticamente nel fiume, & horavi uendono a forestieri. Ma quel bue, che doueua eſſer ſacrificato, era con un ſigillo da certi ſacerdoti ſfragiſti detti, cioè ſigillatori, notato. L'intaglio del ſigillo, come afferma Caſtore, era un'huomo poſto ginocchioni con le mani di dietro, & con unn ſpada alla gola. Credono anco, ſi come habbiamo detto, che all'aſino ſi attribuiſca non tanto per la ſimiglianza della dapocaggine, & dell'arroganza, quanto del colore. Per

le qual coſa fra tutti gli altri Rè, tenendo principalmente Ocho per inimico, come perſona ſcelerata, & infame, aſino il nominarono. Et Ocho hauendo riſpoſto: Nondimeno queſt'aſino mangierà il voſtro bue, uccise in ſacrificio (come ſcriue D.one) Api. Coloro i quali dicono, che Tifone perduta la giornata montaſſe ſopra un'aſino, & fuggiſſe per ſette giorni continui, & ſaluatoſi generaſſe i figliuoli Geroſolimo, & Giudeo, tirano come è manifeſto, le coſe de'Giudei ancor eſſe a ſauoleggiare. Queſte dunque ſono le lor opinioni portate da loro con allegorie di queſta ſorte. Hora fatto un'altro principio, eſſaminiamo primieramente quelle, che ci paiono più filoſoficamente ſpiegate. Ci ſono alcuni, li quali dicono, ſi come da'Greci κρόνος, cioè tempo, vien nominato Saturno; aria Giunone; il trammutar dell'aria in fuoco naſcimento di Vulcano; che coſi preſſo gli Egitij Oſiride ſia il Nilo, il quale con Iſide, che è la terra, s'accompagna. Tifone eſſer il mare, nel quale entrando il Nilo, ſi diuide, & riman nulla, ſe non quanto la terra di lui riccue, & rapiſce, onde rieſce feconda. Cio parimente il lamento ſacro di Saturno. Piangono il parto nato nelle parti ſiniſtre, & nelle deſtre perito. Perche gli Egitij vogliono, che la faccia del mondo ſiano le parti orientali, la deſtra le Settentrionali, & la ſiniſtra le Auſtrali. Dunque venendo il Nilo dalle parti di mezo giorno, & eſſendo uerſo Settentrione dal mare ingbiottito, accenciumente dicono, che naſce nelle parti ſiniſtre, & periſce nelle deſtre; però il mare da'ſacerdoti vien maledetto; & chiamano il Nile ſchiuma di Tifone; & fra l'altre coſe, che lor ſono vietate, ci è queſta, che non pongono ſale in Tauola: nè ſalutano i nocchieri di naue, come quelli, che conuerſano in mare, & indi ne traggono il uiuer loro. Et queſta è la principal cagione, che non mangiano peſce; & a ſignificar l'odio, un peſce dipingono SAI, nell'entrar del tempio di Minerua era con la ſcoltura d'un bambino, & vecchio rappreſentato; dapoi con un ſparuiere; indi con un peſce; & finalmente con un cauallo di fiume. Queſti ſimboli ſignificauano. Il bãbino, & uecchio; il naſcere, e'l morire: Lo ſparuiere, iddio: il peſce, l'odio (come habbiam detto) riſpetto al mare: il cauallo di fiume, la sfacciataggine. Perche egli è fama, che uccide il padre, & poi con la madre uiolentemente ſi giace. Egli pare ſimilmente, che quel detto de' Pithagorici; il mare eſſere le lagrime di Saturno, accenni il ſuo ſuccidume, & la diuerſità, che tiene contra la natura humana. Queſte ſono le profane interpretationi, che per tutto ſono diuolgate. Ma i ſacerdoti più intendenti non ſolamente chiamano il Nilo col nome di Oſiride, e'l mare col nome di Tifone; ma vogliono, che ogni principio, il quale in vniuerſale habbia virtù di humidire, ſia Oſiride, quaſi cagione del naſcimento, & ſoſtanza del ſeme: Et tutto ciò, che è macilente, infiammato, & di natura ſecca, & all'humidità contrario, Tifone. Di quà giudicando, che Tifone fuſſe roſſo, & pallido, non ſalutano uolentieri gli huomini, che hanno queſto colore, & malageuolmente conuerſano con eſſi loro. All'incontro affermano, che Oſiride fuſſe di color nero, perche l'acqua, meſcolandoſi dentro, fa diuentr nera ogni ſorte di terra, ogni veſte, & anco ogni nube: Et l'humidità naturale fa, che i giouani habbiano i capelli neri; Ma la canutezza, quaſi in pallidi per la ſeccità, che la vecchiezza accompagna, li trammuta. Et la primauera è verdeggiante, feconda, & allegra: l'autunno riſpetto al mancar della humidità non ſolamente contrario alle piante; ma nocenole a gli animali. Il bue, che ſi alleua in Heliopoli (da loro nominato Mneui dedicato ad Oſiride, & ſecondo alcuni padre di Api) è nero; & vien honorato dopò Api nel ſecondo luogo. Aggiungaſi, che l'Egitto, il quale ha più che ogni altra regione la terra nera, ſi come la parte nera dell'occhio, nominano Chemia, & l'aſſomigliano al core: Perche è calda, & humida, & verſo le parti Auſtrali del mondo, nella guiſa, che'l cor dell'huomo alla ſiniſtra, ſi piega, & accoſta. Parimente il Sole, & la Luna dicono, che portati non in carroccia, ma ſopra nauili, vanno continuamente girando: Volendo ſignificare, che tutte le coſe dall'humidità naſcono, & ſi nutricano. Giudicano ſimilmente, che Homero, ſi come Thalete, nelle diſcipline Egittie ammaeſtrato, diceſſe, che principio di tutte le coſe era l'acqua. Perche Oſiride è l'Oceano, & Iſide Tethi, la quale nutriſce, & ciba tutto l'vniuerſo. Conciofiache lo ſparger del ſeme ſia da' Greci παρουσία, e'l cõgiugimento συνουσία, e'l parto ὕον dalle parole παρὰ τοῦ ὕσαι, che è acqua, & pioggia nominati. Et chiamano Bacco HIA, come Signore dell'humidità, il quale ſenza dubbio non è altro, che Oſiride. Perche Hellanico affermà hauer ſentito a ſacerdoti in vece di Oſiride pronuntiare Hiſirin; & coſi il nomina ſpeſſe volte, cioè dalla natura, & dall'inuentione. Nondimeno a cui ſi conuiene più che a te ò Clea il ſapere, che Oſiride, & Bacco ſiano vn medeſmo? Poiche tu tieni il luogo principale delle Thiadi in Delfo, & per diſcendenza dal padre, & dalla madre ſei nelle cerimonie d'Oſiride conſacrata? Ma ſe per compiacere altrui habbiamo di teſtimonij biſogno, rimettiamo i ragionamenti de' ſecreti ad altra tempo. Nõdimeno quelle coſe, che fanno i ſacerdoti in Delfe, mentre ſeppelliſcono il cadauero di Api condotto ſopra una zatta, non ſono punto differenti dal ſacrificio di Bacco. Perche ſi cingono intorno con pelli di cerutti, portano i Thirſi in mano, & vanno gridando, & dibattendoſi in quel modo iſteſſo, che ſanno gli inſpirati dal furore di Bacco, quando celebrano le orgie. Da queſta cagione moſſi i Greci per la maggior parte rappreſentano Bacco in forma di Toro; & le donne Elee nelle loro orationi il pregano ad accoſtarſi loro col paſo del bue. Et appreſſo gli Argiui Bugeno, cioè bue nato, è il cognome di Bacco; & il chiamano con trombe fuor dell'acqua, gettando nell'abiſo vna pecora a Pilaocho, & naſcondono le trõbe ne Thirſi, come ſcriue Socrate ne' libri delle Hoſie, cioè coſe ſacre. S'aſſomigliano anco le coſe de'Titani, & la notte nominata perfetta, con quelle, che

vengono

uengono raccontate di Oſiride lacerato, reſtituito in uita, & nato la ſeconda uolta. Et ſimilmente quelle, che ſi fanno ne' funerali. Percioche gli Egittij moſtrano, che in molti luoghi ui ſia il ſepolcro di Oſiride, come habbiam detto: Et i Delfi tengnno, che le reliquie di Bacco ſiano preſſo di loro ſepolte; & celebrano un ſacrificio ſecreto ad Hoſio nel tempio d'Apolline in quel tempo, che Lienite (queſto è un cognome di Bacco) è dirizzato dalle Baccanti. Che i Greci habbiano il padre Libero per Signore, & principio non ſolamente del uino; ma di tutte le coſe humide per natura, baſterà il teſtimonio di Pindaro, che dice:

Bacco de l'allegrezza
Signor faccia fecondi
Di frutti dolci, e grati
Gli arbori tutti, e creſca in grande altezza.

Per la qual coſa a tutti coloro, che hanno Oſiride in uenerazione, è uietato lo ſterpare le piante domeſtiche, & chiudere i fonti d'acqua uiua. Perche non ſolamente il Nilo, ma ſemplicemente ogni humidità, dicono, che ſia di Oſiride un fluſſo: Et dinanzi le coſe ſacre ſanno portar ſempre nelle ſolennità ad honor di queſto Dio un uaſo pieno d'acqua. Et con una foglia di fico dipingono il Rè, & la parte Auſtrale del mondo: & interpretano la foglia del fico per la humidità, & per la moltiplicatione di tutte le coſe; & part, che naturalmente s'aſſomigli al membro genitale. Quando celebrano la feſta Pamilitia, la quale, com'è ſtato detto, è una imagine ordinata in honor di Priapo, moſtrano, & portano intorno queſta figura cõ tre membri. Perche Iddio è principio; & ogni principio eſſendo per natura fecondo, moltiplica il parto, che egli produce. Ma di coſtume noſtro è quello, che tre uolte adimenti, dir, che ſia molte volte auenuto; ſi come:

O tre volte beati. &
Tre volte rilegati.

Cioè infinitamente. Se non uogliamo più toſto credere, che queſto tre da gli antichi ſia propriamente ſtato preſo. Percioche la natura humida eſſendo fin da principio cagione, & origine di tutte le coſe, primieramente fece tre corpi, la terra, l'aria, e'l fuoco. Concioſiache la fauola, che ui s'aggiunge, che'l membro di Oſiride fuſſe da Tifone tratto nel fiume, & Iſide non lo trouando, fabricaſſe una imagine a ſimiglianza di quello, & ordinaſſe, che ella fuſſe uenerata, e'l Priapo portato intorno; inſegna, che la virtù, e'l ſeme naturale di queſto Iddio hebbe per materia prima l'humidità, & col mezo dell'humidità eſſerſi accompagnato con quelle coſe, che erano diſpoſte a riceuere il naſcimento. Un'altra fauola oltra di queſta ſi racconta preſſo gli Egittij: Che Apopi fratello del Sole moueſſe guerra a Gioue: & Oſiride eſſere ſtato da Gioue, in ſoccorſo del quale era andato, & gli hauea porto grande aiuto a ſuperar l'inimico, adottato per figliuolo, & Dioniſio, cioè Bacco, nominato. Nondimeno anco queſta fauola ſi può moſtrare alla uerità, & alla natura proportionata. Percioche

A Gioue ſi chiama da gli Egittij ſpirito; a queſto la natura ſecca, & di fuoco, è contraria, & inimica; uiene dimanco queſta non è il Sole; benche habbia col Sole una certa corriſpondenza; Ma l'humidità, il ſouerchio ſecco ſeemando, conferma, & rinforza le eſhalationi, dalle quali naſce lo ſpirito, & prende uigore. Oltre di ciò i Greci conſacrano l'hedera a Bacco, & dicono, che da gli Egittij ella è nominata Chenoſiride, la qual uoce ſignifica, pianta di Oſiride. Per la qual coſa Ariſtone, il quale fece la deſcrittione
B d'una colonia de gli Atheniesi, racconta, che gli uẽne alle mani una lettera di Aleſſarco, doue ſi fa mẽtione, che il padre Libero di una Naiade fuſſe figliuolo. Aggiungaſi, che gli Egittij uogliono, Bacco eſſer nato di Iſide, il quale non Oſiride, ma Arſafe col principio nella lettera A fu nominato, che dinota ualoroſo. Hermeo afferma il ſteſſo nel primo libro de gli Egittij; perche queſta uoce Oſiride interpretata ſignifica robuſto. Non farò mentione di Mnaſea, il quale ad Epafo aggiunge il padre Libero, Oſiride, & Sarapide. Laſcio da parte anco Anticlide, il quale
C afferma, che Iſide fuſſe figliuola di Prometheo, & moglie di Bacco. Perche le ſomiglianze, che ho ricordate delle ſolennità, & de' ſacrificij, ne rendono più larga fede, che i teſtimonij non fanno. Et fra' ſegni celeſti attribuiſcono ad Iſide la Canicola; perche ella cagiona pioggie: Et honorano i Leoni, coſtumando porli preſſo le porte de' tempij; perche il Nilo creſce:

Quando al principio il Sol entra in Leone,

Si come tengono, che'l Nilo ſia un fluſſo d'Oſiride, coſi il corpo di Oſiride uogliono, che ſia la terra, nientedimanco non tutta in uniuerſale; ma quella, ſopra la quale caminando il Nilo, & ſeco accompagnandoſi, è reſa feconda. Et da queſta unione dicono, che naſce Horo. Ma Horo è la temperatura, & allegria
D dell'aria, che circonda ogni coſa, conſerua, & nutriſce: Et queſto dicono eſſere ſtato nutrito da Latona nelle paludi preſſo Buti; percioche ſpettalmente la terra humida, & adacquabile, manda fuori le eſhalationi, con le quali ſi uiene a moderare la ſeccità, & allentarſi. Neſti chiamano le parti eſtreme della terra, che ſono uicine a mõti; & toccano il mare: Onde uogliono, che ella ſia l'ultima, & moglie di Tifoe. Ma quando il Nilo innonda, & giunge fin a
E quelle parti; dicono, che queſto ſia il congiungimento di Oſiride inſieme con Neſti; il quale ſi conoſce dalle piante, che naſcono, frà le quali ci è anco il Meliloto; il quale caduto, & abbãdonato, la fauola narra, che Tifone dell'adulterio s'accorgeſſe. Dunque da Iſide fu partorito Horo legittimo figliuolo, & da Neſti Anubide ſpurio. Nientedimanco nelle ſucceſſioni de' Rè ſeriuono, che Neſti maritata con Tifone al principio fuſſe ſterile: Hiebe, ſe della donna raccontano, & non della Dea, uogliono ſignificare, che la terra per cagione della ſua durezza diuenteſſe ſterile aſſatto, & ſeluaggia. Gli ingãni di Tifone, & del Tiranno, rappreſentano la uiolenza della ſeccità, la quale ſupera, & cõſuma l'humore, dal quale naſce, & p ẽde augu-

augumento il Nilo. La Regina de gli Ethiopi, che
A mede ſmo ne ſa fede. Perche anco a dì noſtri ſi uede,
che portando il fiume continuamente del fango, &
augumentandolo a poco a poco, il mare ſi uà allontanando, & ſi ritira, & per la materia portata ſ'alza il fondo. Il Faro ſimilmente, che da Homero uien affermato eſſere lontano dall'Egitto il camino d'una giornata, hora ſi sà, che è parte dell'Egitto; Non già, che il Faro ſia moſſo di luogo, & all'Egitto accoſtato; ma perche quella parte del mare, che era fra mezo riempiuta dal fiume, & fatta piana, s'è unita con la terra ferma. Nondimeno queſte coſe ſ'aſſomigliano a quelle, che gli Stoici d'intorno le ſcienze uanno diſcorrendo Perche eſſi nominano lo ſpirito generante,
B & a nutrire diſpoſto, col nome di Bacco: Quello, che hà uirtù di percuotere, & ſtraciare, Hercole: Quello, c'ha poſſanza di riceuere, Ammone: Quello, che penetra per la terra, & dentro de' frutti, Cerere, & Proſerpina: Quello, che dentro del mare, Nettano. Ma quegli altri, liquali con queſte coſe naturali meſcolano anco certe altre d'Aſtrologia, & di Mathematica, ſtimano, che Tifone ſia il cielo del Sole, & Oriſide quel della Luna. Percioche la Lana, che ha un lame ſecondo, & humido dicono eſſer fauoreuole a gli animali, & alla generatione delle
C piante: Ma il Sole hauerſi appropriato di riſcaldare con ſouerchio caldo, & ſeccare le coſe nate, & germoglianti; & col ſuo ardore una gran parte della terra far inhabitabile, & bene ſpeſſo la Luna da lui rimaner uinta. Però gli Egittij nominano Tifone Seth: dinotãdo queſta uoce, coſa che rimane uiolentemẽte ſopriana. Et fauoleggiano, che Hercole unito col Sole, inſieme cõ lui ſi ua girãdo; & Mercurio con la Luna. Perche le coſe dalla Luna operate ſono a quelle della facõdia, & della ſapiẽza ſimiglianti: Ma quelle del Sole a quelle altre, che ſi terminano cõ gli ſtimoli, cõ la forza, & col ualore. Gli Stoici dicono, che'l Sole riſcalda, & nutriſce il mare: Et la Luna, pigliãdo l'ac-
D que da' fonti, & da' laghi, gli ſomminiſtra una dolce, & piaceuole eſhalatione. Fauoleggiano ſimilmente gli Egittij, che Oſiride moriſſe a' diecisette del meſe, nel qual giorno ſpecialmente la Luna moſtra il ſuo corpo rotõdo. Per la qual coſa i Pithagorici chiamano quel giorno ἀντιφραγὴν, quaſi dicano oppoſitione cõ chiuſura accõpagnata, & hãno queſto numero per abhominenole affatto. Percioche fra il ſedeci quadrato, e'l decciotto, che rappreſenta il parallelogramono da una parte più lungo, ad ambidue li quali numeri ſolamente auiene, che habbiano la circonferenza loro alla ſuperficie uguale, il decisette, metteadoſi fra
E mezo, li riempie, & li ſepara l'un dall'altro, & diuiſo in parti diſagguali ci mette innanzi la proportione ſeſquiottaua. Alcuni dicono, che Oſiride uiueſſe, & altri, ch'egli regnaſſe uentiotto anni; Perche tanti ſono i giorni, che la Luna riſplende, & tanti ella finiſce il ſuo giro. Il ſegar del legno, quando ſepelliſcono Oſiride, & l'apparecchio della caſſa in forma di Lana, dinota, che la Luna, al Sole auicinandoſi, fa le corna falcate, & ſi naſconde. L'eſſer fatto Oſiride in quattordici pezzi, ſi deue intẽdere di quei giorni,

ne i

aagumento il Nilo. La Regina de gli Ethiopi, che
aintò Tifone, dinota i uenti Auſtrali, che ſpirano d'Ethiopia, liquali, ſe uincono gli Etheſii, da i quali uengono le nubi uerſo l'Ethiopia ſpinti, & uietino, che le proggie cadano, & creſca il Nilo; all'hora Tifone, ſpingendo innanzi, arde, & quaſi uittorioſo affatto caccia in mare il Nilo, che in diuerſa parte per eſſer picciolo, & impotente s'indirizza. Perche el chiuder d'Oſiride nell'area, altro non ſignifica, che l'acqua oceultata, & mancante. Quindi nacque, che dicono, Oſiride eſſer morto nel meſe Athir, quando gli Etheſii affatto mancando, il Nilo nell'alueo ritorna, & rimane la terra ſcoperta. Ma quando la
B notte ſi fa lunga, le tenebre creſcono, & la forza del giorno marciſſe; & diuien debole; allhora i ſacerdoti non ſolamente celebrano certi ſacrificij meſti; ma ettiandio nel pianto della Dea moſtrano un bue dorato coperto con drappo di biſſo nero (perche credono coa la imagine del bue rappreſentare Oſiride, & con la terra Iſide) per quattro continui giorni cominciando a ſette ſia al decimo ſeguente. Concioſiache quattro ſiano quelli, ne' quali piangono. Il primo, che ſi ritira, & manca: Il ſecondo, che i uenti Settẽtrionali ceſſano grandemente, rinforzando gli Auſtrali: Il terzo, che'l giorno ſi fa minor della notte:
C L'ultimo, che la terra ſi ſcopre, & a un tempo iſteſſo cadono le ſoglie alle piante. A dieciuoue del meſe la notte ſi calano al mare, & gli ſtoliſti (quaſi diceſti veſtitori) inſieme ca' ſacerdoti portano una ceſta, nella quale ei è una caſſetta d'oro, & iui dentro eſſi gettano acqua da bere, & da coloro, che ſono iui, ſi leua un grido, dicendo: Oſiride è ſtato trouato. Indi meſcolano della terra graſſa inſieme con l'acqua, & aggiungendoui de gli aromati, & profumi pretioſi, fabricano una imaginetta a ſimiglianza d'una Luna, & la ueſtono, & adornano; uolendo ſignificare, che eſſi tengono queſti iddij eſſere la natura della
D terra, e dell'acqua. Appreſſo, quando Oſiride riceue Iſide, & allena Horo, creſcendo egli, & confermandoſi con le eſhalationi, & con le aubi; Tifone è ſuperato, nientedimanco non ancora ucciſo. Perche non ſofferiſce la Dea padrona della terra, che la natura alla humidità contraria ſia da per tutto eſtinta: Ma il diſciogliе, & mette in libertà, bramando, che rimanga queſto temperamento in piedi; perche non può il mondo eſſer perfetto, ſe la natura del fuoco ſuaniſce, & ſi leua uia. Il che, ſe da loro non n'è detto fuor di ragione; non doueremo nè anco rifiutar quella fauola, quando ſi dice, che Tifone anticamente poſſedeſſe il paeſe che era di Oriſide. Perche l'Egit
E to era già coperto dal mare. Onde nelle miniere, & ne' monti, ſi trouano fin a queſti tempi molte conchiglie: Et tutti i fonti, & tutti i pozzi, benche ſiano in quantità grande, hãno le lor acque ſalſe, & amare; perche ui ſi riduſſero, & rimaſero dentro le feccie delle reliquie del mar uecchio. Ma col tempo auenire, Horo uincendo Tifone, cioè, cadendo a tempo le pioggie, il Nilo ribattato il mare, ſ'operſe il piano, & l'empì con la terra, che ui conduſſe, tutto. Il ſenſo

nei quali dal plenilunio al nouilunio la Luna ſi và ſcemando. Il primo giorno, ch'ella ſi vede, vſcēdo, & cauandoſi fuori de' raggi del Sole, chiamano bene imperfetto. Perche Oſiride è beneficio, & queſta voce ſignifica molte coſe; ma principalmente vna virtù efficace, & fauoreuole. L'altro nome proprio di Dio, che è Onſi, da Hermeo uien interpretato benefico. Ma credono, che gli accreſcimenti del Nilo habbiano co i giorni della Luna certa corriſpondenza. Perche il maggiore, che ſi faccia all'iſola Eleſantina, è di uentiotto cubiti, quanti ſono i giorni del giro meſuale della Luna. A Mendete, & Sai, doue ſi fa il minore, egli è di ſei cubiti, quanti giorni biſognano a farſi uedere il corpo Lunare mezo riſplendente. Il mezano a Menfi, quando accade giuſto, e di quattordeci cubiti, & s'agguaglia al plenilunio. Api viuente dicono eſſere la imagine di Oſiride: & però la bianchezza di lui con certe macchie nere s'aſſomiglia in molte coſe alle figure della Luna: Et alla Luna nuoua del meſe Famenot celebrano vna feſta, la quale ſi nomina entrata di Oſiride nella Luna; Et queſta è il principio di primauera. Mettendo in queſta guiſa la uirtù di Oſiride nella Luna, & a lui aſſegnando Iſide per moglie, della quale ricena figliuoli. Onde chiamano La Luna madre del mondo, & vogliono che ella ſia per natura fra'l maſchio, & la femina meſcolata; perche dal Sole empiuta, & grauida fatta, di nuouo mandi in aria, & ſpandi i principij atti alla generazione. Perciochè la corruttione di Tifone non vince ſempre, ma ſpeſſo vinta dalla virtù generante, & legata, di nuouo riſorge, & con Horo contende. Horo è il mondo terreſtre non priuo affatto della generatione, & corruttione: Nè ci mancano alcuni, li quali peuſano, che queſta fauola ſignifichi l'eclifſi. Perche la Luna eclifſa nel plenilunio, mentre ella, opponendoſeli il Sole, entra nell'ombra della terra: nel modo, che raccontano, Oſiride eſſer entrato nell'arca. All'incontro ella nell'vltimo dì del meſe copre il Sole, & alla viſta noſtra il naſconde: nientedimanco non l'vccide affatto, ſi come nè Iſide Tifone. Quando Anubide da Neſti è partorito, Iſide le uien poſta ſotto. Perche Neſti è quello, che giace ſotterra, & non ſi vede: Et Iſide quello, che ſopra terra, e manifeſto. Et quel cerchio, dal quale ambidue ſono toccati, et diuiſi, detto dal terminare Orizonte, commune, all'vno, & l'altro, ſi chiama Anubide, & in forma di cane vien rappreſentato: perche il cane uede tanto di notte, quanto di dì: Et pare, che Anubide fra gl'Egittij habbia il medeſmo ualore, che Hercole fra i Greci, cioè terreno, & celeſte inſieme. Ci ſono anco di quelli, che vogliono Anubide eſſer l'iſteſſo, che Saturno; perche generando il tutto da ſe medeſmo, & dentro ſe ſteſſo il tutto, come una donna pregna, portando, κύων, vien nominato, & ha preſo il nome di κυνὸς, cioè cane. La qual coſa ueramente fin a giorni noſtri è tenuta in vece di ſecreto da coloro, che hanno Anubide in uenerazione, & anticamente era uietato dalla religione in Egitto il dar noia a cani. Ma poi che Api da Cambiſe uccifo, & getta-

A to, niun'altro animale fuor che'l cane uolle auicinarſi, nè guſtare delle ſue carni; il cane perdè i ſoliti honori, & la riuerenza, che egli era portata ſopra ogni altra ſorte d'animale. Anco de gli altri ci ſono, che in vece di Tifone prendono l'ombra della terra, nella quale la Luna entrando, eccliſſa. Dunque non è coſa fuor di ragione il dire, che ogn'vno in particolare habbia parlato ſconciamente, & tutti in vniuerſale acconciamente. Perche non ſolamente la ſicchità, ouero il vento, ò il mare, ò pur le tenebre; ma tutto ciò, che per natura nuoce, & corrompe, è opera di Tifone. Conciofiache nè in quei corpi, che ſono ſenza anima, ſi debbano porre i principij dell'vniuerſa, come B fecero Democrito, & Epicuro; nè ſimilmente nella ſola prouidenza operatrice, la quale è prima delle qualità della materia, benche ſoprana, & poſſente ſopra ogni altra coſa; come s'ingannarono gli Stoici. Perche egli è impoſſibile; non facendo tu Iddio cagione di coſa alcuna, trouar vn ſol principio ò buono, ò triſto che ſia di tutte le coſe, che come dice Heraclito, le lire, e gl'archi, coſi l'harmonia ſi mantiene, e rallenta. Benche Euripide dica:

Che non poſſo ſeparar il ben dal male;
Che proprio è lor, accioche il tutto poſſi
C Acconciamente, accompagnarſi inſieme.

Onde antichiſſima opinione è de Theologhi, & legiſlatori ne' Poeti, & filoſofi deriuata, il cui auttore non ſi sà, nondimeno ferma, & difficile da leuar uia, non ſolamente dalle bocche de gli huomini, et dalla fama deuolgata; ma nelle cerimonie, & ne i ſacrificij coſi barbari, come Greci fondata: che l'vniuerſo dal caſo non penda, & dalla fortuna, ſenza intendimento, ſenza ragione, & ſenza gouerno: nè ſimilmente, che ſola una ſia quella ragione, la quale come chiodo, & briglia, il ſerri, & indrizzi: Ma molte, & meſcolate col bene, & col male. Anzi non eſſendo coſa alcuna (per dirlo in poche parole) dalla natura creata, ſincera, & pura; che un ſolo non ſia quello, che a guiſa dell'hoſte ci ſomminiſtri con due vaſi, & ci meſcoli le coſe: Ma fin da principio due le potenze contrarie, & repugnanti, delle quali una alla deſtra, et diritta; & l'altra diuerſamente riuolge, & gira; & non ſolamente la vita noſtra eſſer varia: ma il mondo iſteſſo (ſe non in tutto, almeno in quella parte, che circonda la terra, & è ſotto il cielo della Luna) non ſempre l'iſteſſo; ma da mouimenti diuerſi, & in ogni guiſa venire commoſſo, & agitato. Perciochè, ſe niuna coſa auiene ſenza cagione, & non peruiene dal bene il male; per neceſſità biſogna, che trouandoſi per E natura il principio, & naſcimento del bene in particolare, che parimente egli ſi troui del male. Et queſta opinione della maggior parte, & da' più ſauij, uiene tenuta per uera. Perche ſtimano alcuni altri, che due ſiano gli Iddij, quaſi nelle lor opre contrarij, vno inclinato al bene, & l'altro al male. Et altri vogliono, che'l migliore ſia Iddio, e'l peggiore genio; della qual opinione fu Zoroaſtro mago, il qual ſi dice eſſere ſtato cinque milla anni

innanzi la guerra Troiana. Dunque Zoroaſtro nominò il migliore Oromaze, e'l peggiore Arimanio: Et diſſe, che quello nelle coſe, che ſono ſottopoſte al ſenſo, s'aſſomiglia grandemente alla luce; & queſto alle tenebre, & alla ignoranza: E'l mezzano fra queſti due eſſer Mithre; Onde viene, che Mithre da Perſiani Meſithe, cioè mezzano, & interceſſore vien nominato. Et inſegnò, ch'al primo quelle vittime ſacrificaſſero, che s'adoprano a pregare, & ringratiare. Et all'altro quelle altre, che furno iatrodotte per tener lontane le coſe contrarie, & triſte. Perche peſtando una certa herba, Omomi chiamata, nel mortaio, iauocano Dite, & le Tenebre; dapoi meſcolandola col ſangue di lupo ſcannato, la portano, & gettano in luogo; done non penetrano i raggi del Sole. Concioſiache il medeſmo credano delle piante; che parte ſiano al Dio buono, e parte al genio triſto dedicate; & fra gl'animali alcuni, come i cani, e gl'vccelli, e i ricci terreſtri al buono, & gl'acquatici al triſto. Veramente eſſi raccontano de gl'Iddij molte coſe ſauoloſe; come per eſempio queſte, che hora ſoggiungerò: Dicono, che Oromaze nato di ſempliciſſima luce, et Arimanio di caligine guerreggiano inſieme. Oromaze hauer generato ſei Iddij; il primo cagione della beneuolenza, il ſecondo della uerità, il terzo dell'honeſto, & gl'altri della ſapienza, delle ricchezze, e de'piaceri honeſti. Et Arimanio ſei altri a queſti contrarij. Dapoi Oromaze hauerſi fatto tre volte tanto grande, & eſſerſi dal Sole tanto allontanato, quanto la terra è lontana dal Sole; & hauer con le ſtelle il cielo adornato, e poſtane una, cioè la Canicola, come cuſtode, e guardiana fra l'altre; Et hauer poi creato altri ventiquattro Iddij, & poſtili in un'ouo; Ma quegli altri che furono fatti d'Arimanio, di numero a quelli uguali, hauer forato l'ouo, ch'era intero; e a queſto modo il male eſſerſi meſcolato inſieme col bene. Non dimeno douer anenire un tempo determinato, nel quale Arimanio, ch'è cagione di peſte, & fame, ſarà per neceſſità leuato dal mondo, & fatto morire, & allhora eſſendo la terra fatta piana, & uguale, ſi vederà un'iſteſſa maniera di uiuere, una città, & un linguaggio ſolo fra tutti gli huomini del mondo allhora felici. Teopompo accoſtandoſi al parere de'Maghi, dice, ch'ogni tremila anni uno di queſti Iddij rimane dell'altro ſuperiore, e l'altro inferiore; Et per altri tremila anni, guerreggiano inſieme, contendono, & guaſtano l'opre l'un dell'altro; & finalmente douer Plutone reſtar perdente: Et allhora gl'huomini ſaranno beati, nè haurãno biſogno di cibo, nè faranno ombra. Et quel Dio, che ſarà queſto, riporerà per qualche tempo, non già, ch'a Dio debba eſſer lungo, ma conueneuole, ſi come all'huomo, che dorme. Queſte ſono le fauole de'maghi. I Caldei uogliono, che i Pianeti ſiano Iddij, de'quali due beneigni, e due triſti, gl'altri affermano eſſer mezani, & communi. Ciò, che i Greci credono, il ſa ogn'uno, Eſſi aſſegnano il ben'oprare a Giouue Olimpo, e'l male oprare a Dite auerunco: e fauoleggiano, che l'armonia (quaſi conueneuolezza) A derivò da Venere, e Marte, de'quali queſto è fiero, e conteatioſo, e quella allegra, e generante. Hor vedi i filoſofi, li quali ſentono inſieme coa queſti. Perche Heraclito nomina apertamente la diſcordia, padre, Rè, & Signore di tutte le coſe,

Che fra l'huomo, e gl'Iddij non ſia contraſto.

Dice Homero. Par, che maledica il naſcimento di tutte le coſe, perche elle veagono dalla conteſa, create. E'l ſole non eſſere per trappaſſare i confini a lui aſſegnati; altrimenti egli s'incoatrerà in lingue, che difenda la giuſtitia. Empedocle chiama principio del bene l'amore, e l'amicitia, e dice, che Merope vien nominato armonia. Et del male.

B Riſſa crudel, e lite ſanguinoſa.

I Pithagorici chiamano con diuerſi nomi l'un principio, e l'altro. Il bene, vno, finito; quiete, diritto, impari, quadrato, vguale, deſtro, riſplendeate. Il male, duo, infinito, mouimento, curuo, pari, più longo da una parte, ineguale, ſiniſtro, e tenebroſo. Queſti nogliono, che ſiano i principij del naſcimento delle coſe. Anaſagora, la mente, e'l infinito. Ariſtotile, la forma, e la priuatione. Platone in molti luoghi quaſi naſcondendo, & adombrando la ſua opinioae, dice, ch'vno de'principij, che contraſtano inſieme, è l'iſteſſo, l'altro il diuerſo. Nondimeno ne' libri delle leggi in cui più vecchio ſi laſcia intendere apertamente, e manifeſtamente, che'l mondo non da vn'aaima ſola, ma forſe da molte, nondimeno da due almeno eſſer gouernato: vna delle quali è cagione del bene, l'altra a queſta contraria, e delle coſe cõtrarie maeſtra. Laſcia oltre di ciò una certa natura terza fra mezo, non priua d'anima, & di ragione, ne immobile da ſe ſteſſa, come ſtimano alcuni: ma ad ambedue queſte ſottopoſta, di maniera, che deſideri ſempre, e brami la migliore, & la vada ſeguitando; come nel ragionamento che ſeguirà, faremo paleſe; nel quale ſpiegheremo quella parte della teologia de gl'Egitij, che principalmente a queſta filoſofia corriſponde. Perche l'origine, e la fabrica di queſto mondo è nata da virtù contrarie; le quali nondimeno nõ ſono egualmeate poſſeati; ma la migliore vince: & non però la triſta rimane del tutto ſpenta, trouandoſi ella nel corpo, trouandoſi parimeate nell'anima dell'vniuerſo impreſſa, & del continuo con la migliore contraſtando. Duaque Oſiride è l'intelletto, & la ragione, guida, & ſignore aell'anima di tutte le coſe ottime. Et quello, che in terra, ne' venti, aell'acque, nel cielo, e nelle ſtelle, ſi troua di ordinato, di ſtabilito, e ſano, il fluſſo, & l'imagine d'Oſiride rappreſenta, manifeſta ne' tempi, nelle temperature, e nella vicenda de le coſe. Ma Tifone è la parte dell'anima irragioneuole, & a varij mouimenti ſottopoſta, temeraria, & beſtiale: nel corpo quella inclinatione, che genera infermità; & alterationi; l'aria turbata, e iacoſtante, & gli eccliſſi del Sole, e della luna, ſono come correrie di Tifone. E'l nome ſteſſo di Tifone, da lor detto Seth, dinota queſto. Perche egli non ſignifica altro, ſe non, che quel, ch'ottiene uiolentemeate, & è ſottopoſto a mutaméti, bene ſpeſſo falla. Raccontano alcuni,

alcuni, che Bebeone foſſe uno de' cõpagni di Tifone. All'incontro Manerete dice, che Tifone, & Bebenne ſiano vn medeſmo; dimotando queſta voce oppoſitione, & impedimento; concioſiache alle coſe, che caminano per la dritta via, & al fine douuto l'indrizzano, la poſſanza di Tifone faccia contraſto. Per la qual coſa fra gli animali domeſtici, gli aſcribniſcono l'aſino poltronisſimo: Et fra' ſeluaggi i più crudeli, il crocodillo, e'l cauallo di fiume. Dell'aſino s'è parlato di ſopra. Nondimeno in Hermopoli ſi vede vna imagine di Tifone con cauallo di fiume rappreſentata, ſopra di cui s'è poſto un ſparuiere a combattere con vn ſerpe. Col cauallo intendono Tifone: con lo ſparuiere la poſſanza, & l'imperio; le quai coſe acquiſtate da Tifone uiolentemente, per lo più non ſi duole, mentre dalla ſua maluagità viene turbato, & turba altrui. Onde coloro, che ſacrificano a ſette del meſe Tibi, il qual giorno chiamano ritorno d'Iſide della Fenicia, diſegnano ſopra le focaccie, che adoprano ne i ſacrificij, il cauallo di fiume legato. Nella città di Apolline è coſa ordinaria a ogn'vno, che non rimanga alcuno, il quale non mangi del crocodillo: Et prendendone in vn giorno determinato, quella maggiore quantità, che poſſono, li uccidono, & li gettano dietro del tempio; dicendo, che Tifone trãmutato in crocodillo, s'è, fuggendo, ſalnato dalle mani d'Horo; & tutti gli animali, tutte le piante, & tutti gli accidenti nocenoli, & triſti, ſtimano eſſer effetti di Tifone. All'incontro dipingono Oſiride con vn'occhio, & con vn ſcettro; intendendo con l'occhio la prouidenza; & con lo ſcettro la potenza. Si come anco da Homero il prencipe & Rè di tutte le coſe Gioue, è nominato grandiſſimo, & cagione di tutti i beni: ſignificando cõ la voce grandiſſimo la potenza, & con la voce cagione la prudenza, & l'intendimẽto. Rappreſentano anco ſpeſſe volte Oſiride con la pittura dello ſparuiere; perche queſto uccello è per acutezza di viſta, & per gagliardia d'ali eccellente, & di tal compleſſione, che toſto digeriſce il paſto. Vien detto oltre ciò, che volando egli ſopra gli occhi de' cadaueri non ſotterrati, getta lor dentro della terra, & quando vola al Nilo per bere, tien l'ala diritta: & dapoi beuuto la ritira; manifeſtando, che egli, ſchifato, il crocodillo, è rimaſo ſaluo. Perche, ſe uien preſo, l'ala rimane, ſi come egli primieramente l'haueua ſituata. Moſtrano parimente da per tutto il ritratto d'Oſiride in forma humana col membro diritto, riſpetto la virtù, che genera, & nutriſce. Et quel manto riſplendente, col quale ſono veſtite le ſue imagini, ſignifica il Sole; perche il corpo di lui ſi comprende con l'occhio eſſere in potenza gioueuole, & ſi fa vedere come eſempio di quella ſoſtanza che ſolamente ſi comprende con l'intelletto. Per la qual coſa meritevolmente ſi debbono ſprezzare coloro, li quali aſſegnano il globo del Sole a Tifone, a cui nulla di riſplendente, nulla di gioueuole, niun'ordine, niuna generatione, niun mouimento con ragione, ò regolato, ma tutto il contrario ſi conuiene. Et la ſiccità, onde molti animali, & altre coſe, che naſcono dalla terra, uanno a male, non ſi dee credere, che ſiano effetti del Sole; ma di venti, & d'acque, meſcolate fuor di tempo inſieme in aria, & ſopra la terra; quando il principio di virtù diſordinata, e infinita ſalla, e eſtingue l'eſhalationi. Nelle canzoni ſacre di Oſiride inuocano colui, che ſtà naſcoſto ſotto le braccia del Sole: Et nell'vltimo giorno del meſe Epifo, mentre il Sole, & la Luna ſi trouano congiunti nella iſteſſa linea dritta, celebrano il naſcimento de gli occhi di Horo: Perche ſtimano, che non ſolamente la Luna; ma anco il Sole ſia l'occhio, & la luce di Horo. Il giorno uentitre del meſe Paone dapoi l'Equinottio dell'autunno, ſolennizano vna feſta, dicendo, che nati ſono i baſtoncelli del Sole: Cõ che uogliono accennare, che il Sole ha biſogno d'appoggio, & di uigore; perche hoggimai allontanandoſi da noi, & il ſuo uiaggio a piegare cominciando mãca in qualche del ſolito calore & del lume. Oltre di queſto nel ſoleſtitio del uerno conducono vn bue femina ſette uolte d'intorno il tempio: E'l girar del Sole ſi nomina ricercamento di Oſiride, deſiderando la Dea il uerno dell'acqua. Et tante uolte uano d'intorno: concioſiache dal ſoleſtitio del uerno a quello della ſtate ſette meſi di tempo ricerchi il Sole. Egli è fama, che Horo figliuolo d'Iſide fuſſe il primo, che nel quarto dì del meſe al Sole ſacrificaſſe, come ſi troua ſcritto nel libro titolato naſcimenti di Horo. Appreſſo ciò accendono ogni giorno al Sole gli odori: Nel leuare la ragia: nel merigio la mirra: & nel tramontare quello, che chiamano Kifi. La ragione delle qua' coſe manifeſterò più a baſſo particolarmente. Credono tõ ciaſcuna di queſte coſe gratificare, & adorare il Sole. Ma che biſogno habbiamo di raccogliere tante coſe inſieme? Percioche ci ſono di quelli, che dicono eloquentemente, Oſiride eſſere il Sole, & da' Greci uenir chiamato Sirio; la qual uoce appreſſo gli Egittij poſtoni l'articolo O, innanzi è fatto oſcura, & ambigua. Ma Iſide affermano, che ſia una medeſma con la Luna; & rappreſentano con la iſteſſa imagine l'vna, & l'altra; nella quale dalle corna falcate ſi manifeſtano le falcate illuminationi. Le ueſti nere ſignificano l'occultare, & adombrare di lui, quando ella con gran deſiderio s'accõpagna col Sole. Per la qual coſa anco ne gli amori chiamano la Luna in aiuto. Et Eudoſſo afferma, che Iſide è poſta ſopra le coſe d'Amore. Et queſto ueramente ha qualche faccia di verità. Nondimeno coloro, che uogliono, Tifone eſſere col Sole un'iſteſſo, delle altrui orecchie ſono indegni. Ma torniamo, doue habbiamo laſciato. Iſide dunque è quella parte della natura, la quale, quaſi femina, riceue in ſe medeſma ogni ſorte di naſcimento, onde ella da Platone uien nominata come balia, & ricetto cõmune di tutte le coſe; & da molti altri μυριώνυμος, cioè di mille nomi; perche la ragione in ogni ſorte di forma, & diſpetie la trammuta. Queſta Iſide ha impreſſo naturalmẽte un'amore della prima coſa, & prineipale, cioè del bene. Queſto ella deſidera, & ſegue; et quella parte, che le tocca di male, fugge, & riſpinge. Percioche, eſſẽdo ella ricetto, et materia d'am-

d'ambidue; nondimeno da ſe medeſma s'inclina ſempre al meglio, & ſi offerisce diſpoſta ad ingrauidarſi, & inneſtarſi a gli iſtiſſi, & alle ſimiglianze; dalle quali grauida fatta, & carica di coſe da partorire, ſi rallegra, & gioiſce. Perche quello, che naſce, è imagine, & eſſempio nella materia della ſoſtanza. Dunque non parlano fuor di ragione, quando dicono, che l'anima di Oſiride è ſempiterna, & immortale; & che'l corpo di lui è ſtracciato incontinente da Tifone, & mandato a male; il quale poi da Iſide andando quà, & là, viẽ cercato, & di nuouo unito inſieme. Perche quello, che è bene in fatto, & con l'intelletto ſolamente ſi comprende, ha maggior poſſanza della morte, & d'ogni mutamento. La natura ſenſibile, & corporea porta ſeco certe imagini di lei impreſſe, & riceue le ragioni, le forme, & le ſimiglianze in quella guiſa, che fa la cera il proato de' ſigilli. Nondimeno queſte non rimangono ſempre; ma dalla confuſione, & dal meſcolamento raggirate, ſono cacciate quì dalla regione ſuperiore, che con Horo cõtraſta, il quale da Iſide viene creato eſſempio ſenſibile di quel mondo, che dal ſolo intelletto può eſſer inteſo. Per queſto ſi dice, ch'egli come ſpurio uiene da Tifone rimproperato, cioè non puro, nè ſincero, come dalla forma di lui ſi vede, benche ſpogliata per ſe medeſma di meſcolamento, & impaſſibile, nondimeno riſpetto al corpo neturale di materia adulterata. Ma ingiudicio Mercurio vince, cioè la ragione, moſtrãdo, che'l mondo, aſſomigliando, ſi conforma per natura con la ſoſtanza compreſa dal ſolo intelletto. Perche il dire, che Apolline ſia nato d'Iſide, & Oride, mẽtre ſi trouaua ancora nel uentre di Rhea, uuol ſignificare, prima che queſto mõdo ueniſſe in luce, & la forma deſſe alla materia perfettione, che la natura per ſe ſteſſa imperfetta generaſſe il primo parto. Et però vogliono, che quel Dio nelle tenebre auto fuſſe manco, e'l nominarono Horo il vecchio. Perche il mondo ancora non era; ma una certa imagine, & ſimiglianza del mondo, che eſſer doueua. Nientedimanco queſto Horo in ſe ſteſſo è finito, & perfetto; nè uccide affatto Tifone; ma ſcema il ſuo ardore, & la forza. Per la qual coſa in Copti dicono, che la ſtatua di Horo tiene in una mano il membro genitale di Tifone; Et ſanoleggiano, che Mercurio tagliò i nerui a Tifone, & li adoperò in vece di corde; inſegnando queſto, che la ragione riordinaſſe l'antiuerſo di diſordinato, ch'egli era; nè leuaſſe via del tutto la parte nocenole di lui; ma deſſe alla gionenole perfettione. Onde auuiene, che ella ſia in queſto mondo debole, & inferma, & s'accompagni con coſe diuerſi mutamenti, & affetti ſottopoſte: Et in terra ſia cagione di terremoti, & ſquaſſamenti: nell'aria di ſiccità, & di horribili venti, & anco di nubi ardenti, & di ſaette: Et oltre ciò annorbi l'acque, e' uenti di peſte; Et aſcendi, & ſcorra ſia alla Luna, ſpeſſe volte di lacente facendo l'aria tenebroſa. Il che vedendo gli Egittij, hora dicono, che Tifone habbia dato un colpo nell'occhio ad Horo; hora che cauatoglielo l'habbia inghiottito; dapoi hauerlo reſtituito al Sole: Con quel colpo uolendo accẽnare lo ſcemamento menſuale del lume della Luna: col farlo loſco l'eccliſſi, al che rimedia il Sole, illuſtrãdo la Luna, quando ella uſcita dall'ombra della terra gli s'oppone. Hor la natura più eccellente, & diuina, è di tre coſe compoſta: Di quella, che con l'intelletto ſi comprende: di materia: & della compoſta d'ambedue queſte da Greci detta κόσμος, da noi mõdo. Platone chiama la prima Idea, eſſempio, & padre, la materia madre, balia, ſeggio, & ricetto del naſcimento: Et quella, che di queſte due è fabricata, nomina parto, & creatura. Ma egli ha del veriſimile, che gli Egittij fuſſero i primi, li quali paragonaſſero la natura dell'uniuerſo al Triangolo bellifſimo ſopra tutti gli altri; del qual paragone ſi naſce nella Repubblica anco Platone, dane fabrica la figura nuttiale. Queſto triangolo è compoſto di tre lati, de' quali la baſe val quattro, l'altro, che inſieme con eſſa abbraccia l'angolo dritto, tre: Et quello, che è ſottopoſto all'angolo dritto, cinque in poteñza tanto, quanto gli altri due lati, che'l circondano. Dunque aſſomigliereno la linea, che è drizzata ſopra la baſe ad angoli dritti, al maſchio: la baſe alla femina: & la ſottopoſta all'angolo dritto a figliuoli d'ambidue. Et Oſiride haueremo in luogo di principio: Iſide di ricetto: & Horo di effetto. Conciofiache il tre ſia il primo numero impari, & perfetto: il quarto quadrangolo co' lati egnali al due: e'l cinque da una parte il padre, & dall'altra la madre rappreſenta; & è compoſto dal tre, & dal due, & da' Greci è nominato πέντε, dalla qual uoce par, che ſia deriuato πάντα, cioè uniuerſo, & πεντεκαιδεκάς che ſignifica annouerare. Il cinque moltiplicato in ſe ſteſſo fa ventiquadrato eguale al numero delle lettere de gli Egittij, & a gli anni, che uiſſe Api. Sogliono eſſi nominar Horo, Chempi, che dinota, a gli occhi manifeſto. Percioche il mondo è coſa ſottopoſta al ſenſo, & uiſibile. Iſide chiamano alcuna uolta Muthi alcuna Athuri: & alcun'altra Methier. Con la prima uoce ſignificano, madre: con la ſeconda, caſa di Horo adornata (ſi come anco Platone il fece luogo, & ricetto del naſcimento) Et con la terza il compoſto dalla pienezza, & dall'autore. Percioche la materia mondana è piena; & conuerſa col bene, col puro, & con l'acconciante compoſto. Parerà forſe, che anco Heſiodo, facendo principio di tutte le coſe il Choas, la Terra, il Tartaro, & l'Amore, non habbia preſo principij diuerſi da queſti, trammutando il nome di Iſide in Terra: di Oſiride nell'Amore: di Tifone nel Tartaro: percioche parue, che egli ſupponeſſe il Chaos come una certa conſerua, & ſeggio dell'uniuerſo. Veramente egli pare, che queſto luogo ricerchi a un certo modo, che ſi faccia mentione della fauola raccontata da Socrate nel conuito di Platone d'intorno il naſcimento d'Amore. Cioè, che la poueretà, deſiderando hauere figliuoli, ſi poſe a giacere preſo Poro, ch'è il guadagno, il quale dormiua; Et di lui grauida fatta, partorì Amore, per natura inconſtante, & ad ogni coſa inclinato; come quegli, che di padre da bene, ſauio, & abbondante di tutte le coſe; ma di

madre

madre pouera, & per la pouertà ſempre dell'altrui deſideroſa, era nato. Perciochè Poro non è altro, che quella coſa, la quale principalmente l'ama, & ſi deſidera, perfetta, & à cui non manca nulla. Ma la materia nominò pouertà, la quale per ſe ſteſſa ha biſogno di bene, & da lui vien grauida fatta, & ſempre il brama, & riceue. Quegli, che da lor due naſce Horo, ouero mondo, non è eterno, nè impatibile, nè immortale; ma perche ſi trauaglia d'intorno vn perpetuo naſcimento, co'vicendeuoli mutamenti, & paſſioni ſi rinoua, & dura per mai non perire. Senza dubbio noi dobbiamo valerci delle fauole, non in quanto elle ci inſegnino le coſe compitamente; ma perche riſpetto vna certa ſimiglianza, che elle hãno con la coſa iſteſſa, porgêdoci qualche giouamẽto, l'accettiamo. Quãdo adunque noi diciamo materia, non bisogna, che tu t'imagini ſecondo la opinione d'alcuni filoſofi vn certo corpo priuo d'anima, & di qualità, et per ſe ſteſſo otioſo, & da poco: Perche nominiamo anco l'oglio materia del profumo, & della ſtatua l'oro, le quai coſe nõ ſono in tutto priue di qualità. Parimẽte l'anima, & l'intelletto dell'huomo, come materia delle ſcienze, & della virtù, preſentiamo alla ragione da polire, & ammaeſtrare: Et alcuni chiamarono la mente luogo delle forme, dentro di cui ci ſono quaſi i ritratti delle coſe, che dall'intelletto hanno da eſſer inteſe. Ci ſono anco di quei, che penſano, il ſeme della donna non eſſere virtù, ouero principio; ma nutrimento, & materia del parto. Con queſti ſuppoſiti dobbiamo intendere, che anco queſta Dea diuenga in modo participe del ſõmo Iddio, & ſi troui perpetuamẽte bramoſa de' beni di lui, che nõ come auerſaria ſua, ma come quella, che, eſſendole egli marito legitimo, & giuſto, con giuſta amore il và ſeguendo, Et ſi come la buona moglie, ſtando col ſuo marito, nondimeno diciamo, che è di lui bramoſa: coſi ella il deſideri ſempre, & ſtandogli preſſo, venga delle parti principali, e ſempliciſſime a riempirſi. Ma quando ſcorre Tifone, aſſaltando le parti eſtreme, all'hora ſi può veder meſta, & dir, che pianga, e cerchi certe reliquie, & pezzi di Oſiride quà, & là ſparſi; e ponga lor d'intorno vn velo, mentre và raccogliendo quelle parti, che periſcono, acciochè di nuouo partoriſca da ſe, & mauda fuori in luce le coſe naſcenti. Perche quelle forme & quegli influſſi di Dio, che ſono nel cielo, & nelle ſtelle, durano; ma quegli altri, che ſi veggono ſparſi nelle coſe a mutamenti ſoteoposte, nella terra, nel mare, nelle piãte, & negli animali, ſi mutano, periſcono, & vengono ſepolti; & ſpeſſe volte di nuouo ritornano in eſſere, & nati ſi laſciano vedere. Di quà dice la fauola, che Tifone ſia marito di Nefti, & che con eſſa Oſiride ſi giaceſſe di naſcoſto. Perche l'vltime parti della materia, le quali con la voce Nefti, & fine eſſi intendono, ſonoda vna virtù grandemente mortale contenute. Ma la feconda, e conſeruatrice delle coſe, ſparge ſopra di loro vn ſeme languido, & infermo, & da Tifone vien guaſta, ſe non in quella parte, che Iſide riceue, conſerua, nutriſce, & compone. Et per dirlo breuemente, queſto, ſecondo la opinione di Platone, & Ariſtotile,

A è più eccellente. A lui, perche ſi fermi, s'accoſta la parte della natura feconda, & gioueuole: Da lui s'allontana la virtù, che nuoce, & eſtingue, & vien cacciata alla morte. Et però ella riceuè il nome di ἴσις, che ſignifica, ſcientemente caminare, & andare innanzi con mouimento animato, & intendente. Nè queſto nome da barbarie preſo. Ma ſi come preſſo Greci tutti gli Iddij, che eſſi dicono θεοὺς dalle due voci θεατοῦ, cioè viſibile; & θέοντος, cioè corrente, ſono in commune chiamati; Coſi queſta Dea dalla ſcienza, & dal mouimento viene da' Greci ἴσιν, & da gli Egitij Iſide nominata. Nell'iſteſſa
B guiſa Platone dice ὁσίαν dinotante ſoſtanza, eſſere ſtata da gli antichi nominata οὐσία, ſi come νόησιν, & φρόνησιν, quaſi νοῦ φορὰν, cioè impeto della mẽte, l'intelletto, e la prudenza furono chiamati. Et però tanto da queſto deriuano tutte le voci del bene, & della virtù, quanto a vicenda quelle coſe, che impediſcono la natura, la riſtringono, la ritardano, & non laſciano caminare, & andar innanzi, ſono chiamate con nomi contrarij malitia, pouertà, dapocaggine, &
C noia. Dunque nel modo medeſmo Oſiride ha tratto il nome da ὁσίου, & ἱεροῦ che ſignifica ſanto, & ſacro. Perche è la commune ſcienza delle coſe celeſti, & terrene, delle quali una ἱερὰ, l'altra οὐσία era nominata dagli antichi. Quella ſcienza, che inſegna le coſe celeſti, vien detta Anubide, quaſi ragione delle coſe ſuperiori; perche ἀνω diuota ſopra: & alcuna volta anco ſi chiama Hermanubide, con una delle voci alle coſe ſuperiori, & con l'altra alle inferiori proportionata. Et per queſto gli ſacrificauano alle volte un gallo bianco, & alle volte un biondo; volendo accennare, che le coſe ſuperiori ſono ſincere, & ma ufeſte; & le
D inferiori varie, & miſte. Nè dobbiamo marauigliarci, che queſte voci ſi conformino con la fauella Greca. Perciochè altre coſe infinite, le quali per cagione de gli eſſilij uſcirono di Grecia, ſi trouono preſſo genti ſtraniere fin al dì d'hoggi eſſer rimaſe; delle quali alcune, perche ſono dalla Poeſia adoperate, ella da coloro, che le coſe di queſta maniera nominano gioſe, uieue, quaſi a barbari ſi riuolga, rimproueratа. Nondimeno in quei libri che ſotto nome di Mercurio hanno attorno, ſi fa mentione ſra' nomi ſacri, che la virtù deſtinata al girar del Sole è nominata da gl'Egitij Horo, & da' Greci Apolline: Quella che a uenti, d'alcuni Oſiride, da altri Sarapide, & da altri con uoce
E Egittia Sothi, la qual uoce ſignifica σῶσιν cioè pregnezza, ouero parto. Indi piegato il nome, la ſtella della Canicola, che propriamente per Iſide è creduta, ſi nomina σῶθ, cioè caue. Nondimeno ſopra le uoci non biſogna metter ſi in conteſa. Tur io laſcierò più toſto, che gl'Egitij del nome di Sarapide, che di Oſiride ſi uagliano. Perche quello è ſtraniero, queſto Greco; benche ambidue a giudicio mio d'un Dio ſteſſo, & d'una medeſma uirtù. Con queſti s'accordano anco i nomi Egitij. Perche bene ſpeſſo chiamano Iſide col nome di Minerua, la quale uuol dir coſi. Venni da me ſteſſa. Che ſignifica un mouimento uolontario. Ma Ti-

ſone,

fone, come habbiam detto, è chiamato Seth, Bebeone & Smide; con le quai uoci ſi manifeſta una certa dimora, un contraſto, & un riuolgimento. Oltre di ciò, come da Manethone ſi dice, nominano la pietra calamita oſſa di Horo, e'l ferro oſſa di Tifone. Perche, ſi come egli pare, che molte volte il ferro s'oppoſti a queſta pietra, & la ſegua; & molte ſi ritiri, & riuolga altroue: coſi il mouimento del mondo gioueuole, buono, & ſopra la ragione fondato, piega talhora, & fa riuſcir dolce, & obediente quella durezza, & riſtoſta di Tifone; & talhora ella ſi ritira in ſe ſteſſa, & cade nell'infinito. Appreſſo queſto Eudoſſo ſo mentione, che gli Egittij fauoleggiano di Gioue, che egli nato co'piedi congiunti inſieme, nõ potendo caminare, uiſſe per vergogna in luoghi deſerti. Ma Iſide tagliando, & ſi parando queſte membra, hauer fatto, che egli caminaſſe: Con la qual fauola accennano queſto. Che la mente di Dio, la quale per propria natura fra le coſe inuiſibili, & naſcoſte, dal mouimento fù ſpinta alla generatione. Il Siſtro anco dimoſtra, che tutte le coſe naturali ſi quaſſino, & ſempre ſtanno in moto: ma quando auiene, che elle comincino addormentarſi, & infermarſi, eſſere quaſi deſte, & commoſſe. Perche dicono, che Tifone ſi ſcaccia co' Siſtri, & ſi tien lontano; moſtrando, che la corruttione legando, & ſtringendo, di nuouo la natura uiene dal mouimento ſciolta, & liberata alla creatione delle coſe. Ma lo cima del Siſtro, che è rotonda, ſignifica i quattro corpi, liquali ſi quaſſano. Perciochè quella parte del mondo, che alla generatione, & corruttione è ſottopoſta, vien circondata dal cielo della Luna: Et dentro di lei tutte le coſe ſi muouono, & ſi trommutano riſpetto a quattro elementi, fuoco, terra, aqua, & aria. Nella rotondità del Siſtro in cima intagliano vn gotto con volto humano; & a baſſo dè tre parti, che ſi quaſſano, quà la faccia d'Iſide; & là quella di Neſti. Con queſte faccie rappreſentano la generatione, & la corruttione. Perche queſte ſono i moti, & giri de gli elementi; col gatto dinotano la Luna per lo variare di queſto animale, & per la virtù delle ſue fatiche notturne, & per la fecondità. Perche ſi dice, che la prima volta genera vn parto ſolo dopoi due, tre, & quattro, & coſi conſeguentemente ſempre vno più, ſin che ne partoriſce ſette a vn tratto: Onde viene a partorirne in tutto ventiotto; numero, il quale dinota la quantità de' giorni della Luna. Nondimeno queſto peraventura potrebbe parer fauoloſo. Ma però le pupille de gli occhi fuoi à Luna piena ſi veggono rotonde, & larghe; Et a Luna vecchia ſcemate, & riſtrette. Il gotco con faccia humana rappreſenta i mutamenti della Luna eſſere dall'intelletto, & dalla ragione gouernati. Niente dimanco per riſtringere la coſa in poche parole, egli non ſtà bene, che Oſtride, ouero Iſide ſiano nè aequa, nè ſole, nè terra, nè cielo: Nè ſimilmente, che Tifone ſia il fuoco, la ſiccità, onero il mare; Ma quanto ſemplicemente in queſte coſe è ſtrauagante, & diſordinato, riſpetto all'eccesſo, ouero mancamento, ſe aſſegneremo a Tifone; Et quelle coſe, che ſi fanno ordinatamente, & aceonciamente, & ſono gioueuoli, & buone, come opre di Iſide; Mo la imagine, il ritratto, & la ſimiglianza d'Oſtride, ſe honoreremo, & adoreremo, non ſaremo errore. Anzi metteremo fine a dubbij di Eudoſſo, il quale dimandaua cõ grande anſietà la cagione, perche Iſide, & non Cerere ſi innuochi nelle coſe d'Amore, & perche anco non ſia Bacco quello, che faccia creſcere il Nilo, nè poſſa hauer cura de' morti. Perciochè con vna ragion commune noi giudichiamo, che queſti Iddij vna portione del bene gouernino, & tutto ciò, che ſi troua in natura di bello, & buono, naſca da loro; de' quali vno, che i principij ſomminiſtri, l'altro, che li riceua, & conſerui. Nella iſteſſa guiſa laſcieremo da parte anco quelle noioſe opinioni, & uolgari di coloro, che cercano d'applicare le coſe, che ſi raccontano di queſti Iddij, a mutamenti dell'aria ſecondo le ſtagioni dell'anno, ouero al naſcimento delle biade, alla ſemenza, & all'arare, come ſarebbe, ch'elleno dicono ſepellire Oſtride, quando il ſeme ſi uolge ſotterra: Et di nuouo ritornar uiuo, & farſi uedere, quando comincia pullulare: Et però, quando conoſce eſſer pregna, chiamarſi Iſide, applicarſi il rimedio contra le molie il ſeſto giorno del meſſe Paoſſo; & hauer portorito Harpocrate d'intorno il ſoleſtitio del uerno rozzo, et nouello, perche allhora naſcono i primi fiori, & ſpuntano i primi germogli. Per la qual coſa le offeriſcono le primitie delle lenticchie naſcenti: ma ſolennizano i giorni del parto ſubito dopo il ſoleſtitio uernale. Perciochè uedendo queſto le genti, s'acquetano, & credono loro incontinente, fondandoſi ſopra le coſe, che ueggono, & hanno in uſo. Nè par loro di hauer ſiniſtra opinione, quando uogliono, che queſti Iddij non ſiano communi a tutti gli huomini, ma particolari de gli Egittij, & quando ſimilmente parlando del Nilo, dell'Egitto, & delle paludi, intendono del fongo, & delle imagini de gli Iddij, alle quali ſono quei nomi attribuiti, ſpogliandone le altre nationi, che non hanno il Nilo, ne Buti, nè Menfi, quantunque elle habbiano, & conoſcano Iſide, & tutti gli altri Iddij di queſta maniera, Et alcune effigiè non imparaſſero o chiamarli co'nomi Egittij: ma ſapeſſero, & honoraſſero fin da principio la uirtù di ciaſcuno. Dapoi, coſa, che importa più, che guarddino diligentiſſimamente, & ſtiano auertiti, di non trammucare gli Iddij in uenti, in fiuſſi, in ſementi, in arationi, in affetti della terra, & in ſtagioni dell'anno, & guaſtargli. Si come coloro, che prendono Bacco per lo uino, & Vulcano in uece del fuoco. Et ſi come anco Cleante dice, che Proſerpina in Greco uoce σπερφόνη, quel uento il quale, mentre ſpira per le biade, le diſtrugge. Et un certo Poeta diſſe de' mietitori.

Quando i giouani allegri
Di cerere le membra taglieranno.

Queſti veramente non ſono punto differenti da coloro, che intendono le uele, le ſarte, & l'ancora in luogo del nocchiero: Et le fila, & lo ſtame per lo teſſitore: E'l ciatho, l'acqua melata, ò l'acqua d'orzo, per lo medico. Aggiungaſi, che coſtoro imprimono opinioni

nioni peſſime, & empie, mentre a coſe, le quali ſono prime di ſenſo, & d'anima, et riſpetto l'uſo de gli huomini per neceſſità vanno a male, mettono i nomi de gli Iddij. Perciochè non ciè alcuno, che poſſa imaginarſi, come poſſan eſſere Iddij queſte coſe. Iddio non è coſa d'anima prima, ee alle mani de gli huomini ſottopoſta: Anzi ſtimiamo quelli eſſer Iddij, liquali ci hanno donate le coſe che del cõtinuo ci fanno biſogno. Nè diuerſi ſono gli Iddij appreſſo diuerſe genti; ouero i Greci hanno li loro, & ſimilmente i barbari; & altri le nationi Settentrionali, altri le Auſtrali. Ma ſi come il Sole, la Luna, il Cielo, la terra, e'l mare ſono commuui a tutti, benche da diuerſi diuerſamente nominati: Coſi la ſola meate, che gouerna tutte le coſe, la ſola prouidenza di queſte diſpenſatrice, & le utrici miniſtre a tutte quelle aſſegnate, alcuni hanno in un modo nominato, & honorato, & alcuni in un'altro. Et quelli, che attendono alle coſe ſacre, di ſegni più oſcuri ſi vagliono; ma gli alteri, che guidano l'intelletto quaſi con la mano alle coſe diuine, più manifeſti; il che non è ſenza pericolo. Perche alcuni, trauiando dal drito ſentiero, ſono caduti nella ſuperſtitione; altri, ſuggendo, quaſi palude, la ſuperſtitione, ignorantemente nella empietà, come in un certo precipitio ſono trabboccati. Dunque biſogna, che noi, pigliando principalmente della filoſofia, la ragione, che ci introduca alle coſe ſacre, conſideriamo con religioſa intentione tutto ciò, che ſi fa, & ſi dice particolarmente; acciochè, come Theodoro diceua, porgendo egli i ſuoi ragionamenti con la deſtra, non ci ſia qualcuno de gli aſcoltanti, che li prenda con la ſiniſtra; coſi noi, non intendendo, come ſi deue, le leggi, che d'intorno i ſacrificij, & le ſolennità ſono ben ordinate, veniamo a peccare. Perciochè tutte le coſe ſi debbono terminar con ragione, ſi come da quelle iſteſſe poſſiamo conſiderare. Conciоſiache a dieciotte del primo meſe celebrando a Mercurio una feſta, mangino mele, & fichi, & inſieme cantino:

Dolce coſa è la verità.

Il rimedio contra le malie, il quale fauoleggiano da Iſide eſſerſi poſto addoſſo, interpretato, ſignifica, ragionamento verace. Harpocrate non ſi deue tenere per Iddio imperfetto, & fanciullo; nè ſimilmente per qualche ſorte di legume: ma per preſidente, & moderatore de' primi ragionamenti, imperfetti, & diſordinati, che ſanno gli huomini de gli Iddij. Et però tiene il dito alla bocca, ſegno di ſilentio, & di tacere. Nel meſe Meſore, offerendogli certi legami, dicono. La lingua è ſortuna, la lingua è peſte. Fra le piante dell'Egitto tengono principalmente per ſacra alla Dea il Perſico; perche il ſuo frutto s'aſſomiglia al cuore, & la foglia alla lingua. Perciochè non può l'huomo poſſedere coſa alcuna più diuina della ſauiezza, & ſpetialmente de gli Iddij ragionando, nè hauere aiuto più poſſente a guidarlo alla felicità. Et però a colui, che deue entrar qual ſi uoglia oracolo, ſi ricorda, che tenga opinion ſanta, & parli modeſtamente. Ma la maggior parte del volgo porge materia da ridere, poi che nelle feſte, & nelle ſolennità ordinando, che nel principio ſi laſci ogn'uno ſentire con voci allegre, & feſtoſe, eſſi dapoi portano nella lingua, & nel penſiero coſe horrendiſſime de gli Iddij. In che maniera dunque ſi debbono trattare quei ſacrificij meſti priui d'allegria, & lugubri, ſe non è permeſſo l'abbãdonare le vſanze antiche, nè conſiderare le opinioni, che ſ'hanno de gli Iddij, & conſoſpetar ſconueneuoli meſcolarle? Nel tempo iſteſſo, che gli Egittij attendono a ſacrificij loro, anco i Greci fanno molte coſe, che a quelle ſ'aſſomigliano. Perche in Athene le donne, attendendo a' ſacrificij di Cerere, digiunano, ſedendo in terra. I Beoti moſtrano di luogo la ſacreſtia di Acbea, & chiamano ἔπαικλες, quella ſolennità, cioè trauagliosa: perche Cerere per la diſceſa di Proſerpina all'inferno, ſia dolorata. Queſte coſe ſi fanno nel meſe delle ſementi d'intorno il naſcimento delle Vergilie, il qual meſe da gli Egittij vien chiamato Athir, da gli Atheniesi Panepſione, & da Beotij Damatrio, cioè Cereale. Scriue Teopompo, che coloro, i quali habitano verſo il trammontar del Sole ſtimano, & nominano Saturno per lo verno, Venere per la ſtate, & Proſerpina per la primauera: & che tutte le coſe per cagione di Saturno, & Venere naſcano. I Frigij credendo, che Dio il verno dormi, & la ſtate ſtia deſto, gli celebrano il verno le coſe ſonolenti, & la ſtate feſteggiano, come pazzi, le deſte. I Paflagoni dicono, che egli in verno viene legato, & ſtretto, & la primauera allargato, & ſciolto. Et la ſtagione mette ſoſpetto, che i ſacrificij meſti ſeano ſtati introdotti dal naſconder de' frutti, li quali da gli antichi veniuano tenuti non in luogo d'Iddij; ma di doni grãdi, & neceſſarij de gli Iddij; acciochè non viuiamo a guiſa di beſtie, & di fiere. Et nel tempo dell'anno, che eſſi vedeuano i frutti de gli arbori mancati, & finiti affatto; ne ſeminauano de gli altri parcamẽte, & pochi, & cauando la terra con le mani, li ſoterrauano; & riponendoli con ſperanza dubbioſa di raccorne il fratto, faceuano molte coſe a guiſa di coloro, che ſepelliſcono, & piangono. Hor noi, ſi come diciamo colui, che ha comperati i libri di Platone, hauer Platone comperato; & far le Comedie di Menandro quell'altro, che recita le Comedie di Menandro: Coſi coſtoro diedero nome d'Iddij alle coſe, che da gli Iddij erano ſtate lor date in dono, honorandole per la veilità, & hauendole in riuerenza. Ma i poſteri intendendo queſte coſe malamente, & come ignoranti girandole verſo gli Iddij, quello, che auiene a frutti hora naſcenti, & hora macanti, non ſolamente in parole ſtimarono, che fuſſe il naſcere, e'l morire de gli Iddij; ma credendo, coſi eſſere in fatto, ruinarono ſe medeſmi ſotto opinioni ſconcie, empie, & ſozze. Nondimeno queſta ſconueneuolezza fù veduta non ſolamente da Senofane Coloſonio, ouero da quelli, che furono dopò lui, & confortarono gli Egittij, dicendo; che non piangeſſero gli Iddij ſe in luogo d'Iddij, li haueuano; ouero non li teneſſero per Iddij, ſe giudicauano, che ſi douеſſe piangerli: Ma è coſa per ſe medeſma degna di riſo, fra' più porger voti, che naſcono ancor de' frutti, li quali di nuouo ſiano conſumati, & pianti. Nondimeno

dimeno la coſa non ſtà coſi: perche piangono per cagione de' frutti; & pregano gli Iddij come cagioni, & diſpenſatori de' beni, che in luogo di quelli, che mancano, vogliano crearne, & produrne d'altri. Dunque beniſſimo dicono i filoſofi, che coloro, li quali non mettono ſtudio in intender bene la forza delle parole, s'ingannano anco nelle coſe iſteſſe. Ilche è poſto in vſo da quei Greci, li quali eſſendo auezzi nominar i ritratti di metallo, di pictura, ò di marmo non imagini fatte in honor de gl'Iddij; ma Dij; dapoi ardirono dire, Minerua eſſere ſtata ſpogliata da Lachare: i capelli dorati d'Apolline da Dionſiio tonduti: & Giouue Capitolino a tempo delle guerre ciuili conſumato dal fuoco. Queſte coſe eſſi appropriandoſi, imparano riceuere, & abbracciare opinioni triſte, le quali co' nomi s'accompagnano. Et ciò auiene principalmente a gli Egittij riſpetto d'adorar loro de gli animali. Perche i Greci in vero parlano, & ſentono dirittamente, che la colomba ſia animale ſacrato a Venere: il ſerpente a Minerua: l'Icorno ad Apolline: e'l cane a Diana. Si come Euripide d'Hecuba:

Vn cane diuerrai
D'Hecate riſplendente imagin vera.

Nondimeno gli Egittij per la maggior parte adorando quegli animali, & tenendoli in luogo d'Iddij, non ſolamente empirono i ſacrificij di coſe pazze, & degne di riſo (perche queſto è il minor male, che dall'ignoranza loro proceda) ma eſſendo ſeccro entrare vn penſiero ſtrano nelle perſone ignoranti, & baſſe, che le ſpinſe in vna mera ſuperſtitione. Et nelle più ardite, & feroci che lor fece negare gli Iddij, & tener opinioni beſtiali. Per la qual coſa non ſarà fuor di propoſito anco di queſto diſcorrere alcuna caſa, che al vero s'aſſomigli. Perche quel trammutarſi de gli Iddij in queſti animali per tema di Tifone a fin di naſconderſi, nell'Ibi, ne' cani, & ne' ſparuieri, trappaſſa ogni ſorte di fauola, & d'inuentione; Et non merita più nulla di fede, che quelle anime de' marti, le quali rimanendo in eſſere, in queſti ſoli animali rimaſcono ancora. Nientedimanco fra coloro, che tentano addurre qualche ragion ſimile, alcuni dicono, che Oſiride partiſſe vn ſuo grãde eſercito in molte parti (le chiamano i Romani Manipuli, & Cohorti; & hora compagnie, & inſegne vengono dette) & a ciaſcuna deſſe la ſua inſegna con la figura di qualche animale; & ogni popolo hebbe in honore, & riuerenza quello che gli tocciò in ſorte. Alcuni altri, che i Rè, li quali furono dopò queſti, per impaurire gli inimici, andarono a combattere con teſte di fiere fabricate d'oro, ouero d'argento. Et altri raccontano, che un certo Rè fra queſti aſſiuto, & ſagace, vedendo, che gli Egittij erano leggieri per natura, & inclinati grandemente a coſe nuoue: ma riſpetto alla lor moltitudine, quando ſi diſponeſſero guerreggiare prudentemente, & vniti inſieme, guerniti di forze inſuperabili, & inuincibili, trouò il modo, con lo ſpargere per ogni paeſe qualche ſuperſtitione, di ſarli perpetuamente eſſer diſcordi. Percioche inſegnãdo ad altri l'adorare un'animale & ad altri un'altro, fra quelli, che ſi odiano inſieme, & eſſendo gli animali ſcambieuolmente deſiderati per cibo; mentre ciaſcuno difende i ſuoi animali, nè vuol ſofferire, che ſiano offeſi; auenne, che per le diſcordie de gli animali quelle nationi ſcioccamente contraſtaſſero inſieme, & s'inimicaſſero l'vna con l'altra. Si sà, che fin a noſtri tempi ſoli i Licopoliti fra gli Egittij mangiano la pecora; perche Lico, cioè il lupo, da loro tenuto per Dio, fa il medeſimo. Adì noſtri parimente hauendo i Cinopoliti mangiato del peſce Oſirinco, gli Oſirinchiti preſero de' cani, & vccifili in vece di vittime, li mangiarono. Per queſto poſti inſieme a guerreggiare, & facendoſi queſte città l'vna con l'altra di gran danni, finalmente da Romani caſtigate ſi rappacificarono. Nientedimeno affermando alcuni, che l'anima di Tifone ſia volata in queſti animali; col velo di queſta fauola par, che vogliano accennare, che tutte le nature beſtiali, & fiere, ſi cõuengano ragioneuolmente a genij triſti, per placare, & indolcirli, quali eſſi honorano, & adorano queſte fiere. Perche, ſe minaccia qualche gran ſecco, & trauaglioſo, che ſtraordinariamente cagioni infermità peſtifere, ouero altre diſuſate calamità, i ſacerdoti guidando di naſcoſto alcuno di quegli animali, che adorano, in luoghi aſcuri, primieramente minacciano, & impauriſcono. Ma ſe dura l'auerſità, il ſacrificano, & l'vccidono; ſtimando in queſta maniera di caſtigare a vn certo modo il genio, ouero in occaſione coſi importante di fare vn importante ſacrificio di purgatione. Perciothe nella città Idita hanno brucciato fin gli huomini vini, come ſcriue Manethone, chiamandoli Tifoni, & ſparſe al vento le ceneri, ſi che non ſe ne troua ſegno. Nondimeno queſto ſi faceua in paleſe, & a vn tempo determinato ne' giorni canicolari. Quando ſacrificano gli animali da loro adorati, fanno queſto occultamente, & a tempi ſtraordinarij, nè in preſenza del volgo: ſe non che nel celebrare la ſepoltura di Api conducendolo fuori, ne gettano alcuni in preſenza di tutti nel ſepolcro; giudicando in queſta guiſa trauagliar Tifone all'incontro del piacere, che egli ſente, & iſcemare la ſua allegrezza. Perche egli pare, che Api ſon pochi altri ad Oſiride ſia dedicato. A lui ne aſſegnano la maggior parte. Et ſe queſta commemoratione è uera, ſtimo, che ella ſignifichi quello, che ſi ricerca fra l'altre coſe manifeſte, le quali ſono communi mente honorate: fra le quali ci è l'Ibi, lo Sparuiere, il Cinocefalo, & l'iſteſſo Api. Perche chiamano coſi quel Becco, il quale ſi nutriſce in Mẽdete. Rimane dichiarar l'vſo, & l'allegoria di queſte coſe; delle quali alcune all'altre s'aſſomigliano, & molte a ciaſcuna di loro. Egli è chiaro, che'l bue, la pecora, & l'Ichneumone hora detto in lingua Italiana ſorice Indiano, furono da loro honorati per l'utile, & per la commodità, che preſtauano: ſi come da Lennij la lodola; perche trouando ella le oua delle rugiole, le guaſta: Et da' Theſſali la cicogna; perche i lor terreni creando molte ſerpi, le cicogne le mandano tutte a male: Onde per legge è determinato, che colui ſia sbandito, il quale uccide una cicogna. Magli Egittij honorano l'aſpide, la donnola,

&

& lo ſcarabeo, conſiderando in queſti alcune forme della potenza diuina. ſi come ne' raggi la ſembianza del Sole. Perche ci ſono ſin a qneſtre empi alcuni, che dicono, & credono la donnola pregnarſi per via dell'orecchie, & per la boeca partorire, con la qual ſimilitudine rappreſentano il naſcimento della fauella. Ma gli ſe arabet egli è fama; che non habbiano femina: tutti i maſchi ſpandono il ſeme in quella materia, che da eſſi vien ridotta in forma di palla, & la girano caminando all'indietro; ſi come par, che faccia il Sole nel cielo, mentre egli col ſno viaggio ſi riuolge da occidente in orieuce. L'aſpide, come quello, che non è ſottopoſto a uecchiezza, & non hauendo biſogno a mouerſi di ſtrumenti, camini facilmente, & ſpeditamente, aſſomegliarono a quella ſtella. Nè ſimilmente il crocodillo ſtimaſe per farſi honorare ſenza ragione apparente. Ma ſi dice, che egli ſia la imagine di Dio, ſolo fra tutti gli animali ſenza lingua; perche la fauella di Dio non hà biſogno di uoce: ma drizzando il camino della giuſtitia ſenz'altro ſnono, gouerna tutte le coſe mortali. Dicono, che a queſto ſolo, ſtando egli nell'acqua, una certa membrana ſottile, & rilucente, che ela dal fronte, eopre gli occhi, di maniera, che egli uede, & non è neduto; nel che al ſommo Iddio corriſponde. Oltre di qneſto il luogo doue la ſemina del crocodillo partoriſce, egli è manifeſto eſſer il termine dell'accreſcimento del Nilo. Perche non potendo nell'humido partorire, & temendo partorire lontano dall'acqua, conoſcono coſi minutamente la miſura della innondatione auenire, che per commodità del parto, & del couare s'accoſtano al fiume, & nondimeno conſernano le oua aſciutte, & ſenza bagnarſi. Ne partoriſcono ſeſſanta, & tanti giorni ricercano, a far uſcir fuori il parto, & tanti anni è lunga la vita de' crocodilli, che viuono aſſai: il qual numero a coloro, che attendono alle coſe d'Aſtrologio, è principale. Del cane, il quale vien annouerato fra quelli, che per l'una, & l'altra cagione ſono riueriti, habbiamo parlato di ſopra. Ma l'Ibi uccidendo gli animali velenoſi, che ſtriſciano per terra, allhora moſtrò prima d'ogni altra la maniera dell'euacuare medicinale, quando ſi uede lauarſi, & purgarſi a queſto modo da ſe medeſma. Anco i ſacerdoti, che ſono oſſeruantiſſimi delle leggi, qnando uogliono nettarſi, prendono l'acqua da quel luogo, done l'Ibi ha beuuto. Perche ella non bene acqua ſporca, ò uelenoſa, anzi ne anco le ſi accoſta. Aggiungaſi che allargati i piedi, & miſurato il roſtro con eſſi, fa un triangolo equilatero. E'l meſcolamento, & varietà delle penne bianche, & nere, s'aſſomiglia alla Luna d'ambedue le parti gobba. Veramente non ſi dee alenno maranigliare, che gli Egitti ſi compiaceſſero tanto di queſte coſi deboli corriſpondenze, poiche anco i Greci nelle imagini de gli Iddii coſi dipinte, come ſcolpite, ſi ſono valuti di coſe tali, nella maniera, che in Creta ſi uede la ſtatua di Gioue ſenza orecchie. Perche non ſi conuiene a colui, che domina, ee ſignoreggia il tutto, aſcoltare alcuno. Et Fidia aggiunſe alla imagine di Minerua un ſerpe, et alla Venere in Elide una teſtudine; & volendo intendere, che le donzelle hanno biſogno d'eſſer cuſtodite & maritate che ſono, di ſtar in caſa, & tacere. Il tridente di Nettuno ſignifica la terza regione, che tiene il mare dopo il cielo, & l'aria ſituata. Et dal tre anco Anfitrite, e i Tritoni deriuano il nome loro. I Pithagorici ſimilmente vollero honorare i numeri, & le figure co' nomi de gli Iddii. Perche nominarono il triangolo equilatero Minerua della ſommità nata, & Tritogenia, concioſiache da tre perpendicolari tirate da tre ſuoi angoli egli viene diuiſo. Ad Apolline aſſegnarono la vnità. Il doppio di lui, cioè due, a Diana, & chiamarono queſto due conteſa, & ardire. Il tre diedero alla giuſtitia; percioche l'ingiuriare, & l'eſſer ingiuriato, non eſſendo altro, che difetto, & abbondanza, il giuſto fra mezo loro vgualmente è ripoſto. La Tetractis, che vien celebrata, cioè il quadrato miſtico, il quale in erentaſei vnità conſiſte, fù preſo in luogo di grandiſſimo giuramento, ſi come ad ogn'vno; & ſi nominaua mondo. Perche egli è ereato da' primi quattro pari, & primi qnottro impari congiunti inſieme. Per la qual coſa, ſe gli eccellentiſſimi filoſofi, aedendo qualche imagine occulta di Dio, benche in coſe prine d'anima, & di corpo, giudicheranno, che non ſe ne debba far poca ſtima, ò ſprezzarla: molto maggiormente (s'io non m'inganno) ſi doueranno honorar quelle particolarità, che nelle coſe ſenſitiue, & animate, rignardano al medeſmo fine, & agli affetti loro, & coſtumi. Dunque ſi debbono lodar coloro, non che queſte coſe, ma che col mezo di queſte coſe adorano Iddio; poi che elle vengono tenute in luogo di ſpecchi rilucenti datici dalla natura, come ſtrumenti, & opre di Dio, che adorna il tutto. Egli è bene parimente intender queſto; che non ci ſia coſa alcuna ſenza anima dell'animata; nè alcuna prima di ſenſo della ſenſitiua più eccellente. Quantunque alcuno aſſembraſſe in un luogo ſteſſo tutto l'oro, & tutti gli ſmeraldi del mondo. Perche la diuinità non è ripoſta in colori, in figure, ò in politezze; anzi ſono qneſte coſe in peggiore ſtato, che i morti non ſono; poiche mai elle non uiſſero, nè per uenire uiuquero mai. Ma quello, che ſpira, vede, & in ſe ſteſſo ha il principio del mouimento, & conoſce le coſe a lui conuenenoli, & contrarie; non è dubbio, che non habbia beuuto una particella di quella prouidenza, la quale, come diee Heraclito, gouerna qneſto vniuerſo. In queſte coſe dunque nulla meno ſi conoſce una imagine della natura diuina, che ſi faccia nell'opere di bruzo, ò di marmo; le quali potendo eſſer guaſte, & riceuere la tintura de' colori; nondimeno per natura ſono prine di ſenſo, & d'intelletto. Queſto è quanto io lodo fra le coſe, che principalmente dagli uomini hauuti in riuerenza uengono diſcorſe. Nondimeno le veſti di Iſide ſono di diuerſi colori; perche la ſua virtù ſi tranaglia d'intorno la materia, la quale in ogni coſa può trammutarſi, e di tutte le coſe eſſer capace; della luce, delle tenebre, del giorno, della notte, del fuoco, dell'acqua, della vita, della morte, del principio, & del fine.

La

*La veſte di Oſiride è ſenza ombra, & ſenza varietà, ma d'vn color ſemplice, & rilucente. Percioche ella è il principio primo, dalla ſola mente inteſo, puro, & ſincero. Per la qual coſa le imagini di Oſiride vna volta riceunte ſi ripongono in guiſa, che non ſono più nè vedute, nè toccate. Ma di quelle d'Iſide ſi vagliono ſpeſſo. Perche le coſe ſenſibili, che ſi adoprano, & paſſano altrui per le mani, con la diuerſità de' loro mutamenti ſi moſtrano in varij modi. Ma l'intendimento del principio ſincero, ſanie, & che altrimenti, che con l'intelletto non ſi può comprendere, a guiſa di ſolgore nell'anima riſplendendo, permette finalmente a qualche tempo di eſſer conſeguito, e mirato. Et però Platone, & Ariſtotele nominano queſta parte di filoſofia ἐποπτικὴν, cioè intellettibile: quando coloro, i quali hanno ſuperato le coſe, che in opinioni ſono fondate, miſte, & diuerſe, incontinente ſi girano a quel primo ſemplice, & d'ogni materia primo; & di lui trouando la verità ſtimano eſſer giunti alla perfettione della filoſofia. La qual coſa anco fin al dì d'hoggi da' ſacerdoti eſſendo con gran riuerenza, e religione occultata, Oſiride ſignoreggiare a morti, nè eſſer altro, che Plutone; non ſapendo il volgo, in che maniera ſi deue intendere, di nota alla maggior parte, ſoſpettando, che queſto Oſiride veramente ſacroſanto alberghi in terra, & ſotterra, one ſtãno i corpi de' morti naſcoſti. Nondimeno egli è lontaniſſimo dalla terra, ſenza macchia, ſincero, & puro da ogni ſorte di materia alla corruttione, & alla morte ſottopoſta. Ma l'anime de gli huomini, mentre albergano in queſti corpi, & affetti, non hanno punto di ſomiglianza con Dio, ſe non quanto con l'aiuto di lla filoſofia, come in ſegno, arriuano alla cognitione di lui. Nondimeno dapoi che ſciolte vanno a trouare la ſtanza eterna, inuiſibile, & priua d'infermità; iui all'hora ſono gouernate da Dio: da lui dipendono: lui mirano ſenza mai ſattarſi & di ſiderano la bellezza di lui inestimabile. Di queſta, come dice vna fauola antica, Iſide innamorata, ſeguitandola ſempre, & ſeco ſtando, adorò le coſe mortali di tutto ciò, che è bello, & buono. Queſte ſono le interpretatione alla natura de gli Iddij più proportionate. Et ſe ci è ancora qualche coſa da dire de gli incenſi, che ſi ardono alla giornata; egli pare, che prima ſia da por mente, che queſti huomini s'affaticaſſero principalmente prouedere le coſe, che alla ſanità ſanno biſogno; ma nè ſacrifitij, nella caſtità, & nella maniera del viuere, eſſe reſtati non meno guidata dalla religione, che dalla ſanità. Perche eſſi conoſceuano, che da corpi, ouero animi infermi, & guaſti, non ſi poteſſe adorare, come ſi deue quella coſa, che per natura da ogni parte è ſincera, pura, & ſenza macchia. Perche dunque l'aria, della quale continuamente ſi vagliamo, & dentro la quale conuerſiamo, non è ſempre nel medeſmo ſtato, & temperamento; ma la notte ſi condenſa, reſtringe il corpo, & rende l'anima a vn certo modo meſta & piena di penſieri, queſi da vn non ſò che di tenebre, & di peſo circondata, & oppreſſi; ſubito che ſono deſti dal ſonno ardono la ragia, per rinuuare, & purgare l'aria; & per deſtare lo ſpirito naturale del corpo indebolito. Perche l'odor della ragia ha vna certa virtù acuta, & gagliarda. All'incontro sù'l merigio, ſentendo, che'l Sole con la ſua virtù tira di gran vapori dalla terra, & li meſcola con l'aria, ardono la mirra. Perche il ſuo calore diſperde, & conſuma tutto ciò, che di torbido, & feccioſo è nell'aria adunato: Conciofiache i medici habbiano per rimedio contra la peſte i ſuochi grandi come quelli, che aſſottigliano l'aria. Il che ſi fa più acconciamente aſſai abbruciando legna di cipreſſo, di ginepro, & di pino: Et è anco fama, che Acrone medico in Atene in tempo d'vna gran peſte col commandare, che foſſe tenuto acceſo del ſuoco preſſo gli infermi, diuenne illuſtre; perche non pochi ſi riſanarono. Anco Ariſtotile afferma, che gli odori ſoaui de i profumi, de' fiori, & de' prati non meno ſono conuenuoli alla ſanità, che al diletto; perche iſſi con la leggierezza, & calor loro, allargano il celebro per natura freddo, & indurito. Anco queſto farà fede in qualche parte di ciò, che ragionamo, che la mirra da gli Egittij è nominata Bal; laqual voce interpretata ſignifica diſtruttione di pazzia. Ma la Nſi è una miſtura di ſedeci coſe inſieme unite; miele, uino, uua paſſa, cipero, ragia, mirra, legno aloe, ſaſſifragia, giunco odorato, bitume, ſtuia, ſumice, l'uno, & l'altro ginepro (perche dicono eſſernene due, il maggiore, e'l minore) cardamomo, & calamo. Queſte coſe meſcolano, & non a caſo; ma recitano a profumieri, mentre fanno la meſcolanza, alcune coſe ſacre. Il numero poi, benche per eſſer quadrato ſi creato da un'altro quadrato, ſi uegga ſolo ſia gli altri di tal ſorte, che ſia parimente pari, & con la ſuperficie uguale a lati, che'l circondi: nondimeno non diremo per ciò, che faccia a queſto propoſito; ma la maggior parte di quelle coſe, che c'adoprano con la ſua naturale ſoauità, rende l'aria gratioſa, & ſpira una gioueuole exhalatione. Con queſta l'aria trammutandoſi, penetra nel corpo, & d'allegra temperatura il rende; ſcioglendolo ſenza crapule da gli affanni, e trauagli de' penſieri, che corrono di dì in dì, quaſi da certi legami dell'animo, & alleggerendo la uirtù imaginatrice dell'anima, & riceuitrice de' ſegni, & come ſpecchio facendola più polita, non meno, che'l ſuono della lira, il quale uſauano i Pithagorici, prima che s'addormentaſſero, uolendo in queſta guiſa incantare, e acquetare la parte ſenza ragione dell'anima; & a mouimenti ripentini inclinata. Perche auuiene ſpeſſe uolte, che da gli odori il ſenſo mancãte è rinuigorito; & ſpeſſo anco all'incontro fatto diuenir otioſo, & addormentato, facendo con la lor leggierezza penetrare per tutto il corpo l'exhalationi; ſi come dicono alcuni medici, che naſce il ſonno, quando il uapore del nutrimento, quaſi dolcemente ſerpendo d'intorno le uiſcere, & maneggiandole, deſta un certo tutillo. Vſano parimente gli Egittij il Nſi coſi per beuanda, come per profumo. Perche dato a bere, egli pare, che riſpetto la ſua uirtù d'ammollire purghi l'interiora. Oltre di queſto la ragia è opra del Sole; & la mirra è una lagrima, che*

*che ſtilla a lume di Luna faor della medeſima pianta. Fra le coſe, delle quali ſi compoſe il Nifi, ve ne ſono alcune, che bramano più la notte, come quelle, che ſi nutricano di venti freddi, d'ombre, di rugiade, & d'humidità. Perche la luce del giorno è ſola, & ſemplice; & Pindaro dice, che'l Sole ſi vede nel concauo del cielo. Ma l'aria notturna è meſcolata, & temporata da varij lumi, e virtù, iquali come in vn ſeme ſolo s'vniſcono da tutte le ſtelle. Dunque non è faor di ragione, che quelle, come ſemplici, & generate dal Sole eſſi ardano il giorno; & queſte come meſcolate, & di qualità diuerſe nel far della notte.*

## DEL TARDO CASTIGO di Dio.

*HAuendo ò Cinia parlato Epicuro in queſta maniera, prima che alcuno riſpondeſſe, perche eraumo gianti nel fin del portico, ſi naſcoſe, & andò via. Ma noi rimanendo come attoniti dell'inſolenza di queſt'huomo, & coſi taciti fermati mirandoci l'vn con l'altro, di nuouo, come allhora per auuentura caminauamo, ritornammo adietro. Iui Patrocle primo di tutti: Et ben, diſſe, nõ vogliamo noi, ſia egli ò non ſia quì, metterci a ragionare del dubbio propoſto, & riſpondergli? A queſto Timone, Veramente, diſſe, bene non ſtarebbe, ſe noi laſciaſſimo andar ſenza caſtigo colui, il qual hauendoci feriti con vn'arma, s'è partito. Perche Braſida, come ſi dice, cauatoſi il dardo faor del petto, con l'iſteſſo ferì, & vcciſe colui, che l'hauea tratto. Nondimeno noi con poca fatica poſſiamo vendicarſi di coloro, i quali con parole coſi ſconcie, & villane, ci hanno aſſaltati: perche baſta aſſai farli fuggire, prima che ci vengano preſſo. Che coſa dunque, ſoggiunſi io, fra quelle, c'ha dette Epicuro, vi diede noia? perche queſt'huomo ne ha meſcolate inſieme diuerſe, bench'tutte diſordinate; nondimeno pigliandone quì vna, & iui vn'altra, a vn certo modo commoſſo da ira, & da brama di dire male, ha negata la prouidenza. Allhora Patrocle, le coſe, diſſe, ch'egli ha ragionate d'intorno la tardanza, & la dimora di Dio nel caſtigare gli errori de' triſti, mi danno vn grandiſſimo trauaglio: & pur hora da' ſuoi diſcorſi mi s'è rappreſentata vna nuoua opinione, & non più ſentita. Perche già molto tempo io mi ſdegnaua, ſentendo, che Euripide diceua:*

Tarda, che tale è per natura Iddio.

*Veramente ſi come in niuna coſa, coſi nel dar il douuto caſtigo a triſti, egli ſi conuiene a Dio l'eſſer tardo, poiche eſſi nel mal fare nõ ſono tardi, nè lenti; ma con impeti gagliardi da gli affetti dell'animo vengono alle loro ſceleraggini concitati. Perche la vendetta (come vuole Tucidide) all'offeſa vicina ſubito chiede la via a coloro, liquali da fauoreuoli auenimenti inuitati non rimangono mai di far male. Perche non ci è coſa alcuna, che inuiliſca, & deprima l'animo, & la ſperanza de gli offeſi, nè ſimilmente, che faccia i triſti più ſcmerarij, & arroganti, quanto la dimora del giuſto caſtigo. Ma la ſubita vendetta contra le opere ſcelerate, non ſolamente è freno alle ingiurie auenire; ma conſolatione a coloro che ſono ſtati offeſi. Onde anco il detto di Biante, quãdo me ne ricordo, mi porge vn grande affanno. Perche è fama, che egli diceſſe a vn certo huomo di mala vita. Non dubito, che a qualche tempo tu non ſij per eſſere caſtigato; ma ſi bene di non vederti io caſi gare. Percioche qual giouamento riportarono i Meſſenij già prima vcciſi della vendetta, che ſopra Ariſtocrate ne venne? ilquale hauendoli traditi nella impreſa di Cipro, & per trenta anni non ſapendoſi doue egli fuſſe, per tutto quello ſpatio di tempo a gli Arcadi ſignoreggiando, finalmente ritronato, portò del ſuo errore la pena. Nè ſimilmente quegli Orcomeni, liquali per la traditione di Liciſco rimaſero ſenza patria, ſenza figliuoli, & ſenza amici, furono ricõpenſati dalla infirmità, che'l tenne lungamente oppreſſo, & gli mangiò d'attorno le carni, di tal maniera ardendolo, che il neceſſitò a tenere la maggior parte del tempo i piedi nell'acqua, & con horribili ſcongiari confeſſare, che non per altra cagione egli ſi marciua, che per la ſcelleratezza di quel tradimento. Perche in Athene i corpi gettati de gli impij, e i cadaueri de' morti portati fuor de' confini, non fù permeſſo di vedere nè anco a figliuoli de' figliuoli di coloro, che da eſſi furono vcciſi. Onde par a me, che Euripide parlaſſe vnanamente d'intorno lo ſconfortar altrui dalle ſcelleratezze:*

La giuſtitia hor vien quì per caſtigarti;
Non temer, benche ſia tanto adirata;
Perch'ella tace, e con piè lento, e tardo
I ribaldi puniſce in lungo tempo.

*Perche egli è da credere, che non con altre parole; ma con queſte medeſme, gli ſcelerati ſi danno ardire, & animo l'vna con l'altro a far del male; poiche la malvagità mette innanzi gl'occhi l'vtile preſente, & certo; ma la pena ritarda, & dopò lungo tempo ſegue al piacere. Detto coſi Patrocle; Olimpiaco riſpondendogli, cominciò: Nondimeno ò Patrocle, queſta dimora, & tardanza d'Iddio, che coſa cagiona, che non ſtia bene? Forſe perche l'aſpettare non laſcia credere, che vi ſia prouidenza; & perche i triſti delle lor ſiniſtre operationi ſubito non eſſendo ſeguitati dal caſtigo, ma dapoi qualche tempo, & con opinione, che queſta ſia vna diſgratia, non pena, per queſto non ſi emendano: dolendoſi vnanamente delle auerſità, che loro accadono; & nondimeno de gli errori commeſſi non ſi pentendo? Percioche nella maniera, che il ſubito caſtigo dopò gli errori con le battiture, & con le ſferzate raffrena gl'huomini, & li faſtra a ſegno; e i trauagli, le paure, & le riprenſioni, che ſuccedono dapoi qualche tẽpo, paiono più toſto auenire per ogni altra coſa, che per emenda, onde vẽgono a piangere, non ad imparare: Coſi la malvagità, ſe non viene per ogni delitto, & errore caſtigata, & ripreſa, di modo che non ardiſca andar più inãzi; appena finalmẽte ritornerà in ſe ſteſſa, & diuerrà humile, & temerà Iddio,*

con

conferma opinione, che egli, uedenda tutte le attioni noſtre, & tutti gli affetti, nõ debba eſſer tardo a farne vendetta. Ma quella giuſtitia, la quale a poco, a poco, & (come dice Euripide) col piè tardo, & quaſi a caſo, ci viene addoſſo a triſti, parendo, che più toſto ſia opra della fortuna, che della prouidenza, cagiona errori ſmiſurati, & confuſioni intolerabili; di maniera che non ſaperei diſcernere, che forze di vtilità indi ne poſſa vſcire, ſe gli ſcelerati (come dicono) vanno tardi ſotto le macine de gli Iddij: poi che principalmente a queſta guiſa la vendetta è ſtimata meno, e'l timore della malvagità ſvanisce. Finito di coſi dire, & conſiderando io fra me medeſmo ſopra di queſto; Volete voi, diſſe Timone, che io termini queſto ragionamento, ò pure, che io laſci la conteſa contra quanto è ſtato detto andare innanzi? A che fine, riſpoſi io, volete aggiungere la terza anda, & con eſſa ſommergere l'argomento, ſe egli non è poſſente a riſolucre le prime oppoſitioni, ò riparlarla? Dunque primieramente incominciama dal principio, quaſi dalla radice, & con la ſommità delle labbra andiamo guſtando quel che ci pare, che d'intorno l'adorare gli Iddij della patria habbiano i filoſofi dell'Academia fanellato. Percioche più agevole coſa è, che gli ignoranti della muſica ragionino di muſica; ouero quelli, che non ſanno punto dell'arte del ſoldaco, parlino di guerra, che noi, eſſendo huomini, come ſiamo, conſiderare, come ſi dene, le opre de' genij, & de gli Iddij, & a guiſa d'vno, che non ſappia l'arte, fondandoci sù la opinione, & sù le congietture, voler nella mente dell'artefice penetrare. Perche, ſe egli è difficile a vn ignorante conſiderare la opinione del medico, onde auuenga, che non prima, ma poi habbia tratto ſangue all'infermo; & non heri, ma hoggi l'habbia fatto entrare nel bagno; coſi ad huomo non ſi conuiene affermare di Dio coſa alcuna certa fuor che queſta ſola, che egli sà molto bene il tempo, nel qnale alla malvagità ſi deue applicare il medicamento; & à guiſa di medicina dar a ciaſcuno il douuto caſtigo, benche non in tutti con la iſteſſa quantità di miſura, ò nel termine iſteſſo. Percioche la medicina dell'anima, la quale è nomata ragione, & giuſtitia, oltre ſeicento altri, viene anco da Pindaro confermato, che fra tutte le altre virtù ſia grandiſſima, dicendo egli, che Iddio è ſommo artefice, guida, & padrone di tutte le coſe, cioè architetto, & diſpenſatore della giuſtitia, et à cui ſolo ſi conuiene determinare il tempo, il modo, & la miſura, co i quali ſi dene caſtigare ogni ſcelerato. Platone dice, che Minos benche fuſſe figliuolo di Giove nondimeno imparò da lui queſta virtù: ſignificando, che niuno può far coſa alcuna giuſtamente, ouero intender il modo come la giuſtitia ſi debba amminiſtrare, il quale non l'habbia prima deſiderata, & imparata con diligenza. Perche le leggi, che ſono fatte da gli huomini, aſſolutamente ragione uoli non ſano, ò vengono tenute ſempre all'honeſtà proportionate; ma paiono alcune di loro degne affatto di riſo. Come in Lacedemone, ſubito che gli Efori entrano in magiſtrato, fanno andare un bãdo, che ogn'vno ſi tagli la bàrba, & obediſca le leggi; acciochè le proni men graui, & noioſe. I Ramani a coloro, che da eſſi ſono fatti liberi, gettano addoſſo di minuciſſima paglia. Et quando fanno teſtamento, ad altri applicano la heredità loro, et ad altri laſciano i beni, che debbono eſſer venduti. Queſte coſe non paiono ſconcie? Finalmente quella legge di Solone è ſtrana fuor di modo, la qual vuole, che ſia notato d'infamia colui, che nelle guerre ciuili ſi ſtà neutrale, nè s'accoſta ad alcuna delle parti. Nè vi è dubbio alcuno, che colui non dica eſſerui molte coſe nelle leggi fuor di ragione, il quale non ſopra la intentione dell'auttore; & non conoſcerà la cagione, perche elle ſiano in quella maniera ſtate diſteſe. Che marauiglia dunque fia queſta, ſe noi, eſſendoci le coſe humane coſi malageuoli da intendere, non ſappiamo trouar la cagione, dalla quale moſſo Iddio puniſce alcuni ſcelerati più tardi, & alcuni più per tempo? Queſto, che ho detto, non è ſtato per cagione di ſuggire; ma per iſcuſarmi, acciochè il mio ragionamento, hauendo un porto ſicuro, one riparar ſi, poſſa metterſi più arditamente a diſcorrere con veriſimili ragioni ſopra il dubbio propoſto. Dunque prima d'ogni altra coſa biſogna conſiderare, che Iddio, come dice Platone, facendoſi vedere a ciaſcuno come eſſempio di tutti i beni, laſciò in arbitrio a coloro, che uogliono ſeguitarlo, di acquiſtare quelle virtù, le quali a vn certo modo li fanno a lui ſimiglianti. Percioche la natura dell'vniuerſo, eſſendo diſordinata, hebbe queſto principio, che ſù fatta participe, & compagna d'vna certa Idea, & virtù, che era in Dio, & ne nacque il mondo. Afferma il medeſmo Platone, che ſi acceſe da natura il vedere inſieme con noi; acciochè dalla viſta, & dalla marauiglia de' corpi celeſti, l'anima noſtra s'auezzaſſe abbracciare, & amare le coſe belle, & regolate, & guardarſi dalle ſozze, & diſordinate; & le caſuali, & temerarie, come origine d'ogni vitio, & malvagità tener lontane. Percioche non ci è giouamento alcuno, che maggiore poſſa l'huomo ricenere di Dio, quanto, col mirar l'opere ſue gioueuoli, & honorate diuenir virtuoſo. Oade, ſe noi vediamo, che Iddio caſtiga i triſti tardamente, queſto non naſce, perche egli tema, che la preſtezza della pena il faccia far coſa, della qual poi s'habbia à pentire; ma perche egli ci vuol inſegnare con queſto eſſempio a laſciar da parte nel vendicar le offeſe, l'eſſer impetuoſi, & crudeli: moſtrando, che non, mentre è calda l'ira; ouero mentre bolle. & ſalta:

Il core, e ſopra la ragion s'innalza.

Allhora, quaſi vogliamo ſatiarci di mangiare, & bere, aſſaltiamo coloro, che ci hanno offeſi; ma imitando la ſua piaceuolezza, & la ſua cardanza, vi conſideriamo ſopra, & con maturo conſiglio ci vendichiamo; acciochè l'impeto non ſia da penitenza vana ſeguitato incontinente. Perche (ſi come diceua Socrate) egli è men pericoloſo entrare in un'acqua torbida, & di noragini piena, che ſtare alla vendetta del parente, ò del vicino alterato, & acceſo d'ira, & di furore, prima che egli ſia intepidito, & con gli

affetti

*affetti dell'animo diuenuto tranquillo. Percioche la*
*vendetta vicina all'offeſa non è quella (come dice*
*Tucidide) che ſi fa giuſtamente; ma ſi beue la molto*
*lontana. Poiche nel modo, che l'ira (come ſcriue Me-*
*lanthio:)*

Violenta la ragione,
E fa coſe maluagie, ſozze, e triſte.

*Coſi la ragione, quando s'ha leuato dinanzi l'impeto,*
*& l'ira, opera giuſtamente, & modeſtamente. Per*
*la qual coſa anco gli huomini dall'vdire gli eſſempij*
*altrui di humanità diuengono più manſueti. Come ſi*
*racconta di Platone, il quale alzando vn baſtone, per*
*battere vn ſeruo, ſtette coſi buona pezza, in queſta*
*guiſa (come diceua egli) caſtigando l'ira, & raffrenan-*
*dola. Et Archita, hauendo tronato, che in villa i*
*ſerui erano ſtati molto negligenti, & dapoco, & ſen-*
*tendo alterarſi nell'animo oltre il donere contra di lo-*
*ro, non fece altro, ſe non, che nella partenza diſſe: Voi*
*l'hauete indouinata, ch'io ſono in colera con eſſi voi.*
*Onde, ſe col rammemorare i detti, & fatti de gli huo-*
*mini, ſi può acquetare l'aſprezza, & la vehemenza*
*dell'ira, egli è coſa molto più conueneuole, vedendo,*
*che Iddio Ottimo Maſſimo, il quale non teme niuno, nè*
*può d'alcuna coſa pentirſi, & nondimeno ritarda la*
*vendetta, & aſpetta il tempo donuto del caſtigo; che*
*anco noi ci chiamo d'imitarlo, & diueniamo benig-*
*ni, ſtimando, che la ſofferenza, & la manſuetudine*
*ſiano vna particella di quella virtù diuina, la quale*
*ci è da Dio manifeſtata, & con la quale caſtigãdo al-*
*cuni pochi li raffreua, & emenda; & col farne tardi*
*la vendetta conforta molti, & è loro di giouamento.*
*Secondariamente egli fa di meſtiero, che noi conſide-*
*riamo, la giuſtitia humana hauer ſolo alcune leggi,*
*le quali caſtigano le opere triſte, & bilanciano dili-*
*gentemente ciò, che dee patire ciaſcuno per la ſua*
*maluagità; nientedimanco non caminano più innan-*
*zi: per la qual coſa, a guiſa di cane abbaiando, mi-*
*nacciano gli effetti ſcelerati; & operati che ſono, li*
*puniſcono incontinente. Ma Dio, quando diſegna*
*caſtigare vn'anima inferma, egli è da credere, che*
*mira più lontano, & veggagli affetti interni, conſi-*
*derando, ſe con qualche dimora dee piegarſi, & pen-*
*tirſi: Onde concede ſpatio d'emendarſi a coloro, li*
*quali non ſono d'vna maluagità eſtrema, & incura-*
*bile. Percioche egli, conoſcendo molto bene a qual*
*parte di virtù le anime da lui diſceſe, & nel naſci-*
*mento dell'huomo entrate, ſiano per inclinarſi; &*
*che ſorte di generoſità non debole, ma poſſente, con*
*eſſe loro s'accompagni; & ſapendo parimente, che*
*il vitio per mala creanza, & triſti coſtumi, a diſpet-*
*to della natura germoglia, & poi in alcuni medica-*
*to, come ſi dee, racquiſta vn'habito proportionato;*
*non caſtiga vgualmente ogn'vno; ma quel tale,*
*ch'egli ha per perduto, ſubito tronca, & priua di vi-*
*ta; perche nuocono anco a gli altri, e molto più a ſe*
*medeſmi coloro, che mai dal mal fare non ſi rimangono.*
*Nondimeno a quegli altri, li quali più toſto*
*per ignoranza del giuſto, & dell'honeſto, che per ap-*
*petito di coſe ſozze, pare, che ſiano caduti in qualche*
*errore, ſuole dar tempo d'emendarſi; ma ſe perſeue-*
*rano nelle loro maluagità, puniſce finalmente anco*
*queſti. Perche non teme, che eſſi gli fuggano dalle*
*mani, Conſiderate vn poco quanti huomini habbia-*
*no mutato uita, & coſtumi: onde τρόπος, & ἦθος,*
*in Greca noce uiene queſta trammutatione chiama-*
*ta: perche nella maggior parte ἔθος, cioè il coſtume*
*s'attacca, & poi con gran difficoltà ſi lena uia. Senza*
*alcun fallo a giudicio mio Cecrope fù da gli antichi*
*nominato biforme, non già (come uogliono alcuni)*
*perche egli di ottimo Rè diueniſſe un crudele, & fiero*
*Tiranno; Anzi al contrario, che nel principio eſſen-*
*do terribile, & peruerſo; ne' tempi, che ſeguirono, ſi-*
*gnoreggiaſſe dolcemente, & benignamente. Nondi-*
*meno ſe non habbiamo queſto per certo, al ſicuro ſap-*
*piamo, che Gelone, & Hierone Siciliani, & Piſiſtra-*
*to figliuolo d'Hippocrate, benche acquiſtaſſero il prin-*
*cipato per uia indiretta, nientedimanco il gouerna-*
*rono modeſtamente, & con publica utilità. Percio-*
*che, hauendo create ottime leggi, & inſegnato a ſud-*
*diti la maniera del gouernare i terreni; di arroganti,*
*& loquaci, che erano i lor cittadini, li fecero diuenir*
*modeſti, & induſtriosi. Oltre di ciò Gelone condot-*
*ta a fine la impreſa contra Cartagineſi, & ſuperatili*
*in una gran battaglia, non uolle far pace con eſſi loro,*
*che la dimandauano, ſe prima nelle cõditioni eſſi non*
*prometteuano di non più ſacrificare per l'auenire i*
*loro figliuoli a Saturno. Lidiade fù Prencipe di Me-*
*galopoli, coſtui, mentre ſignoreggiaua, mutato di pa-*
*rere, & fatto nimico dell'ingiuſtitia, depoſe il pren-*
*cipato, & menando contra gl'inimici le mani, morì*
*glorioſamente. Hor ſe qualcuno haueſſe vcciſo Mil-*
*ciade, il quale nel Cherroneſſo tirannescamente vi-*
*uea; onero perſegnitato, & leuato dal mondo Cimo-*
*ne, che ſi giaceua con la ſorella; ò sbandito d'Athe-*
*ne Themiſtocle per la ſua vita laſciua, & per l'arro-*
*ganza, ch'egli vſaua contra ogn'vno, ſi come fù fatto*
*dapoi cõtra Alcibiade; Non ſaremmo noi ſenza Ma-*
*rathona, ſenza Enrimedonte, & ſenza Artemiſio?*

Doue la giouentù Cecropia poſe
Di libertà vna baſe coſi illuſtre?

*Percioche gli ingegni ſpiritoſi non caminano mai per*
*la via di mezo; nè la loro vehemenza, & acutezza*
*può ſtar indarno; ma ſono come dall'onde quà, & là*
*gettati, fin che i lor coſtumi vengono a fermarſi bene,*
*& ſtabilirſi. Dunque nella maniera, che uno, il quale*
*non habbia altra ſperienza dell'agricoltura, diſprez-*
*za quel terreno, che egli uede pieno di ſpini, di uirgul-*
*ti, & di piante ſeluaggie, & da fiere moleſtato, &*
*tutto fangoſo, & ſozzo; ma quegli, che n'è maeſtro,*
*giudica, & conoſce, che, queſte coſe iſteſſe ſono ma-*
*nifeſto indittio della fertilità, e della bontà del ſuo-*
*lo; Coſi gli ingegni eccellenti fanno al principio del-*
*le coſe ſconcie, e triſte; le punture, & l'aſprez-*
*za delle quali noi non ſofferendo, ſtimiamo, che*
*ſubito ſi debbano troncare, & leuar uia. Non-*
*dimeno quegli, che le penetra molto meglio, che*
*non ſacciamo noi, aſpetta benignamente quella età,*
*che dalla ragione, & dalla virtù vien aiutata,*

poiche allhora ſi conoſce qual ſorte di frutto rende quella natura. Di queſto fin quì baſti. Ma la legge d'Egitto non par a voi, che da certi Greci ſia ſtata imitata, la quale commanda, che la donna pregna condannata a morte ſia imprigionata, & cuſtodita, fin che partoriſca? Coſi è, riſpoſero; & io ripigliai. Et ſe il parto non ancor nato, può nondimeno col tempo manifeſtare qualche effetto, ò qualche ſecreto, ouero paleſare qualche indittio di male auenire, od eſſer cagione di qualche gionenole ricordo, ò inuentore di coſa ad vſo noſtro neceſſaria; non tornerà più commodo indugiare la uendetta, che ſenza penſarni ſopra, affrettarla troppo? A me par di ſì, diſſi. Anco a noi, ſoggiunſe Patrocle. Bene ſtà, replicai io. Perche penſa un poco, ſe Dioniſio, quando egli cominciò dominare, fuſſe ſtato vccíſo, niun Greco haurebbe nella Sicilia da'Cartagineſi ruinata potuto habitare; nè ſimilmente haurebbono i Greci poſte le ſtanze loro in Appollonia, in Anatorio, onero nel Cherronneſſo di Leucàdia, ſe Periandro non fuſſe dapoi molto tempo ſtato punito. A giudicio mio anco il caſtigo di Caſſandro fù allungato; acciochè Thebe di nuouo ſi frequentaſſe. Parimente fra' ſoldati pagati, che di queſto tempio s'impadronirono, andando la maggior parte in Sicilia con Timoleone, dapoi vinti i Cartagineſi, & abbattuti i Tiranni, quelli, che erano ribaldi, tutti capitarono male. Perciochè Iddio a caſtigare gli ſcelerati, ſi vale, come di tanti carnefici, d'alcuni altri ſcelerati: ilche per opinion mia ſi può dire della maggior parte de'Tiranni. Conciofiache nella maniera, che'l fele della biena, e'l caglio della ballena, & altre coſe d'altri fieriſſimi animali, hanno qualche virtù contra le infirmità; coſi alcuni, liquali par, che habbiano biſogno di freno, & di caſtigo, ſono viſtati da Dio con qualche Tiranno crudele, & implacabile; ò con qualche ſuperiore fiero, & aſpro; nè prima da lui è leuato dal mondo quell'iſtrumento coſi acuto, & pungente, che egli habbia del tutto purgato, & riſanato l'infermo. Falaride fù medicina di queſta maniera a gli Agrigentini, & Mario a Romani. Et apertamente diſſe Iddio à Sicionij, che la lor città di eſſere caſtigata haueua biſogno; poiche il fanciullo Teletia, che ne'giuochi Pithij meritaua di eſſer coronato, priuarono di quell'honore, & lo diedero a un certo Cleoneo, quaſi ad uno della patria loro. Ma Orthagora fattoſi Tiranno de'Sicionij; & dopo lui Mirone, & Caliſtene, raffrenarono tanta licenza: Nientedimanco non eſſendoſi i Cleonei in medicina ſimigliante incontrati, ruinarono affatto. Hauete anco vdito Homero, il quale dice in un luogo:

Quel coſi virtuoſo figlio è prole
Nata di triſto padre, e ſcelerato.

Et nondimeno il figliuolo di Copreo non fece mai coſa alcuna honorata, od illuſtre. Ma i diſcendenti di Siſiffo, di Antolico, & di Flegio, fiorirono fra'Rè principali per virtù, & per fama. Pericle ſimilmente nacque in Athene di famiglia ſcelerata. Et Pompeo il grande in Roma fù figliuolo di Strabone, il cui cadanero da'Romani commoſſi da odio fù calcato co'piedi, & laſciato inſepolto. Che marauiglia è queſta dunque, ſe nella guiſa, che ſa l'Agricoltore, ilquale non tronca gli ſpini, ſe prima non ha colto gli aſparigi; Et ſi come gli Africani non ardono i ſarmenti, innanzi che l'oldano habbiano raceolto; coſi non uoglia Iddio prima ſpiantar dal mondo una triſta, & maluogia radice di gente regale, & illuſtre, che ne habbia il conuenenole frutto cauato? Percioche ſarebbe ſtato meglio a Foceſi, che periſſero molte migliaia di buoi, & di caualli d'Iſtio, & che più quantità aſſai d'oro, & d'argento fuſſe da Delfo portata uia, che non eſſer uenuto al mondo Viſſe, Eſculapio, & altri, liquali di huomini ſcelerati, & peruerſi naſcendo, riuſcirono valoroſi, & vtiliſſimi al publico. Non ſi ha dunque da credere, che'l caſtigo dato a luogo, & tempo, ſia di più gran pregio, che'l ſubito, & repentino? Come auenne a Calippo, ilquale con quell'arma iſteſſa, che ſotto ſpetie d'amico uccíſe Dione, fù ancor eſſo da'ſuoi compagni ammazzato. Et ne'tempi che Mitio Argino in certa ſeditione uenne tagliato a pezzi, la ſua ſtatua di metallo, mentre ſi celebrauano alcuni giuochi ſopra la piazza, caduta addoſſo colui, che hauea data a Mitio la morte, l'oppreſſe. Non ſai oltre di queſto, ò Patrocle, quello, che accadè a Beſſo di Pannonia, et ad Ariſtone Eteo Capitano de i ſoldati pagati? Nò ueramente, riſpoſe Patrocle; anzi mi ſarà caro ndirlo. Ariſtone, io ripigliai, portò nia con licenza de'Tiranni gli ornamenti di Eriſile quì poſti in ſaluo, & li donò alla moglie. Nondimeno il figliuolo di lui per certa cagione con la madre alterato arſe la caſa cõ tutti coloro, che vi erano dentro. Beſſo, come ſi dice, hauendo uccíſo il proprio padre, & ſtãdo queſta ſcelerateZZa lungamente naſcoſta, dapoi certo tẽpo andato a conuito in caſa di certi hoſpitiſnoi fece con un'haſta cadere a terra un nido di rondini, et co'piedi calpeſtò gli uccellini. Et dimandãdo coloro, ch'eran'iui (com'è uſanza) da qual cagione moſſo egli haueſſe hauuto ardire di operare una ſcelerateZZa coſi grãde. Non udite uoi, diſſe, che le rondini mai non ſi rimangono di gridare cõtra di me falſamente, & render teſtimonio, che io ſia ſtato l'homicida di mio padre? Quelli, che ſi troualano preſenti, ſtupefatti, riferirono le parole al Rè, onde eſſaminata la coſa diligentemẽte, Beſſo fù caſtigato ſecondo, che meritaua. Ho uolnto raccontarui queſte coſe, uccioche nediate le cagioni, lequali alcuna nolta ſopra de i triſti fanno ritardare la pena. Il rimanente hanete a tener per certo, che vdirete da Heſiodo, liquale (non come Platone) dice, la uendetta eſſere dell'errore cõpagna; ma d'una età medeſma, dal medeſmo terreno, & dalla radice iſteſſa germogliante.

Il mal procura à ſe, chi in altri il tenta. &
Di cui n'è la cagion, il rio conſiglio.
Il grandiſſimo danno al fin ritorna.

Vien detto, che la Cantharide porta il rimedio ſeco da certo contrario temperamẽto, che l'accompagna: Nondimeno la maluagità generando ſeco inſieme

una

*vna continua pena, & tormento, non dapoi, ma nell'iſteſſo mal operare ſente il caſtigo delle ſue ſcelerateZZe. Percioche ſi come ogni perſona triſta, quando vien condotta alla morte, port a da ſe medeſma la ſua pena; coſi la peruerſità ſi procura per ſe ſteſſa il caſtigo d'ogni ſuo peccato; maeſtra eccellentiſſima d'vna vita pieno di miſeria, la quale oltre la vergogna, da molti ſpauenti, da paſſioni acerbe, da pentimento, & da trauagli continui vien agitata. Ma da noi a fanciulli ci è poca differenza; li quali mirando i triſti ne' Theatro ſpeſſe volte veſtiti d'oro, & di porpora, ſaltare con le ghirlande in teſta, non ceſſano mai de marauigliarſi, & di ſtupire, fin che li veggono con gli ſtimoli eſſer punti, & battuti con le ferze, & ſuori di quelle veſtimenta coſi fiorite, & pompoſe, gettare il ſuoco. Percioche molti ribaldi da magnifici palagi circondati, & padroni di gran dominio, & di ricchezze, non crediamo, che ſiano caſtigati, ſe prima non li vediamo vccifi, ò gettati da qualche precipitio: il che più toſto che pena ſi deue nominar fine, & eſtremità della pena. Concioſiache nella guiſa, che Herodico Selimbriano, eſſendo diuenuto tiſſico, infermità ſenza rimedio, & hauerlo prima d'ogni altro (come dice Platone) introdotto nella medicina l'arte de gli eſſercitij, ſù cagione di procurar a ſe ſteſſo, & a tutti coloro, che patiuano male ſimigliante, vna morte più lunga: Coſi gli huomini di mal volere, credendo ripararſi dalla pena preſente, non molto tempo dapoi, ma molto lungo tempo, prouano la vendetta non già più tarda, ma più lunga, nè dapoi venuti vecchi ſentono la pena, ma nelle pene inuecchiano. Ho detto lungo tempo riſpetto a noi; perche a gli Iddij tutta la età dell'huomo è nulla, & come un momento, nè lo ſpatio di trenta anni è tanto, come ſe uno ſcelerato ſù'l tardo, & non nell'alba vien condotto al tormento, od appiccato; Et però i triſti ritenuti come in una prigione, d'onde non è ſperanza di partirſi, nè di fuggire; ben che fra tanto uadano a tonuti, ſiano ſù'l negotiare, uengano preſentati, & attendano a piaceri, & a giuochi; nientedimeno s'aſſomigliano a coloro, li quali nelle prigioni giuocando a dadi, & alle corte, ſtanno col laccio alla gola. Ma perche non poſſiamo noi dire, che coloro nè anco, li quali ſono tenuti prigioni con pena della teſta, uengano puniti, fin che con la ſcure non ſono percoſſi? Nè ſimilmente colui, che ha beuuto la cicuta, & ſi è poſto a paſſeggiare, & aſpetta, che le ginocchia comincino a grauargli, ſe prima il calore non ſi ſpegne, & aggbiacciandoſi perda il ſentimento? ſe noi teniamo, che pena ſolamente ſia l'ultimo punto, del caſtigo; & laſciamo ſenza conſiderarui le paſſioni, gli ſpauenti, l'aſpettare; il pentimento, coſe, che in quel mezo tempo turbano, & tormentano l'anima d'ogni ribaldo? Come ſe da noi ſi negaſſe, che quel peſce, il quale ha inghiottito l'hamo, ſta preſo, fin che no'l ueggiamo arroſtito dal cuoco, ouero tagliato in pezzi. Perche la giuſtitia ſopra ogni ſcelerato ſtà uigilante, ſubito che egli dalla dolcezza delle ſue maluagità uien adeſca-*

A *to, ma quando ſente la conſcienza, che'l minaccia & affligge.*

Guizza come nel mar Tonno con impeto.

*Percioche quella ferocità, & quell'ardire coſi peruerſo moſtra gran ualore, & prontezza fin all'effetto del mal operare; poi dalla paſſione dell'animo, come uento, che manchi a poco a poco, fatta diuenir debole, & humile, ſi dà in preda a gli ſpauenti, & alle ſuperſtitioni. Per la qual coſa ſù da Steſicoro finto il ſogno di Clitenneſtra aſſai proportionato all'occaſione, & alla uerità, mentre dice.*

Veder mi parue vn ſerpe

B C'hauea d'huomo la teſta, & indi apparue

Il Rè Pliſtene innanzi gli occhi noſtri.

*Perche i ſogni, le fantaſme, gli oracoli, i prodigij, & ogni altra coſa, che da gli huomini uien creduta auenire per uolontà di Dio, ſogliono con penſieri continui ſpauentare coloro, che hanno grauata la lor conſcienza. Come ſi dice, che ad Apolloduro parue una uolta in ſogno, che gli Scithi lo ſcorticaſſero, dapoi lo aleſſaſſero, & che'l cuore mandata fuori una uoce della caldaia, diceſſe baſſamente: Io ti ſono cagione di queſte coſe. Et uidde anco le ſue figliuole ardendo tutte andarſi ſaltellando intorno. Ipparco*

C *figliuolo di Piſiſtrato poco prima ch'egli moriſſe, è fama hauer ſognato, che Venere con una tazza piena di ſangue lo ſpruzzaſſe nel uiſo. Ma i famigliari di Tolomeo Cerauno uiddero, ch'egli era chiamato in giudicio da Seleuco, & eſſer giudicato da' Lupi, & da gli auoltoi, li quali diſpenſauano le ſue carni frà gli inimici. Similmente Pauſania in Bizantio, facendoſi uenir di notte la uergine Cleonice per giacer ſeco, giunta che ella ſù, moſſo egli da certa alteratione, & ſoſpetto uano, la uccife. Coſtei gli pareua ſpeſſo uedere in ſogno, dicendogli coſi:*

Và verſo il tuo caſtigo,

D Che l'offendere altrui

E'troppo graue errore.

*Nè ceſſando di apparirgli queſta uiſione, nauigò ad Heraclea per celebrare i ſacrificij dell'anime offeſe; & con certe preghiere, & ſolennità a gli Iddij infernali chiamò l'anima della fanciulla. Ella uenne, & gli annuntiò, che le auuerſità ſue terminerebbono, quàdo egli fuſſe arriuato in Sparta: Doue giunto, morì. Onde, ſe l'anima, ceſſando il corpo, non fuſſe nulla, ma con la morte ogni ſorte di piacere, & di pena finiſſe; potrebbeſi dire, che gli Iddij uerſo gli ſcelerati fuſſero troppo dolci, & benigni, quando incontinente, & non dapoi molto tempo, li caſtigaſſero, & terminando la uita loro, li leuaſſero in un tratto da diuerſi trauagli. Pertioche, ſe alcuno affermoſſe, che gli huomini maluagi non ſentono, mentre lor dura la uita alcun'altra ſorte di noia, ſe non che ſono dalla conſcienza delle loro opere triſte, & dal ricordo delle ſcelerateZZe afflitti; ſenza dubbio s'anederebbe, che l'anima loro dalla ragion propria acerbiſſimamente uiene tormentata. Si come raccontano di Liſimaco, il quale uinto dalla ſete, dandoſi in potere de' Geti inſieme con tutto il ſuo eſſercito, dapoi beuuto, hog-*

gia mai fatto prigione, diſſe: Oſciagurato me; poi che per coſi piccolo, & breue piacere, ho perduto un regno tanto grande. Nondimeno è molto malageuole far reſiſtẽza alla neceſſità de gli affetti naturali. Ma quando l'huomo ò per auaritia, ò per ambitione, & grandezza nella ſua città, ouero per piaceri laſciui haurà fatto qualche atroce ribalderia, & importante, & dapoi eeſſata quello ſete beſtiale del ſuo appetito, ſi auede col tempo, che l'alterationi ſozze, & horribili della maluogità, & della ingiuſtitia, hauendo laſciato il ſegno, non per tanto hanno partorito coſa alcuna vtile, commoda, ò neceſſaria: non è egli violentato bene ſpeſſo ad entrare sù queſti penſieri; che ſpiato do vanagloria, ò adeſcato da doleezza di diſetti oeſandi, & ſporebi, girando ſozzopra tutto ciò, che è di bello, & buono fra gli huomini, habbia la ſua vita accompagnato con tante ſeeleratezze, & tanti tumulti? Simonide per viadi burla diceua che trouaua gli ſcrigni ſempre pieni di denari, ma vuoti di corteſia. Coſi parimente gli huomini triſti, conſiderando fra ſe ſi ſi la loro maluagia vita, ſubito la trouano riſpetto alle laſciuie vuoto di gratia, & di ſperanza; ma di timore, d'affanno, di ſoſpetto, di dubbio dell'auenire, & di ſpauento del preſente ſempre colma. Si come Iao pentita di quello, che haueua fatto, viene introdotta nel Teatro à dir coſi:

Se mai poteſſi ò care Donne mie
Tornar di nouo in caſa d'Atamante,
Nè veruna triſtitia haueſſi fatta.

Queſte ſono le coſe à creder mio, le quali ſi fermano, & girano ſempre nel penſiero de gli huomini triſti, come perduta la memoria del mal operare, & fatta la conſcienza netta, purgandoſi da ogni errore, incominciano a viuere vn'altra ſorte di vita. Percioche in coloro, che non ſi rimangono di far male, non ci può eſſere nè confidenza, nè prontezza, nè fermezza, nè ſtabilità alcuna; ſe non vogliamo, per Hercole, dir, che viſitano de gli huomini ſaui, liquali operano ingiuſtamente. Perche doue il deſiderio delle vicchezze, doue l'ardore delle laſciue, doue la debolezza dell'inuidia olberga in cõpagnia delle malignità, & de gli odij, iui, ſe conſiderarai diligentemente, troueraì, che ſi ſtà naſcoſta la ſuperſtitione, il timore della morte, l'appetito di coſe innumerabili, & vna bramoſa ſete di gloria per arroganza di ſe medeſmo. Queſta maniera d'huomini mentre è ripreſa, ſi ſpauenta; & ha paura di coloro, che lodano, come offeſi fraudolentemente, & inimici aſpriſſimi de' triſti; perche celebrono quelli volontieri, liquali ſono in opinione d'huomini da bene. Conciosiache la perſeueranza nel mal operare ſia, come nel ferro la rugine, quaſi marcia, che maneggiata con forzo, ſcoppia fuori incontinente. Onde auuiene, ſe con lunghezza di tempo conoſcono ſe medeſmi; che eſſi s'affliggono, ſi dolgono, & moleſtano la lor vita. Percioche vn triſto, quando reſtituiſce il depoſito, ò promette per l'amico, ouero ſo qualche notabil ſpeſa tirato d'ambitione per la patria, ſubito ſi pente, & ſi duole delle proprie attion ſue, per eſſer leggiero, & inconſtante. Et ve ne ſono di quelli, che accettati con plauſo nel Teatro, a un tempo medeſmo ſoſpirano, riuſcendo in auaritia l'ambitione loro. Ma coloro, che tirannescamente, & con inganni, & inuentioni hanno gli huomini uccisi, come Apollodoro; ouero ſpogliati gli amici delle loro facoltà, come fece Glauco figliuolo di Epicide, non ſi pentono, ò ſi auueggono de' loro errori, ò li hanno a noia. Veramente s'egli è lecito il dirlo, io credo, che queſti ſcelerati non habbiano biſogno d'Iddio alcuno, ouero di huomo, che li caſtighi; ma baſti loro la lor vita tutta da' uitij macchiata, & corrotta. Nondimeno auuertite, che'l noſtro ragionamento non nadi più in lungo di quello, che ſi conuiene. Allhora Timone, forſe, diſſe egli parerebbe troppo lungo, quando ſi hauceſſe riguardo a quel, che ſegue, & rimane a dire. Perche già io metto queſto mio vltimo dubbio in campo, hauendoſi ſopra il primo diſcorſo a baſtonza. Che Euripide ſi lamenta manifeſtamente de gli Iddij, & loro oppone,

Che facciano a figliuoli
Patir le pene de l'error de' padri.

Poiche, ſe non diremo altro, hai da credere, che anco noi li riprendiamo. Perciochè, ſe i colpeuoli hanno riportato il douuto caſtigo; non è ragioneuole, che gli innocenti ſiano di nuouo caſtigati; poi, che la honeſtà non vuole, che ne anco colui, che ha errato ſia per vn medeſmo fallo punito più d'vna volta; ouero non hauendo per certa negligenza caſtigato i triſti, & vendicando quegli errori ſopra gl'innocenti quantunque tardi, non vengono la ingiuſtitia con la tardanza a ricompenſare. Come ſi dice, che auuenne ad Eſopo, il quale venendo quì mandato da Creſo con vna gran quantità d'oro, acciochè ſplendidamente ad Apolline ſacrificaſſe, & donaſſe a Delfi quattro mine per teſta. Ma fra lui, & quelli del luogo eſſendo nata certo conteſa, & alteratioae, veramente ſacrificò, nondimeno rimandò i denari in Sardi, ſtimando, che i Delfi fuſſero indegni di tanto dono. Et eſſi mochinando vna accuſo di ſacrilegio contro di lui, lo precipitarono giù del dirupo Iampia nominato, & l'vccisero. Iadi nacque, ſi come è fama, che Apolline con eſſi loro adirato gli affliſſe con la ſterilità della terra, & con ogni ſorte di horribile infirmità, di maniera che i Delfi publicarono in tutte le ſolennità della Grecia, di eſſer pronti a ſofferire per la morte di Eſopo da ciaſcuno ogni ſorte di caſtigo. Finalmente nella terza generatione eſſer venuto vn Idmone Samio, il quale di ſtirpe era del tutto da Eſopo lontano; ma ben diſcendente da coloro, che a Samo il cemperarono. A coſtui hauere i Delfi data certa ſodisfattione, & coſi da quelle afflittioni eſſerſi liberati. Et queſta fu la cagione, che i ſacrileghi non più del dirupo di Iampia, ma di Nauplia ſi precipitaſſero. Similmente Aleſſandro non viene lodato ne anco da coloro, che gli ſono partialiſſimi, del numero de' quali ſiamo anco noi, che diſolaſſe la città de' Branchidi; &

la

*la gente d'ogni età mandaſſe a fil di ſpada; perche i* A
*biſaui loro antichi haueſſero tradito il tempio di Mi-*
*leto. Et Agatocle Tiranno di Siracuſa ridendoſi, &*
*burlandoſi de' Corcireſi, che'l dimandauano della*
*cagione, perche ſaccheggiaſſe la lor iſola, riſpoſe, per-*
*che gli antichi noſtri diedero alloggiamento ad Vliſ-*
*ſe. Nell'iſteſſa guiſa a gli Itaceſi, i quali ſi lamenta-*
*uano, che i ſuoi ſoldati conduceuano via le greggi lo-*
*ro; nondimeno, diſſe, il Prencipe noſtro, quando nen-*
*ne in queſto noſtro paeſe, cauò l'occhio anco al paſto-*
*re. Ma che? Non è Apolline più inſolente di ogn'un*
*di queſti, ſe egli fa andar di male i Feneati, che ſi tro-*
*uano a queſti tempi, col chiudere il barathro, & con* B
*l'innondare tutto il paeſe; perche, come dicono, già*
*più di mille anni Hercole rubbato il tripode, trappor-*
*taſſe l'oracolo a Feneo? Et l'iſteſſo promette a Sibari-*
*ti, che le miſerie loro termineranno quando con tre*
*ſorti di calamità haueranno placata l'ira di Giunone*
*Leucadia. Ne molto tempo è paſſato, che i Locreſi*
*hanno ceſſato di mandare le uergini a Troia:*

Le quali ſcalze, come ſerue, e ignude
Spazzauano di Pallade l'altare
Fin a l'eſtrema età ſenz'altra benda.

*Per la laſciuia d'Aiace. Con che ragione queſte co-*
*ſe, ò con che giuſtitia ſi fanno? Perche ne anco lodia-*
*mo i Traci, li quali fino a giorni noſtri per vendetta* C
*di Orfeo battono le proprie mogli. Ne ſimilmente co-*
*loro, che habitano d'intorno l'Heridano, ueſtiti, co-*
*me è fama, di nero per la morte di Fetonte: Poiche a*
*giudicio mio è ancora più degno di riſo, che le genti,*
*che viſſero al tempo, nel quale Fetonte rimaſe mor-*
*to, non ſi curaſſero di lui; & coloro, che dopo cinque,*
*ouero dieci età ſono venuti al mondo, comincino per*
*cagion ſua mutarſi di ueſte, & piangere. Benche que-*
*ſte coſe rendano indizio ſolamente di pazzia, nè al-*
*cuna triſtitia habbiano in loro. Ma l'ire de gli Iddij*
*con che ragione ſi naſcondono a guiſa di certi fiumi*
*d'improuiſo, & poi sboccando fuori ſopra altri dapoi* D
*molto tempo, riſcono ſopra di loro in eſtreme cala-*
*mità? Subito che egli cacque, dubitando io, che di*
*nuouo ripigliaſſe, & aggiungeſſe molte altre coſe, &*
*più ſtrane, gli dimandai, dicendo: Credi tu, che tut-*
*te queſte coſe ſiano vere? Allhora egli, benche tut-*
*te, riſpoſe, non fuſſero vere; ma ſolamente alcune;*
*Non ti pare in queſto propoſito, che la coſa non ſtia*
*bene? Forſe, diſſi, nella maniera di coloro, che han-*
*no una grandiſſima ſ bre, poiche, habbiano una ſo-*
*la, ouero molte ueſti, ſentono il medeſmo ardo-*
*re, ouero ſimigliante; nondimeno per ricrearli ſi le-* E
*uano lor d'addoſſo le molte. Ma, ſe par coſi, laſciamo*
*queſte coſe da parte; quantunque per lo più ſiano te-*
*nute ſimiglianti a fauole, & inuentioni. Et ricorda-*
*ti l'vltima ſolennità fatta a tutti gli Iddij, & quella*
*parte coſi Illuſtre, che il trombetta nà publicando eſ-*
*ſere de' diſcendenti di Pindaro; & quanto par a te,*
*che queſta coſa ſia bella, quanto gioconda. Chi ſareb-*
*be colui, diſſe, che non ſi commoueſſe da premio tan-*
*to honorato, il quale ſecondo il coſtume Greco, & ſem*
*pluce, rende teſtimonio dell'antichità?*

Se non ha fabricato
Il cor di feccia da gelata fiamma.

*Per valermi delle iſteſſe parole di Pindaro. Dun-*
*que, diſſ'io, laſcio da parte quella gloria, che da*
*Spartani veniua publicata dopo il canto Lesbio in*
*honore, & per memoria di quell'antico Terpandro;*
*perche la ragione è una iſteſſa. Nondimeno uoi, per*
*eſſer diſceſi da Peltiade, volete fra' Beotti eſſer tenu-*
*ti i principali, & fra Foceſi per cagione di Daifanto.*
*Voi fuſte i primi, che m'accompagnaſte, & aiuta-*
*ſte, quando mi faticai di mantenere a gli Heraclidi*
*quell'honore, & quella dignità della corona, che* B
*da' Licormi, et Statilei era dimandata. dicendo io al-*
*hora, che ſ ſognaua principalmente d'diſcendenti*
*d'Hercole, che fuſſero quei premij, & quelle digni-*
*tà godute, li quali riſpetto a beneficij, che egli fece*
*alla Grecia, non eſsendo, come era conueneuole, in*
*lui impiegati, doueuano ſtabilirſi in loro. Per Her-*
*cole, egli ripigliò, mi hai ricordato una bella conte-*
*ſa, & degna di eſsere filoſoficamente inueſtigata.*
*Dunque diſs'io, pongiù ò fratello il ſulmine di tanto*
*querele; nè ti lamentare, ſe alle volte uengono ca-*
*ſtigati coloro, che ſono diſceſi da padri triſti, & ſce-*
*lerati: ouero laſcia ſtar di lodare, & allegrarti,* C
*quando la nobiltà del ſangue viene honorata. Per-*
*che, ſe noi ſtimiamo, che debbano i diſcendenti he-*
*reditare quella gratia, che a lor maggiori ſi comme-*
*niua; egli è anco ragioneuole, tener per fermo, che*
*non ſiano troncate le pene delle ſceleratezze, ouero*
*in più breue tempo della gratia eſtinte; ma che ſi*
*ſtendano fin tanto, che dall'una, & l'altra parte con*
*vgual ragione venga fatto quel, che ſi deue. Perci-*
*che colui, che, vedendo honorare i diſcendenti di Ci-*
*mone in Athene, ſi rallegra; & all'incontro, che la*
*ſtirpe di Lacare, ò d'Ariſtone ſia ſbandita, ſi con-*
*triſta; è dapoco fuor di modo, & delicato; anzi più*
*toſto huomo, che ſi lamenta de gli Iddij, & li piglia*
*a noia; riprendendoli, ſe vede, che i poſteri di qual-* D
*che maluagio, & triſto ſiano fortunati; & facendo*
*anco l'iſteſſo, quando le famiglie d'vno ſcelerato*
*uengono caſtigate, & diſtrutte? Nè laſcia parimen-*
*te di rimprouerare Iddio, ſe a figliuoli di padre ò buo-*
*no, ò peruerſo che ſia, incontrano delle auerſità. Que-*
*ſti ſaranno, dicena io, i ripari che voglio oppor-*
*re contra coſi acerbi, & pertinaci ripreditori: Non-*
*dimeno per ripigliare da capo il gomitolo di queſto*
*dubbio coſi oſcuro, & pieno di difficoltà d'intorno gli*
*Iddij, giriamoci a poco a poco prudentemente, uol-* E
*gendo il filo a quelle coſe, che paiono veriſimili, &*
*probabili. Perche della verità, & di quello, ch'è*
*veramente in fatto, non poſſiamo nè anco nelle co-*
*ſe, che facciamo per noi medeſmi, hauer piena co-*
*gnitione. Come per eſempio; da che naſce, che fac-*
*ciamo ſedere co'pè nell'acqua i figliuoli di coloro,*
*che ſono morti di tiſſico, ò d'idropiſia, mentre*
*dalle fiamme il cadauero è conſumato? Perche*
*penſano in queſta guiſa, che quella infirmità non poſ-*
*ſa attaccarſi loro, nè auicinarſi. Ouero anco, quale*

è la cagione, che prendendo la capra in bocca l'eringio herba tutta la greggio ſi fermi, fin che arrimato il capraio gliela cana di bocca? Ci ſono oltre di queſte molte altre coſe, che hanno virtù occulte, & fanno inevedibili effetti; di maniera che con marauigliosa preſtezza penetrano anco da queſta in quell'oltra coſa, quantunque ſiano grandemente lontane. Ma noi ci marauigliamo ſolamente della diſtanzo de' tẽpi, non de' luoghi, benche ſia molto più degno di marauiglia l'eſſere della peſte cominciata in Ethiopia empiuta Athene, Pericle morto, & Tucidide infermato; che veder la vendetta de' Delfi, & Sibariti, li quali niuno malamẽte, cadere ſopra li loro figliuoli. Percioche queſte coſe hãno certe viccendeuoli virtù, che dal principio al fine ſi corriſpondono inſieme; delle quali quãtunque le cagioni a noi ſiano naſcoſte, nondimeno fanno l'officio loro. Pur le publiche vendette de gli Iddij ſopra le città hanno la ragion loro aſſai manifeſta. Perche la città è un certo corpo vnito; et intero, che non patiſce a guiſa de gli animali di trammutare ſecondo la differenza delle età lo natura ſua; ouero ſecondo il tempo eſſere hora vna, & hora un'altra; ma conſerua ſempre i medeſmi affetti verſo ſe ſteſſa; & in ſe comprende tutte le cagioni delle coſe, che ella fà, ò fece mai publicamente; fin che la compagnia, la quale vniſce queſto corpo inſieme, non ſi diſcioglie. Perche, ſe vuoi, riſpetto al tempo, di vna città farne molte, anzi infinite; queſto ſarà, come ſe di vn'huomo tu tentaſſi farne molti; poi che quegli, che hora è necchio, poco fa era giouane, & fù già fanciullo. Anzi queſte coſe appunto s'aſſomiglierebbono a quelle d'Epicarmo; onde i ſofiſti preſero la forma d'argomentare nominata creſcente. Colui, che già preſe ad uſura, al preſente non è debitore; perche è diuenuto un'altro. Et quegli, che heri fù inuitato a mangiare, hoggi è uenuto ſenza altro inuito; perche non è più deſſo. Per la qual coſa partoriſcono le età in ciaſcun di noi diuerſità di molto maggior importanza, che nelle città non fanno. Di ciò s'accorgerebbe chi uidde Athene ſolamente già trenta anni; perche egli ſi ricorderebbe de' coſtumi del popolo, de gli affetti, de' giuochi, de gli eſſercitij, de' fauori, & de gli odij preſenti molto ſimiglianti a gli antichi; ma dell'huomo per famigliare, & amico, che uno gli fuſſe, quando ſteſſe qualche tempo ſenza rinederlo, appena, incontrandolo, riconoſcerebbe la faccia. Et nondimeno il uariar de' coſtumi, li quali per ogni ſorte di ragionamento, di trauaglio, d'affetto, & di legge ſogliono trammutarſi, fare anco a coloro, che ſtanno ſempre inſieme, ſtrano, & marauigliosa. Ma perche l'huomo vien tenuto da che nacque fin all'eſtremo di ſua vita l'iſteſſo; coſi quella città, la quale ſtà nel medeſmo ſtato, io ſi mo, che debba eſſer obligata alla infamia de gli antichi ſuoi con l'iſteſſa ragione, che ella fa propria ſua la gloria, & la poſſanza loro. Se però noi non vogliamo ſciocchamente getcare ogni coſa in quel fiume d'Heraclito, nel quale egli negaua, che un'iſteſſo poteſſe entrare due volte, poi che per natura uariando, egli muta ſua tutti. Onde, ſe la città è coſa intera, & unità; anche la caſa per neceſſità uiene ad eſſere il medeſmo, trouandoſi da un ſol capo gouernata; perche rappreſenta una certa unità, & una compagnia unita inſieme: Et quello, che indi è generato, non è, come di coſa fabricata con le mani, ſeparato dal generante; perche è fatto dell'iſteſſo, non dall'iſteſſo. Per la qual coſa dal ſuo principio conſeruando una certa portione a quello pertinente, niene per cagione di lui meritenolmente caſtigato, onero tenuto in pregio. Et ſe non pareſſe, ch'io noteſſi ſtar sù le burle, uorrei ſoſtenere, che la ſtatua di Caſſandro, la quale da gli Atheniesi fù fabricata, riccuè ingiuria maggiore aſſai, & anco il corpo di Dioniſio dopò la morte di lui da' Siracuſani gettato fuor de' confini, che non fecero i lor diſcendenti, eſſendone caſtigati. Perche la ſtatua per natura non haueua che fare con Caſſandro, e'l corpo di Dioniſio era già dall'anima abbandonato. Ma Niſeo, Apollocrate, Antipatro, Filippo, & tutti quegli altri, che nacquero di padri ſcelerati, hanno per natura una parte di loro, non già dapoco, onero otioſa; ma tale, che per eſſa uiuono, ſi nutricano, ſi gouernano, & intendono. Onde non è coſa ſtrana, ò marauigliosa, ſe ſono di loro, che poſſeggano anco quello, che lor ſi pertiene. Et per dirlo in poche parole, quello, che gioua, ſi come nella medicina, è tenuto anco per coſa giuſta: perche ſarebbe ueramente degno di riſo colui, il quale diceſſe, non eſſer conueneuole dar il fuoco alle prime dita di coloro, che patiſcono di ſciatica, onero tagliare il uentre preſſo l'ombelico a quegli altri, che hanno guaſto il fegato; Et ſe l'unghie di buoi s'intenerifcono, unger loro la ſommità delle corna, Nell'iſteſſa maniera quegli, che nel dare i caſtighi, cerca altro, che la purgatione delle ſceleratezze, & ſi ſdegna, quando uede col mezzo d'uno riſanare un'altro (quaſi per guarire il mal d'occhi ſi apra la uena) par, che non uegga punto più oltre di quello, che'l ſenſo gli manifeſta; nè ſi ricordi, che'l maeſtro col battere un fanciullo emenda gli altri; e'l Capitano col decimare i ſoldati ſa, che tutti diuengono obedienti. Per la qual coſa nella maniera iſteſſa non ſolamente una parte per cagione dell'altra; ma etiandio un'anima per cagione d'un'altra anima s'incontra in certi affetti, in certi errori, & in certi caſtighi più toſto che non fanno corpo per un'altro corpo. Percioche biſogna per neceſſità, che ini ſiano impreſſi i medeſmi affetti, & accidenti; & quì l'anima dalle uiſioni commoſſa confidando, ò temẽdo, ſuole naturalmente riuſcir migliore, ò peggiore. Non haueua io finito di dire, quando, interrompendomi Olimpiaco, mi par, diſſe, che tu ſupponi come principale fondamẽto de' noſtri diſcorſi la immortalità dell'anima. Coſi è, riſpoſi. Voi ne ne contentaſte, anzi ue ne hauete già contẽtato. Perche il noſtro ragionamento s'è ſteſo fin quì da quel principio ſuppoſto per uero, che Iddio concede a ciaſcuno ſecondo che a lui ſi conuiene. Allhora egli, dunque tu penſi, diſſe, dal conſiderare d'Iddio, & diſpenſare ciaſcuna coſa a noi pertinente ſecondo i meriti noſtri, ſeguire, che l'anime ſia-

mè ſiano ſempre immortali, ouero almeno rimangano qualche tempo dapoi la morte del corpo? Nè veramente, riſpoſi. Nondimeno Iddio non è coſi vile, ò vano, che quando non fuſſe in noi qualche parte di diuinità, ò in qualche modo a lui ſimigliante, eterna, & durabile, ma a guiſa delle foglie (come dice Homero) ci marciſſimo, et terminaſſimo del tutto in vna età breue, teneſſe tanto penſiero del fatto noſtro; Et come fanno le donne, che piantano in certi vaſi le roſe, & le gouernano, coſi ne' corpi noſtri delicati, & che durano poco tempo, le anime faceſſe entrare, laſciandole per ogni occaſione andar a male. Et ſe coſi ti piace, ſenza dir nulla d'aleri Iddij, conſideriamo il noſtro Apolliae, che ſtà quì. Ti pare, ſe egli ſapeſſe, che l'anime di coloro, i quali muoiono, periſſero incontinente, & a guiſa di fumo, ò nebbia eſhalaſſero fuor de' corpi; che egli ordinaſſe per li morti tante eſſequie, & tanti honori, & coſi grandi, a fine d'ingannar gli huomini, & dar loro ad intendere il falſo? Veramente io non dubiterò mai, che l'anima non ſia immortale; ſe però alcuno, come fece Hercole, portando via il Tripode della Pithia, non mandaſſe in ruina, & guaſtaſſe queſto oracolo affatto; poiche anco a noſtri tempi ſono ſtate date molte riſpoſte di queſta maniera; ſi come è fama, che ne fu data vna a Corace da Naſſo.

Empio è, chi crede l'anima mortale.

A queſto Patrocle, ch'ſù, diſſe, queſto Corace, & che ſorte di riſpoſta fù queſta? Perche io non sò nulla del nome, nè della coſa. Tu t'inganni, riſpoſi; ma io ſono la cagione di queſto inganno, per hauer in vece del nome fatto mentione del cognome. Percioche il nome di colui, che ucciſe Archiloco in battaglia, fù Callonda, e'l cognome Corace. Coſtui primieramente ſcacciato dalla Pithia, come quegli, che haueua amazzato va' huomo dedicato alle Muſe; dapoi col fare certe preghiere, certe eſſequie, & certi ſacrificij a gli Iddij infernali hauendoſi purgato, gli fu impoſto, che andaſſe alla ſtanza di Teſtige, & iui placaſſe l'anima d'Archiloco. Queſta era Tenaro. Perche dicono, che paſſando di là Teſtige Creteſe con armata, fabricaſſe la città, & habitaſſe done ſi fanno i ſacrificij all'anime offeſe. Similmente quando a gli Spartani dall'oracolo fu commandato, che placaſſero l'anima di Pauſania, fattiſi venir d'Italia ſacerdoti di queſta profeſſione, & finiti i ſacrificij, leuarono la imagine fuor del tempio. Dunque una medeſma, diceua io, è la ragione, che la prouidenza di Dio & la immortalità dell'anima ſtabiliſce; nè una può ſtar ſenza l'altra. Hor poiche l'anima rimane dapoi la morte, egli ſi dee credere, che ella ne riporti premio, ò caſtigo. Perche, viuendo, contende a guiſa di lottatore, & finita la conteſa, ne riporta quello, c'ha meritato. Nondimeno in che maniera l'anima, trouandoſi iui ſola, ueaga del viuer paſſato premiata, ouero punita, non pertiene a noi, che viu amo, di ſapere; perche queſte ſono coſe ambigue, & incerte. Ma quei caſtighi, li qaali veagono ſopra i figliuoli, & diſcendenti, vedendoſi da coloro, che viuono, ſo-

A no cagione di far, che molti ſcelerati ſi rimangono dal mal fare. & ſi raffrenino. Nientedimanco, non trouandoſi tormento alcuno, che trauagli, & affligga maggiormeate, quanto vedere i lor diſcendenti per colpa loro eſſere caſtigati; & conoſcendo l'anima dell'huomo empio, & maluagio, quando ella eſce di queſta vita, che non le ſue ſtatue vengono battute a terra, ò leuati gli honori; ma per cagione delle ſue ſceleratezze i ſuoi figliuoli, ò diſcendenti, ò gli amici; ouero i famigliari, eſſere da graui miſerie moleſtati, & per loro portarne la pena; non ti curereſti ae anco de gli honori di Gioue iſteſſo per tornare
B di auouo ad eſſere malnagio, & triſto. Potrei oltre di queſto raccontarti vn ragionamento, che ho vdito poco tempo fa, ſe noa dubitaſſi, che noi per fauola il teneſte; onde mi fonderò ſolamente ſu'l neriſimile. Anzi ſoggiunge Olimpiaco, narraci anco queſto. Et coſi inſtando gli altri; laſciate, riſpoſi, ch'io faccia prima a miei diſcorſi quegli apparecchi, li quali hanno del probabile; poi, quando coſi piaccia a voi aleri, racconterò la fauola, ſe pur fauola dobbiamo chiamarla. Bione dice, che quel Dio, il quale vendica le ſcelcratezze de gli huomini triſti ne' lor figliuoli, è più degno di riſo, che non è il medico, da cui vengono
C per la inſermità del padre, ò dell'auo, applicate le medicine al figliuolo, ouero al nepote. Nondimeno queſte coſe in parte ſono ſomiglianti, & in parte anco diſſomiglianti. Perche vno, me atre ſi riſana, ad un'altro, che habbia l'infermità iſteſſa, non giona punto; nè ſi troua, che alcuno, il quale habbia mal d'occhi, ouero la febre, ſia guarito; per hauere neduto, che a qualche altro ſiano ſatte delle unti oni, & de gli impiaſtri: Ma le uendette ſopra i ribald i ſi fanno uedere a tutti; perche il premio della pena giuſtamente impiegata è con l'eſſempio d'altri, che uengono puniti, un raffrenare gli huomini dal mal fa-
D re. Nè Bione inteſe, che ſorte di proportione haueſſe queſta ſimilitudine d'intorno il dubbio propoſto. Perche ſe alcuno cadeſſe in qualche infermità importante, nientedimanco non diſperata; ma poi per incontinenza, & diſordine ſi deſſe in preda al male, & moriſſe; & qualche medico, ò famigliare, ò maeſtro di lotta, ouero amoreuole padrone, s'accorgeſſe, che il figliuolo di colui, quantanque ſano, ſoſſe nondimeno inclinato a quella medeſma infermità, e'l uiolentaſſe ad uſar una ſtretta regola di uiuere, ſcemandogli le uiaande, i cibi, il beuer troppo, & la compagnia delle donne; & oltre
E ciò non gli mancaado di medicarlo, gli faceſſe con gli eſercitij conſumare i ſonerchi humori; & con ſi debili principij aon laſciaſſe, che'l male caminaſſe più oltre, & ſano il manteneſſe; Non ti pare, che a queſto modo ricordiamo, & inſeguiamo a coloro, che te agano cura di ſe medeſmi, li quali diſcẽdono da padre, & madre ſoliti ad amalarſi; & ſubito, che neggono apparir ſuori il principio incoſtante, & pericoloſo del male, a rimediarni in tempo, & preſeruarſi? Non ci è dabbio, riſpoſero tutti. Dunque, ſoggiuaſſi io, non è coſa fuori di ragione, ma neceſſaria; non degna di riſo,

*ma giouenole; l'ordinare a figliuoli di coloro, i quali*
*ſono ſottopoſti al mal caduco, ad humori melancolici,*
*ò alla podagra, che ſi eſercitino, viuino regolata-*
*mente, & uſino medicinarſi; non già perche ſiano in-*
*fermi; ma perche non s'infermino. Percioche il corpo*
*nato di corpo mal habituato, benche ſia ſano;*
*nientedimanco ha neceſſità di eſſer curato, & cuſto-*
*dito: Et ſe alcuno per dapocaggine, & delicatezza*
*vuole (riſpetto al priuarei da' piaceri, & darci fa-*
*tica, & trauaglio) che queſto ſia vn caſtigo; non bi-*
*ſogna, che facciamo conto alcuno di coſtui. Dunque*
*ſe è conueneuole, che il corpo nato di corpo infermo*
*ſia aiutato, & conſeruato; perche vorremo noi eſſer*
*negligenti in rimediar a quella ſimiglianza natura-*
*le di maluagità, che naſce, & germoglia nell'età te-*
*nerella, & ſofferire, & aſpettare fin tanto, che tra-*
*diſca ne' vitij ſe medeſima,*.

Et moſtri vn triſto frutto del ſuo cuore?

*Come dice Pindaro. O pur non ſarà Iddio per queſta*
*ragione più ſauio di Heſiodo, il quale ordina, & am-*
*moniſce con queſte parole:*

Non ſeminar i figli, quando riedi
Meſto da' funerali;
Ma quando torni allegro
Da' bei conuiti de gli Iddij immortali.

*Quaſi douendo ricenere da noi i noſtri parti non ſo-*
*lamente di eſſere virtuoſi, ò triſti; ma eſſendo allegri,*
*ò melancolici, ouero d'altra maniera inclinati; dob-*
*biamo attendere alla creatione de' figliuoli con l'a-*
*nimo lieto, & giocondo, & con ſerena fronte. Non-*
*dimeno il diſcernere le ſomiglianze, & le differenze*
*de gli ingegni prima che da gli affetti eſſi vengano*
*immerſi manifeſtamente in qualche eſtrema ſcelera-*
*tezza, non è opra di Heſiodo, ò di ſapienza humana,*
*ma di Dio. I figliuolini de gli orſi, de' lupi, & delle*
*ſimie, ancora pargoletti, ſenza che altri li veſta, ò li*
*ammaeſtri, paleſano ſubito la loro inclinatione. Ma*
*la natura humana, attendendo a coſtumi, alle opi-*
*nioni, & alle leggi, bene ſpeſſo copre la ſua malitia,*
*& imita il bene; di maniera che ò finalmente laua*
*giù la macchia del vitio portata dal naſcimento,*
*ouero con certa ſagacità, quaſi con vn velo coperta,*
*ſtà per molto tempo naſcoſta, & c'inganna: Et noi co-*
*me punti, ò mordenti da qualſi voglia di queſte ſue*
*frodi, appena finalmente ci accorgiamo della ſua per-*
*uerſità: Anzi allhora ſolamente penſiamo, che gli*
*huomini diuengano ingiuſti, quando ci fanno qualche*
*ingiuria: incontinenti, quando attendono alle laſciue;*
*& paurosi, quando fuggono; appunto come ſe alcuno*
*credeſſe, che naſca allhora il roſtro allo ſcorpione,*
*quando punge; & alle vipere il veleno, quando mor-*
*dono: la qual opinione è ſciocca. Perche l'huomo tri-*
*ſto non diuiene a un medeſimo tempo coſi fatto, &*
*tale ſi manifeſta; ma ſecco hauendo fin dalle faſce la*
*maluagità condotta, rappreſentandogliſi la occaſio-*
*ne, & la commodità, il ladro inuola; & l'huomo a-*
*uer tirannesco inclinato fa forza alle leggi. Non-*
*dimeno Iddio conoſce molto bene la natura, & l'in-*
*gegno di ciaſcuno, come quegli, che uà inueſtigando*
*più toſto le coſe dell'anima, che quelle del corpo: Onde*
*non ritarda fin a quel tempo il caſtigo, che le mani*
*habbiano fatto altrui forza: la uoce uillaneggiato:*
*& le parti diſhoneſte operato uergognoſamente.*
*Perche non ſi gira addoſſo alcuno, che habbia of-*
*feſo altrui, per hauer eſſo riceuuto l'ingiuria; nè ſi al-*
*tera contra il ladro, perche gli ſia uſata forza; nè*
*odia l'adultero, perche ſia ſtato ingiuriato: Ma a fi-*
*ne di riſanare, ſpeſſe volte puniſce l'huomo inclinato*
*all'adulterio, all'auaritia, & al uiolentare altrui,*
*per prouedere al uitio, come s'aſa nel mal caduco,*
*prima che troppo adentro penetri. Nientedimanco*
*noi, che ci ſdegnauamo poco fa del tardo caſtigo de'*
*triſti; al preſente uogliamo riprender Iddio, perche*
*egli raffreni, prima che le ſcelerateZZe ſiano com-*
*meſſe, la mala intentione d'alcuni; non ſapendo noi,*
*che le più uolte quel, che deue auenire, è del paſſa-*
*to; & l'occulto del manifeſto peggiore, & da eſſer*
*temuto maggiormente; percioche non ſappiamo di-*
*ſcernere le cagioni, onde auenga, che ad alcuni, ben*
*che habbiamo fatto delle ſcelerateZZe egli ſtimi,*
*che ſia meglio il perdonare, & ad alcuni altri, che*
*ſolamente le hanno penſate, ſia dato il douuto caſti-*
*go; nella maniera iſteſſa, che certi rimedij a gl'infer-*
*mi non giouano punto, & ad altri, che non ſono in-*
*fermi, nagliono aſſai. Perche ſi trouano a maggior*
*pericolo ſottopoſti, che non ſono gli infermi. Quindi*
*uiene, che gli Iddij non puniſcono tutti gli errori de'*
*padri ſopra i figliuoli: Ma ſe da un triſto diſcende*
*un'huomo da bene, uiene, come parto ben habituato*
*uſcito da un'infermo, liberato dalla pena de' ſuoi*
*maggiori, quaſi dalla caſa di maluagità in altra*
*famiglia addottato. Nondimeno, quando ne' difetti aſ-*
*ſomiglia il padre, & cade nel uitio, egli è conueneuole,*
*che come herede del debitore paghi la pena del-*
*le ſue ribalderie. Percioche ueramente non Antigono*
*per Demetrio: non Fileo per Augea: nè per Ne-*
*leo Neſtore furono caſtigati; poi che eſſi nati di pa-*
*dri triſti furono huomini da bene: Ma ſopra coloro,*
*che per natura ſegnono, & abbracciano le ſcelera-*
*tezze de i lor paſſati, uiene dalla giuſtitia, la qua-*
*le perſeguita queſta ſomiglianza di maluagità, fat-*
*ta cader la uendetta. I porri, i nei, & le lentiggini*
*de' padri, che ne' figliuoli non ſi ueggono, alcuna*
*uolta appariſcono di nuouo fuori ne' nipoti. Et una*
*certa donna Greca, la quale, hauendo partorito un*
*figliuolo nero, fù accuſata di adulterio, trouò in*
*quarto grado eſſer diſceſa da un'Ethiopo. Similmente*
*alcuni figliuoli di Pithone Niſibeſe, il quale poco*
*tempo fa mancò di queſta uita, & era fama, che*
*fuſſe della ſtirpe de gli Sparti (queſti ſono quegli*
*huomini, li quali nacquero da' denti del dragone ſe-*
*minati da Cadmo) ſopra il corpo loro haueuano la*
*figura d'una lancia; Dopo tanta lunghezza di*
*tempo la ſomiglianza della ſchiatta uolle come da*
*una profondità uſcir fuori. Nella iſteſſa maniera*
*accade bene ſpeſſo, che gli affetti dell'animo*
*nella prima generatione s'aſcondono, & ſpariſcono:*
*Et nelle ſeguenti dalla natura è rinouato l'eſſempio*

*de i*

de i vitij, ò delle virtù de' paſſati. Detto io queſto, & incendo, Olimpico ſi poſe a ridere, & diſſe: Noi noo ti lodiamo, acciochè nonpaia, che il tuo ragionamento ſia prouato n baſtanza, & non ſi parli più della fauola; Nondimeno, quando ce l'hauerai raccontata, allhora diremo il noſtro parere. Bene ſtà, diſſ io. Teſpeſio Soleſe famigliariſſimo amico di quel Protogene, che per lo paſſato albergò qui con eſſi noi, nella ſua prima età eſſendo molto diſſolutamente viuuto, & per queſto hauendo le ſue facoltà conſumate, ſi poſe alle volte ſtretto da neceſſità a far delle coſe, che non ſtauano bene, & pentitoſi, mentre cercaua di nequiſtare delle ricchezze, fece quello, che ſogliono fare gli huomini incontinenti, li quali, quando hanno moglie, non ſe ne curano; ma ricuſate che le hauno, tentano di nnouo, dopo aecompagnate con altri, di corromperle malamente. Coſtui dnque non ſi guardando da coſa alcuna di quelle, che gli poteſſero eſſer di qualche diletto, ò di guadagno, in poco ſpatio di tẽpo acquiſtò de' beni non già in quantità grande; ma una fama di malnagio huomo ſmiſuratn. Nondimeno fece ragionar di lui principalmente la riſpoſta dell'oracolo d'Anfiloco, doue egli (cred'io) mandando per intendere dn quel Dio, ſe egli era da indi innanzi per fare miglior forte di vita, gli fù riſpoſto. Che ninerebbe meglio, quando fuſſe morto. Et coſi n vn certo modo non molto tempo dapoi gli auuenne. Perche caduto da vn luogo nlto, & preſa la percoſſa nel collo, ſenza nltra ferita ſpirò; & dopo tre giorni mentre venia portato a ſepellire, riſuſcitò: Et in poco ſpatio riſtorate le forze, & in ſe ſteſſo ritornato, oltre ogni credenza ſi poſe a una maniern di niuere del tutto dinerſn. Perciochè non conobbero i Cilici a quella età ne i traffichi vn' altro p ù giuſto di lui, nè più religioſo verſo gli Iddij, nè p ù terribile contra gli inimici, nè più fedele verſo gli nmici. Onde auenne, che coloro, li quali conuerſauano ſeco, bramaſſero di ſapere la cagione d'vn mutamento coſi grande, con fermn credenza, che la ſna malnagità non fuſſe ridotta a caſo ad vna modeſtia tanto ſegnlata. Il che ſù nero, ſi come egli ſteſſo n Protogene, & ad altri ſimiglianti huomini da bene amici ſuoi raccontò. Per che nel medeſmo tempo, che l'nnima vſcì del corpo, ſeguì quel medeſmo effetto, che ſuole nccadere al uocchiero tratto di naue, & inghiottito nel profondo del mare. Dapoi fatto animo gli parue di reſpirar tutto; & che l'anima, come un ſol occhio aperta ſi riguardaſſe d'ogni intorno. Primieramente alcun'altra coſa egli non uedeua, ſe non grandiſſime ſtelle con ſpatij ſmiſurati fra eſſe diſtanti, le quali mandauano fuori vno ſplendore di color marauiglioſo, & di gran forza, di maniern che l'anima in quelle girata, agenolmente nel lume loro, come in una tranquillità, andaua in queſta parte, & in quella con gran uelocità uagando. Laſcio di raccontare molte, & diuerſe coſe, ch'egli vidde; nondimeno diceua, che quando l'nnime de' morti aſcendeuano in alto, dando loro luogo l'aria, faceuano certn ſchiuma ardente. Poi rotta n poca a poco la ſchiuma, vſciuano in forma humana, ma picciole, & moſſe non tutte alla medeſma guiſa. Perciochè alcune ſcoppiauano fuori con preſtezza maranigliosa, & dirittamente di ſotto in sù andauano a riſplendere in alto; & nlcune altre a guiſa di fuſi girate intorno, incaminandoſi hor sù, hor giù, ſi moueuano con vn certo mouimento confuſo, & miſto; & finalmente dnpoi grnnde ſpatio, & con gran difficoltà ſi fermauano. Diceua nnco, che per la maggior parte non ſapeun di cui eſſe fuſſero: Ma uedutene due, ò tre, ch'egli conoſceua, s'affaticò a nicieinarſi loro, & rngionar ſeco. Nondimeno elle non vdinno, nè ernno in ſe ſteſſe; ma come pazze, & piene di ſpauento, fuggendo di eſſer vedute, ò toccnte, primiernmẽte andauano quà, & là, ogn'una ſeparatnmente; poi con molte altre nell'iſteſſn maniera habituate incontrandoſi, & meſcolnte inſieme; erano portate da vn certo mouimento temerario, & confuſo, & mandauano fuori nlcnne voci ſenza ſignificato, quaſi ſtridi, piene di lamenti, di vinlati, & di pnure. Alcune nltre ſi uedenano chiaramente di ſopra in nlta riſplendenti, & con amore accompagnate l'una con l'altra, le qnali ſchifauano quelle, che faceuano qnel tumulto; & per quanto ſi poteua comprendere, manifeſtauano dal ritirarſi in ſe medeſme gran trauaglio, & dall'allargarſi, & dilntarſi, allegrezza, & contento. Hui, raccontnun, che vn'anima d'vn certo ſuo parente, il quale per eſſer morto in tempo, che eſſo era fanciullo, non conoſceua troppo bene, gli ſi appreſiò, & diſſe, tu ſij il ben uenuto, Theſpeſio. Al che egli marauigliato, io non ſon Theſpeſio, riſpoſe, ma Arideo. Onde l'nnima, veramente, ripigliò, fuſti prima Arideo; nondimeno da quì innanzi ſarai Theſpeſio: Perche tu non ſei morto; ma per una certa volontà di Dio l'nnima tna è venuta quì, laſciando a guiſa d'anchora tutte le altre virtù dell'anima nel corpo. Et di ciò ti ſia manifeſto ſeguo per l'auenire, che l'anime de' morti non fanno ombra, nè monono le palpebre de gli occhi. Theſpeſio vdito queſto, cominciò ritornare in ſe medeſimo, & n penſare; & mirando s'accorſe di eſſere accompagnato da unn certa nuuoletta ſottile, & oſcura. Ma quelle anime dn ſplendore circondate, & dentro riluceuti, nientedimanco non tutte vgualmente; ma nlcune a guiſa di una chariſſima Luun, qnando ella è piena, ernno d'un ſol colore vgnale, & continuato: altre macchiate di certe ſquame, & cicntrici, quà & là ſparſe: & nltre con apparenza di molte maniere, & moſtruoſe, & con certe macchie nere n guiſa di ſerpi; & alcune altre nnco da certe piaghe leggieri fatte difformi. Raccontando adunque ogni coſa in particolare quel parente di Theſpeſio (che coſa ci vieta nominar le anime, ſi come facciamo gli huomini?) diceua, che Adraſtia figliuola della neceſſità, & di Giove, era poſta nel più alto luogo per caſtigare ogni ſorte di ſceleratezza: Nè mai per tempo alcuno eſſer ſi trouato huom' malnagio per grande, ò piccinlo, che ſi fuſse, il qnale ò con inganno, ò con forza ſia ſcãpato. Ma però eſſer punnti diuerſamẽte. Perche ſono tre quelle, alle qnali di ciò è cõmeſſa la cuſtodia, & la eſecutione.

Alcu-

Alcuni (diceua egli) ſ'ègono ſubito, mètre ſono viui, & corporalmète condènati: A queſti la Pena leggiermète, & laſciado molte coſe da parte, che ricercano di eſſere purgate, mette le mani addoſſo. Ma quelli, che per le loro maluagità hãno biſogno di rimedio più poſſente, il genio dapoi la lor morte mette in potere di Dica. Et quegli altri, che ſi tengono per perduti, & da Dica ricenuti non ſono, Erinne terza, & crudeliſſima miniſtra d'Adraſtia, andando eſſi quà, & là vagando, & ſuggendo, corre, & prende, & ſenza alcuna miſericordia, ò pietà, li leua dall'altrui preſenza tutti, & li ſommerge in luogo impoſſibile con la voce da raccontare, ò da vedere con gli occhi. B Quegli altri caſtighi (diceua) che dalla Pena uengono dati, mentre ſi viue, ſono ſimiglianti a quelli de' barbari. Perche ſi come in Perſia, quando uogliono punir alcuno, gli leuano le veſti, & la mitra, & le battono, lagrimando colui a vicenda, & dimandando mercè; coſi le punitioni, che nelle facoltà ſi fanno, ouero ne' corpi, non ſono cagione di gran percoſſa, nè raffrenano la maluagità altrui; ma rappreſentano per la maggior parte ſolamente all'opinion noſtra, & al ſenſo eſteriore una ſimiglianza di caſtigo. Nõdimeno colui il quale ſe bisfata queſta Pena, & ſenza rauuederſi giunge quì, raccolto dalla Dica manifeſto, & nudo, & ſenza hauere alcun ripoſtiglio, doue poſſa naſconderſi, ò coprire, ouero inuolgere le ſue ſceleratezze; ma da ogni canto ueduto da tutti; viene da lei primieramente condotto innanzi al padre, & alla madre di lui, & ad altri ſuoi antichi, li quali ſono ſtati da bene (ſe pur ſe ne trouano) & moſtrato di loro indegno, & da eſſer abborrito. Maſe furono triſti, mirando egli le pene loro, & eſſi le ſue, viene un lungo ſpatio di tempo caſtigato, & per lauar uia ogni ſorte di uitio patiſce affitioni, & tormenti, che tanto ſopranzano di graudezza, & di vehemenza i dolori delle membra, quanto una coſa vera ha de' ſogni maggior poſſanza. Nõdimeno ogni uitio laſciana la cicatrice, e'l ſegno, in alcuni maggiore, & in altri minore. Mira un poco (diceua) queſta varietà di colori dell'anime, & d'ogni ſorte. Queſto quì nero, & ſozzo, è della ſordidezza, & dell'auaritia: Queſto ſanguinoſo, & ardente della crudeltà, & fierezza: Quel celeſtro manifeſta la intemperanza d'intorno i piaceri: Ma quegli, che dal vitio abbominenole dell'inuidia è poſſeduto, uomita fuori il uerde a guiſa di marcia ſimigliante al nero della ſepia. Percioche nella maniera, che in uita, quando l'anima ſi rimoue dal uitio; & guida il corpo al ben fare, moſtra certi colori; coſi in queſto luogo il colore è manifeſto inditio, ch'ella ſia finita di purgare, & caſtigare. Queſti colori leuati uia del tutto, l'anima riſce riſplendente, & ſenza macchia. Ma per quanto eempo eſſi ui ſtanno, ritornano gli affetti, li quali non ceſſano di pungere, & ſtimolare, in alcuni con certa lentezza, che facilmente s'ammorza; & in alcuni altri con grandiſſima poſſanza. Et alcune di queſte anime ritornano tante volte ſotto il caſtigo, che finalmente acquiſtano un conueneuole habito, & affetto: Et alcune altre di nuouo da una certa forza d'ignoranza, & da una maniera di brama, & di diletto uengono cacciate ne' corpi delle fiere. Percioche la debolezza della ragione riſpetto la dapocaggione della uirtù contemplatiua inclina all'attuale generatione; poiche hauendo ella biſogno della laſciuia per iſtrumento, brama dar fine a deſiderij ſuoi col diletto, & contentare il corpo. Perche làgiù non ci è coſa alcuna, ſuor che una certa ombra imperfetta, & ſogno de' piaceri, che mai non han fine. Coſi detto, guidò Theſpeſio (come gli pareua) con gran uelocità per un camino molto lungo, facendo queſto uiaggio ſenza errar mai, & ſenza difficoltà alcuna, portato da' raggi della luce, quaſi eſſi fuſsero ali, fin che giunſe ad una certa uoragine ſmiſurata, che tendeua all'ingiù; doue abbandonato da quella virtù, che l'haueagnidato, uidde, che anco all'altre anime accadeua l'iſteſso. Percioche iui rannandoſi a guiſa d'uccelli, & alla uoragine d'intorno uolando, non s'arriſchiauano trappaſsarla al dritto. Era queſta uoragine nella parte interiore come gli antri di Bacco adornata, di ſelue, d'herbe, & d'ogni ſorte di fiori: Et indi uſciua un'aura piacenole, & dolce, che rendeua un'odore di ſoauità marauigliosa: Et a coloro, che ne godeuano, imprimeua un'affetto ſimigliãte à quello del uino uerſo gli ebbri. C Percioche l'anime, ſentendo coſi ſoaui odori, ſi empiuano d'allegrezza, & ſi carezzauano inſieme. D'intorno quel luogo riſuonaua la feſta, il riſo, & ogni ſorte d'harmonia di coloro, che giuocauano, & ſi faceuano vezzi l'un con l'altro. Et raccontaua il parente di Theſpeſio, che Bacco da quel luogo era andato a trouare gli Iddij, & condotta Semele in cielo, & nominarſi il luogo Lethe, che ſignifica ſmenticanza. Per la qual coſa deſiderando iui Theſpeſio di rimanere, non lo permiſe; ma il conduſſe uia per forza, ſoggiungendogli, che l'anima da' piaceri diuiene languida & molle: Nondimeno la parte irragioneuole, & corporale irrigata, & di ſe ſteſſa uſcita, deſtare la memoria del corpo; Et naſcere di làquel deſiderio, & ardore, che inuita il ritornare al mondo: Iliche è coſi nommato, perche è una inclinatione, che goufia l'anima dall'humidità fatta graue. Ma facto un'altro eſimino Theſpeſio dell'iſteſſa lunghezza, gli parue di vedere una grandiſſima tazza, nellaquale certi riuoli mettenano capo, uno più bianco della ſchiuma del mare, ò della neue; un'altro di colore di porpora ſimigliante à quello dell'arco celeſte; & gli altri tinti d'altri colori, ſe ſi mirauano di lontano, moſtrauano ogn'uno ſeparatamente il loro ſplendore. E Arriuato più vicino, la tazza dapoi riſchiarata meglio l'aria, che la circondana, & ſpariti quei colori, conſeruò un fioritiſſimo colore ſenza punto di bianchezza: Et uidde tre genij, liquali iui ſedendo in forma triangolare, miſurauano fra di loro con certe miſure queſte acque correnti. Fin quì, diceua la guida all'anima di Theſpeſio, che era giunto Orfeo, quando ſi poſe à cercar dell'anima della moglie; & non ſi tenendo bene à memoria, diuolgò nel

mondo

mondo falſamente, che l'Oracolo di Delfo era ad Apolline, & alla notte commune: perche fra la notte, & Apolline non è alcuna corriſpondenza. Nõdimeno queſto (ſoggiungeua egli) è vn'oracolo commune alla notte, & alla Luna, nõ rinchiuſo da alcun termine della terra, nè fermo in luogo alcuno; ma fra gli huomini quà, et là con apparenze, e con ſogni vago, & errante. Percioche da queſto, come uedi, i ſogni prendono il puro, & uero confuſo con la nauietà, & con gli inganni, & lo vanno diſſeminando. Nientedimanco non vedeſti mai, diſſe, nè puoi vedere l'oracolo d'Apolline: perche la parte terrena dell'anima non può leuarſi, nè giungere tanto alto: Ma chinſa nel corpo tende al baſſo. Et ànn tempo iſteſſo ſacena ogni ſforzo di accoſtar lui Theſpeſio, & moſtrargli quel lume, il quale (come narraua egli) eſce del Tripode, & per lo grembo di Themide ſi ſpande in Parnaſo. Nondimeno, benche egli bramaſſe di uederlo, dallo ſplendore gli fu vietato. Entrnel paſſar oltre ſentì vna uoce acuta di donna, laqual in uerſo non ſolamente gli profetò certe altre coſe; ma il tempo, che douena morire. Et dicena il genio, queſta voce eſſer della Sibilla, che nel globo della Luna girandoſi dice in uerſi le coſe auenire. Ma deſiderando egli intendere dell'altre coſe, fu dall'impeto della Luna, come da un'onda, ſpinto a trauerſo, & ne inteſe poche; fra le qnali la caduta del monte Lesbio, & l'incendio accidentale di Dicearchia, & una parte di certi verſi dell'Imperator preſente.

Perche egli è buon, d'infermità morraſſi.

Dapoi ſi girarono verſo coloro, che veniuano tormentati; & in prima viſta apparue loro ſolamente un certo ſpettacolo miſerabile, et tranagliojo: quando egli s'accorſe d'eſſere fra gli amici, parenti, & famigliari, li qnali oltre ogni ſua credenza eſtendo fra quelle pene ſofferiuano graniſſimi tormenti, & horribili caſtighi, & afflitioni, & lamentandoſi, & piangendo il chiamauano: Et finalmente anco vidde il proprio padre fuori di vna certa voragine uſcire tutto da battiture carico di ſegni, & di cicatrici, il qnale allungana le mani alla ſua uolta, & non poteua tacere; ma era violentato da' preſidenti de' caſtighi confeſſare, che ſceleratamente haueſſe alcuni ſuoi hoſpiti carichi d'oro col veleno ucciſi Et hauendo, mentre viuea, dato ad intendere, che era un'huomo da bene, conuinto in queſto luogo delle ſue malnagità, ne haueua in parte pagata la pena, & hoggimai venina ſtraſcinato a pagar quella, che rimaneua. All'hora tutto ſpauentato, & paurofo, non oſando Theſpeſio pregare, ò intercedere per ſuo padre, & diſegnando noleariſi, & fnggire, s'accorſe, che la ſua guida amorenole, & benigna, non era più ſeco. Ma da certi altri di faccia horrendo cacciato innanzi, mirò il rimanente. Onde l'anime di coloro, che, niuendo, non haueuano occultati i lor falli, ouero ne erano ſtate caſtigate, s'accorſe eſſer hoggimai più domeſtiche, & belle, & lontane dagli affeeti beſtiali, & tranagliosi. Ma qnegli altri, li qnali in apparenza, & ſotto colore d'eſſer uirtuoſi, haueuano paſſata la vita loro; erano da alcuni altri, che ſtauano là d'intorno, violentati con gran fatica, & tormento a roueſciar fuori le parti di dentro dell'anima, ſtorcendoſi, & piegandoſi contra l'ordine di natura nel modo, che fanno le ſcolopendre marine, quando inghiottito l'hamo ſi riuolgono, & girano. Alcuni ſcorticati, & moſtrati in paleſe, manifeſtauano eſſer triſti, & afflitti, per hauere la loro malnagità nella ragione parte principale dell'anima portata naſcoſta. Narrana parimente di hauer vedute altre anime, le qnali a guiſa di uipere a due, a tre, & anco a più anilippate inſieme, ricordandoſi delle ingiurie, & de i tranagli ſofferiti, & fatti ſofferir altrui, ſi dimorauano l'vna con l'altra. Diceua anco, che vi erano alcuni laghi vicini, uno d'oro affocato, & bollente, l'altro di piombo freddiſſimo, e'l terzo di ferro aſpro: Et alla cuſtodia di queſti eſſer poſti certi genij, li qnali a guiſa di fabrico i loro iſtrumenti pigliauano vicendeuolmente, & poneuano iui dentro l'anime di coloro, li qnali da anaritia, & inſatiabile brama di hauere erano imbrattati. Queſte dal lago d'oro diuenute acceſe, & per la forza del fuoco fatte rilucenti, gettauan nel lago di piombo, & le ſommergeuano. Iui congelate, & a guiſa di gragnuola induriti, veniuano di nuouo trapportate nel lago di ferro; done ſi facenano fuor di modo nere, & per la durezza ſpezzandoſi, & frangendoſi, non pareuano più le medeſme. Et di nuouo in vn tratto eſſendo gettate nel lago d'oro, ſentiuano (come egli raccontaua) in quelle diuerſità angoſcie ſmiſurate. Nondimeno diceua, che fra tutte le altre lo ſtato di quelle, che già liberate dalla colpa veniuano ricondotte al tormento, era degniſſimo di compaſſione. Et queſte non eran altre ſe non quelle, i figliuoli, ò nepoti delle qnali ſofferiuano il lor caſtigo. Percioche, quando alcuno di queſti arriuaua là, infiammato d'ira, & beſtemmiando, moſtraua i ſegni de i tormenti, maledicendo quell'anima, & perſeguitandola; & ella deſiderando naſconderſi, non però poteua. Perche i miniſtri, che la tormentauano, ſi tronauan'iui in vn tratto, & di nuouo, piangendo eſſa ad alta noce, perche ben ſapeua le ſue pene, la cacciauano al tormento. Riferiua oltre di queſto hauerne uedute alcune, che haueuano ſeco appigliate molte altre anime de i loro diſcendenti, le qnali a guiſa d'api, ò di nottole attaccate ſtrideuano, & ſi lamentauano tutte ſdegnoſe, ricordandoſi, che erano coſi mal menate per cagion loro. Finalmente vidde certe anime, che, inuiandoſi a naſcer un'altra volta, erano violentemente in varie ſorti d'animali trammutate da alcuni, che haueuano il carico di queſto; & con certi ſtrumenti, & percoſſe di cugni riſtringeuano le ſode membra di queſte, & di quelle altre lo ſtorcenano, & d'alcune anco le poliuano, & rifaceuano del tutto, per accommodarle a diuerſi coſtumi, & maniere di vinere. Fra queſte conobbe l'anima di Nerone, la qnale non ſolamente era ſtata per lo paſſato malamente tranagliata; ma allhora da chiodi rouenti traffitta. Queſta apparecchiandoſi quelli artefici di mutare in forma della vipera di

Pindaro,

Pindaro, nella quale, diuorando la madre, che lo par-
torina, hauesse a uiuere; subito (diceua egli) si vidde
vn gran splendore, & fuor di quello splendore uscì
una voce, la quale commandaua, che la trammu-
tassero in un'altro animale più mansueto, che d'in-
torno i paludi, & laghi cantasse: perch'era stata
delle sue malvagità castigata: Et nondimeno dou-
ua essere in qualche parte ricompensata da gli Id-
dij; perche fra tutti coloro, che erano stati sotto il
suo Imperio, haueua posto in libertà la nation Greca
nobilissima, & antica. La uision sua non passò più ol-
tre. Ma douendo ritornar adietro, raccontaua di es-
serſi trouato per paura in un pericolo molto grande.
Perche una certa donna di marauigliosa bellezza,
& grandezza, pigliandolo; Vien qui, disse, acciochè
tu conserui ciascuna cosa meglio nella memoria. Et
volendo con una bacchetta infocata, come quelle,
che adoprano i pittori, segnarlo, un'altra gliel vie-
tò. Allhora egli da un vento molto gagliardo, &
improuiso, quasi per un canone rapito, si vnì col suo
proprio corpo, & hoggimai uicino ad esser sepolto,
aperse gli occhi.

## CHE LA VIRTV SI
## possa insegnare.

NOi consideriamo, & dubitiamo, se la
virtù si possa insegnare, si che diuen-
iamo prudenti, giusti, & uiuiamo,
come si deue. Dunque ci marauigliamo, che si trouino al mondo opre
insaiate di oratori, di nocchieri, di ar-
chitetti, & di agricoltori, & nondimeno de gli huo-
mini da bene si senta solamente il nome, & la uoce,
come de' Centauri, de' Giganti, de' Cielopi, & non
possiamo trouare attione alcuna indrizzata alla vir
tù, la quale non habbia qualche oppositione: nium
costume prima affatto da' uitiosi mouimẽti, & da gli
affetti. Ma se la natura da se rẽde qualche bene, egli
da molte cose strauiere, come frutto da spine, da ue-
pri seluaggi, & sporchi, uiene assogato. Gli huomini
imparano cãtare, ballare, leggere, coltiuare la terra,
caualcare, calzarsi, & uestirsi; & uien loro insegna-
to porgere il bere, & cucinare: Et se non imparerai
far etasciuna di queste cose, non potrai farla, che bene
stia; Nõdimeno il uiuere, come si deue, per cagione di
che s'imparano tutte queste cose, non si può (ò Dij
immortali) con ammaestramenti insegnare; ma è co-
sa, che nasce a caso, rozza, & di fortuna? Se dunque
noi affermiamo, che la virtù non si può insegnare,
perche non la leuiamo dal mondo? Poiche, se ella,
mentre s'impara, nasce; colui, che nega, lei poterſi
imparare, non vuole, che ella ci sia. Nondimeno (co-
me dice Platone) per la sproportione del piè con la
lira il fratello non contende col fratello: ne l'amico
viene all'armi con l'amico: ne la città con altre
città inimicandosi, mostrano esempio altrui dal-
l'uno, & l'altro cauto, dell'estrema ruina loro; ne si-
milmente per gli accenti delle uoci potrai dire, che
nella città sia nata seditione, in che maniera τιλλι-
νες, si deue pronuntiare: ne anco uelle case fra'l ma-
rito, & la moglie esserui entrato disparere d'intorno
la trama, ò l'ordimento. Et pur se altri non imparerà,
non saperà adoperarsi ne d'intorno tela, ne libro,
ne lira; benche indi non aspetti gran danno; ma temi
solamente esser beffato: Perche egli è bene (come di-
ce Heraclito) coprir d'ignoranza: & nientedimeno
crede poter gouernare dirittamente la famiglia, la
moglie, la Republica, e'l magistrato? Diogene, ve-
dendo, che un fanciullo diuorana, mangiando le vi-
uande, percosse con vn pugno il suo pedagogo. Bene
veramente; perche non diede la colpa al discepolo,
ma al maestro. Hor non saprà alcuno, adoprare il
piatto, ò il biechiere leggiadramente, se da picciolo in
sù non sarà ammaestrato; come dice Aristofone:

Non tranguggiar, non consumar il suo,
Non tener l'vno sopra l'altro piede.

Et fra coloro, che non haueranno imparato, come
debbano gli huomini conseruar le amicitie l'un con
l'altro, sarà possibile, che si troui il uero gouerno del-
la casa, della città, del matrimonio, della vita, &
del magistrato? Aristippo dimandato da uno. Dun-
que tu sei per tutto? Ridendo, se io, rispose, sou per
tutto, spendo il nolo indarno, Perche dunque non di-
ci anco tu; se con gli ammaestramenti non diuengo-
no gli huomini più da bene, la spesa de i maestri è
gettata uia. Percioche essi riceuuti i fanciulli incon-
tinente dapoi allattati, nella guisa, che le balie for-
mano il corpo con le mani, così con le buone creaun-
ze li rendono proportionati, & nel principio del ca-
mino mostrano loro un certo che di uirtù. Vn Lace-
demone interrogato, che giouamento farebbe a quei
fanciulli, che gli fussero dati in gouerno: Che le cose
honorate, rispose, paiono loro soaui. Insegnano i peda-
gogbi a caminare per la strada col capo basso: toc-
car con un dito solo il solame: con due il pesce, il pa-
ne, la carne: grattarsi a questo, ouero a quel modo:
& in questa guisa raccoglier la ueste. In che cosa
dunque colui, che dice l'arte della medicina appar-
tenere al male dell'ungie, ma non trauagliarsi d'in-
torno il male di punta, d'intorno la febre, & d'in-
torno la freneſia, sarà differente da quell'altro, che
afferma trouarsi le scuole, & gli ammaestramenti,
che ci insegnano le cose di poco momento, e fanciulle-
sche; ma nelle grandi, & di molta stima essere cosa
strana essercitarsi, & faticarsi? Percioche si come
sarebbe degno di esser beffato uno, che dicesse, sar di
mestiero a colui, che propone di uogare, esser ammae
stroto: & a quell'altro, che disegna gouernare la
naue, non hauer bisogno d'imparare; così chi consen-
te, che le altre arti si possono insegnare, & la uirtù
nò, fa al contrario di quello, che fanno gli Scithi. Per-
che essi (come scriue Herodoto) cauano gli occhi a lor
serui, acciochè non uolgano gli occhi altrone. Non
dimeno costui all'arti, che seruono, & dell'altre sono
ministre, assegnando la ragione, cioè l'occhio, il leua

alla

alla virtù. Ma il Capitano Ifierate essendo dimandato da Callia figliuolo di Cabria, che egli si fusse: arciero, armato di scudo, caualiere, ò legionario; Ninno di questi, rispose; ma quegli, che commanda a tutti loro. Dunque se merita di esser dilegiato colui, il quale afferma, che si possano ammaestrar gli huomini a saettare, a maneggiar l'armi, a tirar di fionda, & a caualcare; & nondimeno dice, che l'arte del Capitano, & di guidar gli eserciti, si fa a caso; Quanto maggiormente si douerà schernire quell'altro, che nega potersi insegnare solamente la prudenza, senza di cui niuna altra arte si può metter in opra? Questa è la guida, l'ornamento, & la regola di tutte l'altre, che indirizza ogn'vna a giouare altrui. Come per essempio. Che gratia è quella del eonuito, se' ragazzi sono ammaestrati, & intendenti in apparecchiare, in cucinare, & in seruire a tauola, se fra coloro, che seruono non ci è ordine, ò regola alcuna? * * *

A questa operetta pare, che manchino molte cose.

## COME ALCVNO SENZA esser inuidiato possa lodarsi da se medesmo.

NOn si troua alcuno, Hercolano mio, ilquale non dica essere cosa noiosa, & rozza, mentre fauelliamo con altri, dir di noi stessi di essere honorati, & possenti; nondimeno in fatto pochi sono quelli, etiandio fra coloro, che biasimano questo costume, iquali da una imperfettion tale si siano guardati. Poiche Euripide così dicendo:

Se'l parlar si comprasse da' mortali,
Dir non vorrebbe alcun le proprie lodi;
Ma perche ogn'vn dal profondo aria il prēde,
Non ci è chi a fauellar gioia non senta,
Il falso mescolando, e'l vero insieme;
Poi che fa ciò senza castigo alcuno.

Si mostrò insolente fuor di modo nel vantarsi; mentre con le miserie, & con gli accidenti della Tragedia accompagna il ragionar di se stesso fuor di proposito. Similmente Pindaro, che dice:

Fuor di tempo il lodarsi, tien del pazzo.

Non fa mai fine di celebrare la sua virtù, laquale veramente è degna di lande (& chi dice altrimenti?) Nondimeno coloro, che vengono coronati ne' giuochi, fanno, che altri publicano la vittoria; per non macchiare sdegno col fauellar di se medesmi. Nella maniera, che noi contra Timoteo, ilqual scriue della vittoria, che ottenne contra Frinide. Et felice ò Timoteo, quando il banditore disse: Timoteo Milesio ha vinto Ionocampsa figliuolo di Carbone. Ci adiriamo non senza ragione; poiche egli predica la sua propria gloria sciocchamente, & fuor del costume. Percioche la lode, che viene da altri, come vuole Senofonte, a ciascuno è soauissima cosa, ma da se stesso ad altri odiosissima. Perche primieramente coloro, che si lodano da se medesmi, sono tenuti da noi per sfacciati; quando che sarebbe conuenenole, quantunque da altri fussero celebrati, che essi s'arrossissero. Dapoi ingiusti; conciosiache quello, che douemmo prender da altri, si pigliano da se stessi. Oltre ciò, se non fauelliamo, egli pare ò che siamo presi da inuidia, & da sdegno: onero se dubitiamo di questo, veniamo violentati contra il pensier nostro a lodare, & confermare le lodi altrui, laqual cosa più tosto a lusinga, che ad honore s'assomiglia, che un'huomo lodi altri in faccia, & resti il comportino. Nientedimeno, ancor che la cosa stia così, egli può accadere, ch'un'huomo simile truoni occasione di lodarsi da se medesmo nō già cō questo fine di acquistar lode, ò riputatione; ma perche così richiede il negotio, e'l tempo, che d'altre cose dicendo la verità dica anco di se medesmo il vero; quando principalmente le attioni, le creanze, & essendo meritenoli d'esser lodate, spiega lealmente di hauer detto, & fatto una che le assomigli. Percioche la lode di questa maniera genera buon frutto, & da lei, come da seme, germogliano molte altre lodi, & di maggior pregio. Conciosiache l'huomo, che attende al gouerno publico, non sia bramoso di gloria, perche ella utile gli sia, ouero giocondа; ma perche dalla opinione altrui, & dalla stima della sua bontà nasce vn grande aiuto ad altre attioni più numerose, & più eccellenti. Poiche a coloro, ne' quali s'ha posto confidenza, & affettione, è soaue, & agenol cosa il giouare. Ma quegli altri, che sono tenuti in sospetto, & calunniati, non possono, ancorche s'affatichino, ualersi della lor virtù, ne far beneficio à chi fugge d'esser beneficato. Bisogna etiandio considerare, se ci sono altre cagioni, per le quali l'huomo di città debba lodarsi da se medesmo, & quali elle siano: acciochè schifando la leggerezza, & l'arroganza, se porgono alcun giouamento, no'l lasciamo adietro. Dunque vana è la lode di coloro, iquali per sentirsi lodare d'altrui bisogna, che si lodino da se stessi; & questa lode sopra tutte l'altre vie disprezzata, poiche si vede, che ella nasce d'ambitione, e da gloria non ancor giunta fuor di tempo, Perche si come a coloro, à quali manca il cibo, fa di mestiero nutrirsi contra natura del loro proprio corpo; & questo è il fin della fame: così questi altri, che hanno brama di lode, quando mancano gli altri, da i quali sentano esser celebrati; mentre stimano per desiderio d'honore di somministrare a se medesmi alcuna cosa, vengono a disbonorarsi. Et se per auuentura non semplicemente, & rispetto a se cercano le lor lodi; ma per contesa contra le lodi altrui, oppongono le proprie loro: acciochè elle oscurino lo splendor di quelle, oltre il mostrarsi vani, si manifestano anco inuidiosi, & maligni. Colui, che mette il piè nella compagnia d'altri, suole esser nominato in prouerbio curioso, & degno di riso; nondimeno dobbiamo schifare diligentemente, quando vengono recitate

A

*citate le altrui lodi, che moſſi da inuidia, & da con-*
*teſa, non ci poniamo a ragionar di noi ſteſſi: anzi non*
*comportar et andio, che altri ci lodino; ma ſe alcuno*
*vien honorato, al merito di lui dar luogo; ſe anco è*
*tenuto di honorato, & tr ſto, non però col lodarci da*
*noi ſteſſi dobbiamo ſcemare le lodi ſue ma col mani-*
*feſtare o percamente, & prouare, che egli viene con-*
*tra ragione tenuto in prezo. Dunque egli è chiaro,*
*che queſte coſe ſi debbono fuggire. Ma per lodarti*
*da te medeſmo ſenza biaſmo primieramentr egli*

B

*è lecito queſto, quando il fai per difenderti da qual*
*che accuſa, come Pericle. Nondimeno, diſſe, voi*
*ſiete alterati meco; huomo, s'io non m'ingano, di*
*tal ſorte, che non cedo ad alcuno in conoſcere, &*
*ſpargare le coſe, i bc fanno biſogno; & oltre ciò bra-*
*moſo del ben publico, & continente. Perche non ſo-*
*lo, parlando allhora di ſe ſteſſo con parole coſi graui,*
*ſchifo d'eſſer tenuto arrogante, vano, & ambitioſo;*
*ma etiandio poteſò la ſua magnanimità, & la gran-*
*dezza della virtù ſua, laquale non col cedere altrui,*
*ma col farſi cedere, l'inuidia vinſe. Concioſiache*
*gli altri non voliano più giudicare huomini di que-*
*ſta ſorte; ma s'innalzino, s'allegrino, & con una*
*certa inclination d'animo vadano dietro a que' van-*
*ti, quando però ſono ſodi & veri. Le hiſtorie fanno*

C

*fede. Pelopida eſſendo accuſato da coloro, che go-*
*uernauano la Republica, che finito il ſuo magiſtrato*
*di Beoſarca ſubito non fuſſe ritornato a caſa, ma ha-*
*ueſſe condotto l'eſſercito nel paeſe Laconico, & ri-*
*ſtorata Meſſene, appena humile, & ſupplicante ven*
*ne aſoluto. Nondimeno all'incontro Epaminon-*
*da, il quale allhora fu ſuo collega, celebrando ma-*
*gnificamente le coſe facte, & finalmente dicendo,*
*che era opparecchiato morire ſe confeſſauano, che da*
*lui fuſſe ſtato a viua forza dato il guaſto al paeſe La-*
*conico, Meſſene riſtorata, & fatti entrare gli Arca-*
*di in lega; non vollero ne anco proporre il partito,*
*ma per mi rauiglia d'vn tanto homo, rallegrandoſi,*

D

*& ridendo a vn medeſmo tratto, licentiarono il*
*conſiglio. Per la qual coſa non ſi deue coſi b aſima-*
*re Sceneteo, quando Homero il fa parlare in queſto*
*modo:*

Noi ſiam'miglior, che non fur gli aui noſtri.

*Se ci ricorderemo anco di queſte parole:*

Oh là, del gran Tideo figlio, che temi?
Perche quì ſiedi, e non entri in battaglia?

*Perche egli non haueua ſiniſtra opinione dell'amico;*
*ma ſi difendena da' biaſmi, che gli erano oppoſti, &*
*però dalla cagione gli fu ſomminiſtrata la liberià*
*del fauellar di ſe ſteſſo. Nondimeno fu da Romani*

E

*vdito mal uolentieri Ciceron a celebrare fin al Cielo*
*le attion ſue contra Catilina. Ma Scipione, il quale*
*diceua non eſſere conueneuole, che giudicaſſero Sci-*
*pione, col mezo di cui eſſi commandauano a tutto il*
*mondo, venne da loro con le ghirlande in teſta ſegui-*
*tato al ſacrificio in Campidoglio. Percioche qui gli*
*non da neceſſità ſpinto, ma da gloria, ſi lodaua da ſe*
*medeſmo: & queſti col pericolo, nelquale ſi ritro-*
*uaua dall'inuidia ſi liberò. Nicia ci manco non ſolo*

A

*a coloro, che ſono per eſſer giudicati, & ſi trouano di*
*ſe ſteſſi in forſe, ma etiandio a miſeri, & afflitti è*
*più conceduto lo gloriarſi, c'l uanto, che a honoriti dalla*
*fortuna. Perch queſti egli pare, che guidati d'am-*
*bitione prendino la gloria in vece d'vſura; & quelli*
*riſpetto a tempo da ogni gloria lontani, vien credu-*
*to, che ſi oppongano alla contraria fortuna, & ſtiano*
*con l'animo ardito, ne vogliono ſtimarſi in quello*
*ſtato per perduti, & riſpetto le auuerſità degni di*
*pianto. In quella maniera dunque, che noi teniamo*
*per pazzi, & uani coloro, i quali mentre eaminano,*
*vanno dritti, & con la teſta alta: & all'incontro, ſe*

B

*nel giuocare alle pugna, & nel combattere, ſtanno*
*diritti, li lodiamo; Coſi quel tale, che dalla fortuna*
*viene perſeguitato, quando ſi dirizza, & contende:*

E quaſi pugnator le mani adopea.

*Da quella miſeria, & da quella baſſezza con la pro-*
*pria gloria leuandoſi, & ſoſtentandoſi; non par, che*
*ſia notoſo, ò temerario, ma grande, & inuitto. Si co-*
*me anco Homero finſe Patroclo nelle uittorie modeſ-*
*to, & inuidia non tocco; ma nel morire vantatore,*
*coſi dicendo:*

Se a ſimili gli altri fuſſee ſtati.

*Et Focione fu per altro modeſto; nondimeno dapoi*

C

*condannato, non ſolamente ſcoprì con diuerſi altri*
*ſegni la ſua magnanimità, ma ad vn di coloro, che*
*douendo morir ſeco inſieme, piangeua, & ſi lamen-*
*tana. Che dici tu, diſſe: Non ti paraſſi il morire in*
*compagnia di Focione? Ne meno, anzi più toſto ſi co-*
*uiene ad huomo, che ſi trauaglia nel gouerno publi-*
*co, dir di ſe ſteſſo alcuna coſa uerſo i cittadini ingra-*
*ti. Sicome Achille altroue diede la gloria a gli Id-*
*dij, & modeſtamente parlando, diſſe:*

Se permetterà Gioue la ruina,
De le foeti vedee muea di Troia.

*Ma diſpreggiato contra ragione, & offeſo, laſcia*

D

*in preda i uanci all'ira.*

Due volte ſei città preſi nel mare. &
Perche non ardiranno lo ſplendore
De la celata mia mirae da preſſo.

*Percioche della libertà del dire, eſſendo ella parte*
*della diffeſa, è conceduto il uanto. Coſi etiandio Thi-*
*miſtocle, il quale nelle attion ſue non diſſe mai, ne*
*fece alcuna coſa, che annoiaſſe altrui, uedendo che*
*gli Athenieſi erano ſatij di lui, e'l diſpreggiauano,*
*non temè punto di dire: Perche, ò felici uoi, co' quali*
*ho acquiſtati tanti meriti, fate queſti romori? Et*
*quando ui minaccia il mal tempo, ſotto di me, come*

E

*ſotto un'arbore, ui ricouerate; ma uenuto ſereno, mè-*
*tre ue ne andate, uolete ſfrondarlo? Queſti ueramè-*
*te, eſſendo perſeguitati contra ragione, mentouarono*
*le imprese loro honorate con coloro, che d'indi haue-*
*uano tratto beneficio & ne erano ingrati. Hor ſe al-*
*cuno per cagione de' ſuoi fatti illuſtri uien trauaglia-*
*to, è degno di ſcuſa, non di biaſimo, ſe egli ſi loda.*
*Percioche egli pare, che non rinfacci, ma ſi diffendi.*
*La qual coſa aperſe il campo largo a Demoſtene, &*
*ſcemò la nota delle lodi, delle quali quaſi in tutta la*
*oratione per la corona egli ſi naſſe, vantandoſi delle*

amba-

ambaſcierie, & delle leggi fatte da lui in tempo di
guerra. A queſte s'auiena la coſa moſtrata in con-
trario leggiadramente; qnando altri accenſato d'al-
cuna coſa, fa vedere la contraria a quella vergogno-
ſa, & triſta; come Licurgo in Athene, eſſendogli rim
prouerato, che egli haueſſe condenati fatto tacere
vno, che il calunniana; Dunque, diſſe, che forte di
cittadino vi par, eh'io ſia, poiche trauagliandomi
appreſſo di voi già tanto tempo nel gouerno publico,
ſon trouato più toſto a dare, che a riceuere ingiuſtamente? Anco Cicerone opponendogli Metello, che
egli col ſuo teſtimonio era ſtato cagione di far morire molto maggior nnmero di gente, che di hauerne
ſalnato con la ſua diffeſa. Chi nega, diſſe, che la mia
fede ſia maggiore della eloquenza? Simiglianti ſono
anco queſte di Demoſtene. Chi non mi vccciderebbe
ragioneuolmente, ſe io haueſſi tentato con le mie pa-
role di leuare pur vn'ornamento da queſta città?
Et. Che potete penſare, che haueſſero detto queſti huomini ſcelerati, ſe allhora, che io diſcorreua coſi ſottilmente ſopra di ciò, le città ſi ſuſſero partite? in ſomma tutta qnella oratione per la corona introduce
nelle oppoſitioni, & nelle riſolutioni delle accuſe le
ſue lodi con grande auedimento. Giona oltre ciò imparare da quella oratione, che egli mentre parla di
ſe ſteſſo, và meſcolando le lodi de gli aſcoltanti, & a
qneſto modo viene a liberarſi dall'inuidia, & dall'amore di ſe medeſmo; ricordando come ſi portaſſero gli Atheneſi verſo gli Enbeſi, come verſo i Thebani; & quanti beneficij haueſſero fatti a Bizantini,
& Cherſoneſſi; eſſendo egli, diceua, ſolamente loro
miniſtro. Perche tanto di naſcoſto ſa penetrare le
proprie lodi in colui, che aſcolta, che ſi fa vedere volontieri, qnanto dice, rallegrandoſi delle notabili fattion ſue; & a queſta allegrezza ſegue ſubito dietro
la marauiglia, & l'affettione verſo coloro, per cagione de' quali quelle impreſe illuſtri ſono ſtate in queſto modo ridotte a compimento. Quindi Epaminonda, ridendoſi vna volta per auentura Meneclide di
lui, perche fuſſe più ſuperbo, che Agamennone non
era: Per cagion voſtra, diſſe, ò Thebani; poiche ſolamente con voi in vn giorno abbattei la grandezza
de' Lacedemoni. Ma conciofiache la maggior parte de gli huomini, contra coloro che lodano ſe medeſmi venga ad alterarſi, & ſdegnarſi; & contra qnelli,
che lodano altri, non già; anzi per lo più ſentano contento, & confermino allegramente qnanto vien detto; alcuni ſogliono col lodare a tempo coloro, i qnali
hanno hauuto il medeſmo fine, le medeſme attioni; e
i medeſmi coſtumi acquiſtar il ſauore, & girare
verſo di ſe l'aſcoltante. Perche egli conoſce incontinente, che'l dicitore, ancorche ſi ſanelli d'altrui, è per
la ſimiglianza della virtù degno delle iſteſſe lodi.
Percioche ſi come colui, che ad vn'altro rimproueraa
quei diſetti, de' qnali egli ſi troua macchiato, è chiaro, che più toſto condanna ſe medeſmo, che il compagno; coſi parimente quando gli huomini da bene honorano gli huomini da bene, vengono appreſſo coloro, che li conoſcono, a ricordare, che ſenza altro di-
A cano di loro ad alta voce: Non ſei tu coſi fatto? In
queſta maniera Aleſſandro ad Hercole facendo honore; & dapoi Androcopo ad Aleſſandro, col mezo
d'huomini ſimiglianti honorarono ſe ſteſſi. Ma Dionuſio dicendo male di Gelone, & γέλωτα, cioè riſo
della Sicilia nominandolo, non s'auidde, che da inuidia abbaſſaua la grandezza, & lo ſplendore della
ſua potentia. Queſte coſe ntramente etiandio in altre occaſioni, biſogna, che dall'hnomo emule ſiano conoſciute, & ſchifate. Nondimeno quelli, che ſono
violentati a lodar ſe medeſmi, ſi moſtreranno più to-
lerabili, ſe non arrogheranno a ſe ſteſſi il tutto, ma
B ſcaricheranno la gloria, quaſi ella ſia vn peſo, parte
ſopra la fortuna, parte ſopra Iddio. Et però Achille
acconciamente.

Poiche vccider coſtui mi dier gli Iddij.

Fece bene anco Timoleone, il qnale fabricò in Siracuſa il tempio al Caſo per la impreſa fatta, & dedicò la
ſua ſtanza alla bnona Fortnna. Ottimamente Pithone Enio, il qnale hauendo vcciſo Coti, & dapoi uenuto in Athene, eſſendo a garra lodato da gli Oratori
al popolo, & auedendoſi, che per ciò alcuni gli portauano inuidia, e'l comportauano mal volontieri, leuatoſi a ragionare, diſſe coſi: Qualche Iddio, ò Athe-
C nieſi, ha fatto queſto; io gli ho preſtate le mani. Anco Silla vietò l'inuidia, celebrando la fortuna ſempremai; & finalmente ἐπαφρόδιτον, cioè grato a
Venere ſi nominò. Conciofiache bramino più toſto gli
huomini per fortnna, che per uirtù di eſſere auanzati; perche ſtimano, che queſto per proprio diſetto loro, & per lor colpa aduenga; & qnello ſia bene
ſtraniero. Laonde (come dicono) le leggi di Zalenco
piacquero a Locreſi grandemente; dicendo egli, che
Minerna gli apparina bene ſpeſſo, & gli dettaua le
leggi, & gliele inſegnana; & che non ci era in qnelle, ch'egli publicana coſa alcnna trouata da lui, nè
D imaginata. Nondimeno queſti rimedij per auentura, & qneſte Inſingbe ſi deono fabricare con coloro, che ſono ritroſi, & maligni affatto. Ma co' modeſti huomini non è fuor di propoſito ſe ti ualerai della correttione delle lodi. Per eſsempio. Alcuno ti loderà come ſcientiato, riceo, & potente; coſtui, dirai tu,
che non faccia mentione di te in coſe tali; ma più toſto che ſei un'hnomo da bene, che non fai diſpiacere
altrui, & che torni giouenole a tutti. Perche colui,
che fa coſi, non mette le lodi in campo, ma le trammuta: & par, che egli non goda di coloro, che ſpandono le lodi ſue; ma più toſto, che ſi alteri per non eſ-
ſer lodato conueneuolmente, ouero per le coſe, che
E biſognaua, ò per occnltarſi con coſe di men pregio qnelle, che ſono più honorate; come qnegli, che non
cerca di eſſer lodato, ma inſegna lodarſi dirittamente. Percioche queſto detto: Non ho fortificata qneſta città con mura di marmo, ò di mattoni; ma ſe
vnoi conſiderare le mie fortezze, tronerai armi, canalli, & collegati. Coſa di qneſta maniera, & forſe
più chiara par, che voglia ſpremere qnel detto di Pericle. Perche piangendo gli amici ſnoi la morte,
che era hoggimai uenna, & lamentandoſi, ricorda-

uano

*nano le impreſe, eb'egli hauea fatte, & le ſue ricchezze, & quanti Troſei, quante vittorie & quante città acquiſtate laeiaua à gli Atheniesi. Egli leuandoſi vn poco, li ripreſe; poiche facendo eſſi mentione di quelle lodi, che commolti erano communi, & più toſto alla fortuna, che alla virtù pertinenti; haueſsero taceiuto quello, che in eſso era eccellentiſſimo, grandiſſimo, & proprio di lui: Che per ſua cagione niun cittadino Atheniese mai s'era veſtito à bruno. Col quale eſsempio può l'Oratore, mentre egli ſia vn' huomo da bene, quando ſarà celebrata la ſua facondia, verſare la lode ſopra la vita, & ſopra i coſtumi. E'l capitano, il quale riſpetto la ſperienza delle coſe della guerra, & riſpetto le felicità ſue viene tenuto in pregio, ragionare della ſua piacenolezza, & della giuſtitia. All'incontro, quando le lodi paſſano il ſegno, nella maniera che molti luſinghieri publicano coſe degne d'inuidia? riſpondere:*

Nõ ſon Dio à gli immortai perche m'agguagli?

*Nondimeno ſe mi conoſci bene, loda la integrità, ò la intemperanza, ouero la candidezza ò la humanità. Perciochè la inuidia è colui, che ricuſa le maggiori, concede non mal volontieri le minori; nè toglie il uero honore a coloro, i quali rifiutano le lodi falſe, & vane. Laonde quei Rè, che non vollero eſſer chiamati per Iddij, ouero per figliuoli de gli Iddij; ma Filadelfi, cioè amanti de'fratelli, ouero Filometori, cioè amanti delle madri; ò Euergeti, che dinota beneficij; ò pur Theofili, che ſignifica grati à gl'Iddij; furono honorati allegramente con queſti cognomi, benche notabili, nondimeno ad huomini proportionati. Si come etiandio coloro, che ſcriuono, & parlano, ſe ſi attribuiſcono il nome di ſauij, vengono in diſgratia altrui, coſi qui gli altri, i quali deono di attendere alla filoſofia, o di imparare, ouero altra coſa ſimiglianti di ſe ſteſſi modeſtamente, & ſenza inuidia, ſono tenuti cari. Ma gli Oratori ſofiſti, mentre attendono, che altri dicano in lor lode diuinamente, fuor d'ogni credenza humana, eccellentiſſimamente; perdono à vn tempo iſteſſo, mediocremente, ec humanamente. Hor nella maniera, che alcuni, li quali temono di dar trauaglio à coloro, che hanno mal d'occhi, meſcolano con le coſe troppo riſplendenti qualche ombra; coſi parimente eſſendoui certi, che raccontano le proprie lodi non del tutto ſemplici, & chiare; ma con quale che difetto, & errore, ouero peccato leggiero meſcolate, vengono à leuar loro la inuidia, & la noia. Si come Epeo di ſe medeſmo publicando in materia del giuoco alle pugna certe coſe arrogantemente, & inſolentemente, quaſi gli baſtaſſe l'animo di fracaſſare le membra all'auerſario; quando gli fu dato sù la voce:*

Aſſai non è, ch'à pugnar cedo altrui?

*Nondimeno coſtui per auentura è degno di riſo, ſcuſando i uanti Atheti col confeſſare la ſua dapocaggine, & timidità. Ma ben ſauiamente, & modeſtamente ſa quell'altro, il quale manifeſta di ſe ſteſſo qualche ſmentieanza, ouero qualche poco ſapere, ò pur qualche branca, ò inclinatione alle ſcienze, & all'arti; come feee Vliſſe.*

Io volli vdir delle Sirene il canto,
E con gli occhi accennando à miei compagni,
Impoſſi lor, che mi ſcioglieſſer.

*Et in vn'altro luogo.*

Ma ricuſai; (& obedir meglio era)
Per parlar ſeco, e acquiſtar qualche dono.

*Et finalmente gli errori non ſozzi affatto, & infami ſe vengono meſcolati con le lodi, ſanno ſtar la inuidia da canto. Molti ſimilmente la pouertà loro, la poca ſperienza, & la baſſezza del lor legnaggio fra le lodi loro confeſſando, rintuzzano l'inuidia. Si come Agatocle donando fra gli inuiti del bere a giouani le tazze d'oro, & intagliate, ordinò, che gliene fuſſero portate anco di terra cotta. Allhora. Coſi ha fatto, diſſe, la diligenza, la induſtria, e'l ualore. Già io fabricaua di queſte, hora fabrico di quelle. Conciofiache ſi credeſſe; che Agatocle, come nato di gente vile, & pouero, fuſſe alleuato nella boetega d'un vaſaio, & dapoi ſi fece padrone quaſi di tutto il Regno Siciliano. Medicine di queſta maniera ſi debbono applicare eſteriormente contra i vanti di ſe medeſmi. Certe altre ſi trouano à un certo modo proprie in quegli ſteſſi, che ſi lodano; & di queſte ſi ualeua Catone, dicendo, che da ſe medeſmo s'inuidiaua, perche laſciaua le coſe ſue in abbandono, et ſtaua le notti intere per cagione della patria ſenza dormire. Et queſto:*

Che vanto è il mio? poi ch'io potea ſenz'altro
Co'fantaccin priuati pormi in campo,
E col più ſauio vna fortuna iſteſſa
Prouare. *Et queſt'altro.*
Non voglio i merti de le mie paſſate
Spremer fatiche; & le preſenti accetto.

*Perciochè il uolgo nella maniera, che porta inuidia à coloro, i quali acquiſtano ò la caſa, ò il podere in dono, & ſenza fatica, non già a quegli altri, che co'loro ſudori, & con pericoli; coſi fa della gloria, & della uirtù. Nondimeno perche non ſolamente biſogna ſenza trauaglio, & ſenza inuidia; ma etiandio con qualche giouamento, & commodità, che mentouiamo le noſtre lodi; acciochè non paia, che il fin noſtro ſia queſto, ma altro col mezo di queſto; Conſidera primieramente ſe lodi te medeſmo per deſtare gli aſcoltanti alla conteſa, & al deſiderio di gloria; ſi come Neſtore delle ſue impreſe honorate, & delle battaglie ſanellando, ſtimolò Patroclo, & inanimò quei noue, à combattere con Nettore à ſingolar battaglia. Perche quell'incitamento, che ſi fa con parole congiunte co'fatti, & inuita col proprio eſsempio, & con la conteſa di ſe ſteſso, è uiuace, & moue, & accende, & imprime oltre ciò con impeto, & con fermo propoſto una ſperanza di mandar ad effetto, & di conſeguire quello, a che ſiamo ſpinti. Per la qual coſa preſſo Lacedemoni le cõpagnie cantano de'uecchi:*

Giouani fummõ, già ſoldati arditi *De'giouani:*
Tali ſiam'noi quando prouar ſi voglia.
*Et de'fanciulli:*
Noi ci farem'più valoroſi aſſai.

*Done*

*Doue il dator delle leggi fece bene, & acconciamente d metter innanzi gli occhi a fanciulli gli eſſempij vicini, & famigliari col mezo de'loro autori. Nondimeno anco alcuna volta per tenere a freno, & baſſo, & domeſticare alcuno, che ſia feroce, & arrogante, non è fuor di propoſito darſi qualche uanto, et gloriarſi da ſe medeſmo, come Neſtore di uouo:*

Perch'io con altri aſſai più valoroſi,
Che voi non ſiete, conuerſaua ſempre. &
E ſprezzato da lor unqua non fui.

*Coſi parimente Ariſtotile ad Aleſſandro, Non ſolo, diſſe, è conceduto a coloro, che commandano a molti, eſſer d'animo altero, ma etiandio a quegli altri, che ſono ueramente religioſi. Anco queſte ſono giouenoli contra gli auerſarij, & inimici:*

Meco la triſta razza pugnar tenta.

*Et Ageſilao ragionando del Rè de'Perſi, ilquale ſi arrogaua il cognome di grande, diſſe: Perche è egli maggiore di me, ſe anco non è più giuſto? Et Epaminonda a Lacedemoni, da i quali erano biaſimati i Thebani, habbiam'pur noi fatto, diſſe, che hoggimai hauete il ragionar breuemente laſciato da canto. Nondimeno queſte ſi deono dire contra gli inimici, & auerſarij. Ma non tanto è in poter tuo di raffrenare gli amici, & cittadini, che ſono inſolenti, & ſarli diuenir humili, ma etiandio gli attoniti, & ſpauentati, ſe ſaperai ualerti de'uanti a luogo, & tempo, in animare, & concitare. Percioche Ciro nelle coſe importanti, & nelle battaglie era vantatore, ma in altre occaſioni non già. Antigono ſecondo, il quale per altro era modeſto, & ritirato, nella pugna nauale preſſo Coo, eſſendogli detto da uno de gli amici, Non vedi quanto maggiore ſia il numero delle naui inimiche? a quante, riſpoſe, agguagli la mia perſona? Egli pare, che anco Homero di ciò ſi auedeſſe. Perche finge Vliſſe, che allo ſpauento de'compagni, iquali s'erano impauriti dall'oade, & dallo ſtrepito di Cariddi, ricorda la ſua prudenza, e'l ſuo valore.*

In men periglio hor ſiam', che allhor non fummo,
Quando l'eſtrema forza del Ciclopo
Ne la caua ſpelonca ſi ritenne
E pur il mio valor, e'l mio conſiglio
Indi ci cauò fuor.

*Concioſiache queſta lode non ſia di perſona, che diſſegni di acquiſtar il fauor del popolo, ò moſtrare ſofiſtica pompa, ne di cui cerchi lo ſtrepito, e'l plauſo, ma di quel tale, che porge la uirtù, & la ſcienza a compagni per pegno, che debbano ſperar bene. Percioche ne'pericoli gioua grandemente alla ſalute, & la fede, di quell'huomo, ilquale per iſperienza, & per poſſanza commanda a tutti. Hor ho detto di ſopra, che l'opporer alle lodi, & alla gloria altrui noi medeſmi, non ha punto del ciuile. Nondimeno quando la lode falſa nuoce, & guaſta, facendo paſcer un deſiderio di coſe triſte, & un mal penſiero ne'maneggi importanti, non è fuor di propoſito contraſtarla, anzi fia bene ſcoprendo la differenza, tirare nel miglior conſiglio l'aſcoltante. Perche ſenza dubbio ſentirai gran contento, ſe riſpetto a biaſimi, & al diſprezzo che hauerai moſtrati contra la maluagità, uedrai che molti ſe ne guardino. Che ſe la maluagità uiene lodata, & con le luſinghe de i piaceri, & dell'auarizia di lei ſi accompagni la gloria, & l'honore, non ci è natura alcuna coſi felice, & forte, che non rimanga vinta. Deue dunque colui, che ſi trauaglia nel gouerno publico, non delle lodi de gli huomini, ma delle coſe metterſi alla conteſa. Perche queſte lodi guaſtano, & couerſe penetra dentro una brama di coſe infami, credendole per honorate. Si gettano a terra principalmente, ſe con eſſe vengono paragonate le vere, ſi come è fama, che Teodoro Tragico diceſſe una uolta a Satiro Comico, che il muouere gli aſcoltanti a riſo, non era coſa marauigliоſa, ma ſi bene alle lagrime, & al pianto; Nondimeno, ſe a coſtui diràqualche Filoſofo, ò fratel mio, coſa grande non è far, che gli huomini ſi lamentino, & piangano, ma ſi bene aſciugar loro le lagrime, & leuargli dagli affanni. Perche lodando ſe medeſmo, gioua all'aſcoltante, & dirizza il ſuo penſiero. Coſi Zenone ſopra la quantità grande de'diſcepoli di Theofraſto, diſſe; La ſua compagnia è maggiore, ma la mia s'accorda meglio, Focione ſimilmente, eſſendo la fortuna a Leoſthene fauoreuole ancora, dimandato da gli oratori, che ſorte di giouamento alla città haueſſe fatto; Niun'altro, riſpoſe, che queſto, che uoi mentre io ſon ſtato Capitano, mai non hauete recitato alcuna oratione funebre; ma tutti coloro, che finirono la lor uita, ſono ſtati poſti ne'ſepolcri de'padri loro. In vera Crate leggiadramente contra quei verſi.*

E' mio quel, che godei, e l'appetito
Satio ſi preſe. *Sriſse queſti altri,*
E' mio quel, che di bello con la guida
De le Muſe imparai.

*Percioche quella lode rieſce vtile, & honorata, la quale in uece di coſe uane, & ſouerchie tiene in pregio, & abbraccia le giouenoli, & commode. Laonde s'accompagni queſto per iſpiegare la queſtione con la coſe dette di ſopra. Hor mi rimane da ſponere quello, a che ci conforta, & inuita il ragionamento noſtro; in che maniera poſſa ciaſcuno guardarſi di lodar ſe ſteſſo fuor di tempo. Percioche il uanto ha una fortezza molto grande, l'amor di ſe medeſmo; & tende bene ſpeſſo gli aguati etiandio a coloro, che alla gloria ſono inclinati modeſtamente. Perche ſi come fra gli ammaeſtramenti del conſeruare la ſanità, uno ue n'è, fuggire affatto i luoghi mal ſani; ouero attender a conſeruarſi con maggior diligenza, ſe iui ti troneraì; Coſi il uanto di ſe ſteſſo ha certe occaſioni, et detti ſdrucciolоſi, ebe gli ſi girano ſempre d'intorno. Primieramente, ſe altri ſono lodati, come è ſtato detto, l'ambitione fa naſcere i uanti; & a lei, mentre ella ſente quelle punture, & quel titillo, a guiſa del prunito, un certo ardore ſfrenato, & brama di gloria mette l'aſsedio intorno. Et queſto principalmente, quando alcuno per coſe uguali, ò di men pregio uiene lodato. Percioche nella maniera, che a gli affamati, quando gli altri mangiano alla lor preſenza, l'appe-*

tito ſi deſta tanto più, & creſce; coſi la lode aſſegnata al compagno accende quaſi vna gara in coloro, liquali alla gloria ſono troppo inclinati. Dapoi le narrationi delle impreſe riuſcite felicemente, & ſecondo il voler noſtro, tirano ſeco la maggior parte de gli huomini da allegrezza a vantarſi, & a ſauellar troppo. Percioche giunti al mentouare qualche vittoria loro, ouero qualche fatto illuſtre nel gouerno publico, ò qualche negotio, ò ragionamento lodato hauuto da loro con qualche prencipe, non poſſono rattenerſi, ne capire in ſe ſteſſi; nellaqual maniera di vāti s'aſſomigliano inſieme la gente, che conuerſa in mare, e i ſoldati. Dalla medeſma infermità ſono grauati coloro, i quali ritornano da' ſuoi gouerni delle prouincie, ò da qualche ambaſciaria importante. Perche mentre fanno mentione de gli huomini grandi, & de' Rè, vi meſcolano deutro alcune lodi, che da quei tali ſono ſtate lor date; & credono non di lodare ſe ſteſſi; ma recitare le lodi date loro d'altrui. Alcuni altri ſtimano d'ingannare affatto gli aſcoltanti, quando raccontano le accoglienze, il ſauellar ſeco, & gli abbracciamenti de' Rè, & de' Capitani, quaſi manifeſtano gli effetti della coloro piacenolezza, & humanità, non le proprie lodi. La onde nel lodare altrui fa di meſtiero, che fra noi ſteſſi molto bene conſideriamo, di farſi veder puri, & lontani da ogni ſoſpetto di lodar noi medeſmi, & vantarſi, & di non far credere, che lodando Patroclo, vogliamo lodando altrui, lodar noi ſteſſi. Oltre di ciò la maniera del biaſimare, & accuſar altri, è pericoloſa, & ſomminiſtra a gli ambitioſi molte occaſioni da entrar nelle lodi proprie; Et queſto è particolar difetto de' vecchi, quando mettendoſi eſſi a correggere gli altri, & ragionar contra i coſtumi triſti, & le attioni ſuituperoſe, innalzano ſe ſteſſi, quaſi in queſti particolari ſiano ſtati eccellentiſſimi. A queſti, ſe non ſolamente per età, ma per gloria, & per virtù ſaranno honorati, biſogna perdonare. Perche queſto ſenza giouamento non paſſa, ma imprime in coloro, che coſi vengono rimproverati, un ſmiſurato ardore di gloria, & inſieme una conteſa. Nientedimanco noi altri dobbiamo guardarci da queſti trappaſſi; Concioſiache eſſendo per altro le reprenſioni uerſo il compagno noioſe ſuor di modo, & difficili a ſofferire, & però biſognoſe di grande auedimento; ſe alcuno con gli errori altrui meſcolerà le proprie lodi, & eo' biaſimi del compagno procuri gloria a ſe ſteſſo, egli ſarà intolerabile affatto, & odioſo; quaſi brami da' vitij de gli altri a ſe medeſmo acquiſtar fama. Aggiungaſi. Nella maniera, che deono coloro, liquali per natura ſono molto inclinati, & facili al riſo, guardarſi con ogni diligenza da quei titilli, & da quei palpamenti, ne' quali le parti del corpo leggieriſſime cadendo, & raunandoſi, muouono, & deſtano queſto diffetto; Coſi quegli altri, che alla gloria ſi truouano ſuor di modo inclinati, biſogna, che tu ricordi principalmente, che mentre da altri ſono lodati, ceſſino lodarſi da ſe ſteſſi. Perche egli ſi conuiene a colui, che uiene lodato, arroſſirſi, e non laſciar la uergogna da parte, & rattenere coloro, iquali celebrano le ſue lodi, non, quaſi le raccontino minori, biaſmarle; iche molti fanno, iquali da ſe medeſmi aggiungono, & ricordano altri lor fatti, & impreſe notabili, fin tanto, che non ſolo quella gloria, che raccontano da ſe ſteſſi, ma la raccontata da gli altri vengono a guaſtare. Alcuni vagheggiandoſi da ſe medeſmi, ſi titillano da ſe ſteſſi, & ſi gonfiano. Alcuni altri ingannioſamente ramentano qualche picciola lode, quaſi eſca, per inuitare coloro, iquali ſono auezzi a recitar i lor uecchi. Et altri eſtandio cercano, & dimandano, come preſſo Menandro quel ſoldato, accioche trouino materia da ridere.

Da cui data ti fù queſta ferita?
Vn'haſta la mi diè. di gratia come?
Mentre io mōtaua il muro. e tutto a vn tratto
Moſtro la piaga, e mi ſchernirſcon eſſi.

Dunque egli è neceſſario, che in tutte queſte maniere noi c'ingegniamo diligentiſſimamente a non comportare di laſciarſi nelle lodi precipitare, ne dimandati tradirci da noi ſteſſi. Il miglior e auedimento, & rimedio d'intorno ciò è, che tu ponga mente a coloro, iquali ſi lodano da ſe medeſmi, & conſideri quanto moleſta coſa, & noioſa ſacciano a tutti, ſi che non ſi può fauellare con altri più tranagliosamente, & odioſamente. Poiche non habbiamo altro male alcuno che dire contra quelli, che celebrano ſe ſteſſi. Nondimeno quaſi per natura con gran moleſtia ſofferendo una tal coſa, & fuggendola, non uediamo l'hora di eſſer licentiati, & torſi loro dinanzi: Concioſiache fin al lufinghiero, al paraſito, & al ponerello è rincreſcenole, & graue fuor di modo, & quaſi incomportabile, quantunque per neceſſità egli di lui ſi uaglia, quel rieco, ò Satrapa, ò Rè, iquale racconta le proprie lodi, & dicono, che ſono da loro diſpenſati apparecchi coſi grandi; Si come quegli appreſſo Menandro:

M'vccide egli, à mangiar diuengo magro,
Vdendo il ſuo parlar, e certi detti
Suoi ſoldateſchi, ò come egli ſi vanta
Queſto maluagio, queſto ſciagurato.

Percioche noi ſiamo ſoliti dir coſi non ſolamente a ſoldati, ouero a coloro, che ſono d'improuiſo diuenuti riechi, & fauellare di ſe ſteſſi altamente, & arrogantemente; ma etiandio a ſofiſti, a filoſofi, & a Capitani, iquali innalzano troppo le coſe loro, & da ſe medeſmi ſi gonfiano, ſe ci ricorderemo, che con le proprie lodi s'accompagna ſempre l'altrui biaſimo, & che a gloria uana di tal maniera ſegue l'infamia, & da lei farſi queſto guadagno, che gli aſcoltāti (come dice Demoſthene) ſi muouono a ſdegno, & credono, che noi non ſiamo, quali ci predichiamo da noi medeſmi; Con queſto auedimento (dico) noi laſcieremo il fauellar di noi ſteſſi da parte, ſe però queſto non è per tornare à gran giouamento noſtro, ouero de gli aſcoltanti.

DEL

# DEL SAPERE raffrenare l'ira.

## SILLA, ET Fundano.

AME pare, ò Fundano, che i Pittori facciano sauiamente, poiche prima che compiano del tutto, e mandino fuora le loro pitture, sogliono riporsele doppo alquanto spatio di tempo, ritornare a considerarle; perche riponendole, e non hauendole sempre dinanzi a gli occhi; auuiene che poi il giudicare sia come di cosa nuoua, & non più uista; la done ogni picciolo errore che ui sia, ui si vede; quello che non fa vedere il continuo hauer loro gli occhi sopra. Ma perche non si può cosi fare, che l'huomo s'apparti medesimamente da se stesso, e ritorni doppo qualche tempo considerarsi; anzi questo farebbe ciascuno giudicare peggio di se stesso, che d'altri; almanco dobbiamo quello che si può, fare; cioè che ciascuno doppo qualche tempo contempli e miri gli amici suoi; e medesimemente lasci mirarsi da loro, non s'egli sia tosto, & innanzi gli anni diuenuto vecchio; ò s'egli dimostri star meglio del corpo, che prima, ò se peggio; ma rignardando i costumi & la vita, vedere se col tempo sia punto migliorato; ò lasciata adietro qualche cattiua vsanza. Io dunque essendo nel secondo anno, che venni in Roma, & nel quinto mese che io pratico teco: non mi debbo marauigliare, se per la bontà e destrezza dell'ingegno tuo; vegga tanto accresciute, e moltiplicate quelle buone parti ch'io in te conosceua prima. Ma vedendo quel tanto ardore, e focoso impeto a l'ira della tua natura, volto con bella arte in tanta placabilità e mansuetudine; non posso rattenermi che io non dica fra me, quello che diceuano i Greci d'Hettore; ò Iddio quanto è egli diuenuto più molle e più trattabile. Ma questa mollitie non fa poltrone ò disciolte: perche come un terreno che si coltiui, ritorna piacenole & molle, & atto a far frutto; cosi l'animo riceue dalla prudenza, la piacenolezza e l'humanità, in vece di quell'impeto, & di quella vehemenza. Donde si viene a conoscere, che questo ardore d'ira non manca, ne diuenta minore per l'età; mancando ancora egli con la vigorosità del corpo; ma che si sana solo, & và via, mediãte alcune honeste e quiete ragioni, auuẽga che Erote nostro amico, che ci soleua ragionare questo di te (per dirti il vero) fusse sospetto; quasi che egli ci dicesse queste cose, p vero amore, che a gli amici si porta, e pche egli desiderasse di vedere in te ogni bella virtù; con tutto che non soglia esso (come tu sai) ridursi facilmente per compiacere altrui, a dire altro che quello, che gli pare che vero sia. Ma hora l'assoluo da questa sospitione falsa, che io di lui hebbi; & tu poi che'l camino ce ne inuita & ci dà tempo: dinne appunto come vna cura di te stesso; con che medicina hai tu l'animo tuo iracondo, fatto cosi pieghenole, schietto, & ubbidiente alla ragione? FVND. Io dubito ò amicissimo Silla, che anco à te non appanni gli occhi l'amore, che ci porti, in giudicare di noi: perciochè quello che tu dici può bene essere, che noi parliamo più mansueti del solito ad Erote; essendo egli molto colerico & acerbo contra gli altrui diffetti, come auuiene ne la musica, doue il suono acuto d'alcune corde comparato ad un'altro suono più acuto diuenta grauissimo. SIL. Ne l'vno nè l'altro è, ò Fundano; ma sodisfacci in questo, ne ti lasciare più pregare. FVND. Tra quelle cose belle dettecigià da Musonio, ci ricordiamo ò Silla anco di questa; che chi desidera di star bene, bisogna ch'attenda sempre alla cura della sua vita, & lo dico io per questo; perche non mi pare, che come ne le infermità del corpo, pigliando l'Elleboro, il gettamo via insieme col male; cosi dobbiamo fare anco ne'mali de l'animo; doue la ragione che è la sua medicina, fatto ch'ella ha l'effetto di guarirci; deue restarui, e mantenerui il giuditio buono; e non esserne scacciata via; perche non è simile la ragione alle medicine del corpo; ma è simile à buoni cibi più tosto generando un buono habito, doue si fa famigliare. E si deue ben'auuertire, che i ricordi e le riprensioni che si fanno à tempo, che'l morbo de l'ira stà poderoso e gonfiato, non oprano nulla, e sono appunto come quei profumi odoriferi, che si sogliono usare ne i morbi comitiali, i quali per quella uolta ritornano quei miseri che'l patiscono in se, ma non gli liberano. Et pure tutti gl'altri mali all'hora anco che la forza del morbo è maggiore; si racchetano un poco, e riceuono le parole giouenoli che egli uengono di fuora nell'animo. Ma l'ira, non come dice Melanthio, opra male trasferendo di casa sua altroue il cuore, anzi scacciandolo del tutto di casa sua, non altrimente, che si facciano coloro, che insieme con le case abbrucciano se stessi. Et talmente empie l'ira il tutto dentro, di tumulto, & di fumo, & di caligine, che non si può ne uedere, ne sentire coloro, che uengono per aiutare: perilche troverà più tosto una naue in alto mare & tempestoso, senza nocchiero, onde possa in tanto pericolo hauere soccorso, che vn'huomo irato sia per dar luogo mai, a chi uoglia ricordargli il suo meglio, eccetto s'egli non s'hauesse dentro prima fatta la ragione signora. E però come quelli, ch'aspettano d'essere assediati; raccolgono e pongono in punto dentro tutto quello, che ueggono, che sia per bisognare loro; lasciãdo già ogni speranza di tutte quelle cose, che restano fuora della città; cosi bisogna che noi raguniamo ne l'animo tutti i soccorsi necessarij contra l'ira; togliendoli bene di lungo, cioè dalla Filosofia; acciochè venendo il tempo, quando sia poi bisogno d'operarli, non sia necessario andarli cercando, doue non si possano facilmente hauere; perciochè all'hora l'animo non ode per il tumulto che è dentro, quelli che sono di fuora;

fuora, ſe non ha forſe dentro il ſuo buon Capitano pron
to, & che intenda & riceua toſto tutte le parole
di ſoccorſo, che ſe gli dicono. Et ha queſta natura
l'ira, che non aſcolta, anzi volge le ſpalle a quelle
parole, che le ſi dicono quietamente, e ripoſatamen-
te, & al contrario l'irrita, e diuenta più cruda per le
parole aſpre & acerbe, perche eſſendo l'ira ſuperba,
e non ſi laſcia così facilmente maneggiare; appunto
come un Principe, che hà i ſuoi miniſtri attorno, biſo-
gna ch'ella habbia dentro qualche perſona domeſtica
e familiare, che la uinca e pieghi. Ma il ſpeſſo monta-
re l'huomo in colera, genera nell'animo un'habito
peruerſo e cattiuo, ilquale hanno i ſauij chiamato ira
condia, & è di tale natura, che riduce l'huomo a cõ-
mouerſi, & a turbarſi per niente, & ad eſſere ritroſo
e ſpiaceuole. Et però dopo che l'animo è coſi pieno di
piaghe diuenuto, che per ogni leggier coſa ſi duole e
ſi lamenta; non altramente ch'un ferro ſottile e fiac-
co; non ſi laſcia più da niuno toccare. Ma trouandoſi
la ragione ſiguora, e uel ſeggio de l'animo; toſto che
vede queſta bizeria mouerſi, gli è ſopra, e la sforza;
ne medica ſolo al preſente male; ma ingagliardiſce
l'animo per l'auuenire, che non facilmente ſi laſci le-
uare da queſto morbo. Hauendo io dunque una volta,
& due fatto reſiſtenza a l'ira: ſentì auuenirmi quel-
lo ch'auuenne a' Tebani; iquali hauendo una volta ri-
buttati i Lacedemonij, che eſſi giudicauano, che non
s'haueſſero potuto mai uincere: furono poi con queſti
iſteſſi in tutte l'altre battaglie uittoriosi; perche già
m'accorgeua io che la uittoria conſiſteua tutta ne la
ragione, e ne la prudentia, & vedeua che l'ira man-
caua, non ſolamente col freddo ſparſoni; come diſſe
Ariſtotile; ma che ſi ſmorzaua del tutto con la pau-
ra. Anzi per una ſubita alleggrezza; come diſſe Ho-
mero, molti ſi rallegrarono, e ritornarono giocondi,
ch'erano irati prima. Et per queſto io mi ho poſto in
teſta, che queſto è un male, che ſi può; pur che altri
uoglia; medicare e guarire, perche non ſuole ſempre
naſcere l'ira da grandi e gagliardi principij; ma un
moto, un giuoco, un riſo, ò un'altra ſimil coſa, ha
ſpeſſo moſſo altri ad ira. Come Helena dicendo alla
figliuola del fratello; Elettra vergine dopo lungo tẽ-
po mi sforza a parlare. E quel che ſegue, vdì da co-
lei. Hora pur finalmente ſei diuentata ſauia; che
già coſi diſhoneſtamente fuggiſti di caſa tua. A que-
ſto modo medeſimamente motteggiando Cliſthene,
offeſe Aleſſandro; perche portandoſi intorno per il
conuito una gran tazza; Non uoglio, diſſe Cliſthe-
ne, ò Aleſſandro, uenire à termine beuendo, c'hab-
bia poi d'Eſculapio biſogno. Et come è facil coſa ſmor
zare una fiamma appreſa ò in paglia, ò in ſtoppa; ma
attaccata in legni, & in altre materie ſode; guaſta e
rouina ogni coſa, ſenza poterſi eſtinguere per la for-
za che ui prende, coſi chi s'accorge ſubito da princi-
pio, & uede alterarſi per leggieri cagioni, & che il
fumo, & il fuoco ſi comincia ad apprendere ne la pa-
gia del motteggiare; non fauno meſtieri molte coſe ad
eſtinguerlo, anzi ſpeſſo con lo ſtar cheto, e col non
curarne ſi ſmorza: perche come chi non giunge legna
al fuoco, il uiene a ſmorzare, coſi l'ira che nel ſuo na-
ſcimento non ha nudrimento, e done attaccarſi, ne
ui ſi ſoffia, è nulla. E però con tutto che Girolamo dica
molte coſe buone & vtili, in queſto nondimeno egli
non mi ſatisfa, dicendo che per la celerità de l'ira non
ci accorgiamo, quando ella naſce, ma ſi ben dopo che
è nata; non mi ſatisfa dico in queſto, perche non è uti-
tio alcuno c'habbia, mentre egli naſce, tanto mani-
feſto principio & accreſcimento come queſto, ſi co-
me con due belli eſſempi ci inſegna Homero, inducen-
do Achille a corrucciarſi in un ſubito, toſto che egli ſi
ſente prouocato à parole, onde diceua: Ma foſca nu-
be toſto, di noioſo dolor coperſe Achille, & induce-
do poi a l'incontro Agamennone, tardo ad irarſi, tut
to che egli per molte parole ſia prouocato. Hor ſe
fuſſe ſtato chi in queſti principij haueſſe rimediato,
& non laſciato ire tanto oltre le colere, certo che non
ſarebbe tanta diſcordia cotanto innanzi ita, quanto
ella andò, Et però Socrate ogni volta, che s'accorge-
ua alterarſi contra qualche amico, come s'egli ha-
neſſe viſta uenire la tempeſta, volgeua l'antene al
vento, laſciandoſi motteggiare, e ſorridendo un po-
co, e moſtrando il uolto più placido, e più allegro che
mai, & coſi piegandoſi altroue, che done il volgeua
quello affetto de l'animo, ſi manteneua in tutto fer-
mo. Perche egli è, ò dolce amico, un certo principio
di dare a terra l'ira, come d'una tirannide, non ub-
bidendoli ne dandoli orecchie, mentre ch'ella ti vuo-
le ſignoreggiare, e farti gridar forte, e moſtrare un
aſpetto terribile, e battere, & affliggere te ſteſſo, ma
ſtando all'hora tutto ſu la quiete, e non aumentando-
la col rumore & con le uoci, ſi uince. Perche que' mo-
timi che ſogliono fare gli innamorati, cantando paſ-
ſionatamente, e moſtrandoſi doloroſi per amore, &
inghirlandando le porte della ſua donna, ſono certi di
qualche alleggierimento di pena, e non hanno forſe
troppo del diſgratiato ò del brutto, come anco tutti
que' pianti e lamenti, che ſi permettono nel piangere
de' morti, ne mandano fuora una buona parte del do-
lore inſieme con le lagrime. Ma al contrario l'ira ſi fa
maggiore, per coſa, faccia ò dica colui che l'ha feco.
E però il meglio è quietarſi, ò fuggire, ò naſconderſi,
e ridurſi in quiete e ſilentio, quaſi in un porto, come
ſogliono fare coloro, che s'accorgono, che ſono per eſ-
ſere tempeſtati dal mal caduco, & queſto perche
non ci troniamo per terra, ò più toſto, perche non ci
laſciamo traſportare troppo alla pazzia uerſo alcu-
no, e in particolare uerſo gli amici noſtri, contra de'
quali più ſpeſſo, & più uolentieri ci moniamo. Et
quantunque non amiamo tutti gli huomini, ne a tut-
ti medeſimamente habbiamo inuidia, come ne anco
tutto'l mondo temiamo, nondimeno non è coſa, con-
tra laquale l'ira non ſi laſci traſportare, perche ci ad
riamo e con i nemici, e con gli amici, con figliuoli &
con padri, inſino anco con gli Dei, e finalmente e con
le beſtie, e anco con i vaſi che non hanno anima, nè
ſentono, come fece Tamiri, rompendo il corno auolto
di ricco oro, e in molti pezzi la Citera bella. E Pinda
ro beſtemãdo ſe ſteſſo, ſpezzò gli archi, e gli gettò nel

fuoco

ſuoco. E Serſe anco il mare affliſſe, & al monte Athо ſcriſſe queſte parole: O infelice Athо, che ne uai con la tua altezza infino al Cielo, fa che non difficulti, & impedifci il mio lauoro, co' tuoi ſmiſurati ſaſſi e duri, ch'altramente io ti farò tagliato tutto in pezzi gettare nel mare. Intanto che delle coſe, che ci fa fare l'ira, ne ſono alcune horrende, & alcune altre ridicole e beſtiali: perilche non è morbo alcuno dell'animo che ſi habbia più in odio, ne che ſi tenga più a vile, che queſto de l'ira. Et ſarà certo di gran giouamento conſiderare bene, e l'uno & l'altro. Queſta fu dunque la prima medicina, ch'io cominciai, e come i Lacedemoni ſogliono moſtrare la bruttezza della ebrietà ne gli Iloti, che ſono huomini di mezzana conditione appreſſo di loro, coſi io apparrai ne gli altri quanto ſuſſe brutto l'ira. Et primieramente come dice Hippocrate, che quel morbo è grauiſſimo, che muta al poſſibile il uolto de l'infermo, coſi io riguardando gli altri mutarſi ſtranamente nel viſo per l'ira, e cambiare colore, e voce, & il conſueto caminare, m'andaua da queſte parti imaginando la brutta imagine di queſto morbo, & mi doleua s'haueſſi hauuto mai a parere coſi horrendo e cambiato agli amici, alla moglie, & a i figliuoli, non ſolamente col uolto terribile, e fiero; ma con la voce anco ſpiaceuole & aſpra, come uedeua eſſer in coloro ne' quali m'imbatteua, che non erano per potere ritenere ne coſtume buono per l'ira, ne viſo d'huomo, ne gratia ò affabilità alcuna nel parlare. Caio Gracco, che fu Oratore; ma di coſtumi auſteri, e nel dire molto uehemente è concitato, haueua una cornetta, di quelle, che ſogliono tenere i cantori per baſſare & alzare la voce, & ogni uolta ch'egli era per orare, ſi teneua dietro un ſeruo con queſta cornetta in mano, il quale quando Gracco s'eſaſperaua, e ueniua al grido, lo accommodaua, e riduceua ad una voce manſueta e placida col ſuo ſuono; & ſe io poteſſe hauere un ſeruo ben creato e accorto, non mi ſpiacerebbe, che ogni uolta, ch'io fuſſi irato, mi portaſſe lo ſpecchio innanzi, come ſi ſuole ad alcuni portare ſenza alcun profitto, doppo che s'hanno lauato il uiſo. Et certo, che s'alcuno conſideraſſe ſe ſteſſo, quando egli è turbato e colerico, non giouarebbe poco à biaſimare e ſuggire queſto maledetto vitio; perciochè dicono i fauoloſi, che ſuonando Minerua una ſua tromba; la auuertì il Satiro dicendole:

Getta la tromba che ti cambia il volto;
Ritogli l'armi e ti raſſetta il viſo.

Et ch'ella non l'inteſe all'hora; ma vedendoſi poi in un certo fiume, quando ſuonaua; le diſpiacque vederſi a quel modo, e getiò la tromba via; auuenga che l'arte compenſi in parte queſta bruttezza con la ſoauità del ſuono. Et Marſia ponendo una certa linguetta alla ſua zampogna, & poſti innanzi al viſo gli utretti; ad un tratto moderaua lo ſtridore con la forza del ſoffio, & diminuiua la bruttezza del viſo. Ma l'ira al contrario gonfia e diſtende iſconciamente il viſo; & inſieme manda fuori una brutta e ſpiaceuole voce; mouendo le corde de l'animo (come diſſe colui) da non mouerſi a quella guiſa. Et il mare eſſendo tempeſtoſo, per cagione de' venti, e ribattendo a terra l'alghe, viene a purgarſi. Ma l'ira, eſſendo nelle ſue fortune, e tempeſte l'animo; caccia fuora diſoneſte parole; con le quali imbratta & infama, prima ch'ogni altro, colui che le dice, come chi ſia ſempre di tali ſporcitie pieno; le quali naſcoſte dentro, apra e moſtri fuora mediante l'ira: perilche auuiene, che per una coſa leggieriſſima, come il parlare ſi riceuono grauiſſime pene; eſſendone tenuti nemici, maledici, e cattiui huomini. Mentre ch'io dunque uado tutte queſte coſe conſiderando e notando; uengo ſempre a ripormi nella memoria quello che nelle febri è buon ſegno; ma è molto migliore nell'ira; cioè di hauere la lingua ſchietta e terſa: perche la lingua di quelli c'hanno la febre, eſſendo diſpoſta altrimente, che come dee, è ſegno di male; ma non è però cauſa di queſto male: ma la lingua de gli irati, fatta ſporca e aſpra, caccia fuora fiere e villane parole, cagione & origine di nemicitie graui, e dimoſtratrici d'aſcoſta maleuolentia; perche il uino beuuto ſenz'acqua non caccia fuora tante diſoneſtà, e ſporchezze, quanto fa l'ira; e pure le coſe che fa fare e dire il uino, ſono da giuoco & da riſa, ma quelle de l'ira ſono coleriche e poltrone. Si come ne' couuiti colui che ſtà cheto e non parla, è ſtomacoſo & moleſto a gli amici, coſi nell'ira non è coſa più bella, e che più conuenga a quel tempo, che lo ſtare cheto, perche eſſendo il petto commoſſo non può ſenza gran difficoltà raffrenar la lingua poltrona. Ne ſi dee ſolamente mirare queſto da colui, che và conſiderando la natura de l'ira, ma ſi dee anco penſare, che l'ira non è coſa generoſa, ne da huomo prudente, ne magnanimo. Quantunque gli huomini volgari (percioche l'ira moue ſpeſſo queſtioni e conteſe) penſano ch'ella ſia coſa d'ingegno deſtro e ſuegliato, e perche ella fa un volto bizaro e minaccieuole, penſano che uenga da animoſità, e perche non ſi laſcia maneggiare facilmente, tengono, che la ſia gagliardia, & alcuni perche ella è crudele e fiera, giudicano che ſia una certa bella maniera e deſtrezza nel fare le coſe grandi, & perche non ſi placa ò raccheta, dicono ch'ella è una coſtanza e fermezza d'animo, e finalmente quella ritroſia e bizaria, che hà in ſe, la chiamano odio di vitij. E certo che eſſi la intendono al contrario, perche i fatti iſteſſi, i motiui, e gli affetti dimoſtrano la uiltà e la debolezza di lei, non ſolo perche ſi mouono gli irati, fieri, & ſpiaceuoli contra i figliuoli, contra le donne, che uogliono punire anco i cani, i caualli, i muli: come Ctesifone Pancratiaſte, che hauendo riceuuto un calcio da una mula, uoleua a calci cõtra di quella uendicarſi, ma anco perche ſi uede bene chiara la dapocaggine loro uiltà ne l'occiſioni di Tiranni, quãdo più ſi doueriano adoperare, e perche ſi ue de anco quello, che ſofferiſcono ue le coſe, che ſanno, che pare appũto una coſa ſimile a' morſicati da alle ſerpi, i quali allhora i medici legano molto ſtretto, e

reprimono il gonfiare de luoghi offeſi; quando ſono già infiammati i morſi, & cominciano a fare ſentire ſommo dolore, perche come il tumore auiene per vna gran piaga ſopra la carne, coſi ne gli animi molli, auenendoci il dolore, quanto ci è maggiore debolezza, & impotentia, tanto maggiormente ui creſce l'ira, & per queſta cagione le donne ſono più iraconde che gli huomini, e più gli infermi, che i ſani, e più i uecchi, che i giouani, & più i ſuenturati, che i felici, perciochè l'auaro è iracondiſſimo contra il ſuo ſpenditore, & il goloſo contra colui che gli ha da empire la gola, & il geloſo contra la moglie, & l'ambitioſo è deſideroſo di gloria contra le male lingue, & quelli ſono oltra modo fieriſſimi: iquali cercano d'hauere delle dignità ne la patria loro, ò ſono ſeditioſi, e ſcandaloſi. Naſce dunque l'ira dal diſpiacere, che s'ha dentro nell'animo, e per ſomma debolezza & impotentia: e non è ſimile, come diſſe colui, a i nerui de l'animo: ma ella è vna molle eſtenſione e remiſſione di animo, che oltra modo ſi gonfia per uendicarſi. Gli eſſempi delle coſe cattiue non ci ſogliono rappreſentare coſa piacenole ò grata: ma vtile ſolamente e neceſſaria. Ma vedendo io quanto bella coſa ſia ò udire ò uedere coloro, che nell'ira ſi portano quietamente, comincio all'hora à farmi beffe di quelli, che ſtanno ſu le vendette, e dicono: ſe farai diſpiacere aſpettane: & che medeſimamente dicono, quando fai diſpiacere, ſagliela tale, che'l poni a terra, & altri detti vendicatiui: per i quali ſono ſtati alcuni c'hanno tratta l'ira da i riceuti delle donne, in quelli de gli huomini: e non hanno però certo ben fatto: perche la fortezza, che in tutte le coſe è compagna e ſorella della giuſtitia, a me pare che ſolo per la manſuetudine e per la piacenolezza ſi toglia in mano la ſpada; come per colei, che più ſe le conuiene che altra virtù: perciochè per queſta via è canſato bene ſpeſſo, che gli huomini peggiori hanno vinto i migliori. Ma il trionfare e drizzare nell'animo i troſei contra l'ira; con la quale difficile coſa è a combattere, come dice Heracleto; perciochè ogni altra coſa ſi può nella vita hauere: hor queſto è il uero trionfo e raro; nelquali ſi uede il giudicio della ragione ſtar ſaldo e ſermo contra le cupidità de l'animo; a guiſa di un forte nerbo. Laonde mi ſforzo ſempre di raccogliere e di leggere non ſolo le belle coſe, tolte da alcuni Filoſofi, tenuti manſueti e ſenza ira da ſauij, ma & i detti & i fatti anco de i Rè, e de i Tiranni, come quello d'Antigono; del quale dicendoſi male preſſo al ſuo padiglione da certi ſoldati, che non credeuano eſſer uditi da lui, canata fuori la bacchetta regale; non vogliate, ò là diſſe egli, quando ſete dilungati alquanto di quà attorno, parlare male de' fatti noſtri. Si come un certo Arcadione Greco, non facendo mai altro, che dir male del Rè Filippo; non gli fù fatto intendere altro, ſe non ch'egli ſi dilungaſſe canto, che non ui fuſſe più il Rè Filippo conoſciuto; e poi eſſendo di nuouo peraventura ritrouato in Macedonia; gli amici del Rè inſiſtiuano, che ſi douеſſe punire come un ribaldo; ne ſi douceſſe più ſopportare. Ma Filippo incõtratoſi cõ coſtui, gli parlò humanamẽte, & poi li mãdò alcune coſe a donare, & appreſſo poi commandò a' ſuoi che ſpiaſſero, che coſa ſi diceſſe hora del Rè, colui; ma riſeruando tutti, come egli era diuenuto vn predicatore delle lodi di Filippo; io dunque, diſſe il Rè all'hora, ſono miglior medico, che voi non ſete. E medeſimamente diceudoſi ne' giuochi Olimpici grã male di lui da' Greci; diceuano alcuni che ſi doueuano queſti punire; poiche per tanti beneficij hauuti, gliene rendeuano queſto cambio. Hor che farebbono, diſſe all'hora Filippo, s'io gli trattaſſe male? Et quello ch'oprò Piſiſtrato uerſo Trasibulo; hor non fu ſingolare coſa? & medeſimamente quello ch'oprò Porſenna verſo Mutio Sceuola? e quello che Maga verſo Filomeno? perciochè nel Teatro publicamente tocco da lui, ch'era Poeta, con queſte parole: Eccoti ò Maga le lettere Regie; non uedi che alla riceuuta di eſſe ò meſchino, n'andrai gettato dalla tempeſta ne l'abiſſo del mare; cõmandò ad un ſuo miniſtro, che gli andaſſe a toccare ſolamente la gola con la ſpada ignuda; e poi il laſciaſſe in pace, ſenza fargli altro male, & appreſſo mandatoli i dadi e la palla, trattandolo da putto, che non ſapeſſe ciò che facena lo mandò uia. Et Tolomeo burlandoſi d'un Grammatico, lo dimandaua chi fuſſe ſtato il padre di Peleo; e colui, io te lo dirò, diſſe, ſe tu prima mi ſaprai dire chi fuſſe il padre di Lago, & a queſto modo uenina a toccare la ignobilità di Tolomeo: e parendo a gli altri tutti ſdegnati, che queſto non ſi doueſſe laſciare andare impunito, come parlare troppo graue & inſopportabile: diſſe all'hora Tolomeo, ſe non è coſa da Rè ſopportare, quando egli è tocco e punto, non è ne anco da Rè mordere e pungere altri. Ma Aleſſandro, che fu vn poco più fiero & inhumano che'l ſolito contra Caliſthene e Clito: hauendo pr gione Poro: e dicendoli colui, ch'i doueſſe trattare da Rè, ſoggiunſe Aleſſandro, ſe egli uoleua altro di più; in queſta parola riſpoſe colui, v'è ogni coſa da Rè. E però chiamano il Rè de gli Dei Milichione, che uuol dire placido e mãſueto; e gli Atheniesi, s'io non m'inganno, il chiamano Meilitte, da l'eſſere pronto e facile al ben fare, & al contrario chiamano Erinne, e Demonij, quelli ch'aſſiggono e puniſcono le anime; e non gli chiamano ne coſa diuina, ne celeſte. Come dunque diſſe uno di Filippo, c'hauea ſpianato Olinto città; egli non potria farne vn'altra tale; coſi ſi può dire de l'ira, ch'ella può bene ſpianare, e ruinare; ma lo edificare, il conſeruare, il perdonare, il fortificare, appartiene alla manſuetudine, alla clemẽtia, alla moderatione; che non è altro a dire, ſe non che appartiene a Camillo, a Metello, ad Ariſtide, a Socrate; non altramente che il mordere, l'intromettersi ne le coſe altrui appartiene alle formiche, & a i topi. Quando io bẽ riguardo alla uẽdetta, che fanno gli irati; nõ la troуo d'altro ſatta, che di morſicarſi le labbra, di ſtridere i denti, di correre ſenza propoſito hor quà hor là; ne ui troуo finalmente altro, ſe non minaccie, & parole da matti; & loro interuiene poi quello che a fanciulli interuiene inſole; i quali perche non ſi ſanno, ne poſſano

ratte-

ritenere nel corso, sogliono innanzi che giungano al termine doue corrono, cadere miseramente; onde dano da ridere a chi li mira: perilche non diceua male quel Rodiano al ministro del Capitano Romano, che gridana e stridena fieramente: io non mi curo punto di quello che tu dici, ma miro bene quello, che colui tace, mostrandogli il Capitano che staua quieto. Medesimamente Sofocle hauendo armato Neottolemo, & Euripilo, gli fa valorosamente incontrare cõ l'armi in mano, senza oltraggiarsi niente, perche vi sono alcuni barbari; a' quali non basta combattere col ferro; ma vi spargono su anco il ueleno; là doue la fortezza & il valore de l'animo non ha bisogno de l'ira, perche ella è bagnata e tinta della ragione; & certo quello doue pone mano l'ira, e'l furore, diuenta marcio e nulla vale: per laqual cosa i Lacedemonij, quando andauano ad appicciare le zuffe; col suono delle trombe toglieuano l'ira da gli animi de' soldati, & innanzi che venissero alle mani, sacrificauano alle Muse; nõ per altro, se non perche douesse restare la ragione ferma, & immobile in loro, & hauendo posto il nemico in fuga, non lo perseguitauano; ma raffrenauano & in se stessi l'ira, e ne i nemici; ne i quali si potena ben riscaldare di nuouo, e ritornare più arditamente. Et al contrario s'è veduto, che l'ira n'ha infiniti leuati di terra, prima che si vendicassero; come fu Ciro, e Pelopide Tebano. Et Agatocle essendo prouocato, e villaneggiato da quelli, la cui città teneua assediata, lo sopportaua humanamente, & hauendogli detto non sò chi: O Figolo, donde pagherai tu gli hospiti tuoi? sorridendo rispose; quando io haurò posto a terra questa città; non mi mancherà donde pagarli. Et alcuni dalsù le mura motteggiauano Antigono, dicendoli ch'egli era brutto, & io mi pensaua, rispondena Antigono, d'essere bello. & hauendo poi haunta la città nelle mani: vendè questi che'l motteggiarono: dicendo che esso ne parlerebbe co' padroni loro, a chi li vendena, s'essi hauessero hauuto ardire di anco più motteggiarlo. Et io soglio anco spesso uedere andare per terra, per cagione de l'ira, e gli Cacciatori e gli Oratori. Riferisce Aristotile, che gli amici di Satiro, hauendo a litigare ne le corti, gli ottunauano gli orecchi con cera, acciochè uenendo per auuentura ad essere millaneggiati, da gli auuersarij, non uenisse per cagione de l'ira a confondere, & a turbare la causa. Anzi è a noi stessi accaduto spesso, di non esserci per l'ira potuti uendicare cõtra alcun nostro seruo, c'habbia fallato; percioche se ne sono tosto fuggiti uia, atterriti dalle minaccie e dalle superbe parole. Quello dunque che sogliono dire le balie a putti: Non pianger fancinllo, ch'io ti darò delle cose; si può forse vtilmente dire a l'ira. Non ti affrettare cotanto ò ira cattiuella, non gridare, non tanta furia, che così si farà, & più presto, e meglio tutto quello che vorrai. Perche come il padre, che vede il figliuolo uolere tagliare alcuna cosa col ferro, toltogliele di mano, fa molto meglio quello che il putto fare intendeua; così elu toglie la uendetta di mano a l'ira, esso sicuramente, e senza danno del mondo, anzi con utilità si uendica; non uolgendo in se stesso la pena, in uece di colui, contra il quale era la uendetta drizzata, come suole assai spesso far l'ira. Ma hauendo tutte le cupidità de l'animo bisogno d'vna certa consuetudine, come d'una lor domatrice; laquale con l'esercitio signoreggi e calchi l'impeto sfrenato, & ribello alla ragione; non è done più bisogni, che contra l'ira tra i padroni e famegli: percioche con questi non s'ha nè inuidia, nè paura, nè ambitione; ma si bene spessissime ire; da lequali uengono molti odij, e molti errori, causati dalla licentia, che pare loro di hauere & di poter fare con coloro quello ch'essi uogliono; & ponendo l'animo in luoghi precipitosi, senza che altri gli resista, ò glielo nieti; percioche non è possibile, che nell'ira possi huomo raffrenar gli' sfrenati moti dell'animo; se non colui, il quale ha circondata di molta piacenolezza e mansuetudine quella molta libertà di poter fare, quello che egli vuole: & se non ha prima tolerate patientemẽte molte noci della moglie, & de gli amici, che ci sogliono riprendere di questa lentezza e tardità d'intolerarci; per lequali spesso anco io soleua esasperarmi con gli miei serui, quasi ch'io li facesse peggiori, non castigandoli, & finalmente m'auiddi ch'egli era molto meglio farli peggiori con la nostra lentezza & patientia, che corrompere noi stessi con l'ira, e col sele, mentre che vogliamo correggere altri. Et appresso uedendo io molti, che per questo istesso non esser puniti, si vergognauano, & erano timidi, & che giouaua più loro a correggerli, il perdonargli, che il punirgli: & uedendo anco maggiormente costoro seruire a cenni, senza parola, & più prontamente ad alcuni per questa via, che ad altri con bastonate e rumori, venni in questa credenza, che la ragione è molto più signorile, & atta al gouerno, che l'ira, percioche non come diste quel poeta, douee paura, iui è vergogna, anzi al contrario, coloro che si vergognano uengono poi a temere, & a stare maggiormente in ceruello. Et certo che il continuo battere de i serui, senza uolere ne prieghi loro udire, ne iscuse, non fa, che si pentino d'hauere errato, ma che siano più cauti di non essere scoperti, quando errano. Mi riduco spesso a memoria, che come chi ci insegna di tirare l'arco, non ci vieta, che noi non tiriamo la saetta: ma che noi non ci discostiamo souerchio dal bersaglio, così non ci si toglie di potere uendicarci, perche ne s'insegni, che lo facciamo a tempo moderatamente, e come conuiene: il mio intento è di estirpare al possibile l'ira, e non di negare a quelli, che sono puniti, di potere rispondere in difensione loro. Anzi si deue bene udire ciò che essi dicono, per molti rispetti, prima, perche in quel tempo noi veniamo ad occuparci in altro che nell'ira, e per quella dimora viene a diminuirsi & a smorzarsi l'impeto della colera, & quel che è più, col giudicio buono troniamo il dritto e conueniente modo alla pena, e poi, colui che viene punito non ha escusatione alcuna di poter dire, che egli è stato castigato

per ira, e non debitamente; ne ſarà (quel che ſuole eſſere bruttiſſimo) che il ſeruo paia di parlar meglio e più ſauiamente che'l padrone. Et però come Focione dopò la morte d'Aleſſandro, non uolendo che gli Atenieſi, innanzi tempo faceſſero motiuo alcuno; ne che credaſſero a quel grido ſolo, ſe hoggi diceua, ò Atenieſi, Aleſſandro è morto: e dimane anco e poſt dimane ſarà pur morto, coſi biſognarà dire a ſe ſteſſo colui, che s'affretta molto alla uendetta moſſo da l'ira, ſe hoggi ha egli errato, e dimane e poſt dimane ſarà anco uero, ch'egli habbia errato; & importarà poco ch'egli patiſca la penitentia de l'errore ſuo un poco dapoi; là doue eſſendo peraduentura innãzi, & in fretta punito; parrà ſempre, che egli non habbia errato giamai, come ueggiamo ſpeſſo accadere; perciochè, chi di noi è coſi ritroſo, & aſpro, che punisca e batti un ſeruo, perche egli habbia cinque, ò dieci giorni adietro, ò hauuto il mangiare; ò gettata in terra la tauola, ò uſato male un ſeruitio? certo che niuno; e nondimeno per queſte iſteſſe coſe, quando accadono di freſco, ci turbiamo & eſaſperiamo; & non ne poſſiamo hauer pace. E queſto auuiene, che come i corpi appaiono maggiori ne le nebbie; coſi gli errori appaiono maggiori ne l'ire. Là doue biſogna all'hora ſubito ricordarci di queſti precetti ò di ſimili; & eſſendo poi fatti liberi da quella paſſione de l'ira; e parendoci debitamente e ragioneuolmente douerſi punire un'errore commeſſo; non dobbiamo laſciare di punirlo, e di fare quello, che ſi deue; come ſogliono fare quelli, che ſi trouano ſnogliati e ſenza appetito alcuno di mangiare; perciochè non è tanto degno di riprenſione il punire, eſſendo irato; quanto, eſſendo già ſmorzata l'ira, il non punire, ò l'eſſer irreſoluto e lento; facendo quello, che i pigri marinari ſogliono fare, che mentre è bonaccia, ſtanno nel porto, & quando la fortuna ſorge, ſi pongono in alto mare per nauigare; hor coſi anco facendo poco conto della manſuetudine e della quiete de l'animo nel punire: ſogliamo affrettarci a farlo poi ne la ſopragiunta de l'ira, come d'un uento pericoloſo, che ci mandi a dare in ſcoglio. E certo, che come all'hora altri mangia il pane a tempo, e ſecondo il debito naturale, quando egli ha fame, coſi al contrario, all'hora debitamente altri ſi uendica, & a tempo, quando non hà ne ſete ne fame di uendicarſi; ne gli ſa già più biſogno di queſto appetito, anzi all'hora lo farà da ſani maggiormente, quando ſi ſentirà eſſere più lontano da queſto appetito di uendetta, chiamãdoni neceſſariamente e la ragione, e la prudentia a conſeglio; perciochè non dobbiamo, come dice Ariſtotile, che appreſſo i Tirreni ſi ſoleuano battere i ſerui a ſuono di piffari; coſi anco noi nel uendicarci ſarci mouere da queſto appetito, come da una coſa ſoaue, e che ci rallegri; ne medeſimamente dopò la uendetta e la punitione pentircene, & affliggerceue miſeramente; perche ſi come quel primo è ſeruile e beſtiale, coſi queſto ſecondo è troppo feminile e molle; ma dobbiamo e ſenza dolore e ſenza piacere punire a quel tempo che la ragione è ſignora di noi ſenza laſciare occaſione alcuna a l'ira di poter fare. Ma queſte coſe, c'ho fin quì dette non parranno peraduentura, medicina de l'ira, ma un diſcacciarla più toſto, e ua'auuertirci che non incorriamo in niuno di quelli errori, che ſi ſogliono, mediante l'ira fare. Si come il tumore della milza ſuole alle uolte uenire con febre, & ma acando queſto tumore, ſuole anco la febre mãcare, come uuole Girolamo; coſi con queſti auuertimenti e fuggire d'ira; potrà facilmente anco auuenire, che l'ira manchi in noi; & che uenghi come a guarirſi. Ma uenendo a diſcorrere un poco più in particolare, dico che menandomi per la mente di quanti capi, & per quante uie naſca in noi l'ira, ueggio diuerſamente, ad alcuni per una uia, ad alcuni per un'altra naſcerui: a tutti però queſto ſolo uno riſpetto è generale capo, che ſono in opinione tutti d'eſſere ſpreggiati, e che di loro poco conto ſi faccia; là onde quando alcuno diſende che l'ira ſua ſia giuſta, che egli habbia gran cagione d'adirarſi, biſogna, che queſto ſia l'aiuto, che ſe gli perſuada al poſſibile, che quello, che gli è auuenuto, onde s'è l'ira cauſata, non ſia per diſpreggiarlo, anzi per tirarlo ad una opinione di pazzia, di neceſſità, d'infermità ò diſgratia; come diceua Sofocle.

Quei che nemica la fortuna s'hanno:
Perdon l'ingegno, ò Rè per buon, che ſia.

Coſi fece Agamennone; il quale riuerſciò in Ate la tolta di Briſeide, e poi deſiderò di ſodisfare ad Achille cõ donarli gran doni; perche chi prega nõ diſpreggia, e chi hà offeſo, col moſtrarſi humile leua ogni ſuſpittione di diſpreggio. Ma non è bene che colui ch'è irato, aſpetti tutto queſto, anzi deue egli a ſe ſteſſo ſoccorrere al modo di Diogene; al quale eſſendo detto, ò Diogene queſti ti burlano, & io diceua egli, non ſono burlato: non penſando, che a lui ſi dica, ne ſtimãdo d'eſſere diſpreggiato; ma diſpreggi più toſto colui, che erra, ò per più non ſapere, ò per penſarui poco; ò per l'ingegno ſeruile, ch'egli habbia ò per uecchiezza ò per giouentù. Ma quando fuſse proprio d'hauere in queſta parte qualche riſpetto con gli altri; non dobbiamo però hauerlo ne con ſerui noſtri, ne con gli amici; perciochè non ſiamo noi mottreggiati da coſtoro; perche nõ poſſiamo uendicarcene, ò perche indarno ci apparecchiamo alla uẽdetta, ma ſolamente per humanità, & per benuolẽtia, perche alcuni di loro non ui mirano troppo, quaſi che ſappiano che noi non l'habbiano a male ò ce ne curiamo alla prima; altri, perche ſanno, che noi gli amiamo. Ma il male è che non ſolo diuentiamo orſi, & arrabbiati con le mogli, co' ſerui, & con gli amici quando ci uedemo poco ſtimare da loro; ma con gli hoſti con i mariuari, con i mulatieri, & cõ gli ubbriachi anco ſpeſſo, penſando di eſſere da loro ſpreggiati. Et quãte uolte anco ci ſdegniamo e corucciamo e con i cani che abbaiano, & con gli aſini, che ci danno di petto, come fece colui, che uolendo perciò battere un'aſinaio, & colui gridando, uedi che io ſono Atheniese, uedi. Tu di certo, diceua perciochè parli con gli aſini, non ſei Atenieſe, e lo batteua, e gli daua di molte buſſe. Et queſta opi-

opinione di eſſere ſpreggiati è cauſa, che ci viene di fuori il commouerci dentro ad ira; ma la cauſa di dentro, onde queſte tali continue e ſpeſſe ire, che a poco a poco ſi raccolgono ne gli animi noſtri ſi generano prin cipalmente in noi, e l'amore di noi ſteſſi, è la ritroſia giunta con le delitie, non altramente ch'vno ſame di pecchie, ò di veſpe, onde non veggo più facile via, per fuggire l'ira, che l'eſſere facile, e ben coſtumato co' ſerui, con la moglie, & con gli amici, contentandoſi di quello che habbiamo ſenza hauere biſogno delle cante coſe ſouerchie. Ma chi non ſi contenta (come diceua colui) ne de gli arroſti, ne de gli alleſſi troppo, ne loda mai coſa, che venghi a tauola, ne beue, ſe non v'ha neue, ne mangia pane, che non venghi di piazza, ne guſta peſce, che venga in vaſi di creta, ne ſi corca in letto, che non ſia più gonfio, che non è il mare, quando è in fortuna; ma a forza di ſcorreggioni e di baſtoni fa affrettare i ſerui da tauola, e correndo, e gridando e ſudando, appunto come ſe non portaſſero il mangiare; ma i rimedij, e gli impiaſtri delle piaghe loro, hora coſtui dico è molto puſillanimo, e vile, & vuol uno uita diſperata, querula, e tempeſtoſa; ne s'accorge, ch'a poco a poco ſi carica e ſi empie di queſto bel uitio de l'ira, non altramente, che ſi faccia, e ſi cauſa da vna toſſe continua, vna diſpoſitione di corpo cattiua e marcia. Si dee dunque aſſuefare il corpo a ſapere per mezzo della frugalità, & della facilità, baſtare a ſe ſteſſo, perche chi cerca hauere poco, non ſi troua, che mai gli manchi il molto, e di non fare mai rumore per cauſa del mangiare; ma ſi goda taciturnamente di quello, che ſi troua hauere, acciochè infuriandoci & ſdegnandoci per molte cauſe, non veniamo a trouarci più ſatolli d'una uiuanda ſpiacevoliſſima & a noi, & a gli amici, che è l'ira; pereioche qual mangiare può a l'huomo accadere più noioſo e più ſpiacevole di queſto è battere i famegli, perche villaneggia la moglie, ò per la mineſtra abbruciata, ò pereh'ella ſappia di fumo, ò habbia poco ſale; ò perche'l pane ſia vn poco freddetto? Hanena Arceſilao menati ſeco a mangiare alcuni ſuoi amici foraſtieri, e poſti a tauola vi mancaua il pane; eſſendoſi i famegli dimenticati di comperarlo; nelquale caſo, chi di noi non haverebbe ſpezzate le mura di caſa a uoci e rumori? & egli nondimeno tutto ridente, diſſe ò quanto è coſa atta al fare de' conuiti, l'eſſere ſauio & accorto. Socrate hauendo caſualmente menato ſeco a deſinare Eutidemo che veniua dal giuoco delle lotte; eſſendoſi leuata in piedi Sintippe tutta irata e di mala uoglia; & hauendo detto uno ſomma di uillanie a Socrate, gettò finalmente la tauola per terra; onde Eutidemo tutto pieno di dolore ſi leuò in piedi per partirſi. Ma Socrate, hor non accadè (gli diſſe) poco innanzi in caſa tua, che una gallina uolando fece queſto iſteſſo? e noi non ce ne ſdegnammo. Però egli biſogna riceuere gli amici con piacevolezza, con riſo, e con amore, non moſtrando la fronte turbata; ne dando terrore e ſpauento a ſerui di caſa. E dobbiamo aſſuefarci ad vſare indiſtintamente ogni uaſo, ne più queſto che quello, come alcuni ſceltaſi una tazza fra molte, come dicono che fece Mario, non beueriano per niente in un'altra, & a queſto modo medeſimo fanno alcuni con altri uaſi, ò pettini, ò altra ciancia; poſto tutto l'amore loro in uno, il quale poi ò rompendoſi, ò perdendoſi, non lo poſſono ſopportare: e ne ſentono dolore intolerabile; & però, chi è inclinato molto a l'ira, deue fuggire di uſare queſte coſe eccellenti e rare, come ſono uaſi, ſugelli, ò pietre pretioſe, perche perdendole poi maggiore affanno ſe ne ha, che ſe fuſſero uolgari, e ſe ſi troualſſe per tutto, e però hauendo Nerone fatoſi fare un panno di razza, ò padiglione, che fuſſe, belliſſimo, e degno d'eſſer mirato e prezzato molto, sì per la ſuo bellezza, come per la ricchezza, che u'era. Hora hai dimoſtrato, gli diſſe Seneca di eſſer pouero, perche perdendoſi queſto, non puoi hauerne un'altro ſimile, & auenne poi che queſto panno ſi perdè, annegandoſi la naue, che lo portaua; e Nerone ricordatoſi di Seneca, ſe ne turbò meno, e manco noia n'hebbe. Et certo che la facilità nel ſeruirſi delle coſe, fa l'huomo facile e manſueto ancor con i famigli; che ſe ci fa con i famigli tali; certo che ci ſarà maggiormente humani con gli amici, e co' noſtri ſudditi. Hor non ſogliamo noi uedere, che i ſerui comprati di nuouo ſogliono ſpiare del padrone nouello loro, non s'egli è ſuperſtitioſo, e inuidioſo, ma s'egli è colerico, & iracondo. Et per dirla in una parola douunque ſi troua l'ira, fa queſti effetti miſerabili; che i mariti non poſſono ſopportare la pudicitia delle mogli, ne le mogli l'amor de mariti, ne gli amici, la pratica famigliare, che frà ſe ſteſſi hanno, tal che non ſi può patire ut matrimonio ne amicitia, doue è l'ira. Et al contrario, doue non è, ſi patiſce infino alla ebrietà; pereioche il baſtone di Dio baſto ſolo a caſtigare l'ebro; eccetto ſe non fuſſe il uino temperato con l'ira; perche all'hora Baceo in uece di Lieo, e di Chorio, che ſono ſuoi cognomi, impoſtili da lo ſcaricare l'huomo da penſieri, e dalle danze, & da' piaceri ch'egli induce; diuenteria Omeſte, & Menole, che ſono medeſimamente ſuoi cognomi, ma di erudelità, & di furore. Et ueramente che l'iſola d'Anticira baſta ſola col ſuo elleboro a guarire della pazzia: ma ſe ſi troueranno e l'ira e la pazzia giunte inſieme, non baſtano mille Anticire alle Tragedie, & alle fauole, ch'all'hora pongono in campo. Ma dimoſtriamo un poco, quanto ſia in tutte l'attioni noſtre contraria l'ira; perche nel motteggiare e ne i giuochi ella è cagione, che doue è amicitia uenga diſcordia e gara, & ne i conſabulamenti diſpute è cagione di fare facilmente uenire l'huomo a contentione, & alle mani, mentre che ogn'uno ſi penſa dir bene, e ne uuole il meglio; e nel giudicare e dare le ſententie, ella aggiunge uiolenzia a l'auttorità, & al grado, & nell'inſegnare, è cauſa di diſperatione a fanciulli, e di fare hauere in odio gli ſtudij, & nelle proſperità fa che l'inuidia, che ſe gli ha diuenti maggiore, & nelle auuerſità tolga da gli altri quella compaſſione, che ſe gli douerebbe hauere, moſtrandoſi eſſi bizarri ſ̄ quelli, che ſi dolgono per amor loro, come Priamo diceua ne le

ſue

ſue tante calamità, via moleſti, ſete venuti quì per riprendermi ne le mie doglie. Mancaui forſe di piangere per altro, che ſiete venuti quì per volermi guarire? Là doue al contrario la facilità de' coſtumi ad alcuni è di gran giouamento, alcune coſe drizza e pone nell'ordine loro; altre raddolciſce e racchetta. Ma ſopra tutto vince con la ſua piacenolezza, & l'ira, e la bizaria come raccontano di Euclide; alquale hauendo vn ſuo fratello per alcune parole ſtate fra loro, detto li: Muora io, ſe non me ne vendicherò, & io muora, diſſe all'hora Euclide, ſe io non ti ſaperò perſuadere e quietare, & con queſta parola in vn ſubito mutò l'animo del fratello in amore. Polemone medeſimamente eſſendoli detto villania, da vno che ſi dilettaua molto di gioie, e di medaglie; non gli riſpoſe mai nulla; ma intento ſopra vna bella medaglia, pareua che voleſſe vedere molto bene, quello, che illa fuſſe: accortoſi colui di queſto, s'accoſtò e diſſe; non la mirare a queſto modo Polemone; fatti più fuora alla luce; ch'ella ſi vedrà meglio. Et dicendo vno ad Ariſtippo, ilquale haueua hauuto non ſò che parole con Eſchine; doue è hora ò Ariſtippo l'amicitia noſtra; dorme hora, riſpoſe; ma la riſuegliarò bene io, e ſe ne andò da Eſchine, e gli diſſe, cotanto ti paio io infelice & infanabile ò Eſchine, che non merito pure, che di me ti ricordi un poco? All'hora Eſchine, non è marauiglia diſſe, che auanzandomi col tuo beſſo ingegno in tutte le coſe, habbi in queſta parte ancora ueduto quello, che ſi doueua fare, & che la manſuetudine habbia queſta forza, non è da marauigliarſi; percioche (come dice colui) Non una donna ſolo; ma un fanciulletto anco, piega più facilmente un feroce animale, maneggiandolo ſoauemente; che qual ſi uoglia gagliardo e forte huomo. Ma che pazzia grande è queſta, che noi che domeſtichiamo gli animali ſieri, e portiamo sù queſte braccia i luparelli, e i leoncini, ſcacciamo poi uinti da l'ira, i figliuoli, gli amici, & i famigliari noſtri; e laſciamo del tutto la briglia alla cotera, come ad un uelenoſo e fiero animale, contra i ſerui noſtri e con ogni altro? Et uogliamo coprire il difetto noſtro ſotto preteſto, che noi ci mouiamo a quella guiſa ad una; non potendo tolerare per niente i uitij. E certo che non facciamo bene; ma facciamo quello appunto, che ſogliamo nell'altre paſſioni fare, queſto uitio chiamando prouidentia, quell'altro buona creanza, queſt'altro pietà, & per queſta uia non ci troniamo poi da niuno di loro mai eſſer liberi. Et ueramente, che chi conſidera bene, uedrà come diſſe Zenone, che'l ſeme genitale dell'huomo era una miſtura & una tẽperatura tratta da tutte le forze dell'anima, e che l'ira è un certo ſeme miſto con tutte le perturbationi, che ſi trouano nell'animo noſtro; percioche ella uiene dal dolore, ò dal piacere, dalla fierezza, e dalla inuidia; ſi rallegra de gli altrui mali, & è peggiore, che non è l'homicidio; perche l'ira è di queſta natura, che non cerca di non hauere male; ma ſi contenta d'ogni male pur che ponga il compagno in ruina, & dalla concupiſcentia ha queſta coſa ſpiacenoliſſima, che ci affatichiamo A ſempre di cuore per affannare e moleſtare altrui. Intanto che, come quando andiamo in caſa di libidinoſi, e doue non ſi faccia altro, che mangiare & bere; ui udiamo dalla lunga le molte canzoni laſciue, che ui ſi cantano; e ueggiamo i pezzi delle ghirlande rotte per terra, e dinanzi alle porte i famegli graui e ſonnolenti dal uino e dal ſouerchio mangiare, coſi i ſegnali de i colerici, e di bizarri, ſono i uolti peſti de' famegli, e le cicatrici ſul uolto, i ferri, e i ceppi; e queſte belle canzoni nelle coſtoro caſe non mancano mai; che ſempre ui ſi piange, e ui ſi ramarica eſſendo hora battuti i ſeruitori di caſa, hora le ſanB ti; tal che chi uede dalla lunga queſti affanni, e queſti trauagli, che mena ſeco l'ira nel mezzo de' piaceri, ſe ne duole, e gli ha molta compaſſione. Ma quelli che ſogliono ſpeſſo incolerarſi, ueramente perche eſſi hanno in odio i uitij, biſogna che tolgano dall'ira queſto ſouerchio, e queſta intemperantia; & che non s'inducano à credere facilmente, rapportandogliſi alcuna coſa di male di coloro, che conuerſano ſeco; perche queſto è quello, che moue più che altro ad ira, colui che ſi tiene per huono, ritrouarſi cattiuo; e colui che pareua, ch'amaſſe di cuore, romperſi con l'amico, e uenir in gara. Et certo che tu ſai bene, quanC to i coſtumi miei ſiano prontiſſimi ad amare, & à fidarſi d'ogni huomo; intanto ch'auuiene à me, quello che ſuole auuenire a quelli, che caminano al buio; che doue più ripongo l'amor mio, ìd mi trouo maggior errore fare, & hauendolo poi fatto, me ne dolgo ſouerchio, & queſta tanta inclinatione mia ad amare; perche me la conoſco troppo inſita, non la potrei coſi facilmente fuggire. Ma poſſo bene porre un freno à queſta coſi facile credenza; con la cautela di Platone, ilquale dice, che Helicone grammatico lodaua l'huomo, come animale mutabile naturalmẽte; e che tenena gli huomini, come quelli, che eſſendo bene alD leuati nelle città, eſſendo huomini, e nati da huomini, poſſano col tempo far chiara la debolezza, & il mancamento della natura. Ma dicendo Sofocle, che non è altro la bruttezza de' ladri, che un ſegno della natura di tutti gli huomini; pare che ci uoglia troppo pungere, e ponere al baſſo, & nondimeno queſto giudicare di noi ſenza riſpetto, e riprendere ci fa alla larga, ne fa più modeſti, & più tardi ad irarci; perche quello, ch'accade fuora d'ogni noſtro penſiero, & di ſubito, ci fa attoniti, e ci ſtordiſce. E però biſogna, come diſſe Panetio, ſeruirti dell'eſempio di Anaſſagora, e come egli diceua ne la morte del figliuolo; io ſapeua hauerlo generato mortale; coſi noi ſoggiungere toſto, E ch'altri ci pronoca ad ira, ſapeua non hauer comprato un ſeruo ſapiente, ſapeua non hauere un'amico ſenza paſſioni, ſapeua che la mia moglie era donna. Che s'alcuno haurà ſempre in bocca quello che Platone, ne gli altrui errori diceua; ſono io forſe mai tale? ritrahendo la ragione da gli ſtrani a ſe ſteſſo dentro egli conoſcendo hauere biſogno di molto perdono, non biaſimera forſe tanto gli errori altrui. Ma hoggi ogn'uno di noi eſſendo irato, e caſtigando, non ſappiamo altro dire, ſe nõ con Catone, e con Ariſtide,

stide, non rubbare poltrone, non dire la bugia; perche manchi da quello che dei? E finalmente quello ch'ogni brutezza auanza, riprendiamo l'altrui ira con ira; puniamo per mezo de l'ira, gli errori commessi per l'ira; non come sogliono i medici fare, che purgano la colera amara con una medicina amara, anzi noi essasperiamo, e faceiamo il morbo più graue e più acerbo. Ogni volta dunque, che io frà me stesso vado tutte queste cose pensando, mi sforzo anco di non essere tanto curioso; perche uolendo notare e mirare ogni cosa per minuto, e ciò che fa il famiglio, e ciò che fa l'amico, e ciò che fa il figliuolo, e ciò che di nascosto borbocta la moglie, si uiene per forza à colera, e spesso. Ma come di sopra si disse, la prima origine de l'ira in noi, sono i ritrosi e bizarri costumi. Disse Euripide, che Iddio fa egli le cose grandi, & le picciole lascia à la fortuna essequirle. Ma io non penso, che cosa alcuna debbia alla fortuna commettersi: ne chi sà dee sempre essere doppio, e fingere; ma d'alcune cose fidarsi con la moglie, d'alcune con i famegli, e d'altre con gli amici; come con Prencipi, con uice prencipi, con ragionati, e gouernatori: talmente, che la ragione istessa tratti, & essequisca quelle cose, che sono a farsi, & che sono d'importanza, perche si come le lettere minute fanno stare più accorta, e più intenta la uista; cosi perche le faccende picciole, ci fanno più sueglati, e più intenti, commouano, e sueglano la colera; onde da queste picciole cose si fa una consuetudine pessima alle cose maggiori. Ma a togliere l'ira, sopra ogni cosa ho sempre pensato, che quel di Empedocle fusse un diuino e marauiglioso detto; cioè che douessimo essere da ogni malitia alieni: lodaua anco quelle usanze belle, & non aliene da gli studij della Filosofia, che si soleuano a tempo delle rogationi, e delle preghiere usare, cioè passar un'anno intero, senza sapere che cosa si fusse ne uino, nè atto alcuno uenereo; adorando fra tanto Iddio, & attendendo al culto diuino con tanta temperantia, ò astenersi un certo tempo dal dire mai bugia: mirando bene fra tanto, che noi e ne le cose da giuoco, e ne le cose importanti non hauessimo a dire altro mai, che la pura e semplice uerità. Et appresso poi drizzaua l'animo mio con queste cose; come quello che non meno affettaua la pietà, che la Filosofia, à douerne prima passare alcuni pochi giorni senza montare in colera, come se senza uino hauesse douuto passarli; non altramente, che celebrando quelle solennità, che i Greci chiamano Nefalia, & Melisponda; nelle quali non è lecito assaggiare uino: ne attendere a uiuna dishonesta uolutà; e doppo faceua il medesimo per un mese ò per due, facendo a poco a poco esperientia di me stesso. E cosi col tempo uenina a far frutto, & a tolerare maggiormente i mali; conseruando diligentemente me stesso (che Iddio l'affermi) quieto senza ira; e schietto e puro da parole e da fatti cattiui, e dagli appetiti, che per un picciolo & insipido piacere, ci sogliono addurre in contentioni grandi, e gare, & a farci laidissimamente pentire; là onde come io penso, aiutandomi anco in qualche parte Iddio, m'ha mostrato assai chiaro la sperienza: che fu da saldo e sauio giudicio detto, che questa mansuetudine, & humanità non è a famigliare ò ad amico nessuno, più grata, più accetta, ne tanto d'ogni affanno e molestia scarca; quanto a quelli stessi ne' quali queste belle virtù albergano.

## DEL VITIO DELLA curiosità.

EGLI sarebbe meglio peraduentura a lasciare l'huomo di habitare, anzi a suggire una casa affogata, ò oscura, ò esposta souerchio a uenti: & al freddo, ò pur di pestilente aere, pure se per esserui cresciuto, e uisto del continuo gli diletta, e non se ne sà partire, la può nondimeno più lustra fare, e più chiara, e più sfenestrata, e più sana anco, col mutare de le scale da un luogo ad un'altro, ò col uolgere de le finestre, e de le porte da una ad un'altra parte: Che già sono stati alcuni, che hanno con questi mutamenti giouato ad alcune città, come dicono de la patria mia, che essendo prima uolta a Ponente da la quale parte ha il monte Parnaso, Cherone la mutò, e voltolla uerso Oriente. Empedocle Fisico medesimamente otturando una certa profonda apertura, che era fra un certo monte, onde recaua nella contrada uicina il uento di mezzo giorno un'aere pestifero, & graue, ne fu tenuto di hauere scacciato da quel paese il morbo. Hor a questo modo sarebbe bene a scacciarci dell'animo, & annullare del tutto le cupidità cattiuelle, & graui, che ci trauagliano, & fanno tenebroso il cuore per restare poi con un bell'aere aperto con una nuoua luce, con un spirito puro: Ma non uolendo, & non potendo fare questo non dobbiamo almeno lasciare di tentar per tutte le uie possibili di farleci più commode, e mè dannose, con uolgere, trasporre altroue quello, che ci dà noia: come ecco à punto la curiosità, laquale non è altro che una certa attentione di uolere sapere minutamente i mali altrui: pare che ella posta essere senza inuidia, e senza malignità. O inuidiosissimo huomo hor perche hai cosi acuta uista ne gli altrui errori, & ne' tuoi sei cosi cieco, non che lippo? uolgi un poco al contrario questo tuo desiderio d'intendere, e lasciando di uoler sapere i fatti altrui, uolgi alquanto gli occhi in te stesso: che se ti diletta d'intendere disgratie, tu n'hai souerchie in casa tua da contemplarle. Egli non ha tante goccie d'acqua (come dice un quel poeta) il fiume Aizone, ne tante fronde d'alberi de le più folte selue, quanti ritroverai tu errori nella tua uita, e cattiui affetti nel tuo cuore, ne minor negligencia nel far molte cose, che tu douresti. I buoni padri di famiglie (come dice Senofonte) tengono d'una parte riposte le cose per i sacrificij, da un'altra quelle che seruono per i conuiti, da un'altra quelle dell'agricoltura, da un'altra quelle de la guer-

ra.

ra. A queſta guiſa appunto hai tu diſtinti nel cuore i tuoi iſteſſi mali: da vna parte quelli che naſcono dall'inuidia, da vn'altra quelli che vengono per geloſia, da vn'altra quelli de la poltroneria, e quelli de la miſeria da vn'altra. Hor queſti và diſcorrendo, queſti và numerando, & chiudendo del tutto le fineſtre de la curioſità, che miran ne i tuoi vicini, apri la porte, che menano nel più intimo di caſa tua, & nell'appartamento de gli huomini, & in quel de le donne, & ne le ſtonze di ſerui. Qui trouerà ben da fore la curioſità, & con tuo molto honore, & molto vtile: quì ti volgerai a te ſteſſo, & dirai, che ho io fatto? come mi vi ſono laſciato cadere? che douea io fare, che non ho fatto? Ma hora, come ſi fauoleggia de le ſtreghe, che in caſa loro ſono cieche; perche tengono riposti gliocchi dentro vn certo vaſo, i quali ſi ritolgono poi, e pongonſi in teſta, volendo vſcir fuora, & vi veggono molto bene; coſi ciaſcuno di noi di fuora, & ne' negotij altrui, per maleuolenza ci poniamo l'occhio de la curioſità, ne gli noſtri errori iſteſſi, e diſgratie, non v'habbiamo ne occhi, ne luce. Perilche vn curioſo è più vtile a nemici ſuoi, che a ſe ſteſſo, perciochè con lo ſcoprire, e riprendere gli errori di quelli; gli accorge di quello, di che s'hobbiano a guardare, ò di che ſi debbono emendare, là doue per il più non vede pure vna de le coſe di caſa ſua; ſtando come attonito volto tutto ſolo a gli affari altrui: Vliſſe non volſe parlare con la madre prima, che intendeſſe dal fatidico Tireſia quello perche era già nell'inferno diſceſo. Il che inteſo, ſi voltò poi a la madre, e dimandò le altre donne. Qual fuſſe Tiro, quale la bella Clori, e perche cagione Epicaſte appicaſſe ſe ſteſſa a vn traue. Ma noi troppo ſicuri, anzi ignoranti di quello che per noi ſteſſi ſà; andiamo ſolamente inueſtigando i parentadi altrui, cioè che l'auolo del vicino noſtro fuſſe ſtato di Soria; l'auola di Tracia, e che colui debba dare tre talenti, e che non ne habbia pogata ancora l'vſura, anzi andiamo più ſottilmente cercando, onde ſe ne ritorni a caſa la moglie di colui, e che coſa hauno portato quegli altri due ſoli in ſecreto. Perche non miriamo a l'incontro più toſto Socrate, che coſa andaſſe egli frà ſe ſteſſo penſando quando paſſeggiana ſolo? Egli andaua dubitando che coſa haueſſe voluto Pitagora perſuadere con i ſuoi detti, di che coſa haueſſe Ariſtippo nelle feſte olimpice ragionato con Iſcomaco: perche con le ſue diſpute penetraſſe egli coſi i cuori de' giouani, ò perche chi n'haueſſe ſolo inteſo qualche poco de' fatti ſuoi, ſi ſentiua tutto commouere, e ne diuentaua pallido, & debole, inſino a tanto, che non nauigaſſe in Athene ad isfogarſi quell'ardente ſete nel vero fonte, con intendere da lui quei ſoani, e dotti ragionamenti, & imparare la ſua Filoſofia, la quale ſi riſolueua tutta in queſto, che ciaſcuno ſi volgeſſe a conoſcere i ſuoi ſteſſi vitij per potere poi guarirne. Et pure ſono hoggi alcuni, o' quali non baſta l'animo di volgerſi a contemplare la propria vita, non altrimente che ſe ſi haueſſero a volgere a qualche ſpiaceuoliſſima viſta, ne vogliono riflettere, e menarſi come un chiaro lume, la ragione per dentro il cuore; l'animo cattiuello colmo d'ogni ſorte di vitij, ſpauentato da le coſe, che egli hà intrinſecamente ſeco, eſce di ſuora, e nagando per gli altrui mali, accreſce, & ingraſſa i ſuoi ſteſſi vitij di dentro, e come vna gallina hauendo il cibo ordinario auanti, ſe ne và ſpeſſo in qualche cantone a ſpargere co' piedi la terra, per ritrouarui vn granello di frumento: coſi i curioſi laſciando i ragionamenti piaceuoli, & de i quali a niuno diſpiace, che eglino pure a lor voglia dimandino, uanno penetrando, e uolgendo ſoſopra le diſgratie occulte, e ſecrete de le altrui caſe, per la qual coſa aſſai a propoſito riſpoſe quello Egittio, quando dimandato, che coſo fuſſe quella, che egli portaua coperta ſotto, per queſto a punto, diſſe; coperta lo porto; coſi un curioſo perche uai cercando di quello, che è occolto? già non ſarebbe egli occolto, ſe non ui fuſſe qualche coſa di male. Si ſuole prima, che s'entri ne le altrui caſe, battere la porta (benche hora in luogo de' mortelletti di ferro, che vi erano prima, ui ſiano portiuai) acciochè ſi ſappia, che qualch'uno uuole entrare; perche non uenga perſona ſtrona, e troui o l'improuiſo la buona madre di famiglia ne' ſuoi liberi, e domeſtici offari, ò pure la figliuola, ò il ſerno col baſtone ſopra, ò le fanti a gridare, e piangere forte. E pure il curioſo ſi troua toſto, & di naſcoſto preſente a tutte queſte coſe; che a uedere una caſa pudica, e bene ordinata, non ni audarebbe egli ue anco chiomatoui, uolentieri. Egli ſcuopre, e fa poi paleſe al mõdo quelle coſe, per le quali ſole ſono ſtate ritrouate le chiaui, i lecchetti, e i palchi dauanti le caſe. Quei uenti (come dice Ariſtone) ci ſono più moleſti, e faſtidioſi, che ci tolgono il mantello di doſſo, e pur il curioſo non ſcuopre i mantelli, ne le neſti de' uicini; ma le mura iſteſſe, apre le porte, & a guiſa di uento, penetra, e paſſa fin là, doue le fauciulle di caſa ſtanno, e diſcorre per tutto, uedendo i baccanali, le danze, e le feſte, che ſi fanno di notte a Diana, per poterui ſolo qualche calunnia apporre. Appreſſo, come Cleone, che è ne la comedia antica taciato, haueua la mano ne gli Etoli, & il cuore ne' Clopidi; coſi è inſieme il curioſo e ne le caſe de i ricchi, & in quelle de' poueri, e ne' palaggi de i Re, e ne' letti de le ſpoſe, ſpiando di tutti i negotij di tutti gli huomini, ſenzo laſciarui ne quelli de' foraſtieri, ne quelli de' gouernatori, benche ne le coſe di coſtoro nõ ſi poſſa troppo minutamente ſenza pericolo mirare; perciochè, come chi uolendo per curioſità guſtare il ueleno, per ſapere, come egli è, prima che l'ſappia, muore, coſi chi uuole ſottilmente cercare de le coſe de' grandi, e de' Rè; uanno prima in rouina, che ſe ne accorgano: & auuiene loro a punto quello, che auuiene a coloro che non uolendo rignardare a raggi ampi del Sole, che tutto il mondo illuſtrano; affiſsano ſciocamente gli occhi nel corpo iſteſſo infocato del Sole, onde ne diuentano loro mal grado ciechi. Perilche ben diſſe Filippide poeta Comico; quando dicendoli il Rè Liſimaco; Chiedi pure ciò che più ti aggrada de le coſe mie; domni, riſpoſe. ò Rè ciò che ti piace, pure che non ſia alcuno de' ſecreti tuoi: perciochè le coſe de i Rè che ſi

moſtrano,

mostrano, e belle, e piaceuoli, & a le quali può ogn' uno uolgere gli occhi; sono i banchetti, le ricchezze, i parlamenti publici, le splendide cortesie: ne le cose secrete poi non ti appressare, ne ti curare di saperle. L'allegrezza d'un Re ne le sue prosperità si fà uedere chiara, ne si asconde: il riso medesimamente, quando egli giuoca, mostra la hilarità del cuore, il medesimo fa quando egli uuole qualche fauore, ò qualche gratia ad alcuno: fare di quello che non si uede, si deue temere; perche è qualche cosa dispettosa, spiaceuole, a la quale non si può huomo appressare, & una sentina di putrido sdegno, ò un profondo pensiero di uendetta, ò gelosia de la moglie, ò qualche sospittione del figliuolo, ò un non fidarsi de l'amico: hora questa oscura, e densa nube fuggi tu; perche tosto sentirai i tuoni, e i lampi; ebe si discoprirà fuora quello, che ora si cela. A che guisa dunque si può fuggire? restringendo, come io ho detto, la curiosità, e uolgendo principalmente l'animo a quello, che ti può di molto maggiore giouamento essere cagione. Và cerca ò curioso le cose del cielo, le cose de la terra, con quelle de l'aria, e del mare; che ti diletta più, il contemplare le cose alte, e grandi, ò pur le piceiole, e basse? se le grandi; volgi la tua curiosità verso il Sole; e cerca di sapere, oue egli vada cadendo giù nell'Occidente, & onde nasca poi la mattina, quando il vediamo leuarsi ne l'Oriente: penetra perche la luna, a guisa del ceruello dell'huomo; stia cosi mutabile: onde habbia ella un tanto lume; ebe pure poco auanti non ne haueua niente; e come vada poi a poco a poco e mancando, e crescendo, e pur questi sono secreti de la natura; laquale non si sdegna con chi li và inuestigando, e scoprendo. Ma a te non piacciono peraauentura le cose grandi: volgiti dunque ò curioso, a le picciole, e cerca, onde auuenga che era le piante, che ci produce la terra, ne siano alcune sempre verdi, & d'ogni tempo fiorite; & altre hora siano a questi simili; hora a guisa d'un'huomo prodigo, che manda in un tratto in rouina tutte le sustantie sue, restino ignude, e povere ò perche medesimamente altre producano i frutti lunghi, altre torti, altre tondi, altre a cantoni. Ma tu non sei peraauentura in queste cose curioso, perche non vi ritroui disgratie, & mali. Se la curiosità dunque, a guisa d'un serpe fra pestiferi boschi, ama solo di ritrouarsi sempre frà le calamità; volgasi a le historie, e cerchisene pure a sua posta; perche quini si veggono le rouine de i grandi, il dissipare de le facoltà, le donne isuergognate, e sforzate, i seruidori contra i padroni loro, le calunnie de gli amici, i ueleni ne le tazze, le inuidie, le gelosie, i naufragij, e rouine de le fameglie, i Prencipi cauati da gli stati loro. Hor di queste cose ti puoi bene a tua uoglia empire; con queste dilettarti, senza essere ne molesto, ne spiaceuole a coloro, con chi tu vivi. Ma la curiosità non pare che si rallegri de le disgratie molto antiche, ma de le fresche, e moderne più tosto; uolgendo uolentieri gli occhi a le noue tragedie, che si ueggono del continuo da douero nel mondo; perche con le comedie, e con le inuentioni festiue, e liete non troppo s'accosta, ò ui dà uolentieri gli orecchi: onde se il curioso ode ragionare di qualche parentado, ò di sacrificio, ò di qualche pompa solenne; molto à la stanca l'ode, e come chi non uuole, dicendo hauerlo già udito prima, e fà troncare il ragionamento, ò raccorlo in poche parole, là doue s'egli s'accorge, che alcuno habbia solo una parola tocca di qualche fanciulla sforzata, ò di qualche adulterio, ò di qualche lite ò pur di discordia tra fratelli; quini apre egli gli occhi, e gli orecchi, e ni si volge tutto otioso, cercando di intendere minutamente il tutto, onde quello, che diceua colui: O quanto odono più uolentieri le orecchie de gli huomini le disgratie, che le felicità, assai propria, e ueramente è stato per li curiosi detto: perche come le uentose, ò coppe che dicano, tirano à se da la carne il peggior sangue; cosi le orecchie de' curiosi attraheno a se i peggiori ragionamenti che si faceiano. E per dir meglio, come le città hanno certe porte male augurate, onde cauano i condennati a la morte, e tutte le sozzure, & immonditie di dentro, ne per loro entra, ò esce cosa pura, ne sacra, cosi per le orecchie di curiosi non ui entra cosa alcuna lodeuole, ne piaceuole mai: ui ritrouano solo aperto il passo i ragionamenti di sangue, e di morte, con le nouelle empie, e sporche, che del continuo ui uanno, e uengono. E quello che diceua Sofocle, Sempre si sente il duol dentro i miei tetti, e la uniea musa, e dolce Sirena de i curiosi, che non odono cosa, che loro con maggiore soauità penetri il cuore, come fa questa, percioche non è altro la curiosità, che un sfrenato desiderio d'intender le cose ascose, & secrete: che già niuno asconde quello, che egli hà di buono, poiche ancor quelli beni, che non s'hanno a simulare mostra altri di possedere: onde il curioso che desidera di sapere gli altrui mali, ha il morbo de la Epichereeaeia, che chiamano i Greci, (che non uuole altro dire, ch'un piacere de le disgratie altrui) il qual morbo è fratello de la inuidia, e de l'odio, percioche la inuidia è un dolore de' beni altrui, la epicherecacia è una allegrezza de gli altrui mali, e l'uno, e l'altro nasce da un affetto ferigno di malignità. Egli dispiace in modo a ciascuno, che altri scuopra i loro difetti, e mali; che si sono molti lasciati prima morire, che uolere mai palesare alcuna loro secreta infermità a medici. Hor se Herofilo, ò Erasistrato, ò Esculapio istesso quando era huomo, fussero andati per le porte altrui co' rimedij in mano, dimandando chi hauesse hauuto qualche fistola su la natica presso il fondamento, ò qualche donna nel più secreto suo membro, il cancro: come che la curiosità di questa arte fusse stata salutifera; non sarebbe nondimeno (come io penso) stato alcuno, che non gli hauesse cacciati tosto via; poiche senza aspettare di essere nel bisogno chiamati, fussero così da se uenuti a spiar de' mali altrui, & pure i curiosi vanno e queste cose, e peggiori cercando, nè già per guarirle, ma per scoprirle più tosto al mondo: onde ne sono poi ragioneuolmente odiati. Noi ci sdegniamo forte co' gabellotti, non quando ci tolgono qualche cosa di quelle, che si portano scoperte, e palesi; ma quando ci tolgono le ma-

lige,

lige, & aprono le caſſe altrui, per vedere quello, che vi ſia chiuſa dentro: e pur queſto è loro dalla legge permeſſo, e gli ſarebbe danno, non facendolo: hor quãto più ſono i curioſi odioſi, che laſciano i proprij affari, per mirare intentamente a gli altrui. Ne vanno eſſi troppo ſpeſſo in villa: ſolamente perche non poſſono ſoffrire quella quiete, e quel ſilentio del contado; che ſe pure vanno in cento anni una volta vanno rimirando ſottilmente più nelle altrui vigne, e poderi, che ne i loro proprij; e vanno ſpiãdo quanti buoi habbia il vicino perduti, ò quanto vino gli ſia fatto aceto: e toſto poi pieni di queſte nouelle ſe ne ritornano volando nella città: il vero contadino non ſolo non dimanda delle coſe della città; che egli ne anco aſcolta volentieri i ragionamenti cittadineſchi, che da ſe ſteſſi, ſenza che egli ne dimandi; gli vengano alle orecchie, dicendo, Che ho a fare io, comunque ſi ſiano rappacificati, e concordati i litiganti nella città? ò che ciò a niun contadino, che habbia ad attendere a ſuoi lauori appartiene, perche queſte ſono le coſe, che ſole và il maladetto curioſo cercando a torno. I curioſi dunque fuggono lo ſtare in villa, come coſa vana, inſipida, e fredda, ſenza fatto alcuno tragico, perche ſogliono ſolo andare per i Tribunali, per le piazze, & per i porti, dimandando: Ecci coſa di nuouo? percioche io non ti vidi queſta mattina ſu la piazza: ò gran coſa ad intendere: hor può credere egli, che in tre hore ſi ſia mutata la città da quello, ch'era? E s'alcuno ha qualche nouelletta da dirli: egli ſmonta toſto da cauallo, e preſolo per mano, e bacciatolo, ſi ferma, e ſtà intentiſſimo ad aſcoltarlo: che ſe preuenitura gli ſi dice che non vi è coſa nuoua alcuna, tutto diſpettoſo, come s'haueſſe qualche gran villania inteſa; che dici tu, dice? non ſei tu forſe ſtato in piazza hoggi? non ſei paſſato per la caſa del Capitano? non hai tu veduti caloro, che vengono d'Italia? Egli è dunque molto lodeuole la legge di Locreſi, laquale, s'vno ritornando di uiaggio, haueſſe dimandato, che ci è di nuouo, lo condennaua a una certa pena. Non altrimente, che i cuochi deſiderano abbondanza di beſtiame, & i peſcatori di peſce, aſpettano anſiamente i curioſi gran copia di diſgratie, di mali, di negotij, di mutamenti di ſtati, e di nouità, per hauer ſempre che andare cercando, e parlando. Bella legge anco è quella de' Thurij, che non uuole, che nelle comedie ſia cittadino alcuno tacciato, fuora che gli adulteri ſolo, e i curioſi; che già non pare eſſer altro l'adulterio, che una curioſità dell'altrui ſoaue piacere; & un'inueſtigare delle coſe, che ſi guardano in modo, che niuno u'habbia a por gli occhi. E la curioſità non è altro, che un diſtruggimento, una rouina, & un denudare, e ſcoprire del tutto le coſe occulte, e che ſi denno tacere: onde naſce, che quaſi ſempre queſta attentione di ſapere molte coſe, uenga accompagnata dal uitio della loquacità; perilche ſoleua Pitagora commandare a giouani, che taceſſero per cinque anni. Et come può eſſere, che la curioſità non ſia anco maldicente? percioche quello, che odono i curioſi uolentieri, uolentieri ſi laſciano uſcire di bocca; e quello, che con tanta attentione raccolgono da gli altri, con gran piacere pure fra gli altri ſpargono; onde queſto morbo, oltra le altre parti cattiue, che hà; hà queſto anco, che l'impediſce a non potere conſeguire il ſuo intento; perche tutta il mondo fugge i curioſi, ne è chi faccia, ò dica uolentieri coſa alcuna, che poſſa eſſere ò udita, ò uiſta da loro; anzi diſcriſcono tutti i diſegni; e gli affari loro in altro tempo, aſpettando, che non ui ſia il curioſo preſente. Che ſe per caſo, ò in un ragionamento ſecreto, ò in un negotio importante ſopragiungeſſe egli d'un ſubito; non altrimente, che ſi ſoglia nel paſſare del gatto, aſcondere il peſce; aſcondono toſto gli altri loro affari, e ſi tacciono; in tanto che per lo più, quello, che poſſono tutti gli altri, e uedere, & udire, a curioſi ſoli ſi cela, e uieta. Egli non s'ha finalmente a curioſi alcuna fede; e più toſto fidiama le lettere noſtre, & i noſtri ſigilli, a ſeruitori, & a ſtrameri, che a gli amici, & domeſtici curioſi; Belleroſonte ne anco le lettere, ch'egli contra di ſe ſcritte portaua, aperſe; ma cõ la medeſma temperantia, con che s'era da la moglie del Re aſtenuto, da le lettere del medeſmo Re s'aſtenne: percioche l'eſſere curioſo non è altro, che una intemperantia: non altrimente, che l'eſſere adultero. Ma con queſta intemperantia uiè una gran mattezza aggionta: percioche laſciando le molte, e publiche donne, per andare ad una rieca: e guardata, e (come per lo più accade) brutta; non è egli una ſegnalata pazzia? il medeſimo fanno i curioſi, che laſciando di uedere molte coſe belle, e di leggere, e diſputare coſe piacenoli; uanno pertugiando le altrui lettere ſigillate; e ponendo gli orecchi per le mura de' uicini, e ſuſurrando co' ſerui; e con le mogli; e molte uolte non ſenza pericolo; benche con infamia, & con uergogna ſia ſempre. Et però ſarà molto utile a curioſi; per uſcire di queſto morbo, ricordarſi, e menarſi per la mente il più, che ſi può; tutto quello, ch'egli per innãzi è andato di queſte coſe cercando; perche ſe, come dice a Simonide, che andando dopò qualche tempo ad aprire le ſue caſſe, ſempre ritrouaua piena quella de l'argento, e uuota quella delle gratie; coſi andrà dopò qualche tempo il curioſo ad aprire la diſpenſa della curioſità, ritrouãdola piena d'infinite coſe diſutili, ſouerchie, e ſpiacenoli; forſe che egli reſtarà da l'aſpetto ſolo di queſta coſa attonito, e mal contento; nõ ui uedẽdo altro, che ciãcie, e nouelle inſipide ſenza alcun frutto. Horſu, s'alcuno da' libri de gli antichi raccoglieſſe tutte le peggiori coſe, che ui ſi trouano, e ne faceſſe un libro, come ſarebbe de' verſi imperfetti, e manchi di Homero, ò de' ſoleciſmi tragici, ò pure delle caſe, che ſcriſſe coſi inconuenientemente Archiloco contra le donne con ſuo gran vituperio, e vergogna: hor non ſarebbe egli degno di biaſimo maggiori di quante ſe ne odano per le tragedie? e ben gli ſi potrebbe dire quel verſo, che fu contra Eſchilo detto:

Ira del ciel ſopra te pioua, il quale
Vai raccogliendo le diſgratie humane.

Anzi non eſſendo mai biaſimato; hor non ſarebbe egli una diſutile, & inconueniente raccolta de gli

errori?

errori altrui? a punto come fu quella città che edificò Filippo nella Tracia, che la empì de' più ſcelerati, & empij huomini che viueſſero; onde la chiamò Poneropoli, che non voleua altro dire, che città di ribaldi; Al propoſito noſtro dunque, mentre che i curioſi raccolgono, non gli errori de' poeti; ma delle vite de gli huomini, hor che altro fanno, che fabricare in ſe ſteſſi, anzi nella memoria loro, vn diſgratiatiſſimo, & ſpiaccuoliſſimo armario di mali? in Roma alcuni laſciando di vedere, come coſe di niun conto le belle pitture, e ſtatue; anzi i belli fanciulli, che ſi vendono, e le belle donne: vanno sù, & giù per la piazza de' moſtri, mirando quelli, che ſono senza gãbe, òco' cobiti, come gatte; ò che hanno tre occhi; ò il capo alla foggia d'vn paſſero, ò d'altra maniera moſtruoſa, e noua; iquali nondimeno ſe vi ritornano ſpeſſo a vederli, ſe ne ſaſtidiſcono toſto, & ſe ne ſtomacano, a queſta guiſa i curioſi di andar ſauelligando gli errori altrui, i diſhonori, e le vergogne de' parentadi, le diſcordie, che naſcono per le caſe: perche non ſi volgono finalmente a ſe ſteſſi, e ricordandoſi, chi da queſta loro curioſità non venne loro mai ne vtile, ne piacere alcuno? che vedendo peraauentura la impertinentia de' loro ſtrani appetiti, potrebbe loro giouare molto. Per volere dunque ſeacciare via queſto morbo non è di poco momento l'eſſercitarci, cominciando da la lunga, a ſaperci in queſto diſordinato affetto moderare, e temperare: & poiche per la conſuetudine creſce egli di male in peggio; con la conſuetudine medeſimamente potremo annullarlo. Ragioniamo dunque del modo, che ſi deue tenere nell'eſſercitarſi. E cominciando dalle coſe volgari, e che ſe ne può fare toſto la ſperienza, hor che gran facenda è paſſando per ſtrada non leggere i titoli de' ſpoleri? ò pure; che gran difficoltà è, paſſeggiando non volgere gli occhi à qualche inſcrittione ſu qualche muro? pure che vogliamo fra noi ſteſſi taciteamente penſare; che iui non è coſa ſcritta, che ci poſſa nè giouare, nè dilettare; ma che ſono ſolo coſe fatte da alcuno in gratia, e memoria di qualche ſuo amico, & ſimili ciancie di niuna ſoſtanza. Egli pare, che queſte coſe non nocciano leggendole, & nondimeno ci fanno tacitamente gran danno, perche ci generano nell'animo vna certa anſietà di cercare, & intendere quello, che non è a propoſito. Et però, come i cacciatori non laſciano andare a libertà i cani fiutando per ogni parte; ma li ritengono ſeco allacciati, perche conſeruino intiero, e puro l'odorato, per quando biſogna, dietro le orme della caccia; coſi è neceſſario frenare, & rattenere la curioſità, che non vada libera errando, & vdendo, & vedendo il tutto, acciochè ſi mantenga, & conſerui per quando con più vtilità ci faccia biſogno. Et come i Leoni, & l'Aquile, caminando volgono le vnghie in dentro, per non logorarne le punte aguzze, & taglienti; coſi non dobbiamo noi vna certa acutezza, che ha la curioſità; vtile a la cognitione di molte coſe diſarla, & logorarla in coſe peſſime, & vili. Dobbiamo appreſſo poi aſſuefarci, paſſando per le altrui

A caſe, di non volgerci a mirar toſto per le porte, ò per le feneſtre dentro, quaſi ſeruendoci de la curioſità in ſcambio de la mano; ma di ricordarci più toſto di Senofonte, che diceua non eſſer differentia alcuna il porre i piedi ò gli occhi dentro le caſe altrui: non eſſendone giuſto, ne honeſto, ne piaceuole, ne aneo mirare qualche laido atto, che in caſa di vn'altro ſi faccia; perche quello, che per le caſe quaſi ſempre per ordinario ſi vede, ſono vaſi gettati per terra, & ſanti poſte a ſedere ſul terreno ignudo; ne vi ſi vede coſa piaceuole, ne affettata, ò delicatamente aeconcia. Perilche aſſai mal fatto è volgere a ſimili coſe

B gli occhi de la mente, e l'ingegno. & peggio è l'auezzaruiſi, vedendo Diogene, che Dioſipo uenendo ſopra una carretta ulncitore de' giuochi Olimpici, non ſapeua leuare gli occhi di doſſo da una vaga fanciulla, che era iui a uedere la feſta; & che ſi volgeua a dietro, & torcea il collo uerſo colei. Miriate, diſſe, miriate il ualent'huomo, come egli è uinto, & tratto pel collo da una fanciulla: nel medeſimo modo ſi ueggono i curioſi piegare ad ogni coſa la teſta, & uolgerſi tutti attorno, auezzi già di mandare gli occhi per tutto. E biſogna (come io penſo) non mandare troppo attorno uagando di fuora i ſentimenti,

C a guiſa di fanticella ſenza guardia; ma quando ſono dall'animo a qualche ſeruigio mandati, debbono a quel ſolo attendere, & ritornati toſto a riferire l'ambaſciata, reſtare di nuouo dentro preſſo la ragione: per quello che ella noglia anco poi ritornare a ſeruirſene. Ma hora auuiene quello, che diceua Sofocle:

Chi non ben regge il fren, vien tratto à forza,
Da animoſo caual libero, e ſciolto.

A queſto modo non hauendo i ſentimenti (come s'è detto) buona ſcorta; ne lodeuoli eſſercitij, da ſe ſteſſi vanno hor quà, hor là diſcorrendo, trahendo ſeco il

D più de le volte l'animo a coſe diſconueneuoli, & mandandolo anco vltimaméte in rouina. Egli non è vero quello, che ſi dice di Democrito, che di ſua voglia ſi caſſe gli occhi co' ſpecchi infocati, per tenere più tranquilla la mẽte, & più intenta a le ſpeculationi, quaſi otturate le feneſtre del ſentimẽto, che potenano ſpeſſo ritardarla, & interromperla con coſe eſtrinſeche, & ſempre noue. Queſto ſi bene è egli più che vero, che di rado mandano il ſentimento attorno coloro, che ſi ſeruono molto del diſcorſo dell'intelletto, onde, ſoleuano gli antichi edificare lontani da le città i Muſei, cioè i luoghi dedicati a le Muſe, & a gli ſtudij, & chiamauano la notte, Euſrone, che non voleua dire

E altro, che bene intẽdente, & ſauia; quaſi che la quiete, & la aſſiduità non interrotta da altre cure, poſſa molto a fare con tranquilli diſcorſi ritrouare quello, che cerca l'huomo d'intendere. Appreſſo, non è ne aneo molto difficile, vedendo sù la piazza, perſone villaneggiarſi l'vn l'altro, non andare ad intenderli, ò vedendo correre molta gente inſieme, non leuarti da ſedere, e parendoti di non poterui ſtare fermo, leuati sù, & và toſto altroue uia; perche accompagnandoti con curioſi, non ne caueraimai coſa di buono, là dove ſentirai molta vtilità ſforzando con l'vſo, la

curio-

curioſità ad eſſere a la raggione vbbidiente, & preſta. Con queſti principij potrai poi paſſare a gli eſſercitij maggiori, onde ſe nel Teatro ſi recita qualche coſa piacenole, paſſa via ſenza fermaruiti. Se gli amici ti uogliono menare a uedere ballare, ò a ſentire recitare qualche Comedia, leuatigli da lato, e non aſcoltarli, ò pure leuandoſi qualche romore, ò tumulto nello ſtudio, doue ſi corre a piedi, ò pure doue a cauallo, non ui uolgere ne anco gli occhi. Et come diceua Socrate, che ci guardiſſimo da quei cibi, che ſenza hauere fame, ci muouano a mangiarne, e da quel liquore, che ſenza hauer ſete, ci adeſca a berne; coſi biſogna a pũto guardarci, e fuggire di uedere, ne di udir tutte queſte coſe, che ſenza hauerne alcun biſogno, ci allettano, e tirano a uedere, & udirle. Ciro non uolle uedere mai Panthea moglie del Rè Abrandata, e dicendogli Araſpe, che ella era belliſſima, e degna di eſſere riguardata, per queſto iſteſſo dunque, diſſe allhora Ciro; debbo maggiormente fuggire di uederla; perche s'io ui uò hora, come tu mi perſuadi potrebbe ella peraventura poi perſuadermi, che io ui andaſſi ancor quando non haueſſi io tempo di andarui, e per ſtare a cianciare feco, & a riguardarla, ne potrei molte coſe importanti, e neceſſarie laſciare. Nel medeſimo modo non uolle mai Aleſſandro uedere la moglie di Dario, benche gli fuſſe predicata belliſſima, a la madre di lei, che era uecchia parlò la fanciulla, perche era giouane, e bella non uolle uedere egli mai. Et a noi non pare di fare alcun male, penetrando fin dentro le camere, & i letti de le buone donne con gli occhi, i quali attacchiamo anco a le uolte, e laſciamo ſoſpeſi per le feneſtre, rallentando del tutto la briglia a la libertà de la curioſità noſtra. E anco a le uolte utile, eſſercitandoſi l'huomo ne la giuſtitia; laſciare ancor quello che è giuſto, per aſſuefarſi di aſtenerſi da le coſe ingiuſte; come medeſimamente gioua a l'eſſer pudico, e continente, aſtenerſi a le uolte da la propria moglie, per non ſentire poi affanno per cagione de le altrui donne. Aſſuefatti dunque a queſto modo ne la curioſità, ſforzandoti di diſſimulare anco quello alle uolte, che a te appartiene; e di non lo uolere udire, e uenendo alcuno per dirti qualche coſa di caſa tua, differiſſilo, e non uolere toſto udirlo. E ſe ti pare di ſentire, che alcuno ragioni di fatti tuoi, non ui uolgere ne ancogli orecchi. Che già non fu altro, che la curioſità quella che poſe Oedippo in ſtrani trauagli, e calamità. Egli cercando di ſapere di ſe ſteſſo, e di chi fuſſe figliuolo; perche egli credea già non eſſere da Corinto; ma ſoraſtiero s'incontrò prima con Laio ſuo padre, e non conoſcendolo, l'amazzò, e toltaſi Iocaſta ſua propria madre per moglie, & hauutone il Regno in dote; parendoli di eſſere felice, cominciò di nouo a uolere ſapere di ſe ſteſſo qualche nouella, e uietandogliele la moglie, tanto maggiormente deſideraua egli di intenderlo, e ne riprendea forte un uecchio, che potendo ſaperlo non gliele lo diceſſe: ne laſciaua, che fare, per cauarglielo di bocca: finalmente ſuſpicando egli forte tutto quello che era, & eſclamando il uecchio: Oime che io ſono più che ſforzato a parlare, uinto, & afflitto. Oedippo da la maledetta curioſità. Et io uengo anco ſforzato ad udire, riſpoſe; ma egli biſogna pure una uolta udirlo; coſi è la curioſità una certa ſoaue amarezza, che quando ci titilla il cuore, non poſſiamo a niun conto frenarla, non altrimente, che una piaga, che dilettandoſi di eſſere per il prurito, che ui ſi ſente fregata; non ſi cura per la dolcezza, che n'hà, di inſanguinarſi tutta. Ma quando ſi ſente mai l'huomo libero di queſto morbo, e tutto quieto, non sà, ne intende male alcuno del mondo; ò quanto di cuore eſclama allhora quel uerſo di Euripide:

O quanto è dolce, e buon l'oblio de' mali.

Per la qual coſa dobbiamo ogni ſforzo fare, per farci un'uſo contrario a la curioſità, onde eſſendoci poſta una lettera in mano, non la dobbiamo aprire toſto; come il più de le genti fanno, che ſe non la poſſono con mani aprire, u'oprano i denti, e uenendoci un meſſo, non gli corriamo incontro, ne ce ne leuiamo altrimente da ſedere, e dicendoſi qualche amico, che egli ha qualche coſa noua da dirci; riſpõdiamoli, che uegga s'egli hà più toſto qualche coſa utile da farci intendere. Declamando già io in Roma una uolta a ſtaua fra gl'altri ad udirmi Ruſtico, quel che fu poi per inuidia fatto da Domitiano morire, & uenendo fra tanto un de' miniſtri de l'Imperatore a porgli una lettera in mano, io interrompendo il dire, mi tacqui, perche egli poteſſe quella carta leggere, ma egli non la uolle aprir mai, infino a tanto, che io non hebbi compiuto di dire, & che ſu la audientia licentiata: di che ogn'uno reſtò de la grauità di lui marauigliato, che ſe noi per tutte le uie ci manterremo queſto morbo de la curioſità, e'l faremo più gagliardo, & più ſodo; non ſi potrà poi egli di leggiero frenare, come noi uorremo, perche per la cattiua uſanza ci traſportarà a forza tutte le coſe illecite, & uietate, come ueggiamo alcuni andare aprendo le lettere ſigillate, trapporſi ne' ſecreti ragionamenti de gli amici, entrare a uedere le coſe ſacre, alequali nõ è lecito pure uolgere gli occhi, & calpiſtare co i piedi profani i luoghi conſecrati a gli Dei, & penetrare ne' fatti, & ne' detti de i Rè. Hora non ueggiamo noi, che i tiranni iſteſſi, a' quali biſogna tutte le coſe ſapere; diuentano più odioſi, per cagione de' riportatori maluagi? Dario il giouane fu il primo, che non fidandoſi, anzi temendo, & uiuendo ſoſpetto di tutto il mondo, ſi teneua alcuni, che chiamarono Otacuſte, da l'andare con le orecchie intente cercãdo, & intendendo ſottilmente quello che del Rè ſi fuſſe penſato, non che parlato mai. Gli Dionigij medeſimamente ſparſero per Siragoſa molti di queſti riportatori, onde poi i Siragoſani ne la mutatione de lo ſtato, la prima coſa, che fecero ſcacciarono coſtoro fuora. E già i riportatori ſono fratelli carnali de' curioſi, e d'un ſangue iſteſſo; ma i riportatori cercano ſolo s'alcuno ha penſato, ò fatto alcun male, là doue i curioſi vãno anco mueſtigando, & publicando le diſgratie de' vicini, che contra loro uoglia auuengono. Dicono, che il cognome di Alterio naſceſſe primieramente dal uitio de la curioſità; perciochè eſſendo una eſtrema fame in

Athene,

Athene, quelli ch' hauenano qualche poco di frumento, lo macinauano secretamente di notte in casa, onde soleuano queste spie andare la notte per la città ascoltando doue sentissero lo strepito del macinare, & di quà furono poi chiamati Alterij, che non voleua altro dire, che calunniatori scelerati ribaldi. Nel medesimo modo dicono, che nascesse il nome di Sicofanti, perche vietandosi per vna legge, che non si potessero cauare fichi de la città, quelli che scopriuano, e ritrouauano queste frnudi di chi le cauasse, erano chiamati Sicofanti, che dal riportare del fico, non voleua altro que sto nome significare; che riportatore, & enlunniatore maligno: onde non sarà di poco giouamento a curiosi, per vergognarsi di se stessi, pensare, che essi fanno il medesimo, ò simile ufficio, che fanno quelli, che sono odiosissimi, & molestissimi à tutto il mondo.

## DELLA TRANQVILlità, & sicurezza dell'animo.

### PLVTARCO A PACCIO.

MI SONO state rese alquanto tarde le tue lettere, ò amicissimo Paccio, nelle quali mi essortaui, ch'io volesse scriuerti alcuna cosa della trãquillità dell'animo; & medesimamente di quelle cose, che tu giudichi nel Timeo hauer bisogno di qualche maggiore chiarezza; & certo quasi in quel medesimo tempo, che era per nauigare per Roma il nostro amico Erote; onde tolte appunto all'hora da Fundano le lettere: ne per ciò hauendo più tempo di sodisfare, secondo è il mio costume, alle tue dimande; ne medesimamente sopportando che costui, per venir da me, ne venisse con mani vuote; ho raccolte alcune cose della tranquillità de l'animo da certi scritti, già fatti a caso da noi altre volte. Ne' quali, come io mi penso, non vai horn tu dietro a gli ornamenti del dire, & al bello e vago parlare; ma ti contenti solo & hai l'occhio al senso, & alla dottrina, che vi è; atta a porre per la via buona la nostra vita; e certo pẽso, che si sia giunto a qualche cosa di buono; perciochè non hauendo tu, nè poca, nè volgare famigliarità con cotesti Principi in Roma, nè essendo medesimamente de gli vltimi ne' giudicij forensi; non però, come quel Merope Tragico, ti gonfi, e pazzamente stupisci al plauso della moltitudine, che ti innalza al cielo, & ti fa beato. E ti puoi anco ricordare spesse volte hauere vdito, che non sanarono mai podagra belli e ricchi calzari; ne l'anello d'oro, il morbo de' diti; come nè anco si placò mai dolore di testa, per ornata su corona regale. Perciochè, à qual modo è da dire, che ci seruiranno i denari nel leuarci le infermità dell'animo, ò a farci passar via questa vita senza noia, e sicuramente? ò che giouamento ci apporterà ne' mali della

A mente la gloria, ò l'essere sopra tutti gli altri primi ne le corti? e certo, che niuna di queste cose giouò mai a placare, & fare tranquilla vna vita l'huomo; se non forse di quelli; che trouandosi hauere per auuentura tutte queste cose, seppero assai bene seruirsene; et al contrario, non hauendone veruna, seppero moderare, e raffrenare i desiderij d'hauerle. Ma chi sarà colui, che basti a fare questo? saluo che la ragione istessa già prima accorta, & assuefatta a por freno, e sgridare alla parte dell'anima irragioneuole, che cerca di montare su sempre, & di farsi regina; senza lasciarla troppo ir dilungare, e farsi portare per forza

B al trauerso da gli affetti: pazzi. Et però come Senofonte voleua, che ne le prosperità maggiormente douessero gli huomini ricordarsi di Dio, & all'hora più intentamente honorarlo; acciochè quando accadesse il bisogno con maggior fidanza si dimandasse a lui, già riconciliato, e propitio, così non altramente bisogna, che quei ricordi, e quelle cose, che sono più atte a quetarci ne le perturbationi, si tenghino riposte, & acconcie prima nell'animo; ma appresso coloro solamente, che ponno seruirsi della ragione, acciochè apparecchiate & in ordine siano ne' bisogni vtilissime, perciochè, come i feroci cani, & per ogni grido inquieti, si placano pure da una sola voce del padrone, che

C già conoscono, & sogliono spesso udire; così non è di poco momento quetare, & porre in silentio gli sfrenati affetti dell'animo, se non ui sono sù posti i soliti e famigliari ricordi, e precetti, che lor pongano in pace già turbidi, & tumultuanti. Ma s'è chi pensa, che a menarne vna vita tranquilla non sia bisogno intricarsi troppo ne le cose ne publiche, ne priuate, costui certo prima ne farà venire troppo caro l'acquisto di questa tranquillità, come quella, che bisogna comprar solamente con una vita inerte, e poltrona; & non altrimente che si faccia ad un'infermo, ci conforta costui con quel Tragico, che ci stiamo giù nel letto miseramente sepolti del continuo; ne che ci moviamo giamai. Perciochè, se nuoce al corpo questa inertia sepoltaui, egli è vna velenata medicina; non è certo migliore medico a l'anima nelle sue infermità quella

D teneretza, & lentezza di spirti, discordeuole de gli amici, de le cose necessarie, & importanti, & della patria istessa; perciochè non gli è più gioconole, che si fusse dannoso, e mortifero veleno. Appresso è ancor falso, che gli huomini, che non si trauagliano, possano viuere questa vita tranquilla; perciochè ne seguirebbe, che la vita delle donne fusse molto più tranquilla di quella de gli huomini;

E come quella, che si troua solamente occupata in essercitij, che senza troppo moto si fanno; quasi per il più ne le case, e sedendo. Ma se come canta Hesiodo; non può il freddo inuerno, & il pungente Borea entrare nelle delicate, e tenere giouanette; vi possono nondimeno entrare, & quando si pensano manco, si trouano con loro le infermità de l'animo, & le perturbationi cattiuelle, che da la gelosia ne vengono, e da l'ambitioni, e da la uanagloria, & da l'altre cotai cose; delle quali chi potrebbe mai ritrouare il

numero? E Laerte, che viſſe, come ſi ſcriue, ſolamente
ſeco, & con una vecchia, che gli miniſtraua il man-
giare, e'l bere, in vn ſuo podere venti anni; ancorche
fuggiſſe la patria, e la caſa ſua iſteſſa; non fuggì però
mai egli l'affanno, che haueua nel cuore; che haueua
ſempre ſeco, e nell'animo, e nel volto la triſtezza, e
l'angoſcie ſue; che non lo laſciauano pure vn paſo. Ma
che dico io, che l'otio non ci fa quieta la vita, e non ci
leua via gli affanni dal cuore? anzi queſto iſteſſo me-
nar otioſa la vita, bebbe aſſai ſpeſſo, nolto altrui dal
buono e dritto propoſito dell'animo; ſi come vedete
appreſſo Homero, Achille, allhora che vinto dall'ira
ſedeua ſu l'armata otioſo, eſſere diuentato ancora pi-
gro d'animo, e neghittoſo. Et per queſto ſentendoſi
egli marcire dall'otio & dolendoſene, tutto ſtomacoſo
diceua ſederſi ſu l'armata poltrone, nõ altramente,
che ſe fuſſe vn'immobile, e pigro pezzo di terra. Non
conſiglia dunque ne anco l'iſteſſo Epicuro, con tutto
ch'egli fuſſe l'approbatore de l'otio, e del piacere; che
quelli che ſono ambitioſi di natura, e deſideroſi di
gloria, ſi diano a l'otio; ma che tolta per ſcorta la na-
tura loro, ne vadino ad amminiſtrare la republica;
perciochè non ſopportano con patiente animo, e quie-
to quelli che ſono nati atti ad amminiſtrare, & a i
negotij, che ſi tolga loro di mano, quello c'hanno più
ch'altro deſiderato; auuenga che colui non negga be-
ne; il quale faccia elettione per il reggimento della
republica, di coloro, che non ſi poſſono in ciò moderа-
re; e non di quegli più toſto, che ſanno ottimamente
far queſto, e ni ſono atti. Non ſi dee dunque miſurare
la tranquillità dell'animo e medeſimamente la in-
quiete, & anſietà, con i molti, ò con i pochi negotij;
perciochè, come ſi è detto, è moleſtiſſimo, e diſpiace-
uoliſſimo, laſciare di fare quel che ſi dee, le coſe buo-
ne; non meno che ſia l'oprare le cattiue iſteſſe. Ma ſi
ſono ritrouati di quelli, che ſi ſono poſti per una de le
vie della vita, ch'è loro parſa ſcarca d'ogni anſietà,
come ſono ſtati alcuni coltiuatori della terra; ò que-
gli che non hanno mai ne la vita loro voluto conoſcere
le moleſtie de le mogli ò gli Re iſteſſi, & queſti nondi
meno, aſſai bene auuertiſce Menandro andare non
meno di lungi dal dritto ſentiero della quiete, ò que-
ſte parole d'un ſeruo al ſuo padrone: Mi penſo io ò Fa-
nia, che quei ſiano i douitioſi e ricchi huomini, a i
quali non ſia biſogno torre ad uſura, per pagare il cre
ditore, & i quali non ſi ſentono la notte ſoſpirare ſu'l
letto; ne voltandoſi sù & giù, dire aſſai ſpeſſo, oime;
ma che dormono un ſonno ſoaue, & più molle. Ma
andando coſtui da i ricchi, ritrouò che ancora queſti
erano nel medeſimo affanno, che i poueri, ſono certo,
diſſe, d'un medeſimo parto, e quaſi una iſteſſa coſa la
vita e la melancolia; perciochè è coſtei compagna
della vita delitioſa, & piena di piaceri; & s'inuec-
chia con quella che ſi mena nella pouertà. Ma come
i timidi, e di ſtomaco delicato, trouandoſi in mare,
per ſaluare d'una picciola barca in una maggiore, &
di nuouo in un'altra maggiore, con ſperanza di hauе-
re a ſentire meno il faſtidio del mare, infino che paſſo
loro non ſentirui il moto; poco giouamento però ui
ſentono, come coloro, che ne portano ſempre ſeco, e
la ſchifezza ne lo ſtomaco, e la paura nel petto; coſi
il mutare hor una, hor un'altra maniera di viuere,
non leua dall'animo quello, che del continuo lo per-
turba e moleſta: & queſto che altro è, ſe non il poco
eſſere prattico nelle coſe del mondo, i poco accorti di-
ſtorſi: il non potere, ne ſapere ſeruirſi drittamente di
quel che s'hà? Queſte ſono le coſe, che voltano sù, &
giù, & affliggono vgualmente i poueri, & i ricchi.
Queſte empiono di anſietà, & quelli che viuono lega-
ti nel nodo matrimoniale, e quelli, che ne viuono ſciol
ti. Per queſte ſolamente, quei che ſi ſono appartati
da le coſe ciuili, e da le città, ſi ſentono ſubito faſti-
diti della vita ruſtica. Per queſte medeſime, alcu-
ni che con ogni ſforzo ſi hanno procacciato luogo
nelle corti de' Rè, ſi ſono ſubito pentiti. Egli è cer-
to aſſai bene a queſto noſtro propoſito detto quello,
che dice Ione; che ſono vna ingeniſtiſſima coſa gli in-
fermi, perciochè le mogli ſono loro a faſtidio, ripren-
deno il medico, gridano col letto iſteſſo, e finalmente
l'amico che li viſita è loro moleſto, & quel che è da
vedere maggiormente, è che ſi turbano ſtranamente
quando queſto iſteſſo amico ſi parte. Ma mancan-
do poi à poco à poco il male, ne viene la ſanità, che
raddolciſce ogni coſa, e queta di modo, che colui, che
il giorno auanti hauea hauuto à ſchifo l'ouo, l'amen-
dolate, e'l pane bianchiſſimo; il giorno ſeguente con
auidità mirabile mangia il pane mediocre, con l'oli-
ue, ò col naſturzo; tanto imporea il diſcorrere vn
poco bene, nel mutare le maniere del viuere; e tan-
to ci aſſaporiſce ogni trauaglio, & ogni noia, la ſani-
tà de l'animo. Hor queſta è dunque la via dritta à
menar vna vita felice e quieta. Queſta forza biſo-
gna farci prima, & ridurci nell'animo la ſanità; per-
che ci habbia à parer poi ſalutifero ogni affanno. A-
leſſandro quel grande, vdendo diſputare Anaſſarco,
che ſi ritrouaſſero infiniti mondi, ſi dice che lagri-
maſſe: e dimandato da gli amici, che coſa gli fuſſe
accaduta degna di pianto; hor non vi pare riſpoſe,
coſa degna di pianto queſta; che eſſendo infiniti mon-
di, non ſia ancora io diuenuto ſignore d'un ſolo; hauе-
uacoſtui l'animo infermo. Hor vedi quanto al cõtra-
rio Crate coperto da vn ſozzo, e vecchiſſimo veſti-
mento, e non ſignore d'altro, che d'un paio di bertole
immondiſſime e ſozziſſime, che ſi portaua ſempre
attaccate ſu al collo, ne menò la vita infino à l'eſtre-
mo ginocando, ridendo, e feſtiuiſſimo; non altra-
mente, che ſe l'haueſſe menata tutta ne' giorni di
feſte; hor mira un poco a dentro l'animo di coſtui.
Ad Agamennone era moleſto il ſignoreggiare a
molti; onde u'era, come dice colui, in continui af-
fanni. Ma vedi Diogene, in quello ſtato ſuo, che
altrui parrebbe amariſſimo, ridere e ginocarſi con
la fortuna, perciochè vendendoſi, e volendo colui,
che'l vendeua, che ſi leuaſſe sù, ſi ginocaua di lui:
e ridendo, non volendo però à modo niuno leuarſi, hor
ſe vendeſſi un peſce, dicina egli, direſti forſe, che ſi le-
uaſſe sù? Hor Socrate non filoſofaua egli, e diſputa-
ua tra ſuoi ſegnaci, ancor nel mezzo delle prigioni,

che'

*e ne' ceppi? Et dall'altro canto vedi Fetonte, che ne*
*và sù nel cielo, & si duole piangendo, che non se gli*
*dia tosto ne le mani il carro del padre. Come dunque*
*un calzare si torce facilmente al garbo del piede tor-*
*to, & non al contrario il piede si torce mai al garbo*
*del calzare torto, così l'habito delle nostre menti,*
*& quel tenore, nelquale si trouano gli animi nostri,*
*qualunque maniera di uiuere, che se gli offerisca in-*
*nanzi, la denono ritornare simile a se, & accommo-*
*dare attissimamente, ne perciò è da dire quello, che*
*vogliono alcuni, che a quei, che s'hanno eletto un'ot-*
*tima vita, gliela faccia compiutamente soauc la*
*consuetudine, ma che la prudentia più tosto, e gli*
*ragioneuoli discorsi rendano una uita ottima, e quel-*
*la stessa soauissima. Hor dunque poniamo mano a farci*
*nell'animo il fonte della sicurezza, e purgatissimo,*
*e lucidissimo, accioche quelle cose, che ci sopraslanno*
*dal di fuori, ve le facciamo accommodate, & attis-*
*sime, sopportandole con animo placatissimo, e gran-*
*de; percioche se le cose non ci succederanno a nostro*
*proposito, e secondo il nostro intento, non dobbiamo*
*però noi uolgerci tosto a l'ire; perche, che bada fare*
*l'ira nostra con quelle? ma colui è da commendare,*
*e degno di lode, alquale, essendole successe male, le*
*accommodcrà con bella arte. Onde attissimamente*
*Platone assomigliaua la uita humana al giuoco delle*
*tauole, nelquale dee desiderarsi dal giuocatore il mi-*
*glior punto; ma qualunque si sia, ò buono, ò cattiuo,*
*che ne riesca poi, dee con ogni arte, & con ogni stu-*
*dio, il meglio, che si può, seruirsene, & accommo-*
*darsi. De lequali due cose, la prima non è in nostro*
*potere, cioè il riuscir a nostro proposito il punto, ò al*
*contrario, ma si bene la seconda, cioè di torre con pia-*
*cenole animo; se siamo sauij, quello che la sorte ci*
*porta innanzi, & di compartire bene, e porre al suo*
*luogo ciascuna cosa, accioche maggiormente gioui*
*quello che ci è accaduto di buono, e manco ci dia noia*
*et incommodi quello che contra il nostro uolere ritor-*
*niamo ad hauere. Ma gli huomini inerti e grossoni*
*nel saper viuere, a guisa d'un corpo d'huomo, che sia*
*infermo, che non può il caldo soffrire, ne il freddo, co-*
*me nelle prosperità con superba fronte ne uanno, &*
*insolenti. senza sapere serbarci modo; così ne le auuer-*
*sità col uiso in terra, e con la fronte piena di rughe ne*
*vanno miseramente. Si conturbano dunque e si com-*
*mouono costoro per amendue, e per la prosperità, e*
*per la auuersità; anzi si conturbano eglino in amen-*
*due per se stessi, e non meno in quelle cose, che si ten-*
*gono buone. Diceua quel Teodoro, che fu cognomi-*
*nato Ateo, ch'egli porgeua le parole a i suoi auditori*
*con la destra mano; ma che quegli le toglieuano con*
*la sinistra. Similmente gli indotti, a i quali spesse*
*volte uiene la fortuna, & si pone loro a canto dalla*
*destra; si uolgono stoltamente, & se la pongono dal-*
*la sinistra. Hor quanto meglio i prudenti, che a gui-*
*sa delle pecchie, che dal Timo herba aridissima, e di*
*succo aspro, ne compongono il mele, cosa così soauis-*
*sima; da cose eglino medesimamente incommodis-*
*sime, ne cauano spesse uolte cosa assai a se utile &*

*accommodata. Quiui dunque bisogna primieramen-*
*te essercitarsi molto, & come colui, che tirando un*
*sasso a un cane importuno, non colse il cane il colpo,*
*ma a caso percosse la matrigna; ne così, disse egli, il*
*colpo è fallito, e gitone in vano; così noi, le cose, che*
*non ci uengono al proposito uostro, dobbiamo torcer-*
*le, & altroue accommodatamente drizzarle. Dio-*
*gene s'andò via di casa sua per forza di essilio; ne*
*così anco li successe male, percioche quell'essilio gli*
*diede una mano al filosofare. A Zenone Citico non*
*era auanzato più che una sola naue, laquale tosto, che*
*intese, che insieme e con le genti, e con le sue merca-*
*tantie fusse perduta, ò quanto bene, disse, ti porti con*
*me ò fortuna, che mi spingi a quel disusato vestire,*
*& alle scuole filosofice. Che ne impedisce dunque, che*
*non tosto mettiamo costoro? Sei forse fuora di qualche*
*magistrato? Vanne a uiuere nel tuo podere, contento*
*di attendere alle cose priuate tue. Hai cercato tu for-*
*se di entrare nelle corti de' Re per gloria, e n'hai rice-*
*uuto ripulsa? ti viuerai dunque appartato sicura-*
*mente da i negotij. Ma ti troui tu forse al contrario*
*in molti e varij pensieri intricato, dicoti certo, che*
*ne acqua calda riscaldò giamai, e bagnò così soaue-*
*mente corpo (come dice Pindaro) come gli honori &*
*la gloria giunti con l'auttorità fanno la fatica soaue e*
*piacenole. Ma tu stai mal contento, che altri ti ha-*
*forse in bocca, e non troppo honorenolmente, ò che al-*
*tri t'habbia troppo inuidia sopra, certo questo tiè un*
*uenticello, che spirando soauissimamente, ti mena ad*
*appartarti con le Muse, & nell'Academia, appunto*
*quello, che auuenne a Platone, essendosi incontrato*
*nell'amicitia di Dionisio; non altramente che colto in*
*mare da una tempesta grauissima. Perilche non mi*
*pare di poco importantia a conseguire la tranquillità*
*de l'animo, il mirare assai bene, e specchiarsi ne gli al-*
*trui essempi; e uedere se a qualche tempo mai auuen-*
*ne ad alcuno illustre huomo, quello che t'affligge, e*
*molesta; come è peraucntura: Se'l non hauere figliuoli*
*al mondo ti annoia, riguarda nell'Imperio di Roma;*
*doue pur uno di tanti Imperatori lasciò al suo legitti-*
*mo figliuolo l'Imperio. Non sopporti con patientia la*
*pouertà. Hor considera un poco, chi uorresti essere tu*
*più tosto di tutti i Beotij, che Epaminonda; ò de' Ro-*
*mani, più tosto, che Fabritio; e nondimeno, chi di loro*
*fu mai più pouero? Ma poniamo che tu habbi la tua*
*moglie adultera, hor non hai tu letto quel epigram-*
*ma d'Agide, che in Delfo si uede? Non hai tu udi-*
*to, che Alcibiade conobbe la moglie di questo istesso*
*Agide, chiamata Timea, laquale soleua il fanciullo,*
*che ne nacque chiamarlo con le santi di casa nascosta-*
*mente Alcibiade, e questo nondimeno non fece, che*
*Agide non fusse illustre frà Greci, e famosissimo, si*
*come medesimamente la figliuola di Stilpone impu-*
*dica, non bastò fare che non ne menasse il padre tut-*
*ta la uita sua allegrissima, non meno, che tutti i filo-*
*sofi del suo tempo; laqual uergogna essendoli data in*
*faccia da Metrocle: questo fallimento è mio, gli rif-*
*pose; ò pure è della mia figliuola? e dicendoli co-*
*lui; il fallimento certo della figliuola tua è; ma*

*la diſgratia è pur tua; ripreſe egli all'hora: Io non sò uedere, come queſto poſſa eſſere; percioche, hor non sono egli i fallimenti fragilità humane? certo sì, diſſe colui. E le cadute, ſoggiunſe Stilpone, non ſono anco errori, e fallimenti di colui, che s'è laſciato ſcorrere e cadere? non ſi può negare, diceua colui. Hor le diſgratie dunque, replicaua Stilpone, non ſono anco di colui, di chi queſti fallimenti ſono? certo sì. E con tali parlari piaceuoli, e tolti della tranquillità, e ſerenità filoſofica, moſtraua, che queſti non erano altro, che maledicentie, e latramenti uani, appunto da Cinico. Ne ſi mouono molti, e conturbano per li uitij de gli amici ſolamente, e de' uicini; ma per quegli anco de gli inimici: percioche le maledicentie, l'ire, le inuidie, le poltronerie, e le noioſiſſime geloſie, ſono principalmente morbi, e bruttezze di coloro, ne' quali ſi trouano; e mouono nõ dimeno, & irritano anco gli indotti e uolgari, non altramente, che ſi facciano le ire de' uicini; ò i poco piaceuoli coſtumi de' famigliari, ò certi ingegni ribaldi di ſerui; per iquali iſteſſi, ò Paccio amiciſſimo, ſei ſolito tu conturbarti; & appunto non altramente, che appreſſo Sofocle, ſogliono i medici mandare uia la colera amara con l'amara medicina; ſei ſolito trarti fuora della degnità tua, co' morbi, e con l'affettioni praue, e cattiue de gli animi loro; e con eguale acerbità d'animo riſponderli; onde quelle coſe, che tu all'hora fai; non con ſemplici, & utili coſtumi, quaſi con iſtrumenti attiſſimi a ciò; ma con aſpri, e niente a propoſito aſſai ſpeſſo ne uengono fatti. E certo il drizzarti per la uia buona in ciò, è maggior coſa, che tu poſſi promettere di fare; ne medeſimamente, molto facile. Ma certo, ſe tu ti ſeruirai di queſti ſchietti, & retti coſtumi, quaſi fatti per ciò, non altramẽte, che ſi faeciano i maeſtri, che cauano i denti, de' loro ferri fabricati à quel ſolo meſtieri; & haurai ſempre innãzi, la piaceuolezza, e la moderanza; certa certo, che non ti turberai più de l'altrui ribalderie, e ſciocchezze, che ti rallegrerai fra te ſteſſo, della modeſtia tua, & inſieme t'auedrai, che coſtoro ſi portano a queſta guiſa ſpiaceuole con qualche ragione, non altramente che ſi facciano i cani quando latrano, che non fanno coſa contra la natura loro. Che s'altramente ti laſcierai andare dietro a queſta puſillanimità, ne ti curerai, che gli altrui mali coſi ti aggrauino, & offendino; ti s'aggraueranno certo ſopra ogni giorno più tutte le moleſtie del mondo, e ne verranno dritto verſo di te, appunto come in un luogo baſſo, & atto a riceuere i corſi di tutti i mali. Ma che dico io a queſta guiſa, che non dobbiamo turbarci per le ſciocchezze altrui? ſi ſono trouati alcuni filoſofi c'hanno reprobata la miſericordia, che s'ha altrui, uedendolo calamitoſo; onde ci commouiamo, e ci reſentiamo, già diuenuti tutti per pietà molli; percioche dicono, che ſia officio de' buoni preſtare a molti miſeri & affitti aiuto, ma non di dolerſi con loro delle loro miſerie, e rimetterſi d'animo, non altramente, che eſſi ſfortunati ſi facciano. Ma quello, che a giudicio d'ogni huomo, è molto più, dicono anco che con tutto che ci aueggiamo de' noſtri errori; e che conoſciamo*

A *hauere in noi fallimenti; non dobbiamo però mancar d'animo con dolerci, e diuentar dimeſſi & infermi, percioche tutti queſti fallimenti dicono, ſi debbono emendare ſenza dolerci, ò ponerci in anguſtie. Riguarda dunque doleiſſimo Paccio aſſai bene, che non ci diamo totalmente in potere della indignatione, e de l'ira; s'alcuno di quelli, con chi conuerſa con noi, ſi ſia peraauentura portato poco facile, e non ſecondo il noſtro volere. E certo io dubito, che non ſiamo troppo peraauentura vaghi dell'amor di noi ſteſſi; in modo, che non tanto ci ſdegniamo per altrui, che ci habbia offeſo, quanto ci eßaltiamo per noi iſteſſi, a i*

B *quali ci paia di hauere bene fatte molte coſe, percioche il mouerci dentro ſouerchio per certe coſe, e con un certo ſtupore, è deſiderarle ſuora della degnità noſtra, & eſterne ingordi: ò al contrario, hauerle tanto a ſchifo, & abborrirle, è ſtato ſpeſſo cagione altrui d'inimicitie, & di gare; diſpiacendo a colui, che'l ſuo deſiderio gli ſia ſtato intercetto, ò che ſia ſtato ſebernito da altrui quello, che a ſe parue gran maraauiglia. E s'alcuno è, che ſi ſia aſſuefatto di volgerſi moderatamente ad ogni verſo, ebe ſi ſiano accadute le coſe, certo ch'egli è ſolo colui, ebe sà attamente, e con deſtra, e bella facilità conuerſare con tutti gli huomini. Ma hor sù, ritogliamo il parlare delle coſe,*

C *c'habbiamo laſciato adietro, perche come a gl'infermi, toſto che guſtano alcuna coſa, pare loro amariſſima, e coſi la tengono inſino a tanto, che veggano quelle iſteſſe coſe, che con tanto ſchifo gettarono via, eſſere guſtate da gli altri, ſenza ſegno d'amarezza veruna, onde all'hora non danno la colpa di ciò, che è lor paruto al cibo, ò al bere, ma a ſe ſteſſi, & al guſto loro più toſto. Coſi noi, ſe vedremo, che quelle ſteſſe coſe, che affliggono coſi noi, e non ſappiamo ſenza querele paſſarle; ſiano da altrui abbracciate con una equità d'animo grande, e con un volto allegriſſimo e ſereno, certo che all'hora ci auedremo,*

D *che a torto ci commouiamo, & contra ogni douere ſi mouano l'ire noſtre con le coſe iſteſſe. Ma certo, perche noi ſerbiamo ne le auerſità un conſtante animo, non è di poco momento, il paßar alla cieca, e tentoni quelle coſe, che ci ſono alle volte accadute al noſtro propoſito, e con conueniente e bella miſtura compeſare le coſe proſpere con gli infortunij. Che ſe per ricreare gli occhi del corpo, che ſentiamo per alcun giuſto ſplendore offeſi, ſogliamo volgerli alle*

E *verdi frondi e floride, perche al contrario volgiamo noi la noſtra mente a coſe melanconiche, e le facciamo forza, che s'habbia a ricordare delle coſe, che ſono più degne di pentirſi, leuandola contra ſua voglia, & forza da le coſe piaceuoli, e che con belliſſimo piacere di lei, da ſe gli offeriſcono, e pongono innanzi. Mi ſouiene hora a propoſito quello che ſi diſſe già contra un curioſo, il quale cercaua troppo ſottilmente di intendere quelle coſe, che niente li toccauano, ò peſſimo huomo, a che tanto con occhi di nibbio, gli altrui fatti riguardi, e ne paſſi via i tuoi con occhi di nottua, & alla cieca? A che coſi ſottilmente ò huomo beato, e felice vai riguardando i tuoi mali,*

& con vn fermo ricordo li fai ſempre preſenti, e freſchi, e leui la mente dalle preſenti proſperità? E come le ventoſe de medici, con le quali cauano il ſangue, ſempre il peggiore ſangue ne tirano a ſe dalla carne, coſi tu le peggiori coſe vai ſolamente cercando, e cumulando in te ſteſſo; non altramente, che quel mercatante da Chio ſi faceua; il quale vendéndo il miglior vino c'haueſſe, & il più preciaſo, n'andaua cercando per ſe il peggiore, che poteſſe egli ritrouare; dal quale eſſendoſi peraventura fuggito vn ſeruo; e dimandato, per qual cagione haueſſe egli abbandonato il ſuo padrone, non per altro riſpoſe, ſe non perche hauendo in poter ſuo le coſe buone, andaua altroue cercando le cattiue. Et a queſta guiſa ſi ritrouano molti, iquali, laſciati i ſoauiſſimi liquori ſi ſono appreſi a i non buoni e feccioſi. Non ſi vedeua fare a queſto modo Ariſtippo, ma come poſto in bilancia voleua più toſto andar ſù con la leggiera, che giù con l'altra parte carca de mali e graue; onde hauendo egli perduto vn ſuo podere ameniſſimo, parlò in queſto modo, con vn di quelli, che fingeuano di dolerſi con lui de' ſuoi caſi: Tu vn ſolo poderetto hai, & a me ſai che ne ſono rimaſti ancor tre, & aſſentendo colui; hor perche non più toſto, ſoggiunſe, non ci dogliamo noi per tuo amore? e diſſe egli ſauiſſimamente certo, percioche è una pazzia eſpreſſiſſima, dolerſi l'huomo delle coſe perdute, e non rallegrarſi più toſto di quelle, che ſi troua hauer ſalue, ſi come i picciolí fanciulli, che per vna ſola delle coſette loro, che ſia lor tolta, laſciano incontinente l'altre tutte, e piangono, e gridano; coſi noi turbati dalla fortuna in alcuna coſetta, ò picciola particella, ci reputiamo non hauere coſa più che vaglia, tutti pieni di lamenti, e di querele. Ma dirà qui alcuno. E che coſa habbiamo noi, perche ci dobbiamo rallegrare? E perche non dici tu più toſto. E che coſa non habbiamo noi? Coſtui ha la gloria; Colui ha la caſa belliſſima; quell'altro ha la moglie a ſuo ſenno; queſt'altro vn'amico fedele. Et Antipatro Tarſenſe nella morte numerando ſu le dita, le coſe, che egli haueua hauute buone ne la vita, non vi laſciò ne anco vna proſpera nauigatione, ch'egli fece in Atene da Sidcia. Ne ſi debbono perciò laſciare da canto queſte commodità communi, e volgari; ma ſe ne dee tener ancor conto, comunque elle ſi ſiano, cioè, che noi viuiamo, che ſiamo ſani, che riguardiamo il ſole, che non ſiamo in trauaglio per le guerre, che non per le partialità; che la terra ſi laſci arare; e che'l mare medeſimamente ſi dia facile al nauigare; finalmente, che ci ſia libero il parlare, e'l tacere, il negotiare, e lo ſtarſi otioſo. E ci ſarà la preſentia di queſte coſe maggiormente la mente tranquilla; ſe le porremo anco innanzi la imagine de la abſentia, e del deſiderio di loro; ricordando ſouente a noi ſteſſi; quanto ſi deſideri da gli infermi la ſanità, e la pace da coloro, che ſi trouano fra le guerre e quanto ſia grande il deſiderio d'vn ſtrano, e d'vno ignobile potere in vna tanta città acquiſtar gloria e nome: e poi al contrario, quanto ſia duro altrui perdere quello, che ſi troua hauere acquiſtato, percioche, come io penſo, facendoſi a queſto modo, non

A ſi terrà coſa mai ne grande, ne deſiderabile molto quando ſi vedrà eſſer perduta, come quella, che non ſi debba più apprezzare, ne penſaruiſi più che a quello, che habbia già cõpito il ſuo eſſere, ne ſi deuono queſte coſe poſſedere, come eccellenti, nè tenerle con tanta anſietà, ſtandoni sù ſempre del continuo; e col penſiero e col corpo, acciochè non ci paia poi di eſſere ſpogliati di coſe degne e ſomme, auenenda il caſo. Ma hauendoſi caſa di buono in mano, nõ ſi dee molto apprezzare, ò farne gran conto, ma ſeruirſene allegramente, acciochè poi volgendo la ſorte, ſi paſſa con più placabilità, e più moderatamente ſopportare. Molti

B ci ſono, iquali, come diceua Archeſilao, fanno gran conto di mirare per ogni verſo minuteamente e diligentemente gli altrui poemi, l'altrui imagini, e ſtatue, laſciando di mirare pur vn poco la lora vita, nella quale, auuenga che ui ſia ſempre molto da conſiderare e da correggere, e non ſenza piacere, riguardano nondimeno altroue e ſtupiſcono de l'altrui ſarte; non altramente, che ſi facciano gli adulteri; che hauendo le donne proprie a ſchifo, bramano le altrui; & errano ſtranamente. Perciochè importa molto a uolere conſeruarſi un fermo animo, mirare primieramente,

C e far conto di ſe ſteſſo e delle ſue proprie coſe, e quando non ſi faccia queſto, almeno hauer gli occhi a quelli, che ſono in peggior ſortuna, che non ſiamo noi; e non fare come fà il uolgo; ilquale ſi uolge ſolo a mirare coloro con i quali habbia uoluto la fortuna giuocare; ponendoli nel colmo de i ſuoi beni; come peraventura legati, e i carcerati ſolo ſtimano, che ſiano beati gli ſciolti; ma queſti ſolo penſano che ſiano i liberi; i liberi poi ſolo coloro, che non ſono foraſtieri nella città, &

D quelli poi che ne ſono cittadini, ditono, che beati ſolo ſono i ricchi; ma i ricchi dicono, che ſiano i gouernatori, e coſtoro, che ſono i Re; & finalmente i Re giudicano beati e felici i Dei, a iquali ſteſſi anco pare poco, ne ſi contentano, ſe non hanno anco la poteſtà di mandare giù de' tuoni, & di ſulminare le terre. Et quinci è poi, che non potendo eſſere eguali a i ſuoi ſuperiori, non ſi contentano mai del grado, oue ſi trouano. Non mi curo (diceua quel Taſio) de le ricchezze grandi del ricchiſſimo Gige, ne me n'ha ancor tocco il cuore marauiglia ueruna, ne deſidero forſe di potere fare quello, che poſſono fare i Dei, ne medeſimamente mi affanno, e pongo nel cuore di potere ſignoreggiare; percioche tutte queſte coſe ſono aſſai lontano da gli occhi miei. Coſi dice quel Taſio. Mà odi al

E contrario un certo Chio, & un'altro Galate, ò un Bithinio non contento anco, che ne la propria patria habbia egli acquiſtato qualche nome, ò il magiſtrato; ma quel che è più, con le lagrime ſu gli occhi ſi duole, che non ſia anco nel numero de gli altri del Senato. Et poſto, che tu gli dia queſta, non è contento ſe non è anco Pretore, ne gli baſtarà l'eſſer Pretore, che uorrà ancora eſſer conſule, & ancora queſto non lo queta; percioche uuole anco poi eſſere il primo, e ſolo. Et queſto, che ſarà altro, ſe non affligere amaramente ſe ſteſſo, e perpetuamente crucciarſi, e toglier la penitentia della ingratitu-

dine, che egli riuerſa ſin la fortuna? Ma colui, c'ha la mente ſana, non perche ſi vegga inferiore ò di gloria, ò di ricchezze, a uno, ò a due di tante migliaia d'huomini che ci viuiamo; ſi volge egli toſto alle lagrime, ne ſi getta giù doloroſo con le mani a ginocchi; anzi conſiderando la gran moltitudine de' calamitoſi, ſi rallegra, che egli ſia tale quale è; abbraccia, & tiene cara la ſorte ſua. E certo ne' giuochi Olimpici a neſſuno fu lecito mai eſſere vincitore, ſe non à colui, che ſi pronaſſe col primo, che li ſi incontraua a ſorte; perciochè non era lecito farſi elettione di colui, con chi s'haueſſe hauuto a giocare, & pur ne la vita noſtra, è in poteſtà di ciaſcuno, in tanta varietà di conditioni, ſcieglier con chi poſſiamo porre al paragone noi ſteſſi, e le noſtre coſe, & di eſſere d'vn'animo eccellente; & darſi più toſto a fare maranigliare altri di ſe, che marauigliarſi egli d'altri; eccetto, ſe non fuſſe huomo coſi ſciocco, che non ſi vergognaſſe farſi emulo di Briareo, ò di Hercole. Gran pazzia certo: & pur la facciamo, anzi ſiamo volti al contrario ſempre. Quando vedi dunque qualche huomo di auttorità eſſere portato in lettica da molti, & il riguardi con vn certo ſtupore; perche anco, baſſati vn poco giù gli occhi, non miri tu coloro, che tengono la lettica ſu le ſpalle? Se vai in forſe conſiderando quel gran Serſe, che paſsò da Aſia per vn ponte in Europa ſul mare, & lo chiami fratе, beato; perche non anco riguardi coloro, che con ſtagelli alle ſpalle cauano il gran monte Athos, per farui paſſare il mare? & medeſimamente quelli tanti altri ſenza naſo, e ſenza orecchi, fatti tali, perche la tempeſta del mare haueſſe ſcoacio e diſturbato quel ponte, e penſa anco, che quelli iſteſſi chiamano beata la ſorte ſua, e felice. Socrate, eſſendoli detto da vn de gli amici ſuoi. D'ogni coſa ò Socrate, è gran careſtia ne la città; perciochè vi vale il vino greco, vn gran prezzo, & la porpora medeſimamente molto, & il mele anco molto, toltolo per mano il menò ſeco nella ſua diſpenſa della farina, & due carlini diſſe, vale il tomolo; non è dunque careſtia d'ogni coſa, e quinci il menò done era l'oglio, & di queſto diſſe, vale tre carlini il feſtaro; parti dunque, che ſia ogni coſa caro? hor a queſta guiſa dobbiamo fare ancor noi, imitando Socrate; & vdendo alcuno, che dica, che la miſeria noſtra è grande, perciochè non habbiamo magiſtrato alcuno nelle città, riſpondiamoli, che la fortuna ci ama ſouerchio, e che ſia aſai ſplendida la conditione noſtra; perciochè non andiamo coſa per caſa dimandando il pane, ne ſiamo facchini, che ci affliggiamo ogn'hora ſotto il peſo, ne ſiamo aſtretti a gire come fanno i poltroni aſſentatori, per l'altrui caſe mangiando. Et poi che ſiamo a tale con le pazzie noſtre, che'l noſtro viuere pur dipende da l'altrui, più che da ſe ſteſso; e poi che la noſtra natura già fatta vn'altra dietro l'affettioni inuidioſe, non ſi ſuole rallegrare più de' ſuoi beni proprij, che de gli altrui atti inſtarſi; laſciamo alquanto di mirare a quello che tu ſei ſolito coſi lodare in coſtoro, che ti paiono tãto beati, e che tu penſi che ſiano già nel grembo di Giouе, e quaſi leuato ma un uelo bellisſimo, e precioſisſimo, che li copriua; e poſta da cãto queſta loro apparente gloria, riguarda un poco più a dentro, e certo che tu vi ritroueral molti mali, molte moleſtie, molti affanni. Quel Pittaco, il quale ſin coſi pieno di ſapientia, di fortezza, di giuſtitia, che ancor viue, hauendo menato ſeco a deſinare alcuni ſuoi amici a caſa ſua, ſopraggiunſe la moglie; e piena d'ira riuerſò la menſa & ogni altra coſa per terra; perilche uedendo egli, che i ſuoi amici ſe ne erano alquanto commoſſi, e turbati, diſſe a loro, ogn'uno di uoi ha forſe per queſto, qualche diſpiacere nel cuore; ſappiate che, & in ogni tempo, & in queſto anco io ſono ſenza affanno del mondo, e giocondiſſimo. Ma uedi un poco quanto è lungi da Pittaco queſto miſero; perciochè, come dice Menandro, coſtui il quale per le piazze è ſtato riputato beato, toſto che pone il piede in caſa, dimoſtra eſſere il poueretto, non dico miſero; ma la miſeria iſteſſa, iui la moglie è ſignora del tutto; ogni coſa commanda, & fa a ſuo arbitrio iui d'ogni tempo, per ogni coſa s'ha a contendere con lei. A noi ſono molte coſe cagioni di faſtidio; à me nulla mai, & queſti affanni, & altri maggiori ſono ſeguaci della gloria e delle ricchezze, e de' regni; ma non ueduti dal uolgo; perciochè ſono coperti da quel faſto, e da quella apparẽte gloria, & ſe il uolgo grida col poeta, che ſia beato, Agamennone, e figliuolo della fortuna; vedi da l'altro canto quanto ſia ſuora di noi queſta beatitudine, che non è in altro, che in tante arme, in tanti canalli, in tanto eſſercito, che egli è ſparſo d'intorno, & odi ciò, che egli dice ueramente di cuore, riſintando queſta tal gloria, ò quanto me ha il gran Giouе auolto in grauiſſime conditioni, & altroue: O beate fortunati coloro, iquali fuori di tanti pericoli hanno menata queſta uita ignobilmente e ſenza gloria ueruna. Hor con queſti dunque, & altri ſimili argomẽti, può & dee l'huomo a poco a poto gettare uia, e ſpogliarſi delle tante & infruttuoſe querele, che s'odono tutto il giorno farſi contra la fortuna, & alzare iù un poco l'animo, che tanto s'auiliſce alle uolte, e dimette maranigliandoſi tanto de l'altrui coſe, & ponendo nel baſso ſe e le ſue, & certo dimette aſſai e rompe quello ſtato d'animo tranquillo, il uolerſi l'huomo ſforzare più di quello, à che ſi eſtendono le ſue forze; e quaſi eſsere portato con uele maggiori, che li conuengano; perciochè ſenza troppo diritto diſcorſo, promettendo di noi alle uolte gran coſe; perche un poco la ſperanza ci applaude, & non corriſpondendoci poi il ſucceſso; ci lamentiamo toſto della fortuna, e del noſtro debole genio, douendo più coſto dolerci della temerità di noi ſteſſi. Come appunto ſe ci traſſimo con la fortuna, che non poſſiamo tirare la ſatta con l'aratro; ò cacciare la lepre con il bue. E quaſi che qualche iddio ſia contrario a coloro, che ſi troũano hauere cacciato a cerui indarno con le carrette, & non più toſto ſia la ſtoltitia loro, che uogliono condurre ad effetto quello, che non è poſſibile; Ma la cagion e di queſto errore è ſolo lo sfrenato e diſordinato amore, che ha l'huomo a ſe ſteſſo; perciò mentre che

con grate contentioni presumono gli huomini troppo di se, & vogliono in tutte le cose hauere il primo honore; tronandosi innanzi spronati dalla perfidia loro, non lasciano cosa, che non tentino; pereioche non basta loro l'essere ricchi, & insieme facondi, e felicissimi, e piacenolissimi, e di più chiari & amici de i Re, & l'essere in magistrato, se non hanno anco i migliori cani, e i migliori caualli, & di più, per giuoco le migliori quaglie, & i migliori galli; altramente non possono mai quietarsi. A Dionisio, il uecchio non bastò l'essere il primo tiranno de' suoi tempi; ma ripntando cosa indegna essere vinto in Poesia da Filosseno Poeta, e da Platone nell'arte del dire, vinto da l'ira ne fece porre colui ne le Latomie, prigione oscurissima in Saragosa, & mandò quest'altro ad essere venduto in Egina. Non fece così il grande Alessandro, il quale dicono, che si sdegnasse molto: accorgendosi, che Bissone, colquale contendeua della velocità della carretta, a posta s'hauea lasciato uincere, per lusingarlo. Ben dunque Homero hauendo detto di Achille, che non era tra Greci niuno, che'l pareggiasse ne l'armi, seggiunse, sianosi pure a sua posta de gli altri, che'l vincano nel trattare le cause. Sia dunque contento ciascuno di quello, che è proprio suo, accioche non ne uenga poi in deriso, & a scherno de gli altri, come di Megabiso di Persia si legge, che essendo un giorno entrato nell'officina di Apelle, cominciò a parlare non sò che, de l'arte del dipingere; ilche non sofferendo Apelle, gli disse, innanzi, che ti scopristi col parlare, daui forse qualche buona opinione di te, accommodandosi assai bene il silentio, sotto questo oro, e sotto questa porpora; hora insino a questi fanciulli, che mi tritano i colori, si fanno besse di te, e di queste tue ciancie. Sono alcuni forse, che pensano, che gli Stoici si burlino di noi; conciosiache essi facciano quel sauio loro, che essi si fingono, non solamente prudente, e giusto, e forte; ma lo chiamano anco Oratore, Imperatore, Poeta, e finalmente Re, ne si uergognano dare a se stessi tutti questi nomi; & si tormentano, e dolgono, se veggono, che la speranza gli abbandoni di poterli mai conseguire tutti. Ilche quanto sia ragioneuole; lo ueggano essi, che sanno, che i Dei istessi si contentano ciascuno del suo nome, e della sua potestà; come ueggono, che a costui, perche signoreggiar ne le battaglie, gli hanno sopraposto il nome di Enialo, cioè belligero, & a quell'altro Mantoo, cioè augure, per l'arte del vaticinio, & per i guadagni, a l'altro Cerdoo, che vuol dire vasto, & astuto. Onde Giove appresso Homero vieta a Venere le cose della guerra, come quelle che niente appartengono a lei, & vuole c'habbia cura solamente delle cose delle nozze, e de' letti. Ma quanto sia estrema la pazzia nostra, per quest'altro si fa più chiaro, che sono ancora alcune cose di quelle, che noi vogliamo, che sono di natura contrarie. Come peraauentura bisogna che sia otiosissimo, e fuori d'ogni altro pensiero, colui che vuole fare frutto nell'arte del dire, ò nell'altre buone discipline, & dall'altro canto, i magistrati ne le città, e le amicitie

A de' Re sogliono leuare l'huomo da l'otio, e cumularli varij pẽsieri, e riuocarlo da ogni proposito. Il mãgiare bene della carne, & il bere molto del uino fa il corpo fermo, e gagliardo, & atto alle lotte; e nondimeno fa l'animo fiacco & infermo, & finalmente, nell'accumulare molte ricchezze bisogna, che sia l'huomo molto diligente; e nel conseruarle poi anfio, & al contrario bisogna che le dispreggi, & habbia per niẽte colui, che vuole entrare a filosofare; & sono nõdimeno di quelli, che nõ che i due contrari istessi; ma tutte le cose vogliono abbracciare a un tratto, e venirne a capo. Non appartengono dunque a tutti gli huomini, tutte le cose; ma bisogna gouernandosi ciascuno

B secondo il detto di Pitthia, che conosca di tosto se stesso; e veda bene quello, a che si conosce atto naturalmẽte, e vi si accommodi più tosto, che contra la natura togliere altra uia, & altro garbo nel niuere. Alla carretta è atto il cauallo, a l'aratro, il bue, al cõdurre velocemẽte una naue, il delfino, alla caccia di porci, un feroce cane. Che s'alcuno è che si sdegna, che nõ posta essere un'animoso leone; & medesimamẽte una picciola cagnuolina nudrita delitiosamẽte nel grembo d'una vedona; costui è certo assai più che stolto; & veramẽte non è niente manco stolto colui, il quale

C vuole alla guisa di Empedocle, di Platone, ò di Democrito, scrimere del mondo, & andare penetrãdo la natura delle cose, & insieme come Euforione, con una ricca vecchia giacersi, ò essere simile a coloro, che soleuano cõsumare la maggior parte della notte in cõuiti con Alessandro, come quel Medio, e riputare ancor questo nulla, ne chiamarsi perciò contento, se non sia anco chiaro per le molte ricchezze, non meno, che Ismenia, e per le molte virtù, non meno, che Epaminonda. Coloro, che corrono, si contentano de' premij loro, & sopportano che i lottatori habbiano ancor essi la gloria loro, & il loro pregio. Contentisi ciascuno di quello, oue si troua; e come dice Solone, & è in

D proucrbio. E la tua patria Sparta? hor qui cumula tutti gli ornamenti che tu poi: e falla maggiore. Ne cangierei io, dice il medesimo Solone, con la virtù le vostre ricchezze: conciosia, che la virtù sia cosa ferma e propria, e le ricchezze non proprie, e facilmente mutabili da uno in un'altro. E Stratone fisco vdendo che Menedemo haueua più scolari, che esso non haueua: non è disse, da marauigliare molto, se più sono coloro che vogliono lauarsi, che quei che vogliono vngersi: haueua costui le proprie cose sue care, e ne faceua cõto, & Aristotile scriuendo ad Antipa-

E tro, diceua nõ essere solamẽte ad Alessandro cosa gloriosa, il signoreggiare a tãte genti, ma anco l'hauere il sentimento più dritto, che gli altri ne le cose diuine. A chi dunque piaceranno le cose sue proprie, e ne farà qualche conto, lascierà certo di marauigliarsi tanto de l'altrui. Hora non essendo chi pensi, che la vite habbia a produrre fichi, ne oliua l'vue; del continuo nondimeno ci affliggiamo, ne ci pare potercisi satiare mai, ne ci pare essere nulla, se non siamo i primi, e tra i ricchi, e tra i dotti, e ne le cose ciuili, e ne le belliche, e tra filosofi, e tra soldati; e finalmente

tra gli aſſentatori, e coloro che ſono ſempliciſſimi, e amatori della verità, & anco ſe non habbiamo tra gli auariſſimi, e liberaliſſimi il primo luogo. E pur noi ingrati veggiamo aſſai bene, quanto ci ſia liberale la natura; perche come gli altri animali ſogliono naturalmẽte viuere, chi d'vna coſa, e chi d'un'altra; ne tutti viuono ò di ſola carne, ò di radice d'herbe, ò d'vn'altra coſa ſolamente, coſi alla generatione de gli huomini, è ſtato dalla natura variamente conſtituito il viuere, altramente a colui che ara le terre, altramente a colui che paſce gli armenti, & a i cacciatori, & a i peſcatori, & a gli altri medeſimamente. Eſſendo dunque molti gli vfficij, e gli eſſercitij, che a gli huomini s'appartengono, biſogna ch'ogn'uno di noi toglia quello, che conoſce eſſerli naturale e proprio, et a quel ſolo applicandoſi, laſci a gli altri quello, che conoſcerà non eſſere per lui. Ne ſi tenga per ſtolto Heſiodo, il quale diſſe, che l'emulatione è tra pari, come è tra il figolo, e il figolo, & l'vno artefice, e l'altro d'vna medeſima coſa. Et hora non garreggiano gli huomini d'vna iſteſſa arte, ò d'vn'iſteſſo meſtiero; ma i ricchi con i dotti, e co i ricchi i nobili: e con i ſofiſti e maeſtri di dire, coloro, che agitano le cauſe: e gli huomini ingenui, e liberi, e d'antiche famiglie ſtupiſcono, e ſi conſumano mirando quanto bene rieſca vna ſeruitù alle volte a i ſerui, che ſono ne le corti de i Re, e con quanto applauſo ſi riceua da gli aſcoltanti vn bell'atto, ò vn bel ſalto d'vn hiſtrione ne la ſcena, mentre che egli ogni lor coſa riputano vile, e ſolamente hanno gli occhi marauigliоſamente a l'altrui. Ma che ciaſcuno in ſe ſteſſo habbia il luogo, e quaſi un repoſitorio e della tranquillità, e dell'anſietà, & il vaſo di tutti i beni, & di tutti i mali, non come diceua Homero ne la porta di Gioue; ma in ſe ſteſſo ciaſcuno, e dentro l'anima propria, le differentie delle nature de gli huomini tanto varie, ce lo ſanno chiaro, percioche non uedete uoi, come gli ſtolti ſi laſciano cadere di mano i beni c'hanno innanzi a gli occhi, ne ſe ne curano punto, tanto ſono intenti col penſiero alle coſe ſuture? Et al contrario, come i prudenti, le coſe, ch'ancor non ſono, ſe le pongono innanzi a gli occhi della mente con fiſſa rimembranza, e le ſanno eſſere preſenti? Et queſto auuiene perche a gli ſtolti pare, che non tocchi niente a noi, & che non habbiamo a fare nulla delle coſe che preſenti ci ſono, forſe perche ſi danno a noi, quaſi per un momento di tempo; & che appena ſi ſente, & non altramente, che colui che nel tempio di Plutone ſi uede dipinto, a torcere e filare una fune di ſtrame, ſenza auederſi, ò curarſi; patiſce, che quanto egli ne torce, tanto un'aſino che gli è a canto, ne mangia e diuora, non ſi curano, che l'ingrata e cattiuella diſcordanza delle molte coſe, togliendo uia tutti i beni paſſati, e ſcancellando del tutto ogni odore di tante coſe, e fatti preclari, e di ſoauiſſimi otij, e de' piaceuoli, & ameni conſortij, & finalmente ogni parte della uita data già a piaceri, leuando del mezzo, non ſi curano dico, che la diſcordanza di tante coſe faccia, che la uita non ſia una continuata, e quella iſteſſa uita, già delle coſe paſſate teſſuta, e delle preſenti, e ſeparando, tuttauia quello, che fu hieri, da quello che hoggi è: e da queſto, quello che dimane ſarà, faccia che quello che è ſtato già fatto, ſia per non fatto, e non leuato dal mezo, ogni ricordo di loro. E certo quegli che ne le ſcuole de' filoſofi leuano uia l'aumento de' corpi, mandando in fumo la ſuſtantia con un'attratto continuo: fanno con le parole ciaſcuno di noi diuerſo da ſe ſteſſo; ma quegli che non ſi ricordano ne ſi nolgono punto al paſſato; non già con parole, ma con effetto fanno ſe ſteſſi di giorno in giorno più poueri, e più miſeri, tutti pendenti dal dimane, come s'appunto non toccaſſero niente a loro le coſe d'un'anno già, d'un meſe, ò d'un giorno, e come ſe non ſuſſero loro auuenute. Hora queſto modo ſi ſuia la quiete de l'animo. Si come ne i ſpecchi terſiſſimi non ponno fermarſi punto le moſche, ma ſi bene facilmente ne i luoghi aſpri e ſcabri: coſi gl'huomini non poſſono ne le coſe piaceuoliſſime, e gioconditſſime fermarſi con la memoria: e ne le ſpiaceuoli, e noioſe u'applicano coſi bene l'animo, e ui ſi fermano. Anzi come in Olinto in Tracia in un luogo, che da queſto effetto s'ha tolto il nome: dicono che poſti ini entro gli ſcarafoni; che coſi uolgarmente li chiamano: non poſſono più uſcirne fuora; ma uolti sù, e giù indarno lungo tempo, finalmente ui muoiono. Coſi gl'huomini rauuolti nelle rimembrãze de' mali, e delle miſerie: non poſſono poi più uſcirne, ne reſpirarui ancora. E bene dunque, che come i pittori ſogliono occultare, e quaſi leuare da gli occhi di chi mira, un colore foſco, con altri colori apparenti e luſtri; coſi gli huomini calchino, e quaſi diſfacciano ne gli animi loro le memorie delle coſe noioſe, e cattiuelle, con la rimembranza di quelle, che piacciono, & che ſono degne di moſtrarſi fuora; percioche non poſſono del tutto le coſe paſſate ſcancellarſi dal cuore: ne medeſimamente per l'auuenire promettерſi, eſſendo tanto uaria l'armonia, e la conſonantia delle coſe del mondo: quanto è una lira, ò un'arco: ne tra le coſe humane eſſendone pure una; che ſia pura, ſchietta, e ſincera. Ma uedete come la muſica uiene ordinata da' ſuoni acuti, e graui: e la grammatica dalle lettere e uocali, e dure: il muſico però, & il grammatico non è chi uiene offeſo da qual ſi ſia ò di quelle, ò di queſte parti; ma chi sà bene ſeruirſe, & attiſſimamente de l'une e de l'altre: e miſchiarle medeſimamente; coſe propriamente ſi dirà, che colui ha il garbo di drizzare bene la uita ſua, il quale sà acconciamente i diuerſi auuenimenti de le coſe, & i contrarij cuſi oõporre inſieme: compenſando le proſperità con le auuerſità; percioche la conditione della uita de gli huomini non patiſce, che i mali ſi poſſano appartare, e i beni medeſimamente; ma biſogna comporne d'ambedue un certo temperamẽto, ſe uogliamo eſſere in queſto maeſtri, & che con bel modo ſi ueggano in noi. Non è dritto dunque per l'una parte di loro darſi toſto l'huomo alle querele, e quaſi aggranato da un graue peſo gettarſi giù ulmẽte, e darſi per uinto; ma di rintuzzare, e sbattere la forza di qual ſi uoglia auuerſità cõ la rimembranza delle proſperità, & quaſi auolgendo, e coprendo col uelo delle incommodità le commodità,

ſeruare

*ſeruare un tenore per tutta la uita, compoſto delle*
*coſe proſpere, e delle auuerſe, e farne un concento*
*uaghiſſimo. Ne come ſi pensò Menandro toſto che*
*l'huomo naſce, ſe gli dà per pedagogo, & maeſtro*
*qualche genio, il quale lo dirizzi per il dritto ſentie-*
*ro della uita buona: e li moſtri qualmente habbia a*
*menare tutta la uita tranquilla; ma ben più toſto,*
*come uolſe Empedocle, ui ſi danno nel primo naſci-*
*mento due genij, e due ſorti, lequali egli chiama per*
*unrij nomi; che ci pigliano in loro poteſtà, e quaſi co-*
*me de' ſuoi diſpongono, e ci gouernano. E diceua an-*
*co, che nel principio della generatione, ciaſcuno di*
*noi ſi togliena i ſemi in ſe ſteſſo, di tutte queſte affet-*
*tioni humane; e che perciò non potenn menare niuno*
*tutta la uita d'nna maniern, e qunſi poſta in eguale*
*bilancia; ma più toſto aſpra e noioſa, e che però chi è*
*ſauio haurà ne' ſuoi deſiderij le coſe migliori; ma ſta-*
*rà egli nondimeno aſpettando le peggiori ſempre, e ſi*
*ſerrirà del temperamento de l'vne, & de l'altre, non*
*inchinando ſouerchio à niuna delle parti; perciocche*
*non ſolamente colui (come diſſe l'Epicuro) ilquale*
*non troppo penſa, ò ſi cura, ſe v'habbia a giungere*
*uiuendo ò nò, ne và contento, e ſoauemente uerſo il*
*tempo futuro; ma le ricchezze, la gloria, la poten-*
*tia, & il dominio, ſanno anco allegri uiuendo, e gio-*
*condi coloro, iquali uedendo aſſai bene le contrarie*
*conditioni della uita, e le molte auuerſità eſſerli poſſe*
*à l'incontro nel uiſo; quando ciò loro fuſſe per auue-*
*nire; tolerano in fino all'hora con patientia. S'ha dun-*
*que à uiuere intrepidamente, & hauere gli affetti*
*nell'animo talmente temperati, che non pendano*
*ſouerchio da niuna delle parti; perciocche un'appeti-*
*to ſforzato, e uehemente d'una coſa, ha ſempre in*
*ſua compagnia la paura di perderla; laquale paura*
*infiacchiſce il piacere, e l'interrompe; non altramente,*
*che una fiamma ruffrenata da un più ſforzato uento.*
*Ma colui ilquale ha raſſicurata la ragione a parlare*
*con la fortuna à queſto modo: Se mi darai, ſarò*
*allegro, ſe lo torrai indietro: lo renderò uolentieri,*
*certo ch'egli goderà ſoauiſſimamente le coſe preſenti,*
*ſenza temere, che gli uenghino a mente ò nò, le an-*
*uerſità, che li poſſono accadere. Anaſſagora inteſo*
*della morte del figliuolo: Diſſe, da che'l generai, ſep-*
*pi ch'egli naſceua per morire, e con queſta eſpettatio-*
*ne l'hò oudrito: queſta affettione d'Anaſſagora, come*
*è ella marauigliosa, coſi è da imitarſi da noi. Ad ogni*
*ſiniſtro, che ci auuenga, dobbiamo dire ſubito: Io ſa-*
*peua aſſai bene, che queſte ricchezze, ch'io poſſede-*
*ua, non le teneua già fiſſe col chiodo; ma come coſe*
*altrui le poſſedeua; anzi le teneua io per ſeruirme-*
*ne ſolamente alcun tempo, e ſapeua bene io, che co-*
*lui che mi diede queſta potentia me la poteua ancor*
*togliere: e mi era aſſai chiaro, che la mia moglie era*
*buona e ſanta, ma ſapeua anco che ella era donna.*
*Eſinalmente conoſceua, che l'amico era huomo, ani-*
*male (come ſolea dire Platone) facilmente pieghe-*
*uole. Certo che chi terrà conto de gli affetti ſuoi à*
*queſto modo; e s'haurà in queſte ſortezze poſto il*
*cuore, quando gli auerrà mai coſa fuora de i deſide-*
*rij ſuoi, e ſiniſtra (ilche non ſarà mai improuiſo,*
*non hauendo mai dato luogo in ſe à quei detti uol-*
*gari, non l'haurei mai penſato, troppo era gran-*
*de la ſperanza, oue io era, non penſai mai, che*
*haueſſe da eſſere queſto) all'hora placando, e pareg-*
*giando le parti del cuore, de lequali haueuano già co-*
*minciato alcune a ſaltellare, & a mouerſi, toſto di*
*turbato, & inquieto, lo renderà a ſe ſteſſo equabile,*
*e placato. Carneade ſoleua ne le coſe proſpere mag-*
*giormente ridurſi à memoria le ſiniſtre, e non per al-*
*tro, ſe non perche penſaua che fuſſe attaogni coſa*
*impenſata, fare più l'animo malinconico è dolente. Et*
*per cominciare un poco. Hor quanto è picciola parte*
*de l'imperio Romano la Macedonia, e pure eſſendo-*
*ne Perſe ſtato ſpogliato, non ſolamente con ſemini-*
*li querele ſi dolſe della fortuna, ma fece, che'l giu-*
*dicò altri miſerabiliſſimo, & infortunatiſſimo. D'al-*
*tra parte uedi Emilio, che cō tanta placabilità, vin-*
*to Perſe, ſi parte dalla prouincia, e dà luogo al ſuc-*
*ceſſore nuouo nel gouerno e del mare e della terra, e*
*con tanti plauſi, e con tante pompe è riceuuto lodan-*
*dolo tra i ſacrificij ciaſcuno inſina al cielo, e ragione-*
*uoliſſimamente; perciocche non era egli di queſti ſtol-*
*ti, ma ſi ricordaua bene, che queſto Imperio noi*
*teneua per ſe, ma per altri, & al contrario ſi do-*
*leua Perſe, perche n'era ſtato diſturbato, e leuato*
*impenſatamente, e ſenza hauerlo preuiſto prima.*
*Et certo con un beliſſimo eſſempio ci inſegna Home-*
*ro, quanto ſiamo più profonde, & più dogliose le pia-*
*ghe, che ci troniamo hauer ſopra impenſate. Vliſſe ri-*
*tornato dal lungo uiaggio, pinnſe, e ſi bagnò il uiſo*
*di lagrime ne la morte del ſuo cane, & uedendo pia-*
*ger la donna ſua, non ſe ne moſſe, ne lagrimò, & que-*
*ſto, perche da che pensò del ritorno, s'haueua egli*
*imaginato, e poſto nell'animo la piangente ſua don-*
*na, e s'era già fatto col tempo, ſignore di quell'affet-*
*to pieghenole, ma ne la morte del cane ſi turbò egli,*
*perciocche fu coſa impenſata: e non hebbe tempo di*
*por freno, e fare forza a gli affetti molli. E per dirlo*
*in una parola; Delle coſe, che ci auuengono fuora del*
*noſtro intento, alcune naturalmente ci affligono mol-*
*to; alcune altre ci affannano, e ci tormentano per una*
*opinione guaſta, e per una conſuetudine cattiua; con-*
*tra lequali è bene, hauere per le mani, & in pronto*
*quel detto di Menandro; Non è coſa troppo noioſa,*
*quella, che ti è auuenuta: ſe tu non te la componi, e*
*fingi tale nell'animo; perciocche, à che modo appartē-*
*gono à te quelle coſe, che ne il corpo ti toccano, ne l'a-*
*nima? come è peraduenturn, che'l tuo padre ſia ig-*
*nobile, ò che la tua madre adultera: ò che ti ſia tolto la*
*degnità, del luogo, ò la gloria della uittoria? percio-*
*che, ancorche ſiano queſte coſe preſenti, & in effetto;*
*che ti impediſce, che tu non ſia col corpo, e cō l'animo*
*tranquilliſſimo? Ma contra quelle coſe, che naturalmē-*
*te ci offendono, come ſono le infermità, le diſgra-*
*tie, le morti de gli amici, e parenti, dobbiamo propor-*
*ci à l'incontro quello di Euripide, ohime; ma à che*
*queſto, ohime; ſe quel che patiamo non è altro che coſa*
*humana? perciocche nō è partire, che più corregga, &*
*affreni,*

*affreni, ne che con più preſtezza, quella parte de l'*
*aanima, alle paſſioni ſoggetta quando è fuora del dritto ſentiera trauiata da gli affetti, che quella, che ci*
*ricorda, e fa accorti della commune, e naturale neceſsità; con laquale è l'huomo legato, e fatto, per il*
*vincolo, & anneſsione del corpo, quaſi vna coſa iſteſſa: ilquale legame ſolo concede, & dà l'huomo pru*
*dente alla fortuna, quando il contraſta, di tutte l'altre coſee principali, e maggiori ſicuriſſimo. De*
*metrio hauendo già preſa la città di Megara, ſi dice, che dimandò à Stilpone, ſe delle ſue coſe haueſſe egli*
*perduto molto, alquale riſpoſe colui: Io non ho veduto ottuno torre delle mie coſe, percioche hauendo la*
*fortuna dato à ſacco tutto il reſto, habbiamo anco nondimeno in noi quello, che i Greci non potranno*
*leuarci mai. Non è giuſto dunque aniuire tanto, e*
*parre coſi in terra la natura, come ſe non haueſſe più,*
*ne forza, ne vigore alcuno, ne fuſſe perciò pare alla*
*violentia della fortuna. Ma conoſcendo aſſai bene*
*quello, in che l'huomo è ſoggetto alla fortuna, e che è*
*queſta vna parte picciolisſima di noi, e da farne poco conto, come quella, che facilmente ad ogni im-*
*preſſione ſi piega molliſſima. E che ſiamo dall'altro*
*canto ſignori della migliore parte, che in noi è, e nel-*
*laquale le coſe migliori e principali, come il luogo,*
*doue non poſa macchia ſono collocate, e doue la ve-*
*ra gloria, le diſcipline, e gli ſtudij, che alla virtù ap-*
*partengono, hanno l'eſſere loro incorrottibile, e che*
*da forza niuna ſi poſſono indi mai torcere; conoſcendo, dico, amendue queſte coſe, debbiamo ſeruarci vn'*
*animo inuitto, in noi ſteſſi fidandoci, e ſicuri de l'auenire; e dire alla fortuna quello, che Socrate ſimulando di dare ad Anito, e Melito ſuoi maleuoli, diceua*
*nel vero a i giudici. Anito e Melito poſſono bene farmi morire; ma non poſſono indurmi a incommodità*
*ò a danno veruno: percioche, con tutto che ſia in potere della fortuna affligere con vary morbi, il leuare*
*le facoltà, fare reo, & incolpare altrui preſſo il tiranno, ò il popolo; non può ella certo fare cattiuo, e*
*ribaldo, ò d'animo vile, e rimeſſo, ò veramente maleuolo, colui, che è veramente huomo, e d'animo*
*retto, e grande; per dirlo in vna parola; non può ella certo leuare il dritto e fermo propoſito de l'anima;*
*che molto più gioua al viuere humano, che l'arte del*
*nauigare à ſolcare il mare, percioche il nocchiero,*
*quanto ſi voglia eſperto non può egli in alcun modo*
*quietare il fluttuante mare, ne rintuzzare l'impeto*
*del crudo vento; come ne anco può, quando egli*
*voglia, ripigliarſi il porto, doue più li piaccia, ne*
*li gioua in alcun modo l'arte à ſapere, ò potere; colto dalla tempeſta, abbracciare conſtantemente, &*
*intrepidamente la neceſsità: queſto ſolo di buono*
*hà, che mentre non ſi diſpera de l'arte; raccogliendo, come ſi può il meglio, le vele, ne vada a perire*
*con la tempeſta; ſedendoſi tuttania il timido con*
*le mani ginnte; e mentre che'l vento rompe l'antenne, l'albero, tremando eſtremamente per la*
*paura. Ma nel prudente, il ben drizzato animo*
*fa ſereno e tranquillo il corpo, leuando via ogni cau-*
*ſa d'infermità, la continentia, il vitto, e la fatica,*
*temperati inſieme, e di più, s'auuiene mai, che per*
*auentura qualche ſeguo di impedimento, ò di diſturbo ſi dimoſtri di fuora, doue l'animo de l'huomo habbia gire à sbattere, come in vn pericoloſo ſcoglio, lo*
*ſchiua, e paſſa via ſicuramente come dice Aſclepiade, con l'antenna alta. Et s'auuiene forſe, che ſia coſa*
*coſi graue, & acerba, e maggiore che poſſa da vn'huomo ſofferirſi; non è molto lungi il porto, e ſi può vſcire*
*notando dal corpo, come da vna barchetta, che ſi ſenta ſdrnſcire in mezo del mare. Ma i ſtolti, non tanto per*
*il deſiderio della vita, quanto per il terrore della*
*morte, come ſe pendeſſero dal corpo, vi ſtanno con*
*ambe le mani appiccati, non altramente, che Vliſſe ſtette pendulo dal caprifica, temendo di Caribdi,*
*che gli fremea di ſotto: percioche, come ſcriue Homero, era condotto à tale in Sicilia nel Faro, che non potendo per la forza d'vn medeſimo vento gire ne innanzi, ne adietro, e ſtanco già per la incommodità del*
*luogo, nō potendo più attenerſi a l'arbore, ne hauendo ardire per la paura c'haueua del moſtro, di laſciarlo,*
*non ſapeua egli ſteſſa, che farſi. Deh ſe ad alcuno veniſſe mai pure vn poco di odore della natura de l'anima noſtra, e penſaſſe, che partendoſi di queſta vita,*
*ſi giunge ad vna migliore, ò ad vna certo non peggiore, certo certo, ch'egli nō haurebbe poco ſoccorſo che*
*non ſarebbe altro già, che il fare poco conto della morte, à poter menare queſta vita tranquilla e ſerena,*
*percioche, ſe vi è chi poſſa menare ſoauemente la vita, perche pernaglia in lui la virtù, che è propria de*
*l'huomo, e di più, molte de altre, che non gli ſono coſi*
*proprie, e che poſſa finalmente confermare talmente l'animo, che con ſe ſteſſo dica, io poſſo vſcire di*
*queſto carcere, ogn'hora, che col volere diuino mi*
*piaccia, hor quando penſaremo noi che à coſtui poſſa*
*accadere coſa, che lo moleſti, che lo intrichi, ò che'l*
*conturbi certo mai. Ma chiunque è c'habbia, in boc-*
*ca quel famoſo parlare, e trito, ò Fortuna non mi vai*
*tu innanzi, non io t'hò tolto il luogo prima; ho innanzi, che tu ne venghi, ben prouiſto al tutto, e ben*
*conſigliatomi: coſtui non moſtra hauere con chiodi, ò con chiaue chiuſo le porte; & animatoſi gagliardamente a ciò, che ne venga, ma con decreti*
*di filoſofi, e con pareri di ſauij. E pure queſte tali*
*coſe ſono poſte nel mezzo, & in commune, innanzi*
*gli occhi di chiunque voglia toglierne ò ſeruirſene a*
*ſuo modo. Ne ſi dee però ad alcun modo leuare la*
*fede, & il credito alle coſe, che ci ſono ſtate laſciate*
*ſcritte; ne ſi dee ſpauentare alcuno di poterle imitare; ma quanto ſi deono ammirare queſte coſe, e come*
*fatte diuinamente ſtupire; tanto biſogna che colui,*
*che le vuole imitare, ſe le faccia ſpecchio, e ponga dinanzi a gli occhi: talche cominciando da le coſe picciole, ſi nada facendo frutto; tentando a poco a poco*
*di fare proua ne le maggiori. Ma è da uedere molto*
*bene, che non ci togliamo toſto da l'animo queſti tali penſieri: ne che ci grani il temperarli, e uolgerli*
*ſpeſſo, e con tutto il cuore per la memoria. E certo*
*non ci ſarà queſto eſſercitio molto difficile; ne ci*

riuſcirà

riuſcirà male; perciochè, come ci affligge, & annoia per ogni poco; e ci empie d'vna tarda, e ſciocca mollitie, quella lenta ſoauità d'animo, laqnale, auezza alle ſue commodità ſolamente, & a niuno trauaglio mai, licentioſamente ritrahe del continuo ſe ſteſſa dalle coſe ſpiacenoli; e ſi volge ſolo alle ſoauiſſime & piacenoliſſime. Coſi s'alcuno ſi aſſuefarà ad indurſi, e farſi ſamigliari ne l'animo, le imagini dell'infermità, delle fatiche che de gli eſſilij; & diligẽtemẽte andrà eſſaminando e peſando i mali, vno per vno; coſtui certo, troverà che quelle coſe, che appaiono moleſte, noioſe, horrende, ſono nel vero, & in effitto, per lo più, vane, e da non farne conto alcuno; a per dirlo in vna parola, troverà, che promettono e minacciano più a la prima viſta di male, che non hanno poi in effetto di dentro. Ma il volgo teme, e pauenta di quello che dice Menandro. Non è chi poſſa gloriarſi viuendo; queſto pure non patirò io mai. E certo non è da maranigliare, che egli tema di queſto, perciochè l'ignorante, e ſciocco non vede quanto giouia ſuggire le noie, e gli affanni, il penſare molto, & eſſercitarſi a rignardare con viſo torto la fortuna, e cõ occhi ſaldiſſimi, & fieri, ne laſciarſi a la prima per ſotto, con penſieri effeminati, e molli, pieni di ciancie, e di mezi, auuenga che ſi può bene a queſto modo riſpondere a Menandro. Non dee dirſi a quel modo; io non potrò mai patire queſto viuendo; ma a queſt'altro, io non ſarò mai queſto viuendo; non mentirò, non ingannerò huomo, non gli andcrò con frodi. E certo potendo noi, da noi ſteſſi fare qnceſto, non habbiamo poco aiuto a volere innalzarci, e porci per la uia della tranquillità. Come al contrario vna macchiata conſcientia è ne l'anima appunto quello, che ſono le piaghe ne' corpi; conciofia che ella vi laſci ſempre la penitentia, che del continuo affligge e martella l'anima; perciochè eſſendo la ragione ſolita leuare da l'animo tutte l'altre melanconie, & affanni; ui laſcia nondimeno queſta ſola penitentia, e fa, che da ſe ſteſſa per la vergogna ſi conciti, e quaſi ſi uolga come arrabbiata a mordere ſe ſteſſa, e vi diuenti crudele. E certo, come è maggiore il freddo & il caldo, che ſi ſente ò nel principio, ò nel mezzo delle febri, & più è moleſto, & inſopportabile, che non è quel freddo, e quel caldo, che uenendo di fuora ſi ſente da un corpo ſano: coſi ſono meno pungenti, e meno granoſi gli affanni, che ci vengono di fuora a caſo e che ci apporta la fortuna, che quelli, che da noi ſteſſi per noſtra pigritia facciamo naſcerci dentro l'anima. E ſappi che quelle, che ſi ſuole nel mezzo de gli errori ſtebilmẽte dire, (come dice colui) non è la colpa d'altrui, è ſola mia, ſa la ferita che è da ſe grane, maggiormente grane e profonda. Perilche non la bellezza de gli adficij, non il molto oro, non l'eſſere nobile, nõ vn'imperio grande; ne finalmente il politiſtimo dire, e facondo, ne la prontiſtima lingua fanno tanto ſerena, e gioconda la uita, quanto un animo, che ſi troui fuora delle anguſtie, de i negotij lontano da i conſigli e penſieri cattiui; e che viua come ſi dice, ſolamente ſeco; e che habbia nettiſtimo, e limpidiſtimo il fonte della vita, per il quale non intendo altro, che l'ingegno e i coſtumi buoni: onde tutto il buono della vita ne niene; e che ciò che è ſi faccia allegro, e come aiutato da qualche celeſte ſpirito e con animo elatiſtimo, e intrepidiſtimo il faccia, onde ſi paſca poi del ricordo di queſte belle attioni, e più ſicure e più certe, che le ſperanze di Pindaro non ſono, che (come vuole egli) nutriſcono la uecchiezza de' dotti. E ſe come ſoleua dire Carneade; ancor che tronchi, ò che ſcelti quelli odorati arboſcelli d'oriente, ritengono nõdimeno per molto tempo l'odore; perche non deono anco ne gli animi de' prudenti, e de' ſauij le honeſte attioni, e ſante, laſciarui un certo graue e ſoaue, e ſempre freſco ricordo? dal quale, quaſi da un uino, e perpetuo uino bagnato quel piacere, che è dentro, ſtà ſempre verde; e quaſi in un certo modo ſi uede mandare ſù uaghi rampolli, a confuſione grande, e vergogna di coloro, che del continuo, e per ogni poco queruli ſi lamentano di queſta uita, dicendo, che non ſia altro, che un ridotto di mali, e quaſi un certo luogo di banditi: nel quale ſiano, come ſforzate a mutare terra, relegate l'anime dal Cielo. O quãto è degno di ricordarſi quel parlare di Diogene, il quale uedendo peraventura in Lacedemone vn foraſtiero, che induſtrioſamẽte s'addobbaua per apparire ne la feſta; Dimmi un poco, gli diſſe: Hor non è ogni giorno a i buoni feſtiuo? Anzi, ſe miriamo bene, feſtiuiſtimo; perciochè il mõdo non è altro, che un tempio ſantiſtimo, e conuenientiſtimo a Dio. In queſto tempio coſi bello ſi manda, e ſi pone l'huomo nel naſcimento, non perche egli ſtia a rignardare i ſimolacri di terra, e fatti a mano, e ſenza ſentimenti; ma perche egli contempli il Sole, la Luna, e l'altre Stelle; onde è il principio della uita e del moto. Le quali coſe ci ha date a mirare e poſte innanzi gli occhi la prouidenza diuina; acciochè le coſe ſenſibili ci ſiano imagini, & ſimolacri, come uuo le Platone delle intelligibili. Et ci ha dato a rignardare anco tante altre coſe belle, come ſono i fiumi, che ſempre portano giù nona acqua al marc; e la terra, che alle piante, & a gli animali dà il baſteuole nutrimento. Hora in coſi bella, e celebre feſta, e coſi uago ſpettacolo uenendo la uita noſtra, dee eſſere piena ſicurtà d'animo, e d'un piacere nouo; ne dobbiamo per queſto effetto aſpettare i giorni del Carneuale, ò d'altre ſimili feſte, come ſanno il più de le genti che aſpettano queſti tai giorni con tanto deſiderio, e giũti poi tutti pieni di feſta, e di giuochi, gli abbracciano, e accettano uolontieri, come quei che comprano in tai giorni il riſo; e pagano gli hiſtrioni, e i ſaltatori per ricreare l'animo. Ma che coſa ſi ſentì mai più indegna di queſta? che in queſti tai giuochi ſi ſtà in un coſtante, e fermo ſilentio, non altrone attendendo, che a loro (perciochè non s'ode lameneo di nimo, ſacrificandoſi; ne piange Pithia riguardando, ò ſi muore di fame nel mezo de le feſte di carneuale) e pure, quelle celebrità e quelle feſte, delle quali n'è ſtato autore e Prencipe Iddio le paſciamo piene di lamenti, e con animo acerbo, e dogliofo; e con una uita diſgratiata, e piena d'affanni, & le imbrattiamo il più delle notte,

e fac-

e facciamo funeſte. Ma hor queſt'altro quanto è fuora del conueneuole, che ci dilettiamo de gli organi, e della muſica; e medeſimamente del canto ſoaue de gli augelli; e riguardiamo uolentieri gli animaletti che giuocano, e ſaltano, e ci diſpiacciono al contrario gl'i diſpettoſi vrli; e medeſimamente gli aſpetti de gli animali crudi, & ſpiacenoli. E nondimeno vedendo pol la noſtra iſteſſa uita melancouica; d'aſpetto triſto, & ſtomacoſo, & affogata ne gli affetti noioſi, e ne i negotij, e penſieri inextricabili, nō ſolamente non ci ſappiamo procacciare un poco di alleggierimento, & alquanto ſpatio da reſpirare; ma non odiamo ne anco coloro, che ci eſortano, a i cui ricordi ſe noi attendiſſimo con orecchie otioſe, e purgate, certo che ci ſeruiremmo bene e ſenza tema di riprenſione delle coſe preſenti, e ci quieteremmo felicemente, con la rimembranze le coſe dolcemente paſſate, e n'anderemmo finalmente a trouare ſicuramente le coſe future, hauendo ſempre innanzi a gli occhi una lucida, e gioioſa ſperanza.

## DI QVELLA ERVBEſcentia, che è vitioſa, & dannoſa.

DE LE PIANTE, che produce la terra ne ſono alcune non ſolamēte ſeluaggie & infruttifere per ſua natura; ma nel creſcere loro nuocono anco alle buone piante e fruttifere; e nondimeno dicono gli agricoltori, che queſto è ſegno, che quel terreno, è buono, & che egli è fertile è graſſo. Hora a queſto modo ſono medeſimamente alcune affettioni, c'habbiamo nell'anima noſtra, le quali da ſe ſteſſe non ſono nel vero buone; ma ſono come rampolli è fioretti della buona natura in che eſſe ſi trouano, & ſono un ſegno, che ſarebbe quella natura atta a darſi in gouerno e coltura della ragione, & a produrre delicati frutti. Et tra queſte tali affettioni ui pōgo anco quella, che noi poſſiamo chiamare uitioſa vergogna; laquale nō è certo mal ſegno della natura di colui, doue è; con tutto ch'ella ſia di molti mali cagione: perche quelli, che ſi vergognano ſpeſſo, cadono in quel medeſimo errore, nelquale ſono gli imprudenti; che ſi trouano hauer fatte le coſe loro ſenza hauerui hauuto prima molto penſiero: vi è queſta ſola differenza, che i vergognoſi quando errano, ſi dogliono e ſentono affanno, ne ſi dilettano come gli imprudenti fanno, che non ſi penſano far male; & che queſto ſia uero, ſi può vedere in colui, che non ſi vergogna, che non ſi duole giamai per coſa ch'egli faccia di male; doue al contrario chi facilmente ſi vergogna, toſto ſi muta in faccia, & ſi commoue tutto, non ſolamente dandoſegli a faccia le coſe veramente diſhoneſte e laide; ma quelle anco che hanno un'apparenza ſola di diſhoneſtà, onde i Greci chiamano queſta ſouerchia uergogna Diſopia, quaſi che all'hora ſi cauſi in noi un certo mouimento del uolto inſieme con l'animo; perche ſi come d'ſſiniſcono quell'altro affetto, che chiamano Cateſia, eſſere un dolore, & una triſtezza, che ci faccia pouere giù in terra il uiſo, & gli occhi, coſi diffiniſcono Diſopia eſſere una uergogna, che ci turbi di ſorte, che non vſiamo mirare altri in faccia, perche queſta uoce Diſopia, uiene compoſta da Ope, che uol dire aſpetto, e da Dis, ch'è uoce di difficoltà, quaſi che con difficoltà, & con grande accrbezza d'animo ſi poſſa allhora alzare gli occhi, e riguardare altrui, onde diſſe quell'Oratore d'un certo ſfacciato e ſenza vergogna, che egli haueua ne gli occhi, non Coras, ma Pornas, cioè non le pupille; ma le meretrici; che ſogliono eſſere ſfacciate: giuocādo nell'ambiguità della uoce Core, che uuol dire & la vergine e la pupilla de gli occhi. Ma al contrario, chi facilmente ſi uergogna, dimoſtra toſto nel volto un'animo più che di femina & molle, facendo nō dimeno all'hora in quell'atto minore l'errore ſuo, & chiamando uergogna quella, nellaquale ſi uede eſſer vinto da colui che è ſfacciato. Diceua a queſto propoſito Catone, che più gli dilettauano i giouani ch'arroſſiſcono, che quelli, che impallidiſcono; uolendo inſegnarci per queſto, che ſi debba più temere il uitio e la ribalderia, che la riprenſione; & più la ſoſpittione, che il pericolo. Ma à me pare, ch'anco quella ſoſpittione e ſouerchia tema del uitio ſi debba leuare dall'animo; perche ſpeſſo in molti auuiene, che mentre temono forſe più d'udire male, che di ſofferire & patire il male, atterriti fuggono da quello, che l'honeſtà richiede, per non ſapere, ne potere patire infamia. Et non ſolamente non è lodeuole queſto affetto di coſtoro coſi timidi e molli: ma ue anco quella rigidità, & immobilita di animo; perche, chi (come diſſe colui) intrepidamente e ſicuramente, & con occhi fiſſi riguarda ogn'uno, dimoſtra egli d'hauere in ſe quella cagneſca diſhoneſtà di Anaſſarco. Et però ci dobbiamo ſforzare di fare con bell'arte un temperamento compoſto dell'uno l'altro; leuando da quel fiſto & intrepido mirare, la ſfacciatezza, e dalla ſouerchia modeſtia, la ſicurezza & imbecillità. E certo, che egli è molto difficile, ne ſi può ſenza pericolo grande queſto concento fare, eſſendo amēdue ne gli eſtremi; perche ſi come l'agricoltore, quando ſucile di terra un rampollo ſilueſtre, opra con tutte le forze la zappa, e ne caua la radice, ò poſtoui il fuoco, l'abbruccia, ma volendo potare una vite, ò un'arbore di pomo, ò di oliua, uiſta molto con gli occhi aperti, temendo di non troncare parte anco di quello, che non biſogna, coſi medeſimamente il filoſofo hauendo à leuare da un'animo giouenile il rampollo peſtifero della inuidia, ò la ſouerchia diligenza nell'arricchire, ò uolendo troncare la diſhoneſta e nociua libidine, preme molto bene la mano, e fa la piaga profonda & alta; non curandoſi di cauarne anco del ſangue; ma hauendo egli da accoſtarſi per guarire una delicata e tenera parte dell'animo, e trarla dal uitio, come è peranentura queſta ver-

vergogna della quale parliamo; ſtà bene in ceruello, & mira di non ruinare ad vn tracto imprudentemẽte anco quella ingenua e uirtuoſa uergogna; aciochè non fncciamo come fanno qnelle balie, che nettnndo ſpeſſo troppo peſatamente i fanciulli dalle brutture, che eſſi fanno, ne leuano nnco nlle uolte inſieme la cnrne, e doue penſano di far bene ſnnno loro male. Et però mentre che noi cerchiamo per tutte le uie di leuare e di troncare inſino al uiuo a'gioua ni queſta ſouerchia uergognn ſtiamo intenti che non li facciamo impenſatamence del tutto cattiui, anzi come quei che abbattono le caſe, che ſi toccnno con le chieſe, fortificano e laſciano ſtare quello che g'iè a canto et uicino, coſi noi abbattendo e gittnndo per terra queſta vitioſa nergogna guardiamoci di non ruinare anco quello ch'è preſſo alla modeſtia & alla manſuetudine; perche ſotto queſte virtù anzi è attaccata con eſſa la uergogna ſouerchia & uicioſn, dando ſempre ad intendere a colni, che l'ha ſeco, che egli è humnno e ciuile, & non è come altri, rigido e ſeuero. Hor per queſta canſa gli Stoici bauendo a ragionare di queſte coſe diſtinſero prima, che faceſſero nltro ln differenza del nome iſteſſo, chiamando uergogna il uitio, & riſpetto ln virtù, dubitando che ſenza fare queſta differenza barebbono potuto dare occaſione di offendere. Ma lnſcino di gratia a noi queſta licenzn e libertà di poter a noſtra volontà ſeruircene indiſtintamente de'nomi, come Homero anco fece, dicendo:

Molto uergogna i miſeri mortali
Hor nuoce, hor gioua.

E non ſenza cagione diſſe prima nuocere, che giouare; perche la uergogna eſſendo uitio dinentn per mezo della rngione utile, leuandone qu llo che ui era di male e ſouerchio, e lnſciandoniſi il buono e moderato. Dene dunque colui che ſi ſente bauere qneſta canta ſuergogna primiernmente perſuaderſi ch'egli ha ſeco vn cattiuo, e nociuo affetto, & che non è coſa alcuna cattiua che poſsa ella eſsere buonn & boneſtn, & che non ſi debba rnllegrare ogni uoltn, che ſi ſente lodare, eſsendo in uece di graue, ſanto, e giuſto, chiamato gnlante compagno, e piacenole, ne come il cauallo Pegaſo (come ſcrine Enripide) tremando ſouerchio ſi laſciò caualcare da Belloro fonte, coſi ſi pieghi e doni n quntnnque ſi ſia che'l pregbi, & ſi dimetta e diſcenda alla baſsezza, & bumilta di coloro che'l pregnno, per tema di non eſsere chiamato duro & in eſtornbile. A Boccoride d'Eggitto eſseudo di natnra fiero e crudele, Iſide gli mandò (come ſi ſcriue) un'nſpe, il qnale anolto ſeloin teſta gli ſtana a queſta guiſa ſnperiore, nccioche egli haueſse bauuto a fare la giuſtitia. Mn nl contrario la ſouerchia vergogna ſtnndo ſuperiore a queſti delicati e di natnra donneſca, ne potendo a coſa che ſe le dimandi concradire, ſa che quelli, c'hanno a giudicare, non ſeruino la giuſtitia, e che quelli c'hanno a delibernre, eſſi ſteſſi non ſappiano ne che farſi, ne che dirſi; nnzi ogni coſa alla cieca; onde tanto queſto è gran nitio, quanto è il ſuo contrario, & più; perche colui, che è ribaldiſſimo e ſfacciato, ſempre è ſnperiore e padrone di A queſto affetto, eoſi ſpogliandoſene del tutto, che non è mai ch'egli ſi uergogni. La ſouerchin uergogna dunque mentre che ue ne ſia, non può rinonciare coſa, che ſe gli dichi, a guiſa d'vn terreno molle e curuo, ſtà aperta et atta a riceuere tutte le cupidità e fatti laidiſſimi. Percioche queſta tale uergogna è cattiua gunrdiana delln tenera età, come diſſe Brnto, che non gli pareua, che colui haueſſe beu collocato il fiore dell'età ſua, il qunle nou ſapeſſe negare coſa a niuno. Appreſso ella ha cattiua epoca cura del letto coniugale, e de l'honore delle donne, ſi come nppreſſo di Sofocle parla a l'adultero colei, che s'era già pentita B di bauere errato. Tu mi u'hai ſpenta con le tue perſuaſioni; & ni ſono ſtata tirata a forza dalle tue carezze. La uergogna ſouerchia, dopo ch'ella non facendo niuna reſiſtentia, ha guaſte tutte le buone parti d'nn bnomo, laſcia ciò che il miſero ha nperto, senza gnardia, & atto a girne a mala uia, & da toglierſi da chiunque ne uogli; & con ln libernità confnmano e guaſtano maggiormente gli ingegni ribaldiſſimi e compiacendo coſi facilmente, ſpeſſo corrompono anco gli ingegni benigni e ſant i. Laſcio di dire i danni molti e grandi che nengono da queſta nergogna; mentre che gli impreſtano a qnelli, da i qnali C non ſpernno bauerne mai nulla; mentre che nſſicurano & diuencnno ſtatichi di quelli, per iqnali non vorrebbono, mentre che ſanno ben dire, quanto ſia bene il contrnttare cautnmente; ma non ne ſnnno poi in effetto far coſa alcuna. Ma chi potrebbe rnccantare qunnti n'babbia queſto morbo leuati di terra? il miſero Creonce mentre, che egli parlnndo con Medea diceua, ch'egli era molto meglio dinentarle nemico, che compiacerli nll'bora, piangere poi in eterno; dimoſtrò con queſte parole quello che ſi fuſse donuto fare, & nondimeno egli uinto dn queſta pazzn nergogn, mentre che non le sà negare un ſolo giorno d'indugio ſi trouò il miſero con tutto caſa ſua ſottoſopra. D Et molti anco dubitando che non s'nppareccbiaſſe per loro il ueleno, & l'altre cauſe di morte, per vergogna ſi laſciarono nondimeno ire à perdere: à queſto modo però Dione; non perche egli non ſapeſſe il tradimento, che ſe gli ordina da Calippo; ma perche egli ſi uergognò di ſtare à vedere qnello, che gli faceſſe il ſuo amico & boſpite. Coſi medeſimamente Antipatro figliuolo di Caſſandro bnuendo chiamato Demetrio a cena ſeco, & eſſendo il ſegnente giorno inuitato da lui ſi vergognò di non andarni; per non parere di non fidnrſi di lui: il qunle s'era il giorno innnnzi posto nella ſna fede, eſſendoni dunque andato, nel più bello del mangiare, ſn fatto morire. E Poliperco bauendo patteggiato con Cnſſandro cento talenti per E fare morire Hercole figliuolo baſtardo d'Aleſſandro, nato di Barſinoe lo fece chiamare ſeco à cenn; ma ſoſpeccando il giouanetto di qneſto, e dubitando per ciò della vita, ſi ſcuò dicendo, ch'egli non ſi ſentiua bene; ma uenendo Poliperco da lni; Voi tu ò giouanetto, gli diſſe, imitare i coſtumi humani e facili del padre tno; hai tu forſe paura di noi, che non ti facciamo qualche tradimento? uergognandoſi all'bora il

giouane

giouane lo ſeguitò; ma cenato, ch'hebbero, lo ſtrangolò: Non è dunque da riderſi della ſentenza di Heſiodo, come ſanno alcuni, anzi che ella è prudente;

Chiama l'amico tuo à mangiar teco,
Non lo chiamare s'hai nemicitia ſeco.

*Quando hai uno che ti odia, e che ti uuol male non ti vergognare di rinonciarli quello che tu temi in tuo danno; ne uolere medeſimamente ſcacciare colui, che per ti creda, & t'habbia ſede; poche chiamando tu alcuno, ſarai chiamato anco tu da lui, e ſarà biſogno che inuiti altri à cena eſſendo tu prima ſtato inuitato vi vadi, perche quella difficoltà che non laſcia fidarti, ſi raddolciſce e ſa molle con queſta uergogna Biſogna dunque ſcacciar uia con tutte le forze queſto morbo cagione di molti mali, cominciando à farui eſercitio come ſi ſuole nell'altre coſe fare: & cominciamo da le coſe picciole, oue non biſogni con molta difficoltà tenere gli occhi alti, & non uergognarſi, come peruenturà, volendoti nel mangiare, alcuno dare à bere hauendo beuuto molto, non ti laſciare allhora vincere dalla uergogna, e farti danno; ma poni giù la tazza, e non bere. Medeſimamente ſe alcuno ti diſfida à giuocare à dadi nel mezzo de' conuiti, non ti vergognare di non uoler giuocare, ne temere punto di eſſere per queſta cauſa motteggiato; anzi imita Senofane di Lago, il quale eſſendo chiamato timido da Hermonio; perche egli non volle giuocare ſeco a dadi; confeſsò non ſolamente eſſer timido; ma molto timido e paurofo nelle coſe diſhoneſte. Et medeſimamente incapando alle volte in un'huomo faſtidioſo che ti toglia per la veſte, e ti fermi ſenza mai laſciarti con le più mette eiancie del mondo; non ti vergognare all'hora moleo; ma rompi il parlare, e pacienc per i tuoi negotij, percioche queſti atti, che in coſe picciole ſi eſſercitano a ſcacciare uia da noi queſta vergogna diſutile; ci aſſuefanno a quelle coſe, che ſono poi di maggiore importanza. Et quì non è fuori di propoſito il raccontare quello, che diſſe Demoſtene; percioche uolendo gli Atenieſi dare aiuto ad Harpallo, & armandoſi già contra Aleſſandro. Eccoti uenire all'improuiſo Filoſeno, il quale era ſtato fatto da Aleſſandro capitano nelle coſe del mare; il quale, come il popolo Atenieſe lo uidde, attonito per paura non oſaua parlare, all'hora Demoſtene: Hor che faranno, diſſe, uedendo il ſole; quando non poſſano rimirare il lume d'una lucerna picciola; percioche tu, che ti vergogni tanto, che farai nelle coſe d'importanza arriuandoui il Re; ò tacendo il popolo per vergogna? quando non ſappi rinonciare e dire di nò ad un'amico, che ti porga la tazza, e ti dia a bere; ne ſappi poter ſuggire uno, che ti rompe il capo con tante ciancie; anzi ti laſci tenere ſeco quanto a lui piace; ſenza hauere tanea baldanza di potere dirli: Amico non bò hora più tempo; un'altra volta a più commodo ci riuedremo. Vi è un altro eſercitio per ſcacciare queſta ſouerchia vergogna; il quale è, non applaudere alle lodi falſe, che danno gli adulatori, come per eſſempio erouandoti nel conuito d'un tuo amico, e cantandoui ſconciamente un Muſico; ò recitandoui qualche Hiſtrione, condottoui per un buon prezzo, diſgratiatamente Menandro; con tutto che gli altri applaudano con marauiglia; non ſarà forſi male ò molto difficile ſtarti checo ad udire; ſenza dargli quelle lodi marauigliose & inconuenienti, ſe non forſe quanto ti parrà, che egli meriti, che ſe in queſte coſe non ti ſai reggere, come farai quando un tuo amico ti recitera un'iſtio uerſo, ò ti moſtrerà una ſua non molto bella oratione? certo che all'hora ridendo & applaudendo con gli altri adulatori aiuterai a fare il tumulto maggiore. Come dunque riprenderai uno che erri in una coſa d'importanza? come ſarai tu buono amico in ricordare, & ammonire uno, che non ſi porti bene nel gouerno della republica, ò nel ſuo ufficio, ò nel fare delle feſte? certo che male. Ne a me piacque mai quello, che riſpoſe Pericle ad un ſuo amico, che gli dimandò, che uoleſſe fare per lui una teſtimonianza falſa; a laquale era però congiunto il giuramento, dicendoli, io ti ſono amico infino a l'altare, volendo dirgli, che ſe non ui fuſſe ſtato il giuramento, egli l'hauerebbe fatto; onde troppo s'accoſtò Pericle a quaſi non ſaperli negare. Ma quelli, che ſi ſaranno aſſuefatti di non lodare un'oratore più di quello, che gli pare che colui meriti, nè di applaudere a chi canea, nè di ſorridere & approuare colui, che non molto aggratiatamente motteggi, non laſciaranno mai andare alcuno tanto innanzi c'habbia mai a dirgli (ſapendo come in queſte pratiche ſi gouerni) giura per me il falſo, dirai contra ogni debito, & contra ogni giuſtitia in mio fauore. Biſogna medeſimamente dire di nò a quelli, che ti dimandano denari in preſto; & lo poerai ben dire hauendoti molto innanzi fatta una conſuetudine in coſe di poco momento, & doue ſi può facilmente dire di nò. Archelao Re di Macedonia eſsendogli dimandato nel mezzo del mangiare una tazza d'oro, da uno, che non riputaua altra coſa honeſta, che il pigliare da altrui, et egli commandò al ſuo ſeruo, che donaſse quella tazza ad Euripide. E riguardando a colui diſse: Tu ſei degno che dimandando non habbi; et coſtui è degno che ancor, che non dimandiſe gli doni, moſtrando belliſſimamente, che ſi deue donare non ad arbitrio della uergogna, che ci aſtringa, ma ſecondo che al buono, & dritto giudcio parrà. Et noi molte uolte hauendo biſogno gli huomini da bene, e noſtri amici, non ui miriamo; & diamo più toſto a quelli, che inſtantemente, & con gran fronte ci dimandano; non perche habbiamo volontà di donarli; ma perche non ſappiamo negare coſa, che ci dimandino; ſi come Aneigono il uecchio hauendo lungamente ſopportato Biante, che non lo laſciaua uiuere, dimandandoli Diate, diſſe, a Biante un talento ancor per forza: con tutto ch'egli foſſe più, che altro Re eſercitato, & auezzo a rompere, & a fare uane queſte tali dimande con motti, periche hauendoli un Cinico dimandato una uolta una dramma, non è coſa, diſse da Re dare una dramma, ſoggiungendo colui, dammi dunque un talento, non ſi conuiene, diſse, dar tanto a un Cinico.*

Cinico. Diogene paſseggiando in Ceramico dimandaua alle ſtatue, che iui erano, che gli donaſsero qualche coſa, del che marauigliandoſi alcuni, diſſe loro, ch'egli quiui s'eſercitaua per aſſuefarſi di ſopportare a udire di nò, quando dimandaua altrui alcuna coſa. Coſi dobbiamo noi cominciare ad eſercitarſi nelle coſe uolgari, e penſare d'hauere a negare nelle coſe picciole a chi ci dimanda, ſenza ch'egli meriti di riceuere; & queſto, acciochè non ci manchi che riſpondere, hauendo a negare coſa maggiore, e d'importanza; perche (come dice Demoſtene) chi haurà ſpeſo quello, c'haueua in coſe done non biſognaua, accadendo anco d'hauere, non ſe ne ſeruirà in quello, che biſogni. Et ogni uolta che mancando nelle coſe honeſte, abbondiamo nelle ſouerchie ciancie, ſiamo cauſa di mille diſconueneuoli bruttezze. Appreſſo la ſouerchia vergogna non ſolo ci fa malamente & alla cieca ſpendere & mandar via i noſtri danari, ma nelle coſe maggiori e d'alto affare non ci laſcia ſeruire della ragione, che ci ſcorga al meglio, perciochè eſſendo infermi, laſciammo di chiamare il valente e dotto medico, per tema di non corrucciare e diſpiacere al medico noſtro amico, & a i noſtri figliuoli gli diamo per maeſtri più toſto quelli, che ci pregano e luſingano, che ce gli diamo, che a i dotti & idonei. Et quello che più importa, nelle liti pigliamo ſpeſſo per auuocato, qualunque egli ſi ſia, perche ſia figlio ò parente di qualche amico ò parente noſtro, laſciando di pigliare colui, che ſappiamo eſſere utile per la noſtra cauſa, e dotto nelle coſe ciuili. Finalmente vederai molti e molti di quelli, che fanno profeſſione di Filoſofia; eſſendo però Epicurei, ò Stoici, che fanno le pratiche & le amicitie ſenza giudicio alcuno, & per elettione, ma da ſe ſteſſi ſi danno a chiunque ſe gli offeriſce, ò dimanda loro alcuna coſa sfacciatamente. Horſu dunque eſſercitiamoci prima vn tempo in coſe volgari, e picciole, & aſſuefacciamoci di non hauere per troppa vergogna à ſeruirci nè del barbiero, nè del pittore, che non ci ſodisfaccia, ne di reſtare in un'hoſteria cattiua e ſporca, perche ci habbia ſpeſſo l'hoſte di quella ſalutato & honorato con la berretta in mano, eſsendoui l'altra migliore: & per queſta uia ci facciamo un'uſo di eleggere ſenza riſpetto il meglio, ancor ne le coſe minime e di poca importanza, ſi come i Pitagorici fuggiuano ſempre di non ponere la coſcia manca ſopra la deſtra, ne di pigliare il numero pari, per l'impari, eſſendo egualità nel reſto. Anzi dobbiamo anco recarci in conſuetudine, accadendo di hauere a fare, ò feſte, ò nozze, ò conuiti, di non chiamarui colui, che ci ſoglia ſalutare, & che ſe ci inuiti da ſe ſteſſo, più preſto, che un noſtro amico, ò qualche perſona da bene, perche chi s'eſercuerà, & aſſuefarà a queſto modo, non ſarà ingannato facilmente, & nelle coſe gravi e maggiori ſtarà ſaldo e ſicuro, come una rocca. Et queſto baſti dell'eſercitio, diſcorriamo hora un poco delle ragioni, che ſono utili in queſte pratiche, & la prima è, chi ci inſegna & ricorda, che tutti gli affetti, & le paſſioni dell'animo hanno dietro a ſe i contrarij loro, iquali noi cerchiamo ſempre di euitare & fuggire per cagione di quelli affetti, che noi cerchiamo; come è, che la infamia và dietro al deſiderio di gloria; i dolori al deſiderio de i piaceri; le fatiche, alla quiete, & l'eſſare uinto e condennato và ſempre dietro al deſiderio di vincere, & di eſsere in tutte le coſe ſuperiore. Coſi la uergogna ſouerchia fa, che mentre che noi fuggimo il fumo dell'infamia caſchiamo nel fuoco; perche, chi ſi vergogna di dire di nò a quelli, che ci affligono; dimandando quello, che non è giuſto; ſi uederà dopò altramente uergognare e ſuergognare da quelli, che meritamente gli condannano a corte. Mentre dunque ſi temerà una leggiera riprenſione, ſi caderà ſpeſſo in una uergogna aperta e publica; perche chi non hà ardire per uergogna di dire di non trouarſi un danaio ad un amico, che gliene dimanda; d'altra ſorte ſi uergognerà appreſſo poi quando ſi uede al fatto, & non poſſa dargliene, non hauendone. Et hauendo promeſſo ad alcuno di aiutarlo, e di non mancargli, ſi troua poi sforzato, e contra ſua uoglia tra le liti nelle corti. Et accade ſpeſſo, che falliti gli amici, per i quali ſi troua l'huomo hauere promeſſo; biſogna anco a lui allhora andare ſuggitiuo & naſcoſto. Et quello che è peggio, hà molte volte queſta vergogna ridotti molti a promettere, & affermare vanamente qualche parentado, ò di figlia, ò di ſorella; che poi pentiti, ſono ſtati sforzati a mentire, & a dire tale coſa non eſsere ſtata giamai. Et colui, che diſſe, che gli Aſiani erano tutti ſchiaui d'vn'huomo ſolo, per non potere proferire una ſillaba, nò; il diſſe ſcherzando e non da douero; ma chi ſi uergogna a queſta guiſa, non parli niente, baſta che abbaſſi giù gli occhi e'l uiſo; può euitare molti di queſti mali, che uaſcono dal dire di sì ſenza propoſito; perche il ſilentio è in vece di riſpoſta a i ſauij, come diſſe Euripide. Et coſi con queſti ſfacciati e ſenza riguardo conſeruarà più il ſilentio, perche con gli amici da bene & modeſti ci potremo facilmente ſcuſare. Sarà ancor bene hauere ſempre pronti molti motti e riſpoſte di huomini chiari & illuſtri; & ſeruircene con queſti, che vengono a fare aſſalti a queſta noſtra uergogna, come è quello, che diſſe Focione ad Antipatro: Non è poſſibile, che poſſi hauere me per amico & adulatore inſieme, & come anco riſpoſe a gli Atenieſi, che gli dimandauano, che uoleſſe porre anco egli qualche coſa del ſuo alla feſta, che eſſi faceuano. E facendoli tutti feſta & applauſo; ſarebbe, diſſe egli gran uergogna a porre a queſta feſta qualche coſa; & non reſtituire a coſtui, e moſtrò Callicle il quale era impegnato, & ne pagaua l'uſura, perche non è uergogna a confeſſare d'eſsere povero (come dice Tucidide) ma il non ſuggire al poſſibile d'eſsere povero, queſta è la uergogna maggiore. Hor che pazzia è per una impotenza d'animo non hauere ardire di riſpondere pe uergogna a chi non ſi vergogna di dimandarti; io non ho amico mio, nè oro nè argento da poterti dare, la onde poi hauendo promeſsogli, come ſe gli haueſse dato caparra ti troui legato con ferri e con ceppi; non

di

di quelli, c'habbia il fabro fatti, ma di quelli con che ti ha'la tua ſouerchia uergogna legati. Perſeo dando ad un ſuo, che conoſceua alcuni danari in preſtito ſe ne fece fare publica cautela, ricordandoſi di Heſiodo che dice, che chi contratta anco con il fratello deue ricordarſi col riſo in bocca di uolerui il teſtimonio. Et marauigliandoſene colui, e dicendoli, ò Perſeo, queſte tante cautele ſono ſouerchie, ne ci fa biſogno notaio fra noi, riſpoſe Perſeo, le faccio, acciochè io poſſa riceuere poi quello che io ti preſto amicheuolmente, e ſenza notaio, perche molti reſtando da principio per uergogna di non cautelarſi, uengono poi aſtretti col rompere delle amicitie ad eſsere a corte e con le proue in mano. Ma Platone la fece bene, iſquale ſeruendo a Dionifio per un'Helicone, Cizizeno, glielo raccommandò come corteſe e modeſto; ma poi nell'ultimo della lettera ui aggiunſe; io ti ſeruo tutte queſte coſe di coſtui, però come d'animale facilmente atto per ſua natura a mutarſi. Senocrate con tutto che egli fuſse di coſtumi auſteri e d'una pratica ſeuera; uinto nondimeno da uergogna, raccommandò per lettere Polisperconte, huomo non troppo da bene, come ne fece poi chiara proua l'eſperienza; perche hauendoli fatte il Macedone molte carezze; e dimandatolo s'haueſſe hauuto biſogno di niente, gli dimandò un talento; iſquale glielo diede; ma ſcriſſe a Senocrate, che miraſse meglio per l'auuenire, che all'hora fatto non haueua; quando uoleua raccommandargli alcuno. Et Senocrate nel uero non ſapeua chi ſi fuſse colui che raccommandò. Ma noi ſappiamo molto bene quali ſiano i ribaldi, e poltroni: e nondimeno per uergogna non ſolo gli facciamo lettere di raccomandatione; ma gli diamo danari, procacciando a noi ſteſſi il male; & ſenza ninn noſtro piacere; come ſogliono hauere quelli, che donano il ſuo, ò a puttane, ò a buffoni, anzi ce ne affliggemo, e non poſſiamo ſenza gran noia ſopportare quelle fronti aperte di queſte ſfacciati, che ci uoltano & riuoltano ſotto ſopra; & calcano il pouero noſtro giudicio. Et certo ſi può dire a quelli, che con queſta uergogna ci affligono; io ſò bene il male che farò, ſe farò teſtimonianza falſa per te; ò ſe darò una ſentenza ingiuſta, ò ſe darò la mia uoce in coſe dannoſe; ò ſe preſterò danari a chi non è per rendermigli. Ma ha queſto proprio in ſe queſta uergogna, che hauendo tutti gli altri uitij ſempre doppo il fatto la penitenza; queſta l'ha nel fatto iſteſſo, e ſi pente in un medeſimo tempo, che ella opera; perche quando doniamo all'hor proprio ci affliggemo, & nel rendere appunto della falſa teſtimonianza ci uergognamo di farla; e nel preſtare aiuto & fauore a chi nol merita, ne riceniamo infamia, & finalmente facendo quello che non dobbiamo: in quel medeſimo tempo meritiamo riprenſione. E perche ſiamo più deboli, che non poſſiamo dire un nò, promettiamo alle uolte a queſti importuni coſe, che non poſſiamo poi farle; come ſarebbe il raccommandargli a qualche Prencipe, ò il pregare & eſſere mezzo con qualche capitano ò gouernatore per loro. Et tutto queſto uiene ſolo perche non uogliamo, ò non babbiamo ardire di dire, il Re non ci conoſce, riguarda più toſto altroue. A queſta guiſa Liſandro, eſſendo ben ueduto da Ageſilao, et eſſendo p allegrezza deſideroſo di parer potere molto con quello, nõ ſi uergognò nondimeno di dire a quelli, che andauano da lui, acciochè pregaſſe il Re per loro: che andaſſero da gli altri, che poteuano molto più, ch'egli non poteua; perilche non è brutto il non potere ogni coſa; ma ò non potendo, ò non eſſendo atto a pigliare tali impreſe, accettarlo ſolamente per uergogna di dire di nò; queſto non ſolo è brutto; ma è moleſto & ſpiaceuole molto. Biſogna dunque, che ne le coſe che poſſiamo, e che ſono honeſte, e ſante, ſeruiamo uolentieri quelli, c'hanno biſogno di noi, per altro riſpetto, che perche ci uergogniamo di negargli il ſeruitio. Ma nelle coſe dannoſe e diſhoneſte, dobbiamo ſempre hauer pronto & per le mani, quello che diſſe Zenone, a un certo giouane ſuo amico, che ſtaua naſcoſto dietro le mura della città; dalquale inteſo, ch'egli ſi ſtaua mezzo aſcoſto, per ſuggire un ſuo amico, che uoleua menarlo à farli fare una teſtimonianza falſa; ò poltrone gli diſſe, e che coſa mi fai tu udire? il tuo amico hà hauuto ardire di farti danno e uergogna; ne ſe ne è fatto adietro, ò roſſo nel uiſo; e tu per quello, che deui, & che è giuſto e ſanto, non hai ardire di incontrarlo, e di negarglielo. Et però colui che diſſe, che è bene con una ribalderia reſiſtere ad un'altra ribalderia, a me pare, che male ci inſegni di uendicare una coſa cattiua, con un'altra peggiore; ma chiunque ributta queſte poltronarie di coſtoro, che con tanto ſfacciato uiſo ne uengono; con una eguale ſfacciatezza, ne ſi laſcia pregare alle coſe diſhoneſte, et illecite; temendo ſempre di non errare, & di non fare quello che ſi diſconuenga; coſtui certo fa quello che deue; & quello che fanno tutti i ſauij del mondo. Già queſti uili e volgari, quando ci uengono a dare moleſtia, non è gran fatica il leuarceli da doſſo; anzi molte uolte poſſiamo, motteggiandoli mandare uia; come fece Teocrito, alquale eſſendo dimandata nel bagno la ſtriglietta d'auorio da nettarſi da due, uno foraſtiero, & l'altro un ladro publico. Diſſe al foraſtiero, io non ti conoſco; & l'altro diſſe, ti conoſco ben'io; e coſi col motto ributtò l'uno & l'altro: Liſimache Atenieſe, ſacerdoteſſa di Minerua, uendendo i mulattieri con le coſe ſacre della Dea; & dicendole, che egli aſpergeſſe, non farò diſſe, perche non uenga queſto anco poi in conſuetudine. Et Antigono, a un certo giouane infame, & effeminato; con tutto che foſſe nato di modeſto padre, e capitano nelle guerre, uoleua nondimeno per queſta cauſa eſſere anteposto a gli altri; gli diſſe: Appreſſo di me, ò giouane ſi premiano le uirtù de' ualenti huomini, & non quelle de i padri loro. Ma quando chi ci aſpira in queſta uergogna, è nobile e grande; a i quali ſi può con difficoltà dir di nò, perche non patiſcono facilmente, che ſe gli nieghi coſa, che dimandino; particolarmente quanto ueglono ò uoce ò fauore ne i giudicij (come

opiò

oprò Catone beniſſimo, eſſendo ancor giouane verſo Catullo) parrà forſe ad alcuno nè facile, nè neceſſario a contradirgli. Era Catullo allhora di molta autorità e degnità preſſo i Romani, eſſendo Cenſore, & andatone da Catone, che era allhora queſtore, lo cominciò a pregare per uno, il quale haueua Catone condennato in una buona ſomma di danari, & ſe gli humiliò, & pregollo tanto per piegarlo, e ſforzarlo in quello, che egli uoleua, che a l'ultimo Catone non potendo più ſopportare queſta ſfacciatezza di lui. Sarà brutto, gli diſſe, ò Catullo, eſſendo tu Cenſore, poiche di tua buona uoglia non mi ti leui dinanzi; che tu ne ſia leuato per forza da i miei miniſtri, la onde Catullo allhora pieno di vergogna e d'ira ſi partì. Anzi a quello ſi deue più toſto penſare che fece Ageſilao, & a quello, che fece Temiſtocle aſſai più humanamente & modeſtamente; perche eſſendo a Ageſilao commandato dal padre, che uoleſſe in una certa cauſa ingiuſta ſententiare; anzi io ho da te padre, diſſe, inſino da i primi anni imparato di ubbidire alle leggi: perilche & hora anco ti compiaccio, mentre ch'io non faccio coſa, che ſia fuori di douere, e di giuſtitia. Et Temiſtocle dimandandogli Simonide non sò che coſa ingiuſta gli diſſe, ne tu ò Simonide ſarefti buon poeta, ſe ſcriueſti contra le leggi della poeſia; ne io buon Prencipe ſe deſſe ſententia contra le leggi ciuili. Et quantunque l'una città con l'altra, & l'uno amico con l'altro non ſiano diſcordi, ne danneggi l'un l'altro, perche un piede d'un uerſo corriſponda male al ſuono della lira, come diſſe Platone: ma più toſto, perche ſi tenti in quello, che importa alle leggi & alla giuſtitia, ſono nondimeno alcuni, iquali ſeruando eſſattiſſimamente nei concenti, nelle lettere, & nelle miſure, quanto ricerca l'arte, non ſi uergognano poi dimandare altri, che per ſeruirgli in hauere un'oſſicio, ò in ſententiare per loro, ò in altra coſa ſimile, facciano quello, che non è debito, ne giuſto. Et però ſi deue ſeruare contra coſtoro quello, c'hora dirò, ſe tu ſei giudice, & che ſei pregato da un'Auuocato ò nero ſe ſei di conſeglio, e ſei pregato da un'Oratore, promettili quanto ogn'uno di loro ti dimanda, pur che ancor eſſi ti promettano di fare errore nell'arti loro, come ſarebbe di parlare falſo, ſenza garbo, ò giudicio; perche niuno di loro ſe ne contentarà, per eſſere tanto brutto, quanto parerebbe, quando il faceſſero; perche ueggiamo alcuni oſſeruare coſi ogni minima coſa dell'arte nel dire, che ſuggono anco, che due uocali non concorrono inſieme: Medeſimamente eſſendoti noioſo un nobile, e che ſia immerſo nel fumo dell'honore; dimanda ancora tu a lui, che uoglia ſaltare in piazza, ò paſſeggiarui torcendo la bocca, & il uiſo; & s'egli nega di farlo, che'l negherà; all'hora tu ſarai a tempo di potere dire, & dimandare coſi queſti come quelli primi: quale è più diſhoneſto & più diſconcio fare errore in una ſola parola nel ragionare, ò torcere il uolto in piazza, ò veramente rompere le leggi, non ſeruare il giuramento, & fuora d'ogni giuſtitia e debito poſponere il bene al male? Et ſi come Nicoſtrato Argiuo, promettendoli Archidamo una gran ſomma di danari, & quella donna di Lacedemonia, che egli haueſſe ſaputo dimandare per moglie, pur che gli deſſe in mano Cromo una città; gli riſpoſe che Archidamo non diſcendena da Hercole; poiche alcuni andando per il mondo ſoleua a tutti i ribaldi dare penitenza de' loro errori, & eſſo cercaua di fare, che quelli che erano buoni diuentaſſero cattiui. Coſi dobbiamo noi dire a colui, che cerchi d'eſſere tenuto da bene e giuſto, dandoci faſtidio, e cercando con queſta noſtra vergogna di darci a terra; che egli non ſa ne a ſe ſteſſo quello che deue, ne fa coſa degna della virtù che egli hà, & che ſi uede in lui. Ma con i uolgari ſi potranno queſte altre coſe dire, con un'auaro, dimandarlo ſe potrà egli giamai ridurſi per vergogna a tanto, che gli impreſti un talento ſenza cautela, & ad un'ambitioſo e deſideroſo d'honore, che uoglia egli cedere il luogo più honorato ad un'altro, & ad un'auido di gouernare la Republica, e di eſſere in officio, che ſi temperi & raffreni egli di non uolere reggere, & eſſere in gouerno. Et certo ch'egli parrà meritamente diſconueneuole, ſe non potendoſi coſtoro rattenere da i loro deſiderij, e vitioſi affetti; anzi mi ſtiano conſtanti e fermi, noi che non ſolo uogliamo eſſere: ma facciamo profeſſione di eſſere ſtudioſi delle coſe honeſte, e zelatori della giuſtitia e del debito, non ſapremo temperarci quando biſogni, anzi getteremo uia, e leueremo di terra la uirtù. Perche ſe quelli, che ci trauagliano lo ſanno per cagione della gloria e della potentia, egli è molto diſſonante; che quelli che poliſcono, & ornano i coſtumi de gli altri, habbiano da imbrattare ſe ſteſſi, & da acquiſtarſi un peſſimo nome, non altramente, che ſe l'acquiſtino coloro, che ò ne' giuochi publici attribuiſcono i premij e la vittoria indegnamente a chi non ſi deue, ò che nel dare delle uoci ne' magiſtrati, le danno a fauore, & non a debito, procacciando con poco honorati mezzi a gli altri, i palaggi, le corone, e la gloria, & a ſe ſteſſi un'infamia eterna, e ſpogliandoſi di quel nome buono che haueuano. Che ſe chi ci uuole per mezzo di queſta uergogna ſforzare; non per la gloria il fa; ma per hauere denari da noi, perche non ci ricordiamo allhora quanto ſia fuori d'ogni ragione gettare da un canto a perdere il nome buono, & la uirtù noſtra, per empire le borſe alcrui? Ma queſte coſe uengono bene in mente a molti, & ſanno bene, che s'appartano da la uia buona e diritta, & pure lo ſanno non altramente, che ſi facciano coloro, che biſognando bere una gran tazza piena, non hauendo ſete, di mala uoglia, e tutti ſoſpiroſi, torcendo hor qua, hor là il uiſo, compiono nondimeno quello, che loro ſi commanda. Ma pare, che di ciò ſia cagione la debolezza dell'animo, che eſſendo per il temperamento del corpo mal compoſta, e contra il caldo, e contra il freddo, quando ſente lodarſi da cattiui, ſi moue tutta, e moſtra di hauerne gran piacere, & al contrario teme molto quando ode, che altri di lei ſi lamenti, ò pur per un poco ſolo di ſoſpettione che ne habbia per hauere negato altrui qualche piacere.

Ma

*Ma egli biſogna farſi forti contra & l'vno, & l'altro, ſenza temere, ò credere nè a quelli, che ci luſingano, & leccano, nè a quelli, che ci atteriſcono con quelle pazze ſoſpittioni. Tucidide ſtimando che neceſſariamente la inuidia ſia compagna della potentia, dice che colui ha dritto e ſano giudicio; che nelle coſe grandi ſa eleggere quello, che è più con la inuidia congionto; Ma noi che giudichiamo coſa difficile potere ſuggire l'inuidia; ma impoſſibile del tutto a poter fare, che altri non ſi lamenti di noi, ò noi d'altrui; ò che non habbia a venirci qualche affanno, e faſtidio da coloro, con cui pratichiamo; faremo bene a toglierci più toſto ſopra le inimicitie, e gli odij de' cattiui, che di quelli che ci potrebbono meritamente biaſimare; per hauere contra ogni debito compiacciuto a chi non ſi doueua. Et le lodi, che vengono dalla bocca de' ribaldi, perche ſono in tutto finte e ladre, ſi deuono per tutte le uie fuggire; ne laſciarci talmente diſporre (come a porci auuiene, mentre che altri gli frega pianamente e titilla il ventre co' diti) che ci diamo facilmente a chiunque uoglia ſeruirſi di noi; aulendoci, e laſciandoci maneggiare a lor modo. Perche chi dà l'orecchie a queſte adulationi e luſinghe, non ſa altramente, che come ſi faccia colui, che porge la gamba a chi vede, ch'è per ponergli innanzi il piede per farlo cadere in terra; ſe non che più ſconcia e più brutta caduta fanno quelli che rimettono le pene a cattini huomini, per eſſere chiamati humani, facili e miſericordioſi; & quelli anco, che al contrario ſi procacciano le nemicitie, togliendoſi ad accuſare, & querelare contra alcuno, ſenza alcuna neceſſità: ma non ſenza pericolo, & tutto queſto a perſuaſione di coloro, che gli lodano, quaſi che eſſi ſoli ſiano huomini ſenza riſpetto, e virili contra gli adulatori. Et queſti tali diceua Bione, che ſono ſimili a le giarre, che facilmente ſi portano hor quà hor là per gli orecchi, come dicono di Aleſſino ſofiſta, il qual hauendo nel caminare detto molto male di Stilpone Megareſe, & dicendogli vno, ch'era iui preſente, che poco innanzi Stilpone haueua detto gran bene di lui. Per Dio diſſe allhora, egli è aſſai huomo da bene & virtuoſo. Ma Menedemo al contrario, ſentendo che era ſpeſſo da Aleſſino lodato, & io ſempre diceua, vitupero e dico male di lui. Colui dunque è cattiuo huomo, il quale ò loda un'altro cattiuo, ò è uituperato da un buono. Non ſi piegaua niente Menedemo per coſtoro: ma ſeruaua il precetto, che diede Hercole Antiſthenco a ſuoi figliuoli, che non doueſſero hauere gratia niuna a coloro, che gli lodauano, uolendo inferirgli, che non ſi laſciaſſero uincere da queſta pazza vergogna, ne doueſſero eſſi uicendeuolmente adulare e laſciare i loro laudatori. Ma baſterà come io penſo, in queſta parte fare quella riſpoſta, che fece Pindaro ad vno che gli diceua, che in ogni parte, e con ogn'uno il predicaua, io diſſe egli ti ringratio, però non hauere a dire di me altro che il uero. Biſogna dunque (& queſto gioua contra tutti gli affetti) che quelli, che coſi ſi uergognano, ogni uolta che uinti da queſto uitio, ſi trouano hauere, non uolendo errato, ſi ricordino, & ſi riduchino, & ſtampino per lungo tempo queſti ſegni e rimorſi di pentimenti nell'animo, perche ſi come il uiandante hauendo una uolta dato del piede in una pietra, ò un nocchiero hauendo rotta la naue in un ſcoglio, ſe ne ricorderanno perpetuamente, & ſi guarderanno non ſolamente da quella pietra, e da quello ſcoglio: ma da gli altri ſimili a quelli, coſi chi ſi riduce ſpeſſo nell'animo le diſhoneſtà, & gli danni hauuti da queſto eſſerſi uergognato ſouerchio, eſtendone punto di penitenza, e rimorſo nel cuore, accadendo poi in ſimili pratiche, ritornerà in ſe ſteſſo, & aperti gli occhi non ſi laſcierà facilmente demare ſouerchio dal corſo dritto doue intendeua di andare.*

## Il fine della Prima Parte.